C II
7153

I. S. A.
VENEZIA
BIBLIOTECA
2·B·58

DISSERTAZIONI
SOPRA LE
ANTICHITA' ITALIANE
Gia' composte e pubblicate in Latino
DAL PROPOSTO
LODOVICO ANTONIO MURATORI
E DA ESSO POSCIA COMPENDIATE E TRASPORTATE
NELL' ITALIANA FAVELLA.
OPERA POSTUMA
Data in luce dal Proposto
GIAN-FRANCESCO SOLI MURATORI
SUO NIPOTE.
NUOVA EDIZIONE
Accreſciuta di Prefazioni, e Note opportune
DALL' ABATE GAETANO CENNI.

TOMO SECONDO.



IN MONACO, MDCCLXV.
NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI.
Con Licenza, e Privilegio.

ISTITUTO PER GLI STUDI ADRIATICI VENEZIA

PREFAZIONE

DELL' ABATE GAETANO CENNI.

LA ſola Diſſertazione trenteſima quarta, in cui trattaſi dall' Autore *De' Diplomi, e Carte antiche o dubbioſe o falſe*, mi obbliga a prevenire il lettore contro le di lui falſe opinioni in ordine alle donazioni fatte alla Santa Sede da' Re de' Franchi, e dagli Auguſti. Avanzò tali opinioni nella *Piena Eſpoſizione* de' diritti Ceſarei ed Eſtenſi ſopra Comacchio; le confermò in altre opere ſue; ed ha voluto ſoſtenerle fino all' ultimo, laſciandole compendiate in queſta opera poſtuma. E' da credere, ch' ei foſſe perſuaſo contro l' identità di tai Diplomi; ma è forte da ſtupire, ch' egli non abbia eſaminata la ſtoria contenuta in eſſi. Perciocchè in queſta medeſima Diſſertazione (*pag. 334.*) inſegna a noi, che *particolarmente nell' eſame delle vecchie carte s' ha da oſſervare ſe vadano d' accordo colla ſtoria di que' tempi: perchè qui è dove più facilmente inciampano i Falſarj*. Può darſi tra' Diplomi antichi un Diploma, che più vada d' accordo colla ſtoria di quello di Lodovico Pio? Dovettero di ciò eſſerſi bene accorti gl' illuſtri ſcrittori Baronio, Gretſero, N. Aleſſandro, il P. Labbe, Monſ. Fontanini, M. Antonio Cappello, Raimondo Rufo, Pietro de Marca, Claudio Fleury, Carlo le-Cointe, Antonio Sandini, e altri, che per vero e legittimo lo riconobbero. All' incontro il Baluzio, il Mabillone, e le Blanc, i quali vi ſuppoſero della interpolazione, s' ingannarono, e m' ingannai con eſſi anch' io, allorchè credetti interpolato il Diploma in quel ſolo luogo, *& inſulas Corſicam, Sardiniam, & Siciliam ſub integritate*. Emendai però tal mio inganno nell' Appendice alla diſſertazione del Dominio temporale della S. Sede del Reverendiſſimo P. Orſi: perchè più poſatamente eſaminai quel Diploma colla Storia.

Non fecero già altrettanto Antonio Pagi, e Lodovico Antonio Muratori tirandoſi ciaſcuno dietro un fedel compagno, quegli il ſuo nipote Franceſco Pagi, e queſti il P. Gaſparo Beretti Benedettino. Abbracciarono eſſi a man ſalva la definizione di Flaccio Illirico, di Giovanni Schiltero, d' Ermanno Conringio, Struvio, e altri eretici imitati da' Proteſtanti Molineo, Wolfio, Goldaſto, Morneo, e Barbeirack, uomini dottiſſimi, ma nemici giurati del Vicario di Criſto, e della S. Sede. Nel che quanto giovamento abbian recato a' ſettarj moderni non è da dimandarne. Compariſcono giornalmente alla luce nuovi libri o di Juſpubblico, o di Diplomatica, e in tutti il Pagi, Muratori, e Beretti fanno la prima figura in ſoſtener la preteſa falſità del Diploma. Giovanni

Heumanno fra gli altri nella ſua Diplomatica ſtampata in Norimberga l' anno 1745. ove tratta de' Diplomi di Lodovico Pio (*cap. 3. §. 90. p. 260.*), coll' autorità di queſti tre Cattolici dichiara aſſolutamente falſo il Diploma, di cui ſi tratta. Le parole ſteſſe del P. Beretti, come troppo confacenti alle ſue pretenſioni, le produce diſteſamente, e ſon tali: *Ludovicianam fuiſſe ex Carolina contextam circa idem tempus, quo eam primo vulgarunt Leo Oſtienſis, & Ivo Carnot. h. e. ætate S. Gregorii VII. & Matildis Comitiſſæ Italiæ, ut validior hujus donatio, ut vocant, & conformior donationibus Pippini & Caroli appareret.* A tal diſcorſo di fantaſia diſturbata è in tutto ſimile ciò che penſa e ſcrive in più luoghi il Muratori.

Nella Diſſertazione poi *de' Diplomi falſi* rileva due punti, che ſembra a lui confermar l' età della preteſa impoſtura, cioè lo ſtimarſi della Chieſa Romana verſo la metà del Secolo XI. pernicioſo e greve il non poterſi conſacrar l' eletto Papa ſenza la conferma dell' Imperadore; e il ſoffrir di mala voglia i Pontefici, che da' Normanni ſi ſottometteſſe il Regno di Napoli, e di Sicilia: perciò vuole, che alcuno ſtimando preſtar buon ſervigio alla Chieſa Romana, fingeſſe quel Diploma. Da queſte due immaginate cagioni le quali produceſſero il Diploma, ſi vede chiaro, quanto era l' Autore bene informato della Diſciplina della Chieſa, e dell' Iſtoria di Napoli. A tutteddue può pienamente ſoddisfar ciò ch' io diſſi nell' Appendice predetta, eſaminando a parte a parte la ſtoria civile, e l' Eccleſiaſtica. Quì non dirò altro, ſe non che a tempo di Lodovico Pio godevaſi dalla Chieſa Romana pieniſſima libertà nella conſacrazion dell' Eletto Succeſſor di San Pietro. E perchè non è ora tempo di controverſie, mi ſervirò dell' autorità del Pagi, non già per approvarla, ma per accordar, che quando anche Eugenio II. aveſſe rinovata la ſervitù in tal ſacra funzione, ciò ſeguì molti anni dopo il Diploma di Lodovico Pio; onde non ha luogo l' Impoſtura; ma puntualmente concorda il Diploma colla Diſciplina di que' tempi: *Uſus itaque* (dice il Pagi 825. 30.) *a Juſtiniano Auguſto poſtquam Italiam Imperio Orientali adjecit, inductus, qui deſierat in Gregorio Papa III.* (a ſuo credere) *uti anno 731. num. 20. indicavimus, præſenti anno in integrum reſtitutus, non exiſtimante Eugenio II. id Lothario Imperatori denegandum eſſe ob factiones, & clientelas eorum, qui, quod Romæ potentiores eſſent, potiores quoque ſe eſſe debere in Electione Pontiff. Romm. arbitrabantur.*

Molto meno ebbe luogo l' impoſtura per riguardo alle conquiſte, che faceſſero i Normanni in Sicilia. Atteſochè Roberto loro Duca reſo amico della S. Sede fu da Niccolò II. inveſtito di quell' Iſola prima di conquiſtarla, affine appunto di vendicare i diritti della S. Sede. Quindi è, che nel giuramento preſtato da Roberto al predetto Pontefice (*Baron. 1059. 70. 71.*) così s' eſprime: *Ego Robertus Dei gratia & S. Petri*

Dux

Dux Apuliæ & Calabriæ, & utroque ſubveniente futurus Siciliæ &c. qual giuramento può anche vederſi preſſo Lonigo (*Cod. It. Dipl. Tom. IV. pag. 3.*), ma intanto ſi trova nel diploma di Lodovico *Siciliam ſub integritate* ; perchè ivi non ſi fa che confermare la Donazione di Carlo Magno allora Re de' Franchi, e niente amico degli empj Greci, anzi difenſor della Cattolica religione contro la loro empietà, come coſta da tante lettere d' Adriano nel Codice Carolino. E queſti ſon fatti certi, non immaginazioni per render credibile una falſità manifeſta. Seguì realmente nel fine dell' ottavo Secolo la concordia tra Carlo e i Greci non più empj : ma già la donazione era fatta, e ſerbavaſi originale nell' Archivio della S. Sede con tutte le altre anteriori, delle quali fa menzione Adriano (*Cod. Carol. ep. 49.*) in ſua lettera al Re Carlo : *Plures donationes in ſacro noſtro ſcrinio Lateranenſi reconditas habemus* : lettera che ſi ſtima dal Pagi e da le-Cointe ſcritta l' anno 776. e che nulla contiene di Donazione fatta da Carlo, anzi moſtra di averla preceduta ; poichè lo prega in eſſa il Pontefice a vendicar da' Longobardi invaſori que' diritti, che *per diverſos Imperatores, Patricios etiam, & alios Deum timentes pro eorum animæ mercede, & venia delictorum in partibus Tuſciæ, Spoleto, ſeu Benevento atque Corſica ſimul & Sabinenſi patrimonio B. Petro Apoſtolo, ſanctæque Dei, & Apoſtolicæ Rom. Eccleſiæ conceſſa ſunt, & per nefandam gentem Langobardorum per annorum ſpatia abſtulta atque ablata ſunt* .

Vero è che il Pagi, Muratori, è Beretti non potevano eſaminar quel Diploma rettamente : perchè non ne compreſero l' indole. Si diedero eſſi a credere, aver Lodovico Pio ad eſempio del ſuo genitore Carlo Magno, e dell' Avo Pippino diſteſo un diploma di donazione : ma errarono a partito. Dopo le due donazioni di Carlo, e Pippino niuno degli Auguſti Carolini fece nuova donazione alla S. Sede ; confermarono bensì tutti per volontà de' Pontefici, le donazioni predette, e ogni altro diritto della S. Sede ſulla norma del Diploma di Lodovico Pio, che fu il primo a far tal conferma . Del che fa buona teſtimonianza Giovanni VIII. in ſua lettera (*Epiſt. 63.*) a Carlomanno Re d' Italia, che dopo Carlo Calvo pretendeva alla Corona dell' Imperio : *Legatos*, gli dice il Pontefice, *ex latere noſtro ad vos ſolemniter dirigemus, cumque pagina capitulariter continente ea quæ vos matri veſtræ Romanæ Eccleſiæ, veſtroque Protectori B. Petro Apoſtolo perpetualiter debetis concedere* . Che però a rettamente giudicar del Diploma di Lodovico fa d' uopo diſtinguere i tempi e i titoli del Dominio della S. Sede, ſenza empier tutto di confuſione ; e ricorrere a congetture, e opinioni in coſa tanto piana, e tanto agevole a capirſi .

E che ſia vero, ammaeſtrati pur troppo Stefano IV. e S. Paſquale I. dal procedere indiretto degli Arciveſcovi di Ravenna invaſori dell' Eſar-

cato a tempo d' Adriano, e dal temerario ardimento de' nipoti d' Adriano avidi il dominare contro la venerabil perſona di S. Leone III. il primo appena conſacrato Pontefice obbliga il popolo Romano a giurar fedeltà a Lodovico, benchè non ancor coronato Imperadore; indi portatoſi in Francia, ove con ſingolar eſempio lo coronò, *Quandiu ibi erat*, dice Tegano teſtimonio di viſta *cap. 18. beatiſſimus Papa quotidie colloquium habebant de utilitate S. Dei Eccleſiæ*: e tornato a Roma muore indi a poco ſenza ultimare il Trattato. L'altro, cioè S. Paſquale, eletto e conſacrato ſucceſſore di Stefano, manda ſubito ſuo Legato colle neceſſarie iſtruzioni, ed *amicitia viciſſim*, dice Eginardo, *firmiſſimo robore conſtituta aliiſque utilitatibus S. Dei Eccleſiæ pro temporis oportunitate diſpoſitis* per mezzo di eſſo Legato viene a compire il Trattato, cioè ottiene la conferma Imperiale di tutto ciò che per varj titoli apparteneva al dominio della S. Sede. Non ce ne laſcia dubitare l' Aſtronomo, che chiaramente riferiſce il fatto: *Legationis bajulus*, egli dice, *fuit Theodorus Nomenculator, qui negotio peracto, & petitis impetratis ſuper confirmatione ſcilicet Pacti & amicitiæ more prædeceſſorum ſuorum, reverſus eſt*. Lo conferma, e l'individua preſſo il Cronico di Volturno una teſtimonianza tolta dalla vita dell' Abate Gioſuè (*Ducheſn. tom. 3. pag. 681.*), il quale intervenne al Placito d' Aquisgrana l'anno *817.* a dì 10. Luglio, ove, s' io non erro, fu confermato il Diploma, dicendo: *Tunc quoque beatiſſimo Papæ Paſchali Pactum conſtitutionis, & confirmationis faciens, etiam propriæ manus & trium filiorum ſuorum ſignaculo illud corroborans per Legatum S. R. E. Theodorum Nomenculatorem prædicto Papæ tranſmiſit: in quo decem Epiſcopos, octo Abbates, Comites quindecim, Bibliothecarium, Manſionarium, & Oſtiarium ſubſcribere fecit*.

A tali e sì autorevoli teſtimonianze, che ci aſſicurano del Diploma fatto con maturità ed eſattezza dovevano in primo luogo riflettere i tre Autori Cattolici prima di dichiararlo falſo al pari della Donazione di Coſtantino, che è vera impoſtura. Quindi a parte a parte dovevano confrontar coll'iſtoria il Diploma. Avrebber viſto, che quanto a Roma, e al Ducato Romano, ſenza ſpiegar ſe i Pontefici anteceſſori gli avean goduti o come capi della Santa Repubblica, o come Principi aſſoluti, ne gli conferma il Dominio: *ſicut a Prædeceſſoribus veſtris uſque nunc in veſtra poteſtate & ditione tenuiſtis, & diſpoſuiſtis Civitatem Romanam cum Ducatu ſuo*. Avrebber poi veduto la Donazion di Pippino intera, notando nelle lettere del Codice Carolino le Città non volute conſegnar dal Re de' Longobardi, e non ottenute ſe non a tempo di Deſiderio. Intera ſimilmente oſſervata avrebbero quella di Carlo Magno con tanta ſpecificazione del territorio Sabineſe, della Toſcana Longobarda, e della Campania, corriſpondente tutta alle lettere dello ſteſſo Codice Carolino; che non gli ſarebbe caduto in animo di ſoſpettare, non che di decidere con

ſom-

ſomma libertà contro la ſincerità del Diploma. Per ſimil modo avrebbero vedute diſtinte le donazioni particolari, e ſpontanee oltre alle generali e concertate, d'ambedue que' Re, cioè de' tributi della Toſcana de' Re Longobardi, e del Ducato di Spoleto, che non erano compreſi nelle Donazioni generali, colla riſerva della ſovranità Imperiale ſopra que' due Ducati, il che moſtra chiaro, che in tutto il rimanente la ſovranità era de' Romani Pontefici. Perciò Lodovico, e per conſeguente i di lui Succeſſori, dopo la conferma de' diritti della S. Sede ſi proteſtavano: *Nullamque in eis nobis partem aut poteſtatem diſponendi, aut dijudicandi, ſubtrahendive aut minorandi vindicamus, niſi quando ab illo, qui eo tempore hujus S. Eccleſiæ regimen tenuerit, rogati fuerimus.*

Finalmente era meſtieri di ſcendere a quella parte del Diploma, che contiene la creazion del nuovo Pontefice, e l'amminiſtrazione dello Stato Eccleſiaſtico, minutamente oſſervando i nuovi regolamenti introdottivi per gli accidenti varj ſopraggiunti dopo le donazioni di Pippino e Carlo. Onde a ciò dovevano confrontarſi non ſolamente colla Storia di que' tempi; ma ancora cogli altri due Diplomi degli Ottoni, e di S. Arrigo, per accertarſi dalla diverſità che paſſa tra loro, che nulla ritrovaſi nel Diploma di Lodovico Pio, che non riſponda pienamente a' tempi ſuoi. Le ſole tre Iſole Sicilia, Sardegna, e Corſica ſembra a prima viſta, che mal s'accordino colla Storia, trovandoſi anzi in più lettere del Codice Carolino, eſſer la Sicilia ſotto 'l Dominio Greco, e venire indi eſerciti nemici contro lo Stato della Chieſa. Ma riflettendo che la Corſica, ove la S. Sede non aveva altro diritto, che d'un Patrimonio, in tempo dello ſteſſo Carlo Magno era in poter de' Romani Pontefici, ſi comprende, che quantunque le altre due molto più tardi aumentaſſero il Dominio Eccleſiaſtico, furono in realtà donate da Carlo ſpecialmente la Sicilia; affinchè la Chieſa vi ricuperaſſe con vantaggio i diritti invaſi dagli empj Greci, i quali anche con maggior ragione vennero ſpogliati da Carlo di quell'Iſola, di quel che faceſſe Pippino di lui genitore, togliendo loro il dominio dell'Eſarcato e della Pentapoli. Perciocchè ſe Pippino ebbe il ſolo motivo dell'eresia degl'Iconoclaſti; Carlo ebbe oltre a queſto, l'altro non meno giuſto di reintegrar la S. Sede de' tre talenti e mezzo d'oro, che fruttavanle i due vaſti Patrimonj di Calabria e Sicilia ingiuſtamente confiſcati da' Greci. E infatti veggiamo ne' Diplomi poſteriori confermarſi ſempre que' diritti fino al poſſeſſo reale, che ne moſtrò Niccolò II. inveſtendone il Duca de' Normanni.

Del reſto indicibil contento hanno recato le falſe opinioni tante volte e con tanta energia propalate dall'Autor di queſte diſſertazioni a' Settarj, avendo fin' oſato uno di eſſi, che è Criſtiano Guglielmo Walchio, di cimentarſi colle ragioni di eſſo Autore a dimoſtrar la falſità del Diploma, dedicando a lui tal ſuo ſforzo d'ingegno. Ma v'è riuſcito con quel-

la fe-

la felicità, che può desiderarsi in chi impugna la verità conosciuta. Nè esso, nè il sopra da me citato Heumanno contrario molto sul corpo del Diploma, bastando al Walchio di condannarlo colle ragioni del Muratori, e passandosela il Diplomatista Heumanno con una preterizione, *ut taceam interna a fide longe abhorrentia*. Il loro gran fondamento è nel principio e nel fine del Diploma. L'invocazione, e la soscrizione sembra loro che basti a dar di nullità a esso Diploma, per non essersi ivi serbate esattamente le formule d'altri Diplomi. In ordine alla invocazione risponderà per me il dottissimo Abate Gottifredo (*Chron. Gotvv. to.* 1. *cap.* 1. *p.* 117.), di cui recherò le stessissime parole: *Carolingicis temporibus aliæ invaluerunt formulæ: In nomine Dei & Salvatoris nostri Jesu Christi: In nomine Domini Jesu Christi: In nomine Patris, & Filii e Spiritus Sancti*. Ciò egli dice coll'autorità del Mabillone (*lib.* 2. *cap.* 3. *contra Propyl. Papebr.*), e avvisa alla pag. seguente, che: *Varius quandoque in hoc extitit Notariorum stylus, ut quæ familiares uni videntur Imperatori formulæ, ab iisdem quandoque Imperator alter abiisse reperiatur*. Or l'invocazione di Lodovico. *In nomine Dei omnipotentis Patris, & filii, & Spiritus sancti*, praticata anche dall'Augusto suo genitore nel Diploma della divisione de' suoi regni, è tanto poco dissimile dalle poche registrate dal Mabillone, che può anzi con altre dello stesso Lodovico alquanto varie accrescere il numero delle formule de' Carolingi, che esser sottoposta a una capricciosa condanna.

In ordine poi alla soscrizione, quando non bastasse l'autorità degli Scrittori contemporanei sopra citati, i quali enumerano tutti i soscriventi; gl'ultimi tre soli *Bibliothecarius unus*, *Mansionarius*, *& ostiarius unus*, non solamente comprovano la sincerità del Diploma; ma deludono la falsa opinione d'essere stato supposto nella metà del secolo XI. Perciocchè tuttettre quelle dignità Palatine nella corte de' Re Franchi erano ragguardevoli a tempo di Lodovico, e degli altri Carolingi; ma rara è la memoria, che di esse si trova in qualche Cronico, sotto la Stirpe seguente. Della dignità di Bibliotecario ci rende testimonianza Eginardo, averla istituita Carlo Magno; e che Lodovico Pio allora Re d'Aquitania ritrovando Ebbone (che fu poi Arcivescovo di Rems) *servitio strenuum ingenioque agilem ... Bibliothecarium constituit*, lo scrive Carlo Calvo a Niccolò I. In una Precaria del medesimo Lodovico Pio riportata nel Glossario Lat. dal Du-Cange si sottoscrive *Gauzlinus Mansionarius*. E nel Codice Carolino abbiamo uno de' quattro Ambasciatori, o Messi di Carlo ad Adriano *Gotteramno Ostiario* (*ep.* 88.), e distintamente (*ep.* 92.) lo vediamo chiamato *Goteramnum magnificum Ostiarium*. Onde il vedersi queste tre dignità Palatine in quel Diploma, lo che non accade negli altri due d'Ottone, e di S. Arrigo invece di rendercelo sospetto, gli accresce anzi fede ed autorità: e sopra tutto

lo al-

lo allontana dal Secolo XI. ſcoprendo nello ſteſſo tempo il debile fondamento della obbjezione. Alla quale prudentemente il Diplomatiſta Heumanno non oſa di aggiugnere alcuna ragione, ma ſe la paſſa con una breve interrogazione: *Quis hic Ludovicum loqui credat?* A cui ſi può riſpondere. Tutti gli eruditi citati ſopra, e chiunque poſatamente eſaminerà il Diploma credettero, e crederanno che non parli quì altri che Lodovico Pio.

Imitarono gli Auguſti ſucceſſori de' Carolingi Ottone I. e II. e S. Arrigo, il Diploma di Lodovico Pio non ſolamente nella ſoſcrizione, facendo ſottoſcrivere a' Diplomi, ne' quali confermarono alla Romana Chieſa i ſuoi privilegj, i Veſcovi, e le Dignità palatine, com' è ben noto, ma ancora nella invocazione. Onde incontrarono la ſteſſa ſorte di Lodovico preſſo taluni, i quali voller dare a conoſcere la loro imperizia nell'arte Diplomatica. Ma che? L'Abate Gottifredo, che molto ſtudiato avea nell'arte medeſima, riſpondendo ad una tale obbjezione fatta al Diploma di S. Arrigo, adduce prima (*Chron. Gotvv. Tom. 1. cap. 6. p. 231.*) varie invocazioni di quel S. Imperadore eſiſtenti ne' di lui Diplomi; indi dice: *Non video proinde, quare rejicienda ſit in Diplomate Henriciano Eccleſiæ Romanæ conceſſo, & ab Em. Baronio ad an. 1014. n. 7. producto formula invocationis, In nomine Dei omnipotentis Patris, & Filii, & Spiritus Sancti amen . . quam ut ſuſpectam incuſare voluit D. Fridericus Hahnius in Hiſt. Imp. Par. II. c. 6. §. 10. pag. 208. lit. a. quum tamen in pluribus, Italicis præſertim, diplomatibus ſtylo haud dubie Notariorum Italicorum eamdem reperiamus.* In quanto alla ſoſcrizione poi ſembra loro, che renda nullo il Diploma l'eſſer ſenza giorno. Ma quanto s'ingannano! Dice il dottiſſimo P. Mabillone Principe dell'arte Diplomatica (*Annal. Bened. to. 4. lib. 53. num. 97.*) di alcuni Diplomi Henriciani dell'anno 1014. *ſed ubique abſque diei deſignatione, quod in pleriſque Henrici Imperatoris primis diplomatibus obſervare licet.* Nè egli, nè l'Abate Gottifredo ſanno dare alcuna eccezione a quel Diploma; ſolamente ſembra ad ambedue, che abbia errato il Card. Baronio riferendolo all'anno 1014. ſtantechè vedendoviſi ſottoſcritto Riccardo Abate di Fulda, il quale non prima dell'anno 1023. conſeguì tal dignità, a queſt'anno o al ſeguente dovrebbe appartenere. Di fatto Lonigo in due luoghi (Cod. It. Dipl. *Tom. 2. pag. 697.* e Spic. Eccl. *cont. 1. p.* 161.) riporta quel Diploma l'an. 1024.

Queſt'unica eccezione di tempo l'Autor delle preſenti Diſſertazioni non l'ammette, benchè non diſſimuli l'opinione del P. Mabillone (Annal. d'Ital. 1014.), anzi afferma, che *veramente ad altro anno, che a queſto* (1014.) *non dee appartenere.* Ciò fa egli con ſecondo fine, perchè all'anno 1023. produce un Diploma del dì 5. Gennajo dal Regiſtro di Pietro Diacono *fol. 71.* in cui Pandolfo Conte di Teano e Giovanni ſuo

figlio

figlio ſono inveſtiti dal medeſimo Sant' Arrigo del Principato di Capua: e ſi vale di eſſo per dichiarare o finto, o interpolato il Diploma de' Privilegj della Chieſa Romana. Che il S. Imperadore deſſe tale inveſtitura, ella è ſtoria certa, come s' apprende dalla bella opera del Sig. Canonico Pratilli (*Tom. 3. pag. 74. & 237. to. 4. pag. 71.*), il quale raccolte tutte le fatiche di Cammillo Pellegrini edite e inedite ha formato una ſtoria della Lombardia Minore molto utile, e neceſſaria per l' illuſtrazione de' baſſi tempi. Anzi dalla ſerie degli Abati Caſinenſi compoſta dal medeſimo Pellegrini coll' ajuto di Croniche e memorie certe (*Pratil. to. 3. pag. 163.*) abbiamo anche il tempo prefiſſo di circa cinque anni, ne' quali que' Principi godettero tale inveſtitura. Poichè leggeſi nella vita dell' Abate Teobaldo: *Quum Pandulfus hujus nominis IV. Capuæ Princeps, qui in anno 1022. ab Imp. Henrico carceri mancipatus, ipſoque Imp. in anno 1025. defuncto vinculis ſolutus, Capuam per annum integrum atque dimidium, ut perhibet Oſtien. lib. 2. c. 57.* (*per annum habet Anonymus Caſſinenſis*) *obſeſſam & expugnatam iterum obtinuiſſet &c.* Quindi è che differendoſi anche il Diploma della Chieſa Romana col Lonigo all' anno 1024. ſi cade nel tempo dell' inveſtitura fatta dal medeſimo S. Imperadore ad altri, e non rivocata. Ma per queſto ? nega ciò forſe gli antichi diritti della S. Sede ? *Veniente quippe ad nos de Capua*, dice Adriano a Carlo Magno (*Cod. Carol. ep. 92.*), *quam B. Petro Apoſtolorum Principi pro mercede animæ veſtræ, atque ſempiterna memoria cum cæteris civitatibus obtuliſtis.*

Tai Città quì mentovate veggonſi eſpreſſe nel Diploma di conferma de' diritti della S. Sede: *Item in partibus Campaniæ Soram, Arces, Aquinum, Arpinum, Theanum, & Capuam.* Nelle quali, benchè a que' tempi l' inverſion delle coſe aveſſe mutata la ſovranità Pontificia in Imperiale: contuttociò S. Arrigo non era padrone d' innovare i diritti antichi della S. Sede dal tempo di Carlo Magno. Perciò conferma queſti, e non dipartendoſi dallo ſtato d' allora inveſte del Principato Pandolfo e 'l figlio, il quale atto di Sovranità ſi apparteneva al Pontefice; ma sì eſſo, come altri abbiam dall' iſtoria torbida di que' tempi, che erano deviati da qualche ſpazio di tempo, nè era ancor giunta l' ora di rimetterli nel giuſto e retto ſentiero. Non s' ebbe già da aſpettar molto tale opportunità. Soli 36. anni dopo tale inveſtitura vediamo che Niccolò II. l' anno 1059. *Richardo Principatum Capuanum, & Roberto Ducatum Apuliæ, & Calabriæ, atque Siciliæ confirmavit cum ſacramento fidelitate Romanæ Eccleſiæ ab eis primo recepta*, dice l' Oſtienſe (*lib. 3. cap. 16.*) Così i diritti della S. Sede fondati nella donazione di Carlo Magno, confermati da Lodovico Pio, e Succeſſori Carolingi, e non meno dagli Ottoni e da S. Arrigo, furono da lei ricuperati.

Da tutto ciò, che ho detto ſinora, è evidente, perchè procuriſi con tanto

tanto sforzo di persuadere, che il Diploma Lodoviciano base e fondamento di tutti gli altri o è falso come la Donazione di Costantino, o è interpolato. E' altresì chiaro, ch' egli è vero, e legittimo, e che la S. Sede non pretese mai un palmo di terreno, sopra cui non avesse antico diritto. Ciò lo scriveva con questa protesta Adriano a Carlo Magno (*Cod. Car. ep. 56.*): *Testem enim invoco Deum, quia nullorum fines irrationabiliter appeto*. E ciò praticarono sempre i di lui Successori ora ricuperando dalle invasioni porzion dello Stato Ecclesiastico, ora sostenendone il diritto colle proteste contro la prepotenza: tale essendo la natura delle Obblazioni fatte al supremo Creatore, e padrone del tutto, per mezzo de' suoi santi nelle Chiese, e altri sacri, e pii luoghi. Il che essendo stabilito in tante costituzioni e canoni di Concilj generali e locali fin da' tempi degli Apostoli col fatto tremendo d' Anania, e Saffira, non ha d' uopo d' esser più accuratamente divisato.

D' altra cosa non debbo prevenire il Lettore in questo volume: nel quale molte cose certamente si apprendono, che illustrano gli affari civili, e i costumi e riti de' Secoli barbari, ne' quali s'è camminato per l' addietro molto a stento, e non rare volte dagli uomini anche più dotti, e più ingegnosi s'è colpito lungi dal segno nel diciferare le cose. Questa prefazione però vale anche ad emendare il mio sentimento espresso in alcune prefazioni degli Annali, ove altri inserì i miei estratti del Giornale Romano: perchè ivi distratto dalla moltiplicità de' soggetti, m' accordai col Mabillone, e altri a credere interpolato il Diploma di Lodovico Pio. Non era impresa di poche ore il richiamare a rigoroso esame ogni sua parte, ed ogni apparente opposizione di chi o per prevenzione, o per passione impiegato avea talento, ed eloquenza per distruggerlo. Or che ho avuto agio di farlo, non temo punto di asserire, che tra le memorie sincere, e intere rimaste a noi di quegli antichi tempi, una si è il Diploma di Lodovico Pio.

DIS-

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI
Contenute in queſto ſecondo Tomo.

DISSERTAZIONE XXIX.
De gli Spettacoli e Giuochi pubblici de' Secoli di mezzo. pag. 1.
DISSERTAZIONE XXX.
De' Mercati, e della Mercatura de i Secoli rozzi. 27
DISSERTAZIONE XXXI.
De i Placiti e Malli de' Secoli di mezzo. 47
DISSERTAZIONE XXXII.
Dell' Origine della Lingua Italiana. 59
DISSERTAZIONE XXXIII.
Dell' origine, o ſia dell' Etimologia delle voci Italiane. 95
DISSERTAZIONE XXXIV.
De i Diplomi e Carte antiche o dubbioſe o falſe. 300
DISSERTAZIONE XXXV.
De' Sigilli de' Secoli barbarici. 338
DISSERTAZIONE XXXVI.
De i Livelli, delle Precarie, e delle Decime de' Laici, ne' Secoli di mezzo. 354
DISSERTAZIONE XXXVII.
De gli Spedali de' Pellegrini, Malati, Fanciulli eſpoſti &c. de' tempi di mezzo. 375
DISSERTAZIONE XXXVIII.
De i Giudizj di Dio, o ſia de gli Sperimenti uſati da gli Antichi per indagare i Delitti o l' Innocenza delle perſone. 395
DISSERTAZIONE XXXIX.
Del Duello, ſua Origine, uſo ed abuſo. 407
DISSERTAZIONE XL.
Dell' Origine della Poeſia Italiana, e delle Rime. 418
DISSERTAZIONE XLI.
De i Nomi e Sopranomi de gli antichi. 458
DISSERTAZIONE XLII.
Dell' Origine de' Cognomi. 471
DISSERTAZIONE XLIII.
Dello ſtato, coltura, e depreſſion delle Lettere d' Italia, dopo la venuta de' Barbari ſino all' Anno di Criſto MC. 484

DIS-

DISSERTAZIONI
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI
SOPRA LE ANTICHITA' ITALIANE.

DISSERTAZIONE VENTESIMANONA.

De gli Spettacoli e Giuochi pubblici de' Secoli di mezzo.

QUAI pubblici Giuochi, e Spettacoli magnifici si dessero al Popolo d' Italia dopo la declinazione del Romano Imperio, e prima dell' Anno Millesimo della nostra Era, poco si può conoscere, perchè non restano se non pochi pezzi della Storia di que' tempi. Oltre di che si può sospettare, che i Popoli di allora allevati nella barbarie, o, per meglio dire, nella semplicità, non sapessero, o non curassero que' diletti e divertimenti, che una volta i Greci e Romani con tanta profusion di danaro praticarono, e con tanto studio e concorso il Popolo correva a godere. Eccettuo io sempre Teodorico, quell'inclito Re de i Goti, il quale benchè barbaro di nazione, pure portava in cuore un animo Romano, e per quanto potè, imitò i costumi de' Romani. Negli estratti pubblicati da Adriano Valesio in fine della Storia di Ammiano Marcellino, noi impariamo, aver egli dato per divertimento del Popolo *Ludos Circensium, & Amphitheatrum, ut etiam a Romanis Trajanus, vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur*. Più sotto vien detto, che a guisa di un Trionfatore egli entrò in Roma, e diede a quel Popolo un Congiario, cioè *centum viginti milia modios* di grano. Parimente Cassiodoro Lib. III. Epist. LI. attesta, che Teodorico gran cura si prese de' Giuochi Circensi, per dar piacere al Popolo, assueto a somiglianti Spettacoli, tuttochè egli punto non gli approvasse. Vedi sopra anche la Dissertaz. XXIII. *de' costumi de gl' Italiani*, dove s'è parlato di questo insigne Principe. Alla riserva de' Giuochi militari, de' quali si dilettava forte la Nazione de' Longobardi, da che si fu impadronita della maggior parte dell'Italia, altri indarno se ne troveranno in quella gente. Sotto i Re Augusti Franchi bensì l' Italia vide talvolta qualche magnifico Spettacolo. Reginone, l' Annalista Sassone, Maniano Scoto, ed altri Cronologi all' Anno di Cristo 877. riferiscono le Nozze di Bosone Duca, e di Ermengarde Figlia di Lodovico II. Augusto, celebrate in Pavia *tanto apparatu, tantaque*

Ludorum magnificentia, ut hujus celebritatis gaudia modum exceſſiſſe ferantur. Ma in che conſiſterono queſti Giuochi? La Storia non ne dice parola. Veriſimilmente furono Giuochi militari per la maggior parte. Sappiamo da Ennodio nel Panegirico del Re Teodorico, che queſto Principe, affinchè i Soldati, e la gioventù non s'avvezzaſſero all'ozio, iſtituì alcuni finti combattimenti, co' quali ſi teneva in eſercizio la loro bravura, e ſi dava al Popolo un guſtoſo ſpettacolo. *Pubem* (così egli dice al medeſimo Re) *indomitam ſub oculis tuis inter bona tranquillitatis facis bella proludere &c. Implent actionem fortium; agitur vice Spectaculi, quod ſequenti tempore poterit ſatis eſſe virtuti. Dum amentis puerilibus haſtilia lenta torquentur; dum areus quotidianæ capitum neces diriguntur, Urbis* (cioè di Pavia) *omne pomærium ſimulacro Congreſſionis atteritur. Agit figura Certaminum, ne cum periculo vero naſcantur.* Perciò ſcriſſe Olao Magno Lib. I, Cap. 2. Hiſt. che gli antichi Goti ebbero per coſtume il dare *publica Spectacula*, e poſſiamo conietturare, che un pari ſtudio non mancaſſe a i Longobardi e Franchi, allorchè regnarono in Italia. Preſſo l'Anonimo Poeta *de Laud. Berengarii Auguſti* Lib. II. noi leggiamo:

- - - quingentaque robora belli.
Eduxit patriis horrentia viribus, atque
Francigenis olim duris exercita Ludis.

Queſti giuochi dovettero eſſer non ſemplici Giuochi, ma finte battaglie. Ci fa anche ſapere l'Aulico Ticinenſe Tom. XI. *Rer. Ital.* che i Paveſi ſul Principio del Secolo XIV. in cui egli ſcriveva, continuavano tuttavia ad eſercitarſi in sì fatte pugne, per renderſi più abili e ſperti nelle vere. *Battagliole* ſi chiamavano queſte zuffe, deſcritte da lui nel Cap. 13. colle ſeguenti parole: *Ut autem a pueritia melius doceantur ad bellum, ſingulis diebus Dominicis, atque Feſtis &c. quædam Spectacula faciunt, quæ Battaliolæ, ſed Latine convenientius Bellicula nuncupantur. Dividunt enim Civitatem in partes duas, quarum unaquæque multas Societates, ſive Cohortes habet. Pugnant autem invicem ligneis armis, aliquando ſimul omnes aliquando duo ſeorſim, ſe per occurſum a longe clypeis ferientes, alterutri obviando. Habent enim in capitibus galeas ligneas, quas Ciſtas vocant, pannis & mollibus interius exteriuſque partitas, habentes in ſuperficie deciſa vel depicta ſuæ Societatis inſignia, & ante faciem cratem ferream circumflexam &c.* Ebbero anche i Romani in uſo *clavas & gladios ligneos* per eſercizio de' giovani. Coſtumavano ancora *Scuta de vimine in modum crattium corrotundata*, e armati con eſſi ſi addeſtravano a ſcagliare il palo. Di ciò parla Vegezio Lib. I. Cap. 11. e da lui ſi può credere, che imparaſſero gli uomini de' Secoli poſteriori: il che ſia detto di paſſaggio.

AVEANO anche i Ravennati anticamente un'altra ſpecie di battaglie civili, ma che talora divennero ſpettacoli funeſti e crudeli. Il fatto è rac-

raccontato da Agnello, Scrittore del Secolo IX. nelle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna Tom. II. Par. I. *Rer. Ital.* dove tratta di Damiano Arcivescovo XXXVI. Cioè ivi s'era introdotto il costume, che in quasi tutti i dì di Festa fuori della Città una parte del Popolo contro l'altra faceano una finta battaglia, che poscia un giorno degenerò in una strage, e carnificina. *Die omni Dominico* (così egli scrive) *vel Apostolorum die, Ravennenses Cives, non solum illustres, sed homines diversæ ætatis, juvenes, & ephæbi, mediocres, & parvuli promiscui sexus, per diversas portas aggregatim egredientes ad pugnam procedunt. Deliri & insani, quando sine caussa se morti subjiciunt. Contigit eo tempore* (cioè circa l'Anno DCXC.) *ut Tigurienses Porta iniret certamen cum Posterula, quæ vocatur Summus Vicus, juxta Fossam Lamisem. Qui ingressi in prima fronte a fundibulariis insecuti, terga Posterulenses dederunt. Tigurienses vero eos insequentes multa straverunt corpora, & venerunt ad prædictam Posterulam minaverunt residuum infra, & confregerunt molchos & serras, & cum victoria in suas reversi sunt domos.* Peggio poscia seguì siccome si può vedere presso il suddetto Agnello. Forse non s'ingannerà, chi vorrà sospettare, che quelle gare civili fossero, se non procurate, almen volentieri tollerate nel Popolo di Ravenna da i Greci, allora quivi dominanti, acciocchè più facilmente con tal discordia si assicurassero la lor Signoria: la qual arte fu poi praticata da altri in Italia. Verisimile è ancora, che l'altre Città d'Italia in que' tempi bellicosi usassero le stesse finte battaglie per assuefare il Popolo loro all'arte e alle fatiche della vera milizia. In una Carta Modenese dell'Anno 1187. si vede, che fuori della Città v'era *Pratum de Battaglia*. A questo si può ragionevolmente credere, che fosse imposto un tal nome, perchè ivi si esercitasse la gente nel mistiere dell'armi. Anche in Novara per attestato di Pietro Azario Tom. XVI. *Rer. Ital.* fu un somigliante Luogo per questi combattimenti. Nè priva ne fu la Città di Milano. Galvano Fiamma, che circa il 1330. scrisse *Manipulus Florum*, così ne discorre al Cap. 25. *Extra muros Civitatis* (cioè di Milano) *erat Brolium magnum, ubi juvenes in armis & pugnis diversis, exercitationis caussa conveniebant.* Poscia aggiugne: *Ex alia parte Urbis ex opposita, ubi dicitur Sancta Maria ad Circulum, erat Hippodromum Circi, ubi equestres milites sua hastiludia peragebant more Romano.* Aggiungasi l'altro Anonimo Scrittore Milanese, il quale nella Cronica presso di me scritta a penna, così *de Spectaculo Civitatis Mediolani* parlò: *Spectaculum erat quoddam magnum spatium, ubi pueri de Mediolano certis diebus conveniebant ad diversos Ludos peragendos, qui fiebant pluribus modis, aut de arcubus sagittas emittendo, vel hastas pondere librato jaciendo, vel laterum complexu se prosternendo, vel saltu longiori seu altiori prosiliendo. Est iste locus, ubi nunc est pratum Communis.* Fu pubblicata da i PP. Gesuiti di Anversa nell' *Acta Sanctorum* al dì 21. di Maggio la Vi-

ta di S. Pietro Parenzo, il quale nell' Anno 1199. nella Città di Orvieto ucciso da i Manichei acquistò la palma del Martirio. L' Autore contemporaneo così scrive di lui: *Prohibuit Urbevetanos in Carnisprivio a bellorum conflictibus abstinere, quia eo tempore sub Ludi occasione multa consueverant homicidia perpetrari.* Così San Bernardino, come si raccoglie dalla sua Vita scritta da un Autore di quel tempo, *radicitus evertit Lusum, qui Perusii inter Cives vetusta consuetudine vigebat, cum Scutis & Clava.* Vedi eziandio le Annotazioni del Benvoglienti alla Cronica Sanese del Tomo XV. *Rer. Ital.* pag. 42. da cui imparerai, che nell' Anno 1291. nella Città di Siena oltre al dovere si scaldarono gli animi delle due fazioni Popolari nel farsi *la battaglia all' Elmora*; di modo che *per questo si levò via, che non si giocasse con battaglia di Pertiche, nè di Sassi; ma che si giocasse alla Pugna per meno scandalo. E così fu il principio del Giuoco della Pugna in Siena, e levossi via l'altre battaglie.* Quello ch'io ora scrivo de' Secoli posteriori, forse trasse la sua origine da una maggiore antichità. Perciocchè oltre all' antico esempio del Popolo Ravegnano, si truova menzione di queste pericolose battaglie anche nel Secolo Quinto della nostra Era. Odi Santo Agostino, che così scrivè nel Lib. IV. Cap. 53. *de Doctr. Christiana. Quam apud Cæsaream Mauritaniæ Populo dissuaderem pugnam Civilem, vel potius quam Civilem, quam Catervam vocabant: neque enim Cives tantummodo, verum etiam propinqui, fratres, postremo parentes, ac filii, Lapidibus inter se in duas partes divisi, per aliquot dies continuos certo tempore anni solemniter dimicabant; & quisque ut quemque poterat occidebat: egi quidem graviter, quantum potui, ut tam crudele & inveteratum malum de cordibus & moribus eorum evellerem &c.* Così Santo Agostino circa l' Anno 426. le cui parole abbastanza fanno conoscere, qual forza abbia un' invecchiata consuetudine, tale che animali dotati di ragione non avvertano di lasciarsi trasportare all' ultima pazzia.

FURONO in oltre uno Spettacolo favorito de' secoli barbarici i *Duelli*, de' quali parlerò nella Dissertaz. XXXIX. *del Duello*. Questi si facevano in pubblico, nè solo vi concorreva il Popolo tutto per mirare quest'empia pruova, ma anche gli stessi Re, ed Imperadori, quando si trattava di Nobili vegnenti a questa detestabil battaglia. Sino al Secolo XVI. durò l' uso de' Duelli, e ne sono assai noti gli esempli. Quel più tosto, che si deve avvertire, si è, che non furono ignoti a' Greci e Romani, come si può vedere in Vergilio, e presero poi il primo luogo fra i pubblici Giuochi, quelle finte battaglie, che *Tornei*, o *Torneamenti*, e *Giostre* tuttavia si chiamano in Italia. Il dottissimo Du-Cange tanto nel Glossario Latino, che nella Dissertazione VII. a Joinvilla, eruditamente, secondo il suo solito, cercando l' origine de' Tornei, l'attribuisce a i Franzesi, e con particolar titolo a Guaufredo II. Signore di Prulì, il

quale

quale per attestato della Cronica Turonense all' Anno 1066. gl' inventò. Certamente la stessa parola *Torneamento*, tratta da *tourner*, conferma tale opinione, oltre a Matteo Paris, che all' Anno 1179. chiamò essi Tornei *conflictus Gallicos*. Ottone Frisingense nel Libro I. Cap. 17. *de Gest. Frid.* nomina *Tyrocinium*, cioè della Milizia, *quod vulgo nunc Turniamentum dicitur*. Quello, che facevano una volta i Soldati Romani in tempo di pace, e ciò che poco fa abbiam veduto del Re Teoderico, pare che sieno stati un abbozzo di questi militari Giuochi, i quali si fanno da schiere di Cavalieri armati, che formano varj giri co' lor cavalli, e si feriscono con Lancie e spade spuntate ed ottuse. Tuttavia anche con armi alle volte aguzze, e a guisa in certa maniera di nemici, si facevano tali Giuochi, così che non finiva quasi mai la faccenda, che col sollazzo quasi sempre s' intrecciava la morte di qualche persona nobile: giacchè solamente da i Nobili si facevano questi Giuochi. Perciò nel Concilio Lateranense II. Ecumenico dell' Anno 1139. al Canone 14. in quello di Rems del 1148. al Canone 12. e in molti altri Concilj, furono di mano in mano proibiti tutti i *Tornei*, cioè quelli, da' quali potea provenire la morte di uomini. Ma indarno si opposero a tal costume i sacri Canoni, perchè sì alte radici avea esso fatte, che non si potè sradicare. Anzi l' adottarono i circonvicini Popoli, quasi mezzo proprio per far conoscere la loro destrezza e bravura. In che tempo s' introducessero in Italia i Tornei, è cosa incerta. Fors' anche furono in uso fra noi molto prima di quel che si credano gli Scrittori Franzesi. Lorenzo Vernense o Veronese, che nell' Anno MCXV. scrisse il Poema *de Bello Balearico* Tom. VI. *Rer. Ital.* loda colle seguenti parole Ugo Visconte Pisano.

At vice qui Comitis Pisana præsidet Urbe
Hugo, militiæ cui præbent singula laudem,
Agmine qui toto vitam servavit honestam,
Hastarum Ludis, & cursibus usus equorum,
Ac proponendo vincenti præmia cursu.

Benchè questo si possa interpretare solamente di que' Giuochi, che noi chiamiamo *Giostre*, tuttavia non è inverisimile, che vi si parli anche di Tornei, al vedere unito insieme il Giuoco delle Lancie, e il corso de' cavalli. Nell' Anno 1158. come racconta Radevico Lib. II. Capo 8. *de Gest. Frid. Aug. Cremonenses Placentinorum militiam ad certamen provocaverunt, quod modo vulgus Turneimentum vocant; ibique hinc inde aliqui fauciati, aliqui capti, quidam occisi sunt.* Ma sopra tutto nel susseguente Secolo si costumarono tali finte battaglie in Italia, da che Carlo I. Conte di Provenza nell' Anno 1266. conquistò il Regno di Napoli e Sicilia. Incredibile era in questo Principe l' affetto a questi Giuochi, e la peri-

zia in essi; e con tali Spettacoli gran piacere non solo proccurava al suo Popolo, ma anche a i Nobili Franzesi, che a lui concorrevano da ogni parte, per far pompa della lor prodezza in que' solazzi. Ma Lodovico Re di Francia il Santo e Fratello d' esso Carlo, non vedea di buon occhio questi gran movimenti d'animi e d' armi; e però allorchè si trattò di chiamare esso suo Fratello all' acquisto delle due Sicilie, riguardando ciò come proprio interesse, non solamente consentì alla di lui esaltazione, ma concorse anche volentieri a quella spesa. Di ciò parla Tolomeo da Lucca ne gli Annali Eccles. Tom. XI. *Rer. Ital.* con dire: *In quo quidem facto adfuit favor Regis Francorum triplici de caussa, ut dictus Rex aliquando retulit &c. Tertia caussa fuit quies sui Regni, quod perturbabat Carolus in Torneamentis & aliis*: Perciò a me sembra, che spezialmente in que' tempi fossero solennizzati in Italia somiglianti Giuochi, e massimamente da i Principi. Dante nel Cap. 22. dell' Inferno gli addita come cosa familiare nel principio del Secolo XIV. scrivendo:

- - E vidi gir gualdane,
Ferir Torniamenti, e correr Giostra.

Le quali parole Benvenuto da Imola Scrittore del Secolo medesimo, nel Commento da me pubblicato in quest' Opera, illustra colle seguenti parole: *Gualdane: idest Masinatas, brigatas in dicto tumultu Aretii. Ferir Torniamenti. Hic considera, quod aliqui glorificare volentes suam Patriam, dicunt: Ista Torniamenta, & Equistrnia facta sunt Arretii tempore Guidonis Tarlati de Petramala, qui vir valentissimus Terram illam maxime exaltavit, & exornavit viris, viribus, muris, & omni genere pulcro, sub quo multi viri militares exercebant se in istis rebus bellicis. Sed quidquid dicatur, istud est alienum a proposito, quia dictus Episcopus magnificus non claruit tempore Auctoris, imo post ejus mortem. Nec dubito, si novisset gesta ejus, non tacuisset omnino. Ideo dico, quod Auctor non refert amplius dictum suum ad Aretium, sed ad alias Terras: quia Auctor poterat vidisse ista Spectacula Florentiæ, Bononiæ, Ferrariæ, & alibi.* Ecco dove spezialmente si praticavano sì fatti Spettacoli. Anche Ferreto Vicentino nel Lib. IV. del Poema Tom. IX. *Rer. Ital.* dove espone le giovanili applicazioni di Can Grande della Scala, scrive che i medesimi si frequentavano anche in Verona.

Jam non hasta gravis, jam non puerilibus armis,
Aut vacua pugnare manu, simulacraque belli
Sumta juvant, fractæque novis concursibus hastæ,
Et galeæ, validoque ensis collisus ab ictu,
Sive celer mediis producis equiria campis,
Agmen agens equitum &c.

Co-

Così in Italia da lungo tempo furono in uso i finti combattimenti di due Cavalieri, vegnenti l'uno contro all'altro con Cavallo e Lancia in resta, e da noi chiamati *Giostre*. L'origine di questa voce la deduce dal Greco *Τζοστρα* il Salmasio nelle Note alla Storia Augusta. Ma come osservò il Menagio nelle Orig. della Lingua Ital. Niceforo Scrittore Greco chiaramente dichiarò, che *Giostra* era parola Latina, cioè Italiana; laonde il Ferrari e poscia lo stesso Menagio da *giusta pugna* la stimarono formata. Io amo più tosto di confessar la mia ignoranza, che di adottare Etimologie sì poco verisimili. E quando pur volessi dirne qualche cosa, dedurrei *Giostra* da *Chiostro*, che i Toscani chiamano *Chiostra*, e i Lombardi *Ciostra*, nome significante lo Steccato, in cui si faceano tali Spettacoli, e che potè facilmente essere mutato in *Giostra*. Massimamente nel Secolo XIV. furono in voga per Italia somiglianti Giuochi. I Cortusi Lib. IV. Cap. 6. della loro Storia descrivendo un pubblico Giuoco, così scrivono. *Ibi fuerunt Dominæ pulcherimæ, Hastiludia, & Torneria; & breviter ad perfectum gaudium nihil defecit.* In oltre nel Lib. V. Cap. 7. *Fuerunt etiam Hostiludia, Giostræ, Torneria, & omnia solatia cogitata*: dove sembra insinuare, che le *Giostre* fossero cose diverse da gli *Hostiludii*. Anche il Giuoco della *Quintana* noto fu in que' tempi, trovandosene menzione presso Roberto dal Monte nel Lib. III. della Storia Gerusalomitana, e presso Matteo Paris all'Anno 1253. e nel Dittamondo di Fazio de gli Uberti Fiorentino. Veggasi il Du-Cange nella Dissert. VII. a Joinvilla. Un altro Giuoco militare si praticava una volta da gl' Italiani, chiamato *Bogordare* ed *Armeggiare*. Il suo principale istituto consisteva in questo, che i Giovani, quasi sempre Nobili, a cavallo con divisa simile, e d'armi eguali magnificamente guerniti, o faceano mostra del loro valore per la Città, fingendo battaglie fra loro; o andando all'incontro di qualche Principe, il precedevano poi nel cammino con far delle scappate di cavalli, e mostrando di combattere fra loro con lancie e spade. Se ne desideri un ritratto, l'avrai da Saba Malaspina nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* il quale nel Lib. II. Cap. 17. descrive l'inaspettato arrivo a Roma di Carlo Conte di Provenza, destinato Re di Sicilia nell'Anno 1265. e gli onori a lui fatti dal Popolo Romano. *Quilibet*, dic' egli, *Nobilis secundum suarum facultatum potentiam, secum quorumdam equitum comitivam signanter induit ad ludendum; & omnes excipiunt plausu pavidos, gaudentque videntes Francigenæ. Postquam omnes læti Francos, oculosque suorum lustravere in equis; signum clamore paratis dabat militiæ præcursor. Ceteri discurrebant pares, & alii terni agmina solvebant deductis choris; rursusque vocati convertere vias, hastas e contra ferebant. Inde alios cursus, aliosque recursus alternis spatiis frequentabant; nec alternos cessabant orbes orbibus impedire. Nec terga fugæ nudant. Nunc vertunt hostilia* (leggo *hastilia*) *inoffensi. Ac sicut*

Labyrintas quondam, velut fertur in alta Creta cæcis parietibus habuit textum (o *tectum*) *iter, & viam ancipitem mille dolis : non aliter Romana girata veſtigia curſu impediunt pluries repetito. Hunc autem morem curſus Aſcanius, quum muris cingeret Albam, priſcos Latinos edocuit celebrare.* Anche Giovanni Villani, ed altri Storici vecchi fecero menzione di sì fatti *Bagordi*.

NELLO ſteſſo Secolo XIII. la Storia d' Italia ci fa vedere Spettacoli d' altra fatta. Da Rolandino Padovano nel Lib. I. Cap. 10. della ſua Cronica all' Anno 1208. vien deſcritto *magnus Ludus factus in Prato Vallis. Et omnes contratæ de Padua, ſingulæ videlicet ad unum & idem ſignum veſtimentorum* (*a una ſteſſa diviſa* ſi diceva in volgare) *ſe novis veſtibus innovarunt. Et tunc in prædicto loco de Prato Dominæ cum Militibus, cum Nobilibus Populares, Senes cum Junioribus, in magnis ſolatiis exiſtentes in Feſto Penteceſtes, & ante, & poſt plures dies, cantantes & pſallentes tantam oſtendebant lætitiam, quaſi omnes fratres &c.* Qual coſa ſingolare ſi faceſſe in que' ſollazzi, nol dice Rolandino. Ma nel medeſimo Libro al Cap. 13. più accuratamente deſcrive uno Spettacolo fatto in Trivigi nell' Anno 1214. *Fuit autem hujuſcemodi Curia, ſive Ludus. Factum eſt enim ludicrum quoddam Caſtrum, in quo poſitæ ſunt Dominæ cum Virginibus, ſive domicellabus & ſervitricibus earumdem, quæ ſine alicujus viri auxilio Caſtrum prudentiſſime defenderent.* (M' immagino io, che con tale aſpetto voleſſero diſegnare il Caſtello dell'Oneſtà). *Fuit autem Caſtrum talibus munitionibus undique præmunitum, ſcilicet variis, gryſeis, & cendatis, purpuris, ſamitis, & riceltis, ſcarletis, & baldachinis, & armerinis. Quid de Coronis aureis dicam cum gryſolitis & hyacinthis, topaziis & ſmaragdis, pyropis & margaritis, omnisque generis ornamentis, quibus Dominarum capita tuta forent ab impetu pugnatorum? Ipſum quoque Caſtrum debuit expugnari, & expugnatum fuit hujuſcemodi telis & inſtrumentis, pomis, dactylis, & muſcatis, tortellis, pyris, & cotanis, roſis, liliis & violis, ſimiliter ampullis balſami &c.* A queſto Spettacolo corſero a gara i Veneziani, Padovani, ed altri Popoli confinanti, ciaſcuno colle loro bandiere. Ma quello che fra i Giuochi de gl' Italiani fu in maggior credito, e più familiare, ſi è il *Curiam habere*, che noi diciamo *Tener Corte*. S' incontra ancora *Tener Corte bandita*, il che ſi facea col mandare un bando, o pubblico invito per li vicini paeſi, che ſerviva di Tromba per trarre colà anche i Principi, non che la Nobiltà ſtraniera. Eccelino da Romano preſſo il ſuddetto Rolandino Libro II. Cap. 14. accennò una Corte tenuta in Venezia nell' Anno 1206. colle ſeguenti parole: *Erat conſtituta Curia quædam cauſſa ſolatii Venetiis, ubi fuit Azo Marchio* (d' Eſte) *pater Marchionis, & alii de Marchia nobiles & potentes. Quam Curiam pater meus honorare deſiderans, habuit undecim Milites, & ipſe extitit duodenus: quorum omnia ſimilia fuerunt veſtimenta, in re una ſolummodo diſcrepantia : quod ſcilicet*

man-

mantatura patris mei fuit de armerinis, ſed aliorum de pretioſis varis Sclavoniæ &c. Ciò, che in quella Corte ſi faceſſe, lo tralaſcia Rolandino. Nulladimeno ſi sa, che l'uſo era di far Giuochi militari, cioè Gioſtre, Tornei, ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli, condurre ſchiere di Cavalieri ornati colla ſteſſa diviſa, far corſe di cavalli, e ſimili altri pubblici divertimenti con incredibil magnificenza, ed apparato di addobbi. Per lo più nel Palazzo era preparata la menſa per tutta la Nobiltà foreſtiera. Allorchè Bonifazio Marcheſe e Duca di Toſcana celebrò le Nozze con Beatrice figlia di Federigo Duca di Lorena, cioè circa l'Anno 1039. ſplendida ben fu quella funzione, come narra Donizone nel Libro I. Cap. 9. della Vita di Matilda loro figlia. Ecco le ſue parole:

- - - - Qui Dux cum pergeret illo,
Ornatus magnos ſecum tulit, atque caballos,
Sub pedibus chalibem non ponere ſolum
Juſſerat, argentum ſed ponere, ſit quaſi ferrum;
Eſſe repercuſſum clavum voluit quoque nullum,
Ex hoc ut gentes poſſent reperire quis eſſet.

Aggiugne più ſotto:

Per menſes ternos fiunt convivia, vero
Non ibi pigmenta tritantur, ſed quaſi ſpelta
Ad curſum lymphæ molendinantur ibidem.
Gurgite de putei potus trahiturque Lyæi;
Ex alio puteo refluebat potio: vero
Situla pendebat ex argentove catena,
Cum quibus hauritur dulciſſima potio, vinum:
Obbas vel lances ad menſam fert equus, atque
Argento ſplendent, auro quoque vaſcula menſæ &c.

PARTICOLARMENTE poi queſti magnifici ſollazzi ed allegrie ſi ſoleano praticare, allorchè alcuno de' Principi menava Moglie, o era ammeſſo al cingolo militare, o ſia creato Cavaliere. In così ſolenne occaſione coſtume fu di creare altri nuovi Cavalieri. Nella Cronica Eſtenſe Tom. XV. *Rer. Ital.* all'Anno 1295. o più toſto 1294. *Azzo Marchio Eſtenſis, Ferrariæ, Mutinæ, Regii &c. Dominus, factus fuit Miles per Dominum Girardum de Camino, qui tunc Dominus erat Civitatis Trivixii, ſuper Plateæ Communis Ferrariæ ante portam Epiſcopatus. Et magna Curia tunc fuit in Ferraria.* Vedeſi narrata queſta medeſima funzione dall'Autore della Crocica di Parma Tom. IX. *Rer. Ital.* all'Anno 1294. colle ſeguenti parole: *In feſtivitate omnium Sanctorum Dominus Azo Marchio Eſtenſis, una cum Domino Franceſchino fratre ſuo, congregavit in Civitate Ferrariæ maximam*

ximam & honorabilem Curiam omnium Procerum Civitatum Lombardiæ de amicis ſuis. In qua Curia fuctus fuit Miles cum prædicto fratre ſuo per Dominum Gerardum de Camino Dominum Terviſii &c. Non fu minore la magnificenza, con cui Can Grande della Scala nell'Anno 1328. tenne Corte bandita. Poco fa aveva egli aggiunto al ſuo dominio la ſplendida Città di Padova, e per ſolennizzare un sì felice avvenimento, concertò quella magnifica funzione, e in tal congiuntura creò di ſua mano molti Cavalieri. Chi continuò la Cronica di Paris da Cereta nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* così parla di Cane. *Ad gloriam ampliorem de obtentu Civitatis Paduæ, ultimo Octobris in Verona maximum gaudium & Curiam celebravit; & creavit triginta octo manu ſua (Milites) de diverſis partibus Lombardiæ; & duravit Feſtum per unum Menſem in Civitate & Palatio Veronæ.* Ne abbiamo anche la teſtimonianza de' Cortuſi Lib. IV. Cap. 6. colle ſeguenti parole: *Dominus Canis gaudium voluit eſſe ſolenne, & multis Nobilibus donavit honorem Militiæ, quos ornavit veſtibus aureis, & purpureis, aureis cingulis, deſtreriis, & pulcherrimis palafrenis. Ad hoc gaudium convenerunt de diverſis partibus Hiſtriones univerſæ Nationis; & omnibus donis & expenſis Dominus Canis voluit providere.* Fra queſti Spettacoli popolari ve n' era di quelli, che gran diletto recavano alla plebe, ma oggidì verrebbono accolti con riſo dalle perſone ſerie e ſavie. Nell'Anno 1162. avendo Udelrico Patriarca di Aquileia fatta un' invaſione nel diſtretto della Repubblica Veneta, fu preſo e condotto prigione con altri a Venezia. Ricuperò poi la libertà con obbligarſi di pagare ogni anno al Doge dodici porci graſſi, e dodici pani *die Mercurii Carnisprivii*, cioè nell'ultimo Mercordì del Carnevale. *Ob hoc* (ſono parole di Andrea Dandolo nella Cronica Tom. XII. *Rer. Ital.*) *reperitur ſtatutum, ut annuatim die triumphi, aſſiſtente Duce & jubente, uni tauro & animalibus prædictis in Platea capita amputentur. Deinde ut Dux in majori Sala procedens coram Populo cum baculis ferratis Caſtra figuraliter condita dejiciat, ut eorum pœna in animalibus figuraliter deſignata, & Caſtrorum Patriarchæ depreſſio in Caſtris ligneis exemplariter demonſtrata, tanti triumphi poſteris memoriam derelinquant. De occiſis taliter animalibus Dux poſtea omnes & ſingulos de majori Conſilio participes reddit, ut ſicut in obtinenda victoria ſe periculis ſubmiſerunt, ita ea obtenta illam ſibi ſentiant fructuoſam.* Ma perciocchè per atteſtato del Sanſovino Lib. X. Cap. 273. della Deſcriz. di Ven. tal funzione ſembrava aver del ridicolo, e non corriſpondere alla Dignità Veneta, conſervata ſolamente la decollazione di un Toro, il reſto della funzione fu abolito ſotto il Doge Andrea Gritto. Perchè moveſſe tale Spettacolo il riſo, l'abbiamo inteſo dal Dandolo; perchè ſotto la figura del Bue ſignificavano di tagliar la teſta del Patriarca; e ſotto la figura de i dodici porci di decollare i dodici Canonici con eſſo lui fatti prigioni; e co i Caſtelli di legno l'abbattimento delle Caſtella de' Magnati del Friuli. Nè

una

una volta si credeva disdicevole alla gravità del Doge e de' Senatori il dar battaglia a quelle finte Castella. Odasi Marino Sanuto nella Storia Veneta Tom. XXII. *Rer. Ital.* all' Anno 1156. *Il Patriarca promise egli e i Successori di non molestare mai più Grado, e di dare ogni Anno al Doge e al Comune di Venezia per tributo nel Giovedì Grasso un Toro grande con dodici Porci, e dodici Pani grandi di uno Staio di farina l' uno, e certo Vino. E fu decretato, che ogni Anno in tal memoria nel Giovedì suddetto si faccia una Festa sulla Piazza di San Marco di caccia di Toro, e si tagli la testa a' detti Porci, che significano i Calonaci predetti. Poi si vada in Sala, la quale al presente si chiama de' Signori di Notte. E il Doge con gli altri primi della Città co' Brazolari in mano traggano contro alcuni, come Castelli, tenuti in mano per li Scudieri del Doge, in segno della rovina de' Castellani della Patria. Tamen detti Brazolari al presente non si tirano più; ma il Patriarca manda quanto è notato di sopra, e si fa la caccia &c.* In quella stessa inclita Città durò fino all' Anno 1379. il costume, che dodici Donzelle nel primo giorno di Maggio superbamente vestite erano con gran pompa condotte per la Città: la qual funzione si truova descritta dal suddetto Francesco Sansovino nel Lib. XII. della sua Opera. Nella Storia del poco fa addotto Marino Sanuto s' ha, che non vive Vergini, ma statue di legno erano portate come in processione a' tempi di Pietro Candiano Doge. Così per avere i Bolognesi nell' Anno 1281. presa per tradimento Faenza e tagliati a pezzi, o scacciati i Lambertacci, istituirono *la Festa della Porchetta*, che tuttavia vien da loro osservata nel giorno di San Bartolomeo Apostolo, benchè non lasci d' essere funzione ridicola.

Per conto delle *Corti bandite* una volta celebrate, non si dee tacere, che vi soleva intervenire un' immensa copia di Cantambanchi, Buffoni, Ballerini da corda, Musici, Sonatori, Giocatori, Istrioni, ed altra simil gente, che co i lor Giuochi e Canzoni dì e notte divertivano grandi e piccioli in quelle occasioni: *Giullari* e *Giocolari* erano costoro appellati in Toscana, e *Joculares* e *Joculatores* venivano chiamati da chi scriveva allora in Latino. Quello, che può cagionar meraviglia, si è l' essere stata in tanta considerazione e fortuna la razza di questi fabbricieri di divertimenti, che non partivano mai se non ben regalati. Anzi il costume era, che le vesti preziose donate a' medesimi Principi venivano poi distribuite a costoro. Imperciocchè non solevano in que' tempi intervenire i gran Signori alle Feste suddette o di Nozze, o d' altre solenni Corti ed allegrie, senza offerir qualche dono a i Principi in attestato della loro amicizia od ossequio. Puoi leggere, se vuoi, quanto lasciò scritto Benvenuto Aliprando, disgraziato, ma veridico Poeta de' suoi tempi nella Cronica Mantovana da me data alla luce in quest' Opera, cioè nel Lib. II. Cap. 53. dove descrive *la gran Corte*, tenuta in Mantova nell' Anno 1340. in cui i Gonzaghi quivi dominanti celebrarono alcuni

lor

lor Maritaggi. Allora varj Principi d'Italia, e molti Nobili, i nomi de' quali si veggono annoverati, regalarono di varie preziose vesti essi Gonzaghi. Col nome di *Robe* erano disegnati varj vestiti d'allora. Altri offerirono generosi cavalli, altri de i vasi d'argento, o pur delle gioie: cose tutte minutamente annoverate da quel plebeo Poeta, di maniera che non si può di meno di ammirare i costumi d'allora sì diversi da i nostri. Ma che diveniva di quelle tante vesti comperate sì caro, e delle quali s'era fatta l'offerta? I Principi di Mantova le diedero in dono a i Musici e Buffoni. Ecco le parole del suddetto Aliprando.

Tutte le Robe sopra nominate
Furon in tutto trent'otto e trecento,
A Buffoni e Sonatori donate.

Scambievolmente ancora i Gonzaghi esercitarono la lor munificenza verso molti di que' Nobili, come dice lo stesso Poeta, chiudendo con questi rozzi versi:

Otto giorni la Corte si durare.
Torneri, Giostre, Bagordi facia,
Ballar, cantar', e sonar facean fare.
Quattrocento Sonator si dicia
Con Buffoni alla Corte si trovoe.
Roba e danari donar lor si facia.
Ciascun molto contento si chiamoe &c.

Con qual magnificenza in quel medesimo Secolo i Visconti Principi di Milano, e di tant'altre Città teneſſero Corte bandita alle occasioni, in più d'un luogo lo racconta il Corio. Ma specialmente si svegliò l'ammirazione di ognuno per la solenne pompa, con cui si celebrarono le Nozze di Leonetto Figlio del Re d'Inghilterra con Violante Figlia di Galeazzo Visconte nell'Anno 1368. Fecesi quella solennità in Milano con apparato mirabile, doni innumerabili, lusso, conviti, e sollazzi tali, che niuno avea mai più veduto il simile. Ne fa la descrizione il Corio, e prima di lui la fece l'Autore Anonimo de gli Annali Milanesi, da me dato alla luce nel Tom. XVI. *Rer. Ital.* Ma più difusamente ne parla il suddetto Aliprando Mantovano nel Cap. 49. del suo rozzo Poema, dicendo con isbaglio solennizzata quella magnifica funzione nell'Anno 1366. Dice fra l'altre cose:

Fu fatta la detta Corte in Milano;
Non se ne fece mai la somigliante.

Tralascio il resto, che non si può leggere senza stupore, per solamente dire quel che riguarda i Sonatori, Musici, e Buffoni: giacchè a sì splen-

ſplendido Spettacolo vi concorſero le ſquadre di queſta profeſſione. Ecco i ſuoi verſi:

Meſſer Lionel colla ſua compagnia
D'altri Baroni per farſeſi onore
Robe cinquecento a i Buffon daſia..
Buffoni, Zigoladri, e Sonatore
Per Galeazzo aſſai Robe donate.
Bernabò, lor fè dar danari ancore.

Coſtume ancora fu ben oſſervato in que' tempi, che non vi fu quaſi alcuna Corte di Principi anche ſaggi, dove non ſi tratteneſſe ben pagato qualche Buffone, e talvolta più d'uno. Mira de' gran Signori era di ricrearſi dalle gravi cure colle facezie di coſtoro, ed anche di udire qualche verità ridendo, che niun altro forſe avrebbe oſato di porgere alle lor delicate orecchie. Nel Proceſſo di Bernabò Viſconte Tom. XVI. pag. 795. *Rer. Ital.* più volte ſi veggono rammentati gl'*Iſtrioni* e *Buffoni* di quel Principe crudele. Rinomati ancora furono il Gonella ed altri Buffoni, de' quali ſi ſervirono i Marcheſi d' Eſte, Signori di Ferrara &c. e maſſimamente il Duca Borſo, ottimo e prudentiſſimo Principe. Forte ſe ne dilettò anche Alfonſo I. Re d'Aragona, e delle due Sicilie. Deſcrive Ricordano Malaſpina il felice ſtato della Repubblica Fiorentina all' Anno 1283. nel Cap. 219. della ſua Storia, ſcrivendo ſpecialmente, che i Nobili, e potenti Cittadini *non attendevano ad altro, che a Virtù e gentilezze. E attendeano per le Paſque a donare a Uomini di Corte, e a' Buffoni molte Robe e ornamenti. E di più parti, e di Lombardia, e d' altronde, e di tutta l'Italia, venivano alla detta Firenze i detti Buffoni alle dette Feſte, e molto v' erano volentieri veduti.* Avete udito *Uomini di Corte*? Queſto nome fu dato a quelle facete e lepide perſone, non perchè tutti abitaſſero nelle Corti de' Principi, ma perchè intervenivano a tutte le ſolenni *Curie*, chiamate *Corti* in Italiano. Furono anche appellati *Miniſtrieri*, quaſi piccioli Miniſtri de' Principi: il qual nome fu uſato da gli Storici Villani, e nel Vocabolario della Cruſca ſpiegato con quello di *Uomini di Corte*, i quali co i lor giuochi e facezie tenevano allegri i Principi, e la Nobiltà. Nell' edizione fatta da i Giunti delle Storie di Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 88. ſi legge: *Alla qual Corte vennero di diverſe parti e paeſi molti gentili Uomini di Corte, e Giucolari; e furono ricevuti, e provveduti onorevolmente.* Ma quel *gentili* s' ha da cancellare, e leggere *molti Uomini di Corte*. Più ſotto ſi ripete: *Onde di Lombardia e di tutta Italia vi traevano Buffoni, e Bigerai, e Uomini di Corte.* Nel Codice MSto, di cui mi ſon ſervito per far l' edizione di Giovanni Villani, non ſi legge *Bigerai*. M'immagino io, che alcuno vi aggiugneſſe queſta parola, probabilmente tratta dalla Lingua Franzeſe, che chiama *Bigarrè* un

rè un uomo veſtito di abiti di diverſo colore, quali una volta ſoleano eſſere i Buffoni. Vedi nella Diſſertaz. XXXIII. quì ſotto la voce *Bizzarro*. Ma ſiccome abbiamo dal ſuddetto Storico Lib. X. Cap. 152. nell' Anno 1330. fu pubblicato Editto da' Fiorentini più accorti degli altri: *Che a Corte de' Cavalieri non ſi poteſſe veſtire per donare Robe a' Buffoni, che in prima aſſai ne donavano.*

Ma in altre Città ſi continuò l' uſo di donar queſte Robe. Cola di Rienzo, Tribuno di Roma, uomo fantaſtico, nel 1347. ſi fece crear Cavaliere. L' Anonimo Autore della Vita di lui al Cap. 25. racconta, che allora concorſe a Roma *la molta Cavalleria di diverſe Nazioni di gente, Baroni, Popolari, Foreſi, a pettorali di ſonagli, veſtiti di Zendado con bandiere. Facevano grande feſta; correvano giocando* (che come diſſi ſi appellava *Bagordare*). *Ora ne vengono Buffoni ſenza fine*. Poi nel Cap. 27. deſcrivendo il magnifico convito del Tribuno, ſcrive: *Mentre lo manucare ſi faceva, ſenza gli altri Buffoni molti, fu uno veſtito di cuoio di bue, le corna in capo avea: giocò e ſaltò*. Ecco di che ſommamente ſi dilettaſſero gl' Italiani d' allora. Nè differente fu il coſtume de' Tedeſchi e Franzeſi di que' tempi. Nell' Anno 1356. Carlo IV. Auguſto nella Città di Metz tenne una ſolenne Corte, per teſtimonianza di Alberto da Argentina Storico, dove *Electores & Officiales, ſeu Miniſteriales Imperii veniebant ſuper equos uſque ad menſam. Deſcendentes vero de equo coram menſa, Hiſtrionibus & Mimis dabatur equus.* Scrive parimente Conforto Pulce nella Storia di Vicenza, che fu nell' anno 1382. tenuta una magnifica Corte nelle Nozze di Antonio della Scala Principe di Verona, dove *fuerunt plures quam ducenti Hiſtriones diverſarum regionum, qui nova indumenta ſinguli perceperunt ſecundum Dignitates, valoris ad minus decem Ducatorum pro quoquo*. Di lunga mano ancora prima di queſti tempi il ſopralodato Marcheſe Bonifazio nelle Nozze con Beatrice di Lorena, cioè nell' Anno MXXXIX. moſtrò un' inſigne munificenza, dicendo fra l' altre coſe Donizone Lib. I. Cap. 9.

Timpana cum citharis, ſtiviſque lyriſque ſonant heic.
Ac dedit inſignis Dux præmia maxima nimis.

Ora ſolamente mi ſono accorto, che queſto paſſo avea biſogno di correzione. Cioè in vece di *nimis* s' ha da ſcrivere *Mimis*, perchè allora uſavano i Principi di regalar bene i Giocolieri e Buffoni. Lo richiede anche la Proſodia, veggendoſi altrove *nimis* breve preſſo quello Storico. Anzi in que' medeſimi tempi, per quanto narra l' Annaliſta Saſſone pubblicato dall' Eccardo, avendo Arrigo II. fra gli Auguſti nell' Anno 1045. (altri dicono nel 1043.) condotta Moglie Agneſe figlia di Guglielmo Principe Pictavienſe, in quella occaſione *infinitam multitudinem Hiſtrionum, & Joculatorum ſine cibo & muneribus vacuam & mœrentem abire permiſit.*

ſti Lo ſteſſo è narrato da Ottone Veſcovo di Friſinga nella Cronica colle ſeguenti parole: *Quumque ex more Regio nuptias Inglinheim celebraret, omne Balatronum & Hiſtrionum collegium, quod, ut aſſolet, eo confluxerat, vacuum abire permiſit, pauperibuſque ea, quæ membris Diaboli ſubtraxerat, large diſtribuit.* Ne parla ancora Ermanno Cotratto all' Anno 1043. nella più copioſa edizione di quella Cronica. Le quali notizie ci guidano a conoſcere, che non già nel Secolo XI. ma anche ne' precedenti abbondava la razza di queſti Giocolieri, che tutti accorrevano alle ſolenni funzioni de' Principi, e ne riportavano gran copia di regali. Anche Rigordo *de geſt. Phil. Aug.* all' Anno 1185. atteſta, che coſtoro in Francia ſi vedevano *in Curiis Regum & Principum, ut ab eis aurum, argentum, equos, ſeu veſtes extorquerent*. Così i Genoveſi, come abbiamo da i loro Annali Tom. VI. *Rer. Ital.* dopo avere nel 1227. ſoggiogati i Saneſi, ed altri ribelli, *mirabilem Curiam tenuerunt, in qua innumerabilia indumentorum paria a Poteſtate, & aliis Nobilibus & honorabilibus viris fuerunt Joculatoribus, qui de Lumbardia, Provincia, Tuſcia, & aliis partibus ad ipſam Curiam convenerant, laudabiliter erogata, & convivia magna facta.* Andò poſcia all' eccesſo queſta uſanza. Perciocchè come narrano molti Storici nell' Anno 1300. furono celebrate le Nozze di Galeazzo Viſconte, e Beatrice Eſtenſe, con tanta magnificenza e prodigalità, che di ſtupore ſi riempì tutta la Lombardia. Odaſi il ſolo Guglielmo Ventura, Autore contemporaneo, nella Cronica d'Aſti Tom. XI. *Rer. Ital.* che così ſcrive: *Admirabiles nuptiæ pro ea Mediolani factæ ſunt, ad quas invitati fuerunt omnes Lombardi; & ibi data fuerunt Joculatoribus pluſquam ſeptem millia pannorum bonorum.* Anche nelle giunte alla Storia de' Cortuſi Lib. V. Cap. 6. ſi veggono deſcritte le Nozze di Marſilio da Carrara nell' Anno 1335. *Tunc Veronæ fit Curia generalis &c. Nec deerat Hiſtrionum atque Joculatorum maxima copia &c. Facta ſunt haſtiludia, joſtræ, torneria, & alia quæcumque virilia atque nobilia, quæ ſenſu hominum excogitari potuerunt. Quæ quidem decem diebus durante Curia non ceſſarunt. Et Marſilius de Carraria Dominabus Paduanis multa jocalia condonavit, & Joculatoribus multas veſtes: quibus deficientibus aurum & argentum pro ſupplemento largitus eſt.*

Pero' comprendiamo, che per uno de' principali pregi di quelle Corti bandite veniva conſiderata la grande abbondanza de i Giocolieri, talchè ſe ne prendeva nota, e quanto maggiore ne era il numero, ſi riputava più ſolenne e più magnifico lo Spettacolo. L' Autore della Cronica di Ceſena Tom. XIV. *Rer. Ital.* all' Anno 1324. ci fa ſapere, che in Rimini da i Malateſti Principi tenuta fu un' inſigne Corte, a cui concorſero *omnes potentes de Tuſcia, Marchia, Romandiola, & fere tota Lombardia &c. Fuit etiam multitudo Hiſtrionum circa Mille quingentos & ultra.* Si può conietturare ancora, che non mancaſſero a tali feſte, quei che da

gli

gli antichi furono appellati *Cyclici Poetæ*. Imperciocchè ſiccome preſſo gli antichi Galli i Bardi cantavano alla Lira le impreſe de i loro Regnanti e di altri inſigni perſonaggi, tanto in guerra, che alle menſe, come ſcrive Diodoro nel Lib. V. e ſi potrebbe moſtrare praticato lo ſteſſo da i Greci e Romani: così preſſo i Barbari ſon da mettere nel catalogo de' Cantambanchi anche i Poeti popolari: giacchè d' eſſi non mancò giammai la razza, come anche oggidì ſi vede. *La Canzone d' Orlando*, o ſia *Cantilena Rolandi* fu ſpecialmente in uſo: alla qual voce è da vedere il Du-Cange nel Gloſſario Latino. Penſa egli, che queſta ſolamente ſi uſaſſe avanti le battaglie, per accendere gli animi de' ſoldati coll' eſempio de gli antichi Eroi alla bravura. Sono io di parere, che anche nelle piazze ſi cantaſſero le favoloſe impreſe di Orlando. Nella Cronica MSta di Milano, che un certo Anonimo compilò da altre Croniche precedenti, è deſcritto l'antico Teatro de' Milaneſi, *ſuper quo Hiſtriones cantabant, ſicut modo cantantur de Rolando & Oliverio. Finito cantu Bufoni & Mimi in citharis pulſabant, & decenti motu corporis ſe circumvolvebant.* Preſſo il Ghirardacci nella Storia di Bologna all' Anno 1288. è rammentato un Decreto di quel Comune: *Ut Cantatores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non poſſint*. Colle quali parole ſembra veriſimile, che ſieno diſegnati i Cantatori delle Favole Romanze, che ſpezialmente dalla Francia erano portate in Italia. Quel che più è da oſſervare, queſte Cantilene in verſo non furono invenzioni de' Secoli barbarici, ma da gli antichi Secoli paſſarono di mano in mano ne' ſuſſeguenti. Ariſtofane *in Avib.* parla di una veſte da darſi ad un Poeta, perchè avea ben cantate le lodi di una Città. Per teſtimonianza ancora di Marziale, in Roma ſi praticò di regalare i Poeti con veſti nuove. E Santo Agoſtino Tract. 100. Cap. 2. *in Johann.* ſcrive: *donare res ſuas Hiſtrionibus, vitium eſt immane, non virtus; & ſcitis de talibus, quam ſit frequens fama cum laude*. Uſarono anche gli Arabi di regalare con ſomiglianti doni i loro Poeti, animati a ciò dal loro falſo Profeta Maometto, il quale rimunerò col ſuo mantello il Poeta Caabo. Forſe da loro paſsò in Italia e Francia queſto rito. Col nome di *Mimi* ancora pare che foſſero diſegnati coloro, che impararono dagli antichi d'imitare le azioni delle perſone plebee per iſvegliare il riſo de gli uditori, formando Commedie per lo più non ſecondo le regole, ma con eſtemporaneo diſcorſo. Però il Salmaſio ſopra Solino Cap. V. così ſcrive: *Et ſane quas hodie agunt & vocant Itali Comœdias, Mimi ſunt & Planipedes verius quam Comœdiæ. Perſonas tantum habent ex Comœdia*. Non parla il Salmaſio delle Commedie regolatamente formate, delle quali una grandiſſima copia da due Secoli in qua ha dato l'Italia, come in un ſuo Trattato dell' Origin. delle Commedie in Franzeſe ha fatto vedere Luigi Riccoboni, celebre Comico de' noſtri tempi ſotto nome di Lelio; ma bensì di quelle buf-

le buffoneſche, le quali in parte colla maſchera, e con varj Dialetti, ſi fanno oggidì con Lazzi, e facezie talvolta inſipide. Non è improbabile, che Mimi sì fatti, e tali plebee Commedie ſieno fin da gli antichi tempi durate in Italia. Certamente S. Tommaſo 2. 2. *Quæſt. 168. Art. 3.* abbaſtanza accenna, che nell' età ſua, cioè nel Secolo XIII. non mancavano gl' Iſtrioni fra gl' Italiani, ſcrivendo: *Eorum officium non eſſe ſecundum ſe illicitum, dummodo moderate ludo utantur, ideſt non utendo aliquibus illicitis verbis vel factis ad ludum.* Da tanti altri antichi Scrittori fatta è menzione de gl' *Iſtrioni*. Faceano coſtoro in que' tempi ciò, che ne' noſtri vediam fatto da' *Saltimbanchi*, *Cantambanchi*, e ſimili, che rappreſentano qualche pezzo di Commedia nelle Piazze. Alla Quiſtione moſſa da San Tommaſo pare che deſſe occaſione Filippo Auguſto Re di Francia, il quale ſul principio del Secolo XIII. cacciò dal ſuo Regno tutti gl' Iſtrioni, come gente creduta pernicioſa al Pubblico. All' incontro atteſta Ruggieri Hovedeno, che Riccardo I. Re d' Inghilterra *de Regno Francorum Cantores & Joculatores muneribus illexerat, ut de illo canerent in plateis*. Preſſo Papia Gramatico de' tempi barbari lo ſteſſo furono *Scenicus*, *Hiſtrio*, *Jocularis*. Tal ſorta di gente non v' è ſtato Secolo, che ne ſia ſtato ſenza. Nell' Anno di Criſto 791. Alcuino Albino nell'Epiſt. 107. deteſtava *Spectacula & Diabolica figmenta*, con aggiugnere: *Neſcit homo, qui Hiſtriones, Mimos, & Saltatores introducit in domum ſuam, quam magna eos immundorum ſequitur turba Spirituum.* Così nel Concilio Cabilonenſe II. dell' Anno 813. è fatta menzione *Hiſtrionum, ſive Scurrarum, & turpium ſeu obſcœnorum jocorum*. Anche Agobardo Arciveſcovo di Lione nel Lib. *de Diſpenſ.* circa l' Anno 836. così ſcrive: *Inebriat Hiſtriones, Mimos, turpiſſimosque & vaniſſimos Joculatores, quum pauperes Eccleſiæ fame diſcruciati intereant.*

CHE nè pure mancaſſero mai all' Italia Poeti Popolari, può apparire da quanto laſciò ſcritto l' Autore Anonimo della Cronica della Novaleſa Lib. V. Cap. 10. Par. II. Tom. II. *Rer. Ital. Contigit* (dic' egli) *Joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum* (cioè al Magno nell' Anno 774.) *venire, & Cantiunculam a ſe compoſitam de eadem re rotundo in conſpectu ſuorum cantare.* Adunque ſotto nome di Giocolieri venivano una volta compreſi anche queſti Cantanti per le piazze. Similmente, niuna età vi fu, che non aveſſe *Saltimbanchi*, *Cantimbanchi*, *Ciarlatani*, *Cerretani &c.* Ne gli Statuti di Milano Parte II. Cap. 433. fra gli altri ſono annoverati e proibiti *Avantatores Corregiolæ, Pulvereæ, dantes gratiam Sancti Pauli, aut Sanctæ Apollontæ, aut prædicantes Brevia pro febribus*. Molto ſcuro è ciò, che quì ſi dice de i *Vantatori della Corregiola e Polverea*. Qualche barlume poſſono preſtarci gli Statuti di Cremona, ne i quali alla Rubr. 181. ſi legge: *Si quis Avertator* (in vece di *Avantator*) *repertus fuerit ludere ad Corezolam, vel Polverellam, condemnetur in Solidis*

viginti Imperialium. Adunque la Corregiola, e la Polverella doveano essere due differenti Giuochi, che da i furbi erano proposti all'incauta Plebe, per ismugnere con facilità da gli sconsigliati, che osavano di giocare, il danaro. In Toscana *Correggiuolo* altro non è, che il *Crogiuolo*, o *Crociuolo*, e v'ha de' Ciurmadori, che con tre bussolotti fingendo di nascondere sotto l'un di essi un bottone, tirano alla trappola i goffi Villani. Ma presso i Lombardi *Corregiola* è un diminutivo di *Correggia*. Un proverbio recato da Orlando Pescetti dice: *Fare alla scorreggiuola*; o *ch'ella è dentro, o ch'ella è fuora*. E quì mi sovviene ciò, che lessi in Quintiliano Lib. X. Capit. 7. *Instit. Orat. Quo constant miracula illa in Scænis Pilariorum & Ventilatorum, ut ea, quæ emiserint, ultro venire in manus credas, & quæ jubentur, decurrere*. Questo era far Giuochi di mano, come anche oggidì. Talvolta ancora si veggono questi Giocolieri menare attorno Orsi ben istruiti a qualche Giuoco, o a ballare. V'ha un bel passo d'Hincmaro Arcivescovo di Rems, il quale nel Secolo IX. scrivendo a' suoi Preti un Capitolare, al Cap. 14. dice: *Nec planctus & risus inconditos, & fabulas inanes ibi referre aut cantare præsumat. Nec turpia joca cum Urso, aut Tornatricibus ante se facere permittat*. Le femmine *Tornatrici* erano le Ballerine. Somiglianti bagattelle sono accennate da Alberico Monaco delle tre Fontane nella Cronica pubblicata dal Leibnizio. Rapporta egli le Nozze di Roberto Fratello del Re di Francia all'Anno 1237. fra l'altre cose dicendo: *Et illi, qui dicuntur Ministelli* (ch'è lo stesso che *Ministrieri*, della qual voce s'è anche parlato di sopra) *in spectaculo vanitatis multa ibi fecerunt, sicut ille, qui in equo super chordam in aere equitavit; & sicut illi, qui duos boves de Scarlata vestitos equitabant, cornicantes ad singula fercula, quæ apponebantur Regi in mensa*. Quel cavallo probabilmente era finto. Perchè coloro che a guisa de gli antichi Satiri vestiti ballavano, furono appellati *Satirici* da alcuni.

Il nome di *Cerretani*, secondo l'opinione di Celio Rodigino, e di Leandro Alberti, e d'altri, ebbe origine da *Cerreto*, Terra del Ducato di Spoleti, perchè di la gran copia di Ciarlatani solea uscire. Verisimile è il loro sentimento. Quanto al nome di *Ciarlatani*, se vogliam credere al Menagio nel Libro dell'Origine della Lingua Italiana, si formò da *Circulus* in questa maniera: *Circulus*, *Circulo*, *Circolonis*, *Circulone*, *Cirlone*, *Ciarlone*. Inezie son queste. Da *Circulare* noi abbiam cavato *Cerchiare*, e non già *Ciarlare*. Da quest'ultimo, significante un *gran parlatore*, nacque *Ciarlatano*. Ma onde *Ciarla* sia venuto, e *Ciarlare*, non l'ho potuto finora scoprire; se non che m'è passato per mente, se mai dal nome Franzese di Carlo Magno, cioè da *Charles*, fosse derivato *Ciarlare* per significare un racconto delle imprese di quel celebre Monarca. Imperocchè una volta le Canzoni e i Romanzi, che si cantavano nelle Piazze e alle tavole de' Signori da' Ciarlatani, consistevano nelle favolose azioni

zioni di esso Carlo Magno, e de' suoi Paladini. Di là potè nascere la voce *Ciarleria*, di cui s'è servito Fra Giacopone da Todi, uno de' più antichi Scrittori della Lingua Italiana, per significare racconti di cose da nulla. Questo medesimo vuol dire *Ciarlare*, cioè dar piacere al Popolo col cantar Fole, per trarre danaro con questo allettamento dalla borsa de gli uditori. Ciò mi rimette alla memoria quanto lessi in un'Operetta MSta, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, composta col titolo di *Dialogus Veritatis* da Maffeo Vegio da Lodi, Autore celebre per la sua Erudizione nel Secolo XV. Ivi la discorrono fra loro la Verità, e un Filosofo. Pretende essa di non poter trovar luogo fra i mortali; e in pruova di questo rapporta quanto le è avvenuto *apud Circulatores*, *Histriones*, *Alchimistas*, *Philosophos*, *Judices*, *Negotiatores &c.* In altre mille maniere, ed anche con Rimedj superstizioni que' Giuntatori ingannavano ne' vecchi tempi (e nè pur s'è dismesso ne' nostri) l'ignorante volgo. E quì è da udire Boncompagno Scrittore Italiano, il cui Libro MSto *de Arte dictaminis*, vien lodato dal Du-Cange nell'Appendice del Glossario Latino. *Vel ut Scurra* (sono le di lui parole) *totam Italiam regiravit cum Cantatoribus, & tamquam eximius Tructanorum se fingit esse Medicum doctrinarum, ut fornicandi & adulterandi opportunitatem valeat invenire*. Fiorì Boncompagno, per testimonianza d'esso Du-Cange, nel 1213. E però non è da dubitare, che sia il medesimo, che scrisse l'Operetta *de obsidione Anconæ*, ch'io diedi alla luce Tom. VI. *Rer. Ital.* dove trattai della sua Patria e de' suoi studj. Procurai poscia di ottener copia del suddetto Trattato *de Arte dictaminis*, conservato nella Real Biblioteca di Parigi, nè si trovò chi avesse intelligenza, o volesse averla del difficil carattere di quel MSto. Ora i Tructani commemorati da Boncompagno erano anch' essi Ciarlatani, che la volevano colla borsa del rozzo Popolo. Nè solamente con questo nome erano disegnati i *medicanti*, giacchè si fingevano Medici: mestiere anche oggidì praticato da altri della loro specie. In Ispagna il Buffone è chiamato *Truan* o *Truhan*. Nelle Annotazioni alla Legge VI. di Astolfo Re de' Longobardi, coll'autorità di Papia Gramatico, dissi, che *Troctingi* furono *Joculatores*. Tuttavia non è da sprezzare l'altra interpretazione da me proposta, cioè, che sotto nome di *Trottinghi* venivano i *Paraninfi*. Nella Lingua Tedesca *Truthine* si prende per accompagnatore delle Nozze, o sia Paraninfo. Così nelle Chiose Tedesche pubblicate dall'Eccardo, il *Paraninfo* in Lingua antica Tedesca si chiama *Truthigomo*, e *Truteboto*.

Ma forse chiederai, se gli antichi Secoli ebbero fra loro Giuochi anche delle Tragedie, o almeno delle Commedie. Veramente ne' remoti Secoli barbarici io non ne trovo vestigio. Dopo il Secolo XI. ne comparisce alcuno, non cessando io tuttavia di credere, che l'Arte Comica de' Latini non si sia mai abolita sì fattamente, che niun uso ne restasse. Però

vo' ſoſpettando, che duraſſe in qualche maniera quella parte, che una volta ſi eſercitava da i Pantomimi, con eſſere poi chiamati in Italia i profeſſori di eſſa *Mattacini*, i quali non con parole, ma con geſti rappreſentavano qualche azione. Penſo ancora, che non veniſſe mai meno quella plebea forma di Commedie, che in Roma ſi chiamano *Giudiate*, e ſi pratica da alcuni Cantimbanchi, quantunque ſia difficile il recarne pruova colle memorie de' vecchi tempi. Veramente il Concilio di Aquisgrana dell'Anno 816. nel Can. 83. ordina: *Quod non oporteat Sacerdotes aut Clericos quibuscumque Spectaculis in Scænis, aut nuptiis intereſſe; ſed antequam Thymelici* (cioè gl'Iſtrioni, Muſici, o Mimi) *ingrediantur, exſurgere eos convenit, atque inde diſcedere*. Anche nel Concilio Turonenſe III. dell' Anno 813. Can. 7. ſi comanda, che i Sacerdoti debbano *Hiſtrionum turpium & obſcœnorum inſolentias jocorum effugere*. Vedeſi ripetuto queſto Canone da Azzo Veſcovo di Vercelli circa l'Anno 945. nel ſuo Capitolare edito nello Spicilegio del P. Dachery. Ma non ſi può quindi conchiudere, coſa veramente foſſero i *Thymelici*, nè ſe veramente duraſſe nel Secolo IX. la lor profeſſione; perchè quel Canone fu a parola per parola tratto dall'antichiſſimo Concilio Laodiceno, a fine di rimuovere il Clero da tutti i Giuochi oſceni e ſconvenevoli, de' quali per vero dire nè pure ne' Secoli IX. e X. vi fu careſtia, ſenza però ſaperſi, ſe alcun d'eſſi ſi eſercitaſſe in Teatri e Scene. Aſcoltiſi ora Giovanni Sarisburienſe Veſcovo di Sciartres, che circa l'Anno 1160. compoſe i Libri *de nugis Curialium*. Il Cap. 8. del Lib. I. è intitolato *de Hiſtrionibus, & Mimis, & Præſtigiatoribus*, dove fra l'altre coſe dice: *At noſtra ætas prolapſa ad Fabulas, & quævis inania, non modo aures & cor proſtituit vanitati, ſed oculorum & aurium voluptate ſuam mulcet deſidiam. Nonne piger deſidiam inſtruit, & ſomnos provocat inſtrumentorum ſuavitate, aut vocum modulis, hilaritate canentium, aut Fabulantum gratia*. Avea detto di ſopra, *multos gratiam ſuam Hiſtrionibus & Mimis proſtituere*. Soggiugne ancora: *Admiſſa ſunt Spectacula, & infinita tyrocinia vanitatis. Hinc Mimi, Solii, vel Saliares, Balatrones, Æmiliani &c. & tota Joculatorum Scena procedit. Quorum adeo error invaluit, ut a præclaris domibus non arceantur &c.* Queſto poco baſta per farci intendere, che in quel Secolo non mancavano Spettacoli; ma non bene appariſce, ſe Commedia vera ſi rappreſentaſſe ne' Teatri. Non furono in que' tempi più pudichi e corretti i coſtumi de gl'Italiani. I Padri del Concilio di Ravenna dell' Anno 1286. rapportato dal Roſſi, e dal Labbè, ſi dolgono di una conſuetudine introdotta *Laicorum importunitate, qui Clericis plurimum ſunt infenſi, ut quum Laici decorantur cingulo Militari, ſeu nuptias contrahunt, Joculatores & Hiſtriones transmittunt ad Clericos, ut eis provideant, prout & idem Laici faciunt inter ſe*. Ma queſte ſon voci ſcure, perchè ſotto nome d'iſtrioni allora venivano tutti coloro, che con burle e giuochi recavano piacere e da

ridere

ridere al Popolo. Odi Everhelmo nella Vita di San Poppone Abbate Stapulenſe ne gli Atti de i Santi del Bollando al dì 25. di Gennaio Cap. 6. *Contigit etiam Ludis Hiſtrionum Imperiales fores occupari, atque eo Spectaculi genere Regem cum ſuis delectari.* Era Arrigo I. fra gli Auguſti quel Re, che fu poi per la ſua Santità canonizzato. Seguita a dire: *Urſis etiam nudus quidam vir, membra melle perunctus, exhibetur, a quo etiam plurimum pro periculo ſuimet timetur, ne forte ab iisdem Urſis ad oſſa ſui, melle conſumto, perveniretur. Porro Rex ejusdem Spectaculi adeo amore in oculis ſuis captus tenetur &c.* Ecco di che ſi dilettavano anche gl' Imperadori ſteſſi nel principio del Secolo XI.

CERTAMENTE a mio credere tempo non fu in Italia, in cui non ſi vedeſſe una grande e varia copia di queſti Giocolieri. Teofane nella Cronografia all' Anno 17. di Giuſtiniano il Grande Imperadore, cioè nel 543. della noſtra Era, racconta un fatto, che viene anche rapportato dall' Autore della Miſcella Tom. I. Par. I. *Rer. Ital.* Le ſue parole ſon queſte: *Eodem Anno planus ac Circulator quidam, Andreas nomine, ex ITALICIS partibus adfuit, fulvum & orbum lumine circumducens canem, qui ab eo juſſus, & ad ejus nutum mira edebat ſpectacula. Is ſiquidem in forum, magna Populi circumſtante caterva, prodiens, annulos aureos, argenteos, & ferreos, clam cane, a ſpectatoribus depromebat, eosque in ſolo depoſitos, aggeſta terra cooperiebat. Ad ejus deinde juſſum ſingulos tollebat canis, & unicuique ſuum reddebat. Similiter diverſorum Imperatorum numismata permixta & confuſa, ſigillatim proferebat. Quin etiam adſtante virorum ac mulierum circulo, canis interrogatus mulieres uterum geſtantes, ſcortatores, adulteros, parcos ac tenues, ac denique magnanimos, idque cum veritate, demonſtrabat. Ex quo eum Pythonis ſpiritu motum dicebant.* Nè pur i tempi noſtri ſon privi di tali illuſioni, le quali il volgo per lo più ſoſpetta, che ſi facciano per arte Diabolica; e veramente coſe talvolta ſi veggono, che paiono eccedere l' arte e ſapere de gli Uomini. Anche i Goti a' tempi del ſuddetto Giuſtiniano I. Auguſto, come s' ha da Procopio Lib. I. Cap. 18. *de Bello Goth.* rinfacciavano i Romani, che l' Italia non riceveva da i Greci, ſe non de i rappreſentanti delle Tragedie, de i *Mimi*, e de i *Corſari*. Tuttavia ſe noi cercheremo Commedie o Tragedie compoſte ne' Secoli dopo Giuſtiniano, forſe nè pur una ne troveremo. Io non ſo ricordar altro che un' Operetta, pubblicata dal Padre Bernardo Pez Benedettino Par. II. del Tom. II. *Theſaur. Anecdot.* con queſto titolo: *Ludus Paſchalis de adventu & interitu Antichriſti in Scena Sæculo XII. exhibitus.* Quivi ſi mettono in iſcena il Papa, l' Imperadore, i Re di Francia, Germania, Grecia, Babilonia &c. l' Anticriſto e la Sinagoga. Molti Re ſi laſciano affaſcinare dall' Anticriſto, ma in fine coſtui reſta abbattuto. Anche Albertino Muſſato, riguardevole Scrittor Padovano, circa l' Anno 1320. compoſe una Trage-

dia intitolata *Eccerinis*, che si legge stampata. Se fosse rappresentata in Teatro, noi sappiamo. Manifesta cosa è bensì, che nel Secolo XV. da gl'Ingegni Italiani si cominciò a rimettere in piede l'Arte Comica e Tragica, e che poi si aggiunse la Musica alla Tragedia: del che hanno trattato parecchi Eruditi. Del resto nel Secolo XIII. e XIV. si truova una specie di Spettacoli, chiamati *Rappresentazioni*, consistenti nell' imitazione di qualche vera, o verisimile, e per lo più sacra azione. Se in prosa, o in versi, nol so dire. Nella Cronica del Friuli di Giuliano Canonico di Cividale, da me data alla luce, si dice fatta nell' Anno 1298. *Repræsentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, Adventus Spiritus Sancti, & Adventus Christi ad Judicium, in Curia Domini Patriarchæ honorifice & laudabiliter per Clerum*. Parimente nell' Anno 1304. *facta fuit per Clerum, sive per Capitulum Cividatense Repræsentatio de creatione primorum Parentum; deinde de Annuntiatione Beatæ Virginis, de Partu, Passione &c. Et prædicta facta fuerunt solemniter in Curia Domini Patriarchæ*, con gran concorso di Popolo, e de i Nobili circonvicini. Ma un fatto funestissimo vien raccontato da Giovanni Villani Lib. VIII. Cap. 70. accaduto in Firenze nell' Anno 1304. *Come*, dic' egli, *per antico aveano per costume quelli di Borgo San Priano di fare più nuovi e diversi Giuochi, si mandarono un bando per la Terra, che chi volesse sapere novelle dell' altro Mondo, dovesse essere il dì di Calen di Maggio in sul Ponte alla Carraia, e d' intorno all' Arno. Et ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi; e fecionvi la simiglianza e figura dell' Inferno con fuochi, & altre pene e martorii, con uomini contrafatti a Demonia, orribili a vedere; & altri, i quali aveano figura d' anime ignude* (era ben barbarico e cattivo il gusto di quella gente) *e mettevangli in que' diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempeste: la quale parea odiosa cosa, e spaventevole a udire e vedere. E per lo nuovo Giuoco vi trassono a vedere molti Cittadini. E' l Ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente, che v' era suso. Onde molta gente vi morio, & annegò in Arno, e molti se ne guastarono la persona, sicchè il Giuoco da beffe tornò a vero &c.* Se di tutti i Secoli avessimo Storici, Poeti, ed altri Scrittori, probabilmente troveremmo, che a niun tempo mancarono Spettacoli, per recare diletto al Popolo, e spezialmente per cavar di borsa il danaro a chi vi concorreva. Ma abbastanza di questo. Ci resta anche un po' di viaggio.

Fra gli Spettacoli de' nostri Maggiori, tuttavia ritenuto in Roma, Firenze, Bologna, e in altre Città d' Italia si dee riferire il *Corso de' Cavalli*. Quanto si compiacessero di Giuoco tale di diverse specie i Greci e Romani antichi, solamente nol sa, chi è affatto forestiere nel paese dell'Erudizione. Da gran tempo scaduto, fu da gl' Italiani rimesso in uso,

uſo, ma ſolamente con Cavalli ſciolti, o pur guidati da qualche Ragazzo, eſſendo rariſſimo quello delle carrette. Un premio ſi deſtinava a i vincitori, per lo più conſiſtente in molte braccia di tela di ſeta, o di panno di lana, ma di prezzo non vulgare: onde poi nacque il chiamar queſto Giuoco *correre il Palio*, o *correre il Palio*. Che ſe Palio non ſi proponeva, qualche altro dono ſi ſoleva eſporre. Truovaſi uſata nel Secolo XIII. la Corſa de i Cavalli: ſe prima, altri lo cercherà. Ne gli Statuti antichi del Popolo di Ferrara, MSti nella Biblioteca Eſtenſe, all' Anno 1279. fu ordinato Lib. II. Rubr. 116. *Ut in Feſto Beati Georgii equi currant ad Pallium, & Porchetam, & Gallum*. Ecco tre Premj. Nella Rubr. 117. del medeſimo Libro ſi legge: *Ut in Feſto Sanctæ Mariæ de Auguſto in Civitate ſolatium habeatur. Poteſtas, qui pro tempore fuerit, teneatur octo diebus ante diem dicti Feſti ſcire voluntatem hominum majoris Conſilii de faciendo equos currere ad Bravium in dicto Feſto, ſcilicet ad unum Runcinum, Ancipitrem* (cioè *Accipitrem*: che così uſavano di dire gli Scrittori barbarici) *& duos Bracos*, cioè due cani da caccia. Nello Statuto MSto del Popolo di Modena all'Anno 1327. Libro II. Rub. 27. fu decretato: *Ut in Feſto Sancti Michaelis Equi currant ad Scarletum ſex bracchia de Scarleto, & ad Porchetam, & Gallum ſecundum conſuetudinem*: dal che ſi ſcorge, che non fu allora inventato queſto divertimento, ma che ſolamente ſe ne confermò la conſuetudine. Anche i Bologneſi, per teſtimonianza de gli Annali da me pubblicati nel Tom. XVIII. *Rer. Ital.* e del Ghirardacci all' Anno 1281. determinarono, che nel dì 24. di Agoſto, Feſta di San Bartolomeo, ſi correſſe al Palio con Cavalli, e che il premio foſſe *un Cavallo ben addobbato, uno Sparviere, e una Porchetta*. Scrive Scipione Ammirato il vecchio nel Lib. I. della Storia Fiorentina, che fu rapportata un' inſigne vittoria da i Romani contra di Radagaiſo Re de i Goti in Toſcana nell' Anno di Criſto 407. (anzi nel 405.) e che a perpetua memoria di quel fortunato giorno, fu iſtituito nel dì 8. di Ottobre la corſa de' Cavalli: *il qual coſtume*, dic'egli, *è durato ſino al preſente*. Quando l'Ammirato non ci rechi qualche buon mallevadore di tanta antichità di quella funzione, abbia pazienza, ſe quì non gli ſi preſterà fede. Solamente molti Secoli dopo quel fatto tengo io, che ſi tornaſſe ad uſare il correre al Palio. Certo è, che qualche proſpero avvenimento quaſi ſempre diede occaſione a queſto pubblico ſollazzo nelle Città d'Italia. Felicemente fu nell' Anno 1256. tolta di mano all' empio Eccelino la Città di Padova; e però nell' Anno ſuſſeguente quella Repubblica formò un Decreto, di ſolennizzar da lì innanzi quel felice giorno con gran Feſta, e divota Proceſſione, e col corſo de' Cavalli, a' quali ſi proporrebbero per premio *duodecim brachia Scharleti, & unus Spariverius, cujus pretium non excedat ſummam Soldorum ſexaginta, & duæ Chirothecæ*,

come appariſce da quel Decreto da me dato alla luce. Nè ſolamente ſi correva con Cavalli, ma ancora ſi usò la corſa d' Uomini, Donne, Meretrici, Aſini &c. Dante circa l'Anno 1304. ſcriveva nel Canto XV. dell' Inferno:

Poi ſi partì: e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna &c.

Le quali parole ſono colle infraſcritte parole ſpiegate da Benvenuto da Imola Scrittore del Secolo medeſimo nel Commento da me pubblicato in queſt' Opera. *Ad quod ſciendum eſt, quod in Civitate Veronæ eſt conſuetudo, quod annuatim, ideſt prima Dominica Quadrageſimæ, currunt Homines pedites ad unum Pallium viride certatim. Itaque ibi videtur maxima celeritas currentium. Hunc autem actum viderat Dantes, quando ſtetit Veronæ.* Fu eziandio coſa particolare di que' tempi, che qualora per qualche rotta era coſtretto un Popolo a rifugiarſi fra le mura della ſua Città, il vincitore facea correre il Palio da cavalli fino alle Porte di quella Città. Quivi in oltre facea battere Moneta con altre, che ora parrebbono ridicole uſanze. Nell' Anno 1263. i Piſani, come s' ha da i loro Annali Tomo VI. *Rer. Ital.* colla loro Armata penetrarono fino alle Porte di Lucca, *ubi ad perpetuam rei memoriam, & laudis noſtræ præconium, & adverſariorum ſempiternum opprobrium, & ad ſuperabundantiam ultionis: Monetam noſtram novam duorum Solidorum cum impreſſione noſtræ victricis Aquilæ coronatæ cudi fecimus, & quamplures novos Milites cingulo novæ Militiæ decorari. Quadrellos, ſagittamina, & virgas Sardorum in Civitatem Lucanam projici fecimus, ex quibus ſupra muros, & in Civitate ipſa plures fuerunt lethaliter ſauciati. Ludum ad Maſſa, ſcutum, & alia jucunda tripudia fieri.* Così nell' Anno 1289. i vincitori Fiorentini arrivati alle mura d' Arezzo, ſecondochè viene ſcritto da Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 132. *fecionvi correre il Palio per la Feſta di San Giovanni, e rizzaronſi più difici, e manganaronviſi Aſini con la mitra in capo per rimproccio del loro Veſcovo.* All' incontro nell' Anno 1325. riportò Caſtruccio Signor di Lucca un' inſigne vittoria de' Fiorentini, e penetrò fino alle mura della lor Città, ſaccheggiando e bruciando ovunque paſſava. Quivi dunque per far onta ad eſſi Fiorentini ordinò tre corſe, con premio propoſto a ciaſcuna. La prima fu de' *Cavalli*; la ſeconda d' *Uomini a piè*; e la terza di *Donne pubbliche*. Fecevi anche battere de i Denari, appellati poſcia *Caſtruccini*. Altrettanto poi fecero gli ſteſſi Fiorentini nelle loro vittorie contro i Piſani, Saneſi, e Milaneſi. Nello ſteſſo Anno 1325. i Modeneſi aſſiſtiti dalle ſoldateſche di Paſſerino Signor di Mantova, di Azzo Viſconte, e de' Marcheſi d' Eſte, diedero una gran rotta a' Bologneſi a Zappolino, e paſſarono coll' Armata vittorioſa fino alle por-

porte di Bologna. Scrive il Morani nella Cronica Modeneſe Tom. XI. *Rer. Ital.* d'eſſi vincitori: *A dicta Porta Civitatis (Bononiæ) ad Pontem Rheni facientes currere equos ad Pallia & Scharleta; unum videlicet pro Communi Cremonæ, cujus Civitatis præfatus Azzo extitit titulatus; aliud pro Communi Ferrariæ; aliud pro Communi Mantuæ, & reliquum pro Communi Mutinæ antedicto, ad æternam memoriam præmiſſorum, & æternum Bononienſium ſcandalum.* Quì mi ſia lecito di emendare il Corio, che riferiſce queſta Vittoria all'Anno 1323. Molto più ſi allontanò dal vero il Ghirardacci, il quale a chiuſi occhi, ſeguitando il Corio, ſi credette di acconciare quell'Anacronismo con immaginar due volte ſconfitti i Bolognesi da' Modeneſi, cioè nel 1323. e nel 1325. Altri eſempli di quella conſuetudine tralaſcio, per dire più toſto, che ben erano puerili quelle invenzioni di vendetta, e di fare ſcorno a i Nemici. Nè diverſo parere portò Filippo Villani nel Lib. XI. Cap. 63. dove deſcrivendo la guerra fra' Piſani e Fiorentini fatta al ſuo tempo, cioè nel 1363. così parla: *Il perchè i Piſani* (giunti colla vincitrice Armata alle Porte di Firenze) *feciono correre il Palio per traverſo a Rifredi, e tra le ſchiere. Più feciono battere Muneta; e al Ponte a Rifredi impiccarono tre Aſini; e per deriſione, loro puoſono al collo il nome di tre Cittadini, a ciaſcuno il ſuo. Ecco in che i ſavi Communi di Firenze e di Piſa ſpendono i milioni di Fiorini, rinovellando ſpeſſo queſte Villanie.*

Ci ſono altri Spettacoli, da più Secoli uſati in Firenze, Siena, e Venezia, cioè *il Giuoco del Calcio, le Regatte &c.* de' quali non intendo di parlare. Nel Secolo XIV. era coſtume de' Romani il fare la *Caccia de' Tori*, cioè la battaglia de' Giovani nobili con Tori non domati nell'Anfiteatro di Tito. Lodovico Monaldeſchi ne gli Annali Tom. XII. *Rer. Italic.* pag. 535. ci dà il catalogo de' Nobili, ch'entrarono in quell'aringo, e delle lor ſopraveſti, ed emblemmi. Loda egli la bravura de' combattenti; ma qual fine aveſſe un sì pericoloſo cimento, lo diranno le ſeguenti parole di lui. *Tutti aſſaltarono il ſuo Toro; e* (de' Combattenti) *ne rimaſero morti dieidotto, e nove feriti; e de i Tori ne rimaſero morti undeci. A i morti ſi fece un grande onore.* Se veramente vi fu tanta copia di Nobili uccisi, laſcerò ch'altri il decida, qual foſſe la ſapienza d'allora. Più prudenti al ſicuro furono i poſteri di que' Romani, e gli altri Popoli, che di queſto Giuoco, eſeguito nell'antica Roma da vili Gladiatori, laſciarono tutta la gloria all'agilità e deſtrezza de gli Spagnuoli, i quali non ſi ſon peranche indotti per la morte, che talora accade a i combattenti, di dismetterlo. Abbiamo parlato della magnificenza de gli antichi Principi ne' loro Spettacoli: conviene ora aggiugnere, che i Nobili Giovani formavano le loro ſchiere con diviſa uniforme, cioè con ſopraveſti del medeſimo colore. Alle volte ancora i loro abiti erano di due differenti colori, di modo che, per eſempio,

la

la parte deſtra moſtrava il roſſo, la ſiniſtra il giallo, come moſtrerò nella Diſſertaz. XXXIII. alla voce *Bizzarro*. Reſta tuttavia veſtigio di tal coſtume in Milano ne' Serventi del Comune, e ne fanno fede anche le pitture de' Secoli XIV. e XV. E di quì a mio credere nacque il nome di *Diviſa* (oggidì diciamo *Livrea*) perchè ſi uſava di dividere le veſti in guiſa che l' una parte rappreſentava un colore, e l' altra un altro. Nella Vita di Santa Franceſca Romana ne gli Atti de' Santi del Bollando al dì 9. di Marzo Viſione 30. ſi legge : *Pulcherrima Diviſa eſt color albus & rubeus*. Nelle Annotazioni queſta voce è ſpiegata così: *Ideſt Partitio. Item Modus & Electio, ut ſcribunt Academici Florentini*. Ma nient' altro fu *Diviſa*, che *Livrea*; e però ſi dicea *Veſti diviſate*, *Panni diviſati*, cioè di doppio colore. Altri eſempj della magnificenza de' noſtri Maggiori ſi potrebbero aggiugnere; ma a me è baſtato di pubblicare *l' Ordine e magnificenza de i Magiſtrati Romani nel tempo, che la Corte del Papa ſtava in Avignone*, cioè nel Secolo XIV. in accogliere i Principi o pure i Legati Pontifizj. Tratto è queſto Racconto dall' incomparabil Biblioteca Vaticana. Oltre a gli Spettacoli profani, ci furono una volta anche i Religioſi, nè pure incogniti a' noſtri tempi. Se n' è parlato di ſopra. Aggiungo ora, che è da vedere Falcone Beneventano Tom. V. *Rer. Ital.* pag. 94. dove riferiſce la Traslazione de' ſacri corpi di Marziano, Doro ec. celebrata in Benevento nel 1119. Così nell' Anno 1336. per atteſtato di Galvano Fiamma *de Reb. geſt. Azonis Vicecom.* Tom. XII. *Rer. Ital.* fu iſtituita in Milano una particolar forma di ſolennizzare la Feſta dell' Epifania. *Fuerunt*, ſcriv' egli, *coronati tres Reges in equis magnis, vallati Domicellis, veſtiti Variis cum ſomariis multis, & familia magna nimis. Et fuit Stella aurea diſcurrens per aera, quæ præcedebat iſtos tres Reges. Et pervenerunt ad columnas Sancti Laurentii, ubi erat Rex Herodes effigiatus cum Scribis & Sapientibus. Et viſi ſunt interrogare Regem Herodem &c. Quo audito iſti tres Reges coronati aureis coronis, tenentes in manibus ſcyphos aureos cum auro, thure, & myrrha, præcedente Stella per aera, cum ſomariis, mirabili famulatu clangentibus tubis, & buccinis præeuntibus, Simiis, Babuynis, & diverſis generibus animalium, cum mirabili populorum tumultu, pervenerunt ad Eccleſiam Sancti Euſtorgii. Ubi in latere Altaris majoris erat Præſepium cum bove & aſino, & in Præſepio erat Chriſtus parvulus in brachiis Virginis Matris. Et iſti Reges obtulerunt Chriſto munera. Deinde viſi ſunt dormire, & Angelus alatus eis dixit, quod non redirent per contratam Sancti Laurentii, ſed per Portam Romanam: quod & factum fuit. Et fuit tantus concurſus Populi, & Militum, & Dominarum, & Clericorum, quod numquam ſimilis viſus fuit.* Con che pio Spettacolo il Popolo di Modena accoglieſſe Borſo, ottimo Duca loro e de' Ferraresi, allorchè queſto Principe venne a queſta Città nel 1452. ſta ſcritto nella Storia di Fra Giovanni Minorita Tom. XX. *Rer. Ital.*

Ital. Così conchiusa la Pace nell'Anno 1379. fra Bernabò Visconte Signor di Milano, e Bartolomeo e Antonio della Scala Signori di Verona e Vicenza, il Popolo Vicentino con uno Spettacolo pio spiegò la sua allegria, che produsse stupore e venerazione in tutti. Ne fa il racconto Conforto Pulce nella Storia Vicentina Tom. XIII. *Rer. Ital.* con dire fra l'altre cose: *Omnibus autem hoc modo in admiratione manentibus, qui super solario superiori aderant, faciebant sclopos igneos* (*Scoppio* vuol dire, onde poi si formò *Schioppo*) *ad modum maximorum tonitruum & fragorum: quare non solum qui erant super ædificio, sed qui ad Spectaculum convenerant, stupefacti aspicientes versus cælum stabant.* Ecco qual meraviglia cagionasse allora la novità ed uso della Polve da fuoco in chi non avea mai veduto uno somigliante Fenomeno. Ma abbastanza di questo.

DISSERTAZIONE TRENTESIMA.

De' Mercati, e della Mercatura de i Secoli rozzi.

ANTICHISSIMO è, e fin da' primi Secoli si può credere istituito il mestiere della Mercatura. Siccome la circolazione del sangue è necessaria al corpo dell'uomo, così al corpo Politico la circolazione de i frutti della terra, o dell'umana industria, o dell'oro, argento, ed altri metalli, affinchè con questo commerzio ognun possa procacciarsi que' Beni, che a lui mancano, con rifondere quello, che del proprio gli sopravanza. Non è da dubitare, che l'Italia sempre abbia ritenuto quest'uso, troppo necessario al genere umano, e che anche dopo la calata delle Nazioni barbare si continuasse come prima il commerzio suddetto. Come questo si esercitasse, in poche parole lo dirò. E primieramente nella guisa stessa de i nostri tempi, un privato commerzio si facea fra' Cittadini e Contadini, con istabilire de i Mercati in più Luoghi. A questo fine era destinato un giorno, cioè il Sabbato per lo più di ogni Settimana, acciocchè ciascun potesse provedersi dell'occorrente per la seguente Domenica, in cui si dovea attendere alle funzioni della Pietà. Così si praticò anche dagli antichi tempi. Plauto nel Persa Act. II. Scen. 3. così parla:

Nam herus meus me Eretriam misit, domitos
Boves ut sibi mercarer:
Dedit argentum; nam ibi Mercatum dixit esse
Die septimi.

Die septimi in vece di *die septimo* differo gli antichi Latini, cioè *in diem septi-*

ſeptimam. Abbiamo da Varrone, Dionifio Halicarnaſſeo, Macrobio, ed altri, che non ſolamente erano in uſo i Mercati della Settimana, ma anche le *Nundine*, oggidì *Fiere* (dalla voce *Feria*, adoperata da gli ſteſſi antichi Scrittori) che erano Mercati più ſolenni, ſtabili in uno o più giorni fiſſi dell'Anno. Seguitò il nome di Fiere preſſo i Criſtiani, perchè anch'eſſi cominciarono a tener queſte pubbliche adunanze per traffico ne' giorni Feriali di qualche Santo, e fino nelle Domeniche: coſtume per altro poco lodevole, che non s'è mai potuto ſminuire, non che sradicare in Italia. Certamente, oltre ad alcuni Concilj, Carlo Magno nella Legge 140. fra le Longobardiche, affinchè non ſi pregiudicaſſe alla venerazion della Domenica, ordinò, *ut Mercata & Placita a Comitibus illo die prohiberentur*. Così Lodovico II. Auguſto nella Giunta II. alle Leggi Longobardiche Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* comandò, *ut omnis homo nullas audeat operationes, Mercationesque peragere, præter in cibalibus rebus pro itinerantibus*. I Mercati oggidì ſi fanno fra la Settimana. Ma niuna Legge o pena ha potuto finora rimuovere le Fiere ſolenni dalle Feſte: così profonde ſon le radici di queſta conſuetudine. Diſſi, che alle Fiere de' Criſtiani diedero l'origine i giorni Natalizj, o ſia le Feſte de' Santi. Concorrendo a quelle ſolennità gran copia di Popoli, trovavano i Mercatanti il conto loro in eſporre le loro merci, e venderle: il che dura tuttavia. San Baſilio nel Lib. *Regul. fuſius diſput. Reg.* 39. e 40. fa nel Secolo IV. di Criſto un' interrogazione: *De Nundinis illis, quæ in Sanctorum celebritatibus habentur, quid?* Ripruova tali Fiere quel ſapientiſſimo Veſcovo. Caſſiodoro anch' egli nel Lib. VIII. Epiſt. ultima ci fa ſapere, che una gran Fiera di molti Popoli ſi faceva nella Lucania *ad Natale Sancti Cypriani*. E Gregorio Turonenſe Lib. I. Cap. 32. *de Gloria Martyr.* ſcrive, che nella Città di Edeſſa, *adveniente Feſtivitate Sancti Thome Apoſtoli*, colà concorrevano un' incredibil folla di varj Popoli per loro negozj, a' quali *vendendi, comparandique per triginta dies, ſine ulla telonei exactione, licentia datur*. Truovaſi la medeſima conſuetudine ne' Secoli ſuſſeguenti. Nell'Anno 1105. eſſendo ſtate trovate in Milano alcune ſacre Reliquie nella Chieſa di Santa Maria in Porta, il Clero di Milano (come s'ha da Landolfo juniore Cap. 22. della Storia da me pubblicata Tomo V. *Rer. Ital.*) iſtituì un dì ſolenne di Feſta da oſſervarſi in perpetuo *VII. Idus Maii tanquam in die Reſurrectionis & Nativitatis Domini N. I. Ch. Quo etiam die ad frequentationem ſolemnitatis ſtatutum eſt, annuale eſſe Mercatum, & omnibus venientibus ad hanc ſolemnitatem vel cauſſa Orationis, vel cauſſa Mercandi, & redeuntibus, ſtabilita eſt ab omni Civitate firma & inviolabilis Trevia* (cioè *Tregua*) *octo dies ante, & octo dies poſt Feſtum*. Così Adelberto Veſcovo di Bergamo nell'Anno 902. concedette a' ſuoi Canonici *Mercatum, quod in Feſto beati Alexandri Martyris annualiter publica coadunatione hominum, longinquis etiam e partibus advenientium fit.*

fit. Nè fu diversa la consuetudine de' Modenesi, come costa da i loro Statuti MSti dell'Anno 1306. Qui ancora tre giorni prima, e tre dopo la Festa di San Geminiano si faceva una gran Fiera, dove copioso concorso era de' confinanti paesi: del che resta tuttavia un lieve vestigio.

DEL resto le stesse *Nundine*, oggidì appellate *Fiere*, si truovano una volta disegnate col nome di *Mercato*: laddove per denotare il Mercato della Settimana si vede alle volte usata la voce *Forum*, stesa anche talora alle *Fiere*. Il concedere la facoltà delle Fiere, per consenso de i Giurisconsulti, era ed è riserbato al Principe supremo, o a chi gode questo con altri diritti di Sovranità, conceduti dal supremo Padrone; perciocchè fra le Regalie, & anche maggiori, si annovera questo Gius, come il Sistino *de Regal.* Lib. I. Cap. 6. num. 30. il che si dee intendere delle *Fiere* solenni, che si tengono una o due volte l'Anno, e non già le minori, da noi chiamate *Mercati*, perchè questi si pretende, che li possa istituire il Signore territoriale: intorno al qual punto si può vedere il Knipschild *de Jure & Privil. Civit. Imperial.* E perchè anticamente alcuni si attribuivano d'istituir nuovi Mercati, cioè Fiere a mio credere, Carlo Magno nella Legge 52. delle Longobardiche ordinò, *ut Mercatum in nullo loco haberetur, nisi ubi antiquitus fuit, & legitimum esse debet*, cioè, per quanto si può credere, istituito coll' autorità del Sovrano, e non già dall' arbitrio de' Conti Governatori delle Città, o del Popolo. Quanto al Gius de' Mercati si truova questo conceduto da i Re d' Italia, o pure da gl'Imperadori, non solamente allorchè si trattava de i Settimanarj, ma anche de' maggiori, cioè delle Fiere. Si osservi un Privilegio dato da *Lodovico II. Augusto nell' Anno 852. alla Pieve di Giovenalta sul Cremonese* per riparare ad essa la perdita delle sue Carte. Quivi son confermati i Mulini, *atque etiam Mercata ibidem devenientia tam in montanis, quamque in planicie*. In questo Diploma egregiamente si vede segnata l'Epoca di *Lodovico II.* come ancora di Lottario Augusto suo Padre: con che si può correggere la Cronologia del Cardinale Baronio. Non è ben certo, se quì si tratti de' Mercati minori. Più servirà al proposito un Diploma di *Guido Imperadore*, che tratto dall' Archivio dello Spedale Sanese di Santa Maria della Scala, mi fu inviato dal Sig. Uberto Benvoglienti Patricio dottissimo di quella Città. Ivi quell' Augusto *nell' Anno 892. conferma tutti i suoi Beni e diritti al Monistero del Salvatore di Monte Amiate*, dicendo fra l'altre cose: *Simulque concedimus supra memorato Monasterio Mercatum Sabbatinum, seu Annualem habere, quo in loco terræ ejusdem Cœnobii Abbas vel Præpositus fuerit, instruere voluerint ad utilitatem vestimentorum Monachorum, atque pauperum, peregrinorumque fratrum. Et quicquid ex suprascripto Mercato privatim vel publice exigere debet, omnia omnino in usus Monachorum, ac pauperum, peregrinorumque fratrum contulimus in alimoniam*. Meritano quì attenzione le Note Cronologiche, cioè *Data*

XVIII.

XVIII. Kalendas Octobris, Indictione XI. Anno Christi DCCCXCII. Anno Regni Domni Widonis IV. Imperii II. Actum Roxelle. Abbiamo quì l'Epoca di Guido Augusto rettamente collocata, tanto del Regno, che dell'Imperio: intorno a che si potrà vedere, quanto ho detto quì sotto nella Differt. XXXIV. *de' Diplomi*. Il Pagi nella Critica del Baronio all' Anno 892. per emendare i conti mal presi da quel grande Annalista, così scrive: *Sigonius in Lib. VI. de Regno Ital. ex probo aliquo antiquitatis monumento hauserit, quod scribit, Widonem nempe Imperatorem a Stephano Pontifice IX. Kalendas Martii coronatum esse*, cioè nel dì 21. di Febbrajo. Onde il Sigonio apprendesse questa notizia, mi credo di poterlo additare. Ho io veduto, e pubblicherò quì un Diploma del medesimo Imperadore, esistente nell' Archivio de' Canonici di Parma, in cui si leggono le seguenti Note. *Data IX. Kalendas Martii, Indictione IX. Anno Incarnationis Domini DCCCXCI. Regnante Domno Widone in Italia Anno Regni ejus III. Imperii illius die Prima. Actum Romæ*. Un simile Diploma produsse l'Ughelli nel Tom. II. dell'Italia sacra nel Catalogo de'Vescovi di Parma. Ma è diverso dal veduto da me, che contiene una conferma di Beni fatta da Guido Augusto all' *Imperadrice Agelitrude sua Consorte*. Ivi si vede il Sigillo pendente col RENOVATIO REGNI FRANC. Torniamo al Privilegio di Monte Amiate, dove abbiamo trovato *Mercatum Sabbatinum, seu annualem*. Ecco dunque i Mercati, che si tenevano ogni Sabbato non festivo dell' Anno. Anche Agobardo Arcivescovo di Lione nell' Opusc. *de Insolentia Judæorum* si lamentava, perchè i Messi Regj, *ne Sabbatismus eorum impediretur, Mercata, quæ in Sabbatis solebant fieri, transmutari præceperint*. Vedi, se avessero que' Giudei gran nerbo in quella Città. Ma che significa in fatti *Mercatum annualem habere*? Chi dirà una Fiera in ciascun Anno; e chi i Mercati Sabbatini, che si tenevano per tutto l'Anno. In quest' ultimo significato vo' io credendo che s' abbia a prendere *Mercatum annuale*, che s'incontra ne' Patti della Lega, stabilita nell' Anno 1208. fra i Mantuani e Ferraresi. Lo Strumento esiste in un antico Regstro dell' Archivio Estense. Quivi si legge: *Et hoc debent attendere tam in omnibus Mercatis annualibus sui districtus, quam in Feriis Civitatis. Præterea permittant omnibus volentibus venire ad nostras Ferias; & nos permittemus omnibus ire ad suas, nostris scilicet finitis: hoc modo quod die Mercurii in sero ante Dominicam Lazari detur licentia publice per præconem omnibus extraneis volentibus ire ad Ferias Ferrariæ, & quarto die post Festum Omnium Sanctorum similiter detur licentia in foro, ut dictum est*. Miriamo quì due Fiere tenute da i Ferraresi, l'una nella Domenica di Lazzaro, e l' altra alquanti dì dopo la Festa d'Ognissanti. In oltre sono mentovati *Mercatus annuales districtus Ferrarienses* in maniera tale, che paiono diversi dalle Fiere, e per conseguente Sabbatini. Da questo Documento apparisce, qual dominio avesse *Azzo Marchese d' Este*

in

in Ferrara nell' Anno 1208. (1) del che ancora ho trattato nella Par. I. Cap. 39. delle Antich. Eſtenſi. Truovanſi in queſta Carta nominati i *Paratici*, ſiccome ancora in una Carta Cremoneſe addotta dal Du-Cange nel Gloſſ. Latino, il quale ſoſpetta diſegnati con queſta voce i Nobili. Ma di quì traluce, ſignificar quella voce i *Merciari*, ed altri *Mercatanti*. Nella ſuddetta Carta di Cremona ſi veggono enunziati *Conſules Paraticorum*; ma vedremo, che v'erano una volta *Conſules Mercatorum*. Anzi nella medeſima Carta da me ora mentovata ſi truovano *Conſules Mercatorum Mantuæ*. Forſe *Paratici* furono appellati que' Merciari, perchè faceano *parata*, *moſtra*, e *diſtenderia* delle lor merci, come ſi pratica anche oggidì. Ma benchè il nudo nome di *Mercato*, che ſi truova nelle Carte de i Secoli baſſi, per lo più ſoglia ſignificar quelli, che ogni Settimana ſi tengono, pure è talora incerto il ſignificato ſuo. In un Diploma del Moniſtero della Vangadizza, dove Federigo II. Re de' Romani nell' Anno 1219. conferma a Giovanni Abbate Camaldoleſe tutti i Beni di quella Badia, altro non ſi legge, ſe non che l' inveſtiſce *cum Placitis*, *Mercatis*, *Theloneis &c.* In un altro Diploma, eſiſtente nell' Archivio dell' inſigne Moniſtero di San Zenone di Verona ſi legge, che Corrado I. Auguſto nell' Anno 1037. riceve ſotto la ſua protezione il picciolo Moniſtero Trevigiano di San Teoneſto, con concedere fra l' altre coſe a' que' Monaci *annualiter ad Eccleſiam Sancti Laurentii Martyris Chriſti in Pendia Mercatum publicum habere, & Theloneaticum inde ad Eccleſiæ vel ſuos uſus ſuſcipere*. Non è ben chiaro qual ſignificato abbia quì tal voce. Ma ne' Secoli ſuperiori con eſſa erano anche diſegnate le Fiere. Preſſo il Campi Tom. I. della Storia Eccleſ. di Piacenza, Angilberga Badeſſa di San Siſto nell' Anno 896. chiede ad Arnolfo Imperadore, che le ſia permeſſo *Mercatum in Feſtivitate Sanctæ Martinæ ad Xenodochium ipſius Monaſterii congregare*. Comanda eſſo Arnolfo, che poſſa *a XII. Kalendas Junii uſque in Nonas Julii pars ipſius Monaſterii Mercatum ibidem celebrare*.

Da ſimili Mercati o Fiere ſi ricavavano allora, come anche oggidì varj emolumenti. Olderico Veſcovo di Padova nell' Anno 1076. come coſta da uno Strumento, eſiſtente nell' Archivio dell' inſigne Moniſtero di Santa Giuſtina, fra l' altre coſe donate a quel ſacro Luogo, dice: *item dono & offero in eodem Monaſterio Mercatum unum cum omnibus juribus & condicionibus*. Apparteneva a i Re od Imperadori il diritto d' iſtituire *Mercati*, cioè le *Fiere*; però quì altro non vuol dire il donare, ſe non il trasferire ne' Monaci quel Gius, che il Veſcovo avea ricevuto da i Re od Auguſti. In fatti Corrado, Primo fra gli Auguſti, ſiccome coſta da un ſuo Privilegio rapportato dall' Ughelli, nell' Anno 1027. concede alla Chieſa di Padova *Mercata & Coſtella &c.* In quelle Fiere poi i Superiori vegliavano, affinchè non ſeguiſſero frodi o furti. Vedeſi tuttavia nell'

atrio

(1) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo*

atrio della Cattedrale di Lucca inciſo in marmo il Giuramento, *quod Cambiatores & Speciarii omnes iſtius Curtis tempore Rangerii Epiſcopi fecerunt, ut omnes homines poſſint cum fiducia cambiare, & vendere, & emere.* Cioè giurarono: *Quod ab illa hora in antea non furtum faciant, nec treccamentum, aut falſitatem &c. Sunt etiam inſuper qui Curtem iſtam cuſtodiunt, & quicquid male factum fuerit, emendare faciunt Anno Domini MCXI.* Quì ſolamente ſi veggono nominati *Cambiatores & Speciarii*. Col primo nome ſon diſegnati i *Banchieri*, nelle Scritture barbare *Campſores*. Coll' altro non s'hanno già da intendere gli *Speciali*, chiamati già *Seplaſarii*, o *Aromatarii*, ma chiunque vendeva Specie di ogni altra merce. Preſſo gli antichi *Species* ſi diſtinguevano dall' oro e dall' argento. Quì *Treccamentum* ſembra adoperato per *Tricamentum*, cioè Imbroglio, o Furberia, come Nonio Marcello eſpone la voce *Tricas*.

VENGO ora alla Mercatura, e a i Mercatanti. Niun tempo poſſiamo immaginare, in cui qualche commerzio non ſia ſtato fra gl' Italiani, e i Regni confinanti, e maſſimamente colle Nazioni Orientali. Imperciocchè dall' Oriente ſi portavano gli Aromi, e varie tele e panni, e bambagia, ed altri naturali, che quì non ſi poteano ſperare. L' Italia poi inviava ne' paeſi Settentrionali vino, olio, e diverſe manifatture. Come foſſe eſercitata la Mercatura ſotto i Re Longobardi, non ſi può conoſcere per la ſcarſezza delle Memorie. Ma ſotto i Franchi divenuti padroni dell' Italia, ne abbiamo de' chiari veſtigj. Fra le Giunte alle Leggi Longobardiche pag. 214. Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* io produſſi un Capitolare di Carlo Magno *de Negotiatoribus, qui partibus Sclavorum, & Avarorum* (oggidì Ungheri) *pergunt, quouſque procedere cum ſuis negotiis debeant.* Queſto riguarda la Germania, ſiccome ancora pare, che ſi cavi da altri Capitolari del medeſimo Carlo. Ma non ſi può non intendere, che non meno gl' Italiani doveano in que' tempi attendere allo ſmaltimento delle loro merci nelle Provincie Oltramontane. Anzi faceano eſſi buon commerzio anche per mare. Ne gli Annali Bertiniani all' Anno 820. ſi legge: *In Italico mari octo Naves Negotiatorum de Sardinia Italiam revertentium a pyratis captæ ac demerſæ ſunt.* Sembra veriſimile, che andaſſero innanzi a gli altri nel negozio per mare i Veneti, o ſia i Veneziani. Perciocchè quantunque nel Secolo Seſto di Criſto per gli abitatori di quelle Iſole *in Salinis exercendis tota contentio eſſet, & inde eis fructus omnis enaſceretur, & paupertas ibi cum divitibus ſub equalitate conviveret*, come ſcrive Caſſiodoro Lib. XII. Epiſt. 24. pure nel progreſſo de i tempi quell' induſtrioſo Popolo talmente ſi addeſtrò alla Mercatura, che quaſi ſolo portava in Italia ciò, che di più prezioſo naſceva, o ſi fabbricava in Oriente. Per atteſtato del Monaco di San Gallo, le cui parole recai di ſopra nella Diſſertaz. XXV. mentre Carlo Magno dimorava in Italia, i ſuoi nobili Cortigiani *modo de Papia venerant, ad quam nuper Venetici de Transmarinis*

marinis partibus omnes Orientalium divitias advectarant. Ecco pertanto chi allora in Italia ſopravanzava gli altri nell'arte di navigare e mercantare ne' paeſi ſtranieri. Particolarmente attendevano eſſi al commerzio nella Soria e in Egitto, come coſta dalla Storia della Traslazione del Corpo di San Marco, che circa l'Anno 820. ſi dice rubato, e da Aleſſandria traſportato a Venezia. Animati erano a queſta navigazione e traffico dalla lor ſituazione marittima, e dalle convenzioni, che paſſavano fra eſſi e i Greci: del che abbiamo la teſtimonianza del Dandolo nella ſua Cronica. Però ne' Patti, che di mano in mano eſſi andavano rinovando co i Re od Auguſti padroni dell'Italia, v'era ſempre il ſeguente: *Negotia inter partes fiant, & liceat dare quæcunque inter eos convenerint ſine aliqua violentia aut contrarietate, itaut æqua conditio utrarumque partium Negotiatoribus conſervetur*. Fu da me pubblicato su queſto un Diploma di Ottone II. Auguſto nell'Appendice alla Piena Eſpoſizione de i diritti Ceſarei ed Eſtenſi ſopra Comacchio. Ma queſto non baſtava a gli antichi Veneziani. Uſavaſi allora di avere Servi, cioè Schiavi, e di venderli, durando tuttavia il coſtume de' vecchi Romani e Greci. Alcuni di coſtoro erano Pagani, ed altri più ſenza paragone Criſtiani. Agobardo Arciveſcovo di Lione, ſcrivendo a Lodovico Pio Auguſto *de inſolentia Judæorum*, non ſapeva digerire, che gli Schiavi Criſtiani foſſero comperati da i Giudei abitanti in Lione, a' quali anche veniſſe permeſſo di poi venderli a i Saraceni occupanti la Spagna. *Hoc*, dic' egli, *paſſi ſumus a fautoribus Judæorum, non ob aliud, niſi quia prædicavimus Chriſtianis, ut Mancipia eis Chriſtiana non venderent, ut ipſos Judæos Chriſtianos vendere ad Hiſpanias non permitterent*. Ma nè pure ſi faceano ſcrupolo i Veneziani di far queſto abbominevol commerzio. Ecco ciò, che Anaſtaſio, o qualunque ſia l'antichiſſimo Autore della Vita di Papa Zaccheria, vivuto nel Secolo precedente circa l'Anno 747. laſciò ſcritto: *Contigit, plures Veneticorum hanc Romanam adveniſſe in Urbem Negotiatores, & mercimonii nundinas propagantes* (ecco qual foſſe il loro fervore per la Mercatura) *multitudinem Mancipiorum, virilis ſcilicet & feminini generis emere viſi ſunt, quos & in Africam ad Paganam gentem nitebantur deducere. Quo cognito, idem Sanctiſſimus Pater fieri prohibuit, hoc judicans, quod juſtum non eſſet, ut Chriſti abluti Baptiſmate Paganis gentibus deſervirent. Datoque eisdem Veneticis pretio, quod in eorum emtione ſe dediſſe probati ſunt, cunctos a jugo ſervitutis redemit*. Ecco fin dove ſi laſciano rapire i Criſtiani per la cupidigia del guadagno. Quì nondimeno fine non ebbe così deteſtabil abuſo. Così ſcrive il Dandolo nella Cronica circa l'Anno 878. *Quo tempore Mercatores Veneti lucri cupidi a Piratis & latrunculis Mancipia comparabant, & transfretantes de eis commercium faciebant. Cui manifeſto facinori Duces obviare volentes, pie decreverunt, ne quis de Mancipiis commercium faciat, vel in navibus recipiat*.

S'è fatta poco fa menzione de' *Giudei*: si dee ora aggiugnere, che quella Nazione, non meno di quel che faccia oggidì, studiosamente attendeva al traffico e alla Mercatura. In un Capitolare di Carlo Magno dell'Anno 806. si legge: *singuli Episcopi, Abbates, & Abbatissæ diligenter considerent thesauros Ecclesiasticos, ne propter perfidiam aut negligentiam custodum aliquid de gemmis, aut de vasis, reliquo quoque thesauro, perditum sit: quia dictum est nobis, quod Negotiatores Judæi, nec non & alii gloriantur, quod quicquid eis placeat, possint ab eis emere.* Ne s'ha da dubitare, che anche in que' Secoli la Nazione Giudaica avesse gran piede in Italia, e mano nel traffico, perchè niun paese andava esente da sì industriosa gente. Per testimonianza di Agnello, che fioriva circa l'Anno di Cristo 830. nelle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna Par. I. del Tomo I. *Rer. Italic.* pag. 162. si custodiva in essa Città *Corona ex modico auro una, sed tamen habens pretiosissimas gemmas, ita ut temporibus nostris interrogatus Negotiator Judæus a Carolo* (cioè il Magno) *Imperatore, quo pretio venundari posset, adjecit, quod omnes opes istius Ecclesiæ, & omnia etiam ornamenta & tegmina, si venundentur, non possint eam explere.* Vedi la Dissert. XVI. *de i Prestatori ad usura.*

PARLAI de' *Veneti*: s'ha ora da dire, che non minor accortezza, e cura della navigazione e mercatura ebbero gli *Amalfitani*, dell'origine de' quali, benchè non libera da favole, e de' lor viaggi per negoziare, si vegga la Cronichetta da me data alla luce nella Dissert. VI. *de i Duchi*, e ne parla anche l'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella Part. II. del Tomo I. *Rer. Italic.* Scrive quest' ultimo Autore, che gli Amalfitani nel Secolo IX. andarono a Taranto, *mercimonia secum gestantes.* Della lor Mercatura nel susseguente Secolo X. abbiamo testimonianza di Liutprando Storico nell'Opusc. dell'Ambasceria a Niceforo Imperador de' Greci pag. 487. Tom. II. Par. I. *Rer. Ital.* Imperciocchè essendo vietato da' Greci ad esso Liutprando di comperare alcune preziose vesti in Costantinopoli, rispondeva a coloro, che non erano rari in Italia quegli abiti. Chiedendo essi, onde l'Italia li ricevesse, replicava: *A Veneticis & Amalfitanis institoribus, qui nostris ex victualibus, hæc ferendo nobis vitam nutriunt suam.* Scrive ancora il medesimo Storico, che nell'Armata de' Greci erano sopra gli altri in credito *Venetici & Amalfitani*: il che dic'egli ridendo, quasichè quella gente più si distinguesse nella sagacità e industria della Mercatura, che nel valore dell'armi. Veggasi ora ciò, che della Città di Amalfi scrisse nel Secolo XI. Guglielmo Pugliese nel Lib. III. de *Normannis*.

Urbs hæc dives opum, Populoque referta videtur.
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris, ac plurimus Urbe moratur

Nau-

Nauta, maris cælique vias aperire peritus.
Huc & Alexandri diverſa feruntur ab Urbe,
Regis & Antiochi. Hæc freta plurima tranſit.
His Arabes, Indi, Siculi noſcuntur & Afri.
Hæc gens eſt totum prope nobilitata per Orbem,
Et mercanda ferens, & amans mercata referre.

Più non ſi potea dire di magnifico per quel Popolo. Ugo Falcando anch'egli nella Prefazione della Storia Siciliana, deſcrivendo Palermo nell' Anno 1189. riconoſce poſto in quella Città *Amalfitanorum vicum, peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo veſtes diverſi coloris ac pretii, tam Sericæ, quam de Gallico contextæ vellere, emtoribus exponuntur*. Chiuda queſto racconto Guglielmo Arciveſcovo di Tiro nel Lib. 18. della Storia ſacra, il quale dopo avere deſcritto il ſito della Città di Amalfi ſoggiugne: *Hujus regionis habitatores, ut prædiximus, primi merces peregrinas, & quas Oriens non noverat, ad ſupra nominatas partes* (cioè al Regno di Geruſalemme, Soria, ed Egitto) *lucri faciendi cauſſa inferre tentaverunt*. Tutto ciò aveano fatto gli Amalfitani, prima che nell'Anno 1099. i Criſtiani conquiſtaſſero Geruſalemme; perciocchè fin quando quella ſanta Città era ſotto il dominio del Sultano di Egitto, vi aveano eſſi fabbricati due Moniſterj, e uno Spedale di Pellegrini: dal che ſi vede, come quel Popolo aveſſe propagato le forze e il credito ſuo in Levante.

COMINCIARONO anche dopo il Mille a maggiormente eſercitar la Mercatura i *Piſani*, e *Genoveſi*, non ſolamente con darſi al traffico, ma col formare fin delle Armate navali contra de' Saraceni, e fors' anche con prendere guſto alla Pirateria. Piſa ſpezialmente divenne un ricco emporio del Mediterraneo. Goffredo Malaterra nel Lib. II. Cap. 34. della Storia di Sicilia ſcrive all' Anno 1063. *Piſanos Mercatores ſæpius navali commercio Panormum* (allora ſuggetto a i Saraceni) *venire ſolitos fuiſſe*. Aggiugne nel Lib. IV. Cap. 3. *Piſanos, qui apud Africam negotiando proficiſcebantur, quasdam injurias paſſos, exercitu congregato, Urbem Regiam Regis Tunicii oppugnantes, uſque ad majorem Turrim, qua Rex defendebatur, cepiſſe*. Ecco qual foſſe fin d' allora la potenza de' Piſani. Per altro permetteva quel Popolo, ch' eſſi Saraceni colle lor navi veniſſero a negoziare non ſolo in Porto Piſano, ma anche nella ſteſſa Città di Piſa. Il Monaco Donizone nel Lib. I. Cap. 20. della Vita della Conteſſa Matilda ſi ſcalda forte contro quella libertà e coſtume de' Piſani, eſſendo egli in collera contro quella Città, per eſſere ſtata ſeppellita quivi, e non in Canoſſa, la Ducheſſa Beatrice Madre di Matilda, chiamando perciò eſſa Città indegna di tanto onore. Odi il buon Poeta.

Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina.
Hæc Urbs Paganis, Turchis, Lybicis quoque, Parthis
Sordida. Chaldæi sua lustrant littora tetri.
Sordibus a cunctis sum munda Canossa &c.

Così egli scriveva circa l'Anno 1115. Non dubito io, che gli stessi Saraceni, vegnenti a Pisa per mercantare, dessero il nome di *Kinsica* a quella parte della Città, o più tosto del Borgo, dove quegl' Infedeli tenevano abitazione e botteghe. Si può vedere ciò che scrisse di quella parte di Pisa il Chiarisſ. P. Abbate D. Guido Grandi nella sua Lettera *de Pandectis*. Gli Annali Pisani nel Tom. III. dell' Italia Sacra all'Anno 1156. hanno queste parole: *Pisani fecerunt Barbacanas circa Civitatem, & Hinticam, & muraverunt a Turre*. Vedi gli Annali Pisani da me prodotti nel Tom. VI. *Rer. Ital.* dove è scritto: *Et Kinsicam muraverunt a Turre &c.* Santa Bona Vergine Pisana, morta nell' Anno 1208. come s' ha dalla sua Vita ne gli Atti de' Santi al dì 29. di Maggio, *nata est in Civitate Pisana, parte quæ Chinsitha dicitur, juxta Arnum Fluvium in Parochia Sancti Martini*. S' ha ivi da scrivere *Chinsica*; come ancora si legge nella Vita della Beata Chiara Pisana al dì 17. Maggio, dove è descritto *locus situs Pisis in parte Civitatis posterioris, cui Chinsica nomen, in fronte Vici Sancti Ægidii, qui locus hodie nomen habet proprium a Sancto Dominico*. Contuttociò se alcuno volesse sostenere la lezione *Henthicam* nell' edizione dell' Ughelli, potrebbe presentarci la Greca parola *Enthece*, significante *Magazzino*; perciocchè potè adoperarsi da' Pisani la voce *Entheca*, ed *Intica*, o pure *Hintica* per significare un conservatorio di merci. Gli Autori del Vocabolario della Crusca così spiegano la voce Italiana *Endica*: *il comperar robe per serbarle, e poi a tempo rivenderle per guadagnarvi*. Ma non raggiunsero a mio credere il vero. Presso Giovanni Villani *Endica* altro non è, che *Magazzino*, e non già *Incetta*, come essi si persuasero. Vedi il Du-Cange alla voce *Entheca*, che ne produce varj esempli de gli antichi; e parimente nella Diss. XXXIII. *dell' Origine delle voci Italiane* alla parola *Endica*. Però indarno si affaticò il Menagio per trarre da *Emo* quella voce, che vien certamente dal Greco. Torno ora a i Mercatanti Pisani. Contemporaneo di Donizone Hariulfo Monaco Centulense, tessendo l' Elogio di Anscherio Abbate, pubblicato dal Mabillone nel Tom. V. de gli Annali Benedettini, fra le sue lodi il chiama:

Notior Urbanis, & ditior ille Pisanis.

Dalle quali parole comprendiamo, in qual credito fossero allora i Pisani, quasi Popolo il più ricco de gli altri. Talmente poi crebbe la potenza di essi Pisani e Genovesi in Oriente, che nel Secolo XII. gl' Impera-

peradori de' Greci pagavano loro un'annua pensione, come ne siamo assicurati da gli Annali Pisani, e da quei di Caffaro Genovese. Furono anche una volta celebri per la Mercatura di mare gli *Anconitani*; e perciò fra loro e i Veneziani più volte insorse emulazione e guerra.

E CERTAMENTE quanto fosse applicata al Traffico con gli Oltramontani nel Secolo XI. la Nazione Italiana, si può raccogliere dalla Lettera V. Lib. II. di Papa Gregorio VII. a' Vescovi di Francia scritta nell' Anno 1075. Fra gli altri mancamenti, de' quali egli crede colpevole quel Re, è da notare il seguente al proposito nostro. *Quin etiam*, dic' egli, *Mercatoribus, qui de multis terrarum partibus ad Forum quoddam* (cioè ad una Fiera) *in Francia nuper convenerant, quod antehac a Rege factum fuisse nec in Fabulis refertur, more prædonis infinitam pecuniam abstulit*. Non si fermò quì la doglianza dell'animoso Pontefice per l'avanìa fatta da quel Re a i Mercatanti Italiani. Veggasi l'altra Lettera, cioè la XVIII. del Lib. II. scritta nel medesimo Anno a Guglielmo Conte Pictavienſe. Quivi ancora da quel Santo Papa si rinova la querela contro il Re di Francia con dire: *Adeo Regiæ dignitatis posthabuit verecundiam, ut avaritia potius inflammante, quam ratione aliqua poscente, Italiæ Negotiatores, qui ad partes vestras venerant, deprædatus fuerit*. Ecco qual fosse allora l'industria de' Negozianti d'Italia, e quanta l'iniquità altrui contra de' medesimi. Non diverse scene ma con più sottogliezza inventate, si son vedute anche a i dì nostri. Che se abbiam da credere a Costantino Gaetano Abbate Benedettino, i Pisani furono i primi a proccurare, *ut quando Mare nullis antea legibus navigabatur, certis in posterum ejus navigatio coerceretur*. Così egli nelle Annotazioni alla Vita di Gelasio I. Papa Tom. III. Par. I. pag. 402. *Rer. Ital.* Aggiugne egli, che Leggi tali furono nell'Anno 1075. approvate dal sopra lodato Papa Gregorio VII. ma senza recar pruova alcuna di questa sua asserzione. Fa bensì menzione d'esse Leggi, appellate *il Consolato del Mare*, il P. Virginio Valsecchi Monaco Benedettino nell'Epist. *de veter. Pisan. Constit.* avvertendo, che le medesime sono state illustrate dall'Abbate Giuseppe Maria Casaregi, nobile Giurisconsulto. Ma particolarmente si accesero a fomentare ed accrescere il Traffico e Commerzio le Città d'Italia, da che nel Secolo XII. ebbero ricuperata la Libertà, non trovandosi la Mercatura più sostenuta e più sicura che nelle Repubbliche. Allora dunque in molte d'esse Città invalse il costume di creare i *Consoli de' Mercatanti*, che tuttavia dura in qualche paese. Concedevasi a questo Ufizio un'ampia autorità per comporre o decidere le controversie Mercantili, e a punire ancora alcuni reati, e a far Lega co i Popoli stranieri. Niuna memoria più antica di Atti fatti da questo Ordine di persone ho potuto io trovare, se non una somministratami dall'Archivio della Comunità di Modena, benchè persuaso, che prima di gran lunga

foſſe inventato il loro Ufizio. Si contengono in eſſo Strumento *i Patti della concordia, ſtabilita fra i Conſoli Maggiori, e i Conſoli de' Mercatanti di Modena, e i Conſoli Maggiori, e i Conſoli de' Mercatanti di Lucca nell' Anno* 1182. Erano i *Conſoli Maggiori* il Magiſtrato ſupremo delle Città Libere; e queſti doveano autenticare le Leghe, che i Minori Conſoli de' Mercatanti faceano con altre libere Città. Nello ſteſſo Archivio ancora eſiſtono i Patti, ſtipulati fra i Ferrareſi e Modeneſi nell' Anno 1198. ne' quali è parlato *de' Conſoli de' Mercatanti* di Modena, e di quello, che s' avea a pagare da Modeneſi nelle Fiere di Ferrara. Ho io parimente rapportata la *Concordia fatta nel 1193. da i Bologneſi co' Ferrareſi*, tratta dall' Archivio Eſtenſe, in cui ſi legge la taſſa di quanto pagavano i Bologneſi, concorrenti *ad Forum annuale Ferrariæ*. Truovaſi in queſta Carta nominato *Torſellus* o *Torſellum*. Gli Autori del Vocabolario della Cruſca interpretano queſta voce *Balletta*, *Balla picciola*; non so ſe aſſai acconciamente. Altro non è Torſello, che un volume o Rotolo di qualche tela o panno; e noi tuttavia diciamo *ut Torſello di panno*, *un Torſello di tela*. Il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana la deriva da *Tortus*, *Torſus*, *Torſellus*: poco felicemente. Più toſto penſo io, che diſcenda da *Tyrſus*, onde *Torſo*: col qual nome indichiamo una Statua mancante di capo, braccia, e coſcie, quaſichè qualche ſimilitudine paſſi fra eſſa, e un Rotolo di panno. Nelle Carte Franzeſi *Troſſellus* lo ſteſſo è, che il noſtro *Torſello*.

E QUI' convien rammentare le due Arti *della Lana* e *della Seta*, dalle quali gran profitto una volta ricavavano alcune Città d'Italia, ben attente a' proprj vantaggi. Non v' ha fra gli Eruditi, chi non ſappia, che il filare e teſſere *la Lana*, viene dalla più remota antichità, e in Italia il ſuo lavoro e commerzio non venne mai meno. Diverſo fu il deſtino della *Seta*. A' tempi di Vopiſco, come egli ſcrive nella Vita di Aureliano Imperadore, *Libra Serici Libra auri fuit*. I Perſiani prendevano la Seta dalle Indie Orientali; da i Perſiani i Greci e Romani. Ma per teſtimonianza di Procopio nel Libro IV. Cap. 17. *de Bello Gothico*, ſotto Giuſtiniano I. Auguſto paſsò in Grecia dalle Indie l'arte di alimentare i Bachi, e di cavarne, e poi di teſſere la Seta. Di che tempo poi foſſe portata anche in Italia queſt' arte, non truovo antico Scrittore, che di coſa tanto utile abbia laſciata memoria. Vedi nondimeno ciò, che ho detto di ſopra nella Diſſert. XXV. Ora quì indicherò quanto della Setta fabbricata una volta in Modena ho potuto oſſervare; perciocchè non furono pigri i noſtri Maggiori ad accogliere e coltivare queſt' Arte; e maſſimamente perchè nel territorio di Modena ſi fa Seta di tal bontà e vaghezza, che gareggia colle migliori d'Italia, e ſupera quella di molte altre Città. Nelle Leggi Statutarie MSte della Repubblica Modeneſe dell' Agoſto del 1327. al Lib. II. Rubr. 23. ſi legge: *Folexelli Civi-*

tatis

tatis & Diſtrictus Mutinæ, & cujuslibet alterius loci, de quo conducti fuerint Mutinam vendibiles, tantum in Platea Communis Mutinæ ad penſam Communis vendantur & emantur. Nec extra diſtrictum Mutinæ Folexelli, nec Seta, niſi fuerit extracta de Folexellis ad Molinellum in Civitate Mutinæ extrahantur &c. Et duo Fratres de Pœnitentia eligantur ad brevia, quorum ſic ſtare in Platea, & penſare Folexollos. In que' tempi per qualſivoglia Libra di *Follicelli* il venditore pagava al Comune di Modena *unum Mutinenſem*, cioè un Soldo; e un altro ne pagava il compratore. In oltre nel Lib. I. Rubr. 71. è ſtatuito: *Quod denarii, qui colliguntur per Fratres deputatos ad penſam Follexellorum tam pro Communi, quam pro Maſſario Sancti Geminiani, non intelligantur nec eſſe debeant Conductorum &c.* Prima anche di allora veggo, che la Repubblica Modeneſe ricavava una non lieve rendita dalla peſa de' Follicelli. Nel Regiſtro MSto, dove ſon riferite le deliberazioni di queſto Popolo nell'Anno 1306. uno è *de Boacia, & reddita Folliſellorum locando.* In un altro Decreto fatto pochi giorni dopo per biſogno del Pubblico ſi ſtabiliſce, *quod redditus Folliſellorum debeat duplicari.* Col nome di Follicelli, che tuttavia s'uſa da i Bologneſi, Ferrareſi, Modeneſi, ed altri Popoli, già avrà inteſo il Lettore, che ſon diſegnati quegli artificioſi lavori, ne' quali il Verme da ſeta come in un ſepolcro ſi chiude, per ſorgere poi ad una vita nuova, e da' quali ſi trae dipoi la Seta. Queſta voce la rapportò il Du-Cange nel ſuo Gloſſario, ma ſenza ſpiegarla. *Gallette* ſon chiamate da' Milaneſi, perchè ſomiglianti in qualche guiſa alla Galla de gli alberi; e *Bozzoli* da' Fiorentini, i quali nel Vocabolario appellano il Verme da Seta *Baco Filugello*. Ma perciocchè niun paſſo di antichi rapportano per illuſtrar queſta voce, quaſi m'è nato dubbio, ſe abbiano rettamente eſpoſto il ſignificato della parola *Filugello*, la quale altro non pare, che il *Folliſellus*, *Folexellus*, o *Follicello* de' Lombardi, diſcendente dal Latino *Folliculus*, e che diſegna non il Verme, che fa la Seta, ma il lavoro del Verme, quaſi *Baco da Filugello*, o ſia *Verme che fa i Follicelli*. Ma i Fiorentini avran ſeguitato in ciò il loro proprio Dialetto. Ora conoſcendo i Modeneſi, qual vantaggio proveniſſe dalla Seta, nell' Anno 1327. ordinarono, che ſi attendeſſe all' ampliazione e coltura de' *Mori*, appellati *Gelſi* in Toſcana col ſeguente Decreto, che forſe potrebbe far ridere. *Ordinatum eſt pro publica utilitate, quod quælibet perſona, quæ habet clauſuram intra confines Civitatis, & a ſerra de Ligorzano inferius, teneatur & debeat plantare, ſeu plantari facere tres plantas de Ficubus, & totidem de Moris, & totidem de Pomis granatiis, & tres Amandolas, & eas cuſtodire & allevare. Et ad hoc teneantur laboratores & terzolani &c.* Ecco dove ſi ſtendeva lo zelo del Popolo di Modena pel proprio comodo, già ſon più di quattro Secoli. Ma perciocchè forſe i ſoli induſtrioſi Bologneſi aveano di quegli edifizj mirabilmente formati,

che ſi chiamano *Filatoi* per torcere ed orſoiare i fili della Seta, e d' uopo era, che i Modeneſi ricorreſſero colà per queſto effetto, cautamente cuſtodendo i Bologneſi quell' utile loro invenzione: finalmente avvenne, che nel Secolo XVI. la maniera di formar tali edifizj, fu portata a Modena, e quì accolta con gran feſta. Però i Nobili Rangoni, ſenza far caſo delle minaccie de' Bologneſi, ne piantarono toſto uno nella lor Terra di Spilamberto, e un altro in Modena preſſo la Chieſa di San Giorgio, ad imitazion del quale poſcia molti altri ſe ne formarono in Città, onde parte del baſſo Popolo ricava il ſuo ſoſtentamento. Ma queſto artifizio è poi paſſato in altri paeſi, ed anche Oltramonti a i dì noſtri, con grave pregiudizio de gl' Italiani. Da tanta abbondanza di Seta quante manifatture ſi formaſſero ne' vecchi tempi, potrà averlo oſſervato il Lettore di ſopra nella Diſſert. XXV.

QUALCHE coſa dichiamo ancora dell' *Arte della Lana*, che medeſimamente con molto ſtudio era eſercitata una volta in Modena. Siccome ſi legge nel Regiſtro MSto di queſto Comune nell' Anno 1306. i Cittadini, *qui faciunt & exercent Artem Pignolatorum, Toaliarum, & Stamignolarum in Civitate Mutinæ, qui ſunt in magna quantitate*, dimandano licenza di avere il proprio Maſſaro. Ne gli Statuti della medeſima Città del 1327. in oltre ſi truova: *Nullus, qui ſit ſcriptus in Arte Bixellorum* (oggidì *Biſelli*, o *Bigelli* del lo o colore, panno groſſo di Lana, ſpezialmente fabbricato nelle n ſtre Montagne) *audeat immiſcere aliquod pilum de bove, vel de capra, vel de aſina, vel de hirco, de capreto, vel de cane, vel lanam de Petegatiis, cum lana de Pecora, vel de Agnellino &c.* Ma non vi credeſte, che quì ſi fermaſſe allora l' induſtria de' Modeneſi. Dallo ſteſſo Statuto abbiamo: *Textores, vel textrices panni lanæ, lini, bindæ, Setæ, vel Zendalis, non debeant recipere aliquod filium prædictorum, vel Setam, niſi primo totum fuerit penſatum &c.* Ma particolarmente in Firenze dopo l' Anno 1200. e ſenza paragone più dopo il 1300. crebbero l' Arti della Seta, e del Lanificio, talmente che in eſſe ſi occupavano migliaia di perſone, e quivi ſi procacciavano il vitto. Con gara non minore vi ſi applicarono ancora i Bologneſi, Milaneſi, Veroneſi, Padovani, ed altri Popoli, e tanti lavori faceano, che l' Italia ne inviava anche a gli Oltramontani; ma oggidì dimentica di sè ſteſſa, ed immerſa in ozio vile, a riſerva di alcune poche Città, compra caro da gli ſtranieri quello, che potrebbe fabbricare da sè ſteſſa. Abbiamo nella *l. interdum ff. de Publicanis*, quali ſpecie al tempo de i Romani *pertinerent ad vectigal.* Odaſi ora, quanto di Gabella ſi pagaſſe in Modena nell' Anno 1306. per le merci condotte *per Strattam Claudiam* che ſembra chiamata *Emilia* da gli antichi Romani, ma in queſte parti da molti Secoli è detta *Strada Claudia Regale*, o *Maeſtra*. E di qua ſi può anche intendere, quai generi di merci allora foſſero in uſo. Nel

Re-

Regiſtro adunque dell' Anno ſuddetto ſi legge: *Soma Setæ laboratæ, & non laboratæ. Soma Zaffrani, & Braxilis* (Si noti queſta parola, di cui parleremo fra poco). *Soma Pannorum de Mediolano, & Como, & Florentia, & tutalanis de Bononia* (cioè fatti di tutta, o ſia ſola lana) *Soma lanæ de Cunixe* (leggo *Tunixe*, cioè Tuniſi d' Affrica) *& de Buzea* (Città del Regno di Algieri). *Soma Pannorum mezalanorum de Bononia, Mantuanorum, Veronenſium, & Brixienſium. Soma Bixillorum, & Agnellinorum tinctorum & non tinctorum. Soma terræ Tinæ, de qua fit auricalchum.* E' fatta quì menzione di *Buzea*. Certamente ne' vecchi tempi i Saraceni ed Arabi Affricani ſopravanzavano gli altri nell' acconciare i Cuoi de gli animali, e gran copia ne diſtribuivano per l' Italia. Quindi è, che da molti Secoli s' ode fra noi il nome di *Marochino*, cioè cuoio preparato da i Popoli di Marocco in Affrica; e *Cordovano*, cioè cuoio lavorato da i Mori, padroni una volta di Cordova in Iſpagna. Laſcerò io ad altri il dirci, ſe da eſſa *Bugea*, o pure da qualche Terra Oltramontana appellata *Bazano*, ſia venuto il nome di *Bazana*, pelle di vitello o pecora, oggidì molto uſata, o pure da altro paeſe o cagione a me ignota.

VEDEMMO poco fa mentovato fin l' Anno 1305. *la Soma del Braſile*. Che vuol dir queſto? Concorda tal memoria coll' altra de' Patti ſtabiliti fra i Bologneſi e Ferrareſi, che accennai di ſopra, parlandoſi ivi fra l' altre merci *de omnibus drapis de batalicio, de lume zucarina, de Grana, de Braſile*; e quello Strumento è dell' Anno 1198. Ma ſolamente dopo l' Anno 1500. i vaſtiſſimi Regni del *Braſile*, dianzi incogniti, furono per la prima volta ſcoperti da i Portogheſi, e poſcia da Americo Veſpucci Fiorentino, che diede il ſuo nome a quelle nuove Indie di un continente sì vaſto. Ma onde venne, che il nome di *Braſile*, cioè di un Legno, di cui ſe ne ſervono i Tintori a tingere i panni di roſſo (ſi chiama anche *Verzino*) era noto in Italia fin l' Anno 1198.? Di queſta voce nulla ha detto il Du-Cange nel ſuo Gloſſario Latino, come nè pure della *Grana*, colla qual voce i noſtri Antenati ſignificarono, e noi pure intendiamo il *Cocco*, o ſia la *Grana de' Tintori*, con cui ſi tingono di Vermiglio i drappi di Seta, e i panni di Lana; perciocchè le ſue Bacche o Grani abbondano di piccioli inſetti producenti quel colore. Del Cocco così parla Dioſcoride: *Optimum gignitur in Galatia & Armenia, deinde Aſia & Cilicia, ultimum ex omnibus Hiſpanicum*. Veggaſi il Commento del Mattioli su queſte parole, e il Salmaſio *Plinian. Exercit.* pag. 192. 213. e in altri luoghi. Da Plinio fu rammentato *Granum Cocci*, onde l' Italiano *Grana*, Scrive il Theveto, parlando dell' America Meridionale, che il Legno ſuddetto, perchè trovato per la prima volta nel paeſe appellato *Braſile*, ſortì il medeſimo nome. Il Bauhino anch' egli atteſta, nulla trovarſi del nome di Braſile preſſo gli antichi. Pure avendo noi già veduto,

duto, che più Secoli prima del 1500. era adoperato in Italia il nome di *Braſile* per ſignificare un Legno da Tintori, è probabile che Americo Veſpucci per aver trovato gran copia di tali alberi nella coſta Orientale dell' America, la chiamaſſe *paeſe del Braſile*, cioè abbondante del Legno ſuddetto, e reſtaſſe perciò tal nome al Regno poſſeduto in oggi da i Re di Portogallo. Saprà poi dirvi la gente del meſtiere, che differenza o convenienza paſſi fra *Cocco*, *Chermes*, *Blatta*, e *Coccinigliа*, a noi portate dalle Indie Occidentali; perchè io quì non mi voglio fermare.

Poco fa abbiam riferiti i Patti de' Ferrareſi co i Bologneſi, ne' quali ſi veggono ſpecificate molte merci, che ſi portavano per Italia. Si dee ora aggiugnere un altro Documento, cioè la *Concordia ſtabilita fra il Comune di Modena, quello di Lucca nell' Anno 1281. e i Conſoli de' Mercatanti dell' una e l' altra Città*. Quivi ſi truova annoverata gran quantità di merci, e taſſata la Gabella di ciaſcheduna, paſſando pel territorio di Modena. *De ſoma qualibet* (ſta ivi ſcritto) *Pannorum ultramontanorum; de ſoma lanæ ultramontanæ; de ſoma Setæ; de ſoma mercadantiæ & laborerii; de ſoma Pellizariæ ſalvatizæ; de ſoma rerum ultramontanarum; de ſoma Zaſarani; de ſoma Granæ* (ne abbiam già parlato) *ſex Solidi Mutinenſes auferantur. Item de ſoma Pannorum de colore laboratorum ultra montes, exceptis Bixaninis; de ſoma Bombacis, cujuscumque conditionis ſint, de ſoma Lanæ Tunizis & Buzeæ; de ſoma ceræ; de ſoma telarum; de ſoma dazillorum, zaccarellorum, & uvæ paſſæ, quatuor Solidi Mutinenſes auferantur. Item de ſoma Lanæ citramontanæ groſſæ; de ſoma Bixetorum; de ſoma Agnellinorum tinctorum & non tinctorum; de ſoma Pignolati; de ſoma lini; de ſoma canepina; de ſoma coriorum & pellium; de ſoma Pilizariæ domeſticæ; de ſoma Borazzorum* (tela groſſa di lino o canape) *& Pannorum de lino. de ſoma funium; de ſoma Anchalchi* (così è ivi ſcritto) *Galecti, butiri, ſepi, amigdalarum, pignolorum extractorum de pignis, nizzollarum* (cioè *nucum Avellanarum*) *ficuum de Piſcaria, Romaniola, Marchia, & Apulia; ferri laborati; cujuslibet metalli laborati: tres Solidi Mutinenſes auferantur. Item de ſoma ferri non laborati, Plumbi, Stagni, Rami, terre Ymiæ, de qua fit Anchalcum, caſei, foliæ Valaniæ, Gallæ, Tozolororum, lapetum de petra, Cuchari Sachari, Synapis, Ruzæ, Cornuum, Saponis tarſii, Setæ, unde fiunt Sedazii, cineris de cetro, Guadi, Lumæ rozæ: tres Solidi Mutinenſes auferantur.* Abbiamo quì una non lieve ſerie delle merci, che nell' Anno 1281. paſſavano da Lucca a Modena, da diſtribuirſi per altre Città. Di più non ho io ricercato, perchè non è quì il luogo di formare un' eſatta Storia della Marcatura, baſtando a me di darne un ſaggio. Del reſto tal profitto ricavavano una volta le Città d'Italia, e ſopra tutte le marittime, dallo ſtudio della Mercatura, e dalle Arti della Seta e della Lana, che crebbero perciò a molta potenza. I Veneziani, già da tanti Secoli prima avvezzi al traffico ne' paeſi ſtranieri, e che non

vole-

volevano lasciar marcire nell' ozio le loro navi, oltre ad altri negozj, fecero come lor proprio il commerzio de gli *Aromi*. Fino anche ne' tempi de' Romani, un' immensa copia di merci passava dalle Indie Orientali, o pel Mare Rosso, o per la Persia, in Egitto. Navigando i Veneziani in determinati tempi dell' Anno ad Alessandria, di là particolarmente asportavano le specierie od Aromi, che poi distribuivano per quasi tutte l' altre Provincie dell'Occidente. Anche gli Amalfitani, i Pisani, i Genovesi ad imitazion de' Veneti gran commerzio faceano in Levante. Ma l' emulazione e gara non tardò a produrre odj, nemicizie e guerre, nelle quali in fine toccò a i Pisani di soccombere, senza avere mai più rimessa in piedi l'antica loro potenza. Molto prima di essi il potere e la fortuna de gli Amalfitani avea fatto naufragio.

ASSAISSIMO contribuì ad accrescere le forze e la ricchezza delle Città suddette la celebratissima Crociata de' Cristiani formata sul fine del Secolo XI. per liberar Gerusalemme dalle mani de' Saraceni, e continuata dipoi per due Secoli. Innumerabili Cristiani allora raccolti da tutta l'Europa, impresero per divozione il viaggio a quella volta, la maggior parte per mare. A trasportarli colà erano pronti colle lor navi i Veneziani, Pisani, e Genovesi, che da questo nolo ricavavano immensa quantità d' oro e d' argento. In oltre unendo essi le lor armi co'Cristiani divenuti possessori del Regno di Gerusalemme contro l' empia Nazione de' Saraceni, non solamente soleano riportare a casa ricche spoglie e prede, ma eziandio si proccaciarono molti diritti, Castella, e Città in Oriente, che assaissimo servirono ad ampliare il negozio della loro Mercatura. Vegganſi gli Annali Veneti del Dandolo, i Genovesi di Caffaro, e quei di Pisa, da me pubblicati nella Raccolta *Rer. Ital.* Ho io quì dato alla luce alcuni Documenti tratti dall' Archivio della Primaziale di Pisa, non poco utile per la Storia Orientale de' Cristiani. Cioè *un Privilegio di Tancredi celebre Principe d' Antiochia, in cui promette nell' Anno 1108. un sito nella Città di Laodicea, potendola conquistare, e una contrada nella Città d' Antiochia*. Un altro del medesimo Anno, *con cui effettivamente concede loro una contrada nella suddetta conquistata Città di Laodicea, ed esenzione e libertà a tutte le loro navi*. Di grandi preparamenti fece nell' Anno 1169. Amalrico Re di Gerusalemme contra de' Saraceni, e per impegnar le forze de' Pisani in aiuto suo, con suo Privilegio promise loro, quanto chiesero di esenzioni, stabili, ed altri diritti *per totam terram, quam mihi Deus dederit in Ægypto, in Alexandria, & Damiata, & Temnis, in Babilonia &c.* Ma egli fece vanamente i conti sulla pelle dell' Orso. Così molte altre immunità ed acquisti si procacciarono i Pisani nell' Anno 1170. da *Boamondo III. Principe d' Antiochia, Figlio di Raimondo Principe, e di Urgellosa sua Moglie*, come costa dal suo Diploma da me dato alla luce. Similmente nell' Anno 1182. si vede un Privilegio di *Baldovino IV. Re di*

Geru-

Gerusalemme, in cui dona a i Pisani una Piazza nella Città di Achon, già Tolemaide. In oltre *Raimondo Conte di Tripoli nell' Anno 1187. concedette al Comune di Pisa ogni esenzione delle merci in quella sua Città.* Trovavasi nella Città di Tiro la *compagnia de gli Umili*, cioè di alcuni Mercatanti Pisani, che quivi attendevano al traffico. Di somiglianti Società e Compagnie, spezialmente formate in Firenze, parla sovente Giovanni Villani. Ora avendo i Saraceni con fiero e lungo assedio stretta quella Città, con quante forze e spese poterono, assistevano i Pisani al valoroso Corrado, Figlio celebre di Guglielmo Marchese di Monferrato, il quale con incredibil bravura difese e sostenne quella Città, per questo, e per altre sue glorioſe imprese sommamente lodato da Sicardo Vescovo di Cremona, e da Bernardo Tesoriere nelle lor Croniche da me pubblicate nel Tomo VII. *Rer. Ital.* Esercitò dunque esso Corrado la sua gratitudine verso i Pisani col concedere ad essi in Tiro, e suo distretto molti diritti e Casali, come apparisce dal suo Privilegio dato nel 1188. Nel susseguente Anno 1189. anche *Guido Re di Gerusalemme con suo Diploma confermò ed accrebbe tutti i diritti e Privilegj, che i Pisani godevano nella Città e territorio di Tiro.* Quivi più volte è nominato *Fundacum Pisanorum.* Il Menagio spiega questa parola con dire *Bottega di Drappi.* Altro non vuol essa dire, se non *Magazzino.* Ho parimente pubblicato un Diploma del sopra lodato *Corrado Principe di Tiro, Figlio del Marchese di Monferrato, e d' Isabella, quondam Illustris Amalricis Regis Jerosolymitani filia*, dato nel 1191. in confermazione di tutti i Privilegj del Popolo Pisano. Finalmente ho prodotto un Documento dell' Anno 1216. in cui *Rapinus Dei gratia Princeps Antiochiæ, Raimundi Principis filius, voluntate & consensu Dominæ Heluisæ uxoris meæ Principissæ, nec non & Domini Leonis Illustrissimi Regis Armeniæ Avunculi mei, & rogatu pissimi Domini Hugonis Illustris Regis Cipri, mei Sororii*, concede nuovi diritti, e conferma i vecchi alla Nazione Pisana. Più largamente ancora sì colla forza delle lor armi, come per lo studio della Mercatura, dilatarono la lor potenza e nome in Levante. Ho io portato il Diploma di *Baldovino II. Re di Gerusalemme*, dato nel 1130. in cui sono confermati tutti i Privilegj e diritti de' Veneziani nel di lui Regno. Già s' è detto, che v' erano Leggi e Consuetudini della Mercatura marittima. A questo proposito ho io addotto un Documento dell' Anno 1190. dal quale apparisce, qual fosse l' Ufizio del *Cintraco*, o sia *Precone* della Città di Genova, e quali onori e benefizj egli godesse. E questo sia detto della Mercatura de' Secoli barbarici.

DIS-

DISSERTAZIONE TRENTESIMAPRIMA.

De i Placiti e Malli de' Secoli di mezzo.

PAsso ora ad esporre con qual ordine, e con quai riti una volta si amministrasse da i Magistrati al Popolo la Giustizia, e si decidessero le liti. Imperciocchè diversi costumi da i nostri furono in Italia, allorchè in queste Provincie regnarono i Re Longobardi, Franchi, e Tedeschi. Pertanto in primo luogo s'ha da supporre, non essersi provata in que' tempi quella fertilità di liti, che da alcuni Secoli in qua tanto incomodo reca non alla sola Italia, ma anche a tutta l'Europa. Poche erano allora le Leggi; poche perciò anche le controversie, comprovando la sperienza quel detto di Platone: *Apud quos plurimæ Leges, ibi & plurimæ Lites.* Non v'erano allora Primogeniture, Maggioraschi; non si parlava di Fideicommissi, e Sostituzioni, che tengono oggidì occupati tanti Giudici, e servono ad empiere la borsa de gli Avvocati e Proccuratori; e se questi venisse in pensiero a qualche Principe di levarli, s'indurrebbe una specie di sterilità nelle tenute de i Giurisconsulti. Coloro eziandio, che ne' Secoli della barbarie attendevano alla Giurisprudenza, sì perchè pochi erano, e sì perchè poco patrimonio possedevano di sapere, non istudiando nè Chiose, nè Consigli, nè Trattati, nè Decisioni, spedivano in poco tempo le cause con allegar la Legge, e addattarla al caso presente. Senza fallo è da lodare il risorgimento delle Leggi Romane, e l'istituzion delle Scuole ed Università, dove concorrono gli studiosi per meritarsi la Laurea Dottorale. Ma non si dee tacere, come ho già dimostrato nel Trattato *de i Difetti della Giurisprudenza*, che a quel benefizio tennero dietro de i non lievi incomodi, perchè si moltiplicarono senza fine le Quistioni del Gius, l'una combattente contro l'altra; e però son cresciute le liti, e queste poi tirate in lungo per anni, e quasi dissi per Secoli. Almeno dalla poca copia delle Leggi barbariche, dal poco sapere de' Causidici e Giudici di allora, questo bene si ricavava, che solevano terminarsi in breve le controversie delle persone private. Ne occorre rispondere, che per l'ignoranza de' Giudici ed Avvocati di que' tempi, erano facilmente esposti i Giudizj al pericolo dell'ingiustizia, dal quale oggidì ci libera lo stupendo sapere de' nostri Giurisperiti; perchè questo sarebbe un adular troppo sfacciatamente i tempi nostri. Anche una volta abbondavano uomini di acutezza di mente, e di sodo ingegno forniti. La sola Ragion naturale li conduceva a distinguere il nero dal bianco, il giusto dall'ingiusto, e massimamente non insorgendo allora

allora quelle Quiſtioni brocardiche, originate parte dalle Leggi noſtre, e parte dalla ſottiglieza de' noſtri Legiſti. E voleſſe Dio, che ora non prendeſſe a giudicare, ſe non chi è veramente dotto, e che niuno ſi abuſaſſe mai del proprio ſapere per inchinare le bilance della Giuſtizia al proprio volere. Sarebbe anche da deſiderare, che i Giudici non mai ſi laſciaſſero ſedurre da paſſione o parzialità alcuna in profferir le ſentenze. Non vo' io negare, che una volta più toſto per ignoranza, che per malizia, poteſſero que' Giudici cadere nell' ingiuſtizia: reſta nondimeno incerto, ſe ciò ſuccedeſſe. Ora non è da mettere in dubbio, ſe ſempre i Magiſtrati noſtri profferiſcano retti Giudizj, da che ogni dì udiamo le voci di chi appella dalle loro Sentenze, chiamandole inique ed ingiuſte, e miriamo ſopra la medeſima lite oppoſti Decreti de' Giudici, ancorchè tanto ſi eſalti il ſapere de' noſtri tempi.

DUE ſorte di Giudizj furono principalmente tenuti ne' Secoli da noi appellati barbarici, cioè il *Mallo*, e il *Placito*, amendue pubblici, cioè eſercitati in faccia del Popolo, e di chiunque vi voleva intervenire. Ma qual differenza paſſaſſe fra queſti due Giudizj, e coſa foſſe uſata o permeſſa nell' uno, che non conveniſſe nell' altro, non sì facilmente ſi può diſcernere. Parere è ſtato del Voſſio, Bignon, Baluzio, e Du-Cange, che i *Malli* foſſero pubbliche adunanze del Popolo, dove ſi trattavano le cauſe maggiori. Di queſto fatto vien citato per teſtimonio il Gramatico Papia. Il Baluzio nel Tomo II. pag. 1193. de' Capitolari de i Re Franchi cita un' antica Nota marginale, dove il *Mallo* è chiamato *generale Placitum*; di maniera che ſembra eſſere ſtati i *Placiti* Giudizj minori, a' quali non foſſe invitato tutto il Popolo; laddove a i Malli tutto il Popolo concorreſſe. Il perchè di rado ſi tenevano i Malli, ſovente i Placiti. Chi bramaſſe l' origine della parola *Mallo* oda l' Hickeſio, che così ſcrive nel Tomo II. delle antiche Lingue. *Ab Alamannico Mahal, Mahl, Curia, quod a Gothico Mathls Forum*, Marci 7. verſ. 4. *Forum autem Gothis Mathls a Mathlgian, Loqui, Sermonem habere. Itidem apud Islandos at Moela, vel Mala eſt loqui, & Mal ſermo. Fruſtra igitur Bradejus Mallum a Mahl, (quod eſt Saxonice, ut ait, Signum,) deducit.* Altrove aggiugne il medeſimo Hickeſio: *Methel, Sermo a Gothico Mathls, Forum in quo Conciones habentur. Nota, Maelen Cimbricum eſſe; nam apud Cimbros at Maela eſt Loqui. Inde Mallus & Mallare Latino-barbara derivantur.* Ho anche io oſſervato, che nelle antiche Chioſe di Rabano Mauro *Curia* in Tedeſco è appellata *Mahal*. Pertanto ne' Capitolari di Carlo Magno Lib. VII. Cap. 33. ſi fa ſapere, che due volte l' Anno tutti gli uomini liberi concorrano al Mallo. *Ut ad Mallum venire nemo tardet, unum circa æſtatem, & alterum circa autumnum.* Ma di qua non s' ha da inferire, che ſolamente ſi teneſſero due Malli per anno; perciocchè ſi aggiugne: *Ad alia vero, ſi neceſſitas fuerit, vel denun-*

denuntiatio Regis urgeat, vocatus venire non tardet. Veramente in un altro testo si legge: *ad alia vero Placita &c.* ma son persuaso, che oltre a i due consueti Malli altri se ne tenessero fra l'Anno, per riferire al Popolo tutto qualche Regolamento nuovo, o bisogno del Regno suggerito dal Sovrano. V'ha nondimeno de i passi, che pajono imbrogliare questa materia, trovandosi le voci *Mallo* e *Placito* confuse, nè apparendo, quali cause si trattassero nell'uno, e quali nell'altro. Fra le Leggi Longobardiche Par. II. T. I. *Rer. Ital.* nella Legge 77. di Carlo Magno abbiamo: *De manire vero, nisi de ingenuitate, aut de hæreditate, non sit opus observare. De cæteris vero caussis per districtionem Comitis ad Mallum veniant.* Legge molto scura, da cui nondimeno pare che traluca, essersi a riserva di due portate al Mallo tutte le altre cause. Nel Precetto di Lodovico Pio presso il Baluzio Tom. II. pag. 550. *Capitular.* si legge: *Pro majoribus causis, sicut sunt homicidia, raptus, incendia, depræda tiones, membrorum amputationes, furta, latrocinia, alienarum rerum invasiones, & undecumque a vicino suo aut criminaliter aut civiliter fuerit accusatus, & ad Placitum venire jussus, ad Comitis sui Mallum omnimodis venire non recusset.* Qui abbiamo in certa guisa confusi i nomi di *Mallo* e *Placito*, da che tanto ne gli uni, che ne gli altri pare fossero discusse non men le maggiori, che le minori cause. E veramente noi troviamo adoperato il nome di *Placito* per disegnare non solo i minori, ma anche i maggiori Giudizj. Nella Legge Longobardica 69. di Carlo Magno si legge: *Ingenui homines nulla Placita custodire* (cioè ad intervenire ad essi non son tenuti) *postquam illa tria custodierint Placita, quæ instituta sunt.* Di sopra abbiam veduto, che era invitato il Popolo a concorrere al *Mallo* almen due volte l'Anno. E pur nella Legge 49. del medesimo Carlo è comandato, *ut nullus alius de liberis hominibus ad Placitum, vel ad Mallum venire cogatur, exceptis Scabinis & Vassis Comitum, nisi qui suam caussam quærere debet, aut respondere.* Sicchè era bensì invitato, ma non forzato chi non v'avea che fare, ad intervenire a que' Giudizj.

Di quì dunque intendiamo, che i *Malli* altro non furono che Giudizj Generali, a' quali era invitato, ma non obbligato il Popolo libero; laddove a i Placiti, che furono Giudizj particolari, bastava che concorressero i Giudici, gli Scabini, e le persone interessate nella lite. Carlo Magno nella Dieta di Pista decretò, *ut vicini Comites* (cioè i Governatori delle Città) *in una die, si fieri potest, Mallum non teneant, propter francos homines & Advocatos, qui ad utrumque Mallum non possunt occurrere.* Vedesi Carta del medesimo Augusto Carlo, prodotta dal Meibomio nelle Note a Witichindo, in cui costituisce Trutmanno Conte in Sassonia, *ut resideat in Curte ad campos in Mallo publico ad universorum causas audiendas, vel recta judicia terminanda.* Lo stesso si legge in una Formola

mola Bignoniana Cap. 6. preſſo il Baluzio. Ma di ſimil maniera di dire ſi ſerviva ancora chiunque teneva de' Placiti, come vedremo andando innanzi. Colla parola *Mallare* intendevano gli antichi il citare in Giudizio, e però ſi vede ſteſo anche a i Placiti il nome di *Mallo*. S'ha ora da oſſervare, aver Carlo Magno nella Legge Longobardica 99. decretato, *ut neque Abbates, neque Presbyteri &c. ad publica vel Sæcularia Judicia trahantur.* Poſcia nella Legge 120. ordinò il medeſimo Auguſto: *Ut Placita publica, vel Sæcularia, neque a Comite, nec ab ullo Miniſtro ſuo, vel Judice, nec in Eccleſiis, nec in terris Eccleſiæ teneantur.* Sembra quì, che i *Placiti Pubblici* ſiano diverſi da i *Secolari*; ma li credo la ſteſſa coſa per diſtinguerli da i tenuti da' Veſcovi. Giuſto è poſcia il credere, che a que' Placiti Generali foſſe invitato il Popolo tutto, perchè ivi ſi poteano conoſcere e decidere le liti di ogni particolar perſona, ed era queſta una via più corta, acciocchè chi volea litigare aveſſe quivi in pronto i ſuoi avverſarj. E perciocchè avveniva, che l'accuſato opponeſſe delle eccezioni, e chiedeſſe tempo a preparare Strumenti o teſtimonj, egli ſi obbligava, anzi aggiungeva ſicurtà e giuramento di preſentarſi al proſſimo venturo Placito, dove poi ſi decideva la ſua controverſia. Queſto fu il metodo di que' tempi ne i Giudizj, molto più ſenza dubbio ſpedito, che lo ſterminato de' noſtri tempi. Nè ſolamente i Secolari erano invitati a i Placiti, allorchè venivano i *Meſſi Regj* ad amminiſtrar la Giuſtizia, ma vi doveano intervenire anche gli Eccleſiaſtici, non eſſendoſi oſſervata dipoi la Legge poco fa allegata di Carlo Magno. Nella Legge 83. di Lottario I. Auguſto fra le Longobardiche Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* è ordinato: *Ut omnes Epiſcopi & Abbates, & Comites, excepta infirmitate, vel noſtra juſſione, nullam habeant excuſationem, quin ad Placita Miſſorum noſtrorum veniant, aut talem Vicarium ſuum mittant, qui in omni cauſſa pro illis rationem reddere poſſit.* Potea alcuno aver lite con loro, e in que' tempi erano gli uſi differenti da quei di oggidì in Italia. Del reſto anche per onore, allorchè i Meſſi Regj alzavano Tribunale, tanto i Veſcovi, che i Marcheſi e Conti ſolevano intervenirvi. Truovanſi anche talvolta i Veſcovi ſedere ne' Placiti de' Conti ſpontaneamente a mio credere accorſi, e non per obbligazione. Quivi i Conti ſenza controverſia precedevano a i Veſcovi. Nè ſolamente i Meſſi Regj, i Marcheſi, e Conti, ed altri minori Giudici ne i Malli e Placiti amminiſtravano la Giuſtizia al Popolo, ma fin gli ſteſſi Re ed Imperadori ſi recavano a gloria di udire i litigj de' lor Sudditi, e inſieme co' Giudici e Cortigiani loro pazientemente eſaminavano le ragioni de' litiganti, per proferire la ſentenza, conforme al maggior numero de gl' Intendenti del Giuſto. Il chiariſſimo P. Mabillone nel Lib. VI. della Diplomatica produce alcuni Placiti tenuti da Clodoveo III. Childeberto III. e Chilperico III. Re de'

Fran-

Franchi; ſiccome altri tenuti da Pippino, allorchè era ſolamente Maggiordomo di Francia, e dappoichè fu alzato alla Dignità Reale. Altrettanto praticò ancora il glorioſo ſuo Figlio Carlo Magno. Pare, che i ſuſſeguenti Re di Francia non ſi metteſſero gran penſiero di queſto; ma in Italia durò lungamente una sì nobil uſanza; perchè i Re ed Imperadori non rade volte intervenivano almeno a i Placiti Generali, e attendevano a comporre le controverſie del Popolo. Ho io pubblicato un Placito, che Originale trovai nell' Archivio de' Canonici di Arezzo, ſpettante all' Anno 881. in cui *Carlo il Groſſo Imperadore inſieme co' ſuoi Giudici, e Magnati determina, appartenere al Veſcovo e Dioceſi d' Arezzo alcune Chieſe poſte nel territorio di Siena*. Il ſuo principio è queſto: *Dum in Dei nomine, Civitate Sena, in Domum Epiſcopii ipſius Civitatis intus Caminata, ubi Domnus Karolus piiſſimus Imperator in judicio reſidebat, adeſſent cum eo Berengarius Marchio; item Berengarius &c. Comitibus; Liuto &c. Vaſſi idem Auguſti; Petrus &c. Judices ſacri Palatii; Farulfus Comes Domni Apoſtolici &c.* Ivi niuna menzione è di Adelberto allora Marcheſe di Toſcana, ma sì bene vi ſi legge *Berengario Marckeſe* del Friuli, cioè, come ſi può credere, lo ſteſſo, che dopo la morte di eſſo Carlo Auguſto fu eletto Re d'Italia. Quivi compariſce *Lupo Veſcovo di Siena*, non conoſciuto dall' Ughelli, e però mancante nel Catalogo di que' Veſcovi. Altri eſempli d' Imperadori e Re, che intervennero a i Placiti pubblici, ho io addotto nella Par. I. Cap. 14. 18. 20. e altrove delle Antich. Eſtenſi. Altri ancora ſe ne veggono nella preſente Opera.

E VERAMENTE merita d'eſſere quì rammentata la nobil riſoluzione di Corrado fra gl' Imperadori Primo, il quale nell' Anno 1036. calò in Italia per provvedere colla ſua preſenza e col rigore della Giuſtizia a queſto Regno malmeſſo da i Tiranni, e dalle interne ſedizioni. Ne fa menzione Landolfo ſeniore nel Lib. II. Cap. 22. della ſua Storia, che pubblicai nel Tomo IV. *Rer. Ital. Per idem tempus* (tali ſono le ſue parole) *quum Conradus Imperator, Papiæ, circumſtante exercitu, Imperialibus perfulgens dignitatibus conſedisſet, univerſis, qui Eccleſiarum beneficia invaſerant, aut qui homicidia injuſte commiſerant; aut orphanorum & viduarum prædia devaſtando contriverant; & omnibus, qui injuſte a perfidis hominibus per aliquam Cauſſam cruciabantur, ut ſui Imperii vigor exigebat, ſecundum legem facere humanam & judicare decrevit. Itaque circumſpiciens, multos in Italiæ partibus circumſperſos, ſine lege, ſine fædere, omni dimiſſo timore, inhumaniter invicem offendere, ut omnes a malo in bonum revocaret, quatenus qui ſine lege omnia habentes promiſcua, illiciie ſe ſe exercuerant, per legem diſtricte judicarentur: Edicto per diverſas Italiæ partes volante, hujus rei cauſſa diem ſtatuit. Quo audito orphani multi, viduæque multæ, quamplurimi Duces, multique Epiſcopi, velut aqua in ſentinam,*

Papiam ante Imperatoris aſpectum, unusquisque de propria conquerens injuria confluxere &c. Coſtume in oltre fu, che anche i Placiti minori talvolta ſi teneſſero alla preſenza de gli ſteſſi Monarchi, i quali nondimeno non giudicavano, ma laſciavano tal ufizio al Conte del Palazzo, o ad altri deſtinati da loro Giudici: del che recai eſempli nella Par. I. Cap. 24. delle Antich. Eſtenſi. Uſo tale vien confermato da un altro eſempio, cioè di Berengario I. Re, e poſcia Imperadore, il quale intervenne ad un Placito tenuto in Pavia nella Sala maggiore, *ubi ſub Teuderico dicitur*, nell' Anno 908. e tratto dall' Archivio de' Monaci Ciſtercienſi di Sant' Ambroſio di Milano. Quivi *Giovanni Veſcovo di Pavia, e Adelberto Veſcovo di Bergamo, Giudici deputati da eſſo Re, inſieme con Aione Arciveſcovo di Milano, decidono una lite inſoria contro Gaidolfo Abbate del Moniſtero Ambroſiano, dichiarando Servi, e non Aldii, alcuni uomini da eſſo indipendenti.* Il ſuddetto Arciveſcovo di Milano è dall' Ughelli chiamato *Athone* o *Achone*, e detto della Famiglia *Oldrada*, con rapportar anche un Epitaffio in conferma di queſto: tutte fole, perchè non peranche ſi uſavano i Cognomi, che tanto ora ſono in uſo. Un altro inſigne e proliſſo Placito, tratto dall' Archivio de' Canonici di Parma, ſpettante all' Anno 935. ho io dato alla luce, al quale furono Preſidenti *Ugo e Lottario Regi d' Italia, con eſſer ivi deciſo in favore della Chieſa di Parma contra di Alboino Giudice ed Anſcario Marcheſe*. Inſigne chiamai queſto Placito, perchè inſerito contiene un altro Placito già tenuto nell' Anno 906. contra di *Adelberto Marcheſe* per la medeſima cauſa, e un Diploma del ſuddetto *Re Ugo*, ſcritto nell' Anno 930. Documenti tali contengono molte utili notizie per la Storia di allora. Scriſſe il Fiorentini nella Vita della Conteſſa Matilda Lib. III. pag. 42. che Uberto, baſtardo del ſuddetto Re Ugo, ſolamente dopo l' Anno 936. fu coſtituito *Marcheſe di Toſcana*. Ma qui nell' Anno 934. (ſe pure *l' Indizione IX.* ſi mutò nel Settembre) noi abbiamo eſſo Uberto già decorato col titolo *Illuſtris Marchionis*, benchè poſſa reſtar dubbio, ſe queſto titolo gli veniſſe dal Governo d' eſſa Toſcana. Quando poi *l' Indizione IX.* apparteneſſe tutta all' Anno 936. luogo vi ſarebbe di conietturare, ch' egli prima delle Calende d' eſſo Anno foſſe aſſunto al Governo ſuddetto. Di quì ancora impariamo, che *Attone*, o ſia *Azzo*, celebre Veſcovo di Vercelli, fu ornato di quella Dignità molto prima di quel che ſuppoſe l' Ughelli, il quale differiſce la ſua aſſunzione alla Cattedra ſino all' Anno 945. Manca eziandio nel Catalogo de' Veſcovi d' Ivrea preſſo il medeſimo Ughelli *Batericus Yborienſis*, che ſi vede menzionato in queſto Placito. Truovaſi poi tenuto l' altro Placito dell' Anno 906. nel territorio di Parma *In Curte propria Domni Adelberti Comes & Marchio*. Ma chi è queſto Adelberto? Due di queſto nome ne fiorirono in Italia, cioè Adalberto ſopranominato il *Ricco*, Marcheſe di To-

ſcana,

ſcana, e l'altro Marcheſe d'Ivrea. Che ſi parli del primo, appariſce, perch' egli è nominato *Adelbertus Comes & Marchio, & Berta conjux ejus*. Quello d' Ivrea era già defunto. Fra i Veſcovi di Parma preſſo l'Ughelli ſi truova *Elburgo*; ma quì è egli appellato *Elbuncus*. Finalmente compariſcono in queſto bel Documento *Alda* Moglie del Re Ugo; *Ermengarda* di lui Sorella, già maritata con Adelberto Marcheſe d'Ivrea; *Sanſone Conte*, che dallo Storico Liutprando è chiamato *præpotens Comes*; ed *Anſcharius Marchio quondam Adelberti Marchionis filius*. Egli è quello, che dal ſuddetto Liutprando Libro IV. Cap. 14. della Storia vien detto *Anſcarius Berengarii* (che fu poi Re d' Italia) *frater, quem ex Adelberto Ermengarda Regis Hugonis genuit Soror, virium audacia potentiaque clarebat*. Un Privilegio del Re Ugo ſimile al contenuto in queſto Placito è riferito dall' Ughelli nel Tomo II. fra i Veſcovi di Parma, colle ſteſſe Note Cronologiche, che quì ſi leggono. Ma avendo io avuto ſotto gli occhi l'Originale ſteſſo, vi trovai le ſeguenti: *Data XV. Kalendas Octubris Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIX. Regni vero Domni Hugonis invictiſſimi Regis Quarto, Indictione Tercia. Actum Parmæ*.

In queſti Placiti coſtumarono particolarmente tanto gli Eccleſiaſtici Secolari che i Monaci d' implorare il patrocinio del Re o Imperadore contra di chi uſurpava o inquietava i loro Beni. Allora il Principe o pure i ſuoi Meſſi imponevano *Bannum*, cioè una pena contra di ſimili malviventi. Due eſempli ho rapportato di tali Placiti tenuti da gli ſteſſi Auguſti, il primo de' quali ſi conſerva Originale nell' Archivio dell' inſigne Moniſtero Padovano de' Benedettini di Santa Giuſtina. Cioè *Arrigo Terzo fra gli Auguſti nell' Anno 1095. in un Placito tenuto in Padova concede la ſua protezione a i Beni de' Monaci ſuddetti*. Intervennero pure a quella adunanza *Walbrunus Veronenſis Epiſcopus ac Cancellarius, Bruchardus & Walnerius* (o ſia *Warnerius*) *Marchiones, Bonefacius Comes, Manfredus Comes*. L' altro Placito a me comunicato dal Sign. Giuſeppe Antenore Scalabrini Canonico Ferrareſe, tenuto fu in Governolo Luogo del Mantovano da *Arrigo Quarto* fra gl' Imperadori nell' Anno 1117. in cui fu accordata l'Imperail protezione a i Canonici Regolari di Melara. Aſſiſterono a quel Placito *Wernerius Bononienſis*, cioè il rinomato Dottore, che interpretava allora le Leggi di Giuſtiniano in Bologna, *Opizo de Gunzaga*, uno probabilmente de gli Antenati della Caſa Gonzaga, ed altri già Vaſſalli della Conteſſa Matilda. Aveano anche i Meſſi Regj la facoltà di accordare la medeſima Regal protezione. In un Placito tenuto in Verona *in Caminata Monaſterii Sancti Zenonis* nell' Anno 1077. ed eſiſtente nell' Archivio de' Canonici di Padova, come anche il ſeguente, *Bennone Veſcovo di Oſnabruch, e Odone Veſcovo di Novara* concederono a i Parrochi di molte Pievi di Padova il ſuddetto Pa-

trocinio. Nello ſteſſo Anno 1077. *Gregorio Veſcovo di Vercelli, e Cancelliere Regio con Odelrico Meſſo del Re Arrigo* tenne un Placito *in Caſa Monaſterii Sancti Zenonis* di Verona, e miſe il *Bando* per difeſa de i Beni de' Canonici di Padova. Come in queſti due Placiti *Arrigo* ſia nominato *Re Terzo*, a me ſembra inuſitata aſſerzione, avendo noi tant' altri Documenti di que' tempi, ne' quali egli è detto *Rex Quartus*. Due ſoli ne ho io addotto, cioè un ſuo Diploma dato in Pavia nel medeſimo Anno 1077. in favore de' Monaci di San Salvatore, e cuſtodito nel loro Archivio, dov' egli è intitolato *Heinricus Quartus Rex*. Un altro Diploma Originale ho veduto di lui in Lucca nell' Archivio delle Monache di Santa Giuſtina, dato in eſſa Città di Lucca nell'Anno 1081. in cui col medeſimo titolo di *Quartus Rex*, conferma tutti i Beni e diritti ad *Heritha Badeſſa del Moniſtero Luccheſe di San Salvatore*.

CHE ſe alcuno portando le ſue querele a i Placiti de i Re, o de' ſuoi Miniſtri, non potea riportar la deciſione della cauſa per l'oſcurità del fatto, ſoleva il Principe deſtinar perſone, che andaſſero ſul Luogo a prendere le neceſſarie informazioni coll'eſame di teſtimonj. Ciò ſi comprova da un bel Placito da me dato alla luce, ed eſtratto dal Regiſtro della Chieſa Cremoneſe, ſcritto per ordine di Sicardo celebre Veſcovo di quella Città circa il 1210. Leggeſi ivi un' *Inquiſizione, fatta per ordine di Lodovico II. Imperadore, mentr' egli teneva ſuum generale Placitum infra Civitatem Ticinenſem* nell' Anno 852. o pure 851. da *Teodorico di lui Meſſo* intorno a i diritti preteſi da *Benedetto Veſcovo di Cremona* contro i Cittadini della ſua Città per le navi, che paſſavano pel Po. Fu profferita la ſentenza in favore del Veſcovo. Moſtra quella Carta, ch' eſſo Benedetto, prima di quel che ſuppoſe l' Ughelli, ottenne la Sedia Epiſcopale di Cremona. Impariamo ancora da queſto Documento una prerogativa della *Città di Comacchio*, perchè ivi erano allora le *Saline*: del che ho parimente favellato nella Diſſert. XIX. *de' Tributi*. Ben lodevol coſtume fu quello de gli antichi Re ed Imperadori, non ſolo di aſcoltare chi chiedeva giuſtizia, ma anche di aſſiſtere a i Giudizj; perchè alla preſenza del Sovrano non sì facilmente poteano peccare di parzialità i Giudici. Dopo gl' Imperadori e Regi il primo Amminiſtratore della Giuſtizia era il *Conte del Palazzo*, come vedemmo nella Diſſertazione VII. ed ho anche moſtrato nelle Antich. Eſtenſi, e in qualunque parte dell'Italia egli ſi trovava, a riſerva del Ducato Beneventano, ufizio ſuo era di preſiedere a i Giudizj, tenuti anche alla preſenza de i Regi, cedendo a lui l'autorità de gli altri Miniſtri o Governatori. Parimente non ſolo lecito, ma obbligo era a i Duchi, Marcheſi, e Conti di tener Placiti, entro i confini della lor giurisdizione. Benchè ſi tratti di coſa nota, pure ho prodotto un Placito dell' Anno 1072. tratto dall'Archivio dell' inſigne Spedale di Santa Ma-

ria della Scala di Siena. Fu esso tenuto nel Contado di Chiusi da *Beatrice Duchessa di Toscana*, e da *Matilda sua Figlia*, in cui *Lanfranco Vescovo di Chiusi è condennato a restituire la Rocca di Scanzano a Mauro Abbate di San Salvatore di Monte Ammiate*. Finalmente anche i *Conservatori del Luogo*, *Servatores loci*, poteano o doveano tener Placiti, come ho fatto vedere nella Dissert. X. Forse tale autorità competeva ad essi, allora solamente che il Conte, o sia il Governo della Città, era assente. Già dicemmo, che la facoltà de i *Messi Regj* per tener Giudizj fu straordinaria, e durava quanto la lor precaria Dignità. Passiamo ora a scorgere gli altri riti, osservati ne i Placiti, o sian Giudizj suddetti.

Cioè co i Duchi, Marchesi, e Conti, e fin quando v' intervenivano i Re e gl'Imperadori, sedevano nel Placito *i Giudici del Sacro Palazzo*, *i Giudici dell' Imperadore*, *gli Scabini*, e vi assistevano i *Notai*, gli *Avvocati*, ed altri *Periti delle Leggi*, affinchè il più rettamente possibile ne uscisse sentenza conforme alla Giustizia. Non solevano per lo più i Conti, ed altri Rettori de' Popoli, e i Magnati, logorarsi il capo per istudiar le Leggi, ed esaminare i garbugli delle liti; ed uopo era perciò, che v' interveniſſe il consenso de i Professori della Giurisprudenza. Spesse volte ancora, come notai di sopra, allorchè i *Messi Regj* tenevano Giustizia, v' intervenivano i Vescovi, affinchè, per quanto io credo, la venerabil presenza e prudenza loro impedisse ogni frode e prepotenza nel giudicare. A tali Placiti, se non aveano legittima scusa, erano certamente obbligati ad assistere i Conti. Anzi i medesimi Principi e Conti stranieri, se accadeva, che si trovassero, dove i Messi Regj, o altri Principi tenevano Placito, per onore anch' essi v' intervenivano. Tengo un frammento di Placito tenuto in Ferrara nell' Anno 1079. dalla *Contessa Matilda Duchessa di Toscana*. Truovavasi in quella Città *Azzo II. Marchese*, cioè quel rinomato *Principe Estense*, da cui discende la Real Casa de i Duchi di Brunsuic Regnanti nella Gran Bretagna, e quella de i presenti Duchi di Modena. Bollivano allora le guerre mosse fra Arrigo IV. Re di Germania ed Italia, e la fazione Italiana, capo di cui era la suddetta Contessa. Forse per questa cagione si abboccò il *Marchese Azzo* con lei in Ferrara, e dovendo la medesima in quella sua Città decidere una controversia pendente fra il *Vescovo di Ferrara Graziano*, *e Girolamo Abbate della Pomposa*, a quel Placito si trovò anche *Domnus Azzo Marchio*. Ed ecco con quanta solennità si discutevano e decidevano una volta le controversie del Popolo. E perciocchè non con una sola Legge si viveva allora in Italia, professando alcuni la *Romana*, altri assai più la *Longobardica*, ed altri la *Salica*, l' *Alamannica*, o la *Bavarese*, secondo che s' avea da giudicare di chi professava quella Legge, non vi mancavano mai Giudici periti della me-

deſima, come ſi può vedere nella Prefazione da me fatta alle Leggi Longobardiche Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* In oltre anche i *buoni Uomini*, cioè perſone di buona fama, ed amanti della Giuſtizia, erano chiamati a i pubblici Giudizj, come teſtimonj, e protettori della verità. Ma ſopra gli altri erano pregati i Nobili di aſſiſtervi. Un bel Placito, eſiſtente nell' Archivio de' Benedittini di Ferrara, tuttavia poſſeſſori del Moniſtero Pompoſiano, ch' io ho dato alla luce, ci fa vedere *reſidentes & adſtantes Nobiles Viros, laudabilesque fama*. Tenuto fu quel Placito in Ravenna nell' Anno 990. da *Giovanni* appellato *Arciveſcovo di Piacenza*, e da *Ugo Veſcovo di Amburgo*, *Meſſi della Vedova Imperadrice Teofania*, Madre di Ottone III. Re in que' tempi giovanetto. Si meraviglierà quì più di uno all' udire un *Arciveſcovo di Piacenza*, quando tutte le antiche memorie parlano ſolamente della dignità Epiſcopale goduta da quell' illuſtre Città. Ma ſiccome ho altrove moſtrato, quel Giovanni, Monaco Calabreſe Greco, il più furbo ed ambizioſo de i mortali, tanto s' era inſinuato nella grazia di quella Imperadrice, che non ſolo ottenne quel Veſcovato, ma carpì anche dalla Santa Sede il titolo di *Arciveſcovo* per ſottrarſi al Metropolitano Milaneſe, e finalmente giunſe ad uſurpare il Papato nell' Anno 997. come s' ha dalla Storia Eccleſiaſtica. In quel Placito merita di eſſere oſſervato *Palatium, quod olim conſtruere juſſit Domnus Hotto Imperator*, dove tenuto fu eſſo Giudizio, cioè ne i borghi di Ravenna; e che venne quel Giudizio celebrato *juſſione Domnæ Theophana Imperatris*: notizie tutte, che ci fanno intendere, chi foſſe allora Signore di Ravenna e del ſuo Eſarcato (2). La gran copia ancora de i Giudici, e Nobili intervenutivi a quel conſeſſo, moſtra la precauzione uſata allora, affinchè non uſciſſero ſentenze inique.

Da i *Placiti* nacque *Placitare*, che i Franzeſi mutarono in *Plaider*, e i Toſcani, ed altri Italiani una volta convertirono in *Piatire*, e *Piato*, per ſignificare una lite agitata davanti a i Giudici. Sopra l'altre cauſe poi coſtume, o almeno obbligo era di conoſcere e sbrigare quelle de i Poveri. Comandò Carlo Magno nella Legge Longobardica 58. *Ut Comites pleniter juſtitiam diligant, & juxta vires eorum expleant &c. Et ut primitus ad Placita eorum, Orphanorum, Viduarum, nec non & Pauperum cauſæ deliberentur; nec propter aliquam dilatationem eorum juſtitia a Judicibus dilatetur*. Altrettanto ordinò Lodovico Pio Auguſto nella Legge Longobardica 11. con aggiugnere, che ſe i Poveri non trovaſſero Avvocato della lor cauſa, o non ſapeſſero il tenor della Legge, il Conte ſovveniſſe al loro biſogno, *dando eis talem hominem, qui eorum rationem teneat, vel pro eis loquatur*. Ed affinchè i Giudici, per quanto foſſe poſſibile, non s'ingannaſſero, o non ingannaſſero, Lottario I. Imperadore nella Legge Longobardica 94. ordinò: *De Judicibus, ut inquiratur, ſi Nobiles, & Sapientes,*

(2) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

pientes, & Deum timentes conſtituti ſint; & jurent, ut juxta eorum intelligentiam rectum judicent, & pro muneribus vel humana gratia juſtitiam non perverſant nec differant &c. Egregia premura che era queſta de gl' Imperadori della ſtirpe Carolina, fra i quali Lodovico II. nella Legge 4. Longobardica fece il ſeguente Decreto: *De judicio autem Judicis tam frequenter rememoramus, quia omnino conſuetudinem judicandi injuſte Judicibus auferre volumus. Sed tantum ſecundum Scripturam judicent, & nullatenus ſecundum arbitrium ſuum. Sed diſcant pleniter Legem.* Ecco quanto aveſſero a cuore allora i Sovrani d'Italia un affare di tanta importanza. Certamente io non farei figurtà, che non vi foſſero in que' tempi Giudici parziali, ignoranti, iniqui. Ve ne ſarà finchè durerà il Mondo. Ma almeno proccuravano quegli Auguſti, che ve ne foſſe il men poſſibile; e perciò incaricavano i Meſſi Regj di eleggere per Giudici i migliori, che ſi poteſſero trovare, e di cacciar via coloro, che ſi ſcopriſſero inetti o malvagi. Noi chiamiamo que' tempi Secoli di ferro, barbari, incolti. Anche allora v'erano regolamenti, che a' noſtri dì meriterebbero gran lode. Nè ſi dee quì tralaſciare una Legge di Carlo Magno, cioè la 94. in cui ſi preſcrive, *ut nec Comes Placitum habeat niſi jejunus*· E nella Legge 42. *ut Judices jejuni cauſas audiant & diſcernant.* Sarà cura d'altri il cercare, ſe mai per avventura i Franchi, Popolo Germanico paſſato anche nelle Gallie, foſſe allora così divoto di Bacco, come è da gran tempo qualche parte della Germania. Da queſte Leggi al certo ſi può dedurre, che ſotto Carlo Magno tanto i Franchi dominatori, che i Longobardi ſudditi, amendue Popoli Germanici venuti in Italia, non iſtudiaſſero molto la ſobrietà, di modo che quell' attento ed inſigne Imperadore ſtimò neceſſario di proibire i Giudizj del dopo pranzo, e di allontanare, per quanto era in ſua mano l'ubbriachezza dal Foro.

Ne' pure mancavano in que' tempi perſone, che s'ingegnavano di ſchivare i Placiti, per non venire a fronte coll'avverſario davanti a i Giudici. A queſta frode ſi rimediava nella ſeguente forma. Veniva citato più d'una volta colui, contra del quale ſi faceva l'iſtanza, o querela. Rifiutando egli di comparire, l'attore era meſſo in poſſeſſo della coſa controverſa, o ſe già la poſſedeva, con decreto del Giudice era confermato in quel poſſeſſo. Ma nello ſteſſo tempo ſi laſciava luogo al reo di dedurre, ſe poteva o voleva, le ſue ragioni in petitorio. Però il Preſidente del Placito, fondato ſull'avviſo de' Giudici, o ſia de' Periti delle Leggi imponeva bensì pena a chi turbaſſe quel poſſeſſo; ma *ſalva querela*, cioè reſtando libero al reo di ſperimentar le ſue ragioni, ma in modo che dopo il Bando non foſſe lecito ad alcuno di turbare il poſſeſſore *ſine legali judicio*. In pruova di queſto rito ho io recato un Placito tenuto l'Anno 1037. nel Borgo d'Arbia territorio di Siena da *Ermanno Arciveſcovo di Colonia*, e da *Bertolfo Conte*, *Meſſi dell' Imperadore Corrado*,

in cui è reſtituito il poſſeſſo di alcuni poderi ad *Uberto Abbate di San Salvatore di Fonte buona*. Un altro Placito tenuto fu nell' Anno 1004. in Cremona nel Palazzo di *Odelrico Veſcovo* di eſſa Città da *Adelelmo*, chiamato anche *Azzo*, *Meſſo del Re Ardoino*, in cui eſſo Veſcovo ottiene il Bando per difeſa de' Beni della ſua Chieſa. Da queſta Carta impariamo, che il ſuddetto *Odelrico* era vivo tuttavia nel Febbraio del 1004. laddove l' Ughelli gli dà per Succeſſore *Landolfo* nel 1003. Di quì parimente riſulta, che nel ſuddetto Meſe non era peranche decaduto dal Trono il *Re Ardoino*. Vedeſi poi un Diploma di *Ottone III. Auguſto* dell' Anno 1000. in cui conferma al medeſimo Veſcovo Odelrico due Corti evinte in un Placito. Più frequentemente poi dopo il Mille uſarono gli Eccleſiaſtici d' impetrare il Bando Regio per ſicurezza de' loro Beni, come appariſce ancora da un Placito tenuto l' Anno 1055. nel Contado di Verona da *Guntero Cancelliere e Meſſo di Arrigo II. fra gl' Imperadori*, in cui è pubblicato il Bando in favore de i Canonici di Padova, preſſo i quali ſi conſerva il Documento.

CHE ſe tanto l' Attore, che il Reo concorrevano al Placito, o ſia Giudizio, ed ivi erano eſaminate le ragioni dell' una e dell'altra parte, ſenza tante dilazioni uſate ne' noſtri tempi, ſi profferiva la ſentenza, e ſi ordinava al Notaio di metterla in iſcritto. Soleva queſta appellarſi *Charta Judicati*, in cui coſtume fu d'indurre il reo a confeſſare di bocca propria, ch' egli niuna ragione più pretendeva ſopra la coſa controverſa. E così *Finita eſt cauſa* pronunziavano i Giudici, formola indicante la deciſion della lite. Ho io prodotto un Placito, ricavato da gli ſcritti di Pellegrino Priſciano Ferrareſe, eſiſtenti nella Biblioteca Eſtenſe, e tenuto in Maſſa Fiſcaglia da *Oneſto Arciveſcovo di Ravenna*, e da *Odelrico Vaſſo e Meſſo dell' Imperadore Berengario*, in cui ſi decreta, che gli Uomini di quella Maſſa ſieno ſudditi dell' Arciveſcovo Ravegnano. Cotal Documento io immaginai, che appartenеſſe all' Anno 921. perchè chiaramente vi ſi legge: *Imperante Domno Berengario &c. Imperatore Anno X.* Ma non ſi accordano inſieme gli Anni di eſſo Auguſto con quei di *Papa Giovanni X.* Oltre di che Oneſto Arciveſcovo, ſecondo il Roſſi, fiorì a' tempi di Ottone I. Auguſto; e quando non ſi pruovi, che un altro Oneſto reggeſſe la Chieſa di Ravenna a' tempi del ſuddetto Berengario, non può ſuſſiſtere quella Carta. Potrebbe eſſa più toſto appartenere all' Anno 971. in cui correva l' Anno VII. di Papa Giovanni XIII. e il X. di Ottone I. ma in quell' Anno correva l' *Indizione XIV.* e non già la *IX.* In vece dunque di un sì dubbioſo Documento, meglio fia l' attendere un bello e ſicuro Placito, eſiſtente in Verona nell' Archivio del nobil Moniſtero de gli Olivetani di Santa Maria all' Organo. Fu eſſo tenuto nella *Corte Ducale della Città di Trento* nell' Anno 845. da *Garibaldo Meſſo di Lodovico II. Re*, e da *Paulizione Meſſo di Liutifredo Duca*, in

cui

cui *Audiberto Abbate* del ſuddetto Moniſtero vince una lite contra di alcuni ſuoi Servi. Egregia chiamai queſta Carta, perchè vi ſi veggono eſpreſſi i Riti di allora nell'eſame delle controverſie, e perchè vi ſi truova menzione di *Liutifredo Duca*, il quale penſo io, che foſſe Governatore della Marca di Trento, che tale anche era eſſa a' tempi de i Longobardi. In oltre impariamo, doverſi ammettere un'Epoca non conoſciuta dal Padre Pagi di *Lodovico II. Figlio di Lottario I. Auguſto*, come Re d' Italia, cominciata nell'Anno 840. o pure nell' 841. giacchè quel Documento ſi vede dato *Anno Domnorum noſtrorum Hlotharii invictiſſimi Imperatoris Viceſimo Quinto, & Domni Hludowici Filii ejus glorioſiſſimi Regis Anno Quinto ſub die Viceſimo ſexto de Menſe Februario Indictione Octava* (3). Sicchè non aſpettò Lottario Auguſto per dichiarare Re d' Italia il Figlio la Coronazione di lui in Re, fatta nell' Anno 844. da Sergio II. Papa. L' Epoca ſteſſa riſulta ancora da un' altra Carta riferita dal Campi nel Tomo I. della Storia Eccleſiaſtica di Piacenza, e ſcritta *Anno Domni Hlotharius Imperator, Hludovici Rex ejus Filii Anni Regni eorum XXVII. & VII. Menſe Junio, Indictione X.* Sapeva ben di Lettera quel Notaio. Riferì il Campi queſto Documento all'Anno 850. ma appartiene all' 847.

ORA i Giudici di que' tempi barbarici non profferivano il Decreto loro in iſcritto, come a' dì noſtri, ma alla preſenza delle parti contendenti, come più giuſto loro ſembrava, ſentenziavano in favore dell' una di eſſe. Il vinto confeſſava, o ſi fingeva che confeſſaſſe di aver torto; e il Notaio ſcriveva i voti de' Giudici. Ho io nondimeno veduto de i *Giudicati*, ne' quali ſenza confeſſione alcuna del vinto è pronunziata la ſentenza. Tale è quella di una Carta della *Conteſſa Matilda*, ſcritta nell'Anno 1114. e preſa dall'Archivio Eſtenſe, in cui quella Principeſſa ſtando nella Rocca di Carpineta, deciſe una lite. Non è eſſa Carta l'Originale, ma una Copia fatta *per conſilium Guidonis Judicis & Advocatus DVCIS GVELFI*, cioè di *Guelfo VI.* uno de' Principi della Linea Eſtenſe di Germania, il quale da Federigo I. Imperadore fu creato *Dux Spoleti, Marchio Tuſciæ, & Dominus Domus Comitiſſæ Matildis*: di cui ho trattato nella Par. I. delle Antich. Eſtenſi. Molto ancora ſi praticò ne' vecchi tempi il ripiego, uſato anche a' dì noſtri, di terminar le controverſie dubbioſe col mezzo di teſtimonj concordi; cioè con ricorrere, quando s'erano ſmarrite le ſcritture, all'aſſerzione di perſone informate e dabbene. Queſto rimedio benchè approvato da tutte le Leggi, pure ſel procuravano gli Eccleſiaſtici da gli ſteſſi Imperadori, come coſta da un Diploma di Lottario I. Auguſto che copiai dall'antico Regiſtro del Veſcovato di Cremona. Cioè quell'Imperadore circa l'Anno 840. concedette a *Panchoardo Veſcovo* di eſſa Città il potere ricercare Stabili e Schiavi tolti a quella Chieſa, *in quibus locis inquiſitio facta fuerit per bonos, & veraces,*

(3) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

veraces, & nobiles homines ipſius ibi commanentes, ubicumque de his facta fuerit cauſa. Si ſeppe ben prevalere di tal Privilegio il Veſcovo ſuddetto, perchè tuttavia eſiſte un riguardevol Placito tenuto nell' Anno 842. in Cremona da *Adelgiſo Conte, per Sanctionem ſacri Principis & Sereniſſimi Auguſti Hlotharii, magni & glorioſiſſimi Imperatoris*, dove intervenne il prefato *Pancoardo una cum Benedicto Diacono, ejuſdem Præſulis Nepote, Capellano Domni Regis Hludowici, Auguſti Lotharii Filius*. Scritta fu quella *Notitia inquiſitionis* di alcune Corti, già donate da Carlo Magno alla Chieſa di Cremona, *Anno Domini & Sereniſſimi Lutharii Auguſti XXII. ejuſque dilecti Filii glorioſi Regis Ludovici idemque Secundo XI. Kalendas Aprilis per Indictione V*. Ecco di nuovo confermata l' Epoca del Regno d' Italia conferito a Lodovico II. nell' 840. o pure 841. del che poco fa abbiam parlato, e ſi può anche oſſervare nella Diſſertaz. X. Truovaſi quì un Antonio Prete, il qual dice: *Scio & bene memoro, quando Domnus Karolus Rex iſtam patriam Longobardiam adquiſivit &c.* Quì ancora s' incontra *Rotchildus Bajulus Pipini Regis*. Due *Pippini* viſſero in quel Secolo, l'uno figlio di Carlo Magno, e Re d'Italia, defunto nell' Anno 810. e l'altro Figlio di Lodovico Pio Auguſto, e Re di Aquitania, morto nell' 838. Ancorchè queſt'ultimo nulla aveſſe che fare in Italia, pure di lui ſolo ſi può credere che foſſe ſtato *Balio* quel Rotchildo. *Adelgiſo Conte*, Preſidente del Placito ſuddetto, ne gli Annali de' Franchi ſi dice ſpedito in Italia nell' Anno 836. per trattar di pace col Figlio Lottario. Di lui pure è menzione nel Concilio Romano dell' Anno 853. Dell' inquiſizione fatta per mezzo di teſtimonj ne abbiamo altro eſempio in un Placito, tenuto nell' Anno 838. in Lucca da *Agano Conte di quella Città*, e da *Criſtiano Diacono, Meſſi di Lottario piiſſimo Auguſto*, in cui *Jacopo Veſcovo di Lucca* pruova il ſuo gius ſopra la Chieſa di San Fridiano. Aggiungo un Placito tenuto in Cremona nell' Anno 891. da *Ardengo*, o ſia *Arderico Miſſus Domni Guidonis Imperatoris*. In eſſo vien provato da *Landone Veſcovo di Cremona* il ſuo diritto ſopra la Riva, e certe Iſole del Po, contra di Anſelmo Avvocato della Corte *Sexpilas*.

Si vuol anche oſſervare (e già ne ho detto qualche coſa nella Diſſert. IX.) che non v'era Luogo determinato, ove ſi teneſſero i Placiti. Si truovano celebrati nel Palazzo, e nelle Corti Regie, e ſovente ancora in Luoghi e caſe altrui, ſe per avventura ivi ſi trovavano i Re, i lor Meſſi, Duchi, Marcheſi, e Conti, e vi foſſero i Giudici richieſti per quella funzione. Anche a Cielo aperto ſi teneano talvolta. Che ſe nelle caſe altrui s'avea da fare quella adunanza, d'uopo era chiedere licenza al Padrone di eſſe, o dello Stabile, affinchè da quell'Atto pubblico non provveniſſe pregiudizio a i di lui diritti; e coſtume fu di eſprimere queſta licenza nella Carta del Placito. Varj eſempli di ciò ſi poſſono vedere in queſt'Opera. Ma ſi dee aggiugnere, che intervenendo il Re od

Im-

Imperadore al Placito, ancorchè esso fosse tenuto in qualche fondo altrui, si dimandava la permissione, non al Padrone del Luogo, ma bensì allo stesso Re od Imperadore, quasichè il Principe Sovrano fosse Signore non solo della Città, ma eziandio di qualsivoglia Luogo privato. Ne servirà di pruova un Placito tenuto nell' Anno 1038. in Vivinaia Distretto di Lucca, *intus casa dominicata Domni Bonifati Marchio, per data licentia Domni Conradi Imperatoris, qui ibi aderat*, da *Cadeloo Cancelliere e Messo* del medesimo Augusto, in cui *Giovanni Vescovo di Lucca* si fa confermare alcuni suoi diritti. E questo sia detto de i Placiti. Dopo i Diplomi dei Re od Augusti niuna Carta nelle ricerche da me fatte negli Archivi d'Italia mi fu più cara di quella di essi Placiti; perchè sogliono contenere notizie molto utili a i costumi, e all' Erudizione de gli scuri Secoli di mezzo.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASECONDA.

Dell Origine della Lingua Italiana.

PIACEMI ora di trattar qualche poco dell' Origine della nostra *Lingua Italiana*, come argomento spettante all' istituto mio, cioè a que' tempi, che ho preso ad illustrare. Intorno a ciò fu pubblicata una Dissertazione dall'Abbate Benedettino Angelo della Noce nelle Note della Cronica Casinense di Leone Vescovo d' Ostia; ma sì "smilza e digiuna, che nulla più. Per tempo nondimeno debbo confessare anch' io, che se in altri argomenti riescono deboli le forze mie, quì mi trovo io affatto spossato, non ostante il molto, che son per dire. Cosa manifesta è, ed incontrastabile, essere nata non solamente la Lingua nostra, ma anche la Franzese e Spagnuola dalla corruzione della Lingua Latina. Ma in che maniera, in qual tempo, e per quali cagioni, seguisse tanta mutazione nel Linguaggio Latino, e nascesse fra noi sì gran varietà di Dialetti, è ben permesso il farne ricerca, e profferir qualche opinione, ma non si potrà mai accertare con sicuri Documenti. Imperciocchè anche allora che la Romana Repubblica era in fiore, e sotto i primi Imperadori, chi di grazia ci può concludentemente mostrare, qual fosse lo stato della Lingua Latina nelle Provincie, e fuor di Roma e del Lazio, per esempio nelle Gallie, e in tutta quasi l'Italia? Contuttociò noi sappiamo l'indole e natura delle Lingue. Una sola, per così dire, è professata e parlata da un'intera Nazione, ma divisa in più Dialetti, altrimenti si parla in una Provincia, e in forma diversa nell' altre. Anzi nella medesima Provincia una Città è alquanto differente dall' altra nella favella; e nelle

stesse

ſteſſe vaſte Città qualche, ſebben lieve, diverſità di Linguaggio ſi truova fra gli abitanti de' differenti Borghi e Rioni. Non occorre che io ricordi, qual ſia in queſto la pratica dell' Italia, Francia, Spagna, Germania, tutte provvedute di differenti Dialetti, perchè ne ſon teſtimonj le orecchie di ognuno. Come mai di grazia poſſiamo noi penſare, eſſere ſtati sì felici i tempi de i Romani, che la pura Latinità ſi manteneſſe e parlaſſe in tutte le Provincie di quel vaſto Imperio; e che la conſervaſſero intatta tutte le Città, e fin le ſteſſe Ville, e niuno di tanti Popoli diſcordaſſe dall'altro? Quanto a me, non so perſuadermi tanta uniformità di Linguaggio, e tengo, che s'inganni, chiunque voglia credere, che fioriſſe per tutta l'Italia la medeſima purità e pronuncia della Lingua Latina, che ſi oſſervava in Roma. Ci erano anche allora varj Dialetti; e però contuttochè Livio ſenza fallo aveſſe ſtudiata la più pura Latinità, e ſe ne valeſſe in teſſere le ſue Storie, pure i Romani vi trovarono qualche veſtigio del Dialetto Padovano, ch'eſſi chiamarono *Patavinità*. Anzi nè pure la ſteſſa gran Roma, dov' era il ſacrario del migliore Linguaggio Latino, ne' tempi ſteſſi di Cicerone, non che di Quintiliano, non andava eſente da' Solecismi e Barbarismi; e fin d'allora biſogno ebbero i Romani di ſtudiare la Gramatica, per ottener la lode *Latine loquendi*, come cercai di moſtrare nel Tomo II. *della Perfetta Poeſia Italiana* alla pag. 101. Fu negata queſta partita dal Chiariſs. Abbate Anton Maria Salvini nelle Note Critiche a quel mio Trattato, riſtampato in Venezia, pretendendo, che parecchie foſſero le Scuole di Gramatica in Roma ne' tempi ſuddetti, ma ſolamente di Lingua Greca; e non già della Latina, perchè i Romani puriſſima l'apprendevano dalle lor madri o nutrici. Ma ſta dalla mia Suetonio, il quale, nel ſuo Trattato de gl'illuſtri Gramatici, ci fa vedere *M. Antonium Gniphonem, in Gallia natum, non minus Græce quam Latine doctum, qui docuit primum in D. Julii domo pueri adhuc, & duo tantum volumina de LATINO SERMONE reliquit.* Anche Aſinio Pollione, preſſo il medeſimo Suetonio, loda *Atejum nobilem Grammaticum Latinum.*

PERO' i più di eſſi Gramatici interpretavano i Libri Latini, e co i loro ſcritti pulivano la Lingua Latina: al che ſpezialmente ſappiamo, che s'applicò Marco Terenzio Varrone uomo inſigne, per tacere di altri, il quale nel Libro VII. della Lingua Latina ſcrive: *Græcos & Latinos de utraque declinatione nominum & verborum, Libros feciſſe multos.* Ma non ſi dee tralaſciare ciò, che Quintiliano laſciò ſcritto in favellare della Gramatica al Lib. I. Cap. 7. *An ideo* (ſono ſue parole) *minor eſt M. Tullius Orator, quod idem Artis hujus diligentiſſimus fuit, & in Filio* (*ut in Epiſtolis apparet*) *RECTE loquendi ac ſcribendi aſper quoque exactor? An vim C. Cæſaris fregerunt editi de Analogia Libri? Aut ideo minus Meſſala nitidus, quia quosdam totos libellos non de verbis modo ſingulis,*

ſed

ſed etiam literis dedit? Eſigeva Cicerone, che il Figlio *Rettamente* parlaſſe e ſcriveſſe, non già in Greco, ma in Latino, cioè ſecondo le Regole della Gramatica, e non già ſecondo il coſtume dell'ignorante volgo. Il che dicendo io, ho lo ſteſſo Tullio, che nel Lib. III. dell'Oratore ſcrive: *Præcepta Latine loquendi puerilis doctrina tradit*, cioè la Gramatica, che anche i fanciulli Romani erano obbligati a ſtudiare. Così Vitruvio parlando ad Auguſto, il pregava, *ut ſi quid parum ad Artis Grammaticæ regulam fuerit explicatum*, voleſſe ſcuſarlo. Le ragioni da me recate nel ſuddetto Trattato della Poeſia, che il Salvini non toccò, baſtavano bene a decidere queſto punto. Imperciocchè ſe dalle madri e balie s'imparava il buon Latino, non avrebbe Cicerone ſcritto: *Non tam præclarum eſſe ſcire Latine, quam turpe neſcire*. Nè Ovidio avrebbe conſigliato i Romani, *ut Linguas duas ediſcerent*, cioè la Greca e Latina. Nè l'Autore della Retorica ad Erennio ſcritto avrebbe: *rationem vitandi Solæciſmos & Barbariſmos, in Arte Grammatica dilucide diſci*. Veggaſi ancora Daniele Morhoffio, Tedeſco Erudito, nel ſuo Opuſculo *de Paravinitate Liviana*, e il Barthio *Adverſar.* Libro XIII. Cap. 2. che molte coſe oſſervarono su queſto argomento. Ma a che più affaticarſi, da che lo ſteſſo Quintiliano Lib. I. Cap. 10. chiaramente confeſſa, *aliud eſt Latine, aliud Grammatice loqui*? E certamente poſſiamo moſtrar Iſcrizioni compoſte in Roma a' tempi del medeſimo Auguſto, e di Tiberio, nelle quali manca la Gramatica, e ſi ſente la corrotta Lingua del volgo. Intorno a che baſterà conſultar quelle de i Liberti e Servi di Livia Auguſta, ſcoperte nell'Anno 1726. ch' io ho rapportato nel mio Teſoro delle antiche Iſcrizioni. Certamente nella loquela del volgo, e particolarmente de' Servi nati fuor di Roma, ſi trovavano non poche ſtorture; ma è anche probabile, che gli ſteſſi Romani nobili e Letterati, non pronunziaſſero nel quotidiano Linguaggio le voci, come le ſcrivevano. Per teſtimonianza di Suetonio Cap. 88. lo ſteſſo Auguſto *Orthographiam, ideſt formulam rationemque ſcribendi a Grammaticis* (adunque v'erano anche Gramatici di Lingua Latina) *inſtitutam, non adeo cuſtodiit; ac videtur eorum ſequi potius opinionem, qui perinde ſcribendum ac loquimur exiſtiment*. Per eſempio in vece di *Ipſe*, & *Ipſi*, allora pronunziavano *Iſſe* & *Iſſi*, come fanno tuttavia i Napoletani, donde è poi nato il noſtro *Eſſo* ed *Eſſi*. E però non è da ſtupire, ſe nelle antiche Iſcrizioni ſpezialmente del baſſo Popolo ſi truovano voci ſcorrette, parte delle quali nondimeno ſono da attribuire a gl' ignoranti Marmorai.

Ma quì ci chiama Santo Agoſtino con dire nel Lib. XIX. Cap. 7. *de Civ. Dei*: *Imperioſa Civitas Roma non ſolum jugum, verum etiam Linguam ſuam domitis gentibus impoſuit*. Pure chieggo io: s' ha egli forſe da credere, che ne' Popoli vinti inſieme ſi eſtingueſſero affatto *le* primiti-

mitive loro Lingue? Chi lo può credere? Non era questo assai facile. Lo stesso Agostino attesta, che fino a' suoi tempi durava nell' Affrica la *Lingua Punica*. Ne' Tribunali bensì, e ne gli Atti pubblici per tutte le Città del Romano Imperio si usava la Lingua Latina, e particolarmente la parlavano gli uomini delle Colonie, colà dedotte da Roma. Altrettanto si fa oggidì ne' paesi dell' America o dell' Asia, dove signoreggiano i Re di Spagna e Portogallo. Anzi si pratica anche in Italia, dove secondo la Gramatica gli Atti pubblici, e le Prediche sogliono stendersi in buon Linguaggio, mentre il Popolo seguita ad usare il Dialetto proprio di ogni Città, o Provincia, che è differente dal parlare de i dotti. Però non si dee credere tolta da i Romani la lor Lingua nativa a i suggettati Popoli; ed è troppo verisimile, che per lungo tempo durassero i loro primitivi Linguaggi, e che anche coll' andare de' tempi si mantenessero presso il volgo molti vocaboli, e forme di parlare differenti dal Latino Idioma. Talchè allora eziandio che fioriva la Romana Repubblica, si dovettero usar da molti le Lingue, che prima della propagazion della Latina erano proprie de' varj paesi, come Etrusci, Greci, Osci, Insubri, Liguri, Galli, ed altri Popoli, che a poco a poco piegarono il collo sotto i vincitori Romani. E sembra additarlo Quintiliano nel Lib. I. Cap. 9. dove parlando delle parole pellegrine scrive: *Taceo de Tuscis, Sabinis, & Prænestinis quoque; nam ut eo sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem*. Aggiungasi Aulo Gellio, che nel Lib. XVII. Cap. 17. attesta, che *Q. Ennius tria corda habere sese dicebat: quod loqui Græce, Osce, & Latine sciret*. Adunque a i tempi di Ennio era tuttavia in vigore la Lingua Osca. Presso Festo parimente si legge in favellando di una Favola di Titinnio: *Qui Obsce & Volsce fabulabantur, nam Latine nesciunt*. Aggiungasi Varrone, di cui sono le seguenti parole nel Lib. XIX. *Rer. hum. Multæ vocabulum, non Latinum, sed Sabinum est; idque ad meam memoriam mansit in Lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis nati*. Ma che era questa Lingua de' Sanniti o Sabini? Non altro, che la Lingua Osca, di cui fecero menzione Livio, Varrone, Festo, ed altri, con rapportarne ancora alcuni vocaboli. Veggasi eziandio il Cluverio Lib. III. Cap. 9. dell' Italia antica, che dottamente ne parla. Sappiamo in oltre, che anche nel fiore della Lingua Latina, ed anche nella sua declinazione, in Roma stessa si rappresentarono Commedie Atellane, composte in *Lingua Osca*. Ecco Strabone, vivente sotto Tiberio Augusto, che ne fa fede nel Lib. V. della Geografia scrivendo: *Quum Oscorum gens interierit, Sermo eorum apud Romanos restat, ita ut Carmina quædam ac Mimi certo quodam certamine, quod instituto Majorum celebratur, in Scenam producantur*. Così Velio Lungo Gramatico scrive: *Harena, ut testis est Varro, a Sabinis Fasena dici-*

dicitur. E' anche fuor di dubbio, che gli Etruſci, la Signoria de' quali ſi ſteſe una volta molto lungi, ritenevano molto della loro Lingua fin ſotto l'Imperio di Auguſto, giacchè Dioniſio Alicarnaſſeo ſcrive, che la Lingua de' *Tyrrheni* era molto diverſa dalle Lingue de i *Romani*, e de i *Lidi*. Hanno uomini dottiſſimi ſcritto molto in queſti ultimi anni per illuſtrare ed interpretare l'antica Lingua Etruſca, e tante Iſcrizioni, che della medeſima ſi ſono ſcoperte. Non ſi penſaſſe alcuno, che tutti que' Marmi e Memorie apparteneſſero all'antica dominante Etruria. La maggior parte è nata ne' tempi della Romana Repubblica, e fors' anche de' primi Imperadori. E però nello ſteſſo Secolo aureo della Lingua Latina altre Lingue tuttavia ſuſſiſtevano in varj Popoli delle Città d'Italia. Il che può anche dedurſi da Livio, che nel Lib. XL. Cap. 42. ſcrive: *Cumanis petentibus permiſſum, ut publice Latine loquerentur, & Præconibus Latine vendendi jus eſſet*. S'ha dunque da credere, che quel Popolo uſaſſe un'altra Lingua, non peranche abolita dalla Latina.

Posto ciò, confeſſeremo bensì con Santo Agoſtino, che i Romani impoſero *Linguam ſuam domitis gentibus*; ma ci ſarà inſieme permeſſo di ſoſtenere, che non perciò vennero, nè poterono venir meno, ſe non dopo molti Secoli, le Lingue proprie e native di que' Popoli, di modo che molti fuori del Lazio, e maſſimamente fuori d'Italia non bevevano col latte il Linguaggio Latino, ma ſel doveano procacciare con lo ſtudio e colla fatica. Di quanto dico ho mallevadore l'Autore del Panegirico di Coſtantino il Grande (cioè probabilmente Nazario) recitato in Treveri nell'Anno 315. *Neque enim*, dice egli, *ignoro, quanto inferiora ſint ingenia noſtra Romanis. Siquidem LATINE & diſerte loqui illis ingeneratum; nobis elaboratum*. Aggiungaſi Cicerone, il quale nell'Orazione *pro Archia Poeta*, così parla: *Græca leguntur in omnibus fere gentibus; Latina ſuis finibus, EX QUIS ſane, continentur*. Se noi vogliamo, che al pari dell'armi ſi ſtendeſſe la Lingua Latina per tanti Popoli ſoggiogati, e paſſaſſe nell'uſo comune di eſſi, non le avrebbe dati Tullio sì anguſti confini. Reſta dunque, che anche ſotto la dominazion de i Romani le Lingue native de' Paeſi riteneſſero il loro vigore, e che ſolamente dopo molti Secoli decadeſſero, benchè alcune continuaſſero a vivere come prima. Eſempio ne ſia la Grecia. Tuttochè forſe i ſuoi Atti pubblici ſi ſcriveſſero in Latino (il che io non affermo) pure la forza e l'uſo della Greca Lingua punto non ſi ſminuì; anzi in Roma ſteſſa talvolta s'udirono Orazioni ed Arringhe compoſte in quel Linguaggio. Lo ſteſſo avvenne d'altri Popoli. Aſcoltiamo San Girolamo, il quale circa l'Anno 388. nella Prefazione all'Epiſtola *ad Galatas* Lib. II. ſcrive, che i *Marſiglieſi* furono chiamati da Varrone *trilingues, quod & Græce loquantur, & Latine, & Gallice*. Più ſotto aggiugne: *Galatas (excepto ſermone Græco, quo omnis Oriens loquitur (Propriam Linguam*

guam eamdem pæne habere, quam Treviros. Nec referre, ſi aliqua exinde corruperint; quum & Afri Phœnicum Linguam nonnulla ex parte mutaverint; & ipſa Latinitas & regionibus quotidie mutetur, & tempore; Se i Marſiglieſi non ſolamente uſavano il Linguaggio Latino, ma anche il Gallico, e ſe i Galati, razza de gli antichi Celti, tuttavia ritenevano a' tempi di San Girolamo la Lingua uſata da quei di Treveri: per conſeguente anche allora ſuſſiſteva l'antica Lingua de' Galli, ſiccome anche in Affrica la Lingua de' Fenicj, la quale non era punto diverſa dalla Punica, ſiccome fra gli altri ha moſtrato il Salmaſio nell' Eſercit. Pliniane. Ceſare anch'egli ſcrive, che a' ſuoi dì la Gallia era diviſa in tre parti, cioè Belgi, Celti, o ſian Galli, ed Aquitani. *Hi omnes LINGUA, inſtitutis, Legibus inter ſe differunt*. Se Lingue tali foſſero ſolamente diverſi Dialetti, o pure Idiomi particolari, reſta ignoto. Anche Santo Ireneo correndo il Secolo II. dell' Era Criſtiana, nella Prefazione a' ſuoi Libri, chiamava *Lingua Barbara* quella de i Celti *Lioneſi*, preſſo i quali egli dimorava. Dopo queſto Santo fiorì Ulpiano celebre Giurisconſulto a' tempi di Severo Aleſſandro Auguſto. Sue parole ſono nella Legge XI. *de Legatis 3. Fideicommiſſa quocumque ſermone relinqui poſſunt; non ſolum Latina, vel Græca, ſed etiam Punica, vel Gallicana, vel alterius cujuscunque gentis*. Laſcerò ancora conſiderare a gli Eruditi le parole di Aulo Gellio, il quale nel Lib. XI. Cap. 6. ſcrive di aver colle proprie orecchie udito un Avvocato Romano di gran grido ſervirſi davanti al Prefetto di Roma di vocaboli tanto antiquati e diſuſati, che moſſero prima lo ſtupore, poi le riſa di tutti gli uditori. *Aſpexerunt*, dic' egli, *omnes qui aderant alius alium, primo triſtiores turbato & requirente vultu, quidnam illud utriuſque verbi foret. Poſt deinde, quaſi neſcio quid Tuſce vel Gallice dixiſſet, univerſi riſerunt*. Sembra di quì, che anche allora foſſero in uſo le Lingue Gallica ed Etruſca, quando alla ſparata di que' vocaboli ſtrani, s' immaginarono gli aſtanti di udir parlare un Toſcano o Gallicano. Delle Lingue morte non ſi può intendere queſto; e maſſimamente per avere già avvertito di ſopra, che in que' tempi durava la Lingua Gallica; e Apollinare Sidonio Lib. II. Epiſt. 3. accenna *Sermonis Celtici ſquamam*, tuttavia mantenuta nella ſua Città; e Lampridio nella Vita di Aleſſandro Severo Auguſto ſcrive, che *Mulier Drujas eunti exclamavit Gallico ſermone: Vadas &c.* Ma quello, che merita ſpeciale attenzione, ſi è l' avere San Girolamo ſcritto, come di ſopra vedemmo: *Ipſa Latinitas & regionibus Quotidie mutabatur, & tempore*: parole indicanti, che la Lingua Latina avea già provato delle mutazioni, e quotidianamente ſi andava alterando.

Il perchè nè pure s' ha unicamente da ricorrere a i tempi de' Barbari ſtabiliti in Italia, per oſſervar declinante dalla ſua purità la Lingua Latina. Queſto deliquio era già cominciato alcuni Secoli prima, eſ-

ſen-

essendo esso Linguaggio ogni dì sporcato da assaissimi Solecismi e Barbarismi nel commerzio del Popolo, perchè mischiato colle Lingue usate prima delle conquiste Romane, e non mai estinte, oltre alla natura delle Lingue tutte sottoposte coll'andare del tempo a varj cambiamenti. Avea il Grutero data alla luce pag. DCVII. 1. del suo Tesoro un' insigne Iscrizione, contenente un Memoriale dato da *Arrio Alfio Liberto di Arria Fadilla Madre di Antonino Pio Augusto* al medesimo Imperadore per poter trasportare da un Monumento in un altro i corpi della Moglie e del Figlio defunti. Ho io ristampata quella bella Iscrizione, più uniforme all' Originale, in cui si possono osservare alcuni difetti della Lingua Latina di allora. Così ho dato alla luce un nobilissimo Decreto, fatto nell' Anno di Cristo 260. dal Collegio de' Fabri di Sentino per eleggere il lor Patrono *Corezio Fusco*. Esiste ora quel Marmo nella mirabil Galleria del Campidoglio in Roma. Ivi ancora si può scorgere, in che decadenza fosse allora il Linguaggio Latino. Altri esempli di questo cangiamento si veggono rapportati da Celso Cittadini nel suo Trattato dell' Orig. della Lingua Italiana; da Giusto Lipsio nel Dialogo *de recta Pronunt.* dal Brisson, dal Salmasio, dal Naudeo, e da altri, coll' osservare spezialmente *Chartam plenariæ securitatis*, ristampata dal P. Mabillone nell' Appendice della sua Diplomatica. Fu essa scritta in Ravenna nell' Anno 564. regnante Giustiniano I. Augusto, dove si truovano voci pellegrine, e non pochi errori, comprovanti le piaghe già inferite all' Idioma Latino. Altri Papiri Ravennati pubblicò il medesimo Mabillone, ed altri ne diede fuori il Chiariss. Marchese Scipione Maffei, raccoglitore indefesso di simili rare Memorie. Anch'io perciò ho inserito in quest' Opera un riguardevole Papiro, che Jacopo Grimaldi copiò dall' Originale esistente nell' Archivio della Basilica Vaticana, credendo più esatta la mia Copia, che quella del suddetto Sig. Marchese. Quivi si contiene *la vendita di una Casa e fondo, fatta in Ravenna a Montano uomo Chiarissimo da Domnico uomo onorevole nell' Anno di Cristo 540.* Come fosse scorretta la Lingua Latina allora, non dirò in bocca del volgo, ma fin degli stessi Magistrati, si può comprendere da questo Documento; siccome ancora si viene a conoscere, che Belisario, non già nell'Anno 540. come pensarono il Cardinal Baronio, e il P. Bacchini, ma bensì nel 537. come scrissero Girolamo Rossi, e poscia il P. Pagi, s'impadronì di Ravenna. Si può sentire anche più evidentemente maltrattata la Lingua Latina in una Formola, rapportata dal Baluzio nel Tomo V. delle sue Miscellanee alla pag. 546. scritta *Honorio & Theodosio Consulibus*, e però per quanto pare più verisimile, nell' Anno di Cristo 422. Ne rapporto il solo principio. *Ob hoc igitur ego ille, & conjux mea illa commanens orbe Arvernis, in pago illo, in villa illa. Dum non est incognitum, qualiter Cartolas nostras per hostilita-*

tem Francorum in ipsa Villa illa manso nostro , ubi visi sumus manere, ibidem perdimus, & petimus, vel cognitum faciemus , ut qui per ipsas stromentas & tempora habere noscuntur possessio nostra , per hanc occasionem nostrorum pater inter Epistolas illas de mansos in Villa illa , de qua ipso attraximus in integrum &c. Se i Magistrati e Notai, i quali non si può supporre, che fossero affatto ignoranti e privi di Lettere , maltrattavano così la Lingua del Lazio : che non avrà fatto il Popolo rozzo, e nella stessa Roma? giacchè come abbiamo da Santo Isidoro Lib. I. Orig. *Unaquæque gens facta Romanorum , cum suis opibus vitia quoque & verborum & morum Romam transmisit* : il che vien da lui ripetuto nel Lib. I. Cap. 9.

Dissi , che non s' ha da aspettare l' arrivo de' Goti e Lombardi in Italia, per trovare già introdotta la corruzione del Linguaggio Latino; perciocchè questa tanto prima si può osservare ne' Marmi antichi, trovandosi gran copia di Solecismi e Barbarismi nelle Iscrizioni plebee de i Secoli , spezialmente Quarto e Quinto . Gli esempli se ne veggono nelle Raccolte del Grutero, Reinesio , Spon, e Fabretti, e forse più nel mio Tesoro nuovo delle vecchie Iscrizioni . Non ne recherò io alcuno , perchè abbastanza lo mostrò Celso Cittadini nel suo Libro dell' Orig. della Lingua Ital. ed anche ne parlò il P. Mabillone Cap. 3. pag. 15. del Supplemento alla Diplomatica . Più sotto avvertirò , che per quanto notai nella Dissertaz. XXVI. *della Milizia* , Urbicio Scrittore Greco dell' Arte Militare fiorì circa l' Anno di Cristo 500. I suoi Libri ci restano , ma privi finora di luce . Il Fabretti nel Cap. V. pag. 390. da un MSto di quell' Autore esistente nella Biblioteca Medicea trasse le parole, colle quali i Capitani o Tribuni Romani una volta comandavano a' Soldati . Sono Latine , ma scritte con caratteri Greci in questa forma. CIΛENTIO MANΔATA KOMΠΛETE . NON BOC TOYPBATIS. OPΔINEM CEPBATE. BANΔOYM CEKYITE . NEMO ΔEMITTAT BANΔOYM . ET INIMIKOC CEKE. Cioè *Silentio mandata complete . Non vos turbatis . Ordinem servate . BANDUM* (cioè la Bandiera) *sequite . Nemo dimittat Bandum , & Inimicos seque .* Avete udito *Bandum sequite , & Inimicos seque* ? Quì si sente l' Italiano *Seguite* , e *Segui il nimico* , e *non vi turbate* . Quì poi mi sovviene di Andrea Alciati insigne interprete delle Leggi , il quale nella sua Raccolta delle Antichità Milanesi , conservata nella Biblioteca Ambrosiana , così scrive: *Mediolani in Sanctæ Valeriæ ædicula tumulus Concii conspicitur, qui se Biboarcham ridiculo nomine inscripsit . Injuria quidem vetustatis est semifractus , sed post tot Sæcula hunc in modum legi potest .*

B. M.
EGO CONTIVS
ME BIBOARCHA
FECI.

Ma

Ma quel valentuomo, che sì ben possedeva le ricchezze del buon Latino, non avea studiato, quanto dopo Costantino il Grande quella Lingua si scostasse dalla purità ed ortografia del Secolo d'oro. Quì è *Bibo* in vece di *Vivo*, secondo il costume de' Napoletani, de i quali si sa che un Tedesco graziosamente dicesse:

Felices, quibus Vivere, est Bibere.

Spesse volte nelle Iscrizioni de' Cristiani de' primi Secoli, ed anche de i Pagani, si truova questa Formola SE BIBO, BIBERE, SE VIVVS, SE BIVVS, e simili non senza Solecismo. Però quì altro non si legge se non che Contio sè vivo (*Archa fecit* in vece di *Arcam*) si preparò un' Arca Sepolcrale. Chi vorrà leggere il Capitolo delle Iscrizioni Cristiane, vi troverà un buon sortimento di queste barbariche galanterie.

Noi dunque abbiam potuto finquì conoscere, come ne' primi cinque Secoli dell'Era Cristiana non solamente nelle Provincie, ma in Roma stessa, la Lingua Latina era scaduta nel commerzio Popolare della saa natural purità e bellezza, ed avea contratto presso il volgo un colore di barbarie; sì perchè a deformarla era concorsa tanta feccia di gente forestiera, prima che i Barbari piantassero quì il piede; e sì perchè le Lingue naturalmente sono esposte a cangiamenti presso il Popolo. Che se nella stessa Roma, e ne' Secoli felici, Quintiliano attesta Lib. I. Cap. 6. *Vulgo imperitos barbare loquutos, & Tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbare*: quanto più spesso, e più gravemente dovette essere strapazzata la Lingua Latina nel Secolo Quinto, e Sesto, ne i quali l' Imperio Romano, da i Goti ed altri Popoli barbari afflitto, troppo cominciò a decadere, con finalmente soccombere al peso delle lor armi? E quanto più ancora fuori di Roma, e nelle stesse Provincie d' Italia, si sarà sminuita la dignità di esso Linguaggio, quando nè pur s' era potuto svellere un gran numero di vocaboli proprj delle loro antiche Lingue? Per attestato di Varrone Lib. V. *de Ling. Lat. Quiritare Urbanorum est, Jubilare Rusticorum*. Aveano i Villani delle parole lor proprie, diverse dal parlare Cittadinesco. Nel Lib. VI. scrive il medesimo Varrone: *In Atellanis* (Commedie) *licet animadvertere, Rusticos se adduxisse pro scorto pelliculam*. In oltre *Rustici pappum Maesum, non Mesum, dicunt*. Odasi ora Pompeo Festo, che nel Libro XVI. *de verb. signific.* scrive: *Orata genus priscis appellatur a colore Auri, quod Rustici Orum dicebant, ut auriculas Oriculas.* Dura tuttavia nel Linguaggio Italiano *Orata, Oro,* ed altri simili nomi. Perciocchè non solamente i Franzesi imparorono a pronunziare l' AV. per O. ma ancora gli stessi antichi Latini. Prisciano nel Libro primo dice: *Transit quoque AV. in O. productum more antiquo: ut Lotus pro Lautus; Plostrum pro Plaustro; Cotes pro Cautes.* Noi non sappiamo, in che tempo fiorisse Palladio, che ci diede i suoi

Libri *de Re Ruſtica*. Certamente pare che viveſſe prima del Secolo VI. Sue parole ſono Lib. II. Cap. 1. *Ablaqueandæ ſunt vites, quod Itali Excodicare vocant*. Sicchè tocchiamo con mano, che fino ne' Secoli antichi ſi diſtinguevano per conto del Linguaggio i Ruſtici e gl' Itali da i Romani o ſia da i Latini, e che molti vocaboli non accettati dal Linguaggio Latino, ſi mantenevano nel commerzio de' primi. Del che ci ſomminiſtrerà un altro eſempio il ſopralodato San Girolamo nel Cap. IV. ſopra Ezechiele con dire: *Quam nos Vitiam* (oggidì *Vezza* a i Modeneſi *Veccia* a i Toſcani) *interpretati ſumus, Septuaginta, Teodotioque poſuerunt* òliran, *quam alii Avenam, alii Sigalam putant. Aquilæ autem prima editio, & Symmacus* tèas *ſive* teìas *interpretati ſunt, quam nos vel Far, vel gentili Italiæ Pannoniæque ſermone Spicam, Speltamque dicimus*. Vedi, quanta diſputa foſſe una volta intorno al nome di quel legume. Noi teniamo per diverſi legumi la *Vezza*, la *Segala*, e la *Spelta*. Ed ecco quanta ſia l' antichità della voce *Spelta*, la quale dura tuttavia preſſo di noi, e de i Germani, che la chiamano *Speltz*. E queſta non l'ebbero i noſtri paeſi da i Latini, ma bensì da gl' Italiani, che prima del dominio Romano quì abitarono, e ne furono padroni. Vegniamo perciò a conoſcere, che anche dopo avere i Romani conquiſtata la Gallia Ciſalpina, che nel Secolo IV. nominata fu *Italia*, continuarono queſti Popoli ad uſar molte voci particolari dell' antico loro Linguaggio. Così noi ora dimandiamo *Parenti* i congiunti a noi di ſangue: la qual parola non è Latina. Atteſta il medeſimo San Girolamo Lib. II. *Apol. ad Rufinum*, che anche a' ſuoi tempi ſi uſava queſta voce nel ſignificato ſuddetto, *Niſi forte*, dic' egli, *Parentes militari Vulgarique ſermone Cognatos & Affines nominat*. E San Gaudenzio Veſcovo di Breſcia, contemporaneo di eſſo San Girolamo, nel Serm. II. *ad Neophytos* ci fa vedere adoperata al ſuo tempo la voce *Brodo*, con iſcrivere: *Ut immaculatus Dei Agnus hoſtiam mundam traderet, ſine uſtione, ſine ſanguine, ſine Brodio, ideſt jure carnium*. Ma quanta maggior copia di parole ſtraniere poſſiam credere, che foſſero introdotte nella Lingua de' vinti Italiani da i Popoli Settentrionali, che quì per tanti anni ſignoreggiarono come in proprio ſuolo?

PERO' può talun chiedere, in qual Secolo veramente ſeguiſſe tanta confuſione del Linguaggio Latino con voci, fraſi, e ſintaſſi cotanto diverſe e pellegrine, onde ſi formaſſe la Lingua Italiana di oggidì, diviſa in varj Dialetti, ma ciò non oſtante intesa da ognuno. Tal mutazione s' andò a poco a poco facendo; anzi da i più antichi Secoli s' ha da prendere l'origine di queſta corruzione. Lodovico Caſtelvetro, dottiſſimo Modeneſe nelle Giunte a i Libri del Bembo della Lingua Volgare, fu di parere, che maſſimamente, regnando i Longobardi in Italia, la Lingua Latina anche prima corrotta, e da queſti nuovi oſpiti deformata, ſi cangiaſſe in un' altra Lingua. Ma quai piaghe s' inferiſſero ſotto i Longobardi alla

di alla già dominante Lingua Latina, colui ſolamente ci potrebbe far conoſcere, che vivente in que' tempi aveſſe laſciato qualche ſcritto nel Linguaggio d'allora. S'ha quì a mio credere da tenere per coſa ignota, anzi falſa, che principalmente ſotto i Goti e Longobardi naſceſſe, e foſſe ridotta al ſuo vero ſtato la Lingua Volgare Italiana, di cui ora ci ſerviamo per eſprimere i noſtri penſieri. Fu queſto cambiamento opera di molti Secoli, e quanto più ſi ſcoſtarono gl' Italiani dall' età de gli antichi Romani, tanto più ancora ſi allontanarono dalla loro Lingua. Quel sì, che poſſiam credere come coſa veriſimile, ſi è, che a' tempi de' Longobardi e Franchi creſceſſe non poco la corruzione della Lingua Latina. Allora gran folla di perſone dell' uno e l' altro ſeſſo, allevata nella Lingua Germanica, ſi ſcaricò ſopra l' Italia, ed impararono bensì il Linguaggio de' vinti popoli, ſiccome più dolce, e quì ſtabilito da più Secoli, perciocchè ſempre maggior fu il numero de gl' Italiani, che quello de' vincitori ſtranieri. Impararono, diſſi, ma in maniera che anch'eſſi introduſſero nella noſtra Lingua varj loro vocaboli, e ſervirono a mutar più di prima la prononcia e deſinenza delle parole Latine: al che molto ancora cooperò l'ignoranza di allora. Si poſſono perciò, non ſenza ragione, attribuire a que' Secoli barbarici varie mutazioni, che oggidì continuano nella Lingua Italiana. Per eſempio uſando i Longobardi e Franchi, ſiccome Nazioni Germaniche, di anteporre l' Articolo a i nomi, facilmente gl' Italiani abbracciarono tale uſanza, e cominciarono ad adoperare *Il*, *La*, *Lo*, *Li*, o *I*, *Le*. Come ciò avveniſſe, il Caſtelvetro acuto eſaminatore delle Etimologie, fu il primo ad avvertirlo, e ne profittò poi Celſo Cittadini. Cioè dal Latino Pronome *Ille*, *Illa*, *Illi*, *Illæ*, ſi formarono gli Articoli della Lingua volgare. Imperciocchè ſolendo il volgo dire *illo caballo*, *illa haſta*; *illæ feminæ*, laſciando la prima o l' ultima ſillaba di eſſo Pronome, incominciò per abbreviare il parlare a dire *il Cavallo*, *lo Cavallo*, *la aſta*, *l' aſta*, *le Femmine &c.* La quale opinione del Caſtelvetro viene mirabilmente confermata dal noſtro pronome *Loro*, formato ſenza dubbio da *Illorum*, toltone *Il*, ſiccome ancora dalle Litanie, ſcritte circa l' Anno 790. a' tempi di Carlo Magno, e pubblicate dal Padre Mabillone ne gli *Analect.* il che fu anche avvertito dal Du-Cange alla voce *Lo* in vece d' *Ille*. Ivi ſi legge acclamato dal Popolo: *Adriano ſummo Pontefice & univerſale Papæ* (in vece di dire *Pontifici & univerſali*) *Redemptor Mundi*. *Tu lo adjuva*. Così legge il Du-Cange, ma il Mabillone: *Tu lo juva*. Vedeſi ripetuto nelle preci ſuſſeguenti *tu los juva*, parlando in plurale: conoſcendoſi chiaramente formate queſte maniere di dire da *Tu illum*, o *illos juva*. Un altro eſempio s' ha dal Campi Tomo I. della Storia Eccleſiaſtica di Piacenza in un Diploma di Carlo Magno Auguſto ſpettante all' Anno 808. dove ſi legge: *Inde percurrente in la Vegiola, ex alia vero parte de la Vegiola uſque Caſtellioni, &c.*

&c. Sembra ancora, che gli antichi Secoli in vece d' *Illi* Dativo, per distinguerlo da *Illi* Nominativo plurale, dicessero *Illui*, onde poscia nasceſſe *Lui*: la qual voce si trova nelle Formole antichissime di Marcolfo Libro I. Cap. 17. dove son queste parole: *Sicut constat, antedicta Villa ab ipso Principe lui fuisse concessa*. Tuttavia il Bignon, e il Menagio stimano, e forse con più fondamento, formato *Lui* da *Illius*. Del resto i Modenesi, ed altri Popoli di Lombardia dicono *sti servitor*, *sti cavai*, *sta carozza*, pro *Isti*, *Ista*, o sia, come hà la Lingua comune *Questi* e *Questa*, formati da *Qui isti*, *Quæ ista*. Ciò che mosse gli Italiani, Gallicani, e Spagnuoli ad aggiungere tali Pronomi a i Nomi, de' quali è priva la Lingua Latina, fu, siccome dissi, l' esempio delle Nazioni Settentrionali abitanti in questi Meridionali Paesi. Cioè udivano i discendenti da i Latini, o Goti, Longobardi, o Franchi usar particelle, che disegnavano qualche determinata cosa, e dire per esempio *Der Koenig*, cioè *questo Re*; *Die Frau*, *questa Donna*; *Das Grab*, *questo Sepolcro*, con qualche variazione ne i casi, e nel plurale; e però anch' essi cominciarono a dire *Lo*, *La*, *Li*, in vece di *Ille Rex*, *Illa Mulier*, *&c.* Così i Galli usarono *Le*, *La*, *Les &c.* e gli Spagnuoli *El*, *La*, *Los*, *&c.* Gran commerzio ancora ebbero co i Popoli Occidentali i Greci ed Arabi, o sia i Saraceni. Sa ogni Erudito, che i Greci usano gli Articoli; altrettanto fanno anche gli Arabi con adoperare *Al*, lo stesso che il nostro *Il*, *La*, *Lo*, e lo Spagnuolo *El*. Matteo Selvatico nelle Pandette della Medicina scritte nel 1317. così parla: *Al & El Articulus apud Arabes significat id, quod apud nos vulgariter addimus, præponendo nominibus La, Le, Li, Lo*. Forse questo Articolo Arabico *Al* fu conservato da i Toscani nella voce *Altalena* (*Dinigatta* la chiamano i Modenesi con vocabolo veramente strano) che significa un giuoco de' Fanciulli, sedenti sopra una tavola sospesa fra due funi, ch' essi fanno ondeggiare, o pure sopra una tavola librata sopra un trave, e talmente disposta, che alzandosi l' un capo, s' abbassa l'altro. Viene *Altalena* dal Latino. *Tolleno Tolenonis*, come rettamente osservò il Menagio, e forse vi fu anteposto l' Articolo Arabico *Al*, che in fine diventò *Altalena*. Potrebbe ciò far dubitare, che i nostri antichi prendessero da gli Arabi gli Articoli. Quello che ora è fra noi *Il*, non rade volte fu anticamente detto *El*, di cui, come vedemmo, si servirono anche gli Arabi.

V' HA chi crede, e spezialmente lo credette il P. Bouhours *Entretien II. d'Ariste*, che la Lingua Franzese fino al fine del Secolo IX. non usasse Articolo veruno. Se certa sia la di lui sentenza, niuno potrà facilmente deciderlo per mancanza di memorie, siccome nè pur noi mostrar possiamo, di che tempo gli Articoli s' introducessero nella nostra. Noi parimente per indicare i nomi indefiniti usiam di dire *un Cavallo*, *una Città*. Probabilmente abbiam preso tal costume da i Tedeschi, che hanno il medesimo

desimo Articolo di unità, cioè *Ein*, *Eine*, *Uno*, *Una*, propagato alle altre Lingue Occidentali. I segni ancora de' Casi pensò il già Sig. Uberto Benvoglienti, che fossero per necessità introdotti nella nostra Lingua; perchè mancando essa di declinazione e diversità di casi, se non si fosse aggiunta qualche particella distintiva di un caso dall'altro, ne nascerebbe non lieve confusione nel Ragionamento. Segni tali de i casi gli ha presi la Lingua nostra dal Latino *Ad*, *Ab*, *De*, onde sono venuti *A*, *Di*, *De*, *Da*; forse ancora in parte dalla Lingua Tedesca. In una Carta originale di Lucca scritta nell'Anno 777. si legge *Regnante D. N. Carolo Francorum Rege & Longobardorum: Anno Regni ejus in Dei nomine quod Langobardiam cepit, Quarto, Kal. Julias, Indictione Quartadecima. Ideo ego Magnari filius Magnenti habitator in Paterno offero adque cedo a Deo omnipotenti, & ad Ecclesia Monasterii beati Sancti Reguli Martiris Christi, ubi corpus ejus requiescit in loco, qui dicitur Waldo &c.* Osservisi *offero a Deo onnipotenti, & ad Ecclesia &c.* Vi si sente il nostro volgare: *Offro a Dio omnipotente, e alla Chiesa.* Così il *Da* bene spesso s' incontra nelle vecchie Carte. Il *Cum* diventò *Con.* In una antichissima Iscrizione Romana presso il Torrigio Part. II. pag. 457. delle Grotte Vaticane si veggono queste parole: LOCVS SERINI SVBD. REGI. (cioè *Subdiaconi Regionarii*) QVEM COMPARAVIT AB ISPECIOSA ABBA (cioè *da Specioſa Badessa*) CON TVTA CONGREGATIONE SVA. Si osservi già mutato il CVM in CON, e il Latino TOTA in TVTA; e antepostо un *I* a *Specioſa*, come s' usa da' Toscani per togliere l'incontro duro delle Consonanti. Così le voci Latine a poco a poco differentemente pronunziate, vennero col tempo a costituire una novella Lingua. Del che abbiamo un altro esempio nelle Leggi Alemanniche Cap. 45. Tom. I. *Capitular.* del Baluzio, dove si legge *pausare arma sua josum.* Ora diciamo: *Posar giù le sue armi.* Antico vocabolo Latino è *Pausare* per *Quetarsi*, che il Volgo poi fece transitivo. In oltre il Vossio e il Du-Cange notarono, che la parola *Josum* (onde il nostro *giuso*, *giù*, e il Lombardo *zò*) fu adoperata da Santo Agostino, da Notkero, dall' Ignoto Casinese, e da altri. Ch' essa venga dal Latino *Deorsum*, fu sentimento del Menagio; ma non par verisimile.

SEGUITAVANO, ciò non ostante, gli antichi Italiani a chiamar *Latina* la loro Lingua. Paolo Diacono Lib. V. Cap. 29. *de gest. Langob.* parlando de' Bulgari trasferiti nel Ducato di Benevento a' tempi di Grimoaldo Re, scrive: *Qui usque hodie, quamquam & Latine loquantur, Linguæ tamen propriæ usum minime amiserunt.* Chiama Latina la Lingua che allora si usava in Puglia: il che anche dopo qualche Secolo sembra detto da Ottone Vescovo di Frisinga Lib. II. Cap. 13. con attribuire a i Milanesi *Latini sermonis elegantiam*; anzi praticato fu quasi in questi ultimi Secoli da Dante, dal Petrarca, e dal Boccaccio, i quali appellaro-

no *Lingua Latina* la Volgare Italiana. Così i Greci moderni *Greca* chiamano la lor Lingua materna; e i Franchi lungo tempo chiamarono *Romana* la Franzese da loro oggidì usata, come si osserverà più abbasso. Però qualche ragione c'è di stimare, che principalmente sotto i Re Longobardi il Linguaggio Latino, già molto prima decaduto in bocca de' Popoli più sensibilmente si corrompesse e mutasse, talmente che cominciasse a pigliare un apparenza di nuova Lingua. Imperciocchè se alcuni, come pare, han creduto, che l'Italica Lingua, di cui ora ci serviamo, così diversa dall'antica Latina o Romana, fin quando fioriva il Romano Imperio, fosse in uso: questo è un sogno, che bisogno non ha di essere confutato. Anzi sotto gli stessi Longobardi troppo diversa era la Lingua del Popolo Italiano da quella vaghezza, e stabilità, che nel Secolo XIII. si comincia a scoprire, trovandosi allora un Latino crudo con voci straniere; e pure non ne comparivano in esso tant'altre, che poscia di mano in mano v'introdussero i Franchi, e Tedeschi padroni dell'Italia, e i Normanni e i Provenzali. Per altro si può giustamente sospettare, che ne' tempi ancora de' Longobardi e Franchi così alterata fosse e scostata dall'antico puro parlar Latino la Lingua de gl' Italiani, che difficilmente allora il volgo intendeva il vero Latino. Quà se non m' inganno, s' hanno da riferir le parole di Sesto Pompeo Festo, il quale nel Lib. *de verb. signific.* così scrive: *Latine loqui a Latio dictum est: quæ locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia.* Incerta e dubbiosa è l'età di Festo. Ragioni ci sono per crederlo vivuto prima di Macrobio, e durando tuttavia la Lingua Latina. Perciò io non ardirei di attribuire a lui le suddette parole, ma bensì a Paolo Diacono, vivuto dopo la caduta de' Longobardi anche sotto Carlo Magno; imperocchè egli abbreviò i Libri di Festo, e vi aggiunse alquanto del suo. E così potè egli scrivere, perchè a' suoi tempi un gran crollo era avvenuto alla Lingua Latina. E ciò, che succedette in Italia, anche in Francia e Spagna si potè osservare. Anche prima de' Goti, e Franchi il volgo di que' paesi non parlava il puro Linguaggio de' Latini, storpiando la pronunzia d'esso, e mischiandovi non pochi de' suoi proprj antichi vocaboli. Occuparono poscia i Goti, e dopo loro i Saraceni la Spagna; i Franchi s'impadronirono delle Gallie, e questo miscuglio di genti servì a maggiormente alterare il loro Linguaggio, di modo che due diverse Lingue se ne formarono. Tuttavia i Franchi continuarono a chiamare *Romana* la Lingua volgare de' Popoli Gallicani, come il Du Cange con assai esempli ha provato nel Glossario Latino, ed appariscе dal celebre Giuramento di Lodovico Re di Germania, riferito da Nitardo nel Lib. III. della sua Storia presso il Du-Chesne. Non sarà discaro a i Lettori, ch' io lo metta quì sotto i loro occhi. Fu esso conceputo nell' Anno 842. *Romana Lingua*, cioè nella Lingua Volgare allora usata nelle Gallie, in cui com-

comparirono molte parole ſomiglianti alle noſtre Italiane. Carlo Calvo Re allora di Francia formò il ſuo Giuramento *Teudiſca Lingua*. Ora ecco le parole del Re Lodovico. *Pro Deo amur, & pro Chriſtian poblo, & noſtro comun ſalvamento diſt di in avant in quant Deus ſavir & podir me donat, ſi ſalvareio ciſt meon fradre Karlo, & in adiudha, & in cadhuna coſa, ſi cum om per dreit ſon fradre ſalvar diſt, in o, quid il mi altre ſi fazet. Et ab Ludher plaid numquam prindrai, quin meon vol ciſt meon fradre Karle in damno ſit.* Il ſenſo di tali parole in Italiano è queſto: *Per amore di Dio, e per bene del Popolo Criſtiano, e per comune ſalvezza, da queſto dì in avanti, in quanto Dio mi darà ſapere e potere, così ſalverò queſto mio Fratello Carlo, e gli ſarò in ajuto, e in qualunque coſa, come uomo per diritto dee ſalvare il ſuo Fratello in quello, che un altro farebbe a me. Nè con Lothario* (comune lor Fratello) *farò mai accordo alcuno, che di mio volere torni in danno di queſto mio Fratello Carlo.* Ecco qual foſſe la Lingua Romana, cioè la Volgare de' Franco-Galli, molto certamente più ſomigliante allora che adeſſo alla noſtra Italiana. Anche nell' Anno 860. trattata fu la pace fra i ſuddetti due Re, e il Baluzio nel Tomo II. pag. 144. de' Capitolari ne rapporta gli Atti, dove ſi legge: *Hæc eadem Domnus Karolus Romana Lingua adnuntiavit, & ex maxima parte Lingua Theodiſca recapitulavit.* E più ſotto: *Tunc Domnus Karolus iterum Lingua Romana de pace commonuit.* Sicchè noi intendiamo, eſſere ſtato tale nel Secolo Nono il cangiamento dell' antica Lingua Latina in Francia, che già ſe n' era formata una nuova ben diverſa. Poſſiam perciò giuſtamente credere, che non foſſe differente allora la fortuna del Latino in Italia, e che talmente foſſe creſciuta la corruzion di quello, che ancor quì ſi uſaſſe una Lingua molto diverſa, cioè la noſtra Volgare, benchè non ridotta per anche al ſegno ch' ella è.

CIO', che ho detto della Francia, vien confermato da un' altro teſtimonio autentico, cioè da San Gerardo Abate nella Vita di Santo Adelardo inſigne Abate di Corbeia Cap. 8. ne gli Atti Bollandiani al dì 2. di Gennaio. Di eſſo Adelardo ſcrive egli: *Si Vulgari, ideſt Romana Lingua, loqueretur, omnium aliarum putaretur inſcius. Si vero Theutonica, enitebat perfectius; ſi Latina, in nulla omnino abſolutius. Teſtantur hoc quamplures ejus Epiſtolæ.* Fede ancora della mutata Lingua Latina in quel Regno farà il Concilio Turonenſe III. celebrato nell' Anno 813. vivente tuttavia Carlo Magno. Quivi è avvertito qualſivoglia Veſcovo nel Can. 17. *ut habeat Homilias continentes neceſſarias admonitiones, quibus ſubjecti erudiantur &c.* Più ſotto: *Et ut eaſdem homilias quiſque aperte transferre ſtudeat in Ruſticam Romanam Linguam, aut Theoſticam, quo facilius cuncti poſſint intelligere quæ dicuntur.* Lo ſteſſo vien ripetuto nel Can. 2. del Concilio di Magonza dell' Anno 847. Sicchè per far intendere al Popolo d' allora le Omilie, cioè le Prediche ſacre, fu creduto bene, anzi neceſſa-

ceſſario, che ſi traſportaſſero in Lingua Tedeſca profeſſata da i Franchi Nazione Germanica, o pure in *Ruſtica Romana*, che ſi parlava dal Popolo di Nazione Gallica. Non era già eſtinta affatto la Lingua Latina; ma eſſendo eſſa *difficilmente* inteſa dal Volgo, convenne tradurre quelle Omilie nella Lingua uſata da lui. *Ruſtica* fu queſta appellata, perchè diverſa dalla Civile Latina, e perchè principalmente parlata da i Ruſtici Galli. Che il medeſimo ancora ſuccedeſſe per la noſtra Lingua Italiana, ſi può ricavare dal Monaco di Bobbio, che circa l' Anno 950. ſcriſſe i Miracoli di San Columbano Abbate, pubblicati poi dal Padre Mabillone *Act. Sanct. Benedict. Sæculi III.* Deſcrive egli un Monte vicino a Bobbio con queſte parole: *Alter vero qui eſt ad lævam, nuncupatur Ruſtica Lingua Groppoaltum*. Voce Italiana è *Groppo-alto*. Il medeſimo nel Capit. 27. nomina *ferramentum, quod vulgo Manuariam vocant*: oggidì detta *Mannaia* in Toſcana, e *Manara* in Lombardia. Ma ſolamente quello Scrittore inteſe del Linguaggio adoperato da i Contadini. E' ancora da oſſervare, che Niceta Choniate Storico Greco circa l' anno 1206. nominò la *Manara* nella vita di Andronico. Anche ne i Capitolari de i Re Franchi Lib. VI. Cap. 185. è impoſto a i Preti di ammaeſtrare i Popoli in Lingua che da loro foſſe inteſa. Noi ben ſappiamo, che la Lingua de i Franzeſi di allora ſi chiamava *Romana*, e poi fu appellata *Romance*. Fu di parere Monſignor Fontanini, che anche l' Italiana e Spagnuola foſſero così denominate. Si può certamente dubitarne dell' Italiana. Gli eſempli da lui addotti ſolamente indicano la Franzeſe. Altrimenti allorchè il Teſoro di Ser Brunetto ſi dice tradotto *de Latin en Ramans*, non ſi ſarebbe inteſo ſe tal Traduzione foſſe in Italiano o Franzeſe. Lo ſteſſo Brunetto nel Cap. I. induce chi l' interroga, perchè eſſendo egli Italiano, abbia ſcritto in *Romana* o *Francica Lingua*: parole indicanti, che la ſola Franzeſe era chiamata *Romana*. Rapporta il medeſimo Fontanini l' Epitaffio di Papa Gregorio V. ſul fine del Secolo X. in cui ſi legge:

Uſus Francigena, Vulgari, & voce Latina,
Inſtituit populos eloquio triplici.

Poſcia aggiugne, eſſervi ſtato chi in vece di *Francigena* ha letto ivi *Franciſca*, e che la parola *Francigena* diſegnava allora i Tedeſchi. E' da ſtupire, che Scrittor tale con tanta franchezza abbia oſato aſſerire, che ivi ſi legge *Francigena* con cenſurare chi ha letto *Franciſca*. Vero è, ch' egli ha dalla ſua il Cardinale Baronio. Ma *Franciſca* ha il Du-Cange a quella voce nel Gloſſario. Così il Leibnizio Tom. I. *Script. Brunſuic.* Pietro Manlio, o Mallio, che a' tempi di Papa Aleſſandro III. raccolſe i Monumenti della Baſilica Vaticana, Opera data alla luce da i Chiariſſimi PP. Bollandiſti nel Tom. VII. di Giugno. Così parimente leſſe il Panvinio

vinio nelle Annotazioni alle Vite de' Papi. Così anche il Turrigio nelle Grotte Vaticane. Ma che perdo io quì il tempo? Amico mio pregato di visitar quel Marmo, mi assicura leggersi ivi *Franciſca*, e non già *Francigena*. Che poi la voce *Franciſca* in quell'Epitaffio significhi più tosto Tedesco che Franzese, sembra più verisimile; perchè Gregorio V. veramente fu di Nazione Tedesca. Con assaissimi esempli pruova Adriano Valesio nella Notizia delle Gallie alla parola *Francia*, che una volta tanto la Germania, che la Gallia portavano il nome di *Francia*. Quella era *Francia Orientale*, e questa *Occidentale*. Ottone Duca di Nazione Sassonica, o pur di Franconia, Padre fu del suddetto Pontefice. Per attestato di Ditmaro, de gli Annali di Hildesheim, e del Cronografo Sassone, ebbe anche il Governo della *Marca di Verona*; e di questo parlerò anch'io nella Dissertaz. XLI. *de' Nomi*. Ora è da dire, che non meno la Gallica, che la Germanica Lingua fu appellata *Franciſca*, come osservai nelle Note ad Ermoldo Nigello Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Fu di sentimento il Du-Cange, che solamente la Lingua oggidì Franzese fosse chiamata *Franciſca*. Ma i versi del suddetto Ermoldo assai dimostrano, che si stendeva tal voce anche a i Tedeschi. Ci vorrebbe far credere il Fontanini suddetto, che il nome di *Francigena* additasse unicamente la Nazione Germanica; ma a me nol potrà persuadere. Presso Donizone Lib. II. Cap. 18. troviamo *Francigenam Stratam*, e nelle Carte di Siena è parimente menzionata *Strata Francigena*, che va da Firenze a Siena. Guglielmo Britone nel suo Poema chiama *Francigenas noſtros*, oggidì i Franzesi. Nella Cronica di Parma Tom. IX. *Rer. Ital. Francigenæ* e *Franciſci* veggiamo appellati i medesimi Franzesi. Il suddetto Donizone nella Prefazione alla Vita della Contessa Matilda così scrive:

Hæc apices dictat, ſcit Teutonicam bene Linguam.
Hæc loquitur lætam quin Francigenamque loquelam.

Vedi in qual senso una volta fosse adoperata la voce *Francigena*. Anche il Monaco di Bobbio sopra menzionato al Cap. IV. racconta, che un *Francigena* per divozione venne colà, e poscia se ne tornò in *Franciam*, cioè nella Gallia. Ma ciò, che può decidere questo punto, si è l'Epitaffio di Papa Silvestro II. successore di Gregorio V. rapportato dal Cardinal Baronio all'Anno 1003. dove si legge:

Primum Gerbertus meruit Francigena Sede
Rhemenſis Populi Metropolim patriæ.

Ognun sa, che la Città di Rems è nelle Gallie; e però s'intende, che *Francigena* contro il sentimento del Fontanini significava ancora gli abitatori della Francia di oggidì.

TORNIAMO ora a que' due versi dell'Epitaffio di Gregorio V.

Usus

Usus Franciſca, Vulgari, & voce Latina,
Inſtituit populos eloquio triplici.

Tre Lingue adunque eſſo Gregorio V. avea imparato, e l'una d'eſſe fu la *Volgare*, cioè l'Italiana: giacchè ſuo Padre il Duca Ottone dimorava in Italia al Governo della Marca di Verona. Dal che riſulta, che nell'Anno 999. in cui finì di vivere il ſuddetto Pontefice, talmente s'era queſta Lingua del Volgo, o ſia Popolare, ſcoſtata dal Linguaggio Latino, che ne formava un aſſai differente, e chi parlava la Volgare, come l'ignorante Popolo non intendeva più la Latina. Tuttavia i Notai ſtudiavano alquanto di Latino, e corredandolo poi di molti barbariſmi, e ſoleciſmi, il men male, che poteano, ſtendevano i loro Atti. Ma qual foſſe queſta Lingua Volgare Italiana ne' Secoli VIII. IX. e X. confeſſo io di non ſaperne dir parola. Certamente allorchè per motivo di Erudizione feci molti viaggi, e viſitai molti Archivi d'Italia, uno de' miei più vivi deſiderj era di trovar qualche pezzo di Lingua Italiana fra le Carte vecchie. Poſſiam credere, che da' tempi di Carlo Magno in avanti non mancaſſero Veſcovi e Parrochi, predicanti al Popolo la parola di Dio. Se ciò facevano in Latino, ſi dimanda, come il Popolo gl' intendeva. In oltre ſe i Mercatanti ed altri ignoranti la Lingua Latina, aveano da ſcriver Lettere, e tener i lor conti: ſi può egli penſare, che non ſi ſerviſſero della ſteſſa Lingua Volgare, giacchè la Latina non la ſapevano? Però ſperanza v'era di ſcoprir qualche frammento di eſſa antica Lingua de gl' Italiani. Ma indarno ne feci io diligenza; indarno anch'altri probabilmente ne cercheranno. Solamente ho potuto pubblicare alcune Compoſizioni per tingere i Muſaici, ed altri Segreti dell'Arti, ſcritti nel Secolo VIII. come ſi può vedere nella Diſſert. XXIV. dove fra il molto groſſolano Latino ſi truova qualche miſcuglio di Lingua Volgare; ma non già l'effettiva Volgare. Nelle Annotazioni alla Legge 541. del Re Rotari Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* eſaminando io la voce *tornaverit* feci anch'io menzione di un paſſo della Storia Miſcella, ſpettante all'Anno 579. o circa. Ivi ſi narra, che l'eſercito Criſtiano preſe la fuga. perchè un di que' Soldati all'improvviſo gridò *patria voce Torna, Torna, frater*, o come ha Teofane, *Torna, Torna, fratre*; o *retorna*, come ſcriſſe Teofilato Simocatta. Non appariſce bene, che tal motto uſciſſe di bocca ad un Italiano; ma ſembra veriſimile, e Giuſto Lipſio lo tenne per certo, perchè parecchi Italiani militavano nelle Armate de' Greci Imperadori; e quì però compariſce un barlume della Lingua Italiana di allora. Carlo Dati Fiorentino, e il Menagio Franzeſe dal *Torno*, onde *Torniare*, e *Tornire* Italiano ſi formò, traſſero il verbo *Tornare* e *Ritornare*. Si può dubitare, ſe ſia incontrovertibile cotale Etimologia. Perciò ſi potrebbe cercare, ſe più toſto dall'antica Lingua Germa-

nica

nica foſſe paſſata in Italia queſta voce, giacchè queſta poterono portarla qua i Goti o Longobardi; i Saſſoni nell' Inghilterra, dove *Turn*, *Return* ſi uſa; e i Franchi nella Gallia dove *Tourner* e *Retourner* dura tuttavia; e i Goti in Iſpagna, dove *Tornar* ha lo ſteſſo ſignificato. In uno Strumento della Cronica del Volturno Par. II. Tom. I. *Rer. Ital.* ſcritto nell' Anno 855. ſi legge: *Si nos per quodlibet ingenium Returnare quæſierimus*.

CHE ſe noi ſcorriamo le Carte ſcritte a' tempi de i Longobardi, in eſſe troviamo qualche veſtigio della noſtra Lingua, ancorchè tutto foſſe ſcritto in Latino, perchè di queſto ſolo Linguaggio uſo e debito fu il valerſi ne gli Atti pubblici, e ne' Contratti delle perſone private. Nella Legge 94. di Lottario I. Auguſto vien comandato, che i Notai ſieno *Legibus Eruditi*; e però doveano ſtudiar tanto di Latino, che poteſſero intendere le Leggi, e ſcrivere in quella Lingua gli Strumenti. Sì poco nondimeno era il capitale di queſto lor ſapere, che a furia sfibbiavano Solecismi e Barbarismi. Si potrebbe dunque cercare, ſe per avventura in que' Secoli il Popolo parlaſſe, come i Notai ſcrivevano. Fra tante tenebre dell' antichità ſembra a me certo, anzi certiſſimo, che diverſo foſſe allora il parlare del Popolo Italiano da quello de' Notai. Ciò, che vedemmo del Linguaggio Franzeſe nell'Anno 842. ragionevolmente ſi può credere che avveniſſe anche in Italia; e ſiccome in Francia, Germania, Spagna, ed Inghilterra i Notai ſi ſervivano nelle lor Carte non della Lingua Volgare, ma della Latina: fu queſto coſtume mantenuto poſcia per più Secoli anche in Italia, tuttochè già foſſero ſtabilite le Lingue Volgari di tali Nazioni. Ora eſſendo frequente, anzi comune l'ignoranza de' Notai in que' tempi, non s' ha a meravigliare, ſe i medeſimi di tanto in tanto prendevano dalla Lingua Popolare vocaboli e modi di dire, che loro non ſomminiſtrava la poca perizia del Latino. Vedeſi perciò ſparſa ne' loro Atti Latini la Lingua Volgare: del che abbiamo aſſaiſſimi eſempli nelle Formole antiche di Marcolfo. Io ſteſſo ho pubblicate non poche Carte, ed altre ne produrrò andando innanzi, che ſerviran di pruova di quanto ho detto. Quì ho rapportato una Donazione eſiſtente nell' Archivio Arciveſcovale di Lucca, e fatta alla Chieſa di S. Donato territorio di Lucca da Gregorio Figlio di Maurizio, che l'avea edificata, *Regnante Domno noſtro Deſiderio & Adelchis Regibus, Anno Regni eorum Tertio & Primo, Quarto Calendas Januarii, per Indictione Tertia decima*. cioè nell' Anno 759. Similmente un' altra Donazione fatta da Rixolfo Prete alla Chieſa di Santa Maria e di San Donato, fabbricata da Regnolfo Abbate ſuo Padre nel Diſtretto di Lucca. Appartiene tal Carta all' Anno 765. In oltre un' offerta di tutti i ſuoi beni, fatta da Aliberto e Rotperto Prete ſuo Figlio alla Chieſa di San Fridiano, fabbricata da loro in Settiniana del Luccheſe. Fu ſcritta quella Carta

nell'

nell' Anno 768. In tali reliquie dell' Antichità ſi va ſcorgendo il genio della Lingua Volgare in Toſcana. Scuopreſi lo ſteſſo anche nelle Carte Milaneſi di que' tempi, che ſi conſervano nell'inſigne Archivio de' Ciſtercienſi di Santo Ambroſio. Contiene una di eſſe il Teſtamento fatto, *Domno Excellentiſſimo Karolo Rege in Italia, Chriſto propitio, Anno Tertio, Octavo die Menſis Magi Indictione Quinta decima*, cioè nell' Anno 777. in cui un certo Totone fabbrica uno Spedale per li Pellegrini, laſciandolo alla Baſilica di Santo Ambroſio, e a Tommaſo Arcivescovo di Milano. Fra quei, che ſi ſottoſcrivono, ſi vede: *Signum manus Garibaldi filio quondam Placito de Porta Argenta*. Cioè nel Linguaggio Volgare era coſtui appellato *Garibaldo figlio del quondam Placido da Porta Argenta*. Così altrove ſi truova *da pars*; e nel notare i confini de'campi *da uno lato, uno capu, da mane, da ſera, da duabus partibus*. E in un Diploma del Re Deſiderio dell' Anno 772. Tomo II. del Bollario Caſin. leggiamo *in carpeno groſſo, in rovere arſa, uſque in alia rovere verde pertuſata*. In una Memoria di Bertario Abbate Caſinenſe dell' Anno 884. accennata da Leone Oſtienſe Lib. I. Cap. 54. ſi legge *Foſſatum de la vite*; e in una Carta di Lucca dell' Anno 753. ſi truova *una Torre de auro fabricata*. Uno Strumento del 1034. ha: *In loco, ubi ſtode-garda dicitur.*

Scrisse a me anche il P. D. Virginio Valſecchi Benedittino, Letterato Chiariſſimo, d' avere oſſervata una Carta ſcritta a' tempi del Re Liutprando nell' Anno 730. dove ſono le ſeguenti parole: *Uno capite tenente in terra Chiſoni, & in alium capite tenente in terra Ciulloni; de uno latere corre via publica, & de alium latere eſt terruia Piſinuli plus minus modiorum dua, & ſtaffilo*. In un' altra dell' Anno 816. egli leſſe: *Avent in longo pertigas quatordice in transverſo, de uno capo pedes dece, de alio nove in traverſo .... de uno capo duas pedis, cinque de alio capo*. In altra Carta del 1084. ſtile Piſano trovò: *De rebus meis illis, quæ videntur eſſe ine la Plebe di Radicata*. Anche il celebre P. Abbate D. Guido Grandi mi ſcriſſe di avere oſſervato uno Strumento *Actum Arizio* nell' Anno 1013. *Singno manibus Tarolſo filio quondam Teudelaſi, qui Teuzo fuit clamatus*. Queſto *clamatus* è l' Italiano *Chiamato*. E nel fine ſi legge: *pro ſe ſuſcrivere rogaverunt*. In altra Carta del 1029. oſſervò queſte parole: *In loco & finibus, ubi dicitur Civitate vetera ... prope loco, qui dicitur a le Grotte*. In altra del 1031. *prope loco, qui nominatur ad la Rivolta*. In altra del 1047. *in loco & finibus Selva longa, cum via andandi & regrediendi cum capras & boves, & aliis beſtiis carcatis, & incarcatis*. Tralaſcio altre ſimili eſpreſſioni ſpettanti al Secolo XI. per additarne una, che ſi legge nel precedente X. cioè in una Carta del Moniſtero della Cava, ſcritta nell' Anno 994. in cui *Giovanni e Guaimario Principi di Salerno* donano Beni al Moniſtero di San Magno. Fra gli altri rottami della Lingua Volgare è ſpezialmente oſſervabile il nominarſi *San-*

ſi *Sancta Maria da li Pluppi*, cioè *da i Pioppi*. Certamente in neſſun luogo delle vecchie Carte ſi fa ſentire la Lingua Volgare, che nel determinare i confini delle terre. Così Ingone Veſcovo di Modena preſſo il Sillingardi donando molti beni nell' Anno 1029. al Moniſtero de' Benedettini di San Pietro, nomina *jugera duo in Mutina in loco, qui dicitur a la Crux*. Similmente, ſiccome feci vedere nella Par. I. pag. 236. delle Antich. Eſtenſi, in uno Strumento di Guido Marcheſe dell' Anno 1052. ſi legge: *in Cingnano uſque ad Fechano fine al capo del Monte*. Più anticamente ancora ſi truova lo ſteſſo. In una Carta dell' Archivio de' Canonici di Modena dell' Anno 767. abbiamo *Sortes in loco, ubi nuncupatur Rio Torto Terreturio Feronianenſi*, oggidì *Ritorto* nel Frignano. Un' altra Luccheſe dell' Anno 793. s' incontra *Monaſteriolum Sancti Quirici in loco la Ferraria*; e nel Teſtamento di Almerico Marcheſe del 948. un fondo, *qui vocatur due Rovere*. A indicare eziandio la Lingua Volgare de' vecchi Secoli poſſono ſervire i *Sopranomi* (coſtume antichiſſimo de' Popoli) de' quali addurrò qualche eſempio. In una Carta di Audiberto Abbate Veroneſe dell' Anno 845. che ho rapportato nella Diſſert. XXXI. viene mentovato *Lupo Suplainpunio nominatus*. Queſto Sopranome, per quanto a me ſembra, era in Volgare, *Soppia in pugno*. Così in una Carta Modeneſe dell' Anno 918. è nominato *Lampertus filius quondam Leonardi, qui ſupranominatur Cavinſacco*, cioè probabilmente *Capo in Sacco*. In un Luccheſe del 941. *Johannes Clericus, qui Rabia dicitur*; e in un' altra del 1073. è menzionato *Tocca coſcia*, e in una dell' 905. *Johannes, qui alio nomine Bracca curta vocitabatur*. In uno Strumento Modeneſe del 1025. v' ha *Johannes Cunza-Caſa*, e *Robateza*, cioè chi *ruba un fenile*; e *Petrus dictus Cavazocchi*, cioè chi cava il pedale ſotterraneo de gli alberi, chiamato *Zocco* in Lombardia. Innocenzo III. Papa Libro III. Epiſt. 45. rammenta *Truncos arborum, quos ipſi Zoccos, vel Capitones appellant*. Parimente in una Carta del 1019. ſi truova *Cacatoſſico filio b. m. Petri Maſſario*.

CHE dunque s' incontri nelle vecchie pergamene maggiore o minor copia di parole e frafi Volgari, e di Solecismi o Barbarismi, dipendeva dalla maggiore o minor perizia della Lingua Latina de gli antichi Notai e non già ch' eſſi Notai ſcriveſſero i Contratti nella Lingua del Popolo. Eglino bensì quanto men ſapevano di Latino, tanto più declinavano all' uſo della Lingua Volgare. In una Carta Cremoneſe dell' Anno 1097. da me pubblicata nella P. I. pag. 251. delle Antich. Eſt. l'ignorante Notaio ſcrive: *Marchio Alberto filio Opicio de alio Filolo Opicio, & ala* (cioè *alia*) *mulere Labilia, det pro ſuo avere contrafato de ſuo avere omnia buſco, & Caſtella, & terra, & aqua, & omnia, quæ erant inter Poyono, & omnes ſervi, & franci, & omnia quæ abebat*. Coſtui per ſapere poco Latino, ſi raccomanda alla Lingua Volgare. Nè

alcu-

alcuno mi dimandi, che gli dica, se nel Secolo VIII. IX. e susseguenti per esempio la stessa Lingua Volgare fosse tanto in Firenze, che in Siena, che noi troviamo nel Secolo XIII. nè se in Napoli, Roma, Venezia, e Milano si parlasse anticamente quella Lingua o Dialetto, che ivi ora si pratica. A me quì mancando memorie, mi convien tacere. Di un certo dotto Franzese abitante in Roma nel Secolo XI. così scriveva San Pier Damiano nell' Opusc. XLV. Cap. VII. *Scholastice* (a mio credere, *Latinamente*) *disputans, quasi descripta Libri verba percurrit. Vulgariter loquens, Romanæ urbanitatis regulam non offendit.* Adunque era creduto in que' tempi assai bello ed elegante il Linguaggio Volgare Romano, diverso dal Latino. Ma quale esso fosse, noi sappiam dire. Lo stesso, che oggidì ? per me nol credo massimamente perchè nel Secolo XIII. si accostava non poco al Napoletano. Ora considerando la natura delle Lingue, che a poco a poco vanno facendo de' cangiamenti, si può solamente pensare, che la Lingua Italiana quanto più fu vicina alla Madre sua Latina, tanto meno ebbe di novità, e meno da essa discordò; e quanto più s' allontanò da essa, tanto più diventò dissomigliante, non solamente perchè andò ammettendo sempre più delle parole straniere, ma ancora perchè cambiando le terminazioni, e le forme di dire, prese un nuovo colore di Lingua diversa. Arrivò poi questa al suo stato nel Secolo XIII. come può vedersi nell' Opere a noi rimaste de' vecchi Fiorentini, ed altri Toscani: stato nondimeno, che si può credere più antico, avvegachè ci manchino Memorie per poterlo provare. Imperciocchè non v' ha Lingua, la quale non sia arrivata a guisa de' Corpi umani alla sua consistenza per varj gradi, e non possa mutarsi o in meglio, o in peggio, secondo le vicende, alle quali son sottoposti i paesi per le mutazioni de' Governi, e per altre ragioni. Ho udito persone dotte di Nazion Germanica, dire, essersi così la lor Lingua slontanata da quella che si usava nel Secolo VIII. e IX. che anche i Letterati confessano di trovarsi non poco intricati a intendere quell' antica. Truovansi nel Concilio Leptinense nell' Anno 743. alcune Formole scritte in Lingua Tedesca; e in essa Lingua ancora abbiamo Parafrasi Tedesca de' Vangeli, composta da Otfrido, o più tosto, come altri pretendono, da Notkero Monaco di S. Gallo nel Secolo X. ed altre Opere antichissime in Tedesco, stampate dallo Schiltero, dal Linguaggio delle quali si vede molto allontanato il moderno Tedesco.

E VERAMENTE riflettendo noi alla natura delle Lingue, due osservazioni faremo, per le quali saremo condotti a credere, che anche a' tempi de' Longobardi e Franchi dominatori dell' Italia, fosse la Lingua nostra, se non diversa dalla Latina, almeno assai declinata dal tenore della medesima. Siccome di sopra avvertimmo, proprio è d' ogni Lingua vivente l' essere divisa in più Dialetti; nè v' ha Regno, anzi nè pure Provincia,

vincia, in cui ancorchè ognuno intenda la Lingua comune, pure tutti i Popoli la parlino nella ſteſſa maniera ed uniformità. Evidentemente appariſce ora, quanto vada diſcorde il parlare de i Calabreſi e Napoletani da quello de' Fiorentini, Genoveſi, Milaneſi, Torineſi, Bologneſi, e Veneziani. Che lo ſteſſo ſi oſſervi nella Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna, ed altri paeſi, è coſa fuor di dubbio. Anche nella Lingua uſata da gli antichi Giudei ſi trovavano varj Dialetti, come ſi ricava da i ſacri Libri, e ſpezialmente dal Cap. 26. di San Matteo. Ora ſcorgendo noi, che nelle Carte e Libri del Secolo VIII. e IX. era adoperata una uniforme Lingua Latina, aſſai rozza per altro e difettoſa, non ſi può credere, che quella foſſe la Lingua Volgare, cioè la uſata nel pubblico commerzio da i Popoli Italiani. Oſſervinſi le Carte ſcritte allora in tante diverſe parti dell' Italia, tu vi truovi la medeſima Latinità, ma ſenza che vi appariſca alcuna notabil diverſità fra la Lingua Latina de i Notai Napoletani, Toſcani, Modeneſi, Veroneſi &c. le quali Città nondimeno uſavano un Dialetto ben diverſo dall' altro. Per conſeguente s'ha da credere, che quella Lingua Latina non s'imparaſſe dalle madri, o nutrici, ma provveniſſe da qualche ſtudio de' Libri, o pure dall' uſo de gli uomini non affatto privi di Lettere. Ed eſſendo poi certo, che anche nella Germania, Francia, Inghilterra ed altri paeſi ſi ſcrivevano gli Atti pubblici in quella ſteſſa barbarica Lingua Latina, ancorchè que' Popoli aveſſero la lor propria Volgare: però s'ha ſimilmente da credere, che anche in Italia il Latino de' Notai non foſſe la Lingua Volgare de' Popoli. Altrimenti ſe coloro ſi foſſero ſerviti del Linguaggio Popolare, noi troveremmo una mirabil diverſità fra le Carte delle varie Provincie e Città d' Italia, ſtante l' accennata varietà de i Dialetti. L' altra oſſervazione è queſta. Qualunque ſia la dolcezza o aſprezza della Lingua o Dialetto di qualſivoglia Popolo, la ſperienza nondimeno ci fa vedere, che ogni Popolo uſa natural Gramatica per eſprimere i ſuoi penſieri; di modo che anche la ſteſſa Plebe, e i Ruſtici ignoranti, nel parlare non commettono errore nelle concordanze de' Nomi, Verbi, Tempi &c. e ſe ne commetteſſero, ſarebbe tal errore e maniera di dire comune a tutto quel Popolo. Per eſempio, non congiungono eſſi un adiettivo feminino con un nome maſcolino; non un verbo plurale con un ſoſtantivo ſingolare; non un Tempo per un altro. Ma nelle Carte, anche ſcritte ſotto i Re Longobardi, non ſi oſſerva Gramatica nè naturale, nè artificiale; e vi ſi truova una diſſonanza frequente. Purchè i Notai eſponeſſero i lor ſentimenti in idioma, che pareſſe Latino, non ſi mettevano penſiero, ſe ſtrapazzaſſero ſovente le regole della Gramatica, ed uſaſſero uno ſtile quaſi peggiore del Maccaronico di queſti ultimi Secoli. Figuratevi un uomo di baſſa ſfera oggidì, il quale abbia un po' di tintura della Lingua Latina, e impari da' Predicatori e Letterati molte voci di quella, quando gli venga in capo

di parlar Latino, parlerà ſenza fallo; ma un Latino pieno di Solecismi e Barbarismi, e vi meſcolerà voci della Volgar ſua Lingua; nè oſſerverà regola alcuna di caſi, numeri, verbi, e nomi. Altrettanto fecero gli antichi Notai, benchè s'abbia a credere, che ſtudiaſſero alquanto di Latino. Cioè per eſempio ſcrivevano: *Anno Lotharii &c. & Domni filio ejus Regem in Italia*, come apparirà da una Carta, che ho quì data alla luce. In una Lingua vivente non ſi può immaginare tanta deformità. Così in altra Carta dell'Anno 839. (vedi la Diſſert. XIII.) ſi legge: *Poſt pœna compoſita, hos libelli convenience in ſua permaneat firmitate*. Non è differente la ſottoſcrizione di una Carta pubblicata quì nella Diſſertaz. XXI. *Ego Radeberto Presbitero rogatus ad Aliberto Presbiter manu meo ſubſcripſi*. Voglio quì aggiugnere un' Iſcrizion Veroneſe, rapportata dal Panvinio, Moſcardi, Ughelli, Franceſco Bianchini, Fontanini, e ultimamente dal Chiariſſimo Marcheſe Maffei nella Verona illuſtrata. Circa l'Anno 725. fu eſſa inciſa in marmo; ed ecco le ſue parole, teſtimonj autentici dell' ignoranza di allora.

✠ IN N̄ △NI IHV XPI DE DONIS
SCI IVHANNES
BAPTESTE EDI
FICATVS EST HANC
CIVORIVS SVB TEMPORE
DOMNO NOSTRO
LIOPRANDO REGE
ET VB PATERNO
DOMNICO EPESCOPO
ET COSTODES EIVS
VV VIDALIANO ET
TANCOL PRBRIS
ET RELOF GASTALDIO
GONDELME
INDIGNVS DIACONNVS SCRIPSI

Nell'altra parte del Marmo ſi legge:

✠ VRSVS MAGESTER
CVM DISCEPOLIS
SVIS IVVINTINO
ET IVVIANO EDI
FICAVET HANC
CIVORIVM
VERGONDVS
TEODOAL
FOSCARI

Non

Non so figurarmi, che il Volgo, se avesse usato allora la Lingua Latina, fosse caduto in sì grosse deformità, come è il dire: *edificatus est hanc Civorius &c.* Così nella Differt. XIV. rapportai le Note Cronologiche di varie Carte Luccheſi dall'Anno 736. fino al 742. Ivi fra l'altre si legge: *Regnante pientissimi Domno nostro Liutprand & Hilprand vir excellentissimis Regibus &c.* In un'altra: *Regnante Domnos nostros Liutprand & Helprand viri Rex excellentissimis Regibus &c.* Se questa fosse stata la Lingua Popolare d'allora, non si sa vedere, come nello stesso tempo, e nella medesima Città, que' Notai fossero così discordi fra loro; perchè, come anche oggidì ne' più corrotti Dialetti della Lingua d'Italia si può scorgere, tutti adoperano il medesimo ordine e struttura di parole. Voglio quì aggiugnere due antichissimi Contratti, ricavati dal ricchissimo Archivio dell' Arcivescovato di Lucca. Nell'uno, scritto l'Anno 740. si contiene la Donazione di alcuni stabili fatta da Sichimondo Arciprete alla Chiesa di S. Pietro. Nell'altro spettante all'Anno 746. regnando il Re Ratchis, si legge una vendita fatta da Tanualdo Prete. Chiunque ben considera le sconcordanze del Latino di esse Carte, meco verrà a confessare, che quella non potea essere la Lingua del Popolo, perchè quasi nulla v'ha di Gramatica, di cui nondimeno dicemmo servirsi ogni Lingua vivente; e però avere i Notai, siccome forzati a valersi del Latino, fatto un guazzabuglio di quella Lingua colla Volgare, commettendo perciò tanti Solecismi e Barbarismi. Qualora il Popolo avesse comunemente parlato quel Latino corrotto, quale Lingua materna, confrontando insieme molte Carte di quel tempo, noi troveremmo fra esse una sensibile uniformità di parole, frasi, e costruzione, terminazion di vocaboli &c. Venti Notai Milanesi, per esempio, de' nostri giorni, che scrivessero un Contratto nel Dialetto corrente di quella Città, non discorderebbono mai nella Gramatica, e sintassi di Lingua tale: laddove nelle antiche Carte i Notai niuna regola osservano di Gramatica, niuna uniformità nelle costruzioni e declinazioni de'verbi e nomi, eccettochè dove si servono de'Formolarj comuni a ciascuno, ricorrendo essi al Volgare, dove mancava loro provvision di Latino. Riflessioni tali quelle in fine sono, che mi fan credere, essere stata, mille anni sono, la Lingua del volgo Italiano diversa dalla Latina.

Piu' di una volta ho detto, che ne gli antichi Secoli furono differenti Dialetti, come oggidì si scorge, di maniera che appena v'ha Città, che non si distingua dall'altra per la pronuncia, suono de gli accenti, terminazion delle voci, e vocaboli suoi particolari. Molto più discorda il Dialetto di una Provincia dall'altra; anzi v'ha talora tanta dissimiglianza, che gl'Italiani stessi dell'altre Provincie, tuttochè si servano della Lingua comune, non che i forestieri, difficilmente intendono il Linguaggio dell'altre. Se il medesimo succeda nelle Lingue Oltramontane, con-

vien chiederlo a chi è pratico di que' paesi. Ma quali fossero i Dialetti in Italia, allorchè fioriva la Romana Repubblica, e quando, e in che maniera si formassero tali Dialetti: resta tutto nel buio. Ingegnosa nondimeno mi sembra un'opinione del sopralodato Marchese Scipione Maffei nella insigne Opera della Verona illustrata, il quale per mostrare, che i Galli Cenomani, dominanti prima de' Romani in Brescia, niun Gius e dominio ebbero in Verona, figlia de gli Heneti o Veneti, osserva essere il Dialetto Veronese somigliante al Vicentino e Padovano, e scostarsi molto dal Bresciano, inferendone perciò, che differenti Popoli una volta signoreggiarono in quelle due Città; *certa cosa essendo*, come egli dice, *che i nostri odierni Dialetti non altronde si formarono, che dal diverso modo di pronunziare ne gli antichi tempi, e di parlare popolarmente il Latino.* Veramente non si può con franchezza inferire da i moderni Dialetti ciò che si praticasse ne' remoti Secoli de i Cenomani, e poscia de i Romani, e de i Longobardi, potendo essere, che il moderno Dialetto Veronese più si assomigli al Veneto, perchè più vicino alla inclita Città di Venezia è Verona, di quello che sia Brescia; e i Veneti, perchè non mai sottoposti a i Longobardi, Franchi, e Tedeschi hanno conservato un Linguaggio Latino corrotto, più che quello de i Lombardi. Contuttociò pare non inverisimile, non procedere da altro che i Lombardi fin quasi a Rimini per la maggior parte abbrevino o tronchino i vocaboli, se non perchè anticamente i Galli prima del dominio Romano steſero fino a Rimini la lor Signoria, e probabilmente anche allora per lo più terminavano le lor parole in consonanti, come praticano anche oggidì: laddove i Toscani, e quasi tutti gli altri Popoli fino al fine Orientale dell'Italia terminano per lo più in vocali la massa delle lor parole. Questa opinione nondimeno è suggetta a gravi difficultà, perchè troppe mutazioni di cose e di linguaggi son succedute in tanti Secoli addietro. Osservate specialmente la Toscana dominata da gli Etrusci, la Lingua de' quali ivi sussiste, anche dappoichè se ne furono impadroniti i Romani. Per tante Iscrizioni scoperte in questi ultimi tempi noi troviamo ben aspro e duro quell'antico Linguaggio; e pure in essa Toscana è succeduta una Lingua sì dolce come è la presente. Oltre di che coll'immaginare fino ne' tempi Romani una diversità di tanti Dialetti, e così sensibile come oggidì, noi verremmo a stabilire fin d'allora le Lingue Volgari nostre diverse dalla Latina: il che non si dee mai credere.

NE' voglio lasciar di avvertire, che le Carte scritte, novecento e mille anni sono, abbondano per lo più di maggior barbarie, sconcordanze, ed errori, che le scritte ne' Secoli susseguenti, ancorchè la Lingua nostra maggiormente si fosse scostata dalla Latina. Non per altro, se non perchè dopo l'Anno 800. anche in Italia si alzò qualche Scuola di Latino. Pongasi mente al sapere del Secolo VIII. nella Città di Lucca.

Nell'

Nell' Archivio Arciveſcovile di quella io vidi un' antichiſſima pergamena dell' Anno 718. il cui principio, tolto dal Formolario, è queſto: *Regnante D. N. Liutprand viro Excellentiſſimo Rege, Anno Regni ejus Septimo, Menſe Decembrio, per Indictione Secunda, feliciter. Venerabilis Taleſperianus gratia Dei Epiſcopus Maurino Urb. Acolatus famulo & ſervienti ſuo perpetuam ſalutem. Quoniam bene ſervientium obſequia dignùm ſemper remunerationem ſublevare deveatur, & mercidis mea vacua eſſet, non dives &c. Confirmamus in ti Baſilica Beati Sancti Proſperi Martheris ſita in loco, qui dicitur Interaccole &c. ſicut jam antea a bone memorie quondam Marino Genituri tuo ceſſeramus &c. Ego Teleſperianus umilis Epiſcopus huic Cartule donationis facta in famulo meo ... propria manus mea ſumſcripſi. Ego Walprand in Dei nomine Epiſcopus in hanc Cartula donationis facta in Maurino a Domno Taleſperiano anteceſſori meo, poſteas mihi relecta eſt, cum conſenſo de Sacerdotis, propria manus meas ſubſcripſi & confirmavi. Ego Oſprandus Diaconus ex autentico exemplavi, nec pluraddedi, nec minime ſcribſi. Ego Peredeo in Dei nomine Epiſcopus qualiter ... Maurino Pbro Cartula donationis de Eccleſia Sancti Proſperi, quam facta fuerat a quondam Domno Taleſperiano, & ipſa Cartula fecimus relegere & exemplare &c. Anno Domni Deſideri .... Kal. Januaria, Indict. Undecima.* Si meraviglierà forſe più di uno dell' ignoranza di que' Veſcovi. Ma convien ricordarſi, che colla ſteſſa Lingua Latina erano venuti meno i buoni Maeſtri della medeſima; e baſtava allora l'averne qualche tintura. Figuratevi le Donne Lombarde del noſtro tempo, che hanno imparato qualche poco di ſcrivere, ma poco o nulla della pura Lingua Italiana. Scrivono bensì, ma per lo più ſtrapazzano la Gramatica ed Ortografia della ſteſſa. Nè pure la gran Città di Roma vantava in que' tempi eſenzione da queſta calamità. Vedi la Lettera di Paſquale I. Papa a Petronace Arciveſcovo di Ravenna, Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* ſcritta nell' Anno 819. ſebbene gran ſoſpetto della ſua autenticità a me reca quella barbarie, e l'Anno di Lottario non peranche coronato in Roma. Ma quando ſia monumento legittimo, appariſce, come foſſe malconcia preſſo i Letterati di allora, e nello ſteſſo ſacrario della Latinità la povera Lingua Latina. Una ruggine quaſi eguale noi troviamo nell' Epiſtole del Codice Carolino, e in altre Lettere di que' tempi; e più ancora ne ſcontreremmo, ſe ſotto gli occhi aveſſimo gli Originali, e non ſi aveſſero gli antichi Copiſti, o i moderni editori de' vecchi Libri preſa la libertà di darci quelle Opere, non quali erano, ma come eſſi credettero bene di correggere. Il Surio principalmente vien quì riprovato da gli Eruditi, per avere emendato a ſuo capriccio il Linguaggio delle Vite de' Santi: dall' imitar il quale ſaggiamente ſi ſono guardati i celebri Padri Geſuiti di Anverſa nell' inſigne Raccolta de gli Atti medeſimi. Rinomato è in Roma il Triclinio, fabbricato per teſtimonianza di Anaſtaſio da Leone III. Papa nel Palazzo Lateranenſe circa l'

Anno 798. Ne abbiamo il Muſaico ben rappreſentato dall'Alemanni *de Lateran. Parietin.* Cap. 12. e dal Pagi nella *Crit. Baron.* all'Anno 796. Mirasi ivi l'Immagine di San Pietro, a' cui piedi ſtanno Papa Leone, e Carlo Magno Re de' Franchi, non peranche Imperadore. Se badiamo all'Alemanni, ivi è ſcritto: BEATE PETRE DONA VITA LEONI PP. E BICTORIAM CARVLO REGI DONA. Ma il Chiariſſimo Monſignor Ciampini Par. II. Cap. 21. *Veter. Monum.* dandoci un eſatto conto di quel Muſaico, non altro leſſe ivi ſe non BEATE PETRVS DONA VITA LEONI PP. E BICTORIA &c.

PERTANTO a poco a poco ne gli antichi Secoli s'andò mutando la Lingua Latina; e quanto più da i tempi d'eſſa s'andò allontanando, tanto più creſceva la Lingua Volgare; quantunque queſta foſſe in bocca di tutto il Popolo, pure i Letterati, e tutti i Notai ſeguitavano a ſcrivere il meglio che ſapevano le Storie, gli Strumenti, e tutti gli Atti della Religione. Credevaſi dovuta queſta venerazione a quella nobiliſſima Lingua, che la Chieſa Romana, e tutte l'altre di Occidente aveano in certa maniera renduta ſacra. Si aggiugneva un altro motivo di gran peſo, che dura tuttavia, cioè l'eſſere inteſa e praticata dalle più colte Nazioni dell'Europa talmente che ſcrivendo uno in Latino, faceva intendere i ſuoi ſentimenti anche a tutte le genti ſtraniere, ſtudioſe di eſſa Lingua: coſa che non accadeva a veruna delle Lingue Volgari allora, e nè pure adeſſo. Che ſe i Veſcovi predicavano al Popolo, di eſſa Lingua Latina ſi ſervivano, ſe non che finalmente s'introduſſe il coſtume di ſpiegare la ſteſſa Predica in Lingua Volgare. Nella Par. I. Cap. 36. delle Antich. Eſtenſi io pubblicai la conſecrazione della Chieſa del Moniſtero Eſtenſe delle Carceri, fatta nel 1189. Allora Gotifredo Patriarca di Aquileia recitò un'Omilia Latina, che ſuſſeguentemente Gherardo Veſcovo di Padova eſpoſe al Popolo in Lingua Volgare. *Cum prædictus Patriarcha* (così ivi ſi legge) *Litteraliter ſapienter prædicaſſet, & per eum* (cioè *pro eo*) *prædictus Gherardus Paduanus Epiſcopus Maternaliter ejus prædicationem explanaſſet, & populum ibi ſtantem amoniſſet &c.* Ecco quanto foſſe tuttavia onorato il Linguaggio Latino. Ma intanto non ſi sa ben capire, come dopo il Mille foſſero inteſi dal Popolo i Sermoni e le Epiſtole Latine, che reſtano di que' tempi. Per eſempio, come ſcriſſe San Pier Damiano Lettere Latine a ſua Sorella, ad alcune Vergini ſacre, e ad altre Donne? Converrà credere, che queſte ſtudiaſſero allora il Latino: altrimenti non le avrebbero inteſe; o pur ſe le faceano ſpiegare da chi era intendente di quella Lingua. Abbiamo anche i Sermoni de' Santi Franceſco, Antonio, Bernardino, ed altri in Latino. Furono ſenza dubbio recitati al Popolo in Volgare, e poi dovettero eſſere tradotti in Latino. Così abbiam le Lettere del Petrarca a tante perſone. Chi non avea ſtudiato il Latino, dovea ricorrere a qualche Interprete.

MA finalmente arrivò la gente diſingannata a rompere i ceppi, che

avea

avea lasciato imporsi dalla Lingua Latina, o sia perchè l'ignoranza di essa conducesse gli Scrittori a valersi per necessità della Volgare; o più tosto perchè capirono gli uomini, essere questa più comoda e alla mano, nè meno atta dell'altra per ispiegare i nostri pensieri e sentimenti. Fu di parere l'Abbate Crescimbeni ne' suoi Libri della Poesia Italiana, che fin sotto Federigo I. Augusto, cioè nel Secolo XII. si cominciasse a comporre versi nella nostra Lingua Volgare; ma non ne reca alcuna bastevol pruova. Produrrò io quattro versi, che nel Musaico della Cattedrale di Ferrara s'erano conservati fino a i nostri dì, cioè:

Il Mile cento trempta cinque nato
Fo questo Tempio a Zorzi consecrato.
Fo Nicolao Scolptore,
E Glielmo fo l'Autore.

Se questi versi son fattura di quel tempo (del che io non voglio fare figurtà) abbiamo un antico pezzo della Lingua Volgare in marmo. Nè si può negare, che a questa appartenga, e all'Anno 1122. una Carta pubblicata dall'Ughelli nel Tomo IX. *Ital. Sac.* fra gli Arcivescovi di Rossano. Quivi specificati si truovano i confini di alcuni Casali colle seguenti parole, poco accuratamente per altro copiate dall'Originale. *Incipiendo da li Finaudi, & recte vadit per Serram Sancti Viti; & la Serra ad hirta esce per dicta Serra Groinico; e li fonti aqua trondente inverso Torilliana, e esce per dicte fonte a lo Vallone de Ursara; e lo Vallone Apendino cala a lo forno, & per dicta flumaria ad hirto* (credo che sia ivi scritto *adhirito*, o pure *a dritto*) *ferit a lo Vallone de li Canileli; & predicto Vallone ad hirto esce sopra la Serra de li Palumbe a la crista custa; & deinde vadit a lo vado drieto da Thomente; & dicta Ecclesia Santo Andrea abe ortare unum, & non aliud. Et dicta Serra Apendino cala a lo Vallone de Donna Leo; & lo Vallone Apendino ferit alla via, che vene ad Santo Jorio, & volta supra l'ara de li Meracini, & ferit a la Gumara de li Lathoni &c.* Scrisse ancora Benvenuto da Imola circa l'Anno 1385. ne' suoi Commentarj alla Commedia di Dante, che *ante ducentos annos*, cioè circa il 1185. si cominciò a comporre versi in Rima nella Lingua Volgare Italiana. Almeno è fuor di dubbio, che nel susseguente Secolo XIII. si truovano molti versi e monumenti scritti in essa Lingua. Il Sig. Uberto Benvoglienti, già grande ornamento di Siena, mi comunicò una Prosa, o sia una Lettera, scritta da Tuto Arrigo Accattapane a Ruggieri da Bagnolo, Capitano del Popolo di Siena per Corrado Re de' Romani e di Sicilia nell'Anno 1253. L'ho io data alla luce. Anche Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* fa menzione *Bonvisini de Ripa Fratris Tertii Ordinis, qui Chronicam de magnalibus Civitatis Mediolani composuit.* Nell'Epitaffio di questo Bonvici-

no del Terzo Ordine de gli Umiliati, da me pubblicato, ſi legge, ch' egli *compoſuit multa Vulgaria*:

SEMBRA nondimeno, che ſi cominciaſſe prima ad uſare la noſtra Lingua nelle Rime, o ſia in Verſi, e a poco a poco anche in Proſa. Nell' Anno 1260. ſcriſſe Rolandino Padovano la ſua Storia, riſtampata, nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* Oſſervinſi queſte ſue parole nel Prologo, a me ſomminiſtrate dal Codice MSto della Biblioteca Eſtenſe. *Forte non erit inutile, vel delectabile minus aliquibus, & præcipue Literatis, id quod de modernorum injuriis & laboribus ſcriptum per Latinum invenient, quam quod de geſtis Nobilium antiquorum audiant per Vulgare, quod Dirimatum vulgo dicimus, & Romanum.* Queſto parlar *Dirimato* lo ſteſſo che *Volgare in Rima*, è il *Romanus*, che poi fu appellato *Romanzo*. Perciocchè abbondavano anche allora le favoloſe prodezze de' *Paladini*, e dell' *antica Cavalleria*. Ma ſpezialmente ſervì l' eſempio de' Provenzali, Corſi, e Sardi a indurre gl' Italiani a ſervirſi anche in iſcritto della lor propria Lingua. Quanto a i primi, ſappiamo, che i Poeti Provenzali, le Vite de' quali ci diede il Noſtradamo tradotte poſcia in Italiano dal Creſcimbeni, compoſero nella lor Lingua materna gran copia di verſi, la maggior parte di argomenti Amatorii. S' acquiſtarono eſſi con ciò un' illuſtre fama anche per l' Italia. Per quanto io credo, i principali di que' Poeti fiorirono fra l' Anno 1100. e il 1254. come appariſce dall' inſigne Codice delle Rime di eſſi Provenzali eſiſtente nella Biblioteca Eſtenſe, ſcritto nello ſteſſo Anno 1254. Veggonſi ivi le Poeſie di *Peire d' Alvergne*, *Peire Rogier*, *Zirald de Borneill*, *Azemar*, *Bernard de Ventador*, *Peire Vidal*, *Ganſelm Faidiz*, *Arnald de Marvoill*, *Folchet de Marſella*, *Arnaut Daniel*, *Bertrans de Born*, ed altri, i nomi de' quali aſcendono a 113. Seguita poſcia un altro Catalogo con queſte parole: *Hæc ſunt inceptiones Cantionum de Libro, qui fuit Domini Alberici, & nomina repertarum hujusmodi Cantionum.* E quì ſi truovano altri Poeti diverſi da precedenti. S' aggiugne il terzo Catalogo con queſto titolo: *Iſte ſunt Cantiones Francigene*, cioè, come di ſopra oſſervammo, compoſte anticamente in Lingua Franzeſe. Ora fra gl' Italiani i primi a valerſi della noſtra Lingua in far verſi, furono i Siciliani, il felice eſempio de' quali commoſſe gli altri Poeti d' Italia, e maſſimamente i Toſcani, ad imitarli. Come già oſſervai nel Lib. I. Cap. 3. della Perfetta Poeſia Italiana, atteſta Franceſco Petrarca, che i Siciliani in sì fatto ſtudio precedettero a gli altri Italiani, con laſciar anche in dubbio, ſe eſſi da' Provenzali, o i Provenzali da loro imparaſſero queſt' uſo della noſtra Lingua Volgare. V'ha chi il crede ingannato in tal opinione, o ch' altro egli voglia ſignificare colle ſue parole: io laſcerò diſputarne a chi vuole. Pertanto nel Secolo XIII. ſcapparono fuori per varie Città d' Italia non pochi Poeti, i Componimenti de' quali furono dati alla luce da

Leo-

Leone Allazio. Alcuni di essi chieggono misericordia; altri mostrano buon colore. Finalmente per cura massimamente de' Poeti Fiorentini la Poesia Italiana acquistò un insigne decoro, ed è poscia pervenuta a quel nobile stato d' onore, che anche oggidì conserva. Rammentai l' esempio de' Sardi e Corsi, che si servivano della lor Lingua in iscrivendo, e pare che prima de' gl' Italiani. Nell' Anno 1164. Barasone Giudice d'Arborea in Sardegna conseguì da Federigo I. Imperadore il titolo di Re, per testimonianza del Morena, delle Croniche Pisane, e d' altri Storici: il che fece insorgere molte guerre fra i Genovesi e i Pisani, come raccontano i Continuatori di Caffaro ne gli Annali Genovesi, Tomo VI. *Rer. Ital.* Vivente esso Barasone, e nell' Anno 1170. Alberto Arcivescovo Turritano in Sardegna concedette al Monistero di Monte Casino l' esenzione di alcuni Censi. Lo Strumento esistente nell' Archivio del suddetto Monistero, e da me dato alla luce, è scritto nella Lingua Volgare di Sardegna, la quale era un misto d' Italiana e Spagnuola. E ciò mi rimette in mente l' osservazione fatta dal Sig. Antonio Maria del Chiaro Fiorentino nella Storia della Valacchia, da lui pubblicata nell' Anno 1718. Ritiene essa molti vocaboli Latini, colà portati da i Coloni antichi Romani, anzi contornati alla foggia della Lingua d' Italia, dicendo essi Valacchi: *Ce ai scris* ? cioè *che cosa hai scritto* ? *N' ai facuto bine*, cioè *non hai fatto bene*. *Adam Parinte al nostro a peccatuit*, cioè *Adamo Padre nostro ha peccato*. *Cristos a passit pentru peccatele noastre*, cioè *Cristo ha patito per li peccati nostri*. Ciò, che fecero i Valacchi corrompendo alla lor maniera la Lingua Latina, si osserva fatto anche da i Sardi. Un' altra simile Carta ho io dato alla luce, tratta dal suddetto Archivio Casinense, e fatta da Gunnario Giudice Turritano in Sardegna l' Anno 1153. in favore di Monte Casino. Anch' essa è scritta in Lingua Volgare di quel paese. Veramente ivi s'incontra il nome del *Re Barasone*, figlio del medesimo Gunnario, notizia che non s' accorda coll' esser egli stato creato Re da Federigo Barbarossa nei 1164. Ma è da sapere, che coloro, i quali signoreggiavano anticamente col titolo di *Giudici* nella Sardegna, prima che i Pisani e Genovesi vi fissassero il piede, prendevano bensì il titolo di *Giudici* da i quattro Giudicati di quell' Isola, ma insieme usarono quello di *Regi*, e come Re, o Regoli, erano onorati da i Popoli, siccome Principi Sovrani, assoluti, e non dipendenti dalla giurisdizione di alcuno. Vedi quanto di sopra dicemmo nella Dissertaz. V. Così gli Spagnuoli, per attestato di Luca Tudense nell' Era 961. davano il titolo di *Giudice* a i loro Re. Leone Ostiense nella Cronica Libro III. Cap. 23. e segu. scrive, che furono mandati Ambasciatori al Monistero Casinense *ex parte Barasonis Regis Sardiniæ*, chiedendo Monaci per fondare un Monistero, e che poi fu loro conceduta una Chiesa in Sardegna, con soggiugnere appresso: *Hunc æmulatus*

latus ad bonum alter Rex ejusdem Sardiniæ nomine Torchytoris, fecit & ipse Chartulam oblationis, &c. Avvennero tali cose circa l'Anno 1064. e cento anni per conseguente prima che l'altro Barasone si facesse coronare Re di tutta la Sardegna da Federigo Barbarossa. E perchè s'è veduta poco fa menzione di *Torchitorio Re* di Sardegna, ho anch'io ricevuta dal fu Canonico Pisano Angelo di Abramo, e pubblicata una Carta, contenente una Donazione fatta alla Chiesa di Pisa nell'Anno 1070. da *Torgotore Giudice di Cagliari*. Non v'è titolo di Re, e nè pur si osserva in altra Carta di esenzione conceduta nell'Anno 1103. al Popolo Pisano da *Turbino*, intitolato *omnipotentis Dei gratia Judex Karalitanus*. Contuttociò in quest'ultimo Documento si legge: *Ut populus Pisanus sit amicus mihi, & Regno meo, & non offendant studiose neque me, neque Regnum meum*. Fu di parere il Padre D. Gasparo Beretti, dottissimo Monaco Benedittino nella sua Dissertaz. Corogr. che si legge nel Tom. X. *Rer. Ital.* che il passo sopra citato di Leone Ostiense fosse da qualche ignorante aggiunto alla di lui Cronica, fondando tal sospetto sulla credenza, che il solo *Barasone* de' tempi di Federigo I. Augusto portasse il titolo di Re nel 1164. Ma noi dobbiam tenere per certo, che un altro *Barasone* Re in Sardegna fiorì verso la metà del Secolo XI. Anche Pietro Diacono Lib. IV. Cap. 60. della Cronica Casinense così scrisse: *Sub jam dicto Abbate Gyrardo Gunnarius Sardorum nobilissimus, parentum suorum Barasonis & Torchytorii Regum vestigia sequens, cum licentia Archiepiscopi sui, obtulit Beato Benedicto Ecclesiam, &c.* Circa l'Anno 1112. l'Abbate Girardo, e il suddetto *Gunnario*, fiorivano; e però di quì chiaro appatisce, ch'era vivuto prima un altro *Barasone Re*, e che i Padroni della Sardegna ne i quattro Giudicati di quell'Isola egualmente s'intitolavano Giudici e Regi. Quanto al secondo Barasone coronato nel 1164. sappiamo da gli Annali Pisani Tom. VI. *Rer. Ital.* ch'era *Giudice d'Arborea*, e perseguitato da i *Giudici di Turri e di Cagliari*, fece ricorso a i Genovesi, e all'Imperadore. E il Continuatore di Caffaro ne gli Annali Genovesi Tom. VI. *Rer. Ital.* nota, aver chiesto esso Barasone, *ut Imperator daret ei totam Sardiniam, & esset solus Rex, & teneret Insulam Sardiniæ pro eo* (4). Del più antico *Barasone* s'ha autentica memoria nell'Archivio Casinense, che da me fu data alla luce, e dove è nominato il vivente celebre *Abbate Desiderio*, che fu poi assunto al Pontificato col nome di Vittore III. A *Barasone II.* appartiene poscia un Privilegio, da me parimente pubblicato, e tratto dal suddetto Archivio, ch'egli concedette nel 1182. al Monistero di San Niccolò di Urgen, scritto in Lingua Volgare Sarda. Chiaramente esso Barasone s'intitola *Giudice d'Arborea*, e pure nomina *Algaburgam Reginam* Moglie sua: il che sempre più fa conoscere, che i nomi di *Giudice* e *Re* indifferentemente erano usati da que' Principi. Nella Carta sopra

(4) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

rife-

riferita dell' Anno 1170. è nominato per Figlio del medeſimo Baraſone *Goſtantinus Rex*. Ma in due pergamene di Lingua Volgare Sarda, pubblicate dal Tronci ne gli Annali di Piſa ſi truova *Ego Judike Goſtantine de Lacon Rex &c.* Suo Figlio ſi ſottoſcrive così : *Ego Judike Baruſone di Gallur, ki la renovo cuſta Carta, ki fekit patre meu Judike Goſtantine.* Maggior luce riceveran tali notizie da ciò, che ſcriſſe il P. Mabillon Itiner. Ital. pag. 182. ricavato dall' Archivio Camaldoleſe di Fonte buono. Le ſue parole ſon queſte : *Extat in multis una Charta barbaro ſermone* (cioè Volgare Sarda) *de donatione Eccleſiæ Sancti Nicolai in Regno Sardiniæ, Guidoni Priori inſcripta, conſentiente Domno Coſtantino Judice, ſeu Rege, cognomine de Laccon, & Donna Marcuſa Regina Anno MCXIII. Sigillum ex plumbo appenſum, ex una parte caput Regis inconcinne præfert, ex alia GOSTANTINE REGE.* Di un altro Conſtantino Re, e di ſuo Padre, i dottiſſimi Benedettini Martene e Durand produſſero più antiche Memorie nel Tomo I. *Veter. Script.* pag. 523. cioè la fondazione del Moniſtero di San Giorgio in Sardegna, che nell' Anno 1089. fece *Arzo Rex & Judex Caralitanus cum uxore ſua Domna Vera, & cum Conſtantino filio ſuo.* Si ſottoſcrivono *Conſtantinus Rex & Judex* ; e *Marianus Rex & Judex filius ſupraſcripti Conſtantini.* Altre Memorie ivi ſono di eſſo Coſtantino Re, e di Mariano Re ſuo Figlio, amendue Sovrani di Cagliari. Però non è da ſtupire, ſe Lorenzo Vernenſe, o Veroneſe nel Lib. I. *de Reb. geſt. Piſan.* Tom. VI. *Rer. Ital.* ſcriſſe, che la Flotta Piſana nell' Anno 1114. arrivò in Sardegna,

- - - ubi Conſtantinus habebat
Sedes, Rex Clarus, multum celebratus ab omni
Sardorum populo &c.

Non dovrebbe rincreſcere ad Erudito alcuno, ch' io abbia quì raunate alquante notizie, non inutili ad illuſtrare la Storia della Sardegna, tuttavia involta in molte tenebre. Anzi ſperai di conſeguir la loro grazia, coll' aggiugnere un' altra Carta, preſa dall' Archivio di Monte Caſino, la quale ſempre più ci aſſicurerà, che prima di Baraſone creato Re da Federigo I. altri in Sardegna ſi diſtingueſſero col Regio titolo, e ci farà meglio intendere la Genealogia di Gunnario Re Turritano in Sardegna ; giacchè queſti nell' Anno 1147. confermò al Moniſtero Caſinenſe tutti i beni da' ſuoi Maggiori ad eſſo donati.

MA dalla Sardegna paſſiamo in Corſica. Il fu rinomatiſſimo P. Abbate Camaldoleſe D. Guido Grandi, a me comunicò alcune Memorie, ſcritte in vecchie Carte, che ſi conſervano nel Moniſtero Piſano di San Michele. Appartengono alla Corſica, e al Moniſtero di San Mamiliano poſto nell' Iſola di Monte Criſto. Le ho io rendute pubbliche, quali mi vennero da quell' inſigne Amico, ma con proteſtare per tempo, ch' io

quì

quì mi truovo cieco affatto, per non avere Storia alcuna ben teſſuta della Corſica, che mi ſomminiſtri lume per le antichità di quell' Iſola; e per non ſapere qual giudizio ſi poſſa formare delle Memorie ſuddette, tuttochè io abbia creduto meglio di darle alla luce. Contiene il primo Strumento la vendita di alcuni Beni fatta da un tale Arrigo a *Matilda Conteſſa Moglie di Guglielmo Conte in Corſica* nell' Anno, ſe pur s' ha da credere 936. E' quivi nominato un *Simone Re* di Corſica, ignoto finquì ad ognuno. Il ſecondo Documento, che ſi dice ſcritto nell' Anno 951. è un Teſtamento o Codicillo della ſuddetta *Matilda Conteſſa*, *Vedova del fu Conte Guglielmo*. A' tempi anche anteriori s' ha da riferire un' altra Carta, ſcritta nell' Anno 900. in cui *Dominus Berlingerius Rex*, *Dei gratia Dominus de Corſica & de Sardinia* conferma al Moniſtero de' Santi Benedetto e Zenobio d' Ilaria tutti gli acquiſti fatti e da farſi. *Berlingeri* è il nome di *Berengario*, così mutato nella vecchia Lingua Provenzale ed Italiana. Veramente nell' Anno 900. fioriva *Berengario Re d' Italia*; ma non parrà mai, che di lui ſi parli in queſto Documento; il quale ſe foſſe di tenore ſicuro, ſomminiſtrerebbe al Catalogo de' Veſcovi Accienſi *Riccobono* e *Niccolò*, e a quello de' Veſcovi Marraneſi *Lunergio*, ignoti all' Ughelli. Ma io confeſſo di non ſaper che mi dire di tali Carte, nell' ultima delle quali ſi truova un pezzo di Lingua Italiana. Chiamarle apocrife non oſo, perchè gl' ignoranti copiſti poſſono avere ſpacciati errori, che non ſi trovavano ne gli Originali. In fatti la ſuddetta ultima Carta non può eſſere dell' Anno 900. perchè vi ſi legge: *Iſtas poſſeſſiones damus cum licentia Domini Papæ Alexandri*. Adunque eſſa fu ſcritta, ſedendo Aleſſandro II. nella Cattedra di S. Pietro nell' Anno 1067. o pure ſotto Aleſſandro III. nel 1172. Però anche le precedenti Carte, che ſi dicono ſcritte in Corſica nell' Anno 936. e 951. ſon da riferire a i Secoli poſteriori. Ma chi potè eſſere quel Re Berlingieri, *Signore di Corſica e Sardegna* nel Secolo XII.? Chi quel *Simone Re* da noi veduto di ſopra in Corſica? Sarebbe da cercare, ſe mai alcuno de' *Berengarii* o ſia *Berlingieri* Conti di Barcellona foſſe ſtato inveſtito di quelle due Iſole da Papa Aleſſandro III. per eludere le pretenſioni di Federigo I. Imperadore ſopra di quelle, in pregiudizio delle ragioni Pontifizie. Intanto aggiugnerò un' altra Carta, fatta copiare nel 1354. da *Fratre Blaſio Veſcovo Alerienſe*, che contiene una Donazione in Lingua Italiana (forſe il Notaio la traduſſe dal Latino) fatta da *Ottone Conte in Corſica* a *Silverio Abbate di Monte Criſto*, *regnando Meſſer Berlinghieri Re e Giudice*. Le Note Cronologiche ſono ſpropoſitate. Vi è menzionato un *Sinibaldo Arciveſcovo di Ravenna*, non conoſciuto nella Storia Eccleſiaſtica di Ravenna. Vedeſi un' altra Donazione fatta da *Angelo Conte Signore di Corſica* a *Giovanni Abbate di Santo Stefano di Venaco*, anch' eſſa in Italiano colle Note affatto ſcorrette. E in oltre un Teſtamento di *Simone Conte*

Signo-

Signore di Corſica, non ſi sa di qual Anno, per eſſere affatto guaſte ed inveriſimili le Note Cronologiche. Havvi anche una Carta in Lingua Italiana dell' Anno (chi mai lo crederà?) 719. contenente la querela di *Giulio Abbate dell' Iſola di monte Criſto davanti a Rolando Conte, Signore di tutta l' Iſola di Corſica*. Un' altra Carta Latina del 1019. ci fa vedere una Donazione di Beni fatta al Moniſtero ſuddetto da *Guglielmo Marcheſe, Signore in Corſica, e Giudice di Cagliari*. Forſe fu uno de' Marcheſi di Caſa Malaſpina, i quali ſi sa, che ebbero qualche dominio in Corſica. Da un' altra Carta Latina ſcritta nell' Anno 1021. appariſce, che *Ugo Marcheſe, Signore di Corſica, e Giudice di Cagliari* dona molti Beni a *Simone Abbate* dello ſteſſo Moniſtero. In un' altra Carta il medeſimo è intitolato *Dominus Ugonus, Dei gratia Marchio Maſſæ, Domino de Corſica, & Judex Calaritanus*. Ho parimente prodotto una Donazione fatta nell' Anno, ſe pure è vero, 981. da *Ruggieri Signore di tutta la Corſica*, e un' altra dell' Anno 1039. fatta da *Ruggieri Conte*, non so ſe lo ſteſſo, che il precedente.

QUAL ſia il mio ſentimento intorno alle ſuddette Carte da me date alla luce, forſe alcuno bramerà di ſaperlo. Già diſſi di non avere Storia veruna della Sardegna e Corſica compilata da qualche erudito Scrittore, che tratti con buoni Strumenti e Memorie delle Antichità di quelle due Iſole. Certamente ſi può credere, che ne' vecchi Secoli vi ſignoreggiaſſero varj Principi. Imperciocchè, ſiccome coſta da gli Annali de' Franchi, nell' Anno 828. Bonifacio Conte di Toſcana, *cui tutela Corſicæ Inſulæ tunc erat commiſſa, aſſumto ſecum fratre Berethario, & aliis quibusdam Comitibus de Tuſcia, Corſicam atque Sardiniam parva claſſe circumventus, quum nullum in mari piratam inveniſſet, in Africam trajecit &c.* Adunque fin allora i Saraceni non aveano ſiſſato il piede in quelle due Iſole. Ma circa l'Anno 852. molte ſchiere di Corſi ſi rifugiarono a Roma, ſedente Leone IV. Papa, per non poter più tollerare le ſcorrerie ed inſulti de' Mori. Il buon Pontefice, pieno di Carità, per teſtimonianza di Anaſtaſio, aſſegnò loro luoghi da abitarvi. Ma non per queſto vennero in poter di que' Barbari la Sardegna e la Corſica. Scriſſe il medeſimo Anno il Cardinal Baronio, che i Sardi furono aſtretti ad abbandonare affatto la lor Patria, perchè circa que' tempi in Roma ſi truovava *Vicus Sardorum*. Ma v' era anche il *Vicus Saxonum*, nè ſi può altro inferire, ſe non che una Contrada era abitata da i Saſſoni. E quì toglie ogni dubbio lo ſteſſo Anaſtaſio con iſcrivere, che circa l' Anno 865. venne relazione *de Inſula Sardinia, quod Judices ipſius Inſulæ cum populo gubernationibus ſuis ſubjecto, cum proximis ac ſanguinis ſui propinquis inceſtas & illicitas contraherent nuptias*. Pertanto il Pontefice inviò colà de i Legati per rimediare a queſto diſordine. Dal che intendiamo, che anche allora fiorirono in Sardegna de i Principi, e queſti Criſtiani, e chiamati

Giu-

Giudici, con titolo, che abbiam veduto vigoroſo anche ne' tempi ſuſſeguenti. Poſcia nel Secolo XI. Mugeto, o ſia Muſaito, Re de i Saraceni, occupò l'una e l'altra Iſola; ma non andò molto, che dalle forze de i Piſani e Genoveſi fu cacciato di là, come abbiamo dalle Croniche Piſane, e da gli Annali di Caffaro Tomo VI. *Rer. Ital.* Troviamo poſcia, che Gregorio VII. Papa Libro V. Epiſt. 4. nell'Anno 1077. ſcriſſe a i Veſcovi e Nobili dell'*Iſola di Corſica*, lamentandoſi, per non aver eſſi da gran tempo preſtato alcun ſervigio, e ſegno di fedeltà a San Pietro. Il medeſimo Pontefice Leone IV. nell'Epiſt. X. Libro VIII. ſcriſſe ad *Orzoco Giudice di Cagliari* in Sardegna riprendendolo, perchè aveſſe forzato quell'Arciveſcovo a raderſi la barba. Il perchè ci ſarebbe luogo di ſoſpettare, che le Carte di ſopra accennate appartenеſſero veramente a que' remoti Secoli. Contuttociò a me ſembra più veriſimile, che le medeſime ſieno da riferire al Secolo XII. ed anche al XIII. Ho tralaſciato due altre Carte, l'una ſcritta nel 1209. contenente una Donazione fatta da *Amaldo Conte de' confini della Corſica*; e un'altra dell'Anno 1260. in cui *Domino Rinaldo Marcheſe quondam Ugonis, qui fuit ſimiliter Marchio*, concede al Moniſtero di Monte Criſto una Villa. Non altro pare queſto *Marcheſe Ugo*, che il trovato da noi in una Carta, la qual ſi dice ſcritta nel 1021. I Copiſti ignoranti probabilmente hanno alterati tutti queſti Documenti, i quali non so credere finti di pianta. Almeno l'edizion di eſſi potrà ſervire a qualche uſo, qualora qualche uomo dotto prendeſſe un dì ad illuſtrare la Storia di Corſica e di Sardegna. Del reſto, qualunque ſia il deſtino delle Carte ſuddette, non credo che ſi poſſa dubitare, che i Corſi e Sardi prima de gl'Italiani cominciaſſero a valerſi della lor Lingua Volgare ne gli Atti pubblici, o che ne i Latini framiſchiaſſero molte voci e forme di dire Volgari. Però ſull'eſempio ſuddetto anche la Lingua Volgare Italiana, che fino al Secolo XIII. era ſtata ſolamente in bocca de gli uomini, cominciò in quello ſteſſo Secolo a farſi vedere ne' verſi de' Poeti, nelle Lettere, ne' Libri, e in altre Memorie. Abbiamo queſta obbligazione principalmente a gli Scrittori Fiorentini, che valendoſi della bellezza del proprio lor Dialetto, traſſero eſſa noſtra Lingua a quella dignità ed onore, che ritien tuttavia per l'Europa. Ma forſe verran tempi, che anch'eſſa s'invecchierà, e caderà in rovina; imperocchè coſa v'ha di ſtabile e durevole nelle fluttuanti coſe de' mortali, e maſſimamente ne' Linguaggi? Ci ſta davanti il funeral della Lingua Greca e Latina: miglior deſtino non s'ha ſempre da ſperare alla noſtra.

DIS-

DISSERTAZIONE TRENTESIMATERZA.

Dell' Origine, o ſia dell' Etimologia delle voci Italiane.

SI è trattato nella precedente Diſſertazione in generale dell' Origine della Lingua Italiana; convien ora aggiugnere qualche particolar notizia intorno a i vocaboli dalla medeſima adoperati. Veramente lo ſtudio dell'Etimologie ſuol parere a taluno una vana fatica, quaſichè lieve frutto di Erudizione ſe ne ricavi. Ma altro è il ſentimento de' Saggi; per chè ſiccome gli amatori di eſſa Erudizione tendono a ſcoprire tutti i coſtumi de gli antichi, così anche amano di conoſcere, onde ſia venuta la maſſa delle parole componenti il proprio Linguaggio. Per tal cagione conſeguirono lode parecchi de gli antichi; e per atteſtato di Quintiliano Lib. I. Cap. 6. *Continet in ſe Etymologia multam Eruditionem*. Perciò a sì fatto ſtudio ſi applicarono, e ne riportarono piacere e gloria amendue gli Scaligeri, Lipſio, Salmaſio, Meurſio, Martinio, il vecchio Voſſio, il Du-Cange, tutti uomini inſigni, e il Somnero, e l'Hickeſio, per tacere il Beccano, Scrittore pieno di ſogni, il Covaruvia, il Caninio, il Nicozio, ed altri. In queſti ultimi tempi oltre ad altri furono benemeriti della Lingua Germanica il Leibnizio, lo Schiltero, e l'Eccardo, Scrittori chiariſſimi. Per quel che concerne l'Italiana, molti preſero ad illuſtrar l'origine ed Etimologia delle ſue voci, e ſon quì ſpezialmente da menzionare il Caſtelvetro, e il Taſſoni Modeneſi, il Cardinal Bembo, l'Accariſio, il Monoſini, Celſo Cittadini, Carlo Dati, Franceſco Redi, Antonio Salvini, e principalmente Ottavio Ferrari, ed Egidio Menagio, l'ultimo de' quali, tuttochè Franzeſe, illuſtrò non poco la noſtra Lingua coll'Opera intitolata: *Le Origini della Lingua Italiana* nell'Anno 1685. Ma ſia a me permeſſo di dire, mancar di molto in chi ha finquì ricercato, onde ſia nata buona copia de' noſtri vocaboli: Imperciocchè troppo facilmente ſi perſuaſero uomini dotti, che quaſi tutte le voci Italiane ſieno derivate dalla Lingua Latina o Greca: nel che li credo io ingannati. Ci ſono altre Nazioni, preſſo le quali ſi dee cercare, e ſi trova l'origine di non pochi de' noſtri vocaboli. Nè migliore ſtrada preſero coloro, che deduſſero dalla Provenzale non poche di eſſe voci, e di bei ſogni propoſe il Giambullari con cercarne la miniera nella Lingua Aramea. Ma noi molto meno di quel che ſi crede abbiam preſo dal Greco Linguaggio; pochiſſimo da gli Ebrei; e quei pochi vocaboli, che dalla Provenza paſſarono in Italia, furono bensì uſati da qualche Scrittore; ma non già adottati dal Popolo. Il perchè ſon io di parere, che più diligentemen-

temente di quel che finora s'è fatto, s'abbiano a ſcrutinare le Lingue Settentrionali, anzi fino l'Arabica, per trovare la vera origine di aſſaiſſime noſtre voci, che Nazioni tali induſſero nella noſtra Lingua, o perchè in Italia lungo tempo ſignoreggiarono, o col mezzo del Commerzio e della mercatura ſi familiarizzarono con gl'Italiani. Forſe a qualche minore Ingegno parrà diſonore il riconoſcere da' Barbari l'accreſcimento di queſta Lingua, ſiccome altri ancora ſi vergognano di trarre da i Popoli Boreali i principj della lor Nazione: quaſichè ſia ſolamente onorevole il diſcendere da Troiani, Greci, e Romani: il che è una vecchia pazzia. Ma noi troppo delicati ci paſciamo di dolci fantasmi, e abbandonata, anzi ſprezzata la Verità, imprudentemente ci fermiamo alla ſola ombra di eſſa. Chi all'incontro abbonda di Giudizio, ſi ſtudia di trovare, non quel che piace, ma quel che è vero. Oltre di che in gran credito furono una volta gli Arabi; e le tante Nazioni della Germania, e del Settentrione non ſolamente ſono oggidì, ma anche ne gli antichi Secoli furono nobiliſſime, e in aſſaiſſima ſtima. Aggiungo ancora, che quando anche da Popoli abietti aveſſe la noſtra Lingua preſe in preſtito varie voci: che mai ne verrebbe di diſcapito alla medeſima? Da che foſſero paſſate nel noſtro nobile Linguaggio, avrebbero contratta la medeſima nobiltà. Anche Platone nel Cratilo ſcriſſe: *Qualora non ſi truova l'origine de' nomi Greci preſſo gli ſteſſi Greci, s'ha da prendere da i Barbari, da' quali han preſo i Greci aſſai vocaboli.* Antichiſſimo è il commerzio delle Lingue fra loro, e purchè ſi ſtia ben attento, ſi ſcuoprono non meno i paſſaggi de' Popoli, che quei delle voci, ne' paeſi confinanti.

CERCANDO noi dunque, da quai fonti ſieno ſcaturite le voci della noſtra Volgar Lingua, vero è, che alcune poche a noi ſon venute dalle Lingue Greca ed Ebraica; ma per averne parlato più perſone, ed anche più del dovere, altro non aggiungo io. Quel che è evidente, la principal maſſa delle voci Italiane viene dalla Lingua Latina, avendo ritenuto i Popoli di queſto Regno tanti vocaboli, fraſi, e forma di ſtruttura di quella, che anche l'ignorante volgo, ſe ode un baſſo Latino, giugne ad intenderne aſſaiſſime parole, e non di rado anche il ſenſo. E' non dimeno da oſſervare, che quantunque il Vocabolario Fiorentino della Cruſca abbia raccolto tante voci procedenti da eſſo Latino, molte nondimeno vi reſtano, che non ſon da dire voci del Popolo d'Italia, o Toſcano. Imperocchè gli uomini o per loro arbitrio, o per neceſſità di ſpiegar de i ſottili penſieri, o per pompa di Eloquenza, hanno fabbricato, e fabbricano nuove parole e fraſi, o le traggono dalla ſteſſa Lingua Latina, o dalle confinanti. Di queſte giunte il Popolo non ha conoſcenza nè uſo, nè le riguarda come merci uſuali della propria Lingua. Convien anche andar cauto in ſentenziare, che una Lingua di qualche Nazione abbondi più dell'altre nella quantità e varietà delle voci. Noi troviamo, chi eſal-

esalta per questo la Greca, l'Arabica, la Germanica &c. Quanto a me osservo, che il Popolo di qualsivoglia Città per uso proprio ha quasi sempre una determinata quantità di parole, atta a spiegare tutti i suoi pensieri, e i nomi di tutte le occorrenti cose, con abbondar anche di molti Sinonimi. Questa provvisione di voci e maniere di dire forma il Linguaggio di ciascun particolare Popolo. Gli Eruditi poi, ed ingegnosi, e quei singolarmente che posseggono le Lingue straniere, ne formano dell' altre senza numero, e le spacciano ne' loro ragionamenti e Libri. Perchè dunque una sterminata copia di vocaboli sia attribuita a qualche Nazione, non ne seguita, che ogni Città di quel paese adoperi tanta abbondanza di voci e frasi, ma bensì che quel dovizioso magazzino di parole è ricavato dal parlare di quella Nazione, e d'ogni Città, e tanto delle dotte che delle ignoranti persone, costituenti la vasta popolazione di un gran tratto di paese. Ogni particolar Città ebbe sempre, ed avrà il suo particolar Dialetto, e l' uso di molte o poche parole, delle quali non si servono l'altre Città, anch' esse provvedute d'altre differenti e proprie voci, maniere di dire, o proverbj. Il perchè quanto si stende l' ampiezza di una Nazione, tanto più abbondante in essa si trova l'erario de' vocaboli, i quali si possono ben dire di quella Lingua e Nazione, ma non tutte sono di qualsisia Città e popolazione di quella Nazione. Ho osservato nel Dialetto Modenese un' incredibil quantità di voci, non conosciute punto da' Fiorentini e Toscani. Lo stesso forse ritroveremo in altre Città, e Provincie d' Italia. Ora coloro, che presero a formar i Lessici Greci, non solamente raccolsero i vocaboli usati in Atene, nè quei di un Secolo solo, ma sì bene ammassarono tutti quei di tant' altre Città Greche, e di tanti Scrittori Greci di diversi paesi. Parlavasi anticamente quella nobil Lingua nella Grecia, Macedonia, Tracia, e nelle Isole del Mare Egeo, e in parte della Sicilia e del Regno di Napoli, e in assaissime Città dell' Asia e dell' Egitto, cadauna delle quali aveva il suo Dialetto, e non poche proprie voci. In questa guisa i Compilatori de' Lessici Greci trovarono di che ingrossarli assaissimo, e di far comparire sì dovizioса la Lingua Greca. Lo stesso si può dire dell' Arabica, la quale anticamente correva per una vasta estension di paesi. Torno ora alla Lingua Italiana, Figlia bensì della Latina, ma non men bella e nobile della Madre. Da questo fonte non s' ha da pretendere, che vengano tutte le nostre voci. Nè pur i Romani poterono impedire, che non si mischiassero nel loro Linguaggio delle straniere parole: ora quanto più dobbiam credere, che si framischiassero nella nostra favella voci forestiere, e nello spazio di più Secoli; da che le Nazioni Barbare piantarono quì, e tennero per lungo tempo signoria ed abitazione, e i nostri mantennero un continuo commerzio co i confinanti? Il perchè non v' ha Città in Italia, che non abbia ed usi, oltre alle voci comuni ad ognuno della nostra Lingua, altre

non poche particolari, preſe dal Latino, o dalle Lingue circonvicine, che non s' uſano da altri Popoli. Ci ſono anche molte voci comuni ad una Provincia, e ignote all' altre, non uſando per eſempio i Toſcani e Napoletani tante voci, che ſono in bocca de' Lombardi, nè queſti le uſate in Toſcana, e nel Regno di Napoli. Per conſeguente un troppo ſmiſurato Vocabolario, ed anche deforme, compilerebbe chi alla rinfuſa voleſſe raunar le voci tutte di tanti Dialetti e Popoli d' Italia.

VOLENDO noi dunque indagar l' origine de i vocaboli della noſtra Lingua Volgare, primieramente poſſiam credere, che tuttavia in eſſa, e ne' varj ſuoi Dialetti, ſi conſervino molti, de' quali ſi ſervirono prima del dominio Romano gli antichi abitatori d' Italia. Quì in fatti dominarono una volta i chiamati *Indigeni*, gli Etruſci, gli Heneti, i Liguri, ed altri Galli, e genti, delle quali trattato hanno il Cluverio e il Cellario. In che foſſe diverſa la Lingua Sabina dalla Latina, non ſi sa. In queſti ultimi tempi s' è data meglio a conoſcere l' Etruſca, il cui Linguaggio s' accoſta in qualche coſa al Latino, ma è troppo differente da eſſo; anzi fa meraviglia l' udire l' aſpro e duro parlare de' vecchi Etruſci, con eſſere poi ſucceduto ad eſſo il così dolce, che in Toſcana oggidì ſi parla. Altri Popoli certamente di Lingua diverſa da quella del Lazio e di Roma nutrì l' Italia ne' più antichi Secoli; e a me par difficile, che tutti i loro vocaboli periſſero, dappoichè que' Popoli vennero ſotto il giogo de' Romani. E perchè non poſſono eſſere durati alquanti, o molti di eſſi nella comune Lingua d' Italia, e ne i diverſi Dialetti della medeſima in Italia? Particolarmente gli abitatori delle montagne ne avran conſervati alcuni, e fra eſſi qualche nome neceſſario dell' Arti, o l' uſato anticamente de' Fiumi e Luoghi. Per eſempio l' Eridano, cioè il maggiore de' Fiumi d' Italia, ora da noi vien chiamato *Pò*, e *Padum* lo appellarono i Latini. Ma queſto vocabolo diſcende da i Galli Celti, o Liguri padroni della moderna Lombardia prima de' Romani. Odaſi Plinio Lib. III. Cap. 16. che così parla: *Metrodorus Scepſius dicit, quoniam circa fontem arbor multa ſit picea, quæ Padas Gallice vocatur, Padum hoc nomen accepiſſe. Ligurum quidem Lingua amnem hunc Bodincum vocari.* Se in pronunziare *Bodinco* ſi calca la prima ſillaba ne viene *Po*; il reſto della parola per maggior brevità dovette cadere. Nel Gloſſario delle antiche voci Celtiche del Boxhornio, *Boddi* ſignifica ſommergere. Così *Penn* antichiſſima voce de' Celti, ſignificante un alto *Monte*, diede il nome all' *Alpi Pennine*, e al Monte *Apennino*. Certamente allorchè ſi cerca l' origine di qualche voce uſata dalla comune Lingua Italiana, o da i varj Dialetti della medeſima, nè maniera appariſce di dedurla dalle Lingue Latina, Greca, Arabica, Germanica, e da altre, colle quali abbiano una volta gl' Italiani avuta qualche relazione e commerzio: giuſto ſoſpetto può naſcere, quella eſſere un reſto della Lingua uſata da gli antichi abitatori d'

Italia.

Italia. Così il Linguaggio Franzeſe, Spagnuolo, ed Ingleſe conſerva alcuni, e forſe molti vocaboli uſati fra loro ne' più remoti Secoli, ancorchè troppo difficile ſia il poterne dare buon conto, ſe non ricorrendo alle Lingue antichiſſime, conſervate nella Bretagna minore, in alcune parti dell' Inghilterra, Scozia, Irlanda, e nelle Nazioni Settentrionali dell' Europa. A me non ſembra veriſimile tanta fortuna ne' Romani vincitori, che poteſſero abolire ed eſtirpare tutte le voci delle precedenti Lingue, e che non ne reſtaſſe alcuna in un Popolo, ed altre in altre Città e popolazioni, e ſpezialmente fra gli abitatori delle montagne.

Per eſempio ſe ſi cerca, onde ſia venuta la voce *Mallo*, ſignificante la molle e verde corteccia, onde ſon veſtite le noci e le mandorle freſche (i Modeneſi dicono *Malla*, e *Andare in Malla*, quando eſſa corteccia ſpontaneamente ſi ſtacca dall'altra dura corteccia) Ottavio Ferrari riſponderà: da *Mollis*; il Menagio dal Greco *Mallos* ſignificante *Vellus, Lanam*. Ma è troppo larga la ſignificazione di *Mollis* Latino, e diverſe le Lettere; e il Greco *Mallos* altro non è, che un *globo* o *fiocco di Lana*; nè uniformità ha colla tonaca verde delle noci. E quì di paſſaggio ſi oſſervi, che i Modeneſi tuttavia ſi ſervono di queſta voce ignota a i Toſcani, con dire un *Mallone di Lana, di Canepa, di Capelli*: cioè un Globo, o mucchio di Lana &c. Anche Anaſtaſio Bibliotecario, o qualunque ſia l'Autore della Vita di Benedetto II. Papa, ſcrive: *Hic una cum Clero & exercitu ſuſcepit Mallones capillorum Domni Juſtiniani & Heraclii filiorum clementiſſimi Principis*. Però più largo di quel che pensò il Du-Cange, è il ſignificato di queſta parola; nè ſignifica *Crine*, ma bensì un Globo o Palla di qualche coſa ſciolta, che abbia fili, peli, ed altre ſimili coſe molli, riunite inſieme. Però i Modeneſi dicono ancora un *Mallocco di cera, di neve &c.* Quando dunque non ſi truova alcuna competente origine della voce *Mallo* o *Malla*, ragionevol ſoſpetto dee naſcere, finchè non appariſca un fonte più ſicuro, che la medeſima a noi venga dalle antichiſſime Lingue dell'Italia. Nè altronde vo' io credendo derivati alcuni nomi dell' Agricoltura, e d'altre Arti, che tuttavia durano fra' Contadini ed altri Artefici, nè ſi poſſono trarre dalla Lingua Latina. Chi mi ſa dire, onde venga il nome di *Vanga* (*Bipalium* diſſero i Latini) cioè quello ſtrumento di ferro, con cui ſi cava il terreno, mercè del piede, che fa forza in una prominente laſtra pure di ferro? Il Menagio contro ogni veriſimiglianza volle dedurlo da *Pango*, o dallo ſteſſo *Bipalium*. Anche il Somnero Ingleſe indarno tirò tal voce dal Saſſonico *Fangan, quod eſt manu prehendere*. Più giuſtamente potremo noi immaginare queſto eſſere uno de' vocaboli antichiſſimi dell'Italia: giacchè Palladio nel Trattato *de Re Ruſtica* nomina *Vangas*, e San Gregorio Magno circa l'Anno 594. nel Libro III. Dialog. rammenta *Ferramenta, quæ uſitato nos nomine Vangas vocamus*, con aggiugnere, che i

Ladri mutato parere, preſero le Vanghe, colle quali *cuncta horti illius ſpatia, quæ inculta fuerant, coluerunt.* Truovaſi ancora il nome di *Vangæ* preſſo i Bollandiſti nella Vita di San Felice al dì 14. di Gennaio, come oſſervò il Voſſio, il qual poſcia poco avvertitamente chiamò *Ligonem*. Di tale ſtrumento abbiamo la figura in un Marmo del Cemeterio di Calliſto, ſpettante a un certo Leone, Ruſtico de' primi Secoli della Chieſa, preſſo il Fabretti pag. 574. delle Iſcriz. Potrebbe anche cercarſi, onde ſia venuto il nome di *Gramola*, ſtrumento di legno adoperato per rompere e mondare il Lino e la Canepa, e per affinare la Paſta. Nella Diſſertaz. XXIV. troverai *Linum Gramulatum*, o *Gramnulatum*. Niun veſtigio di tal vocabolo ho ſaputo rinvenire nelle Lingue Greca, Latina, Franzeſe, e Germanica. Ciò, che ne dice il Menagio ſcrivendo, *Forſe viene a Terere Latino*, può ſolamente far ridere, ſe ſi conſidera la ſtrana ſcala da lui adoperata, cioè *Tero*, *Terimo*, *Terimum*, *Terimulum*, *Rimulum*, *Ramulum*, *Ramula*, *Ranola*; *Gramola*. Forſe in alcuna delle antiche Lingue Settentrionali, ſe ne troverà qualche origine. Carlo Magno Auguſto nel ſuo Capitolare delle Ville Tom. I. pag. 337. dell' edizion Baluziana, annoverando *Utenſilia* (la qual parola viene malamente interpretata dalla Gloſſa nella *l. eos qui Utenſilia ff. de Decurionibus*, prendendola per ſignificar coſe ſpettanti al cibo e alla bevanda, ſiccome ancora dal Budeo alla *l. 2. de Nundinis*, quando è certo che vuol dire gli ſtrumenti, de' quali ſi ſervono i Ruſtici, gli Artefici, ed altre perſone per far le loro fatture) riferendo, diſſi, gli Utenſili ruſticali delle ſue Ville, fra gli altri nomina *Andedos*, *catenas*, *Cramaculos*, *ſecures*, *terebras &c.* Parimente *Gramacula* ſi legge nel Compendio delle coſe Fiſcali, pubblicato dall' Eccardo. Lo ſteſſo a me ſembra *Cramacula*, e *Gramacula*. Ma il Du-Cange penſa, che tal nome ſignifichi *la Catena del fuoco*, o ſia *Cremaſteres focarios*: opinione approvata dal medeſimo Eccardo. Nelle antiche Chioſe Fiorentine da eſſo Eccardo date alla luce, *Cramacula* è ſpiegata in Tedeſco *Habala*. E nelle Chioſe Fuldenſi *Cramaillas habla*. Potrà meglio giudicar della voce *Cramacula*, chi intende l' antica Lingua Tedeſca.

DEGNA eziandio della curioſità de gli Eruditi è l'origine delle parole *Cavolo* e *Verza*. La prima ſi truova uſata da' Romani, Toſcani, e Napoletani, e tal nome viene dal Latino *Caulis*, la qual voce tuttochè ſignifichi il Torzo, o, per meglio dire, Gambo de gli erbaggi, pure con ſingolare uſo denota la *Braſſica* de' Latini. Ne abbiamo eſempj in Orazio, Plinio, e Marziale. Però da eſſo *Caulis* è nato il *Cavolo* Italiano, il Germanico *Khol*, e il Franzeſe *Chou*. Ma onde viene *Caolo Capuccio*? I Modeneſi tali erbaggi, come differenti dalla Braſſica o Verza, chiamano *Capucci*. Penſarono alcuni derivato queſto nome da *Braſſica Capitata*, perchè ſi aſſomiglia in certa maniera al capo de gli uomini.

mini. Ma cotal nome fu inventato dal Mattiolo e da i moderni per esprimere in Latino i *Capucci*, chiamati da' Milanesi *Gambusi*, e da Franzesi *Cabus*. Qual dunque sia la primitiva voce, e se noi da'Franzesi, o essi da noi abbiano ricevuta questa parola, non si sa. Ben si può credere, che i Toscani abbiano spiegato la Latina voce *Caulis* con quelle di *Gambo* (*Gambone* in Modenese) e che se ne sia poi formato *Gambuso* e *Cabus*. Fors' anche dal Latino *Crambis* significante *Caolo*, o *Verza*, si potrebbe essere formato *Crambuso*, *Gambuso*. Ma passiamo al nome di *Verza* da noi usato per significare il *Cavolo* ordinario. Hanno anche gli Spagnuoli *Berza* nel medesimo significato, scuro restando se essi da noi, o noi da essi abbiam ricevuta questa voce. Ma onde vien *Verza*? Dante nel Cap. 18. dell' Inferno scrive:

Ahi come facean lor levar le Berze!

Questa voce nel Vocabolario Fiorentino vuol dire *le Gambe*. Non è spiegazione sicura, mentre abbiamo Benvenuto da Imola, che amico fu del Petrarca e del Boccaccio, il quale interpreta *Berze* per *Calcagni*. Con poco plausibil coniettura il Berteto traeva *Berza* e *Verza* da *Brassica*. Migliore è quella del Menagio, che *forse da Viridis* crede nata *Verza*, benchè Ottavio Ferrari disappruovi tale Etimologia. Certamente la nostra Lingua ha *Verziere* formato da *Viridarium*, *Virdarium*, *Verdarium*, *Verzarium*. Gli antichi dissero ancora *Berzarium*. E *Viridigarium* si truova nelle Formole del Lindenbrogio Cap. 79. Ebbe la Lingua Italiana *Verzicare* per *Verdicare*, e *Verzume* per *Verdume*; ed ha *Verzura* significante *Viretum*. Però non è improbabile, che le Brassiche dalla lor molta Verzura fossero chiamate *Verze*. Chi non s' appagasse di tal derivazione, potrà credere portato a noi questo vocabolo da i Popoli Settentrionali. Imperciocchè nelle antiche Glosse Tedesche stampate dall' Eccardo Tom. I. *Hist. Franc. Orient.* si legge *Brassica*, nome che in Tedesco è *Wirz*. Questa lieve scorsa già può farci intendere, come gli antichi Popoli riteneffero voci della maggiore antichità spettanti alle loro Arti necessarie. Il che ho anche osservato nel Linguaggio de' Rustici nostri, allorchè dicono: *E' tempo di Solvere*; *andiamo a Solvere*: cioè *è tempo di mangiare*, o sia di *far colezione*, o di *pranzare*: frase non conosciuta nè usata dal Popolo della Città. Significano essi il *solvere jejunium* de gli antichi Latini. Così *Dejejunare* dissero una volta, per terminare il *Digiuno*, onde è nato il Franzese *Dejuner*, *far colezione*, e il nostro *Desinare* in vece di *Prandere*. Anche i rustici della Toscana chiamano il *far Colezione*, *Sciolvere*, *Asciolvere*, vegnente dallo stesso Latinismo. Parimente i rustici nostri chiamano *Dogaro* un Canale, che riceve l'acque piovane nelle campagne; o dal Greco *Doche* significante *Ricettacolo*, o dal Latino *Duco*, per denotare un Canale *Ducario*, da

noi appellato *Condotto*. *Ducaria* in queſto ſenſo ſi truova preſſo l'Ughelli ne gli Arciveſcovi di Piſa. Nell' edizione di Gregorio Turonenſe fatta dal P. Ruinart Lib. I. Cap. 25. *de Gloria Martyr.* ſi legge: *Ne forte togis* (altri hanno *locis*) *occultis lymphæ deducerentur in fontes*. Ma ivi s' ha da leggere *Dogis*. Così preſſo noi ed altri Popoli dura la parola *Biroccio*, ſignificante una Carretta da due Ruote. Si può credere, che anche gli antichi uſaſſero *Birotium* o *Birotum Carpentum*, che appunto ſi truova nel Lib. de' Miracoli di San Waldeberto Abbate Luxovienſe, e ne gli Atti antichi de' Santi Nereo ed Achilleo al dì 12. di Maggio. In oltre il Popolo di Modena uſa *Arſenzare*, tratto a mio credere dal Latino *Recentare*. Anche la Lingua Spagnuola ritiene *Recentar*, da noi detto *Rinfreſcare*, *Rinovare*. Il Dialetto di Modena pronunzia *Ar* in vece di *Re*, dicendo *Arſtituire* in vece di *Reſtituire*; *Arcomandare* in luogo di *Raccomandare*. Il che talvolta ſuccede anche preſſo i Fiorentini, i quali dicono *Arnione*, che i Modeneſi chiamano *Rognone*, e i Franzeſi *Roignon* dal Latino *Ren Renis*. In Toſcana l' *Adverſarius* Latino è *Avverſario*, nel Linguaggio Modeneſe *Arveſario* coll' E. tacitamente pronunziato, come fa la Lingua Franzeſe. Notò già Matteo Egizzio Napoletano nella bella Spiegazione del Senatusconſulto de' Baccanali, che i Romani o Latini in alcune voci uſarono R. in vece di D. cioè dicendo *Arfuiſſe* per *Adfuiſſe*; *Arverſum* per *Adverſum*; *Arverſarius* per *Adverſarius*. Non è facile il decidere, ſe i Modeneſi da così remoti Secoli abbiano condotto il loro *Arveſario* ſino a queſti tempi. Certo è bensì, adoperar eſſi queſto vocabolo per ſignificare il *Diavolo*, chiamato nelle ſacre Lettere *Adverſarius*. Mi ſervì tale oſſervazione per riſpondere al Chiariſs. Abbate Anton-Maria Salvini, allorchè mi ricercò, onde credeſi originata *la Verſiera*, voce uſata dalla plebe Fiorentina. Altro non è eſſa che il Latino *Adverſarius* così travolto da quel Popolo. Fra Giacopone da Todi, che circa il 1298. compoſe molte Rime nel Lib. III. Ode 25. dice:

Il Nemico ingannatore
Averſiero del Signore.

Forſe dal Franzeſe *Adverſaire* venne a diritrura *Averſiero*, e poi la *Verſiera*. In oltre i Modeneſi dicono *Adracato* de' vecchi in vece di *Adarcato*; ſiccome ancora *Frabbo*, cioè *Faber* in Latino, e *Fabbro* in Italiano. Potrebbe eſſere, che ancor queſto diſcendeſſe dall' antica Latinità. Monſig. Vignoli nell' Append. alla Diſſert. *de Columna Antonin.* pag. 202. riferiſce un' Iſcrizione poſta *M. Julio Attico Præfecto Frabum*, in vece di *Præfecto Fabrum*, o *Fabrorum*. Leggeſi anche *Freve* in vece di *Febre* nelle Rime del ſuddetto Fra Giacopone. Così in due Carte Alamanniche preſſo il Goldaſto, riferite anche dal Du-Cange, ſi legge *Fruni-*

ſcat

cat cum cratia Dei & Sancti Petri. Non altro è *Fruniſcat* ſe non *Fruatur*, cioè una voce della più antica Lingua Latina, ripudiata poi da i Romani più eleganti, ma conſervata dal volgo nelle Provincie. *Fruniſcor, & Frunitum dixit Cato*, ſon parole di Feſto Pompeo, in vece di *Fruor*. Se ne truova anche eſempio in qualche antica Iſcrizione.

S' E' finquì veduto, che anche ne' vecchi Secoli le voci Latine ſi adoperavano contro le regole della Gramatica, e ſi guaſtavano. Avvenne cio in Roma ſteſſa: or quanto più facilmente pote queſto avvenire nelle Provincie? Succederono poſcia i Secoli barbarici, ne' quali a poco a poco vennero trasfigurate le voci Latine, in guiſa che ſi dura fatica ad intendere, come vengano da quel fonte: sì diverſa è la forma, che hanno in bocca del Popolo. Cercava il Franzeſe Egidio Menagio, onde naſceſſe l' Italiano *Bruciare* ed *Abbruciare*. Ecco il ſuo parere. Da *Pruna*, *Prunacius*, *Prucius*, *Brucius*, *Brucia*, *Bruciare*. Niuno crederà ſalto sì ſtrano. Nè più felicemente pensò Ottavio Ferrari, traendo da *Amburere* il noſtro *Bruciare*. Non iſtimerò io d' ingannarmi con dedurre queſto verbo dal Latino *Peruro*. Cioè ha *Peruro* nel preterito *Peruſſi*; e forſe il Popolo diſſe anche *Peruſſus* in vece di *Peruſtus*. Da *Peruſſi* fu formato *Peruſſiare*, o *Peruſſare*; poi *Pruſſiare* o *Pruſſare*; e finalmente pronunziato il P. dolcemente, ne venne *Bruſare* de' Lombardi; e *Bruſciare* e *Bruciare* de' Toſcani. Così *Pruina* diventò *Brina*; *Opprobrium Obbrobrio*; e *Pruna* fu da noi Lombardi mutato in *Brugna*. Per la ſteſſa ragione, ſiccome dirò qui ſotto, il Latino *Peramare* ſi convertì in *Bramare*. In Lombardia dura *Bruſare*; altri Popoli dicono *Bruſciare*; e i Toſcani *Bruciare*. Truovaſi nondimeno *Bruſare* nel Lib. VII. Cap. 73. nella Storia di Giovanni Villani. Uſarono i Latini *Peruſtulare*. Diventò queſto nella Gallia *Peruſſulare*, poi *Peruſſuler*, *Bruſſuler*, e finalmente *Brusler*. Laſcerò conſiderare ad altri, ſe dal Lombardico *Bruſare* ſi poſſa dedurre l'origine della voce *Braſa*; in Latino *Pruna*; in Toſcano *Brace*, *Bragia*, *Bracia*: perchè veramente non ſi ſoleva mutare l' V. in A. Preſſo i Franzeſi *Braiſe* ſignifica lo ſteſſo, e di là *Embraſer*; e lo Spagnuolo *Abraſar*: da' quali veriſimilmente noi prendemmo *Braſa*, *Brage &c.* S' ingannano a mio credere coloro, che tirano l' Italiano *Bruciare* e *Bruſare* dal Greco *Brazo*, che ſignifica *Ebullire* & *Agitari*. Simile è bensì il ſuono delle Lettere, ma diverſo il ſignificato. Più anche s'allontanò dal vero il Du-Cange nel Gloſſario, con pretendere adoperato *Bruſcare* in vece d' *Amburere*, e citare il ſolo Sanuto Autore Italiano. *Bruſciare*, e non *Bruſcare* avrà ſcritto il Sanuto; perchè niun Italiano ha mai uſato *Bruſcare*. Veggano anche i Franzeſi, ſe il loro *Braſſer la Biere* venga da *Per* & *Aſſare*: giacchè ſi arroſtiſce l'orzo per farne la Birra. Nè so, ſe il Du-Cange toccaſſe il punto, allorchè pensò nato il Franzeſe *Brouſſailles*, o *Broſſailles* nato da *Bruſcia* e *Brozza*.

I Modeneſi chiamano *Bruſaglia* tutto ciò, che ſi cava da' boſchi ed alberi atto a bruciarſi: nome tratto da *Bruſare:* talmente che pare, che da noi i Franzeſi abbiano imparata tal voce. Chiamiamo anche *Brocchi* e *Brocche* i rami de gli alberi e de' virgulti. Se alla Franzeſe ſi pronunziaſſe *Broches*, quindi anche ſi potè formare *Brochailles*. Ritengono tuttavia i noſtri Contadini il nome Latino di *Stiva*, ſignificante il manico dell'aratro. Dicono *Segolo*, e *Meſſora*, de' quali ſi ſervono a mietere. Viene il primo vocabolo da *Secando;* l' altro dalla falce *Meſſoria*. Chiamano in oltre *Perſello* la pertica, che ſovrapongono al fieno condotto ſulle carra: cioè *Preſellum* dal Latino *Premo*, *Preſſi*. Diciamo ancora un *Regoletto* di perſone, per ſignificare una man d uomini raunati e parlanti inſieme, dal Latino *Recollectus*. Parimente dal Latino *Ruſpari* noi riteniamo *Ruſpare*: del qual verbo ſon privi i Fiorentini; ed eſſo è diverſo da *Raſpare*, di cui parleremo più abbaſſo. Servonſi ancora i Modeneſi, ed altri Popoli Lombardi della voce *Gerla*, o *Zerla* per ſignificare quella ceſta, in cui ſi porta il pane cotto: nome trasferito in eſſa da i *Geruli* Latini. Nè ſi dee tralaſciare quella, che noi appelliamo *Manizza*, o *Manizzo*, e i Toſcani *Manicotto*, per difendere le mani dal freddo del verno. Diſceſe tal voce dal Latino *Manicia*, che ſi truova nell' Epiſt. V. del Lib. III. di Plinio juniore. Nella Vita di San Filiberto Abbate Gemiticenſe pubblicata dal Mabillon ſi legge: *Manicia, quæ nos peregrina Lingua* (cioè *Germanica*) *Wantos vocamus*. Dalla Lingua appunto Tedeſca è a noi venuto il nome di *Guanti*. Nella Diſſert. IX. ſi vede una Carta dell' Anno 820. dove ſono menzionate *Maniciæ*. In oltre i Modeneſi non ſolamente al pari de gli altri Italiani chiamano *Brina* il Latino *Pruina*, ma anche *Galaverna* eſſa Brina gagliarda, congelata ne gli alberi. Non ſaprei dire, ſe tal voce foſſe mai compoſta d' una parola Greca, cioè da *Gala*, ſignificante *Latte*, e dalla Latina *Hybernus*, che noi abbiamo convertito in *Inverno* o *Verno*. Hanno altresì i Modeneſi con altri Popoli in uſo la parola *Ancona*, corrotta dal Greco *Eicon*, *Eicona* in accuſativo, ſignificante Immagine. Uſano pur anche la voce *Zemena*, con cui eſprimono ambe le mani unite ed incavate per prendere qualche coſa ſciolta, come danaro, grano &c. Vien queſto vocabolo da *Gemina*, dicendoſi in Latino *Gemina manu cavata aliquid comprehendere*. Preſſo Ammiano Marcellino Lib. XVI. Cap. V. leggiamo: *Utraque manu cavata*. Così *Polleſini* colla penultima longa diciamo i *Polli delle Galline*. Lampridio nella Vita di Aleſſandro Severo rammenta *Pullicenos* nel medeſimo ſignificato. Ceſare, Tacito, e Marcellino appellarono *Concædem* una ſiepe fatta con alberi tagliati. In alcuna di queſte parti *Cede* tuttavia ſi chiamano le Siepi. V'ha ne gli Statuti di Bologna Lib. VI. una Rubrica *de Cedis non frangendis*. Non mi è noto ſe i Toſcani adoperino la voce *Còzoma*; non l'

ho

ho trovata nel Vocabolario. Se ne ſervono i Modeneſi, ed altri Popoli, ed è *Cucuma* de' Latini, cioè un vaſo ſpezialmente uſato da' Barbieri per tenervi l'acqua calda. Abbiamo anche *Pavera* colla penultima lunga, ſignificando con tal voce i giunchi, ed altre erbe alte, che naſcono nelle paludi. Viene dal Greco *Papyrus*. Il *Lixivium* de' Latini è chiamato da' Fiorentini *Ranno*. Ritengono i Modeneſi la parola Latina con averla mutata in *Liſcìa*, o *Leſcìa*. Anche *Lixiva* fu uſata da gli Antichi Latini, ſiccome ancora *Sitella*, ſignificante vaſo da cavar acqua. Dura tal voce preſſo i Milaneſi, i quali hanno formato *Sitellinum*, e poi *Sedellino*. Il *Calcedro* de' Bologneſi, che vuol dire lo ſteſſo, viene dal Greco *chalkydrìa*. Nè vo' laſciare indietro le *Burniſe* de' Modeneſi, col qual nome accennano delle picciole Brage acceſe ſotto la cenere. Dal Latino *Pruna* dee diſcendere tal voce, ſe non che preſſo gl'Ingleſi ſi truova *to Burn* per *Bruciare*. Ma forſe anch'eglino lo traſſero da *Pruna*. Pertanto non ſi troverà Popolo, che non conſervi qualche antica voce, di cui niun veſtigio apparirà preſſo gli altri. Cercando noi dunque l'origine delle voci Italiane, non poche s'incontrano, delle quali è ignoto, o almeno incerto, e dubbioſo il principio: giacchè niuna competente maniera ſi ſcorge di tirarle dal Latino o dal Greco, o dal Linguaggio de' Popoli confinanti. Io ne regiſtrerò quì la ſerie di molte, acciocchè gl'ingegni più perſpicaci ne cerchino, ſe vogliono, l'Etimologia. Fra queſte alcuna forſe ve ne ſarà, la cui origine ſi potrà dubitare, che ſia da riferire alle Lingue più antiche dell'Italia.

CATA-

CATALOGO

Di alcune voci Italiane, l' origine delle quali è tuttavia ſconoſciuta o dubbioſa.

Accivire; Voce diſuſata.

Accoccare.

Addare per *Avvederſi*, *Accorgerſi*, voce uſata da' Fiorentini, Modeneſi, e Milaneſi. Forſe da *Avvederſi*, *Avvedarſi*, e finalmente *Addarſi*:

Aguzzino. Dallo Spagnuolo *Alguazil* la traſſe il Taſſoni Modeneſe nelle Note MSte al Vocabolario della Cruſca.

Aguzzetta. Voce non più uſata.

Albagia, ed *Albaſia* nel Dialetto Modeneſe. Pare nome Arabico per quell' Articolo *Al*. Ma non ne ho trovato veſtigio.

Alla rinfuſa da *Reinfuſus*. Ma come ha preſo il ſignificato di Confuſo?

Aloco, uccello. Molto ne parla il Menagio, più Uliſſe Aldrovando. Contuttociò ſembra tuttavia ſcura la ſua origine.

Ambaſcia. *Animi angor*, *deliquium*.

Ambaſciata, Ambaſciatore. Se non viene dall'Arabico, verrà dal Germanico. Nella Legge Salica v' ha *Ambaſia Dominica*. E *Abbaſciatum Remedii Epiſcopi* ſi legge nella Lettera di Paolo I. Papa nel Codice Carolino.

Anfanare.

Appalto, Appaltare. *Pachthen* a i Tedeſchi è *affittare*. Forſe ſe ne formò *Appatto*, *Appaltare*.

Appiattarſi.

Arcolaio.

Ardiglione, che i Milaneſi e Modeneſi dicono *Ardione*.

Arnia. *Alvearium*.

Arrancare, e Voga Arrancata.

Arrogere, cioè Addere. Parola de' Fiorentini, e diſuſata.

Arzigogolo.

Attignere. Dal Latino *Attingere*. Ma perchè vuol dire *Haurire?*

Attutare. Più non s' uſa.

Avvenente. Perchè da *Adveniens?*

Babbuino, ſorta di Scimia. Vien forſe dall' Arabico.

Baco da Seta.

Badalucco.

Bagaglie. In Franzeſe *Bagage*. In Iſpagnuolo *Bagaye*.

Bagordo. Vedi il Du-Cange alla voce *Bohordicum*.

Baleno, Balenare.

Balordo, Sbalordire.

Balzano.

Baratto, Barattare.

Barbuta. *Galea* in Latino.

Bardotto.

Baruffa.

Baſire, cioè ſpirar l'ultimo fiato. I Modeneſi uſano tranſitivamente *Sbaſire* per *Uccidere*.

Baſto. *Ciitellæ*. Ne pare tuttavia ſcura l' origine.

Bazzicare.

Beccaio. *Lanius*. Perchè gl' Italiani e Franzeſi abbiano tratta queſta voce da *Becco*, cioè *Caprone*, non ben ſi sa.

Bel-

Belletta.
Beretino.
Bertuccia. Scimia.
Biacca.
Biaſciare. Preſſo Vitruvio *calx in lacu macerata aſcietur*. Sarebbe mai nato queſto verbo da *Bis*, o *Vi*, ed Aſciare?
Bica: parola de' Fiorentini.
Bigio.
Birba, Birbone, Birbante.
Birro, Sbirro.
Boia.
Bolſo.
Boria. Forſe da *Boreas*?
Borzacchino. In Iſpagnuolo *Borzequi*.
Botta, cioè Roſpo: parola Fiorentina.
Bozzema. In Modeneſe *Boſma*. Non so perchè il Menagio abbia preſo *Boſima* per *Sterco di Bue*. Nella Diſſertaz. XLII. ſi troverà *Imboſemato*. Sopranome in una Carta del 973.
Bretto. *Sterile*. Più non ſi adopera.
Brillare. Forſe da *Beryllus*, ſe pur non viene dalla Lingua Germanica. Se ne ſervono ſpezialmente i Franzeſi.
Broccolo.
Bronco.
Bruſco.
Buccia.
Buganza. In Modeneſe *Buſanca*.
Bugigattolo. In Modeneſe *Buſigatt*.
Bugno. *Alvearium*: parola Fiorentina.
Bullino. In Franzeſe *Buren*.
Burattino.
Burbero, Burbanza.
Burchio, Burchiello.
Buſto.
Caſſo. *Impar*.
Calamita. Queſta voce ha qualche ſomiglianza con *Petra Calibita*.
Camuffare.
Cangiare. In Franzeſe *Changer*.
Cantina.
Capriccio. In Franzeſe *Caprice*. Vedi anche *Raccapricciare*.
Carcaſſo. *Pharetra*. Voce non adoperata da' Fiorentini.
Carcioffo.
Carotta. In Franzeſe *Carotte*. In Ingleſe *Carrot*.
Carpone.
Caſacca. Parola a noi venuta più toſto di Francia, che di Spagna.
Caſcare.
Catafalco.
Catapecchia.
Caviale.
Cazzuola da Muratore. *Trulla*.
Cencio.
Chiacchiera, Chiacchiarare.
Chiavica.
Cinguettare.
Ciottolo.
Cionco.
Civanza. *Lucrum*. Voce dismeſſa, ma tuttavia uſata in Venezia e Padova.
Ciurma, Ciurmare.
Cocca. *Screna*. Coccare.
Cocchio. In Franzeſe *Coche*; in Ingleſe *Coach*.
Così. Da *Sic* ſenza dubbio. Ma come aggiunto *Co*? Lo ſteſſo è da dire di *Cotanto*, e *Cotale*.
Corrotto. Cioè *Luctus in funere*.
Coreggia. *Crepitus ventris*.
Covone. *Manipulus*. Da' Modeneſi ſi chiama *Covo* una unione di molti Manipoli. Forſe da *Cubus*? o da Cubare?

Cro-

Crociuolo. In Modeneſe e Spagnuolo *Criſol*, o *Griſol*. Si ſente in queſta voce *Chryſos*, ſignificante Oro. Forſe perchè quivi ſi squaglia l'Oro?

Cruna dell' ago.

Cucuzza.

Cugino.

Cupo.

Deſtro. *Latrina*. Voce Fiorentina.

Dilimare.

Diporto.

Doga.

Domandare, Dimandare, da *Demando*, come pare. Ma come ſi uſi per chiedere ed interrogare, forſe è tuttavia ſcuro.

Facchino.

Fandonia. Forſe da *Fando*?

Fardello. In Franzeſe *Fardeau*; in Iſpagnuolo *Fardel*. Sarebbe mai venuto dal Franzeſe *Hardes*?

Farſetto.

Fatta. *Species, Genus*.

Fattezze.

Ferraiuolo.

Filaſtrocca.

Fiutare.

Fogna. *Cloacca*. E' de' Fiorentini.

Foia. *Libido*.

Forziere.

Frappa, Frappare.

Fraſca.

Fratta.

Fregata. Specie di navi.

Froſone. Specie d'uccelli. *Friſon* in Milaneſe e Modeneſe.

Frottola.

Fruſco, Fruſcolo.

Fuſcello.

Gabinetto. Difficilmente ſi può credere formato da *Capanna*.

Gala, Galante. Le ſtimo voci Spagnuole. Nondimeno penſa, ſe da *Elegans Elegantis*, variato l'ordine delle Lettere, poteſſe eſſere nato *Galante*.

Galleria. In Franzeſe *Galerie*.

Garretto. In Franzeſe *Jaret*.

Gavazzare. *Strepere præ lætitia*.

Gavetta. *Mataxa*.

Gergo. In Franzeſe *Jargon*. Il Menagio colle ſue mirabili ſcale lo traſſe da *Barbaricus*, e per l'allegrezza gridò: L'ho trovato. Chi lo crederà?

Ghermire, Gremire.

Gherminella.

Ghezzo. *Negro*, come ſi crede. Più non è in uſo.

Ghiado. *Morto a Ghiado* differo gli antichi Toſcani. Ora è diſuſato.

Ghiribizzo.

Gioia. *Gaudium*.

Giornea. *Chlamys*.

Gnocco.

Gogna. Lo ſteſſo che *Berlina*. Voce de' Fiorentini.

Gora. *Canalis, Euripus*. I Milaneſi chiamano *Gora* la *Gola* coll' O. ſtretto.

Gota. *Gena*. In Modeneſe *Golta*.

Graſcia. *Annona*.

Grezzo, o Greggio.

Gretto. *Parcus*. E' de' Fiorentini.

Grigio.

Grimadello. In Modeneſe *Grimaldello*.

Groppa. In Franzeſe *Croupe*.

Guaime. In Modeneſe *Guaiume. Fœnum ſecundarium*.

Gualdrappa.

Gualercio.

Guarire.

Gui-

Guidaleſco. Piaga nella ſchiena de' Giumenti.

Guitto. In Modeneſe *Ghitto*.

Imbandire. *Tavole ben imbadite* diſſe l'antico Paſſavanti.

Indarno. Vien credura voce dell'antica Lingua Germanica.

Inferigno. Voce Fiorentina. Così chiamato il pane, in cui è miſchiata la cruſca.

Leggiadro.

Lercio.

Leſina. In Iſpagnuolo *Aleſna*.

Lezzo. *Fœtor*. Come mai trarre da *Oleo* ciò, che ſolamente ſignifica mandar fuori Odore?

Lizza.

Liſta. Voce antichiſſima, comune anche a i Franzeſi, Germani, ed Ingleſi, è uſata da Anaſtaſio Bibliotecario, da Giovanni Diacono, e da altri.

Locco. Da' Fiorentini è anche detto *Lolla*.

Loſſa.

Macca. Cioè *Abbondanza*.

Macco. *Cibo groſſo*. I Modeneſi dicono *Macco de' polli, de' capponi*.

Maciulla. Parola Fiorentina per ſignificare la *Gramola*.

Malandrino. Il Du-Cange la crede derivata da *Malandria*, ſpecie di Lebbra in Egitto. Non pare vero.

Manigoldo. Forſe vien dalla Lingua Germanica.

Mantice. Dal Greco *Mandax* francamente la tira il Menagio. Ma ſi dee meglio eſaminare.

Marangone. *Carpentarius*. Voce de' Modeneſi, Parmigiani &c.

Mariuolo.

Marmaglia.

Martello. Voce antichiſſima de' Franzeſi.

Maſcalzone. Verrebbe mai da *Malo-Scalzone?* Come Maluomo, Malavventurato &c.

Melangolo.

Mezzo. *Vietus*.

Miccia. Cordicella di lino, che ſerve all'Artiglieria.

Moſtaccio.

Mozzo di ſtalla. Dallo Spagnuolo. Ma onde quello?

Muſo.

Nanfa. Acqua odorifera.

Orza. *Andare a orza*.

Padire. *Concoquere; Digerere cibum*. Parola de' Lombardi. La usò anche Fra Jacopone Lib. II. Cap. 23.

Il tuo ſtomaco ſi muore.
S' egli non ha che Padire.

Paggio.

Paiuolo. *Vaſo di rame*. In Modeneſe *Paruolo*.

Palandrana. Da *Balandrana*.

Palèo. *Turbo*. E' de' Fiorentini. In Modeneſe *Prilla*.

Paliſchermo.

Palmento. *Calcatorium uvarum*. Si dice ancora de' Mulini.

Pantano.

Papero. *Anſerculus*. In Modeneſe *Pavaro*.

Paragone. *Lapis Lydius*. In Modeneſe *Parangone*.

Pattina.

Pattume.

Pentola.

Perno.

Perucca. Parucca.

Pialla. *Runcina*. In Modeneſe *Piola*.

Picciolo, Piccolo, Piccino.

Piloto. Voce ancora de' Franzeſi, Germani, e Spagnuoli. Pi-

Pilottare.
Pinzochero. Bizocco.
Pivolo.
Pizzicagnuolo.
Preſciutto, Proſciutto. In Modeneſe *Perſutto*. Vi ſi ſente il principio di *Perna* Latino. Dicono i Modeneſi *Sutto* per *Aſciutto*.
Prugnuolo. Specie di funghi.
Quaglia. Specie d' uccelli.
Rabbuffare. Al certo da *Buffa*.
Racchetta. In Franzeſe *Raquette*. I Fiorentini hanno mutata queſta voce in *Lacchetta*.
Ramarro.
Ranno.
Rappatumare. *Pacificare*.
Raviuolo. Altrove ho veduto ſcritto *Raffiuolo*.
Razza. In Franzeſe *Race*. Se dal Latino *Radix*, ſe ne può dubitare.
Riſchio, Riſico. I Franzeſi hanno *Riſquer*. Gl' Ingleſi *Risk*, i Spagnuoli *Rieſgo* ed *Arrieſgo*.
Ronzare. Pare dal ſuono.
Rovaio. *Ventus*.
Ruffiano.
Ruga, Rua. In Franzeſe *Rue*. Voce nota a gli antichi. In una Carta dell' Anno 780. preſſo il Baluzio ſi truova *Rua Sancti Germani*.
Ruſſare. *Laſcivire*. *Luſitare*.
Sbiavare, Sbiadato. Da *Blavus*. Ma onde queſto?
Scappucciare.
Scarabocchiare.
Scarmigliare. Forſe da *Excarminare*.
Schiappare. I Tedeſchi hanno *Clap* ſignificante *Colpo*.
Schiccherare.
Schidone.
Schiena. In Franzeſe *Eſchine*. In Ingleſe. *Chine*.
Scimunito. Si truova quì la voce *Scemo*.
Sciocco. *Zocco* appellano i Modeneſi un pezzo di legno duro. Danno anche tal nome a perſona d' ingegno duro.
Scoglio. Da *Scopulus*. Ma come?
Scorruccio. Lo ſteſſo che *Corrotto*.
Scozzonare, Cozzone.
Sdrucire.
Sdrucciolo, Sdrucciolare.
Semola. Lo ſteſſo che *Cruſca*.
Seſta. *Circinus*.
Sezzo. *Poſtremus*. Non è più in uſo.
Smagare. Verbo diſuſato.
Smargiaſſo.
Smarrire.
Sornacchiare.
Sovente. In Franzeſe *Souvent*. Dubito, ſe da *Subinde*.
Spago.
Spalto.
Stantìo.
Starna.
Strabiliare. Forſe *Extra Jubilare*.
Stroppa.
Stropiciare.
Stuccio. In Franzeſe *Eſtui*. In Iſpagnuolo *Eſtuche*.
Stuccò. Riſtucco. In Modeneſe *Stufſo*.
Succhio. *Terebra*. In Modeneſe *Trivello*.
Svenire. In vece di *Svenimento* gli antichi Toſcani diſſero *Sfinimento*.
Taccola, Taccolare.
Talento. *Voglia*, *Deſiderio*.
Tanghero.
Tarchiato.
Tartaruga.
Tartaſſare.
Tartuffo. *Specie di funghi*.

Taz-

Tazza.
Teſtè. *Nuper.*
Tinello.
Tirare. Se ſi vuol dedurre da *Traho*, ſtrana è la metamorfoſi; perchè l'adoperiamo anche per *Conjicio*, *Projicio*,
Traccia. In Franzeſe *Trace*.
Trafelare, preſo nel ſignificato di *Languere*, *Deficere*, più non s'uſa.
Tramoggia.
Traſecolare. *Quaſi extra Sæculum ferri*, cioè fuori del Mondo.
Trippa. Voce adoperata anche da' Franzeſi, Ingleſi, Spagnuoli, e Fiaminghi.
Tronfio.
Truffa, Truffare.
Turcaſſo.
Vanni. *L'ale de gli Uccelli.*
Ubbia. *Mal augurio.*
Verone.
Vezzo per *Carezza*, e *Vezzo di Perle.*
Viſpo.
Vivagno.
Vizzo. In Latino *Flaccidus.*
Voto. *Vacuus.* Votare, Vacuare. I Modeneſi ed altri Lombardi dicono *Vodar*; i Franzeſi *Vuider*; gl' Ingleſi chiamano *Void* il Voto.
Zacchera. Nol truovo nell' Arabico.
Zaino.
Zampillare.
Zanzara. In Modeneſe e Milaneſe *Senzala*, quaſi volante ſenz'ali.
Zolla.
Zucca.

Dopo le Lingue de' primi abitatori dell' Italia, ſuccedette la Latina, la qual preſe tal dominio, ſpezialmente per mezzo delle Colonie Romane, che dipoi queſta ſola regnò fra tutti i Popoli dell' Italia; benchè eſſa non foſſe dapertutto la ſteſſa, ſtante qualche diverſità di Dialetto nelle Città o paeſi: del che s'è favellato nella precedente Diſſertazione. Ma a poco a poco cominciò a cangiarſi e corromperſi queſta Lingua, ed allora maſſimamente che le Nazioni Settentrionali non ſolamente piombarono in Italia, ma quì ancora fiſſarono, e per gran tempo tennero ſaldo il piede. Parlo de gli Heruli, che ſotto Odoacre s'impadronirono di queſte contrade; e de i Goti, che condotti da Teoderico formarono quì un bel Regno; e de i Longobardi; e de' Franchi; e finalmente de i Germani, che a noi diedero più Re ed Imperadori. Per queſte mutazioni di Governo ſi perdè l'uſo di molte parole e fraſi Latine, e in luogo di eſſe prevalſero le Germaniche: giacchè mi ſo lecito di attribuire a tutte quelle Nazioni la Lingua Germanica o Tedeſca, quantunque io ſappia, che non lieve divario paſſava fra le loro Lingue, come anche oggidì ſi oſſerva fra i Popoli della ſuperiore ed inferiore Germania, e della Danimarca, Svezia, ed altri Popoli Settentrionali, onde principalmente moſſero le trasmigrazioni Barbariche. Oltre di che la Lingua Germanica di oggidì è molto differente da quella de' Secoli antichiſſimi, o per abbondare anch'eſſa di molti Dialetti, uno de' quali prevalſe agli altri, o perchè così abbia portato la natura delle Lingue ſempre incoſtan-

ſtante, e ſuggetta a delle ſorde mutazioni. Nè è da maravigliarſi che non poche voci Settentrionali ſi miſchiaſſero col Linguaggio Italiano; perciocchè i primi Barbari, che vennero alla conquiſta di queſti paeſi, erano centinaia di mila perſone, oltre le lor mogli e fanciulli, di modo che abitando quì e ſignoreggiando sì gran numero di gente ſtraniera, e tirandone dell' altra per avidità della preda, facil coſa fu, che la Lingua de gl' Italiani ſempre più s' irruginiſſe col commerzio di tanti Barbari. Gli Heruli, Turingi, e Rugi ſotto Odoacre, come ha l' Autore della Miſcella nel Lib. XV. Tom. I. *Rer. Ital. Multas Civitates Italiæ parantes reſiſtere, exſtinctis habitatoribus ad ſolum uſque dejecere.* Sopravennero poſcia i Goti condotti da Teodorico, anch' eſſi incredibil copia di gente, che abbattè gli Heruli; perciocchè per atteſtato del medeſimo Autore, eſſo Principe *cum omni Oſtrogothorum multitudine* calò in Italia. Scriſſe ancora Procopio, che vennero *parvulis feminiſque in plauſtra impoſitis*. Molta di queſta gente, dappoichè fu loro tolto il Regno da Giuſtiniano Auguſto, e maſſimamente i fanciulli e le Donne, ſi può credere, che ſeguitaſſero ad abitare in Italia. Succederono poſcia i Longobardi nel dominio di gran parte dell' Italia, Popolo anch' eſſo innumerabile, avendo per venir qua abbandonata la Pannonia, e data a goder e a gli Hunni amici. Aggiungaſi, che con coſtoro ſi unirono altri Popoli della Germania, come ſcriſſe Paolo Diacono Lib. II. Cap. 26. *Certum eſt* (ſono ſue parole) *tunc Alboin multos ſecum ex diverſis, quas vel alii Reges, vel ipſe ceperat, gentibus ad Italiam adduxiſſe; unde uſque hodie eorum, in quibus habitant, Vicos Gepides, Bulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavios, Noricos, ſive aliis hujuſmodi nominibus appellamus.* Ma anche prima dell' irruzion de' Longobardi una fiera Peſtilenza avea ſpogliato di abitatori ſpezialmente la Gallia Ciſalpina, e ſucceſſivamente una terribil Careſtia *Univerſam Italiam devaſtarat.* In luogo di eſſi le Famiglie Longobarde ſopravenute dilatarono la razza loro per le Città. Ucciſo che fu Alboino, Cleph ſuo ſucceſſore *multos Romanorum viros potentes, alios gladio extinxit, alios ab Italia exturbavit.* Dopo Cleph da i Duchi Longobardi *multi nobilium Romanorum*, cioè de gli antichi abitatori d' Italia, *interfecti ſunt, & ſpoliatis Eccleſiis, Sacerdotibus interfectis, Populiſque, qui more ſegetum excreverant, exſtinctis, exceptis his regionibus, quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta, & a Langobardis ſubjugata eſt.* Così Paolo Diacono. Aſcoltiamo ancora ciò, che ha San Gregorio Magno ne' Dialoghi Lib. III. Cap. 38. *Mox effera* (così egli ſcrive) *Langobardorum gens de vagina ſuæ habitationis educta, in noſtram cervicem graſſata eſt; atque Humanum Genus, quod in hac terra præ nimia multitudine quaſi ſpiſſæ ſegetis more ſurrexerat, SUCCISUM ARUIT. Nam depopulatæ Urbes, everſa Caſtra; crematæ Eccleſiæ, deſtructa Monaſteria virorum, ac feminarum; deſolata ab hominibus prædia, atque ab omni cultore deſtituta; in ſoli-*

tudi-

tudine vacat terra; nullus hanc poſſeſſor inhabitat; occupaverunt beſtiæ loca, quæ prius multitudo hominum tenebat. Le guerre poi fatte da eſſi Longobardi contra de' Romani, maggiormente troncarono le vite de gli uomini. Lo ſteſſo Santo Pontefice nel Lib. III. Cap. 8. ſcrive, che talmente *Cunctæ Aquinatis Civitatis habitatores & Barbarorum gladiis, & peſtilentiæ immanitate vaſtatos, ut poſt mortem Jovini nec quis Epiſcopus fieret, inventri potuerit.*

PER tante ſtragi e calamità noi intendiamo, che ſi ſcemò di troppo l' antica gente Italiana, parlante il Latino, e all' incontro crebbe la progenie della Barbarica, che uſava la Lingua Germanica. Contuttociò perchè ſempre maggiore fu nelle Città e campagne il numero de gli abitatori Latini, ne venne, che la Lingua Latina prevalſe all' altra nell' uſo; ma non ſi potè impedire, ch' eſſa nella folla di tanti Barbari maggiormente ſi guaſtaſſe, e prendeſſe altra forma, e miſchiaſſe colle ſue le voci del Popolo dominante; e tanto più perchè quaſi tutti gli Ufizj e le Dignità ſacre e profane ſi conferivano ad eſſi Longobardi. Anzi nelle montagne del Veroneſe, Vicentino, e Trentino v' ha tuttavia delle Ville, che ritengono molto dell' antica Lingua Saſſonica; e il Re di Danimarca ſul principio del preſente Secolo parlando con quella gente, molte veſtigia vi trovò della Lingua Daneſe. Ma prima di far viaggio convien quì aſcoltare il Chiariſs. Marcheſe Scipione Maffei, che nella ſua inſigne Opera della Verona illuſtrata Lib. XI. prende a confutare, chi ha creduto, *eſſere diſceſi i più de' moderni Italiani da i Popoli Settentrionali*: opinione da lui creduta molto falſa, con iſtudiarſi di moſtrare, che non fu grande il numero de' Barbari venuti in Italia. Ma forſe troppo preteſero i primi, troppo poco il ſecondo. Tengo io per fermo, che ſempre foſſe maggiore il numero de gli abitatori d' Italia, che quello delle Nazioni Settentrionali conquiſtatrici d' eſſa; ma inſieme penſo, che molte più di quel che ha creduto eſſo Sig. Marcheſe, ſieno le famiglie che da que' Popoli Boreali traggono l' origine, e maſſimamente in Lombardia, e Regno di Napoli. Scrive egli, che de' Goti vinti dall' armi di Giuſtiniano Auguſto niun reſtò in Italia: giacchè atteſta Procopio nel Lib. IV. Cap. XXXV. che con queſta condizione terminò quella guerra, *ut qui ſupererant Barbari cum rebus ſuis omni Italia confeſtim excederent.* Queſto avvenimento riguarda l' Anno di Criſto 552. Ma non badò egli, che le parole di Procopio ſon da riferire a que' ſoli Goti, i quali nell' ultima battaglia, in cui Teia ultimo Re loro venne meno, reſtarono in vita. In fatti per atteſtato di Agatìa, che ſcriſſe dopo Procopio, *Gothorum ſuperſtites, inſtantium perpetuo Romanorum fatigati incurſibus, pepigere cum Narſete, ut ſuas ſibi terras habitare tutum eſſet, Romano Imperatori parituris in poſterum.* Fu loro accordata tal grazia da Narſete. Perciò *Gothi poſt illa conventa diverſi iverunt, quibus citra Padum ſedes fuerant, in Tuſciam, Liguriamque, aut alio quo vellent, atque ibi vivere aſ-*

ſueverant. Ceteri in Caſtella Oppidaque circa Venetiam, quibus ſe multo ante tenere erant ſoliti. Moſſero poi nell' Anno ſeguente 553. nuova guerra i Goti, perchè fiancheggiati da un forte eſercito di Franchi; ma il vigilante Narſete gli oppreſſe toſto, e tutti quelli, che trovò armati contro di sè, *ne iterum rebellarent, omnes ad Imperatorem Byzantium miſit.* Tutto il reſto, che non avea preſe l' armi, ſeguitò a vivere quieto in Italia. E ſe ne poteva accorgere lo ſteſſo Marcheſe Maffei, rileggendo la ſua Storia Diplomatica alla pag. 161. dove rapporta una Carta dell' Anno 557. cioè tre o quattro anni dopo l' ultima guerra de' Goti ſcritta in Rieti: Ivi *Gunduhil inluſtris femina* chiede un Tutore per li ſuoi Figli pupilli *Laudarit* e *Landarit* a cagion della lite moſſa a *Guduhuls vir inluſtris*, padre d' eſſi pupilli morto poco fa, da *Adiud inluſtri viro, vel a Roſemund cognomine Taffone, nec non a Gunderit.* Ecco, anche dopo disfatto il Regno de' Goti, uomini Goti, e queſti Nobili, abitanti in Rieti. Quanto a i Longobardi, vuole di nuovo il Marcheſe Maffei, che foſſero poca gente, fondato ſulle parole di Tacito: *Langobardos paucitas nobiliat.* Ma dovea avvertire, che da' tempi di Tacito ſino al 568. in cui eſſi invaſero l'Italia, talmente era creſciuto quel Popolo, che all' Imperio ſuo ſottomiſe il vaſtiſſimo paeſe della Pannonia, parte del Norico, anzi la Suevia ſteſſa, ſe s'ha da credere a Paolo Diacono. Oltre di che quando quell' intera Nazione della Pannonia paſsò in Italia, e di gran parte ſe n' impadronì, traſſe ſeco alla preda, ſiccome accennammo di ſopra, molti altri Popoli della Germania; e però ſi dee credere, che un gran nembo di gente ſtraniera veniſſe a ſtabilirſi in queſte contrade, e che co i Matrimonj dipoi contratti da eſſi Longobardi co' vecchi abitanti del paeſe, paſſaſſe il loro ſangue in una incredibil quantità de gli ora viventi. Senza fondamento poi vien detto a mio credere, che l'Italia nell' Anno 568. tuttochè eſausta per la fiera precedente Peſtilenza e Careſtia, più abitatori nodriſſe che oggidì. Vedi ciò, che abbiamo oſſervato nella Diſſert. XXI.

A i Goti e Longobardi s' ha ora da aggiugnere tante famiglie di Franchi e Germani, che dominando in Italia quì ſi ſtabilirono. Aggiunganſene tant' altre de' Normanni, Popoli anch' eſſi Settentrionali, che conquiſtato il Regno, oggidì di Napoli, quivi propagarono il loro ſangue. Finalmente ſi aggiungano i Sarmati ed Alamanni, de' quali ſi parlerà, venuti anticamente ad abitare in Italia; e ſi conchiuderà allora, che maggior copia di quello, che talun penſa, di Nazioni ſtraniere, abituata nelle noſtre contrade, quì dilatò la ſua proſapia. Ma niuno potrà meglio rendere conto di queſto, che chi ha maneggiato le Carte di molti Archivi. Quanto a me ho io oſſervato in eſſi un incredibil numero di coloro, che profeſſavano d' eſſere venuti da' *Longobardi*, *Salici*, cioè *Franchi*, e talvolta *Bavareſi*. In alcune Città vedrai più perſone riconoſcere la loro origine da quelle Nazioni, che dalla Romana. Atteſtava il già amico

co mio Sig. Uberto Benvoglienti, che in Siena prevalevano ſopra gli altri i profeſſori della Legge *Salica*. In altre Città maggiore era il numero del Popolo *Romano*. Ora da quanto finquì s'è detto, poſſiamo comprendere, come facilmente una volta poteſſe la noſtra Lingua adottar voci e maniere di dire Germaniche. Però non ſolamente queſta rifleſſione, ma anche la ſperienza ſteſſa mi ha fatto conoſcere, che dalla Germania s'ha da prendere l'origine di molte noſtre parole. Ed anche più ne troveremmo procedenti di là, ſe diligentemente peſcaſſimo nelle Lingue Celtiche, e in quelle della Scandia, Dania, e Gotia, e d'altri Popoli Settentrionali. Ma il ſopra mentovato Marcheſe Maffei nel Libro XI. della Verona illuſtrata ſcrive: *Che rileva, ſe forſe una ventina di vocaboli uſiamo originati dal Tedeſco? Che monta ciò nel corpo e nell'impaſto d'una Lingua? Aſſai più ne abbiamo dal Greco, e aſſai più ne abbiamo dal Provenzale*. Una *ventina*, ed anche col *forſe*, *di vocaboli originati dal Tedeſco*? Moſtrerò io fra poco, quanto ſi allontani dal vero una tal propoſizione. Intanto ſi dovrebbe egli ricordare, che principalmente dalla calata de'Barbari in Italia dobbiam riconoſcere la mutazione della Lingua Latina in Italia. E s'egli come crederei, non ſaprà dedurre dal Latino, Greco, o Provenzale, tanti vocaboli della Lingua Comune Italiana, e dello ſteſſo Dialetto Veroneſe: a quale delle Lingue antiche ne riferirà l'origine? Che noi poſcia meno di quel ch' egli crede abbiamo nell' uſo della Lingua noſtra di voci Provenzali, l'ho detto di ſopra. Veramente i primi a Poetare in Lingua Italiana, ſiccome ſtudioſi de i Poeti Provenzali, uſarono molte voci di quella Lingua; ma eſſe non furono ricevute in commerzio del Popolo; anzi per teſtimonianza del Cav. Salviati a poco a poco vennero bandite anche da' Libri. Chi poi diligentemente eſaminaſſe i Dialetti di moltiſſime Città d'Italia, e ſopra tutto di quelle della Lombardia, oltre alle adoperate nella noſtra Comune Lingua, ne troverebbe non poche provenienti dalla Germanica. Ma mi ha fatto in vero maravigliare il ſuddetto Marcheſe Maffei in aſſerire, che il Dialetto Veroneſe niun vocabolo uſa, che ſi poſſa riferire alla Lingua Germanica. Come mai queſto? Parla o non parla quella Città la Lingua Volgare d' Italia? Quando sì, non dee peranche aver egli avvertito, che queſta Comune noſtra Lingua ha tante voci preſe dalle Lingue Germaniche.

CERTAMENTE ne' Dialetti di altre Città ſuccede quanto poco fa io diceva, e ne ſarà teſtimonio quella di Modena. Dicono dunque i Modeneſi, *Bioſs*, cioè *Spogliato*, *Nudo*. Preſſo i Milaneſi *Biott* ſignifica lo ſteſſo. Vien queſta voce dal Tedeſco *Bioſs*, ſignificante *Nudo*, *Semplice*, *privo d'ogni ornamento*; e di là *Bloſſen*, *Nudare*. I Modeneſi chiamano *Entino* quel ramicello, con cui ſi fanno gl' Inneſti de gli Alberi. Potrebbe ben queſta voce eſſere venuta a dirittura a noi dal Franzeſe *Ente*; ma non men la Franzeſe che l'Italiana ſono diſceſe dal Tedeſco *Einthun*,

che ſignifica in Latino *Immittere*, *Inſerere*, cioè *Mettere dentro*. In vece di *Entino* i Toſcani dicono *Marza*, voce, per quanto a me ſembra, che poco propriamente alcuni traggono dal Meſe di *Marzo*. Hanno anche *Inneſto* i Toſcani. Sentite che bella ſcala inventò il Menagio per far venire dal Latino *Inſero* queſta parola. *Anneſtare*, *Inneſtare*, *da inſerere Latino. Inſero*, *Inſitus*, *Inſtus*, *Enſtus*, *Enſto*, *Nenſto*, *Neſto*. Grida miſericordia tale Etimologia, & è da ſtupire, che quel valentuomo non conoſceſſe, che *Inneſto*, il cui Participio *Innexus* fu ne i Secoli rozzi mutato in *Innextus*, onde poi *Inneſto*. Così i Modeneſi chiamano *Rogna*, ed anche *Grinta* il Latino *Scabies*. Viene il ſecondo nome dal Tedeſco *Grind*, ſignificante lo ſteſſo. Quanto al primo di *Rogna*, il Ferrari, e il Menagio lo pretendono derivato da *Rubigo*, da noi detta *Ruggine*. Ma oltre alla differenza notabile delle Lettere, nè pur paſſa ſomiglianza fra la Rogna e la Ruggine. Inclino io più toſto a credere, che il vocabolo *Rogna* venga dal Franzeſe *Ronger*, in Latino *Rodere*. Sulle prime avran detto gl'Italiani *Rongia*, e poi *Rogna*, nella forma ſteſſa che *Menſonge* de' Franzeſi è divenuto *Menzogna* in Italia. E come i Tedeſchi da *Kratzen*, cioè *Grattare*, formarono *Kratze*, *Rogna*: così dal Franzeſe *Ronger* i noſtri, e gli ſteſſi Franzeſi han ricavato *Rogna*; perciocchè anche nel Linguaggio Gallico ſi truova *Rogne*, e *Rogner* per *Rodere*. Oltre a ciò dal Germanico *Stoſs* i Modeneſi traſſero *Stuſſare*, ſignificante *Urtare*; e *Stuſs* per eſprimere il ſuono di un Urto o Percoſſa. Chiamano eſſi ancora *Schinchi* le Gambe, nome preſo dal Tedeſco *Schinke*. Anche lo *Stinco* de' Toſcani è venuto di là. Parimente chiamano *Ranſo* l'improvviſo intirizzimento de i nervi delle dita o delle gambe. L'abbiamo imparato da i Tedeſchi, i quali dicono *Krampff*. Similmente uſiamo il verbo *Striccare* per *Iſtrignere*, ed è lo ſteſſo che *Stricken* della Lingua Tedeſca. Noi chiamiamo *Scaffa*, ciò che i Toſcani dicono *Scaffale*. Amendue ſon preſi dal Germanico *Schaff*, ſignificante *Armadio*, o pure *Ripoſtiglio*. Adoperiamo parimente *Sliſciare* in vece di *Sdrucciolare*: verbo, che pare preſo dal Tedeſco *Gliſchen*, che vuol dire lo ſteſſo: ſe pure non ſi voleſſe più toſto tirare da *Liſcio*, voce di cui ſi parlerà quì ſotto. Chiamano i Milaneſi il *Grembo*, e *Scoſſale*, il *Grembiule* de i Toſcani, e il *Grembiale* de i Modeneſi. L'hanno tolto dal Germanico *Schos* ſignificante *Grembo*. Da loro eziandio viene appellato *Ratt* il Sorcio, che è parola Franzeſe o pure Tedeſca. *Trebbo della Scala* ſi chiama in Modena quel piano, che interrompe la ſcala, e dove ſi ripoſa. Da *Treppe* Tedeſco, ſignificante *Gradino*, o *Scalinata*, forſe è venuta tal voce. Un odor diſguſtoſo da noi ſi appella *Tuffo*, dal Germanico *Dumpf*, che ha il medeſimo ſignificato. *Vaſca* noi ſimilmente diciamo un gran Vaſo contenente Acqua. Potrebbe venire da *Vaſculum* e *Vaſcula*. I Tedeſchi dicono *Waſchen* per *Lavare*. In un Papiro dell' Anno 650. pubblicato dal Chiariſs. Sig. Marcheſe Maffei ſi leg-

ge

ge *Baſca cum forno, macina, & rota*. Uſata è preſſo i Milaneſi e Popoli confinanti la voce *Rogia*, o *Roggia*, per denotare un Canale di acqua, con cui s' irrigano i campi. Può venire dal Latino *Rigare*. Nelle Carte del Moniſtero di Caſauria ſi truova *Rigus* in vece di *Rivus*; e in una dell' Anno 873. *Rogium de Fluvio Piſcaria*. Potrebbe anche tirarſi dal Greco *Rhoa*, che ſignifica lo ſteſſo. Per teſtimonianza dell' antico Gramatico Feſto, *Benna*, fu appellata da i Galli una ſpecie di carretta. Ritengono i Modeneſi queſta voce, e truovaſi anche nella Lingua Tedeſca. In Roma ſi chiama *Valca* il luogo dove ſi affollano i panni; *Gualchiera* in Toſcana. Dalla Germania è a noi venuto queſto vocabolo, uſandoſi ivi *Walche* nel ſignificato medeſimo. Il Tedeſco W. ſi rende GV. in Italiano. In oltre uſano i Modeneſi *Gualcire*, o *Sgualcire* per *Peſtare*, *Calcare*: il che principalmente ſi dice dell'Uve per cavarne il moſto. Anche i Saneſi uſano *Gualcare* ſignificante lo ſteſſo. Quì ſenza dubbio vi ſi ſente il Tedeſco *Walchen*, uſato ſpezialmente per Follare i panni. Vedi nel Vocabolario della Cruſca *Gualcire*, *Gualcito*, dove non è portato il vero ſignificato di tal verbo. Da *Calx*, *Calcis*, indarno traſſe queſta voce il Menagio. Senza dubbio è Germanica l' origine ſua. In alcuni Luoghi di queſto, e di altri paeſi d'Italia, dura tuttavia la voce *Lama*, di cui ſi ſervì Dante nel Cap. XX. del Purgatorio, e che poco ben fu inteſa da i ſuoi Interpreti. Significa una *Piſcina*, *Palude*, o *Laghetto*; & è di origine Longobarda, ſe vogliam credere a Paolo Diacono, che nel Lib. I. Cap. 15. ſcrive: *Et quia de Piſcina, quæ eorum Lingua Lama dicitur, abſtulit &c.* Non è da aſcoltare Beato Rhenano, che ſtima doverſi leggere in quel luogo *Qualamam*. Ma forſe ſi ingannò Paolo; perchè *Lama* fu voce pura Latina, e ſe ne ſervì Orazio Lib. I. Epiſt. XIII. In oltre il Ventricolo de gli Uccelli, appellato *Ventriglio* da i Toſcani, vien chiamato *Magone* da i Modeneſi. E' voce Tedeſca, ed antichiſſima. Nelle Chioſe di Fulda pubblicate dall' Eccardo Tom. I. *Hiſt. Franc. Orient.* lo *Stomaco* in Tedeſco è detto *Mago*. Ora in Germania il Ventricolo ſi appella *Magen*. Uſano anche i Modeneſi *Aver della Picca con qualcuno*, dal Germanico *Pick*, *Pik*, ſignificante *Rancore*, *Odio*, *Mal animo*. Così abbiamo *Stroppa*, che vuol dire *Ramoſcello*, *Virgulto*, o *Vinchio*, proveniente dal Tedeſco *Stropf*. Sogliono i Bologneſi appellare *Trafià* un velo di ſeta, forſe dal Germanico *Taffet* corrotto, o dal Franzeſe *Taffetas*. Chiamano i Modeneſi *Mummiare* il Maſticar ſenza denti. Si crederà derivato dalle Mummie Egizziane; ma hanno anche denti molte Mummie. Sembra perciò più veriſimile, che tal verbo venga dal Tedeſco *Mummelet*, che ha il medeſimo ſignificato. Chiamiamo anche *Luchina* un falſo Racconto. Giovanni Schiltero nel Gloſſario Teutonico rapporta *Lugine*, cioè *Bugia*; *Lughin*, *Luginari*, *Bugiardo*. Diciamo ancora un *Caſpo di pomi* o *noci*, cioè un Gruppo, un Compleſſo. Forſe dall'

antichiſſima voce Kaſpan, che ſignifica *Ligatorium*. Odeſi parimente fra noi la fraſe di *andare in frega* per denotare chi è preſo dalle fiamme della libidine. Preſſo lo ſteſſo Schiltero ſi truova provato, che la Dea de' Goti appellata *Friga* era *Venere*, onde nacque il Tedeſco *Frech*, cioè *Libidinoſo* e *Frechett*, *Libidine*. Truovaſi pure nelle Lingue Settentrionali *Braiare* per *Gridare* con grande ſtrepito. Forſe il noſtro *Sbraire* viene di là. Altre parole ci ſono da me non oſſervate, e vo' credendo, che ſe eſaminaſſimo anche i Dialetti di altre Città, e maſſimamente delle Lombarde, noi troveremmo varie altre voci Germaniche quivi allignate fin da i vecchi Secoli.

Ne' ſolamente nell' eſame delle voci Italiane, dovrebbe conſultarſi l' antica Lingua de' Popoli Settentrionali, come Goti e Longobardi, ma quella ancora de' Franchi, Nazione anch' eſſa Germanica, e de gli altri Germani, che dominarono una volta in Italia, e quì ſi fermarono colle intere famiglie. Noi anche abbiamo vocaboli, che parimente ſi uſano in Francia, e ſi poſſono credere colà portati dall'antico Popolo de'Franchi, e paſſati poſcia in Italia; oltre ad altri, che prima i Normanni gente Settentrionale, e poſcia Carlo I. Conte di Provenza, e poi Re, poterono introdurre nel Regno di Napoli. A tale ſtudio potrà anche contribuire lo ſtudio della Lingua Spagnuola ed Ingleſe. Come ciò, dirà taluno, non avendo avuto l'Italia commerzio con Ingleſi, a riſerva de' Mercatanti, e di quella gran Compagnia d'Ingleſi, che nel Secolo XIV. infeſtò cotanto le Città d' Italia? Ma c'è un' altra iſpezione di peſcare anche in que' remoti paeſi; perciocchè i Goti, gente Settentrionale, lungamente dominarono in Iſpagna; e i Daneſi, Saſſoni, e Normanni tutti di Nazione Germanica, s'impadronirono dell'Inghilterra. Se dunque noi troviamo voci uſate da noi anche nella Spagna ed Inghilterra, ſi può credere, che tanto noi che eſſi le abbiamo ricevute da gli antichi Popoli del Settentrione. Ed affinchè meglio s' intenda, qual foſſe una volta la trasmigrazione e la meſcolanza de' Popoli, e per conſeguente delle Lingue, s'ha da avvertire, che circa l'Anno 334. i Servi de' Sarmati, oggidì Polacchi, rivolte l'armi contra de' loro Signori, li coſtrinſero alla fuga, come s'ha da Ammiano Marcellino Lib. 17. Cap. 13. Ricorſero queſti a Coſtantino il Grande, il quale per atteſtato dell' Anonimo Valeſiano, *pulſos libenter accepit, & amplius trecenta millia hominum mixtæ ætatis & ſexus per Thraciam, Scythiam, Macedoniam, Italiamque diviſit*. Ecco nuovi abitatori in Italia. Scrive il ſuddetto Ammiano, che Teodoſio, Padre di Teodoſio I. Auguſto mandò *quoscumque cepit ex Alamannis ad Italiam juſſu Principis, ubi fertilibus Pagis acceptis, jam tributarii circumcolunt Padum*. Col nome di *Pago* gli antichi diſegnarono non una Villa, ma un tratto largo di paeſe, che abbracciava molte Ville. Di nuovo Coſtante Auguſto nell'Anno 377. come abbiamo dal medeſimo Storico, *circa Mutinam, Regiumque, & Parmam Italica Oppida, rura culturos exterminavit*

tutti

tutti que' Goti, che in gran copia erano rimasti in vita. Se dunque nel territorio delle Città suddette, tuttavia restasse qualche vocabolo portatovi dalle suddette Nazioni, non sarebbe da maravigliarsene. Sanno i Franzesi, che nella Bretagna minore dura tuttavia la Lingua de gli antichi Britanni, cacciati da i Sassoni, e rifugiati in Francia. Certo è bensì, che i Popoli trasportati o dominanti in Italia, a poco a poco si accomodarono alla Lingua comune del paese; pure si può pensare, che qualche lor proprio vocabolo si mischiasse col Linguaggio de gli antichi abitatori. Oltre a ciò, come dissi, il commerzio delle Nazioni potè trasportare de' vocaboli dall'un Popolo nell' altro, come osserviamo anche oggidì di alcune parole o Spagnuole o Franzesi penetrate in Italia, e di molte Italiane, che son passate in Francia e Germania. Ma qualora osserviamo nella Lingua Germanica qualche parola, comune a gl' Italiani, Franzesi, ed Inglesi difficilmente falleremo in attribuendone l'origine più tosto alla Germanica, che ad altra Lingua.

PRESSO il Menagio, per esempio, s'ha una lunga quistione onde venga la parola *Mastino*, significante Cane grosso. Pietro Liesina la trasse dal Greco *Mastevein*, significante *Indagare*, *Investigare*. Non lo credo, perchè non è una particolare proprietà di sì fatti Cani il cercar le Fiere. E tuttochè si truovi ne' Libri degli antichi Scrittori *Mastivus*, ciò venne dall' esprimere in Latino la voce Franzese ed Inglese *Mastife* e *Mestif*. Nè il *Mastevein* è parola del comune Linguaggio Greco, trovandosi solamente presso Hesychio. Ridicola eziandio è l' Etimologia proposta dallo Spagnuolo Covaruvia, che trasse *Mastino* da *Mixtus*. Ma più di tutti vaneggiò il Menagio con derivare tal voce da *Molossus* con questa galante scala: *Molossus*, *Molottus*, *Molottino*, *Malatino*, *Matino*, *Mastino*. Questo si chiama ben sognare. Ecco la mia opinione, che non dò per certa, ma solamente per più verisimile. Hanno gl' Italiani *Mastino*, e i Franzesi *Masten*; e gli uni e gli altri sembrano aver preso questo vocabolo dalla Lingua Germanica, la quale ha *Mast*, significante *Grasso* o *Grosso*. Appellarono dunque i Tedeschi *Mast Hund* un Cane grosso, che così appunto vuol dir *Mastino* in Italiano. Noi poscia e i Franzesi *Mast Hund* mutammo in *Mastino*; o pure da *Mast* formammo il diminutivo *Mastino*. Gl' Inglesi chiamano *Masty Dog* un grosso Cane di Villa. Voci ancora ci sono, che paiono venute a dirittura dal Latino, ma forse noi le abbiam ricevute dalla Germania. Noi per esempio cerchiamo l'origine del verbo *Tagliare*, e se dal medesimo fonte sia provenuta *Taglia*. E' da lodare l'opinione del Vossio, Martinio, Nicozio, Ferrari, Menagio, e d' altri, che dal Latino *Talea*, significante *Marza*, o *Intino* de gli Alberi, reciso dalla pianta, si sia formato *Tagliare*. A proposito Varrone nel Lib. I. *de Re Rustica* scrive: *Nunc Intertaleare Rustica voce dicitur Dividere, vel Excidere Ramum, ex utraque parte, æqualibiliter præcisum, quas alii Calbulas, alii*

Taleas appellant. Tuttavia può eſſere paſſata queſta voce a noi, a'Franzeſi, e Spagnuoli. Nella Legge Alamannica Tit. 34. e nella Ripuaria Tit. 64. ſi truova *Talare*. L' uſano anche gli Spagnuoli; e in una Carta di Garcia Fernando Conte nell' Era 1010. o ſia nel noſtro Anno 972. preſſo il Yepez ſi legge: *Licentiam habeant Fratres, ubi voluerint, Ligna Talare*. Ora la Lingua Tedeſca ha *Theilen*, che ſignifica *Partire*, *Dividere* in parti, *Aſſegnare* a ciaſcuno la ſua porzione, da *Theil*, *Deil*, cioè *Parte*, *Porzione*. Come di una voce antichiſſima e originaria della Germania ne parla lo Schiltero. Di là dunque credo venuta la voce *Taglia* (e non dal Latino *Talea*, come ſoſpettò il Voſſio) ſignificante la parte, che ciaſcuno ha da pagare del Tributo. Se poi dalla ſteſſa voce ſia venuto *Tagliare* per *Recidere*: lo credo incerto. Benchè da *Oculus* ſi ſia formato *Occhio*, pure i Modeneſi dicono *Occ* con quel ſuono, che gli Spagnuoli pronunziano *Noche*. In Tedeſco l' Occhio è chiamato *Aug*. Se leggi l' *Au* per O. hai *Og*. Tengo io per fermo, che noi abbiamo preſo il *Mis* ſignificante *Male* in Tedeſco, e ce ne ſerviamo in *Misleale*, *Miſcredente*, *Misfatto &c.* Altre parole ſi truovano, le quali ſi può dubitare, che ſieno paſſate in Italia dalla Francia o Spagna, come la voce *Latino* interpretata nel Vocabolario della Cruſca per *Largo*, *Agiato*, (*Latine*, *Latus*). La forza di queſto vocabolo non è queſta. *Ladino* è parola uſata in Lombardia per ſignificare una coſa, che facilmente ſi muove, o è moſſa da altri, come un *Catenaccio Ladino*, un *Albero Ladino*, un *uomo Ladino* di lingua, di mano, di gambe &c. Anche gli Spagnuoli dicono *Ladino* nel medeſimo ſignificato. Per *Ladino* i Toſcani vecchi diſſero *Latino*. Giovanni Villani Lib. XI. Cap. 20. di Papa Giovanni XXII. dice: *E aſſai era Latino di dare udienza*: cioè *Facile*. Nel Trattato della Cura de'Cavalli ſi legge: *E allora vedi e ragguarda, ſe ſpronando ſi va arreſtando la coda, o s'egli ſcavezza, e s'egli è bene Latino o nò a volgerſi a ogni mano*. Se noi da gli Spagnuoli, o quelli da noi abbiano imparato queſta voce: chi può dirlo?

Il Furetiere penſa, che il Franzeſe *Chere*, e per conſeguente il *Chear* Ingleſe ſia venuto dall' Italiano *Ciera* o *Cera*; e in fatti la Lingua noſtra ne ha de gli eſempli antichi di molto. Ma il Menagio crede, che noi ſiamo debitori alla Francia di tal voce. All' incontro ſtimo io, che il Franzeſe *Sapper* uſato per cavare i fondamenti di qualche coſa, venga dall' Italiano *Zappa*, ſignificante uno ſtrumento de' ruſtici per muovere e cavar la terra. Non è improbabile, che queſta ſia una delle più antiche voci, che prima della Latina ſi uſaſſero in Italia. In una Carta della Cronica del Volturno, ſcritta nell' Anno 980. ſi legge: *Ipſas arbores ramare, & cultare, & vitare, & zappare juxta rationem*. Nel Gloſſario Romano Tedeſco di Fulda, che l' Eccardo diede alla luce, troviamo il Romano *Sappas*, interpretato in Tedeſco *Havva*. Tuttavia la *Zappa* de gl'Italiani è appellata *Have* in Germania: laonde ſi vede l'antichi-

tichità di queſta voce. Nè diſſimile forſe è l'origine della voce *Imbroglio*, *Imbrogliare*, che vuol dire *Confuſione*, *Intrico*. Ottavio Ferrari lo traſſe da *Broglio* ſignificante *Boſco* o *Selva*. A queſta opinione aderì ſulle prime il Menagio, ma poi pentito ſcriſſe, che *Brogliare* venne dal Latino *Turba*. Come mai sì ſtrana coſa? chiederà ciaſcuno. Ecco la via per cui ſi perviene a sì rara metamorfoſi. *Turba*, *Turbula*, *Turbolium*, *Bulium*, *Brulium*, *Broglio*, *Brogliare*. Già oſſervai nella Diſſertazione XXI. altro non eſſere ſtato *Brolium* (*Brollo* oggidì in Modeneſe) ſe non una Chiuſura di Alberi fruttiferi, o pur deſtinata a nudrir fiere; però nulla ha che fare con *Imbroglio*, non baſtando in caſi tali la ſola ſomiglianza delle Lettere: altrimenti noi prenderemmo per *Uomini* nella Lingua Ingleſe *Women*, quando tal parola ſignifica *Femmine*; e crederemmo *Strignere* il loro *Strehet*, che pure vuol dire in Latino *Laxare*; e per *Caldo* interpreteremmo il loro *Cold*, che nondimeno ſignifica *Freddo*, come anche diſſero i vecchi Tedeſchi. Vien forſe il noſtro *Imbroglio* ed *Imbrogliare* dal Franzeſe *Embrouiller*: o pure hanno i Franzeſi preſo da noi tal verbo? Nel Vocabolario Fiorentino molti antichi eſempj di *Brogliare* ſi truovano. Forſe diſceſe da qualche antichiſſima voce ſignificante confuſione. Preſſo i Franzeſi *Brouillard* è la *Nebbia*, e *Bruit* un *Suono confuſo*. Ebbe anche la Lingua Greca *Embolium* denotante una *Rete* per prendere le Fiere. Se ne ſervì Cicerone in più di un luogo. Sarebbe poſſibile, che da queſta voce foſſe nato *Imbroglio*? Ma noi non dobbiamo ſperare di ſcoprir l'origine di tutte le voci. Quanto a me più amo di confeſſare ignoto a me, onde ſia venuta nella Lingua Lombardica la parola *Barba* ſignificante *Zio paterno*, che dedurla come fa il Menagio, dal *Latino Barba, perchè per lo più ſono barbati i Zii*. Ma e non han forſe barba anche gli altri Parenti? Antichiſſima è preſſo di noi queſta voce, trovandoſi nelle Leggi di Rotari e Liutprando Re de' Longobardi *Barbanus* in vece del Latino *Patruus*. Nel Moniſtero di San Bartolomeo di Piſtoia, ſpettante a i Canonici Regolari, Carta ſi vede, ſcritta *Quinto Kalendas .... Regnante Domnis noſtris Carulo & Pippino filio ejus Regibus Francorum & Langobardorum, ac Patricio Romanorum in Italia, que ille Papia Civitate ingreſſus eſt Anno octavo & Secundo per Indictione Quinta feliciter*: cioè nell'Anno 782. Poſcia ſi legge *Teuperto & Feudeam quondam Clerici, barbas & nepos, Filii quondam Blancani, & Teudeado, qui fuit Presbiter &c.* In una pergamena Modeneſe, ſcritta *Anno IV. Bernardi Regis Ind. Nona*, cioè nell'Anno 816. compariſce *Dominicus Barba veſter*.

ANCHE la Mercatura e la Milizia, come dianzi accennai, furono un veicolo per far paſſare da una in altra Nazione alcune voci proprie di quell'Arti. L'Autore di un Libro Franzeſe ſtampato nel 1673. col titolo *De la connoiſſance des bons Livres*, al Cap. IV. così ſcrive: *Da che*

gl'

gl' Italiani furono accolti in Francia sotto i Re Carlo VIII. Lodovico XII. Francesco I. ed *Enrico II. cagion furono, che la Lingua Franzese si mutasse più d' un terzo*. Anzi molto prima, cioè nell' Anno 1583. Enrico Stefano, uomo celebre fra i Letterati, con occultare il proprio nome, pubblicò un Libro intitolato: *Deux Dialogues du noveau Langage François Italianizè, au autrement deguisè entre les Courtisans du temps*. Quivi pretende egli, che tutta quasi la Lingua Franzese si sia formata dall' Italiana, non solo per le voci ricavate dal nostro Linguaggio, ma anche per la leggiadria delle frasi, e per la nuova pronunzia: il che è da ricordarsi, allorachè si cerca, se le voci comuni all'una e all' altra Lingua sieno derivate più tosto dall'una che dall' altra. S'ha in oltre a ricorrere alla Lingua Arabica per trovare il fonte di molte parole oggidì usate in Italia. Imperocchè gli Arabi, chiamati anche Saraceni, come dirò nella Dissert. XLIV. nel Secolo VIII. impadronitisi di quasi tutta la Spagna, occuparono dipoi nel Secolo IX. susseguente la Sicilia, ed alquante Città della Calabria. Erano anche in credito allora di essere superiori a i Cristiani nella coltura delle Lettere; e siccome applicatissimi alla Mercatura, frequentemente praticavano nelle Città marittime de' Cristiani. Perciò facilmente dalla lor Lingua, che era in molto pregio, i nostri Antenati presero molte parole, le quali tuttavia sono in uso. Alcune ne riferirò quì, riconosciute già di origine Arabica da uomini dotti. Cioè: *Alchimia*, *Alcova*, *Alfiere*, *Almanacco*, *Ambra* (*Succinum* de' Latini, voce nondimeno creduta dallo Skinnero ed Eccardo di origine Germanica) *Avania*, *Azzurro*, *Canfora*, *Caraffa*, *Carato*, *Caravana*, *Cremesi*, *Cremesino*, *Elissire*, *Farfarone*, *Gelsomino*, *Giraffa*, *Giubba* (anche la Lingua Tedesca ha *Ioppe* e *Iuppe*) *Giulebbo*, *Lacca*, *Lambicco*, *Limone*, *Liuto* (se pur non vien dal Tedesco) *Magazzino*, *Maschera*, *Muschio*, *Ribeba*, *Ricamo* (pare che questa voce venga dall' Ebraico) *Sommacco*, *Tamburo*, *Torcimanno*, *Zafferano*, *Zagaglia*, *Zibetto*, *Zibebbo*. Vedine altre nella Dissertazione XXVI. Fors' anche da essa Lingua de gli Arabi son da dedurre *Alabarda*, *Ambasciata*, *Barare*, *Capanna*, *Cifra*, *Ragghiare*, *Scarlatto* (se pur non viene dalla Germanica) *Timballo*, ed altre, suggette nondimeno a disputa. Avrei creduto io *Gabella* di nascita Arabica, se il celebre Leibnizio non la giudicasse Teutonica. Trassero ancora Italiani e Franzesi il nome del vizio nefando da gli Arabi: il che non fu avvertito dal Menagio. Più abbasso poi riferirò altri vocaboli procedenti dalla medesima Lingua. Molti ne ha conservati la Spagna; altri può essere, che si ravvisino ne' Dialetti della Sicilia, e del Regno di Napoli. Anzi ho talvolta pensato se mai i Modenesi avessero da gli Arabi ricevuto *Abbagattare un mestiere*; i Fiorentini dicono *Acciabattare*, per indicare l'esercitare imperfettamente un' arte o per imperizia, o per soverchia fretta. Vedi quì sotto

Bagat-

Bagattella. Diciamo anche *Savaſare*, cioè agitare vino, acqua, o altro liquore in un vaſo. Forſe viene da *Vaſo*. Ma la Lingua Arabica ha *Scavaſſa* ſignificante *Perturbavit, Miſcuit*. Diciamo anche *Inſamararſi*, per accenderſi fieramente di collera. Hanno gli Arabi *Zamhara*, cioè *Rubuit præ ira oculus*. *Zamhamaron*, *Iratus*, *Iracundus*. Fra noi s'uſa *Zangiare*, eſprimente il gittar via con empito qualche coſa. La Lingua Arabica ha *Zagiara*, che ſignifica *Depellere*, *Abigere*. Se queſte voci Modeneſi poſſano eſſere venute di là, io nol ſaprei dire.

ALLORCHE' la prima volta leſſi *le Origini della Lingua Italiana* del Franzeſe Egidio Menagio, accolſi tutto pacatamente come Oracoli profferiti dal tripode della ſapienza e dell'Erudizione. Cioè nulla dubitai, che quel dottiſſimo uomo avendo dopo Ottavio Ferrari con ſommo ſtudio ricercati i fonti della noſtra Lingua, non aveſſe colpito ſempre nel vero. Ma a poco a poco eſaminando ora una, ora un'altra ſentenza di lui, cominciai a ſcoprirne non poche di vetro, anzi aeree affatto, con iſtupirmi, come eſſendo paſſato quel Libro ſotto la reviſta de gli Accademici della Cruſca, non ſi foſſe oſſervato, aver ben egli rettamente eſpoſte l'origini di molte voci, ma in altre aver egli lavorato troppo a capriccio. Il credo io per due diverſe ragioni non rade volte ingannato. L'una è, ch'egli non badò alla Lingua Germanica, perſuaſo troppo, che più toſto dalla Latina, o pure dalla Greca procedeſſero le voci, che in eſſa Latina non comparivano. L'altra è, che egli finſe alcune ſcale, che ora per troppo inverisimili, per non dire ridicole, ognuno conoſcerà. La qual maniera di peſcar le Etimologie, ſe ſi doveſſe approvare o tollerare, non c'è parola, che non poteſſe trarſi ſenza fatica dal Latino o pure dal Greco. Già ne abbiam veduto qualche eſempio. Altri ora mi convien ſuggerirne al Lettore. *Menſogna* in Italiano ſignificante *Bugia*, a i Franzeſi è *Menſonge*. Il Menagio dalla parola Latina *Mendacium* tira quella parola nella maniera ſeguente: *Mendacium*, *Mendaciolum*, *Mendaciolium*, *Mendacionium*, *Mendacionia*, *Mencionia*, *Menſogna*. Bella ſcala in vero! Non già da *Mendacium*, ma bensì da *Mentior* diſceſe *Menzogna*, ed è meraviglia, che egli non ſe ne accorgeſſe. Il volgo da quel verbo formò *Mentio*, *Mentionis*, poi *Mentionia*, che divento *Menzogna*. Nelle Chioſe Greco-Latine, come oſſervò il Du-Cange, ſi truova *Mentio*, *Pſeuſma*, cioè *Mendacium*, *Bugia*. Della ſteſſa voce *Mentio* in vece di *Mendacium* ſi ſervì l'antico Autore della *Regula Magiſtri*. Così ancora nella Legge Alamannica Tit. 41. troviamo *Mentioſus* in vece di *Mendax*; e preſſo Anaſtaſio Bibliotecario nella verſione Latina della Storia Eccleſiaſtica in Leone Iſauro ſi truova la voce *Mentionarius*, che è lo ſteſſo che il noſtro *Menzognero*. Ma a chi mai caderebbe in mente, che l'Italiano *Fraſca*, ſignificante un Ramo di alberto colle ſue foglie, derivaſſe dal Latino *Ramus*? Queſta ma-

maravigliosa discendenza ce l'insegnò il suddetto Menagio, con ispiegarne i gradi in questa maniera. *Ramus*, *Rami*, *Ramiscus*, *Framiscus*, *Framisca*, *Framsca*, *Frasca*. Difficilmente si trattiene il riso. Nè più felicemente avvenne ad Ottavio Ferrari, che da *Virideſco*, *Viridasco*, *Urasca*, tirò *Frasca*. Anche questa Etimologia nacque nel paese de' sogni. Io per me confesso di non saper l'origine di questo vocabolo. Solamente so, ch'esso fu anche usato ne' Secoli antichi, trovandosi nell' Archivio de' Canonici di Modena una Carta di accordo, seguito nell'Anno 871. fra *Leodoino Vescovo* di quella Città, ed Orso Figlio di Vitaliano, dove si legge *Frascarium ad virgas faciendum*. Anche in una Carta della Cronica del Volturno, scritta nell'Anno 928. si legge: *Nullus præsumat in præmemorata Silva introire, aut & lignum exinde incidere, vel frascas, vel pertícas &c.* Meglio è ancora il confessare ignota a noi l'origine della voce *Fratta*, nome che gli Autori del Vocabolario Fiorentino, forse non assai accuratamente, dissero significare un *Borroncello* Imperocchè non altro è *Borroncello*, che un luogo scosceso e profondo, laddove *Fratta* vuol dire uno *Spinaio*. *Macchia* ha presso di noi un poco diverso significato, e *Macchione*, denotante una Macchia grande. Anche nelle antiche Carte si truova *Macla* e *Maccla* nel senso medesimo. Ma onde questa voce? *Pochi sanno donde venga*: dice il Menagio. Senza fallo lo saprà egli. In fatti seguita a dire: *Viene sicuro* (vedi che franchezza sia questa) *da Dumus in questa maniera*. Stia bene attento il Lettore ad ascoltare l'Oracolo, che così parla: *Dumus*, *Dumum*, *Duma*, *Dumachus*, *Dumaculum*, *Dumacula*, *Macula*, *Macchia*. Che differenza mai c'è tra il dirne di queste, e lo spacciar inezie? Quando quì si volesse far l'indovino, più comportabile sarebbe il dire, che dal Latino *Macula* nacque *Macchia*, usata metaforicamente per significare un picciolo bosco, o folto ammasso di razze, spine e virgulti, nascente in mezzo alle campagne, che pare mirandolo, una Macchia in quella superficie. Nel territorio Romano ampliata questa voce significa Bosco o Selva. Nel resto d'Italia non ha sì largo significato.

PRESSO il Ferrari e Menagio non poche simili origini di voci Italiane si possono vedere, alcune delle quali non meritano accoglienza, ed altre restano dubbiose, come io mostrerò quì sotto. Miglior viaggio avrebbe fatto quell'erudito Scrittore, se badando a Wolfango Lazio nel Lib. *de Transmigr. Gent.* e al Vossio *de Vitiis Serm.* in vece di andare in Oriente, si fosse rivolto al Settentrione ed Occidente, per cercar le miniere di molti nostri vocaboli. A buon conto uomini dotti hanno riconosciuto, che dalla Germania sono a noi venute moltissime voci, delle quali voglio quì dare il Catalogo, tralasciandone nondimeno altre assai, che non son così certe. E questo farà sempre più intendere se sussista l'opinione del Chiarisſ. Marchese Maffei, che stimò trovarsi appe-

na

na nel Linguaggio Italiano *una ventina di vocaboli originati dal Tedeſco*. Sono dunque di origine Germanica *Alabarda*, *Albergo*, *Alto* (voce militare *far Alto*) *Araldo*, *Aringo*, *Arneſe*, *Arpa*, *Aſpo*, *Naſpo*, *Inaſpare*, *Baldo*, *Baluardo*, *Bando*, *Bara* (cioè *Cataletto*) *Barone*, *Baſtardo*, *Becco* (cioè *Roſtrum avium*) *Biada* (ma non è certo) *Biadetto* (colore, in Franzeſe *Bleu*) *Birra*, *Bolzone* (Saetta) *Bordo*, *Borgo*, *Boſco*, *Bottino*, *Bracco*, *Briglia*, *Bruno*, *Daga*, *Drudo*, *Elmo*, *Falbo*, *Falda*, *Fello*, e *Fellone*, *Feltro*, *Fiaſco*, (altri lo tirano dal Greco) *Foderare*, *Fodero della Spada*, *Foraggio*, *Foreſta*, e veriſimilmente *Freccia*, *Giardino*, *Gonfalone*, *Gonna*, *Granfo* (cioè *Granchio* in Fiorentino) *Grappo*, *Graſpo*, *Raſpo* (dal Tedeſco *Traube* ; del che io dubito) *Guanto*, *Guadare*, *Guattero*, *Guerniere*, *Guerra*, *Guiderdone*, *Guindolo*, *Indarno*, *Inveſtire*, (di un Feudo) forſe *Lampreda*, *Milza*, *Naſtro*, *Pantoffola*, forſe *Predella*, *Piffero*, *Piſciare*, *Piva*, *Ratto* (de' Milaneſi e Franzeſi, *Sorcio* in Toſcano) *Recare*, *Arrecare*, *Ricco*, *Roba*, *Rocchetto*, *Roncino*, *Rozza* per Cavallo, *Rubare*, *Sala*, *Scalco*, *Scherno*, *Schernire*, *Scherma*, *Schermire*, *Scherzare*, *Schifo*, (Barchetta) *Schinco* (lo ſteſſo che *Stinco*) *Smaltire*, *Snello*, *Soga*, *Spanna*, *Sparviere*, *Spiedo*, *Staffa*, *Stampare*, *Stanga*, *Stecco*, *Stendardo*, *Stivale*, *Stocco*, *Stoffa*, *Talco*, *Taſca*, *Trappola*, *Tregua*, *Tuffare*, *Valigia*, *Usbergo*, *Zuppa*, *Suppa*. Altre voci ho già accennato di ſopra ; altre più ne moſtrerò andando innanzi: giacchè ho preſo anch' io a cercar l'origine di molte voci Italiane, tralaſciando quelle, che chiaramente ſi conoſcono diſcendenti dal Latino, o delle quali hanno già gli Eruditi ſcoperta l'indubitata ſorgente. Prima d'imprendere queſta carriera, bene è da ricordare a i Lettori, che a varj pericoli ſi eſpone, chiunque ſi mette ad indagare i fonti delle Parole, e ſi becca il cervello per ſuperar le oppoſte tenebre o coll' acutezza della mente o coll' ajuto dell' Erudizione. Imperciocchè, come ſcrive Giovanni Alberto Fabricio nel Vol. X. della Bibliot. Greca pag. 20. *Quis neſcit, omnibus in Linguis quantum hac in parte ſibi omni ætate indulſerunt ingenia ; quam multa pſeudetyma in Platone ipſo & Varrone notant eruditi ; quam facile falſa ſpecies pro vera notione alludit & abblanditur etiam acutiſſimis & peritiſſimis* ? Però ſtimo di potere con qualche fondamento appellare lo ſtudio delle Etimologie un' *Arte di congetturare*. Per conſeguente non s'ha da eſigere dapertutto una chiara ragion delle coſe, ma dove manca la luce, convien contentarſi del barlume. Però ſarà irragionevole, chiunque non voglia diſtinguere una Congettura, un Soſpetto, una Dubitazione da una Sentenza, e ſi rida delle altrui Congetture, perchè ſieno diſcrete, e non temerarie, come abbiam già oſſervato, ed oſſerveremo eſſere alcune del Menagio, il quale troppo traſportato dall' immaginazione, ingegno, e capriccio ſuo, non rade volte ſpaccia i ſuoi ſogni, come ſe foſſero patenti verità.

CATA-

CATALOGO

Di molte voci Italiane, delle quali ſi cerca l' origine.

A.

ABBAGLIARE. In Latino *Perſtringere oculos*. Intorno all' origine di queſta voce molto diſcordi fra loro troviamo Ottavio Ferrari, e il Menagio. Quegli la trae da *Adpalpebrare*, verbo ſognato; queſti da *Baluca*, o ſia *Balux*, ſignificante un *Granello d' oro*. Non perderò tempo a riprovar ſi fatte ſtrane opinioni. Sarebbe mai queſta una voce Celtica, o Germanica antica? Gl' Ingleſi hanno *Abhall*, che ſignifica *Difetto*. Potrebbeſi anche ſoſpettare a noi venuta dalla Lingua Arabica, che ha *Balagia* ſignificante *Fulſit*, *Splenduit*. Più plauſibile pare l' opinione del Sig. Giuſeppe Pecci pubblico Lettore di Siena, che la traſſe da *Adpalliare* Latino. Ma io ſinceramente confeſſo di credere tuttavia ignota l' origine di queſta voce; perchè pare, che il primitivo Vocabolo ſia non *Abbagliare*, ma bensì *Abbarbagliare*, di cui tanto ſi ſervono i Lombardi, che i Toſcani: laddove *Abbagliare* non ſi uſa da i Lombardi, avendo la Toſcana accorciato il ſuddetto *Abbarbagliare*. Onde poi ſia venuto queſto verbo, chi sa dirmelo? Solamente oſſervo, che alcune voci comincianti da *Bar*, denotano confuſione, come *Barlume*, *Barbottare*, *Barbugliare*, *Barbagio*. Uno ſfinimento da i Modeneſi è chiamato *Barbaione*. Gli antichi Toſcani appellarono *Bagliore* un improvviſo *Splendore*, e queſto ha che fare con Abbagliare.

Abbandonare. In Latino *Deſerere*; *alterius arbitrio aliquid dimittere*. Non ſo io menzione di queſto verbo per iſperanza di trovar meglio, che il propoſto da varj Eruditi, ma per eccitar altri a più accuratamente cercarne l' origine. Il Du-Cange da *Bandum*, o *Bannum* traſſe tal voce. Il Menagio così ne parla: *Viene da Bando, che val pubblicazione con ſuono di tromba da Miniſtro pubblico. Coſa abbandonata è coſa data al pubblico, e della quale non ſi prende cura.* Ma queſta nozione non eſprime la forza del verbo *Abbandonare*, o ſia *Mettere*, o pur *Laſciare in Abbandono*. All'incontro il Ferrari ſtimò, che *Abbandonare* foſſe *a Bando diſcedere*, cioè dalla *Bandiera*. Ma noi abbiamo formato *Sbandare*, e non *Abbandonare* dal Bando. Porta il Du-Cange antichi eſempli di *Abandum*, *Abandonum*; nè ivi compariſce relazione colla Bandiera. Potrebbero eſaminare gli eruditi Tedeſchi, ſe mai dall' antichiſſimo loro *Abhandeln* foſſe uſcito *Abandum*, & *Abandonum*. Quel verbo riguarda varj Contratti, ne' quali ancora noi uſiamo *Abbandonare*, ſignificante *Dimittere alicui aliquam rem*.

Ab-

Abbatacchiare, parola poco usata, in Latino *Pertica poma dejicere*. Hanno i Modenesi *Bacchio*, in Latino *Baculus*; e i Sanesi il *Batacchio della Campana*, che i Modenesi chiamano *Batocchio*. Non può se non lodarsi il Menagio, che tira *Abbatacchiare* dall' antico Latino *Batuere*. Solamente aggiungo, avere la Lingua Arabica *Bataka*, che anche significa *Pertica ramos percussit*, *Poma dejecit*. Vedi il Gollio e il Giggeo. Usasi da noi altri Lombardi *Dar delle Patacche*, cioè delle *Busse* e *Percosse*. Hanno i Greci *Pataſſo*; la Lingua Tedesca *Patsch*, suono delle sferzate; e *Patschen*, *Dar delle sferzate*.

Abbattere. *Prosternere*. Vedi la Dissert. XXVI.

Abborracciare. Pensano gli autori del Vocabolario Fiorentino, che sia lo stesso che *Acciabattare*, cioè far qualche opera imperitamente. Con che esempli lo provino, nol veggo. Non altro è *Abborracciare*, che *Ubbriacare*, tratto da *Borraccia*, vaso contenente il vino. *Va sodamente nel fidarti, e non t' abborracciare*: così ha una Cronica citata da i suddetti Autori; ma vuol dire: *guardati di non ti ubbriacare*. In altro Libro si legge: *Abborracciarsi senza altro bicchiere*. S' intende tosto. Dallo *Emborrachar* de gli Spagnuoli pare a noi venuto questo verbo; perchè essi chiamano *Borracha* un certo vaso, oggidì adoperato da i Cappuccini. Il Menagio, che da *Borra* deduce questo nome, non avrà seguaci.

Abbozzare. *Lineamenta prima cuipiam operi dare*. Ne è scura l'origine, a scoprir la quale certamente non è giunto il Menagio, traendo tal parola da *Bozza* significante *Tumore*. Che ha che fare l' una coll' altra parola? Più ancora s'allontanò dallo scopo il Ferrari, con crederla derivata da *Bozze*, significante presso non so quali Popoli *Frutti Putridi*. Penso io, che s' abbia ad esaminare, se dal Franzese *Esbaucher* sia uscito l' Italiano *Abbozzare*. A buon conto noi Lombardi diciamo anche *Sbozzare*, ch' è lo stesso colla parola Franzese. Questo verbo della Lingua Gallica è formato dalla parola *Bosco*, originaria dalla Lingua Germanica, cioè da *Exboscare*. La prima forma, che si dà alle terre incolte e imboschite per ridurle a coltura, consiste in roncarle, cioè in *isboscarle*. Di là venne *Esbaucher*, adoperato prima nell' Agricoltura, e poscia propagato alla Scoltura e Pittura, quando si formano i primi lineamenti di qualche opera. Finchè altri adduca di meglio, sia lecito a me di proporre questa Etimologia.

Abbrustolare. *Suburere*. Truovasi quì subito il Latino *Ustulare*, significante lo stesso. Ma perchè vi s' è intruso BR. s' ha da aggiugnere, altro non essere questo verbo, che *Adperustulare*, o *Abreustulare*. Nè da *Brace* o da *Brutius* discende *Abbrustiare*, come pensò il Menagio, ma o da *Ustulare*, o pure da *Ustum*, *Reustum* colla giunta dell' Ab, si formò *Abreustum*, *Abreustiare*.

Abbruzzo. *Aprutium*, Provincia del Regno di Napoli. Il famoso Andrea

drea Alciato ſtima poſto a quel paeſe tal nome (certamente ignoto a i Romani) *quia Urbicium Picenum tamquam Romæ Suburbanum diceretur, & ſub diſpoſitione Vicarii Urbis eſſet*. Applaudì a sè ſteſſo l'Alciato per queſta ſcoperta. *Io ſono coll' Alciato*, aggiugne il Menagio. Ma ſi troveranno affatto aerei i fondamenti di queſta Etimologia. I Romani conobbero *Picenum Suburbicarium*, ma non mai *Picenum Urbicium*. Nè *Urbicio* ſi ſarebbe cangiato in *Abbruzzo*. Se non è certo, almen ſembra molto veriſimile, che dalla Città appellata *Aprutium*, e nota ne' Secoli barbarici, perchè Capo di quel paeſe, ne veniſſe la denominazione a tutta quella Provincia, come dalla Città di *Forum Julii*, la nobil Provincia del *Friuli* preſe il ſuo nome. Menzione ſi vede d'*Aprutii*, e del Veſcovo, che quivi s' avea da ordinare, nell' Epiſtola XII. Lib. XII. di San Gregorio M. Papa, per tralaſciare altre antiche memorie di quella diſtrutta Città. Ora vien creduto, che il Luogo ſuo foſſe, ove ora è la Città di *Teramo*. Se con ragione, laſcerò cercarlo a chi vuole.

Accontarſi. *Nanciſci*, *Congredi*. Voce dismeſſa. Se ne ſervivano anche i Franzeſi; ma è ſimilmente ſvanita preſſo di loro. *Da Conto*, *che vale Intrinſeco e Confidente*, *che viene da Cognitus*, *Adcognitus*, *Acconto*, *Accontare*: ſono parole del Menagio. Ma s'inganna, perchè non paſſa analogia fra *Cognitus* ed *Accontarſi*. Sembra più toſto, che ſi ſia formato queſto verbo da *Adcomitari*. Ora diciamo *Accompagnarſi*. Detratto l'I. ne riuſcì *Adcomtari*, e finalmente *Accontare* ed *Accontarſi*. Aggiungo, che nella noſtra Lingua *Conto* adiettivo non ſignifica *Intrinſeco* e *Confidente*, ma sì bene *Noto* e *Conoſciuto*. Se poi *Conto* venga da *Cognitus*, può dubitarſene.

Accorgerſi. Vedi quì ſotto *Scorgere*.

Accozzare, *Raccozzare*. Vedi quì ſotto *Coccio*.

Accudire. *Diligentem operam dare alicui rei*. E'verbo di origine Spagnuola. Onde l'abbiano preſo gli Spagnuoli, a me è ignoto.

Acquiſtare. *Aequirere*. Il Menagio lo traſſe da *Adquæſitare*. Potea più brevemente dire, che foſſe nato dal medeſimo *Acquirere*. Cioè da *Acquiſitum*, *Acquiſtum*, *Acquiſto*, *Acquiſtare*. Ci ſono altre parole della Lingua Italiana derivate da i Participj o Supini della Latina, come ſi vedrà andando innanzi. Da queſto fonte gli ſteſſi Latini ricavavano i loro frequentativi.

Adeſſo. *Nunc*. L'Eritreo e il Menagio penſano nato queſto Avverbio da *Ad* & *Ipſum*, ſottintendendo *Tempus* o *Momentum*. E' lodevole opinione. Contuttociò s'ha da riflettere, che *Ad ipſum Tempus* o *Momentum* non eſprime punto il Latino *Nunc*, *Adeſſo*. E però ſarebbe da vedere, ſe mai la Lingua Germanica poteſſe averci dato un tale Avverbio, uſando eſſa *Ietz*, *Itz*, *Itzo*, ſignificante *Nunc*. Premeſſo l'*Ad*, ne ſarebbe uſcito *Adeſſo*, o *Adeſs*, come molti Lombardi pronunziano.

Adiz-

Adizzare, *Attizzare*, *Aizzare*, *Izzare*. *Incitare canem ad mordendum*. Pensa il Ferrari nato questo verbo dal suono della voce. Così credo ancor io, e non già come il Menagio s'immaginò, tirandolo con gli argani da *Titio Titionis*, o pure da *Adirritare*. I ragazzi in Modena per attizzare i cani; dicono Uzz, Uzz, ed *Uzzare il cane*. In vece d'*Uzz*, i Fiorentini dissero *Izz*, e di là venne *Aizzare* ec. Dicono essi ancora *Izza* per significare, *Ira* o *Contesa*. Osservisi, che la Lingua Tedesca ha *Heizen* significante *Aizzare*, ed *Anheizen*, da cui formare si potè *Aizzare*. Non sappiamo, se noi da loro, o essi da noi abbiano ricevuto questo verbo: forse gli uni e gli altri dal suono della voce. Fu poi metaforicamente adoperato il verbo *Attizzare* per *Irritare il fuoco*. Non è inverisimile, che da noi abbiano i Franzesi imparato il loro *Attiser*, e gli Spagnuoli *Atizar*.

Addobbare. Vedi la Dissert. LIII.

Affanno. *Angor*, *Anxietas animi*. Da *Anhelare* poco fondatamente lo trassero il Ferrari, e il Du-Cange, essendo diverso il significato. Il Monosini da *Asa* voce Ebraica, la quale solamente significa *Cuocere*. Il Menagio da *Asa* Italiano, ma conosciuto da pochi Italiani. Ora è da vedere se questo stesso *Asa*, ed *Affanno* venissero dall'Arabico, il quale ha *Affa*, significante *Tædebit*, ed *Uffan* interjezione di chi si lamenta. Gli Spagnuoli, che ritengono molte voci Arabiche, dicono *Afan*, e secondo loro vuol significare *Fastidium* e *Mœrorem*.

Affare. *Negotium*. Da *Adfacere*, dice il Menagio. Lo credo io nato dallo stesso *Fare*, dicendosi *Aver molto a fare*. O pure è venuto dal Franzese *Affaire*, che il Du-Cange deriva da *Affarium* antica voce; la quale perchè significava le sostanze tutte delle persone, produsse il dirsi: *un Uomo di basso, o di alto Affare*.

Affatto. *Prorsus*, *Omnino*. Sembra veramente formato dal Latino *Affatim*; ma vi ripugna la penultima breve; e poi *Affatim* significa *Abundanter*, e non già *Prorsus*. I Franzesi hanno *Tout a fait*. Forse questa è origine più verisimile, se pur quelli non l'hanno preso da noi.

Affronto. *Injuria*, *Dedecus alicui inlatum*. Usano anche i Franzesi ed Inglesi *Affront*, e confessano passata in loro questa voce ne gli ultimi Secoli. Ma nè pur noi lo troviamo usata da' nostri vecchi. Hanno gli Spagnuoli *Afrenta*, non so, se da noi, o noi da essi. Il Covaruvia stimò nata tal voce dal *Rossore*, che ascende alla Fronte di chi è offeso. A me sembra più verisimile dal riputare i Nobili e Maggiori un' ingiuria, qualora un Ignobile o inferiore voleva *star loro a fronte*, *e del pari*: onde *Affrontare*. Così pure abbiamo *venire in Confronto*.

A fusone. *Abundanter*. Parola scomunicata venuta dall' antico Franzese *A Foison*, che scapucciò una sola volta nella Storia di Giovanni Villani, il quale copiando le Gazzette de i Fiorentini, dimoranti allora in Francia, la lasciò scappare ne' suoi Libri. Il Menagio trasse *Foison* da *Fusio*

Fusionis. Meglio il Tassoni, che nelle Note MSte al Vocabolario della Crusca scrisse *A fusone* essere parola corrotta in vece di *Ad effusionem*.

Aggavignare. *Manu comprehendere*, *Manu constringere*. Voce Fiorentina, probabilmente non conosciuta in alcun altro paese d'Italia. Dalla parte del collo, ch' essi Fiorentini chiamano *Gavigna*, sospettarono gli Autori del Vocabolario Fiorentino, uscita questa voce, forse perchè costume è di prendere pel collo l'avversario. Fuor di ogni regola il Menagio vuol trarre questo verbo colle solite sue fantastiche scale da *Capus*, *Capulus*, significante il *Manico*. Nulla quì di tollerabile a me si presenta. Veggo solamente, che i Tedeschi hanno *Gefangen*, che vuol dire *Pigliare*, *Prendere*. Chi vi avesse aggiunto l' *Ad*, ne avrebbe formato *Aggafingare*, *Aggafignare*, *Aggavignare*. Sarà forse un sogno.

Aggiustare. *Ad justam mensuram*, *ad justum ordinem aliquid redigere*. Ognun vede, che dal Latino barbaro discende. Ma non son da lodare gli Autori del Vocabolario Toscano per avere riferito fra le Italiane frasi *Aggiustar fede* per *Dar fede*, *Credere*. E' un mero Francesismo, che nulla ha che fare colla nostra Lingua; ne doveano almeno avvertire i Lettori. *Adjouster foy* dicono i Franzesi; ma quella voce viene dal barbaro *Adiuxtare* composta da *Ad* e *Juxta*. Sarebbe un Ircocervo fra gl' Italiani quell' *Aggiustar fede*, perchè *Aggiustare* nella nostra Lingua non vuol dire *Addere*.

Aggradire. *Probare*, *Placere*. Da *Gratus* è venuto *Avere a Grado*, *Gradire*, *Aggradire*, siccome ancora il *Grè* ed *Agreer* de' Franzesi.

Aggrapparsi. *Adrepere*. Vedi la Dissert. XXVI.

Agio. *Commodum*. Dal Latino *Otium* lo trasse il Menagio; da *Adaptare* il Ferrari deduse il nostro *Adagiare*. Nè l' uno nè l' altro può stare. Per me è ignota questa origine. Solamente ricorderò, avere i Franzesi *Aise* nel medesimo significato: o noi da essi, o essi da noi han presa tal voce. Dalla Francia probabilmente trassero gl' Inglesi il loro *Ease*. Credette lo Schiltero *Ase* significante *Facile*, antico vocabolo Celtico, tuttavia usato in Alsazia. Ma sarà passato colà dalla Francia. Il Corbinelli Scrittore Italiano pensò, che in vece di *Asiatico* si dicesse *Agiato*. Veramente *Agiato* significa persona ben provveduta di comodi e delizie; e del lusso ed opulenza dell' *Asia* parlano Cicerone, Livio, Plinio, Santo Agostino &c. I Modenesi dicono *Adasi* per *Adagio*; *Asiato* per *Agiato*, *Facile*.

Agonia. *Anxietas*. Viene dal Greco *Agon*, che vuol dire *Certamen*, *Periculum*, *Molestia*. Di là *Agonia di morte*. I Sanesi, i Modenesi, ed altri Popoli dicono *Angonia*, quasi dal Greco *Anchone*, o pure dal Latino *Ango*. Frate Jacopone da Todi, antico Poeta Italiano, usa anch' egli *Angonia*.

Aguato.

Aguato. *Insidiæ*. Così è spiegata tal voce nel Vocabolario Toscano. Doveasi anche aggiugnere *Occulta speculatio*. Vedi l'origine sua Tedesca nella Differt. XIX.

Allagare. *Inundare*. Formarono i nostri Maggiori questo verbo da *Lago*, perchè i fiumi sboccando da gli argini, o le pioggie soverchie inondando i campi, vi formano in certa maniera un Lago.

Allettare. *Allicere*, *Leniter invitare*. Non dovea il Menagio notar questo verbo, perchè pretto Latino. Gli esempj di *Allectare* si rruovano presso Cicerone, Columella, ed altri. Ma dice esso Menagio: *Allettare viene da Lacio*, *Laxi*: Dovea più speditamente dire: *Allectare* è un verbo frequentativo formato da *Allicio*, *Allectum*, *Allectare*, *Allettare*.

Allodiali. *Bona propria*. Vedi la Differt. XI.

Ammaccare, *Maccare*. *Contundere*, *Confringere*; o più tosto *aliquid durum*, *sed flexibile*, *comprimere ita*, *ut cedat*. Il Menagio non ne parla. Infelicemente il Ferrari lo tirò da *Macchina*. Sarebbe da vedere, se fosse di origine Arabica, avendo quella Lingua *Al-makko*, *Profligatio*, *Abolitio*, *Imminutio* dal verbo *Makka*, significante *Diminuere*, *Perdere*, *Mancum reddere* per attestato del Giggeo e del Gollio. Anche la Lingua Ebraica ha *Machà* e *Machatà*, significante *Deletio*, *Plaga*, *Ictus*, *Percussio*.

Ammainare. *Contrahere*, *Demittere vela*. Si può credere venuta dalla Lingua Franzese, che ha *Amener le voiles*. Forse una volta i Provenzali scrivevano e pronunciavano *Amainer*. Il Furetiere dalla Celtica voce *Amena* crede derivato *Amener*. E perchè non da A e *Mener*? *Minare* presso l'antico volgo Latino significò *Menar via*.

Ammanare. *Præparare*. Odi il Menagio: da *Manna*: Etimologia inettissima. *Ovvero da Mano*. Questa è la vera ed unica origine. Ad essa maggiormente ancora si accosta il Dialetto Modenese, che ha *Ammanuare*, *Ad manum*, *promtum & paratum aliquid habere*. I Parmegiani, ed altri dicono *Ammanire*.

Ammutinarsi. *Seditionem contra dominum conflare*. Tralasciarono i Fiorentini questa voce nel Vocabolario. Dal Franzese *Mutin*, e *Mutiner*, è a noi venuta. Pensa il Menagio, che da *Moveo* si formasse *Motinus*, e poi *Mutin*. Ma è troppo larga la significazione di *Moveo*, per esprimere una sedizione. Più probabilmente fu preso il vocabolo dal Tedesco *Meuten*, lo stesso che *Ammutinarsi*: forse da *Muth*, che significa *Cuore*, *Ardire*. O dalle Lingue Settentrionali, che hanno *Mot*, e *Gemot*, che significa *Concorso*, come scrisse l'Hichesio. L'antico Gotico usò *Moti* per dire *Contro*.

Anca. Vedi *Fianco* quì sotto.

Anche, *Ancora*, *Anco*. *Etiam*. Da *anche ora* si formò *Ancora*. Ma onde *Anche*? Al Menagio scappò questa voce, solamente dicendo, che il Ferrari immaginò nato *Anche*, *Anco*, *Ancora*, da *Hoc quoque*, *Hoc-*

que; e che questa *è derivazione inverisimile assai*. Stimò il nostro Castelvetro nelle Giunte al Bembo dell' ultima edizione formato *Anche* dalle particelle Greche *An* e *Ki* significanti unione, e raddoppiamento. Ma dove mai unirono i Greci quelle due particelle? Oltre di che quel *Ki* fu in uso de' Poeti, e non del Popolo. Sarebbe a proposito per questa Etimologia l' *Auch* Tedesco, significante *Anche*, se avessimo esempli dell' V. mutato in N. Sicchè abbiam pescato, e colto nulla.

Andare. *Ire*, *Ambulare*. S' incontrano quì gravi battaglie fra gli Etimologisti per iscoprir l'origine di questo verbo. Dal Greco *Antao*, *Occurro* il Castelvetro; da *Ante eo* il Berteto; da *Antruare* il Guietto; da un immaginato Greco verbo *Ao* il Menagio, trassero *Andare*. Niuna di queste Etimologie può soddisfare. Sia lecito anche a me di produrre le mie conietture, finchè alcuno truovi di più certo. La Lingua Arabica ha un verbo poco differente, cioè *Anada*, significante *Recessit*, *Declinavit*, *Discessit*. Trasportata in Italiano tal voce, ne potè venire *Anadare*, e poi *Andare*, cioè *Andarsene via*. Sì gran commerzio ebbero una volta gl' Italiani con gli Arabi, che non è inverisimile il passaggio suddetto. Nel che influisce anche la Lingua Spagnuola ereditaria di tante parole Arabiche, perchè usa *Andar* nel senso stesso de gl' Italiani. In oltre potè il nostro *Andare* formasi dal Latino *Adnare*, cioè nuotando andare a qualche luogo. Non te ne maravigliare. Da i naviganti abbiam preso *Arrivare*, e *Approdare*; e i Franzesi *Aborder*. Poterono dunque i Siciliani dire in vece di *Adnare*, *Annare*, e gli altri Italiani *Andare*. Scrisse il Castelvetro, che gli antichi Italiani dicevano *Anante* e *Anare* in vece di *Andante* e *Andare*. Nè pur questo ti aggrada? Va alla Lingua Germanica, la quale ha *Wanderen* significante *Camminare*, *Viaggiare*, *Passeggiare*. Tolto l'W. ne risulta il puro Italico *Andare*. Convien anche osservare l' antichità di questa voce. *Cum viis & aquis*, *& Anditis suis*, si legge in una Carta della Cronica del Volturno dell' Anno 800. Il Latino *Aditus* pare mutato in *Anditus* significante *Sentiero*; e forse da *Anditus* si formò *Andare*. In due altre Carte di essa Cronica dell' Anno 972. e 985. è scritto: *Et liceat porcos & peculia eorum Andare & pascere infra jam dictos fines*. In un' altra Carta in vece di *Andare* si legge *Ambulare*. Se alcuna di queste conietture tocchi lo scopo, ne giudicheran gli Eruditi.

A posta. *Dedita opera*, *Consulto*. Viene dal Latino *Appositè*. Diciamo *Una cosa fatta A posta per quel fine*. I Latini avrebbono detto, *Appositè ad eum finem*. Si propagò poi tal voce ad altri usi per analogia.

Apparare. Vedi quì sotto *Imparare*.

Appiattarsi. *Abscondere se*, *Celare se*. Il Castelvetro da *Platea*, il Ferrari da *Adplacitare* tirano questo verbo; ma indarno. Gli Autori del Vocabolario della Crusca propongono dubitando, se possa essere venuto da

Piat-

Piatto, significante *piano*, *perchè chi si nasconde*, *chinandosi si appiana il più che si può*. E' ingegnosa la coniettura, ma non soddisfa abbastanza. Si può nascondere, e star tuttavia ritto, o sedere; e chi si abbassa, dee dirsi *rannichiato*, non *appianato*. Non so io che mi dire, se non che truovo l'avverbio di *Soppiato*, significante *nascostamente*, che mi par preso da *Sotto Piatto*, o sia *sub Patina*. Co' Piatti coprivano le vivande, e si faceano anche delle burle.

Appiccare. *Suspendere*, *Jungere simul*; Stimò il Ferrari nato questo verbo da *Affigiare*. Lo ripruova, e meritamente il Menagio, il quale poi lo tira da *Appingere*, *Appictus*, *Appictare*, *Appiccare*. Manca ancor qui l'uniformità del significato; nè *Appictare* fu mai conosciuto; e ne sarebbe uscito *Appittare*, e non già *Appiccare*. Tre conietture posso io presentare a i Lettori. L' *Applicare* de' Latini forse fu mutato ne' Secoli barbari in *Appiccare* di pari significato. Secondariamente da *Pece* potè venir questo verbo, usato prima per significare l'unir insieme qualche cosa con la Pece: nel qual senso ancora i vecchi dissero *Picare*. Ne dee far difficultà il doppio C. perchè i Fiorentini non di rado raddoppiano lettere, dove una sola ne ha il Latino.

Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati.

Così Dante nel Cap. 25. dell'Inferno. Così tenacemente si congiunsero insieme; l'uno all'altro si attaccò. Anche gli Spagnuoli da *Pece* formarono *Pegar*, significante anch' esso *Attaccare*, *Appiccare*. Fra Giacopone, coetaneo di Dante usò *Appicciare* in vece di *Attaccare*, ed anche i Modenesi dicono *Apizzar il fuoco*. Potè poi questo verbo essere riferito ad altri significati, come è *Impiccare*, *Appiccare*, sotto intendendo per la gola, pe' piedi, alla forca. In oltre hanno i Tedeschi *Anpichen*, verbo significante *Attaccare*, *Impegolare* da *Pech*, cioè *Pece*. E di là forse è nato l'Italiano *Impiccio*, ed *Impaccio*, e il Franzese *Empechcr*; e non già da *Impedire*, come si figurò lo Spelmanno. Falla certo il Menagio, allorchè tira *Impiccare* da *Pila*, *Pilus &c.* quasi che fosse *Palo affigere*. Hanno parimente gl'Inglesi *Peg*, *Attaccare con chiodi*; e gli Anglo-Sassoni dissero *Pich*. E la Lingua Arabica *Abiqua* per *Adhæsit*, *Affixus fuit*. Essendo varj i significati di questo verbo, potè anche essere più d'una l'origine sua.

Appresso. *Presso*. *Apud*. Se crediamo al Ferrari, e al Menagio, venne da *Proxime*, *Proxe*, *Presse*, *Presso*. A me pare incredibile questa metamorfosi. Forse dal Franzese *Auprès* è preso il nostro *Appresso*; anzi abbiamo anche convertito in *Appresso* il loro *Après* significante *Dopo*. Si potrebbe riflettere, se mai da *Premo* e *Pressum* si fosse formato *Presso*, *Appresso*, significando quel verbo *Incalzare*, *Avvicinarsi*. Da *Pressum* è venuto *Pressare*, *Prope urgere*.

Approcciare. *Appropinquare*. Traſſe il Caſtelvetro queſta voce da *Approximare*. S'inganna, dice il Menagio; e la fa diſcendere da *Appropriare*. Ma evidente coſa è, che il Menagio s'inganna, e che ſuſſiſte l'Etimologia del primo. Imperocchè è fuor di dubbio, che Dante, e alcuni pochi vecchi, i quali ſi ſervirono di *Approcciare*, verbo oggidì sbandito dall'Italia, altro non fecero, che introdurre nel noſtro Linguaggio l'*Approcher* de' Franzeſi. Ma queſto è preſo da *Approximare*, e non da *Appropriare*, togliendo ogni dubbio la lor Lingua, che convertì *Proximum* in *Proche* e *Prochain*.

Arcigno. *Fare il viſo Arcigno*. *Torvo vultu aſpicere*. L'uſano ſolamente i Toſcani. Opinione è de gli Autori del Vocabolario Fiorentino, che ſia detto, quaſi *Arricigno* da *Arricciare*. A me ſembra, che non abbiano colpito. Il Ferrari lo traſſe da *Arco*: *quod vultus veluti in arcum contrahatur*. Come ſi poſſa torcere il volto in arco, nol so comprendere. In parola tanto aſtruſa ſia anche a me permeſſo di dire, che i Modeneſi dicono *Aghignarſi*, lo ſteſſo che il Franzeſe *Rechigner*. L'uno e l'altro ſignificano *fare il viſo arcigno*. O i Lombardi mutarono la parola Franzeſe in *Arghignarſi*; o quelli cambiarono la noſtra. Ma onde *Rechigner*? Il Menagio vuol che venga da *Rixa*, *Rixare*, *Rixinare*. Poſcia da *Adrixinus*, *Arxinus* traſſe *Arcigno*. Sogni ſon tutti queſti. A me più toſto pare, che il Latino *Ringere* abbia prodotto *Rechigner*, *Raghignarſi*, *Arghignarſi*. Come ognun sa, *Ringere* ſignifica *Os torquere*, e di là *Rictus*, *minax habitus oris*. Da *Ringere* nacque *Ringinare*, ſiccome gli antichi da *Natare* formarono *Natinare*; da *Farcire Farcinare*; da *Lurcari Lucinari*.

Ardire. *Audacia*. O il Latino *Audere*, o il Saſſonico *Hard*, ſignificante *Cuore*, *Coraggio*, diede i natali a queſto nome. Così il Menagio. Quanto all'*Audere* ripugnano le leggi dell'Etimologia. Più toſto da *Hard* ſi può credere originata queſta voce. Solamente è quì da oſſervare, che non *Hard*, ma *Heort* gli antichi Saſſoni chiamarono il *Cuore*. *Hertz* ha la Lingua Germanica; gl'Ingleſi figli de gli Anglo-Saſſoni *Heart*. Nell'antica Legge de' Friſoni Tit. 22. §. 28. leggiamo *Si præcordia ideſt Hertamon, gladio tetigerit*. Però non facilmente ſi può da tal voce dedurre *Ardire*; & è da vedere, ſe più acconciamente diſcendeſſe dal Germanico *Hart*, che ſignifica coſa *Dura*, o *Difficile a farſi*. Vedi lo Schiltero a queſta voce. Facile fu il formarne *Hartire*, da noi più dolcemente profferito *Ardire*, per iſpiegare il fare un'ardua impreſa. Nelle antiche Formole alle Leggi Longobardiche di Ottone II. Auguſto, da me pubblicate nella Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* ſi truova la voce *Ardire*, allorchè ſi eſibiſce il Duello. *Vis ei ardire? Volo. Vadiate pugnam*. Più ſotto: *Vis ardire? Volo. Et tu vis defendere? Volo. Vadiate pugnam*. Poſcia ſi legge: *Si adverſarius reſponderit per pugnam, interrogetur: Vis ei adardire,*

ut

ut illa Charta ſit falſa? Volo. Et tu vis eam defendere? Volo. Vadiate pugnam. Ritruovaſi anche preſſo Leone Oſtienſe nel Secolo XI. Guglielmo, *cui Teſt-ardita fuit cognomen*: dal che appariſce l'antichità della voce. L'Hicheſio penſa, che *Hard*, parola Cimbrica e Gotica, ſignificante *Duro*, metaforicamente foſſe trasferita a denotare un uomo *Forte* ed *Audace*, e nato di là l' *Hardi* Franzeſe.

Argano. Macchina uſata per ſollevar peſi. Da *Arco* il Covaruvia; da *Ergatum* parola Vitruviana il Ferrari; da *Organum* il Menagio, ſi sforzarono di derivar queſto vocabolo. Porto io opinione, che più toſto l' abbiamo ricevuta dalla Lingua Arabica, la quale per atteſtato del Giggeo ha *Al-Argano*, ſignificante il *Conato*, *lo Sforzo*. E' da credere traſportato queſto nome alla Macchina, con cui ſi fa lo sforzo, e tanto più perchè la Lingua Spagnuola, ricca di voci Arabiche, uſa anch'eſſa la voce *Argano*.

Aringa. Peſce, che alcuni pretendono chiamata da i Latini *Halec* o *Halex*. Da queſta voce colle ſue ſognate ſcale il Menagio tirò il noſtro *Aringa*. Chi mai lo crederà? Nè pur ſappiamo, che l'*Halece* foſſe l'*Aringa*, come ſi può vedere preſſo l' Aldrovandi, Jonſton, ed altri; e noi troviamo le *Halici* un peſce ben diverſo. Però maggiormente vedi, a che aerei fondamenti ſi appoggi il Menagio. Adunque non fallerà, chi creda paſſato in Italia il nome di *Aringa* da i Popoli Settentrionali, preſſo i quali naſcono e ſi prendono que' peſci. Lo chiamano i Tedeſchi *Hering*: *Herring* gl'Ingleſi, *Hareng* i Franzeſi. Ci può far ridere il Belloni preſſo il Furetiere con dire impoſto a que' peſci un tal nome, *à cauſe qu' on les Arrange dans des tonnes*. Coſtui alloggiò alla prima Oſteria.

Arredo. *Supellex*. Quì il Menagio: *Arroy dicono i Franzeſi nell' iſteſſo ſentimento, ed Arreo gli Spagnuoli. Credo, che ſia voce Tedeſca, come quella d' Arneſe*. Ma due diverſi nomi ſono *Arredo* & *Arneſe*. Non v' ha dubbio, che dal Teutonico *Harniſch* noi abbiamo preſo *Arneſe*, come anche gl' Ingleſi il loro *Harneſs*, e i Franzeſi *Harnois*. Ma onde viene *Arredo?* Veramente *Arrajatus*, ed *Arrayamentum* per ſignificare *Ornato*, ed *Ornamento* ſi truova preſſo gli antichi Scrittori Ingleſi; ma non ſi sa, ſe *Arroy* e l'Italiano *Arredo*, ſieno la ſteſſa coſa, ed abbiano la medeſima origine. La Lingua Arabica ha *Aardon*, ed *Aardo*, che ſignificano *Suppellettile* per teſtimonianza del Gollio e del Giggeo; e di là vien certamente la voce Franzeſe *Hardes*; ſe anche il noſtro *Arredo*, nol ſaprei dire.

Arreſtare. *Fermare un che corre, o cammina*. *Arreſtarſi*. *Fermarſi*. Dal Franzeſe *Arreſter*. Laſcerò determinare ad altri, ſe tal verbo venga dal Latino *Reſtare* colla giunta di *Ad*, o pure dall' antico Saſſonico *Reſtan*, che per atteſtato dell' Hicheſio ſignificava *Quieſcere*.

Arroſto. *Aſſum*. *Arroſtire*. *Torrere ad ignem*. Non so approvare il Me-

nagio, che deduce *Arroſtire* dal Latino *Torrere* con una metamorfoſi tollerabile nel ſolo Ovidio. *Toſtum*, dic'egli, *Toſti*, *Toſtire*, *Roſtire*, *Arroſtire*, *Arroſtire*. Ovvero da *Uſtum*, *Oſto*, *Roſto*, *Roſtire*, *Arroſtire*. Più tollerabile è il dire egli altrove, che *Roſto* fu chiamato quaſi *Reuſtum*. Tuttavia ſon io di parere, che dal Settentrione ſia a noi venuta queſta voce. Preſſo alcuni Tedeſchi *Roſten* è lo ſteſſo, che il noſtro *Arroſtire*. Gl' Ingleſi nel ſignificato medeſimo uſano *to Roſt*; e *Roſt-meat*, l' *Arroſto*; ſiccome ancora i Franzeſi *Roſtir*, *Roſt*, *Roſti*. La voce primitiva è della Lingua Germanica, che chiama *Roſt* la *Gradella*; e di là cuocere la carne *ad Roſt*; carne cotta *ad Roſt*; e di là l'Italiano carne cotta *Arroſto*, ed *Arroſtire*.

Arruffare. *Barbam, aut capillos, aut vultum perturbare*. Tirò il Menagio queſta voce dal Latino *Rufare*, citando Plinio, che ſcrive: *cortice eorum rufatur capillus*. Ma *Rufatur* vuol dire *ſi tinge di colore roſſiccio*. *Lionato* o *Biondo* noi appelliamo il *Rufum* o *Rufatum* de i Latini. Soggiugne il Menagio: *Ora chi bagna i capelli per farli biondi, gli diſordina*. Non ha biſogno il Lettore, che io l'avviſi eſſer queſta un' inezia. Può eſſere, che anche tal verbo tiri l' origine ſua dal Germanico *Raufen*, di pari ſignificato. Così dall' antico *Tauffen*, che ſignificava *Immergere*, *Battezzare*, nacque l' Italiano *Tuffare*, come anche il Menagio riconobbe.

Arſenale. *Navile*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Artiglio. *Unguis rapacium animalium*. *Articulus*, come oſſervò il Menagio, ſenza dubbio è ſtato mutato in *Artiglio*. Ne fo ſolamente menzione, perchè ſi eſamini, ſe *Articulus* ſia così detto, perchè è *Artus* o *Membrum parvum*. Trattandoſi di fiere, pare più toſto, che dal verbo *Artare*, *Strignere*, ſia tratto *Artiglio*, quaſi ſia *Artile*, perchè ſe ne ſervono eſſi animali per aggraffare la preda. I Franzeſi per la ſteſſa ragione dicono *les ſerres d'un Faucon, d'un Aigle*. Gli Spagnuoli dicono *las Preſas*.

Aſcarezza, *Aſcaro*, vocabolo de' Modeneſi, Bologneſi, Saneſi, ed altri Popoli, ſignificante un deſiderio pungente di qualche perſona, che s'è partita da noi, o da cui noi ci ſiamo partiti. Di quì *Inaſcarito*, *Inaſcarirſi*, *Aver Aſcaro*. In Ferrara *Scarone* dicono per *Aſcaro*, *Aſcarore*, cioè *prurito*. Nell'Anno 1579. un Medico Ferrareſe ſcriveva: *Avendo queſta notte Sua Altezza ſcritto un pezzo nel letto, ſtando ſcoperto il braccio ſempre, gli venne un gran Scarore al detto braccio*. Credo, che venga *Aſcaro* dal Greco *Aſcaris*, ſignificante vermicelli quaſi inviſibili, che cagionano gran prurito maſſimamente ne' fanciulli. S'è poi per metafora trasferito queſto vocabolo all'inquietudine, che dà il deſiderio. I Luccheſi dicono *Aſcara*. Forſe i Fiorentini non l'uſano.

Aſciugare. *Siccare*. *Humorem detrahere*. Il Ferrari lo deduſſe da *Exſiccare*. Ma come entrò l' U. in *Aſciugare*? Però il Menagio lo traſſe da *Ad* & *Exſugo*, benchè poi altrove dica, che *Sciugare* viene da *Exſudicare*.

Ora

Ora è da avvertire, avere la Lingua Italiana due diversi verbi significanti due diverse azioni, cioè *Succiare*, e *Sciugare*. Questo viene da *Exsuccare*, formato da *Exsuccus* de' Latini; il primo cioè *Succiare*, nasce da *Exsugere*, mutato in *Exsugiare*. Non bisogna confondere questi due verbi.

Assaggiare. Delibare, Degustare, Experimentum capere. Di quì ancora si può imparare, quanto poco non rade volte s' abbia a fidare delle scale adoperate dal Menagio nel ricercar le origini delle voci. Uditelo: *Assaggiare* vien dalla particella *Ad* e dal nome *Sapor*. In che guisa? *Sapor, Sapos, Sapus, Sapa, Sapagium, Sapagiare, Sapgiare, Sagiare, Adsagiare.* Questi sono eccessi di una sbrigliata Fantasia. Ed è strano, che aggiunga, aver noi il verbo *Assaporare*: *il che stabilisce affatto la nostra derivazione*. Anzi avendo gl' Italiani tratto da *Sapor Assaporare*, dovea più tosto raccogliere da ciò, che non aveano ricavato un altro verbo affatto diverso dal nome stesso. Come ho mostrato nella Differt. XXVII. dall' *Exigere* de' Latini, si formò *Exagium*, e di là uscì il nostro *Saggio*, significante *Specimen, Experimentum*. Aggiunto *Ad*, se ne formò *Assaggiare*, cioè *fare il Saggio*: il che spezialmente fu detto e praticato alle mense de' Principi per timore di veleno. Da *Exagium* anche i Franzesi trassero il loro *Essay* ed *Essayer*; e non già da *Examinare*, come pensò il Furetiere.

Assembrare. Colligere, Congregare. Vedi quì sotto *Insieme*.

Assettare. Aptare, Accommodare. Non altronde che da *Sesta* cioè dal *Compasso* venne *Assestare*. Questo poi sembra mutato in *Assettare*. In una Carta del 1111. si truova *Bulgarellus Male assetatus*.

Asso. Unum, ne' Giuochi di Carte e Dadi. Carlo Dati, erudito Fiorentino, deduſſe questa voce dall' *Asse* de' Latini, che il Salmasio, il Gronovio, ed altri presero per *Uno*. Per me ne dubito. Dicono gl'Italiani *Lasciare in Asso, Restare in Asso*, cioè abbandonato e solo. Il Tassoni nelle Note alle Rime del Petrarca immaginò, che *Lasciare in Asso* volesse dire *Lasciare in Nasso*, alludendo ad Arianna lasciata da Teseo sola nell' Isola di Nasso. Ingegnosa, ma non vera è questa interpretazione. Tanto di erudizione non ebbero i nostri vecchi. Più innanzi va il Menagio con dire: *Credo assolutamente, che sia detto dal Latino Nassum in cambio di Nassa*. Può egli credere ciò che vuole; ma non saran già del suo parere altri, a' quali parrà sognato il *Nassum Latino*, e che sanno essere diverso il significato delle suddette voci. *Restar in Asso* vuol dire restar in luogo deserto e abbandonato da tutti; l'altro cioè *Restar nella Nassa, Entrar nella Nassa*; significa essere *Ingannato, Preso, Privato della Libertà*. Perciò s'ha da tornare alle due prime interpretazioni, alle quali ne voglio io aggiugnere un' altra, qualunque sia. *Absus* ne' Secoli barbarici si chiamava un campo deserto ed incolto. Molti esempli se ne

truo-

truovano presso il Du-Cange nel Glossario, ed anche in quest' Opera. Sarebbe dunque da vedere, se i nostri Maggiori dicessero *Relinquere in Abso*, in *Asso*, per *Lasciare in Abbandono*. Elegga il Lettore ciò, che gli parrà meno inverisimile.

Astio. Invidia, Odium, Malevolentia. Molte parole spende il Menagio in ricercar l'origine di questa voce. E pensa, che *Aschio*, non *Astio* si dicesse una volta. Poi deriva *Aschio* da *Fastidium*. Tutte inezie. Bada tu a Plauto, che nel *Pœnulo Act. V. Scen. 4. vers. 80.* dice *sine asto animo.* Disse anche in *Truculent. Astis fallaciis*, adoperando un adiettivo, non già nuovo, come pensò Roberto Stefano, ma usato dalla Lingua Latina. Il Legista Calvino scrisse nel suo *Lexic. Jur.* che gli antichi Giurisconsulti Romani si servirono di questa frase, e citò alcuni passi, come presi da i Digesti; e il Du-Cange copiò quì il Calvino. Quei passi non sono delle Leggi Romane, ma bensì delle Longobardiche; ed è certo, che in queste s'incontra più volte *Asto animo*, significante *per mal animo, per odio, per malevolenza*. Quindi si può credere nata la parola *Asto*. Inoltre gl' Inglesi hanno *Hate*, che vuol dire *Odiare*, forse nato dal Sassonico *Hatiam*. *Atya* si chiama anche da essi *il mal animo* verso di alcuno. Nella Lingua Spagnuola *Nastio* significa *Avversione al cibo*. Può ancor questa essere l origine del nostro *Astio*, trasportato poi a significare anche l' *Avversione d' animo*.

Attaccare. Affigere, Suspendere, Conjungere. Il Ferrari da *Affigitare*, contro tutte le Leggi dell' Etimologia, lo dedusse. Nè più di lui seppe il Menagio, tirandolo da *Adaptare* con questo galante salto. *Adaptare, Adattare, Attaccare*. Ci vuole far ridere: tanto è sproporzionata la fabbrica. Anche i Franzesi usano *Attacher*. Pare, che dalle Lingue Settentrionali sia venuto questo verbo. Da *Tack* significante piccioli chiodi gl' Inglesi formarono *to Tack*, cioè *Attaccare*, e *Tacked*, cioè *Attaccato*. Aggiungo, trovarsi nella Lingua Arabica *Attaka*, che vuol dire *Adhærere* per testimonianza del Gollio. E gli Arabi si servono della medesima parola per dire, come gl' Italiani, *Attaccar battaglia*. L' Hichesio da *Ad* e *Tacan*, voce Settentrionale, che significa *Capere, Tollere, Auferre*, pensò derivato *Attaccare*. Ma non può stare per la diversità del significato.

Attizzare. Vedi *Addizzare* di sopra.

Avello. Luogo dove si seppelliscono i morti, Sepoltura: così spiegano questa voce gli Autori del Vocabolario Toscano. Meglio avrebbero fatto dicendo: *Arca* o *Cassa Sepolcrale*. Secondo il Menagio l' origine è questa: *Alvus, Alveolus, Avellus, Avello*. Non è inverisimile. *Ovvero*, dic' egli, da *Cavum, Cavellum, Chavellum, Havellum, Avello*. Non ha garbo veruno quest' altra. I Modenesi dicono *Albio de' porci* quella Conca di legno o di marmo, dove quegli Animali bevono l' acqua colla crusca.

Dal

Dal Latino *Alveus*, come pare credibile. Contuttociò non altronde penso io venuto *Avello*, che dal Latino *Labrum*, il cui diminutivo è *Labellum*, nome significante vasi di pietra, contenenti acqua, olio, ed altri liquori. *Lavellum* differo i Secoli posteriori per l'uso di mutare il B. il V. consonante. *Labellum* in una Carta del Puricelli si vede chiamato il vaso, dove ne'Templi si conserva l'Acqua benedetta. E i Modenesi appellano *Lavello* il vaso di marmo, in cui si lavano i vasi della cucina. Fu trasferito questo nome alle Arche sepolcrali. Io non so mai come in Toscana si lasciasse cadere L. e in vece di Lavello si dicesse *Avello*. Nella Vita di Santo Anselmo Abbate Nonantolano, scritta, per quanto pare, nel Secolo IX. Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* si legge, ch'egli fu seppellito *in marmoreo Lavello*. Abbiamo presso i Bollandisti al dì 2. di Aprile i Miracoli di Santa Zita Luccheſe, defunta nel 1272. Quivi si legge, che fu risanata Chesina fanciulla *ante Corpus & Lavellum Sanctæ Virginis*. Ma Galvano Fiamma Scrittor Milanese, che fioriva nel 1330. differentemente esprime questa voce nella Cronica Maggiore MSta scrivendo al Cap. 286. *Cujus corpus jussit Imperator sepeliri in Ecclesia Sancti Ambrosii in loco &c. Et in illo Navello fecit sculpi imaginem istius Comitis*. Anche l'Autore della Cronica MSta intitolata *Flos Florum* scrive: *Et fuit sepultus in Navello Comitum Angleriæ*. Quì vedi *Navellum* significar lo stesso che *Labellum*, quasichè quell'Arche fossero a guisa di Navi. Ma il vero primitivo nome vien da me creduto *Labellum*. Così nella Cronica di Bergamo Tomo XVI. *Rer. Ital.* alla pag. 925. troviamo, *apertum fuisse unum Lavellum existens in Ecclesia &c. in quo Lavellum reperta fuerunt tria Corpora Martyrum*. Nel Glossario del Du-Cange si legge un solo esempio di *Albellum*. Anche ivi pare posto in vece di *Labellum*.

Avvantaggio, *Vantaggio*. *Melior conditio*. Dal Franzese *Avantage* credo essere a noi venuta questa parola. Anche gli Spagnuoli hanno *Ventaja*. Potrebbe parere derivato *Avantage* da *Avant* ed *Age*, per disegnar la prerogativa de' Primogeniti. Ma più verisimilmente dal solo *Avant* si formò. Così *Oltraggio* discese da *Ultra*, dicendosi così quello, ch'eccede *Oltra* i limiti dell'onesto.

Avvezzare. Vedi quì sotto *Svezzare*.

Avvisare. *Admonere*, *Significare*, *Certiorem facere &c.* Il Menagio lo riputò disceso dal Latino *Advisare*, verbo non conosciuto da alcun de'Latini. S'ha da cercare l'origine di questo vocabolo, non già nel Lazio, ma bensì nella Germania. Quivi si dice *Wissen* o *Wisen*, & *Aus Weisen*, che significa *Mostrare* e *Docere*. Presso ad altri Tedeschi vuol dire *Sapere*, *Avere notizia*. Secondo l'uso della nostra Lingua mutata quella voce in *Wissare*, e aggiunto *Ad* o *A*, si formò *Avvissare*, *Avvisare*. E siccome i Tedeschi colla giunta di *Zu*, prepositione eguale al nostro A. for-

formarono *Zuwiſſen* per *far ſapere ad alcuno*: così anche il noſtro *Avviſare* ritiene queſto ſignificato. In oltre l'Hicheſio nella Gramatica Franco-Tedeſca inſegnò, che gli antichi Settentrionali uſarono *Wiſan* per *Monſtrare*, *Inſtruere*, *Monere quemquam ut advertat*. Dal medeſimo fonte ſcaturirono il Franzeſe *Advis* & *Adviſer*, e lo Spagnuolo *Aviſar*: le quali voci tanto preſſo di loro, che de gl'Italiani, ſi uſano con diverſe ſignificazioni. Di là ancora venne *Diviſare*, *Eſſere d'Avviſo*, dicendo i Franzeſi *Eſtre d'Avis*; e i Modeneſi: *Mi è d'avviſo*, cioè *mi pare*.

B.

Babbione. *Stolidus*, *Bardus*. Voce anche familiare nel Linguaggio Modeneſe. Non ſarà inutile l'oſſervare, che i Latini ebbero un nome poco differente. Odaſi Cicerone nella Filipp. III. *Tuæ Conjugis Bambalio quidam pater*, *homo nullo numero*: *nihil in illo contemtius*, *qui propter hæſitantiam linguæ*, *ſtuporemque cordis*, *cognomen ex contumelia traxit*. Se crediamo al Boxhornio, un'antica voce Celtica fu *Baban*, ſignificante *Pupum*, *Puellulum*. Di queſta voce tuttavia ſi ſervono i Modeneſi per denotare una perſona inetta, che al pari de'fanciulli ſi laſcia vendere delle veſciche. Forſe da *Baban* derivò *Babbione*.

Bacello. Parola Fiorentina, ſignificante *Fabarum ſiliquam*. I Modeneſi la chiamano *Cornecchia*, non so mai perchè. *Bacello* non è voce conoſciuta da i Lombardi. Intrepidamente il Menagio deduce tal voce da *Bacca Latino*, che vale *Coccola*. Felice è queſta *Bacca*, perchè fra poco partorirà anche *Bagattella* per ſentimento di eſſo Menagio. Ma *Bacca* preſſo i Latini ſolamente ſignificò i frutti minori e rotondi de'Lauri, Ulivi, Ellere &c. S'ha da tenere per certo, che *Baccello* è voce Arabica. In un MSto della Biblioteca Eſtenſe ſi leggono *Expoſitiones ſimplicium medicinarum Elhani*, o *Elhavi*, dove ſon queſte parole: *Faba Arabice appellatur Bakilla*, *& eſt quoddam granum de ſpecie leguminum*, *& eſt notum*. Anche Matteo Selvatico, che nel 1317. ſcriſſe le Pandette della Medicina, più volte ſtampate, conferma queſta notizia con dire: *Bachile Arabice*, *Faba*. *Bachali Stephano*. E più ſotto: *Bakilla eſt Faba*. Finalmente il Gollio nel Leſſico Arabico atteſta, che la *Fava* è chiamata da gli Arabi *Bakillam*, e *Bakilaon*.

Bacino. *Pelvis*, *Labrum*. Vaſo, in cui ſi lava qualche coſa. Il Ferrari da *Abacus* ſproporzionatamente lo traſſe. Il Menagio da *Vas*, *Vaſinum*, *Bacinum* (infelice Etimologia) o pure dal Tedeſco *Back* ſignificante *Vaſo*. Non truovo queſto *Back* in quella Lingua, ma bensì *Becken* ſignificante *Bacile* o *Bacino*. Però ſembra veriſimile, che di là ſia a noi venuta queſta parola, e tanto più perchè Gregorio Turonenſe tanti Secoli prima nel Lib. 9. Cap. 28. della Storia ſcriſſe: *Cum duabus pateris ligneis*, *quas vulgo Bacchinon vocant*. Di là venne il Franzeſe *Baſſin*, e lo Spagnuolo *Bacia* o *Bazin*.

Baco. Bombix. Vedi quì sotto *Bigatto.*

Badare. Moram facere. Rigettò il Menagio l'opinione del Castelvetro, che trasse dal Latino *Vadari* questo verbo. Egli poi lo deduſſe dal Latino *Badare*, perchè nelle Chioſe d'Iſidoro ſi legge *Hippitare, Oſcitare, Badare.* Ma il Ferrari pretende corrotto quel paſſo, e che vi foſſe ſcritto *Abhalare.* Io una volta credei *Badare* vocabolo venuto dall' Arabico. Come c'inſegna il Gollio *Aabada* ſignifica *Moratus, Cunctatus fuit facere.* Da qua mi pareva uſcito il noſtro *Tenere a Bada, ſtare a Bada*, e formatone poi *Badare.* Stimava in oltre, che l'Italiano *Badare* per *advertere Animum* foſſe nato dal fermarſi l' animo a conſiderar qualche coſa. Ma fatti meglio i conti, depoſta tale opinione, paſſai ad un' altra, che proporrò alla voce *Sbadigliare.*

Bagaſcia. Inhoneſta fœmina. Bagaſcione. Inhoneſtus puer. Nulla di certo producono il Ferrari e il Menagio. Solamente ſi può oſſervare, trovarſi nella Lingua Arabica *Baghizon*, ſignificante *Improbitati deditum, Impudicum, Obſcœnum.* Da quì potè venire *Bagaſcia* e *Bagaſcione.* E' anche da vedere, ſe da un' altra voce Arabica *Birdaſo* o *Bardaſon*, che ſignifica *Sceleſtum, Improbum, Superbum hominem*, noi abbiamo ricevuto *Bardaſſa*, e *Bardaſſone*, uſato da' Modeneſi ed altri Popoli per denotare un Fanciullo, o Giovane di cattivi coſtumi. Anche gli Spagnuoli chiamano *Bagaſa* una Donna impudica; e tal voce il Covaruvia la crede derivata dall' Arabico *Bagax.*

Bagattella. Res levis pretii ac momenti. Nugæ. Il Menagio ha data la ſentenza con dire: *E' un diminutivo di Bacco Latino, che vuol dire Perla.* Poſcia dà le ſue lodi al Salmaſio autore di tale Etimologia nelle Note a Solino, di cui ſono queſte parole: *Baccatum monile dicimus Nugas & Jocularia. Latini quoque Nugas dixere res omnes muliebris mundi.* Ma queſto a me ſembra un mero ſogno. Per ſignificar le Perle non altro nome usò la Lingua Latina, che *Margarita, Unio.* Vedi Plinio Lib. IX. Cap. 35. I ſoli Poeti per metafora e neceſſità del verſo le chiamarono *Baccas.* Non è veriſimile, che il Popolo uſaſſe e conſervaſſe il nome di *Bacche* per ſignificar Perle. Nè il Franzeſe *Bague* viene da *Bacca*, come pretende il Menagio. Secondariamente Nonio alla voce *Nugivendos* di Plauto ſcrive: *Plautus dici voluit omnes eos, qui aliquid mulieribus vendant. Nam omnia, quibus Matronæ utuntur, Nugas voluit appellari.* Che Plauto abbia trattato da coſe di niun prezzo e ſtima gli ornamenti Donneſchi, niuno glielo impediva; ma che gli altri Latini, e i ſeguenti Italiani abbiano ſtimate tali le Gemme, le Perle, le Collane prezioſe, e che da un *Monile di Perle* abbiano tratto *Bagattelle*, niuno mai lo crederà. Se a me ſi chiede l'origine di queſta voce, riſpondo di nulla aver trovato di certo, e poter io ſolamente eſibire una coniettura. Ha la Lingua Arabica *Bakatta*, che accomodato alla noſtra Lingua diventa

Ba-

Bagattare. Significa esso, per attestato del Gollio, *Festinare in sermone vel in incessu*. I Modenesi dicono *Abbagattare* ciò che i Fiorentini chiamano *Acciabattare*. Un altro simile verbo hanno essi Arabi, cioè *Bagata* con un solo T. significante *Miscere*, *Confundere negotium*, *cibum*, *sermonem suum*. Non è inverisimile, che gl' Italiani dalla gente Araba, o sia da i Saraceni, che una volta dominarono in Sicilia e Calabria, e gran traffico faceano per varj nostri paesi, imparassero *Bagattare*, come ne hanno imparato tant' altre parole; e chiamassero le cose da nulla, e le furberie e i giuochi de' Cantambanchi, *Bagattelle*. Paolo Scordilla, che circa l' Anno 1398. scrisse le Vite de gli Arcivescovi di Ravenna Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 214. così scrive: *Cujus zizaniæ seminator fuit Servideus, primo Cantor hujus Ecclesiæ &c. cognomine vocatus el Bagatella, propter ejus cavillationes umbratiles & pueriles, vel quod illam artem noverit Bagattandi.*. E circa l'Anno 1298. Fra Giacopone da Todi nella Sat. I. scrisse:

Lassovi la fortuna fella
Travagliar qual Bagattella.

Di meglio non saprei recare.

Baia. *Irrisio*. Qua e là si torce il Menagio per trovarne l' astrusa origine di questa voce, sospettandola nata da *Verbalia*, *Verbagium*, o *Varius*: tutte immaginazioni vane. Dello stesso calibro è quanto dice il Ferrari per trarla da *Bagiana*, da *Badare* o da *Baccali olearum*. Non mi fermerò già io a rigettar sì fatte Etimologie. Solamente produrrò un mero mio sospetto. Gli Spagnuoli chiamano *Baya* e *Vaya* ciò, che noi appelliamo *Baia* e *Burla*. *Vaya vostè*, dicono essi, allorchè alcuno narra cose non degne di fede: cioè *Vada Vossignoria*: formola disapprovante quell' inezia. Anche i Napoletani e Siciliani in vece di *Va* pronunziano *Ba*. Ora siccome da *No* abbiamo formato *Noia*, come dirò a suo luogo, così da *Ba* o *Va* potè nascere *Baia*, se pure non abbiam preso a dirittura da gli Spagnuoli il loro *Baya*. Si osservino le frasi Italiane conformi a tale Etimologia. *Voler la Baia*. *Dar la Baia*. *Far le Baie*. Nel Vocabolario Fiorentino si legge: *Gli dettero la maggiore Baiata del Mondo*. Non pare che da *Baiare*, *Abbaiare* si possa trarre questo vocabolo.

Baiocco. Specie di bassa moneta di rame. Nome tale è spezialmente usato in Roma e Bologna. Dal colore *Baio* lo trasse il Menagio. E' un sogno. Sarebbe da vedere, se mai *Bayeux* Città di Francia, per esser ivi battuta tal moneta, le avesse dato il nome; perchè essa vecchiamente era chiamata *Bajocæ* e *Baioca*. Adriano Valesio uomo dottissimo nella Notizia delle Gallie scrive d' essa Città: *In quibusdam Nummis Bajocas legitur in quarto casu, aut certe nomine indeclinabili*. Anche nella Corsica

fica truovo monete appellate *Bajocas* preſſo Pietro Cyrneo nella Storia di Corſica ſcritta circa il 1490.

Balauſtro. Così ſi chiamano le Colonnette, che reggono l'architrave di una ringhiera o ballatoio. Ne' Secoli barbarici *Baltneum* o *Balneum*, cioè il *Bagno*, fu chiamato *Balluſtrum*, *Baluſtrium*, *Ballaſtrum*, come oſſervò il Du-Cange. Il Chiariſs. Marcheſe Maffei ebbe perciò a dire: *Di qua venne alla noſtra Lingua la voce Balauſtri: perchè intorno alle celle de' Bagni rigiravan portici con piccole Colonnette*. Preſe egli tal opinione dal ſuddetto Du-Cange, e dal Furetiere. Ma non ſi addurrà ragione alcuna di tale Etimologia, ſe non la ſimilitudine del nome, che poco vale ſenza la ſimilitudine delle coſe. Eranvi anche di queſte Colonnette nelle Chieſe, ne' Palazzi &c. Ora è da dire, che queſta ſorta di picciole Colonne preſe il nome *dal Fiore di Melo Granato*, o *Mali Punici*, chiamato *Balauſtrum* nelle Lingue Greca e Latina, come ſi ricava da Plinio, e Dioſcoride. Perchè tali Colonnette imitavano la forma di quel Fiore, perciò furono appellate *Balauſtri*.

Balcone. Da *Palus*, *Palicus*, *Palco*, *Balco*, *Balcone*, ſe crediamo al Menagio, diſceſe queſta parola. Ma ſi ſcoſtano troppo *Palo* e *Balcone* l'uno dall'altro pel ſignificato, e per la ſtruttura delle lettere. L'origine ſua viene dal Germanico *Balck* o *Balcken*, che ſignifica *Trave*. Gli Accademici della Cruſca ſcriſſero, altro non eſſere *Balcone*, che *Fineſtra*. Ma a mio credere non han colpito nel ſegno. Si denotava con queſta parola un *Poggiuolo*, *Loggetta*, *Sporto*, o *Ringhiera*, che ſi ſtendeva fuori delle pareti delle caſe. In queſto ſenſo è uſata anche da' Franzeſi, Spagnuoli, ed Ingleſi. Gli eſempli recati nel Vocabolario concorrono in tale ſignificato. Perchè tali *Sporti* erano formati di *Travi*, o ſia di una *Travatura*, preſero il nome di *Balcone*. Anche da *Balck* Tedeſco viene il *Palco* Italiano, e non già da *Palus*, come immaginò il Menagio. Luce darà a queſta interpretazione l'antico Statuto di Piſtoia da me pubblicato nella preſente Opera. Quivi al §. 46. ſi comanda: *Ut Poteſtas faciat deſtrui omnes Balcos, cum juſſu Conſulum deſignatos, & non deſtructos, aut tunc deſtructos, & mox refectos &c.* Certo è che il nome di *Balco* quì diſegna i *Balconi* cioè *Mœniana* de i Latini, tuttavia appellati in Roma *Mignani*; e però non *Fineſtre*. Di quì ancora s'intende nato *Balcone*, *Palco*, *Palchetto* dal Tedeſco *Balck*.

Balia. *Auctoritas*. *Poteſtas*. Rettamente traſſe il Menagio dal Latino *Bajulus* l'Italiana voce di *Balia*, ſignificante la Nutrice de' fanciulli. *Balio* fu anche appellato il Tutore ne' Secoli barbarici. Puoſſi parimente abbracciare l'opinione del Du-Cange, e dello ſteſſo Menagio, che credono derivata dallo ſteſſo *Bajulus* la voce Italiana *Balia*, ſignificante *Autorità* e *Potere*; e di là anche *Ballivi*, *Baylia*. Mi ſia nondimeno permeſſo di aggiugnere, che ne' vecchi tempi *Valere* fu uſato in vece

di

di *Posse*; e però gli Spagnuoli hanno *Valia* per esprimere la *Possanza*, *Forza*, ed *Autorità*, lo stesso che *Balia*. In una Carta Sanese dell'Anno 1151. spettante a *Rinieri Vescovo* di quella Città, si truova *Baliror* per denotare chi ha la *Balia*, o sia il Governo Pubblico.

Balzo. Saltus pilæ. Ha quì più cose il Menagio. Secondo lui, con citare Hesychio, *Palla* è nome Greco, significante il Latino *Pila*. Ma al Glossario d'Hesychio poterono i moderni aggiugnere varie voci. *Da Palla*, soggiugne, *Balla*, *Ballum*, *Balli*, *Ballitium*, *Baltium*, *Balzo*. Scala da romperſi il collo. Ma s'ha da osservare, essere antica voce della Lingua Germanica *Ball*, che esprime l'Italiano *Balla*, *Palla*; e però forse di là, e non dalla Grecia vien questa voce. Ma dice il Menagio: *Anche i Latini dissero Palla*. Chi di grazia? Goffredo da Viterbo nel fine del Pantheo ha

Aureus ille globus, pomum vel Palla vocatur.

Ma questo Scrittore Italiano, che scrisse circa il 1190. espresse non già una parola Latina, ma una Tedesca, od Italiana. Un altro significato ha *Balla*, cioè un *Collo di roba*, e Involto grosso di Mercatanzia: forse così detto dalla forma somigliante ad un Globo, o sia *Balla*. Potè veramente dal Germanico *Ball*, o dall'Italiano *Balla* formarsi *Ballizare* e *Balzo*. Tuttavia avendo i Greci il verbo *Ballizein*, che significa *Saltare*, *Ballare*, onde *Ballo*, di là anche potè venire *Ballizare*, *Balzare*, *Balzo*, per dire il salto della *Balla*, o sia *Palla*. Ma il Menagio travalica ogni confine con voler tirare da *Ripa* l'Italiano *Balza*, significante *Rupe*, *Luogo scoscesa*, per mezzo di quelle sue mirabili gradazioni. Per me nulla ne so, e nè pure onde vengano le *Balze da cavallo*, ed *Imbalzare* del Dialetto Modenese. Vedi quì sotto *Pistoia*. Siccome nè pure perchè gl'Italiani chiamino Cavallo *Balzano* quello, che ha nel fin della gamba qualche segno bianco.

Bambino. Infans, Infantulus. Pretende il Menagio, che questo sia un diminutivo del nome *Bambo*, vegnente dal Siriaco *Babion*. Anche *Babus* secondo il Bocharto si truova nella Lingua Arabica, e si crede, che di là passasse nella Inglese. Molte cose dice quì esso Menagio di *Bao* della Lingua Greca; se a proposito, non so. A me sembra più verisimile, e forse certa l'opinione del Monosini, accettata anche da gli Autori del Vocabolario della Crusca: cioè che l'Italiano *Bambino* discenda dal Greco participio *Bambeinon*, che significa *Balbettante*. Così un Fanciullo, è appellato *Infans*, perchè non sa parlare, e *Lactens*, perchè vive di Latte.

Banca, Banco, Panca, Panco. Subsellium. Stimarono il Vossio e il Menagio derivato questo vocabolo dal Latino *Abacus*. Non si può credere. Diverso è l'ordine delle lettere e del significato. Io all'incontro lo cre-

crederei venuto dal Tedeſco *Banck*, parola antichiſſima di quella Lingua, come oſſervò lo Schiltero, e parola che diede l'origine al *Banc* Franzeſe, e al *Banck* Ingleſe. Ma mi ritiene la voce Latina *Planca*. Odi il Gramatico Feſto: *Plancæ dicebantur tabulæ planæ, ob quam cauſſam & Planci appellantur, qui ſupra modum pedibus plani ſunt*. Anche Plinio Lib. VIII. Cap. 43. *Nec pontes aſini tranſeant, per raritatem Plancarum translucentibus fluviis*. Così ſi crede ivi ſcritto. Levato L. ne può eſſere venuto *Panca*, pronunziato da altri *Banca*. Nella ſteſſa guiſa dal Latino *Glomus* cangiato in diminutivo, e toltone L. i Fiorentini formarono *Gomitolo*, e i Modeneſi *Gomiſſello*. Vedi la Diſſert. XIX. dove ſi truovano *Planchæ* eſpoſte ne' Mercati. La Lingua Franzeſe ritiene *Planche* per ſignificar le tavole, che ſon chiamate *Aſſe* da' Modeneſi. Sta al Lettore l'eleggere ciò, che gli paia più veriſimile.

Banchetto. *Convivium*. Dal Tedeſco *Pancket*, ſignificante lo ſteſſo, ſe pure è voce antica di quella Lingua: altrimente potrebbe eſſere paſſata colà dall' Italiana.

Banda. *Pars dextera, aut ſiniſtra*. *Latus* &c. Odi una maravigliosa Etimologia. Se crediamo al Ferrari e al Menagio, viene da *Sponda lecti*, colla qual voce i Latini ſignificarono la parte eſteriore del letto. Ma altro è *Sponda*, altro è *Banda*, e nulla conviene la ſtruttura delle lettere. Inclinerei a credere venuto a noi queſto vocabolo dalla Milizia. Cioè quando paſſava uno da una ſchiera o compagnia in un' altra, ſi diceva *paſſare all' altra banda*; perciocchè le ſchiere dal *Bando* (così chiamavano la *Bandiera*) furono chiamate *Bande* in Italia, Francia, ed Inghilterra. Tuttavia dicono i Franzeſi *Aller de Bande en Bande* nella milizia. Potè poi più generalmente dirſi in Italia, allorchè uno da un luogo paſſa in altro, o va dall' una nell' altra parte.

Baracca. *Militare tentorium*. Scura n' è l'origine. Il Ferrari la deduſſe da *Barra*, che noi ora diciamo *Sbarra*. Non mi pare veriſimile. Forſe così furono appellate le Tende, perchè fatte di tela *Barrata*, cioè Liſtrata di due colori. Potè il panno *Barraccano* o dare, o prendere il nome da eſſe. Nella Vita di Papa Paſquale II. da me ſtampata nel Tom. III. Par. I. *Rer. Ital.* ſi legge: *Cælum Papilionis in modum zonis ... rubeisque a ſuperiori ad inferius inſignitum apparuit*.

Baratta. Dante l'uſò per *Conteſa e Zuffa*. L'Hicheſio oſſervò tuttavia appellarſi *Barratta* una Conteſa nella Scandia & Islanda.

Barda. *Panno*, con cui ſi cuoprono i cavalli nelle pompe, ſpettacoli, e funerali. Di quì *Cavallo Bardato*. Da *Bardus*, *Bardaicus*, Latino, onde nacque *Bardocucullus*, traſſe queſta voce il Menagio. E' troppo inveriſimile. Ha la Lingua Arabica *Bardaton* ſignificante ciò, *quod ex panno aut ſagmate dorſo jumenti inſternitur*, come s' ha dal Giggeo e dal Gollio. Tale origine ce la perſuade anche la Lingua Spagnuola abbondante

di molte voci Arabiche, la quale ha *Albarda*, *Albaldar* nel medesimo significato. *Notoriamente es Arabigo*, dice il Covaruvia.

Bargagnare. Parola andata affatto in disuso. *Tractare*, dicono gli Accademici della Crusca, e *Bargagno*, *Tractatio*. Non mi pare che abbiano colpito nel vero significato. I Franzesi dicono *Barguigner*, e di là passò per contrabando questa voce in Italia. Certo è, come osservò il Du-Cange, che tal verbo venne dal Latino-barbaro *Barcaniare*, *Barganniare*. Ma onde questo? Oltre alle congetture di esso Du-Cange, dello Scaligero, e del Sirmondo, vorrei che i dotti Tedeschi osservassero, se da *Bar*, e *Gign* potè formarsi *Barignare*, per dire *Guadagnar molto, o più del dovere*: mestier proprio degli avidi ed avari Mercatanti. Perciocchè tal verbo in fatti significava una volta *Tricari*, *Tergiversari*, *Stiracchiare*, per far più guadagno ne i loro contratti. Vedi quì sotto la voce *Guadagno*.

Bargello. *Satellitum*, o *Apparitorum Dux*. Il Sirmondo, lo Spelmanno, e il Menagio, lo traggono dall' antico *Barigildus*. Il fu dottissimo Amico mio Uberto Benvoglienti da *Baroncellus*. E veramente ne gli Statuti di Modena, e di alcune altre Città il *Bargello* viene appellato *Baroncellus*. Troppo antica voce, e voce d' altro significato è *Barigildus*, per poterne dedurre la voce *Bargello*. Perciocchè solamente nel Secolo XIV. o pure nel XIII. si cominciò ad usar questo nome ed ufizio in Italia. Nella Toscana *Bargello* o *Baroncello* significano diverse cose. E se *Bargello* viene da esso *Baroncello*, perchè non si disse sulle prime *Baroncello*? Da i Modenesi, e da altri Popoli di Lombardia vien chiamato *Barisello*, parola diversa da *Baroncello*. *Baresellos Satellites Bononiensium* circa l'Anno 1352. si legge in una Storia da me pubblicata nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* Da *Baresello* formarono i Toscani *Bargello*. Però io non sò trovar cosa che appaghi circa l' origine di tal voce. *Barrachel* è appellato il Bargello da gli Spagnuoli. Verrebbe mai dall' Arabico?

Barlume. *Obscurum diei*. *Confinium lucis & umbræ*, come ha il Vocabolario Toscano. E perchè quegli Autori aggiungono *Vario lume*, *tra lume e buio*: il Menagio aggraffò queste parole, scrivendo derivato questo vocabolo da *Varium Lumen*. Ma altro è un *Vario Lume*, e un *Lume dubbioso*, *confuso*, *e picciolo*. Nè può venire da *Barlong* parola di significato troppo diverso. Il Ferrari la dedusse da *Parum Luminis*. Io credo tuttavia ignoto, come *Bar* aggiunto a *Lume* sia giunto a denotare un principio di Lume.

Baro. *Qui fraudat*. Diciamo *Barare* per *Ingannare*, spezialmente nel Giuoco, e ne' Contratti. Qualche cosa di uniforme ha la Lingua Arabica, cioè *Bara*, che significa *Perdidit*, *exitio dedit*, *Periit*, *Perditus*, *& Corruptus fuit*, siccome ancora *a fide descivit*. Da *Barare* discendono

Baratto

Baratto e *Baratteria*, significanti *Frode*; e *Barattiere*, *Fraudator*, *Deceptor*: nomi adoperati anche da i Franzesi, Spagnuoli, ed Inglesi, siccome nati dalla Mercatura, e però dilatati fra le varie Nazioni. Non so se con ragione alcuni credono venuto dal medesimo fonte *Baratto*, *Permutatio*, e *Barattare*, *Permutare*, con figurarsi anche essere questa la parola primitiva. Ma resta tuttavia nel buio l'origine di questi nomi. *Barone* per denotare *Nebulonem* è figlio di *Baro*.

Barracano. *Specie di panno*. Non so a che fine adduca quì lo Scaligero, che scrive, farsi da i Turchi col pelo più sottile de' Caproni, *pretiosos pannos*, *quos Zarcacan vocant*. Che ha che fare *Zarcacan* con *Barracano*, e con panni preziosi un panno vile? Tengo io per vera, o almen verisimile la sentenza del Du-Cange, che crede così nominato il *Barracano* a *Barris varii coloris*, oggidì *Liste*, *Strisce*, *Rigoni*. *Discolor Barracanus* è detto da San Bernardo *de Vita & morib. Religios.* Cap. 9. O esso panno prese il nome dalle *Baracche*, o loro le diede. Potrebbe anche essere di origine Arabica, avendo essa *Baracan* nel medesimo significato. Vedi il Gollio e il Giggeo.

Basso. *Humilis*, *Depressus*. Anche i Franzesi hanno *Bas*, e gl'Inglesi *Base* per significar *Vile*. Il Nicozio lo trasse da *Basis* poco propriamente; il Menagio e il Furetiere da *Bassus* Latino. Ma *Bassus* non fu conosciuto da i vecchi Latini. L'usarono i Secoli barbari, e significava per attestato d'Isidoro uomo *Grasso* e *Corpulento*. Papia e Giovanni da Genova, Autori poco antichi, espressero la parola Italiana. Potrebbe essere discesо questo vocabolo dal Linguaggio Arabico, il quale ha *Baassa*, *Prostravit*. Se si Italianizza questa parola, ne esce *Bassare*, e aggiunto l'*Ab*, *Abbassare*, da cui poscia *Basso*, *Abbassato &c.* O pure dee dirsi parola Celtica, trovandosi essa col medesimo senso nel Glossario Celtico del Boxhornio, e nel Cimbrico del Davies. Vedi anche lo Schiltero alla voce *Baz*.

Basta. *Sufficit*, *Satis est*. Il Menagio da *Vaco*, ovvero col Covaruvia da *Bene stat*; il Ferrari dal vocabolo de' facchini *Basta* derivarono questa voce. Io non ho che tenebre. Potrebbe forse venire dall'Arabico. La Lingua Persiana, impinguata da gli Arabi dominanti una volta in Persia, come attesta Angelo da San Giuseppe nel *Gazophil. Persico* ha *Bas*, *Sufficientia*; *Ba-asta*, *Sufficit*. Anche la Lingua Spagnuola, impastata di molti vocaboli Arabici, adopera *Basta* per *Sufficit*, e *Abastar* per *Satis esse*.

Bastia. *Arcis genus*. Vedi la Dissert. XXVI.

Batello. *Navicula*. Tengo per fermo, che venisse a noi dal Franco-Tedesco *Bat*, che significa lo stesso, avendone noi formato un diminutivo. Anche Giovanni Villani usa la straniera voce *Batti* per *Navi*. Di là il Franzese *Bateau*, e il *Boat* o *Bot* de gl'Inglesi. Da *Bastum*

ſignificante *Baculum* o *Perticam* preſſo i Latini, o ſia preſſo i Greci, ſoſpettò il Menagio nata la voce *Batello*. Con poca grazia.

Bava. Saliva, che particolarmente eſce di bocca a i pargoletti. Anche i Franzeſi l'uſano, ſiccome gli Spagnuoli *Baba*, *Bavear*, *Bavoſo*. *Forſe dall' inuſitato Babus, ſignificante Bambino, ſendo per lo più Bavoſi i Bambini*: ſono parole del Menagio. Ma gl'Italiani mai non conobbero *Babus* per *Bambino*. Più toſto in Toſcana i Fanciulli chiamano *Babbo* il Padre. E poi così ridicolo ſarebbe ſtato una volta, chi *Bava* aveſſe appellato la *Saliva*, perchè i Fanciulli ſi appellaſſero *Babi*, come ſarebbe oggidì, chi la chiamaſſe *Bambina* dal vocabolo *Bambino*. Perciò potran conſiderare gli Eruditi, ſe mai i noſtri Maggiori aveſſero ricevuta da gli Arabi queſta voce, uſando la lor Lingua *Lababa*, ſignificante ſecondo il Gollio *Salivam ex ore emittere, ſicut infans*. E certamente, come oſſervò il Covaruvia, *los Arabigos dizen, que Bava es propria voz ſuya*. I Modeneſi dicono per ſimilitudine *Bava* i filamenti eſteriori de' Follicelli de' vermi da ſeta; e *Bavella* que' filamenti preparati per farne filo.

Becco. Roſtrum avium. Di ſopra recai un paſſo di Suetonio aſſai noto, dove parla di Antonio nato in Toloſa, *cui cognomen in pueritia Becco fuerat. Id valet Gallinacei roſtrum*. Rettamente perciò il Menagio ed altri chiamarono queſta una delle antichiſſime voci Celtiche. I Franzeſi tuttavia dicono *Bec*, e *Becquer*, gl' Ingleſi *to Peck*, *Beccare*; *Pecken* i Fiaminghi; *Pichen* o *Picken* i Tedeſchi. Indarno il Covaruvia volle dedurlo dall'Ebraico. Viene da i Celti. E di là pare originato il *Picus* de' Latini, che col *Becco* fora gli alberi; e il chiamarſi da gl' Italiani *Picante* il Vino, che punge il palato. Da *Pix Picis* derivò il Ferrari *Picante*; da *Picare*, ſognato verbo Latino, il Menagio. Ma è più veriſimile, che diſcenda dal Germanico *Picken*. Dicono i Modeneſi: *Vino, che dà di Becco alle Stelle*. Dal medeſimo fonte derivarono gli Spagnuoli il loro *Picar*, e i Franzeſi *Piquer*, che il Turnebo poco fondatamente ſtimò nato da *Spicare*, ed altri da *Apiculare*.

Beffare; *Irridere*. *Beffa*; *Irriſio*. Dopo il Salmaſio, Voſſio, ed altri, s' affatica il Menagio per perſuaderci originato *Beffare* da *Bucca*, *Buffa*, *Buffari*. Nol ſo io credere: *Bucca* non può divenir *Buffa*. Fu bensì adoperato *Buffa* par *Beffa*; ma che queſta voce naſceſſe dall'altre, pare che la diverſità delle lettere vi ſi opponga. Vaglia quel che può valere una mia coniettura, che non ho ſcrupolo di proporre, giacchè non poſſo di meglio. Potrebbe mai venire tal parola da *Bene fecit*, o *Bene factum*, accorciato in *Be Fa*, ed ironicamente pronunziato? La Lingua Italiana ha *Bembè* per *Bene Bene*, profferito anch' eſſo con ironia. Dicono anche i Fiorentini *Ombè* per *Or bene*, e *Me'* per *Meglio*, ed è antichiſſima tal fraſe. In San Marco Cap. 7. verſ. 37. *Admirabantur, dicentes: Bene*

omnia

omnia fecit: Quivi è detto ſeriamente per amore della verità. I poſteri poterono uſarla per ironia. Anche gli Spagnuoli hanno la voce *Beſa*: forſe da noi. *Buffa* uſato in Toſcana o diede il nome a *Buffone*, o pure da eſſo lo ricevette. Chiamano anche i Modeneſi *Buffa* un velo, che aſconde parte del volto. *Buffare* è gonfiar le guancie. Onde vengano, io nol so dire.

Belletto. Colore roſſetto, con cui le Donne ſi dipingono il viſo per parer belle. Il Menagio, cercando l'origine di *Belletta* ſignificante *la poſatura, che fa l' acqua torbida*, intrepidamente così parla: *Viene da Limus indubitatamente*. Come può eſſere queſto? *Limus*, riſponde egli, *Limellus*, *Limellettus*, *Mellettus*, *Bellettus*, *Belletta*. E noi gli diremo, che queſti *indubitatamente* ſono ridicoli ſogni. Aggiugne poſcia: *Da Belletta Imbellettare. Lo diciamo del liſciarſi delle femmine*. Ma che ha mai che fare col Liſcio o Belletto Donneſco la poſatura dell'acqua torbida? Quanto ad eſſo *Belletto* potremmo ſoſpettarlo nato da *Bello*, cioè da *Color Bello*, o *che fa Bello il volto*.

Benda. Vitta, *Faſcia*, *Tænia*. Dal Perſiano *Band*, ſignificante *Faſcia*, traſſe il Salmaſio il Greco e Latino *Bandum*, e di là il Menagio *Benda*. Stimo io più ſicura, anzi vera, la ſentenza del Du-Cange, che deduce tal parola da *Binde*, parola primitiva della Lingua Germanica, che vuol dire *Faſcia*. In fatti *Bintan* per *Legare* ſi truova preſſo Otfrido, antichiſſimo Scrittore di quella Lingua. Lo compruova anche il Dialetto Modeneſe, che uſa *Binda*. Hanno parimente i Tedeſchi *Binden* per *Legare*; e di là il noſtro *Bendare gli occhi*. Da *Binda* formarono i Lombardi *Bindello* diminutivo, per ſignificare una ſtretta faſcia di ſeta, lino, o lana di qualſivoglia colore. Nella Vita della Beata Umiliana de' Cerchi morta nell' Anno 1246. al dì 9. di Maggio preſſo i Bollandiſti, ſi legge, che eſſa diſtribuì a i Poveri *Bindas omnes*: il che può far credere, che anche i Fiorentini antichi pronunziaſſero *Binda*.

Bericoccolo. *Prunum*, o *Malum Armeniacum*. Il Menagio deduce tal voce dal Latino *Præcopuum*. Meglio avrebbe detto *Præcocia*. Ma ſi dee oſſervare, che i Greci de' tempi di mezzo, come notò il Du-Cange nel Gloſſ. Greco, uſarono la parola *Bericoccon*. Anche gli Arabi appellarono tal frutto *Barkokon*, per atteſtato del Giggeo e del Gollio. Di là venne tal nome. Ve n' ha di due ſorte, l'una appellata da' Modeneſi *Baricoccolo*, e l' altra *Moniaca* da *Armeniaca*. Anche i Saneſi dicono *Barcoche* e *Moniache*. I Fiorentini più ſi ſlontanarono appellando l'una di eſſe *Meliache*.

Berlina. In Greco *Kiphon*, in Latino *Numella*, collare di ferro, con cui ſi eſponevano i rei alla deriſione del Popolo. Niuno mai ſi accorderà col Menagio, che dallo ſteſſo *Numella* la volle far naſcere, cioè *Numella*, *Numellina*, *Mellina*, *Merlina*, *Berlina*. Non ſi sa intendere, come

quel dotto uomo ne ſpacciaſſe di queſte. E pur egli franco ſoggiugne: *E' derivazione indubitata*. Il Ferrari eſponendo la parola *Verrone*, *Mænianum* de' Latini, fra noi *Poggiuolo*, ſcrive appellarſi la *Vera del Pozzo*, quel circondario del Pozzo ſopra terra, che da' Modeneſi è chiamato *la Delia del Pozzo*, perchè una volta ſi formava di quella figura, e n'ho veduto io una di marmo tuttavia eſiſtente nella Terra di San Felice. Ma nulla ha che fare tal nozione con *Berlina*. Più toſto potrebbe venire da *Vera* o *Verra*, che in Modeneſe ſignifica *Cerchio di ferro*, o di altro metallo. Ma a me ſembra tuttavia ſcura ed incerta tale origine; nè ſaprei dire, ſe da *Pilori* Franzeſe ſi foſſe formata *Berlina*.

Berlingaccio. Così chiamavano i Fiorentini l'ultimo dì di Carnevale. Da *Berlingare* ſignificante *Ciarlare*, *Cianciare* traſſe il Varchi queſta parola. Ma e non ſi ciancia in altri giorni? Il Menagio sfoderò uno de' ſuoi ſogni, deducendo *Berlingare* da *Varie linguare*. A me ſi rende più veriſimile di trarre il nome di quel giorno da *Burlenghi*, o *Burlingozzi*: che così qualche Popolo di Lombardia chiama lo ſtemperar farina, e fattane una falda ſul ſuolo di rame col teſto di ſopra, e ben unta di ſopra e di ſotto, farla cuocere e come arroſtire, per mangiarſela poi così calda. Queſte paſtelle ſoſpetto io chiamate *Brulenghi* dal Franzeſe *Brûler*, e poi *Burlenghi*, e da' Fiorentini *Berlingacci*. Il povero Popolo ne gli ultimi dì di Carnevale faceva banchetto di queſti, e tuttavia ne ho veduto oſſervato il coſtume in qualche Luogo.

Bettola. *Vilis caupona*, dove la plebe va a bere. Forſe è venuta dalla Lingua Germanica, che ha *Betteln*, *Mendicare*; e *Bettler*, *Pauper*. L'oſteria de' Poveri ſi potè nominare *Bettelhauſs*, e per brevità *Bettela*, e poi *Bettola*. I Modeneſi dicono *Bettla*. Preſſo gli Ebrei *Beth* ſignifica *Caſa*.

Bianco. *Albus*. Non so, perchè veniſſe in mente a Giulio Ceſare Scaligero di far naſcere queſto vocabolo dal Greco *Blax*, che vuol dire *Iners*, *Socors*, *Ignavus*. Il Menagio colle ſue ſolite fantaſtiche gradazioni lo tirò da *Albus*. Ma quale è l'origine ſua? Senza dubbio dal Tedeſco *Blanck*. Gli Spagnuoli ne formarono *Blanco*, i Franzeſi *Blanc*, e gl'Ingleſi *Blanch*. Ora il Germanico *Blanck* forſe è nato da *Blinchen*, o *Blæncken*, che ſignifica *Rilucere*, e *Riflettere la luce*, e nulla v'ha, che più la rifletta del *Bianco*. La prima ſignificazione di *Blanck* fu *Lucido*. Collo ſteſſo nome i Tedeſchi tuttavia denotano ciò, che è *Lucido* e *Bianco*. Il Furetiere così definiſce il color *Bianco*, *ce qui reflefchit la lumiere en toutes ſes parties*. Anche lo Spagnuolo Covaruvia ſcriſſe: *Blanco es Nombre Godo* (cioè Nome Gotico) *Septentrional*, *Blanch*.

Biaſimare. *Vituperare*. Concordi veggo quaſi tutti gli Etimologiſti in credere derivata tal voce da *Blaſphemare*. Il Du-Cange reca molti eſempli di *Blaſphemare* adoperato per *Damnare*, *Culpare*, *Infamare*, *Vituperare*.

re. Mi ſottoſcrivo anch' io al loro parere. Tuttavia potrebbe darſi, che differente foſſe l' origine dell' Italiano *Biaſimare*, perchè la noſtra Lingua fin da gli antichi tempi, oltre il *Biaſimare*, ha *Beſtemiare*, o *Biaſtemare* procedente al ſicuro dal Latino *Blaſphemare*, o, per dir meglio, dal Greco *Blaſphemein*. Tal differenza pare che accenni diverſi fonti di tali verbi. Potrebbono oſſervare i periti delle Lingue Settentrionali, ſe mai da alcuna delle lor parole poteſſe eſſere a noi venuto *Biaſimare*, e a' Franzeſi *Blaſmer*. Hanno i Franzeſi *Blesmir*, *Impallidirſi per vergogna e dolore*. Preſſo gl' Ingleſi *Blemish* ſignifica *Difetto*, *coſa vergognoſa*, *Colpa*; e *to Blemish*, *Vituperare*. I Lombardi dicono *Biaſimare*. Anche Fra Giacopone da Todi Lib. IV. Cap. 39. ha

Ogni mio fatto bloſmando.

Bica. *Acervus fœni, ſpicorum, paleæ*. Vocabolo Toſcano, ignoto a gli altri Italiani. *Apex*, *Apicis*, *Apicus*, *Apica*, *Bica*, parve al Ferrari l'origine di tal voce. La riprovò, e non ſenza ragione, il Menagio. Altro è la *Cima*, ed altro un *Mucchio* di coſe. Il Menagio poi: *Acervus*, *Acervi*, *Acervicus*, *Acerbicus*, *Bicus*, *Bica*. Gran Mago dovea eſſere queſt' uomo. Nulla vale sì fatta Etimologia, e pure egli aggiugne: *Queſta derivazione*, *benchè poco Veriſimile*, *è Veriſſima*. Si può egli trovare perſona più ardita di queſta? Per me confeſſo di nulla ſaperne. M' era paſſato per penſiero, che dal Greco *Pycazo*, *Denſo*, *Stipo* poteſſe venir *Bica* per *Mucchio*; ma queſto è un mero ſoſpetto.

Bicchiere. *Calix* Dall' inuſitato Latino *Bicarium*, voce, che niun de i Latini vecchi conobbe mai, il Menagio fa venir *Bicchiere*. Più duramente da *Pocillum* la derivò il Ferrari. Certa coſa è, che il noſtro *Bicchiere* altro non è, ſe non l' antichiſſimo Tedeſco *Becher*, che ora è detto *Pecher*. E di là il Franzeſe *Picher*. *Bicarium* è il Teutonico *Becher* Latinizzato.

Bietta. *Cuneus*. Si può eſaminare, ſe veniſſe da *Vis*, o da *Via*. In Tedeſco ſi dice *Wech*.

Bigatto, *Bigattolo*. Verme di qualſivoglia ſpecie. Intrepidamente il Menagio: *Viene da Bombyx in queſto modo*: *Bombyx*, *Bombycus*, *Bicus*, *Bica*, *Bicatus*, *Bicattus*, *Bicattulus*. Stento a crederlo. Nulla a me di veriſimile ſi preſenta. I Vermi da' Modeneſi ſon chiamati *Beghi*, *Bigatti*, *Vermi*; e quei da ſeta *Bigattini*. Le Api da i noſtri Contadini ſon dette le *Beghe*, ſecondo l'uſo de gli Spagnuoli, che dicono *Abeje*, cioè *Abeche*. Tanto queſto nome, che il *Pecchia* de' Toſcani, ſi formò da *Apicula*.

Biondo. *Flavus*, *Flavicomus*. Da *Albus*, *Albidus*, *Blidus &c.* o pure da *Blandus*, volle il Menagio tirar colle tenaglie queſto vocabolo. Niuna veriſimiglianza vi compariſce. Dello ſteſſo calibro è l' Etimologia del Ferrari, che ſtranamente miſe quì in campo *Apluda*, ſignificante le gu-

ſcie del miglio e pannico. Dalla Lingua Germanica, come oſſervarono il Du-Cange, e l'Hicheſio, diſceſe *Biondo*, avendo eſſa *Blond*, in Saſſonico *Blonden*, che ſignifica *Tinto*, perchè una volta ſi tingevano i capelli per dare ad eſſi il color *Giallo*.

Bircio. *Bui transverſis oculis conſpicit*. *Strabo* fu detto da' Latini. Da *Varius*, *Varicius*, *Varcius* il Menagio immaginò la ſua origine. Non vale un frullo. Io nulla so dirne, ſe non che queſto mi fa ſovvenire del verſo di Virgilio Eclog. III.

\- - *Transverſa tuentibus Hircis*.

Altri coll' autorità di Suetonio e Servio leggono *Hirquis*, dicendo, *Hirquos eſſe oculorum angulos*. Non so ſe mai da *Hirquus* poteſſe diſcendere *Bircio*.

Birracchio. *Vitulus a primo ad ſecundum annum*. Quì molto a propoſito il Menagio cita le parole di Feſto. *Burrum dicebant antiqui, quod nunc dicimus Ruſum. Unde ruſtici Burrum appellant buculam, quæ roſtrum habent ruſum*. Io le credo parole di Paolo Diacono aggiunte a Feſto. Ma perchè non dice egli più toſto, che i Vitelli di un anno furono chiamati *Burri*, mentre più allora moſtrano il color roſſiccio? Tengo per fermo, che i Toſcani abbiano preſo da noi il nome di *Birracchio*, familiare in Lombardia, da cui molti ne comperano. A me poi ſembra veriſimile, che una volta i Ruſtici dal colore roſſiccio, chiamato *Pyrrichus* deſſero il nome ſuddetto a i Vitelli adulti. *Pyrraches*, cioè co' capelli roſſi, è chiamato David nel teſto Greco Lib. I. Cap. 16. *Regum*. Si potè formarne *Byrrhaculus*, e *Birracchio*. Il Salmaſio nelle Note alla Vita di Caro e Carino di Vopiſco ſtimò chiamati dal medeſimo colore *Burricchi* i Cavalli piccioli.

Bisbetico. *Phantaſticus*. Non ne parla il Menagio. Un *uomo beſtiale* da noi è chiamato chi ſenza ragione va in collera. Parrebbe perciò, che da *Bis Beſtia* ſi foſſe potuto formare *Bisbeticus*, e *Bisbetico*. Così *Bigoncia* viene da *Bis Congio* Latino.

Biſcazza. *Ludus publicus alearum*. Tal nome ſi truova ne gli Statuti di varie Città, e dura fra i Modeneſi, che dicono anche *Biſca*. Anche i Toſcani ſe ne ſervirono una volta. Il Sanſovino lo credette nome del Dialetto Furlano, ma è familiare ad altri Popoli. Ridicoloſamente penſa egli detto così, quaſi *Sguazza*, *Butta-via*, *Conſuma*. Qualche ſoſpetto ho io, che poteſſe venire dal Tedeſco *Beſcheiſſen*, ſignificante *Fallere*, *Decipere*, e che ſe ne formaſſe *Biſcazzare*, verbo anche uſato da' noſtri Maggiori, e *Biſcazza*, quaſi Luogo tale ſia un' officina di *Frodi* ed *Inganni*. *Ludus Biſcazariæ* è proibito ne gli Statuti di Bologna, ſiccome ancora *mutuare ad Ludum, ſive occaſione Ludi Biſcazariæ*. Forſe ancora dall' antico Germanico *Beſchiſs* preſſo lo Schiltero, che ſignifica *Frode*, e nato *Biſchizzo*, giuoco nella ſomiglianza delle voci.

Bi-

Biscia. *Serpens*. Odi il Menagio: *Viene da Bestia*: *sicuro*. Vedi che arditezza! Aggiugne che può venir dal Greco *Ophis*. Ancor questa è galante. Il Ferrari, e prima di lui il Landino da *Sibilo*, o da *Anguicula* sognarono nata tal voce. In Germania era da cercarne l'origine. In quella Lingua *Biss* significa *Morso*, *Morsicatura*; e *Beissen*, *Mordere*, *Pungere*. I Modenesi e Milanesi dicono *Bisiare*, o *Bissiare* pel *Pungere* dell' api, vespe, scorpioni; e *Bissa* per *Biscia*, ritenendo più strettamente la parola Germanica.

Bisogno. *Indigentia*, *Egestas*, *Defectus*. Non peranche è liberata dalle tenebre l'origine di questa voce. Ci vuol far ridere il Menagio con dire: forse da *Bis Senium*. Nè merita di essere ascoltato Ottavio Ferrari, tirandola da *Usio*, *Usionis* antica voce di Catone significante *Uso*. Che ha che far questo con *Bisogno*? Io truovo *Sonnis* o *Sunnis*, antichissima parola Francica o Germanica (ch'è lo stesso) e chieggo, se mai potesse aver ella prodotto il nostro vocabolo. Di tale antica voce molto han parlato il Vossio, il Bignon, il Du Cange, ed altri Eruditi. Nella Legge Salica Tit. 19. num. 6. leggiamo: *Si in Mallum vocatus fuerit*, *& is*, *qui vocatus est*, *non venit*, *si eum aut infirmitas*, *aut Ambascia Dominica detinuerit*, *vel forte aliquem de proximis mortuum intra domum suam habuerit*: *per istas Sonnis se poterit homo excusare*. Anche nel Tit. I. num. 1. si legge: *Si eum Sunnis non detinuerit*. Si vede, che *Sunnis* è preso per *Impedimento*, *Necessità*, *Bisogno*; e noi diremmo ora: *Se qualche Bisogno nol riteneste*. Fu aggiunto *Be* a *Sunnis*, onde il Franzese *Besoin*: che non è *Bis*, ma una particella pregnante, o prepositione della Lingua Tedesca, aggiunta a tante altre voci. *Besogno* fu una volta in uso.

Era Besogno, *che 'l lume accendesse*.

Così ha Fra Giacopone, che circa il 1298. scriveva le sue Rime nella Satira II. Presso Marcolfo in vece di *Sunnis* si legge *Sunnia*, che col *Be* Tedesco rende *Besunnia*. Di là pare che venisse a noi *Bisogna*, e a'Franzesi *Besogne* per *Faccenda* ed *Occupazione*; siccome ancora *Bisogno* per significare qualunque *Occupazione giusta*, & *Indigenza*.

Bizzarro. *Iracundus*, *Ferox*, secondo i Fiorentini; ma secondo il più comune significato presso altri Popoli significa *superbia*, e *novità di cose*. Da *bis varius* venne, se vogliam credere al Menagio; ma niuno gli crederà. Ignota è a me l'origine primitiva di questa voce; tengo nondimeno per certo, che dal medesimo fonte sia nato il Franzese *Bigarrè* per significare un *vestito di due colori*, e lo Spagnuolo *Abigarrado*, e il nostro *Bizzarro*. Ne' precedenti Secoli furono in uso vesti di diverso colore; per esempio la parte destra era d'uno, e la sinistra d'altro colore. Ho veduto pitture antiche, che spezialmente ci rappresentano la diversità delle calze; e in Milano ne dura ancora il rito ne gli uscieri del Consiglio

Ge-

Generale, è in Lucca ne' famigli del Governo. Talvolta ancora erano que' colori diviſi *a Quartieri*. Giorgio Stella ne gli Annali Genoveſi Tom. XVII. *Rer. Ital.* all' Anno 1308. ſcrive: *Illi de Auria & Grimaldi pro majori ipſorum colligatione inſimul ſe induerunt ſimile veſtimentum, duorum ſcilicet pannorum coloris diverſi, ex quibus quilibet veſtimentum unum habens, gerebat pro dimidia colorem, & pro reliqua colorem alterum*. Poſcia all' Anno 1311. deſcrivendo l' arrivo a Genova del Re Arrigo VII. poſcia Auguſto, racconta, che *multi valde Januenſes novis ſe munierunt veſtibus. Erat ex veſtibus illis ſingula, ex parte una Rubei coloris, & ex alia coloris Citrini*. Tali veſti erano chiamate *Bigarrèes*. Dal Franzeſe *Bigarrè* venne il noſtro *Bizzarro*; e da noi preſero i Franzeſi *Bizarre*, e *Bizarrerie*.

Bloccare. Parola militare de' Franzeſi, paſſata anche in Italia, per ſignificare un largo o lontano aſſedio di qualche Città o Fortezza. Il Borelli da un' antica, e forſe ſognata voce Franzeſe *Blocal*, ſignificante lo ſteſſo che *Barricade*, deduſſe il ſuo *Bloquer*. Altri la traſſe da *Buculare*, voce anch' eſſa troppo pellegrina. L' Hicheſio la ſtimò nata dalla vecchia parola *Belocan*, compoſta da *Be* e *Loc*, che vuol dire *Serratura* e *Chiuſura*. Intorno a ciò laſciamoli diſputare.

Boccia. *Calyx* ne' Fiori, o ſia Fiore non peranche aperto. E' vocabolo de' Toſcani. Preſſo i Lombardi ſolamente è in uſo *Bottone*, e ſe ne ſervono anche gli ſteſſi Toſcani. Il Menagio ſoſpetta, che da *Valvus*, o dal medeſimo *Bottone* ſi formaſſe *Boccia*. Ma queſta voce più veriſimilmente viene dal Tedeſco *Butz*, ſignificante *Bottone*. Di là *Bozza* di noi Lombardi. Il *Za* noſtro ſecondo il ſolito mutato da i Toſcani in CCIA, partorì *Boccia*. Se poi il Germanico *Butz* ſia primitivo di quella Lingua, o formato dal Latino *Pultare*, altri lo potranno decidere. I Modeneſi chiamano *Burlire* quello, che in Latino è *Pultare*. Fors' anche dall' antichiſſima parola *Buttis* nacque *Bottone* e *Boccia*, voci trasferite a ſignificar qualche coſa rotonda. Vedi quì ſotto *Bozza*.

Bolcione, *Bolzone*. Strumento una volta da guerra per rompere le mura. Così ancora fu chiamata una ſpecie di dardi o ſaette. Il Menagio e il Ferrari dal Greco *Bolos*, che ſignifica *l' atto del ſaettare*. Si può conſiderare, ſe da *Pultare*, o *Pulſare* (lo ſteſſo è) foſſe mai nato *Poltione*, che pronunziato poi più dolcemente diventaſſe *Bolzone*. Quanto al ſignificare una ſorta di ſaetta, difficilmente ſi può ingannare, tirando queſto vocabolo dal Tedeſco *Bolz*, ſe pure ancor queſto non veniſſe da *Pultare*. Chiamano i Modeneſi anche *Bolzone* un ferro immobile nel coperchio delle caſſe, entro cui ſi caccia colla chiave una ſtanghetta mobile, con cui ſi ſerra la caſſa. Perchè tal nome, nol ſo dire.

Bordone. Vedi quì ſotto *Brullo*.

Boſſolo. *Pyxis*. Perchè del Legno *Buxus*, in Toſcano *Boſſo* e *Boſſolo* ſi

lo ſi formano vaſi tali, ne nacque *Buſſola*. Tale è il ſentimento del Ferrari e del Menagio, e credo anch'io vera tale Etimologia. E tanto più perchè il Latino *Pyxis* tratto fu dal Greco *Pyxos* ſignificante il *Buſſo*. Fo menzione di queſto per dire, che il Leibnizio, uomo inſigne, nelle Annotazioni alla Franco-Gallia dell' Ottio, ſtimò probabile, che dal Germanico *Buchs*, e *Buchſe*, ſignificante *Pyxidem*, ſia venuto il *Buſſolo* o *Boſſolo* de' Toſcani, e perciò *Buſſola* de' Lombardi. Ma eſſendo così antichi il Greco e Latino *Pyxis* e *Buxus*, più toſto è da credere, che anche i Tedeſchi di là traeſſero il loro *Buchs*. Da *Pyxis*, e ſuo diminutivo *Pyxula*, venne il Lombardo *Buſſola*; o pure da *Buxus*, *Buxola*.

Botarga. *Ova piſcium ſalita*. I Fiorentini la chiamano *Buttarga*. Il vecchio Scaligero ſcrivendo contro il Cardano, ſtimò queſta eſſere voce Greca, cioè *Oa Taricha*, *Uova ſalate*. Ma come entrò qua il B? Il Menagio volle trarre da *Botus*, *Botulus*, vivanda di carne, che nulla ha che fare con queſta. Per atteſtato del Golio, la Lingua Arabica uſa *Boutarga* nello ſteſſo ſignificato. Se queſta è antica di quel Linguaggio, i Mercatanti Arabi l' avran portata in Italia.

Botta coll'O pronunziato largamente. *Ictus*, *Percuſſio*. Non ne parlò il Menagio. Ne è veramente ſcura l'origine. Veggaſi, ſe mai poteſſe venire dal Latino *Pultare*. In più luoghi di Plauto e Terenzio ſi truova *Pultare fores*, *Pultare oſtium*, in vece di *Pulſare*. Di là *Pultus*, lo ſteſſo che *Pulſus*, *Percoſſa*, *Battuta*. Forſe queſto *Polto* diventò *Bolto*, e *Botto*, come preſſo i Napoletani *Volta* e *Otta*. Uſaſi anche *Botto* maſcolino, come *un Botto di Campana*, ſonare la *Campana a Botti*. E parimente il femminino. *Dar delle Botte*, cioè *Percuotere*. Diciamo ancora: *Ogni Botta non vuol riſpoſta*, cioè: *Non s' ha da riſpondere ad ogni parola, che punga o percuota*. Così *dire una bella Botta*; cioè *Profferir parola, che ingegnoſamente feriſca o punga altrui*. Perchè poi nel Dialetto Fiorentino *Botta* ſi appelli il *Latino Bufo*, nol ſo dire. Noi Lombardi diciamo *Roſpo*, di cui ſimilmente credo ignota l'origine, e indarno la cercò il Menagio.

Botte coll'O ſtrettamente pronunziato. *Dolium*. Il Cuiacio e il Menagio traggono tal voce dal Greco *Bouttis*, citando i Gloſſarj Greco-Latini; ma ſenza oſſervare, che i Greci moderni molte parole preſero dalla Lingua Italiana, inſerendole ne' loro Gloſſarj; e fra queſte è da mettere *Botte*. Queſto vocabolo adunque o fu uſato dall' antica Plebe Latina, o a noi venne portato da i Goti, o da altri Popoli Settentrionali. Preſſo i Tedeſchi *Botte* e *Butte* ſignifica tuttavia *Moſtello*, *Tinaccio*, *Brenta*, *Bigoncia*. Così preſſo gl' Ingleſi *a Butt* lo ſteſſo è che il noſtro *Botte*; e l'Hicheſio oſſervò, che nel Linguaggio Cimbrico *Byttis* ſignifica lo ſteſſo. Nell' antichiſſima Carta *plenariæ ſecuritatis*, ſcritta ſotto Giuſtiniano Auguſto in Ravenna nell' Anno 565. e pubblicata dal Briſon e dal

Ma-

Mabillon, si legge *Butte de cito*, *Butte minore*. Quando non sia d'origine Latina, l'avran portata i Goti in quella Città, siccome ancora in Ispagna, dove *Bota* e *Bote* tuttavia s'usa per significar vasi minori. Di qua venne l'Ufizio *Buticularii* nel Palazzo de gli antichi Re di Francia. Più felicemente nel Settentrione, che in Oriente si truova la miniera di molte nostre voci.

Bottega. *Officina*. Il Du-Cange, il Caninio, e il Menagio ne toccarono la vera Etimologia con dire mutato il Latino o Greco *Apotheca* in *Botega*, che i Toscani ora pronunziano con doppio T. Il Salmasio indarno la dedusse da *Zotheca*. Truovasi anche *Potheca* in vece di *Apotheca* in qualche antica Carta presso l'Ughelli.

Bottone. Vedi la susseguente *Bozza*.

Bozza. *Tumor*. Da *Bauca* significante non so qual vaso la dedusse il Ferrari; dal Greco *Physao*, cioè *Sufflo*, il Menagio. Niuno mai se ne appagherà. Si potrebbe più tosto vedere, se dall'antichissima voce *Buttis* fosse nato *Buttia*, *Bozza*. I Modenesi chiamano *Bozzola* un vaso di vetro col ventre gonfio. *Boccia* presso i Toscani significa lo stesso. Così metaforicamente potè essere chiamato *Bozza* qualunque Tumore e Gonfiezza, che somigli quella delle Botti. La Lingua Inglese ha *Bottle* significante il Modenese *Bozzola*, con accostarsi anche più a *Botus* & *Buttula*. *Bottoni* ancora noi chiamiamo ne' Fiori quello, che da' Fiorentini è detto *Boccia*; e *Bottoni* que' globoli, co' quali si stringono le vesti, perchè rotondi e gonfj.

Bozzo. Vedi di sopra *Abbozzare*.

Bracia, *Bragia*. Vedi di sopra, dove s'è esaminata l'origine del verbo *Bruciare*.

Braghiere, o *Brachiere*. *Cingulum inguinale*, di cui si serve, chi patisce d'hernia. Potrebbesi conietturare venuta questa voce dal Tedesco *Brak* significante *Rottura*, quasichè *Braker* significasse un *Legame della Rottura*. Ma non mi soddisfà. I Modenesi dicono *Sbragare* per violentemente sciogliere per mezzo qualche cosa. Forse venne da *Imbragare*, che presso di noi vuol dire Mettere una braga, o strisca di ferro, tela, o legno per riunire qualche cosa rotta. Io non so mai, perchè voce corra, che di tali cinture fosse autore Fra Paolo Sarpi nome famoso. Forse le rendè egli più utili o comode. Dell'antichità di esse, per tralasciar altre memorie, basterà leggere ne i Miracoli di San Gerlando raccolti l'Anno 1328. e stampati dal P. Papebrochio al dì 18. di Giugno, le seguenti parole: *Reddita fuit incolumitas Riccardo de Claromonte, qui ab utero matris suæ crepuit. De qua infirmitate constitit per jusjurandum Ventorini de Claromonte, qui ob ipsam infirmitatem eidem Nicolao in femore & testibus Bracale imposuit*.

Bramare: *Vehementer Cupere*. Il Monosini e il Nicozio dal Greco *Brhamo*;

mo; cioè *Fremo*, *Resono*; il Ferrari dallo Spagnuolo *Hambre*, che significa *Fame*, tirano questo verbo. Il Menagio con mio stupore è quì mutolo. Ecco la mia opinione. Usarono i nostri Maggiori *Amare* per *Desiderare*, *Peramare* per *gagliardamente Amare*, e *sommamente Desiderare*. Si cangiò *Peramare* in *Pramare*, e pronunziato dolcemente in *Bramare*. Così da *Perussare* uscì *Brasare*, *Bruciare*; e da *Experulare Sbrollare*, come quì sotto apparirà. Ma quì viene in campo il Chiariss. Marchese Maffei con dire nel Lib. XI. pag. 313. della Verona illustrata, che *Bramosus* fu voce propria della plebe Latina, restando *Cupidus* presso la gente colta. Cita quì il Serm. VIII. *de Exodo*, e il Serm. *in Psalm.* 49. scritti da San Zenone, trovandosi quivi *Bramosus*. Ma doveva egli avvertire ciò, che dianzi avea osservato il Du-Cange nel Gloss. Latino, cioè essere scorretta quivi la parola *Bramosus*, e doversi scrivere *Brumosus* o *Bromosus*: del qual vocabolo si servì in que' medesimi tempi Ruffino nel Lib. III. *de Vitis Patrum*. Esso significava *Fetente*, *Immondo*, dal Greco *Brhomos*, come già avea insegnato il Turnebo, e fu anche osservato da la-Cerda Cap. 124. *Adversar*. Certamente *Bramosum convivium*, e *Bramosæ pecudes* presso San Zenone in significato di *Cupidus*, non rende alcun senso convenevole.

Branche, *Ferarum pedes ungulis armati*. Molto s'affatica il Menagio per trovar l'origine di questa voce, che anch'io riconosco per astrusa. Il Salmasio sopra Solino la trasse da *Brachium*. Ma a i piedi, e alle mani e all'unghie conviene il significato di *Branca*, e non già alle *Braccia*; e noi dal Latino *Brachium* abbiam formato Braccio, e non *Branca*. Il Menagio, che dal Latino *Ramus* derivò per forza *Frasca*, *Tralcio*, e tutto quel che gli piacque, di là ancora volle ricavar *Branca*, perchè i Franzesi chiamano *Branche* un Ramo di albero. Uditelo: *Ramus*, *Rami*, *Ramicus*, *Ramica*, *Ranca*, *Branca*. Sono Etimologie da far trasecolare. Che ha che fare un *Ramo* colle mani, o più tosto co' piedi delle Fiere? Per conto mio, o *Branca* è di origine Latina, perchè fra gli Scrittori *Rei Agrariæ* presso il Goesio Latino Togato nomina *Brancam Lupi*, e *Brancam Ursi*; o quando questo fosse Scrittore de' Secoli, non già Latini, ma Barbarici: chieggo licenza di proporre una coniettura, che mi passa per mente. Cioè da *Perango* a poco a poco formar si potè *Brancare*. Certo è, che il Latino *Ango* significa *Stringere*, e di là nacque *Angustus*, *Angiportus*, e *Angina*, male che strigne la gola. Dal Greco *Ancho* venne l'*Ango* de i Latini. *Perango* composto significò *molto Stringnere*. Ora i Latino-Barbari, come apparirà quì sotto da varj esempli, usarono di valersi de gl'Infinitivi della terza Coniugazione, come se fossero della prima, *Minuare*, per esempio, in vece di *Minuere*. Da *Extergere* formarono i Modenesi *Stergiare*; *Arraparsi* da *Adrepere*: il che fu fatto anche da gli stessi Latini, come pretese il Salmasio. Però i nostri

Mag-

Maggiori in vece di *Perangere* poterono dire *Perangare*, e finalmente *Brancare*, come da *Peramare* poco fa dicemmo nato *Pramare*, e *Bramare*. Formossi poi *Abbrancare*, e *Branca* pel piede delle Fiere. Così da *Artando* di sopra dicemmo nato *Artiglio*. Ne venne anche *Brancata* per un *Pugno* di qualche cosa. Con tal congettura si accorda la voce *Spranga*, in Latino *Subscus*, *Subscudis*, significante un ferro o legno, con cui le tavole, ed altre parti si uniscono insieme. Da *Perangere* venne *Pranga*, a cui fu unito l'S. secondo l'uso di molte voci Italiane. Perchè poi si dicea un *Branco di pecore*, *di Storni*, *&c.* e se perchè la *Mano* per metafora si appelli *Branca*: sarà meglio il lasciarne la decisione ad altri.

Brando. Ensis. O da *Brano*, o dall'antico Franzese *Brand* il Menagio derivò questa voce. Il Ferrari da *Vibrans*. L'Hichesio da *Brandr*, Scaldrica o Cimbrica parola, significante *Titionem*, *Torrem*, quasichè *Ensis flammeam speciem*, *& igneum splendorem referat*. Non è inverisimile, che per metafora si sia trasferito questo nome alla Spada. Secondo il Vocabolario Fiorentino *Imbrandire* null'altro significa che *Vibrare*, per esempio la Spada o la Lancia. Perchè gli altri Popoli dicano *Imbrandire*, cioè *dar di mano all'Asta*, *alla Spada*, *allo Stocco &c.* non ne saprei rendere ragione.

Brano. Frustulum rei alicujus, e particolarmente di carne, e di panno. *Sbranare*, *Dilaniare*, *in frusta discerpere*. Udiamo il Menagio: *Viene forse dal verbo Latino Laniare &c. Chi lo potrà credere? O più tosto da Membrum*, *Membrana*. Ma che ha che far *Membrana* con *Brano*? Vo' io credendo, che dall'antichissima voce *Brandeum*, di cui fa menzione anche San Gregorio Magno, e che significava una *Fascia* o *Velo sottile*, sia nato *Sbranare*: quasichè *Exbrandeare*, mutato poscia in *Sbranare*, significasse *Brandeum discerpere*, e tagliarlo in più parti. Imperciocchè s'ha da osservare, che simili *Fascie* o *Veli* appellati *Brandea*, furono (come ha Giovanni Ferrando *Disquis. Reliqu.* il Du Cange nel Glossario, ed altri) particelle lunghe di tela. Queste si sa che dopo aver toccato i Sepolcri de' Santi, e tanto più se le loro Reliquie, erano tenute per Reliquie, e poi per soddisfare alla divozion de' Parenti ed Amici, divise in pezzi nel ritorno alla patria. Però *Exbrandeare* si mutò in *Exbrannare* secondo il costume de' Napoletani, e finalmente in *Sbranare*, cioè *tagliar in pezzi*. Di là poi venne *Brano*; cioè pezzo di carne, panno, e simili cose. E perciocchè le Fiere fanno in pezzi i corpi degli animali, si trasportò ad esse la medesima parola. Osservisi ancora, avere i Toscani il diminutivo *Brandello*, che significa un picciolo pezzo; e *Brandone* significante un pezzo grande: di maniera che sufficientemente fondata si scuopre la congettura suddetta, cioè che *Sbranare* e *Brano* vengono da *Brandeum*. Della stessa origine è *Sbrandellare*, che nel Dialetto Modenese significa mandare in pezzi, e si dice delle vesti.

Bra-

Bravo, *Audax*, *Strenuus*, *Ferox*. Dal Greco *Brabejon*, o dal Latino *Pravus*, o da *Rabies* il Cuiacio, il Nicozio, ed altri infelicemente trasfero queſto vocabolo. Fa quì un gran viaggio il Menagio, e finalmente lo fa naſcere da *Probus* ſenza veriſimiglianza. Di tal voce ſi ſervono Germani, Franzeſi, Spagnuoli, ed Ingleſi. Nella Lingua Italiana non pare di molta antichità, perchè non ſi truova ne' vecchi Scrittori. Mattia Cramero ſcrive, che *Brau* o *Braf* è parola primitiva della Lingua Germanica. Anche lo Schiltero la crede Celtica. Se queſto è vero, non altro fonte dobbiam cercare. Ne gli Statuti Veroneſi del 1228. troviamo *Camphiones bravos*. E ne gli Atti della Repubblica Modeneſe all' Anno 1178. i nomi de' Conſoli ſono *Boſcheto*, *Lucio*, e *Bravo*. Queſto è nome proprio, ma preſo dall' adiettivo.

Breccia. *Fractura murorum*. Vocabolo militare, paſſato di Francia, dove è *Breche*, in Italia, non ha gran tempo. Della medeſima origine il Menagio penſò, che foſſe *Bricia* e *Briciolo*, *Mica panis* in Latino. Se ſia vero andremo a vederlo. Ha da eſſere fuor di dubbio, che il noſtro *Breccia*, e il Franzeſe *Breche*, nacquero dal Tedeſco *Brechen*, che ſignifica *Rompere*, *Smantellare*: il che non fu avvertito dal Menagio. Ma quanto a *Bricia* e *Briciolo*, tengo parimente per fermo, ch' eſſo a noi viene dal Franzeſe *Bris*, di cui fu formato *Briſer*, *Rompere*; e *Debris*, coſa *rotta*. I Modeneſi ed altri Popoli d' Italia chiamano *Briſe* i frammenti del pane, che da' Tedeſchi ſon dette *Broſen*. In vece di *Briſa* ſecondo il ſolito i Toſcani dicono *Bricia*. Lontano dal vero a me ſembra il voler trarre *Briſer* dal Greco *Brizo*: troppo ne è diverſo il ſignificato. Nè ſi dee tacere, che dal Tedeſco *Brechen*, *Frangere*, nacque l'Italiano *Brocco*, denotante un *Ramo* ſvelto dall' Albero. In Modeneſe ſi dice *Brocco*, e poi *Brocca* un pezzo di Ramo. Gli ſteſſi Tedeſchi da *Brechen* formarono *Brock* e *Brocken*, che ha il medeſimo ſignificato. Però eccede i limiti l'arditezza del Menagio, il quale fa queſta ſtupenda gradazione. *Veru*, *Verucum*, *Berucum*, *Brucum*, *Brochum*. Così lo *Spiedo* diventa un Ramo d' Albero. Si dura fatica a non ridere. Da *Brocco* formano i Modeneſi *Sbroccare*, e i Toſcani *Broccare* per isvellere i Rami e le foglie de gli alberi.

Briccone. Parola ingiurioſa per denotar perſona di diſoneſti e sfacciati coſtumi. Nulla ne dice il Menagio. Il Du-Cange nel Gloſſario alla parola *Brica* per *Briga* ſcrive: *Hinc forte noſtris Bricon*, *& Italis Briccone pro Impudente*, *& qui facile rixatur*. *Quaſi Briacone*, diſſe Udieno Niſielli. Non hanno colpito. La vera origine eccola. Familiare è a' Modeneſi ed altri Popoli di Lombardia la parola *Bricco* per ſignificare il Latino *Aries*, e l' Italiano *Montone*. Di là *Briccone*, come altri ſimili nomi ingiurioſi, *Caprone*, *Pecorone*, *Civettone*, *Becco*, *Barbagianni*, *Oca*, *Aſino*, *Alocco*, *Porco*, *Merlotto*, *Cicalone*, &c. Di là *Bricconeria*. Onde poi ſia a noi venuto *Brico*. non so darne notizia.

Bri-

Briga. *Contentio, Moleſtia*. Di là *Brigante*. Dal Latino-barbaro *Briga* dice il Menagio, con poi ſoggiugnere: *Non so d'onde venga il Latino-barbaro Briga*. Così egli più cautamente, che l' Acharisio, il quale da *Trica*, e il Ferrari, che da *Preces* vollero dedurre queſto vocabolo contro tutte le Leggi dell' Etimologia. Sinceramente confeſſo anch' io di nulla trovare che mi ſoddisfaccia. Solamente ſi potrebbe eſaminare, ſe da *Barra*, *Barricare* poteſſe eſſere nato, *Bricare*, *Brigare*, e *Briga* per *Impedire* e *Impedimento*. Nelle Carte dell' 1100. e 1200. ſi truova *Imbrigare* e *Disbrigare*, per mettere e levare l' *Impedimento*. Altri ſignificati ha *Briga*, forſe perchè metaforicamente uſata.

Briglia. *Frenum equorum*. Gran ricerche fanno quì gli Etimologiſti per li boſſoli de' Greci e Latini, per trovarne l' origine. Il Ferrari da *Retinaculum*, o da *Habena*, o da *Frenum* cercò di trarla. Maraviglia è, che in mente d' uomo dotto cadano ſomiglianti ſconcordanze. Il Menagio dal Greco *Rhyo*, che ſignifica *Tirare*, colle ſue favorite ſcale la tira. Io tengo tal voce per figlia della Lingua Germanica. *Brydle* fu in uſo preſſo gli antichi Saſſoni. *Brittil* ſi truova nell' antichiſſima verſione de i Salmi di Notkero. I Franchi portarono nella Gallia *Bride*, e gli Anglo-Saſſoni nell' Inghilterra *a Bridle*. Da i Tedeſchi o Franchi impararono i Modeneſi ed altri Popoli *Bria* in vece di *Brida*, che i Toſcani mutarono in *Briglia*.

Brio. *Animus, Fortitudo, Vivacitas, Vigor*. Nella bottega del Menagio ſi dura poca fatica a trovarne l' origine. Cioè dice egli: *Vis, Vires, Virium, Birium, Birio, Brio*. Chi lo crederà? Pare che a noi ſia venuta queſta voce dalla Lingua Spagnuola; nè è ſprezzabile la coniettura del Covaruvia, che la deduce dal Greco *Briao*, *Robuſtum reddo*, *Robore polleo*. Ma eſſendo quel verbo poco uſato da' Greci, citandoſene ſolamente eſempio da Eſiodo, quì non ſi può fermare. Perciò tuttavia s' ha da cercare, ſe i Goti o gli Arabi aveſſero portato *Brio* in Iſpagna. Per atteſtato del Davieſio nel Leſſico Cambrico, la Nazione Cambrica chiama *Bryd* l' *Animo*.

Brocchiere. *Sorta di Scudo*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Brocco. Vedi *Breccia* di ſopra.

Brodetto. *Jus carnium elixarum*. Dal Latino *Brodium*, di cui è fatta menzione nel Sermone *de Paſchate* di San Gaudenzio Scrittore del Secolo Quarto, diſcende l' Italiano *Brodo*. Così il Menagio. Ma nella precedente Diſſ. lodai la coniettura del Canonico Gagliardi, che ſcriſſe non eſſer mai veriſimile, che dalla penna di San Gaudenzio ſcappaſſe quel barbarico *Brodo*, e però quella eſſere una ſpiegazione del Latino *Jure* poſta in margine, e paſſata poi nel teſto. Che poi *Brodium* venga dal Greco *Blydion*, ſi pruova ſolamente col Leſſico di Heſichio, a cui i Moderni han fatto troppe giunte. Però più toſto è queſto vocabolo di origine

Setten-

Settentrionale. Gl' Ingleſi tuttavia dicono *Broth*, e l'Hicheſio ci avvertì, queſta eſſere parola Gotica. Il Franzeſe *Broet* o *Brouet* viene a mio credere dall' Italiano *Brodetto*.

Brollo. Luogo chiuſo, e piantato d'Alberi. Vedi la Diſſertazione XXI.

Bronzo. *Æs* (*Rame* in Italiano) *cum ſtanno mixtum*. Dure Etimologie ci preſenta il Menagio, mentre colle arbitrarie ſue immaginazioni ſtraſcina queſto vocabolo da *Cyprium Æs*, o da *Fronte*. Il Ferrari lo voleva trarre dal Germanico *Eriz, quaſi ænitium, ſive æritium, aut a colore Prunarum, quaſi Prunitium*. Nulla di queſto può ſoddisfare. Sarebbe più toſto da vedere, ſe da *Bruno* parola Germanica, cioè dal Colore, a differenza di quello dell' Oro e dell' Argento, poteſſe aver preſo quel Metallo queſto nome. *Bruniæ* furono per tal ragione a' tempi di Carlo Magno appellati gli Usberghi. Forſe in vece di *Æs Subnigricans* ſi formò *Æs Brunitium*, e in fine *Bronzo*. Per metafora diconò i Modeneſi *un volto Bronzito, una ciera Bronzina*, per ſignificare la faccia Nericcia di un uomo.

Brucare. *Frondes amputare*. Così ſpiegano queſta diſuſata parola, o almen parola non conoſciuta fuor di Toſcana, gli Accademici della Cruſca. Si può dubitare, ſe queſto ſia il vero ſignificato. Nulla di difficile ſi preſenta al Menagio. Da *Lucare* (verbo, per quanto io penſo, finto da lui da *Lucus* (venne *Blucare*, *Brucare*. Mi rimetto al giudizio de' Lettori. Quando veramente *Brucare* ſignifichi il Latino *Frondare*, con qualche veriſimiglianza avrebbero potuto i Fiorentini mutare lo *Sbroccare* de' Lombardi in *Brucare*, ſiccome da *Sbrollare* traſſero *Brullo*, come fra poco vedremo. Noi appelliamo *Brocche* le *Frondi* e i *Rami* ſvelti de gli Alberi. Di là uſcì *Sbroccare*. Vedi ſopra alla voce *Breccia*.

Brughiera. *Terra inculta, humillimis plantis infrugiferis horrida*. Dalla Francia paſsò queſto vocabolo nel Milaneſe. Dal nome Franzeſe *Bryere*, *Erica* de' Latini, ſi formò *Brughiera*. Il Furetiere ſtimò diſcendente tal voce dall'antico Gallico *Bruir*, o *Brouir*, che vuol dire *Bruciare*, perchè le Brughiere, per metterle a coltura, ſi bruciano prima.

Brullo. *Spoliatus*. E' vocabolo de' Fiorentini. Anche ſecondo il parere di Benvenuto da Imola ne' Commentarj MSti alla Comedia di Dante, ſignifica *Pauperatum*, *Nudatum*. Confeſſa il Menagio di non ſaperne l'origine, e ſolamente dubitando dice: *Forſe per Brulato*. Ecco la mia congettura, o più toſto la ſicura naſcita di queſta voce, che veramente è curioſa. I Modeneſi non dicono *Brullo*, ma *Sbrollo*, nato da *Sbrollare*, ſignificante *Nudare ſubſtantiis, veſtibus &c.* Verbo tale non altronde ſi fondò, che da *Perula* o *Pera* de' Pellegrini. Se ne ſtupirà chi legge. Rito celebre ne' vecchi Secoli di coloro, che andavano in pellegrinaggio, fu di prendere la *Pera* (oggidì *Biſaccia*, *Taſca*, *Scarſella*, *Saccoccia*) e il *Baſtone*, poſcia appellato *Bordone*, o per metafora, perchè il Baſtone

ſerviva in vece di giumento, o più toſto nome preſo dal Tedeſco *Bort*, ſignificante *Fulcrum*, *Suſtentaculum*. Tuttavia in Modena ſi chiama *Bordonale* il Trave maeſtro, che ſoſtenta il tetto. Da *Bort*, *Bortone*, e più mollemente *Bordone*. Si prendeva una volta la *Pera* dal ſacro Altare per mano del Sacerdote, che l'avea benedetta. Il Paſſavanti, antico Scrittore della noſtra Lingua, ſcrive: *Preſono il Bordone, e la Scarſella, come è uſanza, dal proprio Prete*. Vedi preſſo il Martene Tom. III. Lib. 2. Cap. 23. *de antiq. Eccl. Ritib. Ordinem ad benedicendum Baculum & Peram Peregrinorum*. Gli ſteſſi volendo andare in pellegrinaggio, in quella forma prendevano dalla Chieſa *Peram & Baculum*. Per atteſtato del Monaco Engolismenſe Cap. 24. della Vita di Carlo Magno ſopra il cadavero di quell'inclito Monarca, *& ſuper veſtimentis Imperialibus Pera Peregrinalis poſita eſt, quam Romæ portare ſolitus erat*. Parimente Leone IX. Papa ſe n' andò a Roma, *aſſumta Pera ſicut Peregrinus*. Nella Scarſella ſi portava il Danaro, e talvolta il cibo neceſſario al viandante. Diſceſe probabilmente quel Rito dall'Antichità, mentre leggiamo nel Vangelo, che Criſto Signor noſtro ordinò a gli Apoſtoli di viaggiare *ſine Baculo & ſine Pera*. Ora ſe i Pellegrini inciampavano ne gli Aſſaſſini di ſtrada (il che talvolta accadeva) erano ſpogliati, non già del Bordone, ma sì bene della *Pera* o ſia *Taſca*, a cui particolarmente coloro aveano divozione. Di qua venne *Experulare ſignificante Spogliare*, che mutato ſecondo il coſtume in *Exprulare*, finalmente divenne *Sbrollare*, come abbiamo veduto in *Bramare* da *Peramare*, e in *Pruſare* da *Peruſſare*, &c. Di là *Sbrollo*, *Spogliato*. I Fiorentini mutarono il noſtro *Sbrollo* in *Brullo*.

Bruſco, *Bruſcolo*. Parola de' Fiorentini per ſignificare *pezzi minuti di legno o paglia*. Dice il Menagio: *Può derivare da Fruſtum*, *Fruſtulum*; o pure *da Boſco*. Finalmente dà la ſentenza con dire: ma credo derivi da *Feſtuca*, *Fiſtuca*, *Fuſtuca*, *Fuſca*, *Vuſca*, *Buſca*, *Buſcum*, *Bruſcum*, *Bruſco*. Chi mai potrà bere trasmutazione sì ſtrana? Nulla ho io quì da aggiugnere, ſe non che i Modeneſi chiamano *Fruſcule* que' pezzetti, e ſtriſcie, che i Legnaiuoli colla *Pialla* de'Fiorentini, *Piolla* in Modeneſe, cioè *Dolabra* Latino, o pure *Runcina*, cavano in pulire il legno. Tal voce ſi trasferiſce ad altri minuti frammenti. Se poi il noſtro *Fruſcula* ſia diſceſo da *Fruſtulum*, o ſe i Toſcani aveſſero mutata *Fruſcula* in *Bruſcolo*, chi ce lo può dire?

Brutto. *Deformis*. Rettamente ſcrive il Menagio, che da *Bruttare* ſignificante *Inquinare*, *Inficere*, nacque *Brutto*. Poſcia deduce *Bruttare* da *Brutia*, eſſendo così chiamata la *Pece*, che ottima naſce nella Calabria. Secondo lui *Brutiare* avrà ſignificato *Inquinare tamquam Brutia*, e di là ſarà nato il ſognato verbo *Bruttare*: Ma niuno lo crederà, perchè niuno mai usò *Brutia* per denotare la *Pece*. Era la *Pece Brutia* una ſpecie di Pece, e però niuno mai indefinitamente diſſe *Brutia*, ma sì bene *Pix*

Bru-

Brutia. L' Acharisio, il Caninio, ed altri deduſſero la parola *Brutto* da *Brutus*, *Brutta*, *Brutum*; il Corbinelli da *Imbrattare*; il Ferrari da *Impurus*, e da *Impuritare*. A queſti ſogni un altro ne voglio aggiugnere io. Da *Peramare* vedemmo nato *Bramare*; da *Peruſſare*, *Bruſare*, *Bruciare*. Potrebbe mai eſſere nato da *Perunctus Brutio*? cioè dall' uſo de' Popolari Mimi e Saltimbanchi, li quali a dire di Orazio *Perunctì fæcibus ora* davano ſpaſſo al Popolo. Ma nè pur una di tali origini è da abbracciare, e nulla ha colto la rete.

Buca. Vedi quì ſotto *Bugio*.

Bucata. *Purgamentum pannorum lineorum per lixivium*. Pare che prima ſi diceſſe *Mettere i panni in Bucato*, cioè *nel vaſo Bucato*: che tali ſono i vaſi deſtinati a queſta faccenda. Queſta Etimologia venne in mente al noſtro Scrittor Modeneſe Aleſſandro Taſſoni. Ma ſi ha da oſſervare colla teſtimonianza di Mattia Cramero, avere la Lingua Germanica *Bauchen* ſignificante *Fare il Bucato*. Pronunziando l' *au* per O. pare che ne naſceſſe *Bocare*, e poi *Bocato*, e *Bucato*. C sì preſſo lo Schiltero gli antichi Germani diſſero *Buchen* per *Lavare*. In Italiano quel verbo ſi muta in *Bucare* e di là *Bucato*.

Bucinare. *Clam & caute rumores ſpargere*, *Suſurrare*. Alle volte ancora i Fiorentini diſſero *Buzzicare*. Ma la prima è voce uſata, l' altra diſuſata. I Modeneſi dicono *Buſinare*. Da *Buccinum* la traſſe il Menagio; ovvero da *Vox*, *Vocis*, *Vocare*, *Vocicare*, *Bocicare*. *Buzzicare*. Conchiude poi egli con dire: *Viene ſicuro da Buccinum*. A me è ignota la voce *Buccinum*. Conoſco bensì *Buccinam* e *Buccinare* de' Latini, ſignificante *Sonare la Tromba*, cioè il contrario di *Bucinare*. Sarebbe dunque da vedere, ſe mai il Modeneſe *Buſinare* poteſſe eſſere nato da *Buſino*, cioè *Buco picciolo*, quaſichè chi parla in ſegreto, parli come per un buco anguſto. Potrebbero poi avere i Fiorentini mutato il Lombardo *Buſinare* in *Bucinare*, giacchè dicono *Buco*, ciò che da noi ſi chiama *Buſo*. O pure ſe da *Vocina*, o *Bocchina* ſi foſſe mai formato tal verbo; perchè chi parla all' orecchio altrui, ſi ſerve di una tenue e ſottile voce, o parla colla bocca ſtretta. Uſano tuttavia i Toſcani *Vocina*, e *Boce* per *Voce*. Chi più ne sa ne dica.

Buffare. *Inſufflare*, *Flare*, *Inflare*. Se vogliamo fidarci del Menagio, dal Latino *Bucca* mutato non so come in *Buffa*, naſce non ſolamente *Buffare*; ma anche *Beffa*, e *Buffetto* ſignificante un Armadio o Credenza; e *Pan Buffetto* e *Buffone*, e *Buffera*; e più, ſe occorre. Ma chi niega la prima metamorfoſi, tutti queſti caſtelli ſen vanno a terra. Per me inclinerei a credere originato tal verbo dalla figura della bocca, o dal ſuono di eſſa, allorchè ſi ſoffia, naſcendone *Buff*. Anche nella Lingua Germanica ed Ingleſe troviam *Puff*; e il Dialetto Modeneſe ha *Tirare un Buff*. Di là *Buffare*, e *Bufera* vento. Così dal ſuono traſſero i

Latini *Sibillare*, *Mugire*, *Rugire*, ed altre ſimili voci. Così noi diciamo *Abbaiare*, *Aezzare*, *Bisbigliare*, *Frullare*, *Tartagliare*, ed altri. Vedi quì ſotto *Fiſchiare*.

Bugia. *Mendacium*. Il Caninio andò a cercare in Soria *Budua*; il Ferrari *Futilis* nel Lazio, per inſegnarci un' Etimologia, che non ha garbo. Confeſſa il Menagio di non averne trovata l' origine: ed è un miracolo. Tengo io per certo, o almeno per molto veriſimile, che il Germanico *Boſs* ſia il fonte, onde ſcaturì *Bugia*. Cioè *Boſs* in Tedeſco ſignifica *Burla*, *Scherzo*, *Facezia*, *Baia*. Dicono ora *Boſſen*; ma fu la primitiva voce *Boſs*, come oſſervò il Cramerò. *Parlare per giuoco*, o come dicono i Tedeſchi *Redem zum Boſs*, o *Boſſen*, lo ſteſſo è che *parlare da burla*, *dire una favola*, *non parlare con verità*. La maggior parte delle parole giocoſe contiene una Bugia, ma non peccaminoſa, come oſſervò Santo Agoſtino. Pertanto gl' Italiani cominciarono ad appellare *Boſs* la Bugia giocoſa, e poſcia trasportarono ad ogni ſorta di detto falſo tal voce con formare *Bosìa* e *Busìa*, come pronunziano ed uſano i Lombardi. Anche più ſi accoſtano all' origine di queſto vocabolo i Napoletani con dire *Boſsìa*. Secondo il loro coſtume i Toſcani l' hanno convertito in *Bugia*. Truovaſi anche *Bos* nella Lingua Tedeſca ſignificante un uomo cattivo e fraudolento. Potrebbe anche apparire fra quella voce, e il Lombardo *Bofia* qualche affinità. E che *Bos* una volta ſignificaſſe un *Bugiardo*, un *Mentitore*, ſi può ricavare da Raterio Veſcovo di Verona nel Secolo Decimo, il quale nell' Opuſc. *Qualit. Conject.* ſcrive: *Non habeo fidum, cui hoc committam miniſterium; ſiquidem illum, cui unam libram argenti pro trabibus emendis commiſeram anno præterito, immaniter inde mihi Bauſiaſſe percepi*. E nell' altro Opuſc. *de Contemtu Canon.* Par. I. dice: *Fraudulentius adeo eſt, ut Bauſiator vulgo dicatur*. Altro non è *Bauſiator* e *Bauſiare*, pronunziando per O. l' *Au*, che *Boſiare* e *Boſiator* ſe non chi *mentiſce*, *inganna*, *Bugiardo*, e che dice *Bugia*.

Bugio. *Perforatus*, *Vacuus*. Deduſſe il Menagio l' Italiano *Buca* ſignificante una *Foſſa* dal Latino *Bucca*; e da *Buca* ſtimò diſceſo *Bugio*, e *Buco*, cioè *Foramen*. Si tenga la ſua Etimologia. Noi diciamo *Bocca* per *Bucca*; nè la Bocca ha che fare colla *Buca*. Nel Dialetto Lombardo ſi dice *una Buſa*, *Fovea*; un *Buſo*, *Foramen*. Quando non poſſa queſto venir dal Tedeſco *Bos*, o *Boſs*: meglio è confeſſare di nulla ſaperne; e così confeſſo io.

Buio. *Obſcurus*, *Tenebroſus*. Tuttavia ſi cerca, nè ſi truova l' origine di queſta voce. Indarno il Caſtelvetro pensò mutato *Pullus* in *Buio*. Può far ridere il Pergamini con tirarla dall'Ebraico *Boku*. Nè da *Furvus*, come ſi avvisò il Guietto, alcuno la dedurrà. Il Caninio e il Monoſini la traſſero da *Burrus*, o ſia dal Greco *Pyrrhos*, e il Menagio dalla Cattedra pronunzia: *Ne viene ſicuro*. Ma il Greco *Pyrrhos* non ſignificò mai

Ne-

Nero, denotandosi con esso solamente il colore *Rossuccio*, per testimonianza di Festo e d'Isidoro. Nella Regola de' Templari leggiamo al Cap. 20. *Vestimenta unius coloris esse jubemus, verbi gratia, Alba, Nigra, vel etiam Burella*. Nè discende *Buio* dalla Greca parola *Phajos*, come sospetta il Ferrari, ancor quello essendo un colore tra il Bianco e il Nero. Tengo io per certo, che *Buro*, e non *Buio* sia il vocabolo primitivo. Così pronunziano i Bolognesi, Modenesi, ed altri Popoli. Gli stessi Fiorentini dissero una volta *Buro*, come provò il Redi; e lo mutarono in *Buio*. Onde esso venga, nè pur io so dirlo, se non che si può vedere quì sotto *Burrone*, e *Burlare*.

Bullo. Thraso, Satelles. Lo stesso che *Smargiasso* e *Sgherro*. E'vocabolo di Lombardia. Vien da me creduto di origine Germanica, avendo quella Lingua *Bul*, *Buhl*, significante *Drudo*, *Amante*, *Bertone*. Così furono una volta chiamati gli Amanti o Bravi delle Donne pubbliche, e tal voce fu poi trasferita a tutti gli Smargiassi. Anche presso gl' Inglesi *Bully* vuol dire *un falso Bravo*.

Burasca, o *Burrasca*. *Tempestas, Procella maris*. Pensò il Menagio nata questa voce da *Buffa* e *Bufera*. Non merita d'essere ascoltato. Il Ferrari la volea tirare da *Borra*, o da *Boreas* vento, o da *Bullitione Maris*. Per me tengo, che *Burasca* venga da *Buro*, o sia *Buio*. Il Mare in tempesta si chiama tale, perchè le sue onde ne rendono nera la superficie.

Burella. Se vogliamo stare a gli Autori del Vocabolario della Crusca, *è una specie di prigione, e forse quella, che oggi diciam segreta*. Il vero è, che *Burella* propriamente significa *Fossa*. Vedi il susseguente *Burlare*, ed anche la parola *Burrone*.

Burlare. Fallere, Deludere. Da Burra nel significato di Quisquiliæ, cioè cose da niente, il Menagio si sforzò di trarre *Burla*. Da *Pila* lo ricavò il Ferrari. Indarno amendue. L' origine vera crederei di poterla io accennare. Cioè da *Burrella*, o *Borrella*, significante nel Linguaggio di Lombardia una *Fossa*, o Luogo cavato sotterra, si formò *Burrellare*, e poi *Burlare*. Gli antichi per prendere i Lupi, le Volpi, ed altri animali selvaggi, cavavano in terra una Fossa, coprendola poi con canne, e terra, o con una tavola mobile, e verso quella cacciavano le Fiere. *Foveæ, quibus Feras venamur*, sono mentovate da Plinio Lib. X. Cap. 38. Presso Plauto nel *Pœnulo* Act. I. Sc. 1. si legge *Decipere Fovea*. Di là *Burrellare* per *Decipere* trasferito poscia ad altre significazioni coerenti. Così diciamo *Uccellare* o *Trappolare* altrui. Nè solamente alle Fiere, ma anche agli Uomini si stendevano sì fatti trabochelli. Abbiamo nel Salmo LVI. vers. 5. *Laqueum paraverunt pedibus meis. Foderunt Foveam ante faciem meam, & inciderunt in eam*. Così in altri luoghi delle divine Scritture. Si può confermar l' origine di *Burlare* da *Burella*.

rella. Perchè noi Modeneſi diciamo *Sburlare gli occhi*, cioè cavar fuori gli occhi dalla lor Foſſa o Cavità, per mirar qualche coſa colla maggior attenzione poſſibile. I Milaneſi dicono *Burlar giò* per *Cadere giù*, a guiſa di chi incautamente cade in qualche Foſſa. Odi Paolo Diacono, che nel Lib. IV. Cap. 46. *de geſt. Langob.* parla de gli Sclavi, che affliſſero molto il paeſe di Benevento. *Qui occultas Foveas circa ſua caſtra facientes, quum Ajo Beneventi Dux ſuper eos veniſſet, eosque debellare vellet, equus ejus in unam de eisdem Foveis cecidit, atque irruentibus ſuper eum Sclavis, extinctus eſt.* Così nella Legge 310. di Rotari Re de' Longobardi, *ſi quis foſſatum occulte cooperuit* per far danno a gli animali altrui, gli è intimata una pena. Abbiamo parimente dall' Anonimo Salernitano ne' Paralip. Cap. 57. Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* che aſſai Criſtiani furono preſi e ſvenati *occultis in Foveis*, fatte da' Saraceni. Anche all'Antipapa Cadaloo Beatrice Ducheſſa di Toſcana avea preparata *Foveam in Strata Motinenſi*, atteſtandolo Donizone nella Vita di Matilda. E' di tali foſſe fatta menzione nell' aſſedio di Crema dell' Anno 1159. preſſo Radevico Lib. II. Cap. 57. Se ne ſervì anche Ruggieri di Loria contro i Franzeſi in Catalogna nel 1285. come s'ha da Niccolò Speciale Lib. II. Cap. 4. *Hiſt. Sic.* E queſta a me ſembra la vera origine dell' Italiano *Burlare*. Onde poi diſcenda *Burella*, o *Borella*, lo dirò quì alla voce *Burrone*. Del reſto in Modena ed altre Città di Lombardia è in uſo tra' fanciulli il *Giuoco della Burella*, così chiamato da una picciola foſſa cavata in terra, dove eſſi da lungi gittano le noci.

Burro. Così è chiamato da' Fiorentini il Latino *Butyrum*. Vedi quanto eſſi ſi ſieno ſcoſtati dalla voce prima. Probabilmente dal Franzeſe *Beurre* l'hanno eſſi preſo. Noi Lombardi tuttavia diciamo *Butero*, e *Butiro*. Anche i Tedeſchi ed Ingleſi ritengono *Butter*.

Burrone. *Locus aſper & profundus ſub rupibus*. Così gli Accademici della Cruſca nel Vocabolario. Anche *Borro*, per loro atteſtato ſignifica *locum præruptum*, per cui ſcorre acqua. Stimò il Menagio di diverſa origine *Borro* e *Burrone*. Secondo lui, *Burrone* viene da *Burrus* Latino, ſignificante *Cirratus*, *Criſpatus*, *Hiſpidus*. Ma *Borro* dal Greco *Boros*, che ſignifica *Rivus in prælo*. Probabilmente tal voce è finta, o almeno dubbioſa. Nè alcuna di tali Etimologie ſi confà col noſtro caſo. Odi il Dialetto Modeneſe. Quì appelliamo *Budrione* qualunque voragine, cavità, o foſſa profonda sì nel piano, come ne' monti, ed anche fra le ſteſſe caſe. Nè io dubito, che queſta ſia la medeſima, che il *Burrone* de' Toſcani, voce ch' eſſi avrebbono potuto più accuratamente definire. Ora i Modeneſi ſenza dubbio han tirato *Budrione* dal Greco *Bothrion*, ſignificante una *Foſſa*, un luogo cavo ſotterra. Di quì ancora pare nato *Borro*, non eſſendo neceſſario, che acqua ſcorra per eſſo; e certamente ne vien *Burrella*, diminutivo di *Borro* per denotare una picciola foſſa. Oltre

tre a ciò si può qua trarre il *Burro* de' Lombardi, *Buio* in Toscana, essendo i *Budrioni* e *Burroni* profondi e scuri. Ha anche la Lingua nostra *Burrana* o *Borrana*, che vuol dire luogo basso, dove si radunano l'acque. E' celebre nel Ferrarese un luogo tale, dove si raccolgono molte acque del Mantovano, Reggiano, e Modenese. Nella Novella II. della Giornata VIII. del Boccaccio abbiamo: *Corre l'acqua alla Borrana*. Ho paura che i Fiorentini non ci abbiano dato il suo vero significato, credendola essi l'erba *Borraggine*. Ma nel testo del Boccaccio non seguita appresso: *e fa tremar la foglia*, come essi scrivono. Però con più fondamento si può credere, che *Borrana* ivi ci additi un luogo concavo, in cui si riducono l'acque.

Busse. *Verbera*. Parere fu del Menagio, che *Bussare* procedesse da *Pulsare*, e da *Bussare Busse*. Non mi oppongo. Solamente noterò, essere voce antichissima della Lingua Tedesca *Busse*, che significa *Penitenza*, *Pena*; e *Bussen*, *far Penitenza* disciplinandosi, come si faceva dai Penitenti col flagello. Di quì il Germanico *Buss-tag*, *Giorno di Penitenza*; *Buss-Kleid*, *Cilicio*, *Buss psalmen*, *Penitenza* fatta con recitare i Salmi, Però potrebbe nascere sospetto, che noi a dirittura avessimo ricevute di là *Busse*, *Battiture*; e *Bussare* per *Battere* e *Percuotere*.

C.

Cacciare, *Venari*. *Caccia*. *Venatio*. Non si può concorrere nel sentimento del Menagio, che tal voce deriva dal Latino *Capto*, o *Capio*. Due diverse cose sono l'*Andare a Caccia*, e il *Far preda*. Nient'altro fu una volta *Cacciare*, che *Perseguitare*, *Mettere in fuga*: nel qual senso tuttavia si adopera da gl'Italiani, dicendo noi anche *Scacciare*, *Discacciare*, *Dar la Caccia*. Così i Franzesi dicono *Chasser*, e *Donner la Chasse*, come pure gl'Inglesi *to Chase*. A chi va in traccia di fiere fu poi trasportato questo verbo, per dire *Mettere in fuga*, *Cavar dalla tana*, *Perseguitar le fiere*. Nella Vita di Santa Gudila al dì 8. di Gennaio negli Atti del Bollando Cap. 8. *Rex Carolus exercitio venationis Regio more deditus per circumadjacentem foresten exturbabat feras e suis saltibus*. Ecco il vero significato di *Cacciare*. Non da *Capio* o *Capto*, ma da alcuna delle Lingue Settentrionali, o dall'antichissima Gallica, tal voce a noi venne. *Cacciare porcos & feramina*, cioè le Fiere, si legge ne' Capitolari di Carlo Calvo Re di Francia nel Secolo Nono.

Cagionevole. *Valetudinarius*, cioè *Valetudine parum firma utens*; chi gode poco buona salute. *Causarii* furono appellate persone tali da i Latini. Però siccome la Lingua Toscana chiamò *Cagione* il Latino *Causa* (benchè propriamente *Cagione* sia nato da *Occasione* abbreviato) così da *Causarius* formò *Cagionevole*. E' parola usata da gli Scrittori, ma non già dal volgo.

Cagliare. *Labaſcere*: così l'interpretano gli Accademici della Cruſca. Dal Greco *Chalan*, ſignificante *Dimittere*, *Relaxare*, lo traſſe il Menagio. Ma noi ne ricavammo *Calare*: come dunque anche *Cagliare?* Carlo Dati da *Coagulare*, uſato poi metaforicamente: ma troppo ardita è cotal Metafora. Penſo io, che tal verbo a dirittura ſia a noi venuto dallo Spagnuolo *Callar*, pronunziato *Cagliar*, che ſignifica *Obmuteſcere*, e *Ammutolire*. Perciocchè fra i litiganti, o fra chi fa cambio d'ingiurie, il primo a tacere, cede. Se poi la voce Spagnuola venga dal Greco, è coſa incerta. Niuno de gli antichi Scrittori della noſtra Lingua usò queſto verbo. Cominciarono gl'Italiani a valerſene, dappoichè gli Spagnuoli ebbero quì dominio.

Calafatare. *Pice illinire Naves*. Voce non toccata dal Menagio. I Franzeſi dicono *Calfeutrer*, e *Calfater*; gli Spagnuoli *Calafatear*. L'origine ſua è Greca od Arabica. Ha la Lingua Arabica *Qualafa*, o ſia *Calafa*, la qual parola dal Gollio e dal Giggeo è ſpiegata così: *Fibris palmæ*, *vel muſci coma tabularum commiſſuras infarciendo*, *& obducendo picem*, *ſtipare Navim*. Ebbero anche i Greci de' Secoli di mezzo queſto verbo, cioè *Kalaphatein*. Vedi il Du-Cange nel Gloſſario Greco. Quì non meritano udienza il Covaruvia e il Furetiere, che dall'Ebraico *Cephar* vollero trarlo.

Calare. Ha varj ſignificati. Per *mandar giù*. *Demittere* in Latino: è aſſai veriſimile la ſentenza del Monoſino, e d'altri, che traggono tal verbo dal Greco *Chalao*, ſignificante lo ſteſſo. Ma quando intranſitivo ſignifica *Decreſcere*, *Imminui*, potrebbe eſſere di origine Arabica, perchè quella Nazione uſa *Kalla* per *Defecit*, *Caruit*, *Deſtituit*, come ci avviſa il Gollio. Forſe nel commercio con gli Arabi ſovente s'udiva in lor bocca queſta parola, qualor ſi trattava del peſo dell'oro o di altre merci; e poterono impararla gl'Italiani. Se poi anch'eſſi la riceveſſero dal Greco, niuno cel può dire.

Caleſſe. *Vehiculi genus*. Abbiam preſa tal voce da'Tedeſchi, i quali uſano *Kaleſch*, o pur da'Franzeſi, che dicono *Caleche*. Da loro anche è venuta una *Sedia Rollante*.

Calibro. Specie di miſura preſſo i fonditori di Cannoni. Forſe venne da *Æqualibrium*. Tuttavia l'Herbelot la fa venir dall'Arabico. Molto vale in queſto la ſua autorità.

Calma. *Tranquillitas Maris*. Volle il Menagio originata tal voce dal Greco *Malacos*, con queſta ſcala: *Malacos*, *Calamos*, *Calmus*, *Calma*. Ognun conoſce l'inveriſimiglianza di queſta metamorfoſi. Truovo io più veriſimile, e direi anche certo, che dal Greco *Cauma*, ſignificante *troppo Calore*, *Ebullizione*, ſi formaſſe *Calma*. Perciocchè i noſtri Maggiori talvolta mutavano l'AV. in AL, come quì ſotto moſtrerò alla voce *Scaltrito*. Così il Greco *Sagma* fu dai Latino-Barbari cambiato in *Sauma*; i noſtri diſſero poi *Salma*,

ed

ed ora dicono *Soma*. La ragione, per cui il Greco *Cauma* dagl' Italiani fu adoperato per significare il Latino *Malacia*, o sia la quiete del Mare, fu perchè coloro, che particolarmente navigano con vele, se non ispira qualche vento, e moto non è nel Mare, pruovano un Caldo assai molesto. E di quà venne *Scalmana* de' Lombardi, per significare un insoffribil Calore d'aria, o di corpo. Anche i Sanesi e i Fiorentini dicono *Scalmare*, significante il sentire un gran Caldo o sete. Fabbricò il Menagio nella sua testa l'origine di tal voce, con dire: *Calor*, *Calos*, *Calus*, *Calimus*, *Calimare*, *Excalimare*, *Scalmare*. Tutti sogni. Ancora questo è venuto da *Cauma* mutato in *Calma*. Chiamano i Modenesi *Scalmire*, quando i panni bagnati, e piegati, nè esposti all'aria, dalla fermentazione del caldo, e dell'umore contraggono un ingrato odore, e un principio di putrefazione, guastandone il colore, se ve n'ha. Finalmente nel Vocabolario della Crusca *Scalmati* son detti i Cavalli, che per troppo Calore contratto inclinano alla magrezza. Pertanto sul principio *Calma* significò *troppo Caldo*; e perchè questo si pruova in Mare, se niun vento regna, lo dissero *Calma*. Tal voce usarono poi anche i Franzesi, Spagnuoli, Inglesi, e Germani. Di quì *Calmare*, in Latino *Tranquillare*.

Camminare. *Ambulare*, *Iter facere*. Il Ferrari e il Menagio da *Gamba* lo pensarono nato, cioè *Campinare*, *Camminare*. Ne sarebbe uscito *Campare*, e non *Campinare*. Ma dicono, è Diminutivo. Gl' Italiani in Diminutivo dicono *Gambettare*, *Sgambettare*. E *Caminare* con un solo M. si scriveva in addietro. Ultimamente i Fiorentini ne aggiunsero un altro, per esprimere la loro pronunzia. Così *Chemin*, e *Cheminer* Franzese, e *Caminar* e *Camino* de gli Spagnuoli. Adunque più tosto è da dire formata questa voce da *Caminus* (*Via*, *Iter*) che si truova usato da Wamba Re de gli Spagnuoli Visigoti nel Secolo VI. di Cristo, e da altri, come fa vedere il Du-Cange. Si può anche vedere, se dal Tedesco *Komen* significante *Venire*, *Pervenire* potè essa procedere. Certamente il Bergero, lo Schiltero, ed altri stimarono *Chemin* parola Celtica.

Camo. Specie di panno. Vedi la Dissert. XXV.

Canto, *Cantone*. *Angulus*. Se crediamo al Menagio, il Latino *Canthus*, o sia il Greco *Kanthos*, cioè l' *angolo dell' occhio*, diede origine a questa voce. In tale opinione fu egli preceduto da Enrico Stefano, dal Martini, e da altri. Non la credo sicura. E' vero, che i Greci così chiamano gli Angoli dell'occhio: ma perchè Italiani e Franzesi concordemente adottarono tal voce, non usata mai dai Latini, non per significare essi Angoli dell' occhio, ma qualsivoglia Angolo? A me sembra più verisimile, che l'Italiano *Canto* venga dal Germanico *Kant*, che significa lo stesso, quando sia vero, che tal voce, come pretende Mattia Cramero sia antichissima di quella Lingua. Nè *Canto* propriamente significa *Angolo*, ma bensì *Lato*, *Parte*, *Banda*, *Disparte*. La parte più remota e segreta fu dai nostri Maggiori appellata *Cantone*.

Ca-

Capanna. *Tugurium Paſtorum*. E' voce antichiſſima. Iſidoro nel Lib. XV. Cap. 12. così ſcrive: *Tugurium parvula caſa eſt. Ruſtici Capannam vocant, quod tantum unum capiat*. Inetta Etimologia è chiamata queſta dal Menagio, e con ragione. Egli poi dopo il Monoſini pretende nata tal voce dal Greco *Kape*. Anzi lo ſteſſo Monoſini dice d' aver trovato nella Greca Lingua *Kapanen* nel medeſimo ſignificato. Ma *Kapane* in Greco altro non fu che una *Carretta*, o una *Mangiatoia*; e così *Kape*. Che ha queſto che fare coll' Italiano *Capanna*? Hanno anche gli Spagnuoli *Cabanna*, e i Franzeſi *Cabane*. Forſe tal voce viene dalle Lingue Settentrionali. I Cambro-Britanni, per atteſtato del Davieſio, tengono per antichiſſima voce *Caban*. In una Carta del 1055. ſi legge: *Et Pojo, qui vocatur Capana murata*.

Capitare. Vedi quì ſotto *Incappare*.

Cappare. *Eligere*. *Seligere*. *Capare* fu la prima voce, forſe nata da i Capi delle robe, o ſia dal meglio, che ſi ſceglieva. Gli antichi in molte voci non raddoppiavano le Conſonanti, come ſi fa oggidì da i Fiorentini.

Cappio. *Nodus laxus*. Vedi più ſotto *Gabbare*.

Carnaſciale, *Carnovale* Vedi la Diſſert. LXXII.

Carrozza. *Rheda Nobilium*, *ab equis vecta*. Da *Carrum* la deduce il Menagio. Viene a dirittura dal Latino-Barbaro *Carrocium*, di cui trattai nella Diſſert. XXVI.

Caſſare. *Delere*, *Abolere*. Per parere del Menagio venne dal Latino *Caſſare*, che gli antichi uſarono in vece di *Quaſſare*. Ma *Caſſare* e *Quaſſare* ſono verbi di ſignificato differente. Peraltro dal Latino *Caſſus* ſi formò *Caſſare*. Nella Legge XIV. *Dudum* Cod. *de contrahenda emtione*, pubblicata nell' anno 391. ſi truova *Lex caſſata*, cioè *Abolita*, *Abrogata*. Nelle antiche Carte ancora ſovente ſi truova queſta formola: *Caſſam & irritam fecit*.

Caſſaro. *Arx*. I Fiorentini dicono *Caſſero*. Voce diſuſata, ma che s' incontra ne gli antichi Storici Italiani, e Latini de' Secoli Barbarici. Pensò il Du-Cange, che foſſe nome di origine Italiana. Non l' indovinò. Molto meno colpì nel ſegno il Menagio, che dal Latino *Capſa* volle originato *Caſſarum*. Fuor di dubbio è, che gli Arabi portarono in Italia queſto nome. Ha la loro Lingua *Chaſſiron*, e *Choſſaron*, che ſecondo il Gollio ſignifica *Sepimentum*, *Munimentum*, *Caſtellum*. In una Carta Spagnuola dell' Anno 1182. pubblicata da Antonio di Yepes ſi veggono mentovati *tres Caſſares*, *videlicet Villa-nova &c.* Il Du-Cange ſcrive ſcritto così in vece di *Caſales*; ma quì non ha luogo correzione o interpretazione, eſſendo certo, che i *Caſſari* erano una ſpecie di Fortezza.

Cataletto. *Feretrum*. Il Monoſini, e da lui gli Accademici della Cruſca ſcriſſero paſſato dalla Grecia in Italia queſto vocabolo; formato da *Ka-*

tale-

talechomai, significante *Cubo*, *Dormio*. Il Menagio da *Castrum Lecti*, o più tosto dal Greco *Kata* e *Lectus*. Il Ferrari sconciamente da *Capulus* lo trasse. Noi non possiamo ingannarci, deducendo *Cataletto* dalla Lingua Greca, o venga da *Katalechomai*, o da *Katalegomai*, o pure da *Kata* e *Lectron*, che i Latini convertirono in *Lectus*. Imperciocchè i Cadaveri de' Nobili una volta si portavano alla sepoltura, non già nella Bara, ma in un Letto: il qual costume oggidì solamente si osserva per li Vescovi, ed altri insigni personaggi. Nella Cronica Alessandrina, come anche osservò il Du-Cange, si legge *Katalectia*, in Latino *Stragula*, *Strata*, *Mattæ*; in Italiano *Materassi*. Perciò *Cataletto* vuol dire *Letto da morti*. L'Aulico Ticinense nel Cap. 13. *de Laud. Papiæ* descrivendo circa l'Anno 1130. i Funerali di quella Città, scrive: *Sequitur funus* (cioè il Cadavero) *in Lecto cum culcitra, & linteaminibus, & opertorio, sub quo positum est indutum vestibus sui status vel ordinis, ut ab omnibus videatur*. E quì si osservi, come sia durato per tanti Secoli un costume de' nostri Maggiori. Ecco alcuni versi di Persio:

- - - tandemque beatulus alto
Compositus Lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit. - -

Fu dunque in uso anche presso gli antichi Romani di collocare in un Letto i Cadaveri de' Defunti, e di metterli nell'entrata della casa co'piedi volti verso la porta: rito, che pratichiam tuttavia. Anzi così usarono anche gli antichissimi Greci, come s' ha dal Lib. 18. dell' Iliade di Omero, da Luciano nel Lib. *de Luctu*, e da Platone nel Lib. 12. delle Leggi.

Catasta. *Strues lignorum*. Secondo il Menagio, *Catasta* per attestato d' Isidoro era *Lectus ferreus*. Poi sospetta egli, che tal voce si formasse da *Katatassein* Greco, o da *Casa* e *Tassus*, avvertendoci di cercare la voce Franzese *Tas* nelle sue Origini Franzesi. Mancò quì l'Erudizione al Menagio. Nè il Du-Cange adoperò la solita sua diligenza per ben illustrare questo vocabolo. D' esso han parlato varj Eruditi, e particolarmente il gran Cardinale Baronio nelle Annotazioni al Martirologio, e la Cerda *Adversar.* Cap. 71. e però quì non occorre fermarsi. Tuttavia in grazia de i poco pratici dell' antichità ricorderò, che *Catasta* è parola de' vecchi Latini, o se vuoi, de' Greci. Significava essa un Tavolato o Palco di legno, in cui si esponevano i Servi alla vendita, e i condennati all' ignominia, ed ivi furono anche tormentati non pochi de' Santi Martiri. Adoperarono questa voce Tibullo, il vecchio Plinio, Persio, Stazio, San Cipriano, Prudenzio, ed altri. Se ne serve ora la Lingua Italiana per significare un alto mucchio di legna, e per traslazione altre cose.

Catasto. Così fu chiamato il *Libro delle Decime*, imposte nell'anno 1427.

dal-

dalla Repubblica Fiorentina ai Beni de' Cittadini. Da *Accaſtare*, il Machiavelli, e poſcia gli Accademici della Cruſca, traſſero queſto nome. Il Menagio francamente ſcrive, che preſero abbaglio; perchè *Cataſto*, ſe a lui crediamo, viene da *Capitaſtrum*. Ma Ottavio Ferrari ſi opponeva con dire, che quell' aggravio fu poſto non alle teſte, ma ai Beni. Non importa, ſoggiugne il Menagio: *Non hanno riguardo a queſte diſtinzioni gli Etimologiſti*. Galante riſpoſta invero, per poter ſognare a ſuo capriccio, come appunto egli sì ſovente faceva. Traſſero altri *Cataſto* da *Adquotare*; il Ferrari dal Greco *Kathiſtamai*; il Gotifredo nel Lib. XIII. Legge 8. del Codice Teodoſiano da *Kataſtoreo* della Lingua Greca: quaſichè allora ſi aveſſe da andare fino in Grecia a cercare quel nome. Ma quì ha da prevalere l'autorità de' Fiorentini, che ſcrivono delle lor coſe proprie. *Accataſtare* ſignificava *Ammaſſare*, *Ammontare*, *Fare una Maſſa*, *un' unione*. In Latino ſi direbbe *Congerere*, *Coadunare*. Formoſſi quel vocabolo da *Cataſta*, di cui poco fa abbiam parlato. Deſcrivevanſi dunque tutti i Beni de' Cittadini ne' Regiſtri pubblici, e da queſta unione e maſſa riſultava quel tanto, che cadauno avea da pagare. *Quella gravezza* (così ſcrive l' Ammirati ſeniore Lib. 19. della Storia Fiorentina) *dal mettere inſieme i Beni, che con altra voce Accataſtare ſi ſuol dire, Cataſto fu chiamata*. A ſimilitudine di queſto in Roma ed altri Luoghi ſi truovano *i Monti della Pietà, i Monti de' Debiti, e de' Crediti*.

Cavolo. *Braſſica capitata*. Vedi di ſopra in queſta medeſima Diſſertazione.

Cedola. *Syngrapha*. Viene dal Latino o Greco *Schedula*, *Scedula*, *Cedula*. *Zettel* dicono i Tedeſchi. Dallo ſteſſo fonte, o da noi, hanno ricevuta tal voce.

Ceffo. La parte anteriore del capo, ſpezialmente de' Bruti. Difficilmente a me perſuaderà il Menagio, che la voce Latina *Caput* ſi ſia mutata in *Ceffo*. Sembra, che il noſtro *Ceffo* ſia lo ſteſſo che il Franzeſe *Chef*. L' una e l' altra Lingua avrà così trasformato il *Kephale* de' Greci.

Cenno. *Nutus*. Se ne sbriga toſto il Menagio con dire: *Signum*, *Segno*, *Seno*, *Senno*, *Cenno*. Scala tutta fabbricata dall' immaginazione, non dalla ragione. E poi da *Signum* la Lingua noſtra ha formato *Segno*: perchè formarne poi *Cenno*? Meglio è perciò tracciarne un' altra origine. Le Chioſe o Gloſſe MSte nel Gloſſario del Du-Cange hanno: *Nictus, quod Ruſtice dicitur Cenno*. Qual foſſe la Ruſtica Lingua, l' ho accennato nella precedente Diſſertazione. Potrebbe queſta eſſer una delle antichiſſime voci uſate in Italia. Reſta anche da vedere, ſe dal Greco *Kineo*, o *Kino*, ſignificante *Movere*, gli antichi aveſſero tratto *Cenno* e *Cennare*. Certamente *Nutus* altro non è, che un movimento d' occhi, ciglia, od altre membra, indicante ſenza voce qualche coſa. Si può anche

che osservare nella Lingua Germanica *Kennen*, *Noscere*, e *Cenninga*, *Notizia*, *Notificatio*. Ma altri forse potrà scoprire un fonte più sicuro.

Cerna. Gli Autori del Vocabolario Fiorentino hanno presa tal voce per *Purgamen* o *Purgamentum*. Non assai acconciamente a mio credere. Dal Latino *Cernere*, alle volte adoperato per *Secernere* suo derivativo, uscì il *Cernere* de'Toscani, e il *Cernire* de'Modenesi, che significa *Separar l'utile dall' inutile, il buono dal cattivo*, come la farina dalla crusca. Servironsi particolarmente di questo nome i nostri vecchi per disegnar le schiere de gli Artigiani e Rustici, non avvezzi alla milizia, ch'essi nel bisogno menavano alla guerra. Perchè dalla massa di tanta gente si sceglievano i più atti all'armi, lasciando andare gl' inetti, perciò tali truppe furono appellate *Cerne*, e da'Modenesi son dette *Cernide*. Il perchè *Cerna* è usato per *Scelta*. E perciocchè tali Soldati in paragon de'veterani e de gli assoldati, poco vantaggio recavano nelle battaglie, e poca speranza si metteva in essi, allorchè s'avea da venire alle mani: per questo nelle Armate poco erano apprezzate simili Cerne; non perchè fossero *spezie di soldati, divenuti per li rei loro portamenti infami nella milizia*, come si avvisarono i suddetti Accademici Fiorentini; ma perchè poca sperienza aveano nel mestier della guerra, e poco vi voleva, a far loro menar le gambe.

Cesoie. *Forbices*. Da *Cædendo*, o *Incidendo* furono prima dette *Cæsoriæ* le Forbici. Tuttavia i Modenesi dicono le *Cesore*. Anche la Lingua Inglese le chiama *Cisers*.

Che. Ha varie significazioni nella nostra Lingua, come anche nella Franzese e Spagnuola *Que*. Il Ferrari senza tante cerimonie dal Latino *Quæ* deduce *Che*; dicendo noi: *Che cosa? Quæ causa?* A tal sentimento fa plauso il Menagio. Ma forse non è chiara tutta l'origine di questa voce. Imperciocchè non solo si dice *Che* del femminino, ma anche del mascolino e neutro, anzi anche nel numero plurale. Aggiungasi, essere *Che* una congiunzione, che regge l'infinitivo. *Credo, che non sia facile. Penso, che tu mi ascolti*. Quì non ha luogo *Quæ*. In oltre si adopera *Che* in vece di *Quam*, di *Quid*, *Cur*, *Quare*, per tralasciar altri usi. A sì diverse vie l'assegnare un sol principio pare che non si possa; ed è verisimile, che *Quid* e *Quia* si sieno mutati in *Che*. Nè si dee tacere, che anche la Lingua Persiana, per attestato del P. Angelo da San Giuseppe, usa *Ke* in vece di *Quod* Latino Barbaro; ma non è da credere, che da essa a noi sia provenuto il nostro *Che*.

Chiappare, *Acchiappare*. *Fugientem capere*. Da *Capio* finse il Menagio il verbo *Capulare*, e di là giudicò uscito *Chiappare*. A me pare più verisimile, che il rozzo Popolo per più corta via formasse da *Capio Capiare*, e sconvolto poi l'ordine delle lettere dicesse *Chiappare*. Di simili esempli non ne manca. L'Italiano *Ficcare* non venne da *Fictare*, come

imma-

immaginò il Menagio, perchè si sarebbe detto *Fittare*; ma sì bene da *Figo*, *Figare*, che poi si mutò in *Ficcare*. Differo gli antichi Latini *Puteo*, *Putere*. Il volgo ne formò *Putio*, *Putiare*, che secondo l'uso della nostra Lingua divenne *Puzzare*. Per la stessa ragione presso Tertulliano troviamo *Educare* in vece di *Educere*; e *Deglubare* in luogo di *Deglubere*. E nelle Chiose antiche anche si legge *Compescare* per *Compescere*, *Sculpare* per *Sculpere*, per tralasciar altri esempli. Fra i verbi di tal fatta si dee contare l' *Azzaccarsi* de' Modenesi, significante *Sternere se humi*. Non da altro lo credo nato, che da *Adjacere*, che fu poi mutato in *Adiacare se*, e finalmente in *Azzaccarsi*.

Chiasso. *Angiportus*, via stretta, priva sovente di uscita. Mi stupisco io, come cadesse in mente al Menagio di originar questa voce da *Capsa*, *Capsus*, *Capso*, *Casso*, *Chiasso*. Niuna somiglianza quì si truova. I Modenesi si servono di tal parola solamente per significare lo *Strepito* de' Fanciulli giocanti fra loro, o il *Mormorìo* di Donne parlanti con Uomini assai licenziosamente. Dicono *Fare del Chiasso*, e nel senso medesimo *Fare del bordello insieme*. Si può esaminare, se tal notizia possa servire a trovar l'origine di *Chiasso*. In questo significato pare discesa la parola Modenese dal Tedesco *Klatch*, che significa *Romore*, *Loquacità*. Ma più tosto venne da *Classicum*, col qual nome gli Scrittori barbarici disegnarono *il suono di tutte le Campane*, come con molti esempli pruova il Du-Cange. Tale Strepito era anche appellato *Classus*. Perchè poi *Angiportus* da'Toscani sia stato detto *Chiasso*, non so immaginarlo, quando peravventura que' Luoghi dal Romore delle Donne pubbliche ivi per lo più abitanti non avesse preso tal nome. E certamente, come hanno osservato gli Autori del Vocabolario della Crusca, *Baccano* per la medesima ragione venne appellato non men lo *Strepito*, che il *Lupanare*. Così presso i Modenesi si usa *Bordello* per *disonesto Romore*, e per *Postribolo*.

Ciabatta. *Calceus vilis*. Vedi la Differt. XXV.

Cianciare. *Nugas loqui*. Si può stupire, come il Menagio volesse trarre questo verbo da *Nugax*. Il Ferrari anch'egli stranamente fantasticò, deducendolo da *Cantionare*. *Chance* è voce Franzese; se ne serve anche la Lingua Inglese, e significa i Casi fortuiti, che accadono fra gli uomini. Noi diciamo *Avventure*, *Novelle*, *Nuove*, *Novità*. Come da *Novelle* nacque *Novellare*, così da *Chance*, o sia *Ciance*, si formò *Cianciare*. Null' altro era sulle prime *Cianciare*, che raccontare per passatempo le pubbliche Avventure. Per la stessa ragione da *Fabulari*, o *Fabulare*, cioè narrar delle Favole, i nostri Maggiori formarono una volta *Favellare*, che ora si usa per *Parlare*. Sparziano scrive di Adriano Augusto: *Uno tempore scripsit, dictavit, audivit, & cum amicis fabulatus est*. E l'antichissimo Traduttore del Vangelo di San Luca Cap. 24. vers. 15. in ve-

ce

ee di dire *dum colloquerentur* ſcriſſe *dum Fabularentur ;* e pure parlavano i Diſcepoli di coſe ſerie e ſante. Nella Vita della Beata Michelina da Peſaro preſſo i Bollandiſti al dì 19. di Giugno ſi legge. *Omnia iſta videntur Tuffæ & Cianciæ*. Giudicioſamente notò il P. Papebrochio, doverſi leggere *Truffæ*. Poſcia egli ſoggiugne: *Ciancia quid ſit, nondum comperi, niſi forte a Canto ſit, idemque valeat quod nænia*. Già s'è detto, che voglia dire *Ciancia*. Aggiungaſi, che da *Parabolare* fu formato *Parlare*, cioè da *Parabola* mutato in *Parola*. Di quì poi nacque *Parabolano*, *Ciancione*, *Ciarlone*.

Ciarlare. *Inania loqui*. Vedi la Diſſert. XXIX.

Cimento. *Periculum*, *Experimentum*. *Cimentare*, *Experiri*, *Periculum facere*. Stimò il Ferrari nato *Cimento* da *Specimen*, *Specimentum*, *Cimentum*, *Cimento*. Sembra plauſibile, e il Menagio vi corſe dietro. Ma niuno mai diſſe *Specimentum*, e *Specimen* (in Italiano *Moſtra* o *Saggio*) è di ſignificato diverſo da *Cimento*. Noi dall' Arte Chimica o Metallica abbiam preſo queſto vocabolo; ed eſſa dal Latino *Cæmentum* traſſe *Cimento*. Vedi la Pyrotecnia di Vannoccio Biringucci Saneſe, ſtampata l'Anno 1540. cioè un Libro d'Arte Metallica, che dovrebbe eſſere in maggiore ſtima preſſo gl'Italiani. Ivi al Lib. IV. Cap. 7. s'inſegna *il modo di Cimentar l'Oro, e di condurlo all'ultima ſua finezza*: il che ſi fa in un vaſo Cementato e poſto al fuoco. Quello che fa la Coppella coll'Argento, lo fa il Cimento coll'Oro. Con tale ſperimento ſi purga l'Oro da ogni feccia, e ſe ne ſepara l'Argento, ſe v'era miſchiato. In queſti ultimi tempi per Metafora cominciarono gli Scrittori Italiani a valerſi di *Cimentare* e *Cimento* per ſignificare qualche pericoloſo o duro ſperimento dell'animo e valore degli uomini.

Cimurro, o *Cimorro*. *Pituita*, o *Rheumatis ſpecies*, di cui alle volte patiſcono i cavalli. Il Menagio onoratamente ſcrive: *Non ſo l'origine di queſta voce. Chi me l'inſegnerà, erit mihi magnus Apollo*. Altrettanto dico anch'io. Tuttavia aggiungo, che tal vocabolo può eſſere d'origine Arabica, giacchè la Lingua Spagnuola, contenente aſſai parole dell'Arabica, ha *Cimorra* nel medeſimo ſignificato. O pure dalle Lingue Settentrionali è ſtata portata in Italia e in Iſpagna. Gl'Ingleſi hanno *Murr*, ſignificante *Catarro*, *Freddore*. *Chil* vuol dire *Freddo*, di modo che ſi può ſoſpettare da *Chil-Murr*, in Italiano *Chilmurro*, *Freddo Catarro*, nato *Cimurro* per ſignificare quel morbo de' cavalli.

Ciò. *Hoc*, *Iſtud*. Dal Latino *Hocce*, *Ceoc*, *Ceo*, *Ciò*: ſon parole del Menagio francamente profferite, come s'egli aveſſe una volta udito gl'Italiani pronunziare il ſuo *Ceoc*, mutato poſcia in *Ceo* e *Ciò*. Altro non ne so dire io, ſe non che la Lingua Franzeſe ha *Ce*, pronome, che con eſtenſione maggiore del noſtro *Ciò* ſi adopera. Gli antichi Franchi, come oſſervò l'Hickeſio nella Gramatica Anglo-Saſſonica, per dire *Hoc* dico-

no

no *Ceo*. Avrebbono mai per avventura i Toſcani appreſa tal voce da i Franchi, allorchè dominarono in Italia? Perciocchè ſia i Dialetti Lombardi *Ciò* non è conoſciuto.

Ciuffo. *Frontis capillitium*. Traſſe il Menagio tal voce da *Tupha*, parola uſata da Vegezio nel deſcrivere le Bandiere de gli antichi. Credono gli Eruditi, che *Tupha* foſſe una *Creſta di piume*. Che anche una ſpecie di bandiera portaſſe queſto nome, ſi ricava da Beda Lib. II. *Hiſtor.* Cap. 16. *Illud Vexilli genus, quod Romani Tufan, Angli appellant Tuuf, ante eum ferri ſolebat*. Ma o Creſta o Bandiera foſſe *Tufa*, niuno certo mai ſi ſervì di queſto vocabolo per denotare i capelli della fronte. Oltre di che come mai *Tufa* mutarſi in *Ciuffo?* Quanto a me, reputo veriſimile, che tal voce ſia venuta dal Germanico *Zopff*, che ſignifica *Cirrum capillorum*, o ſia la parte ſuperiore del Crine. Di quì *Zuff*, uſato da' Modeneſi e Milaneſi, e ſecondo il coſtume mutato da i Toſcani in Ciuffo. Di quì preſſo a noi *Far ſudare il Zuffo ad alcuno*, cioè la Fronte, per ſignificare il cagionargli un aſpro affare. Così diciamo *Fare il Zuffo ad alcuno*, cioè con Fronte increſpata guatarlo. Nè altronde nacque *Azzuffarſi*, uſato anche da i Toſcani, per venire alle mani con alcuno, cioè opporre *Fronte* a *Fronte* nella pugna: per la qual ragione diciamo anche *Affrontare*, *Affrontarſi*. E finalmente ne uſcì *Zuffa* per Battaglia.

Civetta. *Nocua*. Pensò il Menagio di aver ſoddisfatto a i Lettori con dire, avere i Greci *Kiciabe* ſignificante lo ſteſſo, e trarre poi di là colle ſue immaginarie ſcale *Civetta*. Chi mai al ſuo dire ſi queterà? Hanno i Perſiani per atteſtato del P. Angelo da San Giuſeppe, *Chifet* per denotare il medeſimo uccello; ma chi mai crederà, che gl'Italiani ſieno andati fin là a prendere in preſtito queſto nome? Vo' io penſando, aver noi un uccello dal ſuono della voce appellato *Ciù*, e che ne veniſſe *Ciu-etta*, che poi ſi convertiſſe in *Civetta*: quaſichè *Civetta* foſſe la femmina, e *Ciù* il maſchio, benchè ſieno uccelli di diverſa ſpecie. Franco Sacchetti Toſcano la chiamò *Ciovetta*. I Milaneſi dicono *Ciguetta*.

Coccio. *Frammento* di vaſo rotto di vetro, terra cotta, e ſimili materiali. Di gran parole ha il Menagio alla parola *Coccare*, ch' egli capricciosamente deduce da *Conca*, *Cocha*, *Coca*, con eziandio aggiugnere, che di là viene *Cóccio*. Laſciamolo ſognare. Nè pur io poſſo eſibire un' origine ſicura di queſta voce. Contuttociò prego gli Eruditi di penſare, ſe foſſe potuta naſcere dal Latino *Excutio*, e ſe foſſero quì da conſultare più toſto i Lombardi, che i Toſcani. Noi Modeneſi chiamiamo *Scozzare* il rompere qualche coſa intera, come un uovo, un fiaſco, una pignatta, così che vada in pezzi. Tal verbo è nato da *Excutio*, cioè dal ſuo Infinito corrotto a guiſa d'altri, come abbiam veduto alla voce *Chiappare*, eſſendoſi in vece di *Excutere* formato *Excutiare*, e di là *Scozzare*. Però in vece di *Excutere nucleum ex nuce*, più brevemente cominciarono a

no a dire *Excutiare nucem*, *avellanam &c.* ed appellarono *Scozzi* que' frammenti. I Romani e Toscani dicono *Cocci*. La proposta origine vien confermata da i verbi *Accozzare* e *Raccozzare*, che null' altro propriamente significano, che *Riunire i Frammenti* di qualche cosa. Se ne trasferì poi l'uso a significare altre riunioni. Vedi, che quì interviene *Cozzo* e non *Coccio*. Potrebbe forse taluno immaginare procedente da *Cochlea*, significante la casa de i Lumachi, e da *Excocleare* sia nato *Scozzare*. Ma a me par da preferire la prima Etimologia.

Cocha. *Navis species*. Vedi la Dissert. XXVI.

Codardo. Vedi la medesima Dissertazione.

Cogolaria. *Retis genus*. Sorta dico di Rete, fatta a guisa di sacco, largo in principio, e che si restrigne andando innanzi, di cui si servono per prendere pesci ed uccelli, i quali facilmente entrano, e difficilmente ne possono uscire. Da *Cuculus* la deduceva il Menagio. Ma il Latino *Cuculus* altro non disegnò, che un Uccello, tuttavia chiamato *Cucolo* da' Toscani, *Cucco* da' Modenesi. Dovea dire da *Cucullus*, perchè a guisa di esso sono chiamate quelle Reti. *Cucullus* fu appellato un *Cartoccio da Speziale*, e parimente quello, che si chiama *Cappuccio*, onde i Minori Cappuccini. Che l'origine di tal voce sia certa, lo mostra il Dialetto de i Modenesi, e d' altri Popoli, che dicono *Cogollo*, corrispondente affatto al *Cucullus* de' Latini.

Collare. *Fune torquere*. Vedi la Differt. XXIII.

Colmo. Sostantivo. *Vertes alicujus rei*. Mi accordo col Menagio, il quale da *Cumulus* trasse questo vocabolo, avendo noi *Colmare di benefizj*, procedente al sicuro da *Cumulare*. Ma non si dovea ommettere, aver noi il Latino *Culmen*, che più propriamente col suono delle lettere, e col significato esprime l'Italiano *Colmo*. Diciamo: *Sua fortuna era giunta al Colmo*. Vedi quì disegnato più tosto *Culmen Fastigium*, che *Cumulus*. Ebbero in oltre i Latini migliori la voce *Culmus* o *Colmus*, che significava la Paglia, onde si coprivano i tetti. Ammiano Marcellino Lib. 31. Cap. 2. scrive: *Nec Templum apud eos visitur, aut delubrum; ne tugurium quidem Culmo tectum cerni usquam potest.* Guglielmo Puglieſe nel Lib. II. *de Normann.* scrive:

Ad Ducis hospitium, quod Culmo texerat ipse
Frondibus & sepsit.

Anche Vergilio *Æneid.* Lib. VIII. vers. 654. e Sidonio Apollinare Lib. VII. Epist. 17. ne fanno menzione. Potrebbe alcun sospettare, che anche di qua nascesse *Colmo* per *Cima* e *Sommità* di qualche cosa. Così la parola *Cima*, o *Cyma*, significava una volta la *Sommità* delle Ulive, o d' altri Alberi, per testimonianza d' Isidoro, e poi fu usata per significare la *Sommità* d' altre cose. Ma io ritengo *Culmen* per la più verisimil origine di tal parola.

Coloro. *Illi*. Fu di parere il Menagio, che gli antichi diceſſero *Ecum illorum*, e che ſe ne formaſſe *coloro*. Soſpetto io, che più toſto naſceſſe da *Qui illorum*, forſe uſato ne' Secoli barbarici in vece di *Qui ex illis*. Nell' antica Vita di Felice, MSta nella Biblioteca Eſtenſe, leggo: *Imperochè luy aiuta e conforta Quellori, che in luy ſi confidano*. Anche il Dialetto Modeneſe pronunzia *Quellor* per *Coloro* coll' E. tacito all' uſo de' Franzeſi.

Colpo. *Ictus*. E' voce antichiſſima della Lingua Franca e Teutonica, e ſi veggono gli eſempli di *Colpus* nella Legge Salica, preſſo Marcolfo, e in altri. Se crediamo al Menagio, noi al pari de' Tedeſchi abbiam tratto da *Colaphus Kolp*, *Colpo*, e in Franzeſe *Coup*. A me ſembra più veriſimile, che *Colpo* ſia originario dalla Lingua Germanica, dove *Kolp* ha tanta antichità, ed è nome generico di qualunque percoſſa. Come dura Traslazione ſarebbe oggidì *Dare uno Schiaffo* (cioè un *Colpo*) *colla ſpada*, *col baſtone*, &c. altrettanto ſarebbe ſtato una volta il dire *Aliquem tundere colapho*, *gladii*, *baculi*, *ſaxi*, &c.

Cominciare. *Incipere*. Da *Cum* e *Initiare* lo ricavò il Menagio, e con ragione. Ma potea citare il Covaruvia, che lo avvertì prima di lui.

Compagno. *Socius*. Han faticato molti per trovar l' origine di queſto vocabolo. Alcuni lo derivano da *Combenno*, di cui fa menzione Feſto, ſe pur non fu Paolo Diacono. Altri da *Combino*, o da *Compaganus*, o da *Compagus*. Altri finalmente da *Panis*; quaſi chi ſi ciba del medeſimo Pane. A queſt' ultimo ſentimento s' attaccò il Menagio, ed ultimamente anche l' Eccardo nelle Note alla Legge Salica Tit. 66. dove ſi legge: *Si quis hominem ingenuum in companio de companiei ſuorum occiderit* &c. cioè *de Sociis ſuis*. Ma conviene aggiugnere, che quelle parole *in companio de companiei ſuorum* è una Gloſſa intruſa nel teſto della Legge Salica. Non ſi truovano eſſe nella purgata edizione del Baluzio. Non compariſcono nell' antichiſſimo Codice MSto della Cattedrale di Modena. Comunque ſia, è affatto inveriſimile, che *Cum Pane* abbia dato origine al vocabolo Italiano *Compagno*, al Franzeſe *Compagnon*, allo Spagnuolo *Compannero*, e all' Ingleſe *Companion*. Che analogia v' ha mai tra *Socius*, e *Cum Pane*? Soſpettava io, che foſſe nata tal voce dal Latino *Compaginare*, indicante l' unione di due coſe, e verbo adoperato da Santo Agoſtino. Facilmente ſe ne potè formare il verbo *Compagnare*, *Accompagnare*, e di là *Compagno*. Ciò non oſtante, mi accorderò con chi tiraſſe dalla Lingua Germanica tal voce, come fece l' Hicheſio. Scandica parola è *Kompan* del medeſimo ſignificato; e *Kompas Kip* vuol dire *Società*, *Compagnia*. Lo ſteſſo Eccardo confeſſa, uſare il volgo Saſſone *Kumpan* e *Kumpe* per *Socio*. Anche Mattia Cromero fra le voci primitive della Lingua Tedeſca mette *Kompan*, cioè *Compagno*.

Con-

Congedo. Abeundi facultas. Commeatus. Dallo ſteſſo *Commeatus*, ſignificante la licenza data a i Soldati di andarſene, volle il Menagio trarre la parola *Congedo*. Son coſe da far traſecolare. Troppo diſtanti ſono *Commeatus* e *Congedo*; e dal primo ſi formò *Commiato*, non mai *Congedo*. Nè da *Concedo* nacque *Congedo*, come ſoſpettò Carlo Dati, perchè troppo largo è il ſignificato di *Concedo*. Ma onde verrà? Io non ho che una coniettura da proporre, cioè che ſi poſſa eſſere formato da *Cum*, e dal Teutonico *Gehen* ſignificante *Andare*, per eſprimere il *Commeatus* de i Latini, giacchè *Cum* & *Gehen* congiunti ſignificano *Commeare*, *Ire ſimul*. Di qua pare nato il Franzeſe ed Ingleſe *Congé*, e *Congeare* adoperato da gli Scrittori Latino Barbari per *Licenziare*: del che è da vedere il Du-Cange. Certamente *Congeare* indica il *Con-gehen* Tedeſco, ridotto alla terminazion Latina.

Congegnare. Compaginare, Copulare. Sembra nato queſto vocabolo da un barbarico verbo *Cum-ingeniare*. Ma reſta luogo ad altri di cercar più.

Coniare. Cudere pecuniam. Il Monoſini, e da lui gli Accademici della Cruſca, dal Greco *Eiconiazen* traſſero *Coniare*. Molto bene. Pure aſcoltate il Menagio, che parla dal tribunale. Da *Cuneus*, *ſicuro*. *Cuneus*, *Cunius*, *Conius*, *Conio*, *Coniare*. Ma *Cuneus*, in Italiano *Bietta*, che ha che fare co i Denari battuti in Zecca? Tengo io per fermo, che da *Icona* o *Iconia*, voce Greca barbarica, di cui una volta ſi ſervivano gli Scrittori, ſignificante *Effigie*, *Immagine*, ſi formaſſe dipoi *Iconiare*, e poi *Coniare*, nella ſteſſa guiſa che diſſero *Effigiare*.

Conquidere. Male habere, Affligere, Proſternere. Badate al Menagio. Secondo lui, venne dal Latino-Barbaro *Conqueſtare*. Dovette egli credere, che *Conquidere* e *Conquiſtare* foſſero lo ſteſſo. S'ingannò forte. Diverſi di origine e di ſignificato ſono queſti due verbi. Venne l'error ſuo dall' aver creduto il noſtro *Conquiſo* il medeſimo participio, che il Franzeſe *Conquis*. In queſto abbaglio cadde anche il Bembo Lib. I. delle Proſe. Il noſtro Caſtelvetro nelle Giunte il correſſe, ſcrivendo: *Conquiſo è voce Italiana, ed è intera Latina*, cioè *Conciſus*. *Nè ſignifica quello, che fa Conquiſtato, in guiſa che l'una ſi poſſa uſare per l'altra. Perciocchè Conquiſo ſignifica Tagliato, e in minute parti diviſo; ma Conquiſtato, Guadagnato, Procacciato.* Circa nondimeno l'origine di *Conquidere* e *Conquiſo* ſi potrebbe dubitarne; perciocchè *Conquidere* non ſignifica Tagliar per minuto. E poi come il *Ci* diventò *Qui?* Ma nè pur io so recar di meglio.

Conquiſtare. Adipiſci, Comparare ſibi. Particolarmente diciam queſto di chi coll' armi conquiſta Regni, Città, o Caſtella. Se aſcoltiamo il Menagio, viene dal Latino-Barbaro *Conqueſtare*. Ma onde lo ſteſſo *Conqueſtare?* Meglio avrebbe fatto dicendo, che l'Italiano *Conquiſtare* ven-

ne dal Participio o Supino del verbo *Conquiro*, che i noſtri Maggiori uſarono per *Acquiro*. Cioè *Conquiſitum*, *Conquiſtum*, *Conquiſtare*.

Contado. Vedi la Diſſert. VIII.

Contare. *Narrare*. Vedi quì ſotto *Raccontare*.

Contrada. *Via*, *Regio*, *Vicinia*. Stimò il noſtro Taſſoni nata queſta voce da *Contraho*, *Contractus*, di maniera che ſia *Contracta Regio*. Abbracciò il Menagio queſta ſentenza, con aggiugnere, che di qua venne *Tractus Ligeris*, *Tractus Rheni*. Ma niun eſempio ſi troverà preſſo gli antichi di *Contractus* in queſto ſignificato; e ſe i noſtri vecchi aveſſero Italianizzato *Contracta*, avrebbero detto *Contratta*, e non *Contrata*, *Contrada*. Perciò s'ha da preferir l'opinione del P. Henſchenio della Compagnia di Gesù, allegata dallo ſteſſo Menagio, il quale nata pensò *Contrata* da *Conterrata*. Si sa, che i migliori Latini uſarono *Conterraneus* per ſignificare *un uomo dello ſteſſo paeſe*. In vece di *Conterraneus* i Secoli barbari diſſero *Conterratus*; e di là *Conterrata*, cioè *Regio*, *Plaga*, *Vicinia*. La qual voce paſsò anche alle vie delle Città, gli abitanti delle quali ſi chiamavano della ſteſſa *Conterrata*. Nella picciola Cronica dell'Anonimo Barenſe, da me pubblicata nel Tom. I. ſi legge all'Anno 1040. *Occiſus eſt Michael Catt*... (forſe *Catapanus*) *ſub Caſtello Murtulæ ab ipſis Conterratis*. Più ſotto: *Et omnes Conterrati diſperſi ſunt*, cioè gli uomini di quella Terra.

Coperchio. Fu formato da *Cooperculum*.

Coppa. *Occiput*. Dallo ſteſſo *Occiput* derivò tal voce il Ferrari con queſta metamorfoſi, *Occiput*, *Occipa*, *Coppa*. Il Menagio dal Tedeſco *Kopff* ſignificante *Capo*. Nè pur queſto ſoddisfa. Per denotare *Caput* noi diciamo *Capo* o *Teſta*; e col vocabolo *Coppa* diſegniamo ſolamente l'*Occiput* de' Latini. Potrebbe forſe eſſere nato *Coppa* dalla Latino Barbara voce *Cupus*, ſignificante *Concavo*, *Curvo*, quaſi l'*Occiput* ſia la parte Cupa, o Cavata della Teſta. Di là potrebbe anche eſſere venuto *Coppo*, *Tegula*; e *Coppa*, *Patera*, perchè ſon coſe Concave.

Coppia. *Par hominum aliarumve rerum*. Se ne sbrigò il Menagio con dire: *Da Copula*. Temo io, che troppo preſto egli abbia ſentenziato. Null'altro è *Copula*, che unione e congiunzion di coſe, la qual può eſſere di molte: laddove l'Italiano *Coppia* ſignifica ſpecificatamente l'unione di due ſole. S'ha dunque a vedere, ſe più toſto ſia da tirar la ſua dal Germanico *Kuppel*, *Kuppe*, *Koppel*, ſignificante un *Paio di coſe*. Di quì anche il Franzeſe *Couple*. Che ſe alcun pretendeſſe nata la parola Tedeſca da *Copula*: altri dirà, eſſere quella antichiſſima della Lingua Germanica, nè corriſpondere il Latino *Copula* al noſtro *Coppia*.

Coppo. *Tegula*. Vedi la Diſſert. XXI.

Corredo. *Ornatus*. *Convivium*. Vedi la Diſſert. LIII.

Corribo. *Qui facile credit*, e ſi laſcia ingannare. Forſe da *Correre* dice

il

il Menagio. Anzi indubitatamente. Perciocchè *Corrivo* (come diciamo noi Lombardi) ſignifica uomo, che troppo facilmente corre a preſtar fede.

Coſcino, *Cuſcino*. *Pulvinus*. *Cuſſino* dicono i Modeneſi. Dalle *Coſcie*, dice il Ferrari, *perchè le Donne lavorando coll' ago, lo tengono colle coſcie*. Etimologia troppo ricercata. Penſa il Menagio, che *Kuſſen* o *Kuſſin* de' Tedeſchi ſia paſſato in Francia, dove è *Couſſin*. Nelle Chioſe Tedeſche pubblicate dall'Eccardo ſi legge *Cervical*, *Pulvillus*, in Tedeſco *Cuſſin*. Parrà ben più veriſimile queſta origine, che la prodotta dal Du-Cange nel Gloſſario Latino, dove ſcrive: *Videtur autem vox hæc Gallica ex Cuſſin efficta, quaſi Coeſin, derivarique a Coite, Culcitra*. Truovaſi tal vocabolo nelle Memorie de i Franzeſi e Tedeſchi prima del Mille. Quanto a me, lo credo derivato dal Franzeſe *Couche*, e *Coucher*, eſſendo il *Cuſcino* un picciolo Letto.

Coſtui. *Iſte*. Il Ferrari pensò mutato *Cujus Iſtius* in *Coſtui*. Il Menagio da *Ecco Iſtius* lo credette formato. Stimo io, che naſceſſe prima *Coteſto*, come dirò alla voce *Quello*; e che poi da *Coteſto* ed *Huic* proveniſſe *Coteſtui*, che per brevità fu cangiato in *Coſtui*.

Cotone. *Goſſipium*. Burla, o pare che burli il Menagio, volendo trarre tal voce da i *Pomi Cotogni*, perchè hanno della lanugine. Queſta al certo è una ſemplicità. Chiara coſa è, come anche preſentì il Caninio, eſſere diſceſo Cotone dalla Lingua Arabica, che ha *Qotonon*, o ſia *Cotonon*. I Lombardi dicono *Bambagia* o *Bombaſo*; i Toſcani *Cotone*.

Covelle. *Aliquid*. E' parola tanto de' Toſcani, che dicono *Cavelle*, quanto de' Modeneſi e d'altri Popoli. Il Menagio la tira da *Koccy*, parola trovata per Heſychio, e ſignificante *Minimum*, o più toſto *Granulum*. Che ha a far queſto con *Covelle?* E pure biſogna veder *Covelle* coll'arte Menagiana tratto di là con queſta ſognata ſcala: *Coccu*, *Coccubum*, *Coccubellum*, *Coccuvelum*, *Covellum*, *Covella*, *Covelle*, cioè coſa da nulla, *chry*. Anzi *Covelle* ſignifica qualche coſa. Noi Modeneſi diciamo: *Dammi*, o *Dimmi Covelle*, cioè qualche coſa, ſia cibo, ſia Limoſina, o ſtrumento, o racconto, o altra coſa indeterminata. Sembra dunque *Covelle* il Latino *Quod velis*, o *Quod velles*, mutato finalmente in *Covelle*. Cioè: *dammi quel che vuoi*, purchè mi dii *Qualche coſa*. *Far Covelle* in Modeneſe è *Fare alcuna coſa*.

Cozzare. *Cornu ferire*. Così ſpiegano queſta voce gli Autori del Vocabolario della Cruſca. Più largo poſcia è divenuto il ſuo ſignificato. Certo è, che non fu formata, come il Menagio inclinava a credere, da *Cocio* ſignificante (non so mai come) il *Capo*. Un' altra Etimologia prodotta dal medeſimo Menagio ſi accoſta più al vero, tirando egli da *Quatio*, *Cuaſſo*, *Cuſſo*, *Coſſo*, *Cozzo*, *Cozzare*. Ma non v'era biſogno di tante metamorfoſi. Non altronde viene *Cozzare*, ſe non da *Cutio*, o

Percutio, levatone *Per*. Da *Cutio*, ſecondochè poco innanzi dicemmo, *Cutiare*, *Cozzare*, cioè *Percuotere col corno o colla fronte*, come fanno i Tori e Montoni.

Crollare. *Succutere*, *Commovere*, e *loco Movere*. Dal Greco *Kruein*, ſignificante *Pulſare*, il Nicozio e il Monoſini ſtimarono doverſi ricavar queſta voce. Ma differente è il ſignificato di *Crollare*. Molto meno ſi può dedurre da *Succutere*, come immaginò il Ferrari con adoperar queſta sì ſtravagante ſcala: *Succutere*, *Succuſſare*, *Scoſſare*, *Scrollare*. Viene bensì *Scoſſa* e *Scoſſare* da *Succutere*, ma non mai da *Scrollare*. I Modeneſi dicono *Squaſſare*; e queſto viene dal Latino *Quaſſare*. Truovaſi quì, contro il ſuo coſtume, intrigato il Menagio. Nè pur io so recare coſa, che appaghi. Contuttociò chieggo licenza per proporre, ſe mai dal verbo *Curro* i noſtri antichi aveſſero formato la voce *Currulo* per denotare *Corro alquanto*; e per dire: *Queſta coſa non iſtà ferma*, diceſſero: *iſtud Currulat*. Da *Currulare* ſarebbe *Curlare*, *Crullare*, *Crollare*, intranſitivamente adoperato. Dante nel Canto V. del Purgat.

Sta come Torre ferma, che non Crolla.

Si ſarà poi uſato *Crollare* tranſitivamente e in attivo per *Commuovere*, *Scuotere*. Nella Vita di Santa Zita al dì 26. d'Aprile *Act. Sanct.* Cap. 6. ſi legge: *Ipſe multoties videbat eam Grolantem caput*. Il P. Papebrochio nelle Note ſcrive: *Grollare Teutonibus Grollen*, *Francis Grouler*, *Submurmurare & inconditum quid voce ac geſtis præferre*: *a Grol*, *quod Teutonibus ſemifatuum ſignificat*. Non arrivò quel dottiſſimo Fiammingo a intendere queſta voce, perchè non s'avvide, che *Grollare* era ſcritto in vece di *Crollare il capo*. Nella Storia Romana, da me pubblicata in queſt' Opera, ſi legge: *dagli ancora un Crullo*, come ſi diceva nel Dialetto Romano: la qual parola s' accoſta anche più a *Currulo*. Indovini meglio chi può.

Cruſca. *Furfur*. Voce de i Toſcani, è nome di coſa vile, ma fatto illuſtre da i dottiſſimi Fiorentini, che fondarono l'Accademia della Cruſca, e continuano con ſomma lode ad illuſtrare la Lingua Italiana. Dall' antico Teutonico *Cruis*, uſato tuttavia da i Fiamminghi, penſa il Menagio, che tal voce ſia a noi venuta. Ciò ch' egli aggiugne dicendo, che nell' Angiò e in Normandia ſi chiama *Gruau* la Farina della vena, con citar anche il Du-Cange alla voce *Gruellum*, nulla ha quì che fare. Si tratta quì non di farina, ma del Latino *Furfur*. Anche il Furetiere nel Vocabolario Franzeſe parlando di *Gruau* ſcrive: *Ce mot vient de Grutellum diminutif de Grutum*. *Les Italiens diſent Cruſca*, *& les Flamands Grutte*. Ma la *Cruſca* de' Toſcani non vuol dire *Farina*. Finalmente dice il Menagio, che *da Gruis ſi formò Gruiſcus*, *Gruſcus*, *Gruſca*, *Cruſca*. Udiamo anche il Ferrari, che da *Cernere* deduce *Cretum*, *Gretum*, *Cruſca*.

ſca. O pure da *Quisquiliæ*, *Cruſcalia*, *Cruſca*. Strane Etimologie ſon queſte. Ma mi fo io malevadore alla nobil Accademia della Cruſca, che queſto vocabolo è venuto dalla Germania in Toſcana; perciocchè tuttavia i Tedeſchi uſano *Gruſch* e *Kruſch* per ſignificare *Furfurem*. E tal nome è antico fra di loro. Nelle Gloſſe o ſia Chioſe Tedeſche, copiate dalla Biblioteca Medicea, e pubblicate dall'Eccardo in fine del Tomo II. della Storia della Francia Orientale, leggiamo: *Furfur*, *Cruſc*, *vel Chilha*. E forſe il Dialetto Modeneſe ha preſo di qua il ſuo *Ruſco*, che ſignifica le Spazzature delle coſe. Onde poi ſia uſcito *Semola* e *Remolo*, co'quali nomi è diſegnata da i Modeneſi la *Cruſca*, reſterò tenuto a chi me l' inſegni.

Cucire. Suere. Dal Latino *Cuſire*, di cui ſi truova menzione nelle antiche Gloſſe, lo fa venire il Menagio. Ma queſto medeſimo *Cuſire*, dimando io, onde è nato? perciocchè i vecchi Latini non hanno mai uſato un tal verbo. Da *Conſuere*, ſi può credere, il qual poi ſi cangiò in *Coſire*, e *Cuſire*, e preſſo i Toſcani in *Cucire*. Tuttavia ſembra a me non inveriſimile, che da *Cudo*, *Cudis*, *Cuſum* i tempi barbarici abbiano potuto formare dal Supino *Cuſum Cuſire*, ſiccome fecero *Acquiſtare* da *Acquiſitum* del verbo *Acquiro*; *Conciare* da *Comtum* del verbo *Como*; *Peſtare* o *Piſtare* da *Piſtum* del verbo *Pinſo*, &c. Gli ſteſſi Latini da *Pultum* dell'antico verbo *Pello* traſſero *Pultare*, per tralaſciar altri ſimili eſempli. Così i Franzeſi hanno *Coudre* per *Cucire*, denotante l'origine da *Cudere acu*. Ma non ſovvenendomi alcun paſſo de gli antichi per provare tal fraſe, ſolamente propongo tal opinione, e mi taccio.

Culo. Anus. Con buona licenza de i Lettori. Nella prima edizione del Vocabolario della Cruſca quegli Accademici interpretarono tal voce: *Parte del corpo, con cui ſi ſiede*. Il noſtro Aleſſandro Taſſoni uomo lepido e acuto vi fece queſta nota: *Con cui ſi cacca &c.* Saputa da'Signori Fiorentini tal cenſura, cagion fu, che nella riſtampa di eſſo vocabolario ampliato fatta nel 1691. ſi ſervirono dell'avvertimento ſuddetto. Ma nell'ultima e più ricca edizione, ultimamente eſeguita dell'Opera ſteſſa, di nuovo è ſcritto: *con cui ſi ſiede*. Ce ne poſſiamo ſtupire. Imperocchè ſebben talvolta le Natiche ſon diſegnate con queſto vocabolo, pure ciò è fatto per Figura e licenza, che ſi prendono gli Scrittori. Il ſignificato proprio è l'additato dal Taſſoni. Che ſe per oneſtà l'han fatto: perchè poi hanno rapportato altri nomi più oſceni e ſporchi? Ora di queſta voce, adoperata anche da'Franzeſi e Spagnuoli, dimandiamo l'origine: e il Monoſini ſeguitato poi da gli Accademici della Cruſca, riſponde: dal Greco *Kolos*. E veramente nel Leſſico di Suida ſi legge queſto ſignificato *Kolos*, come oſſervò il Du-Cange. Penſo io all'incontro, che i moderni Greci abbiano preſo da i Latini, o da gl'Italiani il vocabolo *Kolos*, non trovandoſi, che alcuno de'Greci antichi l'abbia

uſato. Nè ſe ne fa menzione nel Leſſico di Suida della prima edizione, fatta da Emilio Porto. E nel Leſſico Greco-Latino di Cirillo, e di Filoſſeno ſi vide, che *Culus* è preſo per voce Latina, e detta in Greco *Proctos*. Che poſcia in fatti ſia Latina, e che il volgo de gli antichi Latini ſe ne ſerviſſe, benchè ne' Leſſici ſi ſoglia ommettere: baſta vedere la cloaca di Marziale, dove più volte queſta voce fa la ſua comparſa.

Curato. Parochus. Per la Figura Apocope giudicò il Ferrari nato *Curatus* da *Curator*. Anzi ſoggiugne il Menagio, *Curatus* fu uſato per *Curator*, come *Dictatus* per *Dictator*. Lite da nulla. Ognun comprende, che dalla *Cura* dell'Anime a i Parrochi venne la denominazion di *Curati*.

D.

Dado. Cubus. Teſſera. Giocar a' Dadi, Taxillorum Ludus, ed *Alea judiciorum* ſi pretende da alcuni, che foſſe lo ſteſſo. Ci fa ſapere Adriano Turnebo, che *Datus* ſi mutò in *Dado*. Del medeſimo parere è il Menagio. Ma il Du-Cange penſò, eſſere originato il *Dé* Franzeſe da *Judicium Dei*, detto perciò volgarmente *le jeu de Dé*. Tengano eſſi le loro opinioni. A me ſembra più veriſimile, che gli Arabi portaſſero in Italia e Spagna queſto Giuoco e nome; giacchè la lor Lingua ha *Daddon* o *Dadda* per ſignificar eſſo Giuoco, ſiccome ne fan fede il Giggeo e il Gollio.

Danzare. Choreas deducere. Noi diciamo anche *Ballare*. Così *Danza, Chorea, Ballo*. Fu d'avviſo il Salmaſio, ſeguitato poi dal Menagio, che tal voce veniſſe dal Latino *Denſare, more Fullonum, qui dum veſtimenta cogerent & denſarent, ſaltabant*. Ma chi inſegnò al Salmaſio, che gli antichi Follatori per follare i panni ſi ſerviſſero de' piedi, e non più toſto di Baſtoni? A buon conto le vecchie memorie atteſtano, che San Jacopo Minore uno de gli Apoſtoli, *Fullonis fuſte* fu privato di vita. Per me tengo, che la Lingua Germanica abbia a noi dato *Danzare* e *Danza*, ſua propria voce eſſendo *Tanz, Ballo*; e *Tantzen, Ballare*, per tralaſciare molte altre parole compoſte. Che il T. facilmente ſi muti in D. e il D. in T. è aſſai noto. Di là anche il *Danſer* de' Franzeſi, e il *to Dance* de gl' Ingleſi, e preſſo gli Spagnuoli *Danza* per *Ballo*. Anche nell'antica Lingua d'Islanda, come dimoſtra l'Hicheſio nel Tomo I. delle Lingue Settentrionali, *Dans* ſignifica *Ballo*.

Dardo. Verutum. Coloro, che con varie ſtrane metamorfoſi vollero trarre dallo ſteſſo *Verutum* la parola *Dardo* (e furono il Ferrari, e il Menagio) pare che ſi burlaſſero di noi. Hanno anche i Franzeſi *Dard*, gl' Ingleſi *Dart*, e gli Spagnuoli *Dardo*. Nel Gloſſario del Boxornio fra le antichiſſime voci Celtiche compariſce anche *Dart*. Però finchè venga di meglio addotto, ſi può fondatamente credere, che di qualche Nazione Settentrionale ne' Secoli antichi foſſe propria la voce *Dart*, o *Dardo*,

do, e che nell'occupazione de' Regni Meridionali seco la portassero, o pure che a guisa d'altre parole militari di un paese passasse ne gli altri.

Darsena. Navale. Vedi la Dissert. XXVI.

Destriere. Equus procerus, di cui si servirono i Nobili nelle Giostre e battaglie. *Dextrarium* si vede nominato sovente da gli Scrittori de' Secoli di mezzo. Non già dalla *Destrezza*, come immaginò il Vossio con altri, venne il nome de' *Destrieri*; ma sì bene, come avvertì il Du-Cange, perchè da gli Scudieri, cavalcanti cavalli minori, cioè *Roncini*, erano condotti a man destra colla sella vota, per darli al Cavaliere, subito che si avea da combattere. Vedi la Dissertazione XXVI. *della Milizia*.

Digrignare, Grignare. Con questo verbo disegniamo l'azione del Cane irato, che colla mostra de' denti minaccia l'avversario. *Ringi* o *Ringere* dissero i Latini. Da questo medesimo verbo Latino si avvisò il Menagio di poter trarre l'Italico *Digrignare*; formandone *Ringire*, *Gringinare*, *Grignare*. Ma come vi fece egli entrare il G? Sembra a me più verisimile, che da' Popoli Settentrionali passasse in Italia questo verbo. Presso gli antichi Sassoni *Grinian* significò lo stesso. E di là trassero *to Grin* gl'Inglesi. Così ancor noi colla giunta di *De* formammo *Degrignare*. Da Federigo II. Imperadore nel suo Trattato *de Arte venandi*, i Falconi di nido, *qui horripilant pennas, cooperiendo pastum ipsorum, & rostro & pedibus defendunt*, son chiamati *Grinosi*. I Modenesi dicono *Arghignarsi*; allorchè nauseano qualche cosa, o sdegnati, così raggrinzano le labbra, che mostrano i denti.

Dileggiare. Irridere. Credo da Deliciare, scrive il Menagio, *Delicium, Delicio, Delicionis, Delicione, Dilecione, Diligione.* Ovvero da *Derisus, Derisi, Derisiare, Dericiare, Deliciare, Dileggiare*. Che fortunato uomo! truova nel magazzino della sua Fantasia tutto quel che gli occorre. Ma dimentico egli delle sue sentenze, altrove dice, che il Ferrari deduse questo verbo, non già da *Deliciis*, nè da *Risu*, ma bensì da *Deludiare*. Nè pur questo può soddisfare, non solendo la nostra Lingua mutare l'V. in E. Sembra a me più verisimile, che l'origine di *Dileggiare* sia da *Disleggiato*, o *Dileggiato*, nome usato da i Toscani per significare *hominem Exlegem*, una persona disordinata, che senza Legge opera o parla. La particella *Dis* ha forza di negare, come in *Disleale, Discordare, Disattento &c.* Fra *Dileggiato* e *Dilegiato* non v'ha differenza, come hanno avvertito nell'ultima edizione del Vocabolario gli Accademici Fiorentini. I moderni si servono ora del verbo *Dileggiare* per *Irridere*; ma una volta solamente si usava per *Rinfacciare ad alcuno i suoi costumi sfrenati, e biasimevoli*: come costa da gli esempli. Così ancora *Villaneggiare* fu formato dall'appellare altrui *Villano*, cioè di costumi rustici. Nè altronde penso io nato *Strappazzare*, come dirò a questa parola.

Di-

Dimane, *Domane*, *Domani*. *Cras*. Dall'inuſitato *De mane* de i Latini penſò il Menagio derivato queſto avverbio per ſignificar *Mane*. Ne reca egli un eſempio dall' ultima Lettera di Ariſteneto, quaſichè un Greco Scrittore poſſa eſſere idoneo teſtimonio de' Riti Latini in queſto propoſito. All' incontro è da dire, che il noſtro *Domani* è veramente derivato dal Latino *Mane* colla giunta di *De*, alterato da i Toſcani in *Do*, o ſia che i Latini uſaſſero *Mane* per ſignificare il Dì ſuſſeguente, o ſia perchè abbiamo ciò appreſo dalle divine Lettere, nelle quali *Mane* denota il giorno appreſſo. Odi Marziale nell' Epigr. 53. Lib. 6

Lotus nobiscum eſt hilaris, cœnavit & idem:
Inventus Mane eſt mortuus Andragoras.

Non dice *craſtino Mane*, ma ſemplicemente *Mane*, come noi diciamo *nel Domani*. Vedine un altro eſempio Lib. 6. Epigr. 12.

Omnia promittis, quum tota nocte bibiſti:
Mane nihil præſtas. Poſtume, Mane bibe.

Quanto a gli Ebrei, eſſi regolavano il giorno dall'una ſera all'altra. Però col nome di *Veſpere* ſignificavano tutta la Notte, e con quello di *Mane* tutto il dì ſeguente. *Factum eſt Veſpere & Mane dies unus*. Gen. Cap. I. verſ. 5. Così nell' Eſodo Capit. XVI. verſ. 6. *Veſpere ſcietis, quod Dominus eduxerit vos de terra Ægypti. Et mane videbitis gloriam ejus*. Altri eſempli ne abbiamo ne' Vangeli.

Divenire. *Fieri*. *Evadere*. Non è da dubitare: vien queſto verbo dal Latino *Devenire*. Ma come con ſignificato diverſo da eſſo Latino l'uſa la noſtra Lingua? Ciò avvenne per Analogia. Siccome i Latini da *Vado* formarono *Evadere* ſignificante *Fieri*: così i Secoli ſuſſeguenti da *Venio* derivarono *Devenire* e *Divenire* nel medeſimo ſignificato. Parimente da *Re* ed *Exeo* formarono *Riuſcire*, ſignificante lo ſteſſo. Diſſero i Latini: *Devenire ad ſenium, ad paupertatem &c.* Più brevemente i poſteri diſſero *Divenir vecchio, povero &c.* Dal Supino di *Devenio*, cioè da *Deventum* provenne l'Italiano *Diventare*, lo ſteſſo che *Divenire*.

Diviſare. Vedi quì ſopra *Avviſare*.

Divario. *Diſcrimen*. *Differentia*. Voce compoſta di *Di* e *Vario*, intendendo: *Nulla c' è di Vario fra queſte due coſe*.

Drappo. *Serica*, o *lanea tela*. Abbiam ricevuta queſta voce da i Franzeſi, nella Lingua de' quali è antichiſſima. Di là paſſò eſſa anche a gl' Ingleſi. Il Ferrari, che da *Raupa* ſtimò nato *Drappo*, non merita udienza. Da *Raupa*, o *Rauba* venne il Franzeſe *Robe*, e l'Italiano *Roba*, ma non mai *Drappo*.

Dunque. *Igitur*. Lodovico Caſtelvetro nel Lib. III. delle Giunte alle Proſe del Bembo, ſtimò nato *Dunque* dal Greco *Oyn ke* antepoſto *At*, e mu-

e mutato il T. in D. Troppo ingegnosa Etimologia, che non si può abbracciare, perchè forse nè pur si truova presso i Greci l'unione di queste due particelle; o almeno fu cosa rara. Nè pure possiamo acconsentire al Ferrari, che tira *Dunque* da *Tunc*, nè al Menagio, che da *Denique*. Convien tuttavia cercare; io per me nulla ho trovato finquì. Pertanto solamente dirò, sembrare a me la primitiva parola *Adunque*, e che in essa io sento l'*Ad hunc* de' Latini. Sarebbe perciò da esaminare, cosa si sottintendesse; come per esempio, *Ad hunc intuitum*, *modum*, *finem*, o altra più confacente parola. Così *Però* venne da *Per Hoc*, e lo stesso è da dire di *Pertanto*, *Perciocchè &c.*

E.

Elsa, o *Elza*. Ferro messo all'impugnatura della spada per difendere la mano dalla spada nemica. I Modenesi ed altri sogliono appellarlo *la Guardia*, *la Coccia della spada*. Ora *Elza* è voce di origine Germanica. Gli antichi Sassoni dicevano *Helt*, e di là gl'Inglesi trassero *Hilt*. Gl'Italiani ne formarono *Elza* o *Elsa*. Nelle Glosse Tedesche della Biblioteca Medicea, pubblicate dall'Eccardo, si legge *Capulus Helza*. Così nel Glossario di Aelfrico *Capulum Hiltu*. Però il Greco *Elix*, significante *Involucrum*, da cui il Menagio volea trarre *Elza*, non può venire a mercato.

Endica. *Il comperar robe per serbarle, e poi a tempo rivenderle per guadagnarvi*: così spiegano questa parola gli Autori del Vocabolario della Crusca. Dubito io, che questo sia il vero suo significato. Altro non è a mio credere, come già dissi nella Dissert. XXX. se non quello, che ora chiamiamo *Magazzino*, dove si conservano le merci. *Lasciando i possenti colle grandi Endiche*: son parole di Giovanni Villani Lib. XI. Cap. 99. della Storia, le quali prendo non per *Incetta*, ma per *Magazzino*, *Reconditorium mercium*, *aut annonæ*. Così è de gli altri esempli. Ora questa voce viene dal Greco *Entheca*, significante lo stesso, e si truova in questo senso usata anche da i Latini. Però forte andò fuor di strada il Menagio, che fidandosi delle sue stravaganti scale volle trarre *Endica* da *Emo*, *Emptus*, *Empti*, *Emptica*. Vedi la Dissertaz. XXX. Cassiodoro Lib. 12. Epist. 4. scrisse: *Comitis Patrimonii relatione declaratum est*, *Acinaticium* (sive *Acinaticum*, cioè sorta di Vino) *Enthecis aulicis fuisse tenuatum*. Pensa il Marchese Maffei nella Verona illustrata, ch'ivi s'abbia a leggere *in thecis aulicis*. Ma abbiam veduto cosa sia *Entheca*, nè molto propriamente diremmo *Thecas Vini*. Noi ora chiamiamo *Cantina* l'*Entica* del Vino.

F

Faccenda. *Negotium*. Da *habere negotia facienda* sembra vocabolo a noi venuto.

Fa-

Fagotto. *Faſciculus*. Da *Faſciculottus* traſſe queſta voce il Ferrari. Ma indi ſarebbe uſcito *Faſciotto*, e non *Fagotto*. Il Menagio adopera queſta ſcala. *Faſcis*, *Faſcicus*, *Faſcicuttus*, *Faſcuttus*, *Faſguttus*, *Faguttus*, *Fagotto*. Chi può mai trattener le riſa? Da *Fagis*, o da *Faculis*, ſi potrebbe ſoſpettare; ma nulla ſoddisfà. Quello che a me ſembra certo, gl'Italiani dalla Lingua Franzeſe han preſo *Fagotto*. L'origine poi di tal voce può dirſi tuttavia aſcoſa od incerta, quando non ſi abbracci il ſentimento del Boxornio, che nel ſuo breve Gloſſario annovera fra le antichiſſime voci Celtiche *Efagod*, ſignificante un picciolo *Faſcio*. Gli Autori del Vocabolario della Cruſca portano un altro vocabolo del medeſimo ſignificato, cioè *Fangotto*. Niuno de gl'Italiani ha mai parlato così. Ne portano un ſolo eſempio delle Rime di Matteo Franzeſi. Si dee credere un errore de gli Stampatori.

Falbo. Specie di colore ne' Cavalli. Se vogliam preſtar fede al Menagio, diſcende da *Fulvus*. Più toſto credo io da *Flavus* corrotto, cioè *Flabus*, *Falbus*, *Falbo*. Ma è da vedere, ſe anzi a dirittura veniſſe dal Greco. Scriſſe Teofane, che il Cavallo di Eraclio Imperadore ſi chiamava *Phàlbas*.

Fallare. *Errare*. Da *Falla*, cioè *Fallacia*, parola antica de' Latini, deduſſe tal voce il Menagio. Potea egualmente dire da *Fallo*. Ma non è lo ſteſſo *Fallacia*, *Fallere*, *Ingannare*, e *Fallare*, cioè *Errare* e *Peccare*. Però certo a me ſembra, che dalla Lingua Germanica ſia a noi venuto il noſtro *Fallare*, cioè da *Fall* ſignificante *Caduta*, che noi metaforicamente uſiamo per *Caduta in Errore*. Il Tedeſco *Fallen*, cioè *Cadere*, diventò in Italia *Cadere in Errore*, o ſia *Fallare*. Anche gl'Ingleſi han preſo *Fall* da i Saſſoni. E nell'antica Lingua Islandica, per teſtimonianza dell'Hicheſio *Fell* è *Cado*; *Fall*, *Caſus*, *Caduta*; *Falla*, *Cadere*. Così nelle Gloſſe di Rabano Mauro *Caſus* è *Fal*: il che pruova l'antichità di tal voce nella Lingua Germanica. Di là poi venne anche preſſo i Tedeſchi *Fehel*, *Error*; e *Fehlen*, *Errare*, *Peccare*, *Mancare*. Anche da tal verbo potè venire l'Italiano *Fallare*. Poichè quanto al verbo *Falliren* de' medeſimi Tedeſchi, probabilmente eſſi l'hanno imparato da gl'Italiani. Anche la Lingua Arabica ha *Fala*, *Errare*. Potrebbe anche dubitarſi, che da eſſa foſſe a noi venuto *Fallare*.

Falò. *Pyra flammis data ſub dio exultationis cauſa*. *Falodium* diſſero i Latino-Barbari. I Franzeſi *Falot*. Dal Greco *Phao* ſignificante *Luceo* il Menagio traſſe queſto vocabolo. Da *Phalos*, *Splendidus*, il Monoſini, e il Pignoria, con veriſimile Etimologia. Il P. Daniele Geſuita nel Trattato *de la Milice* fece venir *Falò* da *Phalarica*: poco bene. Preteſe all'incontro l'Hicheſio, che dal Gotico e Saſſonico *Bal* ſignificante *Rogum*, *Pyram*, ſia diſceſo il noſtro *Falò*, e il Franzeſe *Falot*; perchè facilmente nella Lingua Germanica *Bal* ſi potè mutare in *Val*, e *Val* in *Fal*, con

for-

formarsene poi *Falot*, e *Falò*. Fra tali opinioni io nulla oserei decidere. Albertino Mussato Lib. 13. Rubr. 8. *Hist. August.* scrive: *Ecce in summo Gorgonæ fastigio ignem emicare, quod signum Falò ipsi nuncupabant, conspexere.*

Fanfaluca. Così viene sposta questa voce nel Vocabolario Fiorentino: *Quella frasca, che abbruciata si leva in aria*. Certo è, che il volgare significato suo è *Nugæ*, *Somnia vigilantium*. Nelle Glosse Tedesche della Biblioteca Medicea, divulgate dall'Eccardo, si legge: *Fanfaluca Græcè, Bulla aquatica Latinè*. In fatti penso io presa tal voce da *phòlyz pomphòlygos* de' Greci, significante le Bolle nascenti nell'Acqua. Dalla Greca voce *Pomfolygos Pomfoluga*, e in fine ne potè uscire *Fanfaluca*. Ci son di quelli, che dicono *Pampaluga*, e in Venezia *Pampalugo* si chiama un uomo di poca levatura. Laonde questa pare la propria origine e significato di questo vocabolo, che noi poscia metaforicamente abbiam trasferito ad altre cose. Il Menagio non ne ha parlato.

Fango. Cœnum. Al dispetto di tutte le Leggi dell'Etimologia, tirò il Menagio questa parola da *Fimus*, cioè *Letame*. Differenti son le lettere, diverso il significato. Nè di meglio ci diede il Ferrari. Quì ancor io mi truovo nel fango, nè so uscirne. M'era venuto sospetto, che dal Tedesco *Fangen*, significante *Prendere*, potesse venir *Fango*, *quasi terra che prende i piedi*.

Nequicquam Cœno cupiens evellere plantam:

disse Orazio. Ma giudicai tale coniettura essere un sogno. Hanno anche i Franzesi *Fange*, che il Furetiere pensa venuto dal Celtico *Fancg*.

Fante. Famulus, Servus. Scappò questa parola al Tribunale del Menagio. Pretende l'Hichesio, che dallo Scandico *Fantur*, significante *Famulum, Satellitem*, essa veniisse. Fu poi trasferito questo nome nella milizia a i Pedoni. Ma forse dal Latino *Infans*, variamente usato da gli antichi, derivò. Così i *Famigli* anticamente furono chiamati *Pueri*. Tuttavia dicono i Franzesi *Mon enfant* ad uomini fatti.

Farfalla. Papilio. Molto discorre di questa voce il Menagio, traendola poi dal Greco *Phalle*. Non finisce di piacermi l'opinione sua. Perchè aggiunto *Far* alla voce *Falla?* E poi il Greco *Phalle* significa non già la *Farfalla*, ma la *Lucciola*, in Latino *Cicindela*. Ma onde questo vocabolo? Più tosto dallo stesso *Papilio* de' Latini, alterato coll'andar del tempo da noi Lombardi, dicendo noi *Parpalia, Parpaia*. I Toscani poi maggiormente alterarono la voce Lombarda con dire in vece di *Parpalia Farfalla*. Il P. facilmente si muta in F. come costa da altre parole. E ch' essi abbiano veramente fatta tale alterazione, si conosce dal ritenere i medesimi la parola *Parpaglione*, in cui maggiormente sentiamo il *Papilionem* de' Latini.

Fa-

Faſtello. *Faſciculus*. Rettamente traſſe il Menagio queſta parola da *Faſcis*, ma non per quella gradazione, ch' egli adduſſe, cioè *Faſciculus*, *Faſcellus*, *Faſtello*. In altra maniera procedette la mutazione; cioè *Faſcio*, *Faſcetto*, *Faſcetello*, *Faſtello*.

Fegato. *Hepar*. Gran controverſia è quì fra gli Eruditi. La maggior parte inclina a credere, che da *Fichi* ſia venuta *Ficatum*, *Fegato*, perchè i Porci nudriti con Fichi da Apicio gran goloſo de' tempi Romani, formavano il loro Fegato di delizioſo ſapore per gli Epuloni. Così han penſato il Laguna, Covaruvia, Salmaſio, Vincenzo Tanara, il Ferrari, ed altri non pochi. Credo una ſemplicità l'immaginarſi, che i Romani per queſto chiamaſſero *Hepar*, *Ficatum*. Che ſe il Salmaſio dice, che ne' Gloſſarj de' moderni Greci *Epatìon*, o ſia *Hepar*, è detto *Sykotòn*, quaſi da i Fichi, ciò avvenne, perchè i Greci miſchiati con gl' Italiani in Sicilia ed altrove, rapportarono nella lor Favella l'Italico *Fegato*, o il *Figao* de' Veneziani, o lo Spagnuolo *Higao*. Truovanſi delle giunte de' moderni in tutti i Gloſſari. Ridicola è poi l' opinione del Menagio, che dallo ſteſſo *Hepar* vuol trarre con incredibil gradazione l'Italiano *Fegato*, e il *Foye* Franzeſe. Ma che ne penſi tu? Altro non ho che un ſogno da eſibire, cioè un ſoſpetto, che i Medici poteſſero a poco a poco introdurre queſto nome, perchè ſi credeſſe, che *Jecur* coll' aiuto del Fiele, purgaſſe le *Feccie* del Sangue, quaſi foſſe *Fæcator* o *Defæcator*. Odi Plinio Lib. XI. Cap. 37. che tratta del Fiele. *Eſt autem nihil aliud, quam purgamentum peſſimi ſanguinis, & ideo in materia Jecineris eſt*. Maggiormente potrebbero i Medici Tedeſchi aver inventato queſto nome; perchè *Fegen* nella lor Lingua è *Purgare*; *Feger*, *Ausfeger*, *Purgator*, *Defæcator*. Anche i Medici Franzeſi, perchè vecchiamente ſi credeva, che il *Fegato* foſſe *la ſede del Fuoco interno*, lo chiamarono *Foye*, quaſi *Focolare*, o come dicono *Foyer* del Sangue; e non già da *Hepar*, come preteſe il Menagio. Matteo Selvatico nelle Pandette della Medicina ſcritte l' Anno 1317. nomina *Fecaum*, *ideſt Hepar Animalium*. Nelle Gloſſe Romano-Tedeſche pubblicate dall'Eccardo, credute opera di un antico Franzeſe, leggiamo: *Figido*, *Lepara*, in vece d'*Hepar*: quaſichè foſſe detto così, perchè ſomigliante *au Sang Figè*, o *caillè*, come ſcriſſe in Furetiere. Anche il Diemerbrochio avvertì, che il *Fegato* è *inſtar concreti Sanguinis*.

Fiaccare. *Rumpere*, *Frangere*. Aſcoltiamo il Menagio. *Da Frangere Latino*. *Frango*, *Fregi*, *Fractum*, *Fractare*, *Flactare*, *Flaccare*, *Fiaccare*. Ma chi lo crederà? Sono immaginazioni mere. Aggiugne: *E non da Flaccus, primitivo di Flaccidus*. E' pure, giacchè da altre Lingue non truovo maniera di trarre queſto verbo, troppo è veriſimile, che s'abbia da trarre dal Latino *Flaccus*, ora *Fiacco*, cioè *Debole*. Avranno i noſtri Maggiori formato *Flaccare*, *Fiaccare*, cioè *Indebolire*, e poi accreſciutane la forza

con

con usarla in significato di *Frangere*. E che così sia passata la faccenda, si può argomentare dal veder adoperato *Fiaccare* anche per *Indebolire*. Vedine gli esempli nel Vocabolario della Crusca.

Fianco. *Latus*. Dal Greco *Lagon*, *Lagonus*, *Lagonum*, *Lagnum*, *Flagnum*, *Flancum*, *Fianco*, con questa ridicola gradazione ne trasse l'origine il Menagio. Come mai si truovano teste, capaci di pubblicar simili inezie? Se questo fosse lecito, in man nostra sarebbe la Genealogia di tutte le parole. Francamente ancora il Ferrari da *Ile*, *Iliacum*, *Iliancum* deduse *Fianco*. Baie son queste. Hanno anche i Franzesi *Flanc*, gl' Inglesi *Flanck*. Pare ben verisimile, che questa sia una delle parole antichissime Celtiche, rimaste in que' paesi, e passate in Italia. O pure che la medesima sia di origine Germanica, giacchè quella Lingua ha *Flanke*, e *Lanke* nel medesimo senso. Dissi, e torno a dire, che i Popoli Settentrionali, passati in tanti paesi del Mezzo giorno, v' hanno lasciato non pochi vestigj delle loro antiche Lingue.

Fiata. Lo stesso che *Volta*. Voce della Toscana. *Una Fiata*, *una Vice*. Secondo il Menagio, viene da *Vicata* in questa maniera: *Vicis*, *Vice*, *Vica*, *Vicata*, *Fiata*. Chi mai crederà questa trasmutazione? Forse venne da *Viata*, cangiandosi facilmente l' V. consonante in F. Come si disse *Volta*, di cui parleremo fra poco, per significare una misura di tempo, presa da voltarsi di chi passeggia in un luogo: così *Viata* potè significare un *Viaggio*, una *Passeggiata*. Credesi, che gli antichi Fiorentini chiamassero *Fiale* il Favo dell' Api, quasi *Viale*.

Ficcare. Vedi sopra *Chiappare*.

Fiebole. *Fievole*. *Debilis*, *Infirmus*. Rettamente deduse il Menagio questa voce da *Flebilis*, e non da *Flexibilis*, come volle il Ferrari. Nella Legge 18. Longobardica di Lodovico Pio Augusto, come c' insegnò il Codice Estense, si truovano *testes Flebiliores*, per *Infermi*. Vedi il Du-Cange nel Glossario. Di là il Franzese *Foible*. In un Capitolare di Carlo Calvo è detto, che *ita vapulent Servi*, *ut in corpore suo Debiliores non fiant*. Lo stesso è che *Flebiliores*.

Fiera. *Nundinæ*. Vedi la Dissert. XXX.

Filza. *Series ordinata rerum mobilium filo junctarum*. Dallo stesso *Filo* Latino i Barbari formarono *Filtia*, e *Infilzare*, siccome *Infilare*.

Filugello. *Bombyx*. Vedi la Dissert. XXX.

Fino, o come dicono i Fiorentini *Fine*, *Perfectus*, *Purus*. E' da meravigliarsi, come il Guieto, e il Menagio, da una sognata voce Latina *Vinus* abbiano voluto trarre *Fino* Italiano, *Fin* Franzese, e *Fino* de gli Spagnuoli. Ebbero i Latini solamente *Vinulus*, o più tosto *Vinnulus*. Da *Vinnus* significante *Cincinnus*, *Riccio*, Giano Dousa, e il Vossio stimarono chiamata *orationem flexuosam*. Ma facilmente fabbrica nelle nuvole, chi dalle sole Lingue Greca e Latina, pretende di trarre tutte le

vo-

voci dell'Italiana, Franzeſe, e Spagnuola, nè ſi curano di eſaminare le Lingue Settentrionali, onde a noi vengono tante parole. Se crediamo al Crammero, fra le antichiſſime voci della Lingua Germanica ſi truova *Fein* nel ſignificato medeſimo, che il noſtro *Fino*. Anche gl'Ingleſi da Saſſoni dominatori traſſero il loro *Fine*. Altrettanto avran fatto gl'Italiani. E quindi poſcia i noſtri Maggiori formarono *Finezza*, *Affinare*, *Raffinare*.

Fino, *Infino*. *Uſque*. Vedi quì ſotto la voce *Sino*.

Fio. *Pagare il Fio*. *Luere pœnas*. Promiſe il Menagio di parlare di queſta fraſe proverbiale; ma nulla di ciò ho potuto trovar nel ſuo Libro. Sembra veramente, che i Toſcani abbiano uſato *Fio* per *Feudo*; ma queſta nozione non ſerve al propoſito noſtro. Che mai vorrebbe dire: *Pagare il Feudo*? Per quanto io vo'penſando, *Fio* nella fraſe ſuddetta ſignifica *Uſura*. Ora la Lingua Ingleſe ha *Fee*, ſignificante *Præmium*, *Mercedem*, *Donum*. Gli Anglo-Saſſoni diſſero *Feo*. Per teſtimonianza ancora dell'Eccardo nelle Note al Tit. IV. della Legge Salica, *Fio* (e *Fihu* ſi ſcrive in Tedeſco) denota *Pecuniam*, *opes*. Ora perchè i Preſtatori Italiani in Inghilterra oltre alla ſorte del danaro preſtato eſigevano ſotto nome di Premio o Dono, ivi appellato *Fee* e *Feo* l'*Uſura*: perciò è veriſimile che veniſſe in Italia *Pagare il Fio*, cioè l'*Uſura*. Vedi la Diſſert. XIV. dove ſi parla de' Preſtatori Uſurai.

Fioco. *Raucus*. Voce de' Toſcani. Da *Faucibus* per ſignificare *vox faucibus hæſit*, il Ferrari volea dedurre queſto vocabolo. Non ha garbo alcuno. Nè ci potrà farlo credere il Menagio diſcendente dallo ſteſſo *Raucus* con tutte le funi, che adopera, e tuttochè dica: *Ne viene ſicuro*. Da *Raucus* a noi viene *Roco*, non *Fioco*. Sarebbe più tollerabile il far venire tal voce dal Latino *Flaccidus* o *Flaccus*; perchè quantunque ne ſia uſcito *Fiacco*, chi sa che non ne ſia venuto anche Fioco? Per quanto a me ſembra, *Fioco* non vuol dire *Raucus*, ma *Debilis*, cioè *Fiacco*. Gli eſempli, che ſe ne recano non indicano altro a mio credere.

Fiſchiare. *Sibilare*. Il Menagio e il Ferrari da *Fiſtula*, *Fiſtulare*, traſſero *Fiſchiare*; ed è Etimologia veriſimile. Tuttavia altro eſſendo il ſuono della Fiſtola, e il Sibilo della bocca: più toſto è da vedere, ſe *Fiſchiare* abbia ricevuto il nome della forma del ſuono; o pure dal verbo Germanico *Biſchen*, che ha il medeſimo ſignificato. Come ho detto altre volte il B. facilmente ſi muta in V. conſonante; e l'V. conſonante calcatamente pronunziato diventa F. Più probabile a me ſembra formato *Fiſchio* e *Fiſchiare* dal ſuono, come *Muggire*, *Ruggire* &c.

Fitto. *Affitto*. Vedi la Diſſert. XI.

Floſcio. *Evanidus*. *Enervatus*. Si potrebbe ſoſpettare nato dal Latino *Flaccidus*; ma più veriſimilmente è venuto da *Fluxus*, come *veſtis fluxa* &c.

Fog-

Foggia. *Modus*, *Ratio*. Così ſpiegano queſto vocabolo gli Accademici della Cruſca. Si fa innanzi il Menagio, e dice: Da *Facies*, *Facia*, *Foccia*, *Foggia*. *O piuttoſto da Fabrica*, *Faurieia*, *Faucia*, *Foggia*. Difficile è il trovare un Sognator più felice ed ardito. Quanto vagliano ſimili Etimologie non ha biſogno il ſaggio Lettore, ch' io lo dica. Inclino a credere, che ſia voce Franzeſe, portata in Toſcana da i Mercatanti (giacchè i Lombardi non l'uſano ne'loro Dialetti) cioè *Forge*, ſignificante la *Fucina*; e *Forger* ſignificante *Fabbricare*, *Inventare*. La dura voce di *Forgia* l'avranno cangiata i Toſcani in *Foggia*. Quelle che oggidì noi chiamiamo *Mode* o *Invenzioni* nuove *d' abiti*, *drappi*, *e ornamenti*, mi figuro io, che foſſero una volta appellate *Forges* da i Franzeſi, e da i Toſcani *Foggie*, come *un panno di nuova o diſuſata Forgia*, cioè *Fabbrica* od *Invenzione*. Avran detto *Foggia* i Toſcani. Queſta mia coniettura vien corroborata dal verbo *Foggiare*, una volta uſato da' Toſcani per *Fabbricare*, *Formare*. In Giovanni Villani queſto verbo ſi truova.

Folla. *Confluxus hominum*, *Turba*. Dopo Scaligero pensò il Menagio diſceſa queſta voce da *Fullo Fullonis*, onde *Follare*, *Denſare pannum*. Lodevole Etimologia. Contuttociò bada, che antichiſſima voce della Lingua Germanica è *Full*, *Fol*, *Pieno*, e *Fulle*, *Abbondanza*, *Pienezza*. Indi *Fullen*, *Empiere*. Di là parimente uſcì l'Ingleſe *Full*. Puoſſi però formare fondata opinione, che da quel vocabolo Tedeſco veniſſe l' Italiano e Spagnuolo *Folla*, e il Franzeſe *Foule*, vedendo noi, che egualmente ſi dice la *Piena*, e la *Folla* del Popolo, o della gente. De i *Follatori* molto parlò il Salmaſio, ma non appariſce, ch'eſſi (come poco fa diſſi alla voce *Danzare*) calcaſſero i panni co'piedi per affoltarli. Il proprio lor meſtiere fu di purgare, pulire, e pettinare i panni. Tuttavia il Franzeſe *Fouler*, e il noſtro *Affollare* ſembrano indicare procedente da Follatori la voce *Folla*, giacchè anche diciamo *la Preſſa* e *la Calca del Popolo* per la *Folla del Popolo*.

Folle. *Stultus*, *Fatuus*. Dal Greco *Phaulos* il Monoſini e il Voſſio ſtimano derivata queſta voce. Dal Latino *Follis*, *Mantice*, il Menagio, ma con poca veriſimiglianza. Quanto a me, allorchè la Germanica Lingua ci ſomminiſtra qualche ſua antica voce uniforme di lettere e di ſignificato alle noſtre, non originate dal Latino: più colà, che alla Grecia ſtimo che s'abbia a ricorrere per le Etimologie Italiane. Imperciocchè i Goti, i Longobardi, i Franchi, e i Tedeſchi, col ſignoreggiare in Italia hanno qua portato non poche delle loro parole. Ha dunque la Germanica Lingua *Faul*, ſignificante *un uomo da nulla*, *inſenſato*, *languido*, *e corrotto*. Gl'Italiani traſſero metaforicamente tal voce all' uomo di guaſta e languida mente, e privo, per così dire, di cervello, come qui ſotto dirò di *Matto*. Anche la Lingua Franzeſe ha *Fol Folle*; e l'Ingleſe *Foul*: voci tutte derivanti dal Tedeſco *Faul*. L'Hicheſio parimente av-

vertì, che il Cimbrico *Fol* ſignifica *Iracundus*, *Fatuus*, *Inſipiens*: e *Folliska*, *Stultitia*. Finalmente nel Gloſſario Celtico del Boxornio fra le antichiſſime voci Celtiche ſi truova *Ffoll*, cioè *Stolto*. Sotto nome di Celti venivano una volta i Popoli della Germania e Gallia. Giovanni Diacono nella Vita di San Gregorio Magno Cap. 96. ſcrive: *At ille more Gallico ſanctum Senem increpitans Follem, ab eo quidem virga leniter percuſſus eſt*. Vedi l'antichità della voce, e che non dal Greco, non dal Latino, ma sì bene dall' antica Gallica, s'ha da prendere *Folle*. Merita il Du-Cange d' eſſere conſultato nel Gloſſario alla parola *Follis*.

Folto. Diciamo queſto delle coſe prima disgiunte, e poſcia unite ed aggruppate, come *Folto boſco*, *Folto crine*, *Folta Barba*, *Folta ſchiera d' uomini*. Diciamo anche *Folta Nebbia*. Non so perchè al Menagio ſcappaſſe di mente queſto vocabolo. Quì ricorre quanto abbiam detto alla voce *Folla*. Può venir da *Follare*, *Follato*, *Folto*. Certamente i Toſcani egualmente dicono *Affollare* ed *Affoltare*, e *Folta* per *Folla*. Si ſarà prima detto *Panno Folto*, e poi ſi ſarà trasferita ad altre coſe tal voce per analogia o metafora. Hanno anche i Tedeſchi *Full* o *Fol*, ſignificante *Pieno*, *Denſo*. Avrebbero potuto i noſtri Padri formarne *Folto*.

Fondaco. *Mercatorum officina*. Quaſi diſſi, che ſi burlano di noi il Ferrari e il Menagio, quegli da *Apotheca*, e queſti da *Fundum* derivando queſta parola. Il Caninio e il Corbinelli la deduſſero da una ſognata voce Punica. E' ſenza fallo di origine Arabica; perciocchè gli Arabi, ſecondochè atteſta il Giggeo, chiamano la Bottega de' Mercatanti *Al Fondoqo*, o *Fondaco*. Anche il Gollio oſſervò, che l'Arabico *Fondoqon eſt Publicum Mercatorum hoſpitium, ubi cum ſuis mercibus verſantur*. Preſſo i vecchi Storici delle coſe Orientali, e nelle Memorie de' Siciliani e Spagnuoli, ſudditi una volta de' Saraceni Arabi, ſi truova *Funda*, *Fundicus*, e *Fundacus*, come ſi può vedere preſſo il Du-Cange.

Forbire. *Polire*. Se udiamo il Menagio, formato fu queſto verbo dal non più uſato (vorrà dire ſognato) *Purimire*: *Purus*, *Purimus*, *Purimire*, *Purmire*, *Purbire*, *Furbire*, *Forbire*. Se badiamo al Ferrari, da *Foria*, *Forire*, *Forbire*, *ideſt alvum citam purgare*, queſta voce a noi venne. Amendue han fabbricato caſtelli in aria. Hanno anche i Franzeſi *Fourbir*, e gl' Ingleſi *to Furbish*. O noi da eſſi abbiam preſo, o loro abbiam dato queſto verbo. Se dal Latino *Furvus*, ſignificante *Nero*, foſſe nato *Furvire*, e poi *Forbire*, l' origine ſarebbe Italiana. Poterono gli antichi uſare tal verbo per *Pulire*, per far Lucide l'armi, nella ſteſſa guiſa che diciamo *Brunire l'armi*, *l'acciaio*, *l'argento*. Ma da che oſſervai, che preſſo gli antichiſſimi Scrittori della Lingua Tedeſca Otfredo, Notkero, ed altri, era in uſo il verbo *Furben*, cioè *Nettare*, *Pulire*: tengo per più probabile, aver noi ricevuto da quella Lingua *Forbire*.

Foreſtiere. *Advena*. Con queſti ſcalini arrivò il Menagio a ſcoprirne l'ori-

l'origine: *Foras*, *Foris*, *Forenſis*, *Foreſtus*, *Foreſtarius*. Non dal ſolo *Foras* formato fu *Foreſtiere*, ma da *Foras* o *Foris*, e *Stare*. Così furono chiamati coloro, che ſtavano, cioè abitavano fuori del Contado o Diſtretto. Perciò a gli Eſiliati ſi dava il nome di *Foraſtati*. Ne gli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'Anno 1275. ſi truova ſcritto: *Et Poteſtas, ſeu Rectores Communis Mutinæ, teneantur ipſum Homicidam Bannitum & Foraſtatum perpetuo tenere*. Così *Fuoruſcito* da *Foras* & *Exeo* fu appellato il Cittadino, che volontariamente o per forza era ito in eſilio.

Fornire. *Conficere*, *Perficere*, *& plene Præparare*, o *Inſtruere aliquid*. Nell'uno e nell'altro ſenſo è antichiſſima voce, tanto dell'Italiana che della Franzeſe Favella. Anche l'Ingleſe ha *to Furniſc*. In poche parole ſe ne sbriga il Menagio, dicendo, eſſere veriſimile, che venga da *Finire*. Ma v'ha differenza di lettere; e noi abbiam *Finire*: perchè poi travolgerlo in *Fornire?* Scrive il Du-Cange nel Gloſſario Latino: *Nata vox (Fournir) apud noſtros videtur a Furnis, quum coquuris ſuis plane inſtructi ſunt; itaut nihil in eis immitti*. Etimologia troppo ricercata, e ſolo fondata nell'uniformità delle lettere, ma priva poi dell'unione del ſignificato. Innumerabili coſe ci ſono, che ſi riempiono in maniera da non potervi ſtar altro. Nè il *Forno* laſcia di eſſere *Forno*, ancorchè nulla abbia o poco da cuocere. A me nulla ſovvien di preciſo intorno all'origine di queſto verbo. Solamente ſi potrebbe cercare ſe foſſe venuta da *Forum* ſignificante l'abbondanza de' comeſtibili in qualche ſito. O pure ſe foſſe lo ſteſſo che *Guarnire*, *Guarnito*, *Guarnimento*, giacchè il medeſimo ſenſo ſi truova in *Fornire*, *Fornito*, e *Fornimento*. Figlio della Lingua Germanica è *Guarnire*. Ne' Capitolari di Carlo Calvo ſi legge: *De ſuo ſit Warnitus* (Provveduto) *& ad hoc omnes ſemper ſint Warniti*. Di quì *Guarnigione*. Se poi *Warnire* ſia ſtato formato dal Tedeſco *Waeren*, ſignificante *Servare*, *Conſervare*, come opinò il Voſſio, laſcerò indagarlo ad altri. Ora può eſſere, che i Franchi Nazione Germanica pronunziaſſero nel loro Dialetto *Fornire*, o *Furnire*, quello che altre Nazioni pronunziavano *Warnire* o *Varnire*. L'V. conſonante da aſſaiſſimi in Germania è pronunziato per F. del che notiſſimi ſon gli eſempli. Lo ſteſſo W. Tedeſco ha il ſuono di F. benchè noi Italiani ſoliamo mutarlo in GV. come in *Guarnire*, *Wido*, *Guido &c.* Mutiamo così fin l'V. conſonante de' Latini, come *Guaſtare*, da *Vaſtare*. E i Ruſtici noſtri appellano il *Vomer* Latino *Gomèra*. Aggiungaſi, che in Germania molte ſon le parole, che un Popolo pronunzia per O. e un altro per A. come *Io Ia*. Sicchè può darſi, che il medeſimo *Warnire* da un Popolo foſſe pronunziato *Fornire* o *Furnire*, e da un altro *Guarnire*, *Farnire*. Ne giudicheranno gli Eruditi Tedeſchi.

Frangia. *Fimbria*, o *Lacinia veſtium*. Pretende il Menagio, che da

esso *Fimbria*, sia nato Frangia, con questa mirabil gradazione: *Frimbia*, *Frimia*, *Frenia*, *Frania*, *Frangia*. Dal Tedesco *Franzen*, o dal Latino *Filitia*, secondo il Ferrari, venne questa voce. Cercarono essi in paesi lontani ciò, che avevano sotto gli occhi. Dal Latino *Frango* è nato *Frangia*. Cioè anticamente il Lusso introdusse di tagliare in minute particelle i lembi delle vesti, o pure di attaccare ad essi lembi delle fascie o fimbrie tutte ritagliate, o di minuti filamenti composte. Come i Latini da *Lancino* o *Lacero* composero *Lacinia*, così i nostri vecchi da *Frango* formarono *Frangia*. E di là il Franzese *Frange*, e non già da *Frimia*, come sognò il Menagio. Da *Auri-frigium*, o *Phrygium*, dedusse il Du-Cange questo vocabolo. Ma da esso *Phrygium* trassero i nostri Maggioti *Fregio*, e non *Frangia*. Nè solamente i lembi, ma anche le stesse vesti una volta per ornamento si tagliavano: il che *Frastagliare* dissero i Toscani.

Frastornare. *Interrumpere consilium, iter, aut actionem alicujus inchoatam.* Truovasi anche *Stornare*, usato da' Toscani, che significa *Deterrere*, *Revocare*. Il fonte di queste voci è *Tornare*, significante *Convertere gradum.* Di là anche il Franzese *Detourner*, che vuol dir *Convertir* noi od altri a un moto od azione diversa dalla cominciata. Così *Frastornare*, composto da *Fra* e *Stornare*, significa, con qualche interposto intoppo o ragione, fermare il corso di alcuna azione.

Fresco. Due diversi significati ha. Il primo di *Recente*, *Nuovo*, *Vegeto*. Il secondo di *temperato Freddo*. Il Ferrari da *Virascere* trasse *Fresco* nel primo significato. Non può soddisfare. Egli è certo, essere questo un vocabolo venuto dalla Lingua Tedesca, la quale usa *Frisch*, cioè *Recens*, *Novus*. Di là passò anche in Inghilterra, dove nel medesimo senso è in uso *Fresh:* e in Francia, dove è *Frais*, e il femminino *Fraische.* Nè assai acconciamente il Menagio e il Furetiere tirarono dal Latino *Frigeo* e *Frigidus* il Germanico *Frish*; stantechè la prima e propria significazion di tal vocabolo presso di loro è *Recens natus*, *Recens factus*, *Vegetus*, *justo vigore instructus*; e però nulla ha che fare con *Frigidus*. Quanto all'altro significato di Freddo temperato, volle ben dedurlo il Menagio da *Frigidus*; ma *Frigidus* diventò nella nostra Lingua *Freddo*. Volle anche trarlo da *Frigo*, *Torreo*, *Friggere* in Italiano; ma questo nulla ha che fare con *Fresco*, anzi ha senso contrario. Resta dunque da vedere, se da *Frigidesco* possa essere nato *Fresco*, che è un mezzo tra *Calore* e *Freddo*; o pure se lo stesso Germanico *Frisch* metaforicamente fosse stato usato per significare uno stato di mezzo fra le qualità, come *Vento Fresco*, non gagliardo, nè forzato; un *Uomo fresco di età*. Nè lascerò la decisione ad altri. Hanno anche i Tedeschi *Erfrischen* per *Rinfrescare*.

Fretta. *Festinatio*. Da *Premo*, come opinava il Menagio, niun crede-

ra

rà formata queſta voce. Soggiugne egli: *Ovvero dal Tedeſco Fretter, che vale Frettoloſo. Sich Freten*, cioè *Feſtinare. Si uſano queſte voci nella Franconia e nella Baviera*. Queſta sì, ch'è la più veriſimil ſentenza. Per altro *Fretten* preſſo i Saſſoni è *Acciabattare un meſtiere*, ſi ſottintenderà per la troppa Fretta. Ha la Lingua Tedeſca *Fertig*, ſignificante *Pronto, Agile, Snello*. Ha *Fertigkeit, Prontezza, Preſtezza*. Però di là ſembra nato il vocabolo *Fretta*.

Frollare. Teneram efficere & coctu facilem carnem. Forſe da *Friculare* dice il Menagio, *diminutivo del verbo Fricare; perchè col Fregare s'intenerisce la carne*. Ma altro ci vuol che *Fregare* per Frollare la carne. E da *Friculare* ſi ſarebbe formato *Friclare, Frichiare*, e non *Frollare*. Di meglio nè pur io poſſo addurre, ſe non che ſi può aver ſoſpetto, che da *Ferulare* ſia nato *Frollare*. Sappiamo, che i Cuochi per rendere più tenera e molle la carne, la battono. Da *Ferulare*, tolto l'E, potè naſcere *Frullare*, e facilmente paſſare in *Frolare* e *Frollare*. Di quì poi *Frollo*. Di ſopra vedemmo *Brullo*. Da *Experulare* nato *Sbrollare*. Truovaſi anche preſſo gli antichi *Baculare*. Non è improbabile, che uſaſſero anche *Ferulare*.

Fromba, Frombola. Funda. Dallo ſteſſo *Funda, Frunda, Frumba, Frumbola* deduſſe il Menagio *Frombola*. Si fanno facilmente colla fantaſia e con la penna queſte mutazioni: ma non le fanno già i Popoli. Il Ferrari *a ſtridore lapidis excuſſi* credette dato queſto nome alla *Frombola*. Io quì mi truovo in ſecco. Solamente farò avvertire a i Lettori un paſſo di Agnello Ravennate, che circa l'Anno 840. ſcriſſe le Vite de' Veſcovi di Ravenna Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* Deſcrivendo egli una civil battaglia fra i Ravegnani nella Vita di Damiano Arciveſcovo, parla così: *Alii mugitu Rumbulorum territi, per diverſa fugiebant loca*. Se mal non mi appongo, col nome di *Romboli* o piccioli *Rombi* ſon denotati i ſaſſi gittati colle Fionde. A queſta parola ſi ſarebbe mai aggiunto l'F. di *Ferio* con formare *Ferumbulare*, poi divenuto *Frombolare* e *Fromba*?

Frotta. Multitudo, Agmen, Cœtus. Forſe da Fultus, cioè Denſus, dice il Menagio. *Non a Fultus, ſed a Fullonibus*, ſcrive il Ferrari. Niuna di queſte Etimologie a me ſembra veriſimile. Sarebbeſi mai la voce Franzeſe *Flotta* cambiata da i Toſcani in *Frotta?* Così i Franzeſi chiamano *Fleche* ciò che noi appelliamo Freccia. Gli antichi Toſcani, come oſſervò il Cavalier Salviati, facilmente mutavano L. in R.

Frugare. Prætentare ligno aut ferro aliquid abditum. Da *Ferio, Ferutum Feruticare, Fruticare, Frucare*: è una delle ſolite fantaſtiche ed inette Etimologie del Menagio. Ottavio Ferrari volle trarre tal verbo da *Fodicare*. Nè pur queſto può ſoddisfare. Si eſamini ſe per avventura *Frugare* foſſe nato da *Ferrucare*, cioè dal tentare con un Ferro, ſe porta o caſa ſi poteſſe aprir ſenza chiave, o far altro ſimile tentativo. I Modeneſi hanno un ſomigliante verbo, cioè *Fuſtigare*, formato da *Feſtuca*, o più toſto

da *Fuſte*, *Baſtoncello*, adoperato per iſcoprir qualche coſa aſcoſa in un buco, o altrove.

Fruſtare. Vedi la Diſſert. XXIII.

Fucina. *Caminus*, dove ſi mette il Ferro per roventarlo. Da gli Autori del Vecabolario della Cruſca è appellata in Latino *Officina*. Preſe toſto a man giunte il Menagio queſta Latina voce con iſcrivere formata *Fucina* da *Officina*. E quelli e queſti a me ſembrano allontanati dal vero. Mai non fu adoperata *Officina* per eſprimere, dove i Fabbri Ferraj arroventavano il Ferro. Credeſi originato *Officina* da *Opificina*, e però conviene a tutti gli Artefici. Noi diciamo oggidì *Bottega*. Adunque nulla ha che fare *Officina* colla *Fucina* de' Fabbri, nè di là potè uſcir queſto vocabolo. Ma onde uſcì? Da *Focus* veriſimile coſa è, che ſi formaſſe *Focina*, e finalmente *Fucina*. Così da *Coquere*, o da *Coquus* venne *Coquina*, e *Cucina*. O pure dal Latino verbo *Fundo*, *Fundis*, *Fuſum*, che ſignifica *Liqueſare*, *Squagliare*, traſſero gli antichi queſta voce per diſegnare il luogo, dove ſi fondono i Metalli. Imperocchè dicono *Fuſina*, e non *Fucina*; ed è noto, che i Latini chiamarono *Fuſores* coloro, che fondevano il bronzo. Di là *Ars Fuſoria*, *Vaſa Fuſoria*, *Fuſura*, *Fuſilis*, &c. Elegga il ſaggio Lettore, quello, che gli ſembra più conforme al vero.

G.

Gabbare. *Decipere*, *Fallere*. Da *Capere* ſoſpetta il Menagio originato queſto verbo, allorchè ſignifica *Ingannare*. E pare aſſai veriſimile tale Etimologia, preſa da coloro, che tendono lacci per prendere gli uccelli e le fiere. *Gappio* da noi ſi chiama un laccio fatto per tal fine. Da *Gappio* ſi potè formare *Gappiare*, e divenir poi *Gabbare*. Tuttavia avendo noi veduto, che da *Capiare* o *Cappiare* è più toſto venuto il noſtro *Ghiappare*: reſta da oſſervare, che più veriſimilmente derivò *Gabbare* dalla Lingua Arabica, la quale ha *Ghabba*, *Decepit*, *Seduxit*, e *Ghabbon*, *Deceptor*, *Seductor*, *Doloſus*. Ebbero una volta gran commerzio i Mercatanti Arabi con gl'Italiani; e queſti poterono da loro apprendere un tal vocabolo, uſato non poco nella Mercatura. Vedi il Giggeo e il Gollio, che ne parlano.

Gagliardo. *Robuſtus*, *Fortis viribus*. Molto han trattato dell'origine di queſto vocabolo il Borelli, il Voſſio, il Du-Cange, il Ferrari, e il Menagio. La tengo io per tuttavia aſcoſa. Da *Gallus* tengo che non s'abbia a dedurre. Potrebbeſi mai dire da *Gaio*, ſignificante *Hilarem*, *Geſtivum*? I Lombardi, i Luccheſi, ed altri dicono *Gaiardo*; e forſe queſto è il ſuo primitivo nome, che i Toſcani avran mutato in *Gagliardo*. Il Carroccio de' Cremoneſi nella Cronica di Parma da me data alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* era chiamato *Gajardus*. Nell'Anno di Criſto 1202. *facta fuit Societas Gagliardorum in Mediolano*, come ſcrive Galvano dalla Fiamma

nel

nel Cap. 235. *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* Questa Società, com' egli stesso scrisse nel precedente Cap. 233. *erat quædam Congregatio Nobilium Juvenum.* Il Du-Cange per aver trovato nel Concilio Turonense dell'Anno 1236. *Clericos Ribaldos, maxime qui Goliardi nuncupantur* (truovasi poi tal denominazione in altri Autori de' Secoli susseguenti) scrisse così: *Hinc Itali Gagliardo, nostri Gaillard, hauserunt indubie.* Potea quel dottissimo uomo risparmiare quell' *indubie.* Prima di que' Cherici *Goliardi* si usavano in Italia *Gagliardo* o *Gaiardo.* Oltre di che pare, che *Goliardo* significasse più tosto un *Buffone* o *Giocoliere*, che un uomo Robusto. Vedi il Martene Tom. IV. pag. 727. *Thesaur. Nov. Anecdot.* Ripeto, che tuttavia a me sembra incerta o ignota l'origine di questa voce.

Gaio. Hilaris, Alacer. Lodovico Castelvetro dal Greco *Kalos*, l'Alessandro, e il Menagio dal Latino *Cajus*, o *Gajus*, derivano il nostro *Gaio*, perchè *Cajus a gaudio patrum* fu detto. Aggiugne il Menagio, che il Latino *Cajus* venne dal Greco *Gajos*, originato dal disusato *Gao*, significante *Gaudeo.* Si può lodare questa Etimologia. Ciò non ostante ricordo, che, siccome osservò il Chiarissimo Leibnizio, si truova *Gahun* presso Otfrido, antichissimo Poeta Germanico, significante lo stesso, che il nostro *Gaio*. Perciò dar si potè, che più tosto a noi venisse dalla Germania *Gaio*, e in Francia *Gay*, e in Fiandra *Gau*. Tuttavia i Saffoni dicono *Gau*. Pensate voi, che ne' Secoli barbarici il Popolo sapea, che il Latino *Cajus* significava *Allegrezza?* Non v'era allora tanta Erudizione. Pochi anche sapevano questo astruso significato a' tempi di Augusto.

Galea o *Galera. Triremis, genus navigii.* Non poco affaticati si sono per trovar l'origine di questa voce il Castelvetro, Giuseppe Scaligero, il Covaruvia, il Vossio, il Menagio, ed altri. Nulla di certo a mio credere ha alcun d'essi prodotto. Forse la Lingua Arabica l'ha a noi insegnata, trovandosi *Chalaia* in essa col significato di *Navis magna*. In oltre ha *Chalion, Navis magna, ducta nautarum impulsu & remigio.* Sembra di là venuto il nostro, e lo Spagnuolo *Galeone*. Ne gli Atti di Santo Erasmo Vescovo al dì 2. di Luglio si fa menzione nell' Anno 1300. *de quodam Galiono Provincialium.* Dopo i Greci e Latini nella Nautica rinomati, furono gli Arabi, e lo sa pur troppo la Cristianità: laonde da loro potrebbe essere venuto il nome di *Galea*. Ma nel Tesoro delle mie antiche Iscrizioni una ne ho rapportato, in cui si legge: PHALLAEVS GVBER. DE GALEAT. PIERIS. Può questa indicare, che *Galea* è nome di lunga mano più antico di quel che si crede. E quando sia così, gli Arabi l'avranno imparato da noi.

Galoppo, Galoppare. Si dice d'un Cavallo che corre, ma moderatamente. Il Salmasio, seguitato poi dal Menagio, trasse questa parola dal Greco *Kalpan* o *Kalpazein*, che significa *Correre.* Non si dovea il Salmasio attribuire questa scoperta, perchè prima di lui fu accennata dal Budeo,

deo, e abbracciata poi dal Covaruvia, dal Monosini, e da altri tale Etimologia. Non la so io credere vera, perchè lo stesso Salmasio confessa, che *Kalpan* vuol dire *Trottare*; e questo è diverso dal *Galoppare*. Aggiungo, avere gl' Italiani *Galoppo*, i Franzesi *Galop* e *Galoper*; gli Spagnuoli *Galope* e *Galopear*; gl' Inglesi *Gallop*; e finalmente i Tedeschi *Galop*. Come mai tanti Popoli, ignoranti della Lingua Greca, si sono accordati tutti ad usar questo nome nelle lor proprie Favelle? Aria di maggior verisimiglianza, e direi anche di certezza, ha, che il medesimo sia antichissima voce Franzese o Germanica, che s' è poi comunicata alle vicine Nazioni.

Gangaro, *Ganghero* dicono i Fiorentini. *Portarum cardo*. Il Ferrari da *Canceres* (in Italiano *Gamberi*) stimò originata questa voce, quasi *Canceres*, *quod distorti sint*. Etimologia veramente storta. Da quando in qua i Gamberi sono storti? Dal Greco *Canchalos* la deduce il Menagio con citare per testimonio Hesychio. Ma è incerta l' età d' Hesychio, e molte giunte sono state fatte al di lui vocabolario. Finalmente Hesychio scrive, che la voce *Canchalo* è voce della Sicilia: Adunque non propriamente Greca. Nella Germanica *Angel* significa *Ganghero*; e già dicemmo, che l'L in molte voci s' è mutato in R. Di là dunque si potrebbe essere formato *Ganghero*, quando si sapesse intendere, come nel principio ad *Angel* si fosse aggiunto un C. come in *Canchalos*, o un G. come in *Ganghero*.

Gara. *Contentio*, *Æmulatio*. Non v'ha dubbio: l' Italiano *Guerra* è nato dal Tedesco *Weerre*, siccome ancor *War* Inglese, e *Guerre* Franzese. Che da essa voce ancora sia provvenuto *Gara*, come pensò il Menagio, nol crederà tosto, chi rifletterà alla diversità del significato. A me parrebbe più verisimile il trarla dalla Lingua Arabica, la quale ha *Ghara*, significante *Invidere*, *Æmulari*, *Zelotypia laborare*, per attestato del Giggeo e del Gollio. Da *Aurigare* stranamente volle il Ferrari dedurla.

Garbo. *Gratia*, *Venustas*, *Elegantia*, *Concinnitas*. Il Ferrari da *Garba* fascetto di spiche; il Guieto dal Greco *Gauron* lo vollero ricavare. Fra le Etimologie e i Sogni, che differenza v' ha mai? Nè pur io truovo origine che m' appaghi. I Franzesi appena conoscono questa voce, e il Furetiere pretende, che sia passata colà dall'Italia. Trovandosi poi molto usata in Inghilterra, il Bailey Scrittore di quella Nazione pretese, che venisse dall' antico Sassonico *Gearpian*. Se fosse vero, noi da i Settentrionali l'avremmo appresa. Ma non vo'lasciar di dire, chiamarsi in Italia *Vino Garbo* il Vino di grato sapore, che s' accomoda al gusto de' bevitori. Dicono i Modenesi: *Questo mi aggarba*, cioè *mi dà nell' umore*, *mi piace*. Sarebbe egli mai possibile, che dal Vino fosse passato ne gli uomini questo vocabolo, per denotare la lor Grazia, onde piacciono a tutti? Da *Gauro* monte della Campania presso Sorrento, dove squisiti vini nascono,

cono, ſembra venuto in proverbio il *Vino Garbo*, giacchè facilmente *Gauro* ſi muta in *Garbo*. Luogo è alle conietture, dove manca la certezza.

Garbuglio. *Confuſio*, *Tumultus*. Di là *Ingarbugliare* cioè *Intricare*. I Franzeſi dicevano *Grabuge*; ora è andato in diſuſo; e il Furetiere la crede voce colà portata dall'Italia. Doveva il Menagio guardarſi dall'eſporre il ſuo credito al riſo d'ognuno, allorchè ſcriſſe: *Viene ſicuriſſimo da Turba*. Nè più lodevole è l'opinione del Ferrari, che vorrebbe trarre queſto vocabolo da *Capegli* intricati. Per me confeſſo di nulla ſaperne. Poſſono ſolamente gli Eruditi riflettere, ſe mai ſi foſſe formato *Garbuglio* dal Germanico *Gar*, ſignificante *Molto*, e dal Latino *Bullio*. Metaforicamente diciamo *il bollore di una riſſa*, *di una lite*, *di una battaglia*. Anche gl'Ingleſi hanno *Garboil*, e *to Boil*, *Ebullire*. Se non han ricevuto da noi *Garbuglio*, ſarà venuto ad eſſi, e a noi da *Gar* Tedeſco, e *Boil*, quaſi *Garbuglio* ſia un *gran Bollore*. Da' Modeneſi *Buia* ſi chiama una riſſa e confuſion di perſone, da *Bollire*.

Garontoli. Non occorreva far menzione di tal voce, perchè inventata dalla plebaia Fiorentina, e come riſerbata ad eſſi, luogo non merita in alcuna Scrittura. Fors'anche non s'uſa più. Il Monoſini contuttociò ne volle far menzione (non l'hanno già fatta gli Autori del Vocabolario) e diſſe, che *dar de' Garontoli* vuol dire *dar de' Pugni*, con aggiugnere, originata tal voce dal Greco *Gronthoi*, che ſignifica lo ſteſſo. *Ottimamente*: aggiugne quì il Menagio l'autoritativo ſuo Epifonema. Oh sì che s'ha a credere, poco più di cent'anni ſono, così erudita la Plebe Fiorentina, che andò a farſi preſtar da i Greci quel vocabolo, non ſaputo da alcuno de gli antichi. Nuove parole, nuove fraſi inventa ſovente il Popolo, delle quali nè pur ſi sa trovar l'origine. Anche la marmaglia Modeneſe, per *Dare un Pugno*, dice *Dare un Garofano*, perchè queſto Fiore ha cinque foglie ed altrettanti diti ha la mano. Inetta Metafora, di cui nondimeno fo menzione per ricordare, che le voci plebee ſon da prendere per lo più come piombo, non come Oro. Gli Spagnuoli *Garrote*, e i Franzeſi *Garrot* chiamano i *Colpi di Baſtone*; e chi sa, che la Plebe Fiorentina non tiraſſe di là i ſuoi *Garontoli*? Bella ſarebbe, ſe il Monoſini aveſſe preſo per Pugni ciò che foſſe *Baſtonate*.

Garzone. Vedi la Diſſert. XXVI. della *Milizia*.

Garzuolo. La parte di mezzo e più tenera ne'ceſpi di lattuca, caolo, e di alcuni Fiori ed Erbe comeſtibili. Da *Cauliculus* ſtimò il Ferrari nata queſta voce. Ma ripugna il ſuono delle lettere. Affatto ſpallata è l'opinione del Menagio, che vuol trarla dal Greco *Thyrſus* o *Turſus* così: *Turſulus*, *Ciurſulus*, *Ciurſolo*, *Giarſolo*, *Giarſuolo*, *Garzuolo*. Se non da chi ſogna non poſſono uſcire sì fatte Etimologie: Oltre di che *Thyrſus* ſignifica coſa diverſa da *Garzuolo*. Dovrei quì ammutolire. Pure ſi oſſervi,

vi, che nelle Roſe ed altri Fiori il *Garzuolo* è ſimile ad un Bottoncino e ad un picciolo *Cardo*. Forſe da *Carduolus* diminutivo di *Carduus* ſi formò *Carzuolo*, *Garzuolo*. In Lombardia *Carduus Sylveſtris* ſi chiama *Garzo*, *Sgarzo*, onde *Sgarzare il panno*. Ma da noi ſi chiama *Garzuolo* anche la parte più ſottile del Lino e della Canape, e quì non entra *Carduus*. Però io reſto tuttavia nelle tenebre.

Gazza. *Pica avis*. Da *Acaccia* preteſe il Menagio nato queſto nome. Ma prima dovea egli provare, che alcun de gli antichi abbia così chiamata la *Pica* Latina. Io ſon d'opinione, che *Gazza* ſia venuto dalla ſteſſa *Pica*; cioè che i noſtri Maggiori cominciaſſero a dire *Picazza*, poi *Pigazza*, e in fine *Gazza*. Così *Gozzo* ſi formò da *Gorgozzo*; *Fondo* da *Profondo*. Anche l'uccello *Picus* de' Latini in Toſcana fatto diminutivo, cioè *Piculus* diventò poi *Picchio*; ma in Modeneſe *Pigozzo*. *Pica* da gli Spagnuoli è appellata *Pigazza*, e ſerve ciò a comprovare la propoſta Etimologia.

Geloſia delle fineſtre, o ſia cancelli di ſottili liſte di legno, poſti alle fineſtre, per veder altri, e non eſſere veduto. Queſto nome venne dall' Italiano *Geloſia* ſignificante il Latino *Zelotypia*. Con tal arte i Geloſi ſottraſſero al guardo altrui le loro Donne, ſenza levar ad eſſe l'uſo, ed il comodo delle fineſtre.

Ghetto. *Vicus Hebræorum*. Altrove ho oſſervato, che *Giudecca* ſi appellava il Luogo, dove nelle Città abitano i Giudei. Parrebbe, che dal *Guitto* de' Toſcani, o *Ghitto* de' Modeneſi, ſignificante *Sordido*, aveſſe preſo nome quel Luogo. Ma più toſto è voce di origine Ebraica, o pure Rabbino-Talmudica. Perciocchè, per atteſtato del Buxtorfio ſeniore, i Rabbini chiamano *Ghet* la *Separazione* e il *Divorzio*. Però ſembra trasferito queſto nome a ſignificare il Luogo ſeparato da' Criſtiani, dove ſogliono vivere i Giudei. *Vicus Judæorum* anche anticamente era in Roma. Così ancora in altre Città.

Ghiera. *Circulus*, o *Faſcia ex Ferro*, o pure d'altro metallo. Finſe il Menagio la voce *Vaginaria*, e di là traſſe *Ghiera*, al diſpetto delle lettere e del ſignificato diverſi. In vece di *Ghiera* i Modeneſi dicono *Verra* o *Vera*. Noi troviamo preſſo gli antichi *Varas manus*, *Vara Brachia*, per ſignificarli ſteſi per abbracciar qualche coſa. Sarebbe mai ſtata appellata *Ligula Vara*, quella che oggidì è *Verra* o *Ghiera*? Chi sa di meglio, me l'inſegni.

Ghirlanda. *Corona*, *Sertum*. Il Caſtelvetro da *Gyrus* e *Gyrare* fece venir queſta voce. Meritò tale Etimologia d'eſſere chiamata *Certiſſima* dal Menagio. Ma niun d'eſſi toccò il punto. Dalle Lingue Settentrionali noi Italiani abbiamo appreſo queſto vocabolo. L'appreſero anche gl' Ingleſi, che dicono *Garland*; e i Franzeſi, che una volta diceano *Garlande*, ora dicono *Guirlande*. La ſillaba *Land* fa conoſcere abbaſtanza, che non viene da *Gyrus*. I Bollandiſti nelle note alla Vita di Santa Franceſca Roma-

na

na ſcriſſero, che queſta da eſſi appellata Lombardica voce, ſi formò dal Tedeſco *Wiren*, *Rotare*, o *Wil*, *Ruota*, e *Rande*, *Contorno*.

Giallo. *Flavus*, *Croceus*. Si ſottoſcrive il Menagio all' opinion del Salmaſio, che da *Galbus*, e da *Galbinus color* derivò queſto vocabolo. Ma *Galbus* non è diverſo da *Glaucus*, colore, che ſembra inclinante all' Azzurro o al Verde. Però più toſto è da aderire allo Scaligero ſeniore, che dal Tedeſco *Gheel* originò il noſtro *Giallo*. Eſſendo *Gheel* una delle antichiſſime parole della Lingua Germanica, facilmente l' abbiamo convertita noi Italiani in *Giallo*; i Franzeſi in *Jaulne*; gl' Ingleſi in *Yellow*, e gli Spagnuoli in *Yald*. In tutti queſti Regni ſi ſteſe una volta la potenza de' Settentrionali.

Giarra, *Giarro*, *Giara*. *Amphora*, o *Vaſo di vetro*. Il Ferrari e il Menagio dal Greco *Yalos* ſignificante *Vetro* ſtimarono diſceſa queſta parola. Ripugnano le lettere, e troppo largo è il ſignificato di *Vetro*. Poſſo io quì ſolamente avvertire il Lettore, che gli Arabi hanno *Giarraton*, ſignificante *Hydriam*, o Vaſo di terra cotta da bere acqua. Dicono ancora *Al-Giarro*, per ſignificar lo ſteſſo.

Giavellotto. *Teli bellici*, *ſive Jaculi ſpecies*. In Franzeſe *Javelot*. Il Menagio lo deriva da *Capulus*, *Capellus*, *Capellottus*, *Gapellottus*, *Gavellottus*, *Giavellotto*. Che abbia che fare *Caput*, e *Capulus* de' Latini co i Dardi e Freccie, l'avrei volentieri imparato dal Menagio. Ma di queſte tele feconda era la di lui Fantaſia. Più per mio parere ſi accoſterà al vero, chi penſerà non altronde nato *Giavellotto*, che da *Clavus*, *Clavellus*, e *Clavellottus*. Cioè quella ſorta di dardi fu così nomata, perchè avea una lunga ed acuta punta, quale è ne' Chiodi, e diverſa da altri, che aveano nella punta due ali. Il Latino *Cla* da noi Lombardi ſi muta in *Cià*. Indi *Ciavellotto*, e poi *Giavellotto*. Non acconſente il Menagio al Ferrari, che da *Clava* deduce *Giavarina*, altra ſorta d' armi. Ma forſe il Ferrari accertò.

Giorno. *Dies*. Il Marcheſe Maffei nel Lib. XI. della Verona illuſtrata c'inſegna, che la Plebe Latina ebbe in uſo *Jornus*, laddove le perſone colte dicevano *Dies*. Ma niuno eſempio recò egli di queſto ſuo *Jornus*, nato, ſecondo lui, da *Hornus*, ſignificante, *ch' è di queſt' anno*. Analogia non truovo fra queſte parole. Certa è bensì l' Etimologia indicata dall' Acariſio Italiano, e poi dal Salmaſio e Menagio, cioè che *Giorno* ſi formò dal *tempus Diurnum* de' Latini. Giovenale Satyr. VI.

\- - *Longi relegit transverſa Diurni*.

Così *Mattino* uſcì da tempo *Matutino*, e *Verno* da tempo *Hyberno*.

Gioſtra. *Ludus militaris*. Vedi la Diſſert. XXIX.

Gire. *Ire*. Non curò queſta voce uſata da i Poeti il Menagio. Pare nata dallo ſteſſo *Ire*; ma come v' entrò il G? Veggaſi dunque, ſe foſſe deri-

derivata dal Tedeſco *Gehen*, ſignificante *Andare*. Fra Giacopone, che circa l'Anno 1298. componeva le ſue Rime, con gran licenza ſi ſervì di queſto verbo in varj tempi.

Goffo. *Inexpertus*, *Ineptus*. Sentenza fu del Salmaſio, che da *Cuſa veſte ſpiſſa & villoſa* ſia proceduto *Gufo* e *Goffo*. Vi conſente il Menagio con iſcrivere: *Viene da Gufus*, ſignificante *Groſſolano*. Dalle coſe poſſibili, ma non dalle veriſimili, è preſa queſta origine. Non ſenza fondamento ſi potrebbe pretendere, che dal Toſcano *Gufo* ſi foſſe formato *Goffo*. Il Latino *Bubo* in Toſcano è appellato *Gufo*, in Lombardia *Barbagianni*. In fatti per ſignificare un uomo inetto, diciamo: *egli è un Barbagianni*. Più nomi abbiam preſo da gli animali per dileggiare o ingiuriare altrui, come diſſi alla parola *Briccone*. Tuttavia ſembra a me, che il Monoſini toccaſſe la vera origine di *Goffo*, cioè dal Greco *Kophos*, uſata alle volte da i Greci per denotare uno *Stolido*, ed *Inſenſato*. Troppo facilmente *Cofo* paſsò in *Goffo*. Il Menagio, che a dritto e roveſcio vuol trovare nel fondaco della Greca Lingua i vocaboli Italiani, quì dove la coſa pare chiara, vuol tirare dalle nuvole un' altra origine. Debbo nondimeno aggiugnere, comparire nella Lingua Arabica una parola alquanto ſomigliante, cioè *Goflon*, *experientia & uſu carens homo*. E *Gofolon*, *Incogitantia*, *Hallucinatio*, *Soccordia*. Gran commerzio ebbero una volta con gl' Italiani i Saraceni Arabi.

Gomona, o *Gomena*. *Funis nauticus*, *Rudens*. Odi il Menagio: *Forſe da Gemina*, *pro Gemina Chorda*, *perchè que' Canapi ſon più groſſi degli altri*. Non vale un frullo. Uomini dotti già ſcriſſero, aver noi imparato da gli Arabi queſto vocabolo. Nella lor Lingua ſi uſa *Al-Gommalo*, ſignificante la groſſa fune, onde pendono le ancore, o ſia *Rudens*. Sembra, che di là ſia venuto il noſtro *Gomena*, e lo Spagnuolo *Gumena*. Il Giggeo l'avvertì, e il Bocharto lo confermò.

Gondola. *Naviculæ genus apud Venetos*. Da *Gondus*, derivato dal Greco *Kondy*, che ſignifica un picciolo Bicchiere, il Menagio ne tirava l' origine, quaſichè gran differenza non paſſi fra una Barchetta e un Bicchiere. Da *Contus* poco felicemente anche il Ferrari. Forſe è tuttavia incognita la naſcita di queſto nome. Che anche i Tedeſchi chiamino *Gondel* una Navicella, lo atteſta il Cramero. Se poi l'abbiano eglino appreſo da i Veneziani, chi mel sa dire?

Gonna. Specie di veſte Donneſca. *Cyclas*, *Tunica*. L' uſano i ſoli Toſcani. Che ſia d'origine Ebraica, fu parere del Voſſio. Io più volentieri mi ſottoſcrivo al Menagio, che dalla Lingua Germanica fa venir queſto nome, ſe pure non è propriamente diſceſa dal Linguaggio Celtico, giacchè il Boxornio notò nel ſuo Gloſſario *Gwn* con queſto ſignificato.

Gorgia. *Guttur*. Voce diſuſata, reſtando ſolamente il dire *la Gorgia Fiorentina*, per ſignificare, che quel Popolo pronunzia quaſi nella gola alcu-

alcune lettere o voci. Indarno da *Gula* volle il Ferrari dedurre queſto vocabolo. E poteva il Menagio riſparmiar di ſoſpettare, che foſſe originato da *Guttur*, o da *Gorus*, o da *Gurgum*. Tengo io per fermo, che ſia venuto dal Latino *Gurges* l'Italiano *Gorgia*, e il Franzeſe *Gorge*, metaforicamente trasferito *Gurges* alla *Gola*. Perciocchè altro non è l'*Ingurgitare* Latino, che mandare nel *Gorgo*, cioè nella Gola. Nelle antichiſſime Chioſe di Rabano Mauro ſi legge: *Reuma Revelatio Gurgitis*. Che vuol dir queſto? Nient'altro a mio credere, ſe non *Rebellatio Gutturis*. Vedi la ſeguente parola.

Gozzo. Ingluvies, Gurgulio, Sacculus ſub Gutture, in quem aves cibum adducunt. I Modeneſi dicono *Goſſo*. Ecco il ſentimento del Menagio. Da *Faux, Faucis, Faucium, Focium, Vocium, Guocium, Gozzo*. O più toſto da *Jugulus, Juguli, Jugulium, Gulium, Gulicium, Gucium, Gocium, Gozzo*. Più ſpeditamente poteà tirar tal voce da *Gula*. Scorge ognuno, che ridicole Etimologie ſono queſte, ſiccome figlie ſolamente d'una bizzarra Fantaſia. Forſe toccherò il punto con dire, che ſiccome poco fa avvertii, *Guttur* metaforicamente fu da gli antichi appellato *Gurges*, onde *Ingurgitare*: così da *Gurges* fu formato *Gurguſtium*, mutato poi in *Gurgutium*, e ne venne poi l'Italiano *Gorgozzo*; e queſto finalmente, detratto il *Gar*, reſtò *Gozzo*, ſignificante il Ventricolo de gli Uccelli. Affinchè non ſi dubiti di queſta derivazione, conviene oſſervare, che tuttavia i Toſcani hanno *Gorgozza* e *Gorgozzùle*, ſignificanti la Gola, e il Ventricolo ſuddetto. Uſitatiſſimo ancora troviamo nel Dialetto Veneziano *Gargozzo*. Nè altronde pare venuto *Gargariſmo* e *Gargarizzare*; ſe non che troviamo nella Greca Lingua *Gargarizein*, ſignificante *il lavare la Gola coll'acqua*.

Gozzoviglia; e far Gozzoviglia. Genio indulgere, o pure *Convivari cum amicis, Comeſſatio, Compotatio nocturna*. E' parola Fiorentina. Forſe da *Gozzo*, dice il Menagio. Anzi indubitatamente, aggiungo io. Aggiugne egli: *Gozzo, Gozzovium, Gozzovi, Gozzovilium, Gozzovilia, Gozzoviglia*. Comoda maniera di fabbricar quante Etimologie vogliamo. Odi anche il Ferrari, che la diſcorre così: *Gaudium, Godium, Gozzo, Gozzovum, Gozzovilium*. Sembra a me d'avere indicata la vera origine di *Gozzo*: però a nulla ſervono tali immaginazioni. Vo io penſando, non altro eſſere *Gozzoviglia*, ſe non un compoſto di *Gozzo* e *Vigilia*. Imperciocchè ſebbene i Toſcani hanno tuttavia il Latino *Vigilia* in *Veglia*, e *Vigilare* in *Vegliare*: tuttavia gli antichi diſſero anche *Viglia*, e tuttavia i Ruſtici noſtri appellano *Viglia* la *Vigilia* delle Feſte. Queſte *Veglie* uſate da' noſtri Maggiori erano condite da Giuochi, facezie, e buffonerie. Ma ſe v'entrava anche il condimento della Gola col mangiare e bere, queſte allora ſi chiamavano a mio credere *Gozzoviglie*, quaſi *Veglie della Gola*, *Veglie Goloſe*.

Graf-

Graffio. *Harpago*. Vedi la Differt. XXVI.

Gramo. *Mœſtus*, *Miſer*, *Infelix*. Di là *Gramaglia*, *Pulla*, o *lugubris veſtis*. Immaginò il Caſtelvetro, ſeguitato poi dal Ferrari, e dal Menagio, che il *Gramiæ* Latino deſſe l' origine a *Gramo*, quaſichè *Gramicoſus* ſia *Mœſtus*, *Infelix*. Roberto Stefano nel Leſſico tenne la medeſima opinione. Nol crederà già, chi più attentamente eſamini l'affare. Nient' altro in fatti nella Lingua Latina fu *Gramiæ*, ſe non *Oculorum pituita*, come atteſtano Nonio e Feſto: al quale incomodo è ſuggetto tanto il fortunato, che l' infelice. Però ſembra più veriſimile, che dal Tedeſco *Gremen* o *Gramen*, che in Italiano ſignifica *Rammaricarſi*, o *Corrucciarſi*, ſia diſceſo il vocabolo *Gramo*. Anche l'Hicheſio fu di queſto parere, giacchè nelle Lingue Boreali *Gram* vuol dire *Iratus*, *Moleſtia affectus*, *Perturbatus*, quali ſogliono eſſere i Miſeri.

Granata, *Mazzo di ſcope*, *col quale ſi ſpazza*. Così definiſcono queſta voce gli Autori del Vocabolario Fiorentino. I Latini ebbero *Scopas*. Aggiugne il Menagio: *Granate per lo più ſi tagliano le Scope*. Noi in fatti abbiamo ne gli orti una pianta di bell'aſpetto, che talvolta s' alza alla ſtatura d'un uomo, ed una ſola ſerve a ſpazzar le aie de' contadini, volgarmente perciò chiamata *Granata* o *Granada*. Se poi queſta ſia così appellata da i Grani, o perchè fa il medeſimo ufizio, che le Scope adoperate nelle caſe, compoſte del gambo e crine della Mellica, nol ſo dire; ſiccome nè pure ſe per eſſi *Grani*, o dalle ſuddette *Granate* ſia alle Scope venuto il nome di *Granata*.

Grappare, lo ſteſſo che *Graffare*. Vedi la Differt. XXVI.

Grappolo. *Racemus uvæ*. Dice quì il Menagio: Forſe dallo ſteſſo *Racemus*. *Racemus*, *Racepus*, *Rapus*, *Grapus &c.* Pare aſſolutamente, che ſi burli di noi queſt' uomo dotto. Nè da *Trauve* Tedeſco, ſe non adoperi le tenaglie, non lo trarrai. Siccome gl'Italiani dicono *Grappo*, *Graſpo*, *Raſpo*, o *Grappolo*, così i Franzeſi ed Ingleſi uſano *Grape*. Finchè miglior origine ſi ſcuopra, lecito a noi ſarà di credere che queſta ſia una voce dell' antica Lingua Francica, paſſata poi in Italia ed Inghilterra, o pure una delle antichiſſime Italiane, conſervate anche dopo l' introduzion del Latino. Se noi riteniamo alcun reſto di quelle antichiſſime parole, principalmente queſto è avvenuto delle ſpettanti all' Agricoltura.

Grattare. *Scabere*, *Scalpere*, *unguibus Radere*. Dal Latino barbaro *Cratare*, che ſi formò da *Rado*, viene queſto verbo ſecondo il Menagio. Il Ferrari dall'incognito verbo *Afferere* lo deriva. Ma ſenza dubbio l' abbiam preſo dal Germanico *Kratzen* ſignificante lo ſteſſo. Certamente ſi truova nelle Leggi de' *Borgognoni* (il Du-Cange dice de' *Friſoni*) il verbo *Cratare*; ma queſto è venuto dallo ſteſſo verbo Tedeſco, e non già da *Rado*. Anche i Franzeſi di là traſſero il loro *Grater*, gl' Ingleſi *to Grate*, e noi *Grattare*.

Grep-

Greppa, *Greppo*. *Rupes prærupta*, e non già *Dumetum*. Dal Greco *Krepis*, o dal Latino *Crepido*, volle derivar queſta voce il Guietto. Ma punto non ſi accorda il ſignificato di quelle voci colla parola Italiana. Sarebbe più toſto da vedere, ſe mai ne' tempi barbarici que' luoghi ſcoſceſi ſi foſſero così chiamati, come abitazione di Griffi o Grippi. I Modeneſi appellano eſſi luoghi *Grippe*, e *Grippole*. O pure ſe da *Aggrapparſi* per giugnere colà.

Greppia. *Præſepe*. Accenno queſto vocabolo ſolamente, affinchè il Lettore ſempre più oſſervi, qual foſſe l'animoſità del Menagio, uomo per altro di molto ſapere. La vera origine di *Greppia* l'avea rapportata il Ferrari, cioè il Germanico *Krippe*, che facilmente ſi mutò da noi in *Greppia*. Ciò non oſtante il Menagio, non dubitativamente, ma deciſivamente pronunzia: *Præſepe*, *Præſepia*, *Creſepia*, *Grepia*, *Greppia*. Fra tali Etimologie e i Sogni, che differenza v'ha?

Gridare. *Clamare*. *Exclamare*. Dal Greco *Krizo* il Nicozio traeva queſta voce; ma quel verbo ſignifica *Stridere*, e non già *Clamare*. Prima di tutti il Varchi, poi Giuſeppe Scaligero, il Covaruvia, il Voſſio, ed altri concordemente ſcriſſero formato l'Italico *Gridare* dal Latino *Quiritare*, e così lo Spagnuolo *Gritar*, il Franzeſe *Crier*, e il Fiammingo *Kriiten*. Nella qual ſentenza ſaltò a piè pari il Menagio. Dubito io aſſaiſſimo di tale origine. Nient'altro fu *Quiritare* per atteſtato di Varrone, che *Quiritium fidem clamando implorare*. Solamente adunque in Roma ſi usò queſto verbo, e ſoltanto allorchè alcuno con gran voce invocava nelle controverſie, maſſimamente civili, l'aiuto del Popolo Romano. Tale eſclamazione fuor di Roma era ignota, nè ſi potea uſare. Lo ſteſſo Varrone confeſſa, che i Ruſtici fuor d'eſſa Città in vece di *Quiritare*, diceano *Jubilare*. Era anche *Quiritare* sì proprio di quell'azione, che preſſo tanti Autori Latini, sì di Roma, che d'altri paeſi, e per tanti Secoli, niuno ha mai per *Gridare*, uſata la parola *Quiritare*, ma bensì *Clamare*, *Exclamare*, *Clamitare*, *Inclamare*, *Vociferare*, ed altri ſimili verbi. Come dunque figurarſi, che queſto *Quiritare*, parola a pochi nota, non uſata nè pur dal Popolo Romano, foſſe così felice da dilatarſi per tutta l'Italia, Francia, Spagna ed Inghilterra? Chi lo può credere? A me dunque ſembra ben più veriſimile, che il fonte proprio ſia il Germanico *Schreyn*, ſignificante *Gridare*. I Franzeſi laſciato andare l'S. ne formarono *Crier*; e gl'Ingleſi *to Cry*; i Fiamminghi *Kriiten*; gl'Italiani *Sgridare*, e *Gridare*; e gli Spagnuoli *Gritar*.

Grimo. *Rugoſus*, come interpretano queſta voce gli Autori del Vocabolario della Cruſca. L'Eritreo dal Latino *Rima*, e il Ferrari da *Crinitia* vollero dedurla. Saggiamente notò il Menagio doverſi cercare altre origini di queſto vocabolo. Biſognerebbe prima accertarſi, ſe *Grimo* veramente ſignifichi *Rugoſo*. Perchè ſe mai voleſſe dire *Rabbioſo* (noi dicia-

ciamo *Vecchia Grima*) allora verrebbe dal Teutonico *Grimm*, significante *Ira*, *Rabbia*. Ma se denota *Rugoso*, a me ne è ignota l'origine; e solamente si potrebbe pensare al Franzese *Grimaces* (*Smorfie* dicono i Modenesi) che dinota storcimento di volto.

Grinzo. *Corrugatus*, *Rugosus*. Suoi composti sono *Grinzare*, *Aggrinzare*, *Grinza* &c. Vuol trarla il Menagio da *Ringere*; ma altro è l'arricciar il pelo, e mostrare i denti de' cani; e poi quì entra il G. Ma onde questa voce? Dissi di sopra, che il Sassonico *Grinian* significò *Corrugare labia*. Potrebbesi essere steso questo verbo all'altre rughe del corpo. Ha la stessa Lingua Tedesca *Wrinchel*, che veramente vuol dire *Grinzo*; e di là l'Inglese *Wrinkle*. Qualche vicinanza mi par di trovare fra queste voci. Di più non saprei dire.

Gruccia. *Sub-axillare fulcrum*, di cui si servono alcuni zoppicanti a foggia di T. I Sanesi, ed altri Popoli d'Italia tale appoggio chiamano *Croccia*, *Crocciola* &c. i Fiorentini *Gruccia*. Pensa il Menagio venuto questo nome da *Crux*, *Crucis*, per la sua forma. E' lodevole Etimologia. Tuttavia perchè dalla usata forma delle Croci discorda la *Croccia*: sembra a me più verisimile, che sia discesa tal voce da *Grucke* e *Gruckel*, antichissime della Lingua Germanica, ed usate anche in Fiandra. Di là *Cruccia*, *Gruccia*, e *Croccia* de gl'Italiani, e *Grutch* de gl'Inglesi. I Franzesi dicono oggidì *Potence*, *Bequille*; ma anch'essi una volta usavano *Crosses*, e *Cruchias*. Nella Vita di San Bernardo Penitente, e della Beata Luccheſe si truova la voce *Grucca*, come osservò il Du-Cange. E nella Vita di S. Pietro Parenzio al dì 21. di Maggio è mentovato *Claudus duas Crucias ascellis suppositas habebat*. Così nelle Vite di S. Rinieri Pisano, della Beata Fina &c. si truovano nominate *Crociæ* e *Croccie*. Noi Lombardi a sì fatti appoggi diamo il nome di *Ferle*, perchè imitanti la forma di certi Chiodi grossi chiamati *Ferle*. Fra i Miracoli del Beato Simone da Todi, sepolto in Bologna nel 1322. si parla d'un Zoppo, il quale *ire non poterat sine Ferla*. E nella Vita del B. Jacopo Veneto al dì 31. di Maggio abbiamo *lignea fulcimenta*, *quæ Ferlas vocant*.

Gruppo, *Groppo*. *Nodus*. Il Menagio, allorchè vuol dire *Dubbio* e *Difficultà*, lo deduce dal Greco *Griphos*; quando poi significa un complesso di cose, come un *Gruppo di Figure*, da *Globus*. Cita egli il Salmasio per la prima Etimologia. Si può veramente credere nato l'Italiano *Gruppo* dal Latino *Gryphus*. Odasi A. Gellio Lib. I. Cap. 2. che *Gryphos dissolvere* disse, cioè *captionum Dialecticarum laqueos*. E da Suida gli Enimmi son chiamati *Grifi*. Questa voce cangiata fu da gl'Italiani in *Gruppi*, e *Groppo*, per disegnare un *Nodo*, o qualche cosa difficile ed imbrogliata, come da *Gibbus* si formò *Gobbo*. Il PH. de' Greci in Latino sovente diventa P. *Grifum* & *Gripum* dissero i nostri Maggiori. Nè s'ha a ricorrere a *Globus* per dire un *Gruppo di Figure*, sì perchè *Globus* non

es-

esprime tal significato, e sì perchè anche ivi si tratta di un *Nodo*, dicendo noi egualmente un *Laccio di Figure*.

Guadagno. Lucrum. Guadagnare. Lucrari. Dal Greco *Kardainein* lo trasse il Monosini. Da *Vas Vadis* il Guieto e il Ferrari: quasichè si fosse formato *Vadanum*, cioè *pretium Vadationis*. Poco ci vuole a far de' Sogni vegliando. Dalla Germanica antica voce *Winnen* lo dedusse Carlo Catone Curzio. Truovo io tenebre dapertutto. Ciò non ostante, sembra verisimile, che da qualche Nazion Settentrionale sia discesa questa parola, da che comincia per GV. come tant' altre voci Germaniche cominciantì per W. e puoi vederla comune in Francia, dove è *Gain* e *Gagner*; in Inghilterra *Gain*; in Ispagna *Ganar*; e in Islanda *Gagn*, come osservò l'Hichesio. Come poi sia entrato il D. nel vocabolo Italiano, nol so intendere.

Guado. Isatis nella Greca Favella. Erba da tingere i panni in azzurro. Dal *Guastum* de' Latini volle ricavar questo nome il Menagio, parola di Plinio Lib. 22. Cap. I. come emendò il Salmasio sopra Solino Cap. 22. Ma ognun sa, quanta licenza si prendesse il Salmasio in emendare o mutare i vecchi testi. *Glastum* si legge in Plinio. E poi da *Guastum* si sarebbe formato *Guasto*, non *Guado*. Probabile a me sembra, che dal Germanico *Weid*, o *Waid*, come legge il Cramero, sia uscito l' Italico *Guado*. Anche i Franzesi hanno *Guede* o *Guesde*, significante lo stesso, e provvenuto dal medesimo fonte.

Gualcire. Vedi sopra in questa medesima Dissertazione.

Guancia. Gena. Il Ferrari e il Menagio, soliti sempre a pescar l'origine delle voci Italiane nella Greca o Latina Lingua, tirandole poi con gli argani al loro intento: il primo da *Gena* Latino, il secondo dal Greco *Gnathos*, ricavarono *Guancia*. Ma nel Settentrione anche questa voce s' avea da cercare. Lo stesso GV. con cui rendiamo il Tedesco W. come già dissi, dovea servire d'indizio. E' dunque il nostro *Guancia* lo stessissimo *Wange* o *Wangen* della Lingua Tedesca, avendone poscia noi formato *Guanciale*, *Guanciata* &c.

Guardie. Excubiæ, Custodes corporis. Se vogliam credere al Chiarissimo Marchese Maffei nella Verona illustrata Libro XI. pag. 315. s'ingannano coloro, che dalla Lingua Germanica traggono questa voce. Imperciocchè dic' egli: *bel passo è in Plutarco, dal quale possiam conoscere, tal voce essere stata in Roma fin da' tempi di Mario: narrandosi da questo Autore, come Mario s' era fatto un accompagnamento di Servi astati, a' quali dava egli il nome di Vardie: così porta il testo Greco*. Altro non dice il testo di Plutarco se non questo: *Circumseptus delectis Servis, qui se contulerant ad eum, quos Bardiæos appellabat*. Costoro furono poi tagliati tutti a pezzi da Cinna e da Sertorio. Prima ancora avea il Vossio notato questo passo nel suo Etimologico, ma senza che gli venisse in mente, che di là si

poteſſe trarre l'Italiano *Guardia*, e il Franzeſe *Garde*. Non perchè faceſſero le Guardie que' Servi furono chiamati *Bardei*; ma perchè erano *Sgherri* ed *Aſſaſſini*, de' quali ſi dovea ſervire Mario per le ſue crudeltà, e ſimili a i *Bardei* Popolo dell'Illirico, infame per li ſuoi aſſaſſinj, come il Salmaſio ed Enrico Stefano già oſſervarono. Vatinio in una Lettera a Cicerone Lib. V. *Dicitur mihi tuus Servus anagnoſtes fugitivus cum Vardæis eſſe. Profecto tibi illum reperiam, niſi in Dalmatiam aufugerit.* E da Plinio Lib. III. Cap. 22. ſon rammentati *populatores quondam Italiæ Vardæi*. Ma onde *Guardia?* Come tanti altri han già oſſervato, viene dal Germanico *Warten* (pronunziato *Wardan* da gli antichi Teutoni) e ſignificante *Vedere*, *Mirare*, *Oſſervare*, e mutato di peſo in *Guardare* da gl'Italiani; ſiccome ancora il Franzeſe e Spagnuolo *Garder*. Trasferita poi fu queſta voce alle Sentinelle, e a i cuſtodi del corpo o Palazzo de' Principi, in ſignificato di *Cuſtodire*, e di mirare ed oſſervare, che neſſun nemico ſi accoſti. S'uſa in Francia *Gare le corps*, *Gare l'eau*. *Ce mot*, dice il *Furetiere*, *vient de Verare Latin ſelon Saumaiſe*, cioè ſecondo il Salmaſio. E' da ſtupire, che uomini sì dotti non abbiano avvertito, che il Franzeſe *Gare* altro non è che *Garde*, o ſia *Prens Garde*, cioè l'Italiano *Guarda*, così parlando noi per avvertire altrui di ſchivare un carro, cavallo, legno, &c. od acciocchè cuſtodiſca la teſta, le gambe da qualche imminente pericolo.

Guari. *Multum*. Il Berteto dal Greco *Oligos*; il Menagio dal Latino *Avarius*; da *Valde* il Ferrari, deduſſero queſto vocabolo. Tutte ſtravaganti immaginazioni. Nè toccò già il vero punto il Cardinal Bembo in dire, ch'eſſo paſsò dalla Provenza in Italia. L'origine propria è il *Gar*, avverbio della Lingua Germanica, antichiſſimo ed uſitatiſſimo in eſſa, e ſignificante *Molto*. *Non ha Guari* lo ſteſſo è nella noſtra Favella, che *Non ha Molto*. E di là anche i Franzeſi traſſero il loro *Guere*. A queſta voce il Furetiere ſcrive: *Menage le derive de l'Italien Guare, ou de l'Hebreu Gara, qui ſignifie Retrancher*. Quì abbiamo l'incoſtanza de gli Etimologiſti. Poco fa il Menagio tirava queſta voce da *Avarius*. Miriamo ancora il lor girare qua e là per trovar le origini de' vocaboli, ſenza cercar que' paeſi, dove è la lor vera ſede.

Guarnacca, *Guarnaccia*. Sorta di veſte talare. Vi ſi ſente dentro il verbo *Guarnire*. Non è più in uſo. Il Meurſio tirò tal nome da *Granatza*, parola de' Greci de gli ultimi Secoli. Non può appagare. Potrebbeſi quì dire, che gli antichi Latini ebbero *Gaumace*, voce uſata anche da' Greci. Son parole di Varrone Libro IV. *de Legib. Gaumace, majus ſagum, & Amphimallum Græca*. Ma non oſerei dedurre sì da lungi *Guarnaccia*.

Guatare. *Attente Aſpicere*, *Intueri*. Come oſſervai alla voce *Aguato*, ripeto ora, che il Ferrari e il Menagio inciamparono nel piano, quando quegli da *Viſitare*, e queſti dal ſognato verbo *Cattare* per *Vedere*, deriva-

rivarono il noſtro *Guatare*. Da *Wacta* voce Germanica antica, e ſignificante *Sentinella*, cioè perſona poſta per oſſervare, ſe il nemico viene, diſceſe *Guaita* (come dicono i Modeneſi) e da *Wactare Guatare*, o come ha il Dialetto Modeneſe, *Sguaitare*, per mirare attentamente le altrui occulte azioni.

Guazzare. *Sguazzare*. Ha più ſignificati. *Per dibattere coſe liquide*, dice il Menagio, da *Aquatiare*, verbo da lui finto. *Per paſſare a Guazzo*, da *Vadum*. Ma altro è *Guado*, e *Guadare*, che veramente viene dal Latino *Vadum*, ed altro *Guazzare*. Ora tanto *Guazzare*, che *Guazzo*, vengono dal Germanico *Waſſer* ſignificante *Acqua*, o da *Watten*, cioè *Paſſare il Fiume*. Ripeto, che il Tedeſco W. ſi rende in Italia per GV. I Tedeſchi da *Waſſer* formarono altre molte voci, come *Gewaſſer Inondazione*, *Wäſſern Adacquare* &c. Perciò *Guazzare* in Italiano divenne *paſſare il Fiume co' piedi* ſenza alcuna conſiderazione del *Guado*. I Modeneſi hanno *Sguazzare* per ſignificare un nembo di pioggia, e *Sguazzare* per *darſi bel tempo*, dedotto dal coſtume dell' anitre, che truovano il lor piacere nel nuotare.

Guercio, *Strabo*, *Pætus*, *diſtortis oculis intuens*. In queſto ſenſo l' uſano i Fiorentini. Vedi la ſtravaganza de' Dialetti. I Modeneſi ed altri Popoli chiamano *Loſco*, chi preſſo i Latini era *Strabo*, quando ſi crede, che il Latino *Luscus* ſignificaſſe *Cocles*, cioè chi ſi ſerve di un occhio ſolo. All' incontro eſſi Modeneſi appellano *Guercio* il *Monoculo*, quando queſti in Toſcana ſignifica lo *Strabo* de' Latini. Dal Latino *Verſus* deduceva il Menagio *Guercio*; da *Verticius* vocabolo ſognato il Ferrari. Puoſſi conſiderare, ſe mai dal Tedeſco *Welk* poteſſe eſſere diſceſo il Vocabolo Toſcano. Veramente ſignifica ſolamente *Fiacco* o *Languente*; ma animo mi fa Giovanni da Genova preſſo il Du-Cange, dove ſcrive: *Pætus*, ideſt *Guelcus*, *Strabo aliquantulum*. In vece di *Guelcio* avrebbero poi forſe gl' Italiani detto *Guercio*, trovandoſi in altri vocaboli mutato L. in R.

Gufo. *Bubo*. E' voce de' Toſcani. In Lombardia ſi chiama *Barbagianni*. Tanto il Ferrari, che il Menagio, avendo trovato appreſſo gli antichi una *veſte peloſa* appellata *Cuſa*, *Guſa*, ſi perſuaſero, che al Bubone foſſe poſto il nome di Gufo, *quod denſis circa roſtrum plumis inhorreſcat*. Non c' è Analogia. E' più toſto da vedere, ſe dall' antica Lingua Tedeſca foſſe venuto queſto vocabolo. Nelle Chioſe di Rabano Mauro, pubblicate dall' Eccardo, ſi truova il *Barbagianni* appellato *Uſun*. Parimente nelle Tedeſche, tratte dalla Biblioteca Medicea ſi legge *Bubo*, *Huvo*. Il Tedeſco *Huvo*, facilmente pronunziato per *Hufo*, può eſſere paſſato in *Gufo* preſſo i Toſcani, e in *Hybou* preſſo i Franzeſi. H. in vece di CH. o di G. *poſitum eſt more majorum*, dice l' Eccardo, e lo pruova con varj eſempli.

Guidare. *Præire*, *Ducere*, *Dux eſſe*. Forſe da *Vadari*, ſcrive il Menagio, o pure da *Dux*, *Ducis*. Il Ferrari, o da *Viator*, o da *Viæ Dux*,

o da *Viæ index*, traſſero *Guidare*. Nulla di queſto può ſoddisfare. Pare che il *Guiar* de gli Spagnuoli indichi nato queſto verbo dal barbaro *Viare*, mutandoſi alle volte l'V. conſonante in GV. Ma perchè gl' Italiani v' interpongono il D. dicendo *Guidare*? Queſto D. a me ſembra nativo di queſto verbo, laſciandolo cadere la Lingua Spagnuola, come in *Fiarſe* per *Fidarſi*, e in *Creer* per *Credere*. Potrebbero gli Eruditi Tedeſchi eſaminare, ſe il loro *Weiden* ſignificante *Paſcere* poteſſe aver data l' origine al noſtro *Guidare*. Se ſi poteſſe provare, che gli antichi Tedeſchi adoperaſſero quel verbo per *Ducere ad paſtum*, *ad paſcua*, queſto ſarebbe il fonte. Certamente *Minare* ſignificò una volta *Guidare al paſcolo*, e diventò preſſo di noi *Menare*, generalmente ſignificante *Ducere*, *Condurre*. *Weiden* Italianizzato è *Guidare*. Anche i Franzeſi ed Ingleſi hanno *Guide*, e *Guider*. Dal Tedeſco W. vien per lo più il noſtro GV.

Guiſa. *Ritus*, *Modus*, *Ratio agendi*. Non da *Diviſa*, come pensò il Caſtelvetro; non da *Viſa*, come ſoſpettò il Menagio; non da *Vice*, come inſegnò il Ferrari; ma certamente, come già avvertirono il Cluverio, e Carlo Curzio, diſceſe l'Italiano *Guiſa* dal Germanico *Wiſe* ſignificante lo ſteſſo. I Franzeſi ed Ingleſi hanno anch' eſſi *Guiſe*. Il Bembo lo credette vocabolo Provenzale. Ancor quì biſogna volgerſi alle Lingue Settentrionali. Nelle Gloſſe di Rabano Mauro ſi ſpiega *Ritus* col Germanico *Wiſa*, in Italiano *Guiſa*.

Guizzare. *Motus piſcium per aquam*. Da *Fluitare*, verbo sì lontano di lettere, volle trarlo il Ferrari. Ancor quì credo io che s' abbia a ricorrere alla Favella Tedeſca, la quale ha *Wiſchen*, o *Witſchen*, per teſtimonianza del Cramero, ſignificante lo ſteſſo. Sempre ripetto il noſtro GV. indizio è di parola Tedeſca. Benchè qualche noſtra voce cominciante per GV. venga dal Latino, pure ne abbiamo appreſa la pronunzia da' Tedeſchi. Come *Guaſtare*, non dal Latino *Vaſtare*, ma direttamente è a noi venuto dal Germanico *Waſt*. Però potrebbe darſi, che il Tedeſco *Wiſchen*, in Italiano *Guiſcare*, ſi foſſe mutato in *Guizzare*.

Guſcio. *Folliculus*, *Putamen*, *Teſta*. Si logorano quì il cervello tanto il Ferrari, quanto il Menagio per trovarne l'origine. Queſti da *Bucium*, o *Excuſſium*; quegli da *Cochlitium*, derivarono queſto vocabolo. Sia anche a me permeſſo di dir le mie immaginazioni, giacchè nulla poſſo dare di certo. Gl' Ingleſi dicono *Huſch*, ed *Huſche* i Fiamminghi ciò che noi appelliamo *Guſcio*. Avran ſenza fallo que' Popoli ereditata tal voce dalle Lingue Settentrionali. Tuttavia i Tedeſchi dicono *Hulſe Putamen*. L' H. Germanico, ſiccome avvertii, ſi mutava da gl' Italiani in G. Anche i Franzeſi hanno *Guſſe*. Ma s' ha da avvertire, che noi Lombardi facciamo differenza fra *Guſcio* e *Guſcia*. Diciamo *Guſcia* delle coſe inanimate, come legumi, noci &c. e così i Franzeſi. *Guſcio* poi ſogliam dirlo de gli Animali, o coſe provenienti da Animali, come Uova, Lumachi, Oſtriche

&c.

&c. Potrebbe forse quest'ultimo venire da *Gurgustium* abbreviato, per significare un'angusta abitazione. Per metafora diciamo un *Guscio di Camera o Casa*. Son parole d'Apuleio: *Ergo brevitatem Gurgustioli nostri ne spernas. Petc, sis contentus parvulo lare.* E Santo Ambrosio nel Lib. *de Bono Mortis* Cap. 2. *Anima decedentis ore emissa evolat, tamquam carcereo corporis hujus exuta Gurgustio*. Noi diremmo in Italiano *dal Guscio di questo Corpo*.

I.

Imbatterſi, Abbatterſi. Incidere. Dal verbo *Battere*, e dalle prepoſizioni *In* e *Ad* ſi ſon formati queſti verbi. Ma come mai l'Italiano *Battere*, nato dal Latino *Batuere*, e ſignificante *Percuotere*, è nato *Imbatterſi*, per ſignificare *Incontrarſi* in alcuno, o in alcuna coſa? Per la medeſima ragione, che i Latini diſſero *Offendere*, che vuol dire *Lædere*, e inſieme *Trovare ſenza penſarvi*.

Imbiutare. I Modeneſi dicono *Imbiudare*, e vuol dire con iſterco vaccino ſtemperato lavare l'aia, acciocchè indurata ſerva a battere ivi le biade. Da *Biuta* il Menagio tira queſta voce, nata dal barbaro-Latino *Bluttare*, che ſignifica *Stacciare*. Ma l'una non ha che far coll'altra. Forſe, dico io, queſta potrebbe eſſere parola Longobardica, e però di origine Germanica. Fra le Leggi del Re Liutprando Lib. V. Cap. 6. leggiamo: *Si caſam cujuscumque Blutaverint, aut eorum res tulerint*. Quando mai queſto verbo ſignificaſſe *Sporcare con dello ſterco*, avremmo la ſua origine. Ma queſto è incerto. Chi ſpiega *Blutare* per *Iſpogliare*, non riflette, che ſeguita dopo, *aut res eorum tulerint*. La Lingua Tedeſca ha *Bluth* e *Bloth*, *Sanguis*. Sarebbe dunque *Blutare*, *Inſanguinare*. Per metafora potrebbe mai eſſere paſſato all'*Imbiutare* Italiano? Si perdoni a sì ardite coniette ture.

Imbroccare. Scopum attingere. Brocche, ſiccome accennai nella Diſſert. XXVI. chiamarono i noſtri vecchi i *pali* e *chiodi di legno*, e maſſimamente di ferro. Noi Modeneſi tuttavia riteniamo il nome di *Brocchette*, per diſegnare i più minuti chiodi di ferro. E perciocchè nel mezzo di alcune forte di Scudi ſi conficcava un acuto e ſodo Chiodo, perciò furono appellati *Brocchieri*. Di tali Scudi uno ſi eſponeva, in cui tiravano a ſegno i Saettatori. Chi colpiva più preſſo al mezzo dello Scudo, dove era la *Brocca*, o ſia Chiodo, riportava il premio. Di là *Imbroccare* per colpire nel ſegno. Anche i Franzeſi hanno *Broche* nel medeſimo ſenſo, e forſe noi da eſſi abbiam preſa queſta voce.

Immantenente. Statim, illico. Pare formato da *In* e dal Franzeſe *Maintenant*. Il Taſſoni Modeneſe nelle Note MSte al Vocabolario della Cruſca ha queſte parole: *Immantente è detto da tenere in mano, ed aver pronta la coſa, come coloro che la tengono in mano*.

Impaccio. Impedimentum. Impacciare. Remorari. Se i Franzeſi abbiano

tratto di qua il loro *Empeſcher*, laſcerò conſiderarlo ad eſſi. Lo Spelmanno e il Sonnero deducono queſto vocabolo dal Latino *Impetere* uſato da gli Scrittori de' Secoli di mezzo per *Chiamare in giudizio*, od *Accuſare*. Si può vedere ſe più toſto veniſſe da *Pice* metaforicamente adoperato. Cioè *Impiceare negotium* per fraſtornare o impedir un affare. Noi ſimilmente diciamo *Impiccio*, ed è lo ſteſſo che *Impaccio*. Preſſo Marziale ſi truova *Piceatus*. Dallo ſteſſo fonte potè uſcire *Spacciare*, *Spacciarſi*, per *Iſpedire*, *Sciogliere* gl' impedimenti, quaſi da *Expiceare*. I Modeneſi dicono *Spicciarſi* per *ſemet expedire*. Propongo un' altra opinione. Scriſſe Feſto, aver gli antichi detto *Pacionem* in vece di *Pactionem*, cioè da *Paciſcor*, con anche aggiugnere: *Paciſcor & Paceo in uſu remanet*. Da *Impaceare*, cioè dall' obbligar sè con Patti, potrebbe eſſere venuto *Impacciare*, nulla importando, ſe queſto ora ſia ſcritto con due CC. Tal ſignificato per metafora potè eſſere trasferito ad altre coſe. Che ſe dal Franzeſe *Empeſcher* foſſe diſceſo il noſtro *Impacciare* (il che difficilmente mi verrebbe perſuaſo) converrebbe allora cercar altra origine. Si perdoni a tali conietture, finchè alcuno rechi di meglio.

Imparare. Maraviglia è, che il Menagio tralaſciaſſe queſto verbo. Ne è veramente aſtruſa l' origine. Altro a me non ſovviene ſe non il Franzeſe *Emparer*, il quale ſembra da noi metaforicamente adoperato per *Imparare*. Noi egualmente diciamo *Apparare*, che più s' accoſta allo Spagnuolo *Amparar*, quaſichè *Imparare* ſia *Impadronirſi di una notizia non dianzi ſaputa*. Quello, che a me fa parer giuſto un tal ſentimento, ſi è l' uſo d' un' altra voce, cioè *Apprehendere* ſignificante lo ſteſſo per metafora, che il verbo Franzeſe *Emparer*. Anche i Latini in vece di *Diſcere* diſſero *Percipere*, *Comprehendere*: dal che appariſce l' Analogia, che corre fra queſti verbi.

Impiccare. Vedi di ſopra *Appiccare*.

Importare. *Referre*. Avvedutamente oſſervò Carlo Dati Fiorentino aver noi meſſo in Italiano il *Ferre*, o *Referre* de i Latini, eſſendo *Ferre* lo ſteſſo, che *Portare*. Per me tengo per più veriſimile, che a dirittura abbiamo noi tratto dal medeſimo *Importare* Latino il noſtro *Importare*. Cioè allorchè diciamo: *Queſto non m' importa*; *ſe queſto v' importa*, ſi dee ſottintendere qualche coſa, come ſe i Latini diceſſero: *Hoc mihi, aut vobis, nihil utilitatis vel impedimenti importat*.

Improntare. *Effigiare*. Vedi la Diſſert. XVI.

Inaffiare, *Anaffiare*. *Leviter conſpergere*. Lo tengo formato da *In* e da *Afflare* de' Latini, ſottintendendo *Aqua*. Per metafora uſiam queſto verbo, quaſi *un Soffio d' acqua*.

Incanto. *Auctio*. *Incantare*. *Sub haſta vendere*. Dal Latino-barbaro *Incantare* in vece di *Cantare* ed *Intonare*, il Du-Cange, il Menagio, e il Ferrari credono uſcita queſta voce. Ma non avendo ſignificato *Incanta-*

re

re preſſo i Latini, e preſſo i Latino-barbari più antichi, ſe non *Ammaliare* con eſercitar la Magia; ed *Incantare* per vendere all'Incanto ſolamente in queſti ultimi Secoli ſi ſia udito in Italia: s'ha a cercare, ſe mai la Lingua Tedeſca ci aveſſe dato queſto vocabolo, giacchè eſſa ha *Gant*, per denotare *Auctionem publicam*. Aggiunto *In*, che anche è uſato da i Tedeſchi medeſimi, ne ſarebbe venuto *Incanto*, *Incantare* &c. Chi sa indicare, quai ſieno gli antichi e proprj vocaboli della Lingua Teutonica, ſaprà decidere, ſe noi da eſſi, o pur eſſi da noi abbiano preſa tal voce.

Incappare. *Incidere*, *Incurrere*. Il Menagio ſtimò nato queſto verbo da *Incippare* Latino, della qual parola dà per Autore Iſidoro nelle Gloſſe. *Incappare*, ſecondo lui, dicemmo prima, e poi *Inciampare*. Il Ferrari da *Inceſpitare* ricavò *Imciampare*; ma ne ſarebbe nato *Inceſpare*, e non *Inciampare*. Per quello che riguarda il Latino *Incippo*, le parole d' Iſidoro ſono: *Incippat*, *Illudit*. Ma il Menagio pretende, che vi ſi debba ſcrivere *Illidit*. E pure ne gli Eſtratti del Pitheo parimente ſi legge: *Incippat*, *Illudit*, e non già *Intundit*, come vorrebbe eſſo Menagio. Il Du-Cange ſtimò, che ſi aveſſe a ſcrivere ivi *Includit* da *Ceppo* ſignificante ſtrumento, che ſerra le gambe. Aggiugne poſcia il Menagio, avere il Turnebo e lo Scaligero in un verſo di Lucilio, che i Muli da ſoma *cippos colliſiſſe omnes*. *Notum porro eſt*, dice lo Scaligero, *Sepulcrorum olim Cippos ſecundum vias pubblicas fuiſſe*. *Itaque collidebantur a mulis*, *quum ea præterirent*. Ma nè il verſo di Lucilio, nè la vera ſignificazione addotta dallo Scaligero, può ſervire al Menagio. Perciocchè i Ceppi ſepolcrali erano una volta prominenti ſopra terra, di modo che vi ſi leggeva l'Iſcrizione; e però non col piede potevano i Muli inciampar in eſſi, ma bensì urtarvi colle caſſe e bagaglie. L'*Inciampare* Italiano vuol dire *Urtar col piede in qualche coſa*. Ma d'onde ſi dirà quì venuto un tal verbo? Altro non so dir io, ſe non che *Zampa* vuol dire *il piede de gli Animali*, e ſarebbe da penſare, ſe ne foſſe venuto *Inzampare* (come dicono i Modeneſi) mutato poi da i Toſcani in *Imciampare*, quaſichè gli Animali colla *Zampa* o col piede urtaſſero in qualche pietra o altro impedimento occorrente. Così ſarebbe da eſaminare, ſe da *In* e *Capite* o *Capo* foſſe nata la voce *Incapare*, che ora i Fiorentini pronunziano con due PP. quaſi l'uomo dia della teſta in altra perſona, o in altro, ch' egli cercava o pure fuggiva. Somigliante è il verbo *Imbatterſi*, di cui poco fa abbiam parlato. Abbiamo anche *Far capo*, in vece di portarſi ad alcuno; e *Capitare* per *Giugnere*, o per *Incidere* Latino.

Incaſtrare. *Innectere*. Propriamente ſignifica l' *Inſerire* qualche coſa dura in altra dura e incavata. Penſo nata tal voce dal *Caſtone* de gli Anelli, che noi dimandiamo *Caſtello*, cioè *Caſtrum*. Il mettere la gemma dentro queſto Caſtello da' noſtri Maggiori fu detta perciò *Incaſtrare*, e pro-

pagato tal verbo ad altre ſimili opere. Gli Spagnuoli dicono *Engaſtar*.

Incetta. *Annonæ* o *Mercium conquiſitio*, per venderle poi più caro. Queſto vocabolo lo tira il Menagio da *Emo*, *Emptum*, *Empti*, *Empticus*, *Emptica*, *Empticetta*, *Encetta*, *Incetta*. Tutte fandonie. Coſa più chiara del Sole di mezzo dì è, che dal Latino *Captare* ſi formò *Incapiare*, *Inceptare*, *Incettare*, ed *Incetta*. Cioè ſolevano i Mercatanti *Captare* e preoccupare il grano, l'olio, ed altre merci, prima che il Popolo ne comperaſſe, per ricavarne più utile dalla vendita. Noi lo diciamo *Monopolio*, male non incognito a noſtri tempi.

Increſcere. Vedi quì ſotto *Rincreſcere*.

Infingardo. *Piger*, *Lentus*. Molto bene, ma non compiutamente ſpiegarono queſta parola gli Autori del Vocabolario Fiorentino, allorchè ſcriſſero: *Infingardigia è lentezza nell' operare, infingendoſi di non potere*. Cioè da *Infingere* lo ſteſſo che *Fingere*. Ma è più largo il ſuo ſignificato. Il Taſſoni con varj eſempli moſtrò, che coloro ancora che *Fingono*, o dicono la Bugia, furono appellati *Infingardi*. E in queſto ſenſo tuttavia i Modeneſi dicono *Fingardo* in vece d' *Infingardo*. Il Ferrari da *non faciendo* volle dedurre *Infingardo*, allorchè ſignifica *Pigro*. Non merita udienza. Inſorſe anche il Menagio con pretendere, che tal voce veniſſe da *Impigrare*, *Impigratus*, *Impigartus*, *Infingardo*. Difficilmente ſi può tenere il riſo. La ſicura Etimologia è l'accennata dal Vocabolario ſuddetto. Vedi le Annotazioni di Giulio Ottonelli al medeſimo Vocabolario, che furono indebitamente attribuite al Taſſoni. Moſtra egli eruditamente nata queſta voce da *In* e *Fingere*.

Infinocchiare. *Blandis verbis ac fabulis decipere*. Il Salviati e il Monoſini dal Greco *Phenachizein* traſſero queſto verbo, quaſi *Fenachizare* ſia divenuto *Infinocchiare*. Altri da *Finocchio*, voce che chiaramente ſi ſente quì, perchè co i Finocchi inzuccherati s'ingannano i fanciulli. Di tali Etimologie ſi ride il Menagio, traendo egli poſcia queſto vocabolo da *Fino* ſignificante *Furbo*, *Aſtuto*, nella ſeguente forma: *Finus*, *Finocus*, *Finocolus*, *Finoculare*, *Finocchiare*, e finalmente *Infinocchiare*. Meri ſogni ſono *Finocus*, *Finoculare* &c. ſarebbe ſtato più tollerabile, ſe da *Fino* ed *Occhio*, cioè *Occhio furbo* aveſſe derivato tal verbo; ma ancor queſto ſarebbe ſtato un ſogno. Maraviglia è, che ſia sì aſtruſa l'origine di queſto vocabolo, di cui ſi ſervono anche i Modeneſi ed altri Popoli. Un qualche rito de' noſtri Maggiori oggidì diſmeſſo l'avrà prodotto, come per eſempio ſarebbe, ſe dopo il pranzo aveſſero dati Finocchi per incitare maggiormente a bere, ed ubbriacare chi non vi penſava. Così diciamo *Impaſtocchiare*, o ſia *vendere delle Paſtocchie*, per *Ingannare*. In oltre *Inzampognare* nel medeſimo ſignificato, che alcuni credono originato dal ſuono della Zampogna per ingannare gli uccelli: il che non so veder io, che mai ſia ſucceduto. Hanno anche i Modeneſi *Inſaponare*, ſigni-

ſignificante *Adulare* per cavare o ſmugnere qualche coſa da altrui, tolta la Metafora da i Barbieri, che inſaponano prima per poi radere. E i Fiorentini dicono *Incaſtagnare*, quaſi *Dar caſtagne* per *Dar parole* e ingannare. V' ha Analogia tra il *Dar caſtagne*, e *Dar Finocchi*.

Infruſcato. *Obſcurus*. come ſpiegano gli Autori del Vocabolario della Cruſca. Odi il Menagio: Forſe da *Brunus*, *Bruni*, *Bruniſcus*, *Bruſcus*, *Bruſcatus*, *Uruſcatus*, *Fruſcatus* &c. Son coſe da far traſecolare. Nè rifletté egli punto, trovarſi nella noſtra Lingua *Fruſco* e *Fruſcolo*, ſignificanti i minuti pezzi di paglia, di legno &c. Però forſe metaforicamente fu adoperato *Infruſcare* per *Coprire* ed *Oſcurare* il ſuo dire, cioè la mente ſua ſotto Fruſcoli, ſotto dubbioſe parole. Benchè a me reſta qualche ſoſpetto, che l'unico eſempio del Davanzati, recato nel Vocabolario, poteſſe eſſere *Infraſcato* per *Infruſcato*. Imperocchè diciamo *Infraſcare* per metafora preſa da gli uccelli, che s'aſcondono ſotto le Fraſche de gli alberi, per ſignificare il Naſcondere la ſua mente in parlare.

Ingannare. *Fallere*, *Decipere*. Pensò il noſtro Taſſoni, che queſta foſſe voce Provenzale. Se ſi vuol credere al Menagio, dall'inuſato verbo Latino *Ingannare*, compoſto da *In* e *Gannare* ſignificante *Irridere*, venne il noſtro *Ingannare*. Carlo Dati pensò, che *Ingenium* vi aveſſe data l'origine. Ingegnoſa è tal opinione, e potrebbono influire in eſſa alcuni paſſi, riferiti dal Du-Cange alla voce *Ingenium*. Ciò non oſtante ſembra a me ben molto veriſimile, che *Inganno* ed *Ingannare* vengano dalla Lingua Arabica, ſiccome ancora lo Spagnuolo *Engagno* ed *Engagnar*. Dicono gli Arabi *Chana* per *Decipere*, *Violare pactum*, *Perfidus eſſe in eo, quod tibi creditum eſt*. Vedi il Gollio. Se a queſto verbo nella Settima Coniugazione ſi antepone la Caratteriſtica *In*, ſi forma *Inchana*, *Deceptus eſt*. Queſta è voce uſata fra i Mercatanti, quali erano una volta gli Arabi, e potè facilmente per queſto introdurſi in *Italia* ed *Iſpagna*. Quella ſteſſa voce, che il Menagio ſpaccia per Latina, non è a mio credere, ſe non la ſteſſa Arabica, voltata in Latino da gli Autori de' Secoli barbari, che diſſero *Gannum* e *Gannatura*, e ſi può intendere per Frode e Inganno. Ne' *Geſt. Reg. Franc.* pag. 716. Tom. I. Du-Cheſne leggiamo: *Dux Saxonum &c. reſpondit cum Ganno*: *Mentitis vos*, *quum Chlotarium habere dicitis*. Quivi alcuni prendono *Gannum* per *Sorriſo*; ma vuol dire *Furbeſcamente*. Candido Monaco nella Vita di Egile Abbate di Fulda:

Cujus judicium etſi non Zabolica fallit
Gannatura &c.

Cioè la *Diabolica Fraude*. Però quando non ſia *Ganno* un' antichiſſima voce Gallica o Celtica, ſi può ragionevolmente tenere per Arabica.

Ingoiare. *Devorare*. Dimanda al Ferrari l'origine di queſto verbo, riſponderà: da *Inglutire*. Noi ne abbiam formato *Inghiottire*. Interroga il

Me-

Menagio: dirà, che dall' inuſitato Latino *Ingumiare*. S' ingannano. O da *Ingurgiare*, o più toſto da *Ingulare*, o *Inguliare* nacque *Ingoiare*. Si ſcorge chiaramente queſta Etimologia; e pur non l'hanno veduta uomini dotti: laonde non s'ha da maravigliare, ſe talora nè pur miriamo le coſe, che ci ſtan ſotto gli occhi. Così troviamo *Trasgulare* per *Trajicere in Gulam*. Gli autori del Vocabolario Fiorentino rettamente traſſero *Trangugiare* da *Transgorgiare*. Una volta i Saneſi uſavano *Ingollare*: non so ſe l'uſino più.

Ingombrare. *Impedire obſtaculo oppoſito*. Dal Latino *Inumbrare* tirò queſto verbo l'Aleandri. Odi quì il Menagio. *S' inganna il dottiſſimo Aleandri. Viene ſicuro Ingombrare da Incumulare, Incumblare &c.* Anch' egli quì s' inganna. *Incumulare* non ſignifica *Ingombrare*. Convien dunque rivolgerſi alla parola *Combri* preſſo il Du-Cange. Ne' Geſt. Franc. ſotto il Principe Teodorico ſi legge: *In Silvam confugit, fecitque Combros*. Di ciò parlando Gregorio Turonenſe al Lib. 3. Cap. 28. *Hiſt. Franc.* ſcrive: *Et Concides magnas in Silvis illis fecit*. Adunque ſotto nome di *Combri* s' intende, che furono fatti *Tagliamenti* d' Alberi per barricar le ſtrade. Di quì venne il Franzeſe *Encombre* ed *Encombrer*, che paſſato in Italia divenne *Ingombrare*. Tralaſcio altri eſempli recati dal Du-Cange. Altro dunque ſono *Combri*, ed altro il Gallico *Comble*. Di là poi venne *Sgombrare*, o come alcuni una volta diſſero *Scomberare*, e *Disgombrare*. In una Carta di Lucca dell' Anno 1122. Guido Conte ſi obbliga all' Abbate di Fucecchio di conſegnargli alcune Caſtella, *inter quæ Caſtellum & Curtem de Lartiano, poſtquam ego Disgombratum habebo*.

Ingordo. *Avidus*. Queſto principalmente ſi dice de' gran Mangiatori. Spaccia quì il Menagio di molta Erudizione. Da i Latini, che l'imparono da gli Spagnuoli, furono appellati *Gordi* gli uomini *Stolidi*. Ma queſto nulla ha che fare col noſtro *Ingordo*. *Gordo* tuttavia chiamano gli Spagnuoli un uomo *Pingue*, *Graſſo*; i Franzeſi un uomo *Pigro*, *Lento*. Ma nè pur queſta voce ſi confà col ſignificato d' *Ingordo*. Finalmente conchiude il Menagio quella ſua tirata con dire: *Il Sign. Ferrari vuole, derivi da Ingurgito. Non concorro*. E pure niuna Etimologia è quì sì veriſimile, come la propoſta dal Ferrari. Perciocchè quantunque noi abbiamo mutato *Gurges* in *Gorgo*, tuttavia ne' tempi barbarici ſi usò ancora *Gordus* per *Gurges*; e ne apporta molti eſempli il Du-Cange nel Gloſſario. Anche preſſo i Latini *Gurges* ſignificò un *Diluvione*; e preſſo Cicerone lo ſteſſo è *Gurges*, che un *Leccardo*. Forſe una volta ſi diſſe *Ingordare* per mettere avidamente nel Gorgo, cioè nella *Gola i cibi*; e ne venne *Ingordo*: la qual voce abbiam trasferita a qualſivoglia altra Avidità di coſe.

Inneſtare, *Anneſtare*. Vedi ſopra in queſta medeſima Diſſertazione.

Inſegnare. *Docere*. Il Salmaſio ſopra Solino deduſſe queſto verbo da *Inſinua-*

ſinuare. Stento a perſuadermelo. Il Menagio da *Inſignare*, cioè da *Signo* onde anche *Significare*. Ma *In Signum* non renderà mai il ſignificato di *Docere*, *Inſegnare*. Finchè altri di meglio m'inſegni, prego i pratici delle Lingue Settentrionali di eſaminare, ſe per ſorte foſſe potuto dal Germanico *Sinn* uſcire il noſtro verbo *Inſegnare*. Come dirò quì ſotto del *Sinn* de' Tedeſchi è venuto l'Italico *Senno*, ſignificante *Penſiero*, *Senſo*, *Mente*. Tuttavia dicono i Tedeſchi *In Sinn Komen*, *Venire in mente*, *in penſiero*. *In Sinn Haben*, *Avere in animo*, *Diſegnare*. Haſſi dunque a conſiderare, ſe da *In Sinn* ſi foſſe prima formato *Inſinniare*, e poi *Inſegnare*, volendo ſignificare *Mettere in Mente* ad altrui qualche coſa, ch'egli dianzi non ſapeva. Per la ſteſſa ragione noi diciamo *Dimenticare* per *Uſcire di Mente*; *Imbavagliare* per *Mettere in Bavaglio*; *Incaſſare*, *Imborſare*, *Impalare*, *Inviare &c.*

Inſieme. *Simul*. Non parlò di queſta voce il Menagio. Niun dubbio ho, che ſi poſſa trarre dal Latino *Inſimul*. Solamente ſi può ſoſpettare, che a dirittura ſia a noi venuto *Inſieme* dalla Lingua Germanica, avendo eſſa *Sammen*, *Simul*, e *Zuſammen*, *Inſimul*. Aggiunto *In* a *Sammen*, ne potè formarſi *Inſieme*. I Modeneſi dicono *Inſemm*, il quale s'accoſta anche più alla ſuddetta origine. Di là ancora pare che più toſto ſia uſcito il Franzeſe *Enſemble* ed *Aſſembler*. Il Menagio da *Adſimulare* traſſe *Aſſembrare*, verbo uſato da gli antichi Scrittori Italiani, ora diſuſato, e preſo in preſtito dalla Lingua Franzeſe. Ma un ſolo eſempio di *Adſimulare* per *Congregare*, *Ordinare*, avrei deſiderato da quello Scrittore. Ma niuno ne avrebbe recato. Però *Aſſembrare*, *Aſſembler*, ed *Enſemble* dal Germanico *Sammlen*, o ſia *Sammelen* ſon da credere originati.

Intanto. *Interea*. Pare che alla formazion di queſto Avverbio ſi debba ſottintendere qualche coſa, come per eſempio ſarebbe *In tanto tempo*. Così *Fra tanto*, cioè *tempo*. Anche i Latini diſſero *Interea temporis*.

Intirizzire, o *Intirizzare*. *Rigere*, *Rigidum fieri*. Odi il Menagio: Da *Directus*, *Diretto*, *Diritto*, *Dirizzare*, *Indirizzare*, *Intirizzare*. Secondo me viene da *Intiero*, perchè quando il Corpo inrigidiſce, ſta ritto, nè ſi piega in alcuna parte. *Guarda*, *come colui ſta Intero*, diciamo noi Modeneſi, per ſignificare chi non piega il capo, nè s'inchina a i maggiori. Così nel Vocabolario Fiorentino *Andare*, *o ſtare Intero*, *diciamo dal tenere o portare la perſona diritta*. Però *Intirizzire* vuol dire *divenir Intero*, *e non pieghevole*.

Intoppare. *Incurrere in aliquid*, *Offendere*. Non potè mai venire queſto verbo da *Incippare*, come preteſe il Menagio. Più toſto è da oſſervare, ſe dal Germanico *Toppen*, che ſignifica lo ſteſſo. E certa ſarà tale origine, quando *Toppen* ſia antichiſſimo di quella Lingua. Ha eſſa in oltre *Eintolpeln*, *Inciampare*. Anche da queſto potè formarſi *Intoppare*.

Intormentire. Dicono i Fiorentini dell'iſtupidirſi le gambe pel freddo,

o per

o per cattiva posatura. Ne trovò la vera origine il Menagio con dire detto così per *Indormentire*: il che vien confermato dal Dialetto Modenese, che usa *Indormentare*.

Inverno. Vedi quì sotto *Verno*.

L.

Lacca. *Ripa*. Così gli Autori del Vocabolario della Crusca espongono questa voce, oggidì incognita, usata da Dante. Benvenuto da Imola anch' egli nel Commento prese per *Costa* e *Ripa* questo vocabolo. Ma il Ruscelli, e il Buti, come avvertì il Menagio, l'interpretarono per *Luogo concavo e profondo*: il che intese di dire Dante. Però esso Menagio in questo senso tirò *Lacca* da *Lacus*. Poi soggiugne: *Credo però che venga da Lama, Lamica, Laca, Lacca*. Nulla vale quest' ultima Etimologia. Da *Labendo*, quasi *Labica*, la deduſſe poco felicemente anche il Ferrari. Ma questa è una pretta voce Tedesca, cioè *Lacke* (altri scrivono *Lache*) forse preso dal Latino *Lacus*, e significante una volta un *Luogo Profondo*. E perchè le *Lagune* e *Paludi*, e simili luoghi sono concavi e profondi, perciò *Lacke* sono oggidì appellate in Germania. Di là venne *Lacca*. Nelle Gloſſe Tedesche ricavate dalla Biblioteca Medicea, e pubblicate dall'Eccardo, si legge: *Botinus, Lacha*. Questo *Botinus* (se pur non è per *Bothrinus*) significa *Luogo Profondo*, dal Germanico *Boden*, e però esposto colla voce *Lacha*.

Lacca. Da i suddetti Autori del Vocabolario Fiorentino si dice così chiamata l'*Anca e Coscia de gli Animali quadrupedi*. Ho qualche sospetto, che questo non sia il vero senso di tal voce. I Modenesi dicono *Lacca della gamba* quella parte che è sotto tra la Coscia e la Gamba, perchè *concava*; e però si può stimare, discesa dal sopradetto fonte, cioè dalla Lingua Teutonica. Da *Anca, Lanca, Lacca* la tirava secondo il suo solito il Menagio; ma a capriccio.

Lagnarsi. *Lamentarsi*, *Dolere*. E'verbo di scura origine. Non arriverà il Menagio a persuaderci, che venga da *Lamentum*, nè dall' inusitato, cioè sognato *Lamen*. Non è sprezzabile l'opinione del Ferrari, che la ricavò da *Lai*. Aggiungo io, doversi cercare, se da *Laniare se pro dolore* potesse essere venuto l'Italiano *Lagnarsi*. Anche da *Cruce* si formò *Excruciare se*, in Italiano *Crucciarsi*. L'uno e l'altro significa *Affliggersi molto per dolore*.

Laido. *Turpis*, *Inhonestus*, *Fœdus*. Alcuni lo fanno disceso da *Turpiculatus*, Etimologia strana. Il Ferrari da *Illautus*, Etimologia sorella della precedente. Se non certo, almeno è verisimile aver noi preso *Laido* dal Franzese *Laid*. I Modenesi tuttavia dicono *Led*. Il Du-Cange derivò il *Laid* Gallico da *Lada* e *Ladare*. Vedilo. Quanto a me, tengo tal voce venuta dal Settentrione. Appresso l'Hichesio tra le voci de gli antichi

tichi Franchi e Teutoni, *Laid*, *Leid*, *Deteſtabile*. Anche la Lingua Germanica ha tuttavia *Leidig*, *Coſa brutta e ſpiacevole*. Ecco il fonte del Franzeſe *Leid*, e dell'Italico *Laido*. Nelle Gloſſe Tedeſche di Rabano Mauro leggiamo: *Abominatur*, *Laidazat*. Vedi anche lo Schiltero dottiſſimo Tedeſco, che nel ſuo Gloſſario molto parla di queſta voce.

Largo. *Latus*. Vedi quanto ſi ſia allontanata la noſtra Lingua dal Latino *Largus*. Significa eſſo *Copioſo*, *Abbondante*, *Liberale*; e *Largo* in Italiano quello, ch'è *Latus* in Latino. Straordinaria è ben queſta Metafora.

Laſciare. *Derelinquere*, *Dimittere*. E' da lodare il Menagio, che dal Latino *Laxare* e *Laxum* tira il noſtro *Laſſare* e *Laſciare*. Contuttociò conſiderando attentamente il ſignificato di *Laxare*, e trovandolo noi diverſo dal verbo Italiano *Laſciare*: più probabile ſi rende, che il noſtro vocabolo venga dal Tedeſco *Laſſen*, ſignificante *Relinquere*, *Dimittere* &c. Che quello ſia un verbo antichiſſimo della Lingua Germanica, lo pruova anche lo Schiltero con varj eſempli. Di là parimente han preſo i Franzeſi il loro *Laiſſer*. Gli antichi Franchi, per atteſtato dell' Hicheſio diceano *Laazer*.

Laſtra. Una ſtriſcia lunga e ſottile di marmo. Diciamo anche una *Laſtra di ferro*. *Laſtricare*, *Lapidibus ſternere*. Giocano quì ad indovinare gli Etimologiſti. Da *Lapis* il Menagio, da *Lataſtrum* vocabolo a tutti ignoto, il Ferrari, traſſero queſta parola. Con più ragione Carlo Dati da *Lapis ſtratus*. Fra le voci antiche della Lingua Germanica v' ha *Pflaſter*, ſignificante l'Italiano *Laſtra*, *Selciata*; onde *Pflaſteren*, *Laſtricare*. Di là vo io penſando, che ſia venuto il noſtro *Laſtra* con aver laſciato andare quelle due lettere iniziali PF. troppo dure per la noſtra Lingua. Agnello Scrittore delle Vite de' Veſcovi di Ravenna circa l'Anno 830. alla pag. 106. della Parte I. del Tom. II. *Rer. Italic.* ſcrive: *Calces*, *& latercula*, *petras*, *& biſalos*, *lapides & ligna*, *columnas & Laſtras præparaverunt*. Sue parole ancora ſono nella Vita di Agnello Arciveſcovo: *De predicta vero Eccleſia*, *cur Latis ſtratis ſic communita ſit*, *nuntiemus*. *Erat quidam Rex Vandalorum*, *qui ex ipſa voluiſſet Eccleſia pavimentum eruere*, *& ad ſuam propriam reportare Sedem*. *Nam quidem dum omnia parata ad evellendum Laſtras feciſſent* &c. Potrebbe mai darſi, che da *Lata Strata* abbreviato foſſe nato *Laſtra?* A me nondimeno ſembra più veriſimile l' origine Tedeſca.

Latta. *Lamina ferri ſtanno obducta*. Penſa l'Hicheſio, che ſia diſceſa queſta voce dal Cimbrico *Latun*, che ſignifica *Aurichalcum*. Si può ben credere, che da quel fonte ſia venuto lo Spagnuolo *Laton*, il Franzeſe *Leton*, o *Laiton*, e il noſtro *Ottone*, nomi tutti ſignificanti *Aurichalcum*, più toſto che dal Greco *Elaton*, come vuole il Menagio. Ma non mancherà chi ſtimi uſcito *Latta* dal Germanico *Platte* ſignificante *Laminam*, o pure

re dal Greco *Platys*, eſcluſo il P. giacchè troppo è differente l'*Aurichalcum* de' Latini, o ſia il noſtro *Ottone* da *Latta*. Gl'Ingleſi chiamano la *Latta* volgare *Latten* e *Lattin*; i Fiamminghi *Latoen*. Noi appelliamo *Lattone* un foglio grande di *Latta*. Laſcerò io decidere ad altri sì fatta quiſtione.

Lavina. Così appelliamo la ſuperficie della terra, che per l'acque piovane penetranti ſi muove dal ſuo ſito, e ſcorre al baſſo: il che talvolta avviene con gli alberi, e colle caſe. Non debbono conoſcere queſta parola i Toſcani, perchè non la mettono nel Vocabolario. Ma è familiare in Lombardia, ed antichiſſima. San Girolamo, Iſidoro, Paolo Diacono, ed altri ne fanno menzione. Da *Labendo* ſi formò *Labina*, poi *Lavina*, e *Lavinare*. Come ſi chiami in Toſcana queſta ſcappata di terra, non l'ho trovato.

Leccare. *Lingere*. Hanno i Greci *Leichein* ſignificante lo ſteſſo, e però di là il Monoſini ed altri derivarono fondatamente il noſtro *Leccare*. Ma anche nella Lingua Germanica è verbo antichiſſimo *Leken*, onde l'Ingleſe *Lick*, e il Franzeſe *Lécher* ſono dello ſteſſo ſignificato. Ora onde *Leccare*? Tu dalla Greca voce, ed altri dalla Germanica lo trarranno. I Greci non hanno mai ſignoreggiato in Germania, Francia, ed Inghilterra. Ma bensì i Popoli Germanici ſono ſtati dominanti nell'Italia, Gallia, e Britannia. Meno di quel che crediamo l'Italiana Favella ha preſo da i Greci; molto dalla Germanica. Ma anche i Germani (tu dirai) avran tratto dalla Grecia quel loro vocabolo. A te è permeſſo di aver tale opinione.

Leſto. *Alacer*, *Velox*, *Paratus*, *Promtus*. O gl'Italiani dal Franzeſe *Leſte*, o i Franzeſi dall'Italiano *Leſto* han tratto il loro vocabolo. Noi ne abbiamo compoſto *Alleſtire*. Nulla so dir io dell'origine ſua: altri lo cercherà. Imperciocchè il Latino *Subleſtus* non ſerve al propoſito; e *Alleſtus* in vece di *Allectus* o *Adlectus*, ſarebbe un mero ſogno.

Lindo. *Elegans*, *Venuſtus*, *Bene Comtus*. Probabilmente gli Spagnuoli hanno introdotto queſto vocabolo in Italia. Da *Linea* lo derivò il Covaruvia; da *Limpidus* il Menagio. La prima Etimologia è inſipida; la ſeconda più ingegnoſa che vera. *Limpido*, e *Chiaro*, *Puro*, *Lucente*, e non già *Elegante*; nè alcun direbbe un *Limpido Giovane*, una *Limpida Pittura*, un *Limpido artificio* &c. ma bensì un *Limpido fonte*, un *Limpido Criſtallo*. Sembra dunque, che poſſa venir *Lindo* dal Germanico *Lind*, e *Gellind*, ſignificante *Morbido*, *Tenero*, *Dolce*: parola antichiſſima di quella lingua, come con varj eſempli dimoſtra lo Schiltero. Hanno gli Spagnuoli *Alindar*, e *Alimpiar*, due diverſe voci.

Liſca. *Spina piſcium*. Dallo ſteſſo *Spina* e *Spinula* il Menagio ſognò formata *Spinaliſca*, *Liſca*. Quel ſolo ch'io poſſo dire, ſi è, che in Francia ſi dice *Areſte*; in Milano e in Modena *Reſca*. Paſſata in Toſcana queſta

ſta voce, ſarebbe mai per avventura diventata *Liſca?* Il Franzeſe *Raquette*, preſſo i Modeneſi ed altri Popoli *Racchetta*, da' Fiorentini ſi chiama *Lacchetta*, mutato R. in L.

Liſcio. Lenis. Potea baſtare al Menagio di dedurre queſto vocabolo dal Greco *Liſſos*: che queſta è lodevole Etimologia, perchè ſignifica lo ſteſſo. Ma aggiugne, poterſi eſſo anche dedurre da *Lævis*, *Leviſcus*, *Leviſcius*, *Leſcius*, *Liſcio*. Ma incredibile è tal gradazione. Nè ſi può trarre da *Lingendo*, come pensò il Ferrari. Però può crederſi dal Greco, ſe non che reſta qualche ſoſpetto, che da *Liſciare* naſceſſe *Liſcio*, o pur da *Liſcio Liſciare;* e queſto proveniente da *Lixivium*, e *Lixiviare*, mutato poi in *Liſciare*, ſignificante *Nettare e pulire colla Liſſia*: che *Lixivium* è così detto da'Modeneſi ed altri Popoli. *Ranno* ſi chiama da'Fiorentini. Anche la Lingua Franzeſe ha *Liſſe* e *Liſſer*, cioè *Liſcio* e *Liſciare*. Ne gli Annali Bertiniani all' Anno 862. ſi legge *Veſtitum lineum, quod lævigare* (cioè lavare colla Liſſia) *incipiens* &c.

Lobia, *Loggia*. Vedi la Diſſert. XXI.

Logorare. Conſumere. Parola de'Fiorentini, non l' uſando i Lombardi. Forſe da *Lacerare*, dice il Menagio. Ma è troppo diverſo il ſignificato dell' uno e dell'altro verbo. Non poco ho lunariato per trovarne l' origine, e finalmente una mi ſi preſenta, che parmi veriſimile, fors' anche è certa, cioè da *Lurcari* o *Lurcare*, verbo Latino, che i Toſcani ſconvolte le lettere hanno cangiato in *Lucrare*, *Lograre*, e per miglior ſuono aggiunto l' O. nel mezzo *Logorare*. Anticamente erano appellati *Lurcones* coloro, che coll'intemperanza della gola conſumavano le loro ſoſtanze: nome derivato dal ſuddetto *Lurcare*. Da Feſto ſon detti *Lurcones*, *capacis gulæ homines, & bonorum ſuorum Conſumtores*. Queſto è il proprio ſenſo del verbo *Logorare*, che poi trasferito fu ad ogni coſa, che ſi Conſumi coll' uſo. Fra Jacopone da Todi nel Lib. II. 25. dice:

Tutto quel, che mangiava,
E la Gola Lograva.

Ecco che ſul principio *Lurcare* diventò *Lograre*. Giovanni Villani Lib. II. Cap. 2. ſcrive: *Più ſi Logora oggi in Popolo di Firenze a taverne, che non ſoleano Logorare i noſtri antichi in tutta la Città*. E nelle Vite de' Santi Padri: *Vecchio goloſo, Logoratore, che hai fatto del ventre, Dio*. Quivi *Logoratore* per *Lurco*, o *Lurcator*. Così nelle Storie Saneſi di Neri Donati pag. 223. Tom. XV. *Rer. Ital.* leggiamo: *Saneſi, veduto che gli Ufiziali del Comuno ſi Logravano tutta l'entrata del Comuno di Siena*. Ecco *Logravano* per *Lurcabant*, o *Lurcabantur*.

Lontano. Longinquus, e *Longe*. Non so come ſi ſia formato, quando per avventura non foſſe venuto da *Longitanus*: del qual vocabolo non truovo alcun veſtigio preſſo gli antichi. Così da *Sub* ſi formò *Subtanus*, onde *Sottana*.

Lot

Lotto. *Ludi genus*, in cui si espone poco danaro per isperanza di guadagnar molto più. Dal Germanico *Lot* significante *Sorte* il Menagio trasse tal voce. E molto bene, tuttochè la Lingua Germanica dica oggidì *Los*, e non *Lot*. Imperocchè anticamente i Sassoni diceano *Hlot*. Tal voce gli Anglo-Sassoni portarono nella Britannia, dove tuttavia la *Sorte* è chiamata *Lot*, parola familiare anche in Francia e Fiandra. Da que' Popoli ancor noi abbiam ricevuto *Lotto*. I nostri Rustici si servono della parola *Lotto* per esprimere *glebam terræ*, che i Fiorentini chiamano *Zolla*. Forse da *Lutum*, terra che tiene, nè si sbricciola.

Lusinga. *Blanditiæ*. Da *Luscinia* lo trassero lo Stigliani ed altri. Da *Lusus* il Menagio. Il Du-Cange nel Glossario tira questa voce usata anche da' Franzesi da *Los*, che significa *Lode*, quasi sia una falsa Lode, e ne rapporta più d'un esempio. Ma lo Schiltero la deriva da *Los*, che vuol dire *Inganno*. Tuttavia i Sassoni usano *Laesunge*, e gl'Inglesi *Leasing* per *Bugia*. Tocca al Lettore di eleggere.

M.

Ma. *Sed* Latino. Veramente pare, che abbia ragione il Menagio, tirando questa particella disgiuntiva dal Latino *Magis*, onde i Franzesi dicono *Mais*. Di là anche il Castelvetro l'avea tirata, come apparisce dalle Giunte dell'ultima edizione di Napoli. Tuttavia se ne può dubitare, altro essendo il significato di *Magis*. Nè serve l'allegar Vergilio, che dice nell'Egloga prima.

Haud equidem invideo: miror Magis....

perchè ivi *Magis* non per *Sed*, ma per *Potius* è usato. Cicerone *de Amicitia*: *Aut enim nemo* (*quod quidem Magis credo*) *aut si quisquam*, *ille sapiens fuit*. Altri esempj ci sono. Nè io oserei trarlo dall'Arabico *Amma* significante *Sed*, *Ma*, quasi perduta la prima Sillaba, ne fosse restato *Ma*. Però tuttavia pare che se n'abbia a cercare l'origine.

Macchia. *Silva*. Vedi la Dissertazione XXI.

Macinare. *Molere*. Giuseppe Scaligero nelle Note a Festo da *Machina* deduse questo verbo. E veramente si crede, che per significar la *Macina*, *Mola* in Latino, Ausonio dicesse *Machinaria pondera*. *Asinus Machinarius* nella L. *Quum quereretur ff. de Legatis & Fideicommissis*, se crediamo al Turnebo, è chiamato l'*Asino*, *che Macina*. Il Menagio è di questa opinione, la qual certo è ben fondata. Contuttociò non può dirsi certa. Perciocchè la voce *Machina* ha un significato troppo largo, e si adatta a varj ordigni; e come avvertì l'Hotomanno, *Asinus Machinarius* è detto quello, che si adopera ad ogni sorta di Macchine, come a far l'Olio &c. Nè più chiare son le parole d'Ausonio. Anche presso Ulpiano si truova *Machina frumentaria* differente dal pistrino. A me sembra

bra non lontano dal verisimile, che il nostro *Macinare* possa essere venuto da *Maciniare*, significante il tritare e schiacciare il grano colla pietra chiamata da gli antichi, per quanto mi vo immaginando, *Macinia*. I Toscani la chiamano *Macigno*; noi *Masegna*. Di là poterono essi formar *Macinare*, e noi *Masnare*, siccome diciamo. Qual sia di queste due opinioni da preferire, potrebbe indicarlo un passo di Anastasio Bibliotecario, o sia dell'Autore contemporaneo di Papa Adriano I. nella sua Vita, se fossimo sicuri di quello, ch'egli veramente scrisse. Nomina egli *Formam Sabbatinam, ex qua diversæ Molæ in geniculo machinabantur ibi*. Ma altri Codici hanno *in gemiculo macinabant*. Abbiam molte parole antiche guaste da'Copisti con riporvene dell'altre, perch'essi le credevano errori. Ma forse questa è una delle antichissime voci Italiane, conservate nel Popolo, come anche *Macigno*, o *Masegna*. In una Carta dell'Anno 650. pubblicata dal Marchese Maffei si legge *bassa cum forno, Macina, & rota*. Anzi fra le antiche Iscrizioni del mio Tesoro nuovo una se ne truova con tali parole:

D. M
Q. MVNNI SE
CVNDI NIPIPO
TABERNARIO
Q. BAEBIVS
COCITATVS
MACINARIVS.

Madrina. *Obstetrix*. Cita quì il Menagio le parole di Giovanni da Genova, che scrive: *Matrina, quæ aliquem de sacro fonte levat, vel in Ecclesiam introducit*. Ma non è al proposito. Noi cerchiamo, perchè *Obstetrix* in Toscana si chiami *Madrina*. Così fu essa chiamata, quasi una *piccola Madre*. Per la stessa ragione in Modena ed altri paesi è detto *Mammana*, cioè quasi un'altra *Mamma*. Chiamasi ancora *Comare*, nome preso dal Latino-barbaro *Commater*, quasi la *Levadrice* si un'altra Madre de' Fanciulli, e li partorisca colla vera Madre. Si stese poi il nome di *Madrina*, *Compare*, e *Comare* a chi tiene i Fanciulli al sacro Fonte, e alla *Cresima*.

Magagna. *Vitium*. *Magagnato*, *Vitiatus*. Vedi la Dissertazione XXVI.

Magazzino. Vedi la stessa Dissertazione.

Magnano. *Faber ferrarius*. Intorno all'origine di questo nome hanno strologato non poco gli Eruditi. Dice il Menagio: *Forse da Magnus, Magnanus*: Etimologia senza sale. Del medesimo sapore è la proposta dal Ferrari, che scrive: *Aeramen, Aeraminarius, Ramagnarius, Magnano*. Non si può dir peggio. Abbiamo molti nomi, che non vengono da i Latini, ma sono stati formati da gli stessi Italiani. Ve n'ha di quelli, che

nati ſono da un ſolo uomo, o da qualche avvenimento, e ſi ſon poi propagati per tutti i Popoli. Vocabolo dunque Lombardo tengo io, che ſia *Magnano*. Una volta ſi dava queſto nome, non già a i Ferrari, e Battirame, ma a quei ſoli, che colla bolgia andavano in volta col volto tinto di nero, e con orrida voce faceano intendere la loro Arte, come fanno anche oggidì. Cominciarono le femmine a chiamar coſtoro col nome ſuddetto per far paura a i loro Fanciulli. Così anche a i dì noſtri dicono: *E' quì il Magnano*; ed eſſi ſpeſſo taciono ed ubbidiſcono a udir la loro voce, o ad aſcoltar quella minaccia. Furono dunque appellati *Magnani* dal Lombardo *Magnare*, cioè *Manducare*: facendo credere a' Figli, che coſtoro mangiavano i Fanciulli diſubbidienti. Quanto ſia antica tal parola, ſi ſcorge da uno Strumento Milaneſe dell'Anno 882. che darò nella Diſſertazione XLI. dove è regiſtrato *Bonellus, qui dicitur Magniano*. Ereditarono gl' Italiani queſto nome da gli ſteſſi antichi, perchè fra gl' Iſtrioni al tempo de'Romani v'era *Manducus* (lo ſteſſo che *Magnano*) col qual nome anche allora le Madri faceano paura a i loro Ragazzi.

Mangano. Vedi la Diſſert. XXVI.

Mai. *Umquam*. Indarno peſcò il Menagio l'origine di queſto Avverbio. Non potè mai venire dal Greco *Ma Dia*, come ſoſpettava il Bembo, perchè queſto altro non vuol dire ſe non *per Dio*, e nulla ha che fare con *Mai*. Stimollo il Caſtelvetro nato da *Magis*; parendo che i noſtri Maggiori abbiano adoperato *Magis* in vece di *Amplius*. Più probabile a me ſembra, che il noſtro *Mai* ſia venuto dal vocabolo avverbiale Tedeſco *Mal*, il quale ſignifica *una volta*, *una fiata*, dicendo eſſi *ein mal*, cioè *una volta*; e queſto da noi ſi potè convertire in *Mai*. Noi diciamo: *Non vieni Mai?* Lo ſteſſo è, che dire: *Non vieni una volta?* Però ſecondo l'iſtituto ſuo *Mai* non niega, ma ſolamente aggiuntavi la negativa. Perciò *Mai* ſignifica nella noſtra Lingua *in alcun tempo*: il qual ſignificato conviene anche al Germanico *Mal*. Certamente dicono i Tedeſchi *Ander-mal*, cioè *altra volta*, *in altro tempo*; & *Alle-mal*, dove noi diciamo *Sempre mai*.

Malvagio. *Malus*, *Improbus*. Dal Latino *Malus* con una delle ſue ſtrabocchevoli ſcale volle trar queſta voce il Menagio. Se i Lombardi ſi ſerviſſero di tal vocabolo, potrebbeſi ſoſpettare formato dal *Mal vaſo*, mutato poi da'Toſcani in *Malvagio*, perchè il noſtro *Aſio* ed *Aſia* preſſo loro ſi cangia in *Agio* ed *Agia*. Molti nomi ſi formarono da *Mal*. Ma non ha il Dialetto noſtro la voce *Malvagio*. Però ſolamente ſembra veriſimile, che dal Gallico *Mauvais*, o *Mauvaiſe* ſi ſia formato *Malvagio*. Molto antica nondimeno è queſta voce in Toſcana.

Mancia. *Strena*. Dono, che ſpontaneamente ſi fa a gl'inferiori per qualche coſa ben fatta. Il Ferrari e il Menagio derivano tal voce da *Manus*.

nus. E in che maniera? Da *Manus*, *Manitius*, *Manitia*, *Mancia*. Ma in Lombardia *Manitius* diventò *Manizzo*, o *Manizza*, *Chirotheca*. Aggiungono i ſuddetti Etimologiſti eſſere in uſo *Dar la buona mano*. E' vero; ma non per queſto da *Mano* ſi può lodevolmente trarre *Mancia*. Andava io penſando, ſe mai da *Amanza* foſſe venuto *Manza*, come ſi dice in Lombardia, voltato poi da' Toſcani in *Mancia*. Fra Jacopone da Todi nel Lib. V. Cant. 14. diceva:

Non è verace acquiſto
Di Manza, che non dura,
Ma chi ben ama Criſto
Sopra d' ogn' altra cura,
Quella è Amanza ſicura.

Il medeſimo ſoggiugne più ſotto:

Di te bella Manza,
Ieſu vaga Manza.

Quì *Manza*, a mio credere, è per *Amanza*. La *Mancia* è ſegno di Amore. D' altra origine ſembra la fraſe di *Dar la buona Mano*.

Mandorla. *Amygdalus*. Da queſta Greca voce derivò *Mandorla* il Menagio. Ma è da avvertire, che il Cramero attribuiſce alla Lingua Germanica *Mandel* ſignificante la ſteſſa *Mandorla*. Quando foſſe voce antichiſſima di quel Linguaggio, e non l'aveſſero i Tedeſchi preſa da i Lombardi, che dicono *Mandola*, *Mandla*, ſi potrebbe credere venuta di là. Certamente *Amygdalus* non sì facilmente ſi potè cangiare in *Mandorla*, o *Mandola*.

Maniera. *Modus*, *Mos*. Il Voſſio e il Menagio da *Manus* traſſero queſta voce; ma arbitrariamente, e ſenza recarne ragione alcuna. Per me nulla so che dire, ſe non che quando *Maniera* non poſſa venire dal Latino, dovrebbe eſſere uſcita da alcuna delle Lingue Settentrionali, e s' è diffuſa anche in Francia, dove s' uſa *Maniere*; in Iſpagna dove ſi dice *Manèra*; in Inghilterra, dove è *Manners*, quaſi da *Mann Uomo*; e in Italia *Maniera*. Hanno anche i Tedeſchi *Manier*; e quando mai foſſe antica e propria di quel Linguaggio, ne avremmo trovato il vero fonte.

Mannaia. *Bipennis*, *Securis*. Non parla il Menagio di queſto vocabolo. Per averlo i Fiorentini alterato, non ſi arriva toſto a trovarne l' origine. Ma facilmente la truovano toſto i Lombardi, chi dicono *Manara*, procedente dal Latino-Barbaro *Manuaria*: nome probabilmente uſato da' contadini anche a' tempi de' Romani, per ſignificar l' Acetta, che ſi maneggia con amendue le mani. L'Autore de' Miracoli di San Colombano Cap. 29. ſcrive: *Juſſit filio, ut ei ferramentum, quod vulgo Manuariam vocat, afferret, quatinus arbuſculas ipſius agri ſuccideret*. Fiori

queſto Scrittore nell' Anno 950. Così in una Carta della Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* ſi legge: *Villanos, qui cum Mannarias ſuas ſoliti fuerant magiſterium facere.* Ivi forſe fu ſcritto *Manuarias.*

Manzo. Bos, dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino, ma ſi dovea ſcrivere: *Bos juvenculus.* Queſto è vocabolo di Lombardia, che i Toſcani hanno adottato da noi, e probabilmente venuto da *Manſo*, lo ſteſſo che *Manſuetus*, o *Manſuefactus.* Allora ſi cominciano i Tori a chiamar *Manzi*, quando caſtrati ed ammanſati imparano a portare il giogo. *Manſues* ſi truova ne gli antichiſſimi Latini.

Marcare, Marchiare. Signare, Notare. Niun può mettere in dubbio, che queſto verbo ſia derivato dal Germanico *Marcken*, che ſignifica lo ſteſſo. In Saſſonia *Mearc* è *Signum*; *Mearcan Signare.*

Marcheſita e *Margaſita. Lapidis ſpecies.* Vuole il Menagio, che venga da *Narciſites* Greco. La credo io voce Arabica, chiamando gli Arabi *Margaſita Pyritem Lapidem*, a cui noi diamo il nome di *Marcheſita.*

Marciare. Procedere. Noi ſenza fallo abbiam ricevuto queſto verbo dalla Lingua Franzeſe, cioè da *Marcher.* Onde poi ſia venuto *Marcher*, ſe lo chiedete al Menagio, vi riſponderà: dal Latino *Varricare*, da cui confeſſa egli nato il noſtro *Varcare.* Chi mai lo crederà? La vera origine di tal verbo eccola: La Germanica ed antica Lingua Celtica appellava *March* il *Cavallo.* Di là *Marſchalcus*, *Marpais* &c. Vedi Pauſania in Phocicis, le Leggi Alamanniche, e Baioarie, i Capitolari di Carlo Calvo, il Voſſio, l'Eccardo, ed altri. Siccome i Latini diſſero *Equitare*, i Latino-barbari *Caballicare*, e noi *Cavalcare*, così diſſero anticamente *Marcher*, ſignificante lo ſteſſo. Tuttavia nella Lingua Germanica *Marſch* vuol dire *Proceſſus exercitus.* Anche gl' Ingleſi ritengono *to March* nel medeſimo ſenſo.

Marone. Caſtanea major. Euſtazio nel Commento all' Odiſſea di Omero annovera varj nomi di Caſtagne, fra' quali *Maraon.* Di là deduce il Menagio l'Italico *Marone.* Il Ferrari lo ricavava da *Balanus*: coſa incredibile. Ma non è di quella antichità Euſtazio, che poſſa aſſicurarci della ſicura origine di queſto nome dal Greco. Credeſi, ch' egli fioriſſe circa il 1170. e fors' anche più tardi. Ora in que' tempi la Lingua Italiana uſava la parola *Marone*, o ſia *Marrone*; e però potè egli impararla da gl'Italiani. Il Leſſico del Meurſio fa vedere, quante altre parole abbiano preſi i Greci dalla noſtra Lingua. Nè le Gloſſe Greche parlano di tal vocabolo, molto meno gli antichi Autori, od altri moderni Greci. Se dunque non foſſe queſto venuto dalla Lingua Germanica, la quale ha *Marre* nel medeſimo ſenſo, ſi potrebbe ſenza temerità ſoſpettare, che queſta foſſe una delle antichiſſime voci della Gallia Ciſalpina. Nè ſarebbe da ſtupire, che di là foſſe venuto al Poeta Vergilio il Cognome o Sopranome di *Marone*, come i *Lentuli*, i *Ciceroni*, i *Fabj*, *i Piſoni*, &c. traſſero da i legumi, e da altri frutti il loro Cognome.

Mar-

Marzuola. *Hordei ſpecies*. Vedi la Diſſert. XXIV.

Maſnada, *Maſnadiere*. Vedi la Diſſert. XIV.

Maſſaro. *Caput familiæ ruſticanæ*. Perchè *Maſſa* una volta era appellata l' unione di molti poderi, o pure d' un ſolo grande, però fu poſto il nome di *Maſſaro* al Soprintendente della Maſſa. Ho voluto notar queſto, perchè ne gli antichi Teſtamenti ſi truova: *Relinquo uxorem Maſſariam & uſufructuariam*; e diceſi, che Bartolo ſotto nome di *Maſſariam* intendeſſe la *ſuppellettile*, cioè i Mobili di caſa, che *Maſſarizie* ancora diciamo. Se queſto è vero, Bartolo non fu quì un gran Dottore. Nient' altro ſignifica ivi *Maſſaria*, ſe non ciò, che oggidì i noſtri Notai dicono: *Laſcio Donna e Madonna*; e vogliono dire *Uſufruttuaria*. Però nè pure il P. Papebrochio inteſe il valore della parola *Maſſarius*, con dirlo *Cuſtos ſupellectilis*.

Maſſiccio. *Solidus*, *Denſus*. Dal Latino *Maſſa*, ſignificante tutto ciò che ha ſodezza interna. Dal medeſimo fonte il Franzeſe *Maſſif*.

Materazzo. *Culcitra*. Non ſi può ſe non lodare la ſentenza dell' Alciato, Du-Cange, e Menagio, i quali da *Matta* ſignificante una *Stuora*, e dal ſuo diminutivo, derivarono queſta voce. Cioè i Servi, e gli antichi Monaci ſi ſervivano di Stuore per letto. Tuttavia gran differenza paſſando fra le Stuore, e i *Materazzi*, pieni di lana, o ſtoppa, o piume, s'ha tuttavia da cercare, ſe mai dal Tedeſco *Madratze* e *Matratze* del medeſimo ſignificato, foſſe a noi venuto *Materazzo*: Se pure eſſi Tedeſchi non han preſo queſto nome da noi. Nella Vita di San Vincenzo Ferrerio al dì V. di Aprile troviamo *quoddam ſtratum ex lana confectum*, *quod vulgo vocant Matracium*.

Matto. *Stultus*, *Demens*. Il Greco *Mataios*, e il diſuſato *Mao*, ſe vogliam credere al Caninio, al Monoſini, al Menagio, e ad altri, diede l' origine della parola *Matto*. Tengano eſſi la loro opinione, la quale io non diſappruovo. Potevano aggiugnere, trovarſi in Heſichio *Mattabos*, cioè *Fatuus*, *Stolidus*. Ma non s'ha da laſciar d' avvertire, avere la Lingua Germanica *Matt*, ſignificante *Debilis*, *Languidus*, *Infirmus*. Perciocchè ſiccome metaforicamente diciamo *Debile di mente*, *mentis inops*, e *Inſanus* ſottintendendo *non ſano di Mente*: così una volta per ſignificare un uomo di Mente non ſana ſi potè dire *Matt*. Un altro vocabolo ha quella Lingua (ſe pure non è lo ſteſſo) cioè *Matz*, da cui è denotato un *Balordo*, *un Uomo da nulla*, *di Mente Inferma e non ſana*. Dall' una di queſte voci ſi può credere che gl' Ingleſi abbiano tratto il loro *Mad*, ſignificante un *Pazzo*, un *Mentecatto*. Ripeto ſempre, che la noſtra Lingua poco ha preſo dalla Greca Lingua, molto dalle Settentrionali.

Mattone. *Later*, *Lateris*, Forſe dal Greco *Mao* (detto in vece di *Nao*) *Maſſo*, *Magma*, *Mactron*, *Mactum*, vien queſta voce: è il Menagio, che parla. Ma è da ſtupire, come un uomo a capriccio cangia *Nao* ſi-

gnificante *Vehementer cupio*, in *Mao*, e poi da fili tutti lavorati nel ſuo cervello ne forma la ſuddetta aerea tela. Non più felicemente il Ferrari, che da *Meta* pensò di trarre queſto vocabolo. Io non ho ſe non de' ſoſpetti da addurre. Di *Malta*, cioè di *terra molle bagnata di acqua*, e renduta come paſta, ſi fanno i *Mattoni*. Voce Greca e Latina è *Malta*, o *Maltha*. Chi sa, che una volta non ſi diceſſe *Maltone*, e poi *Mattone*? Inoltre ha il Dialetto Modeneſe *Madoni*, cioè pezzi di terra aggruppata. Tal nome potè in Toſcana cangiarſi in *Mattone*. Sono ſoſpetti, e nulla più.

Mazza. *Clava*, o ſia *Baſtone nodoſo*, od anche *Martello* di ferro, o di legno con chiodi acuti per offendere il nemico. Da *Maſſa* ricavò il Menagio queſta voce. Troppo comodamente; perchè troppo largo è il ſignificato di *Maſſa*; e noi abbiamo *Maſſa* ſenza convertirlo in *Mazza*. Vien dunque tal vocabolo o dalla Lingua Greca, o dalla Latina. Cioè i Greci appellavano queſt' arma militare *Mazuca* o *Mazzuca*. Truovaſi appreſſo Herone in Parecbol. *Matzuca*, e *Matzuchion*, ſiccome ancora preſſo Leone in *Tacticis*, preſſo Niceta ed altri, citati dal Rigalzio e dal Du-Cange. Però abbiamo nel Libro VIII. della Storia d' Orderico Vitale *Maxucam*, e nel Lib. IV. della Cronica Caſaurienſe *Mazucam*. Odi ora i Latini. Ammiano Marcellino nel Lib. 21. Cap. 14. della Storia ſcrive: *Iter ſuum cum Lanceariis & Mattiariis* (in Italiano *Mazzieri*) *& catervis expeditorum præcepit*. Il medeſimo altrove uniſce *Mattiarios* e *Lancearios*. Lo ſteſſo nome abbiamo nella Storia di Zoſimo Lib. 3. E *Mattiobarbuli* ſi veggono mentovati da Vegezio. Certamente da *Mattia* pare ben veriſimile, ſe non certo, che ſia venuto l'Italiano *Mazza*. E che le Mazze foſſero allora in uſo, lo ſteſſo Ammiano nel Lib. 31. Cap. 7. lo moſtra, dicendo, che i Barbari portavano *ingentes Clavas ambuſtas*. Così Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 62. ſcrive, che Ratchis Duca del Friuli ſi ſerviva della Clava, o ſia Mazza in combattendo. A me ſembra, che *Mattia* di Ammiano foſſe lo ſteſſo che *Clava*. Se poi ſia venuto dall' Italiano *Mazza*, o più toſto da *Mactare* Latino il noſtro verbo *Ammazzare*, lo deciderà chi vuole. Hanno parimente i Tedeſchi *Matzen* ſignificante *Ammazzare*; e però anch' eſſi chieggono quì udienza. Ci diranno medeſimamente i Franzeſi, onde ſia venuto il loro *Maſſacre* e *Maſſacrer*. Che poi anticamente ſi uſaſſe *Mazzare* per *Ammazzare*, poſſiam conghietturarlo da una Carta di Ravenna dell' Anno 1130. conſervata nell' Archivio Eſtenſe, dove ſi legge: *Et ego Matia-Canis*, oggidì *Mazza Cani*.

Mazzerare. Parola de' Fiorentini, ſignificante il gettare in mare un uomo chiuſo in ſacco, o con pietra al collo, per affogarlo. Tal verbo fa a me ſovvenire, chiamarſi da' Modeneſi *Màſero*, il Laghetto dove ſi gittano i faſcetti di Canape, per ſeparar poi le fila della corteccia dal legno. Diciamo perciò *Maſerare* la Canape. Sarà venuto dal Latino *Macerare*,

cerare, e *Maſero* da *Maceratorium*. Del Lino così ſcrive Plinio Libro 19. Cap. 1. *Virgæ ipſæ merguntur in aquam Solibus tepefactam, pondere aliquo depreſſæ. Maceratas indicio eſt membrana laxatior.* Se mai per ſimilitudine o per metafora il *Mazzerare* de' Fiorentini foſſe venuto dal noſtro *Maſerare*: nol ſaprei dire.

Mazzo. *Faſciculus*, come di fiori, di chiavi, di verghe, e d'altre coſe inſieme legate. Da *Maſſa* volle trarla il Menagio. Ma diverſo ne è il ſignificato. Io non truovo coſa, che m' accomodi, ſe non che non vo laſciar di dire, avere i Greci *Deſma Deſmatos*, ſignificante *Faſcio*. Potè formarſene il diminutivo *Deſmation*, *Faſcetto*, come da *Derma Pelle* ſi formò *Dermation Pellicula*. Forſe da *Deſmation*, mutato ſecondo l' uſo della noſtra Lingua in *Deſmazzo*, tralaſciata la prima ſillaba, ne potè uſcire *Mazzo*. Nel Lib. III. de gli Annali di Genova pag. 369. del Tomo VI. *Rer. Ital.* un autore contemporaneo all'Anno 1192. nomina *Macios decem Lini*, cioè *Mazzi*.

Medeſimo. *Ipſe*. Ingegnoſamente il Menagio traſſe queſto Pronome da *Met ipſiſſimus*, *Metiſiſſimo*, *Mediſiſſimo*, *Medeſimo*. Quando foſſe vera tale Etimologia (il che io non so) ſi dee aggiugnere, che niuno mai diſſe *Met ipſiſſimus*, ma fu neceſſaria la giunta di qualche Prenome con dire: *Egomet ipſiſſimus*, *Memet ipſiſſimum*, *Temet ipſiſſimum*, *Nosmet ipſiſſimi*, *Illosmet ipſiſſimos &c.* Così a poco a poco ne venne *Eo* (per *Ego*) e poi *Io medeſimo*, *Me medeſimo*, *Te medeſimo &c.* e finalmente invalſe *Medeſimo* ſenz' altro. I Franzeſi dicono *Meſme*, gli Spagnuoli *Miſmo* e *Meſmo*.

Melenſo e *Milenſo*. *Lentus*. *Piger*. Se volete una ſtravagantiſſima Etimologia, ve la darà il Menagio con dire, che tal voce viene da *Nidulenſis* parola fabbricata di peſo dalla ſua felice fantaſia, ma che non troverete in alcun altra parte del Mondo, ed eſprimente ſecondo lui gli uccelli non peranche volati fuori del nido. A me era venuto dubbio, che poteſſe *Mel Mellis* averle data l' origine, perchè liquido ſcorre lentamente, ma non può appagare.

Mentre. *Dum*, *Interea*. L' origine di queſto avverbio ſembrò al Ferrari *Inter hæc*. Tale Etimologia con ragione è riprovata dal Menagio, il qual poi lo ricava da *Interim*: metamorfoſi non mai credibile. La mia conghiettura è queſta: Penſo, che i noſtri Maggiori diceſſero *Dum interea*, o pure *Dum Interim*, e poi ne veniſſero formando *Domintre*, e *Domentre*, e finalmente per brevità *Mentre*. Che così avveniſſe, lo pruova Facio de gli Uberti nel Dittamondo con dire:

Dimmi, Domentre, che 'l nocchier ci varca.

Anche i Latini uſarono *Interea Dum*, anzi anche *Dum interea*, come ſi può vedere preſſo Terenzio in *Eunuch.* e nell' *Eautontim.* Anche nella Vita di Felice, eſiſtente MSta nella Biblioteca Eſtenſe, leggo: *Et Domen-*

tre che lo Romito diceva queſte parole. Anche in Ferrara una volta era in uſo *Domentre*. E di più non occorre.

Menzogna. *Mendacium*. Vedi ſopra in queſta medeſima Diſſert.

Merli. *Minæ* in Latino. Vedi la Diſſert. XXVI.

Meſchino. *Pauper*. *Egenus*. E' d'origine Arabica. *Al Maſchiin* dicono gli Arabi nel medeſimo ſenſo, come ſi può vedere preſſo il Giggeo e Gollio. Giuſto Lipſio Epiſt. 44. Cent. 3. ſcrive di aver trovata queſta medeſima voce nella Lingua Perſiana. In fatti anche in Perſia ſignoreggiarono gli Arabi.

Mina. *Cuniculus*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Minchione. *Bardus*, *Stupidus*. Da *Miccio* ſignificante *Aſino* in Toſcana crede il Menagio derivato queſto nome. Aggiugne, che *Miccio* è figlio di *Aſinus*, *Aſinicius*, *Nicius*, *Niccio*. Ci vuol far ridere. Penſo io venuta tal voce dal Franzeſe *Mince*, ſignificante *Lieve*, *Smilzo*. Parole ſono del Furetiere: *Mince ſe dit auſſi figurément de ce qui eſt Superficiel, qui eſt Mediocre, qui n' a gueres de force, de ſolidité. Ce Prince eſt bien Mince*. Formoſſi dunque da gl' Italiani *Mincio* per dire figuratamente *chi ha poco cervello*. Giovanni Veſcovo di Veletri, che nell' Anno 1058. uſurpò la Sedia Apoſtolica, per ſopranome era appellato *Mincius*, cioè uomo Stupido, di poco cervello. Si accrebbe poi tal vocabolo con dire *Mincione*: e così diciamo noi Lombardi, e non già *Minchione*. Da *Minutus* venne *Mince*, per quanto crede dopo il Menagio anche il Furetiere.

Miniera. *Fodina*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Mirare. *Intueri*. Mi ſi rende veriſimile, che dal Latino *Miror* poſſa eſſere diſceſo queſto verbo, perchè proprio è di chi *Ammira* coſa degna di ammirazione il guattarla attentamente. Appreſſo Trebellio Pollione ne' Gallieni ſi legge: *Quidam Scurræ miſcuerunt ſe Perſis, diligentiſſime ſcrutantes omnia, & uniuscujusque vultum mira inhiatione Mirantes*. Come oſſervò il Salmaſio a queſto paſſo, *Mirari* o *Mirare*, ſignifica l' oſſervare attentamente. Anche la Lingua Ebraica, per atteſtato del Martinio, ha *Mirah*, *Viſus*. Ma pochiſſimo la noſtra Lingua ha ricavato di là. Fu anche appellata *Mira* quella riga, a cui mettevano l'occhio i Saettatori, o Balleſtrieri nel tirare a ſegno. Se queſto foſſe nome di grande antichità, ne potrebbe eſſere uſcito *Mirare*. *Specula*, *quam Miram dicimus*, ſi legge preſſo Rolandino Lib. X. Cap. 9. della Cronica Padovana.

Moine in Plurale. *Far delle Moine*. *Blandiri*. Queſta voce penſò il Menagio derivata dal Greco *Mimo*, che ſignifica *Scimia*. Poteva con più corto viaggio trarla dal Latino *Mimus*. Ma nè il ſignificato, nè l'ordine delle lettere permettono tal derivazione. Altro io non ho quì da dire, ſe non che i Modeneſi dicono *Smoinare*, e *Far delle Smoine*. Ora gli Spagnuoli hanno un vocabolo proprio della lor Lingua, affatto ſimile nel ſuo-

no,

no, ma diverso e contrario nel senso all'Italiano. Cioè *Moyne* significa nel loro Linguaggio un uomo, *che facilmente s'adira*; e *Moyna* vuol dire *Iracundia*. Di là poi *Amoynar*, cioè *Muovere alla collera*. Ma potrebbe essere, che per calmare la collera altrui, o per trattener dall'ira alcuno con belle parole, e con lusinghe, dicessero anche *Desmoynar*, che noi Lombardi avessimo secondo l'uso nostro cangiato in *Smoinare*, cioè *Far delle Smoine*; e che poscia i Fiorentini, toltone l'S. ne formassero *Far delle Moine*.

Mongana. *Vitulus lactens*: Così lo chiamano i Romani. Da *Mulgeo* così forma tal voce il Menagio. *Mulgus*, *Mulga*, *Mulganus*, *Mongano*. Conveniva più tosto trarla dall'antichissimo verbo *Mungere*, onde il Toscano *Mugnere*.

Montone. *Aries*. Fo menzione di questo vocabolo, non per recarne l'origine, che non la so; ma per addurre lo studio altrui su questo. Veramente pare, come pensò il Ferrari, che venga da *Montare* per un mestiere, che fa questo animale. Ma perchè far proprio d'esso un nome, che potrebbe convenire a tutti gli altri animali? Il Bocharto nell'Hierozoico da *Monte* ricavò questo vocabolo, *quia montibus gaudet ovillum pecus*. Etimologia, che non ha alcun garbo. Da *Muto*, *Mutonis*, in vece di *Mutiniatus* lo ricava il Menagio, *onde vien Mutunus presso Arnobio*, *Mattanzio*, *e Agostino in vece di Priapus*. Ma diverso è il significato di *Mutunus* e *Mutionatus*: oltre che anche de gli altri animali si potrebbe dire. Quello che è da stupire, la Lingua Franzese ha *Mouton*, *Castrato* in Italiano; laddove a noi significa *non Castrato*. Per dir pure qualche cosa, osservo, che gli antichi Scrittori de' Secoli barbari appellarono *Multones* gli *Arieti*, ora da noi detti *Montoni*. Nel Breviario delle cose Fiscali di Carlo Magno, dato alla luce dell'Eccardo, si truovarono nella Villa Regale *Verveces cum agnis octoginta*, *Multones octoginta duo*. Che anche in Italia anticamente fosse in uso il nome di *Multones*, si vede in una Carta Comasca dell'Anno 1045. nel Tomo V. dell'Italia Sacra. Adunque *Multone*, cangiato da' Franzesi in *Mouton*, e da noi in *Montone*, sarà una delle antichissime voci de' Galli, o Franchi.

Mora coll'O. aperto. *Massa di sassi*, *o muro*, opposto a i *Torrenti*, perchè gonfj non danneggino i campi. Dal Latino *Moles*, mutato in *Mora*, pretende il Menagio venuta questa voce. A me sembra più verisimile, che sia discesa dal Latino *Mora*, figuratamente usata per *Impedimento* ed *Ostacolo*. Differo i Latini in questo senso *Injicere Moram*; e Stazio Libro X. Thebaid. *Frangere Moras portarum*.

Mora. *Giocare alla Mora*. Giuoco dell'infima plebe, fatto colle dita, e colla voce, credendo alcuni, che sia il *Micare digitis* de' Latini. Però il Menagio colla sua consueta franchezza lo tira di là, dicendo *Micatura*, *Miaura*, *Miura*, *Mura*, *Mora*. Puossi egli peggio sognare vegliando? Ho

sem-

ſempre inclinato a ſoſpettare, che gl'Italiani abbiano imparato da i *Mori*, o ſia da gli Arabi, queſto Giuoco, giacchè ſi dice *Giocare alla Mora*, quaſi all'uſanza Mora. I Modeneſi han corrotto tal vocabolo con dire *Giocar all'Amore*, quaſi ad imitazione de gli Amanti, che ſi fanno intendere co i cenni. Ma quello, che imbroglia l'origine ſuddetta, ſi è, che i Franzeſi chiamano queſto Giuoco *la Mourre*, e gli Spagnuoli *Amorra*: il che può far credere, che non venga da i Mori.

Morbido. Mollis, *Delicatus*, *Tener*; e il ſuo contrario è *Rudis*, *Aſper*. A me fa quaſi venir la collera il Menagio, allorchè ci preſenta l'Etimologia ſeguente. *Mollis*, *Mollidus*, *Molvidus*, *Molbidus*, *Morbidus*. Oſſerviſi, avere la Lingua Tedeſca *Murb*, ſignificante *Tenero*, *Frollo*; e *Murb-Machen*, *Emollire*, *Macerare*. Quando non ſi poſſa trarre di là, giacchè il *Morbido* Italiano troppo raſſomiglia il *Morbidus* de'Latini: ſi può penſare, come mai il vocabolo Latino, ſignificante *Morboſo*, paſſato nella Lingua Italiana abbia acquiſtato un ſignificato ben diverſo, cioè quello di *Molle* e *Tenero*.

Morione. Caſſis criſtata. In Franzeſe *Morion*, in Iſpagnuolo *Morrion*. Dal color nero, dice il Menagio. Ma di quel colore erano anche l'altr' armi. Finchè di meglio ſi truovi, veriſimile ſembra, che l'Elmo foſſe appellato *Morione*, perchè ſimile a una teſta di *Moro*.

Mota, o *Motta*, una ſpecie di Fortezza o di fortificazione. Vedi la Diſſert. XXVI.

Mozzare. Abſcindere, *Amputare*. Da *Muticus* in vece di *Mutilus* lo fece venire il Menagio. Ma chi mai usò queſto ſognato *Muticus?* Mattia Cramero fra le voci della Lingua Germanica regiſtra *Mutzen*, ſignificante *Mozzare*, *Troncare*. Quando ſia antico d'eſſa Lingua, non occorre cercar altrove. Tuttavia potrebbe forſe il Tedeſco *Mutzen*, che l'Italiano *Mozzare* eſſere diſceſo dal Latino *Mutilare*, da noi mutato in *Mutiare*, e poi *Mozzare*.

Mucchio. Cumulus. Rettamente il Menagio diſſe nata queſta voce da *Monticulus*, ma per via differente dalla ſuggerita da lui. *Admonticulare* diſſero prima gli antichi per *Unire in Monticelli*. Di là venne ſecondo il ritto della Lingua noſtra *Ammontichiare*, che una volta era in uſo. Ma i Popoli, particolarmente Lombardi, abbreviarono tal verbo con dire *Ammucchiare*: di cui tuttavia ſi ſervono. Di là poi formarono *Mucchio*. Il ſolo *Monticulus* diventò *Monticchio*, e poi *Montecchio*, nome conſervato in alcune Caſtella.

Muffa. Mucor. Cioè una *Lanugine*, ch'eſce dalla ſuperficie delle coſe che marciſcono. Delle Botti ſpezialmente lo diciamo, allorchè contraggono cattivo odore. Il Menagio con poco garbo lo derivò dal Latino *Muccus*, *Mucca*, *Muffa*. Coſta pur poco l'inventar di sì fatte Etimologie. Scrive il Cramero, avere i Saſſoni il verbo *Muffen*, ſignificante *Sentire*

di

di Muffa; e purchè ſia antico e proprio di quella Lingua, di là noi avremo preſo *Muffa*, e *Muffine*, detto del pane, e d' altri cibi. Altrimenti tuttavia è ignota l'origine di queſto vocabolo.

N.

Nacchere. Suono di due officelli o legni, battuti colle dita. Dal Greco *Anacara*, ſpecie di Timpano o Tamburo, preteſe il Menagio venuto a noi queſto nome con citare Giorgio Codino, Autore di niuna autorità in queſto propoſito, perchè creduto Scrittore del Secolo XV. Tale Etimologia l'avea già propoſta il Voſſio. Ma i paſſi allegati dal Du-Cange ſufficientemente indicano, che nella Lingua Arabica s'ha da cercar l'origine di *Nacchera*, eſſendoſi ſervita anticamente quella Nazione di queſta romoreggiante invenzione. E in fatti *Nachera* è nato dall' Arabico *Naqara*, che per teſtimonianza del Gollio ſignifica *Percuſſit & illiſit pollicem medio digito, & inde divulſit crepitandi ergo*. Di là formarono ancora *Naqron*, cioè la ſteſſa *Nacchera*, cioè quelle, che oggidì ſi chiamano *Caſtagnette*. Chiamano gli Spagnuoli *Nacar* il Guſcio delle Conchiglie. Forſe i fanciulli con eſſi faceano il ſuddetto romore.

Nano. *Pumilio*. E' parola Greca, di cui parla Gellio Lib. 19. Cap. 13. Ne fanno menzione Ariſtotele, e lo Scoliaſte di Ariſtofane. Se ne ſervì anche Laberio fra i Latini, e in un' Iſcrizione del Grutero ſi truova tal vocabolo. Però dice il medeſimo Gellio: *In conſuetudine quidem imperiti vulgi eſt frequens, ſed barbarum non eſt*.

Nappo. *Patera*, *Crater*. Stranamente ſoſpettò il Menagio, che poteſſe venir da *Navis*. Aggiugne: *o dall' antico Franzeſe Anap*, di cui parleremo. Non so mai, come al Ferrari cadeſſe in penſiero di trarlo da *Obba*. Fuor di dubbio è, eſſere Germanica l'origine ſua. Ha quella Lingua *Napf*, e *Napp*, ſignificante *Catino*, *Bacino*; e dura preſſo i Toſcani queſta antica ſignificazione, perchè *Nappo* è da loro più ſovente adoperato per *Bacino* o *Baeile*. Ma fu queſto nome trasferito anche a' vaſi, dove ſi bee il vino. Nel Gloſſario Germanico di Elfrico *Cyathus* è chiamato *Hnæp*. Di là il Franzeſe *Hanap*, che vuol dire *Bicchiere*, & *Hanapus*, adoperato da gli Scrittori Latino-Barbari: intorno a che ſi può vedere il Du-Cange.

Neghittoſo. *Deſidioſus*, *Piger*, *Otio diffluens*. Benchè nulla foſſe difficile al Menagio, pure non toccò queſto vocabolo. Pare veriſimile, che da *Negligo Neglectum* ſi formaſſe *Neglectoſus*, *Neghittoſo*.

Nel, *Nello*. Prepoſizione della Lingua Italiana. Non ſi può dubitare, che non ſia formato da *In* & *Illo*, *Illa*, *Illis*, mutato *Illo* in *Ello*, e rigettato l'I. primordiale. Per eſempio *In Illo tempore*, ne venne *I nello tempo*, e poi *Nello tempo*, e *Nel tempo*. Così *Ne'* fu un'abbreviatura di *In Illis*, *I nelli*, *Nelli*, *Ne'*.

Neſ-

Neſſuno. Nemo. Aſcoltiamo il Menagio *Niuno da Ne Unus. Gli Spagnuoli da Nec Unus Ninguno. Da Ningunus, Niguno, Nizuno, Niſuno, Niſſuno, Neſſuno.* Certamente da *Nec Unus* ſi formò *Neuno*, e *Niuno*; o per dir meglio da *Ne Unus quidem*. Ma per conto di *Neſſuno* più probabile a me ſembra che venga da *Neſcio Unum.*

Nettare. Polire, Mundare. Scipion Gentile dal Latino *Retare*; con più ragione il Menagio da *Nitidare* tirò queſto verbo. Ma non occorreva quì il far forza alle antiche parole Latine per torcerle in Italiano, quando l' origine ſua è da dire Germanica, dicendo i Tedeſchi *Net*; i Saſſoni ed Ingleſi *Neat*, o *Net*; i Franzeſi *Net, Nette, Nettoyer*, ſignificanti il noſtro *Netto* e *Nettare*. Oltre al non eſſere propriamente *Nitidare* lo ſteſſo che *Nettare*: come mai tanti Popoli ſi ſarebbero accordati a corrompere *Nitidus* o *Nitidare* con formarne *Netto* e *Nettare*? Ma ogni qual volta ci ricordiamo delle trasmigrazioni de' Popoli Settentrionali in Italia, Gallia, e Bretagna, toſto s'intende la maniera, con cui *Netto* da una ſola Nazione paſsò in altre.

Nicchio. Concha o *Teſta Oſtreorum*. E' vocabolo della Toſcana. Il Menagio ſi mette in cattedra, e dice: Da *Nidus, Nidius, Nidiculus, Niculus, Nicchio*, con aggiugnere: *Ne viene ſicuro*. Se così ſia, laſcerò eſaminarlo a chi vuole. Un altro ſignificato ha la voce *Nicchio*, per diſegnar que' voti o Camerette nelle pareti, dove ſi collocano le Statue. Tal nome gli Autori del Vocabolario credono venuto dalla ſomiglianza, che hanno quelle Cellette con le Conchiglie appellate *Nicchi*: certo ingegnoſamente, ma non so ſe con verità. Intanto ſappia il Lettore, che anche la Lingua Germanica ha *Nitſche* nel medeſimo ſenſo. Se non han preſo i Tedeſchi queſto nome da noi, noi l'avremo imparato da eſſi. Anche i Franzeſi dicono *Niche*. Non vo'tacere un ghiribizzo. Da i Latini erano chiamate *Ædiculæ* quelle Cellette. Potè formarſi *Inædiculare* per mettere la Statua nell'*Ædicula*, come *Inaltare, Incappare, Incamerare &c.* Quel verbo è egli poſſibile, che per brevità diventaſſe *Inechiare* (a guiſa d' *Oculus Occhio*) e poi *Inichiare*, pronunziato finalmente *Innicchiare*: verbo da noi uſato, benchè non rapportato nel Vocabolario?

Niente. Nihil. Il Cinonio da *Ne ens quidem* ſtimò venuto queſto vocabolo avverbiale. E veramente come da *Ne unus quidem* diſceſe *Niuno*, (gli antichi dicevano *Neuno*) così anche *Niente* pare che veniſſe da *Ne ens quidem*, e maſſimamente perchè i noſtri Maggiori uſarono *Neente*. Ciò, che non mel laſcia credere, ſi è, che la voce *Ens* è della Filoſofia Scolaſtica, e però di non molta antichità, e quel che più importa, ignota anche al Popolo. Scrive l'Hicheſio, che gli antichi Teutoni e Franchi eſprimevano *Nihil* colle voci *Niewith, Niewet, Nieht*. Queſt' ultima ſi accoſta molto al *Nient* de' Lombardi.

Noia. Tœdium, Angor, Moleſtia animi. Intrepidamente il Menagio ti-

ra

ra queſto vocabolo dal Latino *Noxia*. Nol credo. Differente è il ſignificato di *Noxa* o *Noxia*, ſia che ſignifichi *Delitto*, *Misfatto*, ſia che denoti *Danno*. Hanno i Franzeſi *Ennui* ed *Ennuyer*, lo ſteſſo che il noſtro *Noia* ed *Annoiare*. Adunque o noi da eſſi, o eſſi da noi avran preſo queſto vocabolo, il qual certo è molto antico della noſtra Lingua. Se vien da noi, ſi potrebbe eſſere formato da *No*, o ſia *Non*. Chi è attediato e malinconico dice di No ad ogni coſa e richieſta. *Pien di Noia, pien di laſciami ſtare*, noi appelliamo, chi dato alla malinconia nulla vuole, ricuſa tutto. Spezialmente queſto ſi oſſerva ne' Fanciulli, allorchè ſi danno a piagnere. Così per contraria ragione ſarebbe nato il Franzeſe *Ioye* dal Tedeſco *Io*, per ſignificare *Allegrezza*, divenuto *Gioia* nel noſtro Linguaggio.

Nuca. *Occiput*. Da *Nux Nucis*, onde da *Nucula*, volle trarla il Menagio. Ma quale Analogia v' ha tra *Occiput*, e *Noce*? Io truovo, che ſecondo il Bocharto, il Giggeo, e il Gollio, la Lingua Arabica ha *Nacha* nel ſenſo ſteſſo di *Nuca*. Se ne ſervì più volte Avicenna. La Tedeſca anch' eſſa chiama *Nack* e *Nacken* il noſtro *Nuca*. Ma non intendo, come *Nacha* ſi ſia cangiata in *Nuca*. I Milaneſi e Modeneſi dicono *Gnucca*. Perchè mai?

O.

Oibò. Interiezione o Eſclamazione di chi abborriſce qualche coſa. Il Monoſini la traſſe dal Greco *Oimoi*; ma indarno, perchè queſto ſignifica *Heu Mihi*, e italicamente *Oimè*. Carlo Catone da *Oi buono*, detto ironicamente, come anche ſtima il Menagio. Potrebbeſi anche dire da *Heu*, *bone Deus*, ritenute ſolamente le prime ſillabe. Ma ſempre ci troviamo nel buio.

Oltraggio. *Injuria*. Preſſo gl' Italiani è voce antichiſſima al pari del Franzeſe *Outrage*. La ſua terminazione indica, che da eſſi Franzeſi ſia a noi venuto queſto vocabolo. *Ultragium* chiamarono i Latino-Barbari tutto quello, che è oltre alla miſura, e al giuſto. Cioè moſtra eccesſo in qualſivoglia coſa, come notò il Du-Cange.

Onta. *Injuria*, *Contumelia*. Dal Greco *Onemi* il Monoſini e il Menagio derivarono tal voce; ed è Etimologia lodevole. Ma antichiſſima voce della Lingua Germanica è *Hohn*, o ſia *Hon*, ſignificante *Onta*, *Scherno*, *Affronto*, *Vergogna*; ed *Honnen*, *Far onta ad alcuno*. Abbiamo più vicino il fonte, da cui anche i Franzeſi ricavarono *Honte*. Perchè cercar queſta origine in Grecia? Ma queſta medeſima voce, dirai, i Tedeſchi la traſſero dalla Grecia. Poco commerzio paſſava una volta fra' Germani, Franzeſi, e Greci. La diviſa dell' Ordine della Giarettiera è quì da riferire. Cioè *On* (o ſia *Hon*, *Onta*, e *Vergogna*) *y ſoit qui mal y pens*.

Oppio,

Oppio. *Arboris genus*. Vedi la Differt. XXIV.

Ordigno. *Machina*. Qualunque ſtrumento artificioſamente ſi fabbrica, il qual poſſa ſervire a far qualche altra fattura, ſi chiama *Ordigno*, e da' Modeneſi *Ordegno*. Lo credo venuto da *Ordior*, *Ordiri*, *&c.* o pure da *Ordine* e da *Ordinare*, di modo che prima ne riſultò *Ordinium*, convertito poſcia in *Ordigno*.

Orlo. *Fimbria*, *Ora*. Il Menagio da *Ora*, *Orula*, *Orlum*, ricavò *Orlo* Etimologia ſicura. Anche i Franzeſi ſi ſervono di queſta voce; e di là il noſtro *Orlare*. Ma non vo' laſciar di dire, che l' Hicheſio dallo Scandico *Hurle*, ſignificante *Limbum*, *Faſciam*, ſpezialmente del Cappello, credette nato queſto vocabolo.

Orma. *Veſtigium*. Da *Forma* il Ferrari; dal Greco *Orme* altri lo tirano. *Forma* nulla ha quì che fare. *Orme*, cioè *Conatus*, *Impetus*, è lontano mille miglia dal ſignificato di *Veſtigio*. Sembra pertanto, che tal voce ſia a noi venuta dalla Lingua Arabica, che ha *Aorma*, cioè *Veſtigio*, *Indicio*, come oſſervò il Giggeo. A confermar ciò coſpira la Lingua Spagnuola, che dice *Horma*. Gli Arabi, o Mori, o Saraceni furono una volta padroni della maggior parte delle Spagne.

Oſtaggio. *Obſes*. Il Voſſio *de Vitiis Serm.* Lib. III. Cap. 14. dottamente ſcriſſe, che da *Oſidage* ſi formò *Oſtaggio*, da che Eutropio ed Ammiano ſi ſervirono del vocabolo di *Obſidatus*. E' da lodare tal ſentenza. Ma può dubitarſi, che non ſia irrefragabile. Soſpetto ho io, che da *Hoſtis* ſi formaſſe queſta voce per ſignificare *Pignus* o *Vadimonium ab Hoſte traditum*. La lettera T. che ſi truova in *Oſtaggio*, indica più toſto l' origine da *Hoſtis*, che da *Obſes*. Abbiamo anche preſſo gli antichi *Hoſtagius* con l' H. ed *Hoſtaticus*, che più ſi accoſta ad *Hoſtis*. Nel fine del Lib. I. delle Croniche di Genova di Caffaro ſi legge: *Dederunt centum Saracenos de melioribus Obſtaticos in poteſtate Januenſium*. Da *Obſto* non può già venire queſto vocabolo.

P.

Padiglione. *Tentorium*, *Tabernaculum militum*. Non mi oppongo al Ferrari e al Menagio, che traggono tal voce dal Latino *Papilium*, e maſſimamente dicendo i Franzeſi *Pavillion*, e gli Spagnuoli *Pavellon*. Tuttavia a me reſta qualche dubbio. Truovo in *Padiglione* un D. come mai s' è cacciato queſto in *Papilio*? Sarebbe mai poſſibile, che da *Pando Pandis* ſi foſſe formato *Pandilio Pandilionis*, e poi *Padiglione*? Certamente da *Tendo* tirarono i Latini *Tentorium*, e n' è poi venuto *Tenſa* e *Tenda*. Vedi quì ſotto *Sbadigliare*.

Paeſe. *Regio*. E' un pezzo che lo Scaligero, il Bignon, ed altri oſſervarono, che queſto vocabolo, come anche il *Païs* de' Franzeſi, è diſceſo da *Pagus*, ſignificante non già una Villa, ma bensì un buon tratto di terra.

terra. Di là venne *Pagenſis*, *Pagenſe territorium*, *Paeſe*. Di tale Etimologia ſolamente ho fatta menzione, per confermarla con un paſſo dell antica Leggenda di un certo Felice, conſervata nella Biblioteca Eſtenſe. *Ceſſaron* (così ivi ſi legge) *li Ambaſciatori, li quali lo Re havea mandati per li Pagieſi, a ciò che la gente veniſſe* &c.

Palco. Vedi ſopra *Balcone*.

Palio. *Bravium*. Finquì s'era creduto, che i noſtri Maggiori aveſſero derivato queſto vocabolo dal Latino *Pallium*, ſignificante il mantello, di cui principalmente i Greci e Filoſofi ſi ſervivano. Ma il Menagio ſoggiugne: *Credo però più toſto da Palmarium, Palmalium, Pamalium, Palium, Palio*. Dio buono! quanto mai queſto Scrittore ſi laſciava traſportare dalla ſua Fantaſia! Niun dubbio v'ha da eſſere, che l' Italiano *Palio* non ſia tolto dal *Pallium* de' Latini, poco importando, ſe i Fiorentini lo ſcrivono con un ſolo L. per eſprimere la loro pronunzia. Un panno o drappo di ſeta, prezioſo talvolta per oro inteſſuto, chiamavaſi *Pallium* ne' tempi Barbarici. Vedi il Du-Cange, che ne rapporta varj eſempli. Perchè con queſto Drappo ſi orna la parte inferiore de gli Altari, perciò da noi viene appellato *Palio*, *Pallio*, *Palliotto*. Anche l' Ombrella quadrata, che porta il nome di *Baldacchino*, perchè vecchiamente formata di panno o drappo di Baldacco, cioè di Babilonia, fu detta *Pallium*. Finalmente perchè ſi eſponevano più braccia di eſſo panno in premio a i vincitori nella corſa de i Cavalli, fu chiamato il *Palio*, e *correre al Palio*.

Paltoniere. *Mendicans panem*. E' voce oggidì diſuſata in Italia. Non colpì nel ſuo ſignificato il Du-Cange, interpretandola per *Superbo* e *Feroce*. Tutti gli eſempli da lui addotti ſignificano un *Mendico*, un *Birbante*. Aggiugne, eſſere uſcito queſto vocabolo da *Pacto Pactonis*, nome dato a i Publicani. Ma oltre al non provarſi chiaramente, che i Publicani foſſero appellati *Pactones*, nulla han che fare i *Mendichi* co i *Publicani*. Troppo francamente il Ferrari fece naſcere tal voce da *Poltrone*. Ne ſarebbe venuto *Poltroniere*, e non *Paltoniere*. Dicevano una volta i Franzeſi *Pautonier*. Non è inveriſimile, che noi da' Franzeſi, o più toſto da i Provenzali imparaſſimo queſto nome. Onde poi eſſi, ciò reſta nelle tenebre. Nella Satira XVI. di Fra Jacopone da Todi, compoſta, mentre egli detenuto in carcere per comandamento di Papa Bonifacio VIII. intrepidamente componea delle Rime, ſi legge:

Nobil taſca di Paltone.

Lo ſteſſo è *Paltone* e *Paltoniere*. Chi voleſſe trarlo dal Latino *Pulto*, ſignificante *Pulſare*, anch' egli giocherebbe ad indovinare.

Panca. Vedi quì ſopra *Banca*.

Pancia. *Infimus venter*. Giuſeppe Scaligero, il Voſſio, il Nicozio, il Mena-

Menagio, ed altri, dal Latino *Pantex* la derivano. Ma non è peranche ben chiarito il ſignificato di *Pantex*. All'incontro ſappiam di certo, che i Franzeſi hanno *Panſe*; gl'Ingleſi *Paunch*; i Fiamminghi *Panſſe*: gli Spagnuoli *Panza*; i Tedeſchi *Panz* o *Paniſch*. Un conſenſo cotanto univerſale in queſta voce de' Popoli Boreali ed Occidentali, può e dee farci intendere, che da' Celti, o pure da i Germani, e non altronde, ſi dee dedurne l'origine. E particolarmente perchè il vocabolo *Pantex* era pochiſſimo in uſo fra gli ſteſſi Latini, non che fra tante Nazioni lontane dal Lazio.

Pania. Se aſcoltiamo i dottiſſimi Autori del Vocabolario della Cruſca, ſignifica *Viſchio*. E nata queſta voce, dice il Menagio *da Panis, come ſe ſi diceſſe Gluten farinaceum; perchè appiccia inſieme a guiſa di paſta. Ovvero conforme al parere del Sig. Ferrari, da Panus; onde Pana del Latte*. La prima Etimologia, mi ſia permeſſo di dire, non è mai degna d' un uomo di tanta erudizione ed ingegno. Da quando in qua *Panis* è ſtato mai adoperato per *Gluten farinaceum?* Colla farina ſtemperata in acqua, e non col Pane, ſi fa *Gluten*, da noi chiamato *Colla*. Più ſtrana è anche l'altra Etimologia. Il *Panus* de' Latini altro non credo io che ſia ſe non il *Glomus*, o ſia la Cannetta col filo, che ſi mette nella *Spuola*, o ſia *Navetta* o *Navicella*, così appellata, perchè ſomigliante ad una picciola Nave. *Navette* la chiamano ancora i Franzeſi. Però fra il *Panus* de' Latini, e l'Italiano *Pania*, non paſſa veruna Analogia. Ma onde ricavi tu Pania? dirà quì alcuno. Se anch'io voleſſi quì ſpacciar de' ſogni, direi, che *Pania* viene da *Pan*, tenuto da' Pagani per Dio ſopraſtante alla caccia de gli Uccelli, quaſichè le *Verghe inviſchiate* ſi credeſſero inventate da lui per prendere gli Uccelli, e perciò chiamate *Panie*. Ed è ben antico l'uſo di tali Verghe. Ovidio nel Lib. XV. delle Metamorf.

\- - - *nec volucrem Viſcata fallite Virga.*

Ma ſinceramente confeſſo di non ſaper l'origine di *Pania*. Anche la Lingua Franzeſe ha *Paneau* o *Panneau*, cioè una ſpecie di Rete di lino. Anche di queſto vocabolo è a me ignota l'Etimologia. Del reſto appellai la *Pania* una *Verga inviſcata* più toſto che *Viſchio*, perchè queſto è il ſuo proprio ſignificato. E chi ha detto, o dice *Prendere gli uccelli col Viſchio*, altro non vuol ſignificare, che con Verghe coperte di Viſchio. I Modeneſi chiamano tali Verghe *Paine*, e non *Panie*. Dante nell'Inferno Can. 21. ſcrive:

Cercate intorno le bollenti Pane.

Così egli con licenza Poetica per *Panie*. Benvenuto da Imola, che fiorì nel Secolo d'eſſo Dante, e compoſe un Commento, ch'è il miglio-

re

re di tutti, ſopra la di lui Commedia, conſervato MSto nella Biblioteca Eſtenſe, ſcrive al ſuddetto paſſo: *Pane appellantur Paleæ vel Virgæ, ductæ & unctæ Viſco, quibus viſcantur & capiuntur aves.*

Pappagallo. Pſittacus. Uliſſe Aldrovandi, celebre Filoſofo nel Lib. XI. Cap. 1. *Ornithol.* propoſe da conſiderarſi, ſe *Papagallus ita vulgo dictus fuerit, tamquam Papa Gallus, ideſt dignum Papa munus; an potius tamquam Papa, ideſt princeps, ſeu primus Gallus inter reliquas aves.* Scoperta queſta sì ſtravagante Etimologia, il Menagio, ſenza nominar l'Aldrovandi, ſe la fece ſua, e dopo aver deriſo il Sanſovino, che ricavava tal nome da *Papæ*, imperioſamente ſcrive: *Viene Pappagallo da Papa e da Gallo, come ſe ſi diceſſe un padre Gallo, un Maeſtro Gallo.* Inezie tutte, e meri ſogni de gli Etimologiſti. Che ha mai che fare Papa e Gallo con quegli Uccelli? Il che anche ſi ſcorge da altre Lingue; perciocchè gli Spagnuoli lo chiamano *Papagaio*, dove vedi, che ſpariſce Gallo; e i Franzeſi, che lo dicono oggidì *Perroquet*, una volta lo appellavano *Pappeguais*. In un Arreſto del Parlamento dell'Anno 1321. citato dal Du-Cange ſon rammentati *Papegaldi*. Gl'Ingleſi dicono *Popinjay*; i Polacchi *Papuga* &c. Ora è da dire, che *Papagallo* è vocabolo Arabico, eſſendo da gli Arabi chiamato *Babagà* queſto Uccello, che da noi calcatamente pronunziato ſi cangiò in *Papagà*, e poſcia in *Papagallo*; e da gli Spagnuoli in *Papagayo*, e da' Greci de gli ultimi tempi in *Papagas*. Gli Arabi Saraceni, quegli una volta erano, che portavano in Europa tali Uccelli. Ci portarono anche il nome. Gli Annali Genoveſi all'Anno 1205. nominano una Nave appellata *Papagaſium*. Noi diremmo ora *la Nave Pappagallo*.

Parco. Septum. Non da *Palus Pali*, come ſognò il Ferrari, ma da *Parc*, Celtica o Germanica voce, ſi dee derivar queſto nome. Nelle antichiſſime Leggi Ripuarie queſta ſi truova, e ſe ne ſervono non ſolo Italiani, ma anche Franzeſi, Ingleſi, e Fiamminghi. L'Eccardo dal Germanico *Bergen*, ſignificante *Cuſtodire*, deduſſe *Parco*. I Modeneſi ed altri Lombardi dicono *Barco*. S'è vero queſto ſignificato del Tedeſco *Bergen*, di là ſi può credere venuto il Franzeſe *Berger*, *Paſtore*; e non già da *Berg*, *Monte*, nè da *Berbicarius*, come s'ideò il Menagio.

Parecchi. Nonnulli, Non pauci. E' voce della Toſcana. Se ne ſervono anche i Ruſtici noſtri. Se ſcapaſſe detta da alcuno de gli abitanti nella noſtra Città, ſarebbe notato come Contadino. Da *Plures* indarno ſtimò il Ferrari una cotal parola. Da *Plerique* il Caninio e il Menagio. Al primo aſpetto ſembra queſta Etimologia la vera; ma meglio eſaminata non può ſoddisfare. *Plerique* vuol dire *la maggior parte*: laddove *Parecchi* ſignifica ſolamente *Alcuni*, *Molti*. La propria origine dunque s'ha da tirare da *Par Paris*, e dal Barbaro *Pariculi Parecchi*, ſiccome da *Pariculæ Parecchie*, come da *Auricula* uſcì *Orecchia*. Anticamente i Notai

adoperavano la voce *Paricula* ne' Contratti, perchè a chi de i Contraenti ne voleva, ſe ne dava una Copia. Tali Carte eſſi Notai le appellavano *Pariculas*, e *Pariclas*, cioè *Paris*, o ſia *unius tenoris*. Vedi l'accuratiſſimo Du-Cange, che ne rapporta più eſempli. Così *Pariculas Cauſas* legge il Baluzio nelle Giunte alla Legge Salica. Truovaſi anche tal voce in Marcolfo, e in altre Memorie. Sulle prime lo ſteſſo era *Chartæ Pariculæ* che *Chartæ Pares*. Col tempo *Carte Parecchie* ſignificò fare più d'una Carta. L'origine ſuddetta vien confermata da gli eſempli recati nel Vocabolario della Cruſca, da' quali appariſce, che *Parecchio* e *Parecchi* era una volta adoperato per *Pari* e *Simile*. Nelle antiche Rime leggiamo:

E far de' ſuo' begli occhi a' miei duo ſpecchi,
Che lucon sì, che non truovan Parecchi.

Anche Dante e il Boccaccio adoperarono in queſto ſenſo *Parecchi*. I Napoletani dicono tuttavia *Paricchi*, che più ſi accoſta al fonte ſopradetto.

Partigiana. *Species Bipennis*, *Haſta velitaris*, da alcuni creduta l'*Alabarda*. Chiamandola tuttavia i Franzeſi *Pertuiſane*, il Nicozio derivò queſto nome da *Pertuis*, *Forame*, cioè da *Pertundere*, *Forare*. Tale Etimologia è riprovata dal Ferrari, perchè tutte l'armi forano. Il Menagio all'incontro di cattivo raziocinio accuſa il Ferrari. Ma Italiani, Germani, Ingleſi, e Spagnuoli, con appellare *Partigiana*, e *Parteſana* aſta tale, aſſai fanno conoſcere, che non viene da *Pertuis* de' Franzeſi. E chi mai ſognò, che dall'Italiano *Pertugio* ſia nato Partigiana? Lo ſteſſo Menagio incoſtante nell'Origine della Lingua Franzeſe dall'Ingleſe *Partiſan* deduſſe *Pertuiſane*: quaſi che non anche altri Popoli ſi ſervano di tal voce. Altro io non so quì che dire, ſe non che vi truovo alquanto della Lingua Tedeſca, cioè *Barte*, *Baert*, che ſignifica *Scure*, *Acetta*, il cui B. facilmente fu mutato in P. Ma come a *Barte*, o ſia *Parte* ſi ſia aggiunto *Giana*, o *Sana*, nol so dire.

Paſſare. *Tranſire*, *Excedere*, &c. Dal Latino *Paſſus hujus Paſſus* ſenza dubbio pare nato cotal verbo; perciocchè co' *Paſſi* da un luogo ſi va ad altro. Siccome oſſervò il Du-Cange, particolarmente *Paſſivus* ſignificò *Vagus*, trovandoſene eſempli in Tertulliano, e ne' Santi Girolamo ed Agoſtino. Ciò non oſtante l'Eccardo nelle Note alle Leggi Saliche pretende, che il noſtro *Paſſare* debba l'origine ſua al Germanico *Patſchen*, ſignificante *Andare*.

Paſſeggiare. *Deambulare*. Il Menagio da *Spatium*, *Exſpatiari*, lo deriva. Tengo io per fermo, che anche queſto verbo diſcenda da *Paſſus*, onde *Paſſaggio*, e *Paſſeggio*. Nient'altro è *Paſſeggiare* che *far de i Paſſi*. E lo diciamo anche de' Cavalli.

Paſta.

Paſta. Farina in maſſam ope aquæ ſubacta. Il Menagio intrepidamente giuſto il ſuo ſolito dice: Da *Pinſo* (cioè *Subigo*) *Piſtum*, *Piſta*, *Paſta*. Ma il Latino *Pinſere* ſignificò *Rompere* e *Stritolare col Peſtello*, onde il Toſcano *Peſtare*, e il *Piſtare*, e *Piſta*, e *Piſto* de' Modeneſi. Però poco veriſimile ſembra, che ſe ne formaſſe *Paſta*, e maſſimamente per l'I mutato in A. Il Voſſio nel Lib. VI. *de Vitiis Sermonis* così ſcrive: *Paſta vel a Latino Paſco, quia ea paſcimur, vel Græco Paſſo, Inſpergo, unde Paſte, Inſperſa, puta Farina.* Etimologie ingegnoſe, ma che nulla ci eſibiſcono di certo, perchè *Paſtus* ſignifica ſolamente *Paſciuto*; ed innumerabili ſon le coſe, delle quali ci paſciamo, che niuno osò chiamar *Paſta;* nè la Paſta ſerve a cibarci, ma bensì il *Pane*. Troppo vago ancora è il ſignificato del verbo *Paſſo*, *Inſpergo*. Ho più volte detto, e lo ripeto, aver noi men di quello crediamo ricevuto dalla Lingua Greca. Porto io opinione, che ſia antichiſſimo preſſo di noi il nome di *Paſta*, e che queſta non foſſe ignota a gli antichi Latini. Ebbero, dico, i Latini *Paſtillus*, certamente derivato da *Paſta*, per ſignificar quello, che noi diciamo *Paſtello*. E ſe tal voce fu in uſo allora, perchè non anche *Paſta?* Del reſto non i ſoli Italiani, ma anche i Germani, Franzeſi, Spagnuoli ed Ingleſi uſano queſto vocabolo. Adunque o vien dalla Lingua Latina, o ce lo ha dato il Settentrione.

Paſtoia. Pedica equorum. Non pare, che gli eruditi Fiorentini nel Vocabolario abbiano ſufficientemente ſpiegata queſta voce con dire: *Quella fune, che ſi mette a' piedi delle beſtie da cavalcare, per dar loro l' Ambio.* E' poi chiamato da eſſi l' *Ambio* per *Inceſſus tolutarius*, cioè *Andare di portante e traino*. Non niego, che *Paſtoia* ſi chiami quella fune, che ſi adopera al fine da loro enunziato; ma aggiungo, che *Paſtoie* principalmente furono da gli antichi appellati quegl' impedimenti di ferro o fune, che ſi mettono a i piedi de' Giumenti, acciocchè nel paſcerſi non ſi allontanino. Da i Franzeſi ſon detti *Entraves*, da i Modeneſi *Balze da Cavallo*, onde il verbo *Imbalzare*. Preſſo lo Schiltero nel Gloſſario Teutonico antico ſi legge *Walza, Pedica*. Di là ſarà venuto il noſtro *Balza*. Ora i Latino-Barbari chiamarono l'impedimento ſuddetto *Paſtorium*, *Paſturia*, e queſto diventò *Paſtoia*. Non compreſe il Voſſio la forza di tal voce nel Lib. III. Cap. 33. *de Vitiis Serm.* allorchè ſcriſſe: *Paſtorium videtur id, cui imponitur fœnum, vel aliud jumenti pabulum*, volendo forſe ſignificare la *Greppia*, *Præſepe*. Nelle Leggi Baioariche Tit. 2. Cap. 6. leggiamo: *Si quis in exercitu aliquid furaverit, Paſtorium, Capiſtrum, Frenum &c.* Così il Re Rotari nella Legge Longobardica 303. dice: *Si quis Paſtorium de Caballo alieno tulerit, componat Solidos ſex.* Ne' Codici Modeneſi ſi legge *Paſturium* e *Paſturias*, onde *Paſtoia* e *Paſtoie*. Forſe fu poſto il nome di *Paſturia* a gl' impedimenti de' Cavalli, che ſi metteano ad eſſi, quando andavano ne' prati o campi a paſcerſi *ad Paſtum*.

Paterino. *Hæreticus*. Vedi la Diſſert. LX.

Paveſe. *Scuti genus*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Pazzo. *Stultus*. *Demens*. Son d'accordo col Menagio, che deduce tal vocabolo da *Patior*, e non già da *Fatuus*, come immaginò il Ferrari. Solamente diſcordo nella maniera, con cui egli lo fa diſcendere, cioè da *Patior*, *Paticius*, *Pazzus*, *Pazzo*. Forſe ſi formò da *Patior Patiare*, come da *Puteo Putiare*, *Puzzare*. Vi fu aggiunto *In* per dire *Intus*, o pure *In Mente*, e ne venne *Impatiare*, poi *Impazzare*, che i Lombardi dicono *Impazzire*, cioè *in mente Pati*. E ſiccome da *Putiare* venne *Puzzo* e *Puzza*, così *Pazzo* da *Patiare*.

Pellicino. Così chiamano in Toſcana le eſtremità de'ſacchi, che ſi poſſono prendere colle mani. Suderai molto a ſcoprirne l'origine. Ma ce l'inſegna il Dialetto Modeneſe. Noi diciamo *Pedeſino*, cioè preſa la voce da i Piedi de'ſacchi. Così i Fiorentini chiamano *Pellicello* un vermetto quaſi inviſibile, che naſce ſotto la palma delle mani, che alcuni credono eſſere l'*Acarum* de' Latini. Stimollo il Menagio così nominato, perchè ſta fra la *Pelle*, o ſia Cute, e la Carne. Penſo io più toſto, che ſia vocabolo corrotto; perchè varj Popoli d'Italia chiamano quel Vermicello *Pedicello*, diminutivo del Latino *Pediculus*, *Pedicellus*. Sogliono i Modeneſi appellarlo *Pinſello*.

Perla. *Margarita*. Quì il Menagio: *Viene ſicuramente dal Latino Perula*. Anzi ſicuramente non s'ha da trarre di là. Nient'altro *Pera* ſignificò preſſo i Latini, che *Saccoccia*, o picciolo Sacco. Che ha dunque che fare *Perula* colle *Perle*, chiamate ancora *Uniones* da i Latini? Adunque, come l'Hottomano e il Voſſio già avvertirono, *Perla* de gl'Italiani e Spagnuoli, e *Pearl* de gl'Ingleſi, venne da alcuna delle Lingue Settentrionali, e probabilmente dalla Germanica, la quale ha *Perl* nel ſignificato medeſimo. Se noi troviamo ne gli Scrittori de' Secoli barbarici *Perulam*, o *Perulum*, ſi dee credere ch'eſſi traſportaſſero il vocabolo volgare *Perla* alla Lingua Latina.

Peſtare. *Tundere*, *Contundere*. Dal Latino *Pinſo*, che una volta fu adoperato nello ſteſſo ſenſo, diſcende queſta voce, e non già da *Pes*, quaſi ſia *pedibus premere*. Da *Pinſo* ſi formò *Piſtum*, e di là *Piſtillum*, e *Piſtare*, come dicono i Modeneſi, e *Peſtare*, come i Toſcani. Ebbero anche gli antichi Latini *Piſito* vegnente da *Piſare* (di cui parleremo alla voce *Pigiare*) e *Pinſito* frequentativi. Da eſſi ancora potè diſcendere *Peſtare*.

Pezza, *Pezzo*. *Fruſtum*, *Fragmentum*, *Pars alicujus rei*. Truovaſi ſovente nelle Carte de' Secoli barbari *Pecia*, o *Petia de terra*, come ho veduto in quelle del Secolo Nono, e fors'anche nel precedente. Il Guieto e il Menagio dal Greco *Ptyſſo* fecero venire il Franceſe *Piece*, lo ſteſſo che l'Italiano *Pezza* e *Pezzo*. Anche la Lingua Spagnuola ha *Pieza*; e dalla Gallia riceverono gl'Ingleſi il loro *Piece*. Ma il Greco verbo

al-

altro non ſignifica, ſe non *Plicare*, *Complicare*, e però mal ſuo grado ſtraſcinato in queſta Etimologia. Parere fu dell' Hicheſio, che dalle Lingue Settentrionali a noi veniſſe *Pezza*, giacchè nella Lingua de gli antichi Franchi ſi truova *Blezza*, *Plezza*, che poſcia potè cangiarſi in *Piece*. Aggiungo io, che ſe abbiam da credere a Mattia Cramero, la Lingua Germanica ha *Pletzen*, ſignificante *Rappezzare*, *Riſarcire*: il che può confermar l'origine da gl' Idiomi Settentrionali. Imperciocchè tanto fu in uſo *Pezza di tela*, *di panno*, quanto una *Pezza di terreno*. Anche lo Schiltero trovò preſſo gli antichi Germani *Blezza* ſignificante *Pezzo di panno*. Da *Petia*, o *Pezza*, o *Pezzo*, ſi formò poi *Spezzare*, cioè *Ridurre in pezzi*. Nella Diſſert. IV. ho rapportata una Carta dell' Anno 729. in cui ſi legge *Pezza terræ*.

Piatto. *Patina*. Dal Greco *Platys*, *Largo*, ſe udiamo il Menagio, diſcende *Piatto*. E' lodevole Etimologia. Tuttavia la Lingua Germanica più a noi vicina ha *Platt*, e *Platte*. Di là più facilmente, quando ſia voce antica, potrebbe eſſere venuto il vocabolo noſtro. Da *Piatto Piattonata*, cioè colpo dato col piano della ſpada. Diciamo anche *Viſo piatto*, *Navi piatte* &c. Pertanto *Piatti* furono appellati que' vaſi di terra, perchè hanno figura piana e larga, a differenza d' altri vaſi.

Piazza. *Platea*. Vedi la Diſſert. XIX.

Picante. Vedi ſopra la voce *Becco*.

Picca. *Haſta peditum prælonga*. Da *Pungere* per incredibili ſalti ſi avvisò il Menagio di trarla. Ma i Germani la credono voce propria della lor Lingua, cioè *Picke* e *Pike*. Il Turnebo dal Latino *Spicare* derivò *Picca*, ma infelicemente, come oſſervò il Voſſio. Il Ferrari da *Spiculum*, arme ben diverſa. Avendo Italiani, Spagnuoli, Franzeſi, e Fiamminghi queſta voce, indizio è queſto d' eſſere Celtica, o d' altra Lingua Settentrionale.

Picchiare. *Pulſare*, *Pultare*. Dal verbo *Pungo* volle tirarla il Menagio in queſta forma: *Pungo*, *Punctus*, *Punctare*, *Puncare*, *Puccare*, *Piccare*, *Piculare*, *Picchiare*. Chi mai lo crederà? Vedi, ſe più toſto dall' uccello *Picus* de' Latini s' aveſſe a derivare. Queſto uccello da *Piculus* è divenuto *Picchio* in Toſcana, ed è noto, ch' eſſo fora col Becco gli alberi. Sicchè da *Pico* ſi formò *Picare*; da *Piculus*, *Piculare*, *Piclare*, *Picchiare*. O pure potrebbe tal voce eſſere venuta dal Tedeſco *Picken* ſignificante *Beccare*. Vedi ſopra la parola *Becco*.

Piegeria. Voce de' Veneziani. *Fidejuſſio*, *Cautio*, in Italiano *Sicurtà*. Dal vocabolo Settentrionale *Pleger*, *pro aliquo Spondere*, l' Hicheſio la derivò. Queſta Etimologia è ben più veriſimile, che quella del Salmaſio, che volle tirarla da *Praes*, *Praedis*. Ora dall' antico *Pleger* venne il Franzeſe *Pleigerie*, e l' Ingleſe *Pleggery*. Hai da conſultare il Du-Cange alla voce *Plegius* e *Plegium*. I Veneziani dicono ancora *Piezzo*. Vo-

leva il Menagio derivarlo da *Praes Praedis*; ma queſto pure è di origine Settentrionale.

Pietanza. Porzione di cibo, che ſi dà a i Monaci, e ad altre perſone pel vitto loro oltre al pane. Molto ſi ſon quì affaticati gli Eruditi per trovar l'origine di queſto vocabolo. Fra gl'Italiani l'Accariſi, il Pergamino, ed altri, poſcia il Voſſio, il Furetiere, il Somnero, il Menagio, ed altri lo han tirato da *Pietate*. L'Alciato, il Salmaſio, il Marano, il Cironio, il Ferrari, ed altri da *Pittacium*. Da *Pite*, parte d'un'oncia il Papebrochio. Il Browero con poco garbo da *Pitiſſare*. Da *Picta*, moneta de' Conti di Poitù, il Du-Cange, perchè il cibo ſi dava *ad valorem unius Pictæ*. A tali conietture mi ſia permeſſo di aggiugnerne anche una, qualunque ſia. Perchè non ſi potè formar queſta voce dall'Italiano *Piatto*, *Patina*? Certamente preſſo alcuni popoli d'Italia ſi chiama *Piattanza*, e non *Pietanza*, il companatico o cibo, che ſi dà a i Monaci, e ſervitori, perchè in un *Piatto*, o ſia *Patina*. I Fiorentini troppo ſovente cangiano l'A. in E. e però in vece di *Piattanza* poterono dire *Pietanza*. Forſe paſsò tal voce in Francia, e diſſero *Pitance*, come fanno anche gl'Ingleſi. Fra queſte opinioni elegga il Lettore.

Pigiare. *Premere*, *Calcare*. E'vocabolo de'Fiorentini. Non vien da *Pilare* come s'ideò il Ferrari. *Forſe da Pes*, *Pedis*, dice il Menagio, o *da Pilum*, *cioè Piſtillum*. Non altronde lo credo io diſceſo, che dal Latino *Piſare*, ſignificante *Tundere*, *Calcare*. Tuttavia gli Spagnuoli dicono *Piſar* nel medeſimo ſignificato, e *Piſon* quel Martello di legno, con cui ſi calca il pavimento. *Piſare* per *Calcare* lo diſſero gli antichi Latini, come oſſervò Giuſeppe Scaligero nelle Note a Feſto; e preſſo Seneca ſi truova *Piſatio*.

Pigliare. *Accipere*, *Apprehendere*, *Capere*. Scura è l'origine di queſta voce; nè io altro ſo dire, ſe non che mi ſembra non iſprezzabile l'opinion del Ferrari, che da *Capio* ſtimò nato *Pio*, *Piglio*. Meglio ſarebbe da *Capiare*, *Piare*. In fatti dicono i Lombardi *Piare* quel che i Toſcani *Pigliare*. La nobil Caſa de' Pii Modeneſe, una volta in Toſcana era chiamata de' *Pigli* o de' *Pigi*. Ma come cadde la prima ſillaba di *Capio*, o *Capiare*? Non mi ſoddisfà l'Etimologia del Menagio, che da *Pilare* de'Latini pensò venuto *Pigliare*. Non s'accorda il ſignificato di *Pilare* col verbo Italiano.

Pignatta. *Olla*. Non può venire tal voce, come ſoſpettò il Ferrari, dalla diſpoſizione delle Pignatte nella fornace, imitanti una Pigna, perchè altri vaſi ancora vengono ivi diſpoſti nella ſteſſa forma. Perchè le Pignatte ſono acute in cima come le Pigne, perciò ſortirono queſto nome, ſe crediamo al Menagio. Ma queſte han la bocca larga, nè acuta è la lor cima. Tuttavia s'egli intendeſſe di parlare del loro coperchio, che forſe era formato come una Pigna, non ſarebbe improbabile il ſuo ſentimento.

Piluc-

Piluccare, *Spiluzzicare*. *Senſim aliquid carpere*, *uti pilos*, *plumas &c.* Da *Pilus*, *Pilutus*, *Piluticus*, *Piluticare*, pensò il Menagio nato queſto verbo. Da *Pilus*, *Pilutius*, *Expilutiare*, *Spilucciare*, *Spiluzzare*, *Spilizzicare* il medeſimo Scrittore con tale ſcala (che ne aveva egli una per ogni biſogno) cioè dal medeſimo *Pilus* traſſe *Spiluzzicare*. Veramente in tali verbi ſi ſente la voce *Pelo*, e ſembra che ſignifichi *Pelare a poco a poco*. Ma non è certo. Anzi ſembra a me più veriſimile, che ſieno venuti dal Germanico verbo *Pfluchen*, che ſignifica *Deplumare*, *Cavar le penne*, il che ſi fa a poco a poco. Verbo è quello antico e proprio di quella Lingua. Levato ſecondo il ſolito quell'aſpro F. in Italiano divenne *Pluccare*, *Piluccare*; ed aggiunto *Ex*, ſecondo il Dialetto Modeneſe ne uſcì *Spluccare*, ſiccome ancora il Franzeſe *Eſplucher*. Hanno poſcia i Toſcani raffazzonato tal verbo a lor modo, e formatone il diminutivo *Spiluzzicare*. Il Nicozio da *Explicare* (oibò) e il Menagio da *Expellicare* (peggio) vollero trarre l'*Eſplucher* de' Franzeſi. Nè s'avvide il Menagio, eſſere l'Italiano *Piluccare* e *Spiluzzicare*, lo ſteſſo che il loro *Eſplucher*.

Pipiſtrello, *Vipiſtello*. *Veſpertilio*. Non m'accordo col Ferrari, che deduce tal nome *a ſonitu ſtridulo* (Etimologia ſtramba) ma col Menagio, il quale dallo ſteſſo vocabolo Latino lo tira. Nè fo ſolamente menzione, acciocchè ſenta il Lettore, come il Popolo a poco a poco corrompendo gli antichi vocaboli, li trasfigura. In vece di *Veſpertilio* ſi diſſe *Vipiſtrello*, e poſcia *Pipiſtrello*. Più lontano andarono i Modeneſi, che ne formarono *Palpaſtrello*. E quì mi ſovviene il lepido nome che danno i Cremoneſi al *Pipiſtrello*, chiamandolo *Sgrignapappola* dallo *Sgrignare*, cioè *moſtrare i denti*, de' quali ſon provveduti quegli uccelli fuor del coſtume de gli altri. Nel Vocabolario della Cruſca della precedente edizione *Nottola* ſi chiama *Veſpertilio*. Temo che vi ſia ſcappato queſto nome per inavvertenza. *Nottola* altro non è che *Noctua* de' Latini, *Civetta* in Italiano.

Pizzicare. *Leviter pungere*. Stimò il Menagio, che dallo ſteſſo *Pungere* per mezzo di varie metamorfoſi, bene ſpeſſo incredibili, naſceſſe in fine *Pizzicare*. Ma vedi ſopra *Becco*, *Roſtrum*. Di là venne il verbo ſuddetto. *Beccare* ſe ne formò, poſcia *Beccicare* frequentativo per *Andar Beccando*. E queſto per la facile converſione del B. in P. diventò *Pizzicare*. Così i Tedeſchi dicono *Pichen* per *Beccare*. Toglie poſcia ogni dubbio il verbo *Bezzicare* adoperato da gl'Italiani nel ſenſo medeſimo: del che varj eſempli adducono gli Autori del Vocabolario. Di quì poi *Pizzico* e *Pizzicotto*, che ſignifica prendere colle dita da qualche maſſa una picciola porzione di farina, miglio, ed altre ſimili coſe, a guiſa de gli uccelli, che prendono il cibo. Hanno ancora alcuni Popoli della Germania *Pitzen* ſignificante *Pizzicare*.

Poltrone. *Ignavus*, *Iners*. Il Savarone, il Lindenbrogio, e il Salmaſio,

da *Pollice troncato*; il Ferrari, il Voſſio, ed altri da *Murcus*; l'Alunno, il Galeſini, il Landino, il Taſſoni, ed altri da *Poltro* ſignificante *Letto*, han derivato *Poltrone*. Finalmente al Menagio cadde in mente di trarre queſto vocabolo da *Pullus*, *Pullitrus* &c. che è delle più ſtrane Etimologie. Mi ſottoſcrivo io a gl'Italiani, derivanti *Poltrone*, e *Poltrire* da *Poltro*, *Letto*: voce a noi ſomminiſtrata dalla Lingua Germanica, che ha *Polſter*, *Coltre*, *Guanciale*, *Piumaccio*. Di là *Polſtro* e *Poltro* ſembra formato. *Poltrire* altro non è, che *Stare troppo in letto*, o *nelle Piume*, o pure *ſotto le Coltri*.

Pontare. *Vim facere*, o *Niti in aliquid*. O da *Pultare*, o da *Pultus* il Menagio; da *Impingere* il Ferrari traſſero queſto verbo. A tali miſere conietture chieggo licenza di aggiugner anche la mia, qualunque ſia. Forſe da *Pons Pontis* venne queſta voce, perchè il Ponte fa forza nell' una e l'altra Riva. Sembra poi trasferita metaforicamente l' azione del Ponte all'uomo, che fa forza contro l'altr'uomo, o contro altra coſa, ch' egli vuol ributtare, componendoſi allora colle mani e co'piedi a maniera di *Ponte*. I Franzeſi dicono *Pointer*, e in queſto ſenſo il noſtro *Pontare* probabilmente preſo da loro verrebbe da *Punta*, alludendo a chi colla Punta della ſpada fa forza contro il nemico.

Poſticcio. *Fictus*, come capelli e barba poſticci. Da *Imponere* ſi formò *Impoſiticius*, per finto, e non naturale. E di là *Poſticcio*.

Pozza. *Lacuna*. Vedi la parola ſeguente.

Pozzanghera. *Lacuna*, particolarmente nella ſtrada, che contiene acqua. Da *Fovea* fece il Ferrari uſcir queſta voce. A chi mai lo darà da intendere? Da *Pozzo* traſſe il Menagio *Pozza* e *Pozzanghera*. Ma dimandategli, perchè vi fu aggiunto *ànghera*. Dal Latino *Puteus* venne ſenza dubbio *Pozzo*. Ma *Pozza* che ha un ſignificato alquanto diverſo, a mio credere paſsò a noi dalla Lingua Germanica, la quale al *Pozzo* dà il nome di *Sodbrunne*; e volendo poi diſegnare un Luogo, dove *l' Acqua ſi ferma*, dicono *Pfutze* o *Pfotze* di genere femminino. Queſto nome, tolto via l'F. noi l'abbiamo cangiato in *Pozza*. Non ſaprei dire, onde *Pozzanghera*, quando peravventura non foſſe venuta dalla giunta a *Pfutze Pozza* dell'adiettivo *Geraum* ſignificante *Ampio*, *Largo*.

Pretto. *Purus*, *Merus*. Il Corbinelli, il Menagio, e Carlo Dati da *Puretto*, diminutivo di *Puro*, deduſſero per ſincope queſto vocabolo. Merita onore tale Etimologia. Tuttavia perchè niun ſimile eſempio poſſono recare i Toſcani, e più toſto *Puro*, che *Puretto*, cioè *alquanto Puro*, ſi dovrebbe dire: inutil coſa non ſarà quì l'avvertire, che fra le antichiſſime voci della Lingua Germanica v'ha *Preht*, *Brecht*, ſignificante *Puro*, *Generoſo*, *Nobile*: di modo che non è inverisimile, che il *Vino Puro* foſſe da i Tedeſchi appellato *Wein Preht*, e che a noi veniſſe *Vino Pretto*.

Pri-

Prigione. *Carcer*, e chi è chiuso in Carcere. Il Menagio scrive: *Prendo*, *Prisum*, *Prisio*, *Prisionis*, *Prigione*. A tutta prima sembra indubitata questa Etimologia. Tuttavia significando *Prisio* solamente l' atto del Prendere, e non già chi è Preso, nè il luogo, dove sta chiuso il Preso: si può dubitare, che dalle Lingue Settentrionali venga questo nome. Olao Verelio, e l'Hichesio scrivono, essere voce dell'antica Gotica Lingua *Prisund*, e ne portano pruove tratte da antichissimi MSti. Anche gli Anglo-Sassoni chiamarono *Prisum* la *Carcere*. Il Borello stima, che la Franzese parola *Prison* sia presa dall'Italiano *Prigione*. Potrebbe essere, quando anch'essi non l'avessero imparata da i Germani. Se poi i Popoli Settentrionali dal Latino *Prehendo* abbiano dedotto il loro *Prisund*, chi lo può decidere?

Prode. *Strenuus*. Vedi la Dissert. XXVI.

Putto. *Puer*. *Putta*, *Puella*. Son voci de' Veneziani, Modenesi, ed altri Popoli. Anche da' Toscani una volta *Putto* era usato per *Puer*, come costa da gli esempli recati nel Vocabolario, a' quali si dee aggiugnere Fra Jacopone da Todi, che nel Lib. VI. Cantic. 23. disse:

Di niente fece il tutto,
Chi per noi già si fe' Putto.

Putta una volta significava *Meretrice* in Toscana. Se oggidì, nol so. Ne gli Annali di Caffaro Tom. VI. *Rer. Ital.* all'Anno di Cristo 1165. i Pisani diceano: *Filii di male Putte*. Ora è più in uso *Puttana*. Vuole il Menagio, che dal Latino *Putus* significante *Picciolo* venga *Putto*. Cita le Glosse, nelle quali *Putus* è detto *Micros*. Ma noi non sappiamo di che tempo sieno quelle Glosse; ed ivi s'incontrano voci Italiane tradotte in Greco. Si credette Giuseppe Scaligero d'aver trovato *Putam* o *Putillam* nella Satira 3. Lib. 2. di Orazio; ma in varie maniere si legge quella parola. Io non truovo presso i Latini se non *Purum Putum* di significato tutto diverso. Pertanto finchè vengano migliori documenti, convien sospendere il giudizio intorno a questa parola.

Q.

Qua e *là*. *Huc & illuc*. Sentenza è del Menagio, che da *Eccum Hac*, *Coac*, *Quca*, sia nato *Qua*, e da *Illac* uscito *Là*. Sia quì anche a me permesso di fantasticare. Uso de gli antichi fu di dire *Hacce parte & illa*, o pure *de hac-ce parte & illa*. Forse poi dissero *in*, o *de Hacca parte*, e gittata la prima sillaba di *Hacca*, e *parte*, poterono dire *in ca*, o *di ca*. I Napoletani tuttavia dicono *de ca*; i Toscani *di qua*, e i Lombardi *de za*. Così *de*, o *in Illa parte* partorì *in Là*, o *di Là*. In una Carta Milanese del 1153. esistente nell' Archivio del Monistero Ambrosiano, si legge: *Enricus de Magizate dixit idem quod Lando a L. annis in za, & a XXX. in Là*. Vaglia questa conghiettura quello che può.

Qua-

Quagliare. Coagulo. Non v' ha dubbio alcuno, è lo ſteſſo *Coagulare* travolto in *Quagliare*. Così *Squagliare* da *Excoagulare*.

Qualche. Aliquis. Se ne domandi l' origine al Menagio, toſto riſponde: dal Latino *Qualisque, detto per Qualiscunque*. Ma *Qualisque* è una ſognata voce, fuorchè quando ſi adopera in vece *& Qualis*. E da *Qualiscumque* abbiam formato *Qualunque*. Finalmente altro ſignifica *Qualche*, ed altro *Qualiscumque*. Anche la Lingua Franzeſe ha *Quelque*. Potrebbero mai aver detto i noſtri Maggiori *Si qua aliqua, ſi qui aliquis?* Ne ſarebbe nato *ſe Qualche*. Ridicola ſarebbe ſtata cotal fraſe; ma non impoſſibile, nè inveriſimile nell'ignorante Popolo.

Quatto. Occultus, & reclinatus. Da *Quattare*, verbo a tutti ignoto, o da *Captare*, traſſe queſta voce il Menagio. Niuna di tali Etimologie ha garbo. Penſo io, che *Quatto* poſſa eſſere venuto dal Germanico *Wachte*, ſignificante *Sentinella*. Vedi fra le Leggi Longobardiche la CXXVIII. di Carlo Magno. Ivi *Wactæ* ſi truovano per diſegnar perſone poſte per iſpiare, ſe il nemico viene. Di là il noſtro *Aguato*. In ſimile ſenſo preſſo gli antichi s' incontrano *Wacte, Wagiæ, Guetta, Guaita*. Però *Quacto*, e poi *Quatto* ne potè venire. I Modeneſi dicono *Star Quaccio*, per *Tacere*. *Aquacciarſi* per ceſſar di parlare o di gridare. Forſe da *Adquietare ſe*.

Quello. Ille, o *Illud*. Fu di parere il Caſtelvetro, che tal Pronome veniſſe compoſto da *Hoc* ed *Illud*. Anche il Cittadini così pensò. Ma il Menagio da *Ecco Ille* traſſe *Quello*. Mia coniettura è, che *Quello* poſſa eſſere nato da *Qui ille*, che diventò *Quillo*, come tuttavia dicono i Napoletani. Stimò il Cittadini da *Hic Iſte* originato *Queſto*. Sembra a me più veriſimile da *Qui iſte*, onde i Napoletani dicono *Chiſto*; ed uſano ancora *Chiſſo*, probabilmente da *Qui ipſe*. Anche il noſtro *Codeſto* o *Coteſto* forſe è venuto da *Quod Iſtud*.

Qui. Heic, Hoc in loco. Da *Ecco Hic, Coic, Coi, Qui* colle ſue conſuete ſcale il Menagio derivò *Qui*. In coſa tanto ſcura è da vedere, ſe mai i noſtri Maggiori aveſſero aggiunto all' *Hic* un *I* con dire *Hichi*, che preſſo i Franzeſi divenne *Icy*. Poi laſciato l' *Hi*, riteneſſero *Chi*, come tuttavia pronunziano i Modeneſi: laddove altri Popoli dicono *Qui*.

R.

Rabbuffare. Vedi di ſopra *Buffare*.

Raccontare. Enarrare. La primitiva parola è *Contare*, ſignificante lo ſteſſo. Quando *Contare* ſignifica *Enumerare*, ſenza fallo viene da *Computare*. Ma uſato per *Narrare*, ſi dee cercarne altro fonte. La Lingua Franzeſe ha nel medeſimo ſignificato *Conter*; e ſimilmente uſa *Conte* per favoloſo racconto. Chi Favole narrava una volta, ſulle prime fu detto *Conter*, e poi trasferito fu queſto verbo a qualſivoglia racconto. Così *Chance*, ſigni-

ſignificante, come già diſſi di ſopra, *Avvenimento*, diede origine al verbo *Cianciare*. Perchè poi da' Franzeſi *Conte* foſſe chiamato un racconto favoloſo, nol ſo dire.

Ragazzo. Servus ad vilia miniſteria adhibitus. Ci vuole far traſecolare il Menagio, allorchè pretende, che dal Latino *Verna* ſi ſia formato non ſolamente *Garzone*, ma anche l'Italiano *Ragazzo*, e il Franzeſe *Laquais*. Parole non occorrono contra di sì ſtrani ſalti della ſua Fantaſia. Nè pur io ſo, onde ſia nata queſta voce. Solamente ſi può riflettere, avere i Greci la parola *Rhaca*, ſignificante una ſpecie di veſte vile, o lacera, di cui ſi truova menzione in alcuni Autori. Onorio Auguſto nell' Anno 399. come s' ha dalla Legge 3. lib. 4. Tit. 20. del Codice Teodoſiano, proibì l'uſo d' eſſe, come indecente al decoro di Roma. *Intra Urbem Romam nemo vel Ragis, vel Tzancis utatur*. Potrebbeſi mai immaginare, che *Ragatii* foſſero una volta appellati gli uomini di vil condizione, quali fra gli altri erano i Servi, perchè ſi ſervivano di quelle veſti? Anche la Lingua Ebraica o Siriaca ebbe *Raca*, ſignificante un uomo da nulla, un uomo povero e vile, come appariſce dal Cap. V. di S. Matteo. Ha parimente la Lingua Franzeſe *Racaille*, in Italiano *Ciurmaglia*, *Feccia del Popolo*. Furono poi appellati *Ragazzi* anche i *Fanciulli* grandicelli, nella guiſa ſteſſa che i *Servi* da gli antichi furono chiamati *Pueri*. Menzione de' *Ragazzi* ſpezialmente ſi truova nell' antica Milizia. Perchè gli Uomini a cavallo ſeco menavano *Ragazios*, che aveſſero cura del loro cavallo. Domenico da Gravina nella Cronica Tom. XII. *Rer. Ital.* parlando de' Cavalieri Ungheri ſcrive: *Hoc unanimi deliberato conſilio, datis equis eorum Ragaczinis, unusquisque pedes, evaginatis gladiis, concivibus Civitatis mortem minantur*.

Rallegrarſi. Lætari, Exultare. La ſua origine è *Alacer, Alacris*, onde *Allegro*, e aggiunto l' R. ſe ne formò *Rallegrarſi*.

Ramingo. Solitarius, Vagus, Profugus. De gli uccelli rapaci così ſcrive il Creſcenzio, come avverrirono gli Accademici della Cruſca nel Vocabolario: *Quello, che di nidio uſcito, di ramo in ramo va ſeguitando la Madre, e ſi chiama Ramingo, è migliore*. Per la ſomiglianza credono eſſi Accademici chiamato *Ramingo quegli, che va pel Mondo errando*. E fondatiſſima Etimologia, e con ragione approvata dal Menagio. Tuttavia non apparendo molta ſimilitudine fra un Uomo *errante* pel Mondo, o *Solitario*, e un Uccello che vola *di palo in fraſca*, come ſogliam dire, perchè ciò potrebbe convenire a qualſivoglia perſona, che ſi muova da un luogo ad altro, e pur niuno l'appellerebbe *Raminga*: reſta tuttavia da cercare, ſe mai da *Eremus* foſſe venuto *Ramingo*. Veramente oſta il *Ra* diverſo da *Re*. Ma da *Eremita* nacque ancora *Romito*. Così dal Greco *Chelone* con ragione ſi crede venuto *Galana* de' Lombardi, ſignificante la *Teſtuggine*. Come da *Solus* ſi formò *Solingo*, così da *Eremus* pare che ſi poteſſe formare

mare *Ramingo*. *Perchè ſtai tu così Ramingo nella ſtrada?* Cioè così *Solo*, così *Solitario*. E'un eſempio portato dal Vocabolario della Cruſca.

Rampicone. *Harpago*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Rampino. *Uncinus*. Vedi la medeſima Diſſertazione.

Rampognare. *Objurgare*, *Conviciari*, *acriter Arguere*. Soſpetta il Menagio nato tal verbo da *Reimpugnare*. Lodevole Etimologia. Ma ſembra diverſo il ſignificato di *Rampognare*. All'incontro ſoſpetto io metaforica queſta parola, e venuta da *Rampone*, che i Latini chiamarono *Uncum*, o *Harpagonem*: quaſichè il *Rampognare* ſia un lacerare altrui con parole torte, ed acute. Così i Latini diſſero *Lacerare maledictis*; e i Franzeſi *Eſtriver*, cioè *Staffilare* con parole ingiurioſe. In tale ſoſpetto mi conferma Guglielmo Malmesburienſe Lib. VI. Hiſtor. dove ſcrive, che Guglielmo II. Re d'Inghilterra andò nelle furie contro di Elia Conte del Mans. *Tunc Willelmus præ furore fere extra ſe poſitus*, *& Obuncans* (cioè a mio credere Rampognando) *Heliam*: *Tu*, *inquit*, *nebulo*, *tu quid faceres?* Così nel Lib. III. parlando egli d'Ildebrando Arcidiacono, che fu poi Papa Gregorio VII. dice: *Archidiaconus a longe clamans*, *& Abbatem Obuncans*: *Tu Tu*, *inquit*, *male cogitaſti*. Nelle Chioſe antiche pubblicate dall'Eccardo Tom. I. Hiſt. Franc. Orient. ſi legge *Obunco*, *Objurgo*. Veriſimile perciò ſi rende, che ſiccome gli antichi da *Uncus* traſſero *Obuncare*, così da *Rampone* ſia uſcito *Ramponiare*, *Rampognare*, quaſi Stracciare con pungenti parole.

Rampollo. *Germen*, *Surculus*. Dal Latino *Repullulare*, o *Reimpollulare* fu formato. O pur da *Ramus* e *Pullulo*.

Randa. Vedi la voce ſeguente.

Randello. *Brevis baculus ſæpe in arcum inclinans*, con cui ſi ſtringono le funi alle ſome de' giumenti. Sgraziatamente ricavò il Ferrari queſto vocabolo da *Raſtrum*. Forſe da *Ramus*, dice il Menagio, *Ramidus*, *Ramdus*, *Randus*, *Randellus*, *Randello*. E' da vedere, ſe più toſto foſſe venuto da *Rand* voce della Lingua Germanica, ſignificante *Giro*, *Cerchio*, come anche *Orlo*, *Margine*. Diciamo *la Randa di un volto*, *di un arco*. E gli Artefici hanno uno ſtrumento appellato *Randa*, per diſegnare un Cerchio nelle ruote, botti &c. Dico, poter eſſere nato *Randello*, non per ſignificare un *Ramo* (il che niuno mai intende con tal voce) ma sì bene per indicare la ſua figura, o più toſto l' azione del girare, che ſi fa ſtrignendo le funi alle bagaglie con un pezzo di baſtone curvato. Vedi la parola Toſcana *Randagio*, ſignificante beſtia o uomo liberamente qua e là andante: il che diciamo *Girar pe' campi*, *pel Mondo*. I Modeneſi in vece di *Randello* dicono *Rondanello*; e *far la Ronda* vuol dire *Girare*. Varie parole Tedeſche ſi truovano pronunziate per A. e per O. ſecondo i diverſi Dialetti. In Dante ſi truova *a Randa a Randa*, cioè *Orlo*, *Margine*; e non già *Appena*, come avviſò il Bembo. Nella bre-

ve

ve Cronica Piſana da me pubblicata ſi legge: *Alla Randa del giorno, cioè ſull'orlo del giorno.*

Rannicchiarſi. Contrahere ſe, Raggrupparſi. Da *Nicchio*, ſignificante la ſcorza o Guſcio delle Oſtriche, derivò queſta voce il Menagio; ed è Etimologia lodevole. Tuttavia perchè non ſi può dire, che il Guſcio ſuddetto ſi *Rannicchi*; il che parimente avviene de' *Nicchi*, cioè delle Caſelle, o ſia del vacuo dove ſi mettono le Statue, perchè le Caſelle non ſi Raggruppano: ardiſco di proporre un mio dubbio, cioè ſe mai da *Rana*, *Ranicula* ſi foſſe formato *Raniculare*, *Ranicchiare*. Nè dia faſtidio il doppio N. perchè i Fiorentini lo raddoppiano, ſe così richiede la loro pronunzia, ſenza far caſo, ſe il Latino ne abbia un ſolo. Certamente le *Rane* con ritirare i piedi al corpo ſi Raggruppano.

Rantolo. Catarro cadente nell' ugola, per cui è impedita la voce: così definiſcono gli Autori del Vocabolario queſta parola. Sarebbe da vedere, ſe più toſto s'aveſſe a dire così nominato un certo ſuono o fiſchio, procedente dall' ugola infeſtata dal catarro, quando ſi tira il fiato. *Aſperitas animæ* nello ſteſſo ſignificato ſi truova in Plinio ſeniore. Da'Greci la *Raucedine* è chiamata *Brancos*. Il Menagio cui nulla è difficile, da *Brancus* colla ſua autorità ricava *Brantus*, *Brantulus*, *Rantulus*; e ſoggiugne: *Ne viene ſicuro*. Ma non per queſto altri lo crederà. Io confeſſo a me ignota l'origine di tal voce. Solamente noto, dirſi da i Modeneſi *Rantica* quello, che in Firenze è *Rantolo*. Anche i Saneſi dicono *Rantaco*, e *vecchia Rantacoſa*. Sarebbe poſſibile, che *Rantica* foſſe *vox Errantica*?

Raſcia. Specie di panno di lana. Dice il Menagio: *Credo da Raſum, Raſicum, Raſcicium, Raſcicum*. Nol credo io. Veriſimile è, che tal ſorta di panno prendeſſe una volta il nome dal paeſe dove ſi fabbricava, come è avvenuto ad altre tele e panni. Il Regno della *Raſcia*, oggidì *Servia*, fu celebre nella Storia de' Secoli di mezzo. Tuttavia que' Popoli ſon chiamati *Raſciani*.

Raſpare. Unguibus terram ſcalpere. Lo traſſe il Menagio aſſai veriſimilmente da *Ruſpari*; e prima di lui fu queſta l'opinione di Franceſco Giunio nelle Note a Tertulliano. Pure v'ha differenza di ſignificato fra *Ruſpari* e *Raſpare*. Il primo compete a chiunque va cercando (*Scrutatur*) e in qualunque maniera, ma *Raſpare* è cavar qualche coſa coll' unghie o in altra guiſa. I Modeneſi perciò hanno *Ruſpare*, e *Raſpare*. Porto perciò opinione, che *Raſpare* venga dal Germanico *Raſpel*, che ſignifica una Raſpa, o ſia Ferro, con cui ſi rade la ſuperficie delle coſe. Da varj Artefici ſi ritiene queſto nome e ſtrumento. *Raſpen* dicono i Tedeſchi: noi *Raſpare*. Il che facendo i cavalli con battere i piedi, e le Galline con l'unghie, ſi dice che *Raſpano*. Crede il Furetiere, che *Raſpe* ſia antica voce Celtica.

Rat-

Rattoppare. *Reſarcire*. Non può venire dal Greco *Raptein*, come pensò il Monoſini. Derivò il Menagio queſta voce da *Toppa*, ſignificante un pezzo di panno, cucito nelle veſti conſunte, con aggiugnere, dirſi da noi *Toppa* in vece di *Stoppa*: onde *Stoppare*. Ma falſo è che *Toppa* in Italia ſia adoperato per *Stoppa*. Soggiugne, che da *Rattoppare* (Italiano) *vogliono alcuni, ſia formato il Franzeſe Radouber*. Tutto il contrario penſo io che ſia avvenuto. Cioè, che il Franzeſe *Adouber*, da noi fatto *Readuber* ſia diventato *Radobare*, e dipoi *Ratopare*, pronunziato il D. per T. e il B. per P. al ſolito de i Tedeſchi. Hanno poſcia i Fiorentini duplicato l'R. e il P.

Ravanello. *Raphanus*. Odi bella pretenſione del Menagio: *Ravus*, *Rava*, *Ravanus*, *Ravanellus*. Il noſtro *Ravanello* è lo ſteſſiſſimo *Raphanus* de gli antichi, di cui s'è formato il diminutivo. *Ravus* fu detto per *Obtuſus*.

Regalo. *Donum*. E' di parere il Furetiere, che tal vocabolo ſia venuto dallo Spagnuolo *Regalo*, o dal Latino *Regalis*. L'uſano gl'Italiani, Franzeſi, Spagnuoli, e Tedeſchi. Da qual fonte, io nol ſo. Non trovandoſene eſempio preſſo gli antichi Scrittori Italiani, indizio è, che tardi ſia egli paſſato in Italia.

Rematico. Coſa ſignifichi tal voce, è ſpiegata da gli Accademici Fiorentini con queſte parole: *Rematico in vece di Aromatico*. *L'uſiamo per faſtidioſo e fantaſtico*. Ho paura che non abbiano colpito nel ſegno. Noi diciamo *coſe Rematiche*, *affare Rematico*, *azione Rematica*, per denotare coſa, negozio, od azione, che ſe foſſe udita, cagionerebbe orrore, e degna ſarebbe di grave gaſtigo. I Modeneſi dicono *Roba Romatica*, che s'accorda con *Aromatico*. Ma non è queſta la vera origine di *Rematico*, ſignificando tal voce coſa, o azione di cattiviſſimo odore, e il contrario d'*Aromatico*. Dicono in fatti *Rematico* i migliori, e non *Romatico*. Il Davanzati dal Greco *Reheuma* ſtimò proceduta queſta voce, quaſi le ſpiacevoli coſe sveglino il *Catarro*. Etimologia sì ricercata come queſta, niuno l'abbraccierà. Tengo io dunque nato *Rematico* da *Remo*, cioè che altro non voglia dire, ſe non coſa od azione, la quale ſe ſi faceſſe, o fatta ſi ſcopriſſe, ſarebbe *degna del Remo*. Recano i Fiorentini queſto eſempio di Ciriffo Galvaneo,

E portan baſtonacci aſſai Rematici.

Ribaldo. Vedi la Differt. XXVI.

Ribaltare. Gli Autori del Vocabolario Toſcano non so ſe abbiano ben eſpreſſo il ſignificato di queſto verbo con dire: *Dar la volta*, *mandar ſoſſopra*. Il Menagio ne traſſe l'origine da *Volta*, *Voltare*, *Rivoltare*, *Riboltare*, *Ribaltare*. Poi ſoggiugne: *Ovvero da Altum*. *Più m'aggrada la prima opinione*. Ma l'ultima è l'unica vera. Cioè *Ribaltare* fu formato

da

da *Ab Alto* colla giunta in principio di *Re* o *Ri*. Come la Lingua Latina da *Ex alto* traſſe *Exaltare*, e noi da *A Baſſo* abbiam formato *Abbaſſare*: così ancor noi abbiamo inventato queſto verbo per denotare una coſa, che *ab Alto* precipiti, come *Ribaltare un vaſo d'acqua, una Carrozza* &c. E *Ribalta*, preſe tal nome, per eſſere una fineſtra di legno, che diſcende *da Alto* al baſſo.

Ribrezzo. *Subitus horror corporis*. Con aſſai parole nulla c'inſegnò il Menagio, portando opinione, che da *Reprimere* ſia nato *Repreſſum*, *Repreſſicium*, *Reprezzo*, *Ribrezzo*. Nulla ha che fare *Ribrezzo* col Latino *Reprimo*. Se voleſſi imitarlo, direi con fondamento maggiore, che da *Reobrigere* ſia uſcito *Reobrigecium*, e da queſto abbreviato *Ribrezzo*, tale eſſendo veramente il ſignificato di *Obrigere*.

Rigattiere. *Propola*, *Rivenderuolo*. Il Ferrari da *Reaptare* deriva queſto vocabolo. Il Menagio dal Latino Barbaro *Regratarius*. Ma perchè appellati *Regratarii* i *Rivenderuoli?* Perchè (riſponde eſſo Menagio) *rigrattando le robe vecchie, le abbelliſcono, e fanle parer nuove*. Nè di parer differente fu il Du-Cange, a cui parve, che *Regratare* lo ſteſſo foſſe, che *Corradere*. Ma altro ci vuol che *Grattare* o *Radere* per racconciare e rinnovare le veſti vecchie. Però o ſi dee abbracciar l'Etimologia propoſta dal Ferrari, o pure la mia. Cioè penſo io, che foſſero chiamati *Regratarii*, *quod Recrearent veſtes*, comperate da loro per rivenderle. *Recratarii* furono detti alla prima, e poi *Regratarii*. In Firenze *Rigattieri* ſono appellati coloro, che comprano non ſolamente veſti, ma anche altre *Maſſarizie di caſa*. Anzi fu ſteſa tal voce a' compratori delle vettovaglie. In una Carta di Lodovico VII. Re di Francia del 1178. ſi legge *Regratarii non emant victualia infra Banlivam*. Il fu Sig. Uberto Benvoglienti, erudito amico mio, penſò, che la parola *Rigattiere* foſſe diſceſa da *Raccato*, cioè da veſti vecchie Ricuperate per rifarle; ed eſſerſi prima detto *Raccattiere*, e poi *Rigattiere;* e che i Saneſi mutato R. in L. diſſero *Ligrittiere*. Lodevole è tal conghiettura, da che anche in Milano tal ſorta di perſone porta il nome di *Reccatoni*. Ma è da credere, che i Milaneſi prendeſſero queſto vocabolo da gli Spagnuoli, i quali uſano *Recaton* e *Regaton* nel ſignificato medeſimo. Sembra poi *Recaton* formato da *Re-Accatare* in Franzeſe *Re Acheter*. Dice poi il Menagio, che *i Franzeſi non han preſo altronde il loro Acheter, che vale Emere, che da Accatare*, cioè da una parola Italiana. In Sicilia e in Regno di Napoli veramente *Accattare* ſignifica *Comperare*; ma incerto è, ſe i Napoletani da' Franzeſi, o i Franzeſi da loro abbiano ricevuto queſto verbo. *Accattare* in Toſcana ſignifica *Mendicare il pane*.

Rimbeccare. *Repercutere*. I Modeneſi dicono *Rebeccare*. Niun dubbio ho, che queſto verbo ſia nato da *Becco*, *Roſtrum*; e da *Beccare*, o *Percutere roſtro*, colla giunta di *Re* & *In*.

Rim-

Rimbrotto. *Exprobratio*. *Rimbrottare*, *Exprobrare*. E' parola de' Fiorentini. Alcuni vi furono, che dissero *Rimproccio*, e *Rimprocciare* in vece di *Rimbrotto*. Adunque si sente, che tal voce dal Franzese *Reprocher* passò in bottega di qualche Toscano, ma che non si propagò pel resto d' Italia.

Rimproverare. *Beneficia Exprobrare*. Si conosce, che venne da *Reimproperare*. Ne fo menzione, perchè si osservi il P. mutato in V. consonante: il che è avvenuto anche a *Separare*, talvolta detto da' Toscani *Sceverare*; e a *Sapere* dicendo noi anche *Savere*.

Rincrescere. *Pigere*. *Tœdere*. Non da *Re* & *Increscere* de i Latini venne, come fu d'avviso il Menagio, perchè non ne risulta senso simile al nostro verbo. Verisimile è bensì, e quasi certo, che nacque da *Ingravescere*, come egli sospettò. *Grave est mihi*, cioè cosa Molesta, è frase Latina. Cominciò il volgo a dire *Ingravescit mihi*, che a poco a poco diventò *Incravescit*, e per brevità *Increscit*, *Incresce*. Aggiunto *Re*, si formò *Re Increscit*, *Rincresce*. Fredegario Storico, il quale si crede, che fiorisse nel Secolo VII. al Cap. 60. così scrive: *Nomina Concubinarum*, *eo quod plures fuissent*, *Increvit huic Cronico inserere*. Cioè *m' Increbbe*, forse da *Ingravere*.

Riotta. *Rixa*, *Contentio*. Parola usata da gli Scrittori Fiorentini. Eccone l'origine secondo il Menagio: *Rixia*, *Rixutum*, *Rixuta*, *Rixota*, *Riotta*. Chi mai de gli antichi si sognò di dire *Rixutum*, *Rixuta* &c. ? Facile è con quest' arte il trovar qualunque Etimologia che si voglia. O viene dal Latino *Re-Obstare*; o pure si può dubitare, che sia un' antica voce Gallica o Inglese, avendola usata gli antichi Scrittori di quelle Nazioni. Non tutto abbiam ricevuto da i Latini. Durano tuttavia de' vocaboli usati prima de' Latini, e molti presi dalle Lingue Settentrionali.

Ripentaglio, e *Repentaglio*. *Periculum*. Ben verisimile a me sembra l' opinione del Menagio, che da *Repente* deduce tal voce. Ma non vo' lasciar di dire, che ben considerato *Repente*, solo non basta a darci il significato di *Repentaglio*. Sarebbe perciò da considerare, se il verbo *Pœnitere* fosse mai venùto a formare questo vocabolo, giacchè diciamo *Mettere la vita*, *la riputazione*, *la roba &c. a Ripentaglio*, pare che significhi *Esporla al pericolo di Pentirsene*.

Riscuotere. *Exigere*, *Recuperare pecuniam*. Non possiamo accordarci col Menagio, il quale tira questa voce da *Scotto*, significante un *Pranzo* preso all' osteria, e il *Prezzo*, che a rata pagano i convitati. Se ne sarebbe formato *Scottare*, non *Riscuotere*, ed avrebbe più tosto indicato il *Pagare*, che il contrario. In fatti gl' antichi Inglesi diceano *Scottare* per *Pagare il Censo*. Credo io di poter dare la sicura origine di tal verbo. Il Latino *Excutere*, e *Reexcutere* a noi diede *Riscuotere*, ed *Excussio Riscossione*. Secondo gli antichi Giurisconsulti *Excutiebantur Debitores*, ac-

cioc-

ciocchè col loro danaro o ſoſtanze veniſſero pagati i Creditori. Però a poco a poco *Excutere*, oggidì *Scuotere*, colla giunta di *Ri* divenne *Riſcuotere*, o *Riſcotere*. Vegganſi le Leggi Romane, ed anche le Saliche Tit. X. Leg. 7.

Riſma. *Viginti quaterniones Chartarum*. Odi il Menagio: Da *Scapus*, *Scapulus*, *Scapuliſmus*, *Scapuliſma*, *Liſma*, *Riſma*. E ſi veggono ſtampate tali Etimologie? Dal Greco *Rachare* traſſe tal voce il Ferrari. Se ne ride, e con ragione il Menagio. Ora ecco la vera origine, cioè il Greco *Arithmos*, cioè *Numero*, che fu mutato in *Aritma*, *Ariſma*, *Riſma*, ſignificante un Numero determinato di fogli di Carta. Non ci laſciano prendere quì abbaglio i vecchi Toſcani, i quali *Ariſmetica* appellavano l' *Aritmetica*. Dante nel Convito, il Paſſavanti, ed altri ſi ſervirono di tal voce. Vedi il Vocabolario della Cruſca. Siccome gli antichi Greci e Latini diedero il nome di Numeri alle Schiere o Coorti de' ſoldati: così i noſtri vecchi diſſero *Riſma di Carta* un faſcio di cinquecento fogli. Da noi preſero i Franzeſi il loro *Rame*, gravemente deformando *Riſma*. Veriſimilmente anche i Tedeſchi da noi traſſero *Riem*, e gli Spagnuoli *Rezma*.

Riſparmiare, *Sparagnare*. *Parcus eſſe*, *Parcimoniæ ſtudere*. Però il Ferrari traſſe queſto verbo da *Parcimonia*; e il Menagio da *Parcus* per varj incredibili ſalti. Il Salmaſio, e dopo di lui eſſo Menagio, tirano l'Italiano *Sparagnare*, e il Franzeſe *Eſpargner* dal Latino *Exparcinare*. Il Ferrari da *Exparcimoniare*. Son veriſimili queſte Etimologie. Più veriſimile nondimeno a me ſembra l' origine de' due ſuddetti verbi da una voce propria e primitiva della Lingua Germanica, cioè da *Sparen*, ſignificante lo *Sparagnare* e *Riſparmiare* Italiano. Da *Sparen* venne *Sparanium* (Sparagno dicono tuttavia i Modeneſi) e *Sparaniare*, *Sparagnare*, e colla giunta di *Ex* il Franzeſe *Eſpargner*. Anche nell' Inghilterra i Saſſoni introduſſero *to Spare* nel ſenſo medeſimo; e nelle Gloſſe antichiſſime di Rabano Mauro *Parſimonia* è detta in Tedeſco *Spari*. Alcuni Popoli d'Italia in vece di *Sparaniare* diſſero *Sparamiare* e *Sparamio*; ed antepoſto un *Re* o *Ri*, i Toſcani diſſero *Riſparmiare*. Raterio Veſcovo di Verona, uomo celebre pel ſuo ſapere non meno che per l' incoſtanza della ſua fortuna, circa l' Anno 950. compoſe un Libro di Gramatica, ch' egli intitolò *Sparadorſum*. Cioè per quanto io ſuppongo, *Riſparmia la ſchiena* dalle sferzate con iſtudiare.

Rocca coll' O. ſtretto pronunziata, *Colus* in Latino. Dallo ſteſſo *Colus*, e dal Greco *Koros* il Menagio la traſſe. Il Ferrari da *Colicula*. M' increſce di dover tante volte abbandonare l' opinion de i dotti uomini. Tengo io adunque per fermo, che tal voce ſia a noi venuta dalla Lingua Germanica, la quale ha il vocabolo ſuo primitivo *Rocke* e *Rocken*, ſignificante il Latino *Colus*. Se ne ſervono anche i Fiamminghi, Dane-

ſi, ed Ingleſi. Così nelle antiche Gloſſe pubblicate dal Eccardo *Colus* è detto *Roccho* in Tedeſco.

Rocca. coll'O. aperto. *Arx* in Latino. Tanto contorſe e martirizzò il Menagio la voce *Rupes*, formandone *Rupis*, *Rupia*, *Ruchi*, *Roccia*, *Rocca*; o pure *Rupes*, *Rupicus*, *Rupica*, *Ruca*, *Roca*, che al diſpetto delle Muſe ne cavò fuori *Rocca*. Il Monoſini, ed altri penſarono doverſi prendere l'origine di tal parola dal Greco *Rhox*; ma non ſignificò mai *Rhox* uno *Scoglio*, una *Rupe*, un gran *Saſſo*. Uſano Italiani, Franzeſi, Spagnuoli, ed Ingleſi il nome di *Rocca*. Veriſimilmente eſſo è antichiſſimo d'una di queſte Nazioni, e comunicato poſcia all'altre. *Roccia* tanto i vecchi Italiani, che Franzeſi, chiamarono una *Rupe*. Di là ſi può credere nato *Rocca*, perchè coſtume fu di fabbricar le Fortezze ne' Luoghi alti e ſcoſceſi. *Roccas & Speluncas* troviamo nominate ne gli Annali de' Franchi all'Anno 767. il che ci fa intendere l'antichità del vocabolo. Mi ſia lecito nondimeno di aggiugnere un mio ſoſpetto, cioè che dalla ſteſſa Lingua Latina poteſſe diſcendere l'Italiano *Rocca*. Abbiamo da Nonio Marcello, che i Latini chiamarono *Verrucam* un *Luogo alto*, dove coſtumarono di fabbricar Fortezze. Cita egli Catone, che ſcriſſe: *Quadringentos aliquos milites ad Verrucam illam ire jubeas, eamque uti occupent, imperes*. Ne gli Stati del Sereniſſimo Duca di Modena ſono tuttavia due picciole Fortezze in ciglioni di montagne, che ritengono il nome di *Verrucole*. Ve n'ha in Lunigiana, nel Piſano, Veroneſe, Urbinate, Monferrato, e in altri Luoghi collo ſteſſo nome. Potrebbeſi dubitare, che di *Verruca* ſi foſſe formato *Verroca*, e poi laſciato il *Ver*, ne foſſe uſcito *Roca* e *Rocca*.

Ronca. *Arme in aſta, adunca e tagliente*: dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino. *Uncus*, *Unca*, *Runca*, *Ronca*, aggiugne il Menagio. Ma dall'antico Lazio pure a noi venne queſta voce. *Eruncare*, è verbo noto de' vecchi Latini, come anche *Runcare*. Secondo Santo Agoſtino Lib. IV. Cap. 8. *de Civitate Dei*, i Romani *Præfecerunt quum Runcantur, ideſt a terra auferuntur, Deam Runcinam*. Di là *Runcones, quibus vepres ſecantur, a Runcando dicti*, ſcrive Iſidoro Lib. XX. Cap. 14. Di là anche il noſtro *Ronca*, *Ronchetta*, *Roncone*, e *Runcina*, voce uſata ne' tempi di Carlo Magno.

Ronzino. *Mannulus*, Cavallo di baſſa ſtatura, di cui ſi ſervivano i mulattieri per portar le bagaglie, e gli Scudieri che ſervivano a' Cavalieri loro padroni. Dal Voſſio è creduto *Cantherius*; cioè Cavallo caſtrato, in Tedeſco e Fiammingo *Ruyn*. Anche il Menagio tenne il medeſimo parere. *Runcinus* preſſo i Barbaro-Latini Scrittori ſi truova, ſignificante qualſivoglia Cavallo picciolo, ed altro non è che il diminutivo del Germanico *Roſs*, cioè *Cavallo*. Sì fatti Cavalli tuttavia in Francia portano il nome di *Rouſſin*, e preſſo gli Spagnuoli di *Rocin*, e *Rozin*. Noi vi abbiam frappoſto un *N*, e detto *Ronzino*.

Ro-

Roſellia, e *Roſolia*. *Puſulæ* (ſe pur non è *Puſtulæ*) in Latino. Morbo, che con roſſe macchie a guiſa de' Vaiuoli compariſce nella cute de gli uomini. Preſe il nome dallo ſteſſo colore. I Franzeſi lo chiamano *Rougeolle*. Oſſerviſi, che i Modeneſi e Reggiani lo chiamano *Ferſe*, i Parmigiani *Sferſe*. Di qua *Sufferſato*. Se ciò aveſſe ſaputo il Du-Cange, forſe nel Gloſſario Latino non avrebbe ſcritto *Ferſa*, *Scabies*. Nota il medeſimo Du-Cange alla parola *Sturolæ*, che il Franzeſe *Rougeolle* è chiamato da Michele Scoto Cap. X. *de Phyſionom*. *Sturolæ* o *Scurolæ*. *Oportet*, dice quello Strologo, *de neceſſitate, quod quilibet homo natus, tempeſtive, aut tarde, habeat quatuor paſſiones, inevitabiles, ſcilicet Variolas, Sturolas, Ferſas, & Scabiem humidam vel ſiccam*. Non colpì il celebre Du-Cange. Michele Scoto col nome di Ferſe denotò la *Roſolia*. D' uopo è dunque, che *Sturulæ* ſignifichi altro male. Le Donne Modeneſi, e probabilmente d'altri Popoli di Lombardia, chiamano *Gazoli* un altro ſimile morbo, che viene a' fanciulli. I Latini gli appellarono *Morbilli*, i Fiorentini *Morviglioni* da *Morbillones*. Col vocabolo di *Sturulæ* diſegnò a mio credere Michele Scoto eſſi *Gazoli* o *Morviglioni*. Aggiugni un Proverbio Italiano: *La Madre non può dire, che ſia ſuo Figliuolo, finchè non ha avuto la Ferſa, e lo Storuolo*. Due eſempli porta il Du-Cange, che fan vedere la *Ferſa* chiamata anche *Farſa*. Ma l' aver egli ſoggiunto, che *Ferſa* in Italiano ſignifica *calorem immenſum*, con addurre un paſſo di Dante, che dice: *Sotto la gran Ferſa de' dì Canicular*, nè pur queſto regge. *Ferſa* è ivi in luogo di *Ferza* o *Sferza*, metaforicamente adoperato per ſignificare gli ardenti raggi del Sole, che feriſcono la terra e il Ramarro.

Roſta. Così chiamano i Fiorentini *Flabellum*, chiamato da' Lombardi *Ventaglio*, *Ventaruola*, *Ventalina*. Da *Ramus* contro tutte le leggi dell' Etimologia lo volle dedurre il Menagio, perchè ſi credette, che *Roſta* una volta ſignificaſſe un *Ramuſcello*, fondato ſulla preteſa autorità di Dante, il quale nel Canto XIII. dell' Inferno dice:

Et ecco due alla ſiniſtra coſta
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della Selva rompieno ogni Roſta.

Recarono anche gli Accademici della Cruſca queſto paſſo di Dante, ed interpretarono *Roſta* per *Ramuſcello*. Si fidarono eſſi del Landino e del Vellutello, che ciò ſcriſſero ne' lor Commenti a Dante. Ma amendue s'ingannarono per non ſaper la forza della voce Lombarda *Roſta*. Significa queſta a noi un *Impedimento* poſto in fiume o canale per trattenere il corſo dell' acqua (*Chiuſa* ancor lo nominiamo) o pure in una Via per trattener la gente dal paſſare per di là, ricavato da *Obſtare*, *Reobſtare*, onde *Reobſta*, e in fine *Roſta*, ne formarono i noſtri vecchi. Da Rolandino nel Lib. IX. Cap. 9. della Storia è mentovata *Roſta de Longare*,

per cui tolta fu a'Padovani l'acqua del Fiume Bacchiglione. Così *Roſte* erano dette certe catene di ferro, colle quali ſi ſerravano le ſtrade delle Città, acciocchè non vi poteſſe ſcorrere la Cavalleria. Dicevano ancora *Arroſtare*, del qual verbo tuttavia ſi ſervono i Ruſtici noſtri, e ſi legge anche nel Vocabolario della Cruſca. Vedi gli Annali Bologneſi di Matteo Griffone Tom. XVIII. *Rer. Italic.* per tacer altri Autori. Nient' altro adunque volle dir Dante col *Rompere ogni Roſta della Selva*, *che fracaſſare ogni Oſtacolo della Selva*. L'antico Commentatore tuttavia MSto di Dante così ſpiega queſto luogo: *Cum tanto impetu & furore*, *quod frangat omne Clauſtrum arborum*. Benvenuto chiama *Clauſtrum* quello che noi diciamo *Chiuſa*, ed è lo ſteſſo, che *Roſta* de i Lombardi. Fra Jacopone da *Todi*, contemporaneo d'eſſo Dante, Lib. V. Cantic. 25. dice:

Le Vitia, *che ſtanno a la naſcoſta*,
Ciaſcheduno ſi sbriga d'aiutare,
Fanno d'accordo tutti inſieme Roſta
Di non voler l'albergo ſuo laſſare.

Onde ſia uſcito *Roſta* Fiorentino ſignificante *Ventaglio*, nol ſaprei indovinare. *Roſt* chiamano i Tedeſchi la *Craticola*. Qualche ſomiglianza ha con eſſe la Ventalina quadra. Sia detto per burla.

Rubiglia. Sorta di legume. Vedi la Diſſert. XXIV.

S.

Saccomanno. *Miles prædator*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Saggio. *Experimentum*, *Specimen*. Vedi la Diſſert. XXVII. e di ſopra *Aſſaggiare*.

Salaſſare. *Sanguinem minuere*, *Venam aperire*. Si crede così detto da *Sanguinem laxare* abbreviato. Non mantengo tale Etimologia; dico nondimeno aver la Lingua Germanica una voce pari, uſando eſſa *Aderlaſſen*, cioè *Laxare venam*.

Salmaſtro. *Salis ſaporem habens*. Dal Greco *Hals*, *Halos*, *Halimos*, diſcende, ſe crediamo al Menagio. Ma che biſogno c'è di ricorrere al Greco, ſe abbiamo il Latino *Sal*, da cui indubitatamente s'è formato queſto vocabolo? Il modo nol so additare. Forſe da *Salinaſter*, mutato l' N. in M. come in *Excarneus*, divenuto *Scarmo* nella noſtra Lingua.

Sapa. *Muſtum decoctum*. Vedi la Diſſert. XXV.

Sarpare, *Salpare*. *Anchoram tollere*. Guardoſſi il Menagio dall'affrontar queſto verbo, di cui tuttavia è ſcura l'Etimologia. Dia licenza il Lettore ad una mia coniettura. Avrebbe mai peravventura dato origine a tal voce il Greco *Harpo* in vece di *Harpazo*, ſignificante *Rapio* colla giunta dell'*Ex* in principio? Ne ſarebbe uſcito *Exarpare*, *Sarpare* ſignificante *Rapere Anchoram*, e tirarla su.

Savio. *Sapiens*. Da *Sapio* i Lombardi traſſero *Savere*, i Fiorentini *Sa-*

pere

pere colla penultima longa. Da *Savere* vien *Savio*. Perciocchè *Saggio* (*Sage* ha la Lingua Franzeſe) pare che ſia derivato da *Sagax*.

Sbadigliare. *Oſcitare*. Il Ferrari penſa cangiato il Latino *Abhalitare* in *Sbadigliare*. Chi lo crederà? Il Menagio (alla voce *Badare*) loda le Gloſſe attribuite ad Iſidoro, nelle quali ſi legge *Hippitare*, *Oſcitare*, *Badare*. Però dal Latino *Badare* ſtima nato l'Italiano *Badare*, ed anche *Sbadigliare*. Nega il Ferrari, che ivi foſſe ſcritto *Badare*, e pretende che vi s'abbia a ſcrivere *Abbalare*. E veramente chi mai trovò *Badare* nella Lingua Latina? Fabbricarono l'uno e l'altro nelle nuvole. Ora ecco il mio parere. I Modeneſi hanno *Sbadare la Porta*, *Sbadare le fineſtre*, *il petto Sbadato*, *la Porta Sbadata*. Di là *Sbadacchio*, pezzo di legno o ferro meſſo in bocca d'uomo o giumento, acciocchè ſtia aperta, nè poſſa articolar parola. Così *Sbadacchiare* diciamo l'*Oſcitari* Latino, perchè allora s'apre la bocca, o ſi ſtende il corpo. Ma onde lo *Sbadare* de' Modeneſi? Dal Latino *Expando*, da cui formarono *Expandare*. Così Donizone Lib. 2. Cap. 7. della Vita di Matilde, diſſe *ſe Proſternare* in vece di *ſe Proſternere*. Vedi ſopra al verbo *Chiappare*. Ho anche letto *Plaudare* per *Plaudere*. Facilmente i vecchi mutarono il P. in B. come anche oſſervarono Plutarco, e Scauro Gramatici, e ve n'ha più eſempli. Levato dunque l'N. da *Exbandare*, ne formarono i noſtri Maggiori *Exbadare*, che ſecondo l'uſo della Lingua noſtra diventò *Sbadare*; e di là venne *Sbadaculum*, *Sbadacchio*, *Sbadacchiare*. Queſto ſia detto del Dialetto Modeneſe. Quanto poſcia allo *Sbadigliare* Toſcano, nota primieramente, che da *Pando* uſcì il deponente *Pandiculor*, ſignificante l'azione di *Sbadigliare*. Plauto ne' Menechm. Act. V. Scen. 2. *Ut Pandiculans Oſcitatur*. Sono anche parole di Feſto: *Pandiculari dicuntur, qui toto corpore Oſcitantes extenduntur, eo quod Pandi fiunt*. Perciò di *Expandiculare* ſi formò *Esbadiclare*, che i Toſcani convertirono in *Sbadigliare*, e i Modeneſi in *Sbadacchiare*. A queſto luogo differii l'Etimologia di *Badare*. Penſo parimente, che da *Pandare* formato da *Pandere*, veniſſe: *Bada al cavallo*, *Bada al Libro*, *Bada al nimico &c.* Cioè *Apri*, *Pande oculos*, *Bada gli occhi* a quell'oggetto, con gli occhi attenti mira queſta o quella coſa. Lo ſteſſo ſignifica *Senza Badare*, cioè ſenza ſtendere od aprire gli occhi verſo la coſa propoſta. Si dilatò poi il ſignificato del verbo *Badare* a *Fare attenzione*, *Fermarſi a mirare* attentamente qualche coſa. La Lettera N. tolta fu da *Pandere*, come dal Latino *Penſare*, oggidì *Peſare*, *Prehenſus*, ora *Preſo*; *Menſis*, *Meſe*; *Tonſare*, *Toſare*. Dallo ſteſſo *Pando* i Latini formarono *Paſſum*, e non già *Panſum*.

Sbandare. Diſperdere gente raccolta, o ſpargerſi fuori delle ſchiere. Nacque da *Bandum*, cioè *Bandiera*, o da *Banda*, termine militare per ſignificare una brigata di ſoldati. Di là *Exbandare*, *Sbandare i ſoldati*, *Sbandarſi*.

Sbaragliare, e *Sbarattare* significano lo stesso che *Sbandare*, cioè *Dissipare*, *Disperdere*. La medesima origine hanno amendue da *Barra* o *Sbarra*, cioè *Obex*, *Repagulum*. *Exbarrare* significa *Aperire*, *Tollere obices*, *impedimenta*. Di quì *Exbarraliare*, *Exbarrattare*, *Disbarrattare &c.* da noi formati secondo il rito della Lingua nostra. Di quì ancora *Imbarazzare*, *Disimbarazzare*, *Sbarazzare*, che son venuti dalla Lingua Franzese. Ha essa *Barre*, e l'Inglese *Barr*, significante un *Palo*. Servironsi ancora gli Scrittori Latino-Barbari della voce *Barra*. E perchè con Pali si solevano circondar le Città e Fortezze, oggidì *Palizzata*, perciò *Barre* e *Sbarre* furono appellate quelle fortificazioni. E dal Rompere, Aprire, o Dissipar que' Ripari, nacque *Sbarattare*, *Sbaragliare*, che poi fu figuratamente steso a significar qualunque violenta dispersione d'eserciti, o d'altre cose. Il Davanzati nella versione di Tacito scrive: *Sbarrate le porte, si voltò a' vincitori*. Gli Autori del Vocabolario Toscano interpretano *Sbarrato* per *Chiuso*. Non vo' perdere il tempo in pescar questo passo; ma pare che significhi tutto il contrario, cioè *Aperte le porte*. Per soprappiù dirò, che presso i Latini fu in uso la voce *Vari*, o *Varæ*, significante *Forcelle*, come costa da Varrone, Ovidio, Lucano, ed altri. Sarebbe mai venuta di là *Bara*, o sia *Barra?* Truovasi anche nella Lingua Tedesca *Bret*, che vuol dire *Tavola* o *Asse*, onde *Breter Zaun*, *Septum ex Asseribus*, o *Palancato*. Tal vocabolo si accosta più a *Sbarattare*, e *Sbrattare*.

Sbigottire. *Terrere*. Tirerai bene dal Latino *Expavitare*, *Spavento* e *Spaventare* come fece il Menagio, ma non mai *Sbigottire*, come egli soggiunse, e vennegli accordato dal Ferrari. Ho un mio sogno, nè vo' tenerlo in gola. Nel verbo *Sbigottire* sento due voci Tedesche, cioè *Bi* e *Got*, oggidì *Bey Got*, significanti *Per Dio*. Potrebbe mai darsi, che *Bigottire* fosse stato inventato per *Mettere terrore minacciando e dicendo Per Dio?* La giunta dell'S. non pregiudica, troppo usata, massimamente nel Dialetto Modenese. Viene lo stesso *Spaventare* da *Savere*, o *Savitare*. Così gli Spagnuoli formarono *Sordiosiar*, cioè Mendicare, o chiedere limosina *per amore di Dio*. Chiamano in oltre essi Spagnuoli *Bigotes* i *Mustacchi*, anch'essi adoperati da i soldati per mettere paura.

Sborrare. Levare gl'impedimenti a qualche fluido o liquore stagnante, acciocchè possa scorrere. Da *Evaporare* trasse questo verbo il Menagio. Non ne intese la forza e significato. *Borra* altro non è, che un Luogo pantanoso, dove si raunano acque, e stagnano. Diciamo dunque *Sborrare*, quando tolti gl'impedimenti, l'acque stagnanti possono sboccare e correre. Di qua metaforicamente è venuto *Sborrare la collera*, *i flati*, *i segreti* chiusi in petto, e simili cose. Onde poi sia nato *Borra*, vedi sopra alla voce *Burrone*.

Scalco. *Architriclinus*. Vedi la Differt. IV.

Scal-

Scalmare. *Æſtu laborare*. Vedi ſopra la voce *Calma*.

Scaltrito, *Scaltro*. *Callidus*, *Aſtutus*. Molto aſtruſa in vero è l'origine di queſta voce, laonde s'ha da perdonare, ſe quì molti ſi truovano imbrogliati. Ma nulla è difficile al Menagio, a cui non manca mai qualche ſcala, fabbricata nondimeno nel ſolo ſuo cervello, per iſcoprir tutte le più aſcoſe coſe. Da *Calleo* (che ſignifica *eſſer Pratico*, *ſapere*) così egli deduce *Scaltro*. *Calleo*, *Callio*, *Callitus*, *Callitrus*, *Excallitrus*, *Excaltrus*, *Scaltro*. A queſta opinione inclinò anche il Ferrari. Aggiugne il Menagio coſa, che può far traſecolare, dicendo: Può anche originarſi da *Calce Terere*. *Calce Tero*, *Excalcetero*, *Excaltero*, *Excaltro*, *Scaltro*. Mere immaginazioni ſon queſte, prive d'ogni autorità de gli antichi, le quali quanto facilmente ſi propongono, colla ſteſſa facilità ſi niegano, e vanno in fumo. Derivava il Taſſoni *Scaltro* da *Scalptum*; ma indarno. Se mal non m'appongo, credo d'aver trovato le fonti di queſto Nilo. *Scaltrire* fu in uſo de gli antichi Fiorentini per denotar con queſto verbo il *Rendere alcuno Cauto*, ed *Aſtuto*. Indi *Scaltrito*, e per brevità *Scaltro*, cioè *Accorto*, *Furbo &c.* I Secoli barbarici formarono un verbo nuovo, come tant'altri, cioè *Cauterire* per *Rendere Cauto*. Il volgo in vece di *Cauterire* introduſſe *Calterire*; e finalmente nel principio vi aggiunſe un S. il che è avvenuto a tanti altri verbi, come *Battere*, *Sbattere*; *Bandito*, *Sbandito*; *Calpeſtare*, *Scalpicciare*; *Cambiare*, *Scambiare &c.* Vedi il Vocabolario della Cruſca alla Lettera S. Spezialmente il Dialetto Modeneſe aggiugne l'S. in principio alle parole. Finalmente da *Scalterire* uſcì *Scaltrire*, *Scaltrito &c.* Offervinſi ora le fila di queſta tela. In vece di *Cauterire*, invalſe *Calterire*; perchè come notò il Cavalier Leonardo Salviati, inſigne Maeſtro della noſtra Lingua, Fiorentina voce è *Lalda in vece di Lauda, per più agevolezza, e ſpeziale uſo del noſtro Popolo. Ed hallo per sì dimeſtico, che da cotal pronunzia ſpeſſe fiate non sa guardarſi nelle voci Latine; e dice talvolta Aldio per Audio, Galdium pro Gaudio, ed altre ſomiglianti.* Truovaſi anche *Laldare per Laudare* nel Vocabolario della Cruſca. E nella Vita MSta di Felice, eſiſtente nella Biblioteca Eſtenſe, truovo *Oldire* per *Audire*, *Aldace* per *Audace*. *Calterire* poi non è un'immaginazione mia, ma un vero antico verbo, di cui abbiamo varj eſempli nel Vocabolario ſuddetto, e con doppio ſignificato. Imperciocchè primieramente da *Cauteriare*, cioè *Cauterio inurere*, traſſero *Calterire* e *Calterito*, per ſignificare a cagion d'eſempio *Carne mortificata da percoſſa*. Leggeſi dunque: *Che la gemma dell'Albero non ſi Calteriſca, che il Cavallo non ſi Calteriſſe* (cioè *Offendeſſe*) *in qualche parte*; *Coſcienza Calterita*; *piè Calterito*, *ulive non Calterite*. Secondariamente al medeſimo verbo diedero il ſignificato di *Rendere Cauto*. Perciò *Calterito* chiamarono un uomo *Cauto* ed *Accorto*. Il Boccaccio nella Novella 79. dice: *ma ove voi mi prometriate ſopra la voſtra grande e Calterita fede*. E nello ſpecchio della Croce:

Siccome ſavia e Calterita e vergognoſa e temoroſa non non gli riſpoſe. Spiegano gli Accademici Fiorentini *Calterita* per *Scaltrita*, cioè per *Couta*. Aggiungo, che *Conſcientia Cauteriata*, detta poi *Calterita*, di cui ſi fa menzione nell'Epiſt. I. a Timoteo Cap. IV. verſ. 2. ne' Secoli barbarici fu preſa in cattivo ſignificato. Nel Commento ad eſſa Epiſtola di San Paolo, attribuito una volta a Santo Ambroſio, ed ora creduto d'altro Autore, molto nondimeno antico, ſi legge: *Quorum Cauteriatam dixit Conſcientiam, hoc eſt, Simulatione corruptam* (piena d'Aſtuzia, di Furberìa) *Quia ſicut Cauterium corium corrumpit, & notam infligit, ita & Fallacia Conſcientiam*. Oltre a ciò i noſtri Maggiori, benchè contro la verità, ſtimarono formato *Cauterium* da *Caveo*, *Cautum*; e perciò non è da ſtupire ſe preſero *Cauteriare* per *Cauterire* per *Rendere Cauto*. Finalmente raccorciato quel vocabolo, ſe ne formò *Scaltrito*, e più brevemente ancora *Scaltro*: delle quali parole ſi veggono gli eſempli nel Vocabolario ſuddetto. V'ha di coloro, che ſtimano merce inutile il farſi in quel Leſſico menzione di voci rancide, delle quali più non ci ſerviamo. Ma ecco come giovano per trovar le origini de' vocaboli della noſtra Lingua, e ſon poi neceſſarie per intendere i vecchi Autori. Non han fatto di meno i Latini.

Scampare, *Scappare*, *Evadere*, *Fugere*. Non a *Camba*, *Gamba*, come il Ferrari penſò, ma come i più de gli Etimologiſti inſegnarono, formato fu da *Campo*, cioè *Excampare*, *Fugire dal Campo*. Nè d'ogni *Campo*, ma ſolamente ſi dee intendere del *Campo*, cioè dell'*Eſercito*: che così una volta, ed anche oggidì è detto di un'Armata uſcita in campagna. Così i Franzeſi dicono *Decamper*, *Eſchapper*, e gl'Ingleſi *to Eſcape*. Il Furetiere da *Schaphare*, cioè *Uſcir di barca*, e dalla Celtica parola *Achap*, derivò *Eſchapper*. Più veriſimile è, che *Eſcamper* ſi cangiaſſe poi in *Eſcaper*, *Eſchapper*. Così *Eſgarer* Franzeſe, che ſignifica *Aberrare a via*, non da *Varare*, nè da *Aguirer*, com'eſſi penſano, ma da *Ex* e *Scara* (oggidì *Schiera*) ſottintendendo *Declinare*, *Aberrare*, ſembra nato. Cangioſſi *Eſcarare* in *Eſgarare*, e poi *Eſgarer*.

Scandella, ſpecie di legumi. Vedi la Diſſert. XXIV.

Scansìa. *Pluteus*, in cui ſi diſpongono i Libri. *Scancìa* ancora ſi chiama, e ne formarono i Fiorentini *Scancerìa*, voce ignota a i Lombardi. Animoſamente il Menagio. Da *Scrinium*, *Screnium*, *Screnum*, *Scrennum*, *Scrannum*, *Scannum*, *Scannicum*, *Scannicium*, *Scannicia*, *Scancìa*. S'egli non burla, merita ben d'eſſere burlato. Da *Scando*, cioè *Aſcendo*, formarono i Latini *Scanſilis*. Quindi i Latino-Barbari chiamarono *Scanſilia Pluteos*, ne' quali con varj ordini ſi diſponevano i Libri; o perchè biſognava aſcendere per prenderli; o più veriſimilmente l'una fila aſcendeva ſull'altra dall'infimo all'alto. *Scandulæ* per la ſteſſa ragione credettero alcuni nominate quelle Aſſicelle, colle quali oggidì in Germania, e una volta

volta anche in Italia, ſi coprivano i tetti, ſalendo l'una ſopra l'altra, come diſſi nella Diſſert. XXI. Altri nondimeno traggono il loro nome da *Scindo*. Rettamente perciò deduſſe il Menagio *Scandaglio* e *Scandagliare*, non già da *Scandulis*, ma da *Scando*; perchè gli ſtrumenti, co' quali ſi uſava di ſcoprire l'altezza dell'acqua, del vino, o d'altre coſe, aveano varj nodi o ſegni, aſcendenti l'un ſopra l'altro, per facilmente raccoglierne la miſura.

Scaramuccia. *Velitatio*, *Pugna levis*. Carlo Dati e il Menagio deduſſero queſta voce, non da *Scaris*, come fece il Ferrari, ma dal Germanico *Schirmen*, in Italiano *Scherma*, ſignificante una *Battaglia da burla*. Ma come da *Scherma* nato *Scaramuccia*? Perchè i ſoldati Tedeſchi chiamavano *Schermuſſ*, o *Scarmutzel* queſte lievi zuffe, o i Lombardi per diminutivo diſſero *Schermuzza*, onde *Schermuzzare*, diventato a poco a poco, e maſſimamente in Toſcana *Scaramuccia*, e *Scaramucciare*. In fatti Giovanni Villani usò *Schermugio* in vece di *Scaramuccia*. E Giovanni Hemricurtio *de Bellis Leodienſ.* diſſe *Schermuche*: le quali coſe indicano l'origine di queſta voce. Perciò cade a terra l'Etimologia propoſta dal Du-Cange, anzi che la definizione d'eſſa, ſcrivendo egli: *Scaramuccia proprie eſſe conflictum eorum, qui ex inſidiis emergunt*. Deduce poi tal voce da *Scara* (*Schiera* in Italiano) e da *Muccire*, che ſecondo lui *Italis eſt Occultare*, *noſtris Muſſet*. Ma con pace di sì grand'uomo, la Lingua Italiana non ha mai avuto *Muccire* per *Occultare*. Più tollerabilmente avrebbe egli detto, che tal voce venne da *Scara* e *Mucciare*, che nel Vocabolario della Cruſca ſignifica *Irridere*, quaſi *Scaramucciare* ſia una *battaglia da burla*. Ma nè pur queſto s'ammetterebbe, e particolarmente perchè il ſolo Matteo Villani ſi ſervì del verbo *Mucciare*, incognito al Popolo, ed anche con errore, perchè il Franzeſe *Moquer* dovea renderſi in Italiano per *Mocare*, o *Moccare*. Del reſto Dante, Fra Jacopone da Todi, ed altri vecchi diſſero *Mucciare* per *Fuggire* e *Scappare*. Onde poi ſia nato *Mucciare* (verbo oggidì diſuſato) indarno lo cercò il Menagio.

Scardaſſare. *Carminare* in Latino, come dicono gli Autori del Vocabolario. Ma forſe non è tale il ſuo ſenſo. Dicono i Modeneſi *Scarminare la lana*, *i capelli*, per dire, ſconvolgere i capelli, e per aprire e nettar la lana colle dita o coll'unghie. Hanno poi altro verbo, cioè *Scartazzare* la lana con tavolette, nelle quali ſon conficcati alcuni piccioli uncini. Nulla diſſe di queſto verbo il Menagio. Probabilmente da *Carduus* è la ſua origine. Con *Cardi* ſi pettinano i panni. Succederono i *Cardi di ferro*, e ne potè naſcere *Carduatia*, onde *Carduatiare*, *Cardaſſare*, e colla giunta di S *Scardaſſare*. Anche i Franzeſi uſano *Carde*, *Cardaſſe*, e *Carder*; gl'Ingleſi *to Carde*; e in Tedeſco *Kartaſche*, che gl'Italiani chiamano *Scardaſſa*, e *Scardaſſare*. Ora s'ha da aggiugnere, che quanto ho detto de' *Cardi*, ſe vien portato al tribunale de' Botanici, può dirſi mal penſato; imperciocc-

ciocchè, ſiccome oſſervò il Mattioli ſopra Dioſcoride, veramente *Cardui* non ſi adoperano al Lanificio, ma sì bene *Echini*. Queſti ſono appellati nel Dialetto Modeneſe, e da altri Popoli *Sgarzi*, o *Garzi*, onde il verbo *Sgarzare*, perchè con queſti ſi cavano i peli della lana da' panni. Dura tuttavia il nome di *Sgarzerie* ad una contrada della noſtra Città, poſto allorchè quì fioriva il Lanificio. Da *Carduus* il noſtro Dialetto formò *Garzo* o *Sgarzo* e *Sgarzone*, e da *Carduare Sgarzare*. Così i Toſcani chiamano l'*Echino*, o ſia *Dipſicum* de' Greci, *Cardo* e *Cardone*; e però anch'eſſi da *Carduus*. Però da queſto fonte è venuto *Scardaſſare*. In un Capitolare di Carlo Magno è ordinato, che ſi ſomminiſtrino a' teſſitori *linum*, *lana*, *pectines*, *laminæ*, *Cardones*, *ſapo &c.*

Scarpa. *Calceus*. Vedi la Diſſert. XXV.

Scarſo. *Parcus*, *Mancus*, *Exiguus*. Per trovar l' origine di queſta voce il Ferrari e il Menagio ſi lambiccarono il cervello. Il primo da *Decreſcens*, il ſecondo da *Exparcus*: tutte Etimologie ſforzate. Non credo d' ingannarmi con dire, che da *Ex* e *Carpo* ſi formò queſto vocabolo. *Excerpere* è trarre una porzione da qualche maſſa di coſe; e quei che furono detti *Excerpta*, indicano un minor numero o mole d'altra maggiore, che è lo ſteſſo ſignificato di *Scarſo*. Ora gli antichi Italiani sformando la Lingua Latina, diſſero *Excarpo* in vece di *Excerpo*, ed *Excarpſi* per *Excerpſi*, ed *Excarpſum*, o *Excarſum* per *Excerptum*. Finalmente da *Excarpſum* formarono *Eſcarſo*, e poi *Scarſo*. Una volta anche i Franzeſi dicevano *Eſcars*. Hanno parimente gl' Ingleſi *Scarce*, *Scarceneſſ*, e *Scarſity*, cioè *Scarſezza*. Anche i Fiamminghi dicono *Schaers*. Fu poi figuratamente uſato queſto vocabolo per denotare un uomo dato alla *Parſimonia*. Nè ſi dee dubitare della corruzione del verbo *Excerpo* da me propoſta. Nel Concilio Turonenſe II. dell' Anno 557. come oſſervò il Du-Cange al Cap. 21. ſi legge: *Placuit etiam de voluminibus Librorum pauca perſtringere, & Canonibus inſerere, ut Scarpſa lectio de aliis in unum recitetur ad Populum*: cioè *Excerpta lectio*. Nella Collezione Andegavenſe: *Scarpſum de Epiſtola Leonis ad Ruſticum* in vece di *Excerptum*. Vedi anche il Baluzio Tom. II. *Capitular.* pag. 1067. Fra gli Analetti del P. Mabillone pag. 65. dell'ultima edizione ſi truova *Libellus Abbatis Pirminii, de ſingulis Libris Canonicis Scarapſus*, ſenza fallo vi fu ivi ſcritto *Scarpſus*, cioè *Excerptus*. Ed ecco l'antica origine di *Scarſo* da *Scarpſus*, e da *Excerpo*. Non so ſe per burla fu nomata *Scarſella* la Borſa o Saccoccia, dove ſi porta il danaro per ſignificare, che poco ve n'è. Uſano Franzeſi, Spagnuoli, ed alcuni Popoli d'Italia queſta voce; e ſe non vien di là, altra origine non ne so indicare.

Scatola. *Pyxis*. Deriva il Menagio queſto vocabolo da *Capſa*, *Capſula*. Il Ferrari da *Capſula*, o da *Scafula*, o da *Caſtula*: lavori tutti d' aria. Dal Germanico *Schachtel*, o *Schatul*, che Mattia Cramero tiene per voce primitiva della ſua Lingua, viene l'Italiano *Scatola*. *Sce-*

Scemare. *Minuere*. Il Ferrari da *Eximere*, il Menagio da *Semiſemus*. Siccome oſſervai nelle Note alla Legge 68. Lib. 6. del Re Liutprando, o da *Semis*, o da *Simus*, ſi dee trarre l'origine di queſto verbo. Nel Capitolare alle Leggi antiche de gli Alamanni preſſo il Baluzio leggiamo: *Si quis auriculam Simaverit, ſolvat ſolidos viginti. Scematio*, e *Sematio corporis*, ſi truova nelle Leggi Longobardiche.

Scerre. *Da Eligere s'è fatto Scerre*, dice il Corbinelli ſopra Dante dell' Eloqu. Volg. Aggiugne il Menagio: *E dice bene*. Anzi da *Seligere*, da noi mutato in *Scieglìere*, per Sincope ſi formò *Scerre*.

Scheggia. *Fruſtulum e lignis ſciſſis*. Dal Greco *Schizo* il Monoſini, da *Schidia* il Menagio. Abbraccierei l'una di queſte due ſentenze, le quali nondimeno tornano ad uno, ſe non mi tratteneſſe la Lingua Germanica, di cui ſi dice eſſere antichiſſima e primitiva voce *Scheit*, ſignificante lo ſteſſo che *Scheggia*. Quando i Tedeſchi non abbiano preſo da i Greci o da gl'Italiani il loro *Scheit*, più facile è, che da loro più toſto che da i Greci ſia venuta in Italia queſta voce. Per altro convien confeſſare, che il Greco *Schidia* egregiamente s'uniforma all'Italiano *Scheggia*.

Schiacciare. *Contundere*, *Confringere premendo*. E' voce de' Toſcani. I Modeneſi dicono *Aſchizzare*. Nè pur quì poſſo concorrere nel ſentimento del Ferrari e del Menagio. Quegli da *Guaſſare* verbo chimerico; queſti da *Exguſciare*, ſoſpettano venuto queſto vocabolo. Niun d'eſſi oſſervò, averlo noi probabilmente tratto dal verbo Franzeſe *Eſcacher*. Nè pure il Bayley Etimologiſta Ingleſe avvertì, che il loro *Squash*, e *Squeeze* lo ſteſſo è, che il Franzeſe *Eſcacher*, e il noſtro *Schiacciare*. Non ardirei derivare il verbo Franzeſe da *Quaſſare*, perchè il ſignificato è diverſo.

Schiaffo. *Colaphus*, *Alapa*. Non diſappruovo l'Etimologia propoſta dal Ferrari e dal Menagio, che dallo ſteſſo Latino o ſia Greco *Colaphus* mutato in *Claphus*, aggiunto l'*Ex* ne uſciſſe *Exclaphus*, e finalmente *Schiaffo*. Mi par molto vicina al vero, e fors' anche certa. Tuttavia non vo' laſciar di dire, che ſe foſſe antichiſſima voce della Lingua Germanica *Schlappe*, di cui ſi ſervono alcuni Popoli della Germania, più veriſimile ſarebbe, che di là foſſe venuto l'Italico *Schiaffo*. Ma dirai: forſe da i Latini, o da gl'Italiani avran ricevuto i Tedeſchi *Schlappe*. Sia come vuoi: ſempre dura Etimologia ſarà *Colaphus* cangiato in Schiaffo.

Schiatta. *Genus*, *Stirps*, *Progenies*. Niuno aderirà al Menagio, che deriva queſta voce da *Planta*, *Explanta*, *Schianta*, *Schiatta*. *Perciocchè*, dic'egli, *da Explantare il Caſtelvetro avvertì eſſere venuto Schiantare*. Ma queſto medeſimo fa conoſcere, aver preſo il Menagio un grave abbaglio, perchè quell' *Ex* mutato all'Italiana in S. produce un ſenſo contrario, cioè Schiantare la Pianta, e non già propagare la Pianta, cioè continuare la Progenie. In oltre da *Explanto* abbiam formato *Spiantare*; or come venirne *Schiatta*? e quell' *Anta* come diventare *Atta*? Quanto a me ſon d'

avviſo,

avviſo, aver noi ricevuto queſta voce dall'Idioma Germanico. Perciocchè, come pruova lo Schiltero con varj eſempli, anticamente i Tedeſchi uſarono *Schlacht*, *Slachta*, *Slatha* ſignificante *Progenie*, *Proſapia*. Divenne tal voce fra gl' Italiani *Schiatta*. Dura tuttavia fra i Tedeſchi la parola *Ge-Schlecht* nel ſenſo medeſimo.

Schiera. *Turma*. Indarno volle qua il Menagio tirar con gli argani il Latino *Spira*. Non può reſtar dubbio, che dal Germanico antico *Scara* oggidì *Schare*, o *Schaer*, ſia venuta queſta voce, come il Voſſio ed altri già oſſervarono. Nè il Teutonico *Schar* fu preſo dall'Italiano *Squadra*, come immaginò il Ferrari. *Squadra* e *Squadrone* a noi diſceſero o da *Quadrata acie* de' Latini, o dal Tedeſco *Ge-ſcwader*.

Schietto, *Purus*, *Merus*, *Simplex*. Da *Exlectus* il Menagio; da *Excretus* il Ferrari. I Latini formarono *Electus*, e non *Exlectus*; nè mai da *Excretus* potè uſcire *Schietto*. Stimo io paſſata queſta voce dalla Lingua Germanica nella noſtra, uſando quella *Schlecht*, ſignificante lo ſteſſiſſimo *Schietto*, voltato alla forma Italiana.

Schifare, *Schivare*. *Vitare*, *Declinare*, *Abborrere*. Troppo ſtrambamente ſi figurò il Menagio provenuto queſto verbo da *Schifo* ſignificante una *Barchetta*, o da *Scappare*. Il Corbinelli, e il Ferrari con più garbo la deduſſero da *Cavere*, *Excavere*. Reputo io veriſimile, che dirittamente ſia ſtata ella portata a noi da i Popoli Settentrionali. Vocabolo della Lingua Germanica è *Scheu*, creduto proprio di quella, e ſignificante *Averſione*, *Abborrimento*, *Orrore*. Così il noſtro *Avere a Schifo*, o *Schivo*, ſignifica *Abborrire*. E ſiccome i Germani ne formarono *Scheven*, cioè *Avere in Abbominazione*, e *Fuggire*: così noi formammo *Schivare* uſato da i Lombardi unicamente: laddove i Toſcani egualmente dicono *Schivare* e *Schifare*. Dal medeſimo fonte Germanico, o pur da gl' Italiani, traſſero i Franzeſi *Eſquiver*, e gl' Ingleſi *to Eſchew*, l'origine de' quali non ſeppero trovarla il Paſquier e il Borelli. Se poi i Tedeſchi dal Latino *Excavere* abbiano preſo il loro *Scheven*, ne laſcerò l'eſame e la deciſione ad altri.

Schiuma. *Spuma*. Da queſta medeſima voce il Menagio volle derivata l'Italiana. Ma come mai? Pare più toſto, che la Germanica Lingua l'abbia ſomminiſtrata alla noſtra, perchè eſſa ha *Schaum* nel ſignificato ſteſſo. Diventò queſta preſſo gl' Italiani *Schiuma*. Anche i Daneſi uſano *Skum*; gl' Ingleſi *Scume*; i Franzeſi *Eſcume*; e gli Islandeſi *Scuum*: indizj tutti di parola venuta dal Settentrione. E conviene oſſervare, quant' altre comincianti per *Sch* ſon venute di là.

Schizzinoſo. *Delicatulus*, *qui facile perturbatur*. Non ne parlò il Menagio. E' da vedere, ſe poſſa eſſere nato da *Schizzare*. Delle coſe liquide compreſſe, che facilmente ſaltano fuori, diciamo *Schizzare*. A ſomiglianza d' eſſe gli animi Delicati ſaltano in collera. Onde poi ſia uſci-

to *Schizzare*, indarno l'hanno cercato il Berteto, il Ferrari, il Menagio, ed altri. Se si fossero scomodati per cercarlo in Germania, l'avrebbono trovato. Ha quella Lingua *Schiessen*, la quale oltre ad altri significati ha ancor questo, con altri composti.

Scirocco. *Eurus*, o *Vulturnus ventus*. Altro ci vuole che le macchine adoperate dal Menagio per trarre questo vocabolo al suo dispetto dal medesimo *Eurus*. D'origine Arabica esso è. Questo vento gli Arabi lo chiamano *Soroqon*, o *Sorocon*. Gli Spagnuoli anch'essi una volta loro sudditi, ne impararono *Siroco*, o *Xaloque*. Il Tassoni nelle Annotazioni MSte al Vocabolario della Crusca pensò formato da *Syria ventus Syriacus*, cioè *Scirocco*. E' lodevole Etimologia: perchè anche il vento *Libecchio* si crede così nominato, perchè vien dalla *Libia*.

Sciugare. *Siccare*. Vedi sopra il verbo *Asciugare*.

Scompigliare. *Perturbare*, *Confundere*. *Forse*, dice il Menagio, *da Excompliculare*. *Plica*, *Plicula*, *Compliculare*, *Excompliculare*, *Scompiegulare*, *Scompigliare*. Molto ha faticato per insegnarci nulla. Più lungi dal vero andò il Ferrari con trarre tal voce da *Combullire*. L'origine di tal voce l'aveano sotto gli occhi, nè la trovarono. Viene essa adunque da *Excompilare*. Cioè *Compilare*, per attestato di Festo, anche presso gli antichi Latini significò *Raccogliere*, *Raunare*. Però gli Autori de' seguenti Secoli dissero *Compilare Librum*, cioè il *Raccorre* & *Ordinare* in esso le sentenze scelte da varj Autori. Dante anch'egli Cant. 21. del Purg. adoperò *Compilare* per *Ordinare*. Perciò nacque *Excompilare*, verbo di contrario significato, che propriamente vuol dire *Disordinare*, *Mettere in Disordine*. Secondo l'uso della nostra Lingua esso diventò *Scompilare*, e *Scompigliare*. L'hanno sconvolto i Modenesi con dire *Sgombiare*.

Scorgere. *Cernere*, *Discernere*, *Perspicere*. Ecco le parole del Menagio. *Da Excorrigere*, cioè *Dirigere*. *Il Sig. Ferrari da Cernere*. *Non si può*. E veramente da *Excernere* nacque *Scernere*, e non già *Scorgere*. Presso i Toscani (giacchè i Lombardi non l'usano) significa questo verbo *Mirare* o *Guidare*. Ma onde derivi tu tal voce? Non ho che una conghiettura da menare a mercato. Sì ne' tempi antichi che ne' presenti, quando si conducevano munizioni (oggidì *Convogli*) all'Armata o alle Fortezze, una truppa di soldati a cavallo era destinata a custodirle nel viaggio. Solevano questi *Excurritare*, per indagare se v'erano aguati, o se il nemico veniva. *Scorridori* perciò furono appellati. Di *Excurritare* si formò *Scortare*, usato ora da noi e da' Franzesi, e *Scorta*, *Escorte*, il qual ultimo viene, non da *Cohors*, come alcuno ha creduto, ma da *Scortare*. Sembra pertanto, che i Toscani abbiano da *Scorta* potuto trarre *Scorgere*; o pure da *Accorgersi*, onde *Accorto*: quali due verbi forse hanno la stessa origine, perchè i Toscani dicono anche *Scorto* per *Accorto*. La prima opinione più si adatta al doppio significato di *Scorgere*, per-

chè

chè vuol dire *Accompagnare*, *Guidare*, *Scortare*. Son parole del Petrarca:

Scorgimi al miglior guado.

L'altro ſignificato di *Mirare*, può anch' eſſo venire da' ſoldati dati per iſcorta, ufizio de' quali era lo Scoprire, ſe nemici od altri pericoli ſovraſtavano al Convoglio. Anche il Germanico *Warten* da noi mutato in *Guardare* ſignifica *Mirare* e *Cuſtodire*. Ora quanto all' Italiano *Accorgerſi*, quì sì può entrare l' *Adcorrigere ſe*, ſignificante il *Correggere* sè ſteſſo, allorchè per poca attenzione non s' era dianzi ben oſſervata qualche coſa. Se poi anche di là proceda *Scorgere*, non oſo determinarlo. Certamente non è inveriſimile.

Scottare. *Adurere*, *Exurere*, *Uſtulare*. Di queſto verbo non fo io menzione, perchè ne ſia ſicura o dubbioſa l' origine, potendo ognun conoſcere, che da *Excoquo Excoctum* è proceduto *Scottare* e *Scottato*; ma per ripetere ciò che altre volte ho avvertito, cioè che i noſtri Maggiori da i Supini o Participj traſſero de i nuovi verbi. Così da *Excoctus*, o *Excoctum* ricavarono *Scottare* o *Scottato*. Gli ſteſſi Latini da *Adjutum* Supino di *Adjuvo* formarono *Adjutare*, onde il noſtro *Ajutare*. Ve n' ha degli altri eſempli.

Scotto. *Symbolum*, o ſia il Prezzo, che ciaſcuno pel pranzo all' oſteria paga, o pur lo ſteſſo *Pranzo*. Se aſcoltiamo il Menagio, da *Coactus* venne queſto vocabolo, perchè *Cogere pecuniam* vuol dire *Raunare il danaro*. O pure dal Germanico *Schot*. Ma io non truovo nella Lingua Germanica queſta parola. L' hanno bensì i Franzeſi, che dicono *Eſcot*, gl' Ingleſi *Shot*, e *Scot*, gli Spagnuoli *Eſcote*, e gl' Italiani *pagar lo Scotto*. Noi forſe l' abbiamo imparato da loro. Solamente è da cercare, ſe noi ed eſſi l' aveſſimo formata dal Latino *Quot*, o *Quotum* o *Quota*, con premettervi *Ex*. Dappoichè i convitati aveano ſoddisfatto all' appetito nell' Oſteria, ſi cercava *Quota pars pretii* ſi dovea pagare da cadauno. In Modena ed altre Città ſi dice *Pagar la ſua Quota*, lo ſteſſo che il dirſi da' Toſcani *Pagare lo Scotto*. Queſto vocabolo poi trasferito fu al pagamento de' Tributi, ed altre ſpeſe, nelle quali ciaſcuno paga la ſua porzione.

Scranna. *Sella*, *Subſellium*. *Viene ſenza dubbio da Scamnum*: così decide il Menagio. Di queſto parere fu ancora il Chimentelli. Ma perchè entrò qua un R? Da *Scamnum* venne *Scanno*, che i Milaneſi chiamano *Scagno*, *Scagnello*. Più veriſimile ſembra, che dal Tedeſco *Schranne* ſia diſceſo *Scranna*, purchè quella ſia voce antica della Lingua Germanica.

Scroccare. A noi Modeneſi, e ad altri Popoli ſignifica il vivere o profittare dell' altrui, ſenza pagar prezzo. *Eſcroquer* dicono ancora i Franzeſi. Il Ferrari da *Scurra*, *Scurricus*, *Scroccus* deduſſe queſto vocabolo.

Ma

Ma *Scurricus* è una voce immaginaria, e difficilmente ſe ne ſarebbe formato *Scrocco*. Meno è da aſcoltare chi vuol trarlo da un finto verbo *Croccare*. Il Menagio penſa nato il Franzeſe *Eſcroquer* dall' Italiano *Scroccare*. E' tutto il contrario. Di Francia venne in Italia. *Eſcroquer* fu compoſto dal Franzeſe *Croc* ſignificante *Uncino*, e fu metaforicamente detto *Excrocare*, e *Scroccare*, per indicar l'arte di coloro, che anche da chi non vuole ſanno ricavar danari, vitto, o altre coſe, come coll'Uncino delle belle parole, delle buffonerie, appellati perciò *Scrocchi*, *Scrocconi*. Nella Legge Salica Tit. 69. ſi truova *Incroccare* per *Unco ſuſpendere*. Cavar dall'Uncino ſi dovette dire *Excroccare* per tirar deſtramente da chi non vuole, qualche profitto.

Scuriada. *Flagellum*, *Scutica*. Dice il Menagio: *Scutica*, *Scuticarus*, *Scuticarius*, *Scuticariata*, *Scuriata*, *Scuriada*. Con sì fatte immaginarie ſcale tutto è facile. Ma queſto vocabolo viene da *Corium*. Nient'altro è *Scuriada*, che *Flagello* compoſto di *Cuoio*. *Excoriare*, Cavare il Cuoio, o ſia la Pelle. Di là *Scutica Excoriata*, e poi ſuppreſſo *Scutica*, ne riuſcì *Scoriata*, *Scuriada*.

Sdrucciolare. Così diciamo, quando ci manca il piede in qualche luogo lubrico. Non da *Lubricus*, *Delubricus*, *Delubricciolus* &c. Non da *Extrocheolare*. Non a *Sbriſciolare* s'ha da trarre l'origine di queſto verbo, come altri penſarono. Più ſi accoſterà al vero, chi penſerà, doverſi dedurre da *Rotula*, che noi Modeneſi chiamiamo *Ruzzola*: onde il noſtro *Ruzzolare*, Giuoco uſato fra noi. *Ruzzolare* formato fu da *Rotiulare*. Però da *Exderotuolare* fu dedotto *Sdruzzolare* de' Modeneſi, *Sdrucciolare* de' Toſcani. *Ruzzolar giù* diciamo *intranſitivamente*, ed anche in ſignificato attivo. Di là venne *Sdrucciolo*. Proprio de' Toſcani è il pronunciar con due CC. molte voci, che in Lombardia ſon profferite con doppio ZZ.

Secchia. *Situla*. Giuſto motivo ha avuto il Menagio di credere, che lo ſteſſo Latino nome di *Situla* ſi ſia cangiato in *Sitla*, *Siccla*, *Secchia*. Tuttavia non eſſendo queſto paſſaggio di *Sitla* in *Siccla* aſſai veriſimile, lecito perciò a me ſarà il cercare, ſe da altro fonte ſia queſto vocabolo provenuto. S. Giovanni Damaſceno nell' *Orat. III. de Imagin.* cita un paſſo di Teodoro Lettore Lib. 4. Hiſt. dove ſi legge *Treis Sìklas thermoi perikèantà moi*. Cioè *Tres Siclas acquæ calidæ infundentem mihi*. Avvertì il P. le Quien dell' Ordine de' Predic. doverſi leggere ivi *Sìtlas*, in Latino *Situlas*. Ma nulla s'ha da mutare. Vittore Tunonenſe, o Tunnenſe, che fiorì nel medeſimo Secolo che Teodoro Lettore, cioè nel Seſto, narrando il medeſimo fatto di Olimpio, tanto nell'edizione del Caniſio che dello Scaligero, ſcrive: *Tribus ignis Siclis*, *Angelo miniſtrante*, *inviſibiliter in piſcina aquæ frigidæ perfuſus*. Adunque non men preſſo i Greci, che preſſo i Latini, nel Secolo VI. fu in uſo la parola *Sicla* ſignifican-

ficante il noſtro *Secchia*. Così nel Cap. 22. della Legge Alamannica, pubblicata dal Re Dagoberto nell' Anno 630. troviamo mentovate *quindicim Siclas de cerviſa*. Vedi il Du-Cange nel Gloſſario Greco e nel Latino, che reca altri eſempj di *Sicla*, *Sigla*, *Segla* dell' antichità. Aggiungaſi Agnello, che nell' Anno 830. ſcrivendo la Vita di Maſſimiano Veſcovo di Ravenna, laſciò ſcritto *Allatum eſt nobis æreum vaſculum, quod vulgo Siclum vocamus*. (i Modeneſi egualmente dicono *Secchio* e *Secchia*) *Et projecti ſunt Sicli pleni aqua*. Eſſendo dunque di tanta antichità, ed anche preſſo i Greci, *Sicla*, *Secla*, e *Siclus*, o non pare, che queſta voce ſia ſtata formata da *Situla*; o ſe queſto avvenne, la corruzione ſe n' ha da attribuire a gli ſteſſi antichi Secoli. Da *Situla* uſcì *Sitella*, e di là *Sitellinum*, detto oggidì *Sedellino* da' Milaneſi. Nelle Gloſſe di Fulda preſſo l' Eccardo ſi legge *Sicleola*, *Sedella*, *Ampra*. Sarà *Ampra* per *Amphora*. Da' Modeneſi la Secchia di rame, con cui ſi cava l' acqua, è chiamata *Parolo*, in Toſcana *Paiolo*, l' origine della qual parola è tuttavia naſcoſa. I Bologneſi l' appellano *Calcedro*, voce venuta dal Greco *Chalcos* & *Hydria*, che unite inſieme formano *Chalchydria*. L' hanno appreſa da' Greci, già dominanti nell' Eſarcato.

Sembiante. Vedi il ſeguente *Sembrare*.

Sembrare. *Videri*. Dal Latino *Similare* l' ha dedotto il Menagio, e con ragione. Ma come ſia entrato qua BR. l' ha taciuto. Da *Similare* noi abbiamo formato *Simigliare*, *Somigliare*. Ma la Lingua Franzeſe cangiò *Similare* in *Simlare*, e poſcia aggiunto il B. ne fece *Sembler*. Di là *il me Semble*, in Italiano *Mi pare*. Mutarono i Toſcani il Franzeſe *Sembler* in *Sembrare*. Così ne' Secoli barbarici ſi dicea *Contempnere*, *Promptus*, *Emptus*, quando gli antichi diſſero *Contemnere*, *Promtus*, *Emtus*. Ma perchè il verbo *Similare*, *Sembrare* preſe il ſignificato di *Videri*, in Italiano *Parere ?* Vi s' ha da ſottintendere *Vero*. Allorchè diciamo *Mi Pare*, lo ſteſſo vuol dire, che *Non conoſco certamente queſta coſa ; ma ſi Somiglia al Vero in mente mia*, o ſia, *Mi appariſce Veriſimile*. Dal medeſimo fonte ſcaturì *Sembiante*, che ſignifica l' *Aſpetto*, o l' *Apparenza* delle coſe.

Senno. *Intellectus*, *Mens*, *Sapientia*. Tanto il Ferrari che il Menagio ne traggono l' origine da *Senſus*. Non può ſtare. Dalla Germania, e non già dal Lazio, hanno gl' Italiani preſa tal voce, voglio dire da *Sinn*, ſignificante preſſo i Tedeſchi *Senſo*, *Penſiero*, *Animo*, *Mente* : il che s' accorda coll' Italico *Senno*. Da *Senſus* formò la Lingua Italiana *Senſo*, e non *Senno*. Dal medeſimo Germanico *Sinn*, più toſto che da *Senium* (come pretendeva il Menagio) è venuto il Franzeſe *Soin*, ſe pur non voleſſimo dall' antico *Soniare*, di cui è da conſultare il Du-Cange. Il Tedeſco *Sinn* s' uſa ancora per *Penſiero*, e a ciò corriſponde *Soin*. Noi diciamo *Pigliarſi Penſiero di una coſa* ; e i Franzeſi *Prendre Soin*. Nè ſi

dee

dee tacere, avere i Modeneſi un lor verbo, cioè *Diſennare i Fanciulli*, cioè concedere loro tutto quel che vogliono, quaſichè tanta indulgenza *li tragga di Senno*.

Senſale. *Proxeneta*. Ridicola (mi ſia permeſſo il dirlo) è l'opinion del Ferrari, che deriva tal voce o da *Xenialis*, o dalla Fiera di Venezia dell' *Aſcenza*, detta ivi la *Senſa*. Dalla Lingua Arabica acquiſtarono gl' Italiani queſto vocabolo mercantile col gran commerzio, che aveano una volta co' Saraceni. *Simſaron* appellano eſſi *Amicorum Conciliatorem*, cioè *Proxenetam*. Di là *Sinſar*, *Sinſale*, e *Senſale*. In vece di *Senſale* dicono i Saneſi *Senſaro*, che più s'avvicina al fonte Arabico.

Sentinella. *Vigiliæ*, *Excubiæ*. Certamente da *Sentire* per *Aſcoltare* nacque tal voce, come ſcriſſe il Menagio. Anche ne' tempi barbarici *Excubiæ* furono chiamate *Scultæ*, e *Scultatores*. Ma come da *Sentio* uſcì *Sentinella*? Uſarono i Latini *Sentinare* per *Saragere*, *ſubtiliter periculum vitare*, come c' inſegna Feſto, il quale cita un eſempio di Cecilio. Crede il Voſſio formato queſto verbo da *Sentio*. E' perciò da vedere, ſe quindi aveſſe tratta la ſua origine *Sentinella*. Quando poi ne' Vaſcelli ſi reneſſe guardia alla *Sentina* (del che io nulla so) di colà potrebbe eſſere venuto queſto vocabolo.

Senza. *Sine*. Prepoſizione. Dallo ſteſſo *Sine* il Menagio colle ſue ideali ſcale la deduſſe. *Sine*, *Sines*, *Senes*, *Senſe*, *Senſa*, *Senza*. Il Ferrari da *Sine etiam*. Da *Abſentia* il Cittadini. I noſtri vecchi diſſero anche *Sanza*, che ſembra venuto dal Franzeſe *Sans*. Ma che il noſtro *Senza*, e il *Sans* de' Franzeſi ſieno tratti dal Latino *Sine* tuttavia lo ſtimo coſa incerta.

Serchio. *Fiume*, che ſcorre per la Garfagnana, Luccheſe, e Piſano. *Auſer* in Latino. Ne ſo memoria, perchè ſi vegga la ſtrana mutazion delle parole. Dallo ſteſſo *Auſer* venne *Serchio*. Te ne ſtupiſci? Vedi la Diſſertaz. XIX. dove in una Carta Luccheſe dell' Anno 924. ſi truova nominato il Fiume *Auſerculus*, *Auſerclo*. Cadde l' *Au*, e ſecondo l' uſo della noſtra Lingua *Serculus* ſi cangiò in *Serchio*, come da *Circulus*, *Cerchio &c.*

Seta. *Sericum*. Dal nome d' una Città di Spagna, nominata *Setabis*, pensò Giuſtolo da Spoleti nato *Seta* nel ſuo Poema *de Serico*. *Anzi*, dice il Menagio, *il contrario è vero*; perchè *Setabis preſe il nome da Seta*. E quì ci comanda di conſultare il Bocharto Lib. 1. Cap. 35. *de Phenic. Coloniis*, dov' egli ſtima dato il nome a quella Città dalle voci Ebraiche *Seti buts*, *ideſt Stamine vel tela Byſſi*, *quæ ibi texebatur*. Silius Lib. 3.

Setabis & telas Arabum ſpreviſſe ſuperbas.

Ma altro di là non ſi può ricavare, ſe non che in *Setabi* ſi fabbricava una ſuntuoſa tela di Lino. Il *Byſſo* altro non fu che una prezioſa ſpecie

di Lino. Però Catullo loda *Sudaria*, *Fazzoletti*, a lui inviati da Setabi. Che ha dunque che fare con quella Città *Sericum*, da noi chiamato *Seta*? Certamente dal *Latino Seta* non venne il vocabolo noſtro, avendone noi formato *Setola*, e non competendo il duro delle Setole al molle filo della Seta. Se foſſe antica voce della Lingua Germanica *Seide*, verrebbe di là la noſtra Italiana: giacchè tanto gli Spagnuoli che i Lombardi la chiamano *Seda*. Ma più toſto han d'avere i Tedeſchi imparato da noi, che noi da loro, queſto nome. Nè la Lingua Arabica, che poteva aver dato *Seda* a gli Spagnuoli, ſomminiſtra a me quì lume alcuno.

Sgherro. Thraſo, Satelles, Miles glorioſus, verbis minax, ſed re pavidus. Non penſo, che ſia diſceſo da *Gerro*, *Gerronis*, *Gerrus*, *Exgerrus*, voci ſognate, come voleva il Menagio. Già ſoſpettai, che poteſſe venire da *Scara*. Ora dico, eſſere venuto queſto nome da *Guerra*. Chi vien dalla Guerra, conta ſolamente delle braverìe. Da *Ex Guerra* ſi formò *Sgherro*. E così lo Spagnuolo *Desgarrado*, *Bravazzo*, *Smargiaſſo*. Dicono ancora gli Spagnuoli *Eſgarrar*, *Bravare*, *Minacciare*. Di là han tirato il loro *Sgarrare* i Modeneſi.

Sgombrare. Vedi *Ingombrare* di ſopra.

Sgomentarſi. Cadere animo, Conſternari. Truovaſi anche *Sgomentare* attivo per *Intimidire altrui*. Quì ſi tacque il Menagio. Ne è veramente aſtruſa l'origine. Finchè altri ci eſibiſca di meglio, ſia a me lecito di proporre una coniettura. In queſto vocabolo ognun ſente la parola *Mente*. S'ha dunque da cercare, ſe dal Latino *Commentari* coll'*Ex* antepoſto, poteſſe una volta uſcire *Sgomentare*, come da *Ementiri* noi formammo *Smentire*. Significò *Commentari*, *Volgere in Mente qualche coſa*, *Meditare*. Giacchè l'*Ex* indica privazione, poterono i noſtri Maggiori con *Excommentari*, mutato poi in *Sgomentarſi*, ſignificare il *Reſtar confuſo*, *Sbalordito*, *Smarrito* per qualche minaccia o improvviſo accidente.

Sgurare. Argentum, Æs, Ferrum, aliasve res tergere, & in ſplendorem dare. Il Ferrari da *Exæruginare* lo traſſe. Non cammina. O pure da *Excoriare*, o ſia *Tollere Scoriam*. Queſta sì, che è lodevole e fondata Etimologia. All'incontro il Menagio dal Latino *Excurare* lo deduſſe, trovandoſi in Fauſto Rejenſe *Excurare rubiginem*. E veramente uſa la Lingua Franzeſe *Eſcurer* nel medeſimo ſignificato, che il noſtro *Sgurare*. Diſſi noſtro; perchè ſebbene tal verbo non ſia riferito nel Vocabolario della Cruſca, pure appartiene alla Lingua Italiana, e ſpezialmente ſe ne ſervono i Lombardi. Ma nè pure poſſiamo acquetarci alla ſentenza del Menagio. Preſſo Fauſto Reienſe io leggo *Excutit rubiginem*, e non già *Excurat*. Quel ch'è più, la Lingua Germanica ha un verbo, che pare antico, e proprio d'eſſa, cioè *Schuren*, o *Scheuren*, lo ſteſſo che *Sgurare*. Di là ancora ſi può credere, che gl'Ingleſi traeſſero il loro *Scour*, o *Scowr*, ſignificante lo ſteſſo; e tanto i Franzeſi, che noi, un pari verbo

ab-

abbiamo. Si disse *Sgurare* per differenziarlo da *Scurare*, cioè *Obscurare*. Eleggano gli Eruditi. Non ho io osato di proporre anche il verbo *Exobscurare*, benchè origine da non isprezzarsi.

Sino, *Insino*. *Usque*. Ne fo menzione, solamente per corroborar l' opinione del Menagio, che stima tal voce nata da *Fini*, adoperato da gli antichi Giurisconsulti ne' Digesti, come osservarono il Duareno, e Scipion Gentile. Poteva aggiugnere anche Catone, ed Hirzio *de Bello Afric.* i quali si dice aver usato *Fini* per *Usque*. Si può sospettar di que' passi, perchè niuno de gli antichi Gramatici ha mai notato *Fini* per avverbio o prepositione. Contuttociò stimo vera cotale Etimologia, perchè almeno ne' Secoli barbarici si vede usato *Fine* ed *In Fine* nel medesimo significato; e noi abbiamo *Fino* ed *Infino* lo stesso che *Sino*. Non già *Insino*, ma *Infine* si truova presso alcuni de gli antichi Scrittori Italiani. *Finis* è *Limes*, e *Terminus*, particolarmente presso gli Scrittori *Rei Agrariæ*. E *Finis* ha inchiuso il significato di *Sino* e *Insino*. In una Carta del 1052. da me pubblicata nella Par. I. Cap. 24. delle Antichità Estensi leggiamo *Fine al capo del Monte*. In un' altra della Cronica del Vulturno, spettante all' Anno 849. *Qui habet fines de capu fine via publica antiqua; de alio latu finem flumen Calore, de alia parte fine flumen Cottia*. Tralascio altri non pochi esempli. Ora si dee tener per fermo, che la primitiva voce sia stata *Fino* ed *Insino*, usandolo tuttavia i Modenesi, e non già *Sino* od *Insino*. Come poi questo *Fino* ed *Insino* sia stato cangiato da alcuni Toscani in *Sino* ed *Insino*, nol so dire. Non mi si presenta esempio alcuno dell' F. mutato in S. dalla nostra Lingua; e sarebbe da vedere, se il Popolo Fiorentino usi *Sino* ed *Insino*. Certa cosa è, che *Fino* ed *Insino* è comune per l' Italia, ed anche in Toscana.

Smacco. *Ludibrium*, *Irrisio*, *Contumelia*. *Smaccare*, *Famam alicujus denigrare*. Non sono molto antichi gli esempli di tal voce nel Vocabolario della Crusca: indizio, che questa è merce non nata fra noi, ma trasportata altronde. Familiarmente se ne servono i Modenesi. Non ne parlò il Menagio. Potrebbesi dedurre dalla Lingua Arabica, la quale ha *Ssmacha*, significante *Ludibrio & joco exponere*. Ma più verisimile a me sembra, che sia venuta dalla Germanica, la quale usa *Schmach*, che vuol dire *Affronto*, *Disonore*. Il che dico sul supposto che sia antico vocabolo di quella Lingua Madre: del che credo indizio l' averne essa fatto varj composti. Essendo, come dissi, recente almeno in Toscana *Smaccare*, più probabile è, che noi da' Tedeschi, e non già essi da noi, l'abbiano imparato. Nel Glossario antico Teutonico presso lo Schiltero *Smac* è detto *Fœtor*: il che ne mostra l' antichità in quella Lingua, e s'accosta al significato moderno.

Smaltire. *Digerere*, *Concoquere*. Lo diciamo del cibo ridotto nello stomaco. Diciamo anche noi Modenesi metaforicamente: *Quel Fornaio ha*

Smaltito molto pane; *quel Bettoliere ha Smaltito molto vino &c.* Non veggo, come il Menagio ci poſſa perſuadere tal vocabolo nato da *Maltha*. Truovaſi nella Lingua Germanica *Schmeltzen*, *Liquefacere*, *Diſſolvere*. Forſe vien di là. Nel medeſimo ſenſo il Dialetto Modeneſe adopera *Padire*, cioè *Digerire*. Me ne è tuttavia ignota l'origine. Anche i Fiorentini hanno uſato *Patire* nello ſteſſo ſignificato.

Smilzo. Diceſi di coloro, che hanno ventre gracile per inedia o per altra cagione. E' riſerbato a' Medici il conſiderare, ſe dal Germanico *Miltz*, ſignificante *Lienem*, *Splenem*, onde l'Italiano *Milza*, poſſa eſſere diſceſo *Smilzo*, quaſichè chi patiſce di Milza, immagriſca, ed abbia il ventre eſtenuato, quaſi *Senza Milza*.

Smorzare. Vedi *Spegnere* quì ſotto.

Soffice. *Mollis*, che cede al toccar della mano. E' parola de' Toſcani. S'è formato, dice il Ferrari, da *Suffultus*. Chi mai lo potrà credere? Il Menagio così la decide: *Supplex*, *Supplicis*, *Supplice*, *Sufflice*, *Soffice*, *Soffice*. Poſcia aggiugne: *Viene ſicuro da Supplice*. Sì grande animoſità farà ſtupire più d'uno. Ha la Lingua Germanica *Sanfft*, lo ſteſſo che *Soffice*, e *Sanfftigen*, *Ammorbidire*. Gli antichi Saſſoni ſi ſervivano della voce *Soft* ſignificante lo ſteſſo. Da eſſi fu portato nella gran Bretagna *Soft*, e *to Soften*, parole del medeſimo ſenſo. E' da vedere, ſe mai quel Saſſonico vocabolo ſi foſſe potuto cangiare in *Soffice*: giacchè io non truovo maniera di trarlo da *Soffio*.

Soia. *Dar la Soia*. *Adulari irridendo*. Da *Solum* ſignificante un *Piano*, voleva derivarla il Ferrari. Oibò. Anche i Modeneſi dicono *Dar la Soia*, e *Soiare*. Vedi, ſe tal voce venuta dal Franzeſe *Choyer*, che vuol dire: Toccar delicatamente qualche coſa. Dir parole dolci d' alcuno, o ad alcuno. Forſe fu da noi trasferito queſto verbo a i Burloni, che ironicamente adulano altrui.

Soldato. *Miles*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Solleticare. *Titillare*. Ognun può conoſcere, che da *Titillare*, come pensò il Ferrari, non ſi può mai trarre *Solleticare*. Nè più felice è l'Etimologia del Menagio, che lo deriva da *Sublecto*, *Sublectico*. Credo io più toſto, che da *Sollicitare digitis* ſia originato queſto verbo. O pure da *Sub* ed *Allicio*, ovvero *Illicio*, mutati nel frequentativo *Suballecitare*. Ma comunque ſia ſcura l'origine di queſta voce de' Toſcani, certamente poſſiam ſubodorare, onde i Modeneſi abbiano ricavato *Far le Bletiche*, e *Bleticare*, lo ſteſſo che *Titillare*. Il Latino *Vellicare* ſignificò *Pizzicare*: il che leggiermente fatto vuol dire *Solleticare*. Forſe ſe ne formò *Vellitticare* frequentativo, mutato poi in *Bellitticare*, *Bleticare* de' Modeneſi.

Sorgente. *Scaturigo*. Chi sa di Latino, toſto intende, che da *Surgo*, o *Exſurgo* nacque tal voce. Preſſo Quintiliano Libro VIII. Cap. 3. noi troviamo *fontes Surgentes*, cioè dalla terra. E Ovidio Lib. I. Triſt. Eleg. X.

Sur-

Surgit aqua. Il perchè non comprendo, come il Marcheſe Maffei Lib. I. Cap. 14. de gli Anfiteatri, dopo avere interpretato *Salientes*, di cui menzione ſi fa in una Iſcrizion di Verona, *ciò che in oggi diciam Fontane*, ſoggiunga: *Anzi io penſo, da quella voce Latina* (cioè da *Salientes*) *eſſer venuta in noſtra Lingua quella di Sorgente*. Ma *Sorgente* viene da *Surgo*, e non da *Salio*. Un pari vocabolo uſano i Modeneſi, cioè *Sortìa*, nato anch'eſſo da *Surgere*, di cui atteſtano gli antichi Gramatici che ſi formò il participio *Sorctus*, o *Sortus*, onde venne *Surto*, *Sorto*, e *Riſorto* de gl'Italiani, e il Franzeſe *Sortir*.

Sorgo. *Leguminis ſpecies*. Vedi la Diſſert. XXIV.

Sottana. *Specie di Veſte*. Vedi la Diſſert. XXV.

Spaccare. *Per medium Findere*. Lo crede il Menagio formato da *Expactare*, cioè verbo compoſto da *Pango*, *Compingo*, *Compactus*, il cui contrario è *Expactus*, onde *Expactare*, *Expacare*, *Spaccare*. Non è queſta la ſua origine. Ne ſarebbe uſcito *Spattare*, e non *Spaccare*. La legittima origine di tal verbo ſi truova in Germania, la cui Lingua ha *Packen* ſignificante *Imballare*, *Avviluppare*, *Congiungere* in un faſcio o involto varie coſe. Di là *Pack*, in Italiano *Faſcio*, *Involto*: dalla qual parola noi Italiani abbiam formato il diminutivo *Pachetto*, o *Pacchetto*, e i Franzeſi *Paquet*. Dal medeſimo fonte derivarono gl'Ingleſi il loro *Pack* e *Packet*. Il Germanico *Packen* Italianizzato avrebbe dato *Paccare*; ma queſto non l'abbiamo mai uſato. Bensì *Expaccare*, per *Sciogliere*, *Tagliare* quello ch'era unito. Se poi il Teutonico *Packen* ſia nato dal Latino *Pango*, altri lo deciderà, non io.

Spacciare. *Expedire*. Hanno i Franzeſi *Depecher*, gl'Ingleſi *to Diſparch*, gli Spagnuoli *Deſpachar*. Probabilmente da queſti ultimi è diſceſo il noſtro *Spacciare*. Vedi ſopra *Impaccio*.

Spalancare. *Aliquid clauſum latiſſime aperire*. Veramente viene, come penſò il Menagio, da *Palanca*, ſignificante un Palo diviſo per lungo. Una ſola *Palanca* non rende aſſai bene il ſignificato di *Spalancare*. Però ſi dee dire da *Palanche*, onde *Palancato*, Luogo chiuſo da molte *Palanche*, o *Pali*. Il Rompere od Aprire il Palancato, fu detto *Spalancare*: verbo dilatato a più larga ſignificazione per denotare qualunque largo aprimento di Luogo chiuſo.

Sparagnare. Vedi di ſopra *Riſparmiare*.

Sparpagliare. *Diſpergere*. Ecco le parole definitive del Menagio: *Credo da Spargo*, *Spargico*, *Spargiculo*, *Spargiculare*, *Sparglare*, *Spargliare*, *e con la re-duplicazione Sparpagliare*. Quel che è da ſtupire, aggiugne: *E'coſa certa*. Solamente v'ha di certo nulla eſſere di più diſſonante che queſto dalle Leggi dell'Etimologia. Per conto mio non so, qual ſia l'origine di tal verbo. Solamente dimando paſſaporto per una conghiettura, la quale ſe non è vera, almeno può apparir tollerabile. Quelle, che in

Toſcana ſon chiamate *Farfalle*, in Latino *Papiliones*, hanno preſſo i Lombardi il nome di *Parpaglie*, e *Parpaie*, il nome delle quali interamente è rappreſentato in queſto verbo. Ora noi ſappiamo, che le Parpaglie non voltano diritto, ma qua e là per ogni parte dell'aria. Sembra dunque detto *Sparpagliare*, quando noi a guiſa delle Parpaglie ſpargiamo qua e là qualche coſa. Anche i Franzeſi hanno *Eſparpiller*, e gli Spagnuoli *Deſparpaiar*. Chi s'abbia preſo dall'altro, nol ſaprei dire. Uſano i Bologneſi *Sparpagliare*. I Modeneſi han corrotto tal vocabolo, dicendo *Sparpagnare*. Hanno anche un altro verbo di ſimil ſignificato, cioè *Sparguiare* da *Spargo*, ma per ſignificare una coſa minutamente diſperſa per terra.

Spazzare. *Verrere*, *Everrere*. Dimandatene l'origine al Ferrari e al Menagio: vi diranno da *Spatium*. Ma che ha che fare *Spazio* con queſto verbo? Riſpondono, che anche i noſtri Maggiori uſarono *Spazzo* per *Pavimento*, come interpretano gli Accademici della Cruſca un verſo di Dante Canto 14. dell'Inferno,

Lo Spazzo era una rena arida e ſpeſſa.

Ma che ivi *Spazzo* ſia, non già *Pavimento*, ma *Spazio* ed *Aia*, lo abbiamo da Benvenuto da Imola antico Commentatore di Dante, che ſcrive: *Lo Spazzo*, *hoc eſt*, *tota planities*, *quæ continetur intra iſtum circulum*. Nel Canto 23. del Purgat. dice Dante:

E non pur una volta queſto Spazzo.

Benvenuto ſcrive: *Queſto Spazzo*, *ideſt iſta Deambulatio*. Mettaſi nondimeno per *Pavimento*: altro nondimeno è il *Pavimento*, ed altro lo *Spazzare il Pavimento*. Nulla a me ſovviene, che faccia al propoſito, ſe non che ſarebbono da conſultare i dotti Germani per ſapere, ſe il *Putzen*, ſignificante *Mundare*, *Purgare*, poteſſe averci dato *Spazzare*, per mezzo d'altri Dialetti delle Lingue Settentrionali, che diceſſero *Patzen*, come vedremo fatto quì ſotto in *Dumpff* e *Dampff*, onde il noſtro *Tanfo*. L'aggiugnervi l'S. è facile alla noſtra Lingua. *Spatzare* ſarebbe diventato in Italiano quel loro verbo, e poi *Spazzare*.

Spengere, *Spegnere*. *Eſtinguere*. E' verbo proprio de' Toſcani, non uſato da' Lombardi. Da *Extingo*, o *Stinguo*, lo deriva il Menagio. Vi ripugnano le lettere. Non ho coſa, che mi ſoddisfaccia. Tuttavia ricordo a i Lettori il Latino *Expungo*, ſignificante *Delere*, *Cancellare*. Non diciamo ſolamente *Spegnere il Fuoco*, ma anche il *Lume*, *una pittura*, *una ſcrittura*. *La voglia è Spenta*, *una Famiglia Spenta*. Eſaminiſi anche *Expingo*, di cui ſotto alla voce *Spingere*, verbo, che ſembra nato dal medeſimo fonte.

Sperone, *Calcar*. *Speroni*, *Calcaria*. Da *Spola*, ſconoſciuto vocabolo, ſi avvi-

avvisò il Ferrari derivato *Sperone*. Il Marcheſe Maffei nella Verona illuſtrata fu di parere, che da' Latini veniſſe queſta parola, perchè nella Sinodica di Raterio Veſcovo di Verona, ſecondo il Codice di Friſinga, ſi legge: *Cum Calcariis, quos Sparones Ruſtice dicimus*. Nell' edizione del Dachery ſolamente ſi legge *cum Calcariis*; e il reſto probabilmente è un Gloſſema intruſo nel teſto. Raterio uom dotto non avrebbe detto *Calcariis, quos*. Aggiugne egli, che *Spara* da Feſto ſon chiamati alcuni piccioli Dardi, *ab eo quod Spargantur, dicta*. Ma queſto a nulla ſerve, perchè per teſtimonianza di Servio, *Spara* furono Dardi colla punta *recurva* a guiſa di Saette, che ſi ſcagliavano, nè convengono con gli Speroni. Oltre di che non *Sparones* in quella giunta fatta a Raterio ſarà ſtato ſcritto, ma *Sporones*, o *Spourones*: alle quali voci è da vedere il Du-Cange. Però mi accordo col Menagio in credere originato *Sperone* dalla Lingua Germanica. Gli antichi Saſſoni appellavano *Calcar Spora*: Oggidì è *Sporen* in Tedeſco, e in Ingleſe *Spurr*. Gl' Italiani ne formarono *Sprone*, *Sperone*, e i Franzeſi *Eſperon*. I Ruſtici, che diceano una volta *Sparones*, o *Sporones*, aveano, non dal Lazio, ma da' Tedeſchi appreſa quella voce.

Speſa. Alimonia. Diciamo anche *Dar le ſpeſe ad alcuno*, cioè l' *Alimento*. Sto in dubbio, ſe dal Latino *Expenſa*, o dal Germanico *Spieſs*, ſignificante lo ſteſſo, ſia venuto queſto vocabolo. Dicono parimente i Tedeſchi *Spieſen*, che in Italiano dà *Speſare*, per *Nudrire* ed *Alimentare*, con altre voci compoſte di quel verbo. Se ancora i Germani non han tratto il loro *Spieſs* dal Latino *Expenſa*, noi veriſimilmente abbiamo imparato *Speſa* e *Speſare*.

Spezzare. Vedi ſopra alla voce *Pezza*.

Spia, Explorator. Spiare, Explorare. Ha la Lingua Franzeſe *Eſpie*, ed *Eſpier*. Il Furetiere cava queſto vocabolo da *Spicis ſervandis*, o dal Latino *Specula*, o dall' Italiano *Spia*. Il Menagio dall' antico e diſuſato verbo *Spicare*; il Caninio da *Explorare*; il Ferrari da *Speculor*. Finalmente il Voſſio lo derivò dal Germanico *Spien*, ſignificante il noſtro *Spiare*. Queſta reputo io la vera ſentenza. Dicono i Tedeſchi *Spæen* e *Spehen*; gli Spagnuoli *Eſpia*, i Saſſoni antichi *Spyrian*, i Fiamminghi *Spien*, gl' Ingleſi *a Spy*, e *to Spy*. Difficil coſa è, che tanti Popoli ſi foſſero accordati a cangiare *Spico*, *Speculor*, e ſimili nella ſteſſa voce *Spia*. Facilmente all'incontro poſſono aver ciò tratto da i Popoli Settentrionali, dominanti una volta in tutte queſte Nazioni. Rolandino nel Lib. IV. Cap. 11. della Cronica all' Anno 1239. ſcrive, avere Eccelino da Romano poſtati *Spiones quosdam*, che oſſervaſſero, chi era amico del Marcheſe d'Eſte.

Spigolo. Angulus ne' corpi ſolidi. Così fu probabilmente detto, perchè gli angoli acuti nelle porte, caſſe, e ſimili, pare che imitino la punta del-lo *Spiculum*, o ſia Dardo.

Spilorcio. *Avaro*. Nome forſe nato *ab Expilando Urceos*, o dall'Italiano *Spillare gli Orci*: il che de gli Avari e Birbanti fu detto, che ſucciano da gli Orci altrui le goccie rimaſte del Vino; e beono dal Beccuccio dell'Orcio, per bere meno.

Spingere, *Spignere*. Uſarono i Latini *Impingo* in varie fraſi, per ſignificare *Impellere*, e nel ſenſo ſteſſo che *Spignere*. Non ſi truova fra loro *Expingo* in queſto ſignificato. Lo dovettero formare i Latino-Barbari, ed eſſo poi diventò in Italiano *Spignere*.

Spola, *Spuola*. Vedi ſopra alla voce *Pania*.

Spranga. Vedi ſopra alla voce *Branca*.

Sprecare. *Prodigere*, *Conſumere*, *Diſpergere*. E' vocabolo del Dialetto Romano o Napoletano. Gli Accademici Fiorentini non ne portano che un eſempio di Fra Jacopone da Todi. Vedi, ſe mai il noſtro *Sbrigare* foſſe divenuto *Sprecare* in bocca di que' Popoli, che ſogliono profferir calcatamente il B. e G.

Spruzzare. *Aſpergere*, *Conſpergere*. Tira il Menagio queſto verbo da *Spargo*. Ripugnano le lettere. Lo ſtimo venuto dal Germanico *Spritzen*, o *Sprutzen*, ſignificante lo ſteſſo. Ha anche la Lingua Italiana *Sbruffare*, che ſembra nato dal ſuono della voce.

Squadra, *Squadrone*. Vedi ſopra alla voce *Schiera*.

Stalla. *Stabulum*. Da queſto medeſimo Latino vocabolo lo deduſſe il Menagio, e con tutto fondamento. Contuttociò eſſendo una delle più antiche e proprie voci della Lingua Germanica, Lingua Madre, *Stall*, e non parendo eſſa nata da *Stabulum*, ſembra più probabile, che di colà ſia venuto *Stalla*, come tant' altre voci. Da *Stabulum* o *Stabula* ſi ſarebbe formato *Stabla*, *Stabbia*, e non già *Stalla*.

Stanco. *Feſſus*. Adopera quante funi vuoi, non potrai mai tirare da *Siniſter*, come fece il Menagio, la parola *Stanco*. *Siniſtra* (ecco i ſuoi ghiribizzi) *Siniſtracus* (ob bel ſalto!) *Stracus*, *Straco*, *Stanco*. Strano ſalto è ancora queſt' altro. Ad un Sognatore di Etimologie ſolamente convengono tali ſcoperte. Gli antichi Saſſoni uſarono *Strankt* per diſegnare *Debilem*, *Fatigatum*, e portarono tal voce in Inghilterra, dove tuttavia dura in queſto ſenſo *Stank*. Ora da noi fu appellata la Mano Siniſtra *Mano Stanca*, perchè è *Debile* in confronto della Deſtra, e meno atta a molte funzioni. Per la ſteſſa ragione chiamiamo la Siniſtra *Mano Manca*, dal Latino *Mancus*, ſignificante *Debile*. Ne abbiam poi formato *Stanchezza*, *Stancare*, *Stancarſi*.

Stecco. *Fruſtulum rami*. Con ragione il Menagio ripruova Giuſeppe Scaligero, che dal Greco *Stelechos* volle tirar queſto vocabolo. Lo deduce egli dalla Lingua Germanica, e con certezza: del che fo menzione, affinchè ſempre più ſi vegga, quanto eſſa Lingua abbia arricchita la noſtra. Dicono dunque i Tedeſchi *Stecken* e *Steck*; gl' Ingleſi *a Stik*

e *to*

e *to Stik*; come anche i Fiamminghi *Steck* e *Stecken*. Anche i Pali furono chiamati *Stecchi*; e di là la voce *Steccato*. Niccolò di Jamsilla T. VIII. *Rer. Ital.* pag. 573. mentovò *Sticchatos*, *sive Paliciata circum circa Civitatem*.

Stentare. *Rebus necessariis destitui*. *Difficultatem pati*. Non poco hanno stentato il Menagio e il Ferrari per iscoprirne l' origine, e nulla in fine di buono han trovato. *Alcuni*, dice il primo, *traggono questa voce da Tenuis*, *Tenuitare*, *Stenuitare*, *Stentare*. Etimologia per più d' un capo ridicola. Soggiugne: *Più tosto da Abstineo*, *Abstentum*, *Stentum facere*. Ma lontano dal significato di *Stentare* ognun scorgerà il Latino *Stentare*. Il Ferrari deduce tal verbo da *Sustinere*, che nè pure s' accorda colla forza, che noi diamo a *Stento*. Credeva io nato questo verbo da *Extentare*, significante il *Cessar di Tentare* per le *Difficultà*, che s' incontravano; ma poscia ho giudicato più verisimile il dedurla da *Bis Tentare*: il che succede, quando una cosa è *Difficile*, e non riuscendo al primo Tentativo di farla, si viene al secondo. Per denotar dunque *Difficultà* sul principio differo gl' Italiani *Bistento*: della qual parola ci somministrano esempli il Boccaccio, e Giovanni Villani nel Vocabolario della Crusca. Poscia da *Bistento* più brevemente si formò *Stento*. Nelle vecchie edizioni dello stesso Vocabolario si leggeva *Bistendare*, creduto significante il *Levar la Tenda*, tratto ciò da un testo scorretto d' esso Villani. Il nostro Tassoni avvertì lo sbaglio, cioè che era per *Bistentare*; e però nell' ultima edizione del Vocabolario più non s' è lasciato vedere *Bistendare*. E quì si osservi, che l' Italiano *Storto* non viene da *Extortus*, ma da *Bistortus*, *Bistorto*: vocabolo, di cui si servirono gli antichi Scrittori Toscani.

Stizza. Vedi sopra al verbo *Adizzare*.

Stordire. Rendere attonito o stupido per qualche colpo o strepito. Di là *Stordito*. La Lingua Franzese ha *Estourdir*, *Estourdi*. Odi il Menagio: Da *Stolidus*, *Stolidire*, *Stolidito*, *Stoldito*, *Stordito*. *Ovvero da Storpeo*, *Extorpeo*, *Extorpio*, *Extorpire*, *Storpire*, *Stordire*. *Più m' aggrada la prima maniera*. Felice chi ha tanti ordigni per penetrar ne' più astrusi luoghi. Meglio non colpì il Ferrari con tirare tal verbo da *Exsurdatus*. Il T. ch' entra quì, richiede altra origine. Il dottissimo Du-Cange alla voce *Stordatus* fu d' avviso, che da *Stormus*, significante *Battaglia*, che i vecchi Franzesi nella Lingua volgare chiamavano *Estour*, fosse discesо l' Italiano *Stordito*, e il Franzese *Estourdi*, per significare un uomo, che è come fuor di sè stesso *præ certaminis horrore & fragore*. Noi diciamo ancora *Sbalordito*. Il Dialetto Modenese ha *Stornire*, e *Instornire*. Ma come si sia qua intruso il D. niuno lo dice. Però sto tuttavia dubbioso. Più tosto crederei, che fosse una delle antichissime voci Franzesi.

Stor-

Stormo. *Subitus ad pugnam hominum concurſus*. Il Menagio dal Greco *Stolos*, onde abbiam formato *Stuolo*; o più toſto dal Latino Turma, al diſpetto di Meſſer Apollo, pensò di dedurre queſto vocabolo. Se più aveſſe atteſo a conſultar le Lingue Settentrionali, ne avrebbe ſcoperta la vera origine. Propria voce de' Saſſoni, Daneſi, Fiamminghi, ed Ingleſi è *Storm*, ſignificante *Burraſca*, e *Strepito di venti* l' uno all'altro contrarj. Trasferirono poſcia que' Popoli eſſo vocabolo a diſegnare una *Battaglia*, *conflitto*, o *tumulto d' uomini*. In queſto ſenſo ſi truova *Sturm* nella Lingua Germanica, la qual certo nell' antichità è pari, ſe non anche ſuperiore alla Latina. Nè *Sonare a Storno*, come taluno immaginò, fu detto, quaſi per congregare il Popolo a guiſa de gli Stornelli; ma bensì *Sonare a Stormo*. Pochiſſimi, e forſe niun d' Italia, ritengono oggidì queſto nome; pure dura nel Dialetto Modeneſe *la Stormida*, o ſia *Stermida*, lo ſteſſo che *Sonar campana a martello*, quando ſi vuol raunare il Popolo. Dal Tedeſco *Sturm*, divenuto *Stormo* in Italia, nacque tal voce, allorchè ſi dava all' armi nelle Città, o contro a' nemici. *Sturmen* dicono tuttavia in Germania per chiamare all' armi. Dante usò *Stormire* per *Far rumore*; e *Pulſare campanam ad Sturmum*, ſi legge nella Cronica di Domenico da Gravina pag. 620. Tom. XII. *Rer. Ital.* Truovaſi anche *Sturmita* ne gli antichi Annali di Caffaro Lib. VI. e ne' vecchi Statuti delle Città d' Italia. Anzi ne gli ſteſſi Annali Genoveſi ancora ſi legge *Bruida* nel ſignificato medeſimo, dal Franzeſe *Bruit*. Ne gli Statuti di Piſtoia, da me pubblicati in queſt' Opera al §. 130. v'ha: *Si aliquis Piſtorienſis Civis detulerit adſteritium, vel adallevantiam, Spedum, vel Lanceam, vel Barionem, vel Malatayam, &c.* Temo, che quì ſia più d' uno errore. Cioè per *Adſteritium* che s' abbia a leggere *Ad Stermitium*, *alla Stormida*; e *ad Levantiam*, o ſia *al Levar romore*. In caſi tali ſi vieta a' Cittadini l' accorrere con lo Spiedo, colla Lancia &c.

Storpio. *Mancus*, *Mutilus*, difettoſo di qualche membro, come piedi, gambe, braccia &c. Indi *Storpiare*, *Debilitare*. Diciamo anche *Stroppio*, *Stroppiare*. Il Ferrari da *Torqueo* tentò in vano di derivar queſta voce. Altri dal Greco *Strepo*; ma nè pure lo *Strepho* de' Greci (cangiato dal Menagio in Strepo) s' accorda col ſignificato di *Storpio*. A me ſembra più veriſimile, che dal Latino *Turpis* i Secoli barbarici abbiano formato *Turpiare*, e *Turpiatus*, lo ſteſſo che *Deformatus membris*, e colla giunta facile dell' S. ſi cominciaſſe a dire *Storpiare*, *Stroppio*, *Stroppiato*, *Stroppiare*, come è avvenuto a *Storcere* da *Torceo*, *Stirato* per *Tirato*. Hanno anche i Franzeſi *Eſtorpier*. Veriſimilmente queſta è una delle parole, che dall' Italia fu portata, come tant' altre, in Francia.

Storto. *Obliquus*, *Indirectus*. Vedi ſopra al vocabolo *Stento*.

Stoviglie, e *Stovigli*. Vaſi da Cucina. Parola de' Toſcani, non uſata da' Lombardi nel loro Dialetto. Non ne parlò il Menagio. Nè pur io so

che

che mi dire. Se da' noſtri Maggiori la Cucina foſſe chiamata *Stuva* dal Germanico *Stube*, *Hypocauſtum*, s' intenderebbe, perchè i vaſi Cucinarj aveſſero ſortito il nome di *Stoviglie*. I Modeneſi dicono *Stuvva*, i Toſcani *Stuffa*. Ma dubbioſo e tuttavia incerto io ſtimo queſto vocabolo.

Stracciare. Lacerare, Diſcindere. Il Guieto da *Extraho* pensò nato queſto verbo; Scipion Gentili, e il Monoſini dal Greco *Rhacos*: nella quale opinione inclina il Menagio. Carlo Dati da *Strazio*, *Straziare* ſoſpetta formato *Straccio* e *Stracciare*; poi penſa, che *Straziare* ſia diſceſo da *Strages*. Sia onore a tali ſentenze. Aderiſco io ad Ottavio Ferrari, credendo indubitato, che da *Diſtraho*, *Diſtractum*, *Diſtractio* de' Latini, formaſſero i Secoli barbari *Diſtractiare*, e poi *Stracciare*, che *Strazzare* fu detto da' Modeneſi, *Stracciare* ſecondo il ſolito da' Toſcani. Così da *Allicio*, *Allectum* ſi formò *Allectare*; da *Devenio*, *Deventum*, *Diventare*, &c. *Membra divellere*, *ac Diſtrahere*, è fraſe di Cicerone nel ſignificato ſteſſo, che *Stracciare*.

Stracco. Feſſus, Laſſus. L' uſa la ſola Lingua d' Italia. Ha bensì la Germanica *Strack*, ma ſignifica *Diritto*, e nulla ha che fare coll' Italiano *Stracco*. Mi truovo quì affatto cieco. Ma non vo' laſciar di dire, che ſarebbe da eſaminare, ſe mai dal medeſimo ſopradetto *Diſtraho*, o ſia *Diſtrahere vires*, qualche Popolo d' Italia aveſſe formato *Diſtrachare*, come Lucifero Veſcovo di Cagliari nel Secolo Quarto da *Abigere* formò *Abigare*. I noſtri Maggiori, come ho avvertito altrove ſolevano mutare l' H. in CH. Se *Diſtrahere* foſſe ſtato cangiato in *Diſtrachare* ne ſarebbe poi uſcito *Straccare*, e *Stracco*.

Strale. Sagitta. Se vogliam preſtar fede al Menagio e al Ferrari, da *Traho*, e *Tragula* de' Latini è diſceſo l' Italiano *Strale*. Chi mai lo può credere? Era prima venuto in mente ad eſſo Menagio di derivar queſta voce dal Germanico *Straal*, o *Stral*, ſignificante *Raggio del Sole*; ma rigettò poi tale opinione. E pure certiſſimo è, che tal nome venne a noi dalla Germania, come già l' Hicheſio oſſervò. Imperciocchè parola de' Goti e Franchi è *Stral*, o *Strala*, ſignificante *Sagittam*, *Telum*, *Spiculum*, *Jaculum*. Anche gli antichi Saſſoni diſſero *Strael* e *Straela*. Reſtò ſolamente in Germania queſto nome, ſignificante metaforicamente gli *Strali del Sole*, cioè i *Raggi del Sole*.

Strappare. Evellere. Francamente da *Extirpare* lo tira il Menagio. Ma noi da *Extirpare* abbiam formato *Sterpare*, e non *Strappare*. Veggaſi dunque, ſe *Extra Rapere* ſi foſſe da' noſtri vecchi cangiato in *Eſtrarapare*, come è ſucceduto a tanti altri verbi della terza coniugazione, anticamente da gl' Italiani mutato in *Are*. In tal caſo per brevità ne ſarebbe uſcito *Strappare*.

Strapazzare. Probris aliquem onerare, Contumeliis afficere. Il Ferrari da *Depretiare*, *Expretiare*, *Tranſpretiare*. Il Menagio da *Transpatiare*, o *Transpaſſa-*

paſſare, traſſero queſto verbo. Poco ci vuole a riconoſcere l' inſuſſiſtenza di tali immaginazioni. *Strapazzare* vien creduto da me da *Stra-Pazzo*, nome ingiurioſo, ſignificante *Più che Pazzo*, o *Pazzo in eccesſo*. Così da *Dileggiato* venne *Dileggiare*, e da *Villano Villaneggiare*.

Striſcia. Segmentum rei alicujus. Ecco l'Etimologia del Menagio: *Stringo*, *Strigo*, *Strixi*, *Strixus*, *Strixius*, *Strixia*, *Striſcia*. Ma non corre. La *Striſcia* tale è ſenza *Stringere*; e poi tante coſe poſſono *Strignere*, nè ſi poſſono chiamare *Striſcie*. D'origine Germanica reputo io queſto verbo; giacchè eſſa ha *Strich*, ſignificante una *Linea*, *Riga*, *Liſta*. Noi ne formammo *Striſcia*. E ſiccome i Tedeſchi dicono *ein Strich landes*, così noi diciamo *Striſcia di paeſe*, *di panno*, *di carta &c.* il che fa vedere, che non viene da *Stringo*. Gl'Ingleſi, figli in parte de' Saſſoni e Normanni, dicono *Streak*; i Fiamminghi *Streek*.

Strozzare. Jugulare, *Strangulare*. Voce omeſſa dal Menagio. Il Cramero ci eſibiſce il Germanico verbo *Strotzen*, come proprio di quella Lingua. E però eccone il fonte.

Stufa. Hypocauſtum, *Cubiculum clauſum ab igne calefactum*. Il Salmaſio dal Greco *Tuphein*, che è *Accendere*, deduſſe queſto vocabolo; e a lui ſi ſottoſcrive il Menagio. Ne gli antichi Secoli i Germani aveano la lor Lingua propria, nè andavano a limoſinar vocaboli in Grecia. Giuſto Lipſio da *Tubus* infelicemente volle derivarlo. Ma come avvertì il Voſſio con altri, tal parola è d' origine Germanica, avendo quell' Idioma *Stube*. I Lombardi dicono *Stuva*, o *Stuvva*; i Toſcani *Stufa* a guiſa de' Saſſoni, i quali pronunziano *Stofa*. Anche i Franzeſi ne formarono *Eſtuve*; gl' Ingleſi e Fiamminghi *Stove*. Perchè poi nel Dialetto Modeneſe Stuffo ſia *Tœdio affectus*, e Stuffare *Tœdio afficere*; e perchè i Toſcani nel medeſimo ſenſo dicano *Stucco* e *Riſtucco*, lo laſcerò cercare ad altri.

Subbiſſare. In profundum dejicere. S'inganna il Menagio, volendo trarre queſto verbo da *Subaſſare*. Dee eſſo l' origine ſua al Latino-Barbaro *Subabyſſare*, cioè *Sub abyſſum mittere*. Raccorciato poi ſecondo il coſtume della noſtra Lingua, diventò *Subbiſſare*.

Succiare. Exſugere. Vedi ſopra il verbo *Aſciugare*.

Svellere, *Eripere*. *Svelto*, *Ereptus*, *Agilis*. Ognun conoſce, che dal Latino *Evellere*, o ſia *Exvellere*, gl'Italiani formarono *Svellere*. Corrompendo poi eſſi la ſua declinazione, in vece di *Evulſi*, *Evulſum*, diſſero *Evelſi*, *Evultum*: onde *Svelto*. Diciamo anche *Svelto* per *Agile*, e per chi ha le membra ſciolte. Se ne ſervono anche gli Spagnuoli. In queſto ſignificato il Ferrari ſtima nato *Svelto* da *Evolutus*. Noi da *Exvolvere* abbiam tratto *Svolvere*, *Svolto*. Tengo io derivato dal medeſimo *Evello Svelto*, uſato per ſignificar l'agilità delle membra, prendendolo da i Pittori, che chiamano *Svelta* una Figura, così ben formata, che ſembra *Evulſa* dalla Tavola, e muoverſi.

Svez-

Svezzare. *Ablactare*, come espongono gli Autori del Vocabolario della Crusca. A mio credere non hanno essi colpito, parendomi, che *Svezzare* significhi *Desuescere*, *Desuefacere*. Nè altro è, che *Disavvezzare*, e *Disvezzare* abbreviato. *Svezzato dalla Poppa*, *Svezzato di mangiare*, *di vedere &c.* sono gli esempli recati in esso Vocabolario. Il Menagio tira *Svezzare da Vezzo nel significato di Costume*; poscia alla voce *Vezzo* stima nato *Avvezzo* dal Latino *Vitium*. Non è probabile. Penso io più tosto, che da *Adsuetus* ne' Secoli barbari si formasse *Adsuetiare*, poi *Avvezzare*, e di là *Avvezzo*; siccome *Svezzare* da *Disavvezzare*.

Suppa. Pane bagnato con Brodo di carni, o d'altro. Vedi la Dissert. XXV.

Susina. *Prunum*. Da *Syria* dove molto stimate sono le *Prugne Damascene*, pensa il Menagio venuta la voce *Susina*, quasi *Syriaca*. Non permette la diversità delle Lettere cotale Etimologia. Son io di parere, che dalla Città di *Damasco* prendessero il nome le *Prugne Damascene*, così *Susine* fossero appellate l'altre da *Susa* Città della Persia, Capo una volta di quel Regno. Da Plinio è nominato *Oleum Susinum*, nome venuto da quella Città.

T.

Taccia. *Macula*, *Labes*, *Infamia*. *Tacciare*, *Insimulare*, *Crimen alicui inferre*. Dall' antico *Tago* (lo stesso che *Tango*) deduse il Menagio questa voce, seguitando in ciò il Salmasio. Osservisi, che più speditamente può trarsi dal Latino *Taxare*, il quale per testimonianza di Plinio e di Festo, significò *Maledire* altrui. Noi Lombardi tuttavia riteniamo *Tassare* nel significato medesimo. Da *Taxiare* avran formato i Toscani *Tacciare*, e di là *Taccia*.

Taffetà. *Tela di Seta*. I Persiani la chiamano *Tafteh*; e siccome ne gli antichi Secoli di là era portato in Europa, così ne dee essere venuto anche il nome, se pure non l'abbiam preso dal Germanico *Taffet*, come vuole il Ferrari.

Tana. *Antrum*. Vedi la Dissert. XXV.

Tanfo. *Sitis*, *Mephitis*, come dicono gli Autori del Vocabolario della Crusca. Forse più acconciamente avrebbero detto *Graveolentia*, stendendosi questo vocabolo a tutti i cattivi odori. Da *Olfactus* stranamente volle ricavarlo il Ferrari; peggio il Menagio, che da *Muffa*. E' schietta voce Tedesca, cioè *Dampff*, significante *Fumo*, *Vapore*, *Esalazione*, da noi mutata in *Tanfo*. Hanno similmente i Tedeschi *Dumpff*, la stessa voce, come io credo. Di là i Modenesi trassero *Tuffo*.

Tarpare l'ali. *Alas volucrum debilitare curtando*. E' parola lontana dall' uso del volgo. Indarno ne hanno cercata l'origine i dotti. Nè pur io la so. Non per altro ne fo menzione, se non per mostrare ancor quì l'ani-

l'animosità del Menagio, che la deduce dal Latino *Extirpo*, con aggiugnere: *Viene sicuro*. Ma altro è *Extirpare*, da noi trasformato in *Sterpare*, ed altro *Tarpare*, che significa *Accorciare*, e in Latino *Decurtare*.

Tarra o *Tara*. Voce de' Modenesi, significante quello che si leva dal giusto peso delle cose, come l'*Otre* pesato coll'Olio, il *Sacco* pesato colla Farina &c. La credo voce Arabica, introdotta per via della mercatura da i Saraceni, i quali per attestato del Giggeo e del Gollio, dicono *Tarra*, cioè *Resectum fuit*, *Projecit*, *Removit*. Non conoscono questo vocabolo gli Autori del Vocabolario della Crusca; e pure hanno *Tara*, lo stesso che *Sarare*, spiegandolo colle seguenti parole: *Si dice del Saldar de' conti, e vale ridurre al giusto il soverchio prezzo domandato dall' Artefice o Venditore*. Ancor questo si scorge venuto dal medesimo fonte Arabico per l'uniformità del significato.

Tartagliare. Balbutire. Fu detto per reduplicazione da *Tagliare*, *Tatagliare*, *Tartagliare*. *Ovvero da Intertagliare*, come dice il Menagio. Ma come mai entra *Tagliare* colla difficultà della Lingua? Nè col Ferrari si può trarre questo verbo dal Greco *Traulizein*. Siccome fondatamente si crede formato il Latino *Balbutire* dal suono della voce, perchè in pronunziar parole comincianti da *Ba*, ripetono i Balbi quella sillaba, dicendo *Ba-Ba*: così *Tartagliare* sembra nato, perchè i medesimi pronunziano *Tar-Tar*, o *Ta-Ta*.

Tassello. Pezzo di panno attaccato di fuora sotto il bavero del mantello, dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino. Significa eziandio una specie d' ancudine; ed anche un pezzo di legno, con cui si acconcia il pavimento. Spende quì molte parole il Menagio per dir nulla. Fra l' altre cose dice: *Pecia*, *Peciare*, *Peciata*, *Peciatare*, *Peciatacium*, *Tacium*, *Tassium*, *Tassum*, *Tassa*, *Tassello*. Chi vuol far ridere, ne pensa, e ne dice di queste. Dal solo Ricordano Malaspina si porta un passo, dove dice: *Una gonnella stretta, e di grosso Scarlattino di Proino, e un mantello foderato di vaio, col Tassello di sopra*. Quella voce di *Proino* il Menagio la corregge, scrivendo: *E' da leggere d' Ipro*. Nè sa, che *Pruvin* fu celebre Terra in Francia per la fabbrica de' panni, come ho mostrato nella Differ. XXVIII. E' disusata oggidì la voce *Tassello*. Noi Modenesi chiamiamo *il Bavero* quella parte di panno, che s' aggiugne alla sommità del mantello. Adoperiamo poi frequentemente la parola *Tassello* per significare un *Tavolato* e *Piano* nelle case; e nelle cose l' una sopra l'altre disposte, come *Tasselli* d' uova, di fichi &c. portati nelle ceste. Il Franzese *Tas* significa Unione e Serie di cose, ma senza ordine. Presero i Modenesi questo nome nell' ultimo significato dal Greco *Taxis*, cioè *Ordine*, e ne formarono il diminutivo *Taxellum*, *Tassello*.

Tasta. *Lemniscus*, o *Turunda* (se pur s' ha da fidare di quest' ultima voce) per significar quel rotoletto di fila, che si mettono nelle ferite.

M' in-

M'increſce di rapportar l'Etimologia del Menagio, tratta dal Greco *Motos* in queſta forma: *Motos*, *Mota*, *Motaſtus*, *Motaſta*, *Taſta*. Che differenza fra i ſogni, e ſomiglianti Etimologie? Non è di miglior calibro quella del Ferrari, il quale ſtima nato Taſta *a Taxilli ſimilitudine*. Amo io meglio di confeſſare quì la mia ignoranza. Tuttavia vo' quì avvertire, che venne meno l'erudizion ſua al Salmaſio, allorchè nelle Note a Vopiſco nella Vita di Aureliano, ſcriſſe: *Pannos fuiſſe faſcias & zonas, quibus veſtes ornabantur*, con aggiugnere: *Vegetius Lemniſcos & Pannos indiferenter pro eadem re uſurpat*. Lib. III. Cap. 18. cioè *Artis Veterin.* Ecco le parole di Vegezio: *Contra inciſuras quatuor foraminibus cautere pertunde; & Pannos, vel Lemniſcos ex aceto* (dubito quì di ſcorrezione) *ſub cute per foramina trajicies*. Non fece mente quì quel gran Critico, che *Panni* e *Lemniſci* altro non ſono, che la noſtra *Taſta*. Cornelio Celſo, vivente a' tempi di Tiberio Imperadore, *Linamenta* e *Lemniſcos* chiamò le fila, che ſi mettono nelle ferite. E Columella col nome *Pannorum* diſegnò lo ſteſſo, perchè *Panni* erano appellati i pezzi di tela di Lino logorata. Poi c'inſegna eſſo Menagio, che dall' Italiano *Taſta* ſi formò *Tanſta*, *Tanta*, e finalmente *Tente* de' Franzeſi. Tutte immaginazioni. In Firenze è in uſo il nome di *Tenta* per ſignificare *Specillum*, o ſia un ferro ſottile per conoſcere la profondità delle ferite. Però *Tenta* vien da *Tentare*; e può naſcere ſoſpetto, che *Taſta* nel ſignificato medeſimo foſſe venuto da *Taſtare*, qual ſia la larghezza della ferita, e ſe v' abbia nel fondo materia da cavar fuori; perciocchè, ſiccome ſcriſſe il Chirurgo Tagaulzio, ſi adoperarono le Taſte, *quum vulnera ſunt amplianda, vel detergenda, vel quum aliquid ex eorum fundo vacuandum eſt*.

Tattera. Se crediamo al Menagio, queſto nome vuol ſignificare un *Male vergognoſo &c.* dalla ſomiglianza, che ha co i *Datteri*, appellati in Greco e Latino *Dactyli*; e però di là venne *Tattera*. Che gran ſognatore! Che da qualche Autore per burla ſia ſtato così nominato quel Male, a nulla ſerve. Quel che è certo, la comune Lingua d'Italia non dà cotal ſignificato a *Tattera*, nè con tal ſenſo è rapportata nel Vocabolario della Cruſca. Nè mai da i *Datteri* potè eſſo nome diſcendere. Io non ne ſo l' origine. Noto ne è bensì il ſignificato preſſo i Popoli d'Italia, chiamando noi *Tattere le Robe*, o ſia i *Mobili di poco valore*, quali ſogliono eſſere quei de' Poveri. Curioſa coſa è, che tal voce ſi truova anche nella Lingua Ingleſe, cioè *Tatter* ſignificante lo ſteſſo che *Tattera*. Qual di queſte Nazioni l'abbia imparata dall' altra, chi ſa dirmelo? Forſe amendue l'hanno appreſa dalle antiche Lingue del Settentrione.

Tazza. *Cyathus*, *Poculum*. Dal Greco *Platys*, che ſignifica *Largo*, con queſta maravigliosa ſcala la deduſſe il Menagio: *Platus*, *Plata*, *Plataſſus* (elegante paſſaggio!) *Plataſſa*, *Taſſa*, *Tazza*. Baie ſon queſte. Sgarbatamente ancora il Ferrari penſò di dedurla dalla voce *Teſtacea*. Nella Lingua

gua Arabica si truova *Al-Tassa*, che significa *Cyathum*, o sia *Bicchiere* da bevervi. Di là sarà venuto, perchè anche gli Spagnuoli, sudditi una volta de gli Arabi, usano la voce *Taza*.

Temperare. Vocabolo, a cui non compartì le sue grazie il Menagio. Non pare, che gli Autori del Vocabolario abbiano a noi data la vera significazione ed origine di tal voce, avendo scritto, significar essa *pianamente crollare, dimenare. Forse detto dal tempo dell' oriuolo*. Ve l'insegneranno i Lombardi. Una tavola di legno, nel mezzo della cui superficie sono conficcati due manichi mobili di ferro, chiamata fu da i Monaci *la Tempella*, e ritien questo nome. Agitata questa Tavola colle mani, sveglia la notte i Religiosi, acciocchè vadano al Coro. Tal nome dunque le fu dato, perchè denotava il *Tempo* di levarsi di letto. Quindi venne *Tempellare*, cioè fare strepito per ottener qualche cosa, trasportato figuratamente ad altri usi questo verbo.

Tenzone. Concertatio. Non ne parla il Menagio. Stimò il Bembo, che venisse a noi dalla Lingua Provenzale; e veramente da i Poeti Provenzali *Tensons* erano appellate certe Dispute d'Amore profano. Ma nient' altro è *Tenzone*, che il Latino *Contentio*. Da *Contentione*, lasciato andare il *Con*, venne *Tenzone*, e *Tenzonare*.

Tetta. Mamilla. Perchè il Ferrari e il Menagio trovarono in Hesichio *Titthè mastòs, è Trophòs*, cioè *Mamma, Nutrix*, bastò loro per sentenziare, che *Tetta* è voce di Greca origine. Ma non s' ha tanto a fidare di Glossarj composti da' Greci moderni, perchè vi sono inserite molte parole Italiane. Dalla Germania è a noi venuto questo vocabolo. Ancorchè oggidì la *Mammella* sia ivi appellata *Dutte*, pure gli antichi colla frequente mutazione del D. in T. avran detto *Tutte*, e *Tette*. In fatti dicono gl' Inglesi *Teat* e *Tet*. I Sassoni antichi differo *Titte*; i Franchi *Teton*; i Cambro-Britanni *Teth*. Anche l'Hichesio subodorò tale Etimologia.

Toccare. Tangere. Dallo stesso *Tangere* lo tirò il Menagio; convien fare perciò molte mutazioni. Parere fu del suddetto Hichesio, che *Toccare* sia disceso dal Gotico *Tekan*. Gli antichi Sassoni pronunziavano *Tækan*, e *Tacan*. I Cimbri *Taka*, e *Takia*. Di qua pare, che scendesse il Franzese *Touche*, e *Toucher*, lo Spagnuolo *Tocar*, e il Britannico *to Touch*. Il consenso di tante Nazioni può confermare sì fatta Etimologia.

Tomare. Cadere, Labi. E' verbo affatto disusato. Dura presso i Modenesi *Fare una Tomma*, cioè *Cadere ballando*. E quindi pare nato *Tombolare* frequentativo. Il Berteto e il Ferrari dal Latino *Tumba*; e il Menagio da *Titubare*; l'Hichesio dal Cimbrico *Tumba* significante *Ruere, Præcipitare*, onde il Franzese *Tomber*. Tuttavia puoi pretendere, che sia vocabolo di schiatta Greco, trovandosi in quella Lingua *Ptoma*, cioè *Caduta, Lapsus*. Tolto il P. resta *Toma*, da cui potè venire *Tomare*.

Tor-

Torcia, *Torchio*. *Funale*. I Latino-Barbari in queſti ultimi Secoli *Intertortia* appellarono quattro candele lunghe unite inſieme, che nello ſteſſo tempo s' accendono, e ſon da noi chiamate *Torcie*. Che *Torqueo Tortum* deſſe l' origine a tal voce, fu parere del Ferrari, e del Menagio. Abbraccio anch' io tale Etimologia. Ma dirai: La Lingua Germanica ha *Dorſche*, *Torſche*, *Toriſche*, ſignificante lo ſteſſo che l'Italiano *Torcia*. E ſe vero foſſe, che tal voce, come pretende il Cramero, foſſe propria di quel Linguaggio, nè dall' Italia ſia paſſata in Germania: pare, che noi l' aveſſimo imparata da i Tedeſchi. Nelle *Torcie di cera* non ha luogo *Torqueo* e *Tortus*, eſſendo quelle candele diritte, e non torte; e però dal Tedeſco potrebbe eſſere venuto *Torcia*. Chi tuttavia voleſſe ſoſtenere la derivazione da *Tortus*, dovrà dire, che prima furono appellate *Torcie* quelle *da vento*, perchè compoſte di corda torta, e imbevute di pece; e che poi tal nome paſsò anche a quelle di cera.

Torſello. *Volumen telæ*, *panni &c.* Vedi la Diſſert. XXX.

Toſto. *Cito*, *Extemplo*. E' da ſtupire, come ſia così aſtruſa l' origine di queſto avverbio, antichiſſimo nella Lingua noſtra, e nella Franzeſe, che ha *Toſt*. Per me non la so. Anticamente ancora fu detto *Toſtamente*, *Toſtanza*, *Toſtano*, *&c.* Non l' uſano i Modeneſi in queſto ſenſo, e ſolamente ritengono *più Toſto* avverbio comune a tutta l' Italia; perchè diciamo: *Più toſto vorrei andarmene con Dio, che ſofferir queſto oltraggio*, e ſignifica lo ſteſſo che *Più Preſto*, che venne da *Præſto*, avverbio de' Latini. Diciamo ancora *ſtare con volto Toſto*, *Avere una ciera Toſta*, di coloro, che nè per minaccie, nè per vergogna, o per ingiurie non mutan volto. E in tal ſenſo pare nato da *Torreo*, *Toſtus*: nel qual ſenſo ancora concorre l' *Avere una Ciera Bronzina*. Così da noi ſi dice *un Uovo Toſto*, cioè cotto colla ſua guſcia al fuoco. Ancor queſto viene da *Torreo*. Ma per quel che riguarda *Toſto* in ſignificato di *Subito*, non veggo Etimologia, che appaghi. Il Caſtelvetro dallo ſteſſo *Torre*, *Toſtus*; il Guieto, il Ferrari, il Menagio, da *Ocyus*, o *Tantocyus*; il Nicozio da *Statim*, o da *Cito*; e finalmente eſſo Menagio da *Iſto Iſto*, ſottinteſo *Tempore*, o *Momento*, ſtimarono formato *Toſto*. Forſe ha più ragione il Boxornio in crederla voce Celtica: il che ſe foſſe vero, a noi da' Franzeſi ſarebbe venuto queſto avverbio.

Tovaglia. *Mantile*. Pezzo di tela di lino, con cui ſi cuopre la menſa. Dal Latino *Torale* è venuta queſta voce, ſe vogliam credere al Ferrari, al Menagio, al Berteto. Nol credo già io. Dubitò Carlo Dati, che poteſſe diſcendere da *Tavola*: che così appelliamo la Menſa. Ma l' Hichefio preteſe, che dall' antico vocabolo de' Franchi *Tuele*, *Duele*, *Duvahilo*, s' abbia a trarre l' Italico *Tovaglia*. Anche i Franzeſi dicono *Touaille*, e il Furetiere ſtima venuta colà tal voce dall' Italia. Forſe è il contrario. I Franchi furono di Nazione Germanica, come ognun sa; e che tal nome foſſe in uſo preſo gli antichi Germani, cel fanno intendere le Gloſſe

Fiorentine pubblicate dall'Eccardo, dove *Manutergia* è detto in Tedeſco *Tuvahilla*.

Tozzo di pane. Fruſtulum panis. Da *Fruſtum*, dice il Menagio, *Fruſtiſticium*, *Tucium*, *Tozzo*. Etimologia lavorata a capriccio. I Modeneſi, ed altri Lombardi in vece di *Tozzo* dicono *Tocco*, o *Toc* coll'O aperto. *Un Tocco di pane, di ſalame, di formaggio*: cioè *un Pezzo*, *un Tozzo*. Si conſideri, ſe mai *Stuck* de' Tedeſchi, ſignificante *Fruſtum*, o *Pezzo*, ſi foſſe detto in Lombardia *Stocco*, e poi levato l'S. *Tocco*, e in Toſcana *Tozzo*. Hanno i Napoletani *Tozzolare* per *Battere alla porta*. Veggano, ſe ſia nato da *Toccare*, *Toccolare*, o pure da *Tozzolo* ſignificante un Pezzo mobile di legno o ferro, poſto nelle porte delle caſe.

Trabaldare. Trafugare, dicono gli Autori del Vocabolario della Cruſca. Vien chiamato da' Modeneſi *Trabaldone*, chi conſuma per poca avvertenza, o per ſciocchezza, le ſue od altrui robe: onde *Trabaldare*, e *Strabaldare* diciamo nel medeſimo ſenſo. Aſpetto da altri l'origine di voci tali.

Traccolare. Corruere, *Collabi*. *Tracollo*. *Lapſus in terram*. Uſarono i Fiorentini *Colare* per *Calare*. Aggiuntovi l'accreſcitivo *Tra*, cioè *Trans*, o *Ultra*, veriſimilmente ne venne *Tracollare*.

Trafficare, *Negotiari*. *Traffico*, *Negotium*, *Mercatura*. Niuno accorderà al Menagio, che tal verbo venga da *Trasferire*, *Trasfericium* (parola ſognata) *Trasficium*, *Traficium*, *Traficum*, *Traffico*. Molto meno accetterà il parere del Ferrari, che da *Trajicere* lo derivò. Non so io quì dove poſare il piede. Più tollerabil coſa ſarebbe il farlo venire da *Extra* e *Facere*, ſottintendendo *Mercis Negotio* o *Mercatura*, mutato poi in *Extrafficare*, come *Magnificare*, *Amplificare*, *Ædificare*. I due FF. vengono dalla pronunzia Fiorentina. *Extrafficare* avrebbe ſignificato Mandar fuori del paeſe le Merci, o far negozio fuori d'eſſo.

Tragettare, *Traghettare*. Viene da *Transjactare*. Onde *Trajectum* Città, e i vocaboli Italiani *Traghetto*, *Tragitto*.

Tralcio. *Palmes vitis*. Ecco l'Etimologia finta di pianta dal Menagio: *Forſe da Ramus*, *Ramulus*, *Ramulicus* (oh queſta è bella !) *Ramulicius*, *Ramulcius*, *Tramulcius*, *Tralcius*, *Tralcio*. Stravagante è ben queſto ſogno. Il Voſſio *de Vitiis Sermonis* penſa, che da *Tranice*, di cui ſi fa menzione nella Legge 300. di Rotari Re de' Longobardi, veniſſe *Tralcio*. Queſta è la ſicura origine di tal voce. Ma ſi dee aggiugnere, che non *Tranicem*, ma *Traucem*, s'ha da leggere in quel luogo, come coſta da i Codici MSti Modeneſi. Da *Traucé* fu formato *Traucio*, e poi *Tralcio*, parola de' Toſcani, i quali, ſiccome ho detto alla voce *Scalcrito*, mutano l'AV. in AL. Sicchè tal vocabolo può eſſere d'origine Germanica, o pure antichiſſimo della Lingua Italiana, ſe pure il Latino *Tradux Traducis* non ſi foſſe cangiato in *Trauce*, e finalmente in *Tralcio*.

Trap-

Trappola. *Decipula*. Nel Lazio e nella Grecia cercò il Ferrari l'origine di tal voce, e la ricavò da *Tribolum*, macchina nota anche a' Greci. Fallò cammino. Dovea andare in Germania, ed avrebbe trovato *Drepen*, voce antichiſſima di quella Lingua ſignificante *Tendere* da *Tendo*, da cui, come avvertì l' Eccardo, ſi formò *Trappa*, nominata nelle Leggi Saliche Tit. VII. lo ſteſſo che *Trappola*. Di là venne il Saſſonico *Treppe*, il *Trappe* de' Franzeſi, il *Trap* Ingleſe, e l' Italiano *Trappola*. I Franzeſi ne traſſero *Attraper*, *Prendere*, *Ingannare*; ſiccome i Modeneſi *Attrappolare* nel medeſimo ſignificato d' *Ingannare*. Ma non ne traſſero i Franzeſi *Tromper*, come ſi figurò il Menagio. Penſa il Furetiere, che di *Trompa* voce Celtica, o ſia della minor Bretagna, che ſignifica *Ingannare*, ſi formaſſe *Trompler*, e poi *Tromper*.

Traſtullare. *Oblectare*. *Traſtullarſi*, *Oblectari*; *Traſtullo*, *Oblectamentum*. Si dice per tutta Italia. Quì tutto allegro ci viene incontro il Menagio dicendo: *Chi cerca, trova, dice il Proverbio. Ho lungamente cercata l' origine di queſta voce, e finalmente l' ho trovata*. Ecco la felice ſcoperta: *Viene ſicurò da Trans, e da Oblectulare*. Ottavio Ferrari vi fece la ſeguente nota: *Otium oblectant* (cioè formano de' grilli in ozio) *qui ab Oblectare, Oblectulare, Traſtullare, trahi poſſe ſibi perſuadent*. Giuſta cenſura. Non ſi confà *Trans* con *Oblectulare* ſignificante *Dilettare alquanto*; oltre all' eſſere lo ſteſſo *Oblectulare* un verbo ſognato. Nè più felice è l'Etimologia propoſta dal medeſimo Ferrari, che da *Interluſitare* volle dedurre *Traſtullare*. Troppo ſconvengono le lettere. Nè io pure ho quì coſa alcuna di certo. Solamente accennerò de' ſoſpetti. Chiamateli ancora ſogni, che ve ne dò licenza. *Traſtullo*, come oſſervarono gli Accademici della Cruſca, ſignifica un *Paſſatempo fanciulleſco*; e *Traſtullarſi*, *Prendere un piacer vano e puerile*. Ora fra queſti paſſatempi vi fu anche *Tolleno*, *Tollenonis* in Latino, che nella Legge 83. Libro VI. del Re Liutprando è detto *Tolenum*. Cioè una tavola mobile, equilibrata ſopra un trave, l' un capo di cui ſi alza, mentre l'altro ſi abbaſſa. In amendue i capi ſedendo i fanciulli, ſi danno bel tempo, movendoſi su e giù. Chieggo io, ſe poteſſe da *Tranſtollenare* eſſerſi formato *Tranſtollare*, e poi *Traſtullare*. Pare ancora, che *Tollo* foſſe detto da i Latino-Barbari il Latino *Tolleno*, e da eſſo ne ſarebbe venuto *Tranſtollare*. Si ſente quì il *Trans* e *Tollo Tollis*. Il nome di tal paſſatempo fanciulleſco fu poi propagato ad altri ſimili figuratamente. Altalena vien eſſo chiamato dal Popolo Fiorentino, per dire *divertirſi al Tolleno*. Differo ancora i Latini de' cavalli marciare *Tolutim*, o più toſto *Tollutim*, oggidì *Trottare*. Accenno ancor queſto, perchè da *Trantollutare* potè uſcire *Traſtullare*. Certamente il ſolo *Trans-Tollere ſe*, dar ci potè *Traſtullare*. Dica di meglio, chi più ne sa.

Tratto. *Modus*, *Aſpectus*. In queſto ſenſo tal voce pare a noi venuta dal Germanico *Tracht*, ſignificante *Amictum*, *Habitum*, *Formam*, in Italiano

Portatura. E di là il Franzeſe *Trait*. Ha altri ſignificati, che paiono diſceſi dal Latino *Traho Tractus*, come *ad un Tratto*; *al primo Tratto*; *un Tratto di corda &c.*

Travaglio. *Labor*, *Moleſtia*, *Cura*. Non è da ſprezzar l' opinione di Carlo Dati derivante queſto vocabolo da *Travaglio*, che così ſi nomina un ſerraglio di legno, dove ſi chiudono i Buoi per ferrarli. Ma non ſoddisfà, perchè quell' ordigno preſe il nome, non dal chiudervi per forza i Buoi, ma perchè compoſto di *Travi*, *Trabalium*. Nè ſi recano eſempli antichi di tal parola: laddove *Travaglio* in ſignificato di *Patimento* e *Moleſtia*, è antichiſſimo della Lingua noſtra; come anche nella Franzeſe, che ha *Travail*, e nell' Ingleſe, che dice *Travel*. Meno ancora ci piacerà l' opinione di Jacopo Silvio, che da *Transvigilia* ſtimò nato *Travaglio*. Nè può approvarſi quella del Ferrari, che da *Tribulum* volle dedurlo. Stimo io dunque o venuta queſta voce dal Germanico *Draven*, *Traven*, ſignificante *Faticare*; o pure queſto eſſere antichiſſimo vocabolo Celtico, perchè nel Gloſſario Celtico del Boxornio ſi truova *Trafael* in queſto ſignificato. E ſe noi abbiamo imparata da' Franzeſi tal parola, può eſſere che queſta ſia l' origine ſua. Ma quando *Travaglio* foſſe nato in Italia, chieggo licenza di produrre una mia coniettura. Da *Vaglio* ſignificante il Latino *Vannum*, *Cribrum*, non è inveriſimile, che figuratamente foſſe venuto *Vagliare* e *Travagliare*. Altro non è *Vagliare*, che Agitare e Scuotere il grano nel Vaglio; e però metaforicamente ſi dice *Travagliare ſe ſteſſo*; e *Jactatus curis*, *Travagliato*, *Sbattuto* a guiſa d' eſſo grano. Ed è ben antica una tal Metafora. Nel Cap. 22. verſ. 31. del Vangelo di San Luca dice il Signore: *Ecce Satan expetivit vos*, *ut Cribraret ſicut triticum*, cioè *ventilaret*, *conturbaret*, *affligeret*. Al Verbo *Vagliare* ſi aggiunſe *Tra*, cioè *Trans*, o *Ultra*, ſignificante *Molto*, come *Traantico*, *Tragrande*, *Travalicare &c.*

Treſca. Specie di Ballo. Rettamente oſſervò il Menagio, non eſſere venuto queſto vocabolo dal Greco *Treſchevein*: coſa dianzi penſata dal Caſtelvetro, dal Monoſini, e da gli Accademici della Cruſca. Se poi gl' Italiani l' abbiano imparato da i Provenzali, come fu di parere il Taſſoni, è coſa incerta. Tengo ben fermo, che conti delle baie il Menagio, allorchè vuol trarre *Treſca* da *Reſtis* (Fune, Corda) con queſta gradazione ſtupenda: *Reſtius*, *Reſticus*, *Reſtica*, *Reſtca*, *Reſca*, *Treſca*. Etimologia da far traſecolare. Il Ferrari la deduſſe da *Triturare*, *Triſcare* (non ſi può mai far queſto ſalto) *Treſcare*, *Treſca*. A me ſembra, che dal Tedeſco antichiſſimo verbo *Treſchen*, ſignificante *Trebbiare*, o ſia *Battere il Grano*, ſia venuto l' Italiano *Treſcare*, uſato metaforicamente a cagion della ſomiglianza, per *Danzare*. Odi ora ciò, che Benvenuto da Imola circa l' Anno 1380. ſcriſſe nel Commento MSto al Canto XIV. dell' Inferno di Dante verſ. 40. *Treſca eſt quædam Danza*, *ſive genus tripudii*, *quod ſit Neapoli*

poli artificialiter valde. Nam eſt Ludus nimis intricatus. Stant enim plures ſibi invicem oppoſiti. Et unus elevabit manum ad unam partem, & ſubito alii intenti facient idem. Deinde movebit manum ad aliam partem, & ita facient ceteri. Et aliquando ambas manus ſimul; aliquando vertetur ad unam partem, aliquando ad aliam; & ad omnes motus ceteri habent reſpondere proportionaliter. Unde eſt mirabile videre tantam dimicationem manuum, & omnium membrorum. Se Donne entravano a parte di tal Ballo o Giuoco, ſi può credere, che qualche inconveniente ne naſceva. Di qua poi venne, che *Treſcare* fu preſo in cattivo ſenſo, e per azione pericoloſa. *Non Treſcare con l' Orſo; non Treſcare con gli Archibugi; non Treſcare con chi è più di te &c.*

Trinciare. In minutas partes conſcindere. Da *Truncus, Truncius, Trunciare*, ſecondo il Menagio. Si può dubitarne. Da *Truncus*, o ſia dal Latino *Truncare* abbiam formato *Troncare*: come anche un altro verbo, cioè *Trinciare*? e coll' V. mutato in I? Più toſto da *Trunculare*, o *Truncillare*. Oſſerviſi il Franzeſe *Trencher*, o ſia *Trancher*, ſignificante *Tagliare*; e di là *Tranchant*, e *Tranchée*. Abbiamo noi preſo da' Franzeſi, o pur eſſi da noi queſto verbo?

Trivello. Terebra: parola non toccata dal Menagio, e nè pure uſata da' Toſcani, ma comune in Lombardia. I Fiorentini dicono *Succhio*, *Succhiello*, che il Menagio indarno volle trarre da *Subila*, eſſendone diverſe le lettere, e non ſimile *Subila* al *Trivello*. Ora il *Trivello* de' Lombardi viene dallo ſteſſo Latino *Terebra*, il cui diminutivo *Terebrellum* noi abbiam cangiato in *Trivello*, *Trivelli*, e *Trivella*. I Franzeſi lo chiamano *Truelle*, parola che forſe impararono da noi, e non già da *Trua* e *Truare*, come ſi figurò il Menagio, altro non eſſendo *Trua* de' Latini, che un *Cucchiaio* o *Meſtola*, con cui ſi meſce il cibo nelle pignatte.

Troia. Scrofa, Porca. Sus femina. Non v' è molto da ſpecolare, ſe vogliam badare al Menagio, perchè, com' egli avvertì, queſta è voce dell' aureo Secolo Latino, ſcrivendo Meſſala Corvino allo ſteſſo Ceſare Auguſto: *Troja namque vulgo Italice Latineque Scrofa vel Sus dicitur.* Ma dovea oſſervare, che gli uomini dotti tengono per un' impoſtura de' Secoli barbari quell' Opuſcolo, e fattura non degna di quel celebre Latino Oratore. Non avrebbe detto Meſſala, che la Scrofa *in Italiano e Latino è chiamata Troia*. Se era voce Latina, perchè chiamarla ancora *Italiana*? Oltre di che quel baſtardo Meſſala col dire, che le parole di Vergilio, cioè *Armaque fixit Troja* da alcuni ſono ſpiegate *de armorum inſigni*, cioè de *Sue fœta*, ſpaccia una ridicola opinione. Però è da dir tuttavia ignoto, perchè *Troja* ſi chiami quell' animale in Lombardia. Anche i Franzeſi dicono *Truye*, voce non so ſe data loro da noi, o ſe a noi da eſſi. Che ſia parola di grande antichità, ſi raccoglie dalle Gloſſe Tedeſche, pubblicate dall' Eccardo, dove ſi legge *Troja*, *Suu*. Non è inverisimile, che ſia vocabolo dell' antichiſſima Lingua Italiana, o Gallica, o Germanica.

Troppo. Nimis, Nimium. Forſe da *Turba* dice il Menagio. L'avea detto prima il Voſſio. Quanto a me, vo' ſoſpettando, che da un'antichiſſima voce Tedeſca, cioè da *Troppum* ſignificante un *Gregge*, ſia venuto l'Italiano *Troppo*, e il Franzeſe *Trop*. Nelle Leggi Alamanniche Tit. 72. ſi legge: *Si in Troppo de jumentis illam ductricem quis involaverit.* E preſſo il Goldaſto Tom. II. num. 15. Rer. Alemann. *De Caballis domalibus cum cetero Troppo.* Vedi l'antichità del vocabolo. Di là *Troupe, Troupeaux.* Per ſignificar molti animali, anticamente diſſero *Troppum*, che poi fu lo ſteſſo a ſignificare un numero grande di altre coſe. Anche in Italiano la voce *Troppo* eſprime non ſolamente l'eccesſo, ma anche il *Molto* delle coſe, come *Troppo più, Troppo bene &c.* Vedi il Vocabolario della Cruſca.

Trovare. Invenire. Reperire. E' da ſtupire, come non ſi truovi l'origine di queſto verbo. Nè pur da me l'aſpetti il Lettore. Da *Recuperare* il Menagio, da *Reperire* il Ferrari, ſi sforzano di trarla. Chi mai lo crederà? Il Du-Cange da *Treu*, antico vocabolo Franzeſe, ſignificante *Tributo*, non so mai come poteſſe dedurla. Altri dal Greco *Euriſco* ſe l'immaginò formato. Non può ſtare. Potrebbero vedere i dotti Tedeſchi, ſe mai il loro *Treffen* aveſſe potuto produrre l'Italiano *Trovare*, il Franzeſe *Trouver*, e l'Ingleſe *Retrieve*. Significa *Treffen Colpire nel ſegno, Incontrarſi in qualche coſa.* Figuratamente potè quel verbo trasferirſi a ſignificare il Trovamento di qualche coſa. Dicono parimente i Tedeſchi *Getroffen*, ed *Angetroffen*, cioè *Colpito, Indovinato, Trovato.* Queſto anche più s'accoſta a *Trovare.*

Trucco. Sorta di Giuoco preſſo gl'Italiani. *Billard* ſi chiama da' Franzeſi un poco diverſo Giuoco; per *Bille* da eſſi è detta una *Palla*, in Lombardo *Balla.* Noi uſiamo anche il *Trucco da terra.* Dallo Spagnuolo *Trocar*, o dal Franzeſe *Troquer*, e *Troch* ſembra nato queſto nome, ſiccome ſignificante *Cambiare, Mutare*: il che ſi fa colle Palle in eſſi Giuochi. Nel medeſimo ſenſo dicono gl'Ingleſi *to Truck.* Ma il Covaruvia Spagnuolo ſcrive, che tal Giuoco pochi anni prima era venuto d'Italia, e introdotto in Iſpagna. E il Bailey Ingleſe chiama il Giuoco, da' ſuoi detto *Trucks, an Italian Game*, cioè *Giuoco Italiano.* Hanno anche i Tedeſchi *Trock*; facile è, che anch'eſſi l'abbiano appreſo da noi.

Tuorlo. Vitellus, la parte roſſa dell'Uovo. Da *Torus* e *Torulus* ſignificante qualche coſa *Rotonda*, volle trarre tal voce il Menagio. Ma preſſo gli antichi Latini *Torulus* fu chiamata una *Cordicella.* Meno inveriſimile ſarebbe il dedurla da *Torlo*, come in Lombardia ſi chiama il *Tornus* de' Latini, mutato l'N. in L. come *Bologna* per *Bononia*, *Girolamo* per *Hieronymus &c.* Si può anche oſſervare il Franzeſe *Tour.* Ma da tutto queſto io non so ricavare Etimologia, che poſſa appagare.

Va-

V.

Vago. Cupidus, Venuſtus, Amator. Il Menagio e il Ferrari tirano queſta voce da *Avidus*. Troppo è lontano il ſuono dell'una dall'altra. La ſcala adoperata dal Menagio, può ſolamente far ridere. Puoſſi conſiderare, ſe mai dal Latino *Vagus* poteſſe il capriccio del Popolo avere formato *Vago*. Cioè anche anticamente i Giovani, perchè avidi dell'aſpetto delle femmine, e qua e là vaganti per vederle, e per parlare ad eſſe, furono chiamati *Vaghi*. *Vagam Juventutem* la chiamò Marziale nel Lib. II. Epigr. 80. Così oggidì per Giovani *Galanti*, cioè abbigliati in *Gala*, intendiamo i Giovani Leggiadri, Amatori, ed Avidi dell'altro ſeſſo. Lo ſteſſo delle Donne deſideroſe de gli Uomini, diſſe Geremia Cap. 31. verſ. 22. *Uſquequo deliciis diſſolveris, filia Vaga.*

Vaglio. Cribrum, Vannus. Lo fa naſcere il Menagio da *Vannulus, Vallus, Vallius, Vallio, Vaglio*. Cammina. I Modeneſi dicono *Vallo*, e *Valletto*: il che maggiormente indica l'origine da *Vannulus*. E' nondimeno da oſſervare, che in queſto ſenſo fu adoperata la voce *Vallum*, o *Vallus*, da Varrone Lib. I. Cap. 52. *de Re Ruſt.* dove dice: *Oportet e terra ſubjactari Vallis, & Ventilabris.*

Vaio. Nigricans. Crede il Menagio, che il Latino *Varius* abbia data l'origine a queſto vocabolo. La *Varietà* non ci fa intendere il *Nero*. Dal Greco *Phaios* lo tengo io venuto. Fra i Poemetti del Nazianzeno da me pubblicati ne gli Anecdoti Greci, il CCIV. ha un verſo, che in Latino ſuona: *Ex albo nigroque mixta natura colorem Phajum* (cioè *Foſco*) *parit*. Noi facilmente abbiamo mutato il *Phaios* in *Vaio*. Procopio nel Lib. I. Cap. 18. *de Bello Goth.* deſcrive il Cavallo di Beliſario con dire: *Qui toto Fuſcus corpore, anteriorem corporis partem, a ſumma fronte ad nares eximio candore inſignem habebat. Equum ejusmodi vocitant Græci Phalion, Barbari vero Balan.* Senza fallo avrà ſcritto Procopio *Phajon* e *Bajon*: onde poſcia il noſtro *Vaio*: parola affatto andata in diſuſo.

Vanga. Bipalium. Vedi ſopra in queſta medeſima Diſſertazione.

Vantaggio. Vedi ſopra il vocabolo *Avvantaggio.*

Varare. Navim in aquam deducere. La ſpediſce il Menagio dicendo: *dal Latino Vara, che ſignifica Trave, Palo, Pertica.* Ma preſſo i Latini *Varus* ſignifica *Curvo, Torto*. Chi avea le Gambe torte, ſi dicea *Tibiis Varis*. Erano anche appellate *Vari* certe Forcelle curvate in cima. Ma che *Travi* ſignificaſſero, nol truovo. *Palangæ* erano chiamati i Legni, che ſi ſottomettevano alle Navi per condurle al Mare. Nulla ho io, che faccia al propoſito, ſe non che poſſo rammentare, che *Varra* ſignificò *Palo*; e che la Lingua Germanica ha *Varan, Faran*, che Italianizzato dà *Varare*, e ſignifica *Ire, Procedere, Progredi.*

Varcare. Pertranſire, o volando, o andando. Penſa il Menagio muta-

to *Varicare* Latino in *Varcare*. E veramente il Voſſio alla voce *Varus* de' buoni fondamenti reca per ſoſtener tale Etimologia. Il Ferrari da *Vadum* volle ricavar queſto verbo. Non pare veriſimile. Ecco la coniettura d'un Amico mio. Lo ſteſſo è *Varcare*, che *Valicare*. Forſe da *Valle* ſi formò *Vallicare* per *Paſſare una Valle*, come da *Monte* ſi formò *Montare*, da *Poggio Poggiare*; e così *Sormontare* per *Paſſare il Monte*, e *Smontare*, cioè *Diſcendere*. Diciamo anche *Varco* per *Paſſo ſtretto*, come quel delle Valli.

Vernia. *Ululatus*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Verno. *Hyems*. Se crediamo al Chiariſſimo Marcheſe Maffei Lib. XI. della Verona illuſtrata, allorchè fioriva la Lingua Latina, *i dotti diceano Hyems, e la plebe Vernus; onde noi Verno e Inverno: delle quali voci Niuno ha Mai aſſegnata la derivazione. Abbiam ciò imparato da quel prezioſo Codice del noſtro Capitolo, che contiene il Salterio d' antica verſione, perchè in eſſo in vece di Æſtatem & Ver, ſi legge Æſtatem & Vernum: il che corriſponde all' Ebreo. È con più proprietà, per denotar tutto l' Anno, ſi dice l' Eſtate e il Verno, che l' Eſtate e la Primavera*. Rettamente nota egli, che *State e Inverno* corriſponde nel Salmo 75. al teſto Ebraico. Ma non perciò il *Vernum* del Codice Veroneſe ſignifica l' *Inverno*, o ſia *Hyemem*. Anch' eſſo vuol dire la *Primavera*. Sì dotti che ignoranti al tempo de' Latini diſſero *Vernum*, ſottintendendo *Tempus*, per ſolamente ſignificare eſſa Primavera. La cagione, per cui la Volgata legge *Æſtatem & Ver*, e la più antica Verſione *Vernum*, ch' è lo ſteſſo, viene dalla Verſione de i Settanta, la quale ha *Theros cai Ear*, cioè *Æſtatem & Ver tu feciſti*. Anche il Barthio Lib. X. Cap. 11. avvertì aver uſato gli antichi *Vernum* in vece di *Ver*. Però nulla di pellegrino c' inſegna il Codice Veroneſe. Che poi niuno abbia finquì trovata l' origine d' *Inverno* e *Verno*, nol crederà, chi ha letto il Salmaſio ſopra Solino, citato anche dal Menagio. Cioè oſſervò egli, che il noſtro *Inverno* diſcende dal Latino *Hibernum*. Cioè diſſero gli antichi *Hibernum* con ſottintendere *Tempus* per dire *Hyems*, a guiſa del *Vernum* ſuddetto. Vedi i Capitolari de i Re Franchi all' Anno 809. e il Du-Cange nel Gloſſario. Di là venne l' *Hiver* de' Franzeſi, l' *Invierno* de gli Spagnuoli, e il noſtro *Inverno*, che i Toſcani accorciandolo dicono *Verno*. Così *Mattino* formato fu da *Matutinum Tempus*.

Verza. *Braſſica*. Vedi di ſopra in queſta Diſſertazione.

Vetta. *Vertex*. La cima di qualche parte alta. Da *Vertex* il Ferrari, da *Vita* ſognato in vece di *Vimine* il Menagio, la derivarono. Non occorre fermarſi a rigettar tali Etimologie. Nient' altro a mio credere è *Vetta*, ſe non *Vedetta*, o *Veletta* abbreviato. Chiamano i Toſcani *Vedetta* un Luogo alto, in cui ſi pongono uomini, perchè vadano oſſervando ſe vengano nemici, o altra ſimil coſa, da *Videndo*. Dicono anche *Veletta* la ſommità dell' Albero maeſtro della Nave, dove ſi mette un ragazzo,

acciocchè ſcorga le Navi, che vengono, dal più lontano che può. *Stare alla Vedetta*, o *alla Veletta*, diventò col tempo *Stare in Vetta*. Così dallo Spagnuolo *Ver* ſignificante *Vedere*, penſo che naſceſſe *Veta*, che in quella Lingua vuol dire *Vedetta*, Cima d'albero.

Via o *Vie*, Avverbio ſignificante *Molto*. Il Ferrari dal Latino *Via*, non so come, lo traſſe; il Menagio dal Latino *Vis*. Che ha mai che fare *Via* con tale avverbio? Quanto al Menagio, pare, che ſia aſſiſtito da un paſſo di Santo Agoſtino Libro IV. Cap. 106. *Oper. Imperf. contra Julian.* dove dice: *Exclama, exclama, quantum potes. Adde exclamationibus tuis: o bia*, cioè dal Greco, *o Vis*. Ma nè pur quì troviamo analogia alcuna con eſſo avverbio. Dico adunque, eſſere il noſtro *Via* un puro vocabolo della Lingua Germanica, gran tempo fa paſſato in quella d'Italia. Hanno i Tedeſchi *Biel*, o *Viel*, che ſignifica *Molto*. Ne abbiam levato l'L. e poi detto *Vie più* per *Multo plus &c.*

Viterbo illuſtre Città, la quale non ha biſogno di favole per riſplendere fra l'altre d'Italia per molte ſue prerogative. Perſone ci ſono ſtate, che unendo alle impoſture d'Annio le proprie, han cercato di attribuirle una mirabil antichità, con tirar anche il ſuo nome da i più remoti Secoli, e dalla ſteſſa Lingua Ebraica. Pure *Caſtrum Viterbum* o nacque al tempo de i Longobardi, o gli fu allora poſto queſto nome, perchè d'eſſo non ſi truova veſtigio alcuno nelle memorie de gli antichi Latini. Sarebbe perciò da vedere, ſe quel nome foſſe Longobardico o Germanico. Per atteſtato del Mylio nell'*Archæolog. Texton.* uſarono gli antichi Tedeſchi *Betherve*, ſignificante *Bonum*, *Aptum*, *Utile*. Forſe fu chiamato *Bitervo*, e facilmente poi *Viterbo* quel Caſtello, per eſſere ben fabbricato ed Utile, come conveniva a i confini de' Romani nemici.

Volta. Avverbio di tempo. *Più volte* lo ſteſſo che o *Più fiate*, o ſia *Pluribus vicibus*. Lo credo diſceſo da *Volvo Volutum*, preſa la ſignificazione da coloro, che paſſeggiano in qualche Luogo, che vanno e tornano, contandoſi ogni loro *Volta* o *Voltata* per uno ſpazio di tempo.

Urtare. *Impellere*. Cioè muovere un corpo per fargli mutar luogo. Uſano anche i Franzeſi *Hurter*. Da *Arietare* Latino penſò il Menagio diſceſo queſto verbo. Più probabile ſarebbe, che ſiccome notò Mattia Martini nel Leſſico Philologico, foſſe venuto dall'antica Lingua Germanica, giacchè i Fiamminghi ritengono *Hurten*, e *Hort*. Anche gl'Inglesi uſano *to Hurt*, ma con ſignificato più largo, cioè per *Inferre vulnus, injuriam, damnum*. Nelle Leggi Alamann. Cap. 99. *Si porcarius legatus de via Hortatus, vel battutus fuerit*, cioè Scacciato con violenza. Il Baluzio legge *Oſtatus*. Così nella Legge Salica: *Si quis Baronem de via Ortaverit*. Ciò non oſtante, ſembra a me più veriſimile, che tanto gl'Italiani, che altri Popoli abbiano tratto dal Latino *Urgeo Urto*. Cioè declinando *Urgeo*, *Urſi*, *Urtum*, da queſt'ultimo poterono formar *Urto*, e *Urtare*.

Uvat-

Uvatta, o ſia *Ovatta*. Veſte lunga, di cui ſi ſervono i Lombardi ed altri nel Verno contro il freddo in caſa, diſcendendo eſſa fino a' piedi. Pare d'origine Germanica. Nelle Gloſſe di Rabano Mauro *Uvat* è detto *Deploidis amictus uſque ad pedes contingens*. L'Eccardo reca molte parole derivanti da queſta. Vero è nondimeno, che l'*Ovatta* è una ſpecie di Cotone, che vien portato dall'Egitto, con cui s'imbottiſcono le veſti da camera; e però di là potrebbe eſſere venuto queſto nome.

Z.

Zaffo. Preſſo i Veneziani ſignifica *Lictorem*, *Satellitem*, *Apparitorem*. Da *Capere*, *Captare*, *Zaffare* tirò Ottavio Ferrari queſto vocabolo. Si ritenga per sè cotale Etimologia. Confeſſa il Menagio di non ſaperne l'origine. Altrettanto confeſſo anch'io. Solamente aggiugnerò, che nella Lingua Spagnuola *Zafio* ſignifica un uomo ruſtico, e comunemente odiato, quali ſogliono eſſere i *Birri o Sbirri*: che così noi appelliamo gli *Zaffi*. In oltre la Lingua Arabica ha *Zafa* ſignificante *Abripere*, *Tollere*: meſtiere di coloro, che prendono i rei. Furono eſſi anche chiamati *Zaffones* nella Storia di Rolandino, e *Berruarii*, e nel biſogno ammeſſi alla milizia, ſi ſervivano di lancie, ſcorrendo ſenz'ordine, e rubando a guiſa de gli Uſſeri de' tempi noſtri.

Zanchi. In Toſcano *Trampoli*. Vedi la Diſſert. XV.

Zanna. *Sanna*. *Ferarum Dens*. Dante nel Canto 33. dell'Inferno dice

- - - - - E coll' acute Scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

A ſpiegar queſta voce *Scana*, il noſtro Taſſoni, e gli Autori del Vocabolario della Cruſca, il Menagio, ed altri, molto han detto; giacchè d'eſſa non ſi truova altrove menzione. Quanto a me, temo, che quì Dante dormiſſe, nè ben avvertiſſe la Rima, ſeguitando *Dimane* e *Pane*. Cioè ho paura, ch'egli ſcriveſſe *Sanne*, non *Scane*, ſoſtituito poi da' Copiſti per acconciar la Rima diſcorde. Nell'antichiſſimo Codice MSto di Dante, conſervato nella Biblioteca Eſtenſe, io leggo: *con l'acute Schanne*. E ne' Commenti MSti di Benvenuto da Imola, fatti circa il 1390. eſiſtenti anch'eſſi nella medeſima Biblioteca, così ſta quel paſſo: *Con l'acute Sanne, ideſt Sanis, ſive Dentibus*. Non so poi perchè gli Autori del Vocabolario ſuddetto ſcriveſſero, che *Sanna* e *Zanna*, ſi chiamava in Latino *Sanna*. Stenterebbero forte a provarlo. Ma qual è l'origine della voce *Sanna*, o *Zanna*, parola non uſata ne' Dialetti Lombardi? Il Ferrari e il Menagio la fan venire da *Genæ*, che una volta ſi uſava per denotare i *Denti*. Non ne reca il Menagio che un ſolo eſempio di Apuleio, ma eſempio fallace, *Genis hac illac jactatis*. S'ha ivi da leggere a mio credere *Genuinis*: che queſto nome ſi dava a i *Denti*.

Preſ-

Preſſo gli altri Latini altro ſignificato non ebbe mai *Gena*, che di *Guancia*, come oggidì ſi dice in Italia, di cui parlammo di ſopra. Ecco dunque la legittima origine di queſto vocabolo, cioè *Zan*, o *Zanch*, ſignificante *Dente* nella Lingua Germanica, e proprio, e primitivo di quella Lingua, da cui molti altri furono compoſti. Di là venne l'Italiano *Zanna* e *Sanna*.

Zara. Giuoco di Dadi. Significa ancora *Pericolo* e *Danno*. Di là *Dare in Zara*, *Cadere in Zara*, cioè *Perdere il Giuoco*, *Errare*. Della ſteſſa origine da alcuni ſi crede il Franzeſe *Hazarder*, ſignificante *Mettere a Zara*, *a riſchio*; e *Hazard*, *Riſchio*, *Pericolo*; come anche l'Italiano *Zara a chi tocca* per dire: *Chi falla, ſuo danno*. Da *Alea* per forza tirava il Ferrari queſta voce. E' da vedere, ſe noi l'aveſſimo imparata de gli Arabi, avendo quella Lingua *Dzhara*, *Nocuit*, *Læſit*, onde fu formato *Dzharron*, *Noxa*, *Læſio*, *malus & noxius ſtatus*, *Anguſtia*, *Detrimentum*. Anche il Covaruvia traſſe dall'Arabico la parola Spagnuola *Azar*, cioè *Azzardo*.

Zecca. Moneta, o ſia *Officina Monetaria*. Il Caninio e il Menagio la deducono dal Greco *Theca*; il Ferrari da *Zygos Libra*: tutte Etimologie ſpallate. Probabilmente dalla Lingua Perſiana od Arabica (furono anche della Perſia padroni gli Arabi) venne queſto vocabolo. Per atteſtato di Angelo da San Giuſeppe i Perſiani chiamano *Secca* la *Moneta* de'Latini. Tuttavia gli Spagnuoli dicono *Seca*, e il Guadiſio preſſo il Covaruvia lo tien per Arabico. In fatti per atteſtato del Gollio *Sikkaton* in quella Lingua ſignifica *Typum chalybeum, quo ſignatur Moneta*.

Zecca. Ricinus, ſpecie d'Inſetto attaccaticcio. Son ridicole le Etimologie recate dal Ferrari, e dal Menagio. Doveano avvertire aver la Lingua Germanica *Zeche* o *Zech*, lo ſteſſo ſignificante che il noſtro *Zecca*. Di là l'abbiam preſo.

Zimarra. Veſtis genus. Vedi la Diſſert. XXV.

Zingaro. Vedi la Diſſertazione XVI.

Zoppo. Claudus. Il Menagio ingegnoſamente dal Greco *Cholopus*, ſignificante *Claudus*; Il Ferrari dallo ſteſſo *Claudus* con forzata metamorfoſi, lo traſſero. Ed io non laſcio di ſoſpettare, che l'origine ſua ſi truovi nella Germania. Come oſſervò il Du-Cange nella Legge Alamann. 65. §. 31. *Clopus* ſi truova per *Claudus*. E nel Capitolare di Carlo Magno *de Villis* all'Anno 800. veggo nominati *Boves non Cloppos*, *non languidos*. Se poi i Germani, o i Galli, dalla Grecia abbiano imparato *Cloppus*, laſcerò deciderlo ad altri. O poco o niun commerzio di Lingue vo io credendo che paſſaſſe fra gli antichi Franchi e Germani, e i Greci.

Zuffa. Vedi ſopra alla voce *Ciuffo*.

Zuppa o *Suppa*. Vedi la Diſſert. XXV.

E finquì ho io raccolto quelle Etimologie, che ho potuto, ſpettanti alla

alla Lingua Italiana. Chiunque ſi applica a tale ſtudio, d'uopo è, che ſeco porti ingegno, e diſcernimento non mediocre, ed abbia perizia delle antiche e confinanti Lingue; perciocchè ciò, che indarno ſi cerca in una, ſi truova nell'altra. Conviene eziandio badare a gli Scrittori de' Secoli barbari; ed aſſaiſſimo gioverebbe, ſe aveſſimo Scrittori antichiſſimi delle Lingue Volgari nate dalla Latina; ma ne ſon prive l'Italiana, la Franzeſe, e la Spagnuola. Più felice ſappiamo eſſere i Tedeſchi ed Ingleſi. Finalmente di molto aiuto riuſcirebbe il ſapere i varj Dialetti de' Popoli d'Italia; perciocchè quello d'una Provincia, ed anche d'una Città, potrebbe dar lume a ſcoprir l'origine di una voce, troppo alterata da altri Popoli. Sarebbe anche da deſiderare, che gl'infaticabili Accademici della Cruſca, ſempre applicati a maggiormente illuſtrare ed aumentare il patrimonio della Lingua noſtra, notaſſero, quali parole ſieno in uſo de' Popoli, e quali uſate da' ſoli Scrittori; quali anche le diſuſate, e da non entrar più in leggiadre Scritture. Del reſto in queſta ſorta di Erudizione, per quanto ho oſſervato, nulla è più facile a' cacciatori di Etimologie, quanto il fabbricar de' ſogni, o pure figurarſeli per verità contanti. Nè io mi luſingo d'aver goduta eſenzione da tale influſſo. Tuttavia qualora le Etimologie portino ſeco del veriſimile, e ſieno fondate in qualche ragionevol coniettura: anche tali tentativi ſon da accogliere con buon volto; giacchè di meglio non ſi truova, e poſſono talvolta aprir la via a più fortunati per iſcoprire i veri fonti.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUARTA.

De i Diplomi e Carte antiche o dubioſe o falſe.

QUANTO ſia povera e ſcarſa l'Erudizione Italiana, e quanto priva di Memorie Iſtoriche l'Italia, da che dopo la declinazione del Romano Imperio cadde il ſuo governo in mano di barbariche Nazioni, ogni perſona erudita lo sa, e me ne ſono anch'io lagnato più volte. Per ſupplire in qualche maniera in queſto gran vacuo, altro rimedio non v'ha, che di ricorrere a' vecchi Archivi, ne' quali ſi conſervano alcuni avanzi della veneranda antichità; e di là in fatti cominciarono gli uomini dotti di queſti ultimi Secoli a raccogliere tutto quello, che per avventura vi reſta, e può ſervire a formare in qualche guiſa il ritratto di quegl'infelici tempi. Ma per diſavventura troviamo, che gli ſteſſi Archivj han patito varie buraſche, o perchè furono tempo fa ſvaligiati, o perchè le Carte, che per la maggior parte ſon vere ed autentiche, ſi veggono miſchiate con delle falſe: disgrazia avvenuta anche

che alle antiche Medaglie ed Iscrizioni. Il distinguere poi, quali sieno legittimi, e quali spurj i Diplomi, e gli Strumenti dell'antichità, non è già un facile mestiere. Perciocchè quantunque se n' incontrino alcuni sì sciocccamente finti, che anche i principianti nello studio dell' Erudizione ne possono scorgere l'impostura: pure altri ve n' ha fabbricati con tal arte ed ingegno, ed anche ne' vecchi Secoli, che anche i più sperti Critici penano a decidere intorno alla loro autenticità o falsità. I primi, che cominciarono a piantare alcuni fondamenti dell' *Arte Diplomatica*, cioè ad esaminar le antiche Carte, furono i Chiarissimi PP. Henschenio e Papebrochio della Compagnia di Gesù. L'Opera d'essi quella fu, che mosse l'insigne P. Giovanni Mabillon Benedettino della Congregazione di San Mauro a formare il celebre suo Trattato *de Re Diplomatica*, dove con somma erudizione e giudizio si vede maneggiato questo argomento. Suscitate poi varie controversie, e deversità di sentimenti, entrarono in questo aringo altri uomini dottissimi, come Giorgio Hickesio in Inghilterra, il P. Bartolomeo Germon Gesuita, e il P. Teodorico Ruinart Benedettino in Francia, e Monsig. Giusto Fontanini in Italia. Anche il Chiarissimo Marchese Scipione Maffei, gloria de' Veronesi, coll' aver dati alla luce nell' Anno 1727. molti antichi Papiri, accrebbe non pochi lumi a quest' Arte. Finalmente assaissimo ha giovato alla cognizione della Diplomatica Germanica il dottissimo P. Don Gottifredo Abbate Gotwicense nel Tomo I. della Cronica di quel Monistero. Truovasi anche la Storia della Critica Diplomatica, trattata ne gli anni addietro da Giam-Pietro Ludewig nella Prefazione della sua Raccolta d' antichi MSti e Diplomi; e più copiosamente ancora ne ha parlato il dottissimo P. Don Gasparo Beretti Benedettino nella sua Dissertazione intorno alla Censura della sua Tavola Corografica. Sarebbe dunque di dovere, che io quì mi tacessi senza entrare in un argomento, da tanti Eruditi sì ampiamente illustrato, che nè pur sembra restato luogo a qualche spicilegio. Contuttociò da che io mi son prefisso di dilucidare l'Erudizion de' Secoli barbarici, non credo che a me disconverrà il produrre alcune osservazioni da me fatte in questo proposito, le quali potrebbero servire di qualche uso a chi vuol imprendere lo studio delle Carte antiche.

PERTANTO s'ha in primo luogo a stabilire, non esservi stato alcun Secolo, alcun Regno, che adoperasse Lettere, il quale si possa vantare d' essere ito esente da gl' Impostori. Anzi nè pure gli stessi ultimi Secoli, e nè pure la medesima nostra età, sono stati privi di questa abominevol sorta di mortali. Il recarne esempli sarebbe superfluo per gli Eruditi, e noioso al resto delle persone. Ma di lunga mano riusciva una volta facile e comodo a i Falsarj il fabbricar delle Carte adulterine, e lo spacciarle con franchezza, perchè stante l'ignoranza delle Lettere, e l'imperizia nell' Arte Critica diffusa per tutti gli allora viventi, apparenza ordi-

ordinariamente non reſtava di ſcoprire l' impoſtura, ſe pure qualche lite non rendeva induſtrioſi i contradittori ad impugnarne l' autenticità. Però ſi poteano a man ſalva fingere Diplomi: trovavaſi la buona gente ben diſpoſta a ricevere col medeſimo oſſequio e credulità quelle finzioni, che uſavano per li legittimi Documenti. Ora due ſpecie di perſone ſi oſſervano ne gli antichi tempi, le quali ſi dilettarono di sì fatte merci. I primi guidati dalla buona fede, e nulla ſoſpettando di falſità, facilmente accettavano come buona moneta i Diplomi fabbricati da Falſarj per loro onore e vantaggio. Tale probabilmente fu la famoſa Donazione di Coſtantino alla Chieſa Romana, che niuno oggidì c' è, che non la riconoſca per una finzione de' Secoli poſteriori. Altri ancora conſentirono in ſomiglianti frodi, perchè non credevano atto di malvagità il valerſi di queſto ſoccorſo, mentre quelle Carte tendevano ſolamente alla conferma e difeſa di veri diritti, nè alcun danno ne riſultava a qualſivoglia altra perſona. Ciò principalmente accadde, allorchè per qualche diſavventura perduti i veri Privilegj, Diplomi, e Strumenti, ſi volle riſarcire tal perdita con ſupporre altri Documenti battuti alla macchia in vece de i primi. Non cade già in mia mente di ſcuſare o difendere ſomiglianti frodi, ancorchè fatte ſenza pregiudizio altrui. Solamente intendo di dire, che non dovea parere ad alcuni illecito il difendere in quella maniera i lor giuſti titoli. Accadeva in fatti non rade volte, che o per le incurſioni de' Barbari in Italia, o per le guerre, che inſorgevano nel paeſe, o per altre funeſte cagioni, reſtavano incendiati i loro Archivj: il che principalmente avvenne ſul principio del Secolo Decimo Criſtiano, allorchè la ferociſſima gente de gli Ungri con varie irruzioni portò immenſe calamità alla Lombardia. Anche la Francia e la Germania per le violenze de' Normanni provarono deſolazioni maggiori che le noſtre. Non ſapendo i Religioſi, che ſoggiacevano a ſimili tempeſte, come riparar le perdite, onde potea loro venir col tempo un grave danno, perchè ſe i malviventi aveſſero occupati con qualche pretesto i lor beni, non poteano più moſtrarne i titoli giuſti, altro ripiego non ebbero, che di ricorrere al Re od Imperadore per ottener nuovi Privilegj per loro cautela in avvenire. Di queſti ricorſi fanno fede due Diplomi di Berengario I. Re d'Italia, oltre ad altri riferiti in queſt' Opera. Nel primo dato nel Novembre dell'Anno 894. Egilulfo Veſcovo di Mantova, confuſo dall' Ughelli nell' Italia Sacra con un Giovanni, avendo rappreſentato al ſuddetto Re, *quod pro peccatis Mantuanæ Sedis Eccleſia cum Preceptis & Cartarum firmitatibus, quarum ſcriptionibus res & familias* (cioè de' Servi) *ſibi collatas hactenus meruit obtinere, combuſta videantur*: ottenne decreto, che niuno ardiſſe di moleſtare la Chieſa di Mantova nel poſſeſſo de' ſuoi Beni. Nella ſteſſa guiſa eſſendo ricorſa al medeſimo Re Adelberga Badeſſa del Regio Moniſtero delle Vergini di San Siſto di

Pia-

Piacenza con esporre, *quod per irruptionem Paganorum* (cioè de gli Ungri) *& incuria quorundam hominum quedam Precepta & Instrumenta Cartarum deperiissent*: riportò un Privilegio, dato in Corte Olonna nel Giugno dell' Anno 905. o pure 906. di tutti i diritti e stabili di quel sacro luogo, *tamquam eadem Cartarum & Preceptorum instrumenta non fuissent amissa atque deleta*.

Ma non tutti proccurarono di provvedere alla lor indennità con questi legittimi mezzi. Vi furono altri, che senza malizia accettarono Strumenti spurii, fabbricati da qualche impostore; o pure senza scrupolo, e ad occhi aperti sustituivano in luogo de' vecchi perduti, i lavorati di nuovo. Quel che è peggio, altri non mancarono, i quali non ebbero difficultà di fingere antiche pergamene e Privilegj, o per attribuirsi de' non giusti Dominj, o per acquistarsi un maggiore, ma falso decoro. Imperciocchè ogni tempo ha veduto, chi per brama di far comparire illustre o più illustre l'origine, le prerogative, e la nobiltà della sua Famiglia, Città, Congregazione, s'è industriato di provare con Documenti falsi ciò, che non poteva con veri. A questo biasimevol mezzo altri parimenti ricorrevano per occupare la roba altrui, o per conservare la indebitamente acquistata. Nè pure i Secoli nostri si possono mostrare esenti da questa macchia; ma ne gli antichi tempi maggiormente avea voga e fortuna questo infame mestiere, perchè l'ignoranza dominava, e il difetto della Critica metteva in salvo le frodi della malizia. Molte Leggi veramente ebbero gli antichi contro i Falsarj, ed anche fra le Longobardiche una si truova, per cui sono condennati i Notai impostori, e chiunque si serviva di falsi Strumenti. Che se un di questi portato davanti a i Giudici era scoperto vizioso, si forava, o si lacerava, acciocchè più non tornasse nel commerzio de gli uomini. Nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 508. vien rapportato un insigne Placito tenuto in Roma nell' Anno 998. fra i Monaci di Farfa, e i Preti di Santo Eustachio. Questi produssero una Carta falsa. Chiarita che fu la falsità, *tenente Domno Abbate ipsam Chartam in manu, jussu Domni Leonis tulit Leo Arcarius Sanctæ Apostolicæ Sedis cultrum, & signum Crucis in ea, abscindendo per medium, fecit, & reliquit in manu Domni Abbatis in conspectu omnium ibidem residentium, &c.* Ma somiglianti Leggi erano come le tele de' ragni, dove facilmente son colte mosche e zanzare, ma dall' ale e penne de gli uccelli son rotte. Però l'Editto feriva la bassa gente, se volea combattere con Istrumenti, che si scopriffero falsi, e si puniva chiunque si fosse trovato fabbricatore di merci tali; ma i Grandi godevano quì una buona esenzione. E spezialmente non si recava noia ad alcuno, allorchè la gente, non per guadagno, ma per sola brama di gloria mettea fuori delle Impostture. Udiamo ora Monsig. Fontanini, il quale *Vindic. antiqu. Diplom.* pag. 58. pretende: *Diplomata spuria ex*

anti-

antiquitus confictis nulla ſupereſſe, adducendo per pruova di tale aſſerzione, che *multis pœnis in Falſarios variis temporibus animadverſum, qua vigilantia & rigore Chartæ ſuppoſititiæ obliteratæ & expunctæ fuerunt*. Ma è da ſtupire, come queſto dotto uomo ſpacciaſſe sì enorme deciſione; e ſi ſcorge bene, ch'egli non dovette mai mettere il piede ne gli Archivj: giacchè certiſſimo è, darſi pochi d'eſſi, dove non ſi conſervi qualche finto Diploma o Strumento. E' celebre in queſto genere, ed approvata da gli Eruditi l'aſſerzione del Chiariſſimo P. Mabillone, teſtimonio il più riguardevole di tutti in sì fatte materie. Scrive egli nel Lib. III. Cap. 6. *de re Diplom. Collegia prope nulla, pauciſſimas Eccleſias, aut Familias, immunes eſſe ab hac ſpuriorum Inſtrumentorum labe*. Lo ſteſſo viene aſſerito dal dottiſſimo P. Germon della Compagnia di Gesù, che trattò di queſto argomento. Per pratica ne poſſo parlare anch'io, per aver avuto adito in aſſaiſſimi Archivj d'Italia, in alcuni de' quali, oltre alla gran copia di Strumenti e monumenti indubitatamente autentici, trovai qualche Carta di cunio ben differente. Avrei potuto riportar copia anche di queſte; ma unicamente andando io in traccia di buone merci, nè voglia, nè tempo ebbi per copiarne delle cattive.

Ne' venga in mente ad alcuno, poter eſſere cotanta l'autorità di un Archivio, che qualſivoglia Strumento indi uſcito, o ivi conſervato, ſeco porti il ſigillo d'una incontraſtabile legittimità. Ma niuno Archivio gode di sì riguardevol Privilegio, che che ſognando ne dicano alcuni Legiſti. Nè pure gli ſteſſi Marmi, nè le tavole ſteſſe di bronzo, in cui talvolta ſi veggono inciſe le vecchie memorie, e con caratteri anche antichi, ci poſſono aſſicurare, che quivi ſi contengano indubitati monumenti dell' antichità. Ne do per pruova il Diploma di Teodoſio minore Auguſto in favore de i Bologneſi, che ſi truova ſcolpito in marmo; e l'Editto ſpurio di Deſiderio Re de i Longobardi, inciſo in tavola marmorea nella Città di Viterbo, che a' dì noſtri qualche ſucceſſore d'Annio da Viterbo ha tentato di difendere qual gemma vera. Finalmente ne ſia teſtimonio un Diploma di Carlo Magno, che verſo il fine della Diſſertazione XXI. rammentai, quantunque il Turrigio Parte II. pag. 219. *delle ſacre Grotte Vaticane* ſcriva, reſtarne tuttavia le veſtigia nella parete del Moniſtero Romano de' Santi Vincenzo ed Anaſtaſio. E lo ſteſſo Turrigio quegli è, che diede alla luce nella pag. 203. del medeſimo Libro un Diploma finto ſotto nome di Carlo Magno, e cavato dall' Archivio del Capitolo de' Canonici della Baſilica Vaticana, di cui egli ſteſſo ſubodorò i difetti, ed ora niun v'ha fra gli Eruditi, che non ne ravviſi toſto l'impoſtura. Del reſto s'ha da ricorrere a i Libri ſopra lodati del Mabillone, e dell'Hickeſio, per imparar le Regole da diſcernere dalle vere le falſe Carte de gli antichi. Mi ſon io quì preſiſſo di dar qualche lieve lume, che ſervir poſſa a gl'ingegni minori per riconoſcere i Diplomi e Strumenti o falſi, o

in-

interpolati, o dubbiosi, rimasti a noi dell' antichità. Già indicai nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* quanti Diplomi manifestamente supposti inserisse nella sua Cronica il Monaco di San Vincenzo del Volturno, e in quali appariscano segni di fede incerta; siccome ancora mostrai in altre Carte della Cronica di Farfa nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Assai più di simili false merci si contengono nell' Italia Sacra, perchè non ebbe l' Ughelli bastante cognizione di Critica, o non usò la convenevol diligenza per distinguere le vere dalle false memorie. Fra queste se ne truovano tali, che alla prima occhiata se ne scuopre l' impostura: cotanto s' allontanano le formole d' esse dallo stile, e da' costumi delle persone e de i tempi, e combattono contro i monumenti della Storia indubitata. Alla classe di questi finti documenti s' ha da riferire il Decreto di Vitelliano, o sia Vitaliano Papa, dallo stesso Ughelli pubblicato nel Tomo I. nel Catalogo de' Vescovi di Ferrara, dove il Pontefice vien rappresentato come istitutore del Vescovato Ferrarese, e dove egli costituisce Marino per Governatore di quella Città, col consenso ancora dell' Imperadore. Quivi si leggono espresse le Leggi, colle quali s' ha in avvenire da reggere la Città di Ferrara. Così insipida e inetta compariſce ivi la farragine delle cose e parole, che tosto traluce l' ignoranza e simplicità del Falsario. Maraviglia è, che quella nobil Città non abbia se non Documenti falsi per mostrare l' origine ed antichità sua. E se fossero antichi, e la Chiesa Romana si fosse mai servita d' essi per provare l' antico suo dominio in quelle parti, si sarebbe certo mal appoggiata. Un altro Documento ho io prodotto spettante ad essa Città, e tratto da i MSti di Pellegrino Prisciano, cioè una Bolla finta di Adriano I. Papa, con cui costituisce Vescovo di Ferrara Giovanni Cardinale della santa Chiesa Romana. Essa è data *Pontificatus Domni nostri Adriani Summi Pontificis & universalis Papæ in Apostolatu Anno Nono, Domno nostro Carolo Imperatore Augusto Anno Tertio, die Nono Mensis Martii, Indictione Decima*. Il solo vedere, che non s' accorda con gli Anni di Papa Adriano, e l' essere noto ad ogni Erudito, che a' tempi d' esso Papa non fu mai Carlo Magno Imperadore: senz' altra ricerca, fa tosto intendere la finzione. Altri simili Documenti ha quella Chiesa, che non importa riferire. Perchè, e quando si fabbricassero Carte tali, si può conietturare che seguisse, allorchè si moveva qualche controversia, nè si trovavano titoli e memorie per sostenere il punto, o perchè perdute, o perchè non mai scritte. Sappiamo, che fra Adriano IV. Papa, e Federigo I. Augusto nell' Anno 1159. si svegliarono liti intorno al dominio di Ferrara. Per attestato di Radevico Lib. II. Cap. 30 *de Gest. Friderici*, chiedeva il Pontefice, *ut sibi possessiones Ecclesiæ Romanæ restituerentur, & tributa Ferrariæ, Massæ, Ficoroli &c.* In quella occasione non istimo io, che si adoperassero quelle Carte illegittime, perchè non mancavano titoli e pergamene migliori alla

Chiesa Romana per sostenere i suoi diritti. Più verisimile sembra, che a fingere i Documenti suddetti porgessero motivo le controversie più d'una volta agitate fra gli Arcivescovi di Ravenna, e i Vescovi di Ferrara. Imperciochè da molti Secoli la Chiesa Ferrarese dipende dal solo Romano Pontefice, nè riconosce per suo Metropolitano l'Arcivescovo Ravennate. Sotto Papa Benedetto XIII. pochi anni sono, si risvegliò la pretensione d'esso Arcivescovo, e fu promossa la lite in Roma. La vinse Ferrara, che ad altre ragioni aggiugneva la Prescrizione di più Secoli, laonde venne poscia questa Chiesa decorata col titolo ed onore di Arcivescovato, per opera del Cardinale Ruffo Vescovo allora, e poscia Arcivescovo di Ferrara. Si può pertanto conietturare, che ne' vecchi tempi essendo messa in disputa l'indipendenza del Vescovo Ferrarese dall'Arcivescovo Ravegnano, nè trovando egli le vecchie Bolle di questa esenzione, che il tempo o altra cagione avea fatto perdere, se pure mai vi furono: ebbe la fortuna di trovare, chi senza credere di recare offesa alla Verità e alla Giustizia, fabbricò di pianta le Carte suddette, abili a sostenere la pretension Ferrarese. Questa a me sembra l'origine di que' falsi Documenti. Erano essi allora ben riveriti, nè cadeva in mente ad alcuno di riputarli merce guasta. Ma ne' tempi nostri ne' quali sono aperti gli occhi mercè della Critica risuscitata, poca fatica si dura a scoprire la supina ignoranza di molti antichi impostori, benchè non ci riesca di ravvisar le furberie di tant'altri, perchè più maliziosi, e meno ignoranti.

Ne' pure da simili finzioni andò una volta esente la stessa celebratissima Chiesa di Ravenna. Una bellissima Lettera di San Gregorio Magno Papa vien rapportata da Girolamo Rossi Lib. IV. *Hist. Ravenn.* cavata *ex vetustissimis monumentis Bibliothecæ Ursianæ*, con cui il Santo Pontefice conferma nell'Anno 595. *Mariniano Ravennati Archiepiscopo quæcunque ab Cæsaribus accepisset*. Essa Lettera o Bolla, come una gemma fu inserita dal P. Ughelli nel Tomo II. della sua Italia Sacra. Se ne servì anche Monsig. Ciampini nel tessere il Catalogo de' Bibliotecarj della S. R. Chiesa. Ma è da stupirsi, come il Rossi, nobile e regolarmente giudizioso Scrittore, non iscoprisse la falsità di quel Documento. Chiama il Pontefice Mariniano *Confratrem Filiumque carissimum*. Questo è alquanto alieno dall'uso di San Gregorio, e della Chiesa Romana. Nomina *Innocentem Innocentium Papam*. Non conviene sì fatto giocolino al gravissimo stile di quel Santo Pontefice. Veggonsi ivi confermate alla Chiesa di Ravenna *Civitates*, *Castella*, *Villæ*: cosa troppo contraria alla Storia. Niuna Città, e forse nè pur Castello era allora di dominio temporale d'essa Chiesa. *Placita & Districtiones* quivi s'incontrano, nomi solamente usati ne' Secoli precedenti. Le Note Cronologiche si truovano anch' esse difettose, perchè mancanti dell' *Indizione*, e de gli Anni dell'Imperador Maurizio. Ma quello, che decisivamente scuopre in fine l'impostura, si è il comandarsi ivi, *ut*

nullus

nullus Dux, Marchio, Comes &c. prædationem aut contrarietatem faciat. Siccome vedemmo nella Differt. VI. ſolamente nel Secolo IX. cominciò ad udirſi il nome de' *Marcheſi*: come dunque compariſce in Documenti del Secolo VI? Ritorno alla Carta Ferrareſe. Quanto ho io notato intorno ad eſſa, può ſervire a conoſcere, qual capitale s'abbia a fare d'un' altra ſimile Carta, in cui *Ceſario Conſole e Duca dona molti Beni al Moniſtero di Subiaco* nell' Anno 775. Eſſo Strumento da me dato alla luce, ſi dice ſcritto *Imperante Adriano piiſſimo Papa Anno Quarto, Imperii piiſſimi Karoli Magni Imperatoris, Imperii ejus Anno Quarto, Indictione Prima, Menſe Auguſti die XXI.* Chi ha un po' di tintura della Storia, e delle antiche Carte, ſcorge incontanente, che quell' *Imperante*, e l'unione dell' Imperio di Carlo Magno col Pontificato di Papa Adriano I. ſon parti dell'ignoranza di chi finſe queſto dono. Nè di queſto abbiamo da ſtupire. Siccome appariſce dalla Cronica di quell'inſigne antichiſſimo Moniſtero, da me data alla luce, Leone IX. Papa di nota Santità, ito a Subiaco, *Sublacenſes ad ſe convocavit in Monaſterio, quorum & requirens monumenta Chartarum, notavit Falſiſſima, & Magna parte ante ſe igne cremari fecit*.

Ma i ſuddetti eſempli non ſon da paragonare con una troppo ridicoloſa *Donazione*, che ſi finge *fatta da Lorenza figlia di Ataulfo, Regina d' Aquileia, alla Chieſa di Aemonia, oggidì Città Nuova, nell' Anno 163. della Natività*. L'ho io pubblicata, affinchè ſi ſcorga fin dove arrivaſſe l'arditezza ed ignoranza de gli antichi Impoſtori. E queſta ſi vede copiata dal ſuo *originale autentico*, munito di due Sigilli di cera, pendenti l'uno da una corda di canape, e l'altro da una corda di ſeta, coll' aſſiſtenza di tutti i Canonici del Capitolo di Aquileia nell' Anno 1150. *ipſa Sede vacante*, con dirſi, che nella circonferenza di que' Sigilli ſi leggeva PATRIARCHA AQVILEGIENSIS, mentre era Veſcovo di eſſa Città Nuova *Giovanni*. Egli è da oſſervare, che men difficultà ſi pruova nel diſcernere l'ingenuità o falſità delle Carte originali, che delle Copie, perciocchè in quelle la forma de' caratteri, del Monogramma, del Sigillo, ed altri ſegni ben conſiderati, danno a conoſcere, ſe v'entri o no qualche finzione. All'incontro per le Copie non ſi può bene ſpeſſo profferire un giudizio certo, ed unicamente ſi ſuole attendere, ſe la Cronologia, le formole, la Storia convengano, o ſe vi s'incontri qualche altro difetto. Ma nel Documento ſuddetto così sfacciata è la ſtoltizia del Falſario, che biſogna ben eſſere affatto ignorante di ſimili ſtudj per non iſcoprire l'inganno. E pure nel 1150. que' Canonici nulla s'avvidero di sì ſtravagante paſticcio. Ma ſi dirà, che quattro Notai riconobbero l'autenticità di quella Carta. Nè pur cento o mille Notai poteano far divenir bianco sì brutto Etiope. Allorchè regnavano i Secoli dell'ignoranza, molta impreſſione faceva queſta pompa di più Notai, che riconoſcevano per legittimo uno Strumento. Si ſono aperti gli occhi, ed oggi-

dì non reſta sì facilmente pericolo, che la gente dotta ſi laſci ingannare. Solamente gl'ignoranti ſon tuttavia eſpoſti alla diſgrazia di prendere le lucciole per lanterne. Pare, che ſi poſſano credere finti, non per far danno o ingiuria ad alcuno, i più di ſimili Documenti. Ma ve n'ha di quelli, che giuſtamente ſi può ſoſpettarli formati una volta non ſolo per motivo di accreſcere la propria gloria, ma anche per ricavarne profitto. Quì ſotto, cioè nella Diſſert. XLIV. *della fortuna delle Lettere*, io dovrò far menzione dell' opinione di molti antichi, e fors' anche di alcuni viventi Bologneſi, che giudicarono iſtituita la celebre loro Univerſità de gli Studj da Teodoſio minore Auguſto, già ſon paſſati più di Mille e trecento anni. Ma cotal credenza, già impugnata da uomini dottiſſimi, la farò anch'io conoſcere per mancante d'ogni anche menomo fondamento di verità. Imperciocchè quantunque io non ceda a veruno nella ſtima ed oſſequio verſo quella floridiſſima Città, e i ſuoi egregj Cittadini, pure mi ſono ſempre guardato di tener lungi da' miei ſcritti la taccia dell' Adulazione, contenente il diſprezzo della Verità, come coſa indegna d'oneſto uomo. Aggiungaſi, che a niuno è maggiormente lecito, che ad un Modeneſe, l'inſorgere pubblicamente contro tale opinione, da che gli ſteſſi Bologneſi ne' vecchi tempi ſi ſervirono d'eſſa in danno e rovina del Popolo di Modena. Il che come ſuccedeſſe, ed anche per intendere meglio, per qual uſo una volta ſi fingeſſero antichi Privilegj, bene ſarà l' informarne i Lettori. A fine di conciliare maggior credito e venerazione all'Univerſità di Bologna, che nella ſopr' accennata Diſſertazione moſtrerò nata nel Secolo XI. ſi avvisò non so chi di riferirne l'origine al ſuddetto Imperadore, e a' tempi di San Petronio, Veſcovo e Protettore di quella Città. Ma perciocchè non v'era, nè vi potea eſſere teſtimonianza alcuna di queſto ſogno, ſenza molto lambiccarſi il cervello, egli fabbricò un Privilegio, con cui perſuadette alla credula gente la magnifica iſtituzione, ed antichiſſima di quella Univerſità. Non occorre dire, con che plauſo ed allegrezza foſſe accolto come caduto dal Cielo un sì glorioſo e prezioſo monumento, e celebrato anche ne' loro Atti e Libri. Per quanto ſi può conietturare, ſolamente eſſo comparve alla luce nel Secolo XIII. Ma che inetta e ridicoloſa fattura produſſe mai quel Falſario per accreſcere il decoro a Bologna, tanto illuſtre per tanti ſuoi pregi veri! Due eſemplari ſi veggono del preteſo Privilegio Teodoſiano, diverſi l'uno dall'altro. L'Ughelli nel Tomo II. dell'Italia Sacra nel Catalogo de' Veſcovi di Bologna ne riferiſce uno, il quale per valermi delle ſue parole, *extat in marmorea tabula inciſum apud Eccleſiam Sancti Petronii, tametſi apud cordatos, rerumque antiquarium peritos claudicare videatur*. Dice *zoppicare*. Lo leggano gli Eruditi: darà loro toſto ne gli occhi la patente impoſtura; anzi potran ſoſpettare, che queſto ſia ſtato a bella poſta fabbricato da qualche malevolo più toſto per mettere in ridicolo preſſo

gli

gli ſtranieri la ſoverchia credulità de gli ſteſſi Bologneſi. Ma io ho pubblicato un altro ben differente eſemplare d'eſſo Diploma, cioè quello, che veriſimilmente fu la prima volta finto, ed eſibito alla Repubblica di Bologna, giacchè eſſa lo fece incidere in una tavola di marmo, ed eſporlo nella Baſilica di San Petronio, dove tuttavia ſi mira, nè so perchè l'Ughelli ce ne deſſe copia tanto diverſa.

Nè pure una parola ho io voluto aggiugnere per dimoſtrare la falſità di sì fatto Diploma, per eſſere tale, che ogni intendente perſona alla prima occhiata ſe ne accorge. Sembra bene, che dal noſtro Sigonio non foſſe riprovata queſta ſolenne impoſtura nella Storia di Bologna. Ma giuſto motivo c'è di credere, che in quell'Opera, pubblicata ſolamente dopo la di lui morte, foſſe intruſo quanto ivi ſi legge intorno al ſuddetto Diploma. Veggaſi la Vita del medeſimo Sigonio da me compilata, e premeſſa a tutte l'Opere ſue nell'ultima edizione fattane in Milano. Anche il P. Don Celeſtino Petracchi Monaco Celeſtino nella ſua Storia *dell' inſigne Abbaziale Baſilica di Santo Stefano di Bologna*, data colle ſtampe alla luce nella medeſima Città nell'Anno 1747. animoſamente dichiarò apocrifo eſſo Privilegio, e non ſuſſiſtente cotanta antichità dello Studio di Bologna. Lo diſſi io poco fa anche ſuppoſto in danno de i Modeneſi, e intorno a ciò s'ha da ſapere, che quell'Impoſtore, a cui poco coſtava l'inſerirvi tutto ciò che gli piaceva, non ſolo pel decoro, ma ancora in utilità de' Bologneſi, ſpacciò a ſuo talento i confini fra il territorio di quella Città, e di Modena, *ſicut Scoltenna, ſeu Panarium, defluit in Padum*. Sicchè a udire queſto maſcalzone, queſto Fiume divideva le giurisdizioni di queſte due Città. Ma cotal finzione viene ſmentita da tutte le antiche Memorie, ſecondo le quali chiaramente coſta, che Nonantola, Bazzano, Monte Veglio, San Ceſario, ed altre Caſtella di là dal Fiume Scoltenna appartenevano anche ne' vecchi tempi al territorio di Modena; e queſto pare molto veriſimile, che una volta arrivaſſe fino al Lavino, o almeno alla Samoggia, come eruditamente moſtrò il P. Don Gaſparo Beretti Benedettino nella ſua Diſſertazione, da me inſerita nel Tomo X. *Rer. Ital.* Puoſſi parimente vedere, quanto anch' io ho oſſervato su queſto punto nella Diſſertazione XXI. *dell' antico ſtato dell' Italia*. Ma nulla importava a i Bologneſi l'informarſi del vero nelle antiche Memorie. Per attribuirſi un diritto ſopra tutto il territorio poſto di là da Scoltenna; loro baſtò di conſultare e produrre l'adulterino Privilegio di Teodoſio. Però fondati su queſto, niuno sforzo omiſero per iſtendere i loro confini fino al ſuddetto Fiume, e pelar ben bene la Repubblica di Modena. Ciò ſpezialmente tentarono eſſi nel Secolo XIII. di Criſto, in cui ſecondata la loro potenza dalla propizia fortuna, ſottomiſero al loro dominio un bel tratto della Romagna, e minacciavano catene al Popolo Modeneſe. Grande ſtrepito allora facea l'inſigne Decreto

di Teodosio, ed incoraggiva ciascuno a spogliare i Modenesi colla forza armata dell'antichissimo possesso di più Terre situate di là da Scoltenna, siccome paese attribuito a Bologna, da quel ridicoloso pezzo di Carta, a cui l'ignoranza d'allora non sapeva che rispondere. Pertanto formato fu un Decreto da quel Popolo, ed anche maestosamente inciso in marmo, per cui erano tenuti i nuovi Podestà a giurare di portar l'armi contro a' Modenesi, finchè riuscisse loro di restituire alla Repubblica Felsinea il distretto fino al sopradetto Fiume. Poscia nell'Anno 1271. si diede all'armi per effettuare questo iniquo disegno. Ma perciocchè la fazione de' Geremei amica de' Modenesi vi si oppose, fu atterrato quel marmo, e abolito l'ingiusto Decreto. Per tal cagione l'odio interno e le vecchie nemicizie fra i Lambertacci e i Geremei vennero crescendo con tal furore, che nel 1274. seguì fra loro una guerra civile, e furono forzati i Lambertacci a mettersi in salvo colla fuga. Per questa rivoluzion di cose, la quale costò non lieve spargimento di sangue, e l'esilio di tanti Cittadini, di qua venne il principio della declinazione della potenza Bolognese. E perciocchè mancarono quì al Ghirardacci, e ad altri Storici molte notizie, convien ricorrere al Sigonio, che ne' Libri *de Regno Italiæ* trattò più copiosamente gli avvenimenti di que' tempi. Odasi ora un Autore contemporaneo, cioè Ricobaldo, la cui Cronica pubblicai nel Tom. IX. *Rer. Ital. Anno*, dic' egli, *Christi MCCLXXII. seditio magna Bononiæ, quum una partium secundum Decretum suum, quod in petra scripserant, exercitum vellent ducere in Mutinenses &c. & altera pertinaciter prohiberet: obtinuit tamdem pars Hieremiarum, & egit, ut petra illa, quæ Decretum continebat, de muro evulsa confrigeretur omnino.*

Ma che di grazia conteneva quel Decreto? Ecco la memoria, che tuttavia se ne conserva nell'antico Registro in carta pecorina della Repubblica Modenese, le cui parole son le seguenti: *Reperitur in Libro Reformationum Domini Bertholi quondam Dominici, Notarii ad Reformationes Consiliorum Communis Bononiæ in primis sex Mensibus regiminis Domini Luchini de Gatiluxiis Potestatis Bononiæ & Ymolæ, in hunc modum sub Anno Domini Millesimo ducentesimo septuagesimo secundo Indictione XV.*

In nomine Domini. Amen.

CONSILIUM INFRASCRIPTORUM SAPIENTUM, VIDELICET DOM. UBERTINI UGHETI DOCT. LEGVM, DOM. BONRECUPRI &c. DOM. BONROMEI DOCTORIS LEGUM, HABITUM ET DECRETUM IN PALATIO COMMUNIS BONONIÆ IN CAMERA DOMINI UGHETI DE GATTELUXIIS POTESTATIS BONONIÆ, DIE MARTIS XXVI. APRILIS SUPER EO, VIDELICET: CUM IN QUADAM REFORMATIONE SEU ORDINATIONE POPULI, NATA EX PRIVILEGIO D. IMPERATORIS THEODOXII, OCCASIONE TERRITORII ET TERRARUM

RUM POSITARUM CIRCA SCULTENNAM ET PANARIUM, CONTINEATUR, QUOD DOMINUS POTESTAS TENEATUR GENERALEM EXERCITUM FACERE CONTRA PRÆDICTA LOCA ET TERRAS RESISTENTES COMMUNIS BONONIÆ, SI EXPEDIERIT, HINC AD KALENDAS MADII: LECTA EIS DILIGENTER IPSA REFORMATIONE ET ORDINAMENTO, AN PRÆDICTUS DOMINUS POTESTAS TENEATUR PRÆDICTUM EXERCITUM FACERE PRÆCISE, CUM IBI SIT ILLUD VERBUM SI EXPEDIERIT, ET AN EXPEDIAT, ET FIERI DEBEANT, QUÆ IN IPSA REFORMATIONE CONTINENTUR &c.

Appreſſo ſoggiugne, aver que' Savj aſſentito, che quel Decreto foſſe ſuggetto all'interpretazione, nè eſſervi obbligo, che il Podeſtà per quell' affare raunaſſe l'eſercito, perchè allora non era ſpediente. Nell'altro Decreto de' Bologneſi, formato nel dì 2. di Maggio del medeſimo Anno 1272. parimente ſi leggono le ſeguenti parole: *In Reformatione Conſilii & Maſſæ Populi, facto partito per Dominum Capitaneum, placuit toti Conſilio & Maſſæ Populi, quod omnes Reformationes & Ordinamenta facta occaſione Terrarum, & locorum, & jurisdictionum poſitarum citra Panarium & Scultennam* (è lo ſteſſo Fiume con due nomi) *& omnes proceſſus, condempnationes, & banna, factæ & data contra Commune & perſonas Mutinæ, & diſtrictus caſſentur, removeantur in totum de Libris Communis & Populi Bononiæ. Et quod Lapis, qui eſt ſculpitus & poſitus in muro Palatii occaſione dictorum ordinamentorum removeatur & tollatur, ita quod inde nulla memoria per hoc de prædictis habeatur &c.* Finalmente ſuccede un altro Decreto del dì V. di Giugno dello ſteſſo Anno 1272. in cui le precedenti riſoluzioni ſi veggono confermate, e di nuovo ſi aboliſcono i proceſſi fatti *occaſione territorii prædicti citra Panarium & Scultennam, pro jurisdictione Communis Bononiæ amplianda.* Può quì cadere in mente al Lettore, che alcuno de' Savj, allora ſopraſtanti al Reggimento del Comune di Bologna, ſcoperta la patente impoſtura del Diploma Teodoſiano, a cui unicamente ſi appoggiava allora quel bollore d'animi contro a i Modeneſi, ſuggeriſſe a i Colleghi ſuoi di non imprendere sì ingiuſta guerra in danno d'un Popolo confinante. Potrebbe eſſere. Tuttavia a me più probabile ſembra, che per ſole politiche ragioni ſi mutaſſero le riſoluzioni preſe. Erano bene allora gran Maeſtri della ſcienza delle Leggi i Dottori di Bologna; ma non così nell'Erudizione ed Arte Critica: difetto allora comune a tutti i Popoli, anche Oltramontani. Certamente pare, che non dubitaſſero della validità di quel Privilegio i Bologneſi, da che lo fecero infino ſcolpire in marmo.

Ne' più dotti e periti in queſta profeſſione erano allora i Modeneſi: il che ſi può confermare con un altro eſempio. Nel ſuddetto Secolo XIII.

o nel ſeguente, per quanto ſi può conietturare, inſorta lite fra un certo Nobile Modeneſe di Caſa Peterzana, che avea in Commenda la Chieſa di San Michele di Zena, ed altre perſone, egli produſſe in favor ſuo un *Diploma di Carlo il Groſſo Re di Germania ed Italia*, dato nell'Anno 880. che eſiſtente nell'Archivio del Comune di Modena, ho io dato alla luce. Si può credere, che niuno metteſſe in dubbio allora queſto Monumento, e maſſimamente perchè eſſo fu preſo da qualche Autentico, o pure da qualche ſincera copia d'altro Diploma del medeſimo Re. Tuttavia eſſo è interpolato colla giunta de' Confini, ivi ſcritti ed aggiunti, ſecondochè piacque al Copiſta. E tale interpolazione oggidì manifeſtamente appariſce dal vedere ivi fatta menzione *Cruciferorum Templi Sancti Johannis*, il nome ed iſtituto de' quali ſolamente ebbe principio dopo l'Anno 1100. nè ſi può accordare coll'Anno 880. Non ho punto di difficultà a credere, che di molt'altre ſimili frodi partoriſſe la malizia de gli antichi, che l'ignoranza d'altri accoglieva facilmente come monumenti d'incontraſtabil fede. Intanto avrà oſſervato il Lettore, quali conſeguenze ſi tiraſſe dietro quella falſa e troppo informe pergamena de' Signori Bologneſi. Oggidì ſon ceſſati queſti inganni, e ſe pure ſaltano fuori de i Falſarj, ſolamente turbano le liti delle private perſone, o prendendo ad ornare qualche Nobil Famiglia, la ſporcano: poichè per conto delle inette e ſpurie Carte antiche, e i ſuppoſti Diplomi de i Re ed Auguſti, per lo più ſe ne ſcuopre e deride l'impoſtura. Ma con altri occhi i noſtri Maggiori miravano Carte tali, e come gente ignorante e ſemplice ſolevano ſenz'alcun ſoſpetto prendere le furberie per coſe vere: dal che procedevano molti comodi ed incomodi, a miſura della potenza di chi ſe ne valeva, e dell'impotenza de gli avverſarj. Certamente per qualche fine ſi fabbricavano queſti falſi Documenti, o volentieri ſi ricevevano, ſe fabbricati da altri. In che tempo cominciaſſe a uſcir in campo l'opinione, che Coſtantino Magno Auguſto con incredibile liberalità aveſſe donato de i Regni alla Chieſa Romana, è coſa incerta. A me ſembra non inveriſimile, che a qualche Oratore ſcappaſſe detto, forſe nel Secolo VIII. in eſagerare le prerogative, certamente grandi ed indubitate del Romano Pontefice, che Coſtantino il Grande ſi ritiraſſe in Oriente, acciocchè Roma, e parte del Ponente reſtaſſero libere, e ſuggette al dominio de' Papi, come nel Secolo, ſpezialmente XI. a' tempi di San Leone IX. ſi andava dicendo. Queſta magnifica aſſerzione potè parer vera non ſolo a gl'ignoranti, ma anche a i dotti di allora; e ne traſpariſce qualche lume dall'Epiſtola 49. del Codice Carolino, in cui Papa Adriano I. ſcrivendo al Re Carlo Magno dice: *Per Conſtantini largitatem Sancta Dei Catholica & Apoſtolica Romana Eccleſia elevata & exaltata, cui & Poteſtatem in his Heſperiæ partibus largiri dignatus eſt* (5). Non può intenderſi della Podeſtà Spirituale, perchè queſta ſi ſtendeva anche ſu le Chieſe Orien-

(5) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

Orientali: adunque della Temporale. Parole tali perciò ſembrano già nata l'opinione di un'ampliſſima Donazione di Coſtantino, di cui ſi fece menzione, acciocchè i Re di Francia Pippino e Carlo eſercitaſſero la loro liberalità verſo la Chieſa Romana. Probabilmente poſcia nel Secolo X. vi fu chi per farſi merito co i Papi, ſtimò di poter fingere la famoſa Donazione Coſtantiniana, e di farla credere vera. Nel Diploma di Ottone III. Auguſto, che fu pubblicato dal Cardinale Baronio all'Anno 1191. è ſcritto, che Autore di quella finzione fu *Johannes Diaconus cognomento Digitorum mutius*, o ſia *Mutilus*. Ma perciocchè eſſo Baronio, il Pagi, ed altri tengono quel Diploma per apocrifo, tuttochè cavato dall'Archivio del Vaticano (nella qual quiſtione io non voglio entrare) convien quì ſoſpendere il giudizio. Quel nondimeno, ch'è fuor di dubbio, la Donazione e il Diploma di Coſtantino, il quale oggidì niuna perſona Erudita ci è, che nol riconoſca per finto, anticamente era coſa ſanta, ed abbracciato con unanime conſenſo e venerazione da ognuno, e ſpeſſo apparve in iſcena, o per accreſcere, o almeno per confermare i diritti temporali della Chieſa Romana. Vedi nondimeno la Cronica di Farfa alla pag. 637. Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* dove ſembra, che anche anticamente ſorgeſſe qualche dubbio e difficultà contro del medeſimo Documento.

Mi ſia lecito di aggiugnere, eſſerci luogo di ſoſpettare, per non dire di più, che non diverſa foſſe l'origine della Donazione di Lodovico Pio Auguſto, la quale non men della Coſtantiniana è rinomata nella Storia Eccleſiaſtica. Le ragioni, per le quali le perſone Erudite hanno creduto o affatto finto, o almeno interpolato quel Diploma, non occorre ch'ora le ricordi, da che ne ho abbaſtanza parlato nella Piena Eſpoſizione de i diritti Ceſarei ed Eſtenſi ſopra la Città di Comacchio. Tuttavia non vo'laſciar di dire, non eſſere inverisimile, che fabbricato foſſe quel Diploma dopo la metà del Secolo XI. Imperciocchè conoſcendoſi più che mai, quanto foſſe pernicioſo e greve alla Chieſa Romana il non poterſi conſecrare ſenza il conſenſo de gl'Imperadori l'eletto Papa; e ſimilmente non potendoſi ſofferire, che i Normanni ſottometteſſero con tanta barbarie, e ſenza alcun giuſto titolo al loro dominio il Regno di Napoli e di Sicilia: due punti, per li quali ſi ſvegliarono acri controverſie fra i Romani Pontefici, gl'Imperadori, e i Normanni ſteſſi: probabilmente alcuno ſi avvisò di preſtare un buon ſervigio alla Chieſa Romana col formare un Diploma, da cui appariſſe, che Lodovico Pio Imperadore avea rinunziato al preteſo Gius, o ſia Conſuetudine de gli Auguſti nella Conſecrazione de' Papi, e pareſſe, ch'egli aveſſe donata *Corſicam, Sardiniam, & Siciliam ſub integritate* alla Chieſa Romana. Imperciocchè chi mai ſi può perſuadere, che Lodovico Pio, Principe sì celebre per la ſua Religione e Giuſtizia, aveſſe donata ad altrui la Sicilia, ſo-

ſopra cui niun diritto egli aveva, e che era poſſeduta dall' Imperador Greco, ed amico? E particolarmente oſſervando noi, che ne' ſuſſeguenti Diplomi, come ſon prodotti dal Cardinale Baronio, ſolamente ſi concede *Patrimonium Siciliæ, ſi Deus noſtris illud tradiderit manibus*. Il nome di *Patrimonio* ſignifica Poderi ed altri ſtabili privati, e non già il dominio Principeſco. Era allora occupata la Sicilia da i Saraceni, e quegli Auguſti deſideravano di liberarla da que' nemici del nome Criſtiano. Di più non dico, ed anche parlando così non intendo di attribuir male arti a i ſupremi Rettori della Chieſa Romana, quaſi di loro ordine o conſenſo foſſero fabbricati que' Diplomi. La probità e Virtù manifeſta de i Papi di allora preclude l' adito a tali ſoſpetti (*b*). Più ragionevole è portare opinione, che allora ſuccedeſſe ciò, che miriamo accadere alle perſone Nobili, o a i Principi, deſideroſi di trovar ne' Secoli più rimoti i lor Maggiori. Eccoti comparire Impoſtori, che preſentano loro delle ſpecioſe memorie, corriſpondenti a tali deſiderj; e queſte bensì vengono accolte, e ſerbate come gemme; ma con buona fede, e credenza di verità. Lo ſteſſo ſarà accaduto in Roma; nè diverſamente penſo che s' abbia a credere de' Bologneſi, e d' altri finquì rammentati, a' quali fu fatto l' inganno, perchè l' ignoranza di que' tempi non ſapea guardarſi da ſomiglianti frodi.

Ma nè pur mancarono una volta Falſarj di così acuto ingegno, che nel finger Monumenti de' precedenti Secoli ſi conduſſero in maniera da non peccare contro la Cronologia, contro la fede della Storia, o contro le formole Notariali. Sapevano anche ben contrafare i caratteri e le Note de gli antichi, o pur formar copie come ricavate da Strumenti e Diplomi originali. Se talvolta s' inciampa in ſimili Documenti, non potendoſi negare, che sì fatte finzioni ſi poteſſero una volta fare, e potendone alcuna tuttavia ſuſſiſtere; indarno per lo più ſi adoperano gli aiuti dell' Arte Critica per diſcernere le vere dalle falſe merci. In oltre eſcono talora Privilegj e Strumenti, che ſembrano onninamente legittimi; e pure ſi veggono aſperſi da alcune macchie, che fanno reſtare l' animo in forſe della loro ingenuità. Quanto a me, in più luoghi ho avuto ſotto gli occhi Diplomi, che portavano tutta l' apparenza di eſſer autografi, ſiccome ſcritti co' caratteri, che ſi truovano ne gl' indubitati originali; vi ſi miravano ancora le Note conſuete del Cancelliere, e quelle ſcorrerie di penna (giacchè non le credo Cifre, nè Note arcane) ſolite ad apporſi ſotto il ſigillo. Appariva eziandio il luogo del Sigillo perduto, cioè il taglio della pergamena in forma di croce. Ma in eſſi Diplomi o mancava il Monogramma dell' Imperadore o del Re; o pure del taglio della Carta pecora non parea fatto uſo alcuno, nè compariva alcun ſegno d' untume, che pur quaſi ſempre ſolea trovarſi ne' Privilegj, onde cadde il Sigillo, talmente che ſi potea con ragion dubitare, ſe eſſo mai vi foſſe ſtato appoſto. Queſte oſſerva-

(*b*) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.* zioni,

zioni, ed altre anche più minute, le quali non si possono spiegare senza l'oculare ispezione delle pergamene, me alle volte menavano, se non a tenerle per apocrise, almeno a non crederle in tutto parti sicuri del Re od Imperadore ivi enunziato. Ma per quel che riguarda le Note Cronologiche, bene o mal congegnate, e la Storia accomodata alle cose e persone, e alle formole proprie de' tempi, in alcune Carte errori e difetti tali s'incontrano, che non si possono mai accordare colla verità; e però lecito è il tosto registrarle fra le finzioni. Di questa fatta apparisce il famoso Diploma del Monistero delle Monache di Landau, giudicato apocrifo da Ermanno Conringio, ed anche dal celebre P. Mabillone, tuttochè non gli manchi il Sigillo con altri segni di autenticità. Fu bensì questa controversia dedotta al supremo Tribunale della Germania, nè mancarono Avvocati di quel Diploma: ciò non ostante sarà contrario ad esso il giudizio de gli Eruditi. Si possono vedere su questo composte da uno Anonimo *Vindiciæ Historicæ* in difesa del sentimento del Conringio, e stampate nel 1700. in Landau. Per questi medesimi riflessi io non seppi approvare un Diploma di Lottario I. Augusto, conservato in un Archivio, che gran copia contiene d'altre legittime Carte. Certamente l'antichità della membrana, la forma de' caratteri, ed altri segni vi comparivano, indicanti la sincerità del Documento. Ma vi mancava il Monogramma, ed oltre ad altri cattivi indizj, le seguenti Note terminavano il Documento. *Data VII. Kalendas Julias, Anno Christo propitio Domni Hlotarii* (così) *gloriosissimi Augusti in Francia II. in Italia XIIII. Indictione XII. Actum Papia Palatio Regio*. Provisi alcuno di accordare insieme, se può, queste Note, e le Epoche del Regno e dell'Imperio, che ne gli altri sinceri Diplomi di Lottario Augusto si truovano. Quando non gli riesca, giusto motivo succede di sospettar quì, o di tener certa la frode. Per questo io lasciai nelle tenebre quel Privilegio. Può anche talora avvenire, che una sola parola basti per condennare d'illegittimità un antico Documento. Ho dato alla luce un Diploma di *Lodovico Pio Imperadore, in cui conferma a Frodoino Abbate del Monistero della Novalesa in Piemonte il Testamento di Abbone Fondatore d'esso sacro Luogo con tutti i suoi diritti nell' Anno 814.* Ivi si mira conceduto a quell'Abbate *Forum, Omicidium, Assassinium in nostro Imperio perpetratum media Civitate*. Qualora nell'antica pergamena veramente si legga la parola *Assassinium*, nulla più si esige per profferir contro di essa la sentènza. Imperciocchè *Assassini* e *Assassinio* son voci, che solamente dopo la presa di Gerusalemme fatta da i Cristiani nel 1099. si cominciarono ad udire in Oriente, e poi passarono in Occidente. Ma forse questa parola fu aggiunta al vero testo, o intrusa in qualche sua copia; siccome ancora le seguenti poco proprie *in nostro Imperio perpetratum media Civitate*, per tralasciar altre cose: giacchè nel resto ha colore di non adulterina fattura. Vedi un altro Diploma conceduto da

Carlo

Carlo Magno al medeſimo Frodoino Abbate nel Tomo IV. dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Veſcovi di Torino: non iſtenterai molto a riconoſcerlo per monumento ſpurio.

TALVOLTA ho io anche oſſervato, per così dire, alcuni abbozzi di antichi Diplomi, mancanti d' Anno, e dell' altre autentiche Note; e ciò non oſtante ſcritti col carattere uſato ne gl' indubitati Diplomi, tanto nelle lunghe Lettere iniziali, quanto nelle quadrate del teſto. Il perchè nol ſeppi raggiugnere. Poſſiam credere, che Documenti tali imperfetti uſciſſero anch' eſſi della Cancelleria Imperiale, pure non ſi può rimuovere il ſoſpetto, che perſone una volta vi foſſero, le quali ſapeſſero imitar la ſcrittura de' Cancellieri di Corte. Il che ſia detto ſolamente a fine di rendere circoſpetti e cauti in queſt' Arte i meno periti, e non già per eccitar ſoſpetti contro a i Diplomi d'incorrotta fede, che innumerabili tuttavia eſiſtono, molti de' quali ho io avuto ſotto gli occhi, ed anche ho pubblicato in queſt' Opera. Imperciocchè ſe è ſtravagante, anzi falſa l' aſſerzione di Monſig. Fontanini, che volle sradicata da tutti gli Archivj Europei la razza de' falſi Strumenti, e de' finti Diplomi, incomparabilmente più aſſurda ſarebbe, e da non tollerarſi l'opinione di chi ſoſpettaſſe della verità di tanti ſicuri Documenti dell' Antichità. Ancor quì ha da aver luogo il conſiglio del ſapientiſſimo Apoſtolo I. Theſſal. Cap. V. verſ. 21. *Omnia probate: quod bonum eſt, tenete*. Eſaminate prudentemente tutto; poſcia abbracciate quel che è vero e buono; e quel che ſcorgete falſo e cattivo, rigettatelo. Alle volte ſe non ſi poſſono tener francamente per legittime le Carte, nè pur convien correre toſto a dichiararle illegittime. Giova allora ſoſpendere il giudizio. Per eſempio, verranno accennati, o s' incontreranno (il che troppo di rado accaderà) Diplomi ſcritti con *Lettere d'oro*, non eſſendo queſto regolarmente in uſo delle Regie Cancellerie: allora meglio è il non profferir ſentenza. Non che io oſi negare, che Privilegj ſimili mai ci ſieno ſtati, e poſſono tuttavia ſuſſiſtere. Paolo Diacono ſcriſſe, che una Donazione, fatta alla Chieſa Romana da Ariperto Re de' Longobardi, era *aureis exarata literis*. Contuttociò ſe foſſe a noi permeſſo di ben eſaminare Monumenti tali con averli ſotto gli occhi, forſe vi ſi potrebbero ſcoprire nei tali da non ammetterli per vere gioie (7). Un ſolo di queſta ſorta fra tant' altri da me veduti, mi fu moſtrato in un Archivio di un inſigne Moniſtero, e lo trovai in guerra colla verità. Così niuno negherà, che ſia da rigettar fra le finzioni un Privilegio conceduto da Papa Leone III. e da Carlo Magno Auguſto al Moniſtero delle tre Fontane all' Acque Salvie *per paginam æream exauratam*, che l'Ughelli come rara gemma pubblicò nel Catalogo de' Veſcovi d' Oſtia Tom. I. Ital. Sac. Ne io finora ho ſaputo preſtar fede al Puricelli, Scrittore per altro sì benemerito delle buone Lettere, e da me ſommamente prezzato, allorchè alla pag. 282. *Monum. Ambroſ. Baſilicæ*, rife-

(7) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

riferendo un Diploma di Ugo e Lottario Regi d' Italia, ſcrive che fu ſcritto il ſuo originale *aureis Literis in corio piſcis*. Quel che più mi fece ſtupire, fu l'aggiugner egli: *Archetypum illud contulimus cum aliis Imperatorum Regumque Diplomatibus apud nos authenticis, & hactenus in medium productis, eaque pariter viſa nobis fuerunt in Corio piſcis, & auréis literis conſcripta: proinde ac ſi hac ipſa prærogativa conſcribi ea honoris gratia ſolerent*. Viſitai anch' io il medeſimo Archivio Ambroſiano, che ſenza fallo dee dirſi de' più inſigni d' Italia, ed ha pochi pari; ma nulla di così rara ſuppellettile mi venne a gli occhi, quale ſenza dubbio ſarebbe tanta quantità di Diplomi in *Cuoio di Peſce*, e ſcritti *con lettere d' oro*, e in quel ſolo Luogo conſervata. Forſe l' alume di rocca miſchiato coll' inchioſtro fece travedere quell' egregio Scrittore. Laſcerò ancora conſiderare a' Profeſſori della Storia naturale, ſe i Peſci abbiano cuoio, o di tal natura, che ſi poſſa ridurre alla forma, conſiſtenza, ed uſo delle Pergamene.

PARTICOLARMENTE poi convien procedere con gran circoſpezione, allorchè ci compariſcono davanti alcune origini di Nobiltà, Privilegj, e Donazioni di Caſtella e Città, ſpettanti alla più remota antichità, fra le Carte di qualche Chieſa, Moniſtero, o Famiglia. Imperciocchè alcuni ci ſono, ch'ebbero un baſſo principio, ma avanzatiſi a poco a poco, ed alzati col tempo ad una ſublime fortuna, cade poi loro in cuore il deſiderio di una più nobile eſtrazione. Nè mancano talora perſone, le quali non potendo con vere, appagano con falſe Carte queſto loro appetito. Nell' Opera ſommamente lodevole ed utile dello Spicilegio pag. 319. Tom. III. dell' ultima edizione, il P. Dachery produſſe un Privilegio conceduto da Pippino Re de' Franchi al Moniſtero Figiacenſe, che ſi dice prima fabbricato *in Pago Caturcino*, dove vien confermato ad eſſo ſacro Luogo *Caſtrum Strimolum*, già donatogli da i Re Anteceſſori *ad munimentum & tuitionem*. Egli poi vi aggiugne molte Ville, Chieſe, e Caſtella, *immunitatis prærogativam per duo milliaria circa ipſam Eccleſiam extendens*. Diceſi dato quel Diploma *VI. Idus Novembris, Anno ab Incarnatione Domini DCCLV. Indictione Nona*. Ma quivi mancando gli Anni del Regno di Pippino, e adoperandoſi l'Era Criſtiana, che molto più tardi i Re Franchi introduſſero ne' loro Diplomi: queſto ſolo, per tacer altre coſe, baſta per decretare, che quel Documento non ſuſſiſte, perchè o finto di pianta, o interpolato. Nato ancora mi ſarebbe ſoſpetto di frode nel Privilegio, che ſi crede conceduto da Papa Benedetto III. nell' Anno 855. al celebre Moniſtero di Corbeia, e che fu pubblicato dal ſuddetto Dachery nel Tomo III. pag. 343 dello Spicilegio, ſe il Chiariſſimo P. Mabillone con un eſemplare autentico, trovato in Carta Egizziaca, non aveſſe purgata da alcuni errori l'edizione Dacheriana. E ciò, perchè a me pareva più verboſo di quel che ſi coſtuma-

va

va da' Romani Pontefici. Che ſe Lottario nello ſteſſo Anno 855. alquanti giorni prima di morire rinunziò all'Imperio, e finì poi di vivere *quarto*, o pure *ſexto Kal. Octobris:* come mai, diceva io, non s'era giunto in Italia a ſaper quella mutazione di coſe? Aggiugnevaſi il mancar ivi gli Anni del Pontificato di Papa Benedetto: coſa che non ſi ſoleva ommettere. Tralaſcio altri dubbj ſull'edizione del Dachery, per aggiugnere queſto ſolo. Cioè il comandarſi ivi l'Abbate *ab omni Epiſcopali liberum dominatione*, e ch'egli avrà *Chriſtum tantummodo Judicem, cui redditurus eſt de creditis ovibus rationem*. Sicchè quell'Abbate ſarà ſtato Acefalo, mentre nè pur ſi dice, che abbia da eſſere ſuggetto alla Romana Chieſa: il che non ſi accorda coll'uſo di que' Secoli. Contuttociò, giacchè d'altro parere s'è moſtrato il P. Mabillone, a cui ſi dee il Primato nell'Arte Diplomatica, io impongo ſilenzio a me ſteſſo, nè paſſo ad ulteriore eſame. Anche il Difenſore ſopra commemorato della Cenſura Conringiana raccolſe varj Diplomi falſi, attribuiti al Secolo de gli Auguſti Carolini. Altri ancora ne accennò tinti della medeſima pece lo ſteſſo Mabillone ne gli Annali Benedettini con quella ſincerità, che ciaſcun onorato Scrittore ſempre dee ſeguitare: reſtando con ciò maggiormente annientata l'opinione già riferita di Monſig. Fontanini. Quì nondimeno chieggo licenza di poterne produrre un altro eſempio. Fra gl'inſigni Moniſterj d'Italia ſi ha ſenza dubbio da annoverare il Padovano di Santa Giuſtina, celebre per molti titoli. Il ſuo Iſtitutore, o Ampliatore vien creduto *Opilione*, che lo Scardeone Lib. III. Claſſe 13. *Antiquit. Patav.* chiama *Civem Patavinum, itidemque Patricium Romanum*. L'Ughelli nel Tomo V. dell'Italia ſacra gli dà il titolo di *Viri Conſularis*, e il fa vivente nel Secolo V. dell'Era Criſtiana; anzi come ſe l'aveſſe conoſciuto di viſta, il chiama *Aetii viri Clariſſimi filium*, pel cui valore Alarico ed Attila Re barbari furono riſpinti fuori d'Italia. Fu di queſto parere anche il Cavaccio nella Storia del Moniſtero medeſimo di Santa Giuſtina. All'incontro il Conte Orſati nel Lib. II. della Storia di Padova portò opinione, ch'egli viveſſe nell'Anno Criſtiano DXXIV. e ripruova quel Marmo conſecrato alla di lui memoria da i Monaci Benedettini, in cui ſi fa Opilione vivuto a' tempi di Adriano Auguſto circa l'Anno di Criſto CXXV. Ecco con quanta facilità vanno gli uomini a fabbricarſi de' ſogni, non cercando il vero, ma quel che di dolce loro rappreſenta la fantaſia. Il P. Mabillone ne' ſopralodati Annali Benedettini, inveſtigando l'origine di quell'illuſtre Moniſtero, fa anch'egli menzione del ſuddetto Opilione, e poſcia aggiugne, trovarſi in quell'Archivio lo Strumento di lui, ſcritto *Imperante piiſſimo Auguſto Conſtantino, a Deo coronato, pacifico magno Imperatore, Anno Quintodecimo, ſub die Menſis Junii, Indictione Prima;* con ſoggiugnere, eſſere certo *non hoc de Conſtantino Magno, ut quidam volunt*, ma bensì doverſi intendere

di un

di un altro Coſtantino, *idque facile definiri poſſet, ſi integrum Inſtrumentum haberemus*. Ma giacchè tale Strumento per cura del dottiſſimo P. Angelo Calogierà Monaco Camaldoleſe nel Tomo III. de gli Opuſcoli, inſieme con una Diſſertazione poſtuma del Chiariſſimo P. Abbate Benedetto Bacchini, fu dato alla luce, anch' io ho voluto ripubblicarlo per iſperanza, che avendolo ſotto gli occhi gli Eruditi, più comodamente potranno profferirne giudizio. Quì ſi tratta di una pergamena ſcritta con caratteri, per quanto pare, di molta antichità, e formata più Secoli ſono, ma che non ha faccia alcuna d' Originale. E tanto più volentieri penſo che ſe ne abbia a far l' eſame, da che Monſig. Giuſto Fontanini nella Prefazione al Commentario di Santa Colomba nell' Anno 1726. dato alla luce, con gran bocca e coraggio ſecondo il ſuo coſtume in tutte le coſe ſue, profferì quì ſentenza, e comandò quello, che s' ha da credere di queſto Documento.

LEGGONSI ivi le Note Cronologiche, poco fa accennate dal P. Mabillone, e ſi vede una magnifica Donazione fatta al Moniſtero ſuddetto da chi s' intitola *Opilio glorioſus Imperialis Patricius Romanorum*. Ma chi è coſtui? Se ne dimandiam conto al Fontanini, egli riſponde: *Mi troverò molto diſpoſto a darlo per un Eſarco di Ravenna*, perchè queſto era il titolo proprio, che nel Secolo Ottavo ſi dava a gli Eſarchi di Ravenna. Da lì poſcia a poco intrepidamente paſſa a queſto Decreto. *Fu CERTAMENTE Eſarco di Ravenna ſotto Coſtantino Copronimo, e dovrà collocarſi tra Paolo, ed Eutichio, il quale fu l' ultimo Eſarco di quella Città*. Per farci bere queſta indubitata ſentenza, ſoggiugne: *Biſogna, che Opilione foſſe per qualche tempo ſurrogato a Paolo*. Ed eſſendo poi ſuccedùto Eutichio, *Biſogna pure, che il medeſimo Opilione, benchè fuori di carica, non deponeſſe il primo ſuo Titolo di Patricius Romanorum*. Ma quì ſi vede, quanto ſappia lavorare l'Immaginazione riſcaldata de gli Eruditi. Senza nulla provare, ſuppone eſſa tutto ciò, che a lei piace. Il P. Don Gaſparo Beretti Monaco Benedettino con ſoda Critica nella ſua Diſſertazione da me prepoſta al Tom. X. *Rer. Ital.* avea combattuto contra queſti *Biſogna*; e qui convien ritoccare il medeſimo punto. Prima dunque dovea Monſig. Fontanini provare, che *Opilione Patricio de' Romani* fioriſſe nell' Anno di Criſto DCCXXXIII. e poſcia ſi ſarebbe aperto il campo alle ſue conietture. Ma è da ſtupire, ch' egli abbia quì cacciato per forza un Eſarco, ignoto finora a tutti, il quale nè pure s' intitola *Eſarco*; e ciò unicamente fondato in uno Strumento, della cui fede appunto ſi dubita, fabbricando ſopra di eſſo tutte le ſue meditazioni, nelle quali anche ſi deſidera il colore della Veriſimiglianza. Imperciocchè da una Iſcrizione recata dal Roſſi nel Lib. IV. della Storia di Ravenna noi impariamo, che Eutichio *Patricius & Exarchus* governava l' Italia Romana nell' Anno DCCXXXI. Quivi compariſcono le ſeguenti parole:

GVVER-

GVVERNANTE ITALIAM
DOMNO EYTYCHIO EXCELL. PATRICIO ET EXARCHO
III. KAL. FEB. IND. XIV.

Cioè nel Gennaio dell' Anno 731. e per conſeguente Eutichio era Patricio ed Eſarco di Ravenna e d'Italia nel 733. e non già Opilione. Nè era mai permeſſo ad Opilione, dopo aver depoſto il Magiſtrato, l'attribuirſi quel titolo, che ſolamente conveniva a chi era attualmente in Ufizio. Nè mai comparirà veriſimile, che Opilione, ſe fu coſtante nella fede verſo il Greco Auguſto, e fece ſcrivere in Roma quella Donazione (il che ſembra indicare il Notaio, che s'intitola *Aneſtaſius Tabellius de Civitate Romæ*) aveſſe fatto un sì ampio dono di Beni ad un Moniſtero fondato in Padova, cioè in una Città allora ſottopoſta a i Re Longobardi, nemici del nome ed Imperio Greco, e che moveano frequenti guerre contro dell'Eſarcato. Che ſe, come pretende il Fontanini, Opilione s'era ritirato a Padova, ſupponendolo ribelle dell'Imperadore, e fu ſcritto lo Strumento in quella Città, ripugna a i Riti di quel tempo il dirſi ſcritto *Coſtantino a Deo Coronato, pacifico, magno Imperatore*; perciocchè s'avea a ſcrivere *Regnante Rege Liutprando*. Anzi combatte eſſo anche col vero, enuziando il ſolo Coſtantino Copronimo, quando Leone Iſauro ſuo Padre tuttavia era ſul Trono in que' tempi, e l'uſo era di ricordare l'Imperio di amendue ne gli Atti pubblici. Vegga dunque il Lettore, ſe conveniva a Monſig. Fontanini lo ſpacciare Opilione, e queſto con un *Certamente*, cioè coſa fuor di dubbio, Eſarco di Ravenna, e comandare, che il di lui nome ſia regiſtrato nel Catalogo de gli Eſarchi, quando queſto nome è ſolamente a noi noto per una Carta almeno dubbioſa, e di cui ſi diſputa. *Queſto Eſarco Opilione ha da porſi fra Paolo ed Eutichio nella ſerie de gli Eſarchi*. Così egli. Ma dappoichè egli non ebbe ſcrupolo di chiamar finta l'Iſcrizione poſta al medeſimo Opilione, ancorchè paia di molta antichità, e ſi conſervi ne' Chioſtri di Santa Giuſtina: ſarà ben anche permeſſo a gli Eruditi in avvenire di dubitare della legittimità di quella Donazione. Certamente il P. Bacchini, dopo avere anch'egli provato, ſe ſi potea eſſa riferire all' Anno 733. ſotto Coſtantino Copronimo, s' incontrò in tali difficultà, che abbandonata quella opinione, paſsò ad un' altra con figurarſi il ſuddetto Strumento ſcritto nell' Anno 793. ſotto Coſtantino Figlio di Leone e d'Irene. Ma proſeguiranno le perſone dotte più che mai a dubitarne, perchè non è mai da credere, che in quell' Anno foſſe, o veniſſe appellato *glorioſo Imperiale Patricio de i Romani*, mentre chiara coſa è, che il ſolo Re Carlo Magno tanto in Roma, che in Padova godeva di queſto Titolo e carica; nè appariſce, che alcuno con Titolo tale a nome del Greco Auguſto comandaſſe in Roma. Che ſe talun diceſſe,

tro-

trovarsi fra i testimonj, che sottoscrivono, *Barbatum domesticum numeri Armenorum*, il quale militava nella Coorte o Legione de gli Armeni: risponderanno, che tal menzione porta buon colore di antichità, ma non potersi credere, che in que' tempi sussistesse in Roma, Esarcato, o Padova esercito alcuno de i Greci Augusti. Di tutti que' paesi era pacifico padrone l'Imperador Carlo Magno, e il Papa comandava in Ravenna. Nè pare adattata a que' tempi la formola ivi adoperata. *Nec supplicandum Principibus, neque per Ecclesia interpellatione, aut per Regalem, vel Imperiali magestate vel potestate &c.* Nella Dissertaz. VI. *de i Marchesi* ho io rapportata una Carta di Pistoia dell'Anno MIV. Ivi si osserva una somigliante formola, che più conviene al Secolo X. & XI. ne' quali v'era ora un Re, ed ora un Imperadore. Aggiungasi, che quella Carta abbonda di troppi errori; è mancante del Luogo, dove fu scritta, con altri difetti, che si possono ben attribuire ad un disattento ed ignorante Copista, ma fanno maggiormente dubitare della verità d'essa, mentre si vuol darle il pregio di Originale. Poichè quanto all'avere il P. Bacchini trovato un evidente sbaglio in quelle parole: *Domino sancto ac merito, ac ter beatissimo, seu & venerabili Monasterio Sanctæ Justinæ*, quasichè ivi sia stato ommesso il nome dell'Abbate, a cui fu fatta la Donazione: a me non dà gran fastidio, perchè ho veduto somigliante formola in altre antiche Carte senza dubbio legittime, quantunque sia vero, che il costume era di nominar l'Abbate, se esisteva.

Ma quello, che può aumentare il sospetto contro la Donazion di Opilione, si è l'aver io trovato nelle Schede MSte del medesimo P. Bacchini copia di una Bolla di *Papa Gregorio IV.* che si dice scritta nell'Anno 828. e con caratteri antichi non diversi dalla Carta di Opilione, la di cui Donazione si vede ivi confermata. Fu ancor questa ricavata dall'Archivio di Santa Giustina col notare di più, che ve ne sono due esemplari, o Originali, o copie, nell'uno de' quali molto più si legge di cose, che nell'altro. Ho io dalle Schede Bacchiniane data alla luce la più ampia di quelle Bolle con avvertire quello, che non si legge nell'altra. Ivi s'incontra *Gabiano inter Claudia & Strata*. Come entri quì la Via Claudia, che da molti Secoli vien chiamata quella, che per Modena conduce a Piacenza, uol so vedere. Nella Carta d'Opilione si legge *inter Clodia & Strata*. Ciò sia detto di passaggio. A me duole bensì di dire, tali difetti e sbagli concorrere nel testo di questo Documento, che niuno potrà mai riceverlo facilmente per fattura legittima. Imperciocchè oltre alla dissonanza di due esemplari della medesima Bolla; oltre all'affettata menzione del Sepolcro, ove si dice deposto *Opilius Patricius Romanorum;* ed oltre ad altre cose, che io tralascio: fra le Note Cronologiche insorge una tal discordia, che niuno per acuto che sia, non potrà levarla. Ivi sta scritto: *Datum Romæ XII. Kalendas*

Julias, *Anno ejusdem Sedis Primo*, *& Domno Lothario Secundo*, *Indictione Octava*. Non si può trovare una Data più discorde da i Riti di allora, e massimamente della Cancelleria Pontificia. Si dice, che decorreva l'*Anno Primo* di Papa Gregorio IV. cioè l'Anno 828. In quell' Anno non cadde l'*Indizione Ottava*, ma sì bene la *Sesta*. Poscia si legge *Anno Domno Lothario Secundo*. Disconvien troppo questa maniera di dire alla dignità della Santa Sede, che serbò sempre qualche onore alla Lingua Latina. Oltre a ciò manifesta cosa è, che Lottario ricevette in Roma nell'Anno 823. la Corona e il nome Imperiale. Adunque l'*Anno Secondo* di lui non potè correre nell'Anno di Cristo 828. Aggiungasi, che niuna menzione si fa di Lodovico Pio Augusto, ch'era Imperadore non men di Lottario suo Figlio. Nell'altre sincere Carte non si soleva tralasciare il suo nome. Fors'anche abborrisce da i costumi di que' tempi l'imporre per pena *due mila Mancusi d'oro ottimo*, da pagarsi la metà *al sacro nostro Palazzo*, trattandosi di un Monistero posto fuori del dominio temporale del Papa. Queste, ed altre cose ch'io trapasso, mi fanno almen dubitare del valore di quella Carta. Non intendo perciò di negare, che antichissima sia l'origine del Monistero di Santa Giustina, e che possa avergli donata gran copia di Beni un Opilione, come certamente insigne Benefattore del Monistero della Novalesa fu un Abbone. Ma potè anch'essere, che siccome nel progresso de i tempi i Monaci della Novalesa, per accrescere il credito del Luogo e del Fondatore, diedero il titolo di *Patricio* al loro Abbone: così anche i Padovani attribuissero una pari dignità al loro Opilione. Vedi quanto io osservai intorno alla Cronica della Novalesa nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Anche l'Ughelli nel Tomo IV. dell'Italia sacra pubblicò un Diploma di Carlo Magno, spettante al Monistero di essa Novalesa, dove si truova il nome di *Abbone Patricio*; ma che sia un'impostura quel Documento, lo può scorgere ogni persona erudita. Finalmente il Conte Orsati nella Storia di Padova, e il suddetto Ughelli nel Tomo V. dell'Italia sacra, produssero una Lettera di Gauslino Vescovo di Padova, scritta nell'Anno 970. o pure secondo l'Epoca volgare 971. da cui sembra apparire, che prima di quel tempo vi fosse *Ecclesiam Sanctæ Justinæ*, a cui fosse annesso uno *Spedale*, ma senza alcuna menzione d'un precedente Monistero. Anzi Gauslino chiaramente protesta di essere stato ispirato da Dio, *ut ob ipsius amorem*, *Sanctorumque omnium*, *nec non & Beatæ Justinæ Martyris*, *Beatique Prosdocimi Confessoris*, *Cœnobium ædificarem Monachis*. Vedi ancora una Lettera di Burcardo Vescovo di Padova nella Dissert. XXXVI. quì sotto, in cui è rinovata questa medesima notizia. Però quando non si producano monumenti più sicuri, solamente nel Secolo X. sarà più conveniente riporre l'origine del Monistero suddetto: Secolo appunto, in cui anche i Monisterj di Monaci Bene-

nedettini ſi fabbricarono in Venezia, Modena, Reggio, Parma, e in altre Città.

E QUESTI ſon documenti, ſieno Diplomi o Strumenti di tal fatta, che ogni perſona verſata nell' Erudizione de' vecchi tempi può ſcoprire, ſe s' abbiano a tenere per veri, dubbioſi, o falſi. Ma altri ſe ne incontrano, nell' eſame de' quali ſi truova molto imbrogliata anche la Critica de i più dotti: perchè nulla vi manca per riconoſcerli originali; e pure contengono qualche neo, per cui l' animo non reſta pienamente quieto. Certamente non ſi dee negare, che in tanta copia d' indubitati e ſinceri Privilegj alcuno ſe ne poſſa trovare, dove ſia corſo qualche errore per poca attenzione del Cancelliere, o del ſuo Aiutante, e ſpezialmente nelle Note Cronologiche. Per queſta ſola cagione, purchè lieve ſia lo sbaglio, non s' ha da correre toſto a condennare que' reſti della veneranda antichità. Nell' inſigne ed antichiſſimo Moniſtero delle ſacre Vergini di Santa Maria Teodata, oggidì della Poſterla, in Pavia, per umanità di quelle piiſſime Monache, gran copia vidi di nobili e prezioſi Privilegj, da me poi pubblicati nella preſente Opera. Ma alcuni mi ſi preſentarono, che mi cagionarono qualche dubbio, perchè l' Indizione non corriſpondeva a gli Anni di Criſto. Ma dopo aver più poſatamente ponderato il tutto, veniva io meglio a ſcorgere, che nulla mancando ivi de i ſegni coſtituenti un Originale, non ſi dee molte volte dubitare delle parole, de' ſentimenti, o monumenti de gli antichi, ma bensì della noſtra imperizia ed ignoranza. Imperciocchè non avendo noi una piena notizia de' coſtumi, delle opinioni, e della Lingua de' vecchi Secoli, noi diamo incontanente la colpa a gli Autori o Copiſti, quando queſta ſi dee roveſciare ſopra il ſolo noſtro poco ſapere. Eccone gli eſempli. Quivi ſi vede un Privilegio, *da Guido Imperadore conceduto ad Aſia, già Badeſſa di Santa Maria Teodota nell' Anno* 892. *o pure* 891. Miraſi tuttavia pendente nel mezzo il Sigillo Imperiale di piombo col nome di Guido Auguſto dall'un lato e nell'altro RENOVATIO REGNI FRANC. Due pergamene di quel Diploma ivi ſi conſervano di carattere quaſi ſomigliante. Mi ſembrò Originale al primo aſpetto l'una di eſſe, e la copiai. Ma oſſervando, che niun ſegno v' era, che vi foſſe ſtato applicato alcun Sigillo, non ſapeva io, che giudizio formarne: quando eccoti ſcoprirſi il vero e ſicuro Originale, da cui pendeva il già riferito Sigillo, pendente da una cordicella: il che ſi dee avvertire, perchè non ſempre gli antichi Imperadori uſarono Sigilli di cera. Truovaſi un ſaggio di queſto Diploma inciſo in rame nel Tom. II. *Rer. Ital.* per cura del nobile e dotto Conte Donato Silva, che dopo di me l' ebbe in mano. Oſſerviamo ora le Note Cronologiche. *Data V. Kalendas Auguſti, Anno Incarnationis Domini DCCCXCII. Regnante Domno Widone in Italia Anno Regni ejus IIII. Imperii Primo, Indictione VIIII. Actum Papia.* Quì

troviamo congiunta l'Indizione IX. coll'Anno dell'Incarnazione DCCCXCII. quando ne gli altri Luoghi d'Italia correva in quell'Anno l'*Indizione X.* Che s'ha quì da dire? O s'ha da trovare un Anno diverso dal noſtro volgare, o una differente Indizione: il che come poſſa farſi, nol veggo. Al certo Popoli furono una volta in Italia, e ci ſon tuttavia, particolarmente i Fiorentini e Veneziani, i quali più tardi di noi cominciano l'Anno nuovo nel dì XXV. di Marzo, giorno dell'*Incarnazione*: il che ſi dee ben avvertire per la differenza, che paſſa fra l'Anno *ab Incarnatione*, e l'altro *a Nativitate*, o pure *a Circumciſione*, come più ſaggiamente che gli altri uſano di dire i Reggiani. Ad altri poi, e maſſimamente a i Piſani, piacque di dar principio all'Anno dell'*Incarnazione* nove Meſi prima del noſtro Anno volgare della *Natività*. Alcuni in oltre vi furono, e ſpezialmente gli antichi Germani, che cominciarono l'Anno nuovo nel dì del Natale 25. di Dicembre. S'ha dunque ora da riconoſcere, che l'Anno adoperato da Guido Auguſto nel Diploma Paveſe, e numerato *ab Incarnatione*, non è già il noſtro Anno volgare DCCCXCII. ma bensì l'DCCCXCI. ſecondo l'Era Piſana. Nella Diſſert. III. dell'*Elezione de gl'Imperadori Romani* ho già moſtrato, che Guido fu dichiarato Auguſto, e coronato in Roma prima delle Kalende di Maggio dell'Anno 891. Adunque corre quì egregiamente l'*Anno Primo del ſuo Imperio* nel Meſe di Luglio. Il che ſi conferma con altri eſempli. Ho veduto nell'Archivio Archiepiſcopale di Lucca una Carta ſcritta *Anno I. Guidonis Imperatoris* nel dì X. di Luglio, e un'altra nel dì 21. di Agoſto coll'*Indizione VIIII.* ed altre del dì IX. e XI. di Settembre coll'*Indizione X.* perchè ivi cominciava l'Indizione nuova alle Kalende di Settembre. Queſte Carte appartengono all'Anno 891. Altre ſe ne veggono ſcritte *Anno II. Guidonis Imperatoris Auguſti* nel dì 18. di Agoſto *Indictione X.* o pure nel dì 16. di Novembre *Indictione XI.* ſpettanti all'Anno 892. E non ne mancano altre ſcritte Anno III. nel dì 28. di Febbraio, o nel dì 30. di Aprile, o nel dì 15. di Maggio coll'*Indizione XI.* che ſon da riferire all'Anno 893. Dalle quali notizie vegniamo finalmente ad intendere, che prima del Meſe di Marzo fu conferita la Corona Imperiale a Guido. In uno Strumento dell'Anno 890. giorno V. di Ottobre ſon queſte Note: *Anno III. poſt mortem Karoli Imperatoris, Indictione IX.* il che vuol dire, che era allora vacante l'Imperio. Ma che vo' io cercando? Vedi la Diſſert. XXX. *de' Mercati*, dove ho pubblicato un Diploma di eſſo Guido, ſcritto nell'Anno 891. *Nono Kalendas Martii, Imperii die Prima.* Nell'Archivio della Cattedrale di Parma ſi legge un altro ſimile Privilegio, edito già dall'Ughelli nel Tomo II. dell'Italia ſacra, ma non aſſai corretto nelle Note Cronologiche, le quali ricavate dall'Originale ſono le ſeguenti: *Data IX. Kalendas Martii, Indictione IX. Anno Incarnationis Domini DCCCXCI. Regnante Domno Widone in Italia, Anno Regni*

ejus

ejus III. Imperii illius die Prima. Actum Roma in Dei nomine feliciter. Amen. Ivi tuttavia si vede il Sigillo di piombo pendente: cosa rara, come poco fa accennai. Nell'una parte è il capo coronato dell'Imperadore, tenente in mano lo scudo colla Croce, e nell'altra le Lettere sopra accennate del Diploma Paveſe. Abbiamo quì non solamente l'Anno, ma anche il giorno preciso, in cui Guido conseguì la Corona Imperiale; e però intendiamo, che il mio concittadino Sigonio rettamente stabilì questo punto di Cronologia nel Lib. VI. *de Regno Ital.* E con tali notizie s'accorda una Lettera di Stefano V. Papa, data alla luce dal Campi nel Tomo I. della Storia Eccles. di Piacenza, e scritta *IV. Kalendas Martias Imperante Domno piissimo Augusto Wido &c. Imperatore Anno I. Indictione Nona.* Così in uno Strumento Luccheſe lessi *Anno III. Guidonis Imperatoris, Pridie Kalendas Martias, Indictione XI.* cioè nell'Anno 893. dal che parimente risulta la Coronazione di Guido celebrata prima di Marzo nell'Anno 891. Finalmente si aggiunga una Carta stampata dall'Ughelli nel Tomo V. nell'Append. *de Episcop. Aprut.* con queste Note: *Guido Imperator Augustus Anno Imperii ejus Quarto, sed & Regnante Lamberto ejus Filio Imperatore Tertio, sed & Tertia die Mense Maii per Indictione Duodecima,* cioè nell'Anno 894. Dal che impariamo ancora, che Lamberto Figlio di Guido fu alzato al Trono Imperiale nell'Anno 892. e correndo il Mese di Marzo, o almeno prima del seguente Maggio. Imperciocchè ivi un'altra Carta è scritta *Anno Quinto Lamberti Imperatoris, Mense Martio per Indictione XV.* cioè nell'Anno 897. Aggiungasi una Carta accennata dal Fiorentini nella Vita della Contessa Matilda Libro III. e scritta *Anno Imperii Domni Lamberti Sexto, Quarto die Mensis Martii, Indictione XV.* Se l'una e l'altra Carta è senza difetti, in uno de i primi tre giorni di Marzo dovette ricevere Lamberto la Corona dell'Imperio. Ma perchè in niuno di que' giorni cadde la Domenica, Festa in cui si solevano celebrar le Coronazioni, sospetto qualche mancanza in una di tali Carte.

GIA' indicammo le tenebre occorrenti nel Diploma Paveſe di Guido Augusto. Quella diversa maniera di principiar l'Anno molto incomodo dovette recare una volta, e può recarne tuttavia per riconoscere la sussistenza de gli antichi Diplomi. Certamente non si sa ben comprendere, come cadesse in mente al Cancelliere di esso Augusto di abbandonar l'Era comune, usata da alquanti Imperadori precedenti, ed anche da i susseguenti. Quel che è più, nè pure in Pavia era differente Rito, restando tanti Privilegj ivi scritti, e portanti *Annum Domini a Nativitate.* Convien anche osservare, che gli Anni *Dominicæ Incarnationis*, familiari nelle vecchie Carte, non rade volte disegnavano il nostro Anno a *Nativitate*, o sia *a Circumcisione:* il che suole apparire dall'*Indizione* aggiunta. Suole, dissi; perciocchè altre oscurità possono a noi venire dif-

ferente uſo delle Indizioni ſteſſe. Cioè vi furono una volta Papi, Imperadori, e Popoli d'Italia, che cominciarono la nuova Indizione dalle Calende di Gennaio, altri dalle Calende di Settembre, ed altri dal dì 24. di eſſo Settembre. Il P. Valſecchi Benedettino in una Lettera *de veter. Piſan. Civit. Conſtitutis* al P. Abbate Camaldoleſe Grandi così ſcrivea: *Utebantur etiam tum Piſani Indictione Romana, ſeu Pontificia, quæ incipit a Calendis Januarii, non vero Conſtantinopolitana, neque Conſtantiniana, quarum altera a Calendis Septembris incipit, altera a die XXIV. ejusdem Menſis*. Ma egli ſteſſo poi con ſue Lettere mi avvisò d'avere con più diligenza eſaminato il punto, e trovato in parecchie Carte, che i Piſani anticamente ſi ſervirono della Conſtantiniana, cominciante il ſuo corſo dal dì 24. di Settembre, benchè altre non poche ſieno coll'Indizione Pontificia. Così egli come amatore della verità. Fu dunque preſſo gl'Imperadori Carolini in uſo l'Indizione dedotta dalle Calende di Gennaio; ma che foſſe da loro adoperata anche l'Indizione Conſtantinopolitana, principiata dalle Calende di Settembre, ſi pruova con varj eſempli. La qual varietà molto alle volte ci intrica a ſtabilire il vero Anno de i Diplomi, e ci guida inavvertentemente a prendere un Anno per l'altro, come talvolta è avvenuto ad uomini dotti. Ha dato ben da fare queſta incoſtanza al Cointe, al Papebrochio, al Mabillone, e ad altre eruditiſſime perſone. Forſe anch'io non mi ſon talora per la fretta applicato a far bene i conti in riferire l'Anno certo di qualche Diploma. Certamente più ſpeſſo troviamo uſata da gli antichi Auguſti l'Indizione Romana, che ora da noi ſi adopera; ma dopo il Secolo IX. quaſi ſempre fu in vigore preſſo di loro l'Indizione Greca. Sopra queſto punto due eſempli mi vengono ſomminiſtrati da altri Opuſcoli, ricavati dall'Archivio delle ſuddette Monache Paveſi *della Poſterla*, e dimoſtranti l'uſo dell'Indizione Pontificia. Ivi ſi legge un Diploma di Carlo il Groſſo dell'Anno 881. con queſte Note: *Data II. Nonas Decembris Anno Incarnationis Domini DCCCLXXXI. Indictione XIV. Anno vero piiſſimi Imperatoris Karoli Primo*. Un altro dato nel medeſimo Anno e giorno ivi ſi legge. Nell'Anno 881. correva l'Indizione XIV. cominciata nel dì primo di Gennaio, e trovandola noi ſegnata *II. Nonas Decembris*, ſi ſcorge, ch'eſſa occupò tutto quell'Anno. In un altro Privilegio del medeſimo Archivio, conceduto da Arnolfo Re d'Italia, v'ha le ſeguenti Note: *Data Kalendarum Decembrium die, Anno Incarnationis Domini DCCCXCV. Indictione XIII. Anno Regni Arnolfi Regis VIII. Actum Papiæ*. In queſto Diploma l'*Indizione XIII.* congiunta coll'*Anno DCCCXCV.* ſi vede, che corre per tutto l'Anno l'Indizione XIII. Il Padre Pagi nella Critica al Baronio all'Anno 896. ha queſte parole: *Arnulphus Germaniæ Rex Anno ſuperiori a Formoſo Papa in Italiam vocatus, corrente illuc pervenit*. Non volle quel dottiſſimo uomo aderire al Sigonio, il quale più accuratamente

te

te ſcriſſe, *Arnulfum Anno DCCCXCV. in Italiam Octobri Menſe iter ſuſcepiſſe, & Lunæ Natalicia celebraſſe*. Eccolo in Pavia nell'Anno medeſimo, e nel dì primo di Dicembre.

NE' mancarono altri ſuſſeguenti Re d'Italia, che ſegnarono i lor Diplomi coll'Indizione Pontificia. Nell'Archivio del Capitolo de i Canonici di Parma eſiſte un Privilegio conceduto a i medeſimi nell'Anno 922. da Rodolfo Re d'Italia. Le ſue Note ſon queſte: *Data VI. Idus Decembris, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXI. Domni vero Ruodulfi piiſſimi Regis in Italia I. in Burgundia XII. Indictione X. Actum Papiæ*. Ancor quì l'indizione X. occupa tutto l'Anno, e però Romana. Un altro Diploma del medeſimo Re eſiſtente nell'Archivio dell'inſigne Capitolo de i Canonici di Padova, e dato a quel Veſcovo Sibichone nell'Anno 924. termina così: *Data pridie Idus Novembris, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIV. Domni vero Rodulfi piiſſimi Regis in Italia III. Indictione XIIII. Actum Veronæ*. Ma come quì l'*Indizione XIV.*? In quell'Anno correva l'Indizione volgare XII. Quand'anche metteſſimo cominciata nel Settembre l'Indizione XIII. almen queſta ſi dovea ſegnare, e non la XIV. Ebbi ſotto gli occhi tal Privilegio, e mi parve di trovarvi tutti i contraſegni d'un ſincero Originale. Però o io nella copia aggiunſi un'unità di più, o nell'Aiutante del Regio Cancelliere s'ha da rifondere queſto sbaglio, o pure ſi dee dubitare del Documento ſteſſo. Aggiungaſi una Donazione fatta alla Chieſa di Parma da Ugo e Lottario Regi d'Italia nell'Anno 936. e conſervata nel ſuddetto Archivio del Capitolo di Parma, colle ſeguenti Note: *Data VIII. Idus Februarii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXV. Regni autem Domni Hugonis invictiſſimi Regis X. item Domni Lotharii Regis V. Indictione VIII. Actum Papiæ*. L'Indizione volgare di queſt'Anno era nel Febbraio la IX. Pure quì ſi legge l'VIII. ſpettante all'Anno precedente. Non oſo io quì di chiamare in aiuto l'Anno Fiorentino o Piſano, perchè non ſi accorda nè coll'uno nè coll'altro. Scioglierà queſto nodo, chi ne rigetterà il difetto nella poca attenzione di chi ſcriſſe il Diploma. Ma nè pure in tal caſo ceſſeranno le difficultà, qualora eſſo ſi confronti con un altro, a me ſomminiſtrato dall'Archivio delle ſopralodate Monache della Poſterla di Pavia. In eſſo i predetti due Re nell'Anno 937. confermano due Corti ad *Anna Imperadrice, Vedova di Berengario Auguſto*, e vi ſi legge: *Data XVI. Kalendas Julii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXVII. Regni vero Hugonis invictiſſimi Regis X. & Domni Lotharii item Regis V. Indictione VIIII. Actum Papiæ*. A me parve tal Documento ſicuramente autentico. Nel Diploma precedente noi vedemmo il Febbraio dell'Anno 936. congiunto coll'*Indizione VIII.* e quì troviamo il Giugno del 937. ſegnato coll'*Indizione IX.* ſicchè nell'uno, e nell'altro Documento appariſce uſata la medeſima Era, e per conſeguente il medeſimo imbroglio.

Perciocchè nel Giugno del 937. la comune e volgare Indizione era la *Decima*. Adunque s'ha quì da immaginare un' Indizione, o pure un'Era diversa dalla nostra. Il che non piacendo, converrebbe attribuire a i Regj Scrittori somiglianti sbagli. Il P. Mabillone nel Lib. V. *de Re Diplom.* alla Tavola LI. rapporta una Bolla autentica di Pasquale II. Papa scritta nell' Anno 1103. in cui è posta l' *Indizione X.* in vece dell' *XI.* che allora correva. Anche il Baluzio nelle Annotazioni alle Lettere di Papa Innocenzo III. nel di lui Regiſtro dell' Anno X. osservò, alcune volte incontrarsi l' *Indizione IX.* quando allora era in corso la *X.* Ho anch' io un Breve autentico di Papa Sisto IV. ad Ercole Duca di Ferrara colla Nota seguente: *Die VII. Aprilis MCCCCLXXXXIV. Pontificatus nostri Anno Tertio decimo*. V'è un X. di più, e quello ha da essere l'Anno 1484. In oltre il Campi nell' Append. del Tomo I. della Storia Eccles. di Piacenza rapporta un Diploma de i suddetti due Re, dato *VIII. Kalendas Januarii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCXXXVI. Hugonis X. Lotharii vero V. Indictione Octava*, dove son le medesime Note, che poco fa abbiam veduto nel Diploma Parmigiano, di modo che l'uno di tali Documenti conferma l'altro. Si accorda poi con questa Era un altro Privilegio conservato nel sopra lodato Archivio di Parma, in cui Lamberto Imperadore conferma a que' Canonici i lor Beni colle seguenti Note: *Data VI. Kalendas Augusti, Anno Incarnationis Domini DCCCXCVIIII. Domni quoque Lamberti piissimi Imperatoris VI. Indictione I. Actum Papiæ Urbe Ticinensi*. Nell' Anno 899. correva la volgare Indizione *Seconda*. Come quì dunque la *Prima?* A conciliar tale disonanza si può o si dee ricorrere all' Anno Pisano, che ebbe principio nel dì 25. di Marzo, e per nove Mesi anticipò il nostro Anno comune; e per conseguente il Diploma appartiene all' Anno 898. e non già all' Anno 899. Il che altronde ancora è evidente, perchè Lamberto Augusto tolto fu di vita nell' Anno 898. Quando si possa adoperar la stessa ricetta ad altri Diplomi, rimarranno tolte le difficultà apparenti in essi. E certamente, allorchè c' incontriamo in Diplomi, forniti di tutti i contrasegni di autenticità, non s' ha facilmente a dubitarne per qualche apparenza di discordia fra l' Anno e l' Indizione.

NON s'ha quì da dissimulare un altro nodo, da me osservato ne' suddetti Diplomi. Coll' Anno 936. *Octavo Kalendas Februarias* nel primo Diploma Parmigiano abbiam veduto concorrere *Annum X. Hugonis*, & *Annum V. Lotharii*. La stessa Epoca del Regno si truova nel Diploma Pavese, dato nel 937. *XVI. Kalendas Julii*. Come si può accordare questa discordia? Avrei desiderato di aver di nuovo sotto gli occhi quelle pergamene, per iscorgere, se avessi io fallato. Intanto altri esaminerà, se il Diploma di Pavia possa significar l' Anno Pisano, che secondo l'Era nostra era l' Anno 936. Maggiormente potrà dilucidarsi questo punto,

se

ſe accertatamente ſapremo, da qual Anno e Meſe s' abbia da dedurre l' Epoca de i Re Ugo e Lottario. Serviranno a ciò le Carte da me vedute in altri Archivj, fra le quali avrei deſiderato maggiore uniformità. Que' Lettori, a' quali poco importa la notizia delle minuzie Cronologiche, potran quì fare un ſalto. Una Carta Luccheſe adunque compariſce ſcritta *Anno I. Hugonis Regis Kalendis Novembris Indictione XV.* cioè per quanto io penſo nell' Anno di Criſto 926. Un' altra *Anno VII. Hugonis, & Secundo Lotharii, III. Kalendas Martii, Indictione Sexta*, cioè nell' Anno di Criſto 933. Ve n' ha un' altra coll' *Anno X.* del Re Ugo adì VI. di Luglio coll' *Indizione IX.* dove è fatta menzione *Boſonis Ducis Tuſciæ*, e però ſcritta nel 936. In un' altra ſi veggono queſte Note: *Hugo gratia Dei Rex, Anno Regni ejus Deo propitio Secundo, ipſa die Kalendarum Januarii, Indictione Prima*, dove è menzione *Widonis Ducis Tuſciæ*, ſpettante all' Anno 928. Un' altra fu ſcritta *Regnante Domno Ugho Rex, ic in Italia Anno Quinto de Menſe Aprilis, Indictione Quarta*, cioè nell' Anno 931. Queſta eſiſte nell' Archivio de' Canonici di Modena. Ivi è un' altra Carta, in cui *Uberto Abbate* del Moniſtero Breſciano Leonenſe concede a livello alcune terre poſte *in Villa Bajoariæ* con queſte Note: *Ugo & Lothario filio ejus, Anno vero Domni Ugoni Duodecimo, & Domno Lothario Septimo, die Decimo præſentis Menſis Aprilis, Indictione Duodecima*. Cioè nell' Anno 939. La terza eſiſtente nel medeſimo Archivio fu ſcritta, *Regnante Domno noſtro Hugho gratia Dei Rex ic in Italia Anno Octavo, & regnante Domno noſtro Loctario filio ejus gratia Dei Rex ic in Italia Anno tercio, & dies XII. de Menſe Julio per Indictionem, VI.* Quì è l' Anno 933. Nella Diſſert. LXII. ſi vedrà un Diploma de' ſuddetti Re dato *VII. Kalendas Aprilis, Anno Dominicæ Incarnationis, DCCCCXLI. Regni Domni Ugonis Regis XV. Filii ejus Lotharii item Regis X. Indictione XIV.* Preſſo il Boldoni e l' Ughelli nel Catalogo de' Veſcovi di Parma un altro ſe ne legge dato *XIII. Kalendas Martii, Indictione XV. Anno Primo Regni, Anno DCCCCXXVII.* E un altro dato *Anno IV. Regni, Anno DCCCCXXIX. Quarto Idus Maji, Indictione II.* Atti tali non paiono ſempre fra loro concordi. Tuttavia forſe non ci inganneremo con iſtabilire, che il Re Ugo fu creato Re d' Italia nell' Anno 926. nel Meſe di Aprile, o pure prima del dì *IV. Idus Majas*. Però ſi pena ad intendere, come nel Diploma Paveſe di ſopra accennato l' *Anno X.* del Regno di eſſo Ugo vada congiunto col giorno *XVI. Kalendas Julii Anni DCCCCXXXVII.* Certamente difettoſo a me ſembra il teſto della Cronichetta de i Re d' Italia, da me pubblicato nel Tomo II. de' miei Anecdoti, dove ſi legge: *Ugo intrabit, & percurrit Indictio Octava*. Il Copiſta ignorante avrà facilmente cambiata l' Indizione *XIIII.* nell' *VIII.*

NON debbo tralaſciar di dire, che talvolta ſi preſentano Diplomi, ne' quali

quali manca o il Luogo, dove furono ſpediti, o vi manca l' Indizione: difetti, che non baſtano per ſubito rigettarli, ſe non in caſo che concorreſſero altri motivi. E giacchè quì parliamo de i Re Ugo e Lottario, ho io dato alla luce un loro Privilegio, dato nell' Anno 942. al *Veſcovo di Padova Adeverto*, che eſiſtente nell' Archivio di quel Capitolo, a me parve indubitato Originale. Quivi ſi leggono le ſeguenti Note: *Data VIII. Kalendas Junii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXLII. Regno vero Domini Hugonis XVI. Lotharii vero XI. Actum in Garda Opido.* Non ſi tralaſciava l' *Indizione* ne gli altri loro Diplomi, come anche ſi vede in uno conſervato nell' Archivio de i Canonici di Modena, e dato *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXIV. Regni autem Domni Hugonis invictiſſimi Regis Octavo, & Domni Lotharii item Regis Tertio, Indictione VII. Actum in Prata Palude.* In più Luoghi de' Monumenti della Baſilica Ambroſiana il Puricelli fu di parere, che gli antichi Milaneſi deſſero principio all' Anno nuovo alla Fiorentina, cioè non alle Calende di Gennaio, ma al dì 25. di Marzo ſuſſeguente: il qual Anno perciò ſi chiamava *ab Incarnatione*. Però egli alla pag. 237. pretende, che un Diploma di Carlo il Groſſo, *Datum XII. Kalendas Aprilis Anno ab Incarnatione Domini DCCCLXXX. Indictione XIII.* appartenga all' Anno 881. E alla pag. 421. vuole, che Eriberto Arciveſcovo di Milano mancaſſe di vita nell' Anno 1046. perchè nel ſuo Epitaffio ſi dice, che morì *Anno Dom. Incarn. MXLV. XVI. die Menſis Januarii, Indict. XIII.* E alla pag. 750. penſa, che s' abbia a riferire all' Anno 1162. uno Strumento ſcritto *Anno Dom. Inc. MCLXI. Undecimo die Menſis Martii, Indictione Nona.* Non ſo, ſe io m' inganni, ma certamente non so quì accordarmi col di lui ſentimento; perchè con eſſi non va d' accordo l' Indizione. Se nel Privilegio di Carlo il Groſſo foſſe ſubinteſo l' Anno 881. non l' *Indizione XIV.* ma la *XIII.* ſarebbe corſa *XII. Kal. Aprilis.* Così nell' Anno 1045. Eriberto Arciveſcovo ſi fa defunto *Indictione XIII. die XVI. Menſis Januarii.* Ma non potendo tale Indizione convenire all' Anno 1046. biſogna conchiudere, che ivi ſi parli del noſtro volgare Anno 1045. Pare, che quel dottiſſimo uomo ſi laſciaſſe trarre in queſta ſentenza da i Codicilli dello ſteſſo Eriberto, ſcritti *Anno ab Incarn. Domini Jeſu Chriſti MXLV. Menſe Decembris Indictione XIII.* Ed eſſendo egli paſſato all' altra vita *Anno MXLV. die XVI. Januarii*, perciò penſò il Puricelli, che l' Anno 1045. ſcorreſſe per tre Meſi nel 1046. Ma ſi dee ricordare, che Popoli parecchi uſarono una volta di dar principio all' Anno nel dì 25. di Dicembre, e alla nuova Indizione nel Settembre. Però ſembra, che i Codicilli di Eriberto foſſero ſcritti dopo il dì 25. di Dicembre del noſtro Anno 1044. in cui potea già correre l' *Indizione XIII.* ed aver avuto principio l' Anno 1045.

Abbiam di ſopra avvertito, che gli antichi non di rado, benchè par-

laſſe-

laſſero dell' Anno *ab Incarnatione*, pure in fatti cominciavano taluni di eſſi l' Anno o dalla *Natività* del Signore, ovvero dalla *Circonciſione*. Da ciò vien prodotto non lieve imbroglio nell' eſame delle antiche Carte. Altre vi ſono, conſiſtenti in copia, dove s' incontrano più dubbj, cagionati talora dall' imperizia del Copiſta. S' ha in caſi tali a camminar con Prudenza, per non condennare oltre alle veramente falſe anche le vere. Nè convien eſſere così rigido, che per ogni lieve cagione ſi venga a ſentenza contraria. Ho dato alla luce un Diploma di Guido Re d' Italia, che nell' Anno 889. dona un' Iſola alla Chieſa di San Nicomede. Eſiſte il medeſimo nell' inſigne Archivio de' Canonici di Parma con queſta Data: *VIII. Kalendas Maji, Anno Incarnationis Domni DCCCLXXXVIIII. Anno II. Regnante Domno Witone Rege in Italia, Indictione VIII. Actum Placentiæ*. Qui va congiunta l' *Indictione VIII.* coll' Aprile dell' Anno 889. Ma in quell' Anno e Meſe correva l' *Indizione VII.* Quì pare che non poſſa aver luogo nè l' Anno Piſano, nè il Fiorentino, nè il vario uſo delle Indizioni. Ma s' ha egli perciò a rigettare ſenza miſericordia alcuna queſto Documento? Penſo io, che più toſto s' abbia a rigettar la colpa ſullo Scrittore, o ad altre cagioni, per le quali non ceſſano di eſſere legittimi gli antichi Diplomi, che in tutto il reſto tali compariſcono. Al ſuſſeguente Anno 890. appartiene un Privilegio di Berengario I. Re d' Italia, eſiſtente nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio, e contenente la Donazione di una Corte fatta a Giovanni Prete. La Data è queſta: *III. Nonas Novembris, Anno Incarnationis Domini DCCC. & XC. Anno vero Domni Berengarii glorioſiſſimi Regis I. Indictione VII. Actum Verona*. Se alcun Diploma moſtrò ſegni di bella ſincerità, certamente io li trovai in queſto, e maſſimamente perchè ivi tuttavia ſi conſerva il Sigillo di cera intero, che rappreſenta un Giovane colle parole BERENGARIVS REX: il che è da notare. Il Mireo nel Codice delle Donazioni pie rapporta il Teſtamento di *Everardo Conte*, che fu Padre di Berengario, con crederlo fatto nell' Anno 837. Se tal ſentenza foſſe vera, noi avremmo allora nato Berengario, ſiccome ivi nominato. Ma Adriano Valeſio riprovò con ragione ne' Prolegomeni al Panegirico del medeſimo Berengario l' opinione di chi il fece sì vecchio, moſtrando che quel Teſtamento s' ha da riferire all' Anno 867. E' da ſtupire, che il Foppens nell' edizione Seconda dell' Opera del Mireo non profittaſſe della giuſta cenſura del Valeſio, la quale vien confermata dal ſuddetto Sigillo, rappreſentante Berengario di età giovanile. Sicchè concorre quì la Storia a farci credere originale eſſo Diploma, dato in *Verona*, perchè tuttavia egli regnava in quella Città contro gli ſforzi del Re Guido. Ma quelle Note non van d' accordo colla Cronologia. Nell' Anno 890. correva l' *Indizione VIII.* e forſe la *IX.* cominciata in Settembre. Nè quello era l' *Anno Primo* di Berengario, ma bensì il *Terzo*.

Chi

Chi non resterà quì perplesso, e non sospetterà della frode? Ma io con più attenzione fissando il guardo nella pergamena, osservai qualche rasura nelle Note suddette: il che quando e perchè si sia mai fatto, nol so immaginare. Però è da credere, che indi una o due unità sieno state tolte, e che vi fosse prima scritto *Regis III. Indictione VIII.* o pure *VIIII.* In un altro Diploma del medesimo Archivio di Reggio osservai una pari alterazione, fatta per mano di qualche ignorante. Contiensi ivi la Donazione fatta da Carlo il Grosso Imperadore dell'Isola di Suzara ad Aronne Vescovo di Reggio nell'Anno 883. Le note son queste: *Data VIIII. Kalendas Junii, Anno Dominicæ Incarnationis Domini DCCCLXXXI. Indictione I. Anno vero Domini Karoli Imperatoris III. Actum in Monasterio Nonantole.*

L'ISOLA di Suzara, che Carlo Augusto conferma alla Chiesa di Reggio, non altro credo io che fosse, se non quella, che tuttavia esiste nel Mantovano di qua da Pò sotto la Diocesi di Reggio, poche miglia distante da Guastalla. Di quì si può comprendere, quante mutazioni abbiano fatto una volta i Fiumi. Era allora quest'Isola posta *in Comitatu Brixiensi*, come ha il Privilegio, e però di là da Pò. In un Diploma di Lodovico II. Imperadore conceduto alla medesima Chiesa, e rapportato dall'Ughelli nell'Appendice al Tomo V. pag. 1568. della prima edizione si legge *Insula Regni nostri Italici, quæ nominatur Suzaria in Comitatu Brixiensi, idest inter Padum & Zaram.* Più abbasso vien detta situata in *Comitatu eodem Regiensi*. E' un errore. Nell'Originale comparisce *Brixiensi*. In un altro Diploma di Lodovico III. Imperadore presso il medesimo Ughelli si vede *Insula, quæ Erezara vocatur inter Padum & Xaram fluvium, cum aliis Insulis, quæ vulgo Pulcini vocantur.* Ha l'Originale, *quæ Suzara vocatur inter Padum & Zaram*; e poscia *quæ vulgo Pulicini vocantur*. Erano *Pulicini*, ora in Italiano *Polesini*, de' quali spesso fanno i Ferraresi menzione, certi dossi di terra, o Isole, che il Pò ed altri Fiumi allora vaganti senz'argini, andavano formando, che poi si andavano riducendo a coltura da que' Popoli. Ne ho già parlato di sopra nella Dissertaz. XXI. *dello Stato d'Italia*. Torno alle Note Cronologiche di questo Diploma, in cui, come vidi, apertamente si legge l'Anno *DCCCLXXXI.* ma s'ha senza fallo da leggere *DCCCLXXXIII.* il che viene anche indicato dall'*Indizione Prima*, e dall'*Anno Terzo* dell'Imperio di Carlo il Grosso: giacchè tutto va ad accordarsi nello stesso 883. Ma come mai sì fatte mancanze in Documenti non finti? Nato m'è sospetto, che sieno talvolta stati guasti da' moderni mezzo dotti, ed anche da persone scienziate, perchè non li credeano conformi a qualche loro o Storica o Cronologica opinione; e perciò con ardire intollerabile gli accomodavano a questa o cassando, o aggiugnendo. Ve n'ha in oltre di quelli, che sembrano Originali, nè altro sono che Copie formate ad imi-

imitazione di quelli; e noi ſappiamo, quanto facilmente ſi poſſa prendere abbaglio nel traſcrivere. Il perchè allora ſolamente s' ha da ſentenziare contro gli antichi Diplomi, quando più ed inſoffribili errori s'incontrano: altrimenti s' ha da inclinare alla parte più mite, o almen ſoſpendere il giudizio. Mi varrò io di queſta legge verſo un Privilegio ſomminiſtratomi dal più volte lodato Archivio delle ſacre Vergini della Poſterla in Pavia, in cui Ottone I. Auguſto conferma i lor Beni a *Regingarda Badeſſa* di quel Moniſtero. La Data è queſta: *III. Nonas Januarias, Anno Dom. Incarn. DCCCCLIIII. Regni vero Domni Ottonis Sereniſs. Imperatoris III. Indict. VIIII. Actum ad Sanctum Ambroſium in itinere ipſius Imperatoris*. S' io non ho fallato in copiare, ivi ſi legge l' Anno dell' Incarnazione *DCCCCLIIII.* con errore manifeſto, eſſendo coſa certa, che Ottone il Grande, chiamato quì *Imperator Auguſtus*, ſolamente nell' Anno *DCCCCLXII.* fu coronato in Roma, e ornato di queſto glorioſo Titolo. Adunque ragionevol coſa è il giudicare, che allo Scrittore del Diploma ſcappaſſe quì un X. in volendo ſcrivere *DCCCCLXIIII.* Noi abbiamo dall' Annaliſta Saſſone pubblicato dall' Eccardo, che Ottone nell' Anno *DCCCCLXI. Natalem Domini Papiæ celebravit, indeque progrediens, Romæ &c. Imperator & Auguſtus coronatur*. Il ſuo arrivo a Roma, e la ſua Coronazione, perchè marciava coll' accompagnamento di un eſercito, non potè accadere ſe non molto dopo il *dì* 3. *di Gennaio, III. Nonas Januarias* del 962. Però ritornando queſto giorno nell' Anno, come abbiam poſto, 964. non l' *Anno III.* dell' Imperio, come ſi legge nel Privilegio, ma il *Secondo* correva. Toglieſi anche il dubbio, ſe nel Febbraio dell' Anno 962. o pure nel Gennaio ſeguiſſe la Coronazione Romana di quel Monarca. Imperocchè un altro Cronografo Saſſone pubblicato dal Leibnizio così ſcrive all' Anno 961. *In Vigilia Nativitatis Domini corpus Sancti Mauritii &c. præfato Regi glorioſiſſimo Ratisponæ allatæ ſunt. Celebrata igitur ibidem Nativitate Domini* (più rettamente l'Annaliſta Saſſone dell' Eccardo ſcrive, che Ottone celebrò in Pavia quel ſacro giorno: intorno a che è da vedere Ottone da Friſinga e il Sigonio) *accelerato Romam itinere venit; ibique &c. aucta ſuper eum ſummi Pontificis benedictione, Quarto Nonas Februarii Imperator & Auguſtus appellatur*. Solenne fu quel giorno, sì per eſſere la Domenica, come anche la Purificazione della Vergine. Adunque nel ſuddetto Diploma o s' avea da ſcrivere *Anno DCCCCLXV. Anno III.* o pure *Anno DCCCCLXIV. Anno II.* Queſti ſon duri nodi; e deeſi anche oſſervare, che quì mancano gli Anni del *Regno* di Ottone, il quale tanto tempo prima cominciò a regnare. Quivi è ſolamente ſcritto: *Regni vero Domni Ottonis Sereniſs. Imperatoris III.* contro il coſtume di allora, e contro la ſintaſſi. Finalmente ciò, che ſembra mettere la falſità alla radice, ſi è l' *Indizione VIIII.* quì adoperata, la quale appartiene all' Anno

DCCCC-

DCCCCLXVI. e perciò combatte coll' altre Note. A chi dunque ſi perſuaderà, che queſto ſia un autentico Documento? Contuttociò a me ſi permetta di dire, non eſſere inveriſimile, ch' eſſo Diploma ſia una Copia fatta a ſimiglianza dell' Originale da qualche poco avvertito Scrittore, il quale avendo trovato nel vero Diploma l'Anno DCCCCLXV. diviſe le due numerali ultime Note in quattro unità, e incautamente un' unità aggiunſe all' *Indizione VIII.* Però potrebbe appartenere queſto Documento all' Anno DCCCCLXV. e al Terzo dell'Imperio di Ottone, e all' Indizione *VIII.* Il che ſembra anche poterſi dedurre dall' eſſere *Actum ad Sanctum Ambroſium in itinere ipſius Imperatoris*. Odaſi l'Annaliſta Saſſone dell'Eccardo al medeſimo Anno DCCCCLXV. *Imperator Natale Domini Papiæ celebravit, & peracta feſtivitate ſtatim in Patriam, diſpoſitis in Italia Regni negotiis, commeavit*. S' accorda queſta notizia col Diploma, purchè quell' Annaliſta uſi l'Anno volgare, che va ſino al fine di Dicembre: il che pare da lui fatto anche di ſopra. Ma chi non ſi ſoddisfaceſſe di queſte ragioni, creda di queſto Diploma quel che vuole.

PARTICOLARMENTE poi nell' eſame delle vecchie Carte s'ha da oſſervare, ſe vadano d'accordo colla Storia di que' tempi; perchè quì è dove più facilmente inciampano i Falſarj, i quali ſiccome gente ignorante prendono a fingere antiche memorie. E perciocchè poco fa s'è parlato dall' Epoca di Ottone il Grande, non voglio abbandonar queſto argomento, ſe prima non ſottopongo alla cenſura un Diploma del medeſimo Auguſto. Lo vidi io coll' aiuto del Chiariſs. Marcheſe Scipione Maffei, nell' Archivio del Moniſtero antichiſſimo di Santa Maria *ad Organum*, oggidì de' Monaci Olivetani. Era eſſo una Copia, má ben antica, formata alla foggia di un Originale, ma ſenza che vi appariſſe ſegno alcuno, che vi foſſe ſtato il Sigillo. Concede ivi l' Auguſto Ottone alcune eſenzioni ad alcuni uomini *incenſiti* del Moniſtero ſuddetto. Le Note Cronologiche ſon queſte: *Datum* (ne' Diplomi di Ottone I. il ſolito fu *Data*) *XI. Kalendas Februarii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXIIII. Imperii vero Domni Ottonis VIII. Indictione XIII. Actum Papiæ*. Correva nell' Anno 969. l'*Indizione XII.* cominciata in Gennaio, come quì dunque l' *Indizione XIII?* Ma ſi ricordi il Lettore, che l'oneſto e prudente Critico dee, per quanto è poſſibile, interpretare in bene le antiche memorie. L'Era de' Fiorentini ſtendeva l' Anno ſino al dì 25. di Marzo; in cui dava principio ad un altro. Però ſecondo eſſi l' Anno 969. durava nel Gennaio del noſtro volgare Anno 970. Di sì fatta Era ſi può credere, che ſi ſerviſſe quì il Cancelliere Imperiale, di maniera che s'ha da intendere in queſto Diploma l' Anno noſtro *DCCCCLXX.* col quale nel Gennaio rettamente andava congiunta l' *Indizione XIII.* Colla Storia ancora pare che ſtia d' accordo eſſo Anno e Meſe; perciocchè allora correva l' *Anno VIII. dell' Imperio* di Ottone. E nè pure diſcor-

ſcorda il Luogo, dove fu dato il Privilegio. L'Annaliſta Saſſone pubblicato dall'Eccardo così ſcrive: *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXX. Imperator Natale Domini Papiæ, Paſcha Ravennæ celebravit.* Pare, che quello Storico deſſe quì cominciamento al nuovo Anno 970. nel Natale del noſtro Anno 969. Però forſe vien tolto ogni ſoſpetto dell'ingenuità di queſto Documento; e conviene intanto confeſſare, che da tali varietà ed incoſtanze de' vecchi tempi ſcaturiſcono molte tenebre e dubbietà nella Diplomatica, e talora anche nella Storia. Il che ſi può confermare con un altro Diploma, eſiſtente preſſo le più volte lodate ſacre Vergini della Poſterla di Pavia, alle quali *Arrigo Re III. Imperadore II. concede il ſuo Mundiburdio, o ſia la Ceſarea protezione nell' Anno* 1055. Le Note Cronologiche ſon queſte: *Data XIII. Kalendas Martii, Anno Dominicæ Incarnationis MLV. Indictione VII. Anno Domni Henrici Tercii Regis, Imperatoris II. Ordinationis ejus XXV. Regni quidem XIII. Imperii vero VIIII. Actum Turego.* A me parve quel Documento fornito di tutti i contraſegni di autenticità, ſe non che niun ſegno v'era del Monogramma Imperiale. Ma probabilmente queſti Mundiburdj li ſottoſcriveva talvolta il ſolo Cancelliere dell'Imperadore. Anche un altro ſimile Mundiburdio conceduto dal medeſimo Auguſto alla Chieſa di Parma, pubblicato in queſt'Opera, è privo del Monogramma. Il giorno *XIII. Kalendas Martii dell' Anno* 1055. nella comune Epoca portava l'*Indizione VIII.* e quì abbiamo l'*Indizione VII.* Veggo la diſcordia, ma non veggo la maniera di levarla, parendo, che nè l'Anno Fiorentino, nè il Piſano poſſano aver quì luogo. Altri Diplomi di eſſo Auguſto ho conſultato, ed avendo anch'eſſi diſcordie, non ſi ſon tolte, anzi ſon accreſciute le tenebre. In uno dell'antichiſſimo Moniſtero del Senatore di Pavia oſſervai le ſeguenti Note: *Datum XI. Kalendas Maji Anno Dominicæ Incarnationis MLIV. Indictione VI. Anno autem Domni Henrici Tertii Regis, Imperatoris autem Secundi, Ordinationis ejus XXV. Regni quidem XIII. Imperii vero VII. Actum Turego*, cioè in *Zurigo*. Con paſſo pari ancor queſto cammina, perchè l'*Indizione VI.* ſi truova congiunta coll'*Anno MLIV.* quando ſecondo l'Era noſtra correva in quell'Anno l'*Indizione VII.* Anche nel Bollario Caſinenſe Tom. II. Conſtitut. 96. un Diploma di eſſo Auguſto ſi dice *Actum VII. Idus Aprilis, Indictione VII. Anno Dominicæ Incarnationis MLV.* che ſon le Note ſteſſe del riferito Diploma, talmente che pare, che il Cancelliere di quell' Auguſto ſi ſia ſervito di un altro Anno, o di un'altra Indizione differente dalla noſtra. Ma che ſarebbe ſe in altri Documenti del medeſimo Auguſto Arrigo ſi trovaſſe adoperato l'Anno comune, e la volgare Indizione? Ma queſto appunto l'ho io oſſervato in varj ſuoi Diplomi, pubblicati nella preſente Opera. Però io reſto quì ſoſpeſo, nè ſo qual giudizio profferire. Del reſto a ben giudicare della ſincerità de i Diplomi e degli Strumenti, converrebbe

non

non ſolo l'aver avuto ſotto gli occhi le pergamene, ma il poterle anche conſiderare, ogni volta che occorra, e peſar tutto con attenta conſiderazione. Ho io maneggiato gran numero di antiche membrane ne gli Archivj, e trattane copia. Pure tornato a caſa, mentre eſaminava i copiati Documenti, mi ſi affacciavano dubbj, che non potea ſuperare, per non poter di nuovo conſultare i troppo lontani Originali, o creduti Originali. Imperciocchè ve n' ha di quelli, ne' quali per la vecchiaia s'è ſmarrita qualche lettera, vi ſi mirano Sigilli trasportati altronde (del che è da vedere la Diſſertazione ſeguente) in altri le Note Cronologiche ſi mirano o emendate o guaſte da altra mano. Mancano per lo più i Sigilli, periti nel traſporto de i Documenti, biſognando perciò cautamente oſſervare, ſe vi foſſero una volta affiſſi: il che ſogliono indicare i veſtigj laſciati della cera. Ho vedute pergamene aventi tutto l'aſpetto di Originali, e il taglio in eſſe, per cui il Sigillo dovea eſſere ſtato inſerito e ribattuto nella parte deretana; e pure niun ſegno vi rimaneva di eſſervi mai ſtato applicato. Che ſe non poſſiamo ſempre fidarci di aver veduto i Diplomi, quando non s'abbia la facoltà di rivederli a noſtro piacimento per meglio conſiderare, ſe ſieno Originali: quanto meno s'avrà a fidare delle Copie? Il che non dico delle fatte da Giudici e Notai periti, le quali niun vizio in sè contengano, perchè abbondano le Copie di tal peſo ed autorità, che equivalgono a gli Originali. Nell'Archivio del Moniſtero della Cava eſiſte un'autentica Carta, con cui nell'Anno 1179. vien rinovata la pergamena guaſta dalla vecchiaia di un Diploma di *Siconolfo Principe di Salerno*, dato nell'Anno 841. in favore di *Aione Veſcovo* di quella Città.

INTENDO dunque delle Copie fatte da perſone ignoranti ed imperite, non eſſendo meſtiere di tutti l'intendere i caratteri e le formole de i Secoli rozzi; e nel copiarli facilmente sbagliano i Notai de' noſtri tempi. Di tali Copie mal fatte non poche s'incontrano nel Bollario Caſinenſe del Margarino, e nell'Italia ſacra dell'Ughelli. Chi le eſaminaſſe così malconce, non durerebbe fatica a dichiarar falſi que' Documenti; ma converrebbe conſultar gli Originali, ne' quali ſi troverebbero meglio concertate le Scritture. Simil controverſia è ſtata fra due dottiſſimi miei Amici Benedettini, cioè il P. D. Gian-Andrea Aſtezati, oggidì Abbate di San Siſto di Piacenza, ed il fu P. D. Gaſparo Beretti pubblico Lettore nell'Univerſità di Pavia. Queſti impugnò due Diplomi, come li vide pubblicati nel ſuddetto Bollario Caſinenſe, e l'altro li difeſe con appellare a gli Originali eſiſtenti nel nobiliſſimo Moniſtero di Santa Giulia di Breſcia, dove differenti ſi truovano le Note Cronologiche. Se poi ſi ſia adoperata baſtante medecina, non aſſumo io il giudicarne. Certamente altrove abbiam veduto il Margarino reo di molta negligenza. Aggiungo ora, riferirſi da lui nella Coſtit. 28. del Tomo II. un Diploma di

Lot-

Lottario I. Augusto, dato *XVIII. Kalendas Januarii, Anno Imperii Domni Hlotharii Pii Imperatoris XVIII. Indictione Decima quarta.* Ma nella pergamena da me veduta, e formata con aspetto di Originale, io lessi *Indictione I.* Ivi tuttavia esiste il Sigillo di cera coll'effigie di esso Lottario, e all'intorno le Lettere XPE ADIVVA HLOTARIVM AVG. L'Epoca di questo Imperadore è presa dall'Anno 820. e corrisponde all'Anno 937. in cui correva l'*Indizione I.* Probabilmente il Margarino si prese l'autorità di mutar essa Indizione. Ma in quel Privilegio osservai non solo il Monogramma *Hlotharii glorioſiſſimi Auguſti*, ma anche *Hludowici glorioſiſſimi Auguſti*, cioè di Lodovico II. suo Figlio, il quale nondimeno nell'Anno 837. non era peranche ornato della Dignità Imperiale. Che s'ha da dire quì? O tal Monogramma sarà stato aggiunto da qualche ignorante, o pure esibito poscia il Diploma ad esso Lodovico II. vi avrà messo il Monogramma proprio: il che se mai sia stato usato, nol so dire. Così nella susseguente Costit. 29. dal Margarino vien prodotto un altro Diploma del medesimo Lottario coll'*Indizione I.* quando nell'Originale io ho letta l'*Indizione X.* la quale come si possa accordare coll'altre Note, lascerò esaminarlo ad altri. In oltre nella Costit. 43. il Margarino ci diede un Diploma di Carlo il Grosso, dato *Anno Regni Karoli X.* Io nell'Originale trovai *Anno VIII.* siccome ancora il Sigillo di cera coll'effigie laureata di esso Re, e colle lettere CAROL. AVG. che dà a conoscere per autentico quel Diploma, ed esso conceduto nell'Anno 886. giacchè esso Carlo nell'Anno 879. fu creato Re d'Italia, come mostrai nella Dissert. XI. *de gli Allodj.* In oltre il Margarino tralasciò un Diploma autentico di Berengario I. Re, che si conserva nell'Archivio di Santa Giulia di Brescia, tuttavia munito del Sigillo, rappresentante l'effigie di esso Re. Finalmente dallo stesso Margarino, e dall'Ughelli nell'Italia Sacra Tom. IV. nel Catalogo de i Vescovi di Bobbio fu rapportato un Privilegio di Lodovico II. Imperadore, dato *Non. Octobris, Anno Chriſto propitio DCCCLXV. Imperii Ludovici piiſſimi Auguſti XI. Indictione XIV. Actum Maritigo.* Ma nella pergamena di Bobbio io lessi *Indictione VIII. Actum Maringo*; cioè nell'Anno DCCCLIX. Finalmente voglio ricordare una lepida impostura. Il Tassoni nella *Secchia rapita* Canto IV. Strofa 64. così parla de' Reggiani:

Al fin l'ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chiunque all'Oſteria
Con Modeneſe alcun foſſe alloggiato
Di queſto ſtuol, che di Rubiera uſcìa,
A trargli per onor foſſe obbligato
Scarpe, e Stivali, o s'altro in piedi avìa.

Il Salviani nelle Note accenna lo Strumento fatto di questa obbligazione; ed esso resta; ma è un ridicolo pasticcio.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUINTA.

De' Sigilli de' Secoli barbarici.

NON occorrerebbe, ch'io trattaſſi de' Sigilli uſati dopo la declinazione del Romano Imperio, da che dopo i celebratiſſimi Scrittori Papebrochio, e Mabillone, a' quali ſi dee aggiugnere il P. Abbate Gotwicenſe nella ſua Cronica, Giovanni Michele Heineccio nella ſua erudita Opera *de veteribus Germanorum, aliarumque Nationum Sigillis* ſembra avere appieno dilucidato queſto Argomento nell'Anno 1719. Tuttavia perchè reſtano alcuni punti, o non toccati da lui, o meritevoli di maggior luce, alcun poco ne ragionerò anch'io. Già abbiamo avvertito, che nel viſitare gli antichi Archivj, non ſenza eſame ſi debbono accogliere i Sigilli de' vecchi Secoli, perciocchè talvolta i Sigilli di cera da i ſinceri Diplomi ſi truovano traſportati ne gli adulterini. Che ciò ſia ſucceduto, l'ho io più di una volta oſſervato, e quì ne voglio recare in pruova un eſempio. L'Ughelli nell'Appendice al Tomo V. dell'Italia ſacra produſſe tre Diplomi di Carlo Magno in favore della Chieſa di Reggio. Del Terzo pubblicato alla pag. 1563. intendo ora di parlare. Ebbi io ſotto gli occhi la pergamena, che moſtrava tutti i ſegni di veneranda antichità, e quel che di rado accade, tuttavia ornata di un ben cuſtodito Sigillo. Trovavaſi, per quanto io penſo, queſto Documento nell'Archivio de' Canonici di Reggio: ora è guardato in altro Luogo. A tutta prima baciai così prezioſa Memoria, e l'ho poi rapportata in queſt'Opera ſenza gli errori, che ſi veggono nell'Edizione dell'Ughelli. Quivi dunque Carlo Magno nell'Anno 781. conferma ad Apollinare Veſcovo di Reggio, e alla ſua Chieſa tutti i ſuoi Beni e Privilegj. Le Note ſon queſte: *Data in Menſe Junio die octavo in Anno Tertio decimo & Septimo, Indictione Decima. Actum Papia Civitate.* A me non ſarebbe caduto in penſiero di mettere in dubbio l'autenticità di queſto Privilegio, maſſimamente al veder ivi il Sigillo di cera coll'effigie di Carlo Magno, e le lettere XPE PROTEGE CAROLVM REGE FRANCOR. Ma ſoſpetto mi nacque in oſſervare, che eſſo Sigillo non era ben inſerito nella pergamena, nè ribattuto nella parte deretana, ma bensì ſtaccato in maniera, che poteva ſenza alcuna difficultà levarſi; anzi affinchè non cadeſſe, era ritenuto da un cerchietto di legno colla giunta ancora d'un filo per ſoſtenerne l'attaccamento alla membrana. Ciò, dico, ſoſpettar mi fece, che quel vero Sigillo poteſſe eſſere traſportato altronde in quel Privilegio. Quindi eſaminai le Note Cronologiche, le quali rettamente corrono, per quel

che

che riguarda le Epoche di Carlo Magno tanto di Francia, che del Regno Longobardico, e l'eſſerſi trovato quel Monarca nell'Anno 781. in Pavia nel Meſe di Giugno. Ma per disgrazia in quell'Anno era in corſo l'*Indizione Quarta*, e non già la *Decima*, come ivi ſi leggeva: errore che non ſi può in guiſa alcuna giuſtificare. In oltre ivi è chiaramente ſcritto *Longobardorum*: il che non voglio aſſerire per difetto, benchè in altri Diplomi di Carlo Magno ſi legge *Langobardorum*. Diſſi di Carlo, perchè in altre Memorie antiche ſi truova anche *Longobardi*, come rilevai nella Diſſert. XXI. *dello ſtato d'Italia*. Tali minuzie nondimeno l'Arte Critica vuole che non ſi traſcurino. Ma quello, che in fine non ſi può accordare colla verità, e perſuaſe a me, non trattarſi quì di un legittimo Documento, è la formola in eſſo adoperata, cioè: *id nobis ad AVGVSTALIS excellentiæ culmen proficere credimus*. Dato fu queſto Diploma in tempo, che Carlo era ſolamente Re, e probabilmente non penſava alla Dignità Imperiale. Non può dunque ſtare, ch'egli parlaſſe come *Imperadore*. Si truova queſta formola uſata da Lottario I. ſuo Nipote, e da qualche altro Auguſto; ma punto a lui non conveniva. Poſto dunque, che tal Documento ſia di merce ſpuria, benchè antichiſſimo, leggendoſi anche nel roveſcio con lettere maiuſcole ſcritto, ha già moltiſſimi Secoli, *Confinia Epiſcopatus Regenſis ejusdem Karoli ad Apollenarem, & quicquid ad eundem Epiſcopatum pertinet*: ſi dee aggiugnere, che fidatoſi del medeſimo Privilegio l'Ughelli all'Anno 780. inſerì nel Catalogo de' Veſcovi di Bologna *Pietro Veſcovo*, con poſcia dimenticare di riferire un altro *Pietro Veſcovo* quì nominato fra' Veſcovi di Parma. Ma l'eſiſtenza dell'uno e l'altro *Pietro* dipende da un Diploma, in cui ſi ſcorgono troppi difetti. Così il P. Mabillone ne gli Annali Benedettini all'Anno 781. ſervendoſi di queſto Documento come di fattura legittima, ſi perſuaſe di avere ſcoperto in que' tempi un *Gerardo Duca*, il quale nondimeno nella pergamena è nominato *Goerado*. Di qua pertanto impariamo, con quanta circoſpezione ed attenzione s'abbia da eſaminare la fedeltà de gli antichi Diplomi, e come ſuſſiſta l'opinione già propoſta da Monſig. Fontanini.

PERO' ſe ci foſſe, chi al preſentarſegli uno de' Privilegj dati da i Re od Imperadori de' vecchi Secoli, tuttavia munito del Sigillo, penſaſſe di non avere a cercar altro per giudicarlo Originale, potrebbe ingannarſi; perciocchè con riſcaldar la cera del Sigillo ſi può eſſo ricavare da' veri Documenti, e traſportarlo a i finti. Anche Innocenzo III. Papa, come ſi legge nella ſua Vita al num. 43. avendo con ſingolare ſagacità ſcoperto vizioſo il Sigillo d'un Privilegio, prodotto dall'Abbate Scozulenſe, lo dichiarò apocrifo: il che fu notato dal P. Mabillone. Nè già mancano altri eſempli di ſimil frode. Un d'eſſi merita d'eſſere quì ricordato. Diede fuori l'Ughelli un Privilegio di *Ratchis Re de' Longobardi* nel

Tom. III. dell'Italia ſacra fra' Veſcovi di Chiuſi, dove ſi dice fabbricato da eſſo Re il Moniſtero di Monte Ammiate, ſituato in quella Dioceſi. Queſto Documento il Tommaſi lo inſerì come una gemma nella ſua Storia di Siena. Di eſſo fece menzione anche il ſuddetto P. Mabillone ne' ſuoi Annali Benedettini all' Anno 750. con dire: *Diploma refert Ughellus cum narratiuncula de origine Monaſterii* (cioè dell' Ammiatino) *quæ fabulam ſapit. Annum conditi Cœnobii Septingenteſimum Quadrageſimum Secundum præfert Diploma, quod ex authentico Ughellus exiſtimavit: quod omnino ſincerum eſſe pervelim*. Così quel grande Uomo colla ſua conſueta modeſtia. Ma ſiccome io moſtrerò quì ſotto nella Diſſert. LXV. *de' Moniſterj*, di tanti ridicoli errori abbonda quel Documento, che toſto ſi ſcuopre da capo a fondo per fattura d'uno ignorantiſſimo Falſario. Ho rinovata quì la menzione di tale impoſtura, per riferire ciò, che intorno ad eſſa Carta notò già il Tizio Storico Saneſe, i cui MSti ſi conſervano in Siena preſſo gli Eredi del fu Sig. Uberto Benvoglienti, dottiſſimo Amico mio. *Hoc Privilegium* (così ſcrive il Tizio) *eſt munitum Sigillo cereo, innexo ex utraque parte cum duabus imaginibus humanis impreſſis. Literæ vero circumſcriptæ commode legi non valent propter vetuſtatem. Caput utriusque in Sigillo coronatum eſt, & virgam utriusque manus tenet. Atque hoc Privilegium eſt apud Abbatiam Sancti Salvatoris in agro Senenſi*. Un Sigillo con due immagini d' uomini portanti Corona, indica due Principi nello ſteſſo tempo regnanti; e però nulla ha che fare col Re Ratchis, che ſolo regnò. Tuttavia anche con un falſo Sigillo ſi potea una volta far credere vero ed autentico un Diploma battuto alla macchia. Ma andiamo innanzi.

NON v' ha dubbio alcuno, che anche ne' più antichi tempi i Romani Pontefici, ed alcuni Veſcovi ancora adoperarono *Sigilli di Piombo* appeſi alle pergamene, che noi chiamiamo *Bolle*. Però non dobbiamo acquietarci a tutto quello, che Pietro Boerio Veſcovo d' Orvieto laſciò ſcritto circa l' Anno 1368. nelle Chioſe tuttavia MSte da me vedute alle Vite de' Papi, cioè alle da me date alla luce nella Par. I. del Tom. III. *Rer. Ital.* Illuſtrando egli quella di Paſquale II. Papa, così parla: *Bulla idem eſt ac Sigillum, & Bullare Sigillare eſt. In primævo ſtatu Eccleſiæ Eccleſia Romana non utebatur Sigillo vel Bulla. A tempore autem Gregorii I. citra reperiuntur Literæ quædam Apoſtolicæ cum ſubſcriptionibus tantum Romani Pontificis, Presbyterorum & Diaconorum Urbis. Tunc enim quaſi omnia expediebantur in Conciliis, & Epiſcoporum ſubſcriptionibus roborabantur agitata in ipſis. Et loco Sigilli ſubſcriptio Epiſcopi Urbis fiebat cum atramento, ideſt unus circulus, in quo per circuitum ſcribebatur VERBVM CARO FACTVM EST, vel CHRISTVS REGNAT, CHRISTVS IMPERAT, vel aliud verbum ejusmodi. Et olim quamvis Epiſcopi, vel Eccleſiæ quæque haberent Sigilla, tamen Sigillo fides non dabatur. Bullatam*

enim

enim Literam non recolo me vidiſſe antiquiorem Bulla Alexandri Papæ Secundi: In quibusdam enim Monaſteriis antiquis Privilegia quamplura Caroli Magni Regis Franciæ & Auguſti vidi integra. In quibusdam non appenduntur Sigilla per corrigiam vel fila, ſicut hodie; ſed ſunt affixa Literis, tenentia Chartam amplexam ex utraque parte cum bona quantitate ceræ. Nunc autem Imperator utitur Bulla aurea; immo Imperatores Romanorum, uti & Græcorum, Utriusque enim Literas tenui, aurea Bulla ſignatas vidi. Sed his non utuntur ante Coronationem, ſicut nec etiam Papa ſua Bulla. Dicit enim Petrus Bleſenſis, quod ex plumbo Papali naſcitur aurum, & qui onerati auro Romanam intrant Curiam, plumbo exeunt onerati interdum &c. Imperciocchè certa coſa è, che eſiſtono Lettere di Romani Pontefici, munite di *Bolla di Piombo* avanti Papa Aleſſandro II. come può vederſi nel fine di queſta Diſſertazione (8). Nè ſi dee aſcoltare Domenico Rinaldi preſſo Leone Allazio Lib. I. Cap. 6. *de perpetuo conſenſu Occid. & Orient. Eccleſ.* allorchè ſcrive, trovarſi conſervata nell' Archivio della Chieſa di Arezzo Lettera di Silveſtro I. Papa, portante Bolla di piombo, ed altre ſimili di Leone I. e Gregorio Magno cuſtodite in Caſtello Sant' Angelo. Metto fra' ſogni queſte magnifiche aſſerzioni. Ho io veduto l'Archivio Epiſcopale di Arezzo, nè v' ho trovato di tali gioie; e lo ſteſſo s' ha da dire del Romano. Quanto a gl' Imperadori, hanno già avvertito il Freero, il Mabillone, il Baluzio, l'Heineccio, ed altri Eruditi, trovarſi de i loro Diplomi, benchè rariſſimi, da' quali pende la *Bolla di piombo*. Quel che è più, Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 109. della Cronica Caſinenſe rammenta *Præcepta magnorum Imperatorum Caroli, Ludoyci, Pippini, Carlomanni, Lodoyci, Ugonis &c. cera, Plumbo aureisque Sigillis ſignata, quæ Caſinenſi Monaſterio fecerant*. Vedi la precedente Diſſertazione, dove ho recato un Diploma di Guido Auguſto, e un altro di Ottone III. Imperadore nella Diſſert. VII. amendue con Bolla di piombo. Altrove ancora ho commemorato Diplomi, da' quali pendeva una cordicella, indizio di ſimil Bolla una volta eſiſtente. Contuttociò aggiungo, che comparendo Privilegj de gli antichi Re od Imperadori, ornati di queſte Bolle di piombo, anzi que' pochi ancora, che veggonſi mentovati da gli antichi Scrittori, s' hanno da accogliere con molta circoſpezione. Di Sigilli di cera quaſi ſempre ſi ſervirono Carlo Magno, e i ſuoi Succeſſori. Ben parecchi di queſti lor Sigilli ho io veduto ne gli Archivj d'Italia. Che talvolta ancora ne uſaſſero d' oro, non ſi può negare. Nella Cronica di Farfa Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* è ſcritto, che Ildeprando Monaco ſcellerato di quel Moniſtero, portò via *Sigilla duo de auro, quæ miſerunt Carolus & Pippinus filius ejus in uno Præcepto. Alia Sigilla duo de auro, quæ Guido & Lambertus Imperatores miſerunt in alio Præcepto, quod fecerunt.* Anche Leone Oſtienſe rammenta *novem præcepta Imperatorum aurea Bulla bullata*. Un altro Codice addotto da Angelo della

(8) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

della Noce nulla ha di queſte *Bolle d'oro*. Io per me fra tanti Diplomi da me veduti niuno ne ho trovato con sì prezioſe Bolle, forſe perchè ſeco portano una fiera tentazione. Ma dopo il Mille cominciarono ad eſſere più frequenti gli aurei Sigilli di eſſi Auguſti: il che non è mancato anche in queſti ultimi Secoli, ne' quali la maggior parte è di cera, ma d'oro anche talvolta. Adunque allorchè ſi tratta di *Sigilli di piombo*, ſempre mi riſovviene di quanto laſciò ſcritto Ugo Abbate Farfenſe nell' Opuſc. *de Deſtructione Monaſterii ſui*, compoſto circa l' Anno 998. e da me dato alla luce quì ſotto nella Diſſert. LXXII. cioè racconta egli, quante calamità in quel Secolo X. piombarono ſopra il Moniſtero di Farfa, fra l' altre coſe parlando de i Monaci, che s' erano immerſi in ogni vizio. Coſtoro *furabantur denique quæcumque diripere poterant de Monaſterio. Sigilla Aurea de Preceptis tollebant, ac ponebant Plumbea; QUÆ MODO APPARENT*. Ora chi può di grazia aſſicurarci, che anche in altri Diplomi in vece de' tolti Sigilli d' Oro, non ve ne ſieno ſtati rimeſſi di Piombo? Ma nulla voglio diſſimulare. Il Margarino nel Tomo II. del Bollario Caſinenſe Conſtit. 78. riferiſce un Diploma di Arrigo fra gl' Imperadori Primo, conceduto all' inſigne Moniſtero di San Salvatore di Pavia. Anch' io vidi eſſo Privilegio in quell' Archivio, e nel fondo della pergamena pendeva la Bolla di piombo, di cui ho dato alla luce la figura. Della ſua ſincerità io non dubito. Solamente ſarebbe da confrontarlo con altri ſimili di lui Sigilli, ſe ſi trovaſſero.

In oltre i Principi Longobardi e Normanni, che dominarono in Benevento, Salerno, Capoa, ed altre Città del Regno ora di Napoli, talora uſarono Sigilli di cera, e talvolta di piombo. Così i Dogi di Venezia fin da gli antichi Secoli coſtumarono di confermare le lor Carte col Sigillo di piombo. Marino Sanuto iuniore nella Cronica Veneta da me pubblicata nel Tomo XXIII. *Rer. Ital.* in parlando di Sebaſtiano Ziano Doge ſcrive, che *Manuele Imperador de' Greci privò il Doge Veneto del Privilegio di bollare col piombo, prerogativa a lui conceduta da gli altri Imperadori*. Anzi ad imitazione de' Veneti, quaſichè queſto foſſe un Privilegio di gran rilievo, la Repubblica di Lucca impetrò dal Romano Pontefice la facoltà d'uſare un pari Sigillo. Odaſi Tolomeo da Lucca ne gli Annali brevi all' Anno 1064. che così parla: *Eodem Anno Alexander II. Papa Civitatem Lucenſem nobilitat. Nam primo tribuit ei Bullam Plumbeam pro Sigillo Communitatis, ut habet Dux Venetorum, &c.* Non mi ha mai potuto portare la mia fortuna al celebratiſſimo Moniſtero di Monte Caſino, dove avrei deſiderato di vedere quel doviziſo Archivio, e conſiderare non pochi Sigilli tuttavia eſiſtenti ne gli antichi Diplomi. Ciò non oſtante ho potuto preſentare a' Lettori alquanti di que' Sigilli, e de' Monogrammi adoperati da que' Principi, e da i Re ed Im-

Imperadori, che a me comunicò una volta il Chiariſs. P. Abbate Benedetto Bacchini. Quì ſolamente dirò, che il primo Sigillo di cera appartiene a *Lottario I. Auguſto* in un Diploma dato *Nono Kalendas Martii, Anno Imperii XXVII. Indictione XIII. in Papia Civitate*, cioè nell'Anno 835. Intorno al ſuo volto, ſi legge XPE ADIVVA HLOTHARIVM AVG. Veggonſi ivi due Privilegj di Ugo e Lottario Regi d'Italia nell'Anno 941. e 942. Il Sigillo di cera rappreſenta i loro capi con Corona gigliata, e tengono amendue in mano uno Scettro con giglio in cima. Veggonſi ivi parimente due Diplomi di *Ottone I. Auguſto* dati nel 964. e 967. Nel ſuo Sigillo di cera compariſcono intorno all'immagine ſua OTTO IMPERATOR AVGVSTVS. Seguitano i Diplomi di *Ottone II.* con queſta Iſcrizione ſopra il ſuo capo OTTO IMP. AVG. In un Diploma di *Arrigo I.* fra gl'Imperadori dell'Anno 1020. ſi vede il Sigillo di cera corroſo, reſtandovi ſolamente nel contorno EINRICVS IM.... Un Sigillo di Lottario II. fra gli Auguſti di ottone dato nel 1137. nella cui prima parte reſtano le ſole Lettere LOTHARIVS DEI GRA. e nell'altra .... IT ORBIS FRENA ROTVNDI. Similmente ivi ſi truova una Bolla di *Papa Vittore II.* data circa l'Anno 1055. con Sigillo di piombo, leggendoſi nel contorno TV P$^{E}_{T}$ ME NAVE LIQVISTI SVSCIPE CLAVES; e nell'altra facciata in mezzo AVREA ROMA, e nel contorno VICTORIS. PAPE. II. Fra i Diplomi de'Principi Longobardi uno ſe ne mira di *Landolfo Principe di Benevento*, dato *Anno XIII.* nel cui Sigillo di cera il contorno ha le ſeguenti parole: LANDOLFI PRINCIPIS ET MARCHIONIS. Penſo io, che quì ſi parli di Landolfo I. di cui così ſcrive Camillo Pellegrini nella ſerie de i Principi Beneventani. *Auctor Chronici Sancti Vincentii ad fontes Volturni Lib. IV. hunc Landulfum factum Marchionem putavit, id conjungens cum irruptione Hungarorum in Campaniam, quæ contigit in DCCCCXXXVI. ſive DCCCCXXXVII.* Veggaſi la Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* alla pag. 422. dove lo Storico Volturnenſe ſcrive: *In ipſo tempore* (cioè circa l'Anno 944.) *Landulfus Princeps Marchio efficitur. Ungri Campaniam devaſtarunt.* Pare, che il Pellegrini non ſi fidi quì della Cronica del Volturno; ma in una Carta Caſinenſe noi troviamo *Landolfum Principem & Marchionem*. In un Diploma di *Landolfo ed Atenolfo* Principi, il Sigillo di cera ha nel contorno LANDOLFI ET ATENOLFI PP. In un Diploma di *Paldolfo* e *Paldolfo* Principi, il Sigillo di cera rappreſenta il volto di amendue colle lettere intorno PALDOLFI ET PALDOLFI PRINCIPVM. Anche in una Donazione fatta da *Paldolfo e Giovanni Principi di Capoa* circa l'Anno 1025. nel Sigillo di cera ſi veggono le immagini di amendue, e nel contorno PALDOLFI ET IOHANNI PRINCIPIBVS. Parimente ivi ſi truova una Donazione di *Atenulfi Principis* della Chieſa di Santa Maria in Capoa col Sigillo di cera, nel quale è la ſua effigie, ed ATE-

NOLFI PRINCIPIS. Un altro Diploma di *Giordano II. e Roberto II. Principi di Capoa* dato nel 1125. ha Sigillo di cera, dove ſi mira il proſpetto di una Città, e all'intorno CAPVA SPECIOSA. Un Diploma di *Riccardo I.* e *Giordano I.* Principi Capoani, dato nel 1066. ha il *Sigillo di Piombo*. Leggeſi nell'una parte, dove è la loro effigie RECARDVS ET IORDANVS DI GRA PRINCIPES. Nell'altra una Città con CAPVA SPECIOSA. Un altro *Sigillo di Piombo* pende da un Privilegio di *Giordano I. Principe e Duca* con CAPVA SPECIOSA nell'una facciata, e nell'altra IORDANVS DEI GRATIA PRINCEPS. Quivi ancora eſiſte un Diploma di *Guaimario* (non so quale) *Principe di Salerno*, che ha Bolla di piombo colle lettere GVAIMARIVS PRINCEPS intorno alla ſua effigie, e nell'altra parte una mano colle medeſime lettere. Una Carta di *Rainolfo Conte* ſcritta nel 1122. ha Sigillo di cera, e nel contorno RAINVLFVS COMES. Nel mezzo ſta un Ippogrifo. Appartiene all'Anno 1092. una Donazione di *Ugo Conte di Moliſe* colle Lettere in Sigillo di cera: VGO COMES DE MOLISIO. In una Carta di *Roberto Veſcovo di Averſa*, ſcritta nel 1113. da cui appariſce alzato a quella Cattedra molto prima di quel che ſuppoſe l'Ughelli, ſi vede il ſuo Sigillo di cera colla ſua effigie, e nel contorno SIGILLV̄ ROTHB̄TI AVERSANI EPISCOPI. Miraſi in oltre una Donazione fatta nel 1126. da *Guglielmo Duca di Puglia* con Bolla di Piombo colla figura di un Santo nell'una parte, e le lettere S. MATHEVS; e nell'altra G. DVX CAL. ITAL. SIKL. cioè *Guillelmus Dux Calabriæ, Italiæ, Siciliæ*. Succedono Diplomi di *Ruggieri II.* anch'eſſo Duca di Puglia, Calabria ec. con *Bolla di Piombo*, dove ſono le precedenti Iſcrizioni, ſe non che in vece di un G. vi ſi legge un R. Egli era Figlio di Ruggieri I. Conte di Sicilia, e ſono dell'Anno 1104. e 1110. V'ha eziandio un altro Diploma del medeſimo Ruggieri II. Duca dell'Anno 1130. con *Bolla d'oro*, nell'una parte del quale ſta l'Immagine della Beata Vergine, colle lettere MP. Θ$\overline{\text{OY}}$, cioè *Madre di Dio*. Nell'altra le ſeguenti parole PO ΓEPIOC EN Xω̄KPATAIOC KAI BOHΘOC TωN XPICTIANωN. Cioè *Rogerius in Chriſto potens auxiliator Chriſtianorum*. Havvi anche un Diploma dello ſteſſo Principe, già divenuto Re, con *Bolla di Piombo*, nel cui mezzo ſi legge: ROGERIVS DEI GRATIA REX SICILIE DVCATVS APVLIE ET PRINCIPATVS CAPVE. Nel contorno DEXTERA DN̄I FECIT VIRTVTEM. DEXTERA DN̄I EXALTAVIT ME. Sonvi ancora due Donazioni di *Baraſone Re di Sardegna*, del qual Principe ho parlato nella Diſſertaz. V. e XXXII. La prima è dell'Anno 1182. con *Bolla di Piombo*, nel cui diritto è la Croce con due Stelle, e due mezze Lune, e nel contorno BA. RE. SO. NVS. REX. Nel roveſcio AR. BO. RE. A. Nell'altra Carta il Sigillo di piombo ha BARVSONE REX.

FIN-

FINQUI' i Sigilli ricavati dall'Archivio dell'insigne Monistero Casinense. Passiamo ora ad altre ricerche. Notissima cosa è che ne' Sigilli de gli antichi Re ed Augusti quasi sempre si mira scolpita la loro effigie coll' iscrizione esprimente il loro nome. Fu questo in uso ne' vecchi Secoli anche presso le persone nobili, che con gli Anelli imprimevano la loro immagine, o qualche simbolo. Due Anelli rari mi comunicò il fu rinomato Marchese Alessandro Capponi, Forier Maggiore del Papa, d' oro amendue. Nel primo dissotterrato in Bagnarea l'Anno 1727. facea vedere il busto d'uomo barbato colle Lettere AVFRET. Nell' altro maggiore di mole e di peso, una quasi simil Figura con lettere, ch'io non so ben intendere, conietturando solamente di poter leggere OVA, giacchè presso i Goti noi troviamo i nomi di *Totila*, *Baduila*, *Baza*, *Chintila*, *Goda*, *Hibba*, *Liwa*, *Ovida*, *Teja &c.* Certamente i nomi di que' due Anelli sembrano Gotici, o Longobardi. Nell' effigie di quegli uomini è uguale la capigliatura, e questa corta, e che anche pare arricciata. Da Claudiano son chiamati i Goti *Crinigeri*. E Sidonio Apollinare nel Lib. I. Epist. 2. a Teodorico Re de i Goti, scrive: *Capitis apex rotundus, in quo paululum a planicie frontis in verticem cæsaries refuga crispatur*. E più sotto: *Aurium legulæ, sicut mos est Gentis, crinium superjacentium flagellis operiuntur*. Adunque uso fu de' Goti il coprir co' capelli le orecchie, e poi fattane treccia lasciarla cadere giù per la schiena. Ma ne' suddetti Anelli altro non si vede, che capigliatura intorno al capo, e questa non cuopre le orecchie. Odasi ora Santo Isidoro Lib. XIX. Origin. *Nonnullæ gentes*, dic' egli, *non solum in vestibus, sed & in corpore aliqua sibi insignia vendicant, ut videmus cirros Germanorum, Grannos & cinnabar Gothorum*. Diede molto da strologare la voce *Granus* ad insigni Letterati, cioè al Sirmondo, al Savarone, alla Cerda, al Salmasio. Pensarono essi, che significasse la capigliatura o sparsa, o raccolta in Treccie. Ma è da preferire il parere del dottissimo Du-Cange, il quale scrive disegnati con essa i *Mustacchi*. A questo proposito egregie son le parole di Ernolfo Vescovo Rossense nello Spicilegio del Dachery. *Evenit frequenter* (così egli scrive) *ut barbam, & prolixos Granos, dum poculum inter epulas sumunt, prius liquore pilos inficiant, quam ori liquorem infundant*. In uno de' suddetti Anelli si mirano questi Mustacchi, de' quali secondo Isidoro si vantavano i Goti. Nella Dissert. XXVII. ho rapportato una Moneta di Baduila Re de' Goti con figura somigliante alla stessa dell' Anello suddetto. Andiamo a i Longobardi. Per quanto s'ha da Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 23. *de Gest. Langob.* essi a' tempi del Re Agilulfo *cervicem usquo ad occipitium radentes nudabant; capillos a facie usque ad os demissos habentes, quas in utramque partem in frontis discrimine dividebant*. Quest' orrido aspetto non si mira nelle persone di que' due Sigilli, a riserva della division de' crini

in

in quello d'*Ova*. Ma Paolo aſſai fa intendere, che a' ſuoi giorni erano mutati i coſtumi de' Longobardi, e molto più queſto ſi comprende dal narrare Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di Gregorio III. Papa, che regnante il Re Liutprando, molti Nobili Romani ſi toſavano e veſtivano *more Langobardorum*. Per altro è noto, che i Longobardi e i Goti nudrivano la barba: e queſta ſi oſſerva nell' effigie del ſuddetto *Aufredo*. Della capigliatura de' Franchi ſi vuol udire Agatia nel Lib. I. *de Bello Gothico*. *Mos eſt*, dic' egli, *Francorum Regibus tonderi nunquam, ſed a pueris comam alere, quæ pulchre impendet humeris, etiam frontis crinibus dividuis, & in utramque ſe ſpargentibus partem &c. Idque apud illos Regiæ gentis inſigne, decusque eſt, quum privati in Orbem Tonderi ſoleant, neque promittere capillum ſinantur*. Anche Gregorio Turonenſe Lib. III. Cap. 18. della Storia ſcrive: *Habito conſilio pertractari oportet, quod de his* (cioè de' Fanciulli Regj) *fieri debeat: utrum inciſa cæſarie, ut reliqua Plebs, habeantur*. Però non mancherebbe ragione a chi ne' Sigilli ſuddetti credeſſe di trovar de gli uomini Franchi. Certamente non appartengono eſſi a perſone Romane, ma bensì a Settentrionali, e Nobili: del che fanno pruova gli ſteſſi Sigilli d' oro, e il vedere nella veſte di Aufredo *Clavi* per ornamento. Non furono i *Clavi* bolle di vetro, come immaginò il Gutherio Lib. III. Cap. 17. *de Officiis Domus Aug.* ma ornamenti di porpora o d' oro a guiſa di fiori cuciti o inteſſuti nelle tele delle veſti.

Dissi prerogativa de' Nobili, tanto Romani, che Goti, Longobardi, e Franchi non ſolamente l' uſar Anelli, ma anche lo ſcolpire in eſſi la loro effigie. Uſavano i Romani di baſſa ſfera in luogo di Sigillo l' imprimere il loro nome in una tavoletta o di legno, o di metallo. Noi la chiamiamo *Stampiglia*. Due Anelli di bronzo co i nomi FORTVNIVS e VITALIS diede alla luce il Canonico Boldetti Lib. II. Cap. 14. *de Cœmet. Martyr.* Ho anch' io avuto ſotto gli occhi alcune tavolette, fatte a guiſa d' Anello, e ne ho anche pubblicata la figura. Furono di due ſorte. Cioè alcune erano adoperate per formar le ſottoſcrizioni, non ſapendo ſcrivere, ed altre perchè confermaſſero la fede delle Carte, come ſi fa co' Sigilli. E ciò praticarono talvolta i medeſimi Principi, inducendo inchioſtro ſopra le Lettere o ſcavate o di rilievo nella lamina. Di Giuſtino I. Auguſto così ſcrive Procopio: *Ligneæ tabellæ perpolitæ formam quatuor Literarum, quæ legi Latine poſſent, incidendam curant, eaque libello impoſita, calamum colore imbutum, qui ſcribere mos eſt Imperatoribus, huic Principi tradebant in manum*. E quì mi ſia lecito di proporre un mio ſoſpetto. Veggonſi i Monogrammi de gli Auguſti e Regi continuati da' tempi di Carlo Magno per qualche Secolo da' lor Succeſſori (eſſendo per altro più antico l' uſo di eſſi Monogrammi); e queſti ſervivano una volta per ſottoſcrizione, contenendo in fatti in compendio il nome di que' Monarchi. Molti ne ho oſſervato, che paiono

no veramente di lor mano; ma altri ſon delineati con caratteri sì delicati, e linee sì ben tirate, che non li credo formati con penna, ma sì bene colla Stampiglia. Potranno gli Eruditi eſaminar meglio queſto punto con collazionare varj de' loro Diplomi. Fors' anche i primi erano un' imitazion più eſatta della mano di que' Principi. Praticarono dunque i Romani le già enunziate tavolette. Un eſempio ſe n' ha preſſo il Molinet nel Libro *du Cabinet de Sainte Genevieve*. Cinque altre di tal ſorta ne produſſe il Fabretti *Inſcript. antiqu.* Cap. 7. pag. 536. Altre cinque inedite ne ho dato io. Cioè una eſiſtente nella Galleria del Sereniſſimo Duca di Modena ſpettante ad uomo Greco, dove unicamente ſi legge in lamina di bronzo con caratteri molto rozzi ſolamente ΠΕΤΡΟΥ, cioè *Pietro*. La ſeconda eſiſtente una volta in Modena preſſo i Pedroni, e poi paſſata nella Galleria del Sig. Apoſtolo Zeno, era parimente di rame o bronzo colle Lettere MARVLP. PROCVL. cioè *Marco Ulpio Procolo* o *Proculeio*. Della Famiglia Conſolare *Proculeia* parlano l'Orſini, ed il Patini. Anche nella parte ſuperiore del manico ſi mirano iſcavate Lettere iniziali, eſprimenti il medeſimo ſuo nome cioè MVP. come anche ho oſſervato nella tavoletta del Molinet. Cioè ſi ſerviva Marco Ulpio delle Lettere prominenti per ſottoſcrivere, e delle cavate per ſigillare in cera. Altre due tavolette ſi conſervano nel muſeo del Reverendiſs. P. Abbate D. Aleſſandro Chiappini Piacentino, oggidì Generale de' Canonici Regolari, gran cacciatore di antichità, co' loro manichi. Nella prima ſi legge Q NEMONI MARCIANI; e nella ſeconda P. POT. LY. cioè di *Publio Potamio*, o *Potentino*, o *Potito*, *Lyſimaco*, o *Lyſandro &c.* Due altre lamine di bronzo aggiungo, fornite di manico, eſiſtenti preſſo il ſuddetto P. Chiappini. L'una e l'altra, o almeno una, ſembra uſata non per ſottoſcrivere, ma per ſigillare. Nell' una ſi legge EVSTOR, veriſimilmente *Euſtorgius*. Nell' altra con lettere incavate CONC. ORDI. forſe *Concordia Ordinum* o *Ordinis*, quando non ſi voleſſe più toſto il nome di qualche *Concordio*. Sappiamo che nelle Città vi furono una volta gli *Ordini*, cioè il Senato, o i Collegj de' Magiſtrati, de' quali frequentemente ſi truova memoria ne' Marmi antichi. Vedi anche la Differt. XVIII. dove ſon rammentati gli *Ordini*; e però non è inveriſimile, che quì ſi accenni la Concordia di alcuno d' eſſi. Finalmente conſerva il Chiariſs. Abbate Girolamo Baruffaldi, Arciprete dell' inſigne Collegiata di Cento, una tavoletta con Lettere incavate, portanti il nome Q FABI HERMETIS.

Ma da che il ragionamento è corſo in queſta ſorta di anticaglie Romane, mi ſia permeſſo di pubblicarne alcuni altri pezzi a me comunicati dal Reverendiſs. P. D. Aſcanio Vareſe Padovano, Abbate de' Canonici Regolari di San Giovanni in Verdara di Padova, che fu Generale d'eſſi Canonici: giacchè egli con infaticabil cura ha raccolto quanti mai

ti mai Sigilli de gli antichi ha potuto. Varie ſpecie di Sigilli ebbero i Romani; altri in gemme ed Anelli, altri in lamine o tabelle; alcune con lettere prominenti; altre con incavate. Eccone gli eſempli. Il primo Sigillo ci preſenta queſte lettere P CORNELI ACERAEI. Nel ſecondo ſi leggono queſt'altre: M. SEMP. PRISCI. I punti ſon quaſi come Cuori. Nel terzo ſi vede in mezzo la figura di un Delfino, ed intorno: P. CAE DIOGNE. cioè *Publio Cecilio*, o *Celio Diogne*, o *Diogneto*. Queſto è un Anello di bronzo. Il Quarto in lamina di rame ſenza manico ha lettere sì rozze ed abbreviate, che non ſi poſſono accertatamente eſporre, cioè C. NESM. forſe *Cajus* o *Gajus Neſmius*. Il Quinto Sigillo di rame è un Anello, ſpettante a qualche Fornaio, perchè vi ſi vede la bocca d'un Forno, e appreſſo la Pala, con cui vi ſi mette il pane. Le lettere corroſe non ſi poſſono comprendere. Coſtume ancora fu ne gli antichi Secoli, che i Lavoratori di mattoni e tegole aveſſero il proprio Sigillo, che imprimevano nelle lor fatture. Di queſti mattoni, embrici, e coppi, chiamati *Opera Doliaria*, ſe ne veggono alcuni preſſo il Fabbretti Cap. 7. delle Iſcrizioni antiche, e preſſo il Boldetti Lib. II. Cap. 17. *de Cœmeteriis*. Aſſai più ne ho prodotto io nel mio nuovo Teſoro delle antiche Iſcrizioni. Quivi ſpeſſe fiate ſi veggono impreſſi i nomi de gli Artefici, e il tempo, cioè i nomi de' Conſoli, e di chi era Padrone di quella Fabbrica o bottega. Conſervaſi in Modena preſſo il Conte Giam-Batiſta Scalabrini un pezzo di antichità aſſai raro, cioè una parte di coperchio di terra cotta, trovato nel 1727. nel cavare un pozzo dodici e più braccia ſotterra. Imperocchè s'è tanto alzato il ſuolo di queſta Città ſopra quello di Modena antica, che talora venti e trenta braccia ſotterra i cavatori de' pozzi truovano alberi roveſciati, o le loro foglie, o altre coſe e veſtigj dell'antico ſuo piano. Vedeſi il ſuddetto pezzo formato di terra, tanto purgata e dimenata dall'Artefice, che non vi compariſce vacuo o pelo alcuno. La ſua ſuperficie è mirabilmente liſcia, e tanto in eſſa, che nell'interno ſi conſerva un vivo colore roſſo. In due ſiti ſi ſcorgono impreſſe queſte Lettere col Sigillo: L. TETI SAMI. Furono i vaſi fabbricati nell'Iſola di Samo celebratiſſimi ne' vecchi Secoli, e ſe ne faceva uſo non ſolamente alle menſe de i ricchi, ma anche ne' Templi, tanto per la bellezza di quella creta, come per la perizia de' Lavoratori di Samo. Contuttociò credo io fabbricato queſto coperchio, non già in Samo, ma bensì in Modena ſteſſa, o ſuo territorio. Imperocchè è da oſſervare, che ne' tempi Romani queſta Città ſi diſtinſe ancora colla vaghezza e buona manifattura de' vaſi di terra cotta. Ne abbiamo un'autentica teſtimonianza in Plinio Lib. 35. Cap. 12. dove parla de gli Artefici di terra cotta. *Samia etiam vaſa* (così ſcrive egli) *in eſculentis laudantur. Retinet hanc nobilitatem Aretium* (o ſia *Eretum*, oggidì *Monte Rotondo*) *in Italia, at calicum tantum. Surrentum*,

tum, Aſta, Pollentia. In Hiſpania Saguntum. In Aſia Pergamum. Habent & Tralleis opera ſua, & Mutina in Italia: quoniam & ſic gentes nobilitantur. Sicchè ne' Secoli Romani noi troviamo celebre Modena per la fabbrica di vaſi di terra, e ſi può ragionevolmente credere, che i noſtri Antenati per maggiormente perfezionarli chiamaſſero da Samo quel *Lucio Tetio*.

ABBIAM di ſopra accennato, che ne' Secoli Barbarici ſi coſtumarono Sigilli, ne' quali erano ſcolpite le teſte de gli uomini illuſtri. Quanto duraſſe tal uſo, nol so io dire. Preſſo il Sign. Giam Batiſta Bianconi, pubblico Lettore di Lingua Greca nell' Univerſità di Bologna, ho veduto il Sigillo di *Carlo Malateſta*, rinomato Principe di Rimini nel 1385. dove ſi vede la ſua teſta colle lettere nel contorno SIGILLVM. CAROLI. DE MALATESTIS. Il volgo ſolamente vi eſprimeva il ſuo nome. Così in un d' eſſi io leggeva S. (cioè *Sigillum*) INCHONTRATO IACOMI. Ma i Sigilli de gli Eccleſiaſtici ſi diſtinguevano da quei de' Secolari per la Figura, la quale ordinariamente era ovale. Nel Muſeo del ſopra lodato P. Abbate Vareſi ſi truova un Sigillo, ſpettante all' inſigne Moniſtero di San Martino di Tours, in una candida pietra intagliato, dove compariſce un Arciveſcovo, che dà la Benedizione ad un Abbate, con queſta Iſcrizione nel contorno: SANCTE. MARTINE. PROVINCIE. MAIORIS. TVRONIE. Così preſſo il Sig. Giovanni Carnevali, onorato Cittadino di Modena, eſiſte un Sigillo di bronzo, di cui ſi ſerviva una volta l' Abbate Benedettino Modeneſe di San Pietro. Miraſi ivi San Pietro Apoſtolo colle chiavi e un Libro nelle mani, e alla ſiniſtra San Benedetto Abbate, portante il Paſtorale, e il Libro della Regola. Sotto i lor piedi ſta l'Arme del Moniſtero, cioè due Chiavi. L'Iſcrizione è queſta: S. (cioè *Sigillum*) ABBATIS. S. (cioè *Sacri*) CONVENTVS MONASTERII. SANCTI. PETRI. MVTINEN. Del reſto, da che s' introduſſero fra gl' Italiani l'Armi Gentilizie, delle quali ſi tratterà nella Diſſertaz. LIII. i Principi cominciarono ad uſarle ne' loro Sigilli in vece dell'effigie. Per molti Secoli i nobiliſſimi Marcheſi Eſtenſi tennero per loro Arme l'Aquila bianca; e queſta compariſce ne' loro antichi Sigilli. Due a me ne comunicò il ſopralodato Chiariſſimo Arciprete Baruffaldi. Nel primo ſi vede in mezzo eſſa Aquila, e nel contorno: S. AZONIS DEI ET APLICA GRA ANCHONE ET ESTENSIS MARCHIONIS (9). Tre Marcheſi d'Eſte portarono il titolo di Marcheſi di Ancona, cioè *Azzo VI.* a cui nel 1208. dato fu quel Governo da Papa Innocenzo III. ed *Azzo VII.* ed *Azzo VIII.* A quale di queſti tre appartenga il Sigillo, non ſi può determinare. Nell' altro ſi legge: S ALBERTI MARCH. ESTEN VICAR CIVIT FRE P SCA ROMAN ECL AC MVT DNI GNAL. Mancò di vita Alberto nel 1393. I Conti di Savoia, che poſcia hanno aggiunto il Regio titolo alla lo-

la loro nobiliſſima ed antichiſſima Famiglia, per gran tempo uſarono ne' lor Sigilli la Figura d'un Soldato armato con Cavallo corrente, come ſi può vedere nell'Opera del Guichenon. Oltre a ciò da che le Città d'Italia conſeguirono la Libertà, preſero anch' eſſe a ſigillare i loro Atti. Alcune d' eſſe coſtumarono di far vedere l' Immagine del Santo loro Patrono con la giunta di un verſo Leonino. Come s' ha dal Benvoglienti nelle Annotazioni alla Cronica di Siena Tom. XV. pag. 32. *Rer. Ital.* la Repubblica di *Siena* uſava un Sigillo, rappreſentante la Beatiſs. Vergine col fanciullo Gesù in braccio, e all'intorno il ſeguente verſo:

SALVET VIRGO SENAM, QVAM SIGNAT AMENAM.

Qualche parola di più eſige il verſo, e tengo per fermo, che vi foſſe QVAM IESVS, o pure NATVS &c. Ne' più antichi Sigilli di Siena ſi vedeva il proſpetto di un Caſtello, o ſia d'una Città con queſto verſo nel contorno:

VOS VETERIS SENAE SIGNVM NOSCATIS AMENAE.

Così i *Ferrareſi* nel loro Sigillo moſtravano l'Immagine di San Giorgio, come appariſce dal Muſeo del ſopra lodato Arciprete Baruffaldi; e all' intorno ſi leggeva: FERRARIM CORDI TENEAS O SANTE GEORGI. Anche il Chiariſſimo Marcheſe Maffei pubblicò l' antico Sigillo della Repubblica *Veroneſe*, in cui ſi mira un magnifico e turrito Palazzo, o ſia Città, colle Lettere VERONA; e nel contorno un verſo rimato, cioè

EST IVSTI LATRIX VRBS HAEC ET LAVDIS AMATRIX.

Nella Notizia MSta della Città, che il Pignoria citò nelle Note alla Storia di Albertino Muſſato, ſi legge della Città di *Firenze*: *Demiror, quid Sculpturæ ſignificent Sigillo ipſius Civitatis impreſſæ. Eſt enim in eo Herculis imago clavam manu geſtantis, & verſus*:

HERCVLEA CLAVA DOMAT FLORENTIA PRAVA.

Poi ſoggiugne, che quella Città col mezzo de' ſuoi Fiorini d'oro doma tutto, e ſignoreggia per l' univerſo Mondo. E veramente Giovanni Villani nel Lib. VIII. Cap. 95. delle Storie mentovò il Sigillo del Comune di Firenze, *dove era intagliata l'immagine di Ercole*. Così la Repubblica di *Genova*, ancorchè nelle ſue bandiere portaſſe la Croce roſſa in campo di argento, pure nel ſuo Sigillo moſtrava un Gallo preſo pel collo da una Volpe, e un Griffo tenente ſotto i piedi eſſa Volpe e Gallo. Nel contorno ſi leggeva queſto verſo:

GRIFFVS VT HAS ANGIT, SIC HOSTES IANVA FRANGIT.

La Città di Piſa nell' Anno 1161. ne' ſuoi Sigilli avea l'Aquila col ſeguente verſo all' intorno:

VRBIS ME DIGNVM PISANAE NOMINE SIGNVM.

Prima anche delle Città coſtumarono alcuni Veſcovi di adoperar ſomiglian-

glianti Sigilli. Nella Cronica del Moniſtero di Santa Sofia Tom. VIII. Ital. Sac. ſi vede, che Angelo Veſcovo di Troia nell'Anno 1037. nelle ſue Bolle uſava un Sigillo, dove era l'effigie della Madre di Dio col Salvatore in braccio, e queſto verſo:

VERGINEIS MEMBRIS GENVIT, QVEM GESSIT IN VLNIS.

Galvano dalla Fiamma, che circa l'Anno 1340. compoſe il *Manip. Flor.* ſtampato nel Tom. XI. *Rer. Ital.* riferiſce i Sigilli adoperati da alcune Città, ſcrivendo al Cap. 75. che Roma usò *Leonis Figuram. Similiter Brunduſium figuram habet Cervi; Carthago Bovis; Mediolanum Puellæ aureatæ cum Gallo albo in manu; Troja Equi; Janua Griffonis; Papia Vulpis; Placentia Galli; Cremona Porcæ.* Quanta fede egli quì meriti, nol ſo dire. Col tempo nondimeno buona parte delle ſuddette Città aſſunſero ne' loro Sigilli il ſacro Segno della Croce: al che diedero a mio credere impulſo le Crociate, mandando allora ogni Città gran copia de' ſuoi Soldati Croceſignati contro i nemici del nome Criſtiano.

E FINQUI' aveva io ſcritto, quando il Sign. Gian Franceſco Muſelli Arciprete della Cattedrale di Verona, mio ſingolare Amico, mi ſomminiſtrò una bella Raccolta di Sigilli, già fatta dal celebre Monſig. Franceſco Bianchini, e pervenuta alle ſue mani. Il perchè ſeguiterò ad illuſtrare queſto argomento colla pubblicazione di tali reliquie dell'Antichità. Poco fa ho parlato de' Sigilli delle Città. Il primo Muſelliano ci rappreſenta quello di *Aquileia*, dove ſi mira un'Aquila coll'ale ſteſe, che ſta fra le mura di una Città o Palazzo, con queſto meſchino verſo:

VRBS HAEC AQVILEGIE CAPVD EST ITALIE.

In ſecondo luogo ecco il Sigillo d' *Udine*, oggidì bella Città, e Metropoli del Friuli, ſiccome quella, che dopo le mutazioni ſeguite in quella nobil Provincia, è giunta a pareggiare molte illuſtri Città d'Italia. Ivi ſi vede una Città turrita con queſte lettere intorno:

EST AQVLEIENSIS FIDES HEC VRBS VTINENSIS.

Il terzo Sigillo ci fa vedere il tempo dell'antica Città d' *Auſtria*, appellata una volta *Civitas Forojulienſis*, e che vien fondatamente creduta il *Forum Julii*, Colonia de' Romani, oggidì *Cividal di Friuli*. V'ha queſta Iſcrizione:

SECRETVM CIVITATIS AVSTRIAE.

Nel quarto ſpettante alla Città di *Antiochia* ſi vede il Principe de gli Apoſtoli colle Chiavi nella deſtra, colla Croce nella ſiniſtra, e all'intorno SANCTVS PETRVS. Nel roveſcio lo ſteſſo Apoſtolo predica il Vangelo a quel Popolo, colle lettere: S. CVMVNIS ANTIOCHIE. Io non dubito, che tal Sigillo appartenga alla Real Città di Antiochia Capitale della Soria acquiſtata ſul fine del Secolo Undecimo dal Principe Boamondo, e goduta da alcuni ſuoi Succeſſori. Di ſopra alquanto ſi parlò delle Bolle di Piombo de' Romani Pontefici, e quelle ſtimai più antiche

di

di quello, che ſia ſembrato ad alcuni. Poſſo ora confermare tal verità con varie Bolle, tratte dal Muſeo Muſelliano. La Prima appartiene a Paolo I. Papa che nell'Anno 757. ottenne il Pontificato. Nel diritto ſi veggono i Capi de gli Apoſtoli Pietro e Paolo. Nel roveſcio ſi legge ΠΑΥΛΟΥ, cioè di *Paolo* Pontefice. La Seconda è SERGII PAPAE. Se ſia del Primo eletto nell'Anno 687. o del Secondo creato Papa nell' 844. o del Terzo, alzato alla Cattedra Apoſtolica nel 904. non ſi potrà facilmente determinare. Tuttavia perchè produrrò fra poco un' altra differente Bolla ſpettante probabilmente al Terzo, queſta potrebbe appartenere al Primo, o al Secondo. La Terza è ZACHARIAE PAPAE, il quale nell'Anno 741. fu innalzato al Trono Pontificio. La Quarta è LEONIS PAPAE. E ancora quì reſta incerto, ſe ſia indicato il Terzo eletto Papa nel 795. o pure alcuno de' ſuoi Succeſſori. Sembra nondimeno veriſimile, che vi ſi parli del Terzo. La Quinta Bolla è GREGORII PAPAE. Può eſſere che ſpetti al Quarto, eletto nell'827. ma ſe pareſſe ad alcuno de' poſteriori Pontefici del medeſimo nome, io non mi opporrei. La Seſta è SERGI PAPAE. Eſſendo di figura diverſa dalla recata di ſopra, può appartenere al Secondo o al Terzo. La Settima è LEONIS PAPAE. Poco è differente dall'altra del precedente Leone, di modo che potrebbe dirſi del medeſimo. Se la credi diverſa, potrà indicare *Leone IV.* eletto nell'Anno 847. L'Ottava Bolla è STEPHANI PAPAE. Troppo difficilmente ſi può chiarire, a quale de' Papi di queſto nome ſia eſſa da riferire. Nel Nono Secolo fiorirono il Quarto, il Quinto, e il Seſto; nel Decimo il Settimo, e l'Ottavo. La Nona è MARINI PAPAE, probabilmente ſpettante al Primo, eletto nell'882. Ma ſe talun piuttoſto voleſſe attribuirla al Secondo, aſſunto al Pontificato nel 943. non ne avrà a chiedere licenza a me. La Decima, l'Undecima, e Dodiceſima ſono IOHANNIS PAPAE. Siccome tutte e tre portano un differente Monogramma, e una forma diverſa, così indicano tre diverſi Papi, forſe il XII. il XIII. e il XV. Ma nulla oſo di aſſerire. Nella Trediceſima ſi legge BENEDICTVS PAPAE. Si ſtupirà alcuno in trovar quì un Solecismo: ma s'ha da perdonare all'ignoranza di que'tempi. Anche la Decima ha IOHANNES PAPAE. Non so dire, ſe queſta appartenga a *Benedetto VI.* eletto nel 972. o al VII. creato Papa nel 975. o all'VIII. nel 1012. La Quattordiceſima ha le ſeguenti parole: PASCHALIS PAPAE. E' incerto, ſe quivi ſi parli di *Paſquale I.* conſecrato nell'Anno 817. o pure del ſecondo eletto nel 1099. Credo io del Primo. Nella Quindiceſima ſi legge HONORIVS PP. II. che nel 1124. fu ornato della Pontificia Tiara. Nella Sediceſima ſi vede CELESTINVS PP. III. alzato al Papato nel 1191. La Decimaſettima ha queſte parole INNOCENTIVS PP. III. eletto nel 1198. Nella Decima ottava compariſce HONORIVS PP. III. giunto alla Sedia di San Pietro l'Anno 1216.

L'al-

L'altre ſuſſeguenti Bolle ſono di Papa Gregorio VIII. di Aleſſandro IV. di Martino IV. di Onorio IV. di Niccolò IV. di Bonifacio VIII. di Gregorio XI. di Urbano VI. Tutte hanno nel diritto le teſte de'Principi degli Apoſtoli colle lettere S. PA. S. PE. Perchè San Paolo paia avere la precedenza a San Pietro, è ſtato diſputato fra gli Eruditi. L'aſſunto mio non eſige, ch'io entri in sì fatta controverſia. La Venteſima ſettima Bolla ha MARTINVS PP. V. conſecrato nel 1417. La ſeguente appartiene al medeſimo, ma è diverſa dalla precedente, leggendoſi ivi MARTINO V. Nel roveſcio ſi mira una Croce coronata con una Colomba. L'ultima fu uſata dalla Curia Romana in Sede vacante, come io vo conietturando. Nel diritto ſi vede il Triregno Pontificio coll'Iſcrizione BVLLA CVRIE DNI PAPE; e nel roveſcio due Chiavi colla Croce, e le parole DNI CIVITATIS AVENIONIS.

QUELLO, che ora particolarmente dobbiamo oſſervare, ſi è, che non ſolo i Romani Pontefici uſarono i Sigilli, o vogliam dire le Bolle di Piombo, ma ancora altri Veſcovi, e Principi, e Magnati coſpicui per la loro Nobiltà. Il che quando io conſidero, mi ſi rende alquanto ſoſpetta la facoltà, che dicono data a i Dogi di Venezia, e alla Città di Lucca, come per Privilegio, di valerſi di tali Bolle. Se queſto fu permeſſo a perſone Nobili: perchè non anche a Principi, quali anche ne gli antichi Secoli furono i Dogi di Venezia? Il coſtume ſuddetto voglio io comprovare con altri eſempli, ricavati dal ſopra lodato Muſeo Muſelli di Verona. La Prima Bolla di Piombo ha nel diritto IOH ET DECIBILIS VPA, cioè *Johannes & Decibilis viri Patricii*. Furono eſſi Duchi di Gaeta circa l'Anno 875. e ne parla Leone Oſtienſe nel Lib. II. Cap. 37. e la Lettera 38. di Papa Giovanni VIII. nell'altra parte ſi legge SCS. ERASMVS Patrono di Gaeta. La Seconda Bolla di Piombo ha un Monogramma, il quale non so a chi ſi deggia riferire. Nel roveſcio ſi legge IN SCA TRINITATE CONFIDENS. La Terza ha un Monogramma, forſe SERGI, e all'intorno lettere corroſe, reſtando nondimeno viſibile DIACONI. Nel roveſcio ſi vede una Grue, una Ruota, e una Croce colle lettere FE. La Quarta Bolla di Piombo ha due Monogrammi, nel primo de' quali mi pare di poter leggere ΜΑΡΚΟΥ, cioè *di Marco*. Nè ſon meno ſcuri i Monogrammi della Quinta Bolla. Forſe vi ſi legge *τὸ δοῦλο ſοῦ* cioè *al tuo Servo*. La Seſta Bolla di Piombo ha queſte Lettere: ΘΕΟΔΩΡΟΥ ΠΑΤΡΙΚΙΟΥ, cioè di *Teodoro Patricio*. Nell'altra facciata non so ſpiegare il Monogramma, in cui un PN. ſi veggono chiari, forſe indicanti *Ravenna*; perciocchè noi conoſciamo *Teodoro Patricio*, cognominato *Calliopa*, di cui parla Anaſtaſio nella Vita di Papa Teodoro. Fu nell'Anno 650. un altro Teodoro appellato *Patricius & Exarchus Ravennæ*, da Agnello nella Vita di Teodoro Arciveſcovo di Ravenna, ſi crede, che governaſſe l'Eſarcato circa il 686. Ma potendoſi

trovare altri Teodori Patricii: nulla quì si può determinare. La Bolla Settima è di *Johannis* senz'altro distintivo. L'Ottava di un THEODOSII con uno scuro Monogramma. Nella Nona si legge solamente THOMA. La Decima è THEOPHVLACTI PR. ECCL. cioè *Presbyteri Ecclesiæ Romanæ*. L'Undecima è GAVDENTII PRIMICERII, come penso, della medesima Chiesa Romana. Nelle due facciate della Duodecima si legge RVFINI V. C. cioè *Uomo Chiarissimo*, C. B. AVG. non so se *Curator Beneficiorum*, o *Bibliothecæ Augusti*. Questa pare la più antica Bolla dell'altre, ma non la crederei spettante a Ruffino famoso del Secolo Quarto. La Decimaterza è THEODORI NOTARII. Nè si dee tralasciare, aver noi veduto nella Dissert. XXXII. *dell' origine della Lingua Italiana*, che anche i Re o Giudici di Sardegna usavano Bolla di Piombo. Ma chi desidera di vedere una prodigiosa quantità di antichi ed antichissimi Sigilli e Monete di Piombo, vegga l'Opera *de' Piombi antichi*, pubblicata dopo la mia dall'Abbate Francesco Ficoroni, celebre Antiquario Romano, dove resterà ben soddisfatta l'erudita sua curiosità.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASESTA.

De i Livelli, delle Precarie, e delle Decime de' Laici, ne' Secoli di mezzo.

CONVIEN anche dir qualche cosa delle *Enfiteusi*, oggidì appellate *Livelli*, perchè tal Contratto fu non meno in uso ne' vecchi tempi, che ne' nostri. Ognun sa, che con tale vocabolo vien disegnato un Contratto, per cui è dato ad alcuno un fondo da usufruttuare alle volte per un determinato spazio di tempo, o come per lo più si fa, in perpetuo, sicchè passi ne gli Eredi, colla condizione di renderlo migliore, o almeno di non deteriorarlo, restando riservato al concedente il diritto dominio, e obbligato chi lo riceve a pagare annualmente al Padrone qualche grave o tenue pensione. Se i più antichi Romani conoscessero e praticassero tal Contratto, non apparisce chiaro. Quel che è certo, per attestato di Giustiniano I. Augusto, Zenone Imperadore circa l'Anno 478. pubblicò Legge *quæ Emphyteuseos Contractus propriam statuit naturam*. Vedi nel Codice Giustinianeo il Titolo *de Jure Emphyteutico*. Truovansi ancora menzionati nel Teodosiano Lib. XI. Tit. 19. *Emphyteuticarii Possessores* in una Legge fatta da Valentiniano e Valente Augusti nell'Anno 364. e in un'altra di Arcadio e di Onorio Imperadori *prædia Patrimonialia & Emphyteutica:* il che fa intendere l'antichità di esso Contratto. Ne' susseguenti Secoli le Enfiteusi furono chiamate *Libelli*, *Precariæ*, e *Præ-*

e *Præſtariæ*. Se dimandiamo al Cuiacio l'origine della voce *Livello*, egli vi riſponderà nel Lib. I. *de Feudis*: *Libellarium Contractum eſſe venditionem, quæ fit ſcriptura interveniente certo pretio &c. Dixi ſcriptura interveniente: brevi ſcilicet ſcriptura; & inde nomen*. Non v'ha colto a mio credere, e forſe più ſi accoſterà all'origine di tal parola, chi meco giudicherà non altronde nata queſta voce, che dal *Libello*, o ſia Supplica, la quale ſi porgeva per ottener con titolo di Enfiteuſi qualche coſa immobile. Le veſtigia di queſto rito lungamente ſi conſervarono nella Chieſa di Ravenna. Ne darò un ſaggio con una Carta eſiſtente nell' Archivio Eſtenſe, ſpettante all'Anno 903. In eſſa Amelrico e Franca iugali dicono: *Petimus a vobis Domno & venerabili Azo Diaconus Sancte Ravennatis Eccleſie, & Abbas Prepoſitus Sancti Vitalis ſito in Reg..... Sanctorum, uti nobis Amelrico & Franca jugalibus Libello diebus vite noſtre tantum, de rem juris ſancte Eccleſie veſtre &c. modo concedere jubeatis*. Ecco dunque che queſti due Conſorti chiedevano prima con un Libello, o ſia Supplica, che foſſero loro conceduti in Enfiteuſi que' Beni, i quali poi venivano accordati dal Padrone. Queſto *Amelrico* ſembra poi lo ſteſſo, che s' incontra in altra Carta, a noi conſervata da Pellegrino Priſciano Ferrareſe nelle ſue Raccolte MSte eſiſtenti nella Biblioteca Eſtenſe. Eſſa fu ſcritta: *Pontificato Domni Martini ſummi Pontificis & univerſalis Pape in Apoſtolica ſacratiſſima Petri Sede Tertio*.... Abbiamo quì *Papa Martino* nell'Anno 945. Ma l'Originale avrà avuto *Marino*, e il Copiſta ne avrà guaſto il nome. Seguitano poi queſte parole: *Petrus Servus Servorum Dei* (così per gran tempo uſarono d'intitolarſi gli Arciveſcovi di Ravenna per iſtolta gara co i Papi) *divina gratia Archiepiſcopus, Nobili genere, & glorioſo viro, Amelricus Chriſti miſericordia Marchio, & Franca glorioſe Comitiſſe jugali, atque uno Succeſſori veſtro. Petitioni veſtre, que habetur in ſubditis, libenter accommodamus aſſenſum, ob hoc quia nec munificentia deperit, nec percipientibus in perpetuum, quod datur, acquiritur*. Queſta è la formola per più Secoli adoperata da gli Arciveſcovi Ravegnani nel concedere Beni in Enfiteuſi; e da eſſa ſi ſcorge, che precedeva la *Petizione*, cioè il *Libello*, o Supplica, e poi la grazia. La ſteſſa Formola compariſce in altra Carta, ſcritta *Anno Deo propitio Pontificatus Domni Agapiti ſummi Pontificis &c. Decimo; ſicque Regnantibus Domno Berengario & Adelberto ejus Filio piiſſimis Regibus Anno Quarto, die XIV. Menſis Martii, Indictione Decima tertia*, cioè nell'Anno 955. dove il medeſimo Pietro Arciveſcovo concede Beni a Livello *Adelzao ex genere Francorum & Milia Clariſſima femina, ſeu filiis & nepotibus veſtris tantum*. Altre ſimili Carte della Chieſa Ravennate ho io veduto, nelle quali le Note Cronologiche del Pontificato Romano, e del Regno d'Italia, ſono diſtintamente dal teſto collocate all'un lato. In eſſe talvolta ſi vede ſcritto con caratteri maiuſcoli LEGIMVS: il che penſo io fatto dall' Arci-

veſcovo in vece di ſottoſcrizione. In altre antiche Carte di tal fatta ſi legge VIDIMVS. Poco diverſo era il Rito della Chieſa Ferrareſe, come coſta da un Documento, forſe ſpettante all'Anno 952. eſſendo nella copia difettoſe le Note Cronologiche.

SICCHE' abbiam giuſto motivo di credere originato il nome di *Livello* dalla Supplica, che ſi eſibiva per impetrar l'uſo de' Beni altrui; e a maggiormente perſuaderci queſto concorre un altro nome, cioè quello di *Precaria*, con cui parimente venivano diſegnate le Enfiteuſi. Fu introdotta ancor queſta voce, perchè il ſolito fu di premettere le Preci per ottener gli Stabili deſiderati in Enfiteuſi, ſervendo anche tali Preghiere a indicare, che niun precedente diritto pretendeva d'avere il Supplicante su que' fondi. Ulpiano e Paolo, antichi Giuriſconſulti ſcrivono: *Precarium in edicto Prætoris eſt, quod Precibus petenti utendum conceditur, quamdiu is, qui conceſſit, patitur.* Perciò Abone Abbate Floriacenſe nel Canone VII. preſſo il Mabillone ne gli Analetti deſcrive le Precarie, *quæ ex conventione fiunt, & Precibus obtinentur.* Contuttociò pare, che qualche differenza paſſaſſe fra i *Livelli* e le *Precarie*, in uno Strumento, conſervato nell'Archivio della Comunità di Modena. Sovente inſorgevano liti fra il Veſcovo e Clero di Modena, e i Cittadini, per cagion delle Enfiteuſi, pretendendo i primi decaduti gli altri o per la non pagata penſione, o per la morte di alcuni, o per altre cagioni. Pertanto dopo molti contraſti ſi venne finalmente nell'Anno 1182. ad una Concordia fra il Veſcovo, i Canonici, l'Abbate di San Pietro, e la Badeſſa di Santa Eufemia dall'un canto, e il Comune di Modena dall'altro: il quale aggiuſtamento dura tuttavia. Aveano pubblicato i Rettori di Modena un Regolamento ſopra i Feudi, precarie, e Livelli, che i Secolari riconoſcevano dalle Chieſe, ordinando, che paſſaſſero in qualunque Erede, e non poteſſero decadere, ancorchè per qualche tempo non foſſe pagata la penſione. Reclamarono gli Eccleſiaſtici, e fu compromeſſa la controverſia. Con isborſo di molto danaro al Veſcovo, e coll'aſſegnar Decime a i Monaci, e alla Badeſſa, ſeguì buon accordo; e di quì venne, che gli antichi Livelli Eccleſiaſtici in queſta Città, e per alcune miglia all'intorno ſono tranſitorj in qualſivoglia perſona capace d'eſſi. Ora quivi ſon chiaramente diſtinte le *Precarie* da i *Livelli*, ſenza ch'io ſappia aſſegnare, qual differenza paſſaſſe fra eſſi: quando non foſſe la Precaria una conceſſione di Beni a chi ne offeriva o donava alcun altro alla Chieſa, per goder poſcia ancor queſto a titolo di Enfiteuſi; laddove il Livello foſſe conceſſione interamente gratuita. *Præſtariæ* furono anche appellate le Enfiteuſi; e ciò, come credono alcuni, perchè i fondi non ſi alienavano, ma ſolamente ſe ne concedeva l'uſo, o uſufrutto, il che era come un *Preſtare*, o ſia *dare in Preſtito* quello ſtabile. Vedi il Du-Cange a queſta voce nel Gloſſario Latino. Altri han tenuto, che

le

le *Preſtarie* foſſero una ſpecie di Feudo, ma certo s'ingannano. All'incontro furono altri di parere, e fra eſſi il P. Daniele Geſuita nel Lib. II. Cap. I. della Milizia Franzeſe, che ſi deſſe il nome di *Precarie*, allorche un uſurpatore di qualche Bene Eccleſiaſtico, deſiderando di ritenerlo, porgeva Preci al Veſcovo, Abbate &c. per poterlo godere in vita ſua, e de' figli e nipoti, pagando l'annuo Canone. E che allora ſi chiamaſſero *Preſtarie*, quando il Rettor delle Chieſe ſpontaneamente facea la conceſſione. Ma non ſuſſiſtono sì fatte opinioni. Ancorchè niuna uſurpazione foſſe preceduta, uſo fu di preſentar ſuppliche e Preci per ottener le Enfiteuſi; e ſenza di tali Preci non ſeguiva o Preſtaria, o Precaria, o Livello.

S'HA da avvertire nella Cronica del Volturno Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* alla pag. 409. che i Monaci di quel Moniſtero nell'Anno 882. cercavano *hominem, qui de rebus Monaſterii noſtri in Convenientia, aut per Libellarium recipere voluiſſet, & præſtaturus eſſet argentum &c. Noviſſime invenimus Leonem &c. & ſtatuimus, ut præſtaret nobis argenti Libras triginta quinque, & daremus ei per Libellarium ſcriptum Ceſpitem Monaſterii noſtri &c. Hæc omnia uſque ad annos viginti novem dedimus & tradidimus, itaut amodo &c. annualiter cenſum perſolveret Solidum unum. Ad completum autem ipſum conſtitutum tempus illi, vel ſuis heredibus, reddamus triginta Libras argenti, & ipſæ reſiduæ quinque Libræ moriantur apud nos &c.* Potrebbe quì talun trovare l'origine del nome *Preſtaria*, e che nelle *Precarie* ſi porgeſſero Preci, e ſi pagaſſe anche danaro, ma ſenza obbligazione alcuna di reſtituirlo. Ma nè pur queſta vien da me creduta la differenza delle Preſtarie dalle Precarie; e ſtimo doverſi anteporre l'opinione del Sirmondo nelle Note a i Concilj di Francia, e del Voſſio Libro III. *de Vitiis Serm.* Giudicarono eſſi, che la *Precaria* foſſe la Carta data dal poſtulatore del fondo, che reſtava preſſo il concedente; e la *Preſtaria* la Carta data dal Veſcovo, o altro concedente data, la quale ſi conſervava da chi avea ottenuta la grazia. Diſſi ſembrare a me più vera queſta ſentenza. Nelle Giunte da me fatte alla Cronica Caſaurienſe Part. I. del Tomo I. *Rer. Italic.* pag. 917. ſi vuol oſſervare una Carta ſcritta l'Anno 983. Pretendeva Adamo Abbate di quel Moniſtero, che un certo Beczone non aveſſe oſſervati i patti eſpreſſi *in ſcripto Precariæ*. Fu perciò da' Giudici ſentenziato in favor dell'Abbate, il quale *reddidit Beczoni ipſam Precariam; & Beczo Abbati reddidit ipſam Præſtariam*. Di queſte Precarie e Preſtarie ſi truovano più eſempli nel Formulario di Marcolfo, e nell'Appendice al medeſimo, che ſi legge ne' Capitolari de' Franchi, e nelle Formole del Lindenbrogio. In una Carta del ſuddetto Moniſtero Vulturnenſe nell'Anno 936. alcuni dimandano all'Abbate Rambaldo, *ut aliquid de rebus juris proprietatis Monaſterii veſtri nobis, vel ad heredibus noſtris in Præſtitum detis*. L'Abbate dà loro a Livello alcuni

Campi. Preſſo il Baluzio Tom. II. pag. 1403. ſi legge una Carta dell' Anno 812. intitolata *Precaria Canonicorum Viennenſium*. Ma dovrebbe dirſi *Præſtaria* per eſſere di chi concede l' Enfiteuſi. In fatti ſi legge nel teſto: *Et hæc Præſtaria per quinquennium renovetur.* Ma nè pur mancano eſempli, che col ſolo nome di *Precaria* ſon diſegnate le Carte tanto di chi dà, quanto di chi riceve. Nelle Vite de' Veſcovi Cenomanenſi preſſo il Mabillone ne gli Analetti è ſcritto, che *Precariæ duæ uno tenore conſcriptæ, una, quæ in Theſauro Eccleſiæ recondita ſit, & alia quam ego Karileſſus a vobis accepi.* Altre Carte ci ſono, che atteſtano lo ſteſſo. Onde poi venga, che Pier Damiano ſembri diſtinguere le Enfiteuſi da i Livelli, io laſcerò renderne ragione a gli Eruditi Giuriſconſulti. Ecco le ſue parole nel Lib. IV. Epiſt. 12. *Sed quid de venditione loquimur? cum non modo ea, quæ Emphyteuſeos ſunt locata contractu, vel jure proveniunt, ſive etiam quæ Libellario nomine penſitantur; ſed illa quoque, quæ ſub nudo Beneficii vocabulo Seculares accipiunt, revocari de cetero nullo modo poſſint.* Ma affinchè più chiaramente appariſca, che Livello e Preſtaria furono la ſteſſa coſa, ho prodotto un Documento degno di ſtima anche per altri rifleſſi, tratto dall' Archivio de' Benedettini di San Siſto di Piacenza, in cui ſi vede, che *Rodolfo Conte*, probabilmente Sedunenſe, ſecondo l' abuſo de' ſuoi tempi anche *Abbate* del celebre Monaſtero *di San Maurizio Agaunenſe*, concede a Livello ad *Ingelberga Moglie di Lodovico II. Auguſto* una Villa chiamata *Paterno ed Anciano* poſta in Toſcana, dove ſi legge: *Vos, illuſtriſſima Ingelberga Auguſta, a nobis expetiſtis, ut ipſam Villam &c. in nomine Libelli, ſive Præſtariæ vobis concedere deberemus.* Oſſerviſi, quanto lontano ſcorreſſe la potenza del Moniſtero Agaunenſe, ſituato nel paeſe de' Valleſi. Ciò competeva anche a gli altri più illuſtri Monaſterj. E n' era la ragione, perchè godendo que' ſacri Luoghi di più riguardevoli Privilegj, i Secolari ſotto certi patti ſottoponevano i lor Beni al dominio di eſſi, per godere delle loro eſenzioni e patrocinio. E veramente da innumerabili Diplomi appariſce, che più de gli altri erano privilegiati i Moniſterj *Lirinenſe*, *Agaunenſe*, e *Luxovienſe*. Dal medeſimo Strumento ancora impariamo, che la Preſtaria Eccleſiaſtica non durava più di *decem & novem annos*. Finiti queſti, facea di meſtieri o di rinovare *ipſum Libellum* con porgere nuove Preci, *aut Rector Eccleſiæ ipſas res in ſuo jure ac dominatione recipiebat*. A me è nato dubbio, che nell' Originale in vece di *XIX. annos* foſſe ſcritto *XXIX. annos*, perchè queſto fu il termine più familiare de' Livelli, come anche oggidì s' uſa fra noi. Per altro quanto al tempo di rinovarli, non fu la ſteſſa conſuetudine dapertutto. Abbiam veduto di ſopra l'obbligo di rinovarli *de quinquennio in quinquennium*, acciocchè col troppo lungo ſilenzio non veniſſe pregiudizio al diretto Padrone del fondo; e tal coſtume fu frequente una volta.

E PURE

E PURE da altri veniva prescritto un più lungo termine, di modo che infino si truova l'obbligo di tal rinovazione solamente dopo sessant' anni. Ne servirà di pruova uno Strumento dell' Archivio Estense scritto nel 1154. dove *Adelasia* Vedova di *Guglielmo della Marchesella* concede in Livello alcuni Beni ad Alfano Canonico Ferrarese *in annis advenientibus sexaginta ad renovandum*. Questo Documento conduce me a rinovar la memoria della più potente e riguardevol Famiglia, che fiorisse una volta in Ferrara, e la cui vasta Eredità passata nella Casa de' Marchesi Estensi, aprì loro anche il passo al dominio di Ferrara. Noi di quì impariamo, che *Guglielmo* seniore detto *della Marchesella*, Marito di *Adelasia*, era già passato all' altra vita nel 1154. Lasciò egli dopo di sè un Figlio appellato *Bulgaro*; e questi Padre fu di *Guglielmo II.* e di *Adelardo*. Ne gli Anni addietro in occasione di rimodernare la Cattedral di Ferrara, si scoprì il seguente Epitaffio, spettante ad esso Guglielmo II. il più celebre di quella Famiglia.

STRENVVS HIC MILES MORES ARTVSQVE SENILES
DEPOSVIT TARDVS NOSTER PRINCEPS ADELARDVS
GVILLELMVS, SAEVO GENVIT QVEM BVLGARVS AEVO.
QVEM PIETAS CARVM, ET BONA MAGNIFICENTIA CLARVM
FECIT; QVI PLENOS SEMPER MANDAVIT EGENOS,
QVI POPVLO EXEMPLVM STRVIT HOC DE MARMORE TEMPLVM.
CLESTINVS PLANSIT, TRISTISQVE HVGVCCIO MANSIT.
MARCHESILLA ORAT, VIRQVE ATTO IN FVNERE PLORAT.
ANNIS MILLENIS CENTVM SEX ET NONAGENIS.
PER MERITVM CHRISTI REQVIEM DEPOSCIMVS IPSI.

Celebre fu questo *Guglielmo II.* per la sua potenza e valore come apparisce dall' aver egli fatto sciogliere a i Tedeschi l' assedio di Ancona: del che tratta Boncompagno nel suo Opusc. *de Obsid. Anconæ*, da me dato alla luce nel Tom. VI. *Rer. Ital.* Molto ancora in lode di lui parla Ricobaldo nel Pomario, e nella Storia Imperiale Tom. IX. *Rer. Ital.* e l'Anonimo Autore della Cronica Picciola Tom. VIII. di essa Raccolta. Ne parlai anch'io nella Dissert. XI. Ora da questo Marmo intendiamo, perchè egli dal suddetto Ricobaldo fosse chiamato *vir Princeps in Populo Ferrariensi*: parole, che potrebbero solamente significare un Primario Cittadino di Ferrara. Ma nell' Epitaffio molto più si dice, venendo egli appellato *Noster Princeps*: il che ci fa sapere, che questo Guglielmo fu Principe e Signore di quella Città, e non essere da maravigliarsi, se i Marchesi Estensi, Eredi di quella potente Famiglia da lì a pochi anni ottenessero la medesima Signoria e Principato di Ferrara (10). Che questo insigne Personaggio mancasse di vita nel 1183. lo persuade quanto notai nella Par. I. Cap. 36. pag. 355. delle Antich. Esten. Quì ho anche prodotto l'Inventario *de Hereditate Domini Wilielmi de Marchesella, ceptum ab Adelardo fratre ejus* in esso Anno 1183. Ma s' egli terminò il suo vivere in quell' Anno, non s' intende poi, come nell' Epitaffio si dica, che *Clestinus*,

(10) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

ſtinus, cioè Celeſtino III. Papa, *planxit*, e che *Uguccione* Veſcovo di Ferrara ſi dolſe alla morte di lui, perchè eſſi fiorivano appunto nel 1196. e non già nel 1183. Sicchè parrebbe più toſto, che tre foſſero ſtati i Guglielmi. Cioè il Primo, già morto nel 1154. come s'è veduto dallo Strumento fatto in quell'Anno da Adelaſia Vedova di lui. Il Secondo mancato di vita nel 1183. come s'ha dal ſuddetto Inventario. E il Terzo più celebre de gli altri, di cui parla il ſopra riferito Epitaffio, da cui impariamo, ch'egli fu Figlio di *Bulgaro*, ed ebbe probabilmente per avolo Guglielmo I. L'Autore della Cronica picciola, poco fa mentovato, ſcrive, che Guglielmo della Marcheſella fu della Famiglia *Adelarda*. Queſto non è ben certo; ed egli ſicuramente s'ingannò in iſcrivere, che *Marcheſella figlia di Adelardo Fratello di Guglielmo* fu maritata *Obizoni Marchioni Eſtenſi*. L'Epitaffio chiaramente dice, che ſuo Marito fu *Azzo* Marcheſe d'Eſte, cioè il Quinto, o più toſto il Seſto.

Marcheſilla orat, Virque Atto in funere plorat.

CHE anticamente ancora ci foſſero *Livelli perpetui*, ſi può provare con due Strumenti, ch'io ricavai dall'Archivio della Badia della Vangadizza. Il primo è del 1199. in cui *Dominus Azo Eſtenſis Marchio in remiſſionem peccatorum ſuorum, & quondam claræ memoriæ Nobiliſſimi Marchionis Obizonis, & aliorum Parentum & Prædeceſſorum ſuorum, ad Libellum perpetualem inveſtivit Domnum Livaldum Priorem Beatæ Mariæ ad Carceres de tota Terra, quæ dicitur Vallis Zambonini*. L'altro del 1216. contiene una concordia, per cui *Sanſone Abbate del Moniſtero di Santa Maria della Vangadizza* concede Beni *ad Libellum perpetualem* ad *Aliſia Conteſſa, vice & nomine filii ſui Azzolini Novelli Marchionis Eſtenſis*. Aggiungo una terza Carta di molta antichità, da cui ſi deduce conceduta a Livello una quantità di Beni, che debbono paſſare ne gli Eredi, ſenza che vi ſi preſcriva termine alcuno. Eſiſte eſſa nell'Archivio dell'Arciveſcovato di Lucca, ed ivi *Gundelperto* Luccheſe aſſolve alcuni uomini da certi tributi ſopra Beni loro conceduti, e fu ſcritta nell'Anno 798. Fra le Leggi Longobardiche merita ora conſiderazione la LV. di Lodovico Pio Imperadore, il quale ordina: *Ut Emphyteuſis, unde damnum Eccleſiæ patiuntur, non obſervetur, ſed ſecundum Legem Romanam deſtruatur, & pœna non ſolvatur*. Con queſta Legge noi vediamo proibito a' Rettori delle Chieſe il concedere Beni a Livello, onde provvenga danno ad eſſe Chieſe. Perciò i Prelati dabbene ed attenti, qualora conferivano Chieſe ad alcuno, coſtumarono di mettervi per condizione, che non gli foſſe permeſſo di dare a Livello coſa alcuna ſenza la facoltà e conſenſo loro, come apparirà da un Documento, ricavato dal ſuddetto Archivio di Lucca, e ſpettante all'Anno 946. In eſſo il *Veſcovo Luccheſe Corrado* nel conferire alcune Chieſe a Giovanni Diacono così parla: *Sic namque ve-*

ro,

ro, ut non abeas poteſtatem neque licentiam tu qui ſupra Johannes Diaconus de omnibus caſis, & rebus, & ipſis Eccleſiis pertinentibus, cuilibet homini per Cartula Libellario nomine, nec per nullam conſcriptionem firmitatis dare, neque emittere, neque firmare ſine mea licentia & voluntate, vel de poſterisque ſucceſſoribus meis. In oltre come oggidì, così anche ne gli antichi tempi venivano obbligati i Livellarj a migliorare, e non deteriorare il fondo ottenuto. Contrafacendo, decadevano dal Gius e poſſeſſo del medeſimo. In pruova di ciò ho recato un bel Placito, eſiſtente nel ſopralodato Archivio Arciveſcovile di Lucca, riguardevole sì per li molti Riti appartenenti all'Erudizione di que'tempi, come ancora per la corrotta Latinità: il quale eſempio s'ha da unire ad altri di ſopra rapportati nella Diſſert. XXXII. *dell'Origine della Lingua Italiana*. Tenuto fu eſſo Placito in Lucca nell'Anno 853. per ordine di Lodovico II. Imperadore da *Giovanni Veſcovo di Piſa*, e da *Adalberto Marcheſe*, Meſſi delegati dal medeſimo Auguſto. Davanti ad eſſi comparve *Geremia Veſcovo di Lucca* con lamentarſi di alcuni, i quali avendo ricevuto Beni di San Martino a Livello, in vece di migliorarli li deterioravano. Letta fu la Carta del Livello, provato il deterioramento per mezzo di teſtimonj, e prodotto l'ordine dell'Imperadore, e però ſentenziato, che coloro perdeſſero il Livello. Così in un altro Placito dell'Anno 871. tenuto in Lucca da *Horchiſo Veſcovo di Piſtoia*, e da *Gerardo Veſcovo di Lucca*, ſedendo con loro *Adalberto Illuſtre Conte*, facendo querela l'Avvocato della Chieſa di Lucca contra di Conerado fanciullo, perch' egli mandaſſe in malora Beni Livellati a Cunimondo ſuo Padre da *Geremia Veſcovo di Lucca*: furono a lui tolti que'fondi.

Noi troviamo ne'vecchi tempi due ſorte di Livelli. Nell'una ſi coſtituiva la penſione annua da pagarſi, quaſi corriſpondente alla rendita dominicale di quel fondo. Era queſta una ſpecie di Locazione perpetua, e noi li chiamiamo oggidì *Livelli oneroſi*, da'quali niun danno, anzi molta utilità provviene alle Chieſe, per la certezza di quell'annua rendita, non ſuggetta a caſi fortuiti. Veggaſi la Cronica del Volturno, e di Farfa nella Raccolta *Rer. Ital.* dove molti di ſimili Livelli compariſcono. L'altra ſpecie era di quelli, ne'quali ſi fiſſava una tenue annua penſione da pagarſi per fondi di non lieve prezzo e rendita. Giuſtiſſimamente ſpeſſe volte ſi faceva queſto Contratto, che alla gente poco pratica dell'antichità oggidì pare ingiuſto: cioè qualora i Veſcovi, Abati, ed altri Eccleſiaſtici, trovandoſi eglino o le Chieſe in qualche grave biſogno, erano forzati a procacciarſi danaro da chi dar ne poteva. Allora al ſomminiſtratore della pecunia, ſi aſſegnavano in Livello (giacchè queſta non era un'Alienazione proibita dai Canoni) tanti Beni da goderſi, coll'obbligo di un lieve cenſo in ricognizione del dominio ritenuto dai concedenti. Imperciocchè non s'hanno ordinariamente da credere

dere sì prodighi e stolti gli antichi, che cedessero senza buona ragione ad altri i lor poderi e case, e si contentassero di così scarse pensioni. Nella Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* facc. 410. que' Monaci dopo l'eccidio recato dai Saraceni al loro Monasterio, per provvedere alla lor necessità, di consenso ancora di Guaimario Principe di Salerno, concedono *Libellario nomine* alcuni stabili a *Godino Imperiale Protospatario*, il quale sborsa all' Investitura *cento Soldi d'oro Costantiniani*, e per l'annuo censo promette *Miliarensem unum*, moneta di poco valore. Altri esempli se ne truovano nella Cronica suddetta. In uno Strumento della Badia della Vangadizza dell'Anno 1130. *Liutaldo Abate* diede terre a Livello, *& Ricolfus dedit pro Investitura Solidos XLV. ad Ababtem, & annuatim debet dare duas Libras ceræ novæ ficti*. Quì è chiamato *Fitto* il Canone Livellario. Ma non mancarono una volta iniqui Amministratori delle Chiese, che niuno scrupolo mettendosi, senza alcuna necessità dilapidavano il patrimonio delle Chiese, e de'Poveri, concedendone i Beni a persone potenti, o parenti suoi. Forse non v'ha alcuna Città o Chiesa, che non abbia provata questa tempesta, e nella Cronica di Farfa ne restano assaissimi esempli. Quest'ultima sorta di Livelli quella è, che Lodovico Pio riprovò, e annullò *Secundum Legem Romanam*, cioè, se ben mi appongo, secondo la Legge pubblicata da Leone ed Anthemio Augusti nell'Anno 470. che è la XIV. nel Codice Giustinianeo *de Sacrosanctis Ecclesiis*, in cui son vietati i Contratti tutti dannosi a i sacri Luoghi. Alla qual Legge son da aggiugnere alcune Autentiche del medesimo Giustiniano I. spettanti a questo argomento. Ma indarno le Leggi cantarono a i sordi, perchè continuarono i cattivi la profusion de'Beni delle Chiese.

Nella poco fa riferita Costituzione di Leone Augusto fu dichiarato, che si potessero concedere Livelli con poco annuo censo, perchè colui, *qui possessionem Ecclesiasticam susceperit, non minus quam alterius tantæ quantitatis, quantæ acceperit reditus, cum ipsorum prædiorum dominio Ecclesiæ derelinquat*. Non pare che i Glossatori abbiano ben capito il senso di queste parole. Ma convien ricorrere alla Novella VII. Cap. 4. di Giustiniano *De non alienandis*, dove la mente di Leone è acconciamente spiegata. Cioè era permesso il dare stabili delle Chiese a Livello, e coll'obbligo di una sola picciola pensione, purchè chi riceveva, donasse altrettanto de' suoi Beni alla Chiesa; ed essa Chiesa *post percipientis obitum* raccogliesse tanto i proprj Beni, quanto i donati dal Livellario. Nel Concilio Turonense III. dell'Anno 813. al Can. LI. si aggiugne, che niun quasi v'era, *qui res suas ad Ecclesias donet, nisi de rebus Ecclesiasticis tantum quantum donavit, aut duplum, aut triplum, usufructuario accipiat*. Ho in pronto gli esempj di tal Contratto. Deggio il primo all'Archivio insigne del Capitolo de' Canonici di Modena, dove ne esiste l'Autentico.

Fat-

Fatto fu quello Strumento nell'Anno 1020. e vi ſi legge: *Petivi ego Bonefacius Marchio filius quondam Teudaldi, itemque Marchio, ad vos Domnus Warinus Epiſcopus Sancti Geminiani Motinenſis Eccleſiæ &c.* Gli concede il Veſcovo *Precaria, & Enfintheocaria nomine*, cioè a Livello *Monte Barello, ubi antea Caſtrum edificatum fuit.* Il Marcheſe all'incontro dona al Veſcovato *juges octo*, cioè otto iugeri in Solignano, promettendo di pagare annualmente *fictum cenſum denarios Papienſes Solidos octo*. Un'altra Carta ſpettante al medeſimo Marcheſe Bonifazio, Padre poi della Conteſſa Matilda vidi nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Cremona, ſcritta nell'Anno 1022. in cui eſſo *Marcheſe*, e *Richilda Conteſſa* ſua Moglie ricevono *Precario & enfiteotecario nomine* due Corti con Caſtello da *Landolfo Veſcovo di Cremona, cum notitia & interrogatione Tadoni Comitis Comitatu Veronenſe*, perchè lo Strumento ſeguì *in Comitatu Veronenſe*. Vicendevolmente offeriſcono i due Conſorti al Veſcovo varj Beni. Queſto Landolfo Veſcovo di Cremona è quel medeſimo, che per atteſtato di Sicardo, anch'eſſo Veſcovo di quella Città nel Tomo VII. *Rer. Ital.* per eſſerſi tirato addoſſo l'odio del ſuo Popolo, forzato fu a ritirarſi in eſilio, e molti Beni del ſuo Veſcovato *propter ſuperbiam & inertiam perdidit*. Anche queſto Documento ci fa vedere la ſua prodigalità, e l'eſſerſi rifugiato ſul Veroneſe. Altre Carte mi ſomminiſtra il ſopralodato Archivio de' Canonici di Modena. Nell'Anno 1038. *Guiberto Veſcovo di Modena* concede a Livello allo ſteſſo Bonifazio, intitolato ivi *Marchio & Dux Tuſciæ*, tre riguardevoli Corti, avente ciaſcuna Caſtello e Parrocchia, cioè Bazzano, Livizzano, e Santa Maria in Caſtello *cum Roca & Eccleſia inibi*. All'incontro eſſo Marcheſe dà al Veſcovato tre altre Corti con varj Beni, cioè Gavello, Panzano, e Ganaceto. Gli dona ancora cinque Manſi di terra, la rendita de' quali ſerva per l'annuo pagamento del cenſo; i quali Manſi da lì a poco lo ſteſſo Veſcovo donò alla Cattedrale per la ſua *Luminaria*, come appariſce da altro ſuo Strumento del medeſimo Anno. Forſe tal dono fece quel Prelato per quetare qualche mormorazione di chi trovava della prodigalità nel ſuddetto Livello, al vedere ſtaccate dalle mani del Veſcovo ſotto sì ſpecioſo titolo tre sì importanti Caſtella, e paſſate in quelle di un Principe di tanta potenza. Chiamai Prodigalità queſta ſorta di Livelli in perſone potenti. Imperciocchè, comunque tal ſorta di Contratti fatta col volgo tornaſſe talora in profitto delle Chieſe, dubito io forte, ſe queſto mai ſuccedeſſe, allorchè in mano di perſone qualificate, e di Principi, qual fu il *Marcheſe Bonifazio*, ſi trasferivano i Beni delle Chieſe. Certamente ſi maraviglierà taluno al vedere, ch'egli tante terre donaſſe a i Veſcovati di Modena e Cremona, quando dopo la morte d'eſſo, e de' ſuoi Eredi tanto le ricevute in Livello, che le donate da lui, doveano ricadere in quelle Chieſe. Ma è da oſſervare, ch'egli donava bensì del ſuo, ma ſi riſer-

riſervava l'uſufrutto anche di queſto, durante la vita ſua, e de gli Eredi: ſicchè egli ſeguitava a godere il ſuo, e in oltre acquiſtava quello delle Chieſe. A far poſcia la reſtituzione, venendo il tempo, poca voglia ne avevano i poſſeſſori potenti; nè mancavano loro arti e forze per continuare nel poſſeſſo di tutto. In fatti, mancata che fu di vita la Conteſſa Matilda Figlia di Bonifazio nell'Anno 1115. tanto la Chieſa Romana da lei iſtituita Erede, che Arrigo VI. (11) fra gl'Imperadori, fecero lite per quella eredità, e lo ſteſſo Imperadore venuto in perſona in Italia ſi miſe in poſſeſſo di tutto. Se un palmo di terreno riacquiſtaſſero le Chieſe, che tanti Beni aveano conceduto ad eſſa Matilda, e a' ſuoi Maggiori, non è giunto a mia notizia. Solamente so, che per tanti Beni di Chieſe dati in Feudo o Livello, e per ſimili Contratti mirabilmente crebbe la potenza del Marcheſe Bonifazio, gran cacciatore d'eſſi, e di ſua Figlia. Il che con altro eſempio è ſtato maggiormente confermato con una Carta eſiſtente nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio, dove ſon regiſtrate tutte le Caſtella, Pievi, ed altri Beni, ch' eſſo Marcheſe ſi procacciò a poco a poco da i Veſcovi di Reggio; e pur non v'è deſcritto tutto, perchè non vi ſi annovera la Rocca di Canoſſa, la quale per atteſtato di Donizone *Azzo Avolo ſuo* ricevette in Feudo dal Veſcovo di Reggio. Quella Notizia, ſcritta circa l'Anno 1070. che non ſi può leggere ſenza ſtupirſi, tanta è la copia di que' Beni, comincia così: *Caſtella & Plebes, quæ tenuit Bonifacius Marchio de Regienſi Epiſcopatu. Caſtellum de Tuano &c.* Da queſto ſolo ſi può comprendere, quanti altri Beni da tante altre Chieſe ſi aveſſe egli procurato.

SOLENNE uſanza fu anche ne' vecchj Secoli, che quaſi mai non ſi concedeva Livello ſenza ſtabilire il cenſo, o ſia la penſione, che ſi dovea annualmente pagare per eſſo al diretto Padrone (12). Ma quanto difficilmente, anzi quanto di rado i potenti lo pagaſſero, ſi raccoglierà da un Diploma, conſervato nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Arezzo, il quale non potei ben determinare, ſe foſſe Originale, o pur copia antichiſſima. Contiene eſſo la conferma di tutti i Privilegj fatta ad eſſi Canonici nell'anno 963. da *Ottone I. Imperadore*. Quivi fra l'altre coſe ſi legge: *Quia Tuſcis conſuetudo eſt, ut accepto ab Eccleſia Libello, in contumaciam convertantur contra Eccleſiam, ita ut vix aut nunquam conſtitutum reddant Cenſum: precipimus, modiſque omnibus jubemus, ut nullus Epiſcopus vel Canonicus Libellum, aut aliquod ſcriptum alicui homini faciant, niſi laboratoribus &c.* Cioè ſi dieno ſolamente le terre da coltivare ai villani, ſenza più concederle a Livello. Da queſto Documento, dato *Monte Feretrano ad Sanctum Leonem VI. Idus Maji* dell'anno 963. impariamo il tempo, in cui Ottone il Grande aſſediò in Monte Feltro Berengario II. dianzi Re d'Italia. Il Continuatore di Liutprando Par. I. del Tom. II. *Rer. Ital.* ſcrive di eſſo Imperadore: *Progrediens Montem Feretratum* (altri

(11) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.* (12) *Vedi le ſteſſe Annotazioni.*

tri testi hanno *Feretranum*) *quod Oppidum Sancti Leonis dicitur, in quo Berengarius & Willa erat, obsedit*. Torniamo a i Censi, che si pagavano, o doveano pagarsi da chi riceveva Beni a Livello. Questi si truovano chiamati *Homines censiles*, *censarii*, *censiti*, *incensiti*, *censuales* nelle vecchie Carte. Che fossero tutti gente Libera, a me par verisimile, ma asserirlo positivamente non oso; perciocchè s'incontrano anche de i *Servi coloni*, che pagavano censo a i lor Padroni. A i *Feudi* non si soleva imporre pensione per quella ragione, che i Vassalli erano obbligati al servigio personale in difesa o in onore del loro *Seniore*: ora diciamo *Signore*: e questo costume dura tuttavia. Contuttociò, come abbiamo osservato nella Dissert. XI. a poco a poco si andò introducendo il costume, anche per li Feudi minori, e poi per li maggiori di pagare qualche annua pensione a i diretti Padroni, solamente a titolo di conservar la memoria del Vassallaggio. Consisteva tal pensione, non già in danaro, ma ordinariamente in una spada, in un paio di speroni o di guanti, in uno Falcone o Sparviero, ed anche in uno paio di sonagli da attaccare a i Falconi; e in altre simili cose. Non furono in qualche tempo differenti i Censi Livellarj; anzi ve n'era di quelli, che contenevano qualche colore di piacevolezza. In Bologna un Livellario de' Monaci Benedettini a nome di Censo pagava il fumo di un Cappone cotto. Cioè ogni Anno in determinato giorno, mentre l'Abbate era a tavola, esso Livellario si presentava con un Cappone, cavato dall' acqua bollente, e chiuso fra due piatti; lo scopriva, tanto che il fumo ne uscisse; e poi se n' andava, riportando seco la sua vivanda, e avendo soddisfatto al suo dovere. Un altro Censo di Livello si pagava con presentare nella Festa di Santa Maria Maddalena un grappolo di Uva nera. Mi raccontava il Sig. Niccolò Cristofani Cancelliere dell' Arcivescovato di Lucca, uomo studioso delle antichità, di aver trovato di somiglianti Censi bizzarri in quelle Carte. Persona, che teneva in Livello da gli Orfanelli di Lucca era tenuto a portar loro nel primo giorno di Maggio qualche Albero da noi chiamato *Maio*, ornato di molte fettuccie, con tre spiche di frumento. Se queste mancavano, egli decadeva dal Livello. Perciò conveniva, che costui tenesse ben coltivato un pezzo di terra, e ben esposto al Sole, per potere in quel dì soddisfare al debito suo. I Dominicani di Lucca ebbero a Livello da i Monaci di San Ponziano la Chiesa di San Romano. Ogni anno in certo dì vanno gli antichi Padroni colà a celebrar Messa. Loro si prepara da essi Dominicani un pranzo, limitato a certe vivande. Finito questo, loro si paga per Censo un Grossetto d'argento *bene sonans*; e per farlo conoscere tale, si gitta sopra la tavola, acciocchè da' circostanti ne sia inteso il suono. Pagata questa pensione, restano i Frati suddetti in possesso della Chiesa. Lasciò un Sacerdote erede del suo una non so quale Confra-

fraternità rurale, con obbligo di tener ſempre il ſuo Ritratto in certo Luogo. Ciaſcun Anno in determinato giorno conviene interrogare a un per uno tutti i Confratelli raunati, ſe ivi ſieno preſenti. S' ha anche da interrogare, ſe vi ſia il Prete Teſtatore. Uno allora riſponde: *Non c' è.* Salta su un altro, e dice: *Come non c' è? Eccolo, miratelo*; e in così dire moſtra a tutti il Ritratto di lui dipinto. Tralaſcio altri ſimili eſempli.

ALTRE volte ho detto, e quì mi convien ripeterlo, che aſſaiſſime perſone negli antichi Secoli, per ſottrar la roba loro da i pubblici aggravj, donavano a i ſacri Luoghi i proprj Beni, e fra poco ricevevano quegli ſteſſi a Livello. In profitto dell' una e l' altra parte tornava queſto contratto. I Re e Principi ſcorgendo ciò fatto in frode e pregiudizio del loro Fiſco, gridavano, e vietarono talvolta queſto mercimonio, ma poca forza ebbero i loro Editti. Abbiam veduto di ſopra, che molto era dato dalle Chieſe a i Secolari con ricever poco da eſſi. Ma alle volte i Secolari molto donavano alle Chieſe, e poco da eſſe ricevevano. Ciò apparirà da un' eſempio, cioè da uno Strumento, la cui copia era di ſecento anni, conſervato nel Moniſtero Piſtojeſe di San Bartolomeo de' Canonici Regolari. Da quello appariſce fatta nell' anno 831. una ricca Donazion di Beni al Moniſtero ſuddetto da Rafuſo e Liamprando Preti, i quali appreſſo ricevono a titolo di Precaria e Livello i medeſimi Beni con piccola giunta di terra, fatta da *Gauſprando Abbate*. Merita oſſervazione in queſta Carta, che non ſolamente caſe e poderi ſi davano una volta a Feudo o Livello, ma fin le ſteſſe Chieſe: il che pare che non foſſe comportabile. E pure io vidi nell' Archivio dell' Arciveſcovato di Lucca una Carta, in cui *Berengario Veſcovo* di quella Città nell' anno 839. concede a Livello la Chieſa di San Pietro in Aſulari. In un' altra Carta del medeſimo anno lo ſteſſo Veſcovo fa una permuta di Beni, alla ſtima de' quali *inſimul direxit Aginone Comite Miſſo ſuo*. Queſto Conte di Lucca in altre pergamene ſi vede chiamato *Aghanus*. In altro Strumento ſcritto *Anno VII. Berengarii Auguſti, Pridie Kalendas Maji, Indictione X.* Flaiberto Cherico Scabino riceve a Livello da *Pietro Veſcovo di Lucca* la Chieſa di San Tommaſo poſta nella Città preſſo la Poſterla e le mura, colla penſione annua di dodici danari d' argento. La Terza ſcritta nell' anno 893. ha, che *Gerardo Veſcovo* concede con titolo Livellario *Ariperto, qui & Azo, ad Cenſum perſolvendum* la Chieſa di Santa Eufemia ſituata in Lucca. La penſione è *duodecim Denarios argenti bonos expendibiles*. Tralaſcio altri eſempli, baſtando queſti per farci intendere, come una volta i Veſcovi ſi abuſaſſero della lor podeſtà ſopra i Luoghi ſacri. Perciocchè in conferendo le Chieſe o ritenevano una porzion de' Beni ad eſſe ſpettanti, o ne eſigevano un groſſo Cenſo dandole a Livello: il che produceva, che poſcia i Rettori ne dilapidavano i Beni, al diſpetto de' Concilj, e de' giuramenti da loro ſteſſi preſtati. Nel ſopra

lodato

lodato Archivio Carta ſi truova ſcritta nell'Anno 913. in cui Lamberto Prete riceve *ad perſolvendum Cenſum* da Alchiſio Rettore della Chieſa di San Giovanni, *quæ eſt Plebs Baptiſmalis in loco Barga*, la quarta parte della Chieſa di San Giovanni co' ſuoi Beni, ſottopoſta ad eſſa Pieve, e la quarta parte *Eccleſiæ Sancti Geminiani* con obbligo di pagare annualmente Denari d'argento XCVI. col qual prezzo eſſo Piovano poſſa comperare *Equum barbanum*, & *Porcum graſſum*, ch' egli dee pagare al Veſcovato per la ſuddetta Pieve. Vedi, che brutti coſtumi allora ſi foſſero introdotti. In confermazione di ciò viene un' altra Carta dell' Anno 806. dove *Gheriprando Prete figlio della buona memoria di Ghiſiprando Prete* dona per l' anima ſua Beni alla Chieſa di Santa Maria e di Santo Ippolito, e prega *Dominum & virum beatiſſimum Jacobum Epiſcopum Lucenſem*, che voglia coſtituire tanto lui, che i ſuoi figli e nipoti Rettori di eſſa Chieſa. Promette lo ſteſſo *Gheriprando Prete una cum Marino & Ruperto Presbyteris Filiis, aut Nepotibus ſuis* (io non so come andaſſe con tanti Preti l'uno dall' altro diſcendenti) di pagare al Veſcovo ogni Anno *unum Guſtare*. Nella Lingua Franzeſe *Gouſter*, o *Gouter*, ſignifica Italianamente una *Colezione* o *Merenda*. Anche le Gloſſe antiche danno queſto ſignificato a *Guſtarium*. In oltre, come oſſervò il Signor Antonio Maria del Chiaro nella Storia della Valacchia, il Popolo di quel paeſe uſa *Guſtare* in vece di *Jentaculum* fra molt' altre reliquie rimaſte ivi della Lingua Latina. Truovaſi in oltre queſta voce in una Carta Luccheſe dell' Anno 785. e da me rapportata nella Diſſertazione XIII. Ma non la ſola Merenda dovea pagare quel Gheriprando, ma anche *par boum, & equum, qui ambo valeant Solidos Quadraginta; aut loco ipſorum boum & equi, eosdem Solidos Quadraginta &c.* Ed ecco che traffico faceſſero de' Luoghi ſacri una volta alcuni Veſcovi e Parrochi. Debbo nondimeno confeſſare, che in alcune altre poche pergamene ſi truova deſtinato il Cenſo, non al Veſcovo, ma alla Cattedrale di San Martino. Fra l'altre una ne vidi, ſpettante all' Anno DCCC. in cui *Giovanni Veſcovo di Lucca* ordina Rettore della Chieſa d'Aſulari Feroaldo, e Hilprando ſuo nipote, imponendo la penſione *in Libris quadraginta olei*, da pagarſi alla Cattedrale per la Luminaria. Ma queſto Veſcovo ſi diſtinſe per la ſantità de' coſtumi, e però in Lucca ſi meritò il titolo di *Beato*; perchè non cercava l' utilità propria: dalla qual febbre non ſi guardarono alcuni de' ſuoi Succeſſori. Soſpettò l' Ughelli, che queſto Giovanni Veſcovo terminaſſe il ſuo vivere nell' Anno 799. ma egli era vivo anche nel Febbraio dell' Anno ſeguente. Nè ſolamente in Toſcana ſi praticò queſta mercatura; ma ebbe ſeguaci anche in altri paeſi. Ne' MSti di Pellegrino Priſciano ſon riferiti due Strumenti, l' uno de' quali appartiene all' Anno 969. In eſſo Venerio Abbate *Monaſterii Sanctæ Marie, que vocatur in Aula Regia*, della Dioceſi di Comacchio, dà a Livello ad un Bonizone Prete la Chieſa di

ſa di San Michele Arcangelo poſta nel Borgo di Ferrara, con obbligo di ben trattare i Meſſi del Moniſtero, e di pagare ad eſſi la metà delle obblazioni. L'altra è forſe dell'Anno 972. dove il medeſimo Abbate conferma la ſuddetta Chieſa allo ſteſſo Bonizone colla giunta di un Caſale. Vedeſi ancora nell'Archivio del Capitolo di Reggio la conferma fatta da *Gandolfo Veſcovo* di eſſa Città nell'Anno 1066. della Chieſa di Santa Maria di Caſtel Nuovo, già allivellata da *Teuzone Veſcovo* ad Ingone e a' ſuoi poſteri con pagare ogni anno due Denari di Moneta Paveſe. Pare, che sì fatti Livelli non foſſero punto da biaſimare, perchè forſe chi riceveva quelle Chieſe o le aveva fabbricate, o riſarcite. Per queſta ragione il Gius del Patronato anche oggidì ſi conferiſce a ſomiglianti Benefattori delle Chieſe.

Ma non mancarono Eccleſiaſtici una volta, i quali anche ſenza queſto titolo davano a Livello i ſacri Templi, non altrimenti che faceſſero de' poderj. E ciò particolarmente ſi praticò delle *Decime*, ch'eſſi Paſtori vendevano, donavano, permutavano. Non occorre, ch'io parli quì dell'iſtituzione ed antichità delle ſteſſe Decime. Abbiamo queſto argomento pienamente trattato dal Chiariſs. P. Tomaſſini nel Tomo III. *de Beneficiis*. Molto anche di eſſe ci ſomminiſtrano le Leggi Longobardiche, e i Capitolari de i Franchi. Ora ſolamente s'ha da oſſervare, come queſte Decime ſi trasferiſſero da i Prelati e Parrochi, benchè foſſero Beni deſtinati al loro alimento, in Monaci, Canonici, ed anche in perſone Secolari. L'iſtituzione de' Canonici ſpezialmente ſi dilatò, e crebbe ſotto Carlo Magno, e Lodovico Pio ſuo Figlio, come ſi vedrà nella Diſſertaz. LXII. Tanto prima aveano i Monaci propagato il ſacro loro iſtituto per tutti i paeſi Criſtiani, con aver fondati innumerabili Monaſterj, Celle, e Priorati. I Veſcovi adunque, che per lodevol motivo e zelo di Religione prendevano a fondare o ad arricchire qualche Moniſtero, o Collegio di Canonici, uſarono talvolta di donar loro una porzion delle Decime dovute alla Menſa Epiſcopale, trasferendo in eſſi Monaci o Canonici il Gius di eſigerle. Ciò, che faceſſe il *Veſcovo di Verona Ratoldo* nell'Anno 813. verſo i Canonici della ſua Chieſa, cel fa ſapere una Carta pubblicata dall'Ughelli. Molti Beni ancora, e fra eſſi le *Decime delle Città* contribuirono i Veſcovi di Padova al Capitolo de' loro Canonici, come ce ne aſſicura un Diploma di Berengario I. Auguſto dell'Anno 917. conſervato nell'Archivio di eſſi Canonici. Io lo credei ſulle prime Originale. Ma oſſervato poi, che l'*Indizione Seſta* (s'io ben copiai) non corriſpondeva ad eſſo Anno 917. giudicai, che quel Privilegio appartenеſſe più toſto all'Anno 918. nel Maggio del quale veramente correva l'*Indizione Seſta*, e l'*Anno Terzo dell'Imperio* di Berengario. Ora confermando eſſo Auguſto tutti i Privilegj d'eſſi Canonici, fra l'altre coſe parla *de Decimis Civitatis per omnia, cum titulis & Villulis*

lis ſuis ad eamdem Civitatem pertinentibus. Ritruovo parimente donato a i Canonici di Parma da non so qual Veſcovo *Decimas omnium hominum habitantium Parmam, laborantium ſuburbanis terris*, come appariſce da un Diploma di Ottone III. Auguſto, dato in Roma nell'Anno 996. Quanto a i Monaci, ottennero anch'eſſi dalla munificenza de'Veſcovi varie Decime. Il Roſſi nella Storia di Ravenna all'Anno 992. ſcrive, che fu data licenza da *Giovanni Arciveſcovo* ad *Aſolfo Veſcovo* d'Adria di poter dare le Decime di Gavello a *Domenico Abbate* di quel Luogo. Ne ho io rapportata l'Inveſtitura, preſa da i MSti di Pellegrino Priſciano. Pagavano una volta anche i poderi de' Moniſterj le Decime a i Veſcovi. Nell'Archivio de' Benedettini di Arezzo eſiſte Carta dell'anno 1023. in cui *Tedaldo Veſcovo* di quella Città dona al Moniſtero di Santa Flora *integrum redditum Decimarum* de i Beni di quel ſacro Luogo, *quæ debentur noſtro Epiſcopio*. Coſa faceſſero in favore del celebre Moniſtero de'Benedettini di Santa Giuſtina i Veſcovi di Padova, ſi raccoglie da uno Strumento, ricavato dall'Archivio di que' Monaci, ſpettante all'Anno 1034. in cui *Burcardo Veſcovo di Padova* conferma ad eſſo Moniſtero le Donazioni fattegli da *Gauslino* ed *Orſo Veſcovi* ſuoi anteceſſori, con aggiugnervi *Eccleſiam Sancti Angeli cum Decimis, & Quartis*; *Decimas de Curte, quæ dicitur Mazerata, & Quartis*; *Decimas de Corniclana*; *Decimas de Braidepalea*; *Decimas de Caſamurata*; *Decimas de Vico Leonis*; *Decimas de Carpeneto*; *& Decimas de Robolone*. Si oſſervi, come alcune terre pagavano le *Quarte*. Molto più è da notare il dirſi dal Veſcovo Burcardo, che *Gauslinus Patavenſis* molta cura avea avuto *de Eccleſia Sanctæ Juſtinæ Virginis, quæ ſita eſt foris Civitatem Patavenſem, quam olim deſtructam ac deſolatam pene ab omnibus pro Dei amore, & veneratione ejusdem Sanctæ Juſtinæ Monaſterium ibi conſtruxit, & Abbatem atque Monachos ordinavit, atque ex ipſius Epiſcopii rebus donacionem tantam donavit, ut aliquantulum ibi Deo ſervientes poſſint vivere*. Noi quì miriamo la fondazione e il fondatore del Moniſterio di Santa Giuſtina tanto tempo dopo il preteſo *Opilione Patricio*: del che s'è parlato di ſopra nella Diſſertazione XXXIV.

A QUESTE notizie ſi aggiunga una Sentenza data nell'Anno 1113. da *Gregorio Cardinale Legato della Sede Apoſtolica*, in un Placito tenuto in Lucca per la controverſia di alcune Decime fra *Adamo Piovano di Buiano*, e *Vitale Abbate* di quel Luogo. Poſſedeva il Moniſtero de' Canonici Regolari di Santa Maria delle Carceri in Eſte, già fondato da i Marcheſi Eſtenſi, molti poderi nella Corte di Santo Zenone, diſtretto Veroneſe. Vedeſi la Carta, in cui *Teobaldo Veſcovo* di Verona nell'Anno 1150. inveſtiſce della Decima di tutte quelle terre *Domenico Priore* di quel Moniſterio. Anche il Gius di Decimare lo troviamo nelle Monache, certamente per dono ad eſſe fatto da i Veſcovi. In una Bolla

di Papa *Urbano III.* dell' Anno 1187. confermatrice di tutti i Beni e Privilegj delle ſacre Vergini di Santa Eufemia di Modena, noi miriamo regiſtrate *Decimas Molendini Epiſcopi, quod eſt in Porta Cittanovæ; & Decimas, & redditus in Sorbaria; & Decimas, quas a quadraginta annis Eccleſio veſtra rationabiliter & pacifice tenuit.*

FINALMENTE furono le Decime trasferite una volta da' Veſcovi ne gli ſteſſi Secolari. Prnova di queſto ſarà la ceſſione, che fa ad *Azzo VI. Marcheſe d'Eſte* nell' Anno 1195. *Iſacco Veſcovo d' Adria* della Decima, *quam habet in pertinentia Mardimagi, in pertinentia Rodigii a latere Sanctæ Juſtinæ, excepta Decima Grumpi; & Decimam pertinentiæ Conchederamo; & Decimam in pertinentia Arquadæ. Et in omnibus prædictarum Decimarum refutationibus, a ſuis Majoribus, vel ab eo infeudata exceptuavit.* E ciò fece con riceverne in cambio il Caſtello di Ariano. Vedeſi poi l'Inveſtitura Feudale data nello ſteſſo Anno dal medeſimo *Veſcovo Iſacco* del predetto Caſtello al Marcheſe in Argenta alla preſenza di *Guglielmo Arciveſcovo di Ravenna. Et etiam inveſtivit dictum Dominum Azonem de omnibus infraſcriptis Decimis. In primis de tota Decima Sarzani. De medietate Decimæ Murdimagi. Item de tota Decima Buſii, Arquadæ, Gragnani, Conchederamo, Roverdecreto, & Grompi.* Aggiungaſi l'Inveſtitura di una Decima data nell' Anno 1083. da *Graziano Veſcovo di Ferrara* ad Aldigieri Giudice. Che anche nel Secolo X. precedente ſi uſaſſe queſto mercimonio di Decime, ne fa fede una Carta dell' Arciveſcovato di Lucca, ſcritta l'Anno 991. in cui *Teudicius Comes quondam Gerardi filius* prende a Livello *a Gerardo Epiſcopo Lucenſe* varj Beni ſpettanti alla Chieſa di San Giuſto, Pieve Batteſimale nel Luogo di Padule, inſieme colle Decime delle Ville ſuggette ad eſſa Pieve. Dal che ſi viene ad intendere, perchè Geroo Propoſto Reicherſpergenſe nel Libro *de corrupto Eccleſiæ ſtatu* nel Tomo V. delle Miſcellanee del Baluzio ſcriſſe con dire: *ſimiliter & inter Laicos vix invenias in ordine Militari aliquem ſuis contentum ſtipendiis, ad Sæcularem videlicet Militiam pertinentibus, itaut non habeant Decimas, militiæ Spirituali potius quam Sæculari divina ordinatione deſtinatas.* Di quali coſe poi in molti Luoghi ſi pagaſſe una volta la Decima, ſi può comprendere da una Carta Saneſe, che ci fa vedere, con qual rigore procedeſſero in queſto alcuni Veſcovi. Appartiene eſſa all' Anno 1118. ed è la conceſſione in Livello di varie Decime, fatte da *Berardo Veſcovo di Roſelle*, non conoſciuto dall' Ughelli, a *Rainieri Abbate di San Bartolomeo di Seſtinge*. Ivi ſi legge, *quantum debitum & redditum ſingulis hominibus in prædictis Villis illis, que ex Decimatione illorum debiti ſunt reddendum Domui & Epiſcopatui noſtro Sancti Laurentii, tam laborem, quam & venditionem, & de beſtiis, & vitulis, & porcis, & pecoribus, & jumentis, & volatilibus, ſeu qualibet rem, ferrum, argentum, ſeu exoſam, ſupraſcriptis hominibus de Tapaſcio uſque in Bronam conſuetudo*

fuerit

fuerit reddendum. Excepto & antepono Decimationem, quam Dodo Episcopus &c. Nella Storia di Bergamo del P. Celestino si legge una Lettera di Adelberto Vescovo di quella Città, la quale nondimeno io non mantengo per Documento sicuro, perchè scritta si dice *Regnante Hugone pio Imperatore in Italia*. Quivi quel Santo Prelato dona al Proposto della Chiesa di Santo Alessandro *omnes Decimas grani cujuscumque fuerit, & vini, & lignorum, & animalium, boum, porcorum, caprarum* per alquante miglia del Distretto di Bergamo. Dissi, parermi cosa impropria il titolo d' *Imperadore* dato al Re Ugo, quando ognun sa, ch' egli mai non ottenne la Dignità Imperiale. Può quì rispondere alcuno, trovarsi presso l' Ughelli nell' Appendice del Tomo V. dell'Italia sacra, dove si parla de' Vescovi Aprutinensi, una Carta, scritta *ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi sunt Anni Nongentesimi Vigesimi Sexti, & regnante Domno Ugone gratia Dei Rege Imperatore Augusto sextadecima*. Forse vi si leggeva *Augusti die sextadecima*. Ma si può temere, che ancor questa sia Carta di poca fede. Tuttavia non negherò, che il Re Ugo non andasse a caccia della Corona Imperiale (non già nell' Anno 926.) e che a questo fine egli si portasse a Roma, con signoreggiar ivi anche per qualche tempo: il che potè far credere ad alcuno, ch' egli fosse divenuto Imperadore. Vedi anche la Differt. XLI. dove si truova lo stesso Ugo ornato di questo Titolo. Ciò sia detto di passaggio. Ma nulla più chiaramente ci può far conoscere, fin dove si stendesse il rigor delle Decime, quanto una Carta rapportata dallo stesso Ughelli Tom. VI. ne'Vescovi di Caserta. Quivi Carlo II. Re delle due Sicilie nell' Anno 1303. conferma ad *Azzo Vescovo* di quella Città *Decimas de calcariis terrarum, reditibus in pecunia, seu de Tarenis, reditibus gallinarum, caponum, & aliorum pullorum; de scaticis* (forse *escaticis*) *porcellis, agnis, spallis, olivis, jardinis, uvis vendimialibus, omnibus pratis... armentis jumentorum, bubalorum, vaccarum, gregibus ovium, & porcorum, pecunia fidantiæ, firraneorum* (parola guasta) *præterquam de forfacturis &c. de victualibus omnibus provenientibus ex cæsis montis Gloppe &c. medietatis olivarum, pomorum omnium &c. toto vino, olivis, & victualibus omnibus, passagio lintrium, seu scaphæ &c. jure Plateatici, proventibus bajulationis &c. de lino, frumento, hordeo &c.* Si può egli dire di più? S' ha nondimeno da aggiugnere, che tali Decime erano state concedute da pie persone *pro suorum remissione peccaminum* alla Chiesa di Caserta, e però appartenevano al Vescovo non pel comune jus de' Canoni, ma da un particolare per la liberalità de' Fedeli.

TANT' oltre poi si stese questo traffico delle Decime, ch' esse si vendevano, donavano, e permutavano a guisa di Beni Allodiali; e di quì avvenne, che anche a' nostri tempi presso alcuni Nobili Laici si conserva questo diritto. Ho prodotto una Carta del 1198. contenente la per-

muta di alcune Decime fatta da *Azzo VI. Marcheſe d' Eſte* con *Gerardo Veſcovo di Padova*, e i Canonici Regolari d' Eſte. Sembra ancora, che i Romani Pontefici non diſapprovaſſero queſto paſſaggio di Decime ne' Secolari. In uno Strumento Luccheſe dell' Anno 1064. ſi legge: *Manifeſtus ſum ego Walfredus comes filio bone memorie Ardinghi, qui fuit ſimul Comes, quia tu Alexander Sancte Romane Eccleſie Preſul & Lucenſis Epiſcopus per Cartula Livellario nomine, ac cenſum & perſolvendum dediſti mihi &c.* Fra varj Beni ſono ivi regiſtrate varie Decime. Altre ſimili Carte d' eſſo Papa Aleſſandro, come Veſcovo di Lucca ho veduto. Oltre alle *Decime* ſi truovano anticamente nominate le *None*. Fra le Leggi Longobardiche Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* la ſeſſanteſima di Carlo Magno ha queſte parole: *Præcipimus, ut quicumque de rebus Eccleſioſticis habent, pleniter ſecundum morem regionis Nonas & Decimas ad ipſas Eccleſias donent.* Reſta tuttavia nella Lingua Franzeſe *Donare* ſignificante *Dare*. Leggeſi parimente nella 156. del medeſimo Auguſto: *De rebus Eccleſiarum, unde nunc cenſus exeunt, Decimæ & Nonæ ſint ſolutæ.* Qualſivoglia terra, poſta nella Dioceſi, pagava al Veſcovo, o pure al Parroco nella ſua Parrocchia, ſecondo la diverſità de' paeſi la Decima di tutti i frutti. Ma chi riceveva terre proprie della Chieſa a coltivare, ſi crede, che oltre alla Decima comune pagaſſe la Nona parte di quella rendita alla Chieſa diretta padrona. Però col nome di *Quarte*, da noi ſopra vedute, forſe pare che per la ſteſſa ragione s'abbia da intendere la quarta parte de' frutti. In una Convenzione fra *Niccolò Marcheſe d' Eſte* Signor di Ferrara &c. e *Tommaſo Perondoli Arciveſcovo di Ravenna* dell' Anno 1421. per la Terra di Argenta ſi vede, che il Marcheſe concede ad eſſo Prelato *Decimam, & jus decimandi totam Villam Paviolæ &c. Quod ſi contingat, ex dicta Decima &c. ſolvi aliquod Quarteſium, vel Quartam Decimarum alicui Eccleſiæ &c.* Noto è poſcia a qualunque Erudito, che abbia conoſcenza de gli antichi Canoni, che gli ſteſſi Monaci erano coſtretti a pagare la Decima de' loro poderi al Veſcovo, ovvero alle Chieſe Parrocchiali. Ma queſta per lo più i Prelati per motivo di Religione, ed acciocchè i Monaci foſſero più diſpoſti ad eſercitare l' oſpitalità verſo i Pellegrini e Poveri, loro la ſoleano rimettere. In una Carta dell' Anno 1144. noi troviamo, che *Bellino Veſcovo di Padova* concede al Moniſtero de' Canonici Regolari d' Eſte le Decime della Scudeſcia *in ſuſceptione Pauperum & Hoſpuum*, con aggiugnere: *Nam Quartam portionem, quibus competit, reſervamus Eccleſiis.* Ecco di nuovo ſpiegato, che ſignificaſſero le *Quarte*. Nella Diſſertazione ſuſſeguente vedrà il Lettore, quanto una volta gareggiaſſero i Monaci, Canonici, ed altri Eccleſiaſtici per albergare i Pellegrini e Poverelli. Talmente a queſt' atto di Carità attendevano, che in certa maniera riſervavano a queſto fine la Decima della loro menſa, come ſi raccoglie da alcuni Documenti del Bollario Caſinenſe.

MA

MA non mancavano una volta Veſcovi e Parrochi, i quali niuna indulgenza uſavano co' Monaci, e con tutto rigore da eſſi ancora eſigevano le Decime. Perciò i Romani Pontefici nel privilegiare i Moniſterj, confermavano bensì ad eſſi l'eſenzion delle Decime, purchè l'aveſſero ottenuta da i Veſcovi, ma loro non la concedevano contro il volere de' Veſcovi ſteſſi. Nulladimeno nel Secolo XII. s'introduſſe il coſtume, che ſe i Monaci riducevano a coltura qualche terra incolta, e la lavoravano colle proprie mani, queſta dovea andar eſente dall'aggravio delle Decime. *Novalia* ſi nomavano ſimili terreni. Molte Bolle riferite dal Margarino nel Bollario Caſinenſe ne fanno fede. Ho io ſolamente rapportato una Bolla di Papa Aleſſandro III. del 1178. in cui conferma ad Oprando Abbate del Moniſtero di San Simpliciano di Milano tutti i ſuoi Privilegj e Beni, dove ſi legge la conſueta Formola: *Sane Novalium veſtrorum, quæ propriis manibus, aut ſumptibus colitis, ſive de nutrimentis veſtrorum animalium nullus a vobis Decimas exigere, vel extorquere præſumat*. Che queſta eſenzione foſſe ſtabilita in un Concilio Piſano, e poſcia in un altro Romano, poſſiamo apprenderlo da una Bolla di *Robaldo Arciveſcovo di Milano* dell'Anno 1139. in cui ſecondo i decreti della Sede Apoſtolica ordina, che certe Monache non paghino Decime di terre coltivate a loro ſpeſe. Ecco le ſue parole: *Venerabilis pater noſter & Dominus Papa Innocentius in Piſano reſidens Synodo &c. hoc promulgavit decretum. Ut videlicet Monachi, & Regulares Canonici de laboribus terrarum, quas propriis excolunt ſumptibus, Decimas nullatenus tribuant: quod etiam in Concilio Nuper Romæ celebrato Apoſtolica ſanxit auctoritate*. Lo ſteſſo s'ha da una Bolla di Papa Gregorio VIII. data in Reggio nell'Anno 1187. e in un'altra data nel Novembre del medeſimo Anno in favore di Michele Abbate di San Pietro di Modena. A lavorar le ſuddette terre ſi adoperavano i *Converſi*; e molti perciò ne doveano allora avere i Moniſterj. Oltre a i Beni, che anticamente gli Eccleſiaſtici concedevano a i Laici in Feudo, o a Livello, noi troviamo una terza maniera di conceſſione, cioè di dar loro *ad Guardiam*, o ſia *ad Cuſtodiam*, le Caſtella, ed altri dominj temporali ſino a certo tempo. Imperciocchè o venendo, o temendoſi che veniſſero guerre, e conoſcendo i Veſcovi ed Abbati di non aver ſufficienti forze per cuſtodir quelle Caſtella, le raccomandavano e conſegnavano a' Secolari potenti, affinchè le difendeſſero. Così fece nell'Anno 1212. come coſta da uno Strumento, *Ubaldo Arciveſcovo di Ravenna*, che ad *Azzo VI. Marcheſe d'Eſte conceſſit in Guardia Caſtrum Argentæ, ut cuſtodiat ad honorem & utilitatem Domini Archiepiſcopi, & Eccleſiæ Ravennatenſis*. Con altro Rogito il Marcheſe diede de' Malevadori delle ſue promeſſe. Vedeſi ancora dato *in cuſtodia* ad alcuni Nobili il *Caſtello di Fumone* da non so qual Pontefice, e la reſtituzion d'eſſo a *Papa Gregorio IX.* nell'Anno 1233.

Si vuol ora osservare, che il dare a Livello talvolta presso gli antichi era una specie di Locazione, come apparisce da uno Strumento dell' Anno 970. tratto dal Codice MS. di Cencio Camerario, in cui *Giovanni XIII. Papa* concede *Stephaniæ clarissimæ Senatrici, ejusque Filiis ac Nepotibus Civitatem Prænestinam* con obbligo di pagare con annua pensione alla Chiesa Romana dieci Soldi d'oro. In un' altra Carta dell' Anno 1207. *Innocenzo III. Papa* rinuova a molti Condomini *Locationem Castri Frusinonis*. La pensione annua era di tre Soldi d' oro. In uno Strumento dell' Anno 934. si osserva il Rito anche oggidì praticato ne i Livelli, che passano in altre persone, purchè non sieno mani morte, dicendosi ivi, che il Primicerio della *Scuola de' Cantori di Roma* concede *conductionis titulo* ad alcuni certe terre. *Quod si filii aut nepotes minime fuerint, duabus etiam extraneis personis, cui voluerint, relinquendi habeant licentiam (exceptis Piis Locis, vel Publicis num.... Militum, seu Bando)*. Altre Carte nondimeno si truovano, nelle quali è permesso ad alcune Chiese l' acquistare stabili, dati in Livello a i Laici; e particolarmente questo si usò in Ravenna. In pruova di che ho addotto uno Strumento del 1108. in cui *Giovanni Abbate del Monistero Ravegnano di San Giovanni Evangelista* conferma molti Beni alla *Chiesa di Santa Maria in Porto*, con facoltà di poter acquistare i Livelli dello stesso Monistero. Nè si dee tralasciare un altro Contratto, spezialmente usato in Ferrara, cioè di concedere case e campi *ad usum* con pensione: il che nulla sembra diverso da i Livelli; e pure dee in qualche cosa disconvenire da essi. Si può consultare su questo il Popolo, e gli Statuti di Ferrara. Merita anche menzione uno Strumento esistente nell' Archivio troppo svaligiato dell'insigne Badia di Nonantola, posto nel territorio di Modena, in cui *Gotescalco Abbate* nell' Anno 1058. concede a quel *Popolo*, che tuttavia ne è in possesso, una gran quantità di Beni, senza specificare, se a titolo di Feudo, Livello, od Uso. Finalmente si dee far avvertire il Lettore, che nelle antiche Carte e ne' Diplomi non rade volte sono menzionati *Chartulati*, *Chartularii*, e *Libellarii*. Nella Legge Centesima Longobardica di Carlo Magno Par. II. del Tomo I. *Rer. Italic.* è comandato: *Ut Servi, Aldiones, Libellarii antiqui, vel alii noviter facti, qui non per fraudem, neque per malum ingenium de Pubblico servitio se subtrahentes, sed per solam necessitatem & paupertatem terram Ecclesiasticam colunt, vel colendam suscipiunt, non a Comite, vel aliquo Ministro illius, ad ullam angariam, seu servitium Publicum vel privatum cogantur*. Nella XII. del medesimo Augusto si fa menzione de *Cerariis*, *Tabulariis*, & *Cartulariis*. Così nelle Croniche di Casauria e di Farfa troviamo *Servos*, *Ancillas*, *Chartularios*, *Commenditos*, *Aldiones*, *Libellarios*. Il Baluzio nelle Annotazioni a i Capitolari, e il Du-Cange nel Glossario Latino, credono, non altro essere stati i *Cartolari*, se non Liberti, o vogliam dire Servi manomessi

meſſi *per Chartulam*; e i *Libellarii* manomeſſi *per Libellum*. Non ho difficultà a credere, che il *Cartolario* foſſe Liberto, perciocchè nella Legge XIII. Longobardica del Re Pippino *homo Denarialis*, cioè manomeſſo *per denarium*, ſi dice eſcluſo dall'eredità, finchè *in tertiam generationem perveniat*; con ſoggiugnere: *Et homo Chartularius ſimiliter*: parole indicanti, che anche coſtui veniſſe nel ruolo de'Liberti. Contuttociò merita oſſervazione il trovarſi nelle Giunte da me fatte alla Cronica Caſaurienſe Par. I. Tom. II. *Rer. Italic.* pag. 944. che que'Monaci chieggono *juſtitiam de iſto Lieuteri, quatenus res Candoli de Suliano, & res Romani &c. qui fuerunt Chartulati Allonis, qui olim Caſtaldio fuit, & modo ipſe eſt Monachus, & Chartulatus de ſupradicto Monaſterio de omni re ſua, contendit nobis*. Quì ſembra, che il *Cartolato* foſſe perſona, la quale *per Chartulam*, o ſia a titolo di Livello, aveſſe acquiſtato i Beni di Allone. Certamente queſto Allone fu Gaſtaldo, e perſona libera. Avendo poi profeſſato il Monachiſmo, avea trasferito nel Moniſtero il dominio de'ſuoi Beni, con ritenerſene l'uſufrutto, ſua vita naturale durante. E però ſiccome egli era divenuto Cartolato del Moniſtero, così quegli uomini, appellati *Chartulati Allonis*, pare che godeſſero a titolo di Livello i Beni di lui. Aggiungaſi un'altra Carta ivi pag. 947. ſpettante all'Anno 876. dove Romano Abbate è inveſtito *de rebus, quæ fuerunt Urſonis Caſtaldionis & Ermeſindæ, & de omnibus quæcumque jam antea per inveſtituram a Patre* (o *parte*) *Domni Ludovici Imperatoris tenuerunt comparatione, Chartulatione, donatione, ſeu conquiſito*. Quì ſi vede, che la *Cartolazione* era uno de'titoli, co'quali ſi acquiſtavano Beni *per Chartulam*, e non già per conſeguire la Libertà. E però ſembra eſſere ſtato un Contratto poco diverſo dall'Enfiteuſi. Reſta anche veriſimile, che *Libellarii* foſſero chiamati coloro, che tuttavia ritengono in Italia il nome di Livellarj, cioè di perſone, che aveano preſo a Livello qualche fondo. Truovanſi ancora queſti *Libellari* col nome di *Precarii* dalle *Precarie* ſignificanti *Livello*. Nel Catalogo de i Veſcovi di Parma Tom. II. Ital. Sac. ne'Diplomi di Carlo il Groſſo dell'Anno 890. e di Ottone I. Auguſto del 962. ſi concede al Veſcovo di Parma la facoltà *diſtringendi familias omnes Reſidentium ſuper præfatæ Eccleſiæ terras, ſive Libellariorum, ſive Precariorum, ſeu Caſtellanorum*. Col nome di *Reſidentes* erano diſegnate perſone Libere o Liberti, le quali con titolo di *Livello*, *Precaria*, o *Caſtellania*, tenevano Beni della Chieſa di Parma. Così in un Diploma dell'Anno 936. preſſo il Campi nella Storia Eccleſiaſtica di Piacenza Ugo e Lottario Regi d'Italia confermano all'Abbate di Tolla tutti i ſuoi Beni *cum Servis & Ancillis utriusque ſexus, cum Aldiis & Aldiabus, cum Liberis hominibus Commenditiis, Libellariis, ſeu ſuper ipſam terram Reſidentibus*. Certamente aveano le Chieſe molte perſone, che riconoſcevano a Livello Beni d'eſſe, e godevano de'lor Privilegj ed eſenzioni.

Se tal gente non veniſſe ſotto il nome di *Libellarii*, ſarebbe reſtata quì eſcluſa dal catalogo de i dipendenti del Moniſtero ſuddetto: il che non ſi può penſare. Similmente in un Diploma di Lodovico II. Auguſto dell' Anno 873. preſſo il Puricelli ne' Monum. *Baſil. Ambroſ.* leggiamo confermate al Moniſtero Ambroſiano tutte le ſue tenute *cum Servis & Ancillis, Aldionibus, Libellariis, Cartulariis, & Commenditis ipſorum*. E in un altro di Carlo il Groſſo dell'Anno 881. io truovo *Commendatos, Libellarios, ſeu Cartularios*. E però ſeguito a credere, che col nome di *Libellarii* foſſe denotato chi poſſedeva terre a Livello; e così continuerò a credere, finchè migliori pruove e documenti mi facciano mutare opinione.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASETTIMA.

De gli Spedali de' Pellegrini, Malati, Fanciulli eſpoſti &c. de' tempi di mezzo.

ALLORCHE' nella Storia, e ne i Documenti de' Secoli dopo la declinazione del Romano Imperio noi troviamo tanto ſfoggio di liberalità de' Fedeli verſo i ſacri Templi, e verſo i Collegj de' Canonici, e i Moniſterj dell' uno e dell' altro ſeſſo, potrebbe temerſi, che dopo sì grande e pia profuſion di Beni e ricchezze ſopra i ſacri Luoghi, nulla reſtaſſe per la turba de' Poveri e biſognoſi, e che per loro languiſſero le Opere della Miſericordia Criſtiana. Ma non è già così. Era coſa nota, e dapertutto ſi predicava, con quanta premura in tanti luoghi delle divine Scritture il Signor noſtro Iddio raccomandi, e inculchi la Miſericordia verſo i Poveri, e che ſplendidi premj egli prometta a i Miſericordioſi. Le medeſime lezioni erano ripetute da i Santi Padri; e chiunque ardeva di zelo per la Legge, e ſentiva in sè il fuoco della Carità, animava il Popolo, e maſſimamente i Ricchi a ſoddisfare a queſto ufizio. Però anche in que' Secoli di ferro la munificenza de' Criſtiani verſo i Poveri era sì grande, che certamente i noſtri, benchè tanto ſuperiori a quelli nella Pietà, e nella compoſtezza de' coſtumi, pure per quel che concerne la Miſericordia verſo de' Poveri, nel paragone reſtano troppo al di ſotto di quelli. Di queſto veramente ho io ragionato nel Trattato della Carità Criſtiana: pure l'aſſunto mio richiede, ch' io quì ampiamente & *ex profeſſo* ne tratti, per far conoſcere, quali anche in queſta parte foſſero gli uſi de gli antichi Criſtiani. Primieramente adunque s' ha da ſtabilire, che di tutte le facoltà trasferite da i pii Fedeli nelle Chieſe e Moniſterj, o laſciate dopo morte, ne erano una volta partecipi anche i Poveri. Imperciocchè ſi donavano i Beni a gli Eccleſiaſtici con queſta

queſta condizione o tacita, o aperta, che ne ſerviſſero le rendite per ornamento de' Templi, per alimento a i ſacri Miniſtri, e inſieme perchè il Popolo de' Poveri per quanto foſſe poſſibile riceveſſe aiuto e ſollievo dall' erario loro. Innumerabili ſono i paſſi de' Concilj e de' Santi Padri, che in queſto propoſito raunò il dottiſſimo P. Lodovico Tomaſſini nella Par. III. Libro III. *de Beneficiis*, e però inutil coſa ſarebbe il rammentarli quì. Uno ſolamente ne addurrò, cioè che da Lodovico Pio Auguſto nell' Anno 816. fu ſtabilito, qual parte delle rendite Eccleſiaſtiche ſi doveſſe conferire a i Poveri, acciocchè l' umana avarizia non aſſorbiſſe quello, che era deſtinato da i Canoni al ſollievo della povera gente. Sue parole ſon queſte nel Lib. I. de' Capitolari Cap. 80. preſſo il Baluzio. *Statutum eſt, ut quidquid tempore imperii noſtri a Fidelibus Eccleſiæ ſponte conlatum fuerit, in ditioribus locis duas partes in uſus Pauperum, tertiam in ſtipendia cedere Clericorum aut Monachorum; in minoribus vero locis æque inter Clerum & Pauperes fore dividendum.* Non ſi oſſervava già in ogni luogo tale diſtribuzione: pure ſecondo i Canoni una non lieve parte ſe ne avea ſempre da impiegare in ſuſſidio de i Poveri, perchè que' Beni ſi riguardavano come *Patrimonia Pauperum*, e non già de' ſoli Cherici e Monaci. In oltre gran copia di Limoſine cotidiane raccoglievano allora i Poveri dalla Carità de i Fedeli, non altrimenti che ſi faccia oggidì. Ma un altro ſoccorſo, che non è molto in uſo a' tempi noſtri, ſi praticava allora in bene del povero Popolo. Cioè vi erano perſone pie, che laſciavano l'intera loro eredità, o pure una porzione di eſſa da venderſi, e da diſtribuirſi ſubito a i biſognoſi. Avrei in pronto parecchi eſempli di queſta piiſſima conſuetudine; ma a me baſterà di recarne due ſoli, cioè due Carte, dalle quali apparirà chiaramente la Criſtiana munificenza di allora. La prima fu a me ſomminiſtrata dall' Archivio del nobiliſſimo Moniſtero delle Monache di Santa Giuſtina di Breſcia, dove ſi legge copia ricavata dall' Originale, e autenticata davanti a i Giudici di quella Città nell' Anno 1299. Come coſta da eſſo Documento, nell' Anno 759. Terzo di Deſiderio Re de i Longobardi, e Primo del Re Adelgiſo ſuo Figlio, fu venduta la metà dell' eredità di Giſulfo Cittadino da *Ippolito Veſcovo di Lodi. Ut Chriſti Pauperibus de præſenti diſtribuatur, quatenus ſine aliqua offenſione ipſa ejus eleemoſyna ad requiem vel refrigerium Animæ ejus quam citius occurrere poſſit.* Era più vivamente allora che oggidì impreſſo nel cuor de' Fedeli, e predicato e inculcato il Dogma della Chieſa Cattolica, che le Limoſine diſtribuite a' Poveri viventi erano un efficace aiuto o Suffraggio per li Fedeli defunti. Convien ben dire, che gran ſomma d' oro foſſe allora diſpenſata alla povera gente, perchè quella vendita produſſe *Auri Solidos novos, proteſtatos, ac coloratos, penſantes, numero tria Millia octingentos quinquaginta finitum pretium.* S' ha anche da avvertire, trovarſi quì *Ippolito Veſcovo di Lodi*, di cui non ebbe notizia l' Ughelli.

L'altro

L'altro lodevol esempio di questa pia liberalità si contiene in una copia autentica ed antica di uno Strumento, esistente nell'Archivio de' Canonici Regolari di San Bartolomeo di Pistoia. Vedesi ivi che nell'Anno 812. *Guillerado* (corrottamente chiamato dall'Ughelli *Wiltetrado*) *Vescovo di Pistoia* vende i Beni d'Ifferado Prete, *qui ad solitariam pertansivit vitam*, ad *Ildeberto* chiamato *Ildone*, *Abbate di San Bartolomeo*, per distribuirne il prezzo a i Poveri.

A QUESTO costume s'aggiunga l'altro più celebre Rito di beneficenza verso le povere persone, che si usava dapertutto, cioè la fondazione di tanti Luoghi pii, dove si provvedeva alle varie loro necessità. Ve n'erano per gl'infermi, per li Pellegrini, per li Fanciulli esposti, per gli Orfani, per gl'Invalidi, per li poveri Vecchi, in una parola per ogni sorta di miserabili e bisognosi, di maniera che ognuno di essi trovava dove ricorrere per sollievo alle proprie necessità. Data che fu da Costantino il Grande la pace al Popolo Cristiano, non andò molto, che cominciarono ad ergersi queste case ed erarj dalla Carità de' Fedeli, e ne abbiamo parecchi esempli nella Storia Ecclesiastica. A me basterà di addurre la Legge 46. *Sancimus, si quis* del Codice di Giustiniano *de Episc. & Clericis*, dove Giustiniano I. Imperadore *curæ Deo amabilium Episcoporum commendat facere ædificationem sanctissimarum Ecclesiarum, & Hospitalium* (dove si accoglievano i Pellegrini, i quali anche si appellavano *Xenodochia*) *& Gerontocomiorum* (dove si nutrivano i Vecchi poveri) *aut Orphanotrophiorum* (ne' quali si alimentavano gli Orfani) *aut Ptochotrophiorum* (Conservatorj, dove i Poveri trovavano l'abitazione e il vitto) *aut Nosocomiorum* (dove si raccoglievano e curavano i Malati) *aut Captivorum redemtionem, aut aliam quamlibet actionem piam*. Più sotto ancora si veggono nominati *Brephotrophi*, cioè coloro, che in Luoghi pii raunavano i poveri Fanciulli. Gareggiavano perciò in Italia i Fedeli per fondare somiglianti case di perpetua Carità non meno nelle Città, che fuori d'esse. Non v'era quasi alcun Monistero pingue, a cui non fosse unito qualche Spedale, in cui si desse ricetto e vitto a i Pellegrini e a i Poveri. Anzi ne' Concilj Primo e Secondo di Aquisgrana ciò fu costituito per Legge. Anche da i Vescovi e Canonici si praticava questo ufizio di Cristiana liberalità. Ed era ben più frequente in que' tempi l'uso de' sacri Pellegrinaggi, che non è a' tempi nostri. Walafrido Strabone Lib. II. Cap. 47. della Vita di San Gallo particolarmente rammenta *Nationem Saxonum, quibus consuetudo peregrinandi jam pæne in naturam conversa est*. Erano anche allora maggiori e più copiosi gli effetti della Carità e munificenza verso i Poveri in paragon di oggidì: il che ho vergogna di dirlo, ma nol posso tacere, eccettuando sempre Roma, la quale anche nel presente Secolo ha veduto alzarsi de i sommamente magnifici conservatorj de' Poveri, e de gl'Infermi. Riputavasi una volta il

maggior

maggior decoro de gli Eccleſiaſtici, e inſieme de' Secolari il far ſimili fondazioni e mantenerle con iſperanza più grande di conſeguire con ciò il Regno de' Cieli. Nel Secolo Decimo fieramente reſtò turbata da un funeſto Sciſma la Chieſa di Milano, diſputando fra loro quella Cattedra Arciveſcovile *Manaſſe*, & *Adelmanno*, come abbiamo da Arnolfo Storico di quella Città, il quale nel Lib. I. Cap. 4. così ſcrive: *Arderico Epiſcopo ad ſuperna vocato, eruperunt duo adverſarii, Ambroſianæ Dignitatis ambitione ſuccenſi: Manaſſe videlicet Arelatenſis Epiſcopus, & Adelmanus Presbyter Mediolanenſis &c. Cumque diu contenderent, ille ex datione Regis, ſcilicet Burgundiæ* (cioè di Ugo Re d'Italia) *hic ex factione Plebis, & de Mediolanio* (forſe *Cleri de Mediolano*) *quinquennio contra ſe invicem altercati ſunt, factis partibus ex alterutro. Quorum execrabili jurgio jacturam prægrandem ſuſtinuit Eccleſia, præcipue in theſauris & cymiliis omnibus, quibus incomparabiliter affluebat.* Qual coſa di lodevole operaſſe Adelmanno, non è giunto a noſtra notizia, ſe non che egli ſi moſtrò liberale verſo i Poveri, come apparirà dal ſuo Epitaffio, non peranche ſtampato, ch' io traſſi da un MSto di Franceſco Caſtelli, ed è il ſeguente:

HIC TUMULATUR ADALMANNUS, PRÆSULQUE BEATUS,
CLARIOR IN TOTA QUI FUIT URBE POTENS:
HUJUS ORIGO FUIT CLARO DE SANGUINE DUCTA,
PAUPERIBUS LARGUS EXTITIT ATQUE PIUS.
HUC GRESSUM REFERENS MODICUM TU SISTE VIATOR,
DIC FAMULO REQUIEM, CRIMINA PELLE, DEUS.
OBIIT AUTEM ANNO INCARNATIONIS DOMINICÆ
DCCCCLVI. MENSE DEC. INDICT. XV.

Il Chiariſſimo P. Papebrochio ci diede il Catalogo de gli Arciveſcovi di Milano nel Tomo VII. *Act. Sanct.* ed ivi dopo l' Ughelli dubitò, ſe Adalmanno foſſe mai conſecrato Arciveſcovo. Poſcia giudicò, ch' egli nell' Anno 951. mancaſſe di vita, o pure rinunziaſſe il Veſcovato; perchè in quell' Anno ſecondo l' opinione ſua Walperto ottenne la Cattedra Milaneſe. Ora apprendiamo, ch' egli fu ornato del titolo di Arciveſcovo, e ſe pure il Caſtelli non v' aveſſe aggiunto di ſuo capriccio le Note Cronologiche (il che non pare veriſimile) eſſo Adalmanno finì di vivere nell' Anno 956. Era dunque una volta talmente in credito la Carità verſo i Poveri, che ſpezialmente per queſto furono commendati aſſaiſſimi Romani Pontefici, e gli altri Veſcovi, ne' quali campeggiò la virtù Criſtiana, e che ebbero molto a cuore la cura della lor Dignità. Vedi ne gli Annali Eccleſiaſtici del Cardinal Baronio, e nella Roma Sotterranea di Antonio Boſio le Iſcrizioni Sepolcrali di molti Papi. La più uſata loro lode fu quella di aver ſovvenuti i Poverelli. Le ſteſſe ſacre Vergini non traſcuravano queſto elogio. Nella Diſſert. LXVI. produrrò una Carta di Piſtoia, in cui è fondato il Moniſtero delle Monache di San Pietro *cum Senodochio ad egenos vel pauperes recipiendum, & eleemoſynam tribuen-*

buendum, & gubernandum per hebdomadam unam Pauperes vel Peregrinas animas. Quì aggiungo uno Strumento Luccheſe dell' Anno 790. in cui ſi vede dotato il Moniſtero delle Monache di San Vitale in Lucca da Jacopo Diacono inſieme coll'anneſſo Spedale, in cui *Pauperes duodecim una die per ſingulas hebdomadas ſuſcipi ac paſci debeant, & hebdomada ante Paſcha Balneum ibi caleſiat, ut tota ipſa hebdomada ipſi Pauperes laventur*. Dall' Archivio Arciveſcovile di Lucca traſſi queſta Carta.

MA principalmente in queſti ufizj di Carità ſi diſtinſero una volta i Monaci, a' quali l' Oſpitalità e la cura de' Poveri era più che a gli altri raccomandata da i Canoni, o da i loro Santi Iſtitutori. Noi veggiamo, che appena Santo Anſelmo circa l'Anno 752. fondò l'inſigne Moniſtero di Nonantola *in agro Mutinenſi*, come s' ha dalla ſua Vita preſſo il Mabillone nella Parte I. del Tomo IV. *Act. Sanctor. Ord. Sancti Bened.* che *Hoſpitium ad ſuſcipiendos Hoſpites & Peregrinos magno cum ſtudio illic ædificavit: de quibus illic die noctuque cura maxima & ſolicitudo fuit, ut nullus inde ſine refectionis miſericordia abire poſſet*. Dopo altre parole ſoggiugne quell' antico Scrittore: *Hinc inter cetera bona, quæ egit, Hoſpitalitatem diligens, omniumque Pauperum curam ſolicite agens, Hoſpitia atque Senodochia perplura conſtituere curavit*. Poſcia fa menzione di uno Spedale da lui fondato *prope Monaſterium fere quatuor millia*, cioè nel Luogo, che oggidì è appellato *il Paſſo di Santo Ambroſio*, preſſo il Fiume Scultenna, o ſia Panaro, nella *Via Claudia*, che alcuni contra l'uſo de i noſtri Maggiori chiamano Emilia, *ad ſuſcipiendos Debiles & Feminas, qui ad Monaſterium venire non poterant*. Egli parimente fabbricò due Spedali nel territorio di Vicenza, in cui *quotidie Pauperes & Debiles*, e nelle Kalende di ogni Meſe *Pauperes ducenti paſcebantur*. Così Fulrado Abbate di San Dioniſio di Parigi, come appariſce da gli Annali Benedettini all' Anno 777. laſciò per Teſtamento tutti i ſuoi Beni alla Baſilica di San Dioniſio, acciocchè ſe n'impiegaſſero tutte le rendite in alimento de' Servi di Dio, *& ſuſceptionem Hoſpitum, & in Eleemoſynam ſynodicorum Pauperum, ſeu matricularium, Viduarum, & Orphanorum*. Chiamavanſi *Matricolarj* que' Poveri, ch' erano deſcritti nella matricola della Chieſa per eſſere alimentati colle entrate di eſſa Chieſa; o pure abitavano nella *Matricola*, o ſia caſa contigua al Tempio, nella quale venivano nudriti. Tralaſcio altri aſſaiſſimi eſempli ſimili, che ſi leggono in Libri ſtampati, per moſtrare con Documenti non peranche dati alla luce, che gli altri Eccleſiaſtici e Laici facevano a gara per eſercitare la Miſericordia verſo i Poveri colla fondazione di moltiſſime Caſe pie in loro aiuto. Il che quantunque foſſe coſa familiare in quaſi tutte le Città, pure potrò io più facilmente comprovare colla ſola Città di Lucca, la quale in aver fortunatamente conſervate le Carte della ſua Chieſa, forſe non ha pari in Italia. Pertanto mi ſi preſenta in primo luogo uno Strumento

dell'

dell' Archivio di quell' Arciveſcovato, che è copia antichiſſima, da cui intendiamo, che circa l' Anno 718. regnando il Re Liutprando, la Chieſa di *San Silveſtro* fu edificata e dotata da alcuni pii Cittadini Luccheſi *cum Xenodochio & Balneo*, e con un Prete o Abbate Cuſtode del ſacro Luogo *ad Peregrinos recipiendum, Pauperes, Viduas, & Orphanos conſolandum*. Non ſi conoſce bene il tempo, in cui fu ſcritta la Carta, ma da due anneſſe aſſai appariſce, l'una delle quali mi parve originale, e che perciò ho anche data alla luce. Soggiungo un' altra Carta ſpettante all' Anno 721. in cui ſi vede dotato da Pertualdo Cittadino di Lucca il poco fa eretto Tempio e Moniſtero di *San Michele* fuori della Città, acciocchè il Sacerdote, che quivi ſarà ordinato, *officium peragat, Viduam, Orphanum, & Pauperem conſoletur, Egenum & Peregrinum recipiat*. La terza Carta, che ha ſentito le ingiurie dell' antichità, e abbonda di lacune, contiene la fondazion di uno Spedale, fatta nell' Anno 757. da alcuni caritativi Cittadini di Lucca preſſo le mura della Città a' tempi di *Peredeo Veſcovo, ut ibi Pauperes, & Peregrini modernis & futuris temporibus per omnem hebdomadam paſcantur*. Da queſto Documento ſcritto *Regnante Domno Deſiderio Rege, Anno Regni ejus Deo propitio Primo, Quinto die intrante Menſe Novembrio, Indictione XI.* Si ricava, che il Re Deſiderio non prima del dì V. di Novembre dell' Anno 756. era ſalito ſul Trono. In queſta Carta non ſi parla di Moniſtero alcuno, ma ſolamente di una Chieſa e Senodochio, eſſendoſi praticato, che anche a i Templi ed Oratorj del Clero Secolare ſi aggiugneva talvolta lo Spedale od Oſpizio de' Poveri, o de' Pellegrini. Ordinariamente a queſti Luoghi pii ſi deputava per Preſidente un *Diacono*, a cui ſpettava il governo e la diſtribuzione delle Limoſine: che tale anche fu l' ufizio de' Diaconi nella primitiva Chieſa. Pertanto ogni qual volta preſſo Anaſtaſio nelle Vite de' Romani Pontefici, e preſſo Giovanni Diacono nelle Vite de' Veſcovi di Napoli s' incontra il nome di *Diaconia*, ſi dee intendere uno di queſti Luoghi deſtinati all' aiuto de' Poveri di varie ſorte, e regolati da qualche Diacono. Di tali officine della Criſtiana Miſericordia almen ventiquattro ne annoverava nel ſuo circuito o ne' borghi la Regina delle Città Roma: tanta ivi era la Carità.

Il Du-Cange nella Giunta al Gloſs. Latino nel Tom. II. del Gloſs. Greco rapporta dal Diurno Romano Cap. 7. Tit. 17. queſte parole: *Sed Diſpenſator, qui pro tempore fuerit in eadem venerabili Diaconia, pro remiſſione peccatorum noſtrorum omnes Diaconites & Pauperes Chriſti, qui inibi conveniunt, Kirie eleyſon exclamare ſtudeant*. Ed interpreta la voce *Diaconites*: *Pauperes, qui in Diaconiis alebantur*. Non aſſai rettamente a mio credere. Altro non furono i *Diaconiti*, ſe non i Miniſtri ed Ufiziali della Diaconia, cioè coloro, che ſotto il Diacono ricevevano gli alimenti, e diſpenſavano le Limoſine alla povera gente. Ecco ciò, che ſi legge

in

in una Iſcrizione Romana, poſta nella Baſilica di Santa Maria in Coſmedin, e rapportata dal Turrigio Par. II. pag. 517. delle Grotte Vaticane, e dal Creſcimbeni nella Storia di quella Baſilica.

HEC. TIBI. PRECLARA. VIRGO. CAELESTIS. REGINA. SCA. SVPEREXALTAT. ET. GLORIOSA. DOMINA. MEA. DEI. GENITRIX. MARIA.
DE. TVA. TIBI. OFFERO. DONA. EGO.
HVMILLIMVS. SERVVLVS. TVVS.
EVSTHATIVS. INMERITVS. DVX.
QVEM TIBI. DESERVIRE. ET. HVIC.
SANCTAE. TVAE. DIACONIAE. DISPENSATOREM. EFFICI. IVSSISTI. TRADENS.
DE. PROPRIIS. MEIS. FACVLTATIBVS. IN. VSVS. ISTIVS. SCAE. DIAC. PRO.
SVSTENTATIONE. XPI. PAVPERVM.
ET. OMNIVM. HIC. DESERVIENTIVM. DIACONITARVM. OB. MEORVM.
VENIAM. DELICTORVM. &c.

In una Carta Luccheſe, che pubblicai nella Diſſert. IV. alcuni Fratelli deſideravano *Diaconiam in ſuſceptione Peregrinorum fieri*. Vedemmo anche di ſopra in una Carta dell' Anno 790. *Jacobum Diaconum in Eccleſia Sancti Vitalis*, alla quale era anneſſo un Senodochio, coſtituito ivi *Rectorem & gubernatorem*. Tali Rettori particolarmente Preſidenti a qualche Diaconia di Roma, ſi chiamavano *Cardinales Diaconi*, come moſtrerò nella Diſſertaz. LXI. ma in altre Città non importava, ſe queſti foſſe Prete o Diacono. Mi ſomminiſtra quì l' Archivio di Lucca una chiara teſtimonianza, cioè una Carta dell' Anno 764. in cui un certo Anſaldo dice di aver fondata una Chieſa nella ſteſſa Città di Lucca, *ut omni tempore per unamquamque hebdomadam in domo prædictæ Eccleſiæ ad menſam duodecim Pauperes & Peregrini excipiantur*. Poſcia a Rattrada Monaca laſcia dopo ſua morte il Giuſpatronato di quel Luogo pio, cioè *jus regendi, gubernandi, uſufructuandi, & ordinationem de Presbytero vel de Diacono faciendi in ipſa Eccleſia*. Dice ancora conſecrato quell' Oratorio *per bonæ memoriæ Peredeum Epiſcopum*: parole indicanti già defunto quel Veſcovo. L' Ughelli nell' Appendice al Tomo V. Ital. Sacr. rammentando eſſo Peredeo, il fa vivo nell' Anno 780. E veramente dalla formola *bonæ memoriæ*, ſiccome feci vedere nelle Antichità Eſtenſi, non ſi può con certezza dedurre la morte di alcuno nelle antiche Carte. In fatti nella ſopra allegata Carta dell' Anno 767. noi trovammo vivente il medeſimo Peredeo Veſcovo. L' oſſervai anche vivo in altre Carte de gli Anni 765. 766. e 778. il che può far credere, ch' egli prolongaſſe la vita ſino all' Anno 780. come giudicò l' Ughelli. Altrove in queſta ſteſſa Opera recherò altri eſempli del medeſimo argomento. In una dell' Anno 759. ſi vede, che un Gregorio figlio di Mauricio edifica una Chieſa nel

ſa nel Luogo di Aſolari ſotto nome di San Donato, ed ivi coſtituiſce *Presbyterum, ſic tamen ut absque ulla femina ibidem habitare debeat, & per ſingulas hebdomadas quatuor Peregrinos omni tempore die uno paſcere debeat*. In un' altra Carta dell' Anno 765. *Rixolfus unus minoribus Presbyteris, conſentiente mihi Domno Patre meo Regnulfo Abbate*, dona molti Beni all' Oratorio di Santa Maria e di San Donato, fabbricato da ſuo Padre, ed ivi mette un Prete per Rettore, il quale *per omnem ſeptimanam tribus diebus viginti quatuor Pauperibus prandium exhibeat*. Il pranzo era queſto: *Scaphilum* (miſura di frumento) *grani, unde fiat panis coctus, & duo congia vini, & duo congia pulmentarii ex faba & panico mixto, bene ſpiſſo, & condito de uncto, vel de oleo*. E perciocchè Carlo Magno nella Legge Longobardica 63. decretò, *Ut Epiſcopi & Abbates per Xenodochia & Monaſteria, Hoſpitale, ubi antiquitus fuerit, faciant, & ſummopere curent, ut nullatenus prætermittatur*; ed altre Leggi aggiunſe, per riſarcire gli Spedali, e ben trattare i Poveri e Pellegrini, le quali ſi truovano confermate da Lottario I. e Lodovico II. Auguſti: perciò Ambroſio Veſcovo di Lucca, come appariſce da un ſuo Strumento dell' Anno 847. riſtorò il Senodochio di San Colombano, ſituato preſſo le mura della Città, *ad ſalutem animarum Domnorum noſtrorum Hlotharii Imperatoris, & Hludowici Regum* con rammentare *ſacram juſſionem Imperialem* intorno a queſto, e con ordinare, *ut ſemper tribus diebus per ſingulas hebdomadas ibidem duodecim Pauperes paſcantur*.

PARTICOLARMENTE poi uſo fu di que' tempi il fabbricare queſti Oſpizj di Carità per ſuſſidio e comodo de' Pellegrini, dove ſi doveano paſſare i Fiumi ſenza ponte, e valicare le cime de' Monti. Perciò Lodovico II. Imperadore in un Capitolare dell' Anno 855. da me dato alla luce nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* e aggiunto alle Leggi Longobardiche, indirizzò anch' egli de i Meſſi pel Regno d' Italia, con deputare ſpezialmente a tale uſizio de i ſaggi Abbati, & ordinare, che viſitaſſero i Moniſterj dell' uno e dell' altro ſeſſo, e con dire fra l' altre coſe: *Senodochia autem ſicubi quæ ſunt neglecta, ad priſtinum ſtatum revocent. Hoſpitalia vero Pauperum tam in Montanis, quam & ubicumque fuiſſe noſcuntur, pleniter & diligenti cura reſtaurentur*. Perchè ne' Monti ſi piantaſſero Spedali, facilmente s' intenderà al ricordarſi, che ne' vecchi Secoli troppo rare erano nell' alte montagne le caſe, e all' incontro vi abbondavano le ſelve inoſpite e i boſchi; di modo che i Poveri viandanti o Pellegrini colti in quegli orridi paeſi, non aveano tetto, e reſtavano la notte eſpoſti alle Fiere, con pericolo della vita. Similmente a i Fiumi privi di ponte, ſe queſti ſi gonfiavano per pioggie o nevi ſquagliate, biſognava a' poveri Paſſaggieri il fermarſi; e però degno della Miſericordia Criſtiana ſi trovò il fabbricare Spedali e ricoveri de' Poveri ſpezialmente in que' pericoloſi luoghi. Di queſto pio coſtume un eſem-

ſempio ho prodotto, cioè un Diploma di Lottario I. dell'Anno 825. in cui egli ſmembra dal *Moniſtero della Novaleſa* lo *Spedale di Monte Ciniſio*, e in ricompenſa dà a *Hildrado Abbate* un altro Moniſtero. Ogni dotta perſona sa, che Monte ſia quello. Siccome San Bernardo Menthonenſe nel Monte di Giove, oggidì appellato il *Gran San Bernardo* ſul territorio d'Aoſta fabbricò circa l'Anno 980. uno Spedale o ſia Oſpizio, che ſerviſſe *tam egenis, quam opulentis*: così lo ſteſſo in altri Luoghi fu praticato dalla Miſericordia Criſtiana. Queſto pio ritto lo imitano oggidì a gara i Turchi, con fabbricare ſomiglianti ricettacoli per li Pellegrini e Viandanti, i quali non troverebbero dove poſarſi. Nel paeſe, dove io ſon nato, mi piace di rammentare alcuni eſempli di queſta Criſtiana Pietà. Nel territorio di Modena al Fiume *Panaro*, già abbiam veduto, che Santo Anſelmo fondò uno Spedale ſotto nome di Santo Ambroſio. Non ne reſta ora veſtigio alcuno. Al Fiume *Secchia* fra Modena e Reggio fu anticamente fabbricato il ricco *Spedale di Rubiera*, che dura tuttavia. Nel giogo dell'Apennino, dove dal Modeneſe ſi paſſa in Garfagnana e Toſcana, fu ne gli antichi tempi eretto lo *Spedale di San Pellegrino*, le cui pingui rendite e limoſine per iniquità de' tempi oggidì vanno tutte in borſa del Rettore Secolare, e non già in ſuſſidio de' Poveri, a' quali furono deſtinate dalla Pietà de' Fondatori e Donatori. V' era anche in quelle Montagne il *Moniſtero di Fraſſinoro*, fondato dalla gran Conteſſa Matilda, e dalla Ducheſſa Beatrice ſua Madre, a cui veriſimilmente era anneſſo ſecondo il coſtume d'allora qualche Oſpitale. Così nel Territorio di Reggio v'ha una Villa, che guida in Garfagnana a Silano. Tanto di qua che di là dall'Apennino furono edificati Spedali, tuttavia appellati *Oſpitaletti*, dove ſi eſercita la Carità verſo i Poveri. Altri Luoghi del Modeneſe ci ſono, che ritengono lo ſteſſo nome di *Oſpitaletti*: ſegno della Carità, che ivi una volta ſi eſercitava, ma non più oggidì. Così nella Via, che dal Bologneſe paſſa per l'Apennino nel Piſtoieſe, ſi truova l'*Oſpitaletto*, forſe quello, a cui la Conteſſa Matilda donò molti fondi in benefizio de' Pellegrini. Vedranno gli Eruditi Bologneſi, ſe ad eſſo appartenga un Diploma dell'Anno 1118. con cui Arrigo V. fra i Re, IV. fra gl'Imperadori (13), confermò le eſenzioni *Hoſpitali domui, quæ conſtructa eſt juxta Renum in Curte Marchionis, ut in omnibus rebus, quas Comitiſſa Matildis eidem venerabili domui largita erat &c.* Vedeſi anche una Donazione fatta dalla ſuddetta celebre Conteſſa nell'Anno 1098. all'Oſpitale, *quod eſt conſtructum ad honorem Dei & Beati Michaelis Archangeli, ſitum in loco Bumbiano, ubi dicitur Plano de la Curte prope Reno*. Pare il medeſimo, di cui parla il ſuddetto Diploma. E' anche da vedere l'Epiſtola 74. del Codice Carolino, dove Adriano I. Papa raccomanda a Carlo Magno *Monaſterium Sancti Hilarii Confeſſoris Chriſti in Calligata, una cum Hoſpitalibus, qui*

(13) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.* per

per Colles Alpium ſiti ſunt pro ſuſceptione Peregrinorum, juſtitiam illic conſervare dignetur, & invaſionem, quam Gundibrandus Dux Civitatis Florentinæ in eodem Monaſterio ingerit, emendare jubeat.

SICCOME feci oſſervare nel mio Trattato *della Carità Criſtiana*, pare che ne' Secoli barbarici non foſſero in uſo i pubblici Oſpizj, oggidì chiamati Oſterie, dove ſi deſſe cibo e letto a i Viaggiatori. Ne furono anche privi gli antichi Greci, e i Romani ne' primi Secoli dopo la fondazione di Roma. Si cercava allora albergo preſſo gli amici. A queſto fine furono inventate *Teſſeræ Hoſpitalitatis*; imperciocchè gli uomini di allora, per valermi delle parole dell'antico Scoliaſte della Tebaide, *quoniam non poterant omnes ſuos Hoſpites noſcere, teſſeram illis dabant, quam illi ad hoſpitia reverſi oſtendebant præpoſito hoſpitii*. Di tale Teſſere un erudito Trattato ci diede il Tommaſini. Poſcia a poco a poco s'andarono iſtituendo in Roma Taverne, ed Oſterie più del ſolito, dove ſi dava ricetto a i viandanti e foreſtieri. D'eſſe abbiamo menzione in Plauto, e in altri antichi Libri, fra' quali ſpezialmente s' ha da ricordare Giulio Materno Firmico Lib. IV. Cap. 15. Aſtronom. dove della Stella di Venere parla così: *Si in dejectis locis inventa fuerit, faciet Hoſpites, Popinarios, Tabernarios &c.* Così egli ſcriveva nel Secolo Quarto dell' Era Criſtiana. Dal nome di *Hoſpites*, cioè Albergatori, venne il noſtro *Oſte*. Ma ne' ſuſſeguenti Secoli pochi veſtigj ſi truovano di tali Oſterie per l'Italia; e poſſono perſuadercelo le parole di Carlo Magno nel Capitolare dell' Anno 802. preſſo il Baluzio. *Præcipimus*, dic' egli, *ut in omni Regno noſtro neque Dives, neque Pauper Peregrinis Hoſpitia denegare audeant; ideſt ſive Peregrinis propter Deum ambulantibus per terram, ſeu cuilibet iteranti. Propter amorem Dei, & propter ſalutem animæ ſuæ, tectum, & focum, & aquam nemo illi deneget.* Non dice Carlo, che a i ſoli Poveri s abbia da concedere l'oſpizio. Dice *cuilibet iteranti*, cioè *itineranti*, sì Ricco, che Povero. Se pubbliche Oſterie ſtate vi foſſero allora, quivi almeno i Ricchi avrebbero trovato cibo e ricovero. Il medeſimo Carlo M. nella Legge Longobardica XI. comanda, *Ut nemo præſumat ad nos venienti Manſionem* (cioè l' Oſpizio) *vetare. Et quæ neceſſaria ſunt, ſicut vicino ſuo, vendat*. La qual Legge da Pippino Re d'Italia ſuo Figlio fu confermata e ſpiegata colla Legge XVI. fra le ſue colle ſeguenti parole. *De Epiſcopis, Abbatibus, & Comitibus, ſeu Vaſſis Dominicis, vel reliquis hominibus, qui ad Palatium veniunt, vel inde vadunt, vel ubicumque pergunt per Regnum noſtrum, ut quando hybernum tempus fuerit, nullus audeat Manſionem vetare ad ipſos iterantes, in tantum quod ipſi iterantes injuſte nullas cauſas* (cioè *Coſe*) *tollant*. Odaſi ancora Lodovico II. Auguſto nel Capitolare Ticinenſe da me dato alla luce Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* il quale ordina, che da' Vaſſi Ceſarei nel viaggio *non moleſtentur incolæ, aut eorum domos per vim invadant, vel propria diripiant.*

Sed neque indigenæ per ſolita loca tectum, focum, aquam, & paleam hoſpitibus denegare, aut ſua carius quam vicinis audeant vendere. Quì nondimeno potrebbe parere, che vi foſſero luoghi determinati per albergar tali perſone. In un Diploma di Carlo Calvo Re di Francia dell' Anno 847. nell' Append. al Tomo II. *Annal. Bened.* ſi comanda, *ut ad Hoſpitale Pauperum Decimæ conferantur, atque ibi hoſpitalitas regulariter ad laudem Dei exbibeatur tam Divitibus quam Pauperibus.*

TUTTAVIA che in alcune Città non mancaſſero Oſterie e Taverne, pare che ſi poſſa raccogliere da un paſſo di Agnello, che circa l'Anno 840. nelle Vite de gli Arciveſcovi di Ravenna deſcrivendo una guerra civile di quella Città, così parla: *Clauſa ſunt Balnea; oppilaverunt Caupones Tabernas &c.* Ma prima converrebbe ſapere, coſa intenda ivi Agnello col nome di Taverne. Ivi certamente ſi vendeva Vino ed altri comeſtibili; ſe anche ivi ſi deſſe l'oſpizio, non bene appariſce. Nel Concilio III. Turonenſe dell' Anno 813. al Canone 21. fu ordinato, *ne Presbyteri Tabernas ingrediantur comedendi bibendive cauſſa.* Ammiano Marcellino nel Lib. 28. Cap. 4. della Storia ſcrive all' Anno 369. che Ampelio Prefetto del Pretorio *Statuerat, ne Taberna vinaria ante horam quartam aperiretur, neve ad uſque præſtitutum diei ſpatium lixæ coctam proponerent carnem, vel honeſtus quidam mandens videretur in publico.* Eranvi anche altre Taverne, onde i Pellegrini comperavano il vitto, ma ſi procacciavano poſcia l'oſpizio nelle caſe de' privati, che per guadagnare gli accoglievano. L' Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* ci fa vedere i Mercatanti di Amalfi, iti nell' Anno 840. a Taranto, Città allora *opulentiſſima*, per liberar dalla carcere Siconolfo Principe. *Dum finis*, dic' egli, *diei data fuiſſet, illi hac illac gradiebantur quaſi Mauri, & ejusmodi emittebant voces, quatenus aliquis eis daret Manſionem.* I cuſtodi delle carceri commoſſi da queſte voci gl' invitarono, dicendo: *Scopis mundatam domum habemus. Venite, & hac nocte heic manete; & quod libet munus exinde date.* Allora gli Amalfitani sborſato molto danaro a coloro diſſero: *Ad forum pergite, dapesque nobis emite, nec non præcipua vina.* Adunque non erano ivi pubblici Oſpizj, ma ſi cercava da dormire nelle caſe private, e dalla piazza ſi prendeva vino, pane, e companatico. Che anche in Francia ſi oſſervaſſe queſto coſtume, ed ivi mancaſſero le Oſterie, quali s' uſano oggidì, pare che ſi poſſa raccogliere da un Capitolare di Teodolfo Veſcovo di Orleans. *Admonendi ſunt* (così egli parla nel Cap. 25.) *ut Hoſpitalitatem diligant, & nulli hoſpitium præbere detrectent. Et ſi cui forte hoſpitium præſtiterint, nullam ab eo mercedem accipiant, niſi forte ille, qui a te recipitur, ſponte ſua aliquid det.* Adunque ſi cercava l'oſpizio da chi avea comodo di darlo, e il Pellegrino o era accolto gratis, o pagava il prezzo convenuto: il che vien diſapprovato colle ſuſſeguenti parole:

Nam

Nam ille modus Hoſpitalitatis non ſolum inhumanus, ſed etiam crudelis eſt, quo nunquam Hoſpes in domum recipitur, niſi prius dandi hoſpitii merces compenſetur. Odaſi ancora ciò, che nel medeſimo Secolo ſcriſſe Gualtieri Veſcovo di Orleans ne' Capitoli dati alla luce dal Cellozio nel Cap. 8. dove raccomanda l' Oſpitalità. *Quod ſi quis Presbyter*, così egli dice, *pro paupertate Hoſpitalitatem dicit viantibus exhibere non poſſe: ſaltem in domo ſua eum libenter recipiat; ſalvamentum, focum, aquam, ſtramen ad lectum ei præſtet; & ad emendum quæ ei neceſſaria ſunt, ei quærere adjuvet.* Ora può talun chiedere, come fra tanti Pellegrini alcuno non poteſſe darſi, il quale per mercede dell' Oſpitalità rubaſſe, e danneggiaſſe gli albergatori. L' interrogazione è giuſta; però Ricolfo Veſcovo di Soiſſons nel Cap. 12. della ſua Coſtituzione a i Preti nell' Anno 889. così riſpondeva: *Et quoniam contingere ſolet, ut ſuſceptæ perſonæ illis, a quibus ſuſcipiuntur, damnum aliquod inferant: ſi quos tales ſuſcipitis, de quorum perſona dubitetis, in remota eos domo collocate, ne locum inveniant ipſi peccandi, aut vobis diſpendium inferendi.* Baſtano tali notizie per farci intendere, che l' Oſpitalità era ſuggetta a molti inconvenienti, per cagion de' quali nondimeno non ſi aveano a defraudare i buoni de gli ufizj, particolarmente dove non erano Spedali, e ſi correva pericolo, come dice Ricolfo, *ne ſi aliquis pauperum hoſpitium poſtulaverit, & impetrare non meruerit, extra domum jacens, vel a beſtiis comedatur, vel frigore, aut aliqua hyemis aſperitate moriatur.*

CERTO è poi, che nel Secolo XIII. anzi di gran lunga molto prima, in niuna quaſi delle Città d' Italia mancavano Oſterie e pubblici Oſpizj. L' Autore della Cronica di Parma Tom. IX. *Rer. Ital.* deſcrivendo il movimento incredibile de' Popoli pel Giubileo del 1300. così parla: *Et ſingulis diebus videbatur, quod erat unus exercitus generalis omnibus horis per Stratam Claudiam intus & extra. Et omnes domus Stratæ Claudiæ in Civitate & extra, tam ſolita Hoſpitia & Tabernæ, quam aliæ, pro majori parte hoſpitabantur, & dabant cibum & potum pro denariis.* Contuttociò in alcuni luoghi non ſolo non era in uſo, ma anche fu proibito il vendere nelle pubbliche Taverne coſa alcuna comeſtibile: il che mi fa maravigliare. Vedi le Leggi Municipali di Verona, ſcritte nel 1228. e pubblicate dal dottiſſimo Arciprete Campagnola. Alla Rubr. 202. vi ſi legge: *Proibemus quod nullus Tabernarius, vel Tabernaria vendat ullo modo vel vendi faciat per ſe, vel per ſuum familium, neque per aliam perſonam ſtantem in ſua domo pro eis, aliquid comeſtibile, vel eſui paratum &c.* Più ſotto ſi aggiugne: *Exceptis Tabernariis & Albergatoribus ſuper ſtratis, & in Villis, qui poſſint dare comedere foreſteriis, & alienis euntibus per ſtratas, & albergantibus in ſuis domibus, non tamen illis de ſuis terris.* Pertanto poſſiamo ſoſpettare, che le pubbliche Oſterie, quando ſi ſtabiliſca, che non ne furono privi i Romani, andarono in diſuſo, da che calate in Ita-

lia le Nazioni Barbare, guaſtarono tutti gli ordini del civile antico Governo, non oſando più alcuno di ricevere in ſua Caſa genti ſenza legge, e che facilmente poteano negare il pagamento a chi dava loro alloggio. Che ſe chiedi, come ſi ſoddisfaceva al biſogno de' viandanti, riſpondo, che molti cercavano albergo preſſo gli amici. Gli altri ſe lo procacciavano in caſa di chi amava l'Oſpitalità, cotanto raccomandata da Dio, da i Concilj, da i Padri, e ultimamente da Carlo Magno; o pure ſi rifugiavano a gli Oſpizj de' Pellegrini, i quali in gran copia ſi cominciò a fabbricare a norma della Carità Criſtiana. L' edificarli e dotarli fu una delle principali opere di Pietà di que' tempi. Ecco ciò che ſcrive l'Autore della Vita del Beato Pietro Orſeolo Doge di Venezia, e poi Monaco nel Secolo Decimo. Ito a Venezia l'Abbate Guarino, *expletis deprecationum vocibus, hoſpitium petiit, requirens a quodam indigena, qui ſibi fertur tale dediſſe reſponſum. Cur a me petis hoſpitium, cum minime ſin auſus, o domine, tibi aut alicui huc ad Reliquias Beati Marci venienti ego nec alius concedere? At ille: Quare? Reſpondit: Dux Patriæ hujus, qui ſuſceptor eſt omnium Peregrinorum huc advenientium, conſtituit decretum, ne ab aliquo noſtrorum hoſpitetur quilibet Peregrinus, niſi ab ipſo ſolo, vel de ejus licentia. Ædificatas namque habet maximas domus hoſpitum, ſimulque Xenodochium, in quibus Divites Pauperesque hoſpitantur, quibus etiam neceſſarium præbet victus ſtipendium.* Vedi nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* la Storia Piacentina, e ti ſtupirai in trovare, che tanti Spedali ſi contaſſero in quella Città e ſuo territorio. Queſta vien da me creduta la cagione per cui tanti Oſpizj de' Pellegrini furono iſtituiti, cioè la mancanza delle pubbliche Oſterie. Se i Turchi provveggono in queſta maniera a i loro viandanti: quanto più doveano farlo gli adoratori del vero Dio. Però nel Secolo IX. appena v'era Moniſtero, o Collegio di Canonici, che non accoglieſſe i Pellegrini. Fra i Capitolari di Carlo Calvo, uno ve n' è, pubblicato nell' Anno 868. nel quale ſi ordina a i Meſſi Regj, *ut per Civitates & ſingula Monaſteria tam Canonicorum, quam Monachorum, ſive Sanctimonialium, una cum Epiſcopo Parrochiæ* (cioè della Dioceſi) *uniuscujusque &c. victum, ac potum, & veſtitum, atque cetera neceſſaria ordinent; & Hoſpitalitatem ſupervenientium Hoſpitum, & receptionem Pauperum ibidem diſponant & ordinent.* Nel nome d'Oſpiti erano compreſi anche i Ricchi, ſe abbiſognavano di alloggio ne' viaggi. Perciò, come s'ha dalle Vite de' Veſcovi Cenomanenſi appreſſo il Mabillone, Bertichranno Veſcovo circa l'Anno di Criſto 586. fabbricò il Moniſtero di San Germano, *& Hoſpitale Pauperum atque Nobilium inibi eſſe conſtituit.* E più ſotto ſi legge edificato da lui un Senodochio, *ut omnes adventantes, tam Divites, quam & Pauperes ibi refectionem haberent, & alimenta, & cetera neceſſaria ibi abundanter reciperent.* In oltre nel Lib. III. delle Miſcellanee del Baluzio nella Vita di Alrico Veſcovo Cenomanenſe, che

fiorì

fiorì a' tempi di Lodovico Pio Augusto, al Cap. 44. si dicono fabbricati da lui *duo Hospitalia*, l'uno *ad receptionem Episcoporum, & Comitum, atque Abbatum, sive cunctorum adventantium;* e l'altro, *in quo Pauperes, & Debiles, Cæci, & Claudi, sive aliarum debilitatum subnixi, & Indigentes multi reciperentur.*

OLTRE a ciò ne' Borghi delle Città si costumò di fondare Spedali. In questa maniera si provvide a i Pellegrini, che colti dalla notte non potendo entrare nella Città, ed obbligati a restar di fuori, non patissero per difetto di Osterie e pubblici Alberghi. In una Carta del Monistero di Polirone dell'Anno 1119. si fa menzione *Hospitalis, quod bonæ memoriæ Comitissa Matildis construxit in suburbano Mantuæ, situm juxta Portam, quæ dicitur de Hospitali*. Di simili Spedali che uno ne fosse ne' Borghi di Modena, si vedrà quì sotto. Ora io ne truovo uno, posto *in suburbio Portæ Ticinensis* di Milano, la cura di cui fu raccomandata da San Galdino Arcivescovo a i Canonici di Santo Eustorgio, la Chiesa de' quali fu poi data a i Frati Predicatori nell'Anno 1217. come s'ha da Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* intorno a che si può vedere il Puricelli nella Dissert. della Basilica Nazariana. Di questo Spedale si parla in una Bolla di Milone Arcivescovo di Milano dell'Anno 1194. dicendosi ivi, *quod prædictus Dominus Rubaldus Hospitale ad honorem Dei, & Pauperum sustentationem in Suburbio Portæ Ticinensis constructum*. E ben volentieri accettavano i Monaci e Canonici questa cura de' Luoghi pii, sì perchè meritavano coll'esercizio della Carità Cristiana, come ancora perchè il sopravanzo delle spese tornava in loro profitto. Lupo Abbate di Ferriere in Francia nel Secolo Nono così scriveva al Re Lottario nell' Epist. XI. *Cellam Sancti Jodoci, quam Magnus Carolus quondam Alcuino ad eleemosynam exhibendam Peregrinis commiserat, beatæ memoriæ Pater vester nobis ea ratione concessit, ut quod eleemosynæ supereresset, in nostrum usum cederet*. E questo basti de i pii Ospizj una volta fondati in sussidio de' Pellegrini.

NON è sì facile il trovar nella Storia e nelle memorie de gli antichi Secoli menzione de' Spedali, istituiti per raccogliere i Fanciulli esposti o da incerti o da inumani Genitori. Come osservai nel mio Trattato della Carità Cristiana, per una Legge pubblicata da Costantino il Grande, chiunque accoglieva e nutriva un Fanciullo abbandonato, vi acquistava sopra un diritto tale, che poteva ritenerlo *sive filium, sive servum, omni repetitionis inquietudine sublata*. Ma Giustiniano I. Augusto nella L. *Sancimus* Cod. *de infantibus exposit.* liberò questi Fanciulli dalla condizione de' Servi. Tuttavia in Francia, dove non furono accettate le Leggi di Giustiniano, durò la prima consuetudine, nè so dire ciò che si praticasse in Italia sotto i Re Longobardi e Franchi. Di sopra noi vedemmo mentovati in Oriente da esso Giustiniano *Brephotrophia*, cioè Luoghi pii, dove si

ve si alimentavano dalla munificenza de' Fedeli i poveri Fanciulli; ma se colà ancora si portassero gli esposti dalle Madri, non bene apparisce. Ne' Capitolari de i Re Franchi Libro II. Cap. 29. un passo preso da Giuliano Anteceſſore Novella VII. Cap. I. dall' *Orfanotrofio* si vede distinto *Brephotrophium*, *ideſt venerabilis locus*, *in quo Infantes aluntur*. Se questo pio costume dall' Oriente fosse portato in Italia, e quali radici fissasse quì, non truovo monumenti, che lo dicano. S'ha dunque da osservare, che almeno nel Secolo Ottavo dell'Epoca nostra s' incontra un esempio di così pio istituto in Milano, dove nell' Anno 787. fu fondato *a Datheo Archipresbytero Sanctæ Mediolanenſis Eccleſiæ Xenodochium Parvulorum in domo mea*. La Carta di tal fondazione ricavata da i MSti di Francesco Castelli, l'ho io data alla luce; e che ivi si tratti di Fanciulli esposti, è dichiarato con queste parole: *Quia frequenter per luxuriam hominum genus decipitur, & exinde malum homicidii generatur, dum concipientes ex adulterio, ne prodantur in publico fetos teneros necant &c. ſed per cloacas, & ſterquilinia, fluminaque proiiciunt &c.* In oltre nota il Castelli, leggersi tuttavia nello Spedale di San Salvatore nel pavimento fatto a Musaico questi due versi:

Sancte memento Deus, quia condidit iſte Datheus
Hanc Aulam miſeris auxilio pueris.

Nel Secolo ottavo seguì, come dissi, la fondazione suddetta in Milano: nel qual tempo presso i Franchi continuava l'antica consuetudine di esporre i Fanciulli a chi li volesse accogliere. Chiamavansi essi *Collecti*, perchè raccolti da i passeggieri; e divenivano Servi di chi li raccoglieva, se nel termine di dieci giorni non erano richiamati da i Genitori o Parenti. Vedi il Lib. VI. Tit. 144. de' Capitolari, con quanto ivi annotò il Baluzio. Costume ancora fu, se l'infante esposto non avea peranche ricevuto il sacro Battesimo, di chiudere del sale nelle fascie: il che indicava il bisogno di quella creatura. Un altro Luogo pio parimente esisteva in Milano, dove si ricevevano i Fanciulli esposti, cioè uno Spedale posto nel Broglio non lungi dalla Piazza della Città. Quivi per testimonianza del sopra lodato Castelli scolpito in marmo si vedeva un Decreto di *San Galdino* Arcivescovo, sottoscritto da *Algiſio* e *Milone*, che poi succederono nella Cattedra Milanese. Fu esso fatto nell' Anno 1168. e contiene la Convenzione seguita *inter Fratres Hoſpitalis Pauperum, & Decanos Conſortii Pauperum, ex præcepto Domini Galdicini ſacroſanctæ Mediolanenſis Eccleſiæ Archiepiſcopi, & Apoſtolicæ Sedis Legati*, di accomunare i lor Beni, *ad languentium Pauperum refectionem, & Pupillorum nutritionem. Et colligere debeant omnes ægrotantes Pauperes, & expoſitos Infantes, quos per Urbem invenerint, & ad Oſpitale ducere, & ſufficientem victum & veſtitum pro poſſe tribuere &c.* Da questo Documento apparisce,

che

che i Miniſtri de gli Spedali, ancorchè non foſſero d'iſtituto Monaſtico, pure ſi chiamavano *Fratres*. Erano anche appellati *Converſi*, perchè tale ufizio non pareva proprio de' Sacerdoti. In una Sentenza di *Oberto Arcivescovo di Milano* dell'Anno 1153. ſopra allegata nella Diſſert. XXXIII. ſi legge: *Fratres Hoſpitalis Sancti Michaelis contendebant, Hoſpitale non eſſe de Parochia Eccleſiæ Sancti Michaelis; & ſe liberam habere poteſtatem requirendi Sacerdotem undecumque vellent, qui in celebrandis divinis Officiis eis ſerviret.* Dal che intendiamo, eſſere ſtati que' *Frati* uomini Laici.

L'ESSERSI poi veduto, ch' eſſi raccoglievano *omnes ægrotantes Pauperes*, mi conduce a rammentare la cura particolare, che ſi avea una volta de' poveri Infermi: ufizio di Carità diligentemente praticato anche a dì noſtri in tutte o quaſi tutte le Città d' Italia. Parerà ad alcuni, che ne gli antichi Secoli più ſi penſaſſe al ſuſſidio de' Pellegrini, e de' Poveri ordinarj, che a quello de' poveri Malati. Della ſteſſa Città di Milano così ſcriveva nel Secolo XI. Landolfo ſeniore nella Storia da me data alla luce nel Tomo IV. *Rer. Ital.* al Cap. 35. del Lib. II. *Preterea Xenodochia, e quibus alia ſuſcipiebant Clericos peregrinos; alia mulieres tantum pauperes & peregrinas; alia infantulos, qui ante Eccleſiæ januas a parentibus, qui eos nutrire ac fovere minime valebant, nimia paupertate attenuati, mittebantur, & mercede ac ſtipendiis obſtetricibus ordinatis pueriliter alebantur.* Qui non ſi parla di Spedale d' Infermi. Tuttavia ſapendo noi, che nello ſteſſo Secolo Quarto dell'Era Criſtiana San Baſilio, e poi San Giovanni Griſoſtomo, e nel ſeguente Giuſtiniano Auguſto, ed altre piiſſime perſone in Oriente fondarono de i *Noſocomii*, cioè Oſpizj per li poveri Infermi; ed in Roma, per atteſtato di San Girolamo, Fabiola ne fabbricò uno per eſſi: difficilmente ſi può credere, che ceſſaſſe in Italia e Francia così pio iſtituto. A buon conto ſappiamo, che nel Lib. II. Cap. 29. de' Capitolari de' Franchi ſi truova nominato *Noſocomium, ideſt locus venerabilis, in quo ægroti homines curantur.* E il Re Childeberto, come dirò fra poco, uno ne edificò in Lione. In oltre allorchè troviamo il nome di *Senodochio* ne' Libri e nelle Carte vecchie, non s' ha ſubito a penſare, che ivi ſi raccoglieſſero i ſoli Pellegrini. Nome tale abbracciava anche i ſuſſidi, che ſi davano a i Poveri, e a' Malati: come parimente oggidì il nome di *Spedale* ſi ſtende a varj ufizj di Carità. Odaſi Giuſtiniano Auguſto nella L. *cum dediticii* §. *ſed ſcimus* Cod. *de Lat. Libert. tollenda*, che così parla: *Si qui Servum ſuum ægritudine periclitantem a ſua domo publice ejecerit, quum erat ei libera facultas, ſi non ipſe ad ejus curam ſufficeret, in Xenonem eum mittere &c.* Lo ſteſſo è *Xenon*, e *Xenodochium*, o ſia Spedale. Così nel Concilio V. di Orleans celebrato nell' Anno 549. è mentovato al Can. XV. *Xenodochium, quod piiſſimus Rex Childebertus in Lugdunenſi Urbe condidit*, con ordinare, che quivi *Cura Ægrotantium ac numerus, vel exceptio Peregrinorum inviolabili ſemper ſtabilitate*

permaneat. Perciò Santo Adalardo Abbate di Corbeia a' tempi di Lodovico Pio Augusto, come abbiamo dalla sua Vita al dì 2. di Gennaio: *Orphanorum quoque, & Debilium, nec non & Hospitium Xenodochium constituerat*. Così *Angilberga* Augusta, Moglie di Lodovico II. come risulta dal suo Testamento presso il Campi nella Storia della Chiesa di Piacenza, avendo già fondato in Piacenza l'insigne Monistero di San Sisto, gli aggiunse nell' Anno 877. *unum Xenodochium Debilium, & adventantium Peregrinorum*. E nel medesimo Secolo Lupo Abbate di Ferriere nell'Epist. 44. ad Hincmaro Arcivescovo di Rems, si duole, per essergli stata levata la Cella di San Jodoco. *Hinc queruntur Infirmi: apud nos consueta requirunt, nec inveniunt Hospites*. E nell'Epist. 45. *Pueros, Senes, atque Infirmos, propter inopiam non fovemus*. Però sembra verisimile, che nè pure in que' Secoli si trascurasse la Pietà Cristiana verso i Poveri gravati da qualche infermità. Se nondimeno si può dar luogo a conietture, penso io, che più spesso allora si sovvenisse alle loro necessità con delle Limosine, e che più rari fossero in que' tempi gli Spedali, ove si raccogliessero, che gli usati oggidì con tanta lode della Carità de' Fedeli per tutta l'Italia, e fuori. Questi spezialmente s' introdussero dopo il Mille. San Lanfranco creato nel 1070. Arcivescovo di Cantuaria, come s' ha dalla sua Vita scritta da Eadmero al dì 28. di Maggio fondò in Cantuaria uno Spedale per gl' Infermi, diviso in due parti, *viros videlicet infirmitatibus pressos uni: parti vero alteri feminas se male habentes instituens*. Era Pavese, e però di Patria Italiano quel Santo Arcivescovo; e forse dall'Italia portò in Inghilterra l' esempio ed uso di tale istituto. In una Carta di Azzo Vescovo di Firenze presso l' Ughelli Tom. III. Ital. Sac. si veggono l' opere di Pietà e Carità, che si esercitavano nel Monistero di San Miniato. Quivi spezialmente *Peregrinorum & Hospitium turba, quasi in propriis domibus, refectionis, & refocillationis adipiscuntur necessaria fomenta. Ibi Infirmi aluntur. Ibi Pauperes beneficio alimoniæ satiantur*. Noi poscia sappiamo, che sotto Innocenzo III. Pontefice fu fondato in Roma l' oggidì sopramodo magnifico Spedale di Santo Spirito in Saffia per accogliervi i Malati. Nè occorre dilatarsi per gli altri Luoghi d' Italia, perchè niuno forse si troverà, in cui non fosse fondato qualche somigliante Spedale da settecento anni in qua. Perciocchè quello, che si racconta da Gregorio Lombardelli, cioè, che nell' Anno 898. il celebre Spedale di Santa Maria della Scala in Siena fosse edificato dal Beato Servo di Dio Sorore; e che anzi questo fosse il primo de' fabbricati in Italia, ho paura, che non sia appoggiato a memorie sicure. S' è di sopra veduto, che uno nel Secolo IV. Fabiola ne avea fondato in Roma, ed altri ne potè aver l'Italia, scaduti poscia per le incursioni de' Barbari, per le guerre, e per altre pubbliche calamità. Certamente molto rari si può credere che fossero una volta; ma dopo il Mille se ne

cono-

conobbe meglio la lode e neceſſità. Si aggiunſero ancora Luoghi pii particolari per li *Lebbroſi*, e per gli afflitti dal *Fuoco ſacro*: del che ho parlato nella Diſſert. XVI. E quì mi ſia lecito di ricordare l'Inveſtitura di molti Beni, data nell' Anno 1197. da *Azzo Marcheſe d'Eſte* a Livaldo Priore, e a i Canonici del Moniſtero di Santa Maria delle Carceri d' Eſte, con obbligarli, *ut perpetuo debeant in Hoſpitum receptione, & Infirmorum cura uberioribus eleemoſynis, ſicut bene prius & laudabiliter faciebant, attentius vigilare*. L' Atto è bensì dell' Anno 1197. ma que' Beni eran ſtati conferiti a quel Moniſtero da gli Antenati del medeſimo *Marcheſe Azzo*.

COSTUMARONO perciò i Sommi Pontefici di accordar Privilegj e Indulgenze a queſti pubblici edificj della Criſtiana Carità, e a i Rettori e Miniſtri di eſſi: del che ho recato un ſaggio nel Privilegio dato nel 1257. al ſuddetto Spedale Saneſe da *Papa Aleſſandro IV.* Scriſſemi ancora il Sig. Uberto Benvoglienti di avere una Bolla di *Celeſtino III. Papa* dell' Anno 1198. in cui quello Spedale in alcune coſe viene eſentato dal Gius de' Canonici, i quali ne aveano biaſimevolmente diſſipati molti fondi. Merita ancora oſſervazione, che molti de gli antichi Monaci non ſolamente mantenevano Senodochio contiguo a i loro Moniſterj, ma altri ancora ne tenevano in altri Luoghi. Già dicemmo, che il Moniſtero di Polirone uno ne teneva anche ne' borghi di Mantova. Così i Monaci Benedettini dell'antichiſſimo Moniſtero Leonenſe, fondato nel territorio di Breſcia, governavano anche un Senodochio di Santo Egidio, poſto ne' borghi di Modena, del quale non reſta ora menomo veſtigio. Ma perciocchè riuſciva ſcomodo un tal governo ad eſſi Monaci per la lontananza, nell' Anno 1175. ne fecero la ceſſione a i Benedettini di San Pietro di Modena. Leggeſi in quello Strumento, che *Domnus Albertus Abbas Leonenſis Monaſterii inveſtivit Presbyterum Sichenzonem, & Cantetholum ejus Converſum de Hoſpitali Sancti Ægidii, quod eſt ſitum juxta Mutinam, in perpetuum nomine Hoſpitalis Sancti Nicolai*. Era queſt' altro Spedale vicino a una Porta della Città, dove ſcorreva il Canale della Pradella, e ne aveano il governo i Monaci Benedettini di Modena. Il Canone annuo da pagarſi al Moniſtero Leonenſe in Panzano, dove eſſo poſſedeva molti ſtabili, fu taſſato in quattro libre di cera. Nella Carta di donazione fatta l'Anno 996. da Giovanni Veſcovo di Modena a i Monaci di San Pietro ſi legge: *Et domum Hoſpitalem habeant, ubi Secundum Morem, Hoſpites de Decimis laborum recipiant*. Ecco la taſſa di quel che aveano da impiegare ne gli Spedali. Ma tanta copia di Luoghi pii fondati e mantenuti da i Monaci per ſollievo de' Pellegrini e Poveri, cercatela oggidì; non la troverete: sì grande è ſtata la mutazion de' tempi e de i coſtumi. A i Secolari toccò poſcia il penſarvi, e il provvedere al loro biſogno. Ma giacchè s'è fatta menzione del *Moniſtero Leonenſe*, di cui parlai anche nella Diſſertaz. XV. voglio quì ricordare, che il P.

Ma-

Mabillone appena n'ebbe contezza. Ne gli Annali Benedettini all' Anno 759. riferiſce la ſua fondazione, fatta dal Re Deſiderio, a cui veramente eſſo dee la ſua origine, e un'ampia dote di Beni; e poi ſoggiugne: *Hoc Monaſterium a Conrado Secundo Imperatore ſolo æquatum*. Ma io nella Diſſertazione ſuddetta accennai Memorie ſpettanti ad eſſo, e a' ſuoi Abbati, anche dopo i tempi di Corrado I. Auguſto, e di Corrado II. Re de' Romani (14). S'è veduto quì nell'Anno 1175. *Alberto Abbate* di quel Moniſtero. Reſta nell' Archivio de' Benedettini di Modena un' altra Carta, contenente una controverſia fra eſſi Monaci, & *Domnum Guillielmum Dei gratia Abbatem Monaſterii de Leno Diœceſis Brixienſis*. Nè pure ſi moſtrò aſſai perito di quel Moniſtero Angelo dalla Noce nelle Note alla Cronica Caſinenſe. Scrive Leone Oſtienſe quivi al Lib. II. Cap. 65. che i Caſinenſi, cacciato via Baſilio Abbate ſpurio, nell' Anno 1038. *Richerium, qui tunc Leonenſem Abbatiam regebat, in Abbatem ſibi dari expoſtulaſſe*. Nulla ha di queſto Moniſterio Angelo dalla Noce, e ſolamente oſſerva, che in un Codice MSto in vece di *Abbatiam* ſi legge *Eccleſiam*, quaſichè egli reggeſſe qualche Chieſa ſottopoſta al Moniſtero di Monte Caſino. Anche più ſi allontanò dal vero Camillo Pellegrini nella Serie de gli Abbati Caſinenſi, ſcrivendo: *Richerius Abbas Leodienſis Imperatorem Conradum in Italiam ſequutus, ad Abbatiam Caſinenſem translatus eſt*. Perchè quel *Leonenſis* gli parve nome ſtrano, di ſua teſta vi ſoſtituì *Leodienſis*. E' da vedere nel Tomo XIV. *Rer. Italic.* Jacopo Malvezzi Autore della Cronica di Breſcia, che tratta *de conſtructione Monaſterii de Leno*, con dire, ch' erano obbligate *Decimas & Primitias deſuper totam Abbatiam in uſu Pauperum & Peregrinorum*. Poſcia all' Anno 1135. racconta, *Cœnobium Leonenſe funditus igne dirutum*; e che quel ſacro Luogo oppreſſo reſtò da gravi ſciagure, & *meis quoque diebus omni decore nudatum, nec amplius Religioſorum Cœnobium, Pauperum refugium, Peregrinorum Hoſpitium dici poteſt*. Se il Marcheſe Maffei nella Verona illuſtrata nieghi queſto Moniſtero nel territorio di Breſcia, laſcerò che altri lo cerchi. E perciocchè ci ha portato il ragionamento a Luogo una volta sì coſpicuo, ho io preſa occaſione di pubblicare un Opuſcolo *de Sacramentis*, compoſto da *Bonizone Veſcovo di Sutri*, e indirizzato *ad Gualterium Leonenſis Cœnobii Monachum & Priorem*. E' noto, che Bonizone, prima Veſcovo di Sutri, poſcia di Piacenza, nell' Anno 1089. fu trucidato da gli Sciſmatici, e ſcriſſe molti Libri: intorno a che ſon da vedere gli Autori, che trattano *de Scriptoribus Eccleſiaſticis*.

(14) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

DIS-

DISSERTAZIONE TRENTESIMAOTTAVA.

De i Giudizj di Dio, o ſia de gli Sperimenti uſati da gli Antichi per indagare i Delitti o l'Innocenza delle perſone.

FRA i riti de gli antichi tempi, che non ſon pervenuti ſino a i noſtri, anzi un pezzo fa rimaſero riprovati e proſcritti, *i Giudizj di Dio* ſpezialmente ſon da conſiderare per la noſtra Erudizione. Significava una volta queſto nome varj Sperimenti, che furono iſtituiti da gl'ignoranti o temerarj Criſtiani, con invocare l'aſſiſtenza divina, per iſcoprire, allorchè veniva alcuno accuſato di qualche occulto delitto, ſe queſti era veramente reo od innocente, con figurarſi allora la buona gente, che Dio vendicatore delle azioni peccaminoſe, e difenſore dell'innocenza, con qualche prodigio, rivelerebbe a lor capriccio quella verità, a cui non potea naturalmente arrivare l'occhio de gli uomini. Però varie maniere furono iſtituite, colle quali ſi penſava, che la ſcienza ed atteſtato di chi conoſce tutto deciderebbe del controverſo e dubbioſo delitto. Furono eſſe appellate *Giudizj di Dio*, perchè a lui ſi rimetteva la controverſia, e ſe ne aſpettava una giuſta ſentenza. Loro anche fu dato il nome di *Purgazioni*, ogni qual volta l'accuſato ſi eſibiva di purgare e rimuovere l'oppoſto delitto con una di queſte pruove. La più antica, nè ſolo antica, ma ſempre approvata da i Concilj e da i Padri, fu il *Giuramento*, chiamato con altro nome *Sacramento*. Acciocchè maggior diveniſſe in formarlo la riverenza ed autorità, ſi ſoleva in caſi tali giurare davanti a i Sepolcri, o alle Reliquie de' Santi. Circa l'Anno di Criſto 404. un diſcepolo di Santo Agoſtino accuſato di un delitto da Bonifazio Prete, addoſsò al medeſimo accuſatore quel reato. Dubbioſa coſa era, ed era imminente un grave ſcandalo. Che fece allora Santo Agoſtino? Lo ſcrive egli nell'Epiſtola 78. vecchiamente 137. con dire: *Elegi aliquid medium, ut certo placito ſe ambo conſtringerent ad locum ſanctum ſe perrecturos, ubi terribiliora opera Dei non ſanam cujuscumque conſcientiam multo facilius aperirent, & ad confeſſionem vel pœna vel timore compellerent &c. Multis notiſſima eſt ſanctitas loci, ubi Beati Felicis Nolenſis Corpus conditum eſt: quo volui ut pergerent; quia inde facilius fideliusque ſcribi poteſt, quidquid in eorum aliquo divinitus fuerit propalatum.* E veramente era celebratiſſimo in que' tempi il ſepolcro di San Felice in Nola per tali miracoli, come appariſce da i Natali di San Paolino. Aggiugne Agoſtino: *Nam & nos novimus, Mediolani apud memoriam Sanctorum, ubi mirabiliter & terribiliter Dæmones confitentur, furem quemdam,*

qui

qui ad eum locum venerat, ut falsum jurando deciperet, compulsum fuisse confiteri furtum. Così San Gregorio Magno nell'Epist. 33. Lib. II. scrive a Giustino Pretore di non aver trovata colpa alcuna in Leone Vescovo; e nondimeno soggiugne: *ne quid videretur omissum, aut nostro potuisset dubium cordi remanere: ad beati Petri sacratissimum Corpus districta eum ex abundanti fecimus sacramenta præbere. Quibus præstitis, magna sumus exsultatione gavisi, quod ejusmodi experimento innocentia ejus evidenter enituit.* Che lo stesso fosse praticato da Martino Diacono, lo racconta il santo Pontefice nell'Epist. 18. del Lib. VII. per tralasciare altri luoghi. Anche in Modena al Sepolcro di San Geminiano Vescovo e Patrono si tenevano simili Giudizj, come si vedrà nella Differt. LVIII. Anzi qualora a i Vescovi, e a gli stessi Papi era imputato qualche delitto, non altra via più spedita aveano essi, che quella del Giuramento, per provare la loro innocenza. Ma perchè parea, che alcuni rei per questa assai comoda maniera si potessero sottrarre al disonore o gastigo: fu inventato e assai lungamente osservato, che il preteso reo producesse altri per testimonj della sua innocenza, i quali si solevano appellare *Sacramentarii*, e *Conjuratores*. E di qua venne il dire, *Jurare quarta manu, quinta manu &c.* cioè il purgarsi col Giuramento di quattro, o cinque, o più persone, tutte favorevoli all'accusato. Che antichissimo ed usato in Italia anche sotto i Re Longobardi fosse questo rito, possiam impararlo dalla Legge 367. del Re Rotari Par. II. del Tomo I. *Rer. Italic.* dove son queste parole: *Si contigerit, hominem post datum fidejussorem de Sacramento, & Sacramentales nominatos mori &c.* Poi si aggiugne: *Sacramentum tunc intelligitur ruptum, quando præsentibus sacrosanctis Evangeliis, aut armis sacratis, ille, qui pulsatur, cum Sacramentalibus suis se conjunxerit &c.*

COSTUME fu dapertutto di prestare il Giuramento anche *ad Sancta Dei Evangelia*, attestandolo anche i Santi Ambrosio e Gregorio Nazianzeno. Però nella Legge 364. del medesimo Re Rotari si legge: *Jurare ad Evangelia sancta cum duodecim aidis suis, idest Sacramentalibus. Et jurare ad arma sacra.* Cioè tutti i Popoli Settentrionali, come dimostrò il Du-Cange nel Glos. Latino, assaissimo stimavano i Giuramenti presi con toccar l'armi, benedette prima da' Sacerdoti. S'ingannò il Magri nel Hieroleffico alla voce *Juramentum*, allorchè pretese, che quì s'intendessero *Arma Sacerdotalia*, cioè *Instrumenta Sacrificii*, o pure *Paramenta sacra*. Delle armi vere quì si parla, nelle quali le persone militari, dopo le cose sacre, collocavano l'opinion dell'Onore. Il Luogo, e la formola, con cui si dovea giurare, si vede prescritta da Carlo Magno al Popolo d'Italia nella Legge Longobardica 38. colle seguenti parole: *Omnia Sacramenta in Ecclesiis, aut super Reliquias jurentur. Et quæ in Ecclesia juranda sunt, vel cum septem electis, aut si duodecim esse debent. Et sic jurent: Si illum Deus adjuvet, & illi Sancti, quorum Reliquiæ istæ sunt, ut veritatem dicat.* Più

non

non ne dico, per non trattenere il Lettore in queſto argomento più del biſogno. Aggiugnerò ſolamente, che queſta ſola maniera di *Purgazione* fu ſempre riguardata da i Padri per legittima, e tuttavia è appellata Canonica. Contuttociò approvata anche ſi truova *Purgatio per Euchariſtiam*, il cui metodo era tale. Allorchè l'accuſato intendeva di sgravarſi dal ſoſpetto di qualche misfatto, che non ſi potea o provare, o levare con ragioni manifeſte: era egli condotto davanti all'Altare, e alla Sacratiſſima Eucariſtia. Prima di ricevere lo ſteſſo Corpo del Signore, proteſtava egli chiaramente l'intenzione ſua a udita de gli aſtanti, con dire: *Corpus Domini ſit mihi ad purgationem hodie*, o pure in altra ſimil forma. Il che fatto, niuno più gli recava moleſtia, laſciando la cura a Dio di punire colui, ſe falſamente avea negato il commeſſo delitto, o fintamente promeſſo qualche altra coſa. Ricevette queſta maniera di purgarſi Adriano II. Papa nell'Anno 869. da Lottario Re di Lorena, e da' ſuoi compagni; ed eſſo Re, e gli altri da lì a non molto finirono i lor giorni, percoſſi, come giuſtamente ſi credette, dal divino giudizio, come abbiamo da gli Annali Bertiniani, Metenſi &c. Particolarmente i Veſcovi e Preti, imputati di qualche colpa, coſtumarono di celebrar Meſſa, e alla Comunione di proteſtarſi innocenti, con invocar Dio vendicatore, s' eſſi mentivano. Così fece lo ſteſſo Gregorio VII. Papa nell' Anno 1077. in Canoſſa davanti ad Arrigo Re Quarto di Germania ed Italia; e così praticarono altri Veſcovi e Preti. Però da alcuni Concilj fu approvata queſta forma di Purgazione, giacchè in eſſa non interviene ſuperſtizione o tentazione alcuna di Dio, ed è poco diverſa dal Giuramento. Contuttociò i Secoli poſteriori tennero il ſolo *Giuramento* per legittima e Canonica Purgazione.

Ma oltre a queſte inventarono gli antichi altre maniere di ricavare, come ſi figuravano, l'occulta verità de i commeſſi o non commeſſi delitti; e ciò non ſenza nota di grave temerità, e di troppa credulità. Non fu la Chieſa, che inventaſſe queſte novità, nè mai le approvarono i Romani Pontefici, anzi in fine affatto eſſi le ſpenſero. Perciò ſi chiamavano *Purgazioni Volgari*, quaſi iſtituite dal volgo; e i *Giudizj di Dio* per la ragione ſopra allegata. Il primo luogo ſi può dare al *Giudizio dell' Acqua fredda*. Quando concorrevano gagliardi indizj di qualche misfatto contra di alcuno, non però in maniera da poterlo convincere, ſi deduceva queſto affare al giudizio e alla deciſione di Dio con pia bensì, ma inſieme, ſiccome diſſi, temeraria perſuaſione. Si preparava, o ſi ſceglieva qualche Lago d' Acqua, a cui veniva condotto l'accuſato, prima bene avvertito e ſcongiurato in Chieſa, che confeſſaſſe la verità. Premeſſe le Orazioni, e invocato il nome di Dio, conſapevole della verità, e gaſtigatore della iniquità: ſi gettava coſtui in mezzo all' Acqua, ſtando intanto tutti intenti gli Spettatori ad oſſervare, s' egli ſi affonda-

va,

va, o se restava a gala. Ho io pubblicato due Ordini, ricavati l'uno da un Antifonario antico della Biblioteca del Capitolo de' Canonici di Milano, e l'altro da un parimente antico Rituale MSto. Il primo è intitolato *Ordo ad faciendum Judicium ad Aquam frigidam*. Il secondo *Benedictio Aquæ Frigidæ ad furtum*. Siccome ivi si legge: prima si dava a costoro la Comunione del *Corpo e Sangue del Signore*, secondo il Rito, che correva allora di dare a i Laici anche il Calice. Secondariamente si osserva, che non dal solo volgo erano approvati questi spurj Giudizj, ma anche da varj Ecclesiastici, stante il trovarsi ne'lor Messali e Rituali al pari de gli altri pii istituti. E da questi Rituali appunto MSti ed antichi il Giureto, il Lindenbrogio, il Goldasto, il Mabillone, il Martene, il Bignon, il Du-Cange, ed altri presero delle poco differenti formole di questo Rito. Nè ci abbiam da maravigliare, che tanta fede si prestasse a tal Pruova, perchè dapertutto si spacciava, che Papa Leone III. Carlo Magno, e il Beato Eugenio, ne erano stati gl'istitutori. Nomi sì riguardevoli accreditavano di troppo quell'invenzione, nè poteva il rozzo Popolo cavarle la maschera, e particolarmente per vederla proposta e autorizzata da i sacri Ministri, e ne'loro Rituali scritta come sicuro mezzo per iscoprire la verità delle cose dubbiose. Lo stesso Hincmaro Arcivescovo di Rems, uomo dottissimo la commendò nell'Opuscolo *de divortio Lotharii*. Ma mi par quì di sentire più d'uno esclamare: oh barbaro e crudel costume, e favola sommamente pernicioſa, che facilmente guidava ad affogarsi e a perdere la vita molte innocenti persone! Ma piano di grazia. Fui anch'io di opinione una volta, che gl'infelici sommersi restassero sotto l'acque, e detestava questo barbarico rito. Gregorio Turonense Lib. I. Cap. 69. e 70. *de Gloria Martyrum* scrive, che due Donne accusate di adulterio, *ut aquis immergerentur, dijudicatas fuisse*. L'una di esse riputata innocente *super aquas ferri cœpit: alteram stilus sub aqua tenuit, ne ad fundum fluminis perveniret*: Il che presso per miracolo, cagion fu, che questa venisse dichiarata innocente. Ne gli Statuti MSti di Carlo I. Re di Sicilia nel Secolo XIII. allegati dal Du-Cange è scritto: *Che se alcuno era accusato di qualche delitto, per cui si avesse da annegare nell' acqua, se era innocente, non si potea annegare:* il che vien poscia detto essere una favola. Ma io meglio esaminando il Rito de'vecchi Secoli, consultai le Formole di questa Pruova, prodotte da i PP. Martene e Pez nelle loro Opere; e trovai, che niuno si annega per questo. Presso il P. Martene si legge: *Deinde vero corda quadam, quæ eum tenere queat, circa lumbos alligetur; atque in corda fiat nodus. Et sic in aquam suaviter, ne aquam commoveat, dimittatur. Si vero usque ad nodum demersus fuerit, extrahatur ceu salvus. Sin autem quasi reus a videntibus æstimetur.*

PERTANTO s'ha da osservare, che differentemente da quanto io scris-

si

ſi nelle Note alla Legge Longobardica 55. di Lottario I. coloro ſolamente erano riputati rei, che l'acqua ributtava, nè voleva ricevere nel ſuo ſeno, quaſichè anch'ella moſtraſſe orrore di dar ricetto a gente ſcellerata. Però chiunque ſi ſommergeva, toſto come innocente veniva riputato, e tratto ſano e ſalvo fuori dell'acqua. Nella Formola da me data alla luce, il Sacerdote ſcongiura l'Acqua, *ut nullo modo ſuſcipiat eos homines, ſi in aliquo ſunt culpabiles, ſed faciat eos natare ſuper ſe.* Più ſotto ſi ſcongiurano gli uomini, *ut ſi furtum ſciant, aut receperint, aut ſi culpabiles ſint, evaneſcant eorum corda, & non ſuſcipiat eos Aqua.* Anche nella Formola del Martene è pregato Dio, *ut ſi innocens de hoc furto, unde purgatio quærenda eſt, in hanc Aquam corpus ſuum immittere voluerit, confeſtim ab ipſa excipiatur Aqua. Si autem culpabilis aut reus &c. ab iſta Aqua rejiciatur.* Chiaramente ancora ſcrive il ſuddetto Hincmaro, *conligatos fune in aquam fuiſſe demiſſos, ne ſi innoxios Aqua reciperet, ii periclitarentur.* Ma i rei, perchè reſtavano, come raccontano, a gala, nè pur eſſi ſi affogavano. Sicchè altro pericolo non ſi correa, ſe non di eſſere dichiarato colpevole, qualora l'uomo dall'acqua irata veniva rigettato. Dirà quì taluno: bella maniera al certo e comoda che era queſta per gli ſcellerati di comparire innocenti. Anzi aggiungo io, che un ſolenne Furbo dovette eſſere l'Inventore di queſto Giudizio, con far credere pruova miracoloſa d'innocenza il ſommergerſi nell'Acqua il corpo d'un Uomo, quando naturalmente non può ſuccedere che queſto; & è da ſtupire, che non dirò la povera plebe, ma quegli ancora di maggior giudizio, come Hincmaro ed altri, non conoſceſſero la furberìa per ſottrarre i malvagj al gaſtigo de gli uomini. Che poi alcuno non ſi poteſſe ſommergere (il che non ſarebbe ſucceduto ſenza miracolo) dovea ben eſſere raro, e ſi ſarebbe dovuto ben eſaminare la faccenda. Contuttociò io non voglio diſſimulare, che nella Cronica Moſomenſe, pubblicata dal Dachery è narrato all'Anno 166. che due Eretici *adducti ſunt ad Judicium examinis Aquæ, & eorum unus omnium judicio ſalvus per Aquam factus eſt. Alter porro remerſus in Aquam, fere omnium ore damnatus eſt, &c. Ipſo petente, ad Aquæ judicium reductus, & ſecundo demerſus, nec vel parum ab Aqua receptus eſt. Bis denique damnatus, igni ab omnibus adjudicatus eſt.* Anche Guiberto Abbate di Novingento nel Libro III. Cap. 14. della ſua Vita, narra un ſomigliante ſperimento di un Ladro; e di un altro parla Ermanno Monaco nel Lib. de' Mirac. di Santa Maria di Laon. Co' quali eſempli pare, che Dio ſi accomodaſſe alla molta fede e alle preghiere de gli uomini, quando non ſi pruovi, che ciò poteſſe ſuccedere per cagioni naturali. Anche il P. Mabillone ne gli Annali Benedettini all'Anno 1021. e 1030. riferiſce altri ſimili miracoli. Se è vero ciò, che mi vien detto della Tranſilvania, cioè quivi dura queſto Sperimento per conoſcere le Streghe, delle quali dicono trovarſi ivi gran copia. Ma converrebbe accertarſene meglio.

DEL-

DELLA ſteſſa ſorta è, ed inventato al medeſimo fine *Judicium panis & caſei*. Dopo molte Eccleſiaſtiche cerimonie, Meſſa, Comunione, ed Orazioni, all'accuſato ſi porgeva Pane e Formaggio benedetto. Se poteva mangiarne e trangugiarlo, era dichiarato innocente; ſe no, colpevole. Le Formole di tale Sperimento ſi poſſono vedere preſſo l'Eccardo, e nella Cronica del Chiariſs. P. Don Gotifredo Abbate Gotwicenſe. Ne ho anch'io prodotto una preſa da un antichiſſimo Rituale con queſto titolo: *Benedictio Panis & Caſei*. Anche in un altro vecchio Rituale del Capitolo della Metropolitana di Milano ſi legge *Benedictio Panis & Caſei ad inveniendum, qui furatus eſt*. Ma di più non ne reco io, potendo il Lettore trovar altri eſempli nell'Opera Liturgica del P. Martene. Di maggior pericolo fu una volta *Judicium Aquæ ferventis*. Se l'imputato di qualche misfatto tuffato in eſſa ſi ſcottava, per certa ſi teneva la di lui colpa; e all'incontro uſcendone ſano e ſalvo, la ſua innocenza era in ſicuro. La ſola mano, e non già tutto il corpo, ſi metteva nella bollente caldaia, come coſta dalle antiche memorie. Anzi pare, che a' ſoli Servi foſſe riſerbato queſto Giudizio. Nel Capitolare di Lodovico Pio dell'Anno 819. preſſo il Baluzio, ed anche fra le Leggi Longobardiche, dove ſi tratta de gli omicidj fatti in Chieſa, noi troviamo queſte parole: *Si proprius Servus hoc commiſerit, Judicio ferventis Aquæ examinetur, utrum hoc ſponte, an ſe defendendo feciſſet. Et ſi manus ejus exuſta fuerit, interficiatur*. Ma prima di quel tempo Liutprando Re de'Longobardi nella Legge 21. Lib. V. avea così ordinato, *Si quis Servum alienum ſine voluntate Domini ſui in Sacramentum miſerit, aut manum in Caldaria mittere fecerit, componat Domino ejus Solidos viginti*. Anche Gregorio Turonenſe Lib. I. Cap. 81. *de Gloria Martyr.* racconta un poco diverſo ſperimento fatto fra un Cattolico e un Eretico in teſtimonio della vera Fede. Veggaſi il Du-Cange nel Gloſs. Latino, alla voce *Aqua*, e il Tom. III. Lib. 3. Cap. 7. del P. Martene *de antiqu. Eccl. Ritibus*, dove ſon rapportate alcune Formole di queſto Rito. Una ne ho prodotto, tratta del ſuddetto antichiſſimo Rituale MSto, con queſto titolo: *Benedictio ſuper Aquam ferventem*. Anche di un tal Giudizio ſi raccontano accaduti varj miracoli, ed uno ſpezialmente ne riferiſce Hincmaro nell'Opuſc. *de divortio Lotharii*, con far conoſcere, che approvava queſto ſperimento. Nè da eſſo fu differente *Judicium Ferri candentis*. Nell'antico Antifonario del Capitolo della Metropolitana di Milano ſi legge: *Benedictio ad Judicium Ferri ardentis in manu*. Cioè chi teneva in mano un Ferro rovente ſenza riſentirne danno, comprovava la verità d'una coſa, e l'innocenza ſua. Per lo contrario chi ſi ſcottava, porgeva un indicio creduto certo di avere mentito, e di eſſere reo del delitto impoſtogli. Quanti innocenti in queſta maniera diventaſſero rei, ſe Dio non faceva un miracolo, ognun ſel può penſare. Anche da me è ſtata data alla luce *Benedictio Ferri ad Judicium faciendum*, ricavata dal ſuddetto Rituale MSto.

PUO'

Può' dirsi lo stesso Sperimento quello de' *Vomeri Roventi*. Nove o dodici di questi ben roventati si mettevano in terra, e sopra di essi eleggeva o era forzata di camminar co i piedi nudi la persona accusata. Restando illesa, vinceva la causa; se offesa, la perdeva. Nella Legge Longobardica 105. di Carlo Magno vien decretato, che chi negherà di aver commesso un omicidio, *ad novem Vomeres ignitos Judicio Dei examinandus accedat*. Ed era così celebre e commendato il Giudizio del Ferro ardente, che gli stessi Monaci non rade volte nelle cose dubbiose lo proponevano. Il P. Sirmondo nelle Note all'Epist. 39. Libro III. di Goffredo Vindocinense, riferisce la controversia insorta fra Haimerico Visconte, e Teodorico Abbate di Santo Albino. Andò l'Abbate a trovare il Visconte, preparato *aut calidi Ferri Judicio secundum Legem Monachorum per suum hominem probare, aut scuto & baculo juxta Legem Sæcularium defendere &c.* Anche il Mabillone nell'Append. al Tom. IV. *Annal. Benedict.* rapporta una Carta, in cui i Monaci del Monasterio Maggiore per decidere una lite, determinarono di valersi *Solito candentis Ferri Judicio*. Vedi che profonde radici avea messo questo temerario Sperimento, quando gli stessi Religiosi lo praticavano, ed era fin divenuto *Lex Monachorum*. Quel che più ci può fare stupire, si è, che le stesse Imperadrici e Regine furono esposte a questo Giudizio, allorchè si mise in forse la loro onestà. Ognun conosce la Santa Imperadrice *Cunegonda* Moglie di Santo Arrigo Imperadore. Ma non è già noto a tutti, che la castissima Augusta per sospetti nati della sua pudicizia fu astretta a questo Giudizio a fine di far conoscere la sua innocenza. E' narrato il fatto dall'antico Autore di sua Vita, che così scrive: *Expurgationis gratia ad Vomeres candentes illud sibi Judicium delegit, quod propter duritiam hominum institutum esse cognoscitur &c. Stupentibus & flentibus universis, qui aderant, Vomeres candentes nudo vestigio calcavit, & sine adustionis molestia, secura pertransiit*. Ma io altrove ho messo in forse questo fatto. Così pochi anni dopo, cioè nel 1033. Emma Regina d'Inghilterra comprovò al Re Edoardo suo Figlio la propria innocenza con passare illesa sopra nove Vomeri roventati, e disposti nel pavimento del Tempio. Nè in altra maniera *quidam homo ingenuus, de homicidio Sigefredi Comitis incusatus*, si giustificò. Cioè *candenti Ferro se expurgavit, & ex decreto Synodi post duas noctes illæsus apparuit*, come s'ha dalla Vita di San Meinwerco Vescovo di Paderborna presso il Leibnizio. Anche Gotifredo da Viterbo narra un famoso avvenimento della Moglie di Ottone III. Augusto, la quale avendo accusato il Conte di Modena ingiustamente, fu cagion di sua morte. Prevedendo questo colpo il Conte, avea informata del vero la sua Consorte, dicendole:

Tu mihi poſt mortem conſcia teſtis eris.
Si dubium videatur eis, quod teſte probabis,
Judicio Candentis eos Ferri ſuperabis.

Veramente queſto fatto dal Pagi, Leibnizio, ed altri Letterati è riferito fra le Favole, non ne parlando alcuno de gli Storici contemporanei, ed eſſendo comune opinione, che Ottone III. Imperadore non fu mai ammogliato. Tuttavia è da oſſervare, che Landolfo Seniore, Storico Milaneſe circa l'Anno 1084. ſcriſſe nel Lib. I. Cap. 18. della ſua Storia: *Erat Otto Ottonis filius Secundi, a conſilio conjugali, mortua Conjuge, ex qua ſibi filium maſculum minime genuerat, alienus. Qui quum in caſtitate videns per humanam fragilitatem perſiſtere ſe non poſſe &c.* Sul principio di quello ſteſſo Secolo era mancato di vita Ottone III. e però Landolfo potè aver ſufficienti notizie del Matrimonio di lui, del quale forſe tacquero gli Storici Tedeſchi a cagion del ſuo funeſto fine. Il dirſi anche da Landolfo, ch' eſſo Auguſto dopo le prime Nozze abborriva le ſeconde, ſembra indicare l'infelice ſucceſſo delle prime. Abbiamo poi dall'Annaliſta Saſſone, che Carlo il Groſſo Imperadore nell'Anno 887. imputò d'adulterio la Moglie. *Illa virginitatem ſe approbare Dei Judicio, ſi Marito placeret, aut ſingulari Certamine, aut ignitorum Vomerum examine affirmabat. Factoque diſſidio, in Andelam Monaſterium Ancillarum Dei in Alſatia, quod ipſa exſtruxerat, Deo famulatura receſſit, in quo ſepulta multis miraculis præfulget.* Potrebbeſi anche cercare, ſe in tal Sperimento ſuccedeſſe mai frode alcuna. Certamente i Sacerdoti di Apollo nel Monte Soratte, come narra Plinio nel Libro VII. Cap. 2. *ſuper ambuſtam ligni ſtruem ambulantes, non aduri tradebantur*: il che fu anche accennato da Vergilio Lib. XI. *Æneid.*

Et medium freti pietate per Ignem
Cultores, multa premimus veſtigia pruna.

Se crediamo a Varrone preſſo Servio, tentato fu lo ſteſſo da i Popoli Hirpini, *quod medicamento plantas tingerent.* E Alberto Magno nel Lib. *de Mirabilib.* inſegna, con qual medicamento ſi poſſa portare in mano il Fuoco ſenza leſione di chi lo porta. Queſte io le credo favole, e ne laſcerò far pruova ad altri. Quel che è certo, lungo tempo durò queſto Giudizio fra i Criſtiani. Perciocchè, come racconta Radevico Lib. I. Cap. 26. *de Geſt. Frider.* fra le Leggi militari pubblicate da eſſo Federigo Imperadore, *Servus culpatus, non in furto deprehenſus, ſequenti die expurgabit ſe Judicio igniti Ferri; vel Dominus Juramentum pro eo præſtabit.* Anzi (il che può farci ſtupire) fino nell'Anno 1329. ſiamo aſſicurati da Bonifazio da Morano nella Cronica Modeneſe Tom. XI. *Rer. Ital.* là dove egli deſcrive le iniquità de' Tedeſchi, ſtoltamente accolti in Modena,

dena, che tuttavia durava queſto Rito. Ecco le ſue parole: *Aggrediebantur autem Cives & Comitatinos, aſſerendo, ſe eis pecuniam mutuaſſe, petendo ſibi ſatisfieri de ea. Et ipſis Mutinenſibus, ut rei veritas ſe habebat, & regulam* (noi diciamo *Riga*) *ferream igne calefactam manu ſumere offerebant. Quam accipiebant nulla habita læſione ipſi Mutinenſes. Theutonici ſic videntes aſſerebant, ſe nolle credere fallaci probationi hujusmodi, & hoc Arte Magica procedere aſſerebant.*

A QUESTO catalogo ſi aggiunga ora *Judicium Crucis*, di cui ſi truova menzione nella Legge Longobardica X. di Carlo Magno, la quale ſecondo il Codice Eſtenſe ha le ſeguenti parole: *De eo, qui perjurium fecerit &c. Quod ſi accuſator contendere voluerit de ipſo perjurio, ſtent ad Crucem.* Anche ne i Capitolari de i Re Franchi menzione ſi truova di tale Sperimento. Molto faticò il Du-Cange nel Gloſſario Latino per determinare la forma di queſto Giudizio, e finalmente ſtabilì, che eleggendo due litiganti cotal pruova, ſi mettevano ritti in piedi davanti alla Croce in Chieſa, colle braccia ſteſe in alto, ovvero in forma di Croce, per un tempo determinato, per eſempio finchè ſi recitaſſe una parte del Vangelo, o alcuni Salmi. Chi durava più a tener così in alto le braccia, era vincitore; perditore, chi prima le abbaſſava. Un eſempio di tal Giudizio dell' Anno 771. s'ha dal P. Mabillone nell' Appendice all' Opera Diplomatica num. 51. Un altro ci viene ſomminiſtrato dall' Ughelli Tomo V. ne' Veſcovi di Verona, ſpettante all' Anno 837. Contendevano fra loro due Cherici in Verona, e *in Eccleſia Sancti Johannis Baptiſtæ ad Domum, ad Crucem ſteterunt. Ambo ab Introitu Miſſæ uſque ad mediam Paſſionem ſecundum Matthæum* ſtettero ſaldi; ma allora uno di eſſi non potendo più reggere, *in terram velut exanimis corruit. Alter vero pacificus* (forſe Pacifico di nome) *uſque ad finem Paſſionis ſtetit*; e perciò riportò la vittoria. Niun grave danno da tale ſperimento, come ognun vede, provveniva, ed era ben di tempra diverſa che quello del fuoco. Il perchè Carlo Magno nella Diviſion del Regno fra' ſuoi Figliuoli eleſſe *Judicium Crucis* per decidere le controverſie, che poteano inſorgere fra loro, *nec unquam pro tali cauſſa cujuslibet generis pugna vel campus ad examinationem judicetur*. Nella ſeguente Diſſertazione ſi parlerà *del Campo*, cioè *del Duello*.

DARO' fine al catalogo di queſti Giudizj con additarne il più famoſo di tutti, cioè quello di *paſſare pel Fuoco*. Di queſto io non trovo veſtigio in Occidente prima del Mille. Cedreno laſciò ſcritto, che ſotto Anaſtaſio Imperadore circa l'Anno 506. un Veſcovo Cattolico in Oriente eſibì ad un Ariano queſto partito, *ut per Ignem, cujus eſſet Fides verior, probaretur. Recuſante facere Ariano, Orthodoxus intrans per Ignem, illæſus exivit.* Da i Greci, per quanto ſi può credere, imparorono gl'Italiani dopo alcuni Secoli a valerſi di tal Pruova, maſſimamente per con-

vincere i Vescovi accusati di Simonia. Celebratissimo per questa cagione divenne *Pietro*, poi sopranominato *Igneo*, Monaco di Vallombrosa, e promosso alla sacra Porpora, e al Vescovato di Albano. Pretendendo una parte del Popolo Fiorentino, che *Theuzone Vescovo* fosse stato Simoniacamente eletto a quella Chiesa, per ordine di San Giovanni Gualberto fu alzata nell' Anno 1067. una gran catasta di legna, con lasciarvi nel mezzo un sentiero largo un braccio, per cui potesse passare un uomo. Per colà entra l' intrepido Pietro, e passa illeso per le fiamme: laonde il Vescovo fu creduto da quell' evidente prodigio convinto di reità. Vedesi narrato il fatto ne gli Atti di San Giovanni Gualberto, dal Villani, dal Baronio, Ughelli, ed altri. Non minor fama si acquistò il *Giudizio del Fuoco*, allorchè Liprando Prete Milanese si espose al medesimo nell'Anno 1102. per far conoscere alzato Simoniacamente alla Cattedra Archiepiscopale di Milano *Grossulano*. Se ne legge il racconto nella Storia Milanese di Landolfo iuniore Cap. X. Tom. V. *Rer. Ital.* Tuttavia non così prosperamente passò quella faccenda, che si tenesse da tutti per miracolosa. Perciocchè, come narra quello Storico, *quia ignis manum Presbyteri, in projiciendo aquam & incensum super ignem, læsit; & quia per equi Johannis de Raude nudum Presbyteri pedem de igne exeuntis dure calcavit: turba tristis de casu & ruina Grossulani, in Presbyterum & ejus legem post paucos dies scandalizavit &c.* Sarebbe anche da vedere, se fosse possibile, che entrando l' aria impetuosamente per quel sentiero lasciasse libero il passaggio per le fiamme. Similmente con dubbioso ed incerto successo tentata fu la medesima sperienza da Bartolomeo rozzo Cherico nella spedizione della Crociata verso Gerusalemme nell' Anno 1098. per provare, che la Lancia trovata in Antiochia, era la stessa, con cui fu aperto il costato del divino nostro Redentore. *Per Ignem transivit* (sono parole di Guglielmo Vescovo di Tiro Lib. VII. Cap. 18. della Storia) *quantum Populo videbatur, illæsus.* Ma dipoi fu messa in dubbio la cosa. *Nam ille idem infra paucos dies vita decessit. Cujus accelerati obitus occasionem, quum homo sanus & vitalis prius videretur, quidam asserebant tentatum incendium. Alii vero dicebant, quod ab incendio sanus evaserat & incolumis; sed egressum ab igne turbæ caussa devotionis irruentes oppresserant & contriverant.* Riccardo Cluniacense, la cui Storia ho pubblicata in quest' Opera, aggiugne: *Populus volens eum tangere, vel de vestimento ejus aliquid accipere, fecerunt tria vel quatuor vulnera in ejus cruribus, abscindentes de carne, & pinnam dorsi ejus confringentes, crepuerunt eam.* Quel che mi fa stupire si è, che non essendosi per qualche Secolo di poi usato questo terribile sperimento, esso venne proposto da uomini Religiosi in Firenze sul fine del Secolo XV. e consentì in esso anche Girolamo Savonarola, uomo non meno per la Pietà che per la dottrina celebratissimo. Perchè non si effettuasse tal pruova, può vedersi presso il Nardi, Gian Francesco Pico, ed altri Storici.

QUI' fia a me lecito di eſclamare: Quanto è mai miſera la condizion de' mortali, e quanto ſpeſſo ſi dà a conoſcere! Erano una volta in uſo tali Giudizj; ſi lodavano dapertutto; nè dubitava il volgo, che ad eſſi concorreſſe l'occulta mano di Dio. E pure potevano i noſtri Maggiori diſcernere, eſſere queſto un manifeſtamente *tentar Dio*, e troppo diſconvenire alla dignità divina, e alla noſtra baſſezza, il volere in certa maniera forzar Dio a far de' miracoli a noſtro capriccio, e per cagioni anche frivole talora. Sicchè abbiamo da rallegrarci co' Secoli noſtri, per eſſere ceſſate tali follie, da che ne hanno i Sommi Pontefici e i Concilj eſtirpato il ſeme. L' Aventino nel Lib. IV. *Annal Bojor.* dopo aver deſcritto queſti medeſimi Giudizj cotanto una volta familiari, prorompe in tali parole: *Atque hæc tantum abfuit, ut impia judicarentur, ut ſanctiſſimos Pontifices, Principes Chriſtianiſſimos, viros atque feminas ſacratas, uſurpaſſe iſtas purgandi cæremonias inveniam. Illud tum erat ſapere, fidem Deo habere, omnem ſpem in ipſo collocare. Noſtro Sæculo nihil minus. Quippe nihil aliud eſt, quam delirare, Deumque immortalem irritando ad iracundiam provocare. Solet id factum, ut video, diverſis ætatibus, heic pietatis, alibi erroris nomen accipere.* Così egli; al quale nondimeno ſi può riſpondere, eſſere vero, che Giudizj tali erano uſitatiſſimi ne' vecchi tempi, ma che mai non furono approvati da i Romani Pontefici, nè mancarono fra i Criſtiani perſone intendenti, che declamarono contra di eſſi, e li condennarono. Per queſto erano chiamati *Giudizj Volgari*, perchè inventati dal volgo, e non già preſcritti dalla Chieſa. Imperciocchè quantunque qualche Concilio Germanico, e nominatamente il Triburienſe dell' Anno 895. celebrato da 22. Veſcovi, approvaſſe *ferventis Aquæ, & Ferri candentis purgationem*: a tale Rito non conſentirono l'altre Chieſe. Anzi prima del ſuddetto Concilio Agobardo Arciveſcovo di Lione, uomo dottiſſimo, avea pubblicato un Libro, ora ſtampato, *contra damnabilem opinionem putantium divini Judicii veritatem Igne, vel Aquis, vel conflictu Armorum patefieri.* Per teſtimonianza del medeſimo Autore, ſolamente *vani homines nominabant iſta Judicium Dei.* Ripete egli lo ſteſſo nel Libro contro la Legge di Gundobado con iſcrivere: *Non oportet, mentem Fidelium ſuſpicari, quod Omnipotens Deus occulta hominum in præſenti vita per Aquam calidam, aut Ferrum, revelari velit: quanto minus per crudelia certamina?* Anche da Graziano Cauſa 2. *C. conſuluiſti*, è attribuita a Stefano V. Papa una Lettera a Lamberto Arciveſcovo di Magonza, in cui ſi leggono queſte parole: *Nam Ferri candentis, vel Aquæ ferventis examinatione confeſſionem extorqueri a quolibet, ſacri non cenſent Canones; & quod Sanctorum Patrum documento ſancitum non eſt, ſuperſtitioſa adinventione non eſt præſumendum.* Così altri Romani Pontefici, le ſentenze de' quali ſi leggono nelle Decretali di Gregorio IX. Papa Libro V. Tit. *de Purgatione vulgari.* Ivone Carnotenſe, ed altri aveano anch' eſſi ripro-

riprovato ſomiglianti conſuetudini. Anzi lungo tempo prima ceſsò l'eſame della *Croce*, perchè vietato dall'Imperadore Lodovico Pio, o da Lottario ſuo figlio, come s'ha dalla Legge Longobardica 90. del medeſimo Lottario con tali parole: *Statutum eſt, ut nullus deinceps quamlibet examinationem Crucis facere præſumat, ne Chriſti Paſſio, quæ glorificata eſt, cujuslibet temeritate contemtui habeatur*. Adunque la riverenza verſo la Paſſion del Signore facilmente induſſe il Popolo a deſiſtere da quello Sperimento. Giovanni Ferrando *Deſquiſit. Reliquiarum* Libro I. Cap. 3. fu di opinione, che nella Legge ſuddetta foſſe riprovata la temeraria Pietà di coloro, i quali per conoſcere ſe foſſe o non foſſe vero qualche pezzo del Legno della Croce Santa, lo mettevano nel fuoco, per venerarlo poi, ſe ne uſciva illeſo. Ma ſembra a me più veriſimile, che ivi ſi parli del Giudizio fatto davanti alla Croce: perchè altrimenti ſi ſarebbe detto *examinatio Ligni Crucis*.

VIETO' parimente ne' Capitolari ſuoi Lodovico Pio *Judicium Aquæ frigidæ*. E Lottario Auguſto ſuo figlio nella Legge Longobardica 55. decretò, *ut examen Aquæ frigidæ, quod hactenus faciebant, a Miſſis noſtris interdicatur*. Quanto a me, ſoſpetto vietato queſto eſame, non perchè veramente foſſe da loro creduto una *Tentazione di Dio*, ma perchè ſi avvidero della truffa di chi l'inventò, giacchè veniva dichiarato innocente, chiunque calato nell'Acqua ſi ſommergeva: del che nulla è più facile. E perciocchè eſſi Auguſti non proibirono anche i Giudizj dell'*Acqua bollente*, del *Ferro rovente*, e del *Duello*, ſegno è, che non badavano al tentarſi Iddio con quelle Pruove. Ma nè pure con tali divieti ſi dee credere, che tolto affatto foſſe il Giudizio dell'*Acqua fredda*. Eſempli ſe ne truovano anche nel Secolo XI. ch' io tralaſcio per non infaſtidire il Lettore. Ma non poſſo paſſar ſotto ſilenzio ciò, che ha l'Ughelli nel Catalogo de gli Arciveſcovi di Bari, cioè i Patti ſtabiliti fra Ruggieri I. Re di Sicilia, e i Cittadini di Bari *Anno MCII. Indictione X.* Così ſta ſcritto nell'Italia ſacra; ma ſi dovea ſcrivere *Anno MCXXXII. Indictione X.* Perciocchè quivi Ruggieri è chiamato *Siciliæ & Italiæ* (cioè del Regno di Napoli) *Rex magnificus*: titolo, ch'egli aſſunſe in que' tempi. Oltre di che appunto in queſt'Anno, per atteſtato dell'Anonimo Caſinenſe, eſſo Re s'impadronì della Città di Bari. Anzi, come s'ha da Falcone Beneventano, egli nel medeſimo Anno tenne in dovere quel Popolo vacillante, *nolensque eum exacerbare, quibusdam eorum petitionibus, prudenti conſilio uſus, conſenſit*. Leggonſi dunque nella Carta dell'Ughelli queſte parole: *Quod ſi Dominus Rex Tancredo filio ſuo, vel alii filiorum ejus, Civitatem Barenſem, &c.* Quì pare a me degno di correzione Rocco Pirro, celebre per altro Storico di Sicilia, il quale nella Cronologia de i Re di Sicilia, annoverando i Figli dello ſteſſo Re Ruggieri Primo, non ſolamente non riconobbe, ma anche rigettò *Tancredi*, con

iſcri-

iſcrivere: *Addunt nonnulli male Tancredum Bari Principem*. Ma nella ſuddetta Carta chiaramente s'ha menzione di Tancredi figlio di eſſo Re. Aggiungaſi anche Aleſſandro Abbate di Teleſa, che nel Cap. ultimo *de Geſt. Rogerii* circa l'Anno 1135. così ſcriſſe: *Duos liberos ſuos ad Militiam promovit, Rogerium ſcilicet Ducem, & Tancredum Barenſem Principem*. Però preſſo il Pirro, e nell'Albero Genealogico poſto dal Surita davanti alla Storia di Goffredo Malaterra, s'ha da aggiugnere queſto Tancredi, del quale anche in più d'un luogo fece menzione Romualdo Salernitano nella ſua Cronica, e ſpezialmente all'Anno 1130. E' da ſtupire, come Rocco Pirro non ſolamente prendeſſe quì abbaglio, ma anche parlando di *Amphuſo* altro Figlio di Ruggieri, ſcriveſſe: *Quem falſo Alphonſum appellat Surita*. Ma null'altro fu *Anfus*, *Anſons*, e *Anfuſius* preſſo gli Spagnuoli che *Alfonſo*. Non occorre ch'io pruovi con eſempj una verità così certa. Torniamo a i Patti del Popolo di Bari, dove di Ruggieri è detto: *Ferrum, caccavum, pugnam, aquam vobis non judicabit, vel judicari faciet*. Scrivi: *Ferrum, Cacavum*, cioè *Cacabum*, o ſia la Caldaia. Cioè: mai non isforzerà i Cittadini di Bari al Giudizio del *Ferro infocato*, dell'*Acqua bollente*, del *Duello*, dell'*Acqua fredda*. Dal che poſſiamo intendere, che nè pure nell'Anno 1132. s'era eſtinto affatto l'uſo di queſte ſuperſtizioſe conſuetudini. Si può nondimeno credere, che tardaſſero poco a sradicarſi affatto, perchè da lì innanzi non ſe ne ſuol trovare eſempio.

DISSERTAZIONE TRENTESIMANONA.

Del Duello, ſua Origine, uſo ed abuſo.

FRA i *Giudizj di Dio*, come una volta erano chiamati, ho io riſervato l'ultimo luogo alla *Monomachia*, o vogliam dire al *Duello*. Il quale argomento, tuttochè maneggiato da molti uomini dotti, e principalmente Italiani, pure un ſi lamenterebbe di me, s'io lo laſciaſſi indietro, quando ho preſo a trattare de gli altri Riti de' Secoli barbarici. Non mancano perſone, che ne riferiſcono l'origine a i tempi de' Greci e Latini; altri la tirano da i Longobardi. Certamente ci ſomminiſtra eſempli di battaglie fatte da due ſoli uomini il più antico de' Poeti Omero, per nulla dire della Sacra Storia de i Giudei, e della Romana. Non vo' quì tacere, quanto ha Livio nel Lib. 28. Cap. 21. dove riferiſce l'andata di Scipione a Cartagena di Spagna per dare ivi uno Spettacolo di Gladiatori. *Non illud*, dice lo Storico, *vile & venale. Voluntaria omnis & gratuita opera pugnantium fuit. Nam alii miſſi ab Regulis ſunt ad ſpecimen inſitæ*

ſitæ genti virtutis oſtendendum. Alii ipſi profeſſi ſe pugnaturos in gratiam Ducis. Alios æmulatio & certamen, ut provocarent, provocatique haud abnuerent, tranxit. Quidam, quas diſceptando finire nequiverant, aut noluerant, pacto inter ſe, ut victorem res ſequeretur, ferro decreverunt. Poſcia ſeguita a dire, che fra gli altri Corbi ed Orſua, Cugini proteſtarono *de principatu Civitatis, quam Ibem vocabant, ambigentes, ferro ſe certaturos, nec alium Deorum hominumve, quam Martem ſe Judicem habituros.* Al più forte toccò la vittoria. Anche Velleio Patercolo nel Lib. II. della Storia a' tempi di Tiberio Auguſto ſcriveva, che i Germani ringraziarono Quintiliano Varo, *quod lites Romana juſtitia finiret, & ſolita armis diſcerni, jure terminarentur.* Queſti certamente ſon veſtigj non oſcuri, per non dire certi, dell' origine de i Duelli. Tuttavia, non abbaſtanza ci vien contraſegnata quella Battaglia di due, che ſi usò ne' Secoli barbarici. Certamente anche ne' Secoli più remoti ſi videro due perſone sfidarſi, e combattere inſieme, ma combattimenti tali non ſi facevano con quel titolo, di cui ſi ſervirono i Secoli Criſtiani. Allorchè regnava il Gentileſimo, non mancavano perſone private, le quali venivano alla zuffa fra loro, chi andando a caccia di lode con far pompa della ſua fortezza, chi perchè pagato, come i Gladiatori, e chi per odio portato al ſuo nimico, o per dar fine ad una lite col ferro. Ma i Duelli, de' quali ora ſiam per trattare, da due, o più avverſarj d' accordo una volta ſi concertavano, allorchè non ſi potea chiarire, o purgare qualche occulto delitto per le vie ordinarie della Giuſtizia, con ferma perſuaſione, che Dio, ſiccome protettore della verità e dell' innocenza, concederebbe vittoria a chi ſe la meritava. Perciò anche lo ſteſſo Duello fra i *Giudizj di Dio* veniva annoverato. Quando s' introduceſſe queſta crudeltà fra i Criſtiani, non è ben chiaro. Dobbiam nondimeno mettere per certo, che l' origine e il principio di sì fatti Combattimenti indebitamente ſono attribuiti a' Longobardi. Imperciocchè non men d' eſſi altre Settentrionali Nazioni, calate in Italia, Francia, e Inghilterra ebbero in uſo queſto barbarico Rito, e ſeco lo portarono, e univerſalmente l' approvarono. Il primo nondimeno, che ne formaſſe una Legge, pare che poſſa appellarſi *Gundobado Re de' Borgognoni*, Eretico Ariano, il quale impadronitoſi d' una bella parte delle Gallie nell' Anno dell' Epoca Criſtiana 509. ſenza mai deporre il ſuddetto errore terminò i ſuoi giorni. Si leggono le ſue Leggi, nelle quali al Tit. 35. è ordinato, che ſe alcuno rifiutando il Giuramento eſibito, *Adverſarium ſuum veritatis fiducia armis dixerit poſſe convinci, pugnandi licentia non negetur.* Non è veramente da dire, che coſtui foſſe l' iſtitutore del Duello, come di un Giudizio da farſi ſotto gli occhi di Dio; ma bensì ne fu egli propagatore; perciocchè anche prima di lui tal Rito e credenza erano in voga. Ne ſiamo aſſicurati da Agobardo Arciveſcovo di Lione nel Cap. 13. del ſuo Libro contro la

Leg-

Legge di Gundobado, ſcritto nel Secolo IX. da cui impariamo, che riprovando il Beato Avito Veſcovo di Vienna que' barbarici combattimenti, riſpondeva eſſo Gundobado: *Quid eſt, quod inter Regna & Gentes, vel etiam inter perſonas ſæpe ſingulas, dirimendæ prœliis cauſſæ divino Judicio committuntur; & ei maxime parti, cui juſtitia competit, victoria ſuccedit?* Ciò coſtantemente era negato da Santo Avito con replicare: *Sæpe, ut cernimus, pars aut juſte tenens, aut juſta depoſcens, laborat in prœliis, & prævalet iniquæ partis vel ſuperior fortitudo, vel furtiva ſubreptio.* Ed ecco come per tempo gli uomini Santi impugnarono la barbarica ed empia conſuetudine de' Duelli. Ma cantavano a i ſordi.

ORA con sì felice ſucceſſo s'era anticamente dilatata per tutto il Settentrione queſta ſorta di privati combattimenti, che quaſi niuna Nazione ſi contava, la quale non ſolo terminaſſe col ferro le liti dubbioſe, ma con pubblico Decreto ancora ne confermaſſe come legittimo il coſtume. Perciò ſe ne truova menzione in più luoghi delle Leggi Alamannica, e Bavareſe, e in quelle de' Longobardi, Daneſi, e Franchi. Truovo, che i Goti erano eſenti da queſta follìa. Teodorico Re d'eſſi preſſo Caſſiodoro Lib. III. Epiſt. 24. ſcrivendo a i Barbari e Romani, abitanti nella Pannonia Sirmienſe, così parla: *Cur ad Monomachiam recurritis, qui venalem Judicem non habetis? Imitamini Gothos noſtros, qui foris prœlia, intus norunt exercere modeſtiam.* Nè ho io ſaputo rinvenire menzione alcuna di Duello nelle Leggi de' Wiſigoti, che s'impadronirono delle Spagne. Vero è, che ne' tempi ſuſſeguenti anche fra loro penetrò queſta deteſtabile uſanza. Ma ſpezialmente i Longobardi ſe ne prevalevano. Scrive Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 49. *de Geſt. Langob.* che Gundiberga Regina Moglie del Re Rodoaldo, *de crimine adulterii apud virum accuſatam fuiſſe. Tunc proprius ejus Servus, Catellus nomine, a Rege expetiit, ut cum eo, qui Reginæ crimen ingeſſerat, pro caſtitate Dominæ ſuæ Monomachia dimicaret. Qui dum cum criminatore illo ſingulare certamen iniiſſet, cuncto Populo aſtante, ſuperavit. Regina vero poſt hoc factum ad dignitatem priſtinam rediit*: tanta era allora la perſuaſione, che Dio aſſiſteſſe a i vincitori in favore della verità e dell' innocenza. Quì troviamo, che un Servo combattè coll'armi. O con queſto nome lo Storico diſegnò un Cortigiano della Regina, o pure il Re dovette autenticare quel Servo alla battaglia. Quello nondimeno che dee ridondare in pregio della Nazione Longobardica, ſi è, che il Re Liutprando, ancorchè anch' egli nelle ſue Leggi in certa maniera approvaſſe il Duello, pure proteſtò di farlo *per Neceſſità*, e per non poter di meno, ſtante il gran poſſeſſo preſo da tale uſanza nel Popolo ſuo: colle quali parole abbaſtanza egli fece conoſcere di non tenere per Giudizio di Dio un combattimento, dove non rade volte ſoccombevano gl' innocenti. *Quia* (ſono ſue parole nella Legge 65. del Lib. VI.) *incerti ſumus de judicio Dei, & multos audivimus per pugnam ſine juſta cauſ-*

ſa

ſa ſuam cauſſam perdidiſſe. Sed propter Conſuetudinem gentis noſtræ Langobardorum Legem impiam vitare non poſſumus. Nelle Note a queſta Legge Par. II. Tom. I. *Rer. Ital.* avertii, che gli antichi Codici hanno quì *ipſam*, e non già *impiam*, come ſi legge nelle precedenti edizioni. Arrivò ben Liutprando a riconoſcere per vano ed infido il Giudizio di tali Battaglie, ma non già a riguardarlo per empio. Perchè poi con tanta oſtinazione abbracciaſſero una volta i Popoli della Germania l'uſo de' Duelli, a me ſembra eſſerne ſtata tale la cagione. Perciocchè ne gli antichi tempi, più ancora che oggidì, i Germani (e lo atteſta anche Tacito) mettevano la lor principale gloria nella fortezza, nelle guerre, e nelle ſtragi. Erano i Duelli non ſolamente una deciſione, per quanto s'immaginavano, fatta da Dio delle cauſe dubbioſe, ma anche una pruova della propria virtù, o per dir meglio della lor robuſtezza e militare induſtria. A chi reſtava vincitore ſi dava gran lode; chiaro ne diveniva il ſuo nome; e creſceva la ſtima tanto preſſo i Principi, che preſſo le Donne, inclinate per lo più a i bravi. Guſtoſo anche riuſciva il vendicarſi colle proprie mani del ſuo avverſario, o il concedergli la vita in dono. In una parola, oltre alla vana perſuaſione della Divinità, quaſichè ella regolaſſe le battaglie, tanti altri affetti e ragioni concorrevano ad accreditar queſti cimenti, che non è meraviglia, che così barbarico Rito ſia durato coſtante fin quaſi a i noſtri tempi.

GIACCHE' a me è riuſcito di pubblicare l'importante Poema di Ermoldo Nigello nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* dove egli deſcrive le geſta di Lodovico Pio Auguſto, e come dipinto ci fa vedere un Duello, fatto ſotto gli occhi del medeſimo Imperadore fra Bera Conte di Barcellona, e Sanilone, che l'avea imputato di perfidia verſo il Re: non diſpiacerà d'intendere da uno Scrittore contemporaneo, con che Rituale ſi celebraſſe allora quella pugna. Erano amendue queſti avverſarj di Nazione Gotica, e abbaſtanza Ermoldo fa intendere, che il coſtume de' Franchi era di combattere a piedi, e con quell' armi, che permetteva la Legge; ma che i Goti combattevano a cavallo, e colle lor armi, cioè lancia, ſcudo, e ſpada. Bera così parla a Ceſare:

More tamen noſtro liceat reſidere caballo,
Armaque ferre mea.

Non volea concedere Lodovico, inſiſtendo, che la pugna ſi faceſſe *more Francorum*; ma in fine cedendo alle lor preghiere ſe ne contentò. Impariamo in oltre da Ermoldo, che non s'impreſe quel combattimento ſenza l'eſpreſſa licenza di eſſo Auguſto, il quale ſiccome Principe pietoſo e pio, fece quanto potè per comporre le loro liti, con offerir anche il perdono a chi aveſſe confeſſato il delitto. Ma coloro ſaldi nel loro proponimento, eleſſero la pugna. Fu nella Città di Aquisgrana, che

coſto-

coſtoro nell'Anno di Criſto 820. diedero queſto ſpettacolo al Popolo Franzeſe. Deſcritto ſi vede dal Poeta il campo di battaglia. Vi aſſiſteva una gran frotta de' famigli di Corte, acciocchè vedendo cadere l'un di eſſi ferito, accorreſſero per trarlo vivo dalle mani del Vincitore.

Ut ſi quis ſocium gladio percuſſerit, illi
More pio eripiant; mortis ab ore trahant.

Poi ſeguitavano (il che merita ben d'eſſere oſſervato) coloro, che portavano la Bara, per collocarvi colui, che per le ferite reſtaſſe eſtinto.

Mox Gundoaldus adeſt, feretrum de more paratum
Ducere poſtque jubet, ut fuerat ſolitus.

In alcuni Luoghi della Germania, donde non s'è potuto finora ſvellere l'infame licenza del Duello, mi vien detto, che dura tuttavia l'uſanza di portare il Cataletto al campo della zuffa, per dar toſto ſepoltura all'ucciſo. Dato poſcia dall'Imperadore il ſegno della battaglia, vennero alle mani i due avverſarj

Arte nova, Francis antea nota minus:

Parole, che indicano di nuovo, non eſſerſi praticato da' Franchi il fare a cavallo quegli abbattimenti, e ch'eſſi ſi ſervivano di altre armi. Diedeſi principio colle lance alle offeſe; poi ſi venne alla ſpada. Ferito finalmente Bera cadde a terra; confeſsò il delitto; e da i famigli del Re gli fu ſalvata la vita. Così Ermoldo. Ben più diſcretamente procederono i Franchi ne' loro Duelli; perciocchè per lo più, ſecondo che comandava la Legge, ſi battevano ſolamente coll'uſar per armi lo Scudo e un Baſtone. Nella Legge Longobardica 66. di Carlo Magno abbiamo: *Melius viſum eſt, ut in campo cum Fuſtibus pariter contendant, quam periurium perpetretur.* Così nella Legge 3. di Lodovico Pio: *Eligantur duo ex ipſis, ideſt ex utraque parte unus, qui cum Scutis & Fuſtibus in campo decertent, utra pars falſitatem vel veritatem ſuo teſtimonio conſequatur.* Che più? Anche Lottario I. nella Legge 31. così decreta: *Quibuſcumque per Legem propter aliquam contemtionem pugna fuerit judicata, præter de infidelitate Regis, cum Fuſtibus & Scutis pugnent, ſicut in Capitulari Dominico prius conſtitutum eſt.* Oſſerviſi la prudenza de' Re Franchi. Giacchè non poteano guarir la gente dalla pazzìa de' Duelli, iſtituirono una maniera tale di farli, che di rado, e quaſi non mai, reſtava alcun de' Competitori morto nel campo. Nella Par. I. Cap. 16. delle Antichità Eſtenſi pubblicai un Placito dell'anno 971. in cui Vivenzio Avvocato de' Preti dice: *Ecce me paratum cum Evangelia, & Scuto, & Fuſte, eadem punna faciendum.* Così in que' tempi.

CHE per qualche Secolo ancora duraſſe in Padova il coſtume ſuddetto,

to, lo atteſta uno Scrittore Anonimo, il cui Trattato MSto *de Generatione aliquorum Civium Urbis Paduæ*, ſta in mio potere. Quivi ſi legge: *Cavacii fuerunt divites Populares tempore Ezerini de Romano in Vico Sancti Urbani, qui ante extiterant Campiones bellorum. Talis enim erat Antiquorum conſuetudo. Si duo Nobiles aut potentes homines inter ſe homicidium commiſiſſent, utraque pars inveniebat ſibi Campionem pretio; & ordinata die hi duo Campiones intra Stangatum* (lo Steccato) *quod juxta Portam Baxanelli ordinatum erat, ponebantur & claudebantur, armati clypeis, baculis, & Maſchariis de ligno* (cioè Maſcherati, per non eſſer conoſciuti, o per difeſa del volto: del qual coſtume io non truovo eſempio altrove) *Et ille, cujus Campio bellum ſuſtinere non poterat, condemnabatur in certa pecuniæ quantitate Communi Paduæ perſolvenda.* Ma più atroci ſcene videro i Secoli ſuſſeguenti. Non con baſtoni, ma con armi affatto micidiali ſi eſeguiva da gli uomini infuriati queſta barbarica azione. Del reſto a chi anticamente reſtava vinto nel conflitto, *propter perjurium, quod ante pœnam commiſerat, dextera manus amputabatur.* Chi sa dire, quanti innocenti foſſero eſpoſti a perdere la mano, non già per miglior ragione, ma per maggior forza o deſtrezza dell'avverſario? Vero è, che tal pena ſi poteva redimere con danaro; e intanto il vinto ſi guadagnava il titolo di Spergiuro; perciocchè prima della pugna era tenuto il provocante a giurare di non avere offerto il combattimento *aſto animo*, e l'uno e l'altro di volere azzuffarſi unicamente per amore della verità, come coſta dalle Formule da me pubblicate alle Leggi Longobardiche di Ottone II. Auguſto, gran promotore de' Duelli. Chi ſoccombeva nella battaglia, toſto ſi credeva, che aveſſe giurato il falſo. Allorchè dalle parti era concordemente accettata la pugna, *quam noſtri Campum vocant*, come dice Reginone Lib. II. Cap. 77. *de Eccleſ. Diſcipl.* amendue venivano obbligate a dare una Sigurtà o pegno di effettuarla. Tanta poi fu in que' tempi la ſperanza del divino patrocinio in quelle abbominevoli battaglie, che per atteſtato di Giovanni Sarisberienſe nell'Epiſt. 169. e d' altri antichi, chi era deſtinato a combattere, impiegava tutta la precedente notte ſenza dormire in Chieſa al Sepolcro di qualche Santo, per averlo propizio nel vicino cimento. Nè già ſi dee credere, che anticamente foſſe permeſſo a chiccheſſia di venire in campo ad arbitrio ſuo, e per qualſivoglia lite o preteſto provocare un avverſario: come usò la sfrenata licenza de' Secoli poſteriori. Poche erano le cauſe, e queſte anche preſcritte dalle Leggi, per le quali, ſe la lite era dubbioſa, lecita foſſe la sfida. Queſte cauſe, o cagioni, che nondimeno le ſteſſe non furono ſempre dapertutto, ſi veggono annoverate dall' Alciato, Fauſto da Longiano, Lando, ed altri Scrittori Italiani, che han trattato del Duello. Di più non occorre ch'io dica, e maſſimamente dopo aver pubblicato io ſteſſo nelle Giunte alle Leggi Longobardiche Par. II. del

Tomo

Tomo primo *Rerum Italicarum*: *Intentiones, unde per Leges poteſt haberi pugna*.

QUELLO che ſpezialmente degno è di oſſervazione in queſto argomento, per conoſcere, quanto ſia la debolezza delle menti umane: non mancavano al certo anche ne gli antichi tempi perſone di buon giudizio, che deteſtavano queſti crudi e pazzi Spettacoli, moſtrandoli contrarj alle Leggi di Dio e della Natura. Maſſimamente in ciò ſi diſtinſe il ſuddetto Arciveſcovo di Lione Agobardo col ſuo Libro contro la Legge di Gundobado, con fare iſtanza, che ſi bandiſſe dalla Provincia di Lione l'empia uſanza del Duello. Fra l' altre coſe dic' egli nel Cap. 7. *Frequenter non ſolum valentes viribus, ſed etiam infirmi & ſenes laceſſuntur ad certamen & pugnam, etiam pro viliſſimis rebus. Quibus feralibus certaminibus contingunt homicidia injuſta, & crudeles ac perverſi eventus judiciorum non ſine amiſſione Fidei, & Caritatis, ac Pietatis, dum putant Deum illi adeſſe, qui potuerit fratrem ſuum ſuperare, & in profundum miſeriarum dejicere*. Aggiugne più ſotto: *Talia certamina vehementer contraria ſunt Simplicitati & Pietati Chriſtianæ, & doctrinæ Evangelicæ nimis adverſa &c.* Dello ſteſſo ſentimento fu Niccolò I. Pontefice Romano nella Cauſa di Lottario Re di Lorena, e di Teotberga nell' Epiſtola cinquanteſima. Vedi Graziano Diſt. 2. Quæſt. 4. Poſcia Attone, o ſia Azzo, Veſcovo di Vercelli nell' Opuſc. *de Preſſura Eccl.* nello Spicilegio del Dachery, così ſcriveva circa l'Anno 945. *Si aliquis Militum Sacerdotes Dei in crimine pulſaverit, per pugnam hoc ſingulari certamine ajunt diſcernendum. Sed iſtud Judicium quorumdam Laicorum ſolummodo eſt, quod nec ipſis etiam omnino approbatur. Nam ſæpe innocentes victi, nocentes vero victores in tali Judicio eſſe videntur*. Tralaſcio altre teſtimonianze. Ma non debbo diſſimulare, avere una volta preſo tal poſſeſſo queſto iniquo coſtume, che non ſolamente l' ignorante volgo, ma anche i Principi, anzi gli ſteſſi Eccleſiaſtici comunemente lo fomentarono o coll'approvarlo, o col permetterlo, e in certa maniera coll'eſempio loro lo contarono fra le coſe ſacre. Spezialmente ſotto gl' Imperadori Tedeſchi ſi ſpalancò la porta a queſte eſecrabili battaglie nel Cielo d' Italia. Sotto l'Imperio de' Franchi il Duello, o ſia, come dicevano *Campo contendere*, era più toſto tollerato, che comandato. Ma ſi oſſervino le Leggi Longobardiche di Ottone II. Auguſto Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Ivi eſſo Imperadore, ſe naſcerà conteſa per alcuni affari, *ut per pugnam decernatur, edicit, jubet, præcipit*. Però mirabilmente da lì innanzi crebbe in Italia queſt'empio abuſo, e quel che è più da compiagnere, lungi dall'opporviſi i Veſcovi, più toſto ſi dee credere che l'attizzaſſero col loro eſempio. Anche Arrigo Primo fra gl'Imperadori, pubblicò Leggi da oſſervarſi in Italia, e che entrarono nel Corpo delle Longobardiche. Tuttochè quel piiſſimo Auguſto, che ora è da noi venerato su gli Altari, abbondaſſe di Virtù, pure determinò, che gli omicidj dub-

dubbiosi si purgassero *per pugnam*. Legittima scusa per lui porgono le stesse Leggi, protestando esso Cesare di averle formate nella Dieta Generale del Regno, *attestatione laudis quamplurium nobis adstantium fidelium Archiepiscoporum, Mediolanensis videlicet, & Ravennensis, sive Treverensis, Episcoporum quoque Transburgensis, Placentini, Cumani, Vercellensis, Parmensis &c.* Eccellenti Teologi che doveano essere i Vescovi d' allora! Anche le Leggi approvanti il Duello del suddetto Ottone II. furono pubblicate l'Anno 983. nella Dieta Generale di Verona, *consentientibus omnibus Italiæ Proceribus*, e per conseguente anche i medesimi Vescovi. Ecco uno de' più funesti effetti dell' Ignoranza. Però non dee recar meraviglia il trovarsi così sovente nelle antiche Memorie Canonici, Cherici, Abbati, e Monaci, e fin le Monache, o sfidare alla pugna nelle liti, o accettare essa disfida. Per la Corte *Stationæ* (oggidì *Anghiera* sul Lago Maggiore) contesa insorse fra *Berengario* ed *Ugo Conte* dall' un lato, ed *Eufrasia Badessa del Monistero Pavese di San Felice* dall' altro. Restò decisa la lite col Combattimento fatto *in Papiensi Palatio ante præsentiam Henrici I. Augusti*, di cui poco fa abbiam parlato, e toccò la vittoria, *divina auxiliante gratia* al Campione delle sacre Vergini. Vedesi confermato questo fatto da un Diploma del medesimo Imperadore in favore di quel Monistero nell' Anno 1014. Furono i suddetti Berengario ed Ugo Conte Figli di *Sigefredo Conte*, Principe di gran potenza, come già mostrai nella Par. I. Cap. 14. delle Antich. Estensi. E che non abborrisse somiglianti Spettacoli Arrigo I. Augusto, lo impariamo anche dall' Annalista Sassone, che all' Anno 1020. parlando di Bernardo iuniore Duca di Sassonia, scrive: *Hujus frater Thietmarus interfectus est in Duello coram Heinrico Imperatore*.

PERCIOCCHE' una volta non era permesso senza licenza del Principe, o del Duca, o del Conte, il far simili battaglie (freno salutevole conculcato poi dalla strabocchevole licenza de' Secoli seguenti) alcuni vi furono del Clero, che impetrarono come per Privilegio da gl' Imperadori di potere *per Duellium qualibet legali sententia litem diffinire, omnium hominum remota contradictione*. Così si legge in un Diploma di Arrigo II. Imperadore dell' Anno 1052. conceduto a *Guido Vescovo di Volterra*, e alla sua Chiesa, e da me dato alla luce. Anche l' Imperador Corrado nel 1028. confermando alcuni Contadi e Castella a Pietro Vescovo di Novara, gli concede *licentiam dirimendi Regali* (va letto *Legali*) *seu Duellari diffinitione emensuras contentiones*, come si legge nel Documento rapportato dall' Ughelli nel Tomo IV. dell' Italia Sacra. Ma quì può chiedere qualche ignorante: se i Cherici o Monaci sfidati combattessero anch' essi. Sicuramente no. Aveano essi i propri *Avvocati* Secolari, i quali oltre ad altri impieghi esercitavano ancor questo, cioè di venir essi armati in campo per difendere le ragioni de gli Ecclesiastici. Vedi

quì

quì ſotto la Diſſertaz. LXIII. dove ſi tratta de gli *Avvocati delle Chieſe*. Intanto ſi può aſcoltare la Legge III. di Ottone II. Auguſto fra le Longobardiche, ove ſon queſte parole: *De Eccleſiarum rebus, ut per Advocatos pugna fiat, ſimiliter jubemus*. Nell'Anno 1010. *Elimperto Veſcovo di Arezzo* tenne un Placito, e davanti a lui ſoſtenne una lite Rodolfo Abbate Benedettino di Santa Flora di quella Città contra di Pietro Notaio, e ſecondo il coſtume, Farolfo Avvocato del Moniſtero facea iſtanza contro l'avverſario; e non valendo le ragioni, finalmente lo sfidò al Combattimento. *Judices vero conſiderantes, eum pene carentem tutela propriæ dexteræ, & memores quod legerant de duobus altercantibus, quia in Lege eorum ſcriptum eſt: Quod ſi unum eorum juvenilis, vel decrepitas, ſeu infirmitas pugnare prohibuerit, liceat ei pro ſe Pugnatorem mittere: ea autem auctoritate muniti permiſerunt ei Pugnatorem habere, &c.* La citata Legge è preſa dall'XI. Longobardica di Ottone II. Imperadore, da cui per altro fu ordinato, che a riſerva de' ſuddetti caſi, *ceteri natura liberi per ſemetipſos reſpondeant*. Queſti Avvocati, o Combattenti, che ſupplivano per le perſone private, in altre Leggi e Memorie ſono appellati *Campiones*, o *Camphiones*. Attone Veſcovo di Vercelli li chiama *Vicarj*, ſcrivendo nell'Opuſc. *de Preſſur. Eccl. Ad Pugnam producere (heu) noſtros compellimur Vicarios, ut vel iſtorum cæde victi, vel illorum, quaſi abſoluti videamur*. Il nome di *Camphione* ſi dee attribuire alla Lingua Germanica, la quale chiama *Campff* il Combattimento, e *Campffen* il combattere: che per altro da *Campus*, ſignificante il Luogo della battaglia, viene il Latino ed Italiano *Campione*. Quì dirà taluno: chiunque godeva la facoltà di ſoſtituire un Campione, avrà ſcelto il più forte e bravo del paeſe. Così è, e da ciò maggiormente riſulta l'iniquità di quella conſuetudine. Chi era forte, e ſperimentato nell'uſo dell'armi, potea quaſi con ſicurezza di vittoria sfidare il men perito e men forte. All'incontro i Conti, gli Eccleſiaſtici, ed altri eſentati dal combattere in perſona, poteano ſcegliere il più bravo Campione che ſi trovaſſe, e facilmente abbattere l'inferiore di forza e d'induſtria. Però molti per cagione di tal diſuguaglianza più toſto cedevano, ſenza volerſi eſporre a quel troppo pericoloſo cimento. Vedi la mia Prefazione alle Leggi Longobardiche nella Par. I. del Tomo I. *Rer. Ital.* dove è un Placito tenuto in Ferrara nell'Anno 1015. Quivi *Ingone Veſcovo*, eſſendogli offerto il Duello, *timore coactus* rinunzia ad un Moniſtero, che gli era ſtato occupato. Anche *Guido Veſcovo di Luni* pretendeva in un Placito tenuto nell'Anno 1055. davanti ad Arrigo Secondo fra gl'Imperadori, ch'io ho pubblicato, la terza parte del Caſtello di Aginolfo. Sfidato l'avverſario dall'Avvocato di eſſo Prelato, amò meglio di ſalvar la pelle, che di ſoſtenere il poſſeſſo di quel Luogo; e però *per fuſtem, quem in ſua tenebat manu, refutavit prædictam tertiam portionem*.

Poco

Poco fa diſſi, che era delitto il far Duello ſenza la permiſſione e licenza del Principe. Ciò ſi truova eſpreſſo e comandato ne gli Statuti di Verona dell'Anno 1228. dati alla luce dall'Arciprete Campagnola. Promette il Podeſtà nel Cap. 78. con dire: *De maleficiis abſconſis, ſi perſona ſuſpecta ſit, ſine indicio; ſi autem ſuſpecta non fuerit, cum indicio: meo arbitrio determinabo Duellum, vel judicium judicabo. Et ſi de aliqua cauſa Pugna erit ordinata vel judicata, faciam fieri Juramentum ſecundum Legem. Et ſi actor amiſerit Pugnam, ipſum meo arbitrio puniam.* Quanto ho io detto poco fa della diſuguaglianza de' Combattenti, in molti Luoghi fu emendato. Odi i medeſimi Statuti al Cap. 126. *Omnes Camphiones bravos & magiſtratos* (cioè ammaeſtrati e pratici del combattere) *per me, vel per Judices Communis Veronæ, bono fide coæquabo. Facta coæquatione, defendenti electionem dabo.* E di quì ſi può raccogliere, che in Verona a chicheſſia era permeſſo di eleggere, ſe voleva, chi in vece ſua veniſſe in campo contra dell'avverſario, non oſtante il Decreto di Ottone II. Auguſto. Molto poi coſtava l'adoperar queſti Campioni, e ne abbiamo indizio da i ſuddetti Statuti, ne' quali ſi legge: *Nullus Camphio noſter, ſive extraneus, de cetero ararum nomine ultra centum Solidos ſuſcipiat aliqua occaſione, vel ſub aliquo colore; nec aliquis ultra præſumat dare.* Per altro in qualche paeſe fuori d'Italia erano tenuti queſti Campioni venali per infami, come già furono i Gladiatori Romani; ma non già in Italia, dove venivano conſiderati come perſone di gran credito per la loro bravura. Abbiam già veduto, che reſtando incerto il delitto oppoſto ad alcuno, ſe ne rimetteva la deciſione (pazzamente al certo) alla Pugna. Durava queſto eſecrando coſtume in Lombardia anche nel fine del Secolo XII. e biſognava, che anche le Donne ſi accomodaſſero a tale empietà. Nella Vita di San Lanfranco Veſcovo di Pavia al dì 23. di Giugno preſſo i Bollandiſti ſi legge: *Quum puella quædam nomine Galatia, veneni propinati fratri ſuo incuſata, factum inficiaretur: Prætor Ticinenſis Duellum fieri debere judicavit.* Varie iniquità, o coſe ridicole accadevano poi in queſti barbarici Combattimenti, fatti nello Steccato, e ſotto gli occhj del Popolo tutto. Una Carta eſiſtente nell'Archivio del Monaſterio Benedettino di Reggio, e da me comunicata al pubblico, ci fa vedere la Battaglia, che ſeguì nell'Anno 1098. fra l'Avvocato di eſſo Monaſterio, e quello del Comune delle Valli. *Campionibus ad Pugnam conjunctis, Campio ipſorum hominum de Vallibus jactavit pro maleficio, antequam inciperent Pugnam, Wantonem femineum, variis coloribus diſtinctum, ſuper caput Campionis Eccleſiæ: quod omnino Leges vetant & multant. Illis autem pugnantibus, nemo illorum cecidit. Sed dum ſe invicem manibus arriperent, & dilaniarent, multitudo hominum partis eorum de Vallibus compreſſerunt Campionem Eccleſiæ, & apprehenderunt eum. Sed ipſe evaſit de manibus eorum; & reverſus in Campum, viriliter requiſivit Pugnam.*

gnam. Iterum oggressi, violenter ceperunt eum, & crudelissime ceciderunt eum. Sed pars Ecclesiæ, quamvis minima, volens adjuvare eum, mercedem tamen petendo, fere omnes percussi & vulnerati vix evaserunt. La Legge enunziata nel racconto suddetto sarà forse la 371. del Re Rotari, dove è ordinato, *Ut nullus Campio præsumat, quando ad Pugnam contra alium vadit, herbas, quæ ad maleficia pertinent, super se habere, nec alios similes res, nisi arma sua, quæ conveniunt.* Quel gittare un Guanto addosso al nimico, altro forse non fu che un indizio di cominciare l'abbattimento, parendo non inverisimile, che fin allora fosse introdotto il costume di sfidare con gittare all'avversario il *guanto della battaglia*.

Del resto mi dilungherei troppo, se prendessi ad esporre tutte le particolarità di questa barbarica usanza, e massimamente se narrar volessi, a quali eccessi la stessa arrivasse fino al Secolo XVI. sul cui fine cominciò essa a declinare. Nel susseguente Secolo dipoi s'andò talmente estenuando per li divieti e rigori non meno dell'Ecclesiastica, che della Secolare Autorità, che oggidì ben raro è quel caso, in cui qualche infuriato e fanatico con vero concerto di Duello venga in campo contra del suo avversario. Quì solamente rammentar io voglio il per altro famosissimo Duello, che nell'Anno 1283. fu concordato fra Carlo I. Re di Napoli, e Pietro Re di Aragona a cagion della Sicilia, che l'ultimo avea occupato all'altro. Qual esito avesse quel fatto non occorre riferirlo, potendolo ciascuno raccogliere da varj Autori nella mia Raccolta *Rer. Ital.* Ho io quì nondimeno creduto di far cosa grata a i Lettori con pubblicare tanto il Manifesto del Re Carlo, che quello del Re Pietro scritti dopo il fatto da ambe le parti, e già mandati alla Repubblica di Modena, nel cui Archivio tuttavia esistono MSti. Finalmente non vo' lasciar di dire, che chiunque restava perditore in sì fatti Combattimenti, o dal Vincitore, o dal Giudice era forzato a confessare ciò, che dianzi avea negato, o a chiamar falso ciò, che prima avea asserito per vero. Noi lo chiamiamo ora *disdirsi*; e nelle Formole da me aggiunte alle Leggi Longobardiche si truova talvolta in questo significato *se exdicere*. Lo stesso si esprimeva colla frase Barbaro-Latina *se Recredere*, onde *Recreduto*, o *Ricreduto*, parole oggidì poco usate. Per grave obbrobrio era una volta tenuto questo *se Recredere*; e Giovanni Villani riferendo i Patti stabiliti fra i suddetti Re Carlo I. e Pietro di Aragona nel Libro VII. Cap. 85. scrive: *Che quale di detti Re vincesse la detta battaglia, avesse di cheto la detta Isola di Cicilia con volontà della Chiesa: e quelli, che fosse vinto, s'intendesse per Ricreduto e Traditore per tutti i Cristiani; e mai non si appellasse Re.* Dell'ufizio di coloro, che custodivano il Campo di battaglia tratterò nella Dissertazione LXIII.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMA.

Dell' Origine della Poesia Italiana, e delle Rime.

NON meno della Lingua Italiana dee la noſtra *Poeſia* l' origine ſua a i tempi barbarici, ſe non che i ſuoi fondamenti ſi debbono ricercare molto più addietro. Ariſtotele nel principio della ſua Poetica, cercando come abbia avuto principio la Poetia, ſcriſſe eſſer ella nata dall' amore dell' *Imitazione* innato ne gli uomini, e dall' amore dell' *Armonia* e del *Ritmo*. *Quum ergo*, così parla, *ſecundum Naturam ſit in nobis ipſum Imitari, & Harmonia, & Rhythmy (nam Metra particulas eſſe Rhythmorum manifeſtum eſt) a principio qui Natura maxime ad hæc apti erant, paullatim promoventes, genuerunt Poeſim, extemporanee verſificantes*. Di grandi ſpeculazioni e lunghe dicerie han quì fatto gl' Interpreti della di lui Poetica, perchè non ben poſſedevano il ſignificato della parola *Rhythmus*, e l'uno ſpiegava in una maniera diverſa dall'altro la voce *Harmonia*. Ma il più accertato ſentimento del Filoſofo è, che noi per iſtituto della Natura ci dilettiamo d' imitare, e godiamo dell' *Armonia*, cioè del Canto, o pure della voce melodioſa de gli Animali, e del Suono de gli Strumenti Muſicali; ed in oltre prendiam piacere all'udire il *Ritmo*, cioè l' ordine e ſtruttura delle parole o congiunte inſieme così acconciamente, che pronunciate anche ſenza canto, pure rendono una conſonanza, e certa Melodia, che cagiona una dilettevole e gioconda ſenſazione a gli aſcoltanti. Col nome poi di *Metro* è diſegnata un' orazione fabbricata e legata da un determinato numero di piedi, con eſſer anche taſſate per eſſi piedi le Sillabe lunghe e brevi. Furono perciò nominati *Metri* i verſi regolati de' Poeti, perchè compoſti con regolata quantità e qualità di parole, volendo appunto Metro ſignificare *Miſura*. Tale è queſta Miſura ne' verſi, che vi ſi ſente nel pronunziarli la ſteſſa quantità di tempo, ſieno eſſi compoſti di lunghe o di brevi ſillabe. Però Quintiliano ſcrive Lib. IX. Cap. 4. *Inſtit. Orat. Longam ſyllabam eſſe duorum temporum, brevem unius, etiam pueri ſciunt*. Però ne' Periodi de gli Oratori, quando ſon lavorati con bell' arte, ſi ſente un certo concento che diletta; e per queſta medeſima ragione tanto Cicerone, che il ſuddetto Quintiliano vogliono, che ſi proccuri il *Ritmo* nell' Orazione, ma non già il *Metro*: come appunto anche Ariſtotele avea ſcritto nel Libro III. Cap. 8. della Rettor. *Rhythmum habere oportet Orationem, non vero Metrum*: altrimenti, aggiugne egli, *Poema erit*. Cicerone col nome di *Numerus* eſpreſſe la voce *Rhythmus*, e di là poi venne *numeroſa Oratio*.

DA

Da queſto principio adunque ſi venne a formar la Poeſia, perchè primieramente alcuni Popoli (o Ebrei, o Greci, o qualunque altro: che queſto non importa al propoſito) allorchè ſi facevano ſacrifizj, nozze, conviti, ed altri tripudj ed allegrie pubbliche o private, cominciarono ad unir la voce e il Canto col ſuono delle Tibie e Cetre, uſando qualche compoſizion di parole, nelle quali ſi udiva un certo Concento, o ſia Ritmo, a cui corriſpondeva e teneva dietro un altro ſimile. Ma niuna o almen poca cura ſi aveva allora alla brevità o lunghezza delle Sillabe, baſtando il formare quella corta orazione con qualche conformità di parole, dalle quali ſpuntaſſe qualche concento e un poco di Muſica. Cominciò a chiamarſi *Verſo* quella breve ſtruttura di parole, formata non già dalla meditazione, ma all'improvviſo prodotta dalla forza dell'ingegno, come anche oggidì ſi pratica da i Ruſtici, che fanno de' Verſi al modo loro. E tale fu l'origine della Poeſia. E perciocchè nell'orecchio ed animo de gli uditori da ciò era prodotto diletto, Uomini dotti poſcia perfezionarono queſta imperfetta maniera di Verſi, inventando migliori forme di ſtruttura, e con adoperare un'eſatta miſura di piedi, ed oſſervare l'uniformità nell'uſo delle Sillabe lunghe e brevi. I primi verſi furono appellati *Rhythmici*, i ſecondi *Metrici*. Il perchè Santo Agoſtino ebbe a dire nel Lib. III. Cap. 2. *de Muſica*. *Quocirca omne Metrum Rhythmus*; *non omnis Rhythmus etiam Metrum eſt*. Per eſempio ne' verſi di Omero e di Vergilio non ſolamente ſi truova il *Ritmo*, cioè un certo armonioſo nel legamento delle parole, ma anche il *Metro*, veggendoſi ivi oſſervata una tal miſura di ſillabe e di tempo, che o colti il Verſo di parole brevi o lunghe, ſempre ogni Eſametro viene a contenere ventidue tempi. La medeſima proporzione ſi oſſerva nell'altre ſpecie di Verſi. Ma ne' Verſi Ritmici non ſi bada a brevità o lunghezza di Sillabe. *Rhythmo indifferens eſt*, ſcriveva Quintiliano Lib. IX. Cap. 4. *Dactylusne ille priores habeat breves*, *an ſequentes*. E però il fabbricator di Ritmi niuno ſcrupolo avea a valutare *Macula*, *Canimus*, *Rutilans* &c. come ſe foſſe un Dattilo, baſtando a lui, che tali voci rendeſſero un ſuono ſimile al Dattilo. Chi in fatti colle ſole orecchie giudica di queſti, poco o niun divario ſente fra il loro ſuono, che pure ſi conoſce dal Metrico Poeta. Con qual arte o pulſazion della voce gli antichi Greci e Latini diſtingueſſero la brevità o lunghezza ſpezialmente de' biſſillabi, confeſſo io di non ſaperlo; perciocchè indarno io ora cerco, qual diverſo ſuono v'abbia tra *Mala*, cioè coſa cattiva, e *Mala* ſignificante *Poma*, o *Guancia*, parendo a me lo ſteſſo nell'una e nell'altra voce, benchè ſecondo la Proſodia ſi tenga per differente.

Pertanto due ſorte di Poeſia furono una volta in uſo; l'una antica ed ignobile; l'altra nobile, e ſolamente coltivata da' dotti. Quella *Ritmica*, e queſta *Metrica* veniva appellata. Ma ſi dee principalmente

oſſervare, che quantunque la Metrica teneſſe il primato, e veniſſe approvata e commendata da tutti i migliori: tuttavia non mai venne meno la Ritmica fra i Greci e Latini. Imperocchè volendo l'ignorante volgo e i Ruſtici far da Poeta, nè avendo mai appreſo le regole della Metrica, ſeguitarono a formare i Verſi come poteano; cioè contenti del Ritmo, ſprezzarono il Metro, cioè le eſatte Leggi della Proſodia, oſſervate dalla perfetta Poeſia. Per altro con più larga ſignificazione io veggo talvolta denotati i verſi Ritmici col nome di *Metro*, per trovarſi in eſſi qualche miſura di piedi e tempi. I primi ad introdurre la Ritmica Poeſia dopo i Greci furono i Ruſtici Latini, perchè loro coſtume fu ne' tempi della meſſe e vendemia di rallegrarſi, e di vicendevolmente regalarſi con ingiurie di parole, gareggiando con Verſi Ritmici, che furono anche appellati *Feſcennini*. Vien deſcritto queſto fatto da Orazio nel Lib. I. Epiſt. I. con attribuirne l'origine *Agricolis priſcis*. Dice egli poi:

Feſcennina per hunc inventa (o più toſto *invecta*) *licentia morem,*
Verſibus alternis opprobria ruſtica fudit.

Simile è il ſentimento di Tibullo Lib. II. Eleg. 2.

Agricola aſſiduo Primum laſſatus aratro
Cantavit certo ruſtica verba pede.

Anche Livio nel Lib. VII. *Hiſtor.* parlando de' Cantambanchi Etruſci, ſcrive: *Imitari deinde eos juventus ſimul inconditis, inter ſe jocularia fundentes, Verſibus cœpere.* Chiama egli *Inconditos* que' Verſi, ed *Incomtos* Vergilio Lib. II. *Georg.* perchè erano rozzi, nè procedevano ſecondo le regole della Proſodia. *Saturnia* eziandio fu detta queſta ſorta di Verſi da Orazio, per eſſere ſtata uſata a' tempi di Saturno.

\- - - - *Sic horridus ille*
Defluxit numerus Saturnius - - -

Numerus lo ſteſſo è che *Rhythmus*. Seguita a dire quel Poeta

\- - - - *& grave virus*
Munditiæ pepulere. Sed in longum tamen ævum
Manſerunt, hodieque manent veſtigia ruris.

Dal che s'intende, che tuttavia fra' Ruſtici viva ſi manteneva la Ritmica Poeſia. Però Servio Interprete di Virgilio al Lib. II. *Georg.* ſpiegando *Verſus incomtos*, ſcriſſe: *Carminibus Saturnio Metro compoſitis, quæ ad Rhythmum ſolum Vulgares componere conſueverunt.* Ma da che i Verſi Feſcennini del Volgo e de' Ruſtici degenerarono in una troppo eſorbitante Satira e maledicenza, dalle Leggi Romane ne fu moderata la licenza, di modo che erano ſolamente permeſſi nelle Nozze e ne' Trionfi. Vedi il Ferrari Lib. 6. *de Veter. Acclam.* Cap. 10. che ne reca eſempj. Che anche nella declinazione del Romano Imperio il Popolo ſi dilettaſſe di ſimili Ritmi, lo fa intendere Vopiſco nella Vita di Aureliano. Molto più queſti furono in voga ſotto gli Auguſti Criſtiani, e maſſima-

mamente ne i tempi de' Re barbari, e non più uſati per la maldicenza, ma per qualſivoglia oneſto argomento, e ſopra tutto per le lodi di Dio e de i Santi, o pur delle perſone viventi. Perciocchè quantunque in niun tempo mancaſſero coltivatori della Metrica Poeſia, ed ogni Secolo abbia prodotto Poeti non diſpregievoli in tal profeſſione: pure eſſendo molto decadute le buone Lettere, e regnando l'ignoranza ne' più del Popolo, chi voleva far Verſi, trovava più facilità ne' Ritmi, ſenza impiegar fatica in apprendere le regole della Proſodia.

Il perchè gli Scrittori de' tempi barbarici ſolevano diſtinguere i Poemi *Ritmici* da i *Metrici*. San Bonifazio Veſcovo di Magonza circa l'Anno di Criſto 740. nell'Epiſt. 4. ſcriveva: *Obſecro, ut mihi Aldhelmi Epiſcopi aliqua Opuſcula, ſeu Proſarum, ſeu Metrorum, aut Rhythmorum dirigere digneris*. Da gli Scrittori della Storia Letteraria ſi vede mentovato un Libro di queſto Aldhelmo *de Metrorum generibus*, o ſia *de Arte Metrica*. Così Alvaro Scrittore Spagnuolo circa l'Anno 847. nella Vita di Santo Eulogio ha queſte parole: *Epiſtolatim invicem egimus, & Rhythmicis Verſibus nos laudibus mulcebamus*. Ekkehardo nella Vita del Beato Notkero Balbulo preſſo il Goldaſto Tom. I. Cap. 16. *Rer. Alaman.* ſcrive: *Sequentias, quas idem pater Sanctus fecerat, deſtinavit per bajulum Urbis Romæ Papæ Nicolao, & Liutwardo Vercellenſi Epiſcopo, tunc tempore Caroli Magni Imperatoris* (cioè di Carlo il Groſſo circa l'Anno 883.) *Qui venerandus Apoſtolicæ Sedis Pontifex omnia, quæ Beatus vir Notkerus dictaverat, canonizavit, videlicet Hymnos, Sequentias, Tropos, Letanias, omnesque Cantilenas Rhythmice, Metrice, vel Proſaice, quas fecerat*. Il medeſimo Ekkehardo, o pure un altro Cap. I. *de Caſib. Sancti Galli*, trattando di Salomone Abbate e Veſcovo di Coſtanza, così ſcriveva: *Scholas præteriit, oſtium aperuit, & intravit. Erat utique jus illorum, ſicut hodie quidem eſt, quoniam exleges quidam ſunt, ut hoſpites intrantes capiant; captos, uſque dum ſe redimant, teneant*. Vedi quanto ſia antico l'abuſo, che tuttavia dicono durare nell'Univerſità di Pavia, chiamato *Spupillare*. Dopo molte parole quegli Scolari, *medii Rhythmice, ceteri vero Metrice effantur*.

Quid tibi fecimus tale, ut nobis facias male?
Appellamus Regem, quia noſtram fecimus legem.

Sono due Eſametri Ritmici. L'altro verſeggiatore riſponde:

Non nobis pia ſpes fuerat, quum ſis novus hoſpes,
Ut vetus in pejus transvertere tute velis jus.

Sono due Eſametri Metrici. Così Ermanno Contratto preſſo il P. Pez nella Prefaz. al ſuo *Theſaur. Anecdot.* ha il ſeguente Ritmico verſo

Carmen oro pange Metro, ſeu canore Rhythmico.

Anche Orderico Vitale nel Secolo XII. loda *Rhythmicos verſus*; e circa l'Anno 1195. Silveſtro Giraldo Ingleſe nello Specchio della Chieſa par-

la così di un certo Golia: *Literatus affatim, ſed nec bene morigeratus, nec diſciplinis informatus, in Papam & Curiam Romanam Carmina famoſa, & plurima, tam Metrica, quam Rhythmica, non minus impudenter, quam imprudenter evomuit.* Dalle quali notizie abbaſtanza appariſce, quanto foſſe una volta in uſo la Poeſia Ritmica, e che nè pure gli uomini dotti ſi sdegnarono di comporre in eſſa. Come poi i Metri ſi differenziaſſero da i Ritmi, ce l'inſegnò Beda nel Secolo VIII. con iſcrivere nel Lib. *de Metris*: *Videtur autem Rhythmus Metris eſſe conſimilis. Eſt autem verborum modulata compoſitio, non Metrica ratione, ſed numero Syllabarum ad judicium aurium examinata, ut ſunt Carmina vulgarium Poetarum. Et quidem Rhythmus ſine Metro eſſe poteſt; Metrum vero ſine Rhythmo eſſe non poteſt. Quod liquidius ita definitur. Metrum eſt ratio cum modulatione. Rhythmus modulatio ſine ratione.* Anche Santo Iſidoro Libro I. Cap. 38. *Orig.* diſtingue i Ritmi da i Metri.

CONVIENE ora far mente al corſo de' Ritmi. Con pochi paſſi alcuni di que' volgari Poeti compievano il viaggio, formando Diſtici, Epigrammi, Ode, & Inni. Ma non mancarono altri, che andarono più oltre, col comporre anche Poemi in queſta ſorta di Verſi. Che anch' eſſi poetaſſero in ogni ſorta di Verſi, praticati dalla Poeſia regolata, ſi potrà forſe dire. Anzi pare, che la Lirica Poeſia una volta imparaſſe da i fabbricatori de' Ritmi sì gran varietà di Metri. Imperocchè per atteſtato di Proclo la Ditirambica iſtituita ne' primi tempi, era formata di Verſi Ritmici di vario genere; e ſiccome da eſſa ſi crede che aveſſe origine la Tragedia e Commedia, così anche ſi può credere della Lirica. Sembra concorrere in queſto ſentimento anche lo Scoliaſte di Ariſtofane. Si può anche oſſervare, che Anacreonte, tuttochè ſuperi in ſoavità e grazia quaſi tutti gli altri Lirici Greci, pure s'è ſervito di tanta licenza ne' ſuoi verſi, che per poco ſi accoſta alla libertà de' Ritmici. Anche Orazio notò nel Lib. IV. Ode 2. la licenza de' Ditirambi con iſcrivere:

Seu per audaces nova Dithyrambos
Verba devolvit, Numerisque fertur
- - - - Lege ſolutis.

Numerus lo ſteſſo è che *Rhythmus*. Sparziano rapporta alcuni Verſi eſtemporanei di Adriano Auguſto, cioè

Ego nolo Florus eſſe,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundos.

Queſti a me ſembrano Ritmici, e tali credo altri da lui profferiti ſul fine della vita, non trovandovi io un' eſatta norma di metro. Scrive Leone Allacci nella Differtaz. *de Simeon.* che l'uſo de' Verſi Ritmici, chiamati *Politici*, duravano preſſo i Greci anche al ſuo tempo. *Jambicis*, dic'egli,

& Ana-

& Anacreonticis ut plurimum conſtant; ita tamen ut nulla quantitatis Syllabarum (quod accuratiſſime veteres obſervabant) ratio habeatur; tantum earum numerus, declinationesque accentuum attendatur. Quæ ratio fingendorum Carminum non nunc primum in ea Natione, ſed multis ab hinc Sæculis in uſu fuiſſe comperitur, ut videmus in Photii Patriarchæ, Chriſtophori primi a ſecretis, Pſelli &c. verſibus. Parimente il Voſſio Lib. I. Cap. 8. *Inſtit. Poetic.* oſſervò, trovarſi il Ritmo, e non già il Metro, ne' Verſi Politici di Coſtantino Manaſſe, Tzetze, e ſimili. Poi ſoggiugne: *Nec dubium eſt, quin antiquiores ſint Verſus, in quibus ſolum Rhythmus eſt.* Sono anche ſue parole: *Poetarum aliqui ſolo erant Rhythmo contenti, nec alio a vulgari ſermone diſcrepabant. Alii Rhythmum animabant ſermone Poetico. Alii denique etiam Metrum ſuper addebant.* Imparò egli queſto da Beda nel Lib. *de Arte Metr.* di cui ſono le ſeguenti parole: *Plerumque tamen caſu quodam invenies etiam rationem in Rhythmo, non artificis moderatione ſervatum, ſed ſono & ipſa modulatione ducente, quam vulgares Poetæ neceſſe eſt ruſtice, docti faciant docte. Quo modo, & ad inſtar Metri pulcherrimus factus eſt Hymnus ille præclarus*

Rex æterne Domine
Rerum Creator omnium,
Qui eras ante Sæcula
Semper cum Patre Filius.

Et alii Ambroſiani non pauci. Item ad formam Metri Trochaici canunt Hymnum de Die Judicii per Alphabetum.

Apparebit repentina Dies
Magna Domini, fur obſcura
Velut nocte improviſos occupans.

Così Beda. Se non foſſero periti innumerabili di queſti Ritmi, perchè non s'avea d'eſſi la cura, che de i Metri, noi troveremmo una gran varietà di Verſi Ritmici. Nel Tomo IV. de' miei Anecdoti ho io pubblicato l'Antifonario del Moniſtero di Benchor, ſpettante al Secolo Ottavo. Vi ſi leggono molti Inni, che quaſi tutti ſon da mettere nel ruolo de' Ritmi.

PARTICOLARMENTE poi in Verſi tali ſovente ſi uſava il *Trocaico catalectico*, come viene appellato da Terenziano Mauro nel Lib. *de Liter. & Metr.* il quale ne dà anche un eſempio. E d'eſſo appunto ſi ſervivano gli antichi per gli ſcherzi frizzanti come fu quel de' ſoldati contra di Giulio Ceſare, allorchè trionfò de' Galli.

Gallias Cæſar ſubegit; Nicomedes Cæſarem.
Ecce Cæſar nunc triumphat, qui ſubegit Galliam;
Nicomedes non triumphat, qui ſubegit Cæſarem.

Un altro eſempio ce ne ſomminiſtra Suetonio, cioè i Verſi allora cantati contra dello ſteſſo Ceſare.

Urbani ſervate uxores; Mœchum calvum adducimus.
Aurum in Galliis effutuiſti; heic ſumſiſti mutuum.

Nell' uno e nell' altro Metro abbiamo un Dattilo in fine, e quindici sillabe in ogni verso, ma non già osservata la quantità delle brevi e lunghe. Dissi quindici sillabe, perchè gli antichi quasi sempre si studiavano di conservare la stessa quantità di sillabe, che si usava anche ne'Metri, perchè anche i Ritmi si cantavano. Anzi vi si aggiugneva il ballo, e un certo suono formato dalle dita, come è accennato da Cicerone, Quintiliano ed altri. Lo stesso pare che fosse praticato molto prima da i Giudei; perchè non solamente motti pungenti si scagliavano da i Romani co i Ritmi nelle allegrie, ma anche dal Popolo Ebreo. Vedi il Lib. I. Cap. 18. de i Re. Tornando David dopo avere atterrato il Filisteo Golia, le Donne cantando e ballando davanti al Re Saul, dicevano: *Percussit Saul mille, & David decem millia.* Questo frizzo fu ricevuto come un' offesa dal Re. L' antichissimo Interprete voltò così acconciamente in Latino tali parole, che ne formò un Verso Trocaico, come solevano essere i più de' Ritmi, e ciò perchè nell' Ebraico esso motto era composto di due versetti d' otto sillabe ciascuno, cioè

Icchà Saùl balasaju.
Vedavid berivvodaju.

E quì per tempo s' ha da avvertire nel fine d' essi versetti la consonanza, che noi oggidì appelliamo *Rima*. Se ciò avvenisse a caso, o fosse fatto con arte, altri ne giudicherà. Di queste Rime noi parleremo più abbasso. Pertanto siccome le nostre Canzonette son formate di alcuni determinati piedi in qualsivoglia strofa, acciocchè ne risulti il medesimo concento: così anche si osservò ne gli antichi Ritmi. La medesima regola ne' tempi barbarici ritennero i Cristiani, allorchè formavano de gl' Inni Ritmici: il che apparisce anche da i sopra accennati di Benchor. Ne darò solamente uno con dividere in due versetti quello, che ivi è un Verso solo.

In Prophetis inveniris
Nostro natus Sæculo:
Ante Sæcula tu fuisti
Factor primi Sæculi &c.
Cum jubet parvos necari,
Turbam fecit Martyrum.
Fertur infans occulendus
Nili flumen quo fluit.

Anche il sopra lodato Allacci osservò, che i versi Ritmici, o sieno Politici de' Greci *Syllabas quindecim numquam excedunt; & si quæ ultra videntur, eas per aphæresin, sive synalœphen, decurtant & absumunt.* Dello stesso Metro è *Planctus Rhythmicus* composto da Godino Monaco, e i *Rhythmi Alphabetici* di Adelmanno Scolastico, pubblicati dal Mabillone. Se ne truovano ancora fra l'Opere di San Fulberto, e nella Storia di Landolfo

dolfo seniore stampata nel Tom. IV. *Rer. Ital.* e ne i Paralipomeni dell' Anonimo Salernitano Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.*

SOPRA tutto son da prezzare due Ritmi, sì perchè antichissimi, e sì perchè utili alla Storia, l'uno de' quali in lode di Verona fu pubblicato dal suddetto P. Mabillone ne gli Analetti, e l'altro in lode di Milano da me dato alla luce in essa Par. II. del Tomo II. *Rerum Italicarum*. Amendue furono composti da un Veronese Poeta Ritmico, o almen debbono la Vita a i Codici di Verona, onde furono estratti. Doveva sperarsi, che tanto il P. Mabillone che io ci fossimo con ciò guadagnata la grazia del Chiarissimo Marchese Scipione Maffei Veronese; ma all'incontro non vi ritrovò egli se non argomento di censura in una sua Dissert. *de Versib. Rhythmic.* stampata nell' Anno 1727. S'ha egli primieramente a male, per aver noi prodotto que' Ritmi, come si truovano ne' MSti di Verona, cioè con gli errori, co' quali furono scritti. Poi fa del romore, perchè senza distinguere i Versi, gli abbiam pubblicati, come prosa continuata, conservata solamente la distinzion delle Strofe. *Sì fatti Monumenti*, scrive egli, *non vanno stampati come l' Iscrizioni, o come i vecchi Strumenti, senza mutar lettera: essendo che altro è un originale d' un antico Notaio, dove più cose insegnano anche gli errori; ed altro è una Istoria, o componimento tramandatoci da' Copisti, i quali dalla mente e dallo scritto dell' Autore abbiano deviato scioccamente. In questo caso egli è necessario usar lucerna critica, o conoscere ed emendare, ove possiam farlo con sicurezza*. Poscia ristampa il Ritmo dato alla luce dal Mabillone, distinguendo ciascun verso, ed emendandone gli errori. Io per me venero la *Lucerna Critica* di questo dotto Censore; ma niun forse ci sarà, che faccia plauso a lui, allorchè insorge, non dirò contra di me (che questo nulla importa) ma contro il P. Mabillone, uomo sì benemerito delle Lettere, e degno della venerazione di ognuno. Quando si ricava da un solo antichissimo Codice MSto qualche Monumento, e si stampa, sempre soddisfà all' ufizio l'Editore, se fedelmente esprime tutto ciò, che ha esso Codice, a riserva di alcuni grossi errori, che danno ne gli occhi di ognuno, come quei dell' ortografia. Non inganno io mai i Lettori, se rappresento la vera scrittura del MSto: posso ben ingannarlo in volerlo io correggere a talento mio. E però più sicura cosa sovente è il lasciare al Lettore la cura di emendare, di supplire, e di accennar lezioni migliori. Anzi il fare altrimenti è cosa pericolosa, massimamente trattandosi di versi Metrici, somiglianti a i quali sono i Ritmi, perciocchè delicato è il loro lavoro, nè si dee usar gran libertà in correggere, senza avvisarne il Lettore, il qual forse saprà trovare una correzion migliore. Se dovesse aver luogo questa Lucerna Critica di moderna invenzione, converrebbe compiagnere gli Eruditi, che in questi ultimi tempi tante Memorie hanno dissepellite, senza voler correggere ciò che è, o pare abbaglio ne' MSti. Spezialmente ca-

drebbe

drebbe ſoprà di me queſto rigore, da che tante Iſtorie, non mai ſtampate, ho dato alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* tali ſerbandole, quali ſi leggono ne' MSti ſuddetti. Ma diverſo certamente ſarà il giudizio del Mondo erudito. La riſoluzione di dar fuori coſe inedite per comodo e vantaggio de i Letterati, ſi è di far pubblico quello, che era naſcoſto, e non già di fermarſi a ſpiluccar que' racconti, e ad eſaminare ciò, che pareſſe meritar correzione. Appartiene queſto a chi ha più ozio, e può farſi da ognuno, che ſi voglia applicare ad una più eſatta notomia delle antiche Memorie. Diraſſi certamente un eſattore indiſcreto chi prende a condennare il celebratiſſimo Mabillone, e me per aver dati que' Ritmi nella forma, che ſi trovavano ne' MSti, ſenza anche diſtinguere i Verſi, i quai pure non erano diſtinti ne' Codici. Io cito quì il noſtro Cenſore al tribunale d'uno, che potrà fondatamente decidere, ſe giuſta o non giuſta ſia la di lui Cenſura. Ed è lo ſteſſo dottiſſimo Marcheſe Maffei, il quale nella edizione delle Compleſſioni di Caſſiodoro fatta in Firenze nell' Anno 1721. aggiunſe una ſua Lettera dianzi anche ſtampata nel Tomo V. dell' Italia Sacra dell' edizion di Venezia, dove rapporta lo ſteſſo Ritmo *de Laudibus Veronæ*, che il Mabillone avea dato alla luce. Ora in ambedue le edizioni ſuddette ſi vede quel Ritmo riſtampato da lui colle ſteſſe parole, che ſi leggono preſſo il Mabillone, e ſenza farvi diſtinzione di Verſi, e ſenza adoperar quella neceſſaria Lucerna Critica, che ora ſi vanta. Perchè di grazia fu lecito a lui e lodevole il dar fuori quel Ritmo nell' Anno 1721. tal quale ſta nel MSto, e poi da lì a ſei anni ſtimar ciò per colpa e difetto? Queſto è ben combattere coll'armi proprie contra di ſe ſteſſo. Nè bada egli, che le regole della ſua *Lucerna Critica* faranno ſoſpettar da quì innanzi, che quando egli ha dato, o darà fuori qualche Monumento cavato da' MSti, noi non abbiamo ſempre ciò, che in eſſi fu ſcritto, ma sì bene quello, ch' è venuto in mente all' Editore. E qual fede ſi può avere a chi ſi prende tanta libertà nelle coſe de gli antichi?

CREDO io eſſere le regole della vera Critica le ſeguenti. Cioè nel pubblicar le Memorie antiche, e maſſimamente ſe tratte da qualche ſingolar Codice, e tanto più ſe Verſi, meglio eſſere non diſcoſtarſi dalla lezione del MSto, eccettochè ne gli errori groſſolani de' Copiſti, che ognun può diſcernere. Se crede ben l' editore di mutare, cancellare, o ſupplire qualche coſa più grave, non dee mai farlo di naſcoſto, ma ne ha da avviſare il Lettore. Imperciocchè non baſta dire: una feliciſſima coniettura ho io trovato per ſanar queſto luogo difettoſo, e per indovinar la mente dell' Autore. Per quanto ſia acuto il Critico, ſempre ha da reſtare la libertà a i Lettori di eſaminare, ſe quella correzione cammini o no, e ſe meglio ſi poſſa trovare. E in fatti non di rado queſti Critici nell' emmendare i Libri de gli antichi, ci preſentano, non già la

vera

vera mente e parole de gli Autori, ma le lor proprie immaginazioni, alle quali non hanno mai penſato gli antichi. Queſta verità ce la fa toccar con mano lo ſteſſo Marcheſe Maffei. Nel Ritmo pubblicato dal Mabillone ſi legge queſto verſo:

Ab Oriente habet primum Martyrem Stephanum.

Secondo le ſue conietture lo corregge e muta il Maffei in queſt' altra forma:

Ab Oriente habet primum Protomartyrem Stephanum.

Nè s'accorge di far doppiamente fallare con queſta correzione l'Autore del Ritmo, facendogli dire, che Santo Stefano è *primo primo Martire*; e formando un verſo di ſedici ſillabe, quando ha da eſſere di quindici. Però ſarebbe più convenevole il ſupplire quel verſo ſcrivendo:

Ab Oriente habet primum nam Martyrem Stephanum.

Ma che dico io? Noi facilmente operiamo da ciechi in voler correggere gli Scritti de' tempi barbarici, e ſovente poſſiamo ingannarci in attribuire all'ignoranza e traſcuraggine de' Copiſti que' difetti, che vengono da gli ſteſſi Autori. Noi miriamo in queſti Ritmi traſcurate le leggi del verſo nel numero delle ſillabe. Chi ci aſſicura, che abbia mancato più toſto il Copiſta, che l'Autore? Truovanſi ivi de' verſi, che vanno di là dalla miſura.

Præcurſorem Baptiſtam Johannem, & Martyrem Nazarium.

Mammam, Andronicum, & Probum cum quadraginta Martyribus.

Temporibus Principum, Regum, Deſiderii & Adelchis.

Laſcio andar gli altri. Come può aver fallato quì il Copiſta? Una ſimile eſorbitanza ſi oſſerva in un verſo dell' Epitaffio di Pacifico Arcidiacono, che pure eſſo Marcheſe copiò dal Marmo, cioè

Septimo viceſima ætatis Anno Cæſaris Lotharii.

Pretende il Cenſore ſuddetto, che s'abbia a ſcrivere nel Ritmo Mabilloniano *Adelchiis* (io direi più toſto *Adelchii*) ed altrove *Baptiſmium*, e *Ravennia*. Chi l'ha mai aſſicurato, che gli antichi non finiſſero talvolta alcun verſo de i Ritmi con uno Spondeo? Anche preſſo i migliori Poeti talvolta qualche Eſametro è terminato ſenza Dattilo. Vopiſco nella Vita di Aureliano riferiſce un Ritmo militare, dove è queſto verſo:

Mille, mille, mille vivat, qui mille occidit.

QUANTO al Ritmo *de Laudibus Mediolani* da me dato alla luce, ſi lamenta il dottiſſimo Cenſore, che ſia ſtato eſſo malamente traſcritto dall' antico Codice Veroneſe: parole, che vanno a ferire l'erudito Sig. Bartolomeo Campagnola, Cancelliere del Capitolo de' Canonici di Verona, e Arciprete di Santa Cecilia, da cui fu copiato, e trasmeſſo a me quell' Opuſcolo. Ma è da ſtupire, come queſto precipitoſo Giudice butti là una ſentenza ſenza aver co' proprj occhi veduto il Codice MSto. Ma ſi dirà, trovarſi de gli errori in tal Ritmo. Ve n'ha anche nel Mabilloniano

loniano; e chi oserà spacciare, che quell' uomo grande non intendesse le antiche Scritture? Replica il Censore: *Egli è oggidì di pochissimi l'intendere i caratteri de gli antichi*. Fra questi pochissimi merita di essere annoverato lo stesso Sig. Campagnola, siccome pratico delle antiche Carte dell' Archivio di quell' insigne Capitolo, di cui è Custode. Mi ha egli per pruova della sua esattezza inviato copia di quel Ritmo, espresso con gli stessi caratteri dell' originale, di maniera che mi è sembrato di aver sotto gli occhi il Codice, ed ho trovato, che quel poco, in cui discorda dal MSto la mia edizione, è dove corressi alcuni pochi manifesti sbagli del Copista. Io lasciai il resto, perchè occupato da quell' Opera di tanta mole. Ma son forzato ad aggiugnere, che un gran prurito di adoperar la verga censoria dovea allora trovarsi nel Marchese Maffei: da che non contento di quanto s'è veduto, saltò anche fuori di strada, e si scagliò contro di un frammento della Vita di San Geminiano Vescovo di Modena, che tratto da un altro Codice Veronese io pubblicai nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* con credere, che l'Autore di essa Vita fiorisse *circiter Annum Christi DCCCCX*. Scrive il Censore, che quella Vita fu copiata da un *Lezionario scritto circa il Secolo XIV*. Sia come egli vuole: gemme anche più rare ci hanno conservato altri Codici de gli ultimi Secoli, perchè copie di più antichi MSti. Aggiugne: *Poco conto si può farne, mentre interpolazioni molto inette hanno le Vite in tal Lezionario; e così tra l' altre quella di San Zenone*. Ma perchè si truovi, o s'immagini qualche interpolazione nella Vita dl San Zenone, il voler da ciò dedurre, che anche l'altre saran tinte della medesima pece, non ci sarà fra gli Eruditi, chi l' approvi. A buon conto niuna saprà egli mostrarne nella Vita di San Geminiano. Seguita a dire: *L' Autor della giunta fa menzione dell' antica scorreria de gli Ungheri; ma non mostra essere vissuto al tempo di quella; bensì d' alcun' altra delle fatte da quella gente*. Ma quanto aerea sia questa Censura, sarà facile ad ognuno il conoscerlo. Debbo prima avvertire, ch' io mi credeva non mai dato alla luce quel Frammento, perchè nella Vita di San Geminiano pubblicata dal Bollando al dì 31. di Gennajo esso non si legge. Ma in iscrivendo queste cose, ora ho scoperto, che il medesimo fu poi riferito nell' Appendice e fine di quel Tomo, ricavato *ex Codice Bodecensi*: il che ci fa vedere, che al solo Lezionario di Verona non siamo obbligati per la Vita di questo Santo Vescovo. Ivi dunque è scritto: *Sed quia tanti Patris Domni Geminiani, prout potuimus, Vitam stilo transegimus, libet quoque de situ Urbis, in qua resedit Episcopus, aliquid enucleare veracius*. Di quì impariamo, che non da altra mano, ma dallo stesso Autore della Vita fu aggiunto, quanto spetta al sito di Modena, che veramente era miserabile nel Secolo Decimo. E che in quel tempo fiorisse tale Scrittore, evidentemente si raccoglie dall' altre sue parole, dove discorre *De Hungarorum*

sævis-

ſæviſſima, ac pæne omnibus metuenda gente, quam in Noſtris Tribulationibus COMPERTAM HABEMUS. Poſcia ſoggiugne, *eos a parte Aquilonari Italiam ingreſſos, Forojulienſi vaſtata Marchia, Veronam uſque tranſiliiſſe, & univerſam regionem depopulatos, cuncta firmiſſima Urbium mœnia, cunctaque murata, nullo reſiſtente invaſiſſe Oppida.* Finalmente ſcrive: *Itaque lues illa (quam UTINAM NESCIREMUS) non dico certaminis, ſed inſoliti furoris &c. tandem ad Mutinenſem devenit Epiſcopium &c.*

OGNUN vede, che tal racconto viene da una perſona, che avea non ſolamente veduto, ma anche provato, con quanta rabbia la feroce ſchiatta de gli Ungari lacerava, o avea pochi anni prima devaſtato il territorio di Verona, e il reſto della Lombardia. La prima irruzion di coſtoro in Italia pare, che ſecondo la teſtimonianza di Ermanno Contratto, e del Continuatore de gli Annali di Fulda, ſia da metterſi nell'Anno 900. L'Annaliſta Saſſone pubblicato dall'Eccardo, con aver copiato Reginone, deſcrive la medeſima, o pure un'altra calata d'eſſi nel 901. dicendo: *Longobardiam quoque ingreſſi, cædibus incendia miſcent. Cumque incolæ terræ conglobati reſiſtere conarentur, plurimi Epiſcopi, & Comites cum innumerabili hominum multitudine trucidantur. Liutwardus Vercellenſis Epiſcopus aſſumtis theſauris fugiens, incidit ſuper eos, moxque interficitur.* Ecco fin dove in quell'Anno penetrò quella ferociſſima Nazione. Nel medeſimo Anno pare, che s'abbia a riporre la lor venuta nel Modeneſe, e la diſtruzione del Moniſtero Nonantolano, come conietturò il P. Pagi. Poſcia ne' ſuſſeguenti continuò il medeſimo flagello; perchè dopo la rotta da eſſi data all'eſercito del Re Berengario non v'era per atteſtato di Liutprando Lib. II. Cap. 6. *qui eorum præſentiam, niſi munitiſſimis forte præſtolaretur in locis.* Secondochè narra il medeſimo Storico, forſe nell'Anno 902. *Hungarorum rabies per Italiam nullis reſiſtentibus dilatatur.* Seguitò la ſteſſa tempeſta fino all'Anno 924. in cui obbligarono alla reſa, ed incendiarono Pavia, nobile capitale del Regno. Altre ſcorrerie di non molto momento fecero coſtoro anche dipoi, che non meritano menzione. Le principali ſcorrerie adunque de gli Ungheri ſuccederono dall'Anno 900. ſino al 924. Ora chieggo io, ſe giuſto o non giuſto ſia l'aver io ſcritto, che l'Autore della Vita di San Geminiano, il quale confeſſa d'eſſerſi trovato in quelle *Tribulazioni*, e di parlarne per pruova, fioriſſe *circiter Annum Chriſti DCCCCX.* Anche il P. Bollando a quelle parole, *quam in noſtris Tribulationibus Crudeliſſimam Experti ſumus*: che così ha il Codice Bodecenſe, poſe queſta Nota: *Hæc eſſe videtur Hungarorum incurſio, quam memorat Liutprandus Hiſt. Lib. II. Cap. 4. 5. & ſub initium Sæculi Decimi.* E tanto più fu lecito a me di ſcrivere così, perchè non diſſi ſcritta da quell'Autore la Vita ſuddetta nell'Anno 900. ma sì bene, ch' egli fiorì nell'Anno 910. e nè pure poſitivamente aſſerii di quell'Anno, perchè vi aggiunſi un *CIRCITER*, per cui ſi può anche immaginare,

ch'

ch' egli fioriſſe alquanto più tardi. Ma non più. Se così miſerabili cenſure facciano onore a chi ſe ne diletta, ne laſcerò io la deciſione ad altri. Tempo è di tornare in cammino.

PER far meglio conoſcere, che non all' imperizia del ſopra lodato Sig. Campagnola, ma bensì ne' poco dotti Scrittori de' Secoli barbarici, e ne' Copiſti ignoranti, s' hanno da rifondere gli errori, che s' incontrano in alcuni loro Opuſcoli: voglio quì produrre un altro Ritmo non ancora dato alla luce, che lo ſteſſo Arciprete Campagnola ricavò da un antichiſſimo Codice Veroneſe. Tal quale ivi eſſo legge, lo eſibiſco io, ſenza avere ritoccato alcun de gli errori. Dalle Lettere iniziali d' ogni Strofa ſi taccoglie, che il nome dell' Autore fu GAIDHADLVS, il quale ſembra eſſere ſtato Parroco in Verona.

Gracia excelſa Regi referamus pariter
Qui nos in unum congregavit: te laudamus Domine,
Ut poſſimus invenire requiem in ſeculum.
Ad alta ſede poſtulamus ſummo Dei Filio,
Ut ſuo mittere dignetur Angelum perſpicuum
Ad expugnandum expellendum hoſtis antiquiſſimus.
Invidus ille tempator fallax atque perditus
Semper cupit diſcordare concordantes fratribus,
Ut poſſit gratiam mereri ante nequam Principem.
Dominus atque Salvator, quod ſuum redemit ſanguinem,
In ſua ſemper poteſtate reſervare animas,
Ut nec unus præter eum poteſtatem habeat.
Honor illi & poteſtas in æternum permanet,
Qui nos Paſtorem ſuper gregem vocare dignatus eſt,
Ut ſalvas greges conſignemus ante ejus oculos.
Almus ille ſpeculator Sacerdos in Populo
Semper adſtat, ſuperadſtat ſupra gregem, pugnat contra impios,
Ut nec una poſſit oves rapere de gregibus.
Divina Templa coeuntes ſuſpiremus pariter,
Populorum gregi obſecrantes pro noſtra facinora,
Ut ipſe pius Miſerator donet indulgentiam.
Libare Deo ſtudeamus hoſtiam pro fratribus,
Ut ante eum mereatur portare manipulos,
Atque de talentum lucrum conſignemus geminum.
Vigilemus & oremus unusquisque pro alio,
Ut poſſimus invenire requiem in ſeculum,
Atque vitam poſſidere, quam miſit Dominus.
Summo Regi poſtulemus pro cunctorum ſcelere,
Ut de noſtra mereamur invenire veniam

Per

Per eum, qui ſemper vivit & regnat in ſecula.
Te depoſco, dulce frater, qui canis unc Verſiculum,
Ut requiras principales Litteras per ordinem.
Sic invenit ejus Nomen, qui hunc expoſuerat.

Tanti errori di Gramatica, tanta irregolarità nel numero delle Sillabe, certo non ſon da attribuire nè a me, nè al Sig. Campagnola.

E FINQUI' abbiam parlato de' Ritmi compoſti in Verſi Trocaici ſenza cura ivi della Proſodia. Reſta ora da dire, che i Compoſitori de' Ritmi ne' Secoli della barbarie vollero anche imitare ogni altra ſorta di Verſi. San Bonifacio Veſcovo di Magonza e Martire circa l' Anno 740. così ſcriveva nell'Epiſt. 65. *Tertium Carmen, non pedum menſura elaboratum, ſed octonis Sillabis in uno quolibet Verſu compoſitis, una eademque litera, comparibus linearum tramitibus aptata, curſu calamo perarante caraxatum* (cioè *exaratum*) *tibi ſagaciſſime ſator, transmittens dicavi*. Con queſte parole egli deſcrive un Ritmo da sè compoſto, di cui anche dà un ſaggio nell' Epiſtola precedente, dove ſi leggono queſti verſi:

Pro me quæro oramina
Precum, pandet præcipua &c.

Imitarono anche l' Eſametro, ma con tale aſprezza che chi non è ben pratico de' Ritmi, e non fa mente all' intezione di que' poveri Poeti, non s'accorge, che abbiano voluto formare de' ſimili verſi. Chi ne brama eſempli, vegga nel Teſoro del Grutero pag. 1061. l'Iſcrizione VII. Criſtiana, e nel Tomo IV. dell'Italia ſacra ne' Veſcovi di Vercelli l'Epitaffio di Flaviano Veſcovo, il quale ſi crede che viveſſe circa l'Anno 540. Ma il più antico, e più luminoſo ſaggio di queſta plebea Poeſia ſi truova nel Poema di Commodiano, pubblicato dal Rigalzio, e poi inſerito nel Tomo 27. *Biblioth. Patrum*. Si crede, ch'egli fioriſſe circa il principio del Secolo IV. della noſtra Era; anzi v'ha chi il crede vivuto nel Secolo III. Non con altri Verſi che Eſametri, ma Ritmici, teſſe egli le ſue *Iſtruzioni Acroſtiche*, ſenza oſſervare Regola alcuna del vero Metro. Baſterà addurne queſti pochi preſi dall'Iſtruzione V.

Hercules, quod monſtrum Aventini Montis eliſit,
Evandri, qui ſolitus erat armenta furari,
Ruſtica mens hominum indocilis quoque pro laude.
Quum gratias agere vellent, abſenti Tonanti &c.

Seguita egli con queſto metodo, chiudendo con queſti verſi fatti alla portata del volgo importanti documenti della Religione Criſtiana, e formando ſovente de' buoni verſi Metrici. Chiara coſa è, che i Poeti plebei per lungo tempo dipoi ſi ſervirono della medeſima licenza; e quì ſe ne pre-

ne preſentano due eſempli, ſpettanti a' tempi del Regno Longobardico. Il primo è l'Epitaffio poſto circa l'Anno 722. nel Tempio del celebratiſſimo Moniſtero di Bobbio, mentre regnava il Re Liutprando, a San Cumiano Veſcovo Scozzeſe, che ivi diede fine al ſuo vivere. Lo rapportò l'Ughelli nel Tomo V. Avendolo io deſcritto dal marmo con più diligenza, di nuovo lo metto ſotto gli occhi de' Lettori, acciocchè veggano la forma di quegli Eſametri Ritmici.

Epitaffio di San Cumiano Veſcovo ſcolpito in tavola di marmo in Bobbio.

HIC SACRA BEATI MEMBRA CV
MIANI Solvuntur,
CVIVS CAELVM PENETRANS ANIMA CVM
ANGELIS GAVDET.
ISTE FVIT MAGNVS DIGNITA
TE, GENERE, FORMA.
HVNC MISIT SCOTHIA FINES AD.
ITALICOS SENEM
LOCATVR EBOVIO DNI CONS
TRICTVS AMORE
VBI VENERANDI DOGMA COLVM
BANI SERVANDO
VIGILANS, IEIVNANS, INDEFES
SVS SIDVLE ORANS
OLIMPIADIS QVATTVOR
VNIVSQVE CIRCVLO ANNI
SIC VIXIT FELICITER, VT FELIX
MODO CREDATVR.
MITIS, PRVDENS, PIVS, FRATREBVS
PACEFICVS CVNCTIS.
Huic ÆTATIS ANNI FVERVNT
NOVIES DENI
LVSTRVM QVOQVE VNVM MENSES
QVE QVATTVOR SIMVL
AT PATER EGREGIE POTENS
INTERCESSOR EXISTE
PRO GLORIOSSIMO LIVTPRANDO
REGE, QVI TVVM
PRÆTIOSO LAPIDE TYMBVM
DECORAVIT DEVOTVS,
SIT VT MANIFESTVM ALMVM VBI

TE-

TEGITVR CORPVS.
DP EST HIC DMS CVMIANVS
EPS XIIII. KL. SPTES FECIT
IOHANNES MAGISTER.

Cioè: *Depoſitus eſt heic Domnus Cumianus Epiſc. XIV. Kal. Sept. &c.* Riferiſce ancora il P. Romualdo nella ſua Papia Flavia Par. I. pag. 131. l'Epitaffio di Teodota, a cui dee la ſua fondazione l'antichiſſimo ed inſigne Moniſtero delle Monache della Poſterla in Pavia: del che fa menzione Paolo Diacono. Meritava quel pezzo d'erudizione Longobardica, ſcritto ſul principio del Secolo Ottavo, d'eſſere traſcritto con maggiore eſattezza. Eccone i primi Verſi, Eſametri anch'eſſi Ritmici.

CAELICOLA SIC DEMVM EIVS PROSAPIAM TEXAM
MATER VIXIT VIRGINVM PER ANNOS NIMIVM PLVRES,
IN GREGE DOMINICO PASCENS OVICVLAS CHRISTI,
QVAS FOVENS DOCVIT, ARGVIT, CORREXIT, AMAVIT &c.

Vedi anche un Epitaffio compoſto di Eſametri e Pentametri di queſta ſpecie, ma dal Copiſta aſſai maltrattato nella Vita di San-Felice Arciveſcovo di Ravenna Par. I. del Tom. II. *Rer. Ital.* Fu eſſo ſcritto circa l'Anno 716. Nè di queſte grazie era priva la ſteſſa Città di Roma. Il Turrigio nella Par. II. delle Grotte Vaticane pag. 539. rapporta l'Iſcrizion ſepolcrale di Eliſabetta fanciulla, *Depoſit. VI. Kal. Sept. Indict. V.*

OCCE PVELLE IACET CORPVS ELISABETE,
QVOD MANET IN SANCTA AVLA BETISSTE IOHANNIS
ILDEBRANDVS EIVS GENITA, THODORAQVE MAMMA,
BIS ANNOS ABVIT SENIS ET MENSIBVS DECEM
DVCTA IOHANNES VESTRA, PAVLEQVE IVRE SVB ALMA &c.

Sopra tutto degno è di eſſere letto in queſta ſorta di Ritmo l'Epitaffio di Tommaſo, che aiutò Papa Onorio I. a levare lo Sciſma della Chieſa di Aquileia circa l'Anno 636. Fu eſſo pubblicato dal Cardinale Baronio nell'Appendice al Tomo XII. de gli Annali, e però ſcappò alla diligenza del Cardinal Noris nella Diſſert. *de Sinodo V.* Tali ſono i primi Verſi:

QVIS MIHI TRIBVAT, VT FLETVS CESSENT IMMENSI
ET LVCTVS ANIMAE DET LOCVM VERA DICENTI:
LICET IN LACRVMIS SINGVLTVS VERBA ERVMPANT,
DE TE CERTISSIME TVVS DISCIPVLVS LOQVOR.
TE GENEROSITAS, MINISTER CHRISTI, PARENTVM,
TE MVNDA ACTIO, THOMAS, MONSTRABAT HONESTVM.
TECVM VIRGINITAS AB INCVNABILIS VIXIT &c.

Ne' queſti Componimenti plebei mancarono a gli ſteſſi tempi de' Pagani. Un ſaggio ne produrrò io con un'Iſcrizione, che non credo ſtampata finora, ricavata dalle Schede MSre dell'Eminentiſs. Cardinale Domenico Paſſionei. Leggeſi inciſa in marmo nella Villa di Salſola del Contado di Urbino, e contiene del barbaro nella Lingua e ne' caratteri.

D M
B M
C. ARRIVS VICTORINVS
MARITVS
VTTIDIÈ TITIANENI

TV DVM ESSES AD SVPEROS NEMO MIHI FVIT FORMOSIOR VLLA
QVE PROSTRATA IACES INDICNA CIRCVMDATA TERRÆ
QVE CARVISTI VIAM LVCI SECVTA ES.
SIC MERITO TALES VERSVS DESCRIPSERIM IN TE
NON STVDIO SED MENTE DATA ET COGENTE DOLORE.
HÆC MIHI TITIANE PRIMVM IN CONNVBIO IVNCTA EST
HÆC PRIMA DOLORIS DVLCIOR IN ME FVIT.
VT MEI TE REPELLAT ET SVBITO MESTVM RAPTA RELIQVIT IN ÆVVM
QVEM FRVI NON LICVIT ANNIS PER VLTIMO FATO
ACERVA A MATRE (più tosto MORTE) RAPTA ES VT PARVVLVS ACNVS
SICVT ILLE MISER RAPTVS VOVITVR ARIS
ET ME TAM PVERVM CITO FECISTI DOLENTEM
PARENTES MISERI MECVM PATIVNTVR IN ÆVO
DOLOREM VT ROSA VERE NOVO CRATA EST IN TEMPORE PARVO
SIC FVIT INFELIX HÆC MIHI CRATISSIMA CONIVNX
VIXIT ANIS XVII. MENSIBVS VIII. DIEB.....
FELIX LAPID.....

A questo si può aggiugnere l'Epitaffio Cristiano di Catervio, che quei di Tolentino venerano come Santo, pubblicato dal P. Mabillone, e più correttamente poi riferito dal Fabretti Cap. X. num. 505. *Inscript. Antiqu.*

QVOS PARIBVS MERITIS IVNXIT MATRIMONIO DVLCI
OMNIPOTENS DOMINVS, TVMVLVS CVSTODIT IN ÆVVM,
CATERVI, SEVERINA TIBI CONIVNCTA LÆTATVR.
SVRGATIS PARITER CHRISTO PRÆSTANTE BEATI &c.
QVOS DEI SACERDVS PROBIANVS LAVIT ET VNXIT.

E lungo tempo durò quest uso di versi plebei: il che si può raccogliere da un'Iscrizione posta in Roma, e scritta circa il 1014. che si legge presso il Boldetti Lib. II. Cap. V. *de Cæmet.*

PETROCIO REQVIESCVNT HIC SEPVLTAQVE MEMBRA.
RECTE BONVS, SAPIENSQVE FVIT; NAM GENERE MAGNO
ERAT, FORMOSVSQVE, PRÆCLARVS, LARGVS AMICIS.
GRATIA SEMPER TVNC FVERAT ILLI COLLOQVIA DIGNA
OMNIBVS AMABILISQVE, BENIGNVS, PRONTVS, ET AVDAX.

Anche il Fabretti Cap. III. pag. 146. *Inscript. antiqu.* riferisce la seguente, che è de' tempi Pagani.

NOME FVIT NOMEN. HÆSIT NASCENTI COSVCCIA
VTRAQVE HOC TITVLO NOMINA SIGNIFICO.
VIXI PARVM, DVLCISQVE FVI, DVM VIXI, PARENTI,
HOC TITVLO TEGEOR DEBITA PERSOLVI.
QVIQ. LEGIS TITVLVN SENTIS QVAM VIXERIM PARVM
HOC PETO NVNC DICAS. SIT TIBI TERRA LEVIS.

Si possono vedere altri simili Componimenti presso il suddetto Fabretti Cap. IV. pag. 329. 418. e 421. siccome ancora l'Epitaffio di Buono Console e Duca di Napoli, che fiorì nel Secolo Nono, riferito nella Par.

la Par. I. del Tomo II. *Rer. Italic.* E finquì de' Ritmi Esametri e Pentametri.

A QUESTA sorta di versi si hanno da aggiugnere quei di undici, dodici, sette &c. sillabe. E tanto più parlerò di questi, perchè principalmente di là presero gl' Italiani l' esempio della nostra Volgare Poesia. Prima nondimeno di farne parola, debbo accennare un altro rito della Poesia Ritmica, non ignoto alla Metrica. V'ha persone, che han creduto, avere una volta i Greci e Romani praticata quella consonanza di Sillabe, che noi ora dimandiamo *Rima*, nome nato da *Rhythmus*, mutato in *Ritma*, e poi *Rima*, di maniera che una Sillaba nel mezzo, o fine di un membretto o verso corrisponda all' altro. Parve loro, che i Poeti si compiacessero di questa Figura e simmetria di parole. Certamente piacque a gli Oratori, purchè se ne servissero con parsimonia. *Omoioteleuton* chiamarono i Greci una tal Figura, *Similiter cadens* i Latini. Famosi sono i due versi di Cicerone, che furono anche derisi, mentre egli era in vita, rapportati da Quintiliano, cioè

Cedant Arma Togæ; concedant Laurea Linguæ.
O fortunatam natam me Consule Romam.

Anche Varrone nella Sepoltura di Menippo

Neque orthophallica attulit psalteria,
Quibus sonant in Græcia dicteria,
Qui fabularum collocant exordia.

Quì credo che s' abbia a scrivere *Exodia*. Anzi l'antichissimo Poeta Ennio pare che se ne dilettasse, riferendo Cicerone questi suoi versi nella Tuscol. I.

Hæc omnia vidi inflammari
Priamo vi vitam evitari (forse *evirari*)
Jovis aram sanguine turpari.

Questi altri versi, non so se suoi, o d'altro Poeta, riferisce nella medesima Tuscolana:

Cælum nitescere, arbores frondescere,
Vites lætificæ pampinis pubescere,
Rami baccarum ubertate incurvescere.

Simili versi indussero il Cavaliere Stigliani a credere, che i *Ritmi*, oggidì chiamati *Rime*, si usassero nel tempo della migliore Latinità. Perciocchè, come egli scrive, Vergilio Lib. VI. vers. 165. *Æneid.* disse

Ære ciere viros, Martemque accendere cantu;

ed Ovidio:

Quot Cælum stellas, tot habet tua Roma puellas.

E Properzio:

Non non humani sunt partus talia dona
Ista Deum menses non peperere bona.

Così Orazio *de Arte Poetica*:

Non ſatis eſt pulchra eſſe Poemata, dulcia ſunto,
Et quocumque volent, animum Auditoris agunto.

Così anche Auſonio nell'Idiglio II.

Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti.

Ma troppo facilmente potè ſuccedere, che veniſſero fatti ſomiglianti verſi, anche ſenza penſarvi; e però non mi opporrei a chi giudicaſſe, che queſti tali foſſero più toſto effetti del caſo, che dell'arte. Ma per conto de gli Oratori, avendo noi detto, che ſi compiacquero delle deſinenze conſonanti, non ſi può perciò aſſolutamente negare, che tal Figura non ſi adoperaſſe talvolta anche da i Poeti. E particolarmente ſe ne poterono ſervire i Poeti ruſtici e del volgo, all'orecchie de' quali faceva un bel ſentire queſta conſonanza di parole. Se non foſſero periti tanti Ritmi, e Componimenti plebei di que' Secoli Latini, forſe avremmo più verſi Rimati di quella età. Molti anche ſe ne truovano preſſo i Greci, come ſi può vedere nell'Antologia, ed altrove. V'ha eziandio chi crede, che gli Ebrei uſaſſero le Rime o nel mezzo, o nel fine de i loro verſi: il che principalmente veggo aſſerito da Monſig. Huet. E certamente ciò ſi ſente nel Ritmo delle Donne Ebree, che recai di ſopra. Anche il P. Martianay Benedettino di San Mauro ne' Prolegomeni alla divina Biblioteca di San Girolamo, con varj eſempli moſtra, che nel Cantico del Deuteronomio, e ne i Threni di Geremia ſi truova la Rima nel fine de' verſetti. Ma io riſerbo ad altri la deciſione della controverſia intorno alla Poeſia Ebraica, perſuaſo, che anche in eſſa il caſo potè produrre la ſomiglianza delle voci. Fuor di dubbio è bensì, che ne' Secoli barbarici ſi cominciò a frequentare l'allettamento delle Rime non ſolamente ne' Ritmi, ma anche ne' Metri, prendendo ciò per dilettevol coſa, e perchè s'immaginarono non ſenza fondamento, che più agevolmente ſi metterebbono a memoria, e ſi riterrebbono i verſi. Sulle prime, coſtume fu di fare la conſonanza o Rima nella ſola ultima Sillaba del verſo, a cui corriſpondeſſe la eguale del verſo ſuſſeguente. Che ſe il verſo terminava in Dattilo, uſarono di far conſonanti le due ſillabe ultime con quelle del ſeguente. Finalmente ſi arrivò a fare, che le due ſillabe lunghe terminanti il verſo, o pure tre, ſe era un Dattilo, aveſſero nel ſeguente una ſimile corriſpondenza di lettere e ſuono. Paſsò poi queſto coſtume nella Poeſia Italiana: del che ognuno è teſtimonio.

FURONO una volta appellati *Leonini* queſti Verſi Rimati. Non ne ſeppe il perchè lo Scaligero Lib. II. Cap. 29. *Poet.* Stefano Guazzo ridicoloſamente li credè così nominati dalla coda del Lione. Ma Renato Moreau Medico Parigino nel Commento alla Scuola Salernitana, e il Du-Cange nel Gloſs. Lat. li ſtimano *ſic forte nuncupatos, quod inventi fuerint a quodam Leone Poeta, qui circa tempora Ludovici VII. vel Philippi Auguſti Re-*

ſti Regum Franciæ vixit. Aggiugne il Du-Cange, che di queſto parere fu anche Stefano Paſchaſio Lib. VII. Cap. 2. *Diſquiſit. Franc.* il quale pubblicò alquanti leggiadri verſi di eſſo Leone. Fu parimente approvata tal opinione dal P. Papebrochio a dì 1. di Giugno nella Vita de' Santi Graziano e Felino, più moderatamente nondimeno, perchè ſolamente giudicò condotti da eſſo Leone queſti verſi *ad ſummam perfectionem*. E veramente io truovo nel Tomo V. *Script. Franc.* del Du-Cheſne pag. 323. che Egidio Parigino fra i Poeti vivuti al ſuo tempo, cioè dal 1191. ſino al 1198. annovera

Nec minus in ſacris melico ſermone Leonem
Ludentem hiſtoriis.

Egli è il Poeta ſteſſo ſecondo tutte le apparenze, di cui parlano il Du-Cange, e il Papebrochio, benchè diverſi li reputi il Leyſero *Hiſt. Poet. medii ævi* num. 79. e 95. Però il P. Beretti Benedettino nella Tavola Chorografica, che pubblicai nel Tomo X. *Rer. Italic.* al num. 62. penſò, *Leoninos Verſus vix poſt Normannorum adventum in Italiam componi cœpiſſe*, cioè nel Secolo XI. E per queſto sì egli, che il P. Papebrochio, l'Eccardo, ed altri ſi figurarono, che alcune Iſcrizioni, credute de gli antichi tempi, foſſero ſtate compoſte ſolamente dopo il Mille a cagione de' verſi Leonini. Qual ſia il mio parere, eccolo. Primieramente metto per coſa certa, che i verſi chiamati *Leonini* un tempo fa, ed ora ſon detti *Rimati*, non debbono la loro origine ed invenzione a quel Leone Poeta Parigino, e Monaco Benedettino del Moniſtero di San Vittore, che fiorì circa l'Anno 1190. come penſarono il Du-Cange, Jacopo Perizonio, ed altri. Erano preceduti molto prima Poeti, che tanto in Ritmi, che in Metri aveano uſate le Rime. Può eſſere, ch' egli perfezionaſſe queſt' Arte; ma nè pur queſto è fuor di dubbio. Potè, dico, eſſere, che queſto Poeta teſſeſſe un lungo ed elegante Poema, in cui conſervaſſe la conſonanza di due o tre ſillabe nel fine de' verſi: il che niuno de' ſuoi Predeceſſori aveſſe eſattamente oſſervato. Imperocchè la maggior parte de' vecchi Poeti faceano conſiſtere la Rima nella ſola ſillaba finale de' verſi Ritmici e Metrici. Altri non pochi ancora l'adoperavano non già nel fine di due verſi, ma in maniera che la metà d'un ſolo verſo corriſpondeſſe nel ſuono al fine. Tutto ciò verrà da me confermato con eſempj.

Sul fine del Secolo Seſto dell'Epoca noſtra fiorì San Colombano, celebre fondatore del Moniſtero di Bobbio, ſenza eſſere Benedettino. Fra le ſue Opere ſi legge un Ritmo *de vanitate vitæ*, dove ſi truova buona parte de' verſi con Rima. Ne do queſti ſoli.

Differentibus vitam mors incerta ſurripit,
Omnes ſuperbos, vagos mœror mortis corripit &c.
Plerique perpeſſi ſunt pœnarum incendia
Voluntatis lubricæ nolentes diſpendia &c.

Laſcio andare il reſto. Se eſſi veramente hanno per Autore San Colombano, ci fanno conoſcere antichiſſima la forma di tali verſi. Così fra l' Opere di Beda ſi leggono verſi *de Computus regulis*, ne' quali s'ode qualche concento nel mezzo e fine.

Adventum Domini non eſt celebrare Decembri
Poſt ternas Nonas, neque quintas ante Kalendas.

Anche San Bonifazio Veſcovo e Martire nell' Epiſtola Prima, circa l'Anno 730. ſcritta, compoſe un Ritmo, in cui poſe la conſonanza delle voci.

Vale frater florentibus
Juventutis cum viribus,
Ut florens cum Domino
In ſempiterno ſolio &c.

Poſcia nell' Epiſtola 69. ſi truovano quattro Opuſcoli con verſi, dove i Dattili finali con due voci ſi corriſpondono. Eccone un ſaggio.

Summum ſatorem, ſolia
Sedet ſuper æthralia,
Alti Olympi arcibus
Obvallatus minacibus &c.

Citai di ſopra l' *Antifonario* del Moniſtero di Benchor in Irlanda, quivi uſato nel Secolo Settimo, o almeno nell' Ottavo, che dalla Biblioteca di Bobbio paſsò nell' Ambroſiana, e fu da me dato alla luce. Quivi ſi legge *Hymnus Sancti Comgilli*, diviſo in Iſtrofe, i cui verſi finiſcono in una Sillaba di pari ſuono.

Recordemur juſtitiæ
Noſtri Patroni fulgidæ,
Comgilli Sancti nomine
Refulgentis in opere &c.

I verſi della ſeconda Strofa terminano in A.

Audite pantes ta erga
Allati ad Angelica
Athletæ Dei abdita
A juventute florida &c.

Procedono gli altri con lo ſteſſo ordine. Sonvi ancora *Verſiculi familiæ Benchuir*, in molti de' quali ſi oſſerva la forma di quelli, che tanto dopo furono chiamati Leonini.

Vere Regalis aula
Variis gemmis ornata,
Gregisque Chriſti caula,
Patre ſummo ſervata.
Virga valde fæcunda
Hæc, & Mater intacta,
Læta ac tremebunda,
Verbo Dei ſubacta.

Co-

Così chiaro è l'andamento di queſti verſi, che ognuno può intendere, non avere i Poeti aſpettato i tempi di Leone Parigino per imparare da lui l'uſo delle Rime; e che troppo facilmente ha creduto taluno, ſolamente eſſere nati da eſſo i verſi Leonini. Rapporta il Cardinal Baronio all'Anno di Criſto 538. de i verſi tuttavia conſervati nella Chieſa de' Crociferi in Roma, che ſi dice fabbricata da Beliſario a' tempi di Giuſtiniano Primo; e ſon queſti

HANC VIR PATRICIVS VILISARIVS VRBIS AMICVS
OB CVLPÆ VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM
HANC IDCIRCO PEDEM SACRAM QVI PONIS IN ÆDEM,
VT MISERETVR EVM, SÆPE PRECARE DEVM.

Se alcuno vuol credere fatti tai verſi dopo il Mille, io non gliel contraſterò; ma che dopo tanti Secoli ſi pregaſſe il Popolo d'impetrare miſericordia da Dio a Beliſario, non pare molto credibile.

Noi nondimeno abbiamo un ſicuro, ed anche più antico eſempio di una ſpecie di Rima in un Salmo compoſto da Santo Agoſtino circa l'Anno 393. *contra partem Donati*. Eſſo è un Ritmo, ogni verſo è formato di due verſetti di otto Sillabe; ve n'ha di più, ma forſe il teſto abbiſogna di correzione. Fra l'Opere di eſſo Santo Dottore nelle prime pagine del Tomo IX. dell'ultima edizione ſi legge queſto Ritmo, ed egli ſteſſo ne parla nel Lib. I. delle ritrattazioni Cap. 20. con dire: *Pſalmum, qui ab imperitis & idiotis cantaretur, per Latinas literas feci. Tales autem Abecedarios appellant*. Della medeſima ſpecie è il Ritmo *delle Lodi di Milano*, che di ſopra accennai, ſiccome ancora un altro di Adelmanno Scolaſtico, parimente oſſervato di ſopra. Il Mabillone lo chiama *Alfabeticum*, Santo Agoſtino nominò il ſuo *Abecedarium*, perchè i principj delle Strofe camminavano colle Lettere dell'Alfabeto. Ne darò anche un ſimile quì ſotto cavato da un antico Codice Veroneſe *de captura Ludovici II. Auguſti*. Ho anche un altro Ritmo *in Sanctum Zenonem*, medeſimamente Abecedario, che comincia:

Audiant Principes, audiant Populi &c.

Quivi ſi legge:

Kaſta permanſerat Imperii filia &c.
Rogat te Imperium, ad ſe te convocat &c.

Ivi *Imperium* in vece d'*Imperator*. Soggiugne poi Santo Agoſtino parlando del ſuddetto Salmo: *Ideo autem non aliquo Carminis genere id fieri volui, ne me neceſſitas Metrica ad aliqua verba, quæ vulgo minus ſunt uſitata, compelleret*. Però ſi conoſce, che una volta ſi componevano i Ritmi, *ut ab imperitis atque idiotis canerentur*; perciocchè anche in que' tempi, come ne' noſtri, v'era chi o per ſollazzo proprio, o nelle Piazze per guadagno, cantava sì fatte Canzoni, rozze bensì, ma tali appoſta, acciocchè il Popolo le intendeſſe. In eſſo Salmo Agoſtiniano il fine di ogni ver-

ſo è in E, e ſebben v'ha molte voci ſimili *in Are* & *Ore*, ſtimo io ciò ſuccedùto a caſo. Almeno appariſce, che ſino nel Secolo Quarto la Plebe Affricana amava ne' Ritmi qualche conſonanza di parole. Era preceduto Commodiano, di cui ſopra ſi parlò. Terminano tutti i ſuoi verſi in O.

A i Ritmi finquì rapportati ſi aggiunga l'Epitaffio di Lantfrido Abbate Burenſe in Baviera, pubblicato ne gli Analetti dal P. Mabillone. Fiorì egli ſotto Pippino e Carlo Magno Re de i Franchi, e circa l'Anno di Criſto 790. ſi crede, che terminaſſe i ſuoi giorni.

EN LANTFRD DOMNVS, PRIMVS NATALIBVS ORTVS,
DEBITA SOLVIT HVMO, QVÆ SIBI DEBET HOMO.
ÆTATIS FLORE SPONSI CVRRENS IN ODORE
PLVRIBVS EXEMPLVM PRÆBVIT IPSE BONVM &c.

Col medeſimo concento ſeguitano gli altri verſi, i quali ſe veramente furono allora compoſti, come par veriſimile, confermano quanto ho detto delle Rime uſate nel Secolo Ottavo. Un altro eſempio cel ſomminiſtrano le Porte di bronzo della Baſilica di San Dioniſio in Parigi, fabbricate circa i medeſimi tempi. Ivi l'Autore, cioè *Airado*, volle perpetuato il ſuo nome con due verſi, che il Mabillone produſſe ne gli Annali Benedettini all'Anno 780.

HOC OPVS AIRADVS CÆLESTI MVNERE FRETVS
OFFERT ECCE TIBI, DIONYSI, PECTORE MITI.

Quanto poſcia dopo l'Anno 800. ſi dilettaſſero i Poeti della conſonanza delle parole, ſi può dimoſtrare con molto più frequenti eſempli. Vedeſi tuttavia nella Chieſa di Santa Maria Nuova di Roma un Muſaico, riferito dal Ciampini Par. II. Cap. 28. *Monument.* dove ſono i ſeguenti due verſi:

ARBOR SACRA CRVCIS FIT MVNDO SEMITA LVCIS.
QVAM QVI PORTAVIT, NOS CHRISTVS AD ASTRA LEVAVIT.

Come racconta Anaſtaſio Bibliotecario, autore di quella Chieſa e del ſuo Muſaico fu Leone IV. Papa nell'Anno 848. ovvero Papa Niccolò I. circa l'Anno 870. Il che quando ſi metta per coſa indubitata, ci fa ſcorgere nella ſteſſa Roma uſate, già ſon nove Secoli, le Rime. Che ſe nel Secolo ſteſſo, in cui mancò di vita Lodovico Pio Imperadore (il che avvenne l'Anno 840.) fu compoſto, e meſſo al ſuo Sepolcro in Metz l'Epitaffio rapportato dal Cardinale Baronio, e dal Du-Cheſne, un'altra bella teſtimonianza avremmo delle Rime ſuddette. Ne traſcelgo ſolamente quattro verſi.

IMPERII FVLMEN, FRANCORVM NOBILE CVLMEN,
EXCITVS E SECVLO CONDITVR HOC TVMVLO.
REX LVDOVICVS, PIETATIS TANTVS AMICVS,
QVOD PIVS A POPVLO DICITVR ET TITVLO &c.

An-

Anche a Drogone Arciveſcovo di Metz, e fratello del medeſimo Lodovico Pio, fu poſto l'Epitaffio, riferito dal ſuddetto Du-Cheſne.

CONDITVR HOC BVSTO PRÆSVL DROGO MARMORE SCVLPTO,
SPIRITVS IN REQVIE LÆTVS OVAT ABRAHÆ &c.

In oltre nel Moniſtero Laureshamenſe tuttavia ſi mira il Sepolcro di Taſſilone Duca di Baviera, abbattuto da Carlo Magno, co'ſeguenti verſi.

CONDITVR HAC FOVEA, QVAM PIE CHRISTE BEA,
TASSILO DVX PRIMVM, POST REX, MONACHVS SED AD IMVM.
IDIBVS IN TERNIS DECESSERAT ILLE DECEMBRIS.

Ma perciocchè ſi può dubitare, che più tardi ſieno ſtati poſti al Sepolcro ſuo tali verſi: ne daremo de'più certi. Gaſparo Barthio Lib. 32. Cap. 12. *Adverſar.* rapporta da un MSto un Ritmo di Erinfredo Monaco, il quale *vixit Anno DCCCVI, ut Vita ejus teſtatur*. Eccone due ſole Strofe.

Felicitatis regula
Hac fine ſemper conſtitit.
Ad puncta cum venit ſua;
In ſe voluta corruit.
Quæcumque vita protulit
Ambigua, læta, triſtia;
Quocumque ſe ſpes extulit,
Infida, dura, credula &c.

Fu ſpezialmente in uſo allora il dividere in due membretti il Verſo, e quivi far Rima. Diede alla luce il ſovente nominato P. Mabillone all' Anno 827. ne gli Annali alcuni verſi di quel tempo, de' quali prendo i ſoli primi.

Ebo, Remenſe decus, Præſul, Paſtorque coruſcus,
Doctor Evangelicus, præcelſi Regis amicus,
Hunc in honore Dei, Petrique in honore beati
Librum juſſit agi, plenus ſpiraminis alti &c.

Così nel Muſaico tuttavia eſiſtente nella Baſilica Ambroſiana di Milano, che il Puricelli ragionevolmente ſtima formato circa l'Anno 835. ſi legge il ſeguente Tetraſtico.

MARTINVS MORITVR, SED VITÆ DONA MERETVR:
TRISTATVR MVNDVS, ADIVBILATQVE POLVS.
MORS SVA DIGNA BONO FERTVR CELEBRATA PATRONO,
SPIRITVS AMBROSI DVM FAMVLATVR IBI.

Riferiſce il ſuddetto P. Mabillone ne gli Annali Benedettini all'Anno 872. i Verſi di un Monaco Elnonenſe compoſti nell' 855. con pari conſonanza di voci. Vedi anche le Formole XIV. e XV. Tom. II. Capitolar. del Baluzio pag. 565. non già Formole, ma due Ritmi contenenti una gran barbarie, e forſe guaſti da gl' ignoranti Copiſti. Feci io di ſopra men-

menzione di Notkero Balbulo Monaco celebre di San Gallo, che verſo il fine del Secolo Nono compoſe un Libro *Sequentiarum*, lodato da gli antichi, e dal P. Pez Benedettino dato alla luce nella Par. I. del Tomo I. *Theſaur. Anecdot.* Tali Sequenze, che Inni più toſto ſon da appellare, furono compoſte alla Ritmica in varj Metri. Una ſolo ne ſcelgo.

Sancti merita
Benedicti inclita,
Verendæ ſanctitatis,
Ac Monachorum Præſulis,
Pro poſſe,
Atque noſſe,
Organa noſtra concrepent.
Nurſia felix
Tulit natum genitrix
Domina Mundi Roma fovit altrix.
Hic ergo præventus optimo
Sancti Spiritus dono &c.

Nell' Anno 912. paſsò a miglior vita eſſo Notkero, il cui Epitaffio metrico rapportato dal Mabillon, è del ſeguente tenore:

ECCE DECVS PATRIÆ NOTKERVS, DOGMA SOPHIÆ,
VT MORTALIS HOMO CONDITVR HOC TVMVLO.
IDIBVS OCTONIS HIC CARNE SOLVTVS APRILIS,
CŒLIS INVEHITVR, CARMINE SVSCIPITVR.

Produſſe l'inſigne Moniſtero di San Gallo altri ſimili Poeti in que' tempi, l'Opere de' quali furono date alla luce da Enrico Caniſio, e poi inſerite nella *Biblioth. Patrum*. Quivi ſi legge un Inno compoſto da Hartmanno Monaco circa l'Anno 870. di cui tali ſono i primi verſi.

Cum natus eſſet Dominus,
Turbatur Rex incredulus.
Magi tulerunt munera,
Quos Stella duxit prævia.

Truovanſi ivi altri ſimili Inni colla conſonanza delle voci, compoſti nel Nono, o nel Decimo Secolo; e fra queſti un Componimento di Salomone Veſcovo di Coſtanza, che fioriva nell' Anno 895. Il principio è tale:

Eximie Antiſtes, has accipe, Dado, ſalutes,
Conſcriptas triſti a Salomone tibi.

Compariſce il medeſimo artificio nel reſto.

A QUESTI ſi aggiunga l'Iſcrizione poſta al Sepolcro di Emma Regina di Francia nell' Anno 954. I due primi verſi ſon tali:

SANGVINE CÆSAREO IACET HIC EXCELSA PROPAGO,
FRANCORVM POPVLO PRODITA DE KAROLO &c.

Che

Che ſe deſideri altri Epitaffi di ſimil ſorta, vedi gli Analetti del P. Mabillone, gli Annali di Treveri del Browero, Frodoardo nella Vita di San Colombano, e Rosvitha Monaca celebre nel Poema *de Geſtis Oddonum*, e preſſo il Caniſio e Surio l'Epitaffio di San Gebeardo Veſcovo di Coſtanza, morto nell'Anno 996. Fra l'Opere ancora di San Fulberto ſi truovano Ritmi colle Rime. E Landolfo Seniore Storico Milaneſe circa l'Anno 1075. nel Lib. I. Tomo IV. *Rer. Ital.* ha anch'egli un Ritmo, la cui prima ſtrofa è di queſto tenore:

Jeſu Chriſte, ſplendor Patris, via, veritas, & vita,
Omnium Redemtor pie, cunctorum æquitas,
Univerſos qui te quærunt, tua replet Caritas.

Nel primo verſo s'ha da leggere *vita & veritas*. Il medeſimo Landolfo poi nel Lib. II. Cap. 16. riferiſce *Cantilenam*, cioè una Canzone e Ritmo *ſuper ſtatum Regis Alberti*. Tengo io per fermo, che queſta ſi cantaſſe, dappoichè circa l'Anno 962. da Ottone il Grande fu cacciato dal Regno d'Italia Adalberto figlio di Berengario. Ecco i primi verſi:

Te Alberte decet nemus,
Et Ottonem manet decus.
Pro infamia Walperti
Te decet alga Regni.
Pro Regina nunc Latina
Utere jam nunc Marina.
Pro Regali Sceptro noſtro
Fruere jam navis roſtro &c.

Contemporaneo di Landolfo fu Benzone falſo Veſcovo d'Alba, il quale principalmente ſi dilettò di queſti verſi Rimati, come appariſce dallo ſcomunicato Panegirico ſuo in onore di Arrigo IV. Re di Germania, dato alla luce dal Menkenio nel Tom. I. *Rer. Germ.* E veramente nello ſteſſo Secolo XI. cotanto erano preſi gli uomini dall'armonia di queſti verſi conſonanti, che pochi poetavano ſenza imitare tal rito. Di uſanza cotanto piaciuta ce ne fa teſtimonianza Othlono Monaco di Sant-Emerame, le cui Opere ſi veggono divolgate dal P. Pez Par. II. del Tomo III. *Theſaur. Anecdot.* Fioriva queſto Monaco nell'Anno di Criſto 1050. e laſciò dopo di sè varj Opuſcoli, ne' quali è adoperata la Rima. Ora egli nel Poemetto *de Doctrina Spirit.* così parla:

Porro quod interdum ſubjungo CONSONA VERBA,
Quæ NUNC MULTORUM nimius deſiderat USUS,
Hoc quoque verborum plus ordine convenienti
Inſuper antiqua de CONSUETUDINE FECI.

Come vedi, *Conſona Verba*, erano una volta appellate quelle, che oggidì ſi dicono *Rime*, e di tal ſorta di Poeſia era non lieve la *Conſuetudine* nel Secolo XI. Però non è da ſtupire, ſe nel ſuſſeguente Secolo XII.

aſſai

assai si dilettarono i Poeti di tal uso. Osservisi Donizone, che nell'Anno 1115. compose il suo Poema *de Vita Comitissæ Matildis*; siccome ancora con quai versi Guglielmo Pugliese chiuse il Lib. V. *de Normannis*. Vedi anche l'Anonimo, che circa l'Anno 1127. formò il suo Poema *de Excidio Urbis Comensis*; e Radolfo Cadomense, a cui dobbiamo *Gesta Tancredi Principis*; e il Pantheon di Godefrido da Viterbo, e la Storia Siciliana di Gaufredo Malaterra Tom. V. *Rer. Ital.* Si possono anche leggere alcuni Ritmi composti da Pietro Abbate Cluniacense circa l'Anno 1130. Per non tediare i Lettori, non ne accenno più.

Non s'ha nondimeno da dissimulare, che la maggior parte di tali Ritmi e Metri è fabbricata, con sì scarso artificio, che una sola Sillaba nel mezzo d'un verso corrisponde colla consonanza al fine del medesimo verso; o pure un'egual Sillaba corrispondente si truova nel fine di due versi vicini. Ma quella Poesia, dove due Sillabe se lunge; e tre, se è un Dattilo, si corrispondono nel mezzo o nel fine de'versi, forse potè dare il nome a i versi Leonini, quasichè il primo a metterli in credito fosse quel Leone Parigino, che circa il 1190. fiorì. Ma che tal gloria con giusto titolo si possa attribuire a lui, niun lo dirà, da che abbiamo tant'altri Poeti, che prima di lui usarono un tale artifizio. E primieramente quanto all'Italia abbiamo quel Mastro Mosè da Bergamo, che circa l'Anno 1120. compose un Poemetto *de Laudibus Bergomi*; da me stampato nel Tom. V. *Rer. Ital.* I primi versi son questi:

Alme Deus Rector, qui Mundi frena gubernas,
Nec finis absque modo sedes fluitare supernas &c.

Così procedono gli altri versi. Più antichi ancora sono da dire quei, che Guglielmo Malmesburiense nel Lib. I. *de Gest. Reg. Anglor.* narra composti in onore di San Lullo Vescovo di Magonza. Quello Storico scriveva circa l'Anno 1127. e dice d'aver udito que'versi, quando era fanciullo.

Antistes Lullus, quo non est sanctior ullus,
Pollens divina, tribuente Deo, medicina,
Occurrit morbis, ut totus prædicat Orbis.

Antichissimo è altresì il verso, di cui si servirono gl'Imperadori Germanici ne' loro Sigilli del Secolo XI. Ne ho io dato fuori non pochi. Cioè ivi si legge:

ROMA CAPVT MVNDI
REGIT ORBIS FRENA ROTVNDI.

Roberto Abbate di San Remigio, che circa l'Anno 1110. scrisse la Storia di Gerusalemme mischiò colla prosa de i versi Rimati nella stessa forma. Do questi pochi.

Nec leviter tactus Raynaldus, apostata factus,
Abjurando Deum se probat esse reum.

Quid

Quid faceret Turcus, Populusque per omnia ſpurcus?
Ni ſua terga daret, quod venerat & remearet.

Così Gaufredo Malaterra, il quale circa l'Anno 1099. ſcriſſe la Storia di Sicilia Tom. V. *Rer. Ital.* ha di queſti verſi nel Lib. III. Cap. 25.

Nec nimis hoc culpo, quamvis hic talia ſculpo,
Nec prohibens vito; cum fiat juncta Marito,
Diligat & juſte fœdus ſervando venuſte,
Nam quos Lex jungit, ſententia nulla repungit &c.

Anche nel Sepolcro di Beatrice Ducheſſa di Toſcana, defunta nell'Anno 1076. in Piſa, fu ſcritto:

QVAMVIS PECCATRIX SVM DONNA VOCATA BEATRIX,
IN TVMVLO MISSA IACEO QVAE COMITISSA.

Così abbiamo ſomiglianti verſi compoſti ſopra Ivone Abbate di San Dionigio, ucciſo nell'Anno 1094. e pubblicati dal Mabillone.

Qui nondum norat, ſub quale caribde laborat,
Occultans illa fiat damnata favilla,
Et ceu ſcintillæ ſtipularum corruat ille &c.

Nel ſuo Epitafio ſi legge:

IVO GRAVE SORTE, CRVDELITER OBRVTE MORTE,
QVEM TEGIT HÆC PETRA, FELIX HABEARIS IN ÆTHRA &c.

Lascio andare altri eſempli per venire alla ſeconda maniera di Rimare, cioè di mettere in fine di due verſi vicini la conſonanza di due Sillabe lunghe. Nè pur quì mancano Componimenti anteriori all'età del Parigino Leone. Verſeggiava il celebre San Pier Damiano, poſcia Veſcovo di Oſtia nel Secolo XI. Abbiamo di lui varj Inni, Ritmi, e Componimenti, la maggior parte forniti di Rima. Odaſi il ſuo Ritmo *ſuper Salutatione Angelica*.

Ave David filia, Sancta Mundo nata,
Virgo prudens, ſobria, Joſeph deſponſata,
Ad ſalutem omnium in exemplum data,
Supernorum Civium conſors jam probata.
Maria, miſeria per te terminatur,
Et miſericordia pet te revocatur &c.

Odi ancora il ſuo Poemetto 64. alla ſteſſa Madre di Dio.

O miſeratrix - o dominatrix, præcipue dictu,
Ne devaſtemur - ne lapidemur - grandinis ictu &c.

Rapportò il P. Mabillone ne gli Annali l'Epitaffio poſto ad Alberto Abbate Miciacenſe, che nell'Anno 1036. chiuſe i ſuoi giorni, del tenore ſeguente:

HIC IACET ALBERTVS QVONDAM REGALIA SPERNENS
PRVDENS ATQVE PIVS, TANTVM COELESTIA CERNENS
MVNDI DIVITIAS CVM REGALI DITIONE
GEMETICA PRIMAS SPREVIT PRO RELIGIONE &c.

Fio-

Fioriva nel 1095. Baldrico Abbate di Angiò, i cui Poemi si truovano pubblicati dal Du-Chesne Tom. IV. *Script. Franc.* Del primo Epigramma sono gl'infrascritti versi:

In rotulo multi cum sollicitudine quadam
Dicendi seriem semper metantur ab Adam &c.

Così ne' versi sopra la morte di Matilda Badessa Cadomense nell' Anno 1012. composti, si truova l'andamento delle medesime Rime.

Si lacryme cuiquam cælestia regna pararent,
Defunctum quemquam si Carmina nostra juvarent &c.

Veggasi in oltre l' Iscrizione fatta da Santo Anselmo Arcivescovo di Cantuaria al sepolcro del Beato Lanfranco parimente Arcivescovo suo Predecessore nell' Anno 1089.

ARCHIEPISCOPI NON DIVITIAS NEC HONORES
LANFRANCVS SVBIIT, SED CVRAS ATQVE LABORES,
NATVS IN ITALIA PAPIENSI DE REGIONE,
CIVIBVS EGREGIIS, ET HONESTA CONDITIONE &c.

Fiorì nel medesimo Secolo XI. Gualdone Monaco di Corbeia, che scrisse in versi la Vita di Santo Anscario Vescovo di Hamburgo, pubblicata dal Lambecio. Eccone l' esordio:

Dulce tuis, Alberte, decus, jubar igniväporum,
Ecclesiæ turris, Regni diadema decorum,
Gloria Pontificum, Regum venerabile numen,
Quod tibi mater init Corbeja, sume volumen &c.

Poco fa mentovai i Ritmi di Pietro Abbate Cluniacense. Fra gli altri uno ve n'ha *de Resurrectione Domini* con questi versi:

Lumen clarum - tenebrarum - sedibus resplenduit,
Dum salvare - recreare - quod creavit voluit.
Hinc Creator - ne peccator - moreretur, moritur.
Cujus morte - nova sorte - vita nobis oritur &c.

Quivi è parimente un altro simile Ritmo in onore della Madre di Dio. Furono essi composti circa l' Anno 1130. Così Giovanni Severano nelle Memorie sacre di Roma pag. 324. rapporta l'Iscrizione posta al Cardinale Giovanni da Crema nell' Anno 1128. nella Chiesa di San Grisogono colle seguenti parole:

O BONE SALVATOR
NOSTRÆ SALVTIS AMATOR,
FILI CHRISTE DEI
PARCE REDEMPTOR EI.

Anche presso il Canisio Tom. III. Par. II. *Antiqu. Lection.* si leggono i Componimenti Poetici di Metello Monaco Tegerinense, che visse nel 1160. Quivi sono Ritmi e Metri col seguente concento:

Lau-

Laudabunt alii clarum genus, at mihi lene
Chriſti jugum dat verba Camœnæ.
Sidereæ patriæ cives abolere ſtudebat.
Per quos pacem rebus habebat &c.

Ma prima ancora di queſti tempi era in uſo la foggia ſteſſa di Rime. In Capoa ſi leggono queſti due verſi in onore di Ottone Veſcovo di quella Città, che fiorì ſul fine del Secolo IX.

HOC PIVS ANTISTES, CLERI LVX, OTTO PARAVIT,
ECCLESIÆQVE PATER, RES, MORES AMPLIFICAVIT.

Ne gli Annali Benedettini all'Anno 707. ſi legge l'Iſcrizione fatta nell'Anno 946. al Reliquiario di Santo Hudulfo Veſcovo.

QVORVM MVNERE SVM TALI VESTITVS HONORE,
DIGNI REDDANTVR DIVINO SEMPER AMORE.

Così nella Cronica Centulenſe preſſo il Dachery, Ariolfo Autore di eſſa nell'Anno 1088. ſi legge un Componimento, di cui rapporto i ſoli primi verſi.

Toto corde meo te, Centula mater, amavi,
Traditus a puero, mea ſub te colla ligavi &c.

Vedi anche un Inno di Hartmanno Monaco di San Gallo, circa l'Anno 870. nel Tomo 27. *Biblioth. Patrum*, dove ſi legge:

Tribus ſignis,
Deo dignis,
Dies iſta colitur.
Tria ſigna
Laude digna
Cœtus hic perſequitur.
Stella Magos
Duxit vagos
Ad Præſepe Domini &c.

Non la finirei sì preſto, ſe voleſſi riferire anche altri ſimili eſempli, che ſi leggono preſſo Guglielmo Malmesburienſe in onore del Re Aethelſtano: preſſo Radevico Lib. II. Cap. 11. *de Geſt. Frider.* e nel Lib. V. della Storia di Enrico Huntindonienſe, e nella Scuola Salernitana, in Gotifredo da Viterbo, nella Cronica di Caſauria Par. II. Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 785. e nella Prefazione del P. Pez al ſuo *Theſaur. Anecdot.* Tali notizie poſſono finalmente convincere ciaſcuno di noi, che non ſi può intendere la ragione, per cui ſi attribuiſcano i verſi Leonini a Leone Parigino, vivente nel 1190. quando abbiamo tant'altri prima di lui, che hanno compoſto Ritmi e Metri con pari artificio di voci. Certamente dobbiamo chiamare inſuſſiſtente l'opinione del P. Papebrochio, il quale nella Vita di Santa Pudenziana al dì 19. di Maggio crede fatti alcuni Verſi Ritmici a i tempi di Papa Innocenzo II. circa l'Anno

1130. per la seguente ragione. *Nam Leoninorum Versuum initium nemo Eruditus fecerit Sæculo XII. antiquius*. Ma vo io credendo, che diverso da quì innanzi sarà il sentimento de gli Eruditi.

S'E' finquì parlato della Ritmica Poesia de gli antichi Latini; tempo è ora di venire all'origine della Poesia Italiana Volgare. Dubbio non c'è, che la Poesia oggidì usata da Italiani, Franzesi, e Spagnuoli sia nata dall'imitazione de' vecchi Ritmi Latini: giacchè la medesima nel tessere i versi non osserva quantità o prosodia nelle Sillabe, come usarono gli antichi Greci e Latini. Perciocchè quantunque la Lingua Italiana abbia parole lunghe e brevi: tuttavia tale quantità delle voci solamente si ferma nelle Sillabe penultime de' versi, se le parole sono di tre o quattro Sillabe, solamente facendosi conto delle brevi e lunghe, per quanto richiede la eguaglianza delle Rime. I Componimenti adunque de' nostri Poeti non sono altro che *Ritmi*; e siccome in molti de' Ritmi antichi bastava allettar le orecchie col concento, che nasce dal pari suono delle parole o nel mezzo o nel fine de' versi: così anche praticarono i Poeti delle Lingue Volgari. Però allorchè i Poeti delle Lingue Volgari cominciarono a comporre versi nella lor Lingua, diedero ad essi il nome di *Ritmi*: la qual voce presso gl'Italiani, Franzesi, Inglesi, ed altri Popoli con poca mutazione fu, ed è tuttavia appellata *Rima*; ed ancorchè *Rima* propriamente sia la consonanza delle voci, pure tutto il Componimento Rimato fu da essi appellato *Rima*. Perciò il Petrarca scrisse:

Voi, che ascoltate in Rime sparse il suono.

Consonum verbum, o *consonantia vocum* era anticamente chiamata la Rima, come anche attesta Antonio da Tempo nel suo Trattato MSto, di cui feci menzione nel Lib. I. Cap. 3. della Perfetta Poesia Italiana. Conservasi tale Trattato anche nella Biblioteca Estense, ed ha questo titolo: *Summa Artis Rhythmici Vulgaris dictaminis, composita ab Antonio de Tempo, Judice, Cive Paduano ad Illustrem Principem Albertum de la Scala Anno Domini MCCCXXXII.* Però egli precedette i versi del Petrarca. Quivi egli annovera *Rhythmorum Vulgarium septem genera, Sonetum, Ballatam, Cantionem extensam &c.* Scrive poscia nella Rub. I. *Literalis Rhythmus* (cioè il Latino) *secundum Grammaticos est consonans paritas syllabarum, certo numero comprehensarum. Et eadem dispositio cadit in quolibet Vulgari Rhythmo, præcipue in Motu confecto &c.* Più sotto aggiugne: *Quilibet Rhythmus habeat saltem unam Consonantiam cum dictione, quæ habeat diversum significatum*, dalle quali parole costa, che ogni Componimento Poetico in Lingua Volgare era chiamato *Ritmo*. In altri luoghi nondimeno questo Scrittore usa la parola *Rhythmus* per significare la Consonanza, o sia quella che noi diciamo *Rima*.

CHE

CHE i Siciliani foſſero i primi a comporre verſi in Lingua Italiana, già è ſtabilito da i più de gli Eruditi; e quei Sonetti più antichi della noſtra Lingua, che ſi ſon conſervati, vengono attribuiti a i Poeti di Sicilia. Ne abbiamo un'idonea teſtimonianza nel Trionfo d'Amore Cap. 4. dove il Petrarca additando i precedenti Poeti Italiani, parla ancora de' Siciliani.

Che fur già primi, e quivi eran da ſezzo.

Onde poi i Siciliani imparaſſero la forma de'Verſi e Poemi Volgari, e l'uſo delle Rime, ciò ha ſervito di diſputa fra gli Eruditi Italiani. Giovan-Mario Creſcimbeni, che ci diede la Storia della Volgar Poeſia, nel Tom. I. Cap. 2. del Commento, determinò, come coſa *evidentiſſima*, che i Siciliani aveano preſo da i Provenzali tutta l'economia del Poetare Italiano. E veramente molti Poeti ebbe quella Lingua, de'quali ci diede le Vite il Noſtradamo; e le loro Poeſie ſi truovano ſcritte a penna l'Anno 1254. nell'inſigne Codice della Biblioteca Eſtenſe, che è creduto il più antico di tutti. Son quelle Poeſie compoſte dall'Anno 1110. ſino al ſuddetto 1254. laddove di verſi Italiani compoſti prima del 1200. niun forſe ſi truova; e quei pochi ancora, che poco dopo furono fatti, ſono di tal rozzezza, che danno bene a conoſcere l'infanzia della naſcente noſtra Poeſia. Anche il Fontanini Cap. 7. e ſegu. dell'Eloqu. Ital. confidato nell'autorità di Ser Brunetto, aſſeriſce, che la lingua Provenzale non ſolamente nel 1260. *era la più dilettevole, e la più comune, che tutti gli altri Linguaggi, ma ancora in realtà fu Madre in gran parte dell' Italiana dopo il Secolo Undecimo*. Così ſpropoſitata ſentenza imparò egli dal Varchi; ma niuno oggidì ci ſarà che l'approvi. Perciocchè non sì tardi nacque e preſe ſtato la Lingua Italiana; anzi eſſa non ricevette della Provenzale, ſe non pochiſſime parole, come già s'è fatto conoſcere di ſopra nella Diſſertazione XXXII. *dell'Origine della Lingua Italiana*. E ſebbene i primi noſtri Poeti uſarono qualche voce o fraſe Provenzale, non reſtarono queſte nell'uſo comune del Popolo. Lo ſteſſo Monſig. Huet, benchè Franzeſe, nel Lib. dell'Origine de Romanzi ſi ride de i noſtri, che troppo facilmente vogliono riconoſcere dal Linguaggio Provenzale molte parole, che tanto a noi, che alla Provenza ſon venute dal Latino. Finalmente Dante Alighieri nel Convito diſapprovò coloro, i quali preferivano la Lingua Provenzale all'Italiana. Quanto alla Poeſia noſtra Volgare, io ſo che Mario Equicola, Pietro Bembo, lo Speroni, il Sanſovino, e per tralaſciar altri, i ſopranominati Creſcimbeni e Fontanini, ſtimarono, che queſta naſceſſe dall'imitazione de'Provenzali. A me nondimeno ſia lecito di aggiugnere, veriſimile bensì, ma non certa eſſere tal ſentenza. A buon conto ho dalla mia il Petrarca, il quale nella Prefazione alle ſue Epiſtole Familiari, trattando de'Libri da sè com-

posti, fa anche menzione delle Rime sue Volgari colle seguenti parole: *Pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis & ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante Sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum; siquidem & Romanos Vulgares Rhythmico tantum Carmine uti solitos accepimus.* Così il Petrarca l'Anno 1360. le cui parole fecero credere al Castelvetro nelle Giunte al Lib. I. delle Prose del Bembo, che vanamente si spacciano i Provenzali per Padri e Maestri dell'Italica Poesia. Più di noi certo ne dovette sapere l'antico e dotto Petrarca. Il Crescimbeni a testo tale non oppone cosa che vaglia. Se non restano Poesie composte da' Siciliani prima del 1200. le vicende del tempo e delle guerre, che di tante altre Memorie ci han privati, ne' furono la cagione. Più di ogni altro sapeva il Petrarca, dopo essere dimorato per tanti anni in Provenza, quanti Poeti, e in che tempo avesse prodotto quella Provincia. Tuttavia non iscrive egli, che i Siciliani avessero appresa da i Provenzali l'Arte di far Versi Volgari, ma più tosto da i Greci e Latini, avendo egli letto, che anche il loro volgo si dilettò di comporre de' Ritmi. Perchè mai vogliamo noi asserire quello, che egli tanto vicino a i Poeti Provenzali ignorò? E particolarmente scrivendo Leonardo Aretino coll'autorità di Dante (nella Vita di lui) che l'Arte *Rhythmorum Vulgarium Italicorum* era cominciata circa cento cinquant' anni prima di esso Alighieri: la qual Epoca cade nel tempo, in cui anche fiorirono, i primi Poeti della Provenza. Lo stesso Crescimbeni nella Par. II. del Lib. II. de' Comment. scrive, che nè pur mancarono Poeti alla Toscana prima del 1200. Essendo adunque preceduti i Siciliani a i Toscani, per attestato del Petrarca, ne viene per conseguenza, ch'essi o prima, o nello stesso tempo che da i Provenzali era coltivata in Sicilia la Poesia Italiana; e verificarsi, che l'Arte de' Ritmi *apud Siculos non multis ante Sæculis* (almeno due) era tornata a nascere. Nè a torto soggiugne egli, avere i Siciliani appresa tal sorta di Poesia da i Greci e Latini, avendo noi veduto, che anch' essi aveano composto de i Ritmi colla consonanza delle voci, ora da noi appellate *Rime*. Che presso gli stessi Poeti di Sicilia fossero in uso le suddette Rime, si raccoglie da quanto scrisse Rocco Pirro nella Cronologia de i Re di Sicilia. Mancò di vita nel 1101. il celebre Ruggieri I. Conte di Sicilia e Calabria. Nel suo Epitaffio postogli in Mileto si leggeva:

LINQUENS TERRENAS, MIGRAVIT DVX AD AMOENAS
ROGERIVS SEDES, NAM COELI DETINET ÆDES.

Simile è l'Iscrizion Sepolcrale fatta a Rinaldo Conte, defunto nell' Anno 1126. presso il medesimo Pirro ne' Vescovi di Catania. Così nel 1170. furono scolpiti nell' arca di Guglielmo I. Re i seguenti versi:

HIC TVA ROGERI DVX QVONDAM TEMPORE PATRIS
OSSA TENET TVMVLVS, TVMVLO CONTERMINA MATRIS &c.

Gli

Gli altri verſi procedono collo ſteſſo Ritmo. Somigliante ancora è l' Iſcrizione poſta al Sepolcro della Regina Margherita nell' Anno 1183.

HIC REGINA' IACES REGALIBVS EDITA CVNIS,
MARGARITA, TIBI NOMEN QVOD MORIBVS VNIS &c.

Non ebbero dunque biſogno i Poeti Siciliani Volgari di andare a ſcuola da i Provenzali per imparar l' arte di far verſi Rimati.

E QUI' s' ha da aggiugnere, che non ſolamente i Greci e Latini ſomminiſtrarono a i Siciliani gli eſempli della Poeſia Volgare colle Rime; ma anche altri Popoli, e ſpezialmente gli Arabi, o vogliam dire i Saraceni, poterono eſſere loro maeſtri in queſt' Arte. Per più di due Secoli fu la Sicilia oppreſſa dal giogo de' Saraceni Arabi, e ſolamente nel 1060. tolta ad eſſi fu Meſſina da i Normanni, i quali tanto operarono, che finalmente tutta la Sicilia nell' Anno 1091. venne in loro potere. Ora certo è, che anche gli Arabi anticamente ſi dilettarono di Verſi Ritmici, terminati a guiſa de' noſtri colla conſonanza delle voci. Hanno de' Componimenti antichiſſimi nella lor Lingua teſtimonj di queſta verità. Anzi fino ne' tempi di Maometto, cioè nel Secolo VII. era a que' Popoli familiare una tal Poeſia. Noi ſappiamo dal P. Maracci nel Prodromo all' Alcorano Cap. 2. che i Verſetti di quell' empio Libro *in Rhythmum deſinunt, qui ut plurimum conſonans eſt vocali affecta, cum una ex tribus quieſcentibus præcedente, ut Una, Ina, Ana &c.* Talmente ciò è ſicuro, che Monſign. Huet nel ſuo Trattato dell' Origine de' Romanzi tenne per fermo, *nos ab Arabum Populo accepiſſe Artem Rhithmandi*, cioè l' uſo delle parole conſonanti ne' Verſi, da che quella nefanda Nazione ſul principio del Secolo Ottavo s' impadronì della miglior parte della Spagna, e nel Secolo ſeguente ſuggettò al ſuo Imperio la Sicilia e la Calabria. Diſſi, che reſtarono innumerabili Poeſie de gli Arabi: del che ampia teſtimonianza rende il Sig. d' Herbelot nella ſua Biblioteca Orientale. Anzi lo Spanhemio aſſerì, non potere alcun Popolo gareggiar con gli Arabi nell' invenzione e numero de' Verſi. E però fondatamente poſſiam credere, che ſia a noi venuta da quella Nazione l' Arte de' Verſi Rimati; giacchè coloro sì anticamente la praticarono, e celebre fu in Italia il loro nome per lo ſtudio delle Lettere, e tanto commerzio di mercatura ebbero con gli Europei, e maſſimamente con gl' Italiani. Forſe ancora da loro a noi venne la varia forma de' Verſi praticati da eſſi, e deſcritti da Fra Agapito dalla Valle nel Libro *de Arte Metrica Arabum*. Fra gli altri Libri di quella Nazione celebre è il Trattato *Bader Aladini Damantiani Principis Poetarum* preſſo gli Arabi, il quale diligentemente ſcriſſe dell' uſo delle *Rime*. E mi convien ripetere, eſſere ſtato ne' Secoli barbarici cotanto in credito il ſaper di coloro, che erano tenuti per Maeſtri della Letteratura in Italia, Francia, e Spagna, come dirò quì ſotto nella Diſſertazione XLIV. Aggiungo, non mancare a noi motivi di credere o al-

men ſoſpettare, che gli ſteſſi antichi Giudei uſaſſero le Rime: la qual controverſia è ſtata agitata a' dì noſtri fra il dottiſſimo Sig. Abbate Biagio Garofoli, ed altri Eruditi. In oltre ſappiamo, che Agoſtino da Gubbio, il Meibomio, Lodovico Capello, il Clerc, l'Huet, ed altri furono di parere, ch' eſſi Ebrei fino da i più antichi tempi uſaſſero queſto concento di parole ne'loro Inni, Cantici, e Verſi. Anche il Signor Fourmont in Parigi nell'Anno 1714. pubblicò fra le Memorie dell'Accademia delle Iſcrizioni una Diſſertazione, moſtrando con copioſa erudizione, trovarſi queſto concento di voce nel fine de' Verſi ne' Libri Poetici del vecchio Teſtamento. Ciò poſto, da i Giudei dovettero gli Arabi imparare l'uſo delle Rime; e da gli Arabi poi i Siciliani, ed altri Popoli.

Da quanto finora abbiam detto, appariſce, eſſere molto più antica di quel che taluno ha creduto l'Invenzione e pratica delle Rime nella Poeſia. Convien ora aggiugnere, che ſe i Popoli Occidentali non imparorono ciò da gli Arabi, poterono almeno apprenderlo da i Popoli Settentrionali, a' quali ora mi chiama l'argomento preſente. Dopo gli Arabi il Regno della Sicilia cadde in mano de' Conti, Duchi, e Re Normanni, cioè di una Nazione, venuta una volta dall'agghiacciato Settentrione nella Gallia, e che poſcia ſi rendè padrona dell'Inghilterra, Sicilia, e Regno di Napoli, con durar ivi la loro potenza fino all'Anno 1194. Quando pertanto non voleſſimo, che i Siciliani aveſſero appreſa da gli Arabi l'Arte del Verſo Volgare, poterono almeno impararla da i Normanni. Certamente preſſo i Popoli Settentrionali di gran lunga più antico è l'uſo de' Verſi colle Rime, che preſſo i Provenzali ed Italiani. Moſtrano i Tedeſchi gli Evangelj tradotti circa l'Anno 880. da Otfrido Monaco in Lingua Tedeſca con Ritmi, che hanno la conſonanza delle voci nel fine de' verſetti. V'ha chi attribuiſce quella verſione a i Monaci di San Gallo. Altri Poemi della medeſima forma compoſti da eſſo Otfrido, ricavati dalla Biblioteca Ceſarea, e dalla Vaticana, ſi leggono dati alla luce da Giovanni Schiltero. Altri di grande antichità ne hanno i Daneſi, Svezzeſi, ed altri Popoli della Germania. Parimente Giorgio Hicheſio, uomo di grande erudizione fra gl'Ingleſi, benchè ſcriva nel ſuo *Theſaur. Linguar. Veter. Septentrion.* che ne gli antichiſſimi Verſi de gli Anglo-Saſſoni non ſi truovano *Rime*: pure nel Cap. 24. della Gramatica Anglo-Saſſone, reca un ſaggio di Verſi, da lui chiamati *Semi-Saxonici*, ne' quali ſi truova il *ſimiliter cadens*, come nel fine de' noſtri Verſi. Anche l'Uſſerio Cap. 17. pag. 450. *Antiquit. Britann. Eccleſ.* dalla Vita del Beato Albeo rapporta le ſeguenti parole: *Inde Sanctus Patricius, Archipontifex, & patronus totius Hiberniæ, Verſum ſequentem Scotica Lingua quaſi quoddam oraculum, Legis vigorem habens, cantavit. Quem Verſum familia Sancti Albei, & familia Sancti Declani noluerunt pro ſe vel Rhythmice ſeu Metrice in Latinum verteremus; ſed majoris auctoritatis ei conciliandæ*

andæ gratia, illum proprio & genuino, quo pronuntiatum & compoſitum eſt a Sancto Patricio, idiomate, pro dignitate proferemus in medium. Ita Scotice canitur ille Verſus:

Ailbe umal, Patric Muman, mò gach rath
Theclan Patric Nandeiſi, ag theclan go brath.

Vedi, qual ſia l'antichità delle Rime, ſe le usò anche San Patricio. In oltre il P. Mabillone nel Tom. III. de gli Annali Bened. pag. 684. pubblicò un Ritmo compoſto in Lingua Tedeſca nell'Anno 883. in cui ſi truova il medeſimo concento di voci. Dal che ſi può vedere, quanto ſi diparta dal vero, chi preteſe nata la Rima dopo l'Anno Mille. Gli ſteſſi Franzeſi, prima che i Provenzali ſi faceſſero tanto credito colle loro Poeſie, pare che componeſſero Verſi Rimati. Il Buleo nella Storia dell'Univerſità di Parigi riferiſce l'Epitaffio in Ritmo Franzeſe, poſto a Frodoardo Storico di Rems, che nell'Anno 965. finì di vivere. Due ſoli verſi di là traſcelti ne eſibiſco.

VEQVIT CASTE CLERC, BON MOINE, MEILLEV ABBE'
ET D' AGAPIT LY ROMAIN FVT AVBE' &c.

Anche il P. Mabillone ne gli Atti de Santi Bened. al Secolo V. ſtimò, queſti Verſi *non longe ab illis temporibus ſcriptos*. Ecco dunque, quanti poterono eſſere Maeſtri de' Siciliani pel Poetar Volgare, prima che i Provenzali cominciaſſero ad accreditarſi co i loro Verſi.

QUANTO alla forma de' Verſi Italiani, nè pur queſta ebbero biſogno i Siciliani, ed altri Poeti d' Italia, d'impararla da i Poeti della Provenza, ancorchè il Creſcimbeni nel Lib. I. della Storia della Volgar Poeſia ſcriveſſe con tutta franchezza. *Egli è chiara coſa, che l'Endecaſillabo venne in Italia*. Ma egli ſteſſo nel Lib. I. Cap. V. de' Comment. peſato meglio queſto affare, confeſsò poi di conoſcere, che tal ſorta di Verſi era venuta dall'imitazion de' Latini, come prima di lui aveano oſſervato il Caſtelvetro, e Jacopo Mazzoni nel Libro II. Cap. 33. dell'Apologia di Dante. Aggiungo io, che non ſolamente da i Metri e da i perfetti Verſi de' Latini poterono gl'Italiani apprendere la maniera de i loro Verſi Volgari, ma anche da gli antichi Ritmi; perchè ancor queſti, ſiccome vedemmo, furono compoſti in ogni ſorta di Metro. Ma per riſtringermi a i ſoli Verſi Endecaſillabi, de' quali ſpezialmente ſi diletta la noſtra Poeſia, certo è, ch'eſſo fu praticato tanto da gli antichi Poeti Greci e Latini, quanto da i fabbricatori di Metri e Ritmi ne' Secoli barbarici. Fra le Opere di Walafredo Strabone, celebre Scrittore del Secolo Nono, ſi legge una ſua pia Orazione, di cui quì rapporterò alcuni pochi Verſi.

O rerum Sator omnium tremende,
Dum pœnas Crucis innocens luiſti;
In quo nil niſi repperis ruinam &c.

Quì abbiamo non ſolo i piedi, ma anche il numero dell' Endecaſillabo Italiano, come anche ſi truova in quell' Ode di Orazio

Jam ſatis terris nivis atque diræ &c.

E perciocchè la noſtra Poeſia in vece dello Spondeo può uſare in fine di tali Verſi un Dattilo, venendo eſſi allora ad eſſere di dodici ſillabe, chiamati per queſto *Sdruccioli* (de' quali non sò perchè il Varchi faceſſe Inventore il Sanazzaro) eccone un ſaggio, preſo da gli ſteſſi Poemetti di Walafrido.

Legiſtis, meminit veſtra ſagacitas.
Vt multis egomet ſordibus obſitus
Donari veniam credo ſagaciter &c.

Veramente in queſti Endecaſillabi de gli antichi di rado ſi ſente l' andamento de' noſtri Volgari, che è sì patente in eſſi per le poſature; contuttociò i primi de' noſtri Poeti cercando, qual ſorta di Verſo di molte ſillabe riuſciſſe più ſonoro e maeſtoſo, non trovarono che l' Endecaſillabo, di cui ſi ſervivano anche i fabbricatori de' Ritmi Latini. E quì appunto voglio io pubblicare un Ritmo, di cui feci menzione nella Diſſert. I. Lo copiai io da un antichiſſimo Codice MSto del Capitolo de' Canonici di Modena. Sì le coſe, che precedono, come l' antichità de' caratteri, aſſai danno a conoſcere, ch' eſſo fu ſcritto circa il principio del Secolo Decimo, o ſia circa l' Anno 924. nel qual tempo, ſiccome ho di ſopra accennato, gli Ungheri tante funeſte ſcorrerie fecero in Italia, e maſſimamente ſul Modeneſe. Fu compoſto eſſo Ritmo per eſſere cantato dalle ſentinelle, che di notte faceano le guardie alle mura di Modena, o pure di Città Nuova, allora più frequentata da i noſtri Cittadini. Son Verſi di dodici ſillabe, ma computata la ragione de' tempi, vengono ad eſſere uguali a gli Endecaſillabi. Fra eſſi ve n' ha alcuno, che s' accoſta alla teſſitura ed armonia de' noſtri Volgari. In oltre hanno eſſi qualche coſa di Rima, perchè terminano con pari concento nella ſteſſa vocale.

Ritmo cantato da i Soldati Modeneſi nella guardia della Città circa l' Anno 924.

O tu, qui ſervas armis iſta mœnia,
Noli dormire, moneo, ſed vigila.
Dum Hector vigil extitit in Troja,
Non eam cepit fraudulenta Græcia.
Prima quiete dormiente Troja,
Laxavit Sinon fallax clauſtra perfida.
Per funem lapſa occultata agmina
Invadunt Urbem, & incendunt Pergama.
Vigili voce avis Anſer candida

Fuga-

Fugavit Gallos ex Arce Romulea:
Pro qua virtute facta eſt argentea,
Et à Romanis adorata ut Dea.
Nos adoremus celſa Chriſti numina,
Illi canora demus noſtra jubila.
Illius magna fiſi ſub cuſtodia,
Hæc vigilantes jubilemus Carmina.
Divina, Mundi Rex Chriſte, cuſtodia
Sub tua ſerva hæc Caſtra vigilia.
Tu murus tuis ſis inexpugnabilis,
Sis inimicis hoſtis tu terribilis.
Te vigilante, nulla nocet fortia,
Qui cuncta fugas procul arma bellica.
Tu cinge hæc noſtra, Chriſte, munimina,
Defendens ea tua forti lancea.
Sancta Maria Mater Chriſti ſplendida,
Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra:
Quorum hìc ſancta veneramur pignora,
Et quibus iſta ſunt ſacrata numina (forſe *mœnia*)
Quo duce victrix eſt in bello dextera,
Et ſine ipſo nihil valent jacula.
Fortis juventus, virtus audax, bellica,
Veſtra per muros audiantur Carmina:
Et ſit in armis alterna vigilia
Ne fraus hoſtilis hæc invadat mœnia.
Reſultit Echo comes: eja vigila.
Per muros eja dicat Echo, vigila.

CHIUDERO' la preſente Diſſertazione con una giunta di non lieve pregio, cioè con un Ritmo Iſtorico, che fu copiato dall'antichiſſimo Codice del Capitolo de' Canonici Veroneſi, da dove fu eſtratto l'altro de *Laudibus Mediolani*, e a me comunicato dal ſopra lodato Arciprete Bartolomeo Campagnola. Grande ſtrepito per tutta Italia, anzi per tutto l'Imperio de' Franchi fece la deteſtabile azione di Adelgiſo Principe di Benevento, il quale nell'Anno 881. con ſomma ingratitudine verſo Lodovico II. Auguſto, da cui tanti benefizj avea ricevuto per eſſere ſtato colle forze di lui liberato dall' oppreſſione de' Saraceni, osò di muovere una ſedizione contra di lui, e di farlo prigione. Non manca, chi pretende di ſcuſare eſſo Adelgiſo, rifondendo la colpa di queſto diſordine nel medeſimo Auguſto, e in Angelberga ſua Moglie, come ſi può ricavare da Erchemperto, da gli Annali Bertiniani, e dall'Anonimo Salernitano, da me dato alla luce nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.*

Ital. E per vero dire, non avendo avuto animo il Principe Beneventano di far danno alla vita di quell' Imperadore, sì benefico e buono; ma solamente di fargli paura e forza, acciocchè si levasse dalle contrade di Benevento: sembra lecito d'immaginare, che non gli mancasse qualche giusta scusa alla sua collera ed attentato, perchè troppo da padrone facea quivi esso Augusto, o per dir meglio sua Moglie. Contuttociò non vi fu quasi persona, che non inorridisse all' udire sì obbrobriosamente e fraudolentemente preso, come lo stesso Erchemperto scrive, *Augustum, sanctissimum virum, salvatorem scilicet Beneventanæ Provinciæ, Beneventi intra muros degentem, ac secure quiescentem.* Questa santità nondimeno più abbasso non riconosce Erchemperto nel medesimo Augusto. Vien dunque descritto quel sì strepitoso fatto dall' Autore (certamente contemporaneo) di questo Ritmo Alfabetico o sia Abecedario, ma Autore assai imperito nella Lingua Latina. Fu esso Ritmo esattamente copiato dall' antico MSto, e tal quale è a me venuto, lo presento a i Lettori, senza mutar parola, e col solamente distinguere i versi, che nel Codice non son distinti. Vi si troverà de gli errori, parte dell' Autore, e parte dell' antico Copista.

Ritmo dell' avvenimento di Lodovico II. Imperadore, fatto prigione da Adelgiso Principe di Benevento composto nell' Anno 871. o 872.

» Audite omnes fines terræ [1] errore cum tristitia,
» Quale scelus fuid factum Benevento Civitas.
» Ludhuicum comprehenderunt sancto, pio Augusto [2]
» Beneventani se adunarunt ad unum consilium.
» Adalferio [3] loquebatur, & dicebant Principi:
» *Si nos eum vivum dimittemus, certe nos peribimus.*
» *Celus* [4] *magnum præparavit in istam Provinciam:*
» *Regnum* [5] *nostrum nobis tollit: nos habet pro nihilum.*
» *Plures* [6] *mala nobis fecit. Rectum est, ut mori ad.* [7]
» Deposuerunt sancto [8] pio de suo Palatio;
» Adelferio illum ducebat usque ad Pretorium:
» Ille vero gaude [9] visum tamquam ad martirium.

Exie-

1 Si dee leggere *horrore*
2 Se s' ha a stare alle Leggi del Marchese Maffei, s' avra da leggere *Augustio*. Ma gli antichi non si astrignevano a queste regole.
3 *Adelferius*, uno de' principali Beneventani.
4 In vece di *Scelus*, per quanto io penso.
5 Vedi gli Annali Bertiniani, e l'Anonimo Salernitano.
6 *Pluræs*. Scrivi *Plura*.
7 Cioè *moriat* con buona grazia di Prisciano.
8 In vece di *Sanctum Pium*, cioè di Lodovico Augusto, chiamato *Santissimo* anche da Erchemperto.
9 Forse *gaudens ibat* i

» Exierunt [10] Sado & Saducto [11] inoviabat imperio.
» Et ipſe ſancte pius incipiebat dicere
» *Tamquam ad latronem veniſtis cum gladiis & fuſtibus.*
» *Fuit jam namque tempus, vos allevavit* [12] *in omnibus:*
» *Modo vero ſurrexiſtis adverſus me conſilium.*
» *Neſcio pro* [13] *quid cauſam vultis me occidere.*
» *Generatio crudelis* [14] *veni interficere,*
» *Eccleſie que Sanctis Dei venio diligere,*
» *Sanguine veni vindicare, quod ſuper terram fuſus eſt.*
» Kalidus ille, temtator [15] ratum adque nomine
» Coronam Imperii ſibi in caput ponet [16] & dicebat Populo:
» *Ecce ſumus Imperator: poſſum* [17] *vobis regere.*
» Leto animo habeat [18] de illo quo fecerat.
» A Demonio [19] vexatur, ad terram ceciderat.
» Exierunt multæ turmæ videre mirabilia.
» Magnus Dominus [20] Jeſus Chriſtus judicavit judicium.
» Multa gens Paganorum exit in [21] Calabria,
» Super [22] Salerno pervenerunt poſſidere Civitas.
» Juratum eſt [23] ad Sancte Dei Reliquie
» Ipſe Regnum defendendum, & alium requirere.

10 *Sado*, o *Sadoan*, o *Sugdan*, Principe de' Saraceni allora prigione in Benevento. Anche l'Anonimo Salernitano racconta, che Adelgiſo ſi ſervì del conſiglio di coſtui per quella riſoluzione.

11 *Saducto inoviabant*. Lo corregga chi può. Forſe *qui obviabant Imperio*.

12 In vece di *allevavi*. Accenna i benefizj preſtati a i Beneventani.

13 Eleganze Ciceroniane. Scrivi *pro qua cauſa*.

14 Cioè: Vieni pure ad uccidere colui, che qua venne per liberar le Chieſe Sante di Dio dal giogo de' Saraceni. Vieni a vendicare il ſangue de' tuoi nemici, ſparſo ſopra la terra.

15 Chi è queſto Tentatore? Adelgiſo o Seodan? Luogo tenebroſo per cagione di quel *ratum adque* (in vece di *atque*) *nomine*.

16 In vece di *ponit*.

17 *Io vi poſſo reggere*, infelicemente Latinizzato.

18 In vece di *abibat lætus de illo, quod fecerat*.

19 Ancor quì reſta ſcuro, se Adelgiſo o Saodan fu preſo dal Demonio.

20 Qui non è oſſervata la miſura de' piedi. Forſe *judicat judicium*.

21 In vece di *ex Calabria*.

22 Sul fine dello ſteſſo Anno 871. fu aſſediato Salerno da eſſi Saraceni, e ne furono cacciati per eſſere tornato contra di loro Lodovico Auguſto. In vece di *poſſidere* ſcriverei *obſidere*.

23 Queſta Strofa ſpettante alla lettera I. manca di ſopra. Pare, che qui ſi accenni il giuramento, con cui dichiarò Lodovico, *ſe vindictam aliquam ex calumnia, quam tunc patiebatur, nunquam exacturum*, come ſcrive Reginone. Ma eſſa Strofa è difettoſa, pare che ne manchi alcun' altra, perchè il Ritmo non cammina per l'altre lettere dell' Alfabeto.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAPRIMA.

De i Nomi e Sopranomi de gli antichi.

ANDIAMO ora a vedere, come si regolassero i nostri Maggiori nell' uso de' *Nomi*, per farci strada a trattar poi de' *Cognomi* nella Dissertazione seguente. E primieramente, prima che i Goti e Longobardi occupassero l'Italia, continuarono in essa i nomi di origine Romana e Greca; e da' Cristiani più sovente erano rinovati quelli de' Santi Martiri, ed altri personaggi di celebre virtù nella Religione di Cristo. Non bastava allora a i Nobili il Nome o Cognome, ma ne aggiugnevano altri, per qualche eredità o parentela venuta ad essi. Così *Pontius Meropius Paulinus* era chiamato il Santo Vescovo di Nola, noto ancora per li suoi Libri. Secondo l'uso di que' tempi l'ultimo Nome o Cognome era quello, che soleva distinguere le persone nel civile commercio; e perciò si diceva Paolino Vescovo. Nel medesimo Secolo fiorì *Turcius Rufus Apronianus Asterius*, anch'egli Console, di cui si vede un Chirografo nell'antichissimo Codice Mediceo di Vergilio. Nel seguente Secolo ci si presentano *Magnus Aurelius Cassiodorus*, o pure *Cassiodorius*, come pretende il Chiarissimo Marchese Maffei, e *Flavius Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius*, corteggiato da tanti Nomi, e mentovato per lo più col solo di *Boezio*. Ma da che piombarono in Italia come tanti sciami di mosche e vespe le Nazioni Settentrionali, si sminuì, anzi venne meno tanta comitiva di Nomi; e le stesse orecchie Romane cominciarono ad avvezzarsi alla semplicità, e a contentarsi di un Nome solo. Questo era per lo più rozzo ed aspro, perchè derivato dall' antica Lingua Germanica, e poi Latinizzato, come *Liutprad*, *Auduald*, *Rothar*, *Potelfrit*, *Rixolf*, *Radpert*, *Agiluf*, ed altri simili. Nè più suavi furono i Nomi provenienti da i Franchi, perchè anch' essi di Nazione Germanica. Ora in que' Secoli, ne' quali viveano mischiati gl' Italiani nativi con que' Popoli barbari, si conservarono bensì presso qualche Popolo i Nomi de' Romani, e de i vecchi Santi, o per motivo di Divozione, o perchè nati da gli antichi Italiani, abborrivano i Nomi barbarici, gelosi di conservare quei della propria Nazione. Ciò spezialmente si praticò in Venezia, Ravenna e suo Esarcato, e durò sempre in Roma, perchè Città, che si conservò illesa dall' unghie de' Longobardi. Ma nel Regno d'essi Longobardi, che si stendeva per la maggior parte d'Italia, di lunga mano più furono i Nomi presi da quella Nazione, che i venuti dal Lazio. E questo si vede praticato dai Monaci stessi, perchè abbondando i Matrimonj fra gli antichi e nuovi abitatori, facilmente

passa-

passavano i nomi de' Barbari nelle famiglie Italiane. Abbisognava di vino Aupaldo Abbate dell' insigne Monistero Milanese Ambrosiano, e per questo ricorse a i Famigli della sua Corte di Lemonta nell' Anno 957. pregandoli di soccorrere con ispontanea liberalità alle necessità del suddetto Monistero. Non ricusarono essi di farlo; ma vollero una dichiarazione autentica dell' Abbate, che quella era una spontanea, e non già dovuta offerta. Per quanto apparisce, non erano costoro Servi, ma bensì *Manentes* ne i poderi del Monistero, e come io penso, Aldii coltivatori di quelle terre, venendo perciò da essi chiamato l' Abbate *Senior*, e non già *Dominus*. Veggonsi enunziati in quel Documento da me dato alla luce gli oneri annuali di quegli uomini, cioè quanti Soldi, polli, uova, *Formatici* (onde *Formaggio*) e Pesci doveano contribuire al Monistero. Similmente sottoscritti si veggono alquanti di que' Monaci co i nomi di *Herimbertus*, *Anzelbertus*, *Ulpertus*, *Luvedeus*, *Giselbertus*, *Gerowinus &c.* nomi, dico, o Longobardici o Franchi; e gli altri con de i nomi Italiani.

Ne' si dee tacere, che nel Secolo XIII. e XIV. s' introdussero certi orridi Nomi, anche nelle Famiglie de' medesimi Principi, i quali oggidì svegliano o riso, o ammirazione in chi gli ascolta, ma che placidamente una volta doveano essere uditi. Tali sono quei della Famiglia Bonacossa, che dominò in Mantova, cioè *Bardellone*, *Taino*, *Botteselta*, *Butirone*, *Scaglino*; in quella de gli Ordelaffi Signori di Forlì *Scarpetta*; nella Scaligera dominante in Verona *Cane* e *Mastino*. Imperocchè è un' inezia quello che disse il Giovio, cioè, che i Signori della Scala presero il nome di *Cane* dalla Lingua Tartarica, la quale chiama *Chan* il Re o Principe. Non seppe queste cose Ferreto Vicentino Poeta, contemporaneo del medesimo Can Grande, nel Poema delle Lodi di lui Tomo IX. *Rer. Ital.* avendo egli scritto, che tal nome gli fu dato, solamente perchè sua Madre

\- - - - *in imagine somni*
Visa sibi est peperisse Canem - - - .

Nè egli avea imparato, che gli Scaligeri fossero oriondi da i Principi de' Windi, presso i quali *Cahan idem est ut Rex aut Princeps*, come sognarono il suddetto Giovio, e Giuseppe Scaligero nel Libro, dove pretese d' essere discendente da i medesimi Scaligeri. Anche nella Famiglia de' Torriani, Signora una volta di Milano, entrarono i nomi di *Mosca*, *Pagano*, *Carnevario*, e *Cassono*: il qual ultimo nondimeno stimo io che avesse per nome vero il Franzese *Gaston*. Tralascio altri simili nomi. Se poi nomi tali fossero loro imposti nel Battesimo, o più tosto, come io sospetto, per Sopranome fossero loro aggiunti, con passar poscia in Nomi usuali, non si può facilmente decidere. Certamente *Passerino Bonacossa* fu anche chiamato *Rinaldo*, e quest' ultimo verisimilmente era il suo vero nome Battesimale. Quel che è più, Nomi tali pubblicamente si usavano,

vano, ſenza che que' perſonaggi ſel recaſſero a ſcorno od ingiuria. Che anche nel Secolo XII. i nomi di *Malaſpina*, *Pelavicino*, *Mal-Nevothe* ſi deſſero a de' principali Signori d' Italia, l' oſſervai nelle Antichità Eſtenſi. Aggiungo ora, trovarſi in uno Strumento ricavato dal Codice MSto di Cencio Camerario, e ſcritto nel 1156. *Tignoſius Comes*, *Caltiaconte Comes*, *Cajaguerra Comes* (forſe *Cacciaguerra*) e *Paltonerius Comes*, *filius Fortisguerræ Comitis*. Il nome di *Paltoniere* nel Dialetto Toſcano ſignifica un *Birbante*, *Birbone*, *Mendico*.

QUELLO poi, a che particolarmente ſi dee por mente nella ricerca delle Antichità, ſi è, che ne' tempi barbarici gl' Italiani ſi contentavano del ſolo Nome, nè uſavano quei, che ora ſon chiamati *Cognomi*. Il celebre P. Mabillone Lib. II. Cap. 7. *de Re Diplom.* rettamente determinò, *ſub finem Seculi Decimi*, *ſed maxime Sæculo Undecimo ineunte*, *Cognominum uſum frequentari cœpiſſe*. Dello ſteſſo parere prima di lui era ſtato il Du-Cange, e tal ſentenza fu confermata dal P. Papebrochio nel Tomo IV. di Maggio pag. 12. *Act. Sanct.* con citare il Buchè ed altri. Egli poi rinovò il ſentimento nella Riſpoſta a gli errori, a lui oppoſti da un buon Carmelitano. Chiunque pertanto è verſato nelle antiche Memorie, confeſſerà, che appunto circa que' tempi introdotto fu in Italia l' uſo de' Cognomi. Per conſeguente groſſolanamente s' ingannano coloro, che penſano di averli trovati ne' Secoli precedenti, per incenſare le illuſtri Famiglie de' noſtri tempi; e ſono impoſture o ſogni quei, che ſi ſpacciano in alcune Genealogie, di modo che regolarmente s' ha da tenere per falſa qualunque Carta, che ce li rappreſenta prima del Mille. Non s' ha dunque da portare invidia a quelle nobili Famiglie, che ne' Secoli Ottavo, Nono, o Decimo ſi figurano di aver trovato Veſcovi, Cardinali, Generali di Armate &c. co i loro Cognomi. Certamente non han biſogno gli Eruditi Milaneſi di eſſere avviſati da me, che nel ſolo paeſe delle nuvole (Libro, in cui ogni ozioſo può leggere quel che vuole) furono ſcoperti i Cognomi de gli antichi Arciveſcovi della lor nobiliſſima Città. Cioè non so qual mercatante da veſciche immaginò di poter dividere fra le illuſtri ſchiatte di Milano il decoro di quella Arciveſcovile Mitra. All' Anno 90. dell' Era Criſtiana San Caſtriziano ci vien propoſto come della Famiglia *Oldana*; della *Borra* San Mona all' Anno 188. dell' *Algiſia* San Protaſio; della *Marliana* San Dioniſio; dell' *Oldrada* San Venerio; della *Landriana* San Glicerio; della *Cotta* San Lazzaro. Dal medeſimo paſſo va innanzi la ſerie de gli altri Arciveſcovi di Milano, che il noſtro Ughelli religioſamente adottò e ritenne nell' Italia Sacra. Ma comunque ſia dell' ignorante volgo, che ſi bee placidamente queſte favole; egli è ben da ſtupire, che il Puricelli, uomo per altro di purgato giudizio, e degno del comune plauſo, voleſſe far la corte al Cardinale Litta Arciveſcovo di Milano con iſcrivere la Vita di San

Loren-

Lorenzo, eletto circa l'Anno di Criſto 500. a quella Cattedra, ed inſerirlo nella Genealogia della nobil Caſa Litta, ſenza poter provar ciò con documento alcuno dell'antichità. Così preſſo il P. Celeſtino Scrittore della Storia di Bergamo, ſeguitato poi dall'Ughelli, noi troviamo Tachipaldo Veſcovo di quella Città nell'Anno 811. attribuito alla Caſa *Caſtigliona*; Garibaldo alla *Calepia* nell'867. Adelberto alla *Caromala* nell'Anno 885. Tralaſcio gli altri Veſcovi, preteſi d'altre ſimili nobili Famiglie non con più valevol titolo di quello, ch'ebbero alcuni Modeneſi di chiamare San Geminiano Patrono della noſtra Città, diſcendente dalla Caſa *Raſcarina* nell'Anno 397. in cui egli terminò la carriera del ſuo vivere ſulla terra: la qual prerogativa non oſarono di levargli il Sillingardi, l'Ughelli, ed altri.

Ma quì vien chiedendo taluno: ſe ne' Secoli rozzi privi furono di Cognomi gl'Italiani, e baſtò loro il ſolo Nome, come poi ſi diſtingueva l'uno dall'altro portante lo ſteſſo Nome; e come potè darſi, che talora non foſſe preſa una perſona per altra? Come ſcrive Santo Agoſtino Cap. 13. Lib. *poſt. Collat. ad Donatiſtas: plena eſt conſuetudo generis humani, ut non ſolum duo, ſed etiam plures homines uno Nomine vocitentur.* Ma a' tempi di quel Santo erano in uſo i Prenomi e Cognomi, che diſtinguevano le perſone: il che mancò a i Secoli barbarici. In Modena per eſſervi una volta più uomini appellati *Giovanni Ferrari*, ſuccedevano talvolta errori. Io ſteſſo (mi ſi perdoni) cominciai da giovane a praticar due Nomi, non per ambizione, ma perchè c'era un altro del medeſimo Nome e Cognome. Che dovea dunque avvenire in que' tempi, ne' quali nè pure il Cognome diſtingueva l'uno dall'altro, o per dir meglio l'una Famiglia dall'altra; e più perſone, come ſi può credere, portavano lo ſteſſo Nome? Non ſi può in vero negare, che queſto coſtume de' vecchi Secoli laſciaſſe a i poſteri di molte tenebre: del che ſpezialmente s'accorgono e dolgono le nobili private Famiglie, allorchè vanno in traccia de' loro Maggiori nelle memorie de gli antichi tempi. Per queſta ragione appunto non poſſono le più delle Caſe Nobili private ſcoprire ne' ſuperiori Secoli i lor Progenitori, quando la Signoria di qualche Luogo non li diſtingua da gli altri, e moſtri la congiunzion di eſſi co i poſteri. Ma che diſſi de' poſteri? Vivendo ancora eſſi, e i lor figli, dovette ſuccedere non lieve confuſione per la mancanza di tali Cognomi. Acciocchè il Lettore ſe ne poſſa meglio accertare, ho io prodotte due antiche Memorie, ricavate dall'antichiſſimo Sacramentario MSto di San Gregorio, ſcritto, per quanto io vo credendo, circa il principio del Secolo Decimo, e forſe prima, ed eſiſtente nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena. Ivi dunque nel margine de' fogli aggiunto ſi legge il Catalogo di coloro, che circa l'Anno 980. aveano iſtituita come una Confraternità per mantenere la *Luminaria* della Cattedrale di Modena. Di

queſta

queſta Luminaria, in cui anticamente s' impiegava una gran copia di cera e d' olio, nulla dirò io quì, ſe non che dilapidato talvolta il patrimonio delle Chieſe, toccava poi alla Pietà de' Secolari il provvedere al decoro del ſacro Tempio. Ora in eſſo Catalogo ſi veggono nominati ad uno ad uno tutti i Benefattori col ſolo Nome loro, e ſenza che vi appariſca diſtinzione di Cognomi. Si maraviglierà al certo, o riderà taluno, al trovar quì regiſtrati *dieci Giovanni, tre Pietri, quattro Martini, tre Andrea, ſei Marie, due Criſtine, due Ingelberghe*, e ſenza che appariſca, come l' una perſona del medeſimo Nome ſia diverſa dall' altra. Strana coſa può queſto comparire a noi, che viviamo con altri coſtumi; e tanto più perchè poſſiam credere, che nella ſteſſa Città viveſſero parecchi altri con gli ſteſſi ſuddetti Nomi. L' altra Memoria, anch' eſſa ricavata dal margine del Sacramentario ſuddetto, è un *Necrologio* della medeſima Chieſa, in cui viene notata di mano in mano la morte di molti, probabilmente Benefattori col ſolo giorno & Indizione, parte nel Decimo, e parte nell' Undecimo Secolo. Niuno illuſtre Nome ivi s' incontra, eccettochè quello di *Roberto Conte*, il quale probabilmente dovette eſſere Governatore di Modena, e di *Ardengo Veſcovo*, e de i *Genitori di Warino* Veſcovo di Modena nell' Anno 1003. Tale è la memoria di quel Veſcovo Ardengo. *IV. Kal. Februarii obiit Ardingus Epiſcopus in Papia, & fuit ſepultus in Motina III. Non. ejusdem Februarii per Indict. I. Extractus eſt de eo loco, ubi ſepultus fuit in arca ſaxea cum aliis, ab ipſo Domno Ildeprando Epiſcopo manibus ſuis cum magno honore Pridie Idus Magii, Imperantibus Domno Otto, itemque Otto filio ejus, per Indict. I.* cioè nell' Anno 973. Che queſto Ardengo foſſe Veſcovo di Modena, niuna memoria reſta preſſo il Sillingardi ed Ughelli, e nè pure nell' Archivio de' Canonici. Oltre di che *Ildeprando* era già Veſcovo di Modena l' Anno 970. Tuttavia ſi può ſoſpettare, che Ardengo ſedeſſe in queſta Cattedra fra Guido e Ildeprando, e mancaſſe di vita prima del ſuddetto Anno 970. Almeno ſarà ſtato Cittadino di Modena, al vedere traſportato con tanto onore il corpo ſuo da Pavia a Modena. Ora in eſſo Necrologio alcuni compariſcono con ſegni, che li differenziano dall' altre perſone del medeſimo Nome, quali ſono *Martinus Clericus Cuſtos, qui & Azo vocatur; Johannes Presbyter Magiſter; Sigefredus de Braida; Andreas Banzario; Johannes Presbyter de Mediolano, Lupo de Via; Wilelmus filius Rainardi &c.* Ma gran parte di que' Defunti è eſpreſſa col ſolo Nome, e ſenza diſtintivo da altri, che aveſſero un Nome ſomigliante.

PER altro nelle antiche Carte ſi truova, che alcuni erano caratterizzati col titolo di qualche Dignità o miniſtero, o dal Luogo, o dalla giunta del Padre. Cioè era taluno Marcheſe, Conte, Viſconte, Notaio, Avvocato, Giudice, Scabino, Vaſſallo di alcun Prete &c. e queſto era ſufficiente per diſtinguere quella perſona dall' altre d' uniforme Nome.

Se

Se queſto titolo mancava, ſi ſoleva aggiugnere quello della Patria, come oggidì coſtumano alcuni Ordini Religioſi. Finalmente coll'aggiugnere il nome del Padre o della Madre ſi veniva a diſcernere, di qual perſona ſi parlava. Tal coſtume dura anche oggidì nelle montagne della Garfagnana, ſuggetta al Duca di Modena di là dall'Apennino. Elmacino nel Lib. XII. Cap. 8. della Storia Saracenica ſcrive, che Fadlo circa l'Anno di Criſto 817. *primus adhibuit in Epiſtolarum inſcriptionibus Cognomina & Agnomina. Ante enim ſcribere tantum ſolebant homines in iſcriptionibus: Ab N. filio N. filium N.* Ma che continuaſſe fra i Muſulmani ed Arabi l'antico coſtume, aſſai appariſce dalle Storie di quelle Nazioni. Che anche i noſtri Maggiori ſi ſerviſſero di tale diſtintivo prima del Mille, ſi potrebbe moſtrare con varj eſempli. E' ſtato da me prodotto un Placito dell'Anno 1014. tenuto preſſo la Città di Arezzo da *Bernardo e Mazzolino Conti, e Meſſi del Re Arrigo*, in cui *Rodolfo Abbate* del Moniſtero delle Sante Flora e Lucilla ottiene favorevol ſentenza per alcune terre. Fra i molti teſtimonj, che intervennero a quel Giudizio, niuno v'ha che abbia particolar Cognome. Una parte è ſegnata col ſolo nome di *Lambertus*, *Gausfredus*, *Liutardus &c.* l'altra parte (a riſerva di *Walfredus Comes*) ſi diſtinguono col nome del Padre. Nè pure compariſcono Cognomi in molte perſone, che aſſiſterono ad un altro Placito tenuto in Piſtoia da *Guiberto Conte, Miſſus Domni Enrichi Regis* nell'Anno 1046. nel qual Giudizio Tetbaldo Propoſto del Moniſtero di San Bartolomeo vince una cauſa. V'intervenne *Martinus Epiſcopus Sanctæ ipſius Eccleſiæ Piſtorienſis Sancti Zenonis*, con altri non pochi uomini, ciaſcuno de' quali viene mentovato col nome del Padre. Andiamo anche più oltre. Ho dato alla luce un altro Placito tenuto in Firenze nell'Anno 1100. *dum in judicio reſideret Domna Matilda Dei gratia Dux & Marchioniſſa, reſidentibus cum ea Widone Comite filio bonæ memoriæ Widonis, & Arderico &c.* In eſſo il medeſimo Conte Guido concede a i Canonici della Chieſa di Santa Reparata alcune terre, rinunziate da Guido Figlio di Bonifacio. Ancor quì ſi truovano gli aſtanti contraſegnati colla menzione del Padre, ed uno con quello della Madre, cioè *Sichelmus filius Adaleitæ*, e niuno con vero Cognome.

Dico vero Cognome, perchè quantunque fra eſſi venga nominato *Gerardus Caponſacco*, pure queſto non è un Cognome, ma bensì un *Sopranome*. Anche in una Carta Modeneſe dell'Anno 918. che riferirò quì ſotto, ſi troverà *Lampertus, qui ſupernominatur Cavinſacco*. Certa coſa anche è, che anche nel Secolo Dodiceſimo, e fino nel Trediceſimo molti ſi mirano mentovati, e queſti non d'ignobile ſchiatta, che compariſcono ſenza alcun Cognome. Gli ſteſſi Nobili anch'eſſi o col nome paterno, o colla menzione del Feudo e Luogo, di cui erano padroni, ſolevano tuttavia diſtinguere le loro perſone. Nel territorio di Modena

a San

a San Cesario fu posto fine ad una controversia vertente fra la celebre sopradetta *Contessa Matilda*, e *Landolfo Vescovo di Ferrara* coll' assistenza dell'una e dell'altra parte nell' Anno 1109. Niuno d'essi comparisce ivi col Cognome, ma sì bene colla specificazione del Feudo, o del Padre, cioè *Ugo Mantuanensis Episcopus*, *Ardoinus de Palude*, *Azo de Sala*, *Sasso de Babianello*, *Albertinus de Nonantula*, *Azo filius Ubaldi*, *Ardoinus filius Ottonis &c.* I Principi, cioè i Duchi, Marchesi, e Conti, con simili titoli si faceano ben conoscere, perchè rari in que' tempi, e perchè colla loro potenza andava accompagnata la fama. Contuttociò non posso io astenermi dal lagnarmi della trascuraggine de' Maggiori nostri, i quali sì poco pensavano a chi dovea venir dopo di loro. Noi troviamo sovente un *Conte*, un *Marchese*, un *Duca* nelle vecchie Carte; ma senza alcuna menzione di qual Città, Marca, o Ducato egli fosse Rettore: il che cagiona non poche angustie in concludentemente stabilire l'origine e progresso delle Genealogie de gli antichi Principi: il che ho io provato in tessere quella de gli Estensi. Vedesi per esempio nominato *Berengarius Marchio*, *Guido Comes*, *Adelbertus Marchio*. Perchè mai, quando si trattava di Vescovi, quasi sempre si aggiugneva la loro Città: perchè mai non fare lo stesso anche per li Principi? Se all'ora all' udire il solo Nome e la Dignità di essi si veniva in cognizione dell' altre loro qualità; certamente si dovea pensare, che i posteri non ne saprebbero altrettanto. Ho io prodotto la Donazione della Corte di Coirano fatta da *Lamberto Imperadore* nell' Anno 896. ad *Agelrude Augusta* sua Madre, tratta dall'Archivio di San Sisto de' Benedettini di Piacenza. Ivi nominato vediamo *Adelbertum fidelem Comitem ex Comitatu Abrutii*. Almeno quì s'intende qual fosse il Governo di questo Conte. Ma sappia il Lettore, che quelle parole *ex Comitatu Abrutii* sono state rasate nella membrana: laonde si può dubitare, se quello sia Diploma autentico. Ho altresì dato alla luce uno Strumento, esistente presso le sacre Vergini di San Felice di Pavia, che contiene la vendita di gran copia di Beni, fatta nell' Anno 998. da *Liutefredo Vescovo di Tortona Domno Ottoni Duci filio bonæ memoriæ Cononis*. Di che paese era Duca questo Ottone? Il Notaio nol disse. Comparisce questo medesimo *Duca* in un Placito tenuto in Pavia nell' Anno 1001. mentre ivi dimorava Ottone III. Imperadore, come si può vedere nella Par. I. delle Antich. Estensi Cap. 14. pag. 125. Nè pur ivi si fa menzione di qual Ducato e Provincia egli fosse Duca; e pure non un solo *Ottone Duca* fiorì in que' tempi; e nel Necrologio di Fulda pubblicato dal Leibnizio Tom. III. *Script. Brunsv.* all'Anno 1004. si truova *Otto Dux* defunto, senza nè pur quivi accennare il suo Ducato. Ma debbo io quì lodare Ditmaro, il quale nel Lib. V. della sua Cronica ci dà lume per conoscere il *Duca Ottone*, mentovato ne' suddetti Documenti, vedendosi da lui nominato all' Anno 1003.

Otto

Otto Carentorum Dux & Veronenſium Comes. Era egli dunque *Duca di Carintia*. Poſcia ſoggiugne: *Quis autem ille Dux Otto fuerit, breviter intimabo. Hic igitur a Conrado Duce, & Liutgarda filia Ottonis I. Cæſaris maximi procreatus, motum gravitate, actuumque probitate parentelam ſuam decorabat*. Aggiugne, ch'egli fu eletto Re da Arrigo, poſcia Imperadore, ma che per umiltà ricuſata tal Dignità, fece eleggere Re eſſo Arrigo. Di lui anche ſi truova menzione nella Vita di eſſo Santo Imperadore Arrigo, ſcritta da Adelboldo Veſcovo. Vien egli chiamato *Veronenſium Comes*, ma più rettamente ne gli Annali d'Hildeſeim ſi dice ch' egli governò *Marchiam Veronenſem*. Di queſto inſigne perſonaggio adunque ſi parla nella Carta di Pavia mentovata di ſopra, dove egli è appellato *filius bonæ memoriæ Canoni*. Ne gli antichi tempi *Conradus*, *Cono*, e *Chuno*, erano lo ſteſſo Nome. Aggiungo due altre ſingolari prerogative di eſſo Duca Ottone. Imperocchè egli fu *Dux Franconiæ*, cioè della Francia Orientale, tale, o ſia Auſtraſia; e in oltre *Padre di Brunone*, il quale creato Romano Pontefice preſe il nome di *Gregorio V.* e premorì poſcia al Padre. Fu in quel tempo, che ſuo Figlio era Papa, ch'egli acquiſtò tanti Beni dal Veſcovo di Tortona. Odaſi ora Wippone nella Vita di Corrado il Salico. *Erant*, dic'egli, *duo Chunones* (cioè Corradi) *quorum unus, quod majoris ætatis eſſet, Major Chuno vocabatur; alter autem Junior Chuno dicebatur: ambo in Francia Theutonica nobiliſſimi, ex duobus fratribus nati. Quorum alter Hetzel* (cioè Arrigo) *& alter Chuno dictus eſt. Ipſos vero ab Ottone Duce Francorum* (cioè della Franconia, come già diſſi) *natos accepimus, cum duobus aliis Brunone & Willelmo, ex quibus Bruno Apoſtolicæ Sedis Romanæ Papa effectus, mutato nomine Gregorius appellatus eſt; Willelmus factus Argentinenſis Epiſcopus &c.* Veggaſi ancora la vita di Adalberone Veſcovo di Metz nel Tom. I. della Biblioteca del Labbe, e la Par. I. Cap. 8. delle Antich. Eſtenſi. Nella ſeguente Tavola meglio ſi conoſcerà quanto ho finquì detto.

Corrado Duca di Lorena della ſtirpe di Corrado I. Re di Germania, Marito di Liutgarda figlia di Ottone il Grande Auguſto.

Ottone Duca della Francia Orientale, e di Carintia, Marcheſe della Marca di Verona nell'Anno 994.

Hetzel, cioè Arrigo.	Brunone creato Papa col nome di Gregorio V. nel 996.	Cunone, o ſia Corrado Duca, Marito di Matilda figlia di Corrado Re di Borgogna.	Guglielmo Veſcovo di Argentina.
Corrado il Salico Imperadore.		Corrado.	

Ognun vede, che nobiliſſimo Principe foſſe *Ottone Duca*, di cui parla lo Strumento Paveſe dell'Anno 1001. Ma quivi non è fatta menzione del ſuo Ducato, e anzi ſemplicemente ancora vien chiamato *filius Cononi*, quaſichè queſto *Conone*, o ſia *Corrado*, foſſe perſona non decorata di alcuna Dignità, quando coſtume era, che nominando il Padre d'un Duca, Marcheſe, o Conte, ſe anch'egli avea goduto lo ſteſſo Titolo, queſto ancora ſi notava. Quell'ignorante Notaio non dovea credere di ſcrivere anche per la poſterità. Un altro eſempio della traſcuratezza de' Notai di allora voglio quì ricordare. Siccome già oſſervarono il Fiorentini, il Bacchini, ed altri, *Beatrice* Moglie di *Bonifazio Duca e Marcheſe di Toſcana* ebbe per Padre *Federigo II. Duca di Lorena* ſuperiore. Truovanſi ancora Carte, dove eſſa è intitolata *Beatrix filia bonæ memoriæ Federighi, qui fuit Dux*. Ma in uno Strumento del 1053. rapportato dal ſuddetto P. Bacchini nella Storia del Moniſtero di Polirone, eſſa vien ſolamente detta *Domna Beatrix gratia Dei Comitiſſa*. Quel che è più, in una Carta, che dall'Archivio de' Benedettini di San Proſpero, oggidì San Pietro di Reggio, mi ſomminiſtrò il P. Abbate Don Camillo Affaroſi, ſcritta nell'Anno 1041. ſi fa ben menzione di ſuo Padre, ma ſenza accennare alcun titolo o Dignità di lui. Ecco le parole del diſattento Notaio: *Ego Beatrice Cometiſſa, filia quondam Frederici, & Conjus Bonefacii Marchio*. Non era quel Federigo da nominare a guiſa delle perſone triviali. Che ſe la proſapia de' gran Signori e Donne de' vecchi tempi, per riguardo a noi, non manca di tenebre: quanto più ciò ſi proverà in teſſere le Genealogie delle perſone d'inferior condizione? Poco fa abbiamo veduto eſſere uno ſteſſo Nome *Conone*, *Cunone*, e *Corrado*. A queſto coſtume s'ha d'aver l'occhio nelle memorie antiche, e ricordarſene per non prendere come Nomi differenti quei, che erano un ſolo. Cioè ſecondo il genio delle varie Lingue, e de i diverſi coſtumi de' Popoli, il Nome d'una perſona era eſpreſſo, o terminato in più d'una maniera. Nè pur noi facciamo altrimenti a'noſtri tempi, perchè diciamo *Checco* in vece di *Franceſco*; *Goro* in vece di *Gregorio*; *Pippo* in vece di *Filippo*; *Meo* in vece di *Bartolomeo*; *Ghitta* in vece di *Margherita*; *Lena* in vece di *Maddalena*. Da *Antonio* abbiamo formato il diminutivo *Toniolo* e *Tognino*; da *Giovanni Giannino &c.* Tal coſtume ebbero ancora gli antichi, perchè diſſero *Hetzil* in vece di *Henricus*, che noi abbiam mutato in *Arrigo*; *Mapheus* in vece di *Mattheus*; *Gothelo* in vece di *Godefridus*; *Cuniza* in vece di *Cunegundis*. Nella Prefazione alla Storia di *Liutprando* avvertii, che il medeſimo nome ſi mutava in *Liuzone*. Così la Santa Imperadrice *Adelaide* era nomata anche *Atela*, *Adela*, *Adeligia*, *Adelgida*, *Adalaſia*, *Athelaſia*, *Alda &c.* lo ſteſſo accade ad altri Nomi.

NULLADIMENO guardiamoci di credere troppo ſpeſſo variazione o corruzione del Nome ſteſſo, perciocchè anche ne' Secoli barbari fu in uſo,

che

che le persone portassero due Nomi, i quali si può credere, che fossero loro posti nel Battesimo, o pure sembra a me più verisimile, che l' uno di essi fosse Battesimale, e l' altro poscia aggiunto per qualche cagione a guisa de' Sopranomi. Fu di parere il celebre Leibnizio, che *Azo*, o *Azzo* fosse lo stesso che *Albertus*. Ma non sussiste sì fatta opinione. Nel sopracitato Necrologio Modenese si legge *Martinus Clericus, qui & Azo vocatur*. Altri diversi esempli s'incontrano nelle Carte di questa mia Opera di persone, che oltre al proprio Nome portavano quello di *Azzo*. E però s'ha con cautela da intendere la sentenza del Chiarisș. P. Papebrochio, il quale nelle Note alla Vita di San Gratiniano al dì 1. di Giugno scrisse potersi tenere per un solo nome *Adam & Amizo per Aphaeresim primæ literæ Ad, Italis usque adeo familiarem: sicut & terminatio diminutiva izo. Sic ex Adalberto, vel Adalberone factum videtur Albizo* (da *Adalberto* abbiam formato *Alberto*) *ex Odoberto Obizo, ubi etiam intervenit ultimæ syllabæ truncatio, per quam ex Bonifacio Bonizo; ex Gebeardo Gebizo Langobardice formantur, aliaque similia*. Nelle Antichità Estensi fra i Marchesi di quella antichissima Casa si truova *Opertus qui & Obizzo*; ma non saprei asserire, se da *Opertus* si fosse formato *Obizzo*. Si può parimente sospettare, che un altro Nome fosse aggiunto al primo, per distinguere una persona da altre, che avessero lo stesso Nome o nel medesimo Luogo, o nella medesima Famiglia. Un' antichissima copia trovai nell' insigne Archivio del Monistero Ambrosiano Milanese di un riguardevol Placito tenuto l' Anno di Cristo 882. nella Villa di Lemonta vicina al Lago di Como, da *Ariprando Vicedomino della Santa Chiesa di Milano*, e da *Pietro Abbate del Monistero suddetto*, in cui l' Avvocato di esso Monistero vince una lite contra di molti Servi del Monistero medesimo. Fra i litiganti sono nominati *Johannes qui vocatur Clario; Leo qui vocatur Pippino; Johannes qui vocatur Peluso; Leo qui Plato vocatur; Ursulo qui Mazuco vocatur; Lupus qui Marino vocatur; Lupus qui dicitur Bonellus, &c.* Fu scritta quella Carta *Anno Domni Karoli Imperatoris Secundo, bonæ memoriæ Domni Hludowici Regis filius, Pridie Kalendas Decembris, Indictione Prima*. Cioè regnando Carlo il Grosso Imperadore. Con tale occasione ho io trattato dell' Epoca della Coronazione Romana di esso Augusto, con esaminar le sentenze del Cardinale Baronio, e del P. Pagi. Tornando ora al Documento suddetto, da esso impariamo, in qual maniera senza l' uso de' Cognomi si distinguessero in que' tempi l' una dall' altra le persone. Cioè quando v' erano due o più del medesimo Nome, ne aggiugnevano un altro, fosse Nome o Sopranome, che formava la differenza fra loro. Fra quegli Uomini uno è chiamato *Leo* senz' altro, poscia succedono *Leo qui vocatur Pippino; Leo qui Plato vocatur; Leo villiscus*. Vi si legge un *Johannes* di niun altro nome ornato, e poi vengono *Johannes qui appella-*

tur Clario; *Johannes qui vocatur Peluſo*; *Johannes Ruſſo*. Laſcio andare il reſto. *Leo Judex* vien diſtinto dal ſuo miniſtero, ſiccome ancora *Aginaldus Judex*, *Ambroſius Notarius*, *Petrus Presbyter*. Altri dalla Patria, come *Garmarius de Mediolano*, *Warimbertus de Camteriano*, *Andreas Clericus de Blaſſono*. Altri dal Vaſſallaggio, come *Bonus & Adelgiſus Vaſſalli*.

Al quale propoſito ancora ſi può vedere una Carta della Cronica del Volturno Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* pag. 435. e nell' Appendice al Tomo V. dell' Italia Sacra fra' Veſcovi di Tivoli una Carta dell' Anno 1000. dove alcuni *Nobiliſſimi viri* ſono diſtinti *cum Cognominibus*, altri *cum Patris nomine*, e ſi dicono *habitatores Civitatis Tiburtinæ*. Ma quello, che quì è detto *Cognome*, penſo io, che voglia ſignificare un *Sopranome*. Torno nondimeno a dire, trovarſi bensì in molte Memorie antiche differenziate in qualche maniera le perſone tra loro; ma eſſere ſenza paragone più i Documenti, dove con un ſolo Nome ſi veggono identificati gli uomini. Gran tempo fa ci aveva avvertiti il P. Mabillone Lib. II. Cap. 6. *Rei Diplom. Sæculo IX. maxime & VIII. acceſſiſſe viris inſignioribus & Literatis aliud Nomen adſcititium. Unde Carolo Magno*, *Davidis*; *Alcuino*, *Flacci Albini*; *Rabano*, *Mauri*; *Radberto*, *Paſcaſii*; *Adelhardo*, *Antonii & Auguſtini*; *Walæ*, *Arſenii & Hieremiæ*; *Riculfo Damætæ*. Biſogna ſpiegar queſto paſſo. Certo è, che i Re e Principi non uſarono di aggiugnere al proprio loro nome alcun altro; perchè per conoſcerli baſtava il titolo e l'eſpreſſione della lor Dignità. Allorchè più d'un Principe portava lo ſteſſo nome, ſi coſtumò di nominar anche il Padre, o il Luogo del ſuo dominio. Pertanto i Nomi ſuddetti di *Davide*, *Antonio*, *Arſenio &c.* uſati ne' Libri e Dialoghi de' tempi di Carlo Magno, furono un' invenzione ſtraordinaria, e noi li chiameremmo *Nome di Cifra*, non uſandoſi queſti nel commerzio del Popolo, ma ſolamente fra i Letterati amici. Quanto al Popolo, ed inſieme al comune uſo sì de' Letterati, che de gl'ignoranti, e fin della Plebe, ebbe gran voga il coſtume di portar due Nomi, l'uno proprio, e l'altro avventiccio, che anticamente ſi chiamava, e molto più ora ſi chiama *Sopranome*. Nella Prefazione al Poema di Ermoldo Nigello Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* notai, che il Nome proprio di quell' Abbate fu *Ermoldo*, accorciato da *Ermenoldo*. Per diſtinguerlo poi da altri Ermoldi, gli fu aggiunto il nome o per dir meglio Sopranome di *Nigellus* (noi diremmo il *Negretto*) e ad Alcuino quello di *Albinus*, cioè il *Bianchino*; a Walafrido quello di *Strabo*, cioè il *Loſco*, o il *Guercio*; a Rabano quel di *Maurus*, cioè il *Moro*; ad Amalari quel di *Fortunatus*; a Lupo quel di *Servatus*: e così ad altri. V' ha chi penſa, che preſſo i Franchi a i ſoli Letterati foſſe aggiunto un ſecondo Nome tolto da i Romani, per dar grazia al loro barbarico nome del Batteſimo: il che ſe ſia vero, laſcerò deciderlo ad altri.

Ma

MA finalmente dichiamo qualche cosa de' suddetti *Sopranomi*, l'origine veramente de' quali s'ha da prendere, non già da i Secoli di mezzo, ma da gli stessi più antichi. *Supernomina* e *Supranomina* furono anche detti una volta. In una Carta della Cronica Casauriense all'Anno 1049. si truova *Odoberto, qui Supranomen Fratello vocatur*. In una Carta autentica dell'Archivio de' Canonici di Modena, scritta *Regnante Domno Berengarius, gratia Dei Imperator hic in Italia, Anno Tertio, de Mense Augusto, per Indicione Sexta*, si legge: *que obtinet per Cartulam offersionis de Lamperto filius quondam Leonardi, qui supernominatur Cavinsacco*. In un'altra Carta del medesimo Archivio dell'Anno 843. si legge: *Constat, me Garipertus filius quondam Aripaldi, qui supernominatur Incedimesse, avitator de Formigine &c.* Tali Sopranomi furono anche appellati *Prænomina*, come apparisce da un'altra Carta dell'Archivio del Comune di Modena, scritta nel 1214. a cui si sottoscrive *Tedericus, Prænomine Ragacius, sacri Palatii Notarius*. Anzi anche ne' tempi de gli antichi Romani si truovano sicuri documenti di tale usanza. Notissimo è il riferito da Suetonio nella Vita di Vitellio Cap. 18. *Cui*, dic' egli, *Tolosæ nato Cognomen in pueritia Becco fuerat: id valet gallinacei rostrum*; perchè dovea avere il naso adunco o lungo a guisa di un gallo. E quì si osservi, che *Becco* non era voce Latina, ma o dell'antica Lingua Italica, o pure della Celtica, adoperata per Sopranome di quel tale. Di nuovo il medesimo Suetonio nella Vita di Caligola Cap. 9. scrive: *Caligola Cognomen Castrensi joco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur*, perchè usava le stesse Scarpe, che i più bassi soldati. Colla parola di *Cognomen* gli antichi disegnarono quello, che noi chiamiamo *Sopranome*. Nè differentemente s'ha da spiegare tal voce presso Gregorio Turonense, che in molti luoghi di questo vocabolo si serve nel medesimo sentimento. Nel Lib. IV. Cap. 26. della Storia nomina *Austrigildem Cognomento Bobilam*. Nel Lib. VII. Cap. 3. *Vedastem Cognomento Avonem*. Tralascio altri passi. Così in una tavola di marmo esistente in Roma, rapportata dal Cardinal Baronio all'Anno di Cristo 531. dal Noris, Olstenio, Pagi, ed altri, si legge un'Iscrizione posta *Anno iterum post Consulatum Lampadi & Orestis*, cioè nell'Anno 532.

SALBO (cioè *Salvo*) PAPA N. (*nostro*) IOHANNE
COGNOMENTO MERCVRIO.

Cioè Giovanni II. Papa oltre al proprio Nome, portava il Sopranome di *Mercurio*. Che anche sotto i Re Longobardi si praticasse lo stesso, possiamo raccoglierlo da uno Strumento dell'Anno 761. ch'io vidi nell'Archivio dell'insigne Monistero di Santa Giulia di Brescia, dove comparisce *Maurenzius, qui Bavorculus nuncupatur*, il quale concede il sito per un Acquedotto ad *Anselberga Badessa* di quel sacro Luogo.

TALMENTE è radicata ne' Popoli questa antichissima consuetudine d'

imporre *Sopranomi* alla gente, che dura tuttavia vigoroſa preſſo alcuni Popoli d'Italia. Nella Città di Modena oggidì ne ſon rariſſimi gli eſempli, e così in altre; ma nelle Ville ne è frequente l'uſo, e talvolta più è conoſciuto un Ruſtico dal *Sopranome*, che dal Nome e Cognome. Lo praticano anche nella milizia i Franzeſi. Sembra, che anticamente per neceſſità di diſtinzione ſi aggiugneſſe il Sopranome; ma ne' ſuſſeguenti Secoli, ed anche nel noſtro, più ſovente la malvagità de gli uomini, e un genio maligno, cominciò a caricarne or queſto, or quello, a ſuo piacimento, e contro il volere altrui, con prendere più piede talvolta il Sopranome, che il Nome del Batteſimo. Moltiſſimi ſe ne truovano de gli oneſti e de i tollerabili; non pochi nondimeno hanno ſentore di biaſimo. Se gli antichi Longobardi, finchè durò il Regno loro, di queſti poco lodevoli, e talvolta ingiurioſi, ſi valeſſero, non l'ho potuto ſcoprire. Sotto gl'Imperadori Carolini, e più ſpeſſo ſotto i Re ſuſſeguenti, truovo che erano in uſo. Due eſempli ne ho recato. Il primo, tratto dall' Archivio dell'antichiſſimo Moniſtero di San Zenone di Verona, ci preſenta nell' Anno 905. *Johannem quemdam, cui alio nomine Bracca curta vocitabatur*, reo di delitto di leſa maeſtà. Avendone il Fiſco preſi tutti i ſuoi Beni, il Re Berengario ne dona una Corticella al Moniſtero ſuddetto. Così in una Carta del Moniſtero del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* ſcritta nell' Anno 968. ſi legge: *Johannes, cujus Supranomen vocatur Gualacere*. In un'altra dell' Anno 981. *Johannes, qui Supranomen Walatcheri vocatur*, per tacer d'altri. Così in una Carta di Audiberto Abbate Veroneſe dell'Anno 945. riferita da me nella Diſſert. XXXI. è mentovato *Lupo, Suplainpunio nominatus*, cioè *Soppia*, o *Soffia in pugno*, ſe pur non fu *Suppa-in-pugno*. Anche Sergio IV. Papa prima del Pontificato aveva il nome di *Pietro*, e il Sopranome di *Os-Porci*, *Bocca di Porco*. Ho io prodotto una ricerca fatta circa l'Anno 1046. di alcuni diritti del Moniſtero Luccheſe di San Ponziano, avendo così ordinato *Dux & Marchio Bonifatius Tedaldi filius*. Fra coloro, che ſi ſottoſcrivono, ſi legge *Alboni Pane-vetero interfuit*.

TALI Sopranomi nondimeno ſi poſſono chiamar fiori in paragon di quelli, che dopo il Mille ſi truovano uſati. Allora ſi cominciò ad udire *Pela-vicinus Marchio*, *Mala-ſpina Marchio*, *Mal-nevothe*, *Bucca-badata*, *Caga-piſtus*, *Tignoſus*, *Rana-cocta*, *Manigoldus*, *Embriacus*, *Ruba-Conte*, *Ruba-Caſtellus*, *Landulphus Caronia* (cioè *Carogna*), *Guazo*, *Taſta Guadum*, *Mangiatroja*, *Mala-branca*, *Mala-gonella*, *Conradus Muſca in-cervello*, *Landus Datus Diabolo*, *Robertus Pan-de-Milius*, *Scanna-Sorice*, *Scanna-beccum*, *Pan-di-Segola*, *Caput Aſini*: il qual Nome ho veduto in una Carta Modeneſe dell' Anno 1160. Lo ſteſſo Nome, o per dir meglio Sopranome, fu poſto, per teſtimonianza di Orderico Vitale Lib. 8. *Hiſt.* ad un certo ſoldato *præ magnitudine capitis, & congerie capillorum*. Imperoc-

perocchè debbo ripetere, che nella fabbrica ed uso di questi sì galanti Sopranomi non furono da meno Franzesi, Inglesi, ed altri Popoli. Di Roberto Duca di Normandia, celebre nelle Crociate, così scrive il medesimo Orderico Lib. IV. *Erat facie obesa, corpore pinguis, brevique statura, unde vulgo Gambaron cognominatus est, & Brevis-ocrea*: Altri simili esempli ci fa egli vedere. Quel che è più mirabile, talmente si attaccavano sì fatti Sopranomi alle persone, che in fine, come era avvenuto a i Romani, chiamati *Pæti*, *Strabones*, *Cicerones*, *Lentuli*, *Nasones*, *Nasicæ*, *Varrones &c.* passarono in Cognomi delle Famiglie, come dimostrerò nella seguente Dissertazione. Finalmente è da osservare, che non meno ne gli antichi Secoli, che nel nostro, si costumava di ricreare il Nome dell'Avolo paterno nel Nipote, o del Padre nel Figlio. Se più erano i Figli, si prendeva il Nome ancora dell'Avolo materno: laonde si venivano poi a mischiare i Nomi forestieri co' proprj della Famiglia. Utile è tale avvertenza per chi vuol tessere le Genealogie delle Case Illustri, e me ne son servito anch'io nelle Antichità Estensi. Che se al Figlio s'imponeva il Nome del Padre vivente, il Figlio si distingueva col diminutivo, o in altra guisa, come *Azzo*, *Azzo Novellus*, o *Azzolinus*, *Etzil*, *Etzilinus*, *Eccelino*. *Malatesta*, e *Malatestinus*; e così in altre illustri Famiglie.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASECONDA.

Dell' Origine de' Cognomi.

DOpo avere parlato dell'uso de i *Nomi* e *Sopranomi* de' vecchi tempi, convien dire ora qualche cosa di particolare de i *Cognomi*. Già s'è avvertito, che sotto i Re Longobardi e Franchi non ebbe il Regno d'Italia in uso di distinguere col Cognome le Famiglie. I Romani e Napoletani, che non soggiacquero a i dominanti di esso Regno per lungo tempo, nè pur essi praticavano questo Rito. Anastasio Bibliotecario, e Giovanni Diacono Autore delle Vite de gli antichi Vescovi di Napoli, ci fanno vedere tanti Nomi di persone, che solamente si distinguevano dall'altre, o per ragione del Padre, o per la qualità del loro Ufizio. Ma a poco a poco si venne intendendo, in quanto utile dell'umano commerzio potesse tornare il valersi de' *Cognomi*, come usarono i Romani vecchi, non tanto per distinguere una persona dall'altre, quanto ancora per differenziar tra loro le Famiglie. Pongo io adunque, che alcun poco nel Secolo X. più nell'Undecimo, e in gran copia poi nel Dodicesimo, si dilatò e fissò l'uso d'essi Cognomi. Non in un solo Se-

colo, diſſi, impararono gli uomini di contraſegnar con queſto mezzo le loro proſapie. Gran tempo vi volle. Perciocchè ſiccome ora la baſſa gente non adopera Sigilli, così nè pure per gran tempo dopo l'Anno 1100. usò di adoperar Cognomi. Il perchè, ſiccome ho io oſſervato in aſſaiſſime Memorie dell'Archivio Eſtenſe, anche nel Secolo XV. gran copia di gente ignobile ſi truova priva di queſto diſtintivo. I primi, che fra gl'Italiani cominciaſſero a prevalerſene, pare che foſſero i Veneziani, ſecondo che notò Andrea Dandolo nella ſua Cronica da me data alla luce. Egli all'Anno 809. ci preſenta *Angelo Particiaco Doge di Venezia*; e all'Anno 827. *Giuſtiniano Particiaco*; all'Anno 829. *Giovanni Particiaco*, con altri ſuſſeguenti, ch'io tralaſcio. Così rapporta egli all'Anno 887. *Pietro Candiano*, e poſcia altri Dogi *Particiachi*, *Candiani*, *Badoarii*, *Orſeoli*, e *Memi*, per tacere de gli altri, che precederono l'Anno Milleſimo della noſtra Era. Dall'Archivio della nobil Caſa de' Conti di Collalto a me fu inviata copia di un Diploma dell'Anno 963. in cui *Ottone I. Auguſto* dona a *Vitale Candiano* Veneziano, la Corte di Muſeſtre. Queſto Vitale probabilmente è quegli, che pochi anni dipoi ſi truova creato Doge di Venezia. Tuttavia potrebbe darſi, chi non sì facilmente ſi acquetaſſe all'autorità del Dandolo, allorchè egli ſcrive, che a' tempi di Carlo Magno, ed anche prima, fiorivano le ſteſſe nobili Famiglie, e diſtinte co' proprj loro Cognomi, che tuttavia per la coſpicua Nobiltà riſplendono in quell'inclita Città. Sono eſſe annoverate da lui colle ſeguenti parole: *Particiaci, qui nunc Baduarii appellati ſunt; Verſilvi, ſive Benigni, qui idem ſunt; Candiani, qui hodie ſecundum plurimos Sanuti vocati ſunt, &c. Centranici, Bonadi, Barbadici, Mauroceni, Brandanici, ſive Bragadini; Nigri, qui dicti ſunt Mauri, &c.* Non è di tanta antichità il Dandolo (ſcriveva egli circa l'Anno 1330.) che ſi abbia a tenere per ſicuro teſtimonio di tali aſſerzioni. Per altro ſono io di avviſo, che niuna Città di Europa poſſa paragonarſi co' Veneziani, per quel che riguarda l'aver conſervata per aſſaiſſimi Secoli la condizione delle nobili ſue Famiglie. Perchè a niuna altra Città è avvenuto di ſaper mantenere per sì lunga ſerie di anni non ſolamente il ſuo dominio, ma anche l'interna ſua pace; non avendo permeſſo la ſaviezza di que' nobili Cittadini, che ſi radicaſſero giammai fra loro quelle domeſtiche Fazioni, che tanta rovina inferirono all'altre Città d'Italia, e inſieme alle nobili Famiglie di eſſe; nè ad alcuno anche potentiſſimo Nemico riuſcì mai di torre a que' liberi abitanti una Città sì ben difeſa, perchè attorniata dal Mare, e di ſtendere colà la ſua Signoria. Da ciò è proceduto, che quivi più che altrove la Nobiltà mantenne e propagò la ſua ſtirpe per Secoli parecchi. In oltre ſappiamo, qual gran commerzio paſſaſſe anticamente fra i Veneziani e i Greci, anche allorchè regnavano in Italia i Longobardi e Franchi. Non mancherebbero Autori ed eſempj a chi voleſſe provare,

che

che non vennero mai affatto meno i Cognomi nella Greca Nazione. Anzi furono presso di loro in uso anche i Sopranomi. Cedreno sotto Costantino Monomaco nomina *Asane* chiamato *il Sordo*; e sotto Leone figlio di Basilio *Niceta Patricio sopranominato Sclero*, cioè *Duro*. Poterono adunque i Veneziani imparar da i Greci l'uso de' Cognomi, o conservarlo appreso da i Latini. Ma se nel Secolo Ottavo e Nono si udissero quei, che oggidì distinguono le lor nobili Case, o se i posteri si sieno immaginati di trovarli in quegli antichissimi Magnati, lascerò io deciderlo ad altri. Per me non oso senza buone pruove di farlo. Certo è bensì, che almeno nel Secolo Decimo non pochi de' Nobili Veneti a i loro Nomi aggiugnevano il Cognome. Di sopra abbiam veduto *Vitale Candiano* nominato da Ottone I. Augusto. In un altro Diploma di Ottone III. poscia Imperadore si truova menzionato *Johannes Ursiolus*, o *Ursеolus*, *Nuntius Petri Ducis Venеticorum* all'Anno 992. Era questo Doge Pietro della medesima Casa, come ne siamo assicurati da Pier Damiano, il quale nella Vita di San Romoaldo chiama il di lui Figlio, anch' esso Doge, *Petrum Cognomine Ursеolum*, *qui Dalmatici Ducatus gubernabat habenas*. Aggiungasi una Carta dell' Anno 976. riferita dal suddetto Dandolo, e contenente un accordo stabilito da Sicardo Conte Justinopolitano *cum Domino Petro Ursеolo Venetiarum Duce &c. propter decessum Anteceſſoris Petri Candiani Ducis*. Francesco Sansovino anch' egli nel Lib. XII. della Città di Venezia rapporta un Placito tenuto nell' Anno 956. *in Curte Palatii Domni Petro Duce Candiano*. Ma quello, che maggiormente può comprovare tal verità, si è una Carta prodotta dall'Ughelli nel Tomo V. dell'Italia Sacra nel Catalogo de' Patriarchi di Venezia, purchè sia Documento sicuro, e libero da ogni sospetto d' interpolazione. Da essa appariſce, che nell' Anno 982. erano molto familiari in Venezia i Cognomi, perchè a quello Strumento si sottoscrive una gran copia di Veneziani, come *Baduarius Bragadino*, *Vitalis Græco*, *Johannes Bembo*, *Dominicus Mauroceno*, *Dominicus Contareno &c.*

OLTRE a i Veneziani, che prima de gli altri Popoli d' Italia usarono i Cognomi, Giovanni Villani Lib. IV. Cap. 6. della sua Storia scrive, che anche i Fiorentini nei Secoli antichi praticarono la stessa distinzione delle Famiglie, con citarne molte d'esse, le quali erano mancate al suo tempo. Scriveva il Villani, come ognun sa, circa l' Anno 1340. fino al 1348. Perciò nè pur egli può servire di autentico testimonio per assicurarci di quel che afferma. Esistono non pochi antichi Strumenti di Firenze, e del resto della Toscana, o già pubblicati, o tuttavia conservati ne gli Archivj, che ci fanno conoscere, non ascendere i Cognomi Fiorentini più in là dell'altre Città d'Italia. Circa l' Anno 1490. fioriva ancora Pellegrino Prisciano, uomo dottissimo tra' Ferraresi, del quale restano nella Biblioteca Estense alcuni Libri, con essersi perduti

gli

gli altri. Cercando egli, quali foſſero le Famiglie antichiſſime della ſua Patria, accenna una Carta dell'Anno 973. in cui nominati ſi veggono *Guarinus Comes Ferrarienſis*, *Athelardus filius Guilielmi*, *Petrus de Patricia*, *Urſo Judex*, *Johannes Dativus* (cioè Giudice ſtraordinario) *Petrus & Stephanus Dativi*, *Arderatus & Rambertus Comites*, *Leo de Andrea Conſul*, *Rofredo filius ejus*, *Leo Conſul*, *Petrus Conſul filius Leonis Conſulis*, *Anſelmus Conſul filius Raimbaldo*, *Paulus Conſul qui vocatur de Naſtaſia*, *Johannes qui vocatur Chriſtini*, *Petrus qui vocatur Bordellus*, *Johannes qui vocatur Vaſſallo*, *Leo Romani*, *Johannes qui vocatur de Boſio*, *Petrus qui vocatur Stancario*, *Ignezo qui vocatur Imboſemato &c.* Pare, che quì compariſcano Cognomi, ma a mio credere non ſon tali. Già ſi vede, che i più vengono diſtinti dal nome del Padre o della Madre. Altri portano un Sopranome, come *Bordellus*, *Stancarius*, *Imboſematus &c.* che ſono tratti dalla Lingua Volgare. Ed altri ſono identificati dalla Patria. Però ſembra, che anche i Ferrareſi ſi uniformaſſero con gli altri Italiani in queſta parte.

ORA facciam vedere, onde prendeſſero origine i Cognomi per diſegnar le perſone di qualſivoglia Famiglia: il che tornò in gran comodo del commerzio umano, e della Storia. Primieramente cominciarono i Nobili antichi a prendere il Cognome dal Luogo del loro dominio, che da i Padri ſi tramandava a i Figli e Nipoti, conoſcendoſi con ciò quella nobile e potente Famiglia. Perciò la Real Caſa di Francia, che nell'antichità non ha chi le vada innanzi, o Cognome non ha, o in luogo di Cognome, ſerve la denominazione dell'ampiiſſimo Regno, in cui da tanti Secoli ſignoreggia. Allorchè noi diciamo *la Caſa di Francia*, intendiamo toſto, che ſi parla di quella celebratiſſima ſerie di Monarchi, a' quali fu ed è ſuggetto il Regno di Francia, e chi dalla medeſima per varie Linee è diſceſo. Così quando nominiamo l'Auguſtiſſima e nobiliſſima *Caſa d' Auſtria*, che tanti Imperadori ha fino a' dì noſtri dato al Romano Imperio, ſignifichiamo quella Famiglia di Principi ſublimi, che poſſiede da più Secoli il Ducato dell' Auſtria, colla giunta di altri Regni e Stati. Per lo più ſegno e pruova di un'antica Nobiltà ſi è, particolarmente ne i Potenti e Gran Signori, il tirare il loro Cognome da qualche Provincia, Città, o Luogo; perciocchè ſovente ſi riconoſce, che Signori tali anticamente dominarono in quel Ducato, Marcheſato, o Città, alcuni de' quali tuttavia continuano nel medeſimo dominio. Per la ſteſſa ragione niun altro proprio Cognome diſtingue due Nobiliſſime Famiglie di Principi Italiani, cioè la *Reale di Savoia*, e la *Ducale de gli Eſtenſi*, ſe non che quella diede una volta i *Conti di Savoia*, poſcia Duchi; e l'altra diede i *Marcheſi d' Eſte*, poſcia Duchi. Siccome ho io oſſervato nella Par. I. delle Antichità Eſtenſi, anche prima del Mille gli Eſtenſi erano chiamati *Marcheſi*, ma ſenza ſpecificare, in qual Marca ſigno-

ſignoreggiaſſero. Da che preſero il titolo di *Marcheſi di Eſte*, allora fu meglio caratterizzata l' antichiſſima lor Caſa. Così in Germania aſſaiſſimi de' Principi e Baroni antichi non altro Cognome portano che il preſo da i loro Dominj. Lo ſteſſo avvenne di gran copia di Nobili tanto d'Italia, che di Francia, i quali ſi denominavano da i lor Feudi e Signorie: benchè reſti poi ſcuro, ſe i viventi oggidì ſieno così chiamati, o perchè poſſedevano una volta que' Luoghi, o pure perchè erano nativi di là. In una Donazione fatta nell'Anno 1104. dalla Conteſſa Matilda al Moniſtero di San Salvatore nell'Alpe di Frontone, ſervono per teſtimonj molti di eſſi Nobili, alcuni de' quali, ſe non tutti, erano Vaſſalli della medeſima Conteſſa. *Comes Albertus de Sabloneta* è diſtinto dal titolo della ſua Signoria. Non ſi sa bene, ſe *Ragimundus de Bagiſe* (oggidì *Baiſo*) *Ugo de Nonantula*, *Saſſo de Bibianello*, e *Corvolus de Feroniano* (oggidì il *Frignano* picciola Provincia del Modeneſe) poſſedeſſero que' Luoghi, o pur foſſero di que' Luoghi, come ſenza fallo erano *Wigelmus de Ferraria*, *Widò de Piſa*. All'incontro non credo che ſi poſſa dubitare, che proveniſſe il Cognome a molte antiche Famiglie Modeneſi dalle lor Signorie, come quelle *di Saſſuolo*, *di Rodeglia*, *di Gomola*, *di Ganaceto*, *di Savignano*, *di Gorzano*, *di Varana*, *di Balugola*, *di Magreta*, per tacer d'altre. Così la riguardevol Famiglia de' *Marcheſi Montecuccoli* ſignoreggiava, come oggidì, così anche nel Secolo XII. nel Caſtello di Montecuccolo. Onde abbia avuto origine l'inſigne e chiariſſima Famiglia de' *Marcheſi Rangoni* parimente Modeneſi, è tuttavia ſcuro: giacchè ſon favole le recate da Franceſco Sanſovino nel Libro delle illuſtri Famiglie d'Italia. A me ſembra veriſimile, che la medeſima veniſſe in Italia dalla Germania, forſe ſul principio del Secolo XII. Altrove in queſt' Opera ho prodotto una Carta dell'Anno 1167. in cui ſi truova *Dominus Girardus Rangonus Imperatoriæ Majeſtatis per Mutinæ Epiſcopatum & Comitatum Legatus*. Così al medeſimo Gerardo in altra pergamena, da me rapportata nella Par. I. Cap. 30. delle Antichità Eſtenſi, fu data da *Guelfo Duca di Spoleti* e *Marcheſe di Toſcana*, la Corte di Gavaſſa nell'Anno 1166. Noi troviamo nella Vita di San Meinwerco Veſcovo di Paderborna Tom. I. *Script. Brunsvic.* del Leibnizio pag. 539. *Caſtellum de Rangun*, non so ſe nella Weſtfalia, o nella Saſſonia. Sembra veriſimile, che di là prendeſſe il ſuo Cognome queſta nobil Caſa. Così nel Reggiano le illuſtri Famiglie *di Canoſſa*, *di Seſſo*, *di Fogliano*, *di Dallo*, *di Carpineto*, *di Palude*, ora *di Palù*, traſſero il loro Cognome da i Luoghi, dove una volta erano Signori.

Rafaello Volaterrano nel Lib. 22. *Anthropolog.* cercando l'origine della nobiliſſima Caſa Colonna, dice: *De ea nihil exploratum. Auctorem tamen habeo, qui dicat eos ex Oppido Columna deſcendiſſe*. E con ragione, eſſendo queſta la ſua vera eſtrazione, e non già che abbiano preſa tal deno-

denominazione dalla lor arme, dove compariſce una Colonna. Odi Pandolfo Piſano nella Vita di Paſquale II. Papa Tom. III. Par. I. *Rer. Ital.* il quale circa l'Anno 1104. così ſcrive: *His diebus Petrus de Columpna Cavas, ſcilicet Oppidum de jure Beati Petri, invaſerat. Sed dum aliena contumaciter retinere nititur, turpiter amiſit & Propria. Egreſſus Urbe Dominus Papa Cavas recepit; Columpnam & Zagarolum, Oppida juris ipſius, ſapienter expugnata, prudenter ſunt capta.* Maggior lume riceverà tal verità da due Carte, preſe dal Codice MSto di Cencio Camerario, che io ho pubblicato, e che ſerviranno a meglio comprovare la potenza de' Colonneſi nel Secolo XII. Dalla prima, ſcritta nel 1151. apprendiamo, che *Oddo de Columna, conſentiente ejus fratre Carſidonio*, vende a *Papa Eugenio III. medietatem totius Tuſculanæ Civitatis* con altri Beni, *exceptis Terris de Columna, & Terris de Zagarolo*. L'altra Carta dell'Anno 1152. contiene la rinuncia che fa *Oddo Frajapanis* (cioè *Frangipane*) a *Bernardo Cardinale di San Clemente*, che accetta a nome del Papa, d'ogni ſuo Gius di pegno, a lui competente ſopra la Città Tuſculana, e ch' egli aveva acquiſtato *ab Oddone de Columna*. Sicchè non ſolamente furono i Colonneſi in quel Secolo padroni della Terra di *Colonna*, ma anche della *Città Tuſculana*; e però gagliardo motivo a noi ſi porge di credere l'inſigne Caſa della Colonna derivare da gli antichi Conti Tuſculani, tanto rinomati nel Secolo Decimo. Che ſe noi paſſiamo a Milano, parimente troveremo, che le antiche rinomate Famiglie tiravano il Cognome dalle Terre di lor dominio, per eſempio quelle *de Caſtelliono, de Carcano, de Marliano, de Landriano, de Arciago, de Rhaude, de Birago, de Buis*, o ſia *de Buiſo, de Turre*, la quale v' ha chi crede venuta dalla Francia a Milano. Ma non ſi dee tralaſciare, che dapertutto s' incontrano Famiglie, particolarmente del volgo, che riconoſcono il Cognome da qualche Luogo, non già perchè quivi ſignoreggiaſſero una volta, ma perchè abitavano quivi, e ſon paſſate in altro paeſe. Anche anticamente la ſola Patria diſtingueva una perſona dall' altre.

SECONDARIAMENTE Cognomi ci ſono, formati dal Nome proprio di qualche Aſcendente. Ciò accadde, allorchè i Figli per identificare la lor perſona e Caſa, aggiugnevano, ſiccome vedemmo, al ſuo proprio Nome quello del Padre, o della Madre. Che ſe celebre era la fama o la potenza di quel Padre, ſeguitavano anche i Nipoti e poſteri a valerſi di quel nome per loro Cognome. In una Carta Luccheſe dell' Anno 990. Farolfo e Teudegrimo, *filii quondam Farolfi*, prendono a livello alcuni campi da Adalongo Veſcovo di Lucca. Nel roveſcio di quella pergamena con caratteri antichi ſta ſcritto: *Datum Farulfo & Teudegrimo germanis quondam Farolfi, de quibus deſcendunt Lambardi quidam de Sancto Miniate, ſcilicet Cavalca Lambardus & filii, ſcilicet Arigettus Vicecomes Epiſcopatus in Templano, & Trojano, & Cornuli, & ejus finibus. Et vocan-*

tur

tur modo filii Farulfi; & eſt Feudum eorum. Si oſſervi il titolo di *Lambardus* procedente da *Langobardus*: col qual Nome una volta erano diſegnati i Nobili, come già notò Camillo Pellegrini, uomo di ſingolar giudizio. Così nel di dietro di un'altra pergamena, ſcritta nell'Anno 880. ſi legge: *Habent in Feudum Lombardi de Ghezano Vallisheræ.* Aſcoltiſi ora ciò, che ha Ricordano Malaſpina nella Storia Fiorentina Cap. 34. *Ancora*, dic' egli, *erano venuti ad habitare a Firenze la ſchiatta de' Figiovanni: e queſti furono antichiſſimi e gentiliſſimi uomini ricchi in Firenze.* Cioè *Figli di Giovanni* erano appellati gli uomini di quella ſchiatta, da qualche *Giovanni*, celebre loro Antenato. Poſcia aggiugne: *Di queſta Famiglia ne uſcirono e diſceſono più Famiglie per innanzi, ſiccome furono Fighineldi, Firidolfi &c.* Nomi tali appreſe Giovanni Villani dal Malaſpina, e gl'inſerì nella Storia ſua, con ricordare anch' egli i *Fifanti*, i *Figliuoli Petri*, ed altri ſimili. Un eguale eſempio ſi vide ne' noſtri paeſi, cioè di un *Manfredi*, da cui diſceſero le nobili Famiglie de' *Pii*, Signori una volta di Carpi, de' *Pichi*, tempo fa Duchi della Mirandola, de' *Papazzoni*, *Fanti*, *Padelli*, *Manfredi*, ed altre Linee, ora o eſtinte, o prive di ſoſtanze. Tutti ſi chiamavano *de' Figli di Manfredi*. Nell' antico Regiſtro del Comune di Modena ſi legge la Cittadinanza di Modena, che nell' Anno 1179. giurarono *Filii Manfredi, videlicet Pius, Paſſaponius, Manfredinus, Infans, Albertus de Borzano, Manfredinus de Pizo* (o ſia *de Pico*) *& Guidetus.* Nelle Raccolte MSte di Pellegrino Priſciani v'ha una Carta dell'Anno 1263. in cui *Landolfo Abbate di San Silveſtro di Nonantola* inveſtì *jure honorifici Feudi Dominum Bernardinum Padellam, Dominum Guidonem Domini Falſagrati, Dominum Albertinum & Dominum Conſtantinum de Pedochis, Dominum Philippum & Dominum Albertinum filios Domini Azolini, Dominum Anzolinum & Dominum Johannem de Bonifatiis, Dominum Manfredum & Dominum Ariverium Bellablonda, Dominum Matthæum & Dominum Paganellum de Papazonibus, Dominum Leonardum & Dominum Bernardinum de Piis, Dominum Nicolaum de Prendepartis, Dominum Rainerium, Dominum Manfredum, Dominum Udericum & Dominum Gerardum de Fante, de FILIIS MANFREDI*, di varj Beni. Da quel vecchio *Manfredi* eran diſceſe tutte queſte Linee, alle quali ſi debbono aggiugnere quelle de' *Manfredi* e *Pichi*, denominati *Pizi de Mirandula* in un'altra Carta dell'Anno 1348. Chi foſſe quell'antico Manfredi, e quando fioriſſe, potrebbe dircelo un Diploma di Carlo Magno dell' Anno 808. paſſato dalla Mirandola nell'Archivio Eſtenſe, nel quale eſſo Auguſto dice di rimandare in Italia fra gli altri Langobardi *Manfredum de Civitate Regia*, con ordinare, che ſia rimeſſo in poſſeſſo di tutti i ſuoi Beni. Concorrono molti ſegni per far credere ſincero queſto Documento; ma dicendoſi dato nell'*Anno* XXXVIII. del Regno d'Italia, quando correva l'*Anno* XXXIV. e la ſottigliezza della membrana, diverſa

verſa dall'uſata e da me veduta in tanti altri Diplomi, ciò baſta per dichiararlo una finzione. Il Contelori nelle Memorie della Conteſſa Matilda pubblicò uno Strumento, in cui eſſa vien rappreſentata concedente in Feudo *ad Ugo Figlio di Manfredi Curtem Quarantulæ cum Caſtello Mirando*. Quello è un Documento ſpurio. Per altro non è da dubitare, che in que' tempi fioriſſe *Hugo filius Manfredi*, trovandoſi egli fra i teſtimonj in più Carte della ſuddetta Conteſſa, date alla luce dal P. Bacchini, e in una da me rapportata nella Diſſertaz. VI. dove ſi leggono *Albertus & Hugo filii Maginfredi* cioè *Manfredi*, nell'Anno 1113. Queſto Manfredi probabilmente è quegli, onde diſceſero le ſuddette Famiglie, e che fu uno de' Vaſſalli della medeſima Conteſſa, come ancora *Opizo de Gonzaga*, da cui venne la nobil Famiglia, che per tanto tempo ſignoreggiò la Città di Mantova.

NON da altro fonte che dal Nome del Padre, traſſero il loro Cognome varie nobili Caſe di Napoli e Firenze, come *Coſtanzo*, *Agneſe*, *Andrea*, *Pandone*, *Gennaro*, *Matteo*, *Daniele*, *Vincenzo*, *Aleſſandro &c. Uberti*, *Ubertini*, *Donati*, *Tedaldini*, *Filippi*, *Rodolfi*, *Alberici*, *Cipriani*, *Lamberti*, *Tebaldi*, *Arigucci*, *Riccardi*, ed altre, che non importa riferire, e delle quali ſi truova eſempio anche nell'altre Città d'Italia. Ma io non poſſo già tralaſciare la celebre Caſa *Orſina*, ornamento della Regina delle Città Roma, che tanti Pontefici ha dato alla Chieſa di Dio. Rafaello da Volterra nel Lib. 22. dell'*Anthropol.* con addurre la teſtimonianza del Petrarca, che di niun peſo è in tale circoſtanza, deduce l'origine de gli Orſini dall'Anno 580. dell'Era Criſtiana. Altri dopo di lui fin da i più remoti Secoli ci vorrebbero far credere florida queſta nobil Caſa, favole ſopra favole (chieggo perdono ſe parlo così) fabbricando a loro capriccio. Dirò io quel ch'è certo, giacchè non ha biſogno così illuſtre ſchiatta di Documenti dubbioſi, e molto men di bugie, per provare la rara ſua Nobiltà. Penſo io dunque, che gli Orſini, non da un Orſo, che compariſce nelle lor Armi, non da gli Orſini vivuti ne' tempi della Romana Repubblica, ma da qualche inſigne perſonaggio nomato *Orſo*, traſſero la lor diſtinzione, eſſendo paſſato quel Nome in Cognome. Perciò ne gli antichi tempi erano eſſi chiamati *de filiis Urſi*. Da queſta Famiglia il primo, che foſſe aſſunto al Pontificato Romano, fu nell'Anno 1191. Giacinto Cardinale di Santa Maria in Coſmedin, che preſe il nome di *Celeſtino III.* Per gran tempo, e dallo ſteſſo Cardinal Baronio, non s'è ſaputo, ch'egli foſſe di Caſa Orſina, perchè ne gli antichi Cataloghi vien ſolamente intitolato *filius Petri Bubonis*. Ma oggidì queſto è punto chiaro e incontraſtabile. Odi l'Autore della Vita di Papa Innocenzo III. Succeſſore di eſſo Celeſtino Par. I. del Tomo III. *Rer. Ital.* Racconta egli le ſedizioni moſſe in Roma nell'Anno 1208. *quarum incentores & auctores fuerunt Filii Urſi, quondam Cæleſtini Papæ*

Nepo-

Nepotes, de bonis Eccleſiæ Romanæ ditati, hac occaſione dumtaxat, quod inter Domum Petri Bobonis, ex qua ipſi per Patrem deſcenderant, & Domum Romani de Scorta, ex qua Dominus Papa per Matrem deſcendit, veteres æmulationes fuerunt. Più ſotto ſcrive: *Captam quamdam Turrim Filiorum Urſi, propter injuriam perpetratam, &c.* A maggiormente condecorare la Caſa Orſina concorre nell' Anno 1277. l'aſſunzione al Pontificato di Niccolò III. celebratiſſimo Papa, che in arricchire i ſuoi ſi moſtrò aſſai diligente. Nella Vita di Celeſtino V. Papa, compoſta da Jacopo Cardinale di San Giorgio *ad Velum aureum* circa l'Anno 1317. riſtampata nella Par. I. del Tomo III. *Rerum Ital.* è parlato di Matteo Roſſo Cardinale Orſino colle ſeguenri parole:

- - - genuit quam Nobilis Urſæ
Progenies, Romana Domus, veterataque magnis
Faſcibus in Clero, pompasque experta Senatus:
Bellorumque manu grandi ſtipata parentum;
Cardineos apices, nec non faſtigia dudum
Papatus iterata tenens. - - -

Ecco che le ultime parole ci aſſicurano di nuovo, aver già la ſchiatta Orſina dati due Papi alla Chieſa, cioè *Celeſtino III.* e *Niccolò III.* e quel Cardinale ſi vede chiamato *Progenies Urſæ*, ſe pur non fu ſcritto *Urſi*: che queſto era l'uſato modo di dire. Anche da Salla o Saba Malaſpina nella Cronica Siciliana Lib. III. Cap. 20. Tom. VIII. *Rerum Ital.* all' Anno 1267. ſi veggono nominati *Dominus Neapoleo & Matthæus frater ejus de Filiis Urſi*, amendue poſcia Cardinali. Da quello Storico vien poſcia menzionato *Dominus Rainaldus de Filiis Urſi*. Perciocchè fino a quel tempo molti de' Nobili Romani ſi diſtinguevano da gli altri col nome del Padre. Fu pubblicata dal Cardinal Baronio la Concordia ſtabilita nell' Anno 1188. fra Clemente III. e il Senato Romano, ma difettoſa. Ho io da un Codice Eſtenſe dato intero quello Strumento, dove ſi legge *dare Senatoribus Presbyteria conſueta*, cioè i Doni o Regali, che il Papa ſoleva in varie occaſioni diſtribuire a i Magiſtrati Romani, come di ſopra fu dimoſtrato nella Diſſert. III. Quivi dunque i Senatori ſono in queſta maniera regiſtrati. *Angelus Ser Romani de Pinea; Bobo Stephani de Octaviano; Petrus Stephani de Transtiberim; Romanus Senebaldi; Rainerius Rainaldi de Ramucio; Johannes de Schinando; Cafarus Bartholomæi; Petrus Nicolai; Fuſco de Berta; Guido Bobonis &c.* Così tanti altri di que' Senatori ſono identificati col nome del Padre o della Madre. Colui, che ivi è nominato *Guido Bobonis*, probabilmente era Zio paterno di Papa Celeſtino III. giacchè, ſiccome dicemmo, ſuo Padre fu *Petrus Bobonis*. In una Carta ancora dell' Anno 1191. che ricavata dal Codice di Cencio Camerario ho io dato alla luce, dove ſi contiene la te-

nuta

nuta di Tuſculano, conceduta dal Senato Romano al Papa, e alla Chieſa Romana, è nominato *Laurentius Thomæ de Urſinis*. Truovaſi ancora nominato *Bobo frater Domini Cardinalis Hyacinthi Apoſtolicæ Sedis Legati*, cioè di chi fu poi Papa Celeſtino III. in un Privilegio dato alla Chieſa Romana da *Fernando Re delle Spagne* colla donazione del Caſtello di Thoraph nell'Anno 1172. E in uno Strumento di permuta di alcune Caſtella fra Papa Adriano IV. e Landolfo e Landone Signori di Aquino, fatta nell'Anno 1157. leggiamo *Oddonem Bobonis, & patrem ſuum, & fratres ſuos germanos, & conſobrinos, & patruos, & avunculos ſuos*, i quali veriſimilmente appartengono alla ſteſſa Caſa Orſina, anche in que' tempi aſſai potente.

In terzo luogo noi abbiamo trattato nella precedente Diſſertazione de' *Sopranomi*, e convien ora aggiugnere, eſſere derivati da queſto fonte non pochi *Cognomi* delle Famiglie. Imperciocchè tal poſſeſſo prendevano Nomi tali inventati dal Popolo, che non ſolamente ſervirono a diſtinguere una perſona dall'altre, ma paſſarono anche ne' lor Figli e Nipoti; e gli ſteſſi Nobili o per uſo, o per forza, venivano aſtretti a prendere ed uſare quella denominazione per contraſegnare la lor Famiglia. Così le antichiſſime Caſe de' Marcheſi *Malaſpina*, e *Pelavicini*, oggidì *Pallavicini*, videro cambiarſi il loro Sopranome in Cognome. Tal coſtume chiaramente ſi ſcorge in uno Strumento del 1208. che pubblicai nelle Giunte alla Cronica Caſaurienſe Par. II. del Tomo II. *Rerum Ital.* pag. 992. dove è nominato *Ruſtico Comes, qui rectum nomen Atto vocatur*, cioè *Azzo*. Il ſopranome fu *Ruſtico* come appariſce dalla ſottoſcrizione, cioè *Signum manus Actonis Comitis, qui Supranomen Ruſtico vocatur*. Per queſta via ſi formarono in Padova le Famiglie de' *Maltraverſi*, *Pappaſava*, *Frigimelega*, *Scalzi*, *Cathari*, *Trappolini*, ed altre. Così in Genova quelle de' *Maluccelli*, *Caſtagna*, *Guercii*, *Embriachi*, *Streiaporci*, *Baratieri*, *Grilli*, *Falamonica*, *Cadeolupi*, *Piccamigli*, *Ficomattarii &c.* Nè differente fu in Bologna l'origine del Cognome di molte Nobili Caſe, come *Boncompagni*, *Fachinetti*, *Bentivogli*, *Bianchetti*, e *Bianchini*, *Graſſi*, *Bolognini*, *Guaſtavillani*, *Seccadenari*, *Boccadiferri*, *Matuuiani*, *Mezzavacca*, *Magnavacca*, *Malvezzi &c.* Avvenne anche in Firenze lo ſteſſo, facendoſi ivi udire una volta le Famiglie de' *Bonaguiſi*, *Belculacci*, *Beccuti*, *Baroncelli*, *Ubriachi*, *Importuni*, *Fereboſchi*, *Tornaquinci*, *Tignoſi*, *Pazzi*, *Boccatondi &c.* Non v'ha Città in Italia, che non poſſa trovare di ſomiglianti Cognomi nelle ſue Famiglie; e non ne andò ſenza la ſteſſa ſplendidiſſima Città di Roma. Ne gli Strumenti Romani poco fa accennati ſi truova menzione *Obitionis Calidi-Bucconis*, *Petri Barilis*, *Guidonis Mancini*, *Stephani Cortebracæ* (probabilmente *Cortabraca*) *Gregorii Malebranchæ*, *Odonis Caputferri*, *Johannis Buccemazi*, *Petri Latronis*, *Matthæi Mecum-in-pugna &c.* Truovaſi altrove *Bocca-Porcina*, come ha il Ba-

il Baronio, o pure *Bocca-Pecorina*, come ha l'Autore della Vita di Papa Gelasio II. *Georgius Johannis Bibentis-aquam*, *Galganus Bucca-bella*, ed altri. Così in una Bolla di Papa Niccolò III. data nell'Anno 1059. compariſce *Johannes qui dicitur Corbacchione*, con vocabolo chiaramente Italiano. Ma ſpezialmente ſi dee annoverare fra le Caſe diſtinte da un Sopranome l'antichiſſima de' *Frangipani*, Romani, che celebre ne' Secoli andati, ultimamente ancora diede alla Città di Roma un Senatore, cioè il *Marcheſe Mario*. Nelle Carte antiche *Frejapane* ſi vede eſſa nominata, quaſi *Fregapane*; e tal denominazione ſembra confermata da Goffredo Abbate Vindocinenſe Lib. I. Epiſt. 8. in cui ſcrive di avere inteſo (per quanto pare, nell'Anno 1094.) *piæ recordationis Domnum Papam Urbanum in domo Johannis Frica-panem latitare, & contra Guibertiſtam* (forſe *Guibertiſtarum*) *hæreſim viriliter laborare*. Bertoldo da Coſtanza ſcrive a quell'Anno, che la caſa di que' Nobili era come una Fortezza. Ma altri ci ſono, che da *Frangere il Pane* deducono queſto Cognome, e con più ragione. In una Carta dell'Anno 1186. che riferirò nella Diſſertaz. L. ſi truova *Otto Frangens-Panem Præfectus Romæ*. In altri vecchi monumenti la lor Famiglia è nominata *Frajapane*, *Fragapane*, *Fragepane*, e finalmente *Frangepane* e *Frangipane*. Nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* ſi legge un inſigne Placito tenuto in Roma nell' Anno 1014. Si ſottoſcrive *Leo*, *qui vocatur Frangepane*, e *Benedictus qui Supernomen Bocca-Pecu*. Così nella Donazione fatta l'Anno 1089. dalla Conteſſa Matilda alla Chieſa Romana ſi legge *in præſentia Cincii Frejepane*. Qual poi foſſe la potenza di queſti Nobili in Roma nell'Anno 1118. ne fanno fede gli Annali Eccleſiaſtici; perchè eletto Pontefice Gelaſio II. a cagion della contradizione di *Cencio Frajapane*, e de' ſuoi Parenti, fu obbligato a fuggirſene in Francia. All'incontro nell'Anno 1130. niuno fu più coſtante, che i Frangipani in favore di Papa Innocenzo II. contra dell'Antipapa Anacleto, di modo che per teſtimonianza dell'Autore della Vita di eſſo Pontefice Par. I. del Tomo III. *Rer. Ital. præter Frangepanum & Corſorum munitiones Papa Innocentius nullum in Urbe ſubſidium haberet*. Anche il Rinaldi ne gli Annali Eccleſiaſtici all'Anno 1218. rapporta una Lettera di Papa Onorio III. che eſalta l'invitta fede, *quam Magnifici viri antiqui Frajapanes a progenie in progenies erga Romanam Eccleſiam habuerunt*. Ho io tratta dal Codice di Cencio Camerlengo la Locazione della metà del Caſtello di Radicofani fatta da Rinieri Abbate del Moniſtero di San Salvatore del Monte Amiato a Papa Eugenio III. nell'Anno 1153. dove ſono ſottoſcritti *Centius Frajapanis egregius Romanorum Conſul*, *Odo Frajapanis*, *ſtrenuus Romanorum Conſul*, *Johannes Frajapanis*, *filius Domini Centii*, *Romanorum Conſul*. Truovaſi il medeſimo *Cencio* ſottoſcritto ad una permuta di Caſtelli, fatta nell'Anno 1157. fra Papa Adriano IV. e Adinolfo da Aquino, e ſeco *Oddo & Centius Nepotes ejus*.

ejus. Ma di più non occorre per dilucidare la distinta Nobiltà di questa Famiglia.

IN quarto luogo non pochi Cognomi nacquero dalle *Dignità* godute, o dalle Arti esercitate da i Maggiori. E quantunque col tempo mancassero tali Dignità, nè più si esercitassero quelle Arti, pure ne continuò la denominazione ne' posteri. Così la nobil Famiglia de' *Conti* Romani, che più d' un Pontefice diede alla Chiesa Romana, discende da i *Conti di Segna*, e quantunque n' abbia perduto il dominio, ne ritiene tuttavia il titolo. Così la Famiglia illustre de' *Conti di Padova*, da cui discendeva il Chiarissimo Filosofo Antonio Abbate Conti, che finì di vivere nel 1749. fondatamente si crede originata da Antenati, stati Conti, cioè Governatori di quella Città. E chi v' ha, che non conosca la celebre Casa de' *Visconti di Milano*? Anche la riguardevole de' *Visconti Piacentini* produsse Gregorio X. Papa, personaggio insigne per la sua Santità. Durano tuttavia in alcune Città d' Italia Famiglie nobili, che trassero il loro Cognome da altre Dignità, come gli *Avvocati* (delle Chiese) oggidì Avogadri, i *Confalonieri*, i *Capitani*, mutata la voce in *Catanei*, i *Vicedomini*, ora *Visdomini*, i *Cancellieri*, i *Valvassori*, i *Dottori*, gli *Alfieri*, i *Giudici*, i *Castaldi*, i *Preti*, i *Cherici &c.* Quanto all' Arti, ordinariamente niun Cognome v' ha preso da esse, che non indichi, essere quelle state proprie di alcuno de gli Antenati, e passatone poi il nome in retaggio a i Discendenti. Io che quì scrivo, difficilmente posso ingannarmi in credere, che alcuno de' miei Maggiori fosse di professione Muratore. Lo stesso è permesso di pensare de i *Sarti*, *Ferrari*, *Fabri*, *Medici*, *Speciali*, *Notai*, *Banchieri*, *Munari*, *Marescialchi*, *Beccari*, *Formaggiari*, *Fornari*, *Cerretani*, *Canevari*, *Capellari*, *Pelliciari*, *Barbieri*, *Magnani*, *Caprari*, *Orefici*, ed altri simili Cognomi, che per moltissime Città d' Italia, ed anche di Francia, Inghilterra, e Germania facilmente s' incontrano. S' ha nondimeno da osservare, che talvolta sì fatti Cognomi hanno avuta origine non da qualche Arte, ma da un Sopranome. Ne' Paralip. dell' Anonimo Salernitano Cap. 67. Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* quei di Salerno chiamavano per ischerno *Fabrum Ferrarium* Radelchi Principe di Benevento, perch' egli in gioventù si dilettò dell' Arte de gli Orefici.

E TALI furono i principali fonti de' Cognomi. Altri assaissimi provennero dal possesso di qualche podere, dalla lor Casa, da una Piazza, da un Tempio, da una Via, Fontana, Valle, Monte, o da qualche segno posto nell'elmo, o nello scudo, o da qualche avvenimento. Osservisi una Carta del Comune di Modena, scritta nell' Anno 1168. *Consulibus Mutinæ Domino Gerardo Rangono* (della cui Famiglia s' è parlato di sopra) *& Alberto de Grasulfo* (venne il suo Cognome dal Padre, o da alcun altro seniore, il cui proprio nome fu *Grasolfo*) *& Giberto de Bajoa-*

Bajoaria (cognominato da *Bazovara*, dove una volta era *Caſtello*) & *Arlocto Judice* (col titolo di Giudice, cioè Dottore, queſti ſi diſtingue da gli altri) & *Alberto de Pildeguerra* (forſe nome del Padre, o di uno de' Maggiori, ſe pure non fu uno Sopranome) & *Guidotto de Rolando*, *Guido de Martino*, *Ugo de Tado*, *Girardus de Rodulfo* (diſtinti dal nome del Padre) & *Wilielmo Zacio* (forſe dal ſopranome preſo da *Giacco*, giuppone di ferro) *ibi præſentibus*. *Teſtes Dominus Bernardus Malvezo* (dal Sopranome *Mal-vezzo*, o *Mal-vizio*) & *Filii Godonis*, *Albertus*, & *Dux* (contraſegnati dal Padre) *Bochabadata* (Sopranome. Suo Figlio probabilmente fu *Rainerius de Buccabadata*, che con *Arlotto Giudice* ſopra mentovato intervenne alla Pace di Coſtanza pel Comune di Modena nell' Anno 1183.) *Arduinus Raffachane* (Sopranome, forſe per Agraffa-Cane) *Boſcetus* (onde la nobil Famiglia de' *Boſchetti*) *Ugo de Gorzano*, *Albertus de Varana*, *Dominus Ugo de Solaria*, *Ugo de Gajo*, *Ubertus de Balugola* (denominati dalle loro Caſtella) *Paſſaponte*, *Calcagnius*, *Squartia*, *Codagnelus* (Sopranomi mutati in Nomi) *Radaldus*, *Teuzo*, &c. & *alii Nobiles & Sapientes Mutinæ*. Ecco quale era nel 1168. l'uſo de' Nomi e Cognomi in Modena. Di più non ne occorre. Ma non ſi dee tacere, trovarſi ſovente da noi in varie e lontane Città i medeſimi Cognomi di Famiglie. Onde ciò proceda, biſogna avvertirlo. Molte volte il caſo diede in diverſi Luoghi l' origine a gli ſteſſi Cognomi, quali ſpezialmente ſon da dire i preſi dall' Arti. Niuna Città fu priva di *Medici*, *Fabri*, o ſia *Ferrari*, *Sellari*, *Pelliciari*, *Scrivani*, *Notai*, ed altre ſorte d' Arti. In eſſe perciò nacquero eſſi Cognomi, ſimili a quei d' altre Città. Parimente quivi paſſarono in Cognome i Sopranomi di *Roſſo*, *Bianco*, *Nero*, o *Negro*, *Corteſe*, *Riccio*, *Zoppo*, *Biondo*, *Groſſo*, *Graſſo*, *Calvo*, *Bruſato*, ed altri di tal fatta. Ma quelle Famiglie, che con particolari Cognomi ſi truovano in diverſe Città, poſſiam fondatamente credere, che da una paſſaſſero in altre, e propagaſſero in più Luoghi la loro ſchiatta. Il che particolarmente avvenne, allorchè infuriavano le Fazioni de' Guelfi e Ghibellini. Imperciocchè i Nobili di allora o ſpontaneamente, o per forza, cangiavano Cielo, e colle lor Mogli e Figliuoli paſſavano in altre amiche Città. Aggiungaſi il duro governo de' Tiranni, le occaſioni di Eredità, di riſſe private, di delitti, di Feudi acquiſtati, ed altre cagioni, per le quali o le intere o le diviſe Famiglie ſi trasferivano in altri paeſi, e quivi piantavano caſa. Di quante nobili Famiglie foreſtiere foſſe arricchita per cura de' Principi Eſtenſi la Città di Ferrara, fu già oſſervato dal Sardi nel Libro II. della Storia Ferrareſe. Cioè de' *Calcagnini*, e *Roverelli* venuti da Rovigo; de' *Pii*, *Taſſoni*, *Forni*, *Caſtelli*, uſciti di Modena, de' *Varani*, già Signori di Camerino; de' *Bentivogli*, già ſignoreggianti in Bologna; de' *Bevilacqua* Veroneſi; de gli *Alvarotti*, e *Roncagalli* Padovani; de gli *Aldighieri*, *Strozzi*, e *Rondinelli*

Fiorentini; de' *Tolomei*, e *Salimbeni* Saneſi, per tacer d'altri. Così da Modena ſi trasferirono in Bologna i *Savignani*, *Bocca di ferro*, *Doſi*, *Boſchetti*, *Guidoni*, *Garzoni*, e probabilmente i *Malvezzi*, giacchè tal Famiglia era Modeneſe nel 1168. Altre Famiglie ſtraniere furono accolte in Bologna, come oſſervò il Dolfi nella Storia d'eſſe; e ſi può anche vedere nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* pag. 91. da quante Caſe ſimili foſſe accreſciuta la nobil popolazione di Vicenza. Certamente niuna Città ſi moſtrerà, in cui ne' torbidi tempi dell'Italia non concorreſſe qualche nobil Famiglia, ed ivi prendeſſe la Cittadinanza. E particolarmente ne' Regni di Napoli e Sicilia molte ſe ne truovano colà portate da i Re di Aragona, o introdotte colà per occaſione della milizia, o della mercatura. Pertanto dove più d'una Città abbia Famiglie, portanti un Cognome riguardevole per l'antica Nobiltà, ſi potrà giuſtamente conietturare, che ſieno colà paſſate da qualche Città, dove più antica ſi ſcorge quella illuſtre denominazione.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMATERZA.

Dello ſtato, coltura, e depreſſion delle Lettere in Italia, dopo la venuta de' Barbari ſino all' Anno di Criſto MC.

ALL'Erudizione de' Secoli barbarici appartiene ancora il conoſcere, in che ſtato foſſero le Lettere in Italia, dappoichè i Goti, i Longobardi, ed altri Popoli Aquilonari vennero a fare i padroni in queſte felici contrade. Trovarono gli Eruli ſotto Odoacre, e i Goti ſotto Teoderico, che quì durava tuttavia l'amor delle Lettere, e lo ſtudio dell' Eloquenza e dell'Erudizione, praticato ſotto i Romani Auguſti, nè la corta durata del loro Regno potè far tracollare queſto pregio nella gente Italiana. E però maraviglia non è, ſe anche nel Secolo Seſto, in cui ceſsò poi il Gotico dominio, fiorirono in Italia Severino Boezio, Ennodio Veſcovo di Pavia, Caſſiodoro Segretario del ſuddetto Teoderico, Aratore, e Venanzio Fortunato Poeti ſacri, Giordano, che corrottamente vien chiamato Jornande Storico, Claudio, chiamato da Giovanni Diacono nella Vita di San Gregorio Magno *Claſſitanæ Civitatis Abbas*, e per tralaſciar altri, lo ſteſſo San Gregorio, che ſolo non tanto per la Pietà, che per la gloria della Letteratura può gareggiare con parecchi Eroi dell'antichità. In fatti anche per que' tempi ſi mantennero in Italia, e particolarmente in Roma, le Scuole: del che poſſiamo addurre la teſtimonianza del ſuddetto Giovanni Diacono, e quella del Concilio Vaſenſe Secondo

do dell' Anno 529. nel cui Canone I. si leggono le seguenti parole: *Omnes Presbyteri, qui sunt in Parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per TOTAM ITALIAM satis salubriter teneri cognovimus, juniores Lectores secum in domo retineant, & eos quomodo boni patres spiritualiter nutrientes, Psalmos parare, divinis lectionibus insistere, & in lege Domini erudire contendant.* A tali testimonj s' ha da aggiugnere Cassiodoro, che nel suo ritiro aprì scuola di tutte le Scienze Ecclesiastiche. Ma venuti i Longobardi, e lacerata di troppo dalla lor crudeltà l'Italia, sotto Nazion tale immersa in una somma ignoranza, ed assuefatta solamente alle guerre, quasi ogni Scienza venne meno, e dapertutto succedette la poca stima, se non anche lo sprezzo delle buone Lettere. Il che dicendo io, non intendo già di far credere mutata l' Italia in una Lapponia, e così bandite le Lettere, che nè men sapessero allora leggere e scrivere. Siccome io accennai nel mio Trattato *del Buon Gusto*, sempre i medesimi Ingegni nacquero sotto i Climi felici, e di questi in ogni tempo fu Madre l'Italia, e la Grecia con altri colti paesi. Ma dar si possono tempi, ne' quali queste per altro ingegnose persone poco o nulla facciano di spicco nelle Lettere, ed alcune si pascano di favole, d'inezie, e di barbarie, per difetto di educazione, di Scuole, di Maestri, o pel governo tirannico, o pel fiero turbamento delle guerre, o per la povertà, o per altre cagioni. Che appunto ciò a poco a poco avvenisse alla gente d' Italia, da che essa quasi tutta divenne conquista de i Longobardi, niuno a mio credere oserà di negarlo. Contavansi al certo tuttavia Vescovi, Cherici, e Monaci; v'erano Giudici, cioè Dottori, Avvocati, Notai, e Medici, i quali non si poteano già appellare privi affatto di Lettere. Tuttavia a pochissimo si stendeva questo loro sapere, poco intendendo essi di Eloquenza, di Filosofia, di Teologia, di Poetica, e dell' altre Scienze ed Arti. Anzi nè pur la Gramatica godea presso di loro buona fortuna: del che fanno fede tante loro Carte conservate ne gli Archivj. Che se taluno del Clero predicava al Popolo, non si serviva se non de i Sermoni de gli antichi, de' quali le Chiese maggiori conservavano qualche Raccolta; o pure esercitandosi in altre sorte di Letteratura, non facea udire se non cose triviali, ed anche puerili. In una parola, eccettuata Roma, dove sempre si conservò qualche coltura delle Lettere, e sempre durò la scienza de' Canoni, e fors' anche eccettuata Pavia, Sede del Regno, dove probabilmente si trovò ancora in que' tempi alcuno mediocremente ornato di Lettere: il resto dell' Italia languiva nell' ignoranza, o leggiermente era tinto di Lettere; e certamente niuno vi fiorì distinto per l' Erudizione, il cui nome, o alcun Libro composto sia con lode pervenuto alla nostra conoscenza.

Gregorio II. allorchè inviò i suoi Legati al Concilio VI. Ecumenico, così scrisse a gl' Imperadori: *Pro obedientia, quam debuimus, non*

pro confidentia eorum scientiæ, illos dirigimus. Nam apud homines in medio Gentium (cioè de' Barbari Longobardi) *& de labore corporis quotidianum victum conquirentes, quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum scientia?* Se questo si dicea di Roma: che sarà poi dell' altre Provincie d' Italia? Contuttociò soggiugne esso Pontefice, ch' egli e i suoi custodivano con semplicità di cuore l'antica Tradizione, e proccuravano, che nulla di essa riceveſſe alterazione, accrescimento, o diminuzione. Con poco diverso sentimento in quella stessa occasione scrissero i Padri del Concilio Romano ai medesimi Augusti, dicendo: *Si ad Eloquentiam Sæcularem respicimus, non æstimamus, quemquam temporibus nostris reperiri posse, qui de summitate Scientiæ glorietur, quandoquidem in nostris regionibus diversarum Gentium quotidie æstuat furor &c.* Non correva già per la Grecia sì brutta costellazione: quivi tuttavia si conservava l' onor delle Lettere, e continuavano a fiorire Ingegni rinomati per la Letteratura. Ma la povera Italia era troppo scaduta; e però Paolo Diacono nel Lib. VI. Cap. 7. *de Gest. Langob.* stimò di dover notare come cosa degna di memoria, che in Pavia sotto il Re Cuniberto, cioè circa l' Anno di Cristo 700. fu in credito Felice Gramatico con dire: *Eo tempore floruit in arte Grammaticæ Felix patruus Flaviani præceptoris mei, quem in tantum Rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua suæ largitatis munera condonaret.* Cioè cotanto rare in que' tempi erano le Scuole, e gli uomini dotti, che l'avere un valente Maestro di Gramatica, veniva riguardato qual considerabil pregio. Riferisce il P. Mabillone nell' Appendice alla sua Diplomatica un frammento di Lettera scritta da Papa Adriano I. intorno a gli affari di Benevento, preso da un autentico papiro. Quivi si leggono queste sconcordanze. *Eorumque novissimis suvoles &c. Ut inter eis dissensio fiat, & divisis inveniantur &c. Una cum indiculum &c. Una cum omnes Benebentani &c. Aut tam de recipiendi eos, quamque de nostro Misso una cum nostrum Indiculum &c.* Fiori sì fatti allora nella Città di Roma, la qual pure si può credere, che andasse innanzi all' altre Italiane nella cognizion delle Lettere, bastano bene a farci comprendere, qual concetto s' abbia a formare del sapere di que' tempi. Avremmo molte altre simili formole di quel barbarico Secolo, se talora i Copisti posteriori, o chi diede alle stampe gli scritti loro, non ne avessero emendati gli errori.

CIO' non ostante possiam conietturare, che nè pure in quell' infelice Secolo mancassero in qualche Luogo d' Italia le Scuole. Da quella di Aquileia probabilmente uscì Paolino, poscia Patriarca di quella Chiesa, personaggio per la sua Santità ed Erudizione assai noto, contemporaneo di Paolo Diacono, che Carlo Magno in un suo Diploma rapportato dal Cardinal Baronio, chiama *Artis Grammaticæ Magistrum*. Oltre a ciò in Roma per que' medesimi tempi, come anche prima, si contavano

mol-

molti Gramatici: del che fa fede il Monaco Engolismenſe nella Vita di Carlo Magno. Trovavanſi anche in Francia le Lettere in una total depreſſione, come ſi ricava da una Lettera dello ſteſſo Re Carlo ſcritta a Baugulfo Abbate di Fulda, e data alla luce dal P. Sirmondo. Ma quel celebre Monarca ben conoſcendo, che i buoni e ſaggi Principi hanno da tendere ad ogni ſorta di gloria, e da proccurare a i lor Popoli la poſſibile felicità: ben compreſe, che a lui apparteneva di rimettere ne' ſuoi Regni, per quanto era poſſibile, lo ſtudio e guſto delle Lettere. Perciò nell' Anno 787. venuto a Roma, quivi trovò di che in qualche maniera appagare il nobil ſuo genio. Odaſi il Monaco predetto, che così ſcrive: *Domnus Rex Carolus iterum a Roma Artis Grammaticæ & Computatoriæ Magiſtros ſecum adduxit in Franciam, & ubique ſtudium Literarum expandere juſſit. Ante ipſum enim Domnum Regem Carolum in Gallia nullum ſtudium fuerat Liberalium Artium.* Dicendo egli *iterum*, aſſai ci fa intendere, che Carlo avea prima condotti da Roma altre perſone Letterate. Trovavaſi anche in Pavia circa l' Anno 760. *Pietro Maeſtro di Gramatica*, uomo di gran credito in quella profeſſione, che lo ſteſſo Re Carlo guidò in Francia, nè ſolamente il creò Preſidente delle Scuole del ſuo Palazzo, ma divenne anche diſcepolo ſuo. Alcuino nella Lettera XV. allo ſteſſo gran Re, pubblicata dal Du-Cheſne, così ſcrive: *Dum ego adoleſcens Romam perrexi, & aliquantos dies in Papia Regali Civitate demorarer, quidam Judæus Julius nomine cum Petro Magiſtro habuit diſputationem, & ſcriptam eſſe eamdem controverſiam audivi in eadem Civitate. Idem Petrus fuit, qui in Palatio veſtro Grammaticam docens claruit.* Ci conſervò Eginardo nella Vita di Carlo Magno la Patria di queſto Pietro con iſcrivere: *In diſcenda Grammaticam Karolus Petrum Piſanum Diaconum ſenem audivit.* Se queſto Pietro teneſſe Scuola aperta in Pavia, non è certo; ſembra nondimeno aſſai veriſimile. Aggiungo, che anche *Teodolfo ex Italia in Gallias adductum fuiſſe*, uomo di molta eloquenza e Letteratura, ſiccome ſi ſcorge dall' Opere ſue, e dall' atteſtato degli antichi Annali. Sicchè in que' tempi non dovea eſſere priva l' Italia di Maeſtri, di Scuole, e di Letterati. Anzi non ſolamente nelle Città eſiſtevano Maeſtri di Gramatica, ma anche nelle Caſtella e Ville, eſſendo ſtati obbligati i Parrochi ad inſegnare queſt' Arte. Una pruova me ne vien ſomminiſtrata da una Carta da me veduta nell' inſigne Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, ſcritta circa l' Anno 796. in cui *Giſone Veſcovo* di eſſa Città concede a Vittore Arciprete la Pieve *Sancti Petri in Sicculo*, incaricandolo di nulla ommettere *in ſarta tectis Templi reficiendis, in Clericis congregandis, in Schola habenda, & Pueris educandis.* Puoſſi rettamente conietturare, che lo ſteſſo ſi praticaſſe nell' altre Pievi. Ed obbligo tale ſi vede in altra Carta dell' Anno 908. impoſto da *Gotifredo Veſcovo di Modena* a Sileberto Prete nel conferirgli la Pieve di Rubiano, dove ſi leggono ſimili eſpreſſioni.

MA

MA al ristretto de' conti altro in fine noi non troviamo, se non che l'Italia potè ben forse allora vantare parecchi Maestri di Gramatica, e non già Scuole delle Scienze migliori, che di queste n'erano prive Città e Castella. Il perchè non è da maravigliarsi, se allora in Italia sconosciuto fosse il vero saper delle cose, e se allora niun celebre Scrittore fiorì in queste contrade, eccettuandone sempre i suddetti *Paolino*, e *Paolo Diacono*, e *Teodolfo*, il quale fra i Poeti di quel tempo quasi l'unico fu, che ben s'intendesse di Poesia, e sapesse far buoni versi. Ed affinchè il Lettore resti maggiormente accertato di questa verità, basterà osservare ciò, che operò lo stesso Carlo Magno, da che ebbe conquistato il Regno de' Longobardi. Studiossi egli non solamente, per quanto gli fu possibile di propagar l'Arti Liberali nella Francia e nella Germania, de' quai Regni era Signore, ma ancora desiderò, che l'Italia fosse partecipe di questo benefizio. Il Monaco di San Gallo Lib. I. Cap. 1. *de reb. gest. Caroli M.* racconta: *Duos Scotos* (Monaci secondo ogni apparenza) *de Hibernia ad litus Galliæ perveniſſe, viros & in Sæcularibus, & in sacris Literis incomparabiliter eruditos.* Costoro andavano dicendo di voler vendere al Popolo la Sapienza. Informato di ciò Carlo Magno, ordinò che fossero chiamati alla Corte que' Monaci, o Secolari; e da che scoprì, che veramente erano eccellenti nelle Lettere, *unum eorum nomine Clementem in Gallia residere præcepit*, acciocchè facesse Scuola a i Fanciulli; *alterum vero in Italiam direxit, cui & Monasterium Sancti Augustini juxta Ticinensem Urbem delegavit, ut qui illuc ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent.* Del nome di questo da me creduto Monaco, ed inviato a Pavia circa l'Anno di Cristo 780. litigano gli Eruditi. In tal quistione non vo' io entrare, perchè poco importa, e a me basta di mostrare con ciò, in che basso stato fossero allora le Lettere in Italia, giacchè fu d'uopo, che Carlo Magno per rimetterle in qualche sesto, a braccia aperte accogliesse un Monaco venuto d'Irlanda, e lo spedisse a Pavia per Maestro dell'Arti Liberali. Se in quella, e in altre Città d'Italia fossero allora fioriti uomini eccellenti nella Letteratura, non occorreva, che Carlo Magno, il quale dapertutto andava cercando uomini dotti per cacciar l'ignoranza da queste contrade, di due, che la fortuna gli esibì, l'uno riteneſſe per se, e dell'altro facesse un regalo all'Italia. Ma che mai potea fare un solo Maestro in Pavia per ispargere la luce del sapere per tutta l'Italia? Mancò infatti dopo qualche tempo; mancò ancora lo stesso Carlo, veramente per le sue azioni e virtù Magno; e però di male in peggio andò la Letteratura in Italia. Ne darò un' autentico testimonio, alla cui autorità niuno avrà che replicare, cioè Lottario I. Imperadore, il quale circa l'anno 823. in cui da Lodovico Pio suo Padre fu preso per Collega nell'Imperio, desiderando di giovare al Regno d'Italia di suo governo, fece quanto potè per

rile-

rilevare le troppo decadute Lettere in queſti paeſi. Ho io dato alla luce nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Italic.* un bel Capitolare ſuo, trovato nell'antichiſſimo Codice de' Canonici di Modena, e queſto non diſpiacerà, anzi ſarà grato a i Lettori di riceverlo ancor quì. Ecco le ſue parole: *De Doctrina vero, quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque Præpoſitorum cunctis in locis eſt funditus exſtincta, placuit, ut ſicut a nobis conſtitutum eſt, ita ab omnibus obſervetur. Videlicet, ut ab his, qui noſtra diſpoſitione Artem docentes alios, per Loca denominata ſunt conſtituti, maximum dent ſtudium, qualiter ſibi commiſſi Scholaſtici* (oggidì *Scolari*) *ita proficiant, atque doctrinæ inſiſtant, ſicut præſens expoſcit neceſſitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta Loca diſtincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe poſitorum, ac paupertas nulli fieret excuſatio. Primum in Papia conveniant ad Dungallum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Derthona, de Aquis, de Genua, de Haſte, de Cuma. In Eboreja ipſe Epiſcopus hoc per ſe faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio &c.* Chi deſidera il reſto, vegga il ſopracitato luogo, e troverà, di che confondere chi ha oſato di eſcludere dal Regno d'Italia, per adulare i Papi, le Città di *Modena*, *Reggio*, *Parma*, e *Piacenza* (15). Intanto da queſto paſſo intendiamo, che nell'Anno 823. la Dottrina, (cioè il Sapere) era *cunctis in locis Regni Italici funditus extincta*.

A FIN dunque di rimediare a queſto diſordine, Lottario Auguſto iſtituì Scuole in otto Città del Regno ſuddetto, alle quali poteſſero, ſe voleano, concorrere gli Scolari dell'altre vicine Città. Nè già fondò egli Scuole di tutte le Scienze ed Arti, nè Univerſità di Studj, come ſognò taluno; ma un ſolo Maeſtro deputò per cadauna di quelle otto Città, incumbenza di cui foſſe l'inſegnar l'*Arte*, cioè la *Gramatica*: che in queſto conſiſteva tutto il Sapere di allora. Solevano poi i Gramatici di que' tempi non ſolamente inſegnare la Lingua Latina, ma ancora il meglio che potevano ſpiegavano loro i Libri de' Poeti, Storici ed Oratori, anzi anche la Sacra Scrittura, e qualche Santo Padre: la quale uſanza dura anche a' dì noſtri in alcune Terre e Caſtella. Però Giovanni Monaco nella Vita di Santo Odone Abbate Cluniacenſe circa l'Anno 950. ſcriſſe, eſſer egli ſtato nell'Anno dicianoveſimo della ſua età *Grammaticæ Artis liberalibus ſtudiis educatum*. Così quel Monaco di Nazione Italiana. S'ha quì anche d'avvertire, che quel *Dungallus*, o ſia *Dungalo*, a cui poco fa vedemmo appoggiata la Scuola di Pavia, fu, ſiccome dirò, Scoto, ed anche Monaco: il che fa maggiormente intendere la depreſſion delle Lettere in Italia, quando fu d'uopo il far venire dalla Scozia, o Irlanda, Maeſtri per inſegnar la Letteratura alla gioventù. Il medeſimo Dungalo in fine della ſua Operetta contra di Claudio Veſcovo di Torino, da cui era riprovato l'uſo delle ſacre Immagini, dice di lui le ſeguenti parole:

(15) *Vedi le Annotazioni in fine del Tomo.*

role: *Propter iſtam autem inſaniſſimam perverſitatem renuit ad conventum occurrere Epiſcoporum, vocans illorum Synodum congregationem Aſinorum*. Fu veramente quel Claudio, Spagnuolo di Nazione, uomo di molto ſapere, benchè infetto di maſſime perverſe; nè per altra cagione ſi può credere, ch' egli con sì diſoneſto nome caricaſſe i Veſcovi d' Italia, ſe non perchè parevano a lui privi di Lettere, e non da paragonarſi con lui nel ſapere. Certamente niun di eſſi osò di venire in campo contra di lui; ma ne toccò l'incumbenza a Dungalo Scoto, che allora tenea Scuola in Pavia. Ma quì talun può chiedere, perchè non più toſto dalla vicina Gallia, che dall' Irlanda, fu preſo un Maeſtro di Lettere. Noi abbiam veduto di ſopra, che la ſteſſa Gallia abbiſognò di ſtranieri Maeſtri. Nè ſi dee tacere una gloria dell' Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, perch' eſſe in que' tempi nello ſtudio dell' Arti Liberali ſopravanzavano qualſivoglia altro Regno dell' Occidente; e ciò particolarmente per cura de' Monaci, i quali riſuſcitarono, e promovevano in que' paeſi l' onor delle Lettere troppo abbattuto o languente nell' altre contrade. O ſia che foſſe chiamato dall' Inghilterra, o ché accidentalmente in tornando da Roma foſſe conoſciuto da Carlo Magno Alcuino Albino: certo è almeno, ch' egli divenne Maeſtro di quel glorioſo Monarca, fu Preſidente delle Scuole iſtituite nel Regale Palazzo, ed a lui è dovuta la lode di aver fatto rifiorir le Lettere nella Gallia, e che ne' Moniſterj e nelle caſe de' Veſcovi ſi apriſſero Scuole sì per li Monaci, che per li Cherici e Secolari. Partecipò di tal benefizio anche l'Italia. Imperocchè oltre a quel primo Monaco, che Carlo Magno inviò a Pavia, anche *Dungalo* fu poi ſpedito colà. Potrebbeſi nondimeno ſoſpettare, che il ſolo Dungalo teneſſe ivi Scuola; ma eſſendo ſtato mandato a quella Città un Monaco circa l' Anno 780. e trovandoſi vivo Dungalo nell' Anno 823. non è molto veriſimile, che per quarantatrè Anni egli in quella Scuola ſerviſſe da Maeſtro, quand' egli non foſſe giunto ad un' età ben avanzata. Sappiamo poi di certo, che Dungalo fu Scoto, e Monaco; anzi fu caro allo ſteſſo Carlo M. e da lui molto ſtimato. Nello Spicilegio del Dachery ſi legge una ſua Lettera, ſcritta a quel Monarca nell' Anno 811. avendolo conſultato eſſo Auguſto intorno ad un Eccliſſe veduto nell' Anno precedente da Waldone Abbate di San Dioniſio di Parigi. Quivi ſi leggono le ſeguenti parole, non poco indicanti, ch' egli le ſcriſſe in Pavia. *In iſta Terra, in quo Nunc, Deo donante, Franci dominantur, ab initio Mundi talis Rex, & talis Princeps, numquam viſus eſt, qui ſic eſſet fortis, ſapiens, & religioſus, ſicut noſter Dominus Auguſtus Karolus*. Portò dunque Dungalo in Italia qualche guſto della Letteratura Scotica. Fui anche io il primo ad oſſervare, che Dungalo donò buona copia di Libri all' antichiſſimo Moniſtero di San Colombano di Bobbio, de' quali poi paſſarono le copie in altre parti d' Italia. Gl'inediti Poemi di San Paolino, ch' io giovane diedi alla luce, vengono

gono da un Codice MSto, ch'era del medeſimo Dungalo. A propoſito di queſto ho io pubblicato nella preſente Diſſertazione un catalogo antichiſſimo, ma corroſo in qualche ſito, de' Codici MSti, che erano una volta l'ornamento della Biblioteca di Bobbio; ma che col tempo ſe ne volarono altrove. Quivi dopo una ſerie di moltiſſimi Codici ſi legge: *Item de Libris, quos Dungalus præcipuus Scottorum obtulit Beato Columbano.* Dopo altri libri è regiſtrato *librum quemdam Latine Scotaicæ Linguæ. Librum Dungali contra perverſas Claudii Sententias. Librum Fortunati unum, in quo eſt Paulinus, Arator, Juvencus, & Cato.* Ecco il MSto, che paſſato con altri nella Biblioteca Ambroſiana per cura del celebre Cardinale Federigo Borromeo, ſervì a me per l'edizione de' ſuddetti già perduti Poemi di San Paolino. Codice perciò ſcritto forſe mille anni ſono. Fu di parere il P. Mabillone, eſſere ſtato Dungalo *non Gallum, ſed alienigenam, forte Scotum*, e che fermatoſi in Francia, quivi iſcriveſſe contro di Claudio Veſcovo di Torino. Ma egli inſegnò Lettere in Pavia, e quivi ſcriſſe in difeſa delle ſacre Immagini. Maggiormente ſi allontanò dal vero il Cave nella Storia degli Scrittori Eccleſiaſtici, allorchè ſcriſſe, eſſere ſtato Dungalo *Monachum San-Dionyſianum Pariſienſem*. Nè fu egli *Monachus recluſus*, come conjetturò il ſuddetto P. Mabillone. Molti de' ſuoi libri paſſarono, come diſſi, nell'Ambroſiana; e da uno di eſſi, che contiene il Compendio *Hiſtoriæ Anglorum* di Beda, io traſſi, ed ho in queſt'Opera pubblicato l'Indice de' libri compoſti da eſſo Beda circa l'anno 731.

PARIMENTE ſi truova in eſſa Biblioteca un Codice, ſcritto più di novecento anni fa con lettere quadrate, e donato da eſſo Dungalo al celebre Monaſterio di Bobbio con queſti tre verſi:

Sancte Columba, tibi Scotto tuus incola DVNGAL
Tradidit hunc Librum, quo Fratrum corda beentur.
Qui legis ergo, Deus pretium ſit muneris, ora.

Offre queſto Libro a San *Colomba* (che così ancora fu nomato San Colombano) nè dice già di eſſere Monaco; ma quel *tuus Incola* ſignifica abbaſtanza, ch'egli dimorava nel Moniſtero di Bobbio. Contiene quel Codice le *Vite de' Santi Padri*, la qual lettura era ſpezialmente raccomandata a i Monaci. Fu ſtampata queſt'Opera dal P. Eriberto Roſweido della Compagnia di Gesù in Anverſa nell'Anno 1628. Nell'edizione di lui manca un'*Epiſtola* poſta davanti al Libro di eſſe Vite; ſiccome ancora una *Prefazione alla Vita di Santa Taiſe* compoſta da *Dioniſio Eſiguo*, che traduſſe dal Greco quella Vita. Amendue le ho io date alla luce. Ma giacchè ſiamo entrati nelle Vite de' Santi, debbo far oſſervare a i Lettori, che Fozio riferì nella ſua Biblioteca al Codice CXCVIII. un *Compendio del Gran Limonario*, o ſia *Prato Spirituale*, che ſi vede

ſtam-

ſtampato dal ſuddetto P. Roſweido, tradotto dal Greco in Latino da Pelagio Diacono della Santa Romana Chieſa, e da Giovanni Suddiacono della medeſima. Sicchè finquì noi non abbiamo alle ſtampe ſe non eſſo Compendio. Ma penſo io, che l'intero Limonario Greco ſi conſervi nella Biblioteca Ambroſiana, dove ſon compreſe le Vite e Sentenze degli antichi Santi Padri e Monaci. Mi parve quel Codice in pergamena ſcritto di età di più di ſettecento anni: Opera vaſta, benchè nel principio e fine manchino alcuni fogli. Collazionai eſſo Codice con lo ſtampato dal Roſweido, e in fatti lo ritrovai più copioſo, leggendoſi ivi molte coſe, che nel Compendio di Fozio e del Roſweido, e in altre Vite di Santi Padri non compariſcono; per eſempio i fatti e detti di Rufo, Sarmata, ed altri Abbati: di modo che finalmente mi perſuaſi, che il *Gran Limonario* intero ſi truovi in quel Codice, e che lode verrebbe a chi prendeſſe a tradurlo, e ſtamparlo. Ma dopo queſta ſcappata tempo è di tornare in cammino.

POTREBBE ora chiedere alcuno, qual ſucceſſo aveſſe la premura di Lottario I. Auguſto per fare riſorgere in Italia le Lettere. Che lieve foſſe il ſuo frutto, ſi può argomentar dal vedere, che l'Italia allora non produſſe Scrittori, i quali ſi poteſſero paragonare con gli Eruditi, che nel Secolo Nono fiorirono nella Grecia, Francia, e Germania. Dico della Francia, perchè non ſi può negare, che per la cura del grande Imperador Carlo, e per gl'inſegnamenti ed eſempio di Alcuino, la Gallia produſſe Letterati di molto ſapere. E pure, ſe vogliamo aſcoltare Lupo Abbate di Ferriere, uno de gli eruditi ed eloquenti uomini de' tempi di Lodovico Pio Auguſto, nè pure quel Regno fu sì fortunato nelle Lettere, come talun ſi figura. Così ſcrive egli nell'Epiſtola 34. *Nunc Literarum ſtudiis pæne obſoletis, quotus quisque inveniri poſſit, qui de Magiſtrorum Imperitia, Librorum penuria, otii denique inopia, merito non queratur?* E in Italia il Concilio Romano tenuto nell'Anno 826. al Can. VI. baſtantemente fa ſapere, che abbondavano *Presbyteri, Diaconi, atque Subdiaconi indocti*, i quali perciò furono per qualche tempo dal ſacro Concilio ſoſpeſi da i divini Ufizj, *ut docti valeant ad debitum miniſterium advenire*. Anzi comanda a i Metropolitani di avvertire i Veſcovi ignoranti, *ut doceri poſſint*. Contuttociò Roma in quel Secolo produſſe *Anaſtaſio Bibliotecario*, perſonaggio veramente dotto, e *Guglielmo* parimente Bibliotecario della Romana Chieſa, e *Giovanni Diacono*, ed alcun altro di minor grido. *Erchemperto* ancora uſcì dalla Scuola di Monte Caſino, e da quella di Napoli *Giovanni Diacono*, e *Pietro Suddiacono*, i Libri de' quali indicai nella Raccolta *Rer. Ital.* Produſſe Ravenna *Agnello* Autore delle Vite di quegli Arciveſcovi. E il Monaco di San Gallo nel Lib. I. Cap. 8. *de Geſtis Caroli M.* ſcrive, che *Grimoaldo* inſigne Abbate di San Gallo circa l'Anno 850. *primo in Gallia, poſt vero in Italia Liberalibus fuiſſe*

fuiſſe Diſciplinis imbutum. Non decadde mai ne' vecchi Secoli Criſtiani l'onore delle Lettere fra i Greci, e quaſi in ogni tempo quella Nazione diede lodevoli Scrittori e Libri. Vero è, che talvolta mancarono Scuole e Maeſtri; ma non perciò veniva meno lo ſtudio ne i Moniſterj; e Barda Ceſare nell'Anno 859. con mirabil attenzione rimiſe in eſſere lo ſtudio di tutte le Scienze in Coſtantinopoli; e lo ſteſſo parimente eſeguì Coſtantino Porfirogenito Auguſto nell'Anno 956. Co i Greci vicini, e talvolta Padroni, gran commerzio tenevano i Napoletani, e non poco anche i Beneventani. Perciò l'Anonimo Salernitano ne' Paralip. da me dati alla luce nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Cap. 124. ſcrive, che in Benevento fiorivano le Lettere, e che circa l'Anno 870. *triginta duos Philoſophos eam Urbem habuiſſe, ex quibus unus inſignis, Ildericus nomine, inter illos degebat, non ſolum Liberalibus Diſciplinis apprime imbutus, ſed etiam probe virtuti deditus*. Rapporta anche de i verſi di queſto Ilderico, teſtimonj del ſuo felice ingegno.

QUALUNQUE nondimeno ſia queſto vantaggio, e tuttochè ſi poſſa credere, ch'altri Letterati e Libri a noi ignoti produceſſe quell'età: pure poco è da dire, conſiderate le tante Città d'Italia. Oltre di che que' pochi Scrittori ancora, che ho accennato, non diedero a conoſcere alcun pregio ſingolare d'ingegno, nè alcuna riguardevol Erudizione; in una parola, non paſſarono la mediocrità. E non è già, che mancaſſe alle Lettere la protezione, e lo ſtimolo de' Romani Pontefici. Eugenio II. nel Concilio Romano dell'Anno 806. al Can. 34. fece queſto decreto: *De quibusdam locis ad nos refertur, non Magiſtros, neque curam inveniri pro ſtudio Literarum. Idcirco in univerſis Epiſcopiis, ſubjectisque Plebibus, & aliis locis, in quibus neceſſitas occurrerit, omnino cura & diligentia habeatur, ut Magiſtri & Doctores conſtituantur, qui ſtudia Literarum, Liberaliumque Artium, ac ſancta habentes dogmata aſſidue doceant*. Fu confermato lo ſteſſo Decreto nell'Anno 853. da Leone IV. Papa in un altro Concilio Romano con aggiugnere: *Et ſi Liberalium Artium Præceptores in Plebibus, ut aſſolet, raro inveniantur: tamen divinæ Scripturæ Magiſtri, & inſtitutores Eccleſiaſtici Officii nullatenus deſint, qui & annualiter proprio Epiſcopo de ejusdem actionis opere ſollicite inquiſiti debeant reſpondere. Nam qualiter ad divinum utiliter cultum aliquis accedere poſſit, niſi juſta inſtructione doceatur?* Cioè ſi provveggano almeno Maeſtri nelle Pievi di villa, che ſappiano ſpiegare a i Cherici le divine Scritture, e iſtruirli a recitare ed eſercitare i divini Ufizj. Ma o fu poco oſſervato queſto Decreto, o pure nelle ſteſſe Città, benchè vi foſſero Maeſtri, pochi ne profittavano. Qua e là ſi trovava qualche perſona veramente dotta, e non pochi de i mezzo dotti; ma chi foſſe eccellente nel ſapere, non ſappiamo moſtrarlo. Laonde volendo nello ſteſſo Secolo Nono Carlo Calvo Re di Francia far rifiorire le Lettere nel ſuo Regno, come abbiamo

da

da Herrico Monaco nella Prefazione alla Vita di San Germano, cercò ben de' Maestri in Grecia ed Irlanda, ma non già in Italia. Che se passiamo a cercare la fortuna delle Lettere in queste Contrade nel Secolo Decimo, abbiamo Raterio Vescovo di Verona, ma Fiammingo di Nazione, il quale scrisse: *Pone quemlibet Nobilium Scholis tradi: quod utique hodie magis fieri ambitu videtur Episcopandi, quam cupiditate Domino militandi.* Così egli in quel Secolo, ma non so dire in qual Anno, perchè tante furono le vicende, alle quali fu egli sottoposto per la sua ambizione, incostanza, ed anche mordacità, che la sua Cronologia non si può fissare. Per altro egli confessa, che Scuole non mancavano all' Italia. Anche Azzo o sia Attone Vescovo di Vercelli circa l' Anno 950. nel suo Capitolare Cap. 61. scrisse: *Presbyteri etiam per Villas & Vicos Scholas habeant; & si quislibet Fidelium suos parvulos ad discendas Literas eis committere vult, eos suscipere & docere non renuant; sed cum summa eos caritate doceant.* Però si può credere, che non tanta fosse l'ignoranza allora, quanta ne pruovarono i tempi de' Longobardi. Contuttociò niun Letterato degno di qualche lode ci comparisce in quel Secolo, a riserva del suddetto Vescovo *Attone*, e di *Liutprando* Pavese di Patria, e poi Vescovo di Cremona, Storico, che merita ben molta stima. Poichè quanto all'*Anonimo Salernitano*, la cui Storia diedi nella Raccolta *Rer. Ital.* e ad alcuni pochi Scrittori di Vite, tanto non pesano, che si possano allegare per decoro dell' Italia. Intanto conviene udire Glabro Radolfo, che circa l'Anno 1045. scriveva le sue Storie. Così egli parla all' Anno Millesimo Lib. II. Cap. 12. *Ipso quoque tempore apud Ravennam quidam Vilgardus dictus, studio Artis Grammaticæ magis assiduus quam frequens, sicut Italiæ semper mos fuit Artes negligere ceteras, illum sectari &c.* Ecco qual concetto avessero allora gli stranieri della Letteratura d' Italia. Tutto il sapere si riduceva a un poco di Gramatica. A me nondimeno sembra, che Glabro peccasse contro la Cronologia; perchè dopo aver riferito le pazzie di questo Vilgardo all' Anno Mille, soggiugne: *Ad ultimum Hæreticus est repertus, atque a Pontifice ipsius Urbis Petro damnatus.* Ma Pietro Arcivescovo di Ravenna nell' Anno 971. rinunziò il governo di quella Chiesa, come s' ha dalle memorie della medesima; e però il fatto di questo Vilgardo ne gli Annali del Baronio s' ha da anticipare, quando non si mostri un altro Pietro Arcivescovo posteriore, o pure v' ha dell'errore nel racconto di Glabro.

Qui' si può chiedere: se non mancavano Scuole in Italia, perchè mai sì poco frutto produssero le lettere ne' Secoli nono e decimo? Rispondo, poca cosa essere l'aver delle Scuole, quando esse non abbiano de' buoni e dotti Maestri. Pochi allora si trovavano, che si alzassero sopra lo studio della Gramatica. Oltre di che sì sconci furono nel Secolo X. i costumi de gl' Italiani, che nè pure da sì pernicioso influsso

an-

andò esente la stessa Roma: al che non poca parte ebbe l'ignoranza di allora. Il poco fa nominato Liutprando Vescovo di Cremona, e Legato di Ottone il Grande Augusto all'Imperador de'Greci, nell'Opuscolo della sua Ambasceria così parla de'Romani del suo tempo: *Eos nos Longobardi tanto dedignamur, ut in inimicos nostros commoti nihil aliud contumeliarum nisi, Romane, dicamus.* Allora quasi dapertutto, e nell'uno e nell'altro Clero, ed anche ne'maggiori Monisterj, si lasciava la briglia all'Ambizione, all'Interesse, e all'Incontinenza. Ed essendo poco osservata la Disciplina Ecclesiastica, che meraviglia è, se le Lettere non sapevano alzare il capo? Vedi di nuovo lo stesso Raterio, il quale nella Parte II. *de Contemtu Canonum* induce uno ad interrogare così: *Cur præ ceteris gentibus Baptismo renatis, contemtores Canonicæ Legis, & vilipensores Clericorum sint magis Italici?* Questa ne sembra a lui la cagione: *Quoniam quidem libidinosiores eos, & pigmentorum venerem nutrientium frequentior usus, & vini continua potatio, & negligentior disciplina facit doctorum &c.* Però soggiugne, che in nient'altro si distinguevano i Cherici da i Laici, se non che si radevano la barba (tal rito è chiamato da lui *barbirasium*) e il capo, e portavano *aliquantulam vestium dissimilitudinem.* Per testimonianza di Papa Gregorio VII. nell'Epist. X. Lib. VIII. *Occidentalis Ecclesiæ Clerus ab ipsis Fidei Christianæ primordiis barbam radendi morem tenuit.* All'incontro i Cherici e Sacerdoti Greci, come scrive Niccolò I. Papa nelle sue Epistole, nutrivano la barba, anzi insultavano i Latini, perchè non faceano altrettanto: la qual ridicola quistione furono forzati a trattarla Enea Vescovo di Parigi, e Ratranno Monaco di Corbeia contra di essi Greci. Nel Secolo XI. anche Pier Damiano nel Libro I. Epist. XV. scrisse: *Rectores Ecclesiarum tanto mundanæ vertiginis rotari impulsu, ut eos a Sæcularibus barbirasium dividat, sed actio non discernat.* Essendo dunque sì mal disciplinato il Clero nel Secolo Decimo, non ci abbiamo a stupire, se anche le Lettere si trovavano sprezzate e scadute.

Ne' debbo tralasciar di dire, che ad impedire il progresso del sapere in que'tempi, contribuì non poco la penuria della Carta, di cui noi cotanto abbondiamo. Oltre alle membrane, o sia Carte pecore, di cui si servivano i Romani nel fiore della lor potenza, con altre invenzioni da scrivere, furono molto in uso i Papiri, o sia Filire Egizziache, che costavano poco, di modo che poteano con facilità aver Carta da ivi imprimere i lor sentimenti, e comporre eziandio de i Libri. In che Secolo venisse meno l'uso della Carta Egizziaca, difficil cosa è il determinarlo. Il celebre P. Mabillone tanto nella Diplomatica, che nel Supplemento scrisse, trovarsi di tali Papiri scritti anche nel Secolo Nono e Decimo. Questo può far argomentare, che in que'tempi tal Carta cessasse in Egitto, o diveniisse rara nelle contrade di Occidente. O sia che dopo

po aver l'Italia ricevuto i proprj Imperadori, non paſſaſſe più gran commerzio co i Greci; o più toſto perchè l'Egitto nel Secolo Settimo veniſſe in poter de gli Arabi Saraceni, gente allora ſolamente data alle guerre: ſi può penſare che per queſto cominciaſſero ad andare in diſuſo i Papiri, almeno fra i Popoli di Occidente. In fatti ſi truovano tanti Libri, Diplomi, e Strumenti, ſcritti ne' Secoli VII. VIII. e IX. in membrane; ma pochiſſimi ne compariſcono in Papiro, come particolarmente ha dimoſtrato il Chiariſſimo Marcheſe Maffei, molto benemerito di queſto argomento. Contuttociò debbo dire, che anche nel Secolo Decimo in Roma ſi usò il Papiro: giacchè nell'Anno 972. Giovanni XIII. Papa alle iſtanze di Adalberone Arciveſcovo di Metz, *ſcriptis ex Papyreo Tomo Chartis fecit Privilegium Moſomenſi*, come notò il ſuddetto P. Mabillone ne gli Annali Benedettini a quell'Anno. Anche i PP. Geſuiti nelle Memorie della Storia Letteraria al Settembre del 1711. mentovarono due Bolle di Romano Antipapa, e di Formoſo Papa, ſcritte in Papiro, e conſervate in Geronda. Ma anche nel ſuſſeguente Secolo XI. il Tizio Storico Saneſe ritrovò uſata la Carta Egizziaca. Fiorì egli nel Secolo XVI. e le ſue Opere MSte ſi conſervavano preſſo il fu Sig. Uberto Benvoglienti in Siena. Ora queſti cercando, perchè anche al ſuo tempo ſi chiamaſſero, non *Cancellieri*, ma *Vicecancellieri*, que' Cardinali, che preſiedono alla Cancelleria Pontificia, ſcrive così: *In Bullis Benedicti Noni, quibus Pontifex ille inter Bonizonem Epiſcopum Tuſculanum, & Godizonem Epiſcopum Caſtrenſem* (nomi non conoſciuti dall' Ughelli) *litem Decimarum duorum Caſtrorum diremit, ita ſcriptum reperi: Datum Tertio Kalendas Aprilis per manum Petri Diaconi Cardinalis & Cancellarii Sanctæ Sedis Apoſtolicæ, Anno Decimo Domni Benedicti Papæ*: cioè nell'Anno 1043. Poi ſoggiugne: *Has Bullas interpretandas accepi, literis Langobardorum & in Papyro conſcriptas, quæ in Sanctæ Soanenſis Eccleſiæ Archiviis condita ſervantur.* Quì ſi tratta di Bolle originali, e però penſo, che col nome di *Papiro* venga indicata non la noſtra Carta volgare, ma bensì la Filara di Egitto. Dopo tal tempo mi ſi moſtrerà difficilmente, che foſſe adoperato in Italia il Papiro, e però ſolamente reſtarono nel commerzio le Membrane, o ſia le Pergamene, l'uſo delle quali fin da gli antichi fu ſempre coſtante in Oriente ed Occidente.

CONFRONTISI ora il prezzo della noſtra Carta, fatta di ſtracci di lino o canape macerati, colle Membrane, ed apparirà toſto, quanto mancaſſe una volta a gli amatori delle Lettere, e maſſimamente a i Monaci, che non erano provveduti ſe non del vitto e veſtito. Vedi la prefazione di Gregorio Monaco alla Cronica Farfenſe Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Molto, diſſi, mancava a chi era amico delle Lettere per provvederſi di Libri, e per comporne, quando il ſolo prezzo delle pergamene da adoperarſi ſuperava bene ſpeſſo le forze de' Letterati. Ho io veduto nel-

to nella Biblioteca Ambrosiana un Codice MSto, che contiene alcune Opere di Beda. L'antichità di esso, per quanto potei conietturare dalla forma de' caratteri quadrati e minuti, ascendeva ad ottocento e più anni. Quello, che spezialmente mi parve degno di osservazione, si è, che lo Scrittore si servì di quelle membrane con cassare la più antica scrittura a scrivere un Libro nuovo. Restavano tuttavia visibili molte parole, quivi tanti anni prima scritte con caratteri maiuscoli di tal forma, che più di mille anni prima si conoscevano fattura di un altro Libraio. Ne ricavai alquante: per esempio, *Non vox aut lingua mortalis, sed inspiratio cælestis operetur per Dominum Jesum Christum &c. Sacrificium & ad te Domine &c.* Questo poco assai dimostra, che quell'era un antichissimo Sacramentario. Così in un altro MSto di essa Biblioteca si legge *Manuelis Cretensis* (Moscopulo, come io penso) *Grammatica Græca*, scritta nell'Anno del Mondo, secondo noi 1434. La membrana è di una grande antichità, dimostrandolo la forma de' caratteri precedenti, cassati con lavarla, ma con restarne qua e là de i visibili, sopra i quali fu scritta quella moderna Gramatica. Ecco ciò, che erano forzati di fare coloro, a' quali la povertà non permetteva di spendere. Altri Codici ancora quivi mi vennero alle mani, che fra i nuovi caratteri lasciavano conoscere gli antichi non bene estinti. Del resto nel suddetto Codice Ambrosiano di Beda si legge il suo Libro *de Temporibus & certis Annorum spatiis*, già stampato fra l'Opere di esso Beda, se non che i Capitoli XVI. XVII. e i seguenti fino al fine son diversi da i dati alle stampe. Ivi è scritto, che Cristo Signor nostro nacque *Anno a creatione Mundi* 3932. Ne copiai anche alcune poche linee aggiunte da non so chi, le quali non si leggono ne' Libri stampati. Cioè: *a Justiniano usque ad Pippinum seniorem sunt Anni.... A Pippino seniore usque ad Karlum sunt Anni XXVI. A Carlo usque ad Pippinum & Carlomannum sunt Anni XXVII. A Pippino & Carlomanno usque dum Pippinus Rex constitutus est, fiunt Anni X. A Pippino vero usque ad Carlum & Carlomannum fiunt Anni XVII. A Carlo & Carlomanno usque ad Carlum sunt Anni IV. Deinde Domnus Karlus solus Regnum suscepit, & Deo protegente gubernat usque in præsentem Annum feliciter, qui est Annus Regni ejus XLII. Imperii vero VIIII. Sunt autem totius summæ ab origine Mundi Anni usque ad præsentem diem MMMMDCCLXI.* Questa giunta, siccome dissi, non si legge ne gli stampati di Beda, perchè fatta dopo la morte di lui. Seguita ivi un Calendario molto antico, e differente da gli stampati.

Era in oltre rara e difficilissima cosa il potersi procacciare, o il potere ritrovar preparata da altri una Biblioteca. Noi gonfi di superbia per la felicità de' nostri tempi, forse ci stupiamo della negligenza ed ignoranza de gli antichi; fors'anche li deridiamo, perchè sì corto e miserabile fosse il loro sapere e Letteratura. Ma dobbiamo riflettere, che

oggidì a viliſſimo prezzo ci provvediamo della Carta poſcia inventata; ſiccome ancora, che dopo l'invenzion della Stampa, accaduta nel Secolo Decimo Quinto, con poco danaro ora ſi comprano Libri, che abbracciano le molte e varie Opere di un ſolo Autore, le quali una volta ſarebbero coſtate le centinaia e migliaia di Scudi. Perciocchè manifeſto è, che oltre al prezzo delle pergamene, ſino a i tempi dell'Arte Tipografica, erano tutti i Libri ſcritti a penna, particolarmente per cura de' Monaci, i quali più de gli altri attendevano a copiare eſſi Libri. Però ciaſcun può comprendere, quanto tempo e fatica richiedeſſe una tale ſcrittura, e per conſeguente quanto caro coſtaſſe un ſolo Volume, e di quanti Codici s'aveſſe a provvedere chi deſiderava tutte l'Opere di un ſolo Autore, come Cicerone, Livio, e come Santo Agoſtino, il Griſoſtomo, e Gregorio Magno, le quali ora ſtampate e riſtampate ſi acquiſtano con iſpeſa mediocre. Per queſta ragione molto poche erano allora le Librerie, maſſimamente in Italia, e quelle poche ne' ſoli Moniſterj, non badando i Principi, e le Città, e quaſi tutti i Laici a sì fatti ornamenti, oltre al gran coſto de' Libri, che ſpaventava anche chi aveſſe nudrito buon genio per le Lettere. Non è dunque da ſtupire, ſe nè pure allora i più felici ingegni ſi deſſero alla Letteratura, e ſe così poca produzion di Libri ſi vedeſſe in que' tempi. Buoni ingegni certamente anche allora, al pari che oggidì, generò l'Italia, ma dove mancano Maeſtri, Libri, e coltura, a poco o nulla ſerve il vigore dell'ingegno, e pochi frutti ſe ne poſſono ſperare. Certamente l'Autore Anonimo del *Panegirico di Berengario Auguſto* è molto da ſtimare. E fra le Opere di Attone Veſcovo di Vercelli ſopra lodato, pubblicate dal Dachery nello Spicilegio, ſi leggono le Lettere di *Gunzone Diacono Novareſe*, *e di Ambroſio Prete Milaneſe*, amendue del Secolo Decimo, che ſi ſcuoprono alquanto periti ne' Canoni; ma tanto ad eſſi, che ad altri ſimili per la penuria de' Libri mancavano l'ali per tentar voli più alti. Fors' anche non m'ingannerò dicendo, che ad accreſcere la mancanza de' Libri, cooperarono non poco le irruzioni in Italia de' Barbari, cioè de' Longobardi, Ungheri, e Saraceni, per tacer d'altri. Quelle furibonde Nazioni non ſolamente mietevano le vite de gli uomini, ma con gl'incendj ancora infierivano contra di ogni Luogo, che oſaſſe fare reſiſtenza. Nè ſerbando eſſi veruno amore per le Lettere, perciò non meno per la loro ignoranza, che per la loro crudeltà perì gran copia di Libri, maſſimamente ne' Moniſterj, de' quali ſappiamo, che una buona parte fu data alle fiamme. Prima delle funeſte ſcorrerie de i Normanni ſe la Gallia abbondaſſe di Libri, nol ſaprei dire. Certo in que' tempi, come vedemmo per atteſtato di Lupo Abbate di Ferriere, i Franzeſi ſi lamentavano della penuria de' Libri. Anzi lo ſteſſo ce ne porge un eſempio degno di oſſervazione. Cioè con glorioſa avidità procacciava a

sè

sè ſteſſo, e a' ſuoi Monaci, quanti ne potea ottenere; ed eſſendo per portarſi a Roma dalla Francia due Monaci, ecco ciò, che il medeſimo Lupo animoſamente ſcrivendo a Papa Benedetto III. circa l'Anno 855. gli dimandò: *Commentarios*, dic'egli, *Beati Hieronymi in Hieremiam, poſt Sextum Librum uſque in finem prædicti Prophetæ, per eosdem Fratres nobis mitti depoſcimus in Codice veritatis, veſtræ Sanctitati, ſi id obtinuerimus, poſtquam celeriter exſcriptus fuerit, ſine dubio remittendos. Nam in noſtris regionibus nusquam ullus poſt Sextum Commentarium potuit inveniri, & optamus in vobis recuperare, quicquid parvitati noſtræ deeſſe ſentimus. Petimus etiam Tullium de Oratore, & duodecim Libros Inſtitutionum Oratoriarum Quintiliani, qui uno, nec ingenti, volumine continentur: quorum utriusque Auctorum partes habemus; verum plenitudinem per vos deſideramus obtinere. Pari intentione Donati Commentarium in Terentium flagitamus. Quæ Auctorum Opera ſi veſtra liberalitas nobis largita fuerit: Deo annuente, una cum memorato Sancti Hieronymi Codice fideliter omnino reſtituenda curabimus*. Così Lupo, nelle cui parole non ſolo poſſiamo oſſervare la rarità de' Libri, non potendoli tutta la Gallia ſomminiſtrare a lui; e dovendoli ricercar egli in sì lontano paeſe, ma anche la franchezza di lui in iſperare, che da Roma gli ſarebbono inviati, benchè Codici rari, ed eſpoſti a più pericoli nell'andare e tornare. E quì dobbiam confeſſare le noſtre obbligazioni a gli antichi Monaci, perchè quaſi unicamente per lor cura ed opera abbiamo quel che ci reſta de gli antichi Libri; e conoſcere, che i noſtri vecchi degni furono di ſcuſa, ſe non fecero maggiori progreſſi nella Letteratura; e noi sì eſſere indegni di perdono, qualora in tanta abbondanza di Libri sì poco facciamo.

ESSENDO dunque così rari una volta i Libri, e sì alti di prezzo i Codici ſcritti a penna, intendiamo ancora, perchè tanto ſi ſtimaſſe il dono di eſſi, di modo che ſe gli ſteſſi Romani Pontefici offerivano ſomiglianti regali a qualche Chieſa, per gloria d'eſſi menzione ſe ne faceva nelle loro Vite. Stefano V. Papa, come s'ha dalla Vita ſua, circa l'Anno 886. fra altri Libri ivi enunziati *pro animæ ſuæ remedio contulit Eccleſiæ Sancti Pauli cantharum exauratum unum, Lib. Comment. I. Prophetarum, Lib. I. Geſtarum rerum Lib. II.* Nel Codice Ambroſiano ſi legge *Lib. Comiſem I.* Probabilmente fu ivi da ſcrivere *Librum Comitem I.* Perciocchè queſto era un Rituale, molto raccomandato a gli Eccleſiaſtici per ben regolare i divini Ufizj. Fra le azioni illuſtri di Santo Atanaſio Veſcovo di Napoli, come abbiamo da Giovanni Diacono nella ſua Vita Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* è riferito, che circa l'Anno 855. *Librum etiam fecit Comitidos* (o *fecit & Comitidas*) *quibus Cantores per Feſtivitates uterentur*. Cioè donò *Librum Comitis*, come diſſi nelle Note. Queſto Libro fu pubblicato dal Baluzio in fine de' Capitolari, e poi più eſattamente dal Venerabil Cardinale Tommaſi. Così ogni qual volta al-

tri Vescovi od Abbati faceano dono di Libri al loro Clero, atto degno parea di ricordanza nelle loro Vite. Dissi poco. Degna era di memoria, come un pregio d'immortalità, lo scolpire in marmo questa lor beneficenza. Mi giova di riferir quì due pezzi di antichità, non assai noti pel merito loro, benchè già dati alla luce. L'uno è l'Epitaffio di *Pacifico Archidiacono di Verona*, che tuttavia in marmo esiste nella Cattedrale di quella Città. Mancante e corrotto l'avea pubblicato l'Ughelli nel Tomo V. dell'Italia sacra. Intero e sincero l'abbiamo ora per cura del Chiarissimo Marchese Maffei nella Prefazione alle Compleſſioni di Cassiodoro. Fiorì Pacifico nell'Anno 840. Ecco la stessa Iscrizione, una parte di cui è composta in Ritmo, l'altra in Esametri e Pentametri.

✠ARCHIDIACONVS QVIESCIT HIC VERO PACIFICVS
SAPIENTIA PRECLARVS, ET FORMA PREFVLGIDA.
NVLLVS TALIS EST INVENTVS NOSTRIS IN TEMPORIBVS:
QVOD NEC VLLVM ADVENIRE VNQVAM TALEM CREDIMVS.
ECCLESIARVM FVNDATOR, RENOVATOR OPTIMVS
ZENONIS, PROCVL, VITI, PETRI, ET LAVRENTII,
DEI QVOQVE GENITRICIS, NECNON ET GREGORII.
QVICQVID AVRO, VEL ARGENTO, ET METALLIS CETERIS,
QVICQVID LIGNIS EX DIVERSIS, ET MARMORE CANDIDO,
NVLLVS VNQVAM SIC PERITVS IN TANTIS OPERIBVS.
BIS CENTENOS TERQVE SENOS CODICESQVE FECERAT.
HOROLOGIVM NOCTVRNVM NVLLVS ANTE VIDERAT.
EN INVENIT ARGVMENTVM, ET PRIMVM FVNDAVERAT.
GLOSAM VETERIS ET NOVI TESTAMENTI POSVIT,
HOROLOGIOQVE CARMEN SPERÆ COELI OPTIMVM,
PLVRA ALIA GRAFIAQVE PRVDENS INVENIET.
TRES ET DECEM VIXIT LVSTRA, TRES ANNOS AMPLIVS,
QVADRAGINTA ET TRES ANNOS FVIT ARCHIDIACONVS.
SEPTIMO VICESIMO ÆTATIS ANNO CÆSARIS LOTHARII,
MOLE CARNIS EST SOLVTVS, PERREXIT AD DOMINVM.
NONO SANE CALENDARVM OBIIT DECEMBRIVM,
NOCTE SANCTA, QVE VOCATVR A NOBIS DOMINICA.
LVGENT QVOQVE SACERDOTES ET MINISTRI OPTIMI:
EIVS MORTE NEMPE DOLET INFINITVS POPVLVS.
VESTROS PEDES QVASI TENENS, VOSQVE PRECOR CERNVVS,
O LECTORES, EXORARE, QVESO, PRO PACIFICO.
HIC, ROGO, PAVXILLVM VENIENS SVBSISTE, VIATOR,
ET MEA SCRVTARE PECTORE DICTA TVO.
QVOD NVNC ES, FVERAM, FAMOSVS IN ORBE VIATOR:
ET QVOD NVNC EGO SVM, TVQVE FVTVRVS ERIS.
DILICIAS MVNDI PRAVO SECTABAR AMORE;
NVNC CINIS ET PVLVIS, VERMIBVS ATQVE CIBVS.
QVAPROPTER POTIVS ANIMAM CVRARE MEMENTO,
QVAM CARNEM: QVONIAM HÆC MANET, ILLA PERIT.
CVR TIBI PLVRA PARAS! QVAM PARVO CERNIS IN ANTRO
ME TENET HIC REQVIES, SIC TVA PARVA FIET.
VT FLORES PEREVNT VENTO VENIENTE MINACI,
SIC TVA NAMQVE CARO, GLORIA TOTA PERIT.
TVM MIHI REDDE VICEM, LECTOR, ROGO, CARMINIS HVIVS,
ET DIC: DA VENIAM, CHISTE, TVO FAMVLO.
PACIFICVS, SALOMON, MIHI NOMEN, ATQVE IRENEVS:
PRO QVO FVNDE PRECES MENTE LEGENS TITVLVM.
OBSECRO, NVLLA MANVS VIOLET PIA IVRA SEPVLCRI,

PER-

PERSONET ANGELICA DONEC AB ARCE TVBA;
QVI IACES IN TVMVLO, TERRÆ DE PVLVERE SVRGE,
MANGNVS ADEST IVDEX MILIBVS INNVMERIS.
TOLLE HINC SEGNITIEM, PONE FASTIDIA MENTIS.
CREDE MIHI, FRATER, DOCTIOR HINC REDIES.
ANNO DOMINICE INCARNATIONIS DCCCXLVI. INDICTIONE X.

ABBIAMO quì l'Epoca di Lottario I. Augusto. Cioè correva l'*Anno* XXVII. del suo Impero nell'Anno di Cristo 846. nel dì primo di Novembre nell'*Indizione X.* che cominciò a decorrere nel dì primo di Settembre di quell'Anno. Perciocchè quì non si tratta dell'età di lui, ma del suo Imperio, essendo nato esso Lottario nell'Anno 795. o nel seguente. Ma non posso capire, come nel dì 23. di Novembre, giorno di Domenica, si dica mancato di vita Pacifico, quando nell'Anno 846. correva la Lettera Dominicale C. e perciò il dì 23. di esso Novembre era la *Feria Terza*, e non già la Domenica. Lasciamo andar questo, e più tosto osserviamo, quanto è grande, raro, e degno di essere rammentato nel marmo, il dono fatto da questo illustre Arcidiacono di ducento diciotto Codici al Capitolo de' Canonici di Verona. Per un tesoro, e con ragione, fu questo riputato allora. Aggiungasi *la Glossa del vecchio e nuovo Testamento*, di cui si fa spezial menzione. Quanto ancora si apprezzassero somiglianti regali, apparirà dall'altro esempio promesso, scoperto in Roma nella Chiesa di San Clemente. Il primo a darlo alla luce fu il dottissimo P. Edmondo di Vitry della Compagnia di Gesù, Teologo Franzese, nel suo Opuscolo intitolato *Tumulus Sancti Clementis Martyris illustratus*, e stampato in Roma l'Anno 1727.

I-HISRAELITICVS DŌ OFFEREBAT POPVLVS RVRI
ALIVS QVIDEM AVRVM, ALIVS NAMQVE ARGENTVM,
QVIDAM COQVE ÆS, QVIDAM VERO PILOS CAPRARVM.
INFELIX AVTEM EGO GREGORIVS PRR ALMÆ
SEDIS APOSTOLICÆ, HVIVSQVE TITVLI GERENS
CVRAM, AC BEATI SVPREMVS CLIENS CLEMENTIS,
OFFERO DE TVIS HÆC TIBI XPE THESAVRIS,
TEMPORIBVS SCISS ZACCHARIÆ PRÆSVLIS SVMMI,
PER MARTYREM ET SCVM PARVA MVNVSCVLA TVVM
CLEMENTEM; CVIVS MERITIS MEREAR DELICTIS CARERE,
ATQVE AD BEATAM ÆTERNAM INGREDI VITAM
AISTI QVANTVM HABES REGNVM VALET CÆLORVM.
SVSCIPE HOS DNE VELVT MINVTA VIDVÆ, QVÆSO,
VETERIS NOVIQVE TESTAMENTORVM DENIQVE LIBROS,
OCTATEVCHVM, REGVM, PSALTERIVM, AC PROPHETARVM,
SALOMONEM, ESDRAM, STORIARVM ILICO PLENOS.
REQVIRE SYLLABARVM, LECTOR, SEQVENTIAM HARVM.

Ho io cercato, ma senza trovare, ciò che significhi l'ultimo verso. Ecco dunque Gregorio Cardinale della Santa Romana Chiesa del Titolo di San Clemente, che sotto Papa Zacheria nell'Anno 743. fiorì, autore dell'Iscrizione e del dono. Cioè donò egli a i Cherici della sua Chie-

ſa i Libri dell' antico e del nuovo Teſtamento. Dono tale in que' tempi era sì rilevante, che ben impiegato fu un marmo per conſervar la memoria di cotanta liberalità. Noi ora con poca ſpeſa comperiamo una Bibbia ſtampata; allora gran copia di oro coſtava il provvederſene di una manuſcritta. Anche il Turrigio nella Par. II. Cap. 8. delle Grotte Vaticane, rapporta due antiche Iſcrizioni fatte in Roma. Nella prima un certo Tebaldo dona alla Chieſa di San Valentino oltre ad alcuni fondi *Miſſalem unum, Antiphonaria duo, unum Diurni, aliumque Nocturni Officii, Feriales ducs, Librum Geneſeos cum Hiſtoriis Canonicis, Paſſionarium, Dialogum cum Scintillario, Imnaria duo, Librum ex Moralibus*. Nel fine di eſſa Iſcrizione ſi legge

TEMPORE PONTIFICIS NONI SVMMIQVE IOHANIS
EST SACRATA DEO SVPREMO HÆC AVLA NOVEMBRIS
DVM LABENTEM QVINTA INDICTIO CVRRERET ANNVM.

Il Cardinal Baronio differì la morte di Papa Giovanni IX. fino all' Anno 905. Pretende all'incontro il Pagi, ch' egli mancaſſe di vita ſul principio di Agoſto dell' Anno 900. Può eſſere, che amendue ſi ſieno allontanati dal vero. Quì certamente abbiamo eſſo Pontefice vivente nel dì 30. di Novembre dell' Anno 901. quando ſi metta il principio dell' Indizione V. nel Settembre. Nell'altra Iſcrizione Romano Prete dice di aver donato alla Chieſa di San Niccolò oltre ad altre coſe, *quinque Libros Deprecatico, Moralia Job, Beda ſuper Pſalterium, Librum Prophetiarum, Librum Sermonum, unum Librum Concordiæ, Librum Manualem*. Finalmente venga a confermare queſta verità l'antico Statuto MSto della Città di Ferrara, eſiſtente nella Biblioteca Eſtenſe. Quanto ſtimabile foſſe allora una ſola Bibbia, apparirà da un Decreto di quel Popolo, regiſtrato fra le ſue Leggi, che è del ſeguente tenore nel Lib. II. Rub. 185. *De Biblia Fabricæ Epiſcopatus recuperanda & retinenda per Poteſtatem*. Seguita il Decreto. *Cum per prædeceſſorem Maſſariorum Fabricæ Epiſcopatus Ferrariæ incepta fuerit quædam Biblia in duobus Voluminibus ad honorem Beatæ Mariæ, & Beati Georgii, tituli dictæ Fabricæ, ſeu Eccleſiæ, & per præſentes Maſſarios fuerit completa, & per vim teneatur a Canonicis ipſius Eccleſiæ, & jam ſit unum de dictis Voluminibus per eosdem Canonicos pignori obligatum; & ſic non ſit de ipſa Biblia, quod debet fieri: Statuimus & ordinamus, quod per Poteſtatem detur opera cum effectu, ut dicti Canonici ipſam Bibliam Maſſariis Epiſcopatus reſtituant; & quod ſit in ſortia Maſſariorum, qui nunc ſunt, vel per tempora erunt. Et dicti Maſſarii teneantur eam ſemper tenere ad ſervitium dictæ Eccleſiæ, ſeu Fabricæ, ut ad Officia dictæ Eccleſiæ haberi poſſit copia. Factum fuit hoc Capitulum Milleſimo Ducenteſimo Octuageſimo Sexto die IV. exeunte Junio*.

OLTRE alla rarità de' Libri, aſſai rara fu in que' tempi l'Eloquenza, che noi miriamo ed ammiriamo ne' Libri de' quattro o cinque primi Secoli

coli della Chiesa. Quegli stessi, che nel Secolo IX. nelle Gallie ebbero amore per gli sacri studj, la maggior parte non furono privi di difetti, o poco vigore ebbero ne' loro scritti. Allora i Luoghi comuni erano in voga, e si componevano i Libri più coll'industria, che coll'ingegno. Cioè s'empievano le intere facciate, per non dire tutto il Componimento, di passi raccolti dalle Opere de' Santi Padri, alle volte ancora con poco ordine, e senza distinguere da i veri gli Apocrifi o dubbiosi Autori. Allora fu, che anche i Greci cominciarono ad usar le Catene; perciocchè chiunque non si sentiva nerbo per cose grandi, e pur voleva interpretar le Divine Scritture, o trattare altro argomento, se ne sbrigava con infilzar quello, che sul proposto suggetto aveano detto i Padri, ed altri precedenti Scrittori. Nelle più rinomate Biblioteche molte si truovano di queste Catene MSte; alcune ancora han goduto il benefizio delle stampe. Una fra l'altre ne conserva la Biblioteca Ambrosiana in Greco sopra i *Proverbj di Salomone*, e diversa dalle stampate. L'antichità del Codice, attesa la forma de' caratteri, mi parve ascendere a quasi settecento anni. Ivi sono citati *Origenes*, *Didymus*, *Basilius*, *Olympiodorus*, *Polychronius*, *Evagrius*, *Apollinaris*, *Eusebius*, *Hippolytus*, *Epiphanius*, *Chrysostomus*, *Eustathius*. Altrove è nominato *Eustathius Antiochenus*, così che si può sospettare, che l'uno sia diverso dall'altro. Parimente vi si truova menzionato *Olympiodorus Episcopus Apameæ*, il quale non so, se sia differente da quello, che unicamente è chiamato *Olympiodorus*. Fra questi Interpreti spezialmente empiono la scena *Didimo* e *Policronio*, di modo che la maggior parte del Commentario è ad essi dovuta. Truovansi parimente nella Biblioteca suddetta le Catene sopra l'*Ecclesiaste*, sopra la *Cantica*, e sopra *Giob*, dove oltre a i poco fa allegati Padri vengono addotti *Scholia Gregorii Nysseni*, *Juliani*, *Theodori*, *Clementis*, *Severi Episcopi Antiocheni*, *Metodii*, *Cyrilli Alexandrini*, *Theophili Archiepiscopi Alexandrini &c.* Altrove *Julianus* è appellato *Diaconus Antiochenus*. In oltre vi ho veduto una Catena sopra i *Proverbj di Salomone*, diversa dalla precedente. Sino al Cap. X. si veggono menzionati quasi tutti i Padri, che ho finora accennato. Degno ancora è di essere quì ricordato un altro Codice di circa settecento anni, conservato in essa Biblioteca, dove sono ammassati da varj Autori molti argomenti Teologici intorno all'Unità di Dio, all'Incarnazione, all'Hipostasi, e Natura di Dio, a gli Angeli, all'Anima e sua Immortalità, alle Feste, e ad altri argomenti, e talvolta son recati interi Opuscoli d'essi. Fra gli Autori, de' quali si citano le sentenze, spezialmente si truovano mentovati *Basilius Cæsariensis*, *Dionysius*, *Athanasius Alexandrinus*, *Eusebius*, *Gregorius Theologus*, *Cyrillus Hierosolymitanus*, *Nemesius Episcopus Emisenus*, *Apollinarius*, *Chrysostomus*, *Gregorius Nyssenus*, *Maximus* (il quale ora è appellato *Monachus*, ora *Abbas*, ora *Philosophus*, ed ora *Confessor*)

ſor) *Marcianus Bethleemita*, *Limonarius*, *Nilus Monachus*, *Clemens Alexandrinus*, *Evagrius*, *Amphilochius*, *Leo* (o ſia più toſto *Leontius*) *Damaſcenus Presbyter*, *Origenes*, *Ignatius Theophorus & Martyr in Epiſtolis*, *Iſidorus Peluſiota*, *Philon*, *Coſmas Veſtitor de Natura Lacrimarum*, *Cyrillus Alexandrinus*, *Moſchus Monachus*, *Severianus* (detto altrove *Gabalitanus*) *Johannes Damaſcenus*, *Hippolytus de Animalibus*, *quæ Daniel vidit*, *Porphyrius de Judiciis Dei*, *Diodorus Hiſtoriographus*, *Juſtinus Philoſophus*, *Heſychius Presbyter Hieroſolymitanus*, *Anaſtaſius Antiochenus Patriarcha*, molte volte citato, e particolarmente con addurre un proliſſo Capitolo di lui *de Solemnitate Paſchali*: il quale argomento è ivi trattato iſtoricamente. Leggeſi quivi ancora *Nicephori Archiepiſcopi Conſtantinopolitani Dialogus inter Orthodoxum & Hæreticum*, in cui ſi diſputa delle ſacre Immagini, e d'altri punti Teologici. In oltre *Confutatio Hæreſis Acephalorum*, *Severianorum*, *& Jacobitarum*. *Et Judicium de Vocibus*, *Auctore Theodoro Epiſcopo Cariæ*, con altri Capitoli del medeſimo. Vi è parimente citato *Theodorus Diaconus contra Agnoitas*; e un certo *Johannes contra Iacobitas*. E *Theodori Agipolitæ Dialexis de nomine Dei*, e d'altri argomenti. Si rapportano eziandio paſſi *Eulogii Archiepiſcopi Alexandrini adverſus Hæreſes Arii*, *Macedonii*, *Apollinarii*, *Neſtorii*, *Eutychetis*, *Sabellii*, *Severi*, *Dodocitarum*, *Monothelitarum*, *Dioſcori*, *Theodori*, *Timothei Æluri*, *Jacobi* (da cui i Giacobiti.) *Petri Gnaphæi*, *Origenis*, *& Valentini*. Finalmente ſi veggono ivi citati *Ariſtoteles*, *Johannes Scholaſticus Alexandrinus* (m' immagino che ſia *Philoponus*) *Alexander* (cioè *Aphrodiſæus*) *Damaſcius*, *& Aetius Magiſter Eunomii*. Era ben provveduto coſtui di Libri; e può baſtar queſto per intendere, quanto ſia da ſtimare quel Codice, e ſpezialmente per alcuni Opuſcoli e frammenti de gli antichi, privi finora di luce.

MA giacchè s'è fatta menzione di *Damaſcio*, il quale non altro credo io che ſia, ſe non Damaſcio di patria Damaſceno Filoſofo, di cui molto parla Fozio nella Biblioteca al Codice 181. e al Codice 242. voglio quì ricordare in grazia de gli Eruditi, che queſto Filoſofo Pagano con gran credito fiorì circa l' Anno 530. e fu Succeſſore di Teone Rettorico, e d'Iſidoro Filoſofo nella Scuola di Atene. Agatia Scolaſtico nel Lib. II. della Storia lo annovera fra i principali Filoſofi del di lui tempo. Scriſſe quattro Libri *de admirandis Operibus*, e la *Vita d' Iſidoro* Filoſofo ſuo Maeſtro, libri a noi ſolamente noti pel racconto del ſuddetto Fozio. Se reſtaſſero, ſiccome avvertì Gian-Alberto Fabrizio nel Volume IX. pag. 416. della ſua Biblioteca Greca, *non leve fortaſſe credulitatis*, *ſuperſtitionisque Ethnicæ documentum haberemus*. Crede anche il Voſſio, ch' egli ſcriveſſe la *Storia Filoſofica*, di cui parla Suida alla voce *Doros*. Ma forſe con queſto nome fu ivi diſegnata la *Vita d' Iſidoro*. Per teſtimonianza ancora del medeſimo Suida egli compoſe *Commentarios in*

Pla-

Platonem, e *de Principiis*. Ora giacchè tutto questo si tiene per perduto, debbo quì avvertire, che il di lui Libro *de Principiis* resta vivo nella Biblioteca Ambrosiana, e in altre Biblioteche. Tale è il suo Titolo: *Damascii Philosophi Dubitationes & Solutiones de primis Principiis*. Le prime parole son queste: *Utrum ante omnia unum sit omnium Principium dictum, seu quodpiam utpote caput eorum, quæ ab ipso Principio emanant &c.* Nel margine del Codice v'è notato: *Animadverte, sub Justiniani Imperio Damascium hunc floruisse, uti & Simplicius Cilix, Aristotelicorum Librorum explanator*. In questa Opera Damascio sovente rammenta *magnum Jamblicum, Pythagoram, Asclepiadem, Proclum, Heraiscum seniorem, Heraiscum juniorem* (il quale si dice avere scritto alcune cose a Proclo) *Parmenidem*, ed altri antichi Filosofi, per nulla dir di *Platone*, la cui dottrina prese Damascio a spiegare in quel Libro. E' Opera vasta, e forse degna di molta stima. Qual fosse il giudizio di Luca Olstenio intorno ad essa, apparirà da una sua nota MSta esistente presso di me. *Hunc Auctorem* (così scrive egli) *in Britannia vidi Oxonii in Bibliotheca Corporis Christi, Parisiis apud Patres Societatis Jesu in Collegio Claromontano. Extat passim in publicis Bibliothecis Germaniæ & Italiæ. Sed nescio cur Stoicum vocent, quum certissimum sit, eum Platonicum fuisse: quod in fragmentis Vitæ Isidori Philosophi apud Photium videre est, tum præsertim in hoc Opere. Platonici enim* perì A' rkon *disputarunt, præcipue Origenes, Longinus, Porphyrius, & recentiores. Opus hoc longe difficillimum est ob dictionem luxuriantem, ut ex Photii Excerptis videre est; tum propter Quæstionum subtilitatem, in quibus doctrina Platonis de Deo, Materia, & Ideis versatur: ad quorum explicationem, & accuratam Græcæ Linguæ notitiam, & magnum Platonicæ Philosophiæ usum, Interpres afferat, necesse est.* Così dunque l'Olstenio. Ma torniamo in cammino.

PERO' anche i Latini, a somiglianza de' Greci de' Secoli barbarici, per non poter imprendere cose grandi, si mettevano anch' essi a sfiorare gli antichi, e a formarne de' Zibaldoni. Ne darò un esempio. Ne' miei Anecdoti Latini pubblicai un Opuscolo di *Gezone Abbate*, e una Sposizione del Symbolo *Quicumque*, *Auctore Fortunato Presbytero*. Tutto ciò estratto da un Codice Ambrosiano, in cui altre cose si truovavano raunate. Cioè *Glossæ in Genesim, & in Proverbia Salomonis*, molto utili. Seguitavano Estratti da un certo Trattato sopra l'*Apocalisse* con questo principio: *Nicolaus, ut fertur, unus fuit ex septem Diaconibus &c.* Seguitano le Sposizioni di varj Scrittori sopra l'*Orazion Dominicale*, e sopra il *Simbolo de gli Apostoli*. Poscia *Breviarius, quomodo Hierosolima constructa est*, con questo principio: *Ipsa Civitas in monte posita. In medio Civitatis est Basilica Constantini &c.* Succedevano *Etymologiæ* e *Virgilio Presbytero Hispano*; ed altre *ex Libro Domni Ysidori*. Finalmente *Glossæ in vetus & novum Testamentum; in Librum Officiorum; in Librum Rotar* (non so qual

so qual Autore ſia queſto) *in Librum Vitæ Sanctorum*; *in Euſebium*; *in Oroſium &c.* Ecco come i noſtri vecchi ſi procacciavano di queſte Raccolte, le quali non ſono diſutili per noi, potendoviſi trovar de i pezzi di veneranda antichità. Ho io quì prodotto alcuni frammenti appunto de' vecchi tempi, ricavati da un Codice Ambroſiano di tale antichità, che mi parve aſcendere a mille anni. Cioè alcuni pezzi di *Filippo Prete*, che fu Diſcepolo di San Girolamo, di *Giovanni Caſſiano*, e di *Giuliano Pomerio*, i quali non ho potuto trovare dati finora alla luce. Così un frammento di *Lattanzio Firmiano de motibus animi*, nel quale nondimeno non truovo l'Eloquenza di quel Cicerone Criſtiano.

NE gli antichi Secoli oltre a coloro, che per uſo proprio copiavano i Libri, ſcritti allora a penna, vi furono anche *Librarii*, e *Scribæ*, chiamati anche *Antiquarii* da Caſſiodoro, Iſidoro, ed altri, che per guadagno traſcrivevano l'Opere altrui, dettando uno nel medeſimo tempo a molti Scrittori. Abbiam innumerabili Codici, ſcritti da Copiſti dotti, quali bene ſpeſſo erano i Monaci, e però emendati. Ma non mancavano Copiſti ignoranti, ed acciabatta-meſtieri, che nel traſcrivere i Libri commettevano errori, e ſtorpiavano le parole e i ſenſi. Di queſti tali Codici ne ho maneggiato più d'uno, e voglio quì darne un ſaggio con produrre un pezzo di antichità, che merita ſtima per altri conti. Conſerva la Biblioteca Ambroſiana un Codice, che già fu della Bobienſe, i cui caratteri maiuſcoli e quadrati moſtrano l'antichità di mille anni. Il titolo attribuiſce tutto a San Giovanni Griſoſtomo, ma indebitamente. E' mancante il Codice ſul principio. Il Cap. IV. è *de Animantibus*, e comincia con queſte parole: *Alæ, duo Teſtamenta. In Ezechiel unumquodque duabus alis velabat os ſuum &c.* Riconobbi per Autore di queſto Trattato Eucherio di Lione *de Formul. Spiritual.* Seguita il frammento, che darò quì ſotto. Poſcia *Incipit de expoſitionem* (così ivi) *diverſarum rerum. In primis Mandragora in Geneſi, genus pumi ſimillimum parvo peponis ſpeciem vel odore &c.* Così ſcorrette ſono ivi le parole, ricavate dal Libro del medeſimo Santo Eucherio *de Nomin. Hebraic. Interpret.* Dopo altre coſe ſeguita *de Matthæo Evangeliſta. Orate autem, ne fiat fuca veſtra hieme vel Sabbato: ideſt ne cum fuca fit, impedimentum patiamini.* Appreſſo viene un'altra Omilia *de ultimo adventu Chriſti*, dove ſi parla de' mille anni riferiti nell'Apocaliſſe; poi due altre *de tribus menſuris*, e *de Petro Apoſtolo*. Succede l'Opuſcolo *de reparatione lapſi*, che ſi crede del Griſoſtomo. E *Fides Sancti Ambroſii Epiſcopi*, che comincia: *Nos Patrem & Filium &c.* ma dopo alcune linee il reſto manca. Quindi *Expoſitio Fidei Catholicæ*, di cui non appariſce l'Autore, per eſſere corroſa la pergamena. Segue *Fides Sancti Luciferi Epiſcopi*; e *Fides, quæ ex Nicæno Concilio proceſſit*. Finalmente *Incipit Fides Beati Athanaſii*; *Fidis unius ſubſtantiæ Trinitatis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*.

DA

Da esso Codice adunque io estrassi un frammento antichissimo, spettante al Canone delle divine Scritture. Non tralasciai diligenza alcuna per iscoprire, se fosse cosa già data alla luce; e se non m' ingannarono gli occhi, nol trovai stampato. Il perchè dovrà questo sperare di essere volentieri accolto da i Lettori, e massimamente perchè pezzo di venerabil antichità. Se mi è permesso di produrre una mia coniettura, vo io credendo, che tal Frammento si possa attribuire *Cajo Ecclesiæ Romanæ Presbytero*, il quale per attestato di Fozio nella Biblioteca al Codice 48. fiorì *sub Victore & Zephyrino Pontificibus*, cioè circa l' Anno di Cristo 196. Riferisce Eusebio Cesariense Lib. VI. Cap. 20. *Hist. Eccles.* la Disputa *Caji disertissimi viri, habitam Romæ temporibus Zephirini adversus Proclum quemdam Cataphrygarum Hæresis propugnatorem*, in cui mentre egli riprende la temerità e l' ardire de gli avversarj in comporre delle nuove Scritture, *tredecim tantum divini Apostoli recenset Epistolas, quæ ad Hebræos inscripta est, cum reliquis non adnumerans. Sane hæc Epistola etiamnum a quibusdam Romanis Apostoli esse non creditur*. San Girolamo con quasi altrettante parole, parlando d'esso Caio nel Libro *de Scriptor. Eccles.* al Cap. 60. espresse la sentenza di Eusebio, se non che aggiugne, che quella Disputa tenuta fu da Caio *sub Zephyrino Romanæ Urbis Episcopo, idest sub Antonino Severi filio*; e però secondo lui Caio avrà scritto queste cose circa l'Anno 212. dell' Era Volgare. Aggiugne ancora, parlando d' essa Epistola: *Sed & apud Romanos usque hodie quasi Pauli Apostoli non habetur*, quando Eusebio solamente scrisse *apud quosdam Romanos*. Parimente Fozio nel luogo sopracitato scrive, che Caio *tredecim dumtaxat Beati Pauli Apostoli Epistolas commemorasse, non recepta in censum, quæ est ad Hebræos*. Anch' egli ciò prese da Eusebio. Del resto non conviene a questo luogo di riferire, per quali ragioni ed autorità fu dipoi da tutti ammessa nel Canone delle divine Scritture l' Epistola *ad Hebræos*; della quale lo stesso San Girolamo scrivendo ad Evagrio dice: *Quam omnes Græci recipiunt, & nonnulli Latinorum*. Tal quistione, siccome agitata ed illustrata da uomini dottissimi, non dee pretendere di tornar quì in iscena. Solamente si può ricordare, che anche Santo Ippolito Vescovo Portuense, e contemporaneo del suddetto Caio, per testimonianza di Fozio nel Codice 121. scrisse: *Epistolam ad Hebræos non esse Pauli Apostoli*. Avendo dunque Caio Prete Romano ommessa quella Epistola nel ruolo dell' altre di San Paolo, pare ben verisimile, che a lui si debba attribuire il Frammento, ch' io son per pubblicare, in cui si truova tralasciata l' Epistola medesima. S' aggiugne un altro più forte argomento. Rammenta questo Scrittore il celebre Libro di Erma intitolato il *Pastore*, con tali parole: *Pastorem vero NUPERRIME Temporibus nostris in Urbe Roma Herma conscripsit, sedente Cathedra Urbis Romæ Ecclesiæ Pio Episcopo frater ejus*. Già è deciso da gli Eruditi, che Erma fiorì ver-

ri verso la metà del Secolo Secondo Cristiano; e certamente s'egli scrisse quel Libro a' tempi di San Pio I. Papa, ciò dovette avvenire circa l'Anno 150. Per conseguente scrivendo l'Autore del Frammento, avere Erma composto quel Libro *Nuperrime temporibus nostris*: a chi mai più ragionevolmente si può attribuire questo Frammento, che al sopra lodato Caio, che visse ne' seguenti anni del medesimo Secolo? Notisi ancora che quì non si parla dell'*Epistola di San Jacopo*, perchè allora non peranche ammessa nel Canone. Finalmente scrive l'Autore del Frammento: *Apocalypsim etiam Johannis & Petri, tantum recipimus, quam quidam ex nostris legi in Ecclesia nolunt*. Convengono appunto tali notizie a i tempi di Caio, perciocchè Eusebio nel Libro III. Cap. 25. annovera tra i Libri dubbiosi l'*Apocalisse di Pietro*, ma non la rigetta quasi fattura de gli Eretici. Per testimonianza ancora di lui, Clemente Alessandrino si servì non men di quella Apocalisse, che dell'Epistola di San Barnaba. In oltre il Sozomeno nel Lib. VII. Cap. 19. lasciò scritto, ch'essa Apocalisse *in quibusdam Ecclesiis Palæstinæ usque adhuc singulis annis semel legi*. Quanto all'Apocalisse di San Giovanni, sappiamo, che a' tempi del suddetto Caio era tuttavia disputata, nè peranche ammessa nel Canone; e pure è quì rammentata con onore. Correva allora per le mani de' Popoli Cristiani la Lettera spuria dell'Apostolo *ad Laodicenses*, di cui si serviva Marcione per sostenere i suoi delirj. Quì essa è rigettata. Impariamo in oltre da questo Frammento, che correva un'altra Epistola attribuita al medesimo San Paolo, come scritta *ad Alexandrinos*, di cui non so, se alcuno abbia fatta menzione. Ed essendo che questo Scrittore non fa parola dell'*Apocalisse di San Paolo*, menzionata da Santo Agostino e da Sozomeno, viene a confermarsi l'opinione di Giovanni Ernesto Grabe, il quale nello Spicilegio de' Padri stimò, che tale impostura solamente uscisse fuori nel Secolo IV. dell'Era Cristiana. Quì anche troviamo menzionato *Librum Psalmorum* fabbricato dall'Eresiarca Valentino. Il solo Tertulliano, per quanto io sappia, nel Lib. *de Carne Christi* Cap. 20. indicò tali Salmi con dire: *Nobis quidem ad hanc speciem Psalmi patrocinabuntur, non quidem Apostatæ, & Hæretici, & Platonici Valentini, sed sanctissimi & receptissimi Prophetæ David*. Segno è ancor questo della rara antichità del suddetto Frammento. Che poi sia stato quel *Mitiades*, Eretico, di cui quì si parla, lascerò che altri l'indovini. Ora ecco il Frammento stesso esposto a gli occhi de gli Eruditi tal quale si truova nell'antichissimo Codice Ambrosiano, cioè con tutti gli errori di quell'ignorante Copista, i quali nondimeno non ne sminuiranno punto il raro pregio.

Fram-

Frammento mancante nel principio della Disputa, per quanto si può conietturare, di Caio Prete Romano, che fiorì circa l' Anno di Cristo 196. intorno al Canone delle divine Scritture.

. . . . *quibus tamen interfuit, & ita posuit. Tertio Evangelii Librum secundo Lucam. Lucas iste Medicus post ascensum Christi cum eo Paulus quasi ut juris studiosum secundum adsumsisset numeni suo ex opinione concriset. Dominum tamen nec ipse vidit in carne, & idem prout assequi potuit. Ita & a nativitate Johannis & Discipulis. Cohortantibus condiscipulis & Episcopis suis, dixit*: Conjejunate mihi triduo, & quid cuique fuerit revelatum, alterutrum nobis enarremus. *Eadem nocte revelatum Andreæ ex Apostolis, ut recognoscentibus cunctis Johannis suo nomine cuncta describeret. Et ideo licet varia singulis Evangeliorum Libris Principia doceantur, nihil tamen differt credentium Fidei, cum uno ac principali declarata sint in omnibus omnia de Nativitate, de Passione, de Resurrectione, de conversatione cum Discipulis suis, & de gemino ejus Adventu. Primo in humilitate despectus, quod ro ..... secundum potestate Regali, quod futurum est. Quid ergo mirum, si Johannes tam constanter singula etiam in Epistolis suis proferat, dicens in semetipso:* Quod vidimus oculis nostris, & auribus audivimus, & manus nostræ palpaverunt, hæc scripsimus. *Sic enim non solum visorem, sed auditorem, sed & scriptorem omnium mirabilium Domini per ordinem profitetur. Acta autem omnium Apostolorum sub uno Libro scripta sunt Lucas optime Theophile comprehendit; quia sub præsentia ejus singula gerebantur, sicut & semote Passionem Petri evidenter declarat, sed profectionem Pauli ab Urbe ad Spaniam proficiscentis. Epistola autem Pauli, quæ, a quo loco, qua ex causa directe sint, voluntatibus intelligere ipse declarant. Primum omnium Corinthiis schisma Hæresis interdicens, deinceps Callactis circumcisionem. Romanis autem ordine Scripturarum; sed & principium earum esse Christum intimans, prolixius scripsit, de quibus singulis necesse est a nobis disputari; cum ipse Beatus Paulus sequens prædecessoris sui Johannis ordinem, non nisi nominatim septem Ecclesiis scribat ordine tali.* Ad Corinthios *prima*; ad Ephesios *secunda*; ad Philippenses *tertia*; ad Colossenses *quarta*; ad Galatas *quinta*; ad Thessalonicenses *sexta*; ad Romanos *septima. Verum Corinthiis & Thessalonicensibus licet pro correbtione iteretur, una tamen per omnem orbem terræ Ecclesia diffusa esse denoscitur. Et Johannes in Apocalypsi licet Scriba, tamen omnibus scribit. Verum ad Philemonem una, & ad Timotheum duas pro affectu & dilectione, in honore tamen Ecclesiæ Catholicæ in ordinatione Ecclesiasticæ disciplinæ sanctificatæ sunt. Fertur etiam ad Laudicenses, alia ad Alexandrinos Pauli nomine fictæ ad Hæresim Marcionis; & alia plura; quæ in Catholicam Ecclesiam recipi non potest; fel enim cum melle miscere non congruit. Epistola sane* Judæ, & Johannis *duas in Catholica habentur. Et* Sapientia

pientia *ab Amicis Salomonis in honorem ipſius ſcripta*. Apocalypſis *etiam* Johannis & Petri *tantum recipimus, quam quidam ex noſtris legi in Eccleſia nolunt*. Paſtorem vero nuperrime temporibus noſtris in Urbe Roma Herma conſcripſit, ſedente Cathedra Urbis Romæ Eccleſiæ Pio Epiſcopo fratre ejus. *Et ideo legi eum quidem oportet, ſe publicare vero in Eccleſia Populo, neque inter Prophetas completum numero, neque inter Apoſtolos in finem temporum poteſt*. Arſinoi *autem, ſeu* Valentini, *vel* Mitiadis *nihil in totum recipimus, qui etiam novum* Pſalmorum Librum *Marcioni conſcripſerunt una cum Baſilide Aſſianum Cataſrygum conſtitutorem*.

In queſto picciolo pezzo di antichità abbiam veduto quanti errori ſieno corſi per innavertenza ed ignoranza de' Copiſti. Che lo ſteſſo ſia avvenuto a molti altri Codici, l'ho io colla ſperienza di molti anni oſſervato. Ma onde è venuto, che la maggior parte di eſſi Codici ſon giunti a noi ſenza errori, o almen liberi da tanta copia di eſſi? Perchè a mio credere i ſuſſeguenti Scrittori, per quanto portava la loro Erudizione e giudizio, in iſcrivere e dettare i Libri de gli antichi, di mano in mano gli andavano emendando: dal che è poi nata quell' abbondanza di Varie Lezioni, che in collazionare i vecchi diverſi Codici ritroviamo, indovinando alcuni la mente e le parole de gli Autori, ed altri ſupplendo, come lor meglio pareva. Certamente da i Critici ſi ſogliono preferire i più antichi Codici a i meno antichi; e con ragione, perchè quanto più ſi accoſtano al fonte, tanto più ſi crede, che ritengano la mente e le parole de gli Autori. Tuttavia ci ſon de' meno antichi, ne' quali compariſce più corretto il teſto, o ſia perchè ricavati da migliori Codici, o perchè qualche dotta perſona abbia emendato le precedenti copie. Perciocchè quanto a i Copiſti ignoranti, anche a' ſuoi tempi San Girolamo ſcrivendo a Lucinio accuſava *imperitiam Notariorum, Librariorumque incuriam, qui ſcribunt non quod inveniunt, ſed quod intelligunt; & dum alienos errores emendare nituntur, oſtendunt ſuos*. Altrove egli ripete la medeſima doglianza. Ma non ſono mai mancati uomini eruditi, che col loro ſapere e diligenza ſoccorrevano al biſogno de' Libri: la qual verità io potrei confermare con varj eſempli, ma ne baſteran due. Carlo Magno, quel gran genio, proteſta di aver ciò proccurato *in Conſtitutione de emendatione Librorum & Officiorum* ſtampata da Sirmondo e Baluzio, dove così parla: *Jampridem univerſos Veteris ac Novi Inſtrumenti Libros, Librariorum imperitia depravatos, Deo nos omnibus adjuvante, examuſſim correximus*. L'altro eſempio me l'ha ſomminiſtrato la Biblioteca Ambroſiana, dove ſi conſervano alcuni Commentarj ſopra il Salterio, attribuiti a San Girolamo. L'eſordio in uno di eſſi Codici è queſto: *Quidam putant iſtius Pſalmi clavem ſuper Chriſti Domini noſtri perſonam eſſe referendam, ut Beatus iſte vir ſecundum hominem Chriſtus ſit. Bona quidem voluntas, ſed imperitia eſt*. Vedi il Martianay nel Tomo II. dell' Opere di San Girolamo.

mo. In fondo dunque ad uno di essi Commentarj v'ha molti versi con questo titolo: *Elorado Abbati Florus supplex*. Tutti sono stati da me dati alla luce. Nè citerò solamente i seguenti, dove parla de gli Asterisci e saette, che distinguono i versetti de' Salmi.

Quas studiosa manus, multi sudore laboris
Restituit priscis, te rogitante locis &c.
Sed tamen Hebraica rursus ratione polita,
Ac simul Argolica denuo picta manu &c.
Nunc cape Correctum gratanti corde Volumen;
Usque ita permaneat, da, Pater, oro operam:
Nullus enim fructus conamina nostra sequetur
Erasis vitiis, qui bona subdidimus.

L'Autore di questi versi fu probabilmente *Floro Maestro* Diacono di Lione, il quale circa l'Anno 837. si acquistò gran credito in Francia colla sua Letteratura. L'Usserio nella Storia di Gotescalco, e il Cave nella Storia Letteraria, scrivono, aver questo Floro composto *Commentarium in Psalterium*, il quale si truova nel Monistero Hasligemiense di Fiandra, *unde illud in Psalmum LXXX. adversus Amalarium a Fabro citatum est testimonium adversus Transubstantiationis Dogma*. Truovasi nel Codice Ambrosiano questo passo colle seguenti parole: *Et cibavit illos. Adeps frumenti Sacramentum est Corporis Christi. Quid enim adeps in frumento aliud significat nisi Divinitatem in Carne. Petra Christus, mel dulcedo ipsius, a qua omnes credentes in Fide nutriuntur*. Vedi di grazia, come ben si vogliono adoperar queste parole contro la dottrina Cattolica, quando esse solamente sono atte a confermarla. Nè io così facilmente concederei all'Usserio, che quel Commento fosse di Floro. Da' sopra citati versi altro non si può ricavare, se non che Floro ha *corretto il Volume*, che più tosto sembra ivi attribuito a San Girolamo. In fatti il titolo del Codice Ambrosiano fa Autore quel Santo Dottore di quel Commento, che poi si truova nello stile e nell' erudizione troppo diverso. Un altro Codice v'ha nell'Ambrosiana antico di circa mille anni, dove comparisce un'altra *Expositio Hieronymi Presbyteri super Psalterium*. Ne ho recato un buon saggio. Nè pure in quest' altro si truova San Girolamo.

Dopo l'Anno Millesimo di Cristo cominciarono alquanto ad alzare il capo in Italia le Lettere, e a goder miglior costellazione principalmente dopo l'Anno 1050. A qual cagione se n' abbia da attribuire questo accrescimento, nol so dire. Tuttavia mi sia permesso d' indovinarne una. In qual tempo e luogo si cominciasse a fabbricare la nostra Carta volgare, fatta con gli stracci della tela di lino o di Canape, è cosa incerta. Adriano nelle Annotazioni al Panegirico di Berengario reca un passo di Pietro Maurizio Abbate Cluniacense, in cui circa l'Anno 1140.

scri-

ſcrivendo contro i Giudei nominò *Chartam ex raſuris veterum pannorum*: al che ſoggiugne il Valeſio: *Qui Chartæ noſtræ vulgaris ante Mauricium meminerit, neminem obſervavi*. Ma il Chiariſs. P. Bernardo di Monfaucon Benedettino di San Mauro, a cui ſiam tenuti per tanti Volumi dell'antichità illuſtrata, nel Lib. I. Cap. 2. della Paleographia Greca pretende, che *Bombycina Charta* (così fu chiamata ne' principj la noſtra Carta) ſi truovi uſata anche nel Secolo Undecimo, anzi nello ſteſſo Decimo. Non ne adduce altra pruova, che l'antichità di alcuni Codici MSti. A me non è mai avvenuto di veder Libri ſcritti in queſta Carta ſe non dopo il 1100. e tuttochè ſtimi difficile il poter determinare con ſicurezza il preciſo tempo de i vecchi Codici dalla ſola forma de' caratteri, quando manchino le note Cronologiche o altri indizj: pure tanta è l'autorità del P. Montfaucon in tali coſe, che ſtimo doverſegli credere. Saprei anche volentieri, che coſa intendeſſe Lupo Servato Abbate di Ferriere in Francia circa l'Anno 840. allorchè nell'Epiſtola XVI. rammenta *Commentarios Boetii in Topica Ciceronis, quos in Chartaceo Codice, ſive ut emendatius aliis dicendum videtur, in Chartinacio Amalricus in armario Sancti Martini habet*. Con tali parole denota egli forſe un Libro ſcritto in Papiro o ſia Filara Egizziaca, o pure in pergamena, o in altra materia? Del reſto ancorchè ſi ammetta anche nel Secolo Decimo la naſcita della Carta noſtra: ciò non oſtante più ſicuro ſarà il credere, che nel Secolo XI. ne cominciaſſe ad eſſere più frequente l'uſo, e che per queſto creſceſſe il comodo di comporre Libri, il che ſi andò poi di mano in mano aumentando. Fors'anche a promuovere l'onor delle Lettere contribuì non poco l'eſempio e la premura di *Gerberto*, che nato in Orleans, e fatto Monaco, prima fu Abbate di Bobbio in Italia, poſcia Arciveſcovo di Rems, di nuovo Abbate di Bobbio, poi Arciveſcovo di Ravenna, e finalmente nell'Anno 999. Romano Pontefice ſotto nome di Silveſtro II. Gran fama ſi acquiſtò egli fra non pochi lodatori, ed altrettanti accuſatori ſuoi. Vivace e mirabile fu il di lui ingegno, eloquenza, ed erudizione. Perchè ſi dilettava delle Matematiche, e tirava delle Linee e de' Circoli, coſe allora incognite al volgo de'Letterati, venne ſpacciato per Mago. Come appariſce dalle Lettere ſue, pubblicate dal Du-Cheſne, e poi inſerite nella Biblioteca de' Padri, mentr'egli ſtava in Italia e in Germania, nulla ebbe più a cuore, che di raccogliere Codici antichi di tutte le Scienze ed Arti per uſo proprio, e de' Monaci ſuoi. Nell'Epiſt. 44. ad Ecberto Abbate Turonenſe ſcrive: *Bibliothecam aſſidue comparo; & ſicut Romæ dudum, ac in aliis partibus Italiæ, in Germania quoque, & Belgica Scriptores, Auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi*. Così nell'Epiſt. 130. a Rinaldo Monaco: *Noſti quanto ſtudio Librorum exemplaria undique conquiram. Noſti, quot Scriptores in Urbibus aut agris Italiæ paſſim habeantur. Age ergo, fac ut mihi ſcribantur Manilius de Aſtrologia*.

logia, *Victorinus de Rethorica &c.* Ch' egli parimente proccuraſſe, che dalla Gallia foſſero a lui inviati de gli *Scolaſtici*, ce l'inſegna lo ſua Lettera 13. ad Ecberto Arciveſcovo di Treveri, dove dice: *Si deliberatis, an Scholaſticos in Italiam ad nos uſque dirigatis, conſilium noſtrum in aperto eſt. Quod laudabitis, laudabimus; quod feretis, feremus.* Quantunque vediamo nel ſopr' accennato Capitolare di Lottario I. Auguſto appellati *Scolaſtici* quei, che oggidì ſi chiamano *Scolari*, e in queſto ſenſo ſi truovi uſato tal nome nelle antiche memorie. Contuttociò può inſorgere dubbio, ſe quì più toſto ſi debba intendere di *Maeſtri di Scuola*, che noi ora chiamiamo *Lettori*, potendone avere Gerberto invitato più d'uno in Italia pel biſogno di allora. Certamente lo ſteſſo Gerberto è appellato *Scolaſtico* in una ſua Lettera pubblicata dal P. Mabillone fra i ſuoi Analetti. Ed anche in altre Lettere egli intitola ſe ſteſſo *quondam Scholaſticum*; e nel Conciliabolo di Rems ebbe per ſuo Avvocato *Johannem Scholaſticum Autiſſiodorenſem, & Ranulphum Abbatem Senonenſem.* In oltre da Sigeberto nella Cronica all' Anno 1047. ſi truova nominato *Franco Scholaſticus Leodienſium*, e nella Biblioteca Ambroſiana ſi leggono Verſi *Honorii Scholaſtici ad Jordanum Epiſcopum*, dati alla luce dal P. Mabillone ſuddetto, il quale li tiene ſcritti a *Giordano Veſcovo di Ravenna.* Ma niun Veſcovo ha avuto Ravenna di tal nome, nè tale fu Giordano Autore della Storia de' Goti, come nella Prefazione ad eſſa oſſervai. Il titolo di *Scolaſtico* in Occidente più toſto conviene al Secolo X. ed XI. che al Seſto, trovandoſi allora più uſato fra gli Scrittori Latini.

ACCRESCE poſcia lo ſteſſo Gerberto il dubbio intorno al ſignificato della parola *Scolaſtico*, perchè nell' Opuſc. *de Rationali* pubblicato dal P. Pez nel Tomo I. Anecdot. pag. 149. così ſcrive ad Ottone III. Auguſto. *Meminiſtis, adfuiſſe tam multos nobiles Scholaſticos, & eruditos, inter quos nonnulli aderant Epiſcopi, ſapientia præclari, & eloquentia inſignes.* Quì ſi parla d' uomini già provetti, e che ſembrano eſſere ſtati Maeſtri. All' incontro egli nell' Epiſt. 92. a Bernardo Monaco dice, *ſe interdum milleſimis Scholaſticis diſciplinarum liberalium ſuavem fructum ad veſcendum offerre.* Dal che raccolgo, ch' egli inſegnava a gran copia di *Scolari*. Aveva egli anche prima avuto l' onore d'iſtruir nelle Lettere Ottone II. poſcia Auguſto, ed anche Roberto Re di Francia. Pertanto ſembrando, che col nome di *Scholaſtici* egli diſegnaſſe de i Giovani, i quali s' aveſſero a mandare in Italia per eſſere da lui ammaeſtrati nelle Scienze, ſi può vedere abbaſtanza confermato quanto già diſſi, cioè che principalmente da Gerberto ſi dee riconoſcere il riſorgimento delle Lettere in Italia. Che s'egli tanto operò, eſſendo ſolamente Abbate: quanto più ſi può credere, che avrà fatto, dappoichè conſeguì la Cattedra Arciveſcovile di Ravenna, e poſcia il trono Apoſtolico? Pare al certo ben veriſimile, ch' egli tanto coll' eſempio, che col comando proccuraſ-

se, che gli studj delle Lettere massimamente ricuperassero l'antico splendore, molto decaduto nel Secolo Decimo. Arnoldo Vescovo di Orleans, o più tosto il medesimo Gerberto, nel Conciliabolo di Rems, come s' ha dal Padre de gli Annali Ecclesiastici all' Anno 992. proruppe in queste parole: *Quum hoc tempore Romæ nullus sit (ut fertur) qui Literas didicerit, sine quibus (ut scriptum est) vix Ostiarius efficitur: qua fronte aliquis docebit, quod minime didicit?* Queste parole, come ancora altre insoffribili, si può credere che scappassero dalla penna di un uomo irato, e quasi furioso, e che Gerberto appoggiato ad un solo *Si dice*, si allontanasse allora dalla verità. Imperciocchè all' incontro in quel medesimo Secolo Raterio Vescovo di Ravenna nel suo Itinerario avea scritto: *Qua ignorantia, quo melius exui, quo aptius, possum, quam Romæ doceri? Quid enim de Ecclesiasticis dogmatibus alicubi scitur, quod Romæ ignoretur? Illic summi illi totius Orbis Doctores &c.* Così parlava Raterio in tempo che abbisognava della protezione della Sede Apostolica. Ma per conto di Gerberto egli non avrebbe data a Roma quella taccia, se non vi fosse stata qualche apparenza di vero, e possiam crèdere, che divenuto poi Romano Pontefice, mutasse linguaggio, e che per opera sua non solamente in Roma, ma anche altrove, s'insegnassero le Scienze e l' Arti migliori. Della sua Scuola fra gli altri uscì *Fulberto*, creato nell' Anno 1007. *Vescovo di Sciartres*, il quale tenuto fu pel più dotto uomo in Francia, e non mancano ragioni per riputarlo di Nazione Italiano. Certamente le Lettere hanno a lui l' obbligazione di avere acquistato un bell' ascendente nella stessa Francia, come attestò Adelmanno Discepolo suo. Succedettero poscia dopo la metà del Secolo Undecimo nella Cattedra di San Pietro dottissimi insieme e piissimi Pontefici, i quali non solamente in Roma, ma anche per tutta Italia, promossero i buoni costumi; e particolarmente si studiarono di ravvivare la dignità delle Lettere: felicità, che poi andò sempre da lì innanzi crescendo, e dura tuttavia. Sopra gli altri San Gregorio VII. nel Concilio Romano dell' Anno 1078. ordinò *ut omnes Episcopi artes Literarum in suis Ecclesiis docere facerent.*

PERTANTO in esso Secolo XI. in alcuni luoghi d' Italia rimesse le Scuole cominciarono a rendere frutto, fra' quali debbo io prima annoverare la nobilissima Città di Milano. Landolfo seniore Storico Milanese nel Lib. II. Cap. 35. della Storia Milanese Tomo IV. *Rer. Ital.* così scriveva: *In atrio interiori, quod erat a latere Portæ respicientis ad Aquilonem, Philosophorum Scholæ diversarum Artium peritiam habentium, ubi urbani & extranei Clerici Philosophiæ doctrinis studiose imbuebantur, erant duæ, in quibus ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur longa temporum ordinatione Archiepiscoporum antecedentium stipendiis a Camerariis illius Archiepiscopi, qui tunc in tempore erant; annuatim eorum Magistris honorifice donatis,*

natis. Ipſe Præſul multoties adveniens Sæculi ſolicitudines, a quibus gravabatur, a ſe depellebat, ac Magiſtros, ac Scholares in ſtudiis adhortans, in palatiis ſeſe demum recipiebat Ambroſianis. Così Landolfo ſcriveva circa l'Anno di Criſto 1085. per teſtimonianza ancora del quale ſappiamo, che alquanti anni prima era ſeguita una diſputa fra Santo Arialdo, e i Preti coniugati di quella Città, comparendo fra queſti nel Lib. III. Cap. 21. e 23. *Andreas Sacerdos in divinis & humanis, Græcis & Latinis ſermonibus virilis, & Ambroſius Biffius in Latinis litteris & Græcis eruditus, atque ideo Biffarius dictus.* Adunque già con felice gara ſi coltivavano le Lettere in Milano, di maniera che anche in altre Provincie ſi dilatò l'amore e ſtudio di eſſe. In fatti l'Italia in que' tempi diede alla Francia, voglio dire al Moniſtero Beccenſe di Normandia, e poſcia al Regno d'Inghilterra, due inſigni uomini, celebri del pari per la Santità, che per la Letteratura; cioè *Lanfranco* nato in Pavia, che andato in Normandia, fu creato Abbate di Caen nel 1063. e poſcia nel 1070. eletto Arciveſcovo di Canturberì nella Gran Bretagna; ed *Anſelmo*, che nell'Anno 1078. fu creato Abbate di Becco, e finalmente conſecrato nel 1093. Arciveſcovo anch'egli Cantuarienſe. Ancorchè taluno chiami Borgognone Santo Anſelmo, pure è certo, ch'ebbe per Madre l'Italia, perchè nato in *Aoſta* del Piemonte: la qual Città, benchè una volta ſottopoſta a i Re di Borgogna per ceſſione fattane da' Longobardi, come moſtra Adriano Valeſio nella Notizia delle Gallie; pure non laſciò mai di eſſere Città della Gallia Ciſalpina, e dell'Italia. Il Baluzio Lib. IV. pag. 560. pubblicò un Epicedio fatto in morte del medeſimo Santo Anſelmo, compoſto da un Poeta contemporaneo, dove ſi legge:

Felix Italia præ cunctis partibus Orbis,
Quæ meruit tantum progenuiſſe virum.

Quanto al Beato Lanfranco, ſcrive Milone Criſpino Cantore Beccenſe ſuo coetaneo nella Vita di lui preſſo i Bollandiſti al dì 28. di Maggio, che il medeſimo, *in primæva ætate patre orbatum, relicta Civitate* (cioè Pavia) *amore diſcendi ad ſtudia Literarum perrexiſſe. Ubi plurimo tempore demoratus, omni Scientia ſæculari perfecte imbutus rediit. Deinde Patria egreſſus, & Alpes transgreſſus, in Gallias venit &c.* A quali Scuole ſi portaſſe Lanfranco, lo cercheremo nella Diſſertazione ſeguente. Oſſerviſi ora, quale avanzamento aveſſero già fatto in Italia le Lettere; perciocchè la Francia ſi proteſtò a lui obbligata del riſorgimento delle Scienze ne' ſuoi paeſi. Guglielmo Malmesburienſe nel Lib. I. *de Geſt. Angl.* di Lanfranco ha le ſeguenti parole: *Is gente Longobardus, non adeo abjecta & obſcura progenie oriundus erat, ſed Literarum perinſignis, Liberales Artes, quæ jamdudum ſorduerant, e Latio in Gallias vocans, acumine ſuo expolivit.* In oltre Guitmondo Veſcovo di Averſa in Italia, Autore contempo-

raneo di lui, nel Libro *de Veritate Corporis & Sanguinis Chriſti*, conferma lo ſteſſo ſcrivendo: *Per Domnum Lanfrancum, virum æque doctiſſimum, Liberales Artes Deus recaleſcere atque optime reviviſcere fecit*. Nè diverſamente parla Guglielmo Gemmeticenſe, Autore anch'egli di que' tempi, nel Lib. VI. *Hiſt. Normann.* con iſcrivere di eſſo Lanfranco: *Quem Latinitas in antiquum ab eo reſtituta, Scientiæ ſtatum tota ſupremum debito cum amore, & honore agnoſcit*. Quanto ancora ſcriveſſe, e faticaſſe Santo Anſelmo per rimettere in piedi l'onore delle migliori Lettere, e dell'Eccleſiaſtica Diſciplina, non occorre ricordarlo, eſſendo coſa notiſſima. Sua gloria è d'aver egli aperta dopo i Santi Padri la via alla Teologia, che poi cotanto avanzamento fece nelle Scuole, con aver egli perciò ben meritato il titolo di Dottore della Chieſa, conferitogli a i dì noſtri.

CON pari plauſo nelle buone Arti vide l'Italia fiorire nel medeſimo Secolo XI. *Pier Damiano* uomo Santo, *Alberico Monaco Caſinenſe*, *Alfano Arciveſcovo di Salerno*, *Bonizone Veſcovo di Sutri*, *Anſelmo Veſcovo di Lucca*, *Gregorio VII. Papa*, *Vittore III. parimente Romano Pontefice*, *Brunone Veſcovo di Segna*, *Leone Marſicano Cardinale e Veſcovo d' Oſtia*, e *Gregorio Monaco Farfenſe*, per tacer altri, de' quali è fatta menzione nell' Opuſcolo di Pietro Diacono *de Viris illuſtrib. Caſin.* ed altri, che ſi leggono nella Raccolta *Rer. Ital.* Nè ſi vuol tacere, che nel Secolo ſteſſo Undecimo la Muſica Eccleſiaſtica ricevette un riguardevol aumento per cura di *Guido Aretino*, Monaco Pomposiano, il quale, come s'ha da Donizone nella Vita della Conteſſa Matilda Lib. I. Cap. V. Tom. V. *Rerum Italic.*

Micrologum Librum ſibi dictat Guido peritus,
Muſices, & Monachus, nec non Eremita beandus.

Nelle Note ad eſſa Vita avvertii, che lo ſteſſo Micrologo ſi conſerva MSto in un Codice della Biblioteca Ambroſiana. Quivi ſeguita un altro Opuſcolo, che comincia così: *Muſicorum & Cantorum magna eſt diſtantia. Iſti dicunt, illi ſciunt, quæ componit Muſica &c.* In fine ſono le ſeguenti parole: *Finit Regula Henchiriadis, & Boetii, & Domni Guidonis Monachi*. Succede nel medeſimo Codice *Liber Henchiriadis in Muſica*, di cui tale è il principio: *Sicut vocis articulatæ, elementariæ &c.* E' diviſo il Libricciuolo in due parti. La prima parte in due Libri. Di queſto Autore fa menzione Sigeberto *de Script. Eccleſ.* al Cap. 109. con tali parole: *Henchiriades ſub perſona diſcipuli interrogantis, & magiſtri reſpondentis, ſcripſit Dialogum de ratione Muſicæ, & in tribus Libris multiformes Muſicæ regulas expoſuit*. Nulla dice Sigeberto della di lui età e patria. Sembra ſolamente, che il riponga fra gli Scrittori del Secolo Decimo. Nello ſteſſo Codice vien dietro *Epiſtola Marcheti de Padua magnifico Militi, & potenti Domino ſuo, Domino Raynerio de Urbe veteri, illuſtris Prin-*

cipis

cipis Domini Johannis claræ & excelſæ memoriæ Domini Karoli Regis Hieruſalem & Siciliæ glorioſi filii, Comitis Gravinæ, in Provincia Romandiolæ Vicario generali, Marchetus de Padua ſe ipſum &c. Poſcia comincia *Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Muſicæ Tractatus I. & Cap. I. de inventione Muſicæ*, il cui principio è tale: *Qualiter Pythagoras adinvenerit Muſicam &c.* Vedeſi quivi lodato *Remigius quondam Artis Muſicæ Scriptor*. Nel fine ſi legge: *Explicit Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Muſicæ planæ, inchoatum Ceſenæ, perfectumque Veronæ Anno MCCLXXIV.* Nell'Epiſtola ſi vede nominato il Padre di Giovanni Conte di Gravina (cioè Carlo II. Re di Sicilia) *Claræ & excelſæ memoriæ*, di modo che ſi può credere, ch'egli foſſe mancato di vita. Ora Carlo II. ſolamente nell'Anno 1309. ceſsò di vivere. Adunque il Lucidario dovette eſſere cominciato e terminato forſe nel 1274. e dedicato dopo il 1309. ſe pure non s'ha ivi da leggere, come io ſoſpetto *Anno MCCCXXIV.* Vedi quello, che di Marcheto notò lo Scardeone nel Lib. *de claris Civib. Patav.* Poſcia nel Codice Ambroſiano ſeguita *Pomerium Marcheti de Padua in Arte Muſicæ menſuratæ*, dedicato *Præclariſſimo Principum Domino Roberto Dei gratia Hieruſalem & Siciliæ Regi*, Fratello del ſuddetto Giovanni Conte di Gravina. Quivi egli cita *Magiſtrum Franconem Muſicæ Scriptorem*. Finalmente in eſſo Codice compariſce *Ars Cantus menſurabilis edita a Magiſtro Francone Pariſienſi*. Il ſuo principio è queſto: *Quum de plana Muſica quidam Philoſophi ſufficienter tractaverint &c.*

NON farò fine a queſto argomento ſenza accennare un difetto, che ſi può oſſervare ne' Letterati de' Secoli barbarici. Non mancava certamente ingegno e giudizio a gli ſtudioſi di allora; ma loro mancava la Critica, cioè la maniera di ſcoprir le favole, le impoſture, e tutto ciò, che la malizia, o la ſemplicità, o l'incauta credulità avea dianzi fabbricato, o tuttavia inventava di contrario alla verità. Niun tempo vi fu, che ſi poteſſe gloriare d'eſſere eſente da impoſtori e falſarj; niuno, in cui la fantaſia dell'ignorante e rozzo volgo non abbia conceputo delle finzioni, o non abbia a braccia aperte accolto le lavorate da altri. Anzi quanto più maravigliose erano una volta le coſe ſparſe fra i Popoli, tanto più anſioſamente ſi portava la buona gente ad abbracciarle, e correvano gli Scrittori ſteſſi ad inſerirle ne' loro Libri come gemme rare. Perciò gran voga allora avevano i Miracoli falſi, e i più ſtrepitoſi prodigj, come avvenimenti maggiormente degni di memoria, fra i quali oggidì non è sì facile il diſcernere i veri da i finti. Perciò bollendo la gara, che comune era in tutti i Popoli di andare a caccia di Corpi e reliquie ſante, non poche finzioni ſaltarono fuora: del che ſi parlerà nella Diſſert. LVIII. *della Venerazione de' Santi*. Diedeſi anche alla luce ſenza riſparmio tante *Legende* (così le chiamavano) cioè Vite di Santi, non già ſcritte da Autori contemporanei, e ben conſapevoli de' fatti,

delle quali parecchie ne abbiamo, che meritano d'essere lette, e con frutto si leggono; ma composte da Scrittori de' tempi bassi, come sembrava loro verisimile, i quali anche niuno scrupolo si metteano di mischiarvi de' racconti maravigliosi, nati nella lor sola Fantasia, per tenere svegliati e attenti i Lettori. Penetrarono ancora nella Storia tanto sacra che profana queste finzioni, e fino i racconti delle vecchierelle, di maniera che pochi son gli Storici de' Secoli barbarici, che in riferendo gli avvenimenti lontani da' tempi loro vadano esenti da simili fole e bugie. Viderſi anche allora Libri finti, ed attribuiti ad uomini insigni. Nè Città alcuna si troverà, che non abbia una volta abbracciato delle false opinioni, le quali peranche non ha saputo deporre. Nè potè guardarsene la stessa Regina delle Città Roma, dappoichè flagellata da tante calamità, perdè anche la gloria delle Lettere, nelle quali così eccellente fu una volta. Allora fu che saltarono fuora gli Atti favolosi di San Silvestro Papa: cioè il *Drago*, che col suo fiato appestava la Città, e fu da lui cacciato in prigione; e la *Lebbra di Costantino il Grande;* e il *sangue de' fanciulli* destinato per suo lavacro, e il di lui *Battesimo* in Roma; e l'*Immagine del Salvatore* dipinta in una parete, la quale si dice che allora apparve al Popolo Romano. Uscirono anche in pubblico la *caduta di Papa Marcellino*, e il *Concilio Sinvessano*, e un altro *Concilio Romano* sotto il medesimo Papa Silvestro, e la *Disputa de' Padri Cattolici co' Giudei, e varj altri prodigj nell'Invenzione della vera Croce del Signore*. Più tardi poi vi fu, chi inventò le *Indulgenze* concedute dal medesimo alla *Basilica Lateranense*, e a quella di *San Sebastiano* fuori delle mura. Questi fatti non li seppero, non li pubblicarono gli antichi, i quali se mai ne avessero avuta contezza, e non poteano far di meno di averla, se fossero stati veri, non gli avrebbero taciuti. Però giusto è il sospetto, che tali avventure fossero sognate o inventate da gli uomini de' Secoli susseguenti per voler cadauno procacciare una maggior divozione alla sua Basilica. A sì fatti esempli uno ne voglio quì aggiugnere, che mi sembra stupendo. Celebre in Roma è il Tempio anticamente fabbricato in onore della Madre di Dio, ed oggidì raccomandato a i religiosissimi PP. Minori Osservanti, dove anche si venera un' Immagine della Santissima Vergine, dipinta, per quanto dicono, da San Luca. Pochi anni sono, che in iscavando il Coro di essa Chiesa si scoprì un antico Musaico, che tagliato in rame fu dato alla luce, ed anch'io pubblicai in quest' Opera, giacchè non si truova ne' Libri di Monsignor Ciampini. Leggonsi ivi questi Versi:

LVMINIS HANC ALMAM MATRIS QVI SCANDIS AD AVLAM,
CVNCTARVM PRIMA QVE FVIT ORBE SITA:
NOSCAS QVOD CÆSAR TVNC STRVXIT OCTAVIANVS
HANC ARA CELI SACRA PROLES DVM PATET EI.

Da molti Secoli *Ara Cæli* è appellato quel ſacro Tempio; e quantunque io abbia veduto tanti Epigrammi poſti in Roma ne' Secoli barbarici, ne' quali non appariſcono verſi Leonini, fatti prima del Mille: pure non oſerei negare, che queſto in cui ſi truovano verſi tali, poſſa eſſere ſtato compoſto prima di eſſo Milleſimo. Ora abbiamo imparato da queſti verſi, quella eſſere ſtata *la prima* Chieſa de' Criſtiani, e Chieſa fabbricata dallo ſteſſo *Ceſare Auguſto*, imperante il quale dalla puriſſima Madre di Dio fu dato alla luce il Salvatore del Mondo. Già ſentii una Favola, e Favola maſſiccia, che un Imperador Pagano, e appena nato il Signore, alzaſſe quivi un Tempio in onore di lui, e di Maria. Ma ſappi, che tale impoſtura fu ne' vecchi tempi diſſeminata, e in molto credito, e d' eſſa fece menzione il gran Padre de gli Annali Eccleſiaſtici Baronio nell' Apparato num. 26. con citare Niceforo, e Suida, che ne hanno parlato, dicendola eretta da Auguſto con queſta Iſcrizione:

ARA PRIMOGENITI DEI.

Fra' Latini Goffredo da Viterbo, il quale circa l' Anno 1180. ſcriveva, nella Cronica Par. XV. anch' egli laſciò ſcritto, che Auguſto conſultò la Sibilla (benchè niuna ne viveſſe allora) perchè l' Idolo del Campidoglio foſſe caduto a terra.

Retulit illa: Dei Deus eſt de Flamine natus,
Virginis ex utero ſine ſeminis arte creatus.

Però Auguſto *Puerum devotus adorat*,

Nunc Aras & thura parans, offerre laborat:
Prima Deo Cæli tunc ibi thura dedit.

Tiene in oltre la Biblioteca Eſtenſe un Codice di Carta pergamena, ſcritto nel 1285. da cui traſſi il *Memoriale Poteſtatum Regienſium*, da me dato alla luce nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* Non increſcerà a i Lettori, ch' io gl' informi del racconto, che ivi ſi fa del ſuddetto Prodigio, a cui precede l' Immagine della Vergine Madre nelle nuvole, con Auguſto e la Sibilla ſotto i piedi. Così ſcrive quell' Autore:

De Viſione, quam vidit Oſtavianus Imperator de Beata Virgine cum Chriſto Filio ſuo, & Ara Cæli aperta eſt precibus & orationibus Sibillæ, ubi prædictus Octavianus Beatam Virginem Mariam cum Chriſto, tenentem in brachiis Chriſtum filium ejus, vidit in camera prædicti Imperatoris, ubi..... in Capitolio.

Tempore prædicti Octaviani Imperatoris, Senatores videntes eum tante pulchritudinis, quod nemo in oculis ejus intueri poterat, & tantæ proſperitatis & pacis, quod totum Mundum ſibi tributarium fecerat, dicunt: Te adorare volumus, quia Deitas eſt in te: Si hoc non eſſet, non tibi omnia ſubirent proſpera. *Qui renuens, inducias poſtulavit, & ad ſe Sybillam Tiburtinam vocavit, cui quod Senatores dixerant, recitavit. Quæ ſpatium trium dierum petiit, in quibus arctum jejunium operata eſt, poſt tertium diem reſpondit Imperatori*: Hoc pro certo erit, Domine Imperator.

Judicii ſignum, Tellus ſudore madeſcet,
Cælorum Rex adveniet per Secla futurus.
Scilicet in carne præſens, ut judicet Orbem:
Unde Deum cernunt incredulus atque fidelis
Celſum cum Sanctis, cui jam termino in ipſo
Sic animæ cum carne aderunt, quas judicet ipſe,
Cum jacet incultus denſis in vepribus Orbis,
Rejicient ſimulacra viri, curam, quoque gazam
Exuret terras ignis, pontumque polumque
Inquirens, tetri poſtes effringet Averni.
Sanctorum ſed enim cunctæ luxit lux libera carni.
Trudentur fontes, æternum flamma cremabit,
Occultos actus retegens. Te quisque loquetur
Secreta atque Deus reſerabit pectora luci.
Tunc erit & luctus, ſtridebunt dentibus omnes.
Eripitur Solis jubar, & ſolis inrerit aſtris.
Volvetur Cælum, Lunam . . . ſplendet, obibit.
Dejiciet montes, valles extollet ab imo.
Non erit in rebus hominum ſublime, vel altum.
Jam æquantur campi, montes, & cærula ponti;
Omnia ceſſabunt; Tellus confracta peribit;
Sic pariter fontes, torrentes, fluminaque igni.
Et tuba cum ſonitu triſtem demittet ab alto
Orbe gemens miſerum facinus, vanosque labores;
Tartareumque Chaos monſtrabit terra deinceps
Et coram heic Domino Reges ſiſtentur ad unum.
Procedit . . . . e Cælo ignisque & ſulphuris amnis.

Hæc de Chriſti Nativitate, Paſſione, & Reſurrectione, atque ſecundo Adventu tradita ſunt; ut ſi in Græco Capitulo horum Verſcibus diſcernere voluerit, inveniet IHESVS CHRISTVS, HIOS THEV, SOTER, quod in Latinum translatis iisdem Verſibus apparet: propter quod Græcarum Litterarum proprietas non adeo potuit obſervare. Credo vos, o inimici Judæi,

tan-

tanti . . . . esse confutaturos esse ipsa veritate, ut nihil aliquid repugnare, nihil quærere debeatis.

Illico apertum est Cælum, & nimis splendor irruit super eum (Augustum). *Et vidit in Cælum quamdam pulcherrimam Virginem stantem super Altare, Puerum tenentem in brachiis; & vocem dicentem audivit*: Hæc Ara Filii Dei est. *Qui statim procidens adoravit. Quam visionem retulit Senatoribus, & ipsi mirati sunt nimis. Hæc Visio fuit in camera Octaviani Imperatoris, ubi nunc est Ecclesia Sanctæ Mariæ in Capitolio. Idcirco dicta est* Sancta Maria Ara Cæli.

V'è poi aggiunto con carattere più recente: *Hunc locum modo inhabitant Fratres Minores*. Puossi egli trovare Impostura più temeraria e grossolana di questa? E pure ecco la ragione, per cui fu composto, e cosa significasse il Musaico scoperto ne gli anni addietro. Nè io aggiugnerò, quanto tempo dappoi stette in Campidoglio il Tempio di Giove, nel cui sito finalmente si piantò la Chiesa de' Cristiani. Basti questo poco intorno all' erudizione e credulità de' tempi barbarici, l' ingegno e costumi de' quali volesse Dio, che ognuno una volta gli avesse deposti. Il resto de gli avvenimenti delle Lettere in Italia l'ho riserbato alla Dissertazione seguente.

FINE DEL TOMO SECONDO.

ANNO-

ANNOTAZIONI CRITICHE

DELL' ABATE GAETANO CENNI

A queſto Secondo Tomo.

(1) *pag.* 31. Il medeſimo Autore diſſe negli Annali all' anno 1208. che il popolo di Ferrara proclamò ſuo Signore il Marcheſe d' Eſte, e gli diede piena balia ſopra quella Città e ſuo diſtretto con uno Strumento, che ſi legge nelle Antichità Eſtenſi *Par.* 1. *cap.* 39. e vi aggiunſe la teſtimonianza di Gherardo Mauriſio. Quì ſi rimette a ciò che ne ha detto nelle medeſime Antichità Eſtenſi, e non modifica punto la ſua opinione; benchè abbia viſto ciò ch' io giuſtamente gli oppoſi nel Giornale dell' an. 1749. riportato ancho nella Prefazione al tom. VII. degli Annali dell' Ediz. Romana, come è noto dalla concluſione del tom. IX. contro il Giornaliſta Romano Anonimo. Io non ripeto ciò che allora diſſi, conſiglio però a rileggerlo: e ſolo replico quì le parole d' Innocenzo III. al Legato della S. Sede; affinchè s' intenda con pace dello *Strumento*, della riſoluzione del popolo, e dell' opinione dell' Autore, che il Principe d' Eſte riſpettoſiſſimo alla S. Sede, lei ſola riconoſceva per Sovrana di quella Città. Scriſſe dunque Innoc. III. (*lib.* 14. *ep.* 76.) ſopra la creazione del Veſcovo di Ferrara differita, e perchè l' eletto ricuſava di accettare, e perchè *Eſtenſis Marchio capta Ferraria inſtanter peteret dilationem hujus electionis propter novitatem eventus noſtris auribus intimandam*. Ciò ſcriſſe a dì 7. Giugno 1211. e nello ſteſſo giorno ſcriſſe queſt' altra lettera al Legato della S. Sede (*Ibid. ep.* 80.), dalla quale ſi conoſce che il Dominio del Marcheſe d' Eſte in Ferrara era ſubordinato al Pontefice: *Dilectus filius nobilis vir Marchio Eſtenſis nobis humiliter ſupplicavit, ut in Ferrarienſi civitate conſtruendi caſtrum, per quod ipſam melius defendere valeat, & ad fidelitatem Rom. Eccleſiæ conſervare, licentiam concedere dignaremur. Nos igitur id tuæ prudentiæ committentes, diſcretioni tuæ per Apoſtolica ſcripta mandamus, quatenus ſuper hoc ſtatuas ad honorem & profectum Eccleſiæ quod videris expedire. Dat. Laterani* VII. *Id. Jun.* L' autorità delle lettere d' Innoc. III. (*Baluz. tom.* 2. *pag.* 540.) è da preferirſi allo *Strumento*, fatto da' Sudditi infedeli, che con gran facilità ſi ribellavano al Sovrano in que' tempi torbidi.

(2) *pag.* 54. Preſſo il Roſſi nella Storia di Ravenna; preſſo l' Ughelli (*Ital. Sac. tom.* 2. *col.* 353.); e preſſo il Labbe (*Concil. tom.* IX. *col.* 753.) ſi trova Bolla di Gregorio V. del meſe d' Aprile 998. cioè otto anni dopo del Placito *juſſione Domnæ Theophanæ Imperatrix*. Queſte preciſe parole ſi leggono in quella Bolla fatta a favor dell' Arciveſcovo Gerberto, che poco dopo creato Papa ſi chiamò Silveſtro II. *Ut autem caritatis in nobis fundatæ dulcedinem recognoſcas, ex gratuita largitate noſtra poſt mortem Adelaidæ Imperatricis Auguſtæ donamus tibi tuæque Eccleſiæ diſtrictum Ravennatis urbis, ripam integram, monetam, teloneum, mercatum, muros, & omnes portas civitatis. Si vero alia privilegia aliquibus facta apparuerint Sanctæ Eccleſiæ obnoxia, & huic noſtro privilegio contraria, auctoritate Dei, & S. Petri ad nihilum reddenda illa dijudicamus; & hoc quod facimus, ſtabilimus, & intactum permanendum jubemus. Donamus tibi, tuæque Eccleſiæ Sanctæ Comaclenſem Comitatum poſt mortem Adelaidæ Imperatricis Auguſtæ, ut tu, tuaque S. Eccleſia, tuique ſucceſſores illum cum omnibus, & inibi pertinentibus, libere teneant, & ordinent in perpetuum*, &c. Si oſſervino anche queſt' altre parole verſo il fine: *Omnia autem privilegia jampridem a prædeceſſoribus noſtris tuæ Eccleſiæ collata, omniaque præcepta aut a Regibus, aut Imperatoribus pro Dei reſpectu attributa hoc noſtro privilegio in voluntate Dei, & auctoritate S. Petri confirmamus, corroboramus & in æternum valere volumus, & præcipimus.* Quanto pregiudizio recaſſe alla Chieſa una tal conferma ſi vide circa due Secoli dopo: allorchè Innocenzo Terzo tentò di ridurre quella parte di dominio (che è la più ſolenne per titolo di donazione) all' ubbidienza della Sede Apoſtolica. Perciocchè il Pontefice mandò, come ſi legge negli Atti (*num.* 12.). *Nuntios & Legatos ad recuperandum Exarchatum Ravennæ, Briſtonorium, & terram Cavalcacomitis. Sed Archiepiſcopus Ravennas aſſerebat, Exarchatum antiquitus fuiſſe conceſſum a Romanis Pontificibus Eccleſiæ Ravennati, & privilegia oſtendebat. Briſtonorium quoque conceſſum fuiſſe de novo ab Alexandro Papa dum Venetiis moraretur.* Onde convenne per allora al Pontefice di ſoprasſedere.

Scriſ-

Scrisse egli anche una premurosa lettera all' Arcivescovo, e suoi suffraganei, dicendo: *Quum inter cætera, quæ nos, & fratres nostros inducunt, ut Exarchatum Ravennæ, Marchiam, & Thusciam ad Dominium nostrum ad quod pertinent revocemus, sequuturum exinde immunitatem Ecclesiarum vestrarum non modicum attendamus; vos negocium ipsum tanquam spectans ad honorem & honori vestro plurimum profuturum deberetis assumere, & ad implendum nostræ beneplacitum ... curatis efficaciter laborare. Quum ergo dilecto filio Carsendino Subdiacono nostro in Exarchatu Ravennæ, & Comitatu Brittinorii hujusmodi specialiter injunxerimus legationis officium sperantes, quod ad illud utiliter adimplendum vestro non modicum studio adjuvetur, Fraternitati vestræ per Apostolica scripta mandamus, atque præcipimus, quatenus ei taliter in his, quæ vobis ex parte nostra proposuerit, adesse curetis, ut honori Apostolicæ Sedis, & nostro deferre, & Ecclesiarum vestrarum libertatem videamini utiliter procurare.* Che per allora dovesse il Pontefice soprassedere, non è maraviglia: poichè Gregorio V. come udimmo, confermò agli Arcivescovi fino i Diplomi Regj e Imperiali, che contenevano liberalità illegittime. Dopo ancora aveano essi ottenuti altri Diplomi fin dal Re Arrigo IV. falsamente chiamato Imperadore (*Ital. Sac. tom. 2. col. 362*); i quali benchè nulla valessero, alimentavano però l' alterigia di chi non volea soggettarsi. Maraviglia è bensì, che l' Autore, il quale mutò negli Annali natura a' Privilegj, quì voglia che si creda il Pontefice non più padrone de' suoi stati; e non voglia distinguere le invasioni dal dominio legittimo, e reale.

(3) *pag. 57.* L' animavversione è bella, ma affinchè non resti digiuna, è necessario riflettere, che la Coronazione di alcuni Re fatta in Roma non influisce nella loro epoca. Questo medesimo Lodovico figlio di Lottario nella sua lettera celebre all' Imper. Basilio (*Bar. 871. n. 54. 59.*) parla così degl' Imperadori d' Occidente: *Francorum Principes primo Reges, deinde vero Imperatores dicti sunt ii dumtaxat, qui a Romano Pontifice ad hoc oleo sancto perfusi sunt.* Onde gl' Imperadori Romani istituiti dal Santo Pontefice Leone III. indispensabilmente doveano esser coronati dal Sommo Pontefice. Ma i Re non erano tenuti a questa legge: e se alcuni lo fecero, fu per loro maggior divozione. Laonde lo stocco Imperatorio, e il Reale con questa differenza si esibivano nella funzione solenne: quello dicevasi *desuper corpore B. Petri sumtus*; ma tal circostanza non si attendeva nell' altro. Che però Anastasio (*Sect. 4. 6.*) descrivendo la coronazione del medesimo Lodovico figlio di Lottario, dice: *Hludovicum Lotarii Imperatoris filium oleo Sancto perungens, regali, ac pretiosissima coronavit corona, Regemque Longobardis perfecit, cui regalem tribuens gladium illum subcingere jussit.* Al più al più si troverà negli Ordini Romani *de sacro altari sumtus*, il che mostra che in qualsivoglia luogo potea farsi tal cerimonia: dove all' incontro la coronazione Imperiale non potea farsi altrove, che nella Basilica Vaticana avanti le sacre ceneri del Principe degli Apostoli. Perciò Carlo V. coronato da Clem. VI. in Bologna trovò la Chiesa di San Petronio mutata nella Basilica Vaticana fino nelle cose più minute, come racconta il Giovio (*lib. 27.*) *Erant omnia ad imaginem Vaticani templi constituta, & novæ sacellis appellationes impositæ, ut ea sigillatim ad veterem consuetudinem ex Pontificiis libris responderent.* Laonde niuno stato dee farsi della coronazione d' alcuni Re fatta dal Romano Pontefice, quasichè la loro Epoca non potesse prendersi anche prima, come quì vedesi di Lodovico, il quale la prende dall' 841. in cui fu dichiarato Re d' Italia dal padre. Sopra di questo affare può vedersi il Pagi all' ann. 844. (*num 2. segg.*); il quale, benchè non abbia vista l' Epoca trovata dall' Autore nei due documenti, parla però molto eruditamente di quattro Epoche varie di questo Principe, tra le quali è notabile quella dacchè ricevè la corona dell' Imperio.

(4) *pag. 90.* Chi pesca ne' Secoli d' invasioni, e d' irreligione può far credere, che il bianco sia nero. Io già mostrai nell' appendice al Dominio temporale della Santa Sede del P. Orsi, che il Diploma di Lodovico Pio era pieno d' integrità. In esso leggesi di giurisdizione della Santa Sede *Insulas Corsicam, Sardiniam, & Siciliam sub integritate.* Innocenzo III. che fu uno de' Pontefici, i quali con maggiore impegno ricuperarono i diritti invasi della S. Sede, ebbe da' Pisani ampia soddisfazione de' loro attentati (*lib. 10. ep. 117.*) In essa tra le altre cose si legge: *Se absolute committet mandatis Domini Papæ super eo quod Judicatum Gallarense sine licentia Summi Pontifi is accepit, & tenet... Insuper ita facient cum præfata potestate, quod ipsa Potestas pro communitate ipsius civitatis cavebit, quod Regem Siciliæ non offendent.* V' è poi lettera del medesimo Innoc. III. (*lib. 14. ep. 101.*) al Giudice di Turri di questo tenore: *Quum Pisani contra prohibitionem, & excommunicationem nostram Ottoni dicto Imp. ad impugnandum Regnum Siciliæ, quod Ecclesiæ patrimonium esse dinoscitur, navalem exercitum destinarint, & sit tibi & aliis Sardiniæ Principibus sollicite præcavendum, ne si forsan contra vos, vel aliquem vestrum, paci quorum invident, & quieti velent aliquid machi-*

machinari, vos inveniant imparatos, nobilitatem tuam monemus, & exhortamur attentius, per Apoſtolica ſcripta præcipiendo mandantes, quantinus ſi dicti Piſani Sardiniam ingredi attentarint, tu ipſis una cum aliis Magnatibus Sardiniæ totis viribus reſiſtere non omittas: De terra vero Caluari quam tenes, nullum cum Piſani, vel aliis, ſine noſtro ſpeciali mandato contractum inire præſumas. Il Muratori medeſimo confeſſa negli Annali (*an.* 1237.) in occaſione di riferire il giuramento di fedeltà di tre di quei quattro Giudicati a Gregorio IX. che *Erano antiche le ragioni della Chieſa Romana ſopra la Sardegna.* Onde non biſogna ſervirſi de' Diplomi, e delle autorità ſoſpette per dare un' altra faccia alla certa e legittima ſignoria della Chieſa. Altrimenti s' inſegna male agl' inerauditi, e ſi confondono gli eruditi.

(5) *pag.* 312. Fermandoſi quì il Lettore, potrebbe agevolmente credere che Adriano I. aveſſe tutta la fede a quella manifeſta impoſtura. Ma proſeguendo a leggere, troverà la ſpiegazione della ſentenza: *Ecce novus Chriſtianiſſimus Dei Conſtantinus Imperator his temporibus ſurrexit, per quem omnia Deus S. ſuæ Eccleſiæ B. Apoſtolorum Principis Petri largiri dignatus eſt. Sed & cuncta alia, quæ per diverſos Imperatores, Patricios etiam, & alios Deum timentes pro eorum animæ mercede, & venia delictorum in partibus Tuſciæ, Spoleto, ſeu Benevento atque Corſica ſimul & Sabinenſi Patrimonio, B. Petro Apoſtolo, ſanctæque Dei & Apoſtolicæ Roman Eccleſi conceſſa ſunt, & per nefandam gentem Langobardorum per annorum ſpatia abſtulta atque ablata ſunt, veſtris temporibus reſtituantur. Unde & plures donationes in Sacro noſtro Scrinio Lateranenſi reconditas habemus; tamen & pro ſatisfactione Chriſtianiſſimi Regni veſtri per jam fatos viros ad demonſtrandum eas vobis direximus. Et pro hoc petimus eximiam Præcellentiam veſtram, ut in integro ipſa Patrimonia B. Petro & nobis reſtituere jubeatis.* De' Patrimonj dunque ſi parla non della falſa Donazione di Coſtantino. Vedaſi la Prefazione alla prima parte di queſto tomo; e le note alla Diſſertaz. 69. del tom. III. Il Baronio, citato quì appreſſo, all' anno 1191. (*num.* 53. *& ſeqq.*) dimoſtra eſſere impoſtura lo ſteſſo Diploma d' Ottone III. Il Goldaſto lo riporta (*Conſtit. Imp. tom.* 1. *pag.* 226) e R. *Satz.* II. *Th. p.* 5. in Tedeſco. Anche il Lonigo due volte lo riferiſce con farvi un titolo a modo ſuo. Il tutto è chiaro nella Prefaz. predetta.

(6) *pag.* 314. Anzi d' ordine e conſenſo loro dagl' Impp. furono ſteſi i Diplomi: poichè nulla facevano gli Auguſti ſenza averlo prima concertato, e ſtabilito co' Romani Pontefici, come ho dimoſtrato ad evidenza nell' Appendice al Dominio Tempor. (*pag.* 255.). Vedi la Prefazione citata.

(7) *pag.* 316. Lodò in principio della Diſſertazione *il dottiſſimo P. D. Gottifredo Abate Gotvicenſe*: ma quì moſtra di non aver letta l' Opera che loda: perciocchè quell' Autore (*Tom.* 1. *lib.* 2. *p.* 82.) parla così: *communior etiam in ſcribendo liquor fuit atramentum; licet etiam ob majorem Regiæ Majeſtatis ſplendorem, aureum liquorem adhibitum fuiſſe reperiamus, quo non aliquæ ſolummodo, vel capitales tantum in Diplomatibus literæ, ſed integra etiam Diplomata perſcripta fuere.* Indi con teſtimonianze di buoni Autori, e in ſpecie d' Heinecio teſtimonio di vista, adduce eſempj di sì fatti Diplomi d' Ottone I. d' Ottone II. S. Arrigo, Federigo Barbaroſſa, e Corrado III. Re di Germania. Perciò l' autorità di Paolo Diacono Scrittor contemporaneo; quella d' Anaſtaſio Bibliotecario (*ſect.* 162.), potendo da loro eſſerſi avuto ſotto gli occhj l' originale; e l' altra d' Ermanno Contratto (*an.* 707.) preſſo il Caniſio, ci aſſicurano, che non è da dubitare del Diploma.

(8) *pag.* 341. Nel luogo accennato dall' Autore, egli medeſimo ſi fonda nella raccolta de' Sigilli del Muſeo Muſelliano fatta già dall' Ill. Franceſco Bianchini. Queſta comincia da Paolo I. creato Pontefice l' anno 757. e avendo l' iſcrizione greca, fa dubitare dell' identità: nondimeno all' Autore baſta per deludere le opinioni degli Autori citati, che danno o troppo alta origine, o troppo baſſa a' ſigilli Pontificj. Ma 150. anni prima di Paolo ne porta uno di Santo Deusdedit nella illuſtrazione Doniana il Chiariſſimo Sign. Propoſto Gori, e ne poſſiede uno d' Onorio I. il Rmo P. Baldini, che lo comunicò al pubblico nell' edizione Romana delle vite de' Pontefici attribuite ad Anaſtaſio (to. IV. pag. 29.); il quale accredita quello di S. Deusdedit; mentre non è che undici anni diſtante da Onorio. Epoca certa niuno finora l' ha ſtabilita, ne è poſſibile di farlo.

(9) *pag.* 349. Leggenda aſſai notabile; perchè diſtrugge l' opinione dell' Autore negli Annali (*an.* 1210.), ove pretende, che Ottone IV. invaſor degli Stati di S. Chieſa validamente, e d' accordo col Papa, inveſtiſſe Azzo VI. Con molta accortezza egli pone in forſe, ſe il Si-

il Sigillo ſia d' Azzo VII. poichè queſti ne fu inveſtito da Onorio III. come dice egli ſteſſo (*an.* 1217.): onde il Sigillo corriſponderebbe, ſenza ridurre alla memoria gli Annali intorno ad Azzo VI. di cui già ſi è parlato nella Prefazione del Tom. VII.

(10) *pag.* 359. Meglio negli Annali (an. 1174.) lo dichiarò Cittadino primario: non eſſendovi notizia, che dal Pontefice, che n' era il Sovrano, foſſe dichiarato queſto nuovo Principe. Ed eſſendo ſeguita il medeſimo anno 1183. la celebre pace di Coſtanza, Ferrara non vi ſi trova ammeſſa, indizio, che continuava a governarſi a Repubblica. L' Autore medeſimo (an. 1208.) aſſegna l' Epoca del primo Signore di Ferrara acclamato dal Popolo, che fu Azzo VI. Marcheſe d' Eſte, il quale ne fu poi inveſtito dal Pontefice Innocenzo II. come ſi ha dalla indubitata teſtimonianza dello ſteſſo Pontefice (*lib.* 14. *ep.* 80.): *Dilectus ..ius nobilis vir Marchio Eſtenſis nobis humiliter ſupplicavit, ut in Ferrarienſi Civitate conſtruendi caſtrum, per quod ipſam melius defendere valeat & ad fidelitatem R. E. conſervare licentiam concedere dignaremur*. La lettera è ſcritta tre ſoli anni dopo la predetta acclamazione. Adunque quando anche Guglielmo foſſe ſtato Principe, ſarebbe ſtato Feudatario della S. Sede.

(11) *pag.* 364. Due errori ſono in queſto luogo. Uno in ordine al nome d' Arrigo; e l' altro in ordine all' Iſtoria. In quanto al primo è da avvertirſi, che nella numerazion degli Arrighi errano volontariamente anche i più eſatti Scrittori. Perchè Arrigo IV. tra' Re di Germania, ſebbene in alcuni Diplomi s' intitola da ſe ſteſſo *Rex Romanorum III.* come oſſervò Gottifredo (*Chron. Gotvvic. t.* 1. *l.* 2. *cap.* 9. *pag.* 284.), recandone molti eſempj, è fuor di dubbio, che non fu mai coronato Imperadore, ſe non violentemente da Guiberto creato Antipapa da lui medeſimo: il che ſeguì l' anno 1084. Prima di tal violenta coronazione, cioè l' anno 1061. ſi trova preſſo il continuatore d' Ermanno Contratto, che i Romani inviarono ad Arrigo la corona di Patrizio, il che eſſendo anche vero, nulla rileva, non eſſendo tale l' indole dell' Imperio Romano rinnovato da Leone III. Ma l' Autore predetto (*Ibid. p.* 285.) trovando Diploma preſſo il Mireo dell' an. 1059. col titolo di *Re de' Romani*, forte ſi maraviglia; e ad ognuno, che non è affatto all' oſcuro della ſtoria di que' tempi, è paleſe, aver Arrigo ciò praticato ad onta del Romano Pontefice. La ſoſtanza è, che lo ſteſſo Muratori negli Annali ſi proteſta, ch' ei lo chiama Imperadore, per non confonder la ſtoria, trovandoſi così falſamente chiamato dagli altri. Vero è, che lo ſteſſo titolo d' Arrigo IV. laſciatogli dagli Scrittori fa vedere, che tutti lo conoſcono per Re di Germania, e niuno per Imperadore; perchè Arrigo I. Re di Germania (padre d' Ottone Magno, primo degl' Imperadori di Germania) manifeſta la craſſa ignoranza di chi l' annovera tra gli Auguſti mezzo ſecolo prima della traslazione, che chiamano, dell' Imperio; con darſi perpetuamente ne' Diplomi il nudo titolo di *Rex*, ſenza aggiungere nè *Germaniæ*, nè *Francorum*, nè *Orientalis Franciæ*, nè altro diſtintivo, come diligentemente oſſerva il dottiſſimo Gottifredo (*Ibid. cap.* 2. *pag.* 151.). Da tal conſenſo degli Autori in laſciare ad Arrigo IV. il carattere de' Re di Germania è provenuto, che i tre Arrigi ſucceſſori, benchè veri Auguſti, hanno ritenuto il medeſimo carattere di V. VI. e VII. ne ſi può mutar loro ſenza recar confuſione nella Storia. Male però è chiamato quì *Arrigo V. tra gl' Imperadori*, e deve dirſi o *Arrigo VI. Imperadore*, ovvero *Arrigo V. tra' Re di Germania*. Queſto, quanto al nome.

Altro errore in ordine all' Iſtoria ſi è l' attribuire ad Arrigo VI. quel che ſi conviene ad Arrigo V. Queſti, e non quegli, venne dopo la morte di Matilde a impoſſeſſarſi della eredità della Conteſſa, deludendo il teſtamento; e non è altrimenti vero, che litigaſſe tale eredità: perchè anzi atteſero i Pontefici, che Dio vendicaſſe la ſua Chieſa: e dopo la morte d' Arrigo, Onorio II. diede l' inveſtitura di quella eredità al Duca Alberto, e Innocenzo II. imitando tal' eſempio ne inveſtì Lottario II. Imperadore. Le liti furono dopo, cioè con Federico Barbaroſſa invaſor de' beni di Matilde: onde Aleſſandro III. Lucio, e Urbano parimente III. inutilmente ſi affaticarono per trargli di mano all' invaſore. E Arrigo VI. contro quello che quì ſi dice, diſpoſe nel ſuo Teſtamento: *Quod tota terra Comitiſſæ Matildis reſtituatur Domino Papæ & Romanæ Eccleſiæ, præter Medeſinam, & Argelatam*. Così il Baronio (1197. *n.* 8.), il Fiorentini (*Memor. &c. lib.* 2. *p.* 354.), e chiunque ha viſti gli Atti d' Innocenzo III. che ne fanno fede (*num.* 17.) con recitare porzion del teſtamento d' Arrigo trovato con ſuo Imperial Sigillo tra la roba di Marcualdo Siniſcalco dell' Imperio, inveſtito della Marca, e d' altri luoghi della Chieſa, de' quali era ſtato ſpogliato; e per fine vinto in Sicilia dalle armi Pontificie, con vergognoſa fuga appena potè ſalvar la perſona.

(12) *pag.* ſud. Così aver fatto Matilde, riſervando alla S. Sede il jus proprietario de' beni che infeudò, e delle donazioni fatte a' Monaſterj lo atteſta l' erudito P. D. Benedetto Bacchini

chini nella ſua Storia del Monaſterio di S. Benedetto di Polirone nello ſtato di Mantova (*lib. 3. pag.* 141.) E tra le carte addotte dal Fiorentini in fine delle Memorie, alcuna ve ne ha, che riſerba il cenſo al Palazzo Lateranenſe, cioè all' erario della S. Sede.

(13) *pag.* 384. Vedi ſopra la nota 11. e quindi argomenta, ſe l' Autore ſi ricorda d'aver detto negli Annali (*an.* 1084.) *Nella Baſilica Vaticana ricevette Arrigo dalle mani del ſacrilego Antipapa la corona Imperiale, e il titolo d' Imperadore Auguſto. Tale il chiamerò anch' io, come han fatto tanti altri, quantunque illegittimo Imperadore, perchè unto, e coronato da un uſurpatore del Romano Pontificato.*

(14.) *pag.* 394. Oſſervò negli Annali (*an.* 1061.), che Arrigo IV. in alcune lettere, e Diplomi usò il titolo *Romanorum Rex*, coſa non praticata da' ſuoi predeceſſori. Ciò non rende maraviglia all' Abate Gottifredo (*Chron. Gotvvic. tom.* 1. *l.* 2. *c.* 9. *pag.* 285.) ove dice averne veduti varj di ſimil ſorte. Perchè fino da Arrigo II. Re di Germania I. Imp. trovò tal titolo in due Diplomi, che ſembrarongli Autentici. Ma io credo che s' inganni in queſto e negli altri Arrighi III. IV. e V. tra' Re di Germania (*Ibid. c.* 6. *p.* 233. *c.* 8. *p.* 269. *c.* 10. *p.* 810.). Infatti d' Arrigo III. non ha altra prova che l' Iſcrizione, conoſciuta anche da lui, e confeſſata ſingolare del ſigillo Zilleſiano *Henricus gratia Dei tertius Rex Romanorum*, titolo pieno di falſità, perchè Arrigo I. non può mai contarſi tra' Re d' Italia, non che tra' Re de' Romani. E d' Arrigo V. la ſteſſa grande incoſtanza di ſcriverſi ne' Diplomi ora *quartus*, ora *quintus Romanorum Imp.* fa molto dubitare del *Rex Romanorum V.* uſato da lui prima dell' an. IIII. quando ricevè la Corona dell' Imperio. Conferma la mia opinione il trovarſi da lui tanti Diplomi di Lottario coll' Iſcrizione *Lotharius divina favente clementia tertius Romanorum Imperator*: perchè dopo il figlio di Lodovico Pio, non v' è nella ſerie degl' Imperadori altro Lottario, che il Duca di Saſſonia, che fu coronato in competenza di Corrado fratello di Federigo Duca di Svevia, e padre di Federigo Barbaroſſa. Quindi è che più poſatamente ſi debbono conſiderar que' Diplomi, e fiſſar come un' Epoca certa del titolo *Rex Romanorum* in queſto Corrado, il quale è III. fra' Re di Germania, e ſarebbe ſtato II. tra gl' Imperadori, ſe foſſe pervenuto alla Corona dell' Imperio. Perciò molto bene il Muratori parlando quì d' ambedue i Corradi dà al Salico il titolo d' Auguſto, e allo Svevo il ſolo titolo di Re de' Romani. Il medeſimo Gottifredo porta molti Diplomi cominciando dall' anno 1139. ne' quali coſtantemente ſi appella *Rex Romanorum* (*Ibid. pag.* 344. 346. ; e dopo di lui in tutti i ſigilli fino a Federigo II. in cui termina la ſua beil' opra, ſi legge la medeſima iſcrizione. Da Corrado III. adunque, il quale dopo la morte di Lottario II. fu coronato in Aquiſgrana in preſenza del Card. Teodino Legato della S. Sede, comincia ſicuramente quel titolo. L' epoca certa ce la dà il Martene (*Anecdot. to.* 2. *p.* 108.) in una carta di Wiboldo Abate Stabulenſe: *Anno Dominicæ Incarnationis* 1138. *qui eſt primus ordinationis Domni Cuonradi II. Romanorum Regis invictiſſimi Ind.* 1. Queſta con buona pace del dottiſſimo Abate Gotvvicenſe è la vera epoca del *Rex Romanorum*. E il Baronio, che da queſt' anno comincia ad introdur la nuova Cronologia degli anni de' Re de' Romani, la indovina. Vedaſi il medeſimo Card. Baronio, e ſuoi Autori (*an.* 1139. *n.* 1. *ſeqq.*)

(15) *pag.* 489. Il Guicciardini non adulò certamente i Papi, e pur credette anch' egli, che queſte Città foſſero nell' Eſarcato, come moſtrai altrove. S' ingannò inſieme cogl' altri; anche queſto lo diſſi: mentre eſſe appartenevano alla eredità di Matilde, la qual coſa non può negarſi, ſe non ſi moſtra che erano Feudi Imperiali, e che o Matilde, o i ſuoi Antenati n' avevano avuto la inveſtitura. L' Autore però s' accorge molto bene, che il Documento è contro di lui: perchè Lottario non era ſolo Re d' Italia, ma coronato Imperadore: nondimeno provvede dappertutto, fin nel Ducato di Spoleto, che era ſolamente tributario della S. Sede; ma gli ſtati Pontificj non oſa toccarli. Negli Annali (*an.* 829.) ſe n' accorſe: e pensò di ſalvar la ſovranità Imperiale preteſa, con dir che le Città della Chieſa non erano del Regno d' Italia. Ma Lottario, torno a dire, era Imperadore. Per ſoſtenere il falſo non vi voglion parole: biſogna diſfare i fatti; tra' quali recati da me nell' Appendice al Dominio Temporale, e altrove, queſto per mio avviſo è evidentiſſimo.

I. S. A.
VENEZIA
BIBLIOTECA
0375